ROMANZI STORICI DI WALTER SCOTT VERSIONI DIVERSE CON NOTE: LA PRIGIONE DI...

Walter Scott

COLLEZIONE COMPLETA

DEI

ROMANZI STORICI

DI WALTER SCOTT

TOMO SESTO — PARTE SECONDA

LA PRIGIONE DI EDIMBURGO, QUINTINO DURWARD.

LA PRIGIONE DI EDIMBURGO

O

NUOVI RACCONTI DEL MIO OSTIERE

RACCOLTI E PUBBLICATI

DA JEDEDIAH CLEISBOTHAM

Maestro di scuola, e sagrestano della Parrocchia di Gandercleugh.

PREFAZIONE.

AL MIGLIORE DI TUTTI GLI AMICI

UN LETTORE INDULGENTE

JEDEDIAH CLEISBOTHAM

AUGURA ALLEGRIA, SALUTE E PROSPERITÀ.

Amico lettore,

Se l'ingratitudine è il compendio di tutti i vizi, egli è certo che una sì vergognosa macchia non deve imbrattare il cuore di un uomo, che ha consagrata tutta la sua vita a guidar la giovinezza pel sentiere della virtù e dell'umano sapere. Il mio scopo in questo prolegomeno è dunque quello di sdebitarmi con voi per la bontà colla quale avete accolti i Racconti del mio ostiere. *Se voi avete qualche volta sorriso alle loro piacevoli e facete descrizioni, se il vostro animo ha provato qualche diletto leggendo gli avvenimenti che essi vengono descrivendo, debbo confessare di aver io pure sorriso al vedere un secondo piano elevarsi sulla mia umile casetta a Gandercleugh (essendo prima state trovate le mura abbastanza solide per sopportare questo sopraccarico); e non è pure senza qualche piacere che mi son veduto vestito d'un abito nuovo color di tabacco, coi bottoni di*

metallo e con tutti i suoi annessi e connessi. *Noi ci siamo dunque resi dei servigi reciproci; ma siccome quelli che ho ricevuti io sono i più solidi, chè un secondo piano ed un abito nuovo valgono meglio d' un nuovo libro e d' una vecchia canzone, è giusto ch' io proclami la mia gratitudine con una voce più sonora e più preponderante. Ma in qual modo ve la esprimerò io? Non già con parole, ma con fatti.*

Egli è con questa intenzione, e non già pel disegno di comperarmi un pezzo di terra di cento acri, quattro verghe e tre piedi, confinante col mio giardino, che offro questo seguito dei Racconti del mio ostiere *a quelli i quali hanno accolti con favore i primi quattro volumi. Se però il mio vicino Pietro Prayford volesse vendere il pezzo di terra sopra indicato, egli ne è ben padrone, ed è anche possibile che trovi un compratore, a meno che i quadri deliniati dal mio ostiere non perdano presso di voi il loro favore, cosa di cui non amo persuadermi. Anzi ho tanta confidenza nella continuazione delle vostre bontà, che se mai qualche affare vi obbligasse a passare per Gandercleugh (e chi è che non vi passi almeno una volta in sua vita?) e che voleste entrare in una casa alla costruzione della quale avete voi pure fornite alcune pietre, vi prometto di gratificare i vostri occhi della vista degli interessanti manoscritti* del mio ostiere, *il vostro naso d'una presa del mio eccellente tabacco di Scozia, ed il vostro palato d' un bicchiere di* ratafiat *fatto a mio modo, e che i dotti di Gandercleugh chiamano* le stille del sagrestano.

Jedediah Cleisbotham.

NOTIZIE STORICHE

SOPRA

IL CAPITANO PORTEWS.

John Portevus, o Portews era figlio di un sartore di Canongate, sobborgo della città d'Edimburgo. Suo padre voleva insegnargli il proprio mestiere e lo destinava a succedergli; ma il giovanetto, inviziato da sua madre, era caparbio, scioperato, bordelliere, senza rispetto per suo padre, che osò perfino di maltrattare più volte, cosicchè quest'ultimo si vide in fine forzato d'obbligarlo ad arrolarsi soldato. Egli era impertinente coi suoi inferiori, amabile cogli eguali, strisciante coi superiori. Egli sapeva l'arte di conoscere gli uomini, di approfittare delle loro debolezze, e di far sì che essi volessero tutto quello che voleva egli medesimo. L'orgoglio, la collera, la sete di vendetta erano le sue passioni dominanti; e una volta ch'egli avesse concepito un progetto, non v'era cosa che lo potesse trattenere dall'eseguirlo.

Dopo aver per molti anni servito in Fiandra egli se ne partì tutto ad un tratto; e, lo stesso giorno della sua partenza, il suo capitano fu trovato morto nel letto, ferito nel cuore da un colpo di coltello. Siccome l'arma che avea finiti i giorni di questo sgraziato apparteneva a lui medesimo, si credette ch'egli si fosse ucciso da sè; ma vi furono molti che ebbero sospetto su di Portews, perocchè sapevasi essere egli posseduto da uno spirito di vendetta, ed averlo il suo capitano corretto manualmente qualche tempo prima, per una sua mancanza alla disciplina militare.

Egli passò a Londra, ed ivi visse due anni una vita oscura e miserabile, lavorando come garzone di bottega presso un sartore. Finalmente scrisse a suo padre, ottenne il perdono, e ritornò ad Edimburgo, dove il vecchio gli cedette ben tosto la sua bottega, e lo mise alla testa della casa, senza prendere veruna precauzione contro la sua ingratitudine, della quale non tardò ad aver alcune prove. Privato del fuoco, ridotto al vitto più comune e grossolano, percosso da suo figlio quand'egli osava lagnarsene, fu obbligato a domandare la sua ammissione nell'ospedale, e l'ottenne con gran dispiacere di Portews, il cui orgoglio fu crudelmente umiliato da questa circostanza, e il quale gli fece inutilmente le più belle promesse per determinarlo a cambiar di risoluzione.

Verso il tempo medesimo, vale a dire nel 1715, il lord Prevôt d'Edimburgo volendo introdurre una disciplina migliore nella guardia di questa città, incaricò Portews d'istruirla, di farle fare le evoluzioni e gli esercizi militari, ec.; e Portews adempì così bene a questo incarico che fu nominato uno dei capitani di quella guardia stessa. Un'altra causa, la quale contribuì forse a tale promozione, si è ch'egli avea sposato una donna che avea servito più anni come fantesca nella casa del lord Prevôt. Egli non fu però miglior marito di quello che fosse stato buon figlio, e le querele violenti che spesso aveano luogo fra i due sposi, querele che giugneano perfino ai colpi di mano, sollevarono qualche volta i vicini. Egli era solito dire, che se sua moglie andava in paradiso, e'voleva andar

all' inferno. Con tutto ciò la donna era laboriosa, economa e d'un eccellente carattere.

La carica di capitano della guardia di Edimburgo gli forniva spesse occasioni di abbandonarsi al suo naturale focoso ed irascibile. Questa città racchiudeva in allora la più intrattabil feccia di popolo che si fosse mai veduta; il capitano però era pervenuto a farsi temere distribuendo in ogni occasione e con molta liberalità colpi di piedi, di pugni e di bastone; ma era per questo stesso motivo eziandio generalmente detestato. Ad onta di ciò non era sprovveduto di partigiani, essendosi saputo guadagnare l' amicizia di molti giovani scapestrati delle prime famiglie della città col favorire i loro vizi ed i loro eccessi.

Alcuni contrabbandieri della contea di Fife, le merci de' quali erano state sequestrate spesse volte dagli ufficiali della dogana, avendo saputo che il ricevitore di Kirkaldy avea presso di lui una considerabile somma di danaro, risolvettero di impadronirsene per titolo di indennizzazione, e vi riuscirono. Due fra essi, chiamati Wilson e Robertson, furono catturati, messi in giudizio e condannati a morte. La domenica precedente alla esecuzione della sentenza furon essi condotti alla chiesa, secondo il costume vigente in allora in Iscozia, perchè ascoltassero predicarsi l'ultimo sermone; ciascuno era accompagnato da due guardie della città. Appena che vi furon essi pervenuti, Wilson, gagliardo ed animoso, tentò di scampare dalle mani dei soldati che lo rattenevano. Vedendo di non potervi riuscire, non pensò più che ad occuparli tanto da poter favorire la fuga del suo compagno, ed avendo gridato a lui che si salvasse, abbrancò con forza un soldato per ciascuna mano, e ne trattenne un terzo coi denti: nel medesimo istante Robertson stramazzò per terra il quarto, spiccando un salto sorvolò tutti i banchi, ed essendosi aperta la folla per lasciargli libero il passaggio, uscì dalla chiesa, fuggì per viottoli rimoti, abbandonò la città, e non si intese più parlare di lui (1).

Wilson fu immediatamente ricondotto alle carceri, e corse voce che il giorno della esecuzione il popolo si sarebbe sollevato per liberarlo. I magistrati diedero ordine a Portews di mantenere la tranquillità pubblica durante l'esecuzione, e fecero entrare in città un reggimento di fanteria che era acquartierato nel sobborgo di Canongate. Il capitano era già dispettoso dell'affronto che aveano ricevuto i suoi quattro soldati, lasciandosi sfuggir Robertson dalle mani, affronto che parvegli in qualche parte dover ricadere sopra lui medesimo; gli pungeva poi anche il vedere come i magistrati chiamando altre truppe nella città, sembrassero mostrare d'aver paura ch'egli e i suoi soldati non fossero in istato di contenere una canaglia ch'ei sprezzava altamente: questo era un nuovo insulto che doveasi divorare in silenzio.

Allorchè il carceriere rimise Wilson nelle mani di Portews perchè fosse condotto al supplizio, il capitano ordinò che gli si ponessero le manette, ed essendosi trovate strette eccessivamente quelle che furono apportate, non volle che si andasse a cercarne altre, ma pervenne a farle servire impiegando tutta la forza de' suoi pugni. Wilson lamentavasi del tormento che gli si faceva soffrire inutilmente. « Che importa? disse Portews, non durerà lungo tempo. »

Egli lo condusse al patibolo. L'esecuzione ebbe luogo senza che siavi stato dalla parte del popolo il menomo movimento in favore del colpevole: allorchè questi fu morto, il carnefice tagliò la corda, e nell'istante medesimo il popolaccio, come non mancava mai di fare in simili casi, gli gettò del fango, e dei sassi; egli saltò al basso dal palco e rifuggissi nelle file dei soldati: alcune pietre vennero a cadervi, e il capitano infiammato di sdegno, senza averne ricevuto l'ordine dai magistrati, senza aver pur fatto secondo l'uso lettura al popolo d'una proclamazione per ingiungergli di sbandarsi, comandò alla sua truppa di far fuoco, e fu egli il primo a darne l'esempio. Tre uomini furono uccisi, ed una dozzina più o meno pericolosamente feriti. I magistrati fecero accorrere sul fatto una parte del reggimento che avean fatto entrare in città, ed ordinarono che fosse condotto avanti ad essi Portews, ciò che lo salvò dal furore del popolo, il quale l'avrebbe probabilmente trucidato. Nel suo

(1) Si vedrà come questo Robertson abbia nel romanzo una parte molto più considerabile di quella che gli è attribuita dalla storia.

interrogatorio egli negò d'aver tirato di schioppo sul popolo, come pure d'aver dato ordine di farlo. Ciò non ostante fu messo in prigione, gli furon fatti i processi, e fu condannato a perire della stessa morte che avea subito Wilson.

Essendo in allora Giorgio II assente dall'Inghilterra, avea lasciata la regina reggente del regno. Nell'intervallo che corse tra la condanna di Portews ed il giorno fissato pel suo supplizio, il consiglio di reggenza spedì un ordine di sospendere l'esecuzione. Tale notizia si sparse bentosto fra il popolo, il quale ne fu tanto più malcontento quanto che presumeva che questo primo favore sarebbe ben tosto seguìto da una grazia totale. Il malcontento però non fu manifestato con verun atto esteriore, ed i magistrati rimasero nella più grande sicurezza.

Nella notte del sette venendo all'otto settembre 1736, una truppa di gente straniera alla città vi si introdusse, fra le 9 e le 10 ore, dalla porta che guarda l'ovest, preceduta da un tamburo, chiamando all'armi *tutti quelli che volevano vendicare il sangue innocente*. Pare che questo fosse un segnale convenuto coi complici dell'interno della città, perocchè nello stesso momento tutte le porte di essa furono chiuse e guardate da un forte distaccamento d'insorgenti, il cui numero aumentava ad ogni istante. Si corse alla caserma della guardia della città, la quale fu disarmata, e dopo di aver prese le armi e le munizioni che vi si trovavano, gli ammutinati si volsero alla prigione. Essi incontrarono pel cammino i magistrati, i quali s'industriarono di dissipare l'attruppamento, ma furono obbligati a ritirarsi non avendo alcuna forza da opporre agli insorgenti, dai quali vennero presi a colpi di sassi.

Giugnendo alla prigione i faziosi vollero dapprima spezzare la porta, ma siccome essa opponeva una vigorosa resistenza, vi collocarono vicino un ammasso di materie combustibili, alle quali poser fuoco, e la porta cedendo ben tosto alle fiamme lasciò libero il passaggio ai furibondi. Essi forzarono il carceriere a dar loro tutte le chiavi, scorsero di camera in camera, liberarono tutti i prigionieri compresovi un assassino condannato a morte, ed arrivarono finalmente alla carcere occupata da Portews. Questi vedendo di non aver più nè grazia nè compassione a sperare, domandò alcuni momenti per prepararsi alla morte: non gli fu risposto che col gettarsi furiosamente sopra di lui e collo strascinarlo verso la porta, in vesta da camera ed in cuffia da notte. Siccome egli si difendeva vigorosamente, fu stramazzato per terra, gli si legarono i piedi e le mani, ed in questo stato fu portato fuori dalla prigione. Là gli si restituì l'uso delle gambe, e fu forzato a camminare: in tal guisa fu condotto fino al luogo dove facevansi ordinariamente le esecuzioni. Ivi alcuni favorevoli a Portews si mischiarono alla folla, e chiesero che gli venissero accordati alcuni istanti per metter sesto alla sua coscienza, e per offerire a Dio le sue preghiere. Il loro scopo era quello di guadagnar tempo, persuasi che la guarnigione del castello non potrebbe differire ad entrare in città. Essi giunsero perfino a dire, che il reggimento d'infanteria acquartierato a Canongate era in marcia ed entrava per la porta dello spedale della Trinità. Portews affidò ad uno di questi ventitrè ghinee che si trovava in dosso, pregandolo di darle a suo fratello; e vedendo che i suoi nemici non erano rattenuti dal timore, nè mossi dalla compassione, oppose un'altra volta una vigorosa resistenza ai suoi carnefici, ma fu oppresso dal numero, gli fu messa al collo una fune acconcia con un cappio scorsoio, e fu attaccato ad una trave assodata nel muro della casa d'un tintore, e che serviva per istendervi le tele da asciugarsi: si erano dimenticato di legargli le mani, e vedendo ch'egli cercava di servirsene per sostenersi aggrappandosi alla corda; onde impedire che il nodo scorresse, lo calarono in terra, gli legarono le mani, e venne sospeso di nuovo. La folla restò adunata sulla piazza finchè non potè più dubitare che egli fosse morto, dopo di che ella si disperdette. Ad un'ora del mattino non vi rimaneva altra traccia dell'insurrezione, che il corpo dello sgraziato Portews sospeso alla trave che gli avea servito di patibolo.

Fra tutti quelli che avean preso parte a questa sommossa, un solo individuo fu riconosciuto ed arrestato: era un nomato William Maclauchlene, vecchio servitore,

specie di imbecille, ch'era stato veduto nella folla armato d'un'ascia antica presa nella caserma delle guardie della città. Egli si difese col dire che era stato obbligato prenderla, e non essendosi potuto provare se avesse avuto parte attiva nella sommossa, fu assoluto dal *jury*.

L'omicidio del capitano Portews fece una grande impressione a Londra. Il governo lo riguardò come una prova della disposizione alla rivolta che regnava fra gli Scozzesi, e si presero sul fatto alcune misure di eccessivo rigore. Il *lord Prevôt* d'Edimburgo fu arrestato e tenuto in prigione tre settimane, dopo di che fu rilasciato sotto cauzione, e gli fu ingiunto di comparire avanti alla Camera dei Pari unitamente ai quattro *baillis* ed ai tre Lordi della Corte di Giustizia di Edimburgo. Fu proposto un *bill* per dichiarare il *lord Prevôt* incapace di coprire veruna magistratura in tutta la Gran Brettagna, per condannarlo ad un anno di prigione, e finalmente per privare la città d'Edimburgo di vari privilegi, sopprimere la sua guardia, a demolire le sue porte. Questo *bill* fu ammesso dalla Camera malgrado l'energica opposizione del duca d'Argyle e di molti altri Pari scozzesi, ma non passò poi alla camera de' Comuni; e la sola disposizione penale che ebbe luogo, fu un'ammenda di 2000 lire sterline (48,000 franchi) pronunciata contro la città di Edimburgo a profitto della vedova Portews, e questa pure non venne accettata che colla maggiorità d'un voto.

La prigione d'Edimburgo era una fabbrica antichissima, la quale cadendo per vetustà, fu demolita nel 1817.

LA

PRIGIONE DI EDIMBURGO

CAPITOLO PRIMO

« Chiunque ha veduto Parigi deve conoscere *la Grève*.
» Egli è questo il luogo ove più d'un eroe termina,
» innanzi agli occhi di tutti, giorni dannati dalla
» giustizia e dall' onore.

Prior.

Londra avea altre volte il suo Tyburn, dove conducevansi in solenne processione le vittime che la giustizia avea condannate. A Edimburgo, una grande strada, o per dir meglio una piazza in forma di quadrilungo, circondata da case altissime, e chiamata Grassmarket, era consagrata allo stesso uso. Il teatro non era scelto male per una simile scena, attesochè lo spazio era molto esteso e poteva contenere un numero ragguardevole di spettatori, che non mancavano mai di radunarvisi in tale circostanza. D'altronde le case che lo circondavano non erano da lungo tempo addietro abitate che dalla plebe, in guisa che le persone della buona società, alle quali un tale spettacolo non ispirava che disgusto, o che ne erano troppo vivamente affette, non trovavansi obbligate ad assistervi. L'architettura di questi edifici non offre nulla di ragguardevole; e con tutto ciò la piazza non è senza un certo qual carattere di grandezza, offerendo dalla parte del sud la vista dello scoglio dirotto, sul quale elevansi un castello e delle fortificazioni, delle muraglie e delle torri coperte di musco che guarniscono questa antica cittadella.

Questo era il luogo ove facevansi ancora le esecuzioni, saranno circa venticinque anni. Un patibolo dipinto di nero, elevato alla estremità orientale di questa piazza, annunciava il giorno fatale. Questo stromento di morte era d'una grande altezza, circondato d'un palco sul quale appoggiavansi due scale destinate l'una pel paziente e l'altra per l'esecutore.

Questo funebre apparecchio si allestiva prima dell' aurora, e si sarebbe detto che l'inferno l'avea fatto uscire dal seno della terra durante la notte; e mi ricordo ancora dello spavento con cui i miei compagni ed io vedevamo questi preparativi attraversando Grassmarket per andare alla scuola. Nella notte che veniva dopo l'esecuzione, il patibolo spariva, e tornava a collocarsi nell'asilo oscuro e silenzioso ove stava ordinariamente deposto, vale a dire in un sotterraneo del palazzo ove si tenea corte di Giustizia.

Oggidì le esecuzioni si fanno ad Edimburgo nello stesso modo con cui si fanno a Londra (1). Questo cambiamento è egli

(1) Un palco è innalzato contro i muri della prigione di Newgate, in faccia ad una finestra dalla quale esce il condannato colla fune al collo. Un capo della corda è attaccato al patibolo: ad un segnale dato s'apre un trabocchetto sotto i piedi dello sgraziato, il quale resta sospeso in una agonia più o meno lunga. Questa è quella che gli Inglesi chiamano una *morte meno ributtante per l'umanità*, che

vantaggioso? Sia permesso il dubitarne. È ben vero che i patimenti mentali del condannato sono più brevi. Egli non percorre più una gran parte della città vestito dei suoi abiti di morte in mezzo ai ministri che lo confortano, e simile ad un cadavere vivente ed ambulante; ma siccome il primo scopo della pena si è quello di prevenire il delitto, è da temersi che abbreviando la durata di questo terribile spettacolo, non siasi diminuita in parte l'impressione ch'egli produceva sugli spettatori; sola ragione che possa giustificare la condanna capitale, sola utilità ch'ella possa produrre.

L'otto settembre del 1736, questo apparecchio di cattivo augurio era elevato sulla piazza di cui abbiam fatto parola. Essa di gran mattino era piena di varî gruppi di gente, gli sguardi dei quali dirigevansi verso il patibolo con quell'aria di soddisfazione che inspira il desiderio di vendetta. La storia del fatto che avea dato luogo alla condanna del colpevole, di cui aspettavasi l'esecuzione, è un poco lunga; ma è necessario di darne almeno i tratti principali, che non saranno forse senza qualche interesse per coloro eziandio i quali ne hanno già inteso parlare. Dall'altra parte essi sono indispensabili per l'intelligenza degli avvenimenti che dovranno raccontarsi dopo.

Sebbene il contrabbando scavi i fondamenti di ogni governo legittimo col diminuirne le rendite; sebbene egli sia nocivo al mercadante onesto, e corrompa spesso il cuore di quelli che lo esercitano, egli non è considerato come un gran delitto nè dal popolo, nè pure dalle persone d'una condizione più distinta. Nelle contee di Scozia, ov'egli principalmente ha luogo, i paesani più arditi e più industriosi se ne occupano con molta attività, e spesso anche sono favoreggiati dai fittaiuoli e dai gentiluomini di campagna. Egli era quasi generale in Iscozia sotto il regno di Giorgio II. Non essendo il popolo avvezzo alle imposte, le riguardava come attentatorie alla sua antica libertà, e non si faceva scrupolo di eluderne il pagamento con tutti i mezzi possibili.

La contea di Fife, circondata da due bracci di mare al sud e dal nord, e dal mare dalla parte dell'est, ed avente un gran numero di piccoli porti, era uno dei cantoni dove il contrabbando esercitavasi con maggior fortuna. Vi si trovavano molti marinai, i quali erano stati nella loro giovinezza o pirati, o cacciatori di buoi selvatici, ed erano altrettanti avventurieri arditi che si occupavano di quello ch'essi chiamavano *il commercio*. Gli ufficiali della dogana aveano specialmente aperti gli occhi sur un furbo, chiamato Wilson, che era stato altre volte panattiere nel villaggio di Pathead. Era questi un vigoroso, pieno di coraggio e di destrezza, che conosceva perfettamente tutte le coste, ed era capace di condurre le imprese più rischiose. Egli era riuscito più volte ad eludere la vigilanza e le indagini dei doganieri; ma fu sopravvegghiato sì da vicino che si trovò poi ruinato a cagione di molti sequestri successivi.

Egli non avea più niente da perdere: si considerò come derubato, assassinato, e risolvette di usare del diritto di rappresaglia, qualora gliene venisse il destro. L'occasione di fare il male non manca mai di presentarsi allorquando uno la cerca. Wilson seppe un giorno che il ricevitore delle dogane di Kirkaldy era in giro a Pittenweem, e che avea in suo possesso una ragguardevol somma di danaro pubblico. Questa somma pareggiava il valore delle mercanzie che gli erano state sequestrate, e però egli formò il progetto di impadronirsene per risarcirsi delle sue perdite a spese del ricevitore e del governo. S'associò con un compagno, chiamato Robertson, e con due altri giovani che facevano lo stesso suo mestiere, e pervenne a far loro considerare la sua impresa dal lato sotto al quale la vedeva egli medesimo. Eglino forzarono la porta del ricevitore; Wilson ascese nella camera con due de'suoi complici, intanto che Robertson restava alla porta colla sciabola alla mano per impedire che non si accorresse in soccorso della casa. Il doganiere erasi appena coricato, e non ebbe che il tempo di salvarsi in camicia per una finestra. Wilson non incontrò dunque alcuna difficoltà ad impadronirsi del danaro; ma intanto ch'egli lo cercava, il ricevitore avea destato l'allarme: un distaccamento di soldati si mise sulla

non fosse l'usata in Francia prima della rivoluzione.

pesta dei ladri, e riuscì ad arrestare Wilson e Robertson, i quali furono messi in giudizio e condannati a morte.

Molti avean creduto, che avendo questi sgraziati considerato sotto un falso punto di vista il delitto da essi commesso, non sarebbero stati condannati alla pena capitale; ma il governo giudicò che un esempio di severità era indispensabile. Quando non si potè più dubitare che la sentenza di morte non fosse per eseguirsi, alcuni amici trovarono il mezzo di far passare una lima ai prigionieri. Essi tagliarono una delle barre della ferrata che difendeva la loro finestra, e ne sarebbero fuggiti se non era l' ostinatezza di Wilson, il di cui carattere altiero non avea mai ceduto. Il suo compagno Robertson, svelto di persona, voleva passare il primo ed allargar la breccia al di fuori per facilitare l'uscita a Wilson più tarchiato di corpo. Questi non volle mai acconsentirvi, e si intricò talmente in mezzo alle barre che restavano ancora, che gli fu impossibile tanto d' uscire dalla camera, quanto di rientrarvi. Da ciò ne venne che il loro tentativo di fuga fu scoverto, e che il carceriere prese le misure necessarie perchè non potessero farne un secondo.

Robertson non fece alcun rimprovero al suo compagno, ma Wilson se ne facea pur troppo a sè medesimo. Egli non ignorava che, senza il suo consiglio, Robertson non avrebbe commesso il delitto pel quale erano stati condannati a morte; e che se non era la sua ostinazione, egli sarebbe certamente fuggito dalla carcere. Gli animi come quello di Wilson, quantunque incessantemente occupati di progetti criminosi, sono pur qualche volta suscettibili di generosità. Egli non si occupò più fuorchè dei mezzi onde salvare la vita al suo compagno, senza pensare un istante alla propria. Il piano ch'ei formò per riuscirvi, e la maniera colla quale lo eseguì sono molto straordinari e sorprendenti.

Presso la prigione d' Edimburgo avvi una chiesa, chiamata a motivo della sua vicinanza la chiesa della prigione. Eravi questo costume, che allorquando alcuno veniva condannato a morte, la domenica che precedeva il giorno fissato per l'esecuzione si conduceva in questa chiesa il delinquente, affinchè assistesse per l' ultima volta alle preghiere pubbliche. Supponevasi che il cuore di questi sfortunati, per quanto fosse indurato nel delitto, potesse essere commosso, trovandosi eglino per l'ultima volta riuniti ai loro simili per offrire i loro omaggi alla divinità; e si credeva poi anche che la vista di persone le quali erano così vicine a comparire avanti al tribunale della divina giustizia, potesse inspirare riflessioni salutari a tutto l' uditorio: ma questo costume cessò dopo l'avvenimento che siamo per raccontare.

Il sacerdote che predicava quel giorno avea posto fine ad un discorso patetico, indirizzato in gran parte ai due prigionieri, i quali senza esser carichi di ferri erano assisi in un banco particolare, ciascuno fra due soldati della guardia della città incaricati di vegliare sopra di essi. Il sacerdote volgendo la parola ai condannati, disse loro fra le altre cose, che ogni uomo era condannato alla morte, ma che essi aveano sopra gli altri il vantaggio di conoscere l'istante preciso in cui questa condanna dovea eseguirsi; che essi doveano pertanto mettere a profitto il breve spazio di vita che loro restava, onde meritare per mezzo del pentimento la clemenza di Lui, pel quale il tempo e lo spazio non sono. Robertson fu veduto spargere qualche lagrima; ma Wilson parea interamente assorto in sè stesso; ciò che sembrò molto naturale in un uomo del suo carattere. Quando il ministro ebbe pronunciata la benedizione ordinaria, ciascuno si dispose ad uscire dalla chiesa, volgendo un guardo di compassione ai due condannati; questi si levarono in piedi, come pure i quattro soldati che li custodivano. Ma tutto in un tratto Wilson, il quale era molto vigoroso, abbrancò pel collare due soldati gridando: salvati, Geordy! », e gettandosi nel medesimo istante sopra un terzo lo ritenne per gli abiti, avendolo afferrato coi denti. Robertson restò per un istante immobile di sorpresa, ma essendo partite dalla folla altre voci che gli gridavano « salvati! salvati! » egli atterrò il quarto soldato, slanciossi al di sopra dei banchi, e si confuse fra la calca, dove non vi fu alcuno che volesse, arrestando quello sventurato, privarlo dell' ultima speranza che gli rimaneva per fuggire dalla morte. Egli uscì prontamente dalla chiesa, e tutte le per-

quisizioni che ne furon fatte in seguito riuscirono inutili.

La generosa intrepidezza mostrata da Wilson in questa circostanza aumentò la compassione ch'egli avea già ispirato. Lo spirito pubblico, allorquando è senza prevenzioni, si dichiara ordinariamente pel partito dell'umanità: si ammirò dunque la condotta di Wilson, e ciascuno ebbe gioia della fuga di Robertson. Questo sentimento era così generale, che si sparse per la città un rumor vago, che sarebbesi tentato di salvar Wilson a viva forza nel momento dell'esecuzione. I magistrati credettero loro dovere di prendere alcune misure atte ad assicurare il rispetto dovuto alle leggi; essi fecero metter sotto l'armi una compagnia della guardia della città comandata dal capitano Portews, di cui è necessario che diciamo qualche parola, come la diremo anche del corpo che era sotto i suoi ordini.

Il capitano John Portews, nome memorabile tanto nella storia di Edimburgo quanto nei registri del tribunale criminale di questa città, era figlio d'un artigiano, che non avea su di lui altro disegno fuor quello di fargli imparare il proprio mestiere; ma questo giovane avea troppo gusto per la dissipazione e troppa avversione per la fatica; egli fuggì dalla casa paterna, passò sul continente e si arrolò nel corpo scozzese, che fu lungamente ai servigi dell'Olanda. Vi apprese la disciplina militare, vi ottenne un grado; ed essendo ritornato in patria l'anno 1715, fu incaricato dai magistrati d'Edimburgo d'organizzare, in quell'anno di turbolenze, la guardia della città, della qual guardia fu in seguito capitano. Egli non si meritava questa distinzione che per le cognizioni militari, e per un carattere intrepido e risoluto, perocchè era reputato uomo di cattiva condotta, figlio snaturato, marito brutale. Egli si rese utile nella sua carica, ed era lo spavento degli schiamazzatori e di tutti quelli che turbavano la pubblica tranquillità.

La truppa da lui comandata era di circa cento venti uomini in uniforme, i quali ricevevano una paga regolare. La più parte erano antichi soldati, che si arrolavano in quella milizia, perchè nei giorni che non facevano servigio potevano occuparsi in qualche mestiere. Essi erano incaricati di mantener l'ordine, di impedire i furti per le strade, e di invigilare in tutte le occasioni nelle quali si poteva temere di qualche turbolenza. Quasi tutti erano nativi delle montagne di Scozia, e, come l'abbiam già detto, aveano già servito in altre milizie. Si può presumere che il loro carattere e le antiche loro abitudini non li rendessero molto atti a sopportare con pazienza gl'insulti della canaglia, degli scolari e dei bricconi d'ogni specie in mezzo a cui trovavansi tuttodì collocati. Una scaramuccia con questi veterani era uno dei divertimenti favoriti del popolo ne' giorni di festa, o di cerimonie pubbliche. Molti fra quelli che leggeranno queste pagine si rammenteranno d'essere stati testimonî di tali scene. Ma questo corpo venerabile può riguardarsi presentemente come se non esistesse più: egli disparve a poco a poco come i cento cavalieri del re Lear, essendosi ciascun magistrato fatte successivamente le seguenti quistioni. — Abbiamo noi bisogno di centoventi uomini? Ne abbiamo bisogno di cento? Ne abbiamo bisogno di ottanta? ecc. Si vede bene anche oggidì girar per le contrade uno spettro colla barba grigia, coi capelli bianchi, curvato dagli anni, portando un cappello ad angoli, bordato d'un nastro bianco che imita un gallone d'argento, e la di cui mano appassita e scarna sostiene a pena un'arme antica, che è un gran bastone terminato in un ferro in forma di ascia. Tale è la specie di fantasima che si vede errare attorno alla statua di Carlo II sulla piazza del Parlamento: come se l'immagine d'uno Stuardo fosse l'unico rifugio pei nostri antichi costumi.

Checchè ne sia, all'epoca di cui noi parliamo il capitano Portews attaccava molta importanza all'onore del corpo che ei comandava. Egli si trovò molto mortificato dell'affronto fatto da Wilson ai soldati che lo guardavano, facilitando la fuga di Robertson, ed espresse nella più violenta maniera il suo risentimento contro di lui. Ma quando sentì parlare dei timori che si avevano, che si volesse tentare di salvarlo al momento dell'esecuzione, il di lui furore non conobbe più limiti; egli diede in maledizioni ed in minacce, delle quali si conservò pur troppo la memoria. Egli ricevette con piacere e con entusiasmo dai ma-

gistrati l'ordine di prestar man forte all'esecuzione della legge il giorno del supplizio di Wilson, e non mancò di mettere in armi tutta la sua forza disponibile, la quale ascendeva presso a poco ad ottanta uomini ch'egli schierò sulla piazza di Grassmarket.

I magistrati presero anche un'altra precauzione: fecero entrare in città un reggimento d'infanteria regolare, che fu disposto in ordine di battaglia non sulla piazza, ma in una delle principali strade, a fine di intimorire il popolaccio facendo mostra di una forza alla quale non poteva lusingarsi di resistere. L'amor proprio di Portews fu offeso da una tale misura; egli non potè vedere senza furore una truppa inglese che entrava in una città, nella quale nessun tamburo fuor del suo avea diritto di esser battuto senza il permesso de' magistrati. Siccome egli non poteva rivolgere sopra di questi il suo mal umore, la rabbia che avea già concepita contro Wilson ed i suoi partigiani non fece che infiammarsi di più; ed egli giunse perfino a desiderare qualche tumulto onde potersi abbandonare al piacere della vendetta.

Questa interna agitazione operò sulla sua fisonomia un cambiamento, del quale s'accorsero quelli che lo videro la mattina del giorno destinato alla esecuzione di Wilson. Portews senza essere un bell'uomo avea l'esteriore cortese; egli era di mezzana statura, ben fatto, lievemente butterato, cogli occhi cerulei, la guardatura dolce e tranquilla. Quella mattina ei sembrava come posseduto da qualche mal genio, il suo passo era incerto, la voce rauca, la faccia pallida, gli occhi smarriti, e molti notarono in seguito ch'egli aveva l'aria *fey*, parola scozzese adoperata per disegnare un uomo strascinato da una forza irresistibile verso il suo destino.

Bisogna convenire ch'egli incominciò l'esercizio delle sue funzioni con un atto di vile inumanità, se però il racconto non è stato esagerato dall'odio che si conservò contro la sua memoria. Allorchè il carceriere gli ebbe affidato Wilson perchè fosse condotto al luogo del supplizio, egli non si accontentò delle precauzioni che si prendevano d'ordinario onde impedire la fuga del delinquente, e diede ordine che gli si ponessero i ferri alle mani. Questa precauzione poteva essere giustificata dal carattere e dalla forza del colpevole, e dal timore che il popolo non avesse a sollevarsi per salvarlo. Ma essendosi trovato che le manette che erano state recate eran troppo strette, egli impiegò tutta la sua forza per serrarle, e non pervenne a farle servire, che mettendo il povero condannato ad una specie di tortura. Wilson si dolse di questa barbarie, dicendo che il dolore che gli si faceva soffrire gli impediva di occuparsi delle importanti riflessioni che la sua situazione esigeva.

« Bene! bene! rispose il capitano, i vostri patimenti non dureranno lungo tempo. »

« Siete un barbaro, rispose Wilson; e chi sa che un qualche giorno non abbiate a reclamare per voi medesimo quella pietà che ora a me ricusate. Iddio vi perdoni! »

Queste poche parole furono la sola conversazione che abbia avuto luogo fra il capitano ed il suo prigioniero durante tutto il cammino. Esse furono intese, si sparsero fra il popolo, aumentarono l'interesse che si prendeva a favore di Wilson, ed eccitarono una generale indignazione contro Portews, il quale adempiendo sempre con rigore e durezza le funzioni di cui era incaricato, erasi già attirato l'odio universale, qualche volta a giusto titolo, più spesso in conseguenza delle prevenzioni concepite contro di lui.

Terminata la dolorosa strada, e giunto Wilson ai piedi del patibolo, non vi fu alcun segno d'insurrezione. Il popolo considerava questo spettacolo con maggior commozione, con maggior interesse del solito; si poteva ravvisare sul volto di molti uno scontento manifesto, una cupa indignazione, ma la tranquillità non fu turbata. Wilson pareva egli medesimo rassegnato al suo destino, e dopo una breve preghiera chiese che il supplicio avesse luogo, e la sentenza pronunciata contro di lui fu eseguita.

Egli stava sospeso al patibolo già da più d'una mezz'ora, e non dava più segno di vita, quando manifestossi repentinamente un'agitazione fra il popolo, come s'egli avesse ricevuto un nuovo impulso. Si slanciarono dei sassi contro Portews e contro i suoi soldati, il popolaccio li circondò, li spinse mettendo alte grida, e nel medesimo istante un giovane col volto mezzo celato

da una berretta da marinaio balzò sul palco, e tagliò la corda alla quale Wilson era sospeso. Molti altri lo seguitarono e si impadronirono del suo corpo, sia per rendere a quello gli onori funebri, sia per cercare di richiamarlo alla vita, tentativo che non poteva più riuscire. Questa specie di ribellione contro l'autorità del capitano Portews, lo accese di tanta rabbia, ch'egli accecato dal furore, dimentico che non essendo stato incaricato di altro fuor di vegliare all'esecuzione della sentenza, la quale era stata in fatti eseguita, non gli rimaneva che di ritirarsi colla sua truppa, ordinò ai suoi soldati di far fuoco, e strappando lo schioppo dalle mani d'uno di essi ne diede nel medesimo istante il comando e l'esempio, ed ammazzò un uomo. Una scarica generale ebbe luogo, sei o sette uomini furono morti, ed un gran numero più o meno pericolosamente feriti.

Dopo quest'atto di violenza il capitano comandò alle sue genti di ritirarsi verso la caserma, e siccome la insolente plebaglia li inseguiva gettando ad essi fango e pietre, la truppa si rivolse di fronte e fece una seconda scarica, la quale disperse la moltitudine. Non è ben certo che il capitano abbia dato ordine di far fuoco anche questa seconda volta, ma si suppose, e tutta l'odiosità ricadde sopra di lui. Giungendo alla caserma, egli rimandò i soldati, e si rese al palazzo di città per fare la relazione ai magistrati di quello che era accaduto.

Egli aveva avuto agio di riflettere, durante il cammino, sulla sua condotta, ed avea probabilmente riconosciuto che nulla poteva giustificarla. Se ne convinse sempre più all'accoglienza che gli fecero i magistrati, i quali erano già consci degli avvenimenti che aveano avuto luogo. Egli negò d'aver dato ordine di far fuoco, e d'aver egli medesimo scaricato uno schioppo contro il popolo, e per provare la verità di quest'ultimo punto, fece esaminare il suo moschetto, il quale era tuttavolta carico: si introdusse un fazzoletto bianco nel cannone di esso e ne fu estratto senz'essere annerito; ma vi furono testimoni che deposero aver egli tirato con lo schioppo di un soldato, al quale l'avea in seguito restituito; e tutti i soldati dichiararono che essi non avevano fatto fuoco senza averne ricevuto l'ordine. Fra le persone uccise o ferite se ne trovarono alcune che non appartenevano all'ultima classe del popolo, perocchè avendo alcuni soldati per umanità voluto tirare al di sopra della testa dei rivoltosi, i loro colpi erano giunti a ferire molti pacifici cittadini che si trovavano alle finestre dei primi piani. Il pubblico clamore fu dunque generale, ed il capitano Portews fu rimesso all'alta Corte di Giustizia.

Il fermento era al più alto grado quando fu incominciato il processo, ed il giury ebbe il difficile incarico di pronunciare in un affare nel quale trattavasi della vita di un uomo accusato da testimonianze interamente contraddittorie. Alcuni testimoni rispettabili deponevano di aver inteso il capitano dar l'ordine ai soldati di far fuoco, d'averlo veduto prendere il fucile di uno de' suoi soldati e scaricarlo contro un uomo che aveano visto cadere: altri attestavano d'essersi trovati vicini in modo da poter udire la voce del capitano, assicurando che nè l'avevano inteso dar l'ordine di far fuoco, nè veduto tirare egli medesimo; che il primo colpo era partito da un soldato il quale stava al fianco di Portews. Una parte della sua difesa s'aggirava sulla attitudine del popolaccio; ed anche su questo punto non erano men varie le deposizioni. Secondo l'avviso di alcuni, l'insurrezione assumeva un carattere allarmante, che era necessario di reprimere, e subito; secondo altri, non era che un tumulto lieve, senza conseguenza, come se ne vedevano sempre nelle esecuzioni capitali, ove e l'esecutore e tutti quelli che erano incaricati di prestar mano forte alla giustizia, erano sempre assaliti dalle grida e dalle imprecazioni del popolaccio, ed esposti a ricevere qualche colpo di pietra. La dichiarazione del giury fu che il capitano Portews era convinto d'aver dato ordine di far fuoco, e di aver egli medesimo tirato contro il popolo; ma che atteso che egli era stato provocato dai sassi slanciati contro di lui, veniva raccomandato alla grazia. L'alta Corte di Giustizia lo condannò ad essere appeso per la gola nela piazza ordinaria delle esecuzioni, e dichiarò confiscati a profitto del re tutti i suoi beni mobili, conforme alle leggi di Scozia in caso di omicidio volontario.

CAPITOLO II.

« Io veggo il palco, ov' è il colpevole? »
Kelper.

Era dunque il mercoledì 8 settembre 1736 che dovea eseguirsi la sentenza pronunciata contro Portews. Il luogo dell'esecuzione, per quanto egli fosse spazioso, era così gremito di gente che vi si perdeva il respiro; lo stesso era di tutte le contrade per le quali si passava per giugnervi. Non v'era finestra che non fosse guernita di tre ordini di spettatori. L'altezza e l'aria d'antichità di quelle case, alcune delle quali avevano appartenuto ai Templari ed ai cavalieri di S. Giovanni, e portavano ancora sulle loro facciate la croce di ferro di questi due ordini, davano un novello risalto ad una scena per sè stessa maravigliosa. La piazza di Grassmarket rassomigliava ad un gran lago coperto di teste umane, nel mezzo del quale innalzavasi il nero patibolo da cui pendeva la corda fatale. L'interesse che un oggetto ispira è proporzionato all'uso che deve farsene, alle idee che ei richiama; che però un pezzo di legno elevato nell'aria, ed il capo d'una corda, cose tanto semplici in sè medesime, erano in questa occasione la causa d'una specie di solenne terrore.

Il più grande silenzio regnava in una assemblea così numerosa; se qualcuno parlava, ei parlava sommesso. La sete di vendetta era diventata meno ardente nella certezza che si avea di vederla sbramata. Il popolaccio medesimo pareva disposto a godere in silenzio, e con maggior moderazione che all'ordinario, della vista della terribile rappresaglia che andava ad essere esercitata contro il colpevole. Si sarebbe detto ch'egli voleva dare una prova dell'odio intenso che nudriva contro di lui, manifestandolo in una maniera che non gli era ordinaria. Uno straniero il quale non avesse consultato che il testimonio dei propri orecchi, avrebbe creduto che questa immensa moltitudine fosse radunata per una causa che la commovesse a compassione e a dolore, e che perciò quel cupo silenzio tenesse luogo dello strepito che ascoltavasi sempre in somiglianti radunanze; ma se egli avesse regolato il suo giudizio sulla testimonianza della vista, le sopracciglia aggrottate, le labbra compresse, gli occhi ardenti di collera di ciascuno degli spettatori, gli avrebbero detto che eglino non si trovavano in quel luogo che per pascersi d'uno spettacolo di vendetta. Forse la vista del delinquente avrebbe cambiato lo stato dell'animo del popolo, forse egli avrebbe perdonato, vedendolo morire, all'uomo contro il quale nudriva un risentimento implacabile: ma l'instabilità dei suoi sentimenti non dovea essere messa a questa prova.

L'ora indicata per l'esecuzione era già scorsa da qualche tempo, e il condannato non giungeva ancora. « Si oserebbe mancare alla giustizia pubblica? » domandavasi da ogni banda, e la prima risposta fu: « Non si oserà. » Pure, riflettendo meglio rinvennero alcuni motivi di dubbio. Portews era sempre stato il favorito dei magistrati, i quali non erano malcontenti di trovare un certo grado di energia nei funzionarî da essi impiegati. Si richiamò alla memoria, che nella difesa di Portews erasi fatto valere ch'egli era un uomo sul quale si poteva far conto nelle occasioni che esigevano molta forza e molta risolutezza; che si era preteso che la sua condotta nella circostanza dell'esecuzione di Wilson, non dovea essere attribuita che ad un eccesso di zelo imprudente per assicurare la esezione delle leggi. In fine, egli era stato dal giury raccomandato alla grazia del re, e si sarebbero potuto mettere in opera tutte queste ragioni per ottenergli il perdono.

La plebaglia d'Edimburgo, allorchè si ribella è la più formidabile plebaglia d'Europa. Ella era insorta più volte da alcuni anni contro il governo, e spesso anche con successo. Il popolo sapeva dunque di non aver buona fama alla corte, e che se questa non approvava del tutto la condotta del capitano Portews, poteva però temere, col punirlo di pena capitale, di rendere nell'avvenire gli ufficiali pubblici di questa città meno fermi e meno zelanti nel reprimere ogni tentativo di sedizione. Sentivasi eziandio che ogni governo ha una naturale tendenza a sostenere le autorità emanate da lui, e non era impossibile che l'azione, la quale ai parenti ed agli amici di quelli che erano stati vittime degli ordini sanguinarî del capitano parea un attentato abbominevole, un omicidio senza provo-

cazione, venisse considerata sotto un altro punto di vista dal gabinetto di Saint James. Si poteva aggiugnere che Portews era nell'esercizio delle funzioni legittime, state a lui confidate dall'autorità competente : che assaliti egli e la sua truppa, era stato costretto a respingere la forza colla forza, e non aveva agito che per difesa personale nel compimento de' suoi doveri.

Queste considerazioni potenti in sè medesime, riuscirono in fine a far credere ch'egli poteva aver ottenuta grazia. Ai varî motivi che potevano aver contribuito a movere il governo a suo favore, un altro se ne aggiugnea dalle ultime classi del popolo, che non era il meno importante agli occhi di esse. Si diceva, che mentre egli puniva colla massima severità i più lievi falli del povero, non solo chiudeva gli occhi sugli eccessi dei ricchi e dei nobili, ma che gli spalleggiava anzi con tutta la sua autorità, perchè vi si abbandonassero con sicurezza.

Questo sospetto, forse esagerato, fece una profonda impressione sul popolo, ed allorchè si seppe che molte persone considerevoli avevano firmata una petizione per raccomandare Portews alla clemenza del re, si suppose che esse avessero agito, non per la convinzione della ingiustizia della condanna, ma pel timore di perdere un uomo compiacente, che favoreggiava i loro disordini.

Intanto che tali quistioni si discutevano fra il popolo, il cupo silenzio che avea regnato fino a quel punto avea dato luogo ad un fragore sordo, simile a quello che sull' oceano precorre la tempesta, e quella folla così compressa, un momento prima così tranquilla, offriva l' immagine delle onde del mare agitate dal flusso e dal riflusso. Finalmente la notizia che i magistrati avean quasi esitato a render pubblica, fu annunziata e si sparse colla rapidità del lampo. Si era ricevuto un ordine firmato dal duca di Newcastle, segretario di stato, portante che la regina Carolina, reggente del regno durante l' assenza di Giorgio II, avea ordinato che venisse sospesa l' esecuzione di John Portews per sei settimane, a contare dal giorno fissato per l'esecuzione medesima.

Grida orribili d'.indignazione e di rabbia scoppiarono all' istante da ogni parte; si sarebbe creduto di sentire i ruggiti d'una tigre alla quale fosse stata tolta la preda. Questo tumulto pareva dover essere il presagio d' una esplosione popolare, ed i magistrati che la temevano, avevano prese tutte le misure necessarie per reprimerla, facendo entrare in città un reggimento d'infanteria tostochè si ebbe ricevuto l'ordine di sospendere l' esecuzione della sentenza. Contro ogni aspettazione però le grida si calmarono, e non si manifestò alcun tentativo di rivoluzione; ma il popolo rimase radunato sul luogo dell'esecuzione, quantunque ella non dovesse aver luogo, e si formarono dei numerosi gruppi nei quali discutevansi i diritti che avrebbe avuti Wilson alla clemenza reale.

« Quell'infelice, si diceva, sì coraggioso, sì risoluto, che avea mostrato tanta generosità verso il suo compagno, è stato giustiziato per aver tolto una somma che pareggiava il prezzo delle mercatanzie che gli erano state sequestrate; e si fa poi grazia ad uno scellerato, il quale approfitta d' una lieve apparenza di sommossa per ispargere il sangue di tanti suoi concittadini! Si può egli soffrire una simil cosa? I nostri padri l' avrebbero comportata? Non siamo noi al par di essi scozzesi e cittadini di Edimburgo? »

Allora gli ufficiali della giustizia incominciarono ad atterrare il patibolo, sperando di determinare con ciò il popolo a sbandarsi. Di fatto, dopo aver veduti cadere i legni fatali, il popolaccio mise nuovi gridi di rabbia, indi si separò a poco a poco, e ciascuno ritornò alle proprie occupazioni. Si notò allora, e si richiamò meglio alla memoria nel seguito, che mentre la folla si andava disperdendo, varî individui correvano da un gruppo all' altro, non rimanendo lungo tempo in verun luogo, ma dicendo alcune parole a quelli che declamavano con maggior violenza contro la condotta del governo. Questi uomini così attivi pareano all' esteriore paesani, e per conseguenza potevansi credere antichi associati di Wilson, i quali non erano i meno irritati contro il capitano Portews.

Se però era loro intenzione di eccitare una sommossa fra il popolo, essi non vi riuscirono, almeno per quel momento. Gli spettatori si dissiparono pacificamente, e non era che dalla indignazione pinta sui

loro volti, e dai loro discorsi che si potea giudicare del generale malcontento. A fine di darne un'idea, noi riferiremo la conversazione di alcuni che ritornavano alle loro case in Lawnmarket, vale a dire all'altro capo della città.

« Non è egli abbominevole, vicina, diceva il vecchio Plumdamar droghiere a mistress Godwen cuffiaia nell'atto di offerirle il braccio, non è egli abbominevole di vedere cotesti ufficiali di Londra contravvenire alle leggi, lasciando impunito un reprobo com'è colui di Portews? »

« E di pensare a tutta la via che ci han fatto correre per nulla! disse mistress Godwen gemendo. Io m'era così ben collocata alla mia finestra, ed avea spesi dieci soldi, sapete, vicino mio? »

« Io son d'avviso, riprese Plumdamar, che questa sospensione non avrebbe potuto aver luogo sotto le antiche leggi di Scozia, quando il regno era veramente un regno. »

« Io non conosco gran fatto le leggi, vicino mio; so però, che allorquando avevamo un re, un cancelliere ed un parlamento che eran nostri, si poteva gettar loro dei sassi se non camminavan dritto; ma chi ha le unghie abbastanza lunghe per giugnere fino a Londra? »

« Non mi state a parlar di Londra, nè di quello che ce ne viene, gridò miss Grizell Damahoy, vecchia cucitrice; egli è di là che provenne la ruina del nostro commercio. I nostri zerbini non credono ormai che un ago scozzese sia degno di cucire un merletto allo sparato delle loro camicie: bisogna che tutto si faccia in quella gran città. »

« Avete ragione, miss Damahoy, disse Plumdamar. Io ne conosco che fan venire da Londra perfino de' fichi e dell'uva. E da là ci è venuto quest'esercito di doganieri, pei quali un galantuomo non può più andarsi a cercare un barile d'acquavite sulle coste senza esporsi al pericolo di vederselo sequestrato, e di pagare un'ammenda per soprappiù. Io non iscuso Wilson di aver messo le mani su quello che non era suo, ma alla fine poi s'egli non ha tolto più di quello che era stato tolto a lui, vi doveva pur essere una grande differenza agli occhi della legge tra il suo caso e quello di Portews. »

« Quando vogliate parlar di leggi, disse mistress Godwen, ecco qui il sig. Saddletree che ne può discorrere al pari del più dotto procuratore di Edimburgo. »

Saddletree che li raggiungeva in questo punto, offerse il braccio a miss Damahoy. Egli era un uomo d'una cinquantina di anni, con un abito nero molto pulito, e con una parrucca ben impolverata; faceva il sellaio, ed avea la bottega più accreditata di Edimburgo: ma il suo genio, com'ei lo dicea e come lo diceano la maggior parte dei suoi vicini, lo trasportava verso la giurisprudenza, e si trovava più facilmente il sellaio in una corte di giustizia che nella sua bottega. Tale assiduità avrebbe ruinato il suo commercio, s'egli non avesse trovato una moglie laboriosa ed intelligente; ma questa, permettendo al suo marito di darsi interamente al gusto ch'egli avea per l'avvocazione, avea esatto da lui ch'ei la lasciasse assolutamente padrona del ramo commerciale e domestico, ed ella sapeva meglio di ogni altro sgridare i suoi garzoni di bottega, e tenersi amici gli avventori. E però si dicea, che se Saddletree avea sull'insegna un *asino d'oro*, egli avea *una giumenta d'argento* nella sua stalla. Questo rimprovero che feriva la sua vanità, faceva sì che qualche volta egli stesse un po' alto parlando colla dolce metà, la quale gli accordava volentieri questa lieve soddisfazione; ma se egli volea esercitare qualche atto d'autorità reale, la moglie si mettea in istato d'insurrezione, ed il marito rientrava ben tosto nei limiti delle sue giurisdizioni.

Nel tempo che io perdo dando al lettore questa breve spiegazione del carattere di Bartolino Saddletree, egli facendo con esattezza l'applicazione delle leggi al caso del capitano Portews, conchiudeva che se Portews avesse dato ordine di far fuoco tre minuti prima, anzi che fosse stata tagliata la corda, egli sarebbe stato *versans in licito*, vale a dire ch'egli avrebbe tutt'al più meritato un legger castigo *propter excessum*, per mancanza di discrezione.

« Per mancanza di discrezione! gridò mistress Godwen, che non capiva straccio di questa distinzione: e quando è mai che il capitano Portews abbia mostrato discrezione? Forse quando suo padre.... »

« Mistress Godwen!... » disse l'oratore interrotto.

« Avete voi dimenticato, disse miss Damaboy, che allorquando sua madre . . . »

« Miss Damaboy, di grazia ! . . . »

« Ed io vi dirò, disse Plumdamar, che allorquando sua moglie . . . . »

« Ma sentite dunque la mia distinzione, sig. Plumdamar ! L'avvocato Crossmyloof distingue sempre. Io dunque vi dico, che essendo già morto il delinquente, essendo terminata l'esecuzione, il capitano Portews non avea più alcuna funzione legale da adempiere ; egli non era più che *quolibet e populo*. »

« *Quilibet* » gridò il sig. Butler sottomaestro della scuola d' un villaggio vicino ad Edimburgo, il quale avea sentito questo sproposito.

« Perchè interrompermi, sig. Butler ? Non è già che io non abbia molto piacere di vedervi, ma io parlo colle parole dell' avvocato Crossmyloof, e l'ho inteso bene che dicea *quolibet*. »

« Ebbene, l' avvocato meriterebbe la sferza per aver adoperato l'ablativo in luogo del nominativo. »

« Noi parliamo latino come legisti, sig. Butler, e non come maestri di scuola. »

« Neppure come scolari, sig. Saddletree. »

« Non importa : quello che voglio dire si è che Portews ha meritata la pena capitale, in buono scozzese la forca, per aver tirato contra il popolo dopo che l' esecuzione era terminata, nel tempo ch' egli non era che un semplice particolare. »

« E credete voi veramente, sig. Saddletree, disse Plumdamar che se Portews avesse dato ordine di far fuoco prima che gli fossero gettati i sassi, il suo caso sarebbe stato più meritevole di grazia ? »

« Senza dubbio, vicino, senza dubbio ! »

« Tutto ciò è bello e buono, vicino mio, disse mistress Godwen, ma io terrò che la Scozia non è più la Scozia d' una volta, e che gli Scozzesi non sono più Scozzesi se essi digeriscono tranquillamente l'affronto che hanno ricevuto. Non è soltanto il sangue versato, ma è quello eziandio che poteva esserlo, che grida vendetta. Sapete voi che il mio figlio Dandy ha inforcata la scuola il giorno della esecuzione di Wilson ! »

« E ne meriterebbe un buon castigo. »

« Egli era andato a vedere appender Wilson, come è ben naturale ; e non poteva anch' egli toccare qualche palla come l' hanno toccata tant' altri ? Che avrebbe detto la vostra cugina Carlina s' egli fosse anche stato ucciso ? »

« Nulla probabilmente » rispose Butler.

« Ebbene, s'io fossi uomo, vorrei aver vendetta di Portews a dispetto di tutte le Carline della terra. »

« Io strapperei la porta della prigione colle mie unghie » disse miss Grizell.

« Signore, signore, disse Butler, io vi do il parere di non parlar ad alta voce. »

« Di non parlare ad alta voce ! gridò mistress Godwen. Oh questa cosa deve fare tanto strepito da un capo all'altro di Edimburgo, che ce ne verrà fatta finalmente ragione. »

Le due signore rientrarono allora nelle case loro, ed i tre uomini seguitarono insieme il loro cammino ; Saddletree parlando sempre delle leggi di Scozia, e Butler di quelle della gramatica, senza ascoltarsi l'un l'altro, ma contenti ambidue dell' attenzione silenziosa del signor Plumdamar, il quale gli ascoltava senza intenderli. Quest' ultimo essendosi separato dagli altri due, il sellaio legista invitò il maestro in sua casa a bervi un bicchiere d'acquavite.

« Jack Drives, il vetturale, è venuto a cercare i suoi nuovi arnesi » disse mistress Saddletree vedendo entrare suo marito, non già per rendergli conto di quello che era avvenuto durante la sua assenza, ma per fargli sapere tutto quello ch' ella avea fatto senza di lui.

« Benissimo » rispose Bartolino.

« Ed il laird di Girdingburst, un bellissimo giovinetto, è venuto in persona per vedere se la sella trapuntata era allestita, però ch'ei desidera d'averla per le corse di Kelso. »

« Benissimo » rispose un'altra volta Bartolino.

« E finalmente il conte di Balzonburg è venuto a lagnarsi che non gli sia ancora stato mandato il cocchio che gli fu promesso per quest' oggi. »

« Benissimo, benissimo, benissimo ! » ripetè Bartolino.

« Non veggo che sia tanto ben fatto di scontentare un buon avventore. Io non gli ho potuto mandare il cocchio, perchè i garzoni sapendo che voi andavate a veder l' esecuzione di Portews, tosto che avete

voltate le spalle alla bottega sono svignati l'un dopo l'altro. Questo non sarebbe accaduto se voi foste rimasto in casa. »

« Zitto! mistress Saddletree, zitto! rispose il marito con aria d'importanza. Aveva altri affari altrove, *non omnes pessimus omnia*, come dice l'avvocato Crossmyloof! Io so che a Butler non piace il nostro latino da legista, ma alla fin fine il lord presidente ei medesimo non può trovarsi in due luoghi diversi in una volta. Intanto vediamo se gli piacerà la nostra acquavite. »

« Credete voi, sig. Saddletree, disse la donna collocando i bicchieri e l'acquavite sulla tavola, che sia ben fatto di lasciar qui sola la vostra moglie a rispondere a tutti i giovanotti che si presentano, per andar voi intanto a veder appendere un uomo che non vi ha fatto alcun male? »

« Donna, disse Bartolino prendendo un tuono più elevato, non parlate di cose che non capite. Tutto sarebbe andato meglio al tempo di Wallace. »

« Forse che Wallace ci avrebbe fatto vendere più selle e briglie che non ne vendiamo? » disse miss Saddletree.

« Vi dico che voi non capite nulla di tutto questo. Al tempo di Wallace pochissimi facevano in Iscozia il miserabile mestiere di sellaio, perocchè si traevan d'Olanda le selle e le briglie già fatte. »

« E presentemente noi ne traggiamo i nostri avvocati, signor Saddletree » disse Butler.

« E pur troppo vero, rispose questi sospirando. Fosse piaciuto al cielo, che mio padre avesse avuto tanto giudizio da mandarmi a Leide o ad Utrecht a studiarvi le *Substitutes* di Giustiniano! »

« Volete dire lo Istitute, sig. Saddletree. »

« Istitute, sostitute, è la stessa cosa. Oh lo so anch'io, e lo capisco benissimo, grazie a Dio: con tutto ciò non mi spiace meno di non avere studiato in Olanda. »

« Giacchè pretendete di conoscere sì bene le leggi, disse mistress Saddletree a suo marito, fareste ben meglio a cercar qualche espediente per salvare questa povera Effie Deans che si trova già da otto giorni in prigione. E una mia fattorina, sig. Butler, una fanciulla attiva, industriosa, che serve diligentemente tutti gli avventori! Oh! ne sento tutti i giorni la mancanza. »

« Sì, disse Saddletree, *de die in diem*. »

« *In diem* (gridò Butler. E dopo aver esitato un momento): Credo, aggiunse, di averla veduta nella vostra bottega; una fanciulla dai capegli neri, con un'aria dolce, onesta? »

« Quella, quella, sig. Butler. Se ella sia innocente o colpevole del delitto che le viene imputato, Dio lo sa, io non ne so nulla; ma se l' ha commesso, vorrei giurare sulla Bibbia che ella non avea il cervel seco in quel momento. »

Butler passeggiando per la camera con un'aria agitata che non gli era ordinaria: « Non è ella figlia d'Andrea Deans, disse in fine, mercante di bestiami a San Leonardo? Non ha ella una sorella? »

« Senza dubbio, la povera Jeannie Deans che è maggiore di lei sette anni; ella era qui che piangea un momento fa. E che poteva far io? Le dissi di ritornare quando vi fosse Saddletree per consultarlo. Non è già ch'io creda che egli possa più di me, ma l'ho fatto per consolare quella tapina, per darle qualche speranza. La sventura non giunge che troppo tosto. »

« Vi ingannate, moglie mia, io le avrei data ogni soddisfazione; le avrei detto che sua sorella è posta in giudizio in virtù dello statuto 699, cap. I, come prevenuta d'infanticidio per aver nascosta la sua gravidanza e per non poter mostrare il figlio. »

« Spero, disse Butler balbettando, mi lusingo che ella potrà provare la sua innocenza. »

« Lo desidero di cuore, sig. Butler, disse mistress Saddletree. Sarei entrata di lei mallevadrice, come d'una mia propria figlia se l'avessi. Ma sgraziatamente sono stata malata quasi tutta la state, e non sono quasi mai uscita di camera. Quanto al sig. Saddletree, egli potrebbe trovarsi in mezzo ad uno spedale di partorienti, senza sospettar mai la causa che ve ne fece entrare una di esse. Se io avessi avuto il minimo sospetto della sua situazione... Ma che avete, Butler? Come siete pallido! »

« Sono venuto ieri sera a piedi da Dumfries e mi sento ancora molto stanco: fa poi un sì gran caldo! »

« Ma perchè non sedervi? Voi misurate questa camera come se faceste una corsa per una scommessa? E così, possiamo

farvi le nostre congratulazioni? Avrete poi la scuola di Dumfries? »

« Sì.... No.... Non ne so nulla. »

« E come non sarà vostra dopo che vi avete insegnato tutta l'estate? »

« Credo che non l'avrò, mistress; il laird di Blackbane avea un figlio naturale ch'ei destinava alla chiesa, ma non l'hanno voluto ordinare a causa della sua nascita illegittima; e credo.... »

« Ah! basta, non ne abbisogna di più. Se avvi un laird il quale abbia un bastardo a cui convenga il posto, è ben certo che.... »

« E così vorrete ritornare a Libberton? Vecchio com'è questo sig. Whackbairn al quale dovete succedere, egli può ancora farvi aspettare lungo tempo prima di lasciarvi le sue antiche ciabatte. »

« È probabile, rispose Butler sospirando, e lo desidero sinceramente per lui. »

« Ma voi mangerete un boccone con noi prima di partire, sig. Butler. »

Il sig. Suddletree lasciò *La Pratica di Balfour*, sua favorita lettura (che buon pro gli faccia), per unire le sue istanze a quelle della moglie. Ma tutto fu inutile. Butler disse d'esser obbligato a partire e s'accommiatò.

« Certo che qui gatta ci cova, disse mistress Saddletree vedendolo partire: non so per qual causa la disgrazia di Effie paia dar tanta inquietudine a Butler. Io non ho mai inteso dire che essi si conoscano. Gli è vero che eran vicini quando David Deans dimorava sulle terre del laird di Dumbidike. Forse ch'egli conosce suo padre, o qualcuno della di lei famiglia. — Alzatevi, Saddletree; vi siete proprio assiso sul cuscino che ha bisogno d'esser ricucito! — Oh ecco finalmente Willy che ritorna. — Ebbene, ragazzaccio! voi correte così le strade per veder appendere gli altri: vi piacerebbe che si facesse altrettanto con voi? Sappiate che se non mutate condotta, verrà anche la vostra volta. Presto, al lavoro! Dite a Peggy che vi dia da desinare, chè siete ancora digiuno. — Egli è un povero orfanello senza padre e senza madre, Saddletree, e noi dobbiamo aver cura di lui: è un dovere da cristiano. »

« È vero. Voi siete per lui *loco parentis*, ed ho il progetto di presentare una petizione alla corte per essergli *loco tutoris*, ed avere il diritto d'amministrare i suoi beni. »

« I suoi beni! E quali beni, per l'amor di Dio? Egli era avvolto in pochi cenci quando morì sua madre, e il primo *gilet* decente che abbia portato, è quello che Effie gli ha fatto col mio vecchio *schall* rosso. Povera Effie! — Ma con tutte le vostre leggi, sig. Saddletree, mi sapete dire se v'abbia pericolo per lei quando non si possa provare che ha fatto perire l'infante? »

« Bisogna che sappiate (disse Saddletree, incantato di trovar sua moglie disposta per la prima volta in sua vita ad ascoltarlo dissertare sur un caso di giurisprudenza), bisogna che sappiate che esistono molte sorta d'omicidi: l'omicidio accidentale e l'omicidio volontario; che l'omicidio volontario può suddividersi ancora. »

« Ma tutto questo non ha che fare colla povera Effie. »

« Ebbene, il caso di Effie, o Eufemia Deans, è un caso di presunzione d'omicidio, vale a dire che la legge presume l'omicidio commesso, in vista di certi *indicia* e motivi di presunzione. »

« Così dunque, perchè Effie ha nascosta la sua gravidanza dovrà essere appesa per la gola, quand'anche si fosse sgravata d'un fanciullo morto? quando anche questo fanciullo vivesse ancora? »

« Certamente! È una legge fatta dai nostri sovrani padroni, il re e la regina, affine di prevenire l'orribile delitto d'infanticidio. Ogni donna che nasconde la sua gravidanza è presunta aver il disegno di distruggere la sua prole, e la legge è appunto più severa a questo riguardo, perchè ella stessa ha creato questa novella specie d'omicidio. »

« Ebbene, gridò la buona donna, se la legge crea degli omicidî, si è la legge che bisogna impiccar per la gola, e se non si può impiccar la legge non vi ha che ad impiccare un uomo di leggi; non sarà una grave perdita pel paese. »

Furono avvisati che il desinare era pronto; ciò che interruppe una conversazione la quale prendeva un andamento non tanto favorevole alla giurisprudenza ed ai suoi professori, quanto l'avea da principio sperato Bartolino, loro sincero ammiratore.

CAPITOLO III.

« Il popolo ha preso le armi : Edimburgo è in preda al tumulto. »

La buona sera di Johnnie Armstrong.

Butler, uscendo della bottega dell'Asino d'oro, andò da un suo amico che professava l'avvocazione. per fargli alcune domande intorno all'affare di cui aveva inteso favellare. Il lettore ha già compreso senza dubbio, ch'egli prendevasi un particolare interesse alla sorte della sgraziata Effie Deans, un interesse che non eragli inspirato dalla sola umanità. Sfortunatamente egli non trovò l'amico in casa, e non fu più avventurato nelle visite ch'ei fece a due o tre altre persone dalle quali sperava di poter cavare qualche costrutto. Ma si era tanto discusso in questo giorno l'affare di Portews, che tutti i palati eran diventati aridi, e per inumidirli senza interrompere la discussione, ciascun uomo, e specialmente gli uomini di legge ed i loro allievi, eransi riuniti nelle taverne. Un bravo aritmetico ha fatto il calcolo, che si era bevuta in questa giornata ad Edimburgo una quantità di birra bastante per farvi galleggiare un vascello di linea di primo ordine.

Butler non volea lasciar Edimburgo senza aver veduta la fanciulla per la quale prendea un sì vivo interesse; ma egli avea le sue ragioni per non voler che mistress Saddletree fosse istruita di questa visita; e siccome la porta della di lei bottega era in poca distanza dalla prigione, e posta dirimpetto alla medesima, risolvette di aspettare le tenebre, e si pose a passeggiare per Edimburgo finchè venisse notte e si potesse avvicinare alla prigione senza esser veduto dalla degna sposa del sellaio giureconsulto.

Giungendovi, trovò il carceriere che stava chiudendo la porta esteriore; gli chiese di vedere Effie Deans.

« A quest'ora nessuno può entrare » rispose il carceriere ponendo una mano al cappello pel rispetto dovuto all'abito nero di Butler.

« Ma voi chiudete prima del solito, disse Butler; è egli forse per l'affare del capitano Portews? »

Il carceriere fece occhiolino, e scuotendo la testa con aria misteriosa, come suol fare un uomo in carica, il quale vuol pur lasciar travedere quello che non vuol dire, continuò la sua operazione; calò sulla toppa una grossa piastra di ferro che la copriva tutta intera e che era raccomandata internamente ad un chiavistello, e prendendo una grossa chiave che avea forse due piedi di lunghezza, serrò l'ultimo portello; e Butler, il quale era rimasto davanti alla porta immobile, lo intese chiudere a doppio giro di chiave, udì stridere i catenacci e rumoreggiare le grosse barre di ferro, intanto ch'egli mormorava a bassa voce senza pensarvi:

« Porta adversa, ingens, solidoque adamante co-
(lumnae.
» Vis ut nulla virum, non ipsi exscindere ferro
» Coelicolae valeant. »

Era giunta l'ora da partire per ritornare al luogo della sua residenza, in un villaggio posto al sud d'Edimburgo, lontano circa due miglia da questa città.

Edimburgo era in quel tempo guernita di alte mura, forti di merli di distanza in distanza, ed avea delle porte che si chiudevano regolarmente tutte le sere. Con tutto ciò con una poca rimunerazione ai guardiani era permesso d'entrarvi, e di uscirne ad ogni ora, essendovi a questo effetto uno sportello che si apriva nel mezzo del portone. Questa mancia era poca cosa in sè stessa, ma ogni poca cosa era molto per Butler, il quale era povero. Egli vide che l'ora in cui chiudevansi le porte s'avvicinava, e volendo cercar d'evitare il pagamento di questa contribuzione, risolvette d'uscire dalla porta alla quale trovavasi più vicino, quantunque ciò l'obbligasse a far poi un considerabile giro. Vi giunse prima che ella fosse chiusa, e si trovò bentosto nel sobborgo de' Portsbourg, il quale non è abitato che da operai e dal popolaccio. Ivi il suo corso fu interrotto in un modo affatto impreveduto.

Alcuni momenti dopo aver passata la porta intese il suono d'un tamburo, e con sua gran meraviglia scorse una folla di gente che riempiva tutta la strada e si avanzava a gran passi verso la città, preceduta da un tamburo che batteva a raccolta.

Egli cercava di evitare una truppa che non pareva adunata con buone intenzioni,

allorquando due uomini si avanzarono verso di lui e lo arrestarono.

« Siete voi ecclesiastico? » gli domandò uno dei due.

« Sono ordinato, rispose Butler, ma non sono in carica. »

« È il signor Butler di Libberton, disse il secondo; egli è atto al par di chiunque altro si voglia. »

« Bisogna che venghiate con noi » gli disse con tuono civile, ma però in modo da non lasciar luogo a replica, il primo che gli avea parlato.

« Signori, disse Butler, io abito a qualche distanza dalla città .... di grazia non arrestatemi .... le strade non sono sicure durante la notte. »

« Vi faremo scortare se lo desiderate... Nessuno vi torcerà un capello; ma bisogna che ci seguiate. »

« Ma, signori, qual bisogno potete voi avere di me? Spero che sarete tanto compiacenti da spiegarmi .... »

« Voi lo saprete a tempo e luogo, ma buon grado o mal grado voi verrete con noi. Vi avverto di non guardar nè a dritta nè a manca, e di non cercare a riconoscer veruno. Considerate tutto quello che vedrete come se fosse un sogno. »

« Dio volesse che fosse un sogno! » pensò Butler fra sè, ma non avendo modo da resistere alla forza, rassegnossi al suo destino. Egli fu collocato di fronte alla truppa dopo il tamburo, fra due uomini i quali mostravano di sostenerlo per aiutarlo a camminare, ma che in realtà lo teneano ciascun per un braccio, affinchè non potesse fuggire.

Durante questo colloquio una parte dell'attruppamento era corsa alla porta e se ne era impadronita. Allorchè tutta la truppa vi fu giunta si diede ordine ai guardiani di chiuderla, e questi erano così tremanti che non ne potevano venire a capo; cosicchè gli insorti, avendo acceso delle torcie che aveano portate con loro, la chiusero con lunghi chiodi di cui si erano muniti probabilmente a questo effetto.

In questo trambusto, Butler non avea potuto a meno di non notare, anche suo malgrado, alcuni degli individui fra i quali il caso lo avea gettato. La luce delle torcie cadeva sovra di essi lasciando Butler fra l'ombra, ciò che gli dava agio di vedere senza esser veduto. La maggior parte eran vestiti da marinai: alcuni portavano de' lunghi pastrani, ed un cappello a larghe falde: si vedevano delle donne fra essi, ma allorchè queste amazzoni parlavano, si riconosceva alla voce, come si sarebbe sospettato alla grandezza della persona, che non aveano del sesso femmineo altro che l'abbigliamento. L'una d'esse rispose al nome di Wildfire; e questo nome era spesse volte ripetuto. Del resto pareva che tutti agissero sulle tracce d'un piano convenuto e ben concertato. Essi avevano de' segnali, dei motti per rannodarsi, e dei falsi nomi sotto i quali si riconoscevano.

Lasciarono un piccolo distaccamento per guardare la porta per cui erano entrati, e si diressero verso quella di Cowgate, crescendo sempre di numero a misura che si avanzavano. Essi si resero padroni di questa seconda porta colla stessa facilità con cui eransi impadroniti della prima, e vi collocarono pure alcuni di loro. Si osservò dappoi, come un tratto di prudenza e di audacia singolarmente combinate, che questi drappelli incaricati di vegghiare affinchè le porte non si aprissero che dopo il compimento del loro progetto, non rimanevano mai al loro posto. Gli uomini che li componevano, passeggiavano isolatamente a qualche distanza gli uni dagli altri in guisa da non dar occasione a nessuno di riconoscerli, e da potersi riunire al primo segnale. Si aveva avuta la cura di rinchiudere i guardiani delle porte nella cameretta ove stavano ordinariamente, e si minacciò di ucciderli ove facessero il menomo tentativo di fuga.

Rimaneva ancora ad essi di impossessarsi di una porta molto importante per l'esecuzione del loro progetto, la porta di Nheterbow, la quale separa la città di Edimburgo dal sobborgo di Canongate. In questo sobborgo stava acquartierato un reggimento d'infanteria, comandato dal colonnello Moyle, il quale entrando da questa porta avrebbe potuto mettere un ostacolo insuperabile al compimento del piano degli ammutinati. Essi vi accorsero dunque subitamente, e la chiusero come le altre, lasciandovi un distaccamento proporzionato all'importanza del posto.

L'attruppamento incontrato da Butler non era che d'un centinaio d'uomini; a

quest'ora ascendeva a molte migliaia, essendo stato ingrossato dal popolaccio di Edimburgo insorto al suono del tamburo ed alle grida che invitavano tutti i buoni Scozzesi ad unirsi. Tutta questa truppa non era armata che di bastoni ferrati, di tridenti, e di alcune vecchie spade; ma i capi dell'insurrezione sapevano ove procurarsi armi migliori. Trattavasi niente meno che di disarmare la guardia della città, e di impadronirsi delle armi deposte nella caserma. Vi si corse sul fatto, e questa formidabile insurrezione era sì inattesa, sì repentina, che non vi si rinvenne che una squadra di sei uomini comandata da un sergente, ed era impossibile il supporre che una truppa tanto debole potesse opporre resistenza ad una moltitudine scatenata.

Il soldato che era in sentinella, vedendo lo attruppamento avanzarsi verso la caserma, gridò « alto là! » sparando lo schioppo contro i primi che si avanzavano. Questa non era che una mostra per ispaventare, perocchè essi non avevano nè polvere nè cartucce. La pretesa amazzone, la quale prendeva il nome di Wildfire, e parea moltiplicarsi a forza di attività al punto d'esser dappertutto, all'istante medesimo si slanciò contro di lui, lo atterrò, e gli tolse lo schioppo. Gli altri soldati si lasciarono disarmare senza resistenza, ed il popolaccio si mise in possesso della caserma senza sangue. È da notarsi che quantunque fossero questi soldati della guardia quei medesimi che avean fatto fuoco sul popolo, nessuno d'essi provò il menomo insulto. Parea che la vendetta degli ammutinati sdegnasse di esercitarsi su tutto quello che non avea servito che di stromento a questo atto arbitrario. Presa la caserma, sfondarono tutti i tamburi per paura che potessero servire a dar l'allarme alla guarnigione del castello, e per la ragione medesima diedero ordine al tamburino dell'attruppamento che cessasse dal battere, non essendo più necessario questo mezzo per aumentare il numero degli insorgenti che cresceva ad ogni istante. Finalmente distribuirono ai più risoluti gli schioppi, le cartucce, le sciabole, le partigiane e le asce che si rinvennero nell'arsenale.

Fino a questo punto i principali de' congiurati aveano serbato silenzio sullo scopo dell'insurrezione. Tutti lo conoscevano, o lo sospettavano almeno, ma nessuno ne parlava. Terminate tutte queste operazioni preliminari, furono intese queste grida spaventose: « Portews! Portews! alla prigione! alla prigione! »

Essi continuarono però ad agire colla stessa prudenza che aveano mostrato fino a quel punto. Collocarono forti distaccamenti in tutte le strade che facevano capo ai dintorni della prigione, e sbarrarono da due bande quella ove essa era situata. Trovandosi quest' edificio per tal modo circondato da ogni parte, quelli che doveano atterrare le porte non correvano più alcun rischio d' essere impediti.

Intanto i magistrati pieni di spavento si erano riuniti in una taverna, e cercavano i mezzi di adunare una forza sufficiente per reprimere la insurrezione. Ma i capi dei diversi quartieri dichiararono che non vi si riuscirebbe, e che tutto annunziava che la sommossa non aveva di mira che un sol uomo generalmente odiato. Il sig. Lindgay, membro del Parlamento per la città di Edimburgo, offrì d' incaricarsi dell' ufficio pericoloso di portare al colonnello Moyle una domanda verbale del lord Prevôt perchè forzasse la porta di Netherbow, e venisse a ristabilir la calma nella città. Ma egli ricusò di portar l' ordine in iscritto, per tema che il popolo furibondo non gli facesse qualche mal giuoco se mai veniva a scoprirlo. Egli giunse al sobborgo di Canongate dopo d' aver fatto un lungo circuito onde uscire dalla città da una porta non guardata dagli insorgenti per essere lontana dal centro dell' insurrezione. Ma non avendo il colonnello nessun ordine per iscritto, ed essendo istruito dall'esempio di Portews dei pericoli che correva un capo militare oltrepassando quanto gli prescrive il più scrupoloso dovere, ricusò di far marciare la sua truppa dietro un semplice ordine verbale, dichiarando di non voler alcuna responsabilità a questo proposito, quantunque fosse presto ad obbedire ad ogni legale domanda.

Furono spediti più messaggi anche all' ufficiale che comandava nel castello, ricercandolo che facesse marciare le sue truppe, che tirasse qualche colpo di cannone, e che slanciasse eziandio qualche bombar-

da nella città onde spazzare le vie. Ma tutte le strade che vi conducevano erano sì ben guardate dai rivoluzionari che neppur uno dei mandati potè giugnere alla sua destinazione. Tutti furono arrestati e rimessi in libertà senza alcun mal trattamento, avvisandoli soltanto che li avrebbero appiccati per la gola se si fossero una seconda volta incaricati di un simile messaggio.

Furono prese le medesime precauzioni per impedire che i personaggi distinti della società e che per questa ragione erano sospetti, uscissero nelle strade, osservassero i movimenti degli ammutinati, o cercassero di riconoscere alcuno fra di essi. Ogni uomo ben vestito che incontravasi era tosto arrestato, e si invitava a ritornar in casa se ne usciva, od a retrocedere per la sua strada se ne giugnea da un' altra parte. Molte signore che uscivano da una radunanza nella loro lettica, precedute dal lacchè in livrea con torcie in mano, furono arrestate in questo modo, ma senza alcun insulto, ed anche con molti riguardi. Quelli che impedivano loro di passare, dicevano per lo più che in quel momento regnava nelle strade troppo scompiglio perchè una dama potesse comparire senza pericolo. Essi si offerivano eziandio di scortarle fino alla casa donde uscivano; e ciò sicuramente pel timore che alcuno degli insorgenti non avesse a disonorare il loro piano sistematico di vendetta, abbandonandosi a qualche eccesso pur troppo ordinario in casi simili.

Persona tutt'ora viventi hanno udite alcune dame a raccontare d' essere state arrestate e ricondotte alle loro case da giovinotti i quali offerivano ad esse la mano, quando uscivano dalla portantina, con un'aria d'urbanità che non si sarebbe creduto di trovare sotto gli abiti di cui erano coperti, che erano abiti da marinai o da artigiani. Parea che i cospiratori, a somiglianza di quelli che aveano in altri tempi assassinato il cardinale Beautun, si immaginassero di essere gli esecutori d'un giudizio divino, il quale sebbene non fosse sanzionato dall'autorità civile, esigeva però ordine e solennità.

Intanto che i drappelli staccati esercitavano per tal modo una vigilanza attiva, senza che o il timore, o la curiosità di veder quello che si passava altrove facesse loro mai trascurar nulla di quanto era ad essi prescritto, un corpo di truppa scelta presentavasi alla prigione, e batteva con violenza alla porta gridando che si aprisse. Nessuno avendo risposto si cominciò a batterla con mazze, con barre di ferro e con leve: ma la porta era di rovere molto soda, guernita dappertutto di grossi chiodi a capocchia rotonda: i chiavistelli e le altre ferramenta erano d'una solidità a tutta prova, e resistevano ad ogni loro sforzo. Gli insorgenti non si scoraggiarono per questo, e siccome pochi potevano lavorare in una volta, così, dacchè i primi erano stanchi, ne sottentravano tantosto dei nuovi.

Butler era stato condotto sulla scena principale dell'azione, e l'aveano collocato così vicino alla porta, ch' egli si credea d'aver guasto l' udito per lo spropositato fragore che si facea onde atterrarla. Non potendo la faccenda spicciarsi così presto come l' aveano sperato gl' insorgenti, egli si lusingò che vi avrebbero rinunciato, e che sarebbe finalmente arrivato una forza bastante per disperderli. Vi fu un momento in cui ciò parve probabile.

Avendo i magistrati raccolti gli ufficiali di *police* ed un certo numero di cittadini i quali consentirono di arrischiare la loro vita per ristabilire la pubblica tranquillità, uscirono dalla taverna nella quale si erano riuniti, e si misero in marcia verso il centro del pericolo. Essi erano preceduti da alcuni ufficiali che portavano delle torcie, e da un araldo che dovea far lettura della legge contro gli attruppamenti, se ciò fosse stato necessario. Essi misero facilmente in fuga le prime poste degli insorgenti; ma avvicinandosi al distaccamento che sbarrava la strada nella quale era situata la prigione, la resistenza si fe' più forte ed ostinata. Furono dapprima assaliti da una gragnuola di pietre slanciate contro di essi appena che furono veduti da lontano, e quando furon giunti più da vicino, videro molte file di genti armate di schioppi, di sciabole, di baionette e di armi di ogni specie, che gli aspettavano di piè fermo, e si disponevano a riceverli. Un ufficiale di *police*, uomo robusto e risoluto, arrestò uno degli insorgenti e s'impadronì del suo moschetto. Ma

nello stesso momento molti piombando sopra di lui, lo atterrarono e lo disarmarono senza trascorrere a nessun altro atto di violenza; ciò che offre una novella prova del sistema di moderazione che avevano adottato uomini tanto ostinati nel loro progetto di vendetta. I magistrati dopo aver fatti molti sforzi per far intendere la loro voce e per farsi obbedire, non avendo la forza necessaria per far rispettare l'autorità, furono obbligati a ritirarsi prontamente per evitare i sassi che fischiavano loro alle orecchie da ogni banda, lasciando così il popolaccio padrone del campo di battaglia.

La resistenza passiva opposta dalla prigione parea che volesse esser più efficace contro i progetti dei congiurati, che non era stato l'intervento attivo dei magistrati. Le mazze pesanti, e gli altri stromenti che seguitavano a battere la porta, facevano uno strepito bastante per dar l'allarme alla guarnigione del castello. Si sparse anzi voce che essa prendea le armi per discendere nella città, e che se non si riusciva ad atterrare prontamente la porta della prigione, si avrebbe dovuto rinunciare ad ogni progetto di vendetta.

Si raddoppiò d'ardore, ma inutilmente. Alla fine una voce gridò: « Bisogna appiccarvi il fuoco! » Unanimi acclamazioni si elevarono all'istante; furono apportati alcuni vecchi barili che aveano contenuta della pece, si fecero in pezzi, si ammonticchiarono contro la porta, e vi si mise il fuoco, continuando ad alimentarlo con tutte le materie combustibili che si andavano raccogliendo. Si elevò ben tosto una colonna di fiamme, che rischiarava i volti atroci de' faziosi, e le faccie pallide dei cittadini inquieti, i quali dalle finestre delle case vicine osservavano con terrore quello che accadeva. Alcune grida di gioia annunciarono ben tosto che la porta era in fiamme: si cessò di alimentare il fuoco; ma prima ch'egli fosse estinto del tutto, i più ardenti fra i congiurati si slanciarono a traverso gli avanzi ancora infiammati e penetrarono nella prigione. Butler non potè più dubitare allora che si sarebbero impadroniti della loro vittima, e che ne avrebbero fatto tutto quello che loro sarebbe paruto meglio.

CAPITOLO IV.

» Noi faremo tutto il male che ci ordinerete
» e forse anche di più. »

Il mercante di Venezia.

Lo sfortunato che era l'oggetto di questa insurrezione popolare era stato liberato alla mattina dal timore di perdere la vita su d'un palco, però ch'egli non dubitava punto che la sospensione accordata fosse il foriero della grazia totale. La sua gioia fu tanto più grande quanto ch'egli avea motivo di credere che il governo non volesse affrontare l'opinione pubblica, risparmiando un uomo contro il quale essa si era così altamente pronunciata, e che era stato condannato a morte dietro una dichiarazione solenne del giurì. Abbandonandosi interamente all'entusiasmo della speranza, egli avea invitati molti suoi amici a pranzar seco per celebrare la sua liberazione. Alcuni di essi erano stati testimoni del modo con cui il popolo avea sentita la notizia della sospensione che era stata ordinata. Essi aveano veduto il malcontento generale, e temevano che la plebaglia non formasse qualche progetto di vendetta, e che ne risultasse qualche formidabile sollevamento. Essi consigliarono adunque Portews di indirizzare immediatamente ai magistrati una petizione per essere trasferito nel castello, ove sarebbe rimasto finchè il governo avesse pronunciato definitivamente sulla sua sorte. Avvezzo da lungo tempo a disprezzare la canaglia, ed a farsi temere, Portews non fece che ridere delle loro inquietudini, e non si immaginava che si potesse formare il progetto di forzare una prigione così forte com'era quella d'Edimburgo. Egli passò dunque tutta la giornata in allegria con essi; il vino finì di dissipare ogni timore, ed i suoi amici nol lasciarono che allorquando, essendo giunta l'ora di dover chiudere le porte, non poterono più rimanere.

Egli era tutto pieno di confidenza allorchè le prime grida dei faziosi giunsero fino a lui e cominciarono ad ispirargli qualche inquietudine: essa aumentò tostochè intese battere a colpi raddoppiati la porta della prigione; e quello strepito lungamente prolungato non gli lasciò più alcun dubbio che il popolo si fosse sollevato, e

che cercasse di averlo nelle mani per sagrificarlo alla sua rabbia. Egli chiamò ad alta voce il carceriere ed il porta-chiavi, picchiò di tutta forza all'uscio della sua camera, e gettò la fatica senza poterla atterrare. Nessuno gli rispose. Lo strepito che facevasi alla porta della prigione impedì ch'egli fosse inteso; e d'altronde il carceriere e tutti i suoi subalterni temendo che se il popolo fosse giunto a rompere la porta della prigione, non gli avesse ad assassinare per aver ricusato d'aprirla, non avevano pensato che a nascondersi in un angolo oscuro e segreto per involarsi ai primi istanti della popolare effervescenza.

Tutto ad un tratto il fragore cessò, e la speranza rinacque nel cuore di Portews. Egli credette che la guarnigione del castello, e il corpo di truppe del colonnello Moyle fossero entrate nella città ed avessero dissipata la plebe tumultuante. Ma ben tosto nuove grida, e il chiarore delle fiamme che illuminava le sue finestre, lo fecero accorto che il popolaccio non aveva rinunciato al suo progetto, ma avea adottato un modo d'esecuzione più pronto e più sicuro.

Come fuggire? come nascondersi? L'uno e l'altro parea impossibile. Il solo mezzo che gli parve praticabile fu quello di procurare d'arrampicarsi su pel cammino, a costo di soffocarsi per passarvi. Ma giunto all'altezza di alcuni piedi, si trovò arrestato dalle barre di ferro che si collocano ordinariamente in tutti gli edifici destinati a contener prigionieri. Esse servirono almeno a sostenerlo all'altezza a cui era arrivato: ei le abbrancò coll'ardore d'un uomo che s'appiglia all'ultimo filo che lo attiene alla sua esistenza. Il chiarore sparso nell'appartamento dal lucer delle fiamme scemò a poco a poco finchè fu svanito del tutto. Nello stesso momento alte grida si fecero intendere nell'interno della prigione. Quelli che vi erano detenuti, e che vedevano giunto il momento della loro liberazione, vi risposero con delle acclamazioni di gioia, ed alcuni di essi indicarono ai faziosi la camera ove doveva trovarsi la vittima che essi cercavano. Portews intese lo strepito dei passi de' suoi carnefici che ascendevano le scale: i chiavistelli si aprirono, l'uscio, del quale non avevano la chiave, fu ben tosto atterrato, ed essi entrarono profferendo bestemmie che noi non osiamo ripetere, ma che provarono evidentemente le intenzioni dalle quali erano condotti, se mai ne fosse a Portews rimasto qualche dubbio.

Il luogo in cui egli s'era nascosto, non trovandone un migliore, non poteva sfuggire alle ricerche; egli vi fu scoperto, e ne fu stanato con una violenza la quale faceva credere che lo volessero assassinare immediatamente. Dieci baionette furon rivolte contro di lui; ma il giovane avvolto in femminili spoglie, di cui abbiamo già fatto parola, il quale si faceva chiamare Wildfire, e parea dirigere l'insurrezione ed esserne riguardato come il capo, si precipitò dinanzi a Portews, e rivolgendosi con un tuono d'autorità a quelli che lo minacciavano: « Che fate voi? disse loro. Volete eseguire un atto di giustizia, come se fosse un delitto, e una barbarie? Il sacrifizio debb'essere offerto sull'altare. Bisogna ch'egli muoia della morte dell'assassino, sulla forca. Egli deve perire nel luogo medesimo ove ha fatti perire tanti innocenti. Bisogna che la condanna legale profferita contro di lui sia eseguita appuntino. »

Alte grida d'approvazione sorsero da ogni banda: « Alla forca l'omicida! alla forca! alla piazza di Grassmarket! » E le stesse acclamazioni furono ripetute sulle scale, nel cortile della prigione, e in fine dal popolo sparso nei dintorni.

« Nessuno lo tocchi! gridò lo stesso oratore. Ch'egli cerchi di mettersi in pace con Dio, se il può. Noi non vogliamo essere gli uccisori dell'anima sua. »

« Quanto tempo ha egli accordato agli altri perchè si preparassero alla morte? Bisogna trattarlo com'egli trattò gli altri » si gridò.

Ma il giovane capo, più ostinato che impetuoso, avea risoluto di dare un'apparenza di giustizia e di moderazione ad un atto di vendetta e di crudeltà. Egli pervenne a tirar nel suo avviso i più furiosi; ed avendo qualche ordine a dare, confidò il suo prigioniere ad alcuni uomini dei quali era sicuro, e disse a Portews ch'egli poteva rimettere a cui gli fosse più a grado il suo danaro e gli altri suoi effetti. Uno che era detenuto per debiti ricevette quest'ultimo deposito dalla mano tremante di Portews, al quale fu pur data licenza di

scrivere qualche parola d'addio alla sua famiglia.

Tutti i prigionieri si trovarono allora liberi. Non è già che la loro liberazione fosse entrata nel progetto de' faziosi, ma trovandosi rotti gli usci e la porta, la conseguenza ne venne necessariamente, e quasi tutti s'affrettarono di approfittarne. Non rimasero nella prigione che un uomo di circa cinquant'anni, una fanciulla di diciott'anni, e due o tre prigionieri per debiti, i quali probabilmente preferirono di esser nudriti in un carcere, al pericolo di morir di fame in casa.

« Che aspetti, Ratcliffe? disse al vecchio un giovanotto che si disponeva ad approfittare del momento. Sbratta dunque di qui, le porte sono aperte. »

« Sarà, Willy, rispose Ratcliffe, ma ho pensiero di lasciar il mestiere e di diventar uomo dabbene. »

« Rimanti dunque, vecchio pazzo! gridò il suo compagno, rimanti per farti appiccare per la gola! » e disparve.

« Oh no, no, disse Ratcliffe con sangue freddo, non mi appiccheranno. »

Durante questo tempo, il capo che noi non possiamo disegnare che sotto il nome di Wildfire, era entrato nella camera della fanciulla. Egli non ebbe che il tempo di dirle: « Fuggite dunque, Effie, fuggite! » Ella si rivolse a lui e lo guardò con un'aria di tema, di tenerezza e di rimprovero, mista alla sorpresa ed allo stupore.

« Fuggite, egli replicò, fuggite, in nome di tutto quello che vi è caro. »

Ella gittò gli occhi sopra di lui senza aver la forza di rispondere.

In questo punto intese chiamare Wildfire ad alta voce.

« Vengo! vengo! egli rispose. Effie, disse di nuovo, per l'amor di Dio, per pietà di voi, di me, fuggite, o siete perduta! » e nel medesimo istante si precipitò fuori della camera.

Ella lo seguitò cogli occhi, e poi disse: « A che conservare la vita, se il mio onore è perduto? » e rimase insensibile, immobile come una statua, nel mezzo del trambusto che si faceva intorno a lei.

Un profondo silenzio non tardò a ristabilirsi nella prigione quasi deserta. Si era fatta discendere la vittima fino alla porta; non si aspettava più che il capo per condurla al luogo destinato per compiere il sagrificio, ed è per questo che i clamori impazienti dei compagni l'aveano chiamato.

Dacchè egli giunse vicino a Portews: « Vi prometto cinquecento lire, questi gli disse a bassa voce stringendogli la mano, cinquecento lire sterline, se mi salvate la vita. »

« Tutto l'oro dell'universo non vi salverebbe, rispose il capo. Ricordatevi di Wilson .... Pacificatevi con Dio, soggiunse egli dopo un istante ..... Dov'è il ministro? »

Gli fu condotto innanzi Butler, pallido, tremante, interdetto; egli era stato rattenuto alla porta della prigione intanto che si cercava Portews nell'interno di essa. Gli fu dato ordine di avviarsi a canto del prigioniero, e di disporlo alla morte. Egli supplicò i faziosi di considerare quello che facevano. « Voi non siete nè giudici, nè giurati, disse egli; nè le leggi di Dio, nè quelle degli uomini vi danno il diritto di togliere la vita ad un vostro simile. In nome di Quegli che è il fonte d'ogni grazia, fate grazia a questo sfortunato, e non imbrattate le vostre mani nel suo sangue; non rendetevi colpevoli dello stesso delitto che avete l'intenzione di punire. »

« Lasciate le prediche! uno si mise a gridare; lasciate le prediche! Qui non siete sulla vostra cattedra. »

« Se fate altre ciarle, gli disse un altro, vi appenderemo insieme con lui. »

« Zitto! disse Wildfire, zitto! non insultate quest'uomo onorato. Egli obbedisce alla sua coscienza, ed io non posso che stimarlo sempre più. — Ora, signore, disse a Butler, noi vi abbiamo ascoltato pazientemente, ma bisogna ben che siate persuaso che nulla v'ha che possa mutare la nostra risoluzione, e che parlando a noi è come se parlaste alle mura della prigione. Il sangue domanda il sangue, e noi ci siamo stretti col più solenne giuramento, promettendo che Portews sarebbe perito della morte ch'egli ha meritato ed alla quale fu con tanta giustizia condannato: però non fate più parole con noi, e preparatelo a morire per quanto lo permettono i pochi istanti di vita che gli rimangono. »

Portews si era gettato di dosso l'abito, ed avea sciolte le scarpe per potersi con

maggior facilità arrampicare sulla gola del cammino; quando ne era stato strappato, gli avean messa in dosso la sua veste da camera, e fatte calzare le sue pianelle. In questo stato fu fatto sedere a predelline sulle mani intrecciate di due congiurati, il che si chiama in Iscozia *sedere sul cuscino del re.* Butler gli fu collocato alla destra reiterandoglisi l'ordine di fare il suo dovere; dovere il più penoso che possa imporsi ad un ministro degno di questo nome, e che lo diventava ancor più nella circostanza particolare in cui trovavasi Butler, e lo sfortunato ch'egli avea l'incarico di confortare alla morte. Portews si diresse un'altra volta alla pietà de' suoi carnefici, ma scorgendo che le preghiere erano inutili, rassegnossi al suo destino con quella fermezza che gli veniva ispirata dalla educazione militare e dal proprio carattere fiero ed intrepido.

« Siete voi preparato a questo terribile momento? gli domandò Butler con voce mancante. Rivolgetevi a Lui, in faccia del quale il tempo e lo spazio sono nulla, agli occhi di cui un istante di verace pentimento è contato come la più lunga vita d'un giusto. »

« Credo di intendere quello che mi volete dire, rispose Portews con un'aria trista. Ho vissuto la vita d'un soldato. Se adesso sono assassinato, possano tutti i miei peccati, come tutto il mio sangue ricadere sul capo de' miei carnefici! »

« Chi è, gridò Wildfire, chi è colui che in questo medesimo luogo disse a Wilson, allorchè il dolore che gli cagionavano i suoi ferri gli impedivano di pregare, che i *suoi patimenti non sarebbero durati lungo tempo?*.... Oggi potremmo pagarvi della stessa moneta. Se però non volete approfittare delle esortazioni di questo degno ministro, non accusate quelli che hanno per voi maggior pietà che non ne abbiate mostrata voi per gli altri. »

Si progrediva a passo lento e solenne, al lume d'un gran numero di torcie e di fiaccole, perocchè gli attori di questa tragica scena non cercavano di coprirla dell'ombra del mistero, ma parea al contrario che le volessero dare tutta la pubblicità. I capi principali circondavano il prigioniero, di cui sorgevasi alla luce delle torcie il volto pallido e l'aria risoluta, perciocchè egli era portato in modo che il suo capo si elevava al di sopra di tutti quelli che si affollavano attorno a lui. Quelli tra i faziosi che erano armati di schioppi, di baionette, di sciabole ec., marciavano in due file distinte, dalle due bande, come una guardia regolare che accompagni un corteggio od una processione. Le finestre di tutte le case erano piene di genti deste dal tumulto di questa terribil notte. Tutti parevano colpiti di sorpresa e di terrore alla vista di questo straordinario spettacolo, molti mischiavano i loro gridi a quelli del popolo, ma nessuno osava permettersi una parola, un gesto di disapprovazione.

I congiurati dal loro canto agivano sempre con quell'aria di confidenza e di sicurezza, che avea sempre caratterizzata ogni loro azione. Essendo caduta una delle pianelle di Portews, si arrestò il corteo per raccoglierla, gli fu calzata di nuovo, e si continuò. Intanto Butler lo veniva esortando ed incoraggiando per quanto le circostanze glielo permettevano, e l'infelice prigioniero vedendo che ogni speranza di questo mondo gli sfuggiva, rivolgeva finalmente all'altro i suoi ultimi pensieri.

Nel giugnere presso al luogo destinato ad essere il teatro della catastrofe di questa sanguinosa tragedia, vi fu chi disse che sarebbe bene provvedersi d'una fune. Si atterrò immediatamente la porta della bottega d'un funaiuolo, si scelse una corda conveniente all'uso che se ne voleva fare, ed il giorno appresso il mercante trovò una ghinea sul suo banco; tanto gli autori di questa ardita impresa avevano a cuore di provare ch'essi non volevano contravvenire ad alcuna legge, e che la morte di Portews era l'unico scopo della sollevazione.

Traendo, o per dir meglio portando con essi l'oggetto sul quale volevano saziare la loro vendetta, giunsero finalmente sulla piazza di Grassmarket, luogo ordinario delle esecuzioni, teatro del delitto di Portews, e che dovea esser quello del suo supplizio. Molti fra i cospiratori, che così si possono ben chiamare, si affaticarono a toglier la pietra che copriva il cavo nel quale facevasi entrare il legno del patibolo, per assodarlo in terra ogni volta che se ne faceva uso, ed altri cercarono di costruire una specie di patibolo temporario,

giacchè il patibolo solito era collocato troppo lungi, e si avrebbe dovuto perder molto tempo andando a prenderlo. Butler approfittò di questo momento per tentare di togliere il popolo dal suo progetto sanguinario.

« Per l'amor di Dio, gridò egli, ricordatevi ch'è un'immagine del vostro creatore quella che volete distruggere! Per quanto colpevole egli sia, pensate che la porta del cielo può ancora essergli aperta. Accordategli la vita, dategli tempo di purificare l'anima sua per mezzo del dolore e della penitenza. »

« Che tempo ha egli dato, gridò una voce fiera, a quelli che furono da lui assassinati? Le leggi divine ed umane vogliono la sua morte. »

« Ma, miei cari amici, replicò Butler obbliando il proprio rischio per far intendere la voce dell'umanità a quelle tigri assetate di sangue, chi vi ha stabiliti suoi giudici? »

« Noi non siamo i suoi giudici, rispose la stessa voce. I suoi giudici legittimi lo hanno già condannato. Noi siamo i suscitati da Dio per eseguire una legale sentenza contro un omicida, che un governo corrotto vuol sottrarre alla pena meritata. »

« Io non sono omicida! gridò Portews: il fatto che mi rimproverate ebbe luogo per mia legittima difesa mentre era assalito nell'esercizio delle mie funzioni. »

« Muoia! si gridò da tutte le parti, muoia!... A che aspettare che si costruisca un patibolo?.... Questa trave basta. »

E si additava una trave sporgente dal muro della casa d'un tintore, la quale gli serviva per stendervi e farvi asciugare le tele.

La folla si precipitò sopra di lui. Butler se ne trovò separato, fu spinto e rispinto qualche tempo dalla moltitudine agitata, e non essendo più guardato da quelli che il ritenevano prigioniero, egli esitava tra il pensiero della fuga e quello di cercare la sgraziata vittima, allorquando repenti clamorose acclamazioni gli annunciarono che il sagrificio era consumato. Si volse indietro e vide l'infelice Portews sospeso alla corda fatale. Questa vista l'agghiacciò di orrore; non pensò più che a prender la fuga, e non essendo trattenuto, corse fino alla porta presso la quale avea incontrata la prima truppa d'ammutinati: la trovò ancora chiusa, e si mise a passeggiare più d'un'ora pel lungo e pel largo senza veder anima vivente. Infine prese il partito di domandare i guardiani della porta. Questi erano ancora rinchiusi nella camera, d'onde era stato loro vietato d'uscire sotto pena della vita, e non fu che dopo d'essere stati assicurati da Butler ch'egli era solo, che non avevano più nulla a temere, che essi si decisero ad uscirne.

Essi guardarono Butler con un'aria di diffidenza; ed allorquando egli li pregò d'aprire lo sportello, essi il richiesero del suo nome e del suo domicilio.

« Gli è un predicatore, disse l'un d'essi, l'ho sentito predicare ad Haddo. »

« Egli ha dovuto sentire un famoso sermone in questa notte! disse l'altro; ma quanto meno se ne parli, tanto sarà meglio. »

Ed aprendogli lo sportello il lasciò passare.

Butler allontanossi con grandissimo piacere dalle mura di Edimburgo che gli facevano orrore. Il suo primo pensiero era di ritornare direttamente a casa; ma altre inquietudini relative a quanto aveva sentito quel giorno in casa di mistress Saddletree lo determinarono ad aspettare nelle vicinanze di Edimburgo che si facesse giorno. Egli ebbe cura di tenersi un po' discosto dalla strada, e vide passare non lungi da lui diversi gruppi di gente che correvano a gran passi, e parevano intrattenersi insieme con calore, ma con voce sommessa, circostanza la quale congiunta a quella dell'ora ch'eglino sceglievano per viaggiare, gli fecero credere che avessero presa una parte attiva nella scena di cui era stato testimonio.

Egli è certo che la dispersione totale e repentina dei faziosi, dacchè ebbero saziato la loro sete di vendetta, fu uno dei tratti più notabili di questa singolare insurrezione. In generale, qualunque sia il motivo d'una sollevazione popolare, ne derivano sempre varî disordini che non facevano parte del primitivo progetto dei sediziosi, ed ai quali sono essi strascinati dal corso degli avvenimenti. Questa volta non fu così. La vendetta che avevano esercitata pareva averli abbastanza appagati. Appena si furono essi certi della morte della loro

vittima, si separarono abbandonando anche le armi delle quali non si erano impadroniti che per giugnere al compimento del loro disegno. Allo spuntar del giorno non rimaneva in Edimburgo altra traccia del movimento popolare accaduto alla notte, che il corpo di Portews, il quale fu trovato sospeso alla trave che gli avea servito di patibolo; e le armi tolte dalla caserma, le quali erano sparse qua e là per le strade.

I magistrati ripresero la loro autorità, non senza riconoscere però ch'ella s'atteneva ad un filo ben sottile. I primi segni ch'essi diedero del ritorno dell'energia furono di far entrare soldatesche in città, e di intraprendere una severa indagine sugli avvenimenti della notte. Ma erano questi stati condotti con tanta segretezza, e dietro un piano così ben calcolato, che non si poterono ottenere che pochissimi indizi sugli autori di questa trama ardita. Fu spacciato un espresso a Londra per recarne la nuova, che eccitò la maraviglia e l'indignazione del consiglio di reggenza della regina Carolina, la quale considerò questa cospirazione come un insulto fatto alla sua persona. Per qualche tempo non vi fu altro discorso che del progetto di vendetta, non solo contro quelli che avevano avuto parte a questa tragedia dacchè si fossero scoperti, ma contro i magistrati che non l'avevano impedita, e contro la città in cui aveva avuto luogo. La tradizione ci ha conservata una risposta ardita data in questa occasione alla regina dal celebre John duca d'Argyle, signore scozzese, conosciuto nella sua terra sotto il nome di Mac Callummore. Ella gli diceva, che anzichè soffrire impunito questo oltraggio, avrebbe data la caccia agli Scozzesi come si cacciano le bestie feroci. « In questo caso, signora, egli le rispose, bisognerà ch'io prenda congedo da vostra maestà per andare a preparare i miei cani. »

Il senso che coprivano queste parole era abbastanza chiaro, e siccome tutta la nobiltà scozzese era animata dai medesimi sentimenti nazionali, si credette di dover adottar misure meno violenti. Noi avremo forse occasione di parlarne in seguito.

CAPITOLO V.

Essi si adoravano, ma l'amore non avea soffocata la voce della prudenza: erano poveri; e senza un po' d'avere, non vi ha felicità neppur nell'amarsi.

Crabbe.

Butler si trovava alle falde delle montagne che attorniano la città d'Edimburgo dalla parte di sud-est, allorchè il sole apparve sull'orizzonte. Era ancor troppo presto per andare alla casa ove avea disegno di portarsi. Intanto ch'egli stassi assiso sopra uno di quei frammenti di monte che le tempeste hanno svelto dall'alto delle roccie che si elevano al di sopra del suo capo, riflettendo quando sulle circostanze della orribile catastrofe di cui era stato testimonio, quando sulla trista novella che avea udita nella casa di Saddletree, cosa ben più interessante per lui, noi faremo sapere al lettore chi sia Butler, e di quai legami sia stretto ad Effie Deans, la sgraziata fattorina della vigilante sposa del sellaio legista.

Reuben Butler era nato in Iscozia, ma di legnaggio inglese. Il di lui avo, Stefano Butler, serviva nell'esercito di Monk e faceva parte del corpo di dragoni che prese d'assalto la città di Dundee nel 1651. Egli era soprannominato *Butler la Bibbia*, per ragione della grandissima conoscenza che avea delle Scritture: avendo egli letto che i santi erediterebbero la terra, e non possedendo fin allora che una tenuissima parte di questo comune retaggio, non mancò di approfittare dell'occasione offertagli dal saccheggio d'una città ricca e mercantile per assicurarsene una porzione più ragionevole. Pare che siavi riuscito passabilmente, giacchè da quell'epoca il suo patrimonio fu migliorato d'assai.

La truppa di cui egli faceva parte, fu messa a' quartieri nella città di Dalkeith. Ella formava la guardia del corpo di Monk, il quale nella sua qualità di generale degli eserciti della repubblica risiedeva in un castello vicino. Essendo in procinto la restaurazione di Carlo II allorchè Monk stava per entrare in Inghilterra, egli riorganizzò tutte le sue genti, e pose una cura particolare nello scegliere il corpo destinato specialmente alla guardia della sua

persona, affinchè non si trovassero in esso che uomini a lui ben affetti. Butler la Bibbia fu pesato nella bilancia, e trovato troppo leggero. Sapevasi che egli professava i principî degli indipendenti e che non cooperava di buon cuore al ristabilimento di Carlo II sul trono de' suoi padri. Gli fu dunque dato il consiglio amichevole di cedere il proprio cavallo e le proprie armi ad un vecchio dragone di Middleton, il quale avea la coscienza larga d'un militare, ed i cui principî non consistevano in altro che nel modellarsi esattamente su quelli del suo colonnello. Siccome questo consiglio fu accompagnato dall'offerta di pagargli in danaro contante ogni arretrato del suo soldo, egli ebbe tanto d'umana prudenza da accettare una tale proposizione; e vide senza dolore il suo antico corpo di truppa mettersi in marcia verso il sud onde stabilire su nuove basi il vacillante governo d'Inghilterra.

La sua cintura, per servirmi di una espressione d'Orazio, era abbastanza pesante per fornirgli i mezzi d'acquistare un poderetto; ed acquistò in fatti una casa ed alcuni pezzi di terreno, che conservano ancora il nome Bersheba, alla distanza d'un miglio circa da Dalkeith, ove si stabilì con una compagna ch'ei si scelse fra le fanciulle delle vicinanze. Egli non sopravvisse lungo tempo a questo matrimonio, e lasciò alla giovane vedova un fanciullo di tre anni; l'aria, i lineamenti e le maniere del quale facevano onore alla madre, proclamandolo il degno rampollo di Butler la Bibbia.

I principî del defunto non si erano propagati nè nella sua famiglia, nè fra i vicini; l'aria di Scozia non era favorevole alla indipendenza, benchè lo fosse al fanatismo: essi però non erano caduti dalle menti. Un laird del vicinato, il laird di Dumbidikes, il quale si piccava di lealtà quantunque non ne avesse mai data altra prova fuor quella di esporsi a farsi fracassar la testa a colpi di pugno in varie baruffe quando era riscaldato dal vino, avea trovato a proposito di raccogliere tutte le accuse che poteva contro i principî religiosi e politici del defunto, e fece pronunciare tante ammende contro la povera vedova, perchè non *conformista* e per cento altri pretesti che si trovavano così facilmente a quell'epoca, che in breve tempo si appropriò tutto quello ch'ella possedeva. Egli ebbe però tanta moderazione da permetterle d'abitar la casa e di coltivare i campi che ella possedeva da prima, col carico di pagargliene il canone a dati tempi convenienti. Il di lei figlio Beniamino si fe' grande, si ammogliò ed ebbe un figlio chiamato Reuben, che è quello che noi abbiamo veduto figurare nei capitoli precedenti, e che venne a dividere e ad aumentare la povertà dei suoi parenti.

Quando il laird di Dumbidikes vide che un giovane assai robusto divideva i travagli della vedova, credette che un sì buon paio di spalle potesse sopportare un nuovo carico, ed aumentò considerabilmente il canone ch'egli esigeva. Ma che ne avvenne? Beniamino lavorò giorno e notte per guadagnar tanto da poter pagare questo nuovo canone, e morì d'una malattia cagionata dalla fatica e dallo spossamento; la di lui moglie lo seguì presto nel sepolcro, e Reuben Butler nel 1705 si trovò, come erasi trovato suo padre, ed alla stessa sua età, orfano, affidato alle cure d'un'ava, la vedova dell'antico dragone Butler la Bibbia.

Lo stesso avvenire di miseria minacciava un altro fittaiuolo di questo signore dal cuor di macigno. Era un presbiteriano pronunciato che chiamavasi Deans, il quale sebben fosse in cattivo odore presso il laird pei suoi principî religiosi e politici, pure reggeva col mezzo d'una esattezza regolare a pagare tutti i canoni, assegnamenti e rendite di cui era sopraccaricato. Ma gli anni 1700 e 1701 travagliati d'una carestia della quale non si è ancora perduta la memoria in Iscozia, ridussero al verde il fiero presbiteriano, il quale dopo aver resistito qualche tempo sentì fischiarsi alle orecchie le citazioni, le sentenze, i sequestri, come le palle da schioppo avean fischiato intorno a quelle dei puritani la giornata del ponte di Bothwel; e David Deans nell'ultima ruina si trovò alla balìa d'un signore inumano nello stesso tempo in cui Beniamino Butler era morto.

Tutti prevedevano quale sarebbe stata la sorte di queste due sventurate famiglie; si aspettava di giorno in giorno di vederle cacciate dalle loro case, quando un avvenimento inaspettato sconcertò tutti questi calcoli.

Lo stesso giorno in cui esse dovevano essere espulse, mentre tutti i vicini erano disposti ad accordar loro un tributo di compassione, e neppur uno disponevasi a dare il menomo soccorso, il ministro della parrocchia ed un medico di Edimburgo ricevettero l'invito di rendersi di tutta fretta alla casa del laird di Dumbidikes. Ambidue ne furon molto sorpresi, perocchè il laird aveva più volte, vôtando la sua bottiglia, palesato il poco conto ch'ei faceva sì dell' una che dell'altra professione.

Il medico dell'anima e quello del corpo giunsero lo stesso momento nella corte della vecchia casa. Si guardarono in faccia l'un l'altro in atto d'ammirazione, e conchiusero che bisognava che Dumbidikes credesse di star ben male se gli avea fatti chiamare in quel modo, e tutti e due nello stesso momento.

Prima che il servitore avesse avuto tempo di annunziarli, furono raggiunti da Michele Novit, avvocato presso la corte dello Sherif di Edimburgo, il quale era parimente stato domandato. Quest' ultimo fu introdotto pel primo nella camera del laird, ove poco tempo dopo furono pur invitati ad entrare tanto il medico quanto il ministro.

Dumbidikes erasi fatto trasportare nel suo bel quartiere. Era una camera nella quale erano morti successivamente tutti i suoi antenati, e che per questa causa era chiamata la *camera di morte*. Oltre il malato ed il sig. Novit, vi si trovava anche il figlio ed unico erede del laird, babbuassaccio di circa quattordici anni, e la governante di circa quarantacinque, con la pelle color del bosso, la quale era stata incaricata della direzione della casa dopo la morte di lady Dumbidikes. Il laird, la cui testa, che non era mai stata troppo soda, trovavasi in questo punto più sconcertata che mai, si rivolse a' suoi consiglieri spirituali e temporali presso a poco con queste parole:

« Va male, signori vicini, va male per me, quasi tanto male quanto nel 1689, allorchè fui perseguitato dai collegiali. Però essi avevano il torto. Mi chiamavano papista, ma non vi fu mai in tutto il mio individuo un atomo di papismo: m'intendete, ministro? — Giacomo, imparate da me, figlio mio; è un debito che dobbiamo pagar tutti. — A proposito, sig. Novit, voi non dimenticherete di far pagare ai tempi debiti i canoni che vanno a maturare. Questo è di giustizia. — Giacomo, quando non avrete nulla a fare piantate un albero, come diceva mio padre; egli crescerà intanto che voi dormite. — Dottore, ho la respirazione affannata, come quella d'un sonatore di flauto che ha soffiato nel suo stromento ventiquattr' ore di seguito ad una fiera di villaggio. — Non istate mai a ber acquavite la mattina, mio figlio; bevete piuttosto dell'acqua *ammirabile*. Jenny ne sa far della eccellente. — Ebbene, ministro, recitatemi qualche breve preghiera; spero che mi gioverà distraendomi dai miei pensieri. »

« Io non posso recitare una preghiera a modo che si canterebbe una canzone, rispose il buon ministro: fatemi conoscere lo stato dell' anima vostra, e pregheremo Dio che le voglia usar misericordia. »

« E che! nol dovete voi già sapere? Vi ho io dunque dato alloggio e paga dal 1688 a questa parte, perchè non abbiate ad avere una preghieruccia la prima volta che ve la domando? M' accorgo che non siete altro che un whig. Il vecchio ministro Kilstoup m'avrebbe già letto a quest'ora la metà del libro delle preghiere. Andatevene, non so che fare di voi. — Da bravo, dottore, vediamo un po' che cosa potete fare per me. »

Il dottore in questo mezzo aveva prese alcune informazioni dalla governante, e non volendolo ingannare gli confessò che tutti i soccorsi della medicina erano inutili.

« Sì, davvero? Ebbene, andate al diavolo anche voi col ministro! Non eravate venuti qui che per dirmi che non siete buoni da nulla? Via di qua! Jenny, cacciali fuori! Figlio, se date loro o danaro, o qualche dono, io vi do la mia maledizione. »

Il dottore ed il ministro si ritirarono nell' istante.

« Jenny, un bicchiere d'acquavite, disse il malato con voce che annunziava la collera ed il dolore: posso ben morire senza di essi, così come ne ho vissuto senza. Con tutto ciò ho qualche cosa sul cuore, qualche cosa, mio vicino Novit, che una misura d'acquavite non basterebbe per iscacciarnela. La famiglia Deans di Woodend,

e quella vecchia vedova del dragone di Bersheba morranno di fame! — Giacomo, che tempo fa? »

« Nevica, mio padre » rispose Giacomo colla più grande indifferenza.

« Essi morranno di freddo! Quanto a me, io avrò anche troppo caldo forse, se tutto quello che si dice è vero. »

Quest' ultima osservazione fu fatta a mezza voce, e d'un tuono che fece fremere lo stesso procuratore. Egli cercò, probabilmente per la prima volta in sua vita, di far sdrucciolar nel discorso qualche parola d'avviso spirituale, e di versare del latte sulle piaghe dell' anima del vecchio laird, confortandolo a riparare le ingiurie ed a far restituzione a quelle due sfortunate famiglie da lui spogliate a forza di esazioni. Ma la cupidità combatteva vigorosamente per conservare il posto che i rimorsi volevano occupare nel cuore dell' infermo, ed ella vi riuscì in parte.

« Non si può, è impossibile! Sarebbe lo stesso che volermi ammazzare. Potete voi consigliarmi a restituire il danaro ai Deans, quando sapete che ne ho tanto bisogno! E quanto a Bersheba, questo fondo è posto in mezzo ai miei domini, e non può esserne separato. No, Novit, no, non si può. »

« Pure bisogna morire, signore, e forse voi morreste più contento. Quando lo vogliate io ne stenderò l'atto; è l'affare d'un momento. »

« Non mi parlate in questo modo, disse il moribondo facendo uno sforzo per sollevarsi, non mi parlate in questo modo, o ch' io vi getto il pitale nella testa! — Giacomo, figlio mio, abbiate carità con questa povera gente, i Deans ed i Butler; non soffrite che siano lesi i vostri diritti, ma abbiate carità. Soprattutto conservate Bersheba. Lasciatevi Butler, non iscacciatene i Deans, fate pagar loro un canone moderato.... ragionevole, vale a dire tale che possano vivere: vostro padre si troverà forse con ciò meglio nel luogo dov'egli deve andare. »

Dopo d'aver date queste istruzioni un po' contraddittorie, il laird provò tanto sollievo che bevette tre bicchieri d'acquavite l'un dopo l'altro, e spirò l'ultimo fiato sforzandosi di cantare la canzone che comincia:

« *Al diavolo il ministro.* »

Questa morte operò una rivoluzione favorevole alle due famiglie delle quali parliamo. Giacomo diventato laird di Dumbidikes era avaro, ma non avea lo spirito di rapina e di cupidità di suo padre. Il di lui tutore si credette in dovere di dar esecuzione al desiderio manifestato dal defunto sul letto di morte; si lasciarono i Deans ed i Butler sui loro fondi, e non si esigette da essi che un canone giusto.

Woodend, il paese ove abitava il presbiteriano Deans, non era gran fatto discosto da Bersheba, domicilio della vedova Butler. Ne' tempi addietro non v'era stato un gran legame d'amicizia fra le due famiglie. Deans era scozzese fino nelle midolle; tutto prevenzione contra gli Inglesi e contra tutto quello che aveva origine inglese, egli non poteva obbliare che la vedova aveva avuto per marito un caporale dei dragoni di Cromwell. Ma la sventura ravvicina gli uomini; essi si ricambiarono qualche soccorso, e Deans perdette una parte de' suoi pregiudizi col conoscer meglio, come fece, la sua vicina: d'altronde poi ella era Scozzese, e quantunque Reuben Butler fosse nipote d'un Inglese, potea però Deans ricordarsi che tanto egli quanto suo padre eran nati in Iscozia, e che quest' ultimo non era stato nè episcopale nè indipendente, Sette che non inspiravano minor orrore del papismo allo zelante religionario. Oltre tutto questo (perocchè David Deans aveva il suo lato debole) egli riconobbe che la vedova ascoltava con rispetto i suoi avvisi e le sue esortazioni spirituali, come per gratitudine dei buoni consigli ch'ei le dava riguardo al modo di governar bene i suoi fondi. Egli è ben vero che si pretendeva ch' ella non intendesse straccio di tutti i giornalieri sermoni dell' ardente presbiteriano; ma questo è un punto sul quale l' amor proprio di Deans non volle mai convenire, atteso ch'egli credeasi dotato d' un talento particolare per render lucenti e chiare le cose più astratte.

Ma intanto che Deans e la vedova Butler combattevano contra la povertà coltivando il suolo arso e sterile che il laird Dumbidikes avea pur voluto lasciar loro, fu visto Deans passare gradatamente dall'inopia ad una certa abbondanza di beni di fortuna,

e dall' abbondanza ad una tal quale opulenza, restando sempre la medesima la situazione della sfortunata vedova. Egli è vero che mistress Butler era molto vecchia e che Deans era ancora nel vigore dell'età; ma lo svantaggio avrebbe dovuto compensarsi col volger degli anni, avvegnachè la vedova Butler avesse un figlio il quale di giorno in giorno andava diventando più atto ad alleviarle le sue fatiche, mentre Deans non aveva che una fanciulla minore d'alcuni anni di Reuben. Ma questa era stata allevata in modo che non poteva dar un passo senza esser per qualche verso utile alla famiglia; ella aveva un animo eccellente, e le giornaliere istruzioni di suo padre le aveano impresso un carattere grave, serio e meditato.

Reuben al contrario avea una salute cagionevole, era timido ed irresoluto, e la di lui ava, che l'amava all'idolatria, non avea timor più grande al mondo di quello ch'ei s'avesse ad affaticar troppo al lavoro. I due figli guardavano insieme alcune pecore e due o tre giovenche che i loro parenti mandavano ai pascoli comunali di Dumbidikes: essi andavano alla stessa scuola, chè in Iscozia i fanciulli dei due sessi sono istruiti in comune; ma quivi Reuben aveva sopra Jeannie la stessa superiorità ch'ella avea su di lui in tutto ciò che riguardava la coltura d'un podere. Reuben era il migliore allievo della piccola scuola; egli avea un carattere così mansueto, così amabile, che tutti i compagni gli volean bene, quantunque fosse il Beniamino del maestro. Ma quanto più ei progrediva nella scienza, tanto meno diventava atto ai lavori campestri. Capiva benissimo le Georgiche di Virgilio, e non sapeva distinguere l'orzo dall'avena. Un giorno che egli s'affaticava intorno ad un problema d'Euclide, lasciò scorrere le pecore in una campagna di piselli del laird, e senza la prontezza di Jeannie, e gli sforzi del suo cagnolino Dustyfoot, non se la sarebbe passata con una semplice ammonizione. Finalmente egli mandò a male quasi tutto il raccolto d'un anno, essendosi ostinato a voler coltivare la terra secondo i principî di Columella e di Catone il censore.

Tutti questi strafalcioni addoloravano la di lui ava, e struggevano tutta quella buona opinione che Deans avea concetta di lei. « Io non veggo che se ne possa cavar di bene, diceva egli un giorno alla vedova, via che non ne voleste fare un ministro. Non vi fu mai sì gran bisogno di predicatori, come adesso che tutti i cuori son indurati come le macine. Egli ha del buon senso e qualche coltura d'ingegno, e quando avrà imparato quello che gli manca ancora, m'adoprerò col mio credito presso gli Anziani per ottenergli una licenza di predicare. Spero bene che quantunque ei sia di schiatta inglese, adotterà i solidi principî della chiesa presbiteriana, e che non discenderà mai all'adorazione del vitello d'oro. »

La buona vedova risolvette dunque di far gli estremi sacrifizi per dare a Reuben una educazione completa, facendogli studiare le matematiche e la teologia, le sole scienze che fossero allora in credito nella Scozia.

Jeannie Deans allora fu obbligata a dividersi dal compagno delle sue fatiche, dei suoi studî e de' suoi giuochi, e i due fanciulli si separarono con un dispiacere molto superiore alla loro età. Ma essi erano giovani, pieni di speranza, e si diedero l'addio nella lusinga di rivedersi in un tempo più propizio.

Mentre Reuben acquistava all'università di S. Andrea le cognizioni necessarie per divenir ministro, e che imponeva ogni possibile privazione al suo corpo onde procurare il nudrimento dell'animo, la di lui ava diventando sempre più vecchia trovavasi sempre meno atta a lavorare il suo poveró poderetto, e si trovò alla fine obbligata di rimetterlo interamente nelle mani del laird di Dumbidikes. Questo gran personaggio non era un giudeo del tutto, e le pagò il valore del bestiame, delle sementi, del concime ec. che ella gli avea abbandonato: spinse la sua generosità fino a permetterle d'abitar gratis la casa ch'ella occupava, finchè fosse abitabile, perocchè protestò di non volervi spendere uno schelling per ristauri.

Intanto a forza di fatica e d'industria, e grazie a qualche favorevole circostanza, l'avere di David Deans andava migliorando di giorno in giorno: egli cominciava a passar per ricco, e le sue conoscenze in fatto d'agricoltura avevan formato di lui

una specie di favorito del laird, il quale non essendo uomo da vivere in grandi società, e non sapendo che fare del suo tempo, non passava mai un giorno senza venir a fare una visita al potere di Woodend.

Ivi, non essendo ricco di idee nè di mezzi onde esprimerle, passava un'ora o due assiso a canto del fuoco, o ritto in piè vicino alla porta, a seconda delle stagioni, tenendo una pipa vôta fra le labbra, ed un vecchio cappello gallonato sulla testa, il quale era già stato di suo padre; seguendo cogli occhi Jeannie Deans la giovinetta, com'egli la chiamava, la quale s'occupava degli affari di famiglia; ascoltando senza capirle le discussioni teologiche alle quali si abbandonava il vecchio presbiteriano, esauriti che avea tutti gli argomenti ordinari di discorso sul bel tempo, sul ricolto, sui bestiami ec.; frammischiando a quando a quando alcuni monosillabi al discorso tanto a proposito che a sproposito. Deans, onorato della accondiscendenza del suo signore, non lasciavasi mai sfuggir l'occasione di farne l'elogio. « S'ei non è un gran genio, diceva, non è uno di quelli che corrono all'inferno di carriera piuttosto che andar in cielo a piè nudi. Egli è ben diverso da suo padre; non frequenta le compagnie profane, non assiste nè ai giuochi, nè agli spettacoli, nè alle danze; egli non bestemmia, non si ubbriaca mai; egli osserva il sabato. Gli è vero che è un po' troppo attaccato al mondo ed ai suoi beni, ma chi è senza difetto? »

L'attenzione colla quale il laird Dumbidikes seguiva tutti i movimenti di Jeannie non era sfuggita all'acutezza d'ingegno del padre. Ma un'altra persona esisteva nella famiglia la quale pure se ne era avveduta. Era la seconda moglie di Deans, ch'egli avea sposato sei anni dopo la morte della prima, cosa di cui non abbiamo fin qui fatti avvertiti i nostri lettori. Questa circostanza avea fatto maravigliare tutto il vicinato, perocchè Deans non era partigiano del matrimonio: egli soleva dire che lo stato matrimoniale era un mal necessario, una cosa tollerabile nello stato imperfetto di natura, ma che questo stato tarpava le ali col favor delle quali l'anima avrebbe dovuto elevarsi verso le cose celesti; che la imprigionava in questo terrestre carcere, e che la curvava ai mondani affetti. La sua condotta su questo punto non era però stata d'accordo coi suoi principi, avendo noi veduto ch'egli avea stretti due volte questi perigliosi e vilissimi nodi.

La di lui sposa Rebecca non avea tanto orrore pel matrimonio. L'immaginazione di questa donna ne concertava uno per tutti i garzoni e per tutte le fanciulle della vicinanza, e non mancava di prevederne uno fra la sua figliastra Jeannie e Dumbidikes. Deans scuoteva le spalle ogni volta che la moglie gli veniva a parlare di tali speranze, pigliava il suo cappello, usciva di casa; ma faceva ciò per nascondere una cert'aria di piacere che si dipingeva involontariamente su tutti i lineamenti del suo volto.

I miei lettori mi chiederanno senza dubbio, se Jeannie Deans meritasse le mute officiosità del suo signore: come storico veritiero io sono forzato a confessare che le di lei attrattive non aveano nulla di singolare. Ella era piccola, ed anche un po' troppo grassotta in proporzione della statura: i suoi occhi erano cilestri, i suoi capelli biondi, la pelle un po' arsa dal sole. La particolare sua bellezza consisteva in una certa qual aria di serenità ineffabile, figlia in lei d'una coscienza tranquilla, di un eccellente carattere sempre eguale a sè stesso, e della interna soddisfazione che provava nell'adempiere puntualmente ogni suo dovere. Si può ben supporre che nelle maniere della nostra eroina da villaggio non vi fosse nulla di più distinto di quello che ella avesse nella persona; con tutto ciò, passavano i giorni, passavano le settimane, passavano i mesi, passavano gli anni, il laird Dumbidikes veniva regolarmenteogni mattina a pagare il suo tributo d'ammirazione taciturna a Jeannie, e, fosse timidezza, fosse indecisione, egli non aveva ancor profferita una parola che giustificasse le profezie della matrigna.

Rebecca d'anno in anno diventava sempre più impaziente di veder questo laird a dichiararsi una volta. Un anno dopo le sue nozze ella aveva data alla luce una bambina a cui era stato imposto il nome di Eufemia, e che secondo l'uso di Scozia si chiamava per abbreviazione Effie. Jeannie amava teneramente la propria sorella, e mistress Deans faceva i suoi calcoli, che se ella diventava lady Dumdibikes, si sareb-

be trovata padrona d'un patrimonio molto superiore a quello di suo padre, il quale avrebbe così potuto lasciare tutta la propria sostanza ad Effie. Molte altre matrigne hanno adoperati mezzi assai meno lodevoli onde pervenire al medesimo scopo; e bisogna rendere a Rebecca la giustizia che le è dovuta, dicendo ch'ella desiderava sinceramente il miglior essere di Jeannie, e che non considerava i vantaggi che ne sarebbero derivati alla propria figlia che come una cosa secondaria, la quale non doveva però trascurarsi del tutto.

Ella mise dunque in opera tutte le arti che la sua poca esperienza le poteva suggerire, onde forzare il laird a dichiararsi; ma ebbe la mortificazione di vedere che tutti i suoi sforzi, siccome quelli d'un pescatore poco destro, non facevan altro che disgustare il pesce dall'esca. Un giorno fra gli altri in cui ella aveva voluto scherzare sulla utilità di cui gli sarebbe stata una moglie pel governo della sua famiglia, e' si scosse visibilmente, e nè il cappello gallonato, nè la pipa, nè il galante proprietario di questi preziosi oggetti ricomparvero a Woodend per tutto il resto di quella settimana. Ella prese dunque il partito di lasciarlo andare a passi di formica, come ei lo volea, convinta che il bastone non può far correre un asino restio.

Intanto Reuben Butler proseguiva nella carriera de' suoi studi alla università. Per procurarsi il danaro necessario al suo mantenimento dava lezioni ad alcuni scolari che erano più indietro di lui; e in questo modo non solo guadagnava il necessario per sè, ma gli restava anche qualche risparmio che mandava alla sua ava, dovere tante volte negletto in Iscozia. Egli fece progressi considerabili, ma la sua naturale modestia non glieli lasciava mettere al chiaro giorno, cosicchè avrebbe potuto, come molti altri, lagnarsi delle preferenze accordate a suo pregiudizio, se il suo carattere naturale non l'avesse piegato alla pazienza, ed alla rassegnazione.

Egli ottenne la *licenza* come predicatore dell' evangelo con molti elogi de' suoi esaminatori, ma non gli fu dato nessun posto, e fu obbligato di restituirsi presso la sua ava a Bersheba senz'altra rendita che quella che ritraeva da alcune lezioni che dava nel vicinato. La sua prima visita fu a Woodend. Vi fu accolto da Jeannie con quel calore d'affetto che le veniva ispirato da memorie lontane che non si erano mai cancellate dal suo cuore, da Rebecca con una ospitalità cordiale, e da Deans colla freddezza d'un presbiteriano, il quale avrebbe rimproverato a sè medesimo di lasciarsi commovere da affetti terreni.

Malgrado dell' alta considerazione che David Deans accordava in generale al clero, non bastava per meritar la sua stima il portar l'abito ecclesiastico. Dacch'egli rivide Butler si affrettò di cimentarlo sopra diversi punti di controversia, a fine di scoprire se non fosse caduto in qualche eresia, e s'egli era fermo su tutti i punti della dottrina della chiesa presbiteriana. Butler sostenne con onore questo interrogatorio; ma non ne uscì però puro come l'oro dalla fornace. Egli avea mostrato troppe cognizioni umane, e lo zelante presbiteriano le considerava come atte ad allontanare lo spirito dalle cose superne ed a renderlo poco capace di ricevere le celesti grazie.

L' intimità di Jeannie con Butler rinnovossi sotto novelli auspici; l'amicizia della prima età cesse il posto all' amore, e convennero insieme che avrebbero domandato ai loro parenti di unirli, tosto che Butler avesse ottenuto qualche carica che potesse fornirgli mezzi stabili di sussistenza, per quanto modici essi fossero. Reuben formò molti progetti su questo proposito, e nessuno riuscì. Intanto gli anni si volgevano, Jeannie non aveva più le guancie ridenti della freschezza della prima età, e Butler andava assumendo la gravità degli anni maturi. La vedova di Stefano Butler erasi ricongiunta a' suoi antenati, e Rebecca era anch'essa stata rapita a' suoi piani d'economia domestica. La mattina dell' indimani, giorno della di lei morte, Reuben visitò il suo vecchio amico per offrirgli qualche consolazione, e fu testimonio in questa circostanza della lotta fra i sentimenti della natura e lo stoicismo religioso, che, secondo i suoi principî, il rigido presbiteriano si faceva un obbligo di conservare tanto nell'afflizione quanto nella prosperità.

Appena fu egli giunto, che Jeannie gli si fe' incontro colle lagrime agli occhi, e gli additò il giardinetto, che, come ella diceva, suo padre non aveva più voluto

abbandonare dopo il momento fatale. Egli vi trovò Deans assiso colle spalle appoggiate ad un albero, e colla testa chinata nelle mani, che parea immerso in una profonda afflizione: levò Deans gli occhi sull'amico, e parve scontento di questa interruzione; ma scorgendo Butler che restava incerto se dovesse innoltrarsi o retrocedere, gli andò incontro e gli stese la mano con un'aria di calma, ed anche di dignità.

« Amico, diss'egli, il giusto può morire, ma la morte non fa che toglierlo dalle miserie del mondo. Guai a me s'io versassi una lagrima per una moglie, per quanto cara ella fosse al mio cuore, quando ne dovrei spargere a torrenti per la chiesa afflitta dall'eresia, e dalla infedeltà! »

« Mi è ristoro, disse Butler, il vedere che la religione vi faccia scordare le vostre private afflizioni. »

« Scordare, Reuben! disse il povero Deans trascorrendo con una mano sopra gli occhi. Io non dimenticherò Rebecca mai più in vita mia. Ma quegli che mi ha mandata la ferita può versarvi un balsamo salutare, ed ebbi in questa notte alcuni istanti di meditazione nei quali non pensava più alla perdita che ho fatto. »

Malgrado di questa apparenza esteriore di coraggio, Deans stette lungo tempo senza potersi consolare. Woodend, ove aveva passati de' giorni così felici con Rebecca, gli divenne odioso, e risolvette d'abbandonarlo. Avendo egli raccolta una certa sostanza la quale gli permetteva speculazioni più estese, risolvette di occuparsi ad ingrassare del bestiame, e prese ad affitto una casa ed alcuni pascoli considerabili a S. Leonardo, situato alla distanza di un mezzo miglio da Edimburgo, tra questa città e la montagna chiamata Arthur's-Seat.

Erano allora più rade le occasioni in cui Jeannie potesse veder Butler, il quale aspettando qualche cosa di meglio, era stato costretto ad accettare intanto il carico di sotto-maestro d'una scuola a quattro miglia dalla capitale. Ivi egli ottenne la stima e la considerazione di tutti gli abitanti più rispettabili: il maestro si affezionò all'aggiunto tanto più ch'ei s'accorgeva che i talenti di questo gli attiravano un maggior numero d'allievi, gli ottenne il diritto di succedere a lui dopo la sua morte, e così cominciò l'avvenire a presentarsi a Butler sotto più ridenti colori, quantunque quest'avvenire non fosse veduto che in lontananza. Ad ogni visita ch'ei faceva a S. Leonardo egli parlava a Jeannie delle sue speranze, ma non aveva mai osato manifestare a Deans questo suo progetto, essendo certo che non sarebbe stato da lui approvato; egli perciò non voleva lasciarlo neppur travedere, e quindi non osava andar alla casa del vecchio amico più spesso di quello che le antiche relazioni di vicinanza e d'amicizia sembrassero permettere. Ma esisteva qualcun altro le cui visite a S. Leonardo erano molto più regolari.

Allorchè Deans annunciò al laird Dumbidikes la sua intenzione d'abbandonare il podere che aveva da lui ad enfiteusi, questi spalancò due grandi occhi senza rispondergli. Continuò a visitare giornalmente la sua casa secondo il suo costume, e la vigilia del giorno statuito per la partenza vedendo le persone affaccendarsi intorno ai preparativi dello sgombro, egli spalancò un'altra volta due grand'occhi, appoggiossi con una spalla alla porta e fu inteso esclamare: « Oh mio Dio! » Il giorno seguente vi ritornò come al solito, e parve così maravigliato di trovar la casa vôta, come se non avesse avuto mai alcuna ragione d'aspettarselo. « E egli dunque possibile? » esclamò, e questa esclamazione era per lui il segno d'una emozione molto straordinaria. Da quel momento si trovò come un uomo che abbia perduta la tramontana, e i suoi movimenti sì regolari e metodici fino a quel punto, divennero simili al moto d'un oriuolo fra le mani d'uno scolaro, il quale abbiane rotta la molla. A sembianza dell'indice d'un tale orologio, egli faceva il giro dei suoi domini con una rapidità che non eragli ordinaria. Non esisteva una capanna nella quale non entrasse, non una fanciulla su cui non fermasse gli sguardi; ma quantunque si trovassero poderi migliori di quelli di Woodend, e fanciulle più belle di Jeannie, i di lui occhi non si fissavano mai sovra alcuna con tanto piacere come su questa, nè v'era panca che gli paresse così agiata come quella del vecchio presbiteriano. Dopo di aver per tal modo circuiti i suoi poderi ed essere quindi restato immobile per una set-

timana, gli venne fatto di riflettere ch'egli non era fisso al centro per un perno attorno del quale non potesse che volgersi in giro; che gli sarebbe stato possibile di prolungare il raggio, e di slanciarsi fuori della circonferenza. Per effettuare questo progetto, comperossi un cavallaccio, che gli fu venduto a buon mercato, ed il giorno appresso si pose in via verso S. Leonardo.

Jeannie era tanto abituata a veder gli occhi del laird dirigersi verso di lei, che ella appena s' accorgeva della sua presenza; temeva però alcuna volta che un dì o l'altro non avesse ad aggiugnere l'eloquenza delle parole a quella degli sguardi, perchè in questo caso addio qualunque speranza di sposar Butler. Il di lei padre era stato allevato colle massime d' un profondo rispetto pei signori della gleba, rispetto che forma uno dei tratti più distintivi del carattere scozzese; e tutto il suo presbiterianismo non gli impediva di far qualche conto dei beni di questa terra. Quantunque egli avesse qualche stima per Butler, lasciavasi però sfuggire qualche volta dei sarcasmi contro le sue cognizioni mondane, sarcasmi che gli venivano dettati non solo dai suoi principî religiosi, ma ben anco del desiderio di contrabbilanciare l'inclinazione segreta che sospettava nella sua figlia verso il sotto-maestro. Quello che consolava Jeannie d'aver abbandonato Woodend era dunque la speranza ch' ella avea d' aver l' ultima volta veduto il cappello gallonato e la pipa del laird, perciocchè ella lo credeva fisso e radicato nel dominio di Dumbidikes, come gli alberi che avea lasciati nell' orto.

Ella provò più meraviglia che piacere allorquando, l' ottavo giorno dopo l' arrivo a S. Leonardo, vide giugnere la pipa, il cappello gallonato, il ronzino ed il laird. Egli le fece l'ordinario complimento. « Buon giorno, Jeannie; dov'è il babbo? » Seconda frase, che non aggiugneva che quando Deans non si trovava in casa all' istante del suo arrivo. Girò gli occhi attorno per la camera, vide una panca somigliante a quella sulla quale era solito assidersi a Woodend, la collocò presso al cammino al medesimo posto che occupava la sua compagna nell' altro podere, ed avendovi presa presso a poco la posizione ordinaria, stese lentamente ver essa la mano come se volesse batterla sopra una spalla; ma avendo ella fatto un passo indietro, egli rimase colla mano e colle dita stese nell' aria, come si scorge talvolta la zampa d' un grifone nelle armi antiche.

« Jeannie, diss'egli allora trovandosi in un istante d' ispirazione, il tempo è superbo quest' oggi, superbo per viaggiare. »

« Che cosa è questo? disse fra sè Jeannie; egli non ha mai fatta una frase così lunga. » Non gli rispose però nulla, che dopo un tanto sforzo chi sa mai che cosa potesse avere a dirle ancora. Ella continuò le sue faccende senza badare a lui, ed il laird seguendola sempre cogli occhi come faceva a S. Leonardo, aspettò in silenzio l'arrivo di David Deans, il quale tolse sopra di sè tutto il discorso, e gli regalò una dissertazione sopra alcuni punti di controversia.

CAPITOLO VI.

« Ella avea l'arte di soggiogare tutti i cuori
» accoppiando a lineamenti che innamorano un'aria di salute, una freschezza giovanile, uno sguardo benigno, una modesta leggiadria. »

Crabbe.

Per tal modo le visite del laird ripresero il loro corso usato, senza ch'egli si spiegasse mai più di quello che avea fatto prima. Se fosse possibile ad un amante di affascinare la sua favorita, come si narra di certi serpenti che affascinano gli uccelli colla sola forza degli occhi fissi sull'oggetto di cui voglion fare la loro preda, Dumbidikes sarebbe venuto a capo sicuramente di padroneggiare il cuore di Jeannie. Ma pare che si debba mettere il fascino nel novero delle arti che si sono perdute, perocchè la tradizione assicura che gli ostinati sguardi del laird non produssero altro effetto, che quello d'eccitare a quando a quando qualche sbadiglio.

Intanto l'oggetto ch'egli perseguiva cogli occhi con tanta assiduità già da dieci anni, toccava i confini della giovinezza e si andava avvicinando a quella che si chiama età matura, epoca che noi, usando un tratto di poca gentilezza, abbiamo fissata per le donne ad un termine molto più vicino alla nascita, di quello che non abbiam fatto per noi. Molti collocati nel posto del

laird, sarebbero stati tentati di fissare i loro sguardi sopra un oggetto, le cui attrattive erano ben superiori a quelle di Jeannie, e brillavano allora di tutto il loro splendore.

Eufemia, o Effie Deans, era in quel tempo un bel fiore, adorno di tutta la freschezza di primavera. Con un volto rivale dei più bei modelli della Grecia, alcune ciocche di capegli bruni, sfuggenti da una reticella di seta color cilestro, davan risalto alla bianchezza della pelle, animata dal colorito della salute; il sorriso d'Ebe, la statura di Diana, le grazie di Venere, tutto pareva ispirare il piacere ed il contento.

L'unione di tante attrattive non ebbe però il potere di stornare un solo istante gli sguardi del laird di Dumbidikes dall'oggetto sul quale essi erano abituati a fissarsi da sì lungo tempo. Ma i suoi occhi e quelli di Butler erano forse i soli che potessero arrestarsi un istante su di Effie, senza affissarvisi con un piacere sempre crescente. Il viaggiatore che stava per giugnere alla città che era il termine della sua corsa, arrestava il cavallo affaticato per considerare questa leggiadra silfide, che portando sul capo un vaso di latte, del quale pareva piuttosto ornata che carica, passava dinanzi a lui colla leggerezza di una ninfa. I giovani del sobborgo vicino cercavano di averla a testimonio de' loro giuochi e dei loro esercizi, e la di lei presenza era quella che dava maggior prezzo alla vittoria. Anche i più rigidi presbiteriani, i quali rimproveravano a sè stessi come un delitto, o almeno come una debolezza tutto quello che accordavano al piacere dei sensi, non potevano a meno di considerarla con delizia, dolendosi che una creatura sì bella partecipasse al fallo ereditario ed alla imperfezione della nostra natura. Era stata sornomata *il giglio di S. Leonardo*, ed ella meritava questo nome tanto pel candore e per la purità dell'anima, quanto per la bianchezza del suo colorito.

Ordinariamente i fanciulli sono inviziati in Iscozia più di quello che il sieno in ogni altro paese, ed Effie lo era poi stata più di ogni altro fanciullo scozzese. Tutto il rigore dei principî di suo padre non aveva potuto difenderlo da un eccesso d'indulgenza, e Jeannie alla quale ella avea servito di trastullo, e che amava sua sorella colla tenerezza con cui una madre ama il Beniamino fra' suoi figli, non si sarebbe mai permesso di contraddire nelle più piccole cose ai desiderî di Effie, vezzeggiativo che ella e suo padre le davano ancora alla età di sedici anni. Effie erasi dunque abituata per tempo a far le sue voglie e seguire tutti i suoi capricci, e più ella avanzavasi in età, meno mostravasi disposta ad obbedire ai consigli della sorella maggiore. Insieme a tutta l'innocenza ed alla bontà del suo carattere, il giglio di S. Leonardo aveva un fondo notevole d'amor proprio e di ostinazione; e la libertà illimitata di cui era avvezza a godere fin dall'infanzia le avea dato un certo grado d'irritabilità, per la quale ella non poteva sopportare la menoma contraddizione.

Effie avea compiti i diciassette anni allorquando una sera, intanto che suo padre era occupato a rivedere l'armento, Jeannie incominciò ad essere inquieta vedendo approssimarsi la notte senza che la sua sorella fosse ritornata. Ella temette che non avesse a trovarsi in casa allorchè il padre vi rientrerebbe per le preghiere della sera, ch'ei faceva sempre in comune colle due sue figlie, ed in presenza dei suoi giornalieri e subalterni, sapendo che l'assenza di Effie gli avrebbe cagionato un vero dolore. Le di lei inquietudini si aumentavano sempre più, avendo ella notato che da qualche tempo sua sorella usciva tutte le sere all'ora medesima sotto colore di far un passeggio; che la durata di questo passeggio, la quale non era dapprima che di un quarto d'ora, erasi insensibilmente prolungata fino ad estendersi a delle ore intere; ma quel giorno ella era stata assente quasi tutta la sera. Jeannie andava ad ogni momento alla porta, e collocando una mano avanti agli occhi per evitare gli ultimi raggi del sole morente, guardava da tutte le bande se mai vedesse la sorella ritornare, quasichè potesse colla sua impazienza accelerarne la venuta.

Finalmente ella vide da lungi due persone uscire da un viale che costeggiava la strada, e dove parea che esse avessero passeggiato per evitare l'altrui vista. L'una era un uomo, che giunto sulla grande strada volse a sinistra e si allontanò a gran passi. L'altra era una donna, che piglian-

do il cammino a man destra entrò nel sentiero che conduceva a S. Leonardo. Era Effie. Ella si avanzò cantando ed accostossi alla sorella con quell'aria di vivacità che più d'una donna assume qualche volta per nascondere la sorpresa e la confusione.

« Che cos'è questo? le disse Jeannie. Perchè ritornate sì tardi? Nostro padre sta per venire a casa. »

« Non è tardi, mia sorella. »

« Son battute le otto all'orologio della città; e dove siete stata così tardi? »

« In nessun luogo. »

« E con chi stavate voi dietro quel viale? »

« Con nessuno. »

« In nessun luogo! Con nessuno! Vorrei, Effie, che foste stata in un luogo e con persone che non aveste ad arrossire di confessare. »

« E qual bisogno avete voi di spiarmi a questo modo? Se non mi interrogaste non vi direi delle bugie. Vi domando io forse perchè venga qui tutti i giorni il laird Dumbidikes, il quale vi guarda con due occhi scintillanti come quelli di un gatto selvatico? »

« Sapete bene ch'ei vien per veder nostro padre. »

« E Reuben Butler viene anch'egli per veder nostro padre, nostro padre che ha tanto fastidio di quel suo latino? »

Contenta di poter respingere l'attacco diretto contro di lei rivolgendolo sopra il campo nemico, Effie continuò a tribolare la sorella parlandole con ironia dei suoi due amanti, fino a che avendo vista una lagrima brillare ne' suoi occhi, le si avventò al collo, l'abbracciò teneramente e le chiese perdono d'averle dato dispiacere. Jeannie, quantunque poco soddisfatta, non potè resistere alle carezze di questa amabile ed ingenua fanciulla, e ne restituì a lei di buon cuore altrettante. Non potè a meno però di non dirle: « Non ritornate più così tardi a casa, Effie; sapete che ciò cagionerebbe dispiacere a nostro padre. »

« Non lo farò più, disse Effie; se vi fossero per le praterie tante coppie di danzatori, quante stelle si veggono brillare nel cielo in una bella notte serena d'inverno, vi prometto di non andarvi mai più. »

« Come! disse Jeannie in atto della più grande sorpresa, è egli possibile che voi siate stata alla danza? »

Forse il giglio di S. Leonardo stava per fare a sua sorella un'intera confidenza di quanto le era occorso, il che avrebbe risparmiati a lei tanti e tanti dolori, e la pena a me di raccontare una storia deplorabile; ma la parola *danza* avea ferito l'orecchio di David Deans. Egli avea la danza in orrore. Egli la considerava come un'invenzione dello spirito maligno, come un accesso volontario e regolare di follia, come un esercizio che bandiva dall'animo ogni serio pensamento, e che conduceva per necessità ad ogni sorta di eccessi. Danzare, od anche solo assistere ad una danza, era agli occhi del vecchio puritano una vera apostasia, una rinunzia ad ogni speranza di salute; e non sapeva comprendere come mai potesse essere tollerata. Non gli cadde pure in animo il pensiero che una delle sue figlie potesse obbliare sè stessa al segno d'abbandonarsi a questo esercizio profano; ma la parola *danza* pronunciata sulla sua porta, da una sua figlia, bastava per accenderlo d'una santa indignazione.

« Danza! gridò egli. Voi osate parlare di danza! Parlare di danza sulla mia porta! Non sapete ch'egli è appunto danzando che fu adorato il vitello d'oro; che fu dopo d'aver danzato che una infame creatura chiese la testa di S. Giovanni Battista? Prenderò questo capitolo della Bibbia per argomento della vostra istruzione di sta sera, giacchè scorgo che ne avete bisogno. Sarebbe stato meglio per lei che s'avesse fracassate tutt'e due le gambe piuttosto che impiegarle in questo esercizio profano; sarebbe stato meglio per lei d'esser nata storpia, e portata di porta in porta ad accattare la limosina come la vecchia Bessie, piuttosto che d'essere la figlia d'un re, e d'aver vissuto com'ella ha vissuto. Io benedico Dio ed il degno Pietro Walter d'avermi inspirato maggior orrore per quest'opera del demonio, che non per la fame, per la sete, pel ferro e pel fuoco. Intanto ascoltatemi attentamente. S'io vi sento mai profferire questa profana parola, se vi immaginate soltanto che esistono dei sonatori di flauto e di viole, io vi rinego per mie figlie, e non ho più nulla di comune con creature abbandonate dallo spirito divino. Presto, presto (soggiunse quindi in tuono

più rammorbidito, vedendo alcune lagrime sfuggire dagli occhi delle sue due figlie) entrate in casa, figlie mie; noi pregheremo il cielo che ci preservi da tutte le profane follie, le quali generano il peccato, chiudono le porte del regno della gloria, e spalancano quelle del regno delle tenebre. »

Le intenzioni di David Deans erano ottime, ma egli avea scelto male il momento di parlare alle sue figlie in questo modo: egli operò un rivolgimento nei sentimenti di Effie, e la rivelazione che ella era sul punto di fare a sua sorella rimase chiusa nel suo cuore.

« Ella mi terrebbe pel più vil fango, pensò fra sè medesima, s'io le confessassi d'aver danzato quattro volte con lui sui prati, ed una volta nella casa di Maggie Macqueen. Fors'anche ne parlerebbe a mio padre, e diventerebbe a questo modo ella la padrona dispotica. Ma io non vi anderò più; farò una piega sul foglio della Bibbia al capitolo d'Erodiade, e sarà come se avessi fatto un giuramento. No! certamente, non vi andrò più. »

Ella mantenne per tutta una settimana la promessa che avea fatta, ma in tutto questo tempo fu trista, di cattivo umore, sgarbata, cosa che non s'era mai notata in lei, tranne in alcuni momenti di contraddizione e di collera.

Un tale cambiamento aveva un'aria di mistero, ed inquietò la prudente e buona Jeannie tanto più, quanto ch'ella avrebbe creduto mancare alla tenerezza che avea per sua sorella, facendo parte al genitore delle proprie inquietudini, le quali potevano non avere fondamento che nella sua immaginazione forse troppo facilmente accensibile. Da un altro lato, il rispetto che ella avea pel buon vecchio non le toglieva di vedere che, su tutto quello che era relativo ai principî religiosi egli era ostinato, imperioso, e che spingeva l'odio contro i più innocenti trastulli al di là dei limiti dalla ragione e dalla religione prescritti. Ella sapeva che se fossero state a lui note le passeggiate che Effie avea ripigliato a fare quasi ogni sera, ei ne avrebbe voluto saper la cagione, e forse anche gliele avrebbe proibite assolutamente; che sua sorella avvezza a godere di una illimitata libertà, non avrebbe forse potuto patire di vedersi contrariata nelle sue voglie; che se ella s'abituava a sprezzare gli ordini del padre sur un punto, finirebbe ben tosto col rompere ogni vincolo, e che ne deriverebbe più male che bene. Una fanciulla educata nella città, per quanto frivola e sbadata ella sia, si trova sempre stretta da una cert'aria di convenuto decoro, ella si trova sotto la vigilanza d'una madre, d'un'aia; ma una forosetta la quale voglia fra gli intervalli delle fatiche goder un istante di piacere, non ha altro ritegno fuor quello della sua coscienza; il che rende qualche volta pericolosi i suoi passatempi. Tutti questi pensieri presentavansi all'animo di Jeannie mettendola nell'incertezza su quanto avesse a fare. Ma avvenne un caso che mise fine per qualche tempo ad ogni sua inquietudine.

Mistress Saddletree, colla quale i miei lettori hanno già fatto conoscenza, era lontana parente di David Deans, il quale la onorava per esser ella una donna di vita esemplare, un degno membro della chiesa presbiteriana: per questo eravi sempre stato un certo qual vincolo fra le due famiglie. Questa moglie, grazie alla quale il commercio del marito si trovava in uno stato florido, era venuta a visitare S. Leonardo circa un anno prima del cominciar dell'epoca da cui parte il principio di questa nostra storia. « Mio marito, disse ella a Deans, non si trova mai in bottega ogni volta che può ficcarsi in qualche corte di giustizia. Non è possibile che una donna sola possa attendere alle faccende domestiche e a quelle di bottega, che dia gli ordini agli operai, riceva quelli degli avventori, e sia occupata delle minutaglie, delle vendite giornaliere. Ho dunque risoluto di prendermi una fattorina che mi aiuti nel commercio: se mi assentite Effie, credo che ella sarà conveniente per questo incarico, e che l'incarico il sarà per lei. »

Questa proposizione piacque al vecchio David. La sua figlia imparerebbe un'arte onesta, sarebbe provveduta d'alloggio e di vitto, riceverebbe un salario, e starebbe sotto gli occhi di mistress Saddletree, la quale camminava per la strada retta, che avea la casa vicino alla chiesa della prigione, che era uffiziata da un ministro le cui ginocchia non s'erano mai piegate innanzi a Baal, vale a dire, che non avea

mai prestato il giuramento che si esigeva dai ministri scozzesi dopo l'unione della Scozia coll'Inghilterra, quantunque poi fosse solito il governo a chiuder gli occhi sul rifiuto di taluni a prestarlo. Tutto occupato dei vantaggi che sarebbero venuti ad Effie dall'ascoltare la sana dottrina che usciva da una bocca così pura, egli non si dava poi nessun cruccio di pensare ai pericoli che poteva correre una fanciulla di belle forme, di un carattere un po' risoluto, in mezzo alla corruzione d'una grande città. La sola cosa che gli spiaceva, si era ch' ella avesse a vivere sotto il medesimo tetto con un uomo mondano qual era Bartolino Saddletree, ch'egli era ben lontano dal giudicare ignorante; ma appunto supponendo in lui tutte le cognizioni di giurisprudenza che pretendea d' avere, lo vedeva tanto più di mal occhio; però che gli avvocati, i procuratori e tutta la forense genìa erasi sempre data a conoscere la più premurosa ad assecondare il governo in tutti i provvedimenti ch' egli avea preso sul fatto del giuramento, il quale formava una delle piaghe della chiesa presbiteriana; essendo, secondo David Deans, un volere usurpare i diritti del santuario, un distruggere la sua libertà. Egli ebbe lunghi colloquî con sua figlia per dimostrarle il pericolo in cui ponevasi la di lei anima se avesse ascoltate le dottrine d'un profano quale era Saddletree, e se fosse caduta in qualche errore teologico; ma non si curò poi di raccomandarle che fuggisse le cattive compagnie, che non si abbandonasse alla dissipazione, che conservasse la propria innocenza: punti sopra i quali molti padri collocati al suo posto, avrebbero creduto doveroso d'insistere in particolar modo.

Jeannie si divise da sua sorella con un misto di dolore, di tema e di speranza. Le di lei inquietudini sulla sorella non dirigevansi verso lo stesso fine che quello di suo padre: ella l'avea già considerata più da vicino, conosceva meglio il di lei animo, e poteva con maggior esattezza valutare le tentazioni alle quali si sarebbe potuta trovar esposta. Del resto, mistress Saddletree era una donna d' esemplare condotta, attenta, diligente; ella andava ad avere sopra Effie l' autorità d' una padrona, e l'avrebbe senza dubbio esercitata con prudenza e con discrezione. La di lei partenza per Edimburgo servirebbe forse a farle rompere alcune cattive pratiche che sospettava avesse contratte nei dintorni: che però ella finì a riconciliarsi coll'idea di vederla partire da S. Leonardo, e non fu che nel momento di separarsi per la prima volta in sua vita da una sorella amata teneramente, che sentì tutto il dolore di questa divisione. Nel darle l' ultimo addio, intanto che le due sorelle si tenevano strettamente abbracciate, Jeannie approfittò d'un istante di commozione per raccomandare alla sorella minore che vegliasse attentamente sopra sè medesima durante il di lei soggiorno nella capitale.

Nei primi quindici giorni Effie mostrossi quale la desiderava la di lei parente Saddletree, ed anche migliore di quello ch'ella avesse sperato. Ma coll'andar del tempo il fervore del di lei zelo s'andò raffreddando. Quando se le commetteva qualche cosa che ella dovesse fare attorno per la città, vi impiegava tre volte più di tempo di quello che sarebbe stato necessario; e se alcuno glielo rinfacciava, mostrava subito d'averne a male. La buona mistress Saddletree cercava di scusarla, dicendo ch' egli era troppo naturale che una giovinetta per cui tutto era nuovo in Edimburgo, si divertisse un poco a guardare tutto quello che le poteva recar maraviglia; che ella era una fanciulla inviziata, avvezza a far a modo suo, che non era per anco piegata all'obbedienza ed alla sommissione. « Ci vuol pazienza, diceva fra sè; col tempo s'avvezzerà: la cattedrale non è stata fabbricata in un giorno. »

Pareva ch'ella avesse preveduto quello che doveva accadere. Nel termine di tre mesi, Effie non sembrò più pensare ad altro che ad adempiere ai suoi doveri, ma non lo faceva più con quell'aria ridente e gioconda, che faceva le maraviglie di tutti quelli che l'avevan veduta dapprima. Era colta alcuna fiata versando lagrime, le quali annunciavano in lei un segreto cordoglio, sebbene cercasse subito di nasconderlo, tosto che altri se ne accorgeva. I di lei occhi perdettero il loro splendore, il colore delle sue guancie appassì, e il suo portamento non ebbe più la vaga leggerezza e la disinvoltura che aveva una volta. Tali sintomi non avrebbero lasciato dub-

biosa mistress Saddletree sulla loro causa, ma negli ultimi mesi in cui Effie restò presso di lei, una malattia la obbligò a starsene in camera, di modo che ella non ebbe più occasione di vederla. La malinconia di Effie e lo stato d'abbattimento sì fisico che morale in cui ella si trovava, andarono ancora aumentando negli ultimi mesi; ella si abbandonava qualche volta ad impeti di disperazione, senza che Bartolino Saddletree si avvedesse di null'altro che degli sbagli frequenti che ella commetteva nella sua bottega, ciò che lo obbligò a dar al suo commercio quell'opera che non era compatibile colla smania che avea pel foro. Che però perdette con lei la pazienza, e dichiarò nel suo latino da legista, senza imbarazzarsi molto dei generi, che bisognava ch'ella fosse *naturaliter fatuus*, *et furiosus idiota*, e che si sarebbe dovuto tradurla innanzi ad un giurì per decidere se la si avesse a mettere nei pazzerelli. I vicini ed i servitori osservarono con una curiosità maligna e con una compassione sprezzante il cambiamento sopravvenuto nella taglia della persona, e nella salute della fanciulla, che fu già tanto leggiadra, e che era tuttavia interessante; ma ella non accordò mai la sua confidenza a nessuno, rispondendo ai motti che le si gittavano, con sarcasmi, ed alle domande serie con assolute negative, o con lagrime dirotte.

Finalmente quando la salute di mistress Saddletree fu sul punto di permetterle di riprendere le ordinarie occupazioni nella casa e nella bottega, Effie, sia che temesse che la sua padrona fosse per sottoporla ad un interrogatorio stringente, sia che altre ragioni d'assentarsi diventassero più pressanti, domandò a Bartolino la permissione di andare a passar qualche settimana da suo padre, pretestando il cattivo stato di sua salute ed il desiderio di provare se il riposo ed il cambiamento dell'aria potessero ristabilirla.

Sgraziatamente per lei esistevano persone più veggenti, le quali non avevano alcun dubbio sullo stato in cui ella si trovava, e che si accorsero essere passati otto giorni fra la sua partenza dalla casa di Saddletree, e l'arrivo alla casa di suo padre, quando non v'era che un'ora di viaggio dall'una all'altra. Jeannie nello scorgersela dinanzi, credette di veder l'ombra della sorella sì fresca, sì gaia, sì vezzosa, che avea lasciata la casa del padre non era più d'un anno. Erano molti mesi che le due sorelle non s'erano vedute. Gli affari della bottega avevano servito di pretesto ad Effie per non andare a S. Leonardo, e le occupazioni assidue di Jeannie, ora che si trovava sola col padre, non avevano lasciato a questa l'agio d'andare alla città. La solitudine nella quale vivevano i pacifici abitanti di S. Leonardo, aveva impedito che i rumori della maldicenza non giungessero fino ad essi. Jeannie fu dunque spaventata dello stato in cui rivide sua sorella; ella le fece le più stringenti domande, alle quali questa non diede dapprima che risposte inconseguenti ed evasive, ma alla fine la spaventosa verità non potè più tenersi celata, e Jeannie fu ridotta alla crudele alternativa d'annunciare al padre la desolante notizia del disonore di sua sorella, o di cercare di tenerglielo nascosto. Ella la sollecitò più volte perchè le svelasse il nome del suo seduttore, le domandò che avesse fatto del fanciullo che avea dato alla luce; a tutte queste interrogazioni Effie restava muta come la tomba verso la quale pareva discendere a gran passi; il tutto non faceva che cagionarle nuovi e più violenti eccessi di disperazione.

Jeannie desolata, spaventata, si proponeva di recarsi presso mistress Saddletree, dalla quale sperava d'ottenere qualche lume su questo misterioso affare, e voleva domandare a lei qualche consiglio sul modo da tenersi in seguito; ma questo passo divenne inutile per un nuovo colpo di sfortuna, il quale mise il colmo all'afflizione di questa sventurata famiglia.

David Deans era stato colpito e spaventato dallo stato miserabile nel quale avea trovato Effie. L'arrivo del laird Dumbidikes che veniva a far la sua visita giornaliera, e l'arte di Jeannie, la quale cercò di divergere la sua attenzione sopra altri oggetti, gli impedirono di interrogare la propria figlia intorno alla causa dello spaventoso cambiamento che si notava in lei, quantunque egli fosse ben lontano dal sospettare qual ne fosse la verace. Egli fu dunque un vero colpo di fulmine pel buon vecchio, quando un'ora dopo il suo arrivo vide entrare in casa ospiti ch'ei non s'aspet-

tava, ufficiali di polizia che recavano un mandato per inquisire ed arrestare Eufemia, o Effie Deans, siccome prevenuta di delitto d'infanticidio. Un colpo sì terribile, sì inaspettato, fu superiore alle forze d'un uomo il quale nella sua gioventù aveva affrontata la tirannia civile e militare, quantunque avesse seco il corredo delle persecuzioni, delle torture, de' patiboli. Egli cadde al suolo privo de' sensi, e gli ufficiali di polizia, per sentimenti d'umanità forse, e per risparmiargli una scena desolatrice, approfittarono di questo momento per impadronirsi della loro vittima, che fu da essi collocata in una vettura che avean condotta con loro. I soccorsi che Jeannie prodigava a suo padre, non l'avevano per anco richiamato in vita, allorquando il fragore delle ruote la fece accorta che le veniva tolta la misera sorella. Ella precipitossi fuor della porta mettendo alte grida; ma fu rattenuta da alcuni vicini ivi attirati dalla curiosità al vedersi arrestare una vettura, cosa che non era ordinaria a S. Leonardo. L'afflizione di quelle buone donne, che erano sinceramente affezionate alla famiglia, fu quasi così viva come quella del padre e della sorella. Lo stesso laird si sentì commosso ad un tal punto che si avrà difficoltà a crederlo. « Jeannie, diss'egli facendo sonare una borsa piena d'oro, non desolatevi, Jeannie, il danaro rimedia a tutto. »

Il vecchio avea ripreso l'uso dei sensi; l'avean fatto assidere sopra una seggiola a bracciuoli. Volgendo attorno a sè gli occhi smarriti, come se cercasse qualche cosa che gli mancava, e destandosegli finalmente la memoria delle sue disgrazie: « Dov'è? gridò egli d'una voce che rimbombò per tutta la camera, dov'è la miserabile che ha disonorato questi miei capelli canuti? Ov'è colei che non ha più luogo fra gli eletti, che è venuta qui carica de' suoi delitti, che è come lo spirito maligno in mezzo ai figliuoli di Dio? Conducetemela innanzi, Jeannie, fate ch'io possa annichilarla con una parola, con uno sguardo. »

Tutti gli si affaccendavano intorno per soccorrerlo, per consolarlo; il laird faceva sonare la sua borsa, Jeannie abbruciava delle penne presso di lui, e gli faceva odorare dell'aceto; i vicini gli dicevano: « Coraggio, vicino Deans, coraggio! È una crudele prova senza dubbio, ma pensate al fine d'ogni umana cosa, pensate alle promesse della Scrittura. »

« Vi penso, vicini, e ringrazio Iddio che mi dà forza di pensarvi in mezzo alla ruina ed al naufragio di tutto quello che m'avessi di più caro: ma, esser padre di una riprovata, d'una dissoluta, d'una sanguinaria Atalia!... Oh! qual trionfo per gli episcopali e per tutti gli eretici di vedere il mio sangue impuro come il sangue loro! Sì, vicini, io sono tristo, tristo fino nel fondo dell'anima pei delitti di questa infame creatura; ma lo sono ancor più per lo scandalo che ne deriverà a tutti i fedeli. »

« David, disse il laird mostrandogli una borsa di color verde ben guernita, il danaro non potrà nulla? »

« Dumbidikes, disse il vecchio, avrei dato volentieri tutto quello che possedo al mondo per evitare ch'ella cadesse nel laccio che le è stato teso dal nemico della salute. Sarei stato contento d'uscire dalla mia casa con un bastone nella mano, e di mendicare il pane per l'amor di Dio; avrei dato la mia vita per salvare la di lei anima. Ma, se non mi si richiedesse che un dollaro, la ventesima parte di un dollaro, per istrapparla alla sorte vergognosa, alla pubblica punizione ch'ella ha meritata, non ne farei il sacrificio. No, un occhio per un occhio, un dente per un dente, la vita per la vita, il sangue pel sangue; questa è la legge degli uomini, ed è quella di Dio. Ma lasciatemi, lasciatemi solo; è nella solitudine, a ginocchia piegate, che debbo domandare al cielo la forza di sopportare questa prova. »

Jeannie, ricuperando un po' di coraggio, fece la stessa preghiera che avea fatto il padre; ed il laird ed i vicini si ritirarono. Il giorno vegnente trovò Deans e la sua figlia immersi nella stessa afflizione: il vecchio procurando colle massime religiose di mostrar coraggio a sostenere la disgrazia che gli era stata mandata, e Jeannie facendo forza al suo dolore per tema di eccitare quello del padre.

Tale era lo stato in cui trovavasi questa famiglia infelice la mattina che venne dopo la morte di Portews; epoca alla quale noi siamo ora arrivati.

CAPITOLO VII.

È egli un diavolo, o un uomo?
Shakespeare.

Noi abbiamo impiegato un tempo ben lungo per condurre Butler a S. Leonardo, ove i nostri lettori s' avvisaron bene ch' ei tendeva quando l'abbiamo lasciato per far la narrazione che precede. Essi però ne avranno fatta la lettura in più breve tempo di quello ch' ei ne passasse sulle rupi di Salisbury il mattino che venne dopo l' insurrezione la quale si terminò colla morte di Portews. Egli avea molte ragioni di far sì lunga dimora: dapprima avea bisogno di calmar l' agitazione destata in lui dagli avvenimenti dei quali era stato testimonio, e dalla novella che aveva avuta del tristo stato in cui trovavasi la sorella di Jeannie; poi egli non voleva giungere alla casa di Deans in ora poco conveniente, ed avea risoluto di non mostrarvisi che verso le otto ore, vale a dire nel tempo ch' egli soleva far colezione.

Il tempo non gli era mai parso così lento. Egli sentì battere successivamente tutte le ore alla gran campana di S. Gilles, e le ascoltava poi ripetere da tutti gli altri orologi della città. Finalmente scoccarono le sette, e credette allora di potersi incamminare verso S. Leonardo, da cui non era lontano che un miglio. Egli discese dunque dall' alto delle scoscese rocce di Salisbury nell'angusta valle che le separa dalle montagnuole le quali portano il nome di S. Leonardo. Ella è, come lo ponno sapere alcuni de' miei lettori, una valle aspra, selvaggia, deserta, coperta d' enormi rottami di macigni svelti dal tempo dai ciglioni che la chiudono dalla parte dell' Est.

Questo sito deserto serviva spesso di posta a quelli che avevan qualche contesa d'onore che non si potesse accomodare che colla spada alla mano. I duelli erano in quel tempo frequentissimi in Iscozia, però che la nobiltà immersa nel fanatismo era orgogliosa, vendicativa, data al vino, e non le mancava mai causa di risse, nè voglia di sbrigarle in un duello. La spada che faceva sempre parte dell'abbigliamento d' un gentiluomo, era la sola arme di cui si facesse uso in somiglianti casi. Tosto dunque che Butler ebbe scorto un giovane il quale sembrava nascondersi fra i rottami dei massi di cui era qua e là seminata la vallea, come se temesse d' esser veduto, credette naturalmente ch'egli avesse cercato questo luogo solitario per un affare di tale natura; e questa idea si impadronì talmente della sua anima, ch' egli credette che avrebbe mançato al suo dovere come membro della chiesa di Scozia passandogli vicino senza parlargli.

« V' ha de' momenti, pensò egli fra sè, nei quali il menomo intervento basta per istornare il male, ove una sola parola detta a proposito ha maggior forza per prevenire una disgrazia, di quello che tutta l' eloquenza di Cicerone non ne avrebbe per ripararla. Quanto alle mie proprie afflizioni, esse mi parranno più agevoli da sopportare se non mi stornano dal compimento de' miei doveri. »

In conseguenza di questo ragionamento egli lasciò il sentiero che seguiva, ed innoltrossi verso l' incognito. Questi prese il cammino della montagna per iscansar Butler; ma vedendo ch' egli lo seguitava si risolve improvvisamente, e si diresse verso di lui in atto di minaccia.

Essendo ancora a qualche distanza l'un dall' altro, Butler ebbe l' agio di esaminare i lineamenti dello sconosciuto: pareano annunziare circa venticinque anni. Sarebbe stato difficile il giudicare dai suoi abiti della classe alla quale egli apparteneva nella società. I giovani ben nati ne portavan spesso di somiglianti nelle loro scorse mattutine; ma siccome il panno non era molto caro, così molti scrivani dei tribunali e garzoni di mercadanti avevan essi pure adottato quell' abbigliamento. Non si poteva però credere che l' incognito fosse vestito d' un abito superiore alla sua condizione; si sarebbe creduto piuttosto che le vesti non aggiungevano al grado di essa, però ch'egli aveva l'aria fiera ed orgogliosa, lo sguardo sicuro, il passo franco, e modi che sembravan reclamare per lui la superiorità sopra gli altri. Egli era d' una statura eccedente alquanto la mezzana, tutte le sue membra erano ben proporzionate, il suo volto avea tutta la leggiadria possibile; tutto il suo esteriore avrebbe prevenuto in favor suo, se non avesse avuta quella espressione indefinibile che imprime alla fisonomia l'abitudine della dis-

sipazione, e quella audacia nel portamento e nei gesti, che spesso non è che una larva dietro la quale il timore si nasconde.

Si guardaron l' un l'altro scontrandosi. Lo straniero avendo portata la mano al cappello, seguitava il suo cammino in silenzio quando Butler, dopo d' averlo esso pure salutato, gli disse: « Che bel mattino, signore! Siete uscito molto presto al passeggio. »

« Ho qui alcun mio affare » rispose il giovane in un modo che non dava entratura a seguitare il discorso.

« Non ne dubito, signore, riprese Butler, e spero che mi perdonerete se aggiungo anche che mi lusingo che questo affare sarà tale da non meritarsi la riprovazione delle leggi. »

« Signore, disse lo sconosciuto in atto di sorpresa e di scontento, io non perdono mai un' impertinenza, e non so capire per qual titolo vi arroghiate il diritto d'entrare ne' fatti altrui, che non vi riguardano. »

« Io son soldato, disse Butler, ed ho l' incarico di arrestare in nome del mio padrone quelli che meditano progetti criminosi. »

« Soldato! esclamò lo sconosciuto, dando indietro un passo e portando la mano sull' elsa della spada. Soldato travestito! incaricato d' arrestarmi! Voi contate ben poco la vostra vita se v' assumete una simile missione. »

« Non mi intendete, disse Butler con aria grave; la mia missione non è di questo mondo: io sono un ministro del Vangelo, ed ho ricevuto dal mio padrone il diritto di raccomandare agli uomini la pace sulla terra conforme ai precetti del Vangelo. »

« Un ministro! disse l'incognito con un sorriso sprezzante. Io so che le persone del vostro vestito si arrogano in Iscozia il diritto d' immischiarsi negli affari altrui; ma quanto a me, ho viaggiato, e non mi lascio condurre dai preti. »

« Se è vero, signore, che esistano persone *del mio vestito*, o come avreste potuto dire con più decenza della mia vocazione, che si immischiano negli affari altrui per soddisfare la loro curiosità o per motivi ancora più riprovevoli, non potevate ricevere dagli stranieri una lezione più savia di quella che vi ha insegnato a condannarli. Ma sono chiamato a lavorare alla messe del mio padrone, e voglio attirarmi piuttosto il vostro disprezzo parlando, che i rimproveri della mia coscienza col tacere. »

« In nome del diavolo, gridò il giovane furibondo, ditemi dunque quello che avete a dirmi. Per chi m'avete voi preso? Che avete voi di comune con me? Non vi sono io straniero? Conoscete le mie azioni ed i miei progetti? Io non intendo nulla de' vostri discorsi, nè della condotta vostra. »

« Voi avete il progetto di violare una delle più savie leggi del vostro paese, una legge scolpita da Dio medesimo nei nostri cuori, ed alla quale non si può contravvenire senza raccapriccio. »

« Di qual legge parlate voi? »

« Della legge che dice: — Tu non ammazzerai — » rispose Butler con tuono grave e solenne.

L' incognito parve violentemente agitato. Butler credette di aver prodotto sopra di lui una impressione favorevole, e risolvette di dar l'ultima mano alla sua opera. « Riflettete, gli disse appoggiandogli la mano sur un braccio, riflettete alla terribile alternativa in cui vi collocate: dare la morte, o riceverla! Vorreste voi comparire innanzi ad un Dio offeso col cuore pieno ancora del desiderio d' immolare il vostro fratello? E supponete che abbiate la disgrazia, non meno grande, di sacrificare l'avversario alla vostra vendetta; non porterete voi sulla fronte un segno impresso dalla mano di Dio, come Caino, come il primo omicida? un segno che fa inorridire chiunque lo scorge? un segno che fa conoscere chi ha sparso il sangue al primo colpo d' occhio? Riflettete... »

« I vostri avvisi sono eccellenti, disse lo sconosciuto ritirando il braccio, ma voi li prodigate inutilmente. Io non son venuto qui con sinistre intenzioni: posso bene aver commesso degli errori. Non dite voi altri preti, che tutti gli uomini ne commettono? Ben lungi dal voler assalire la vita altrui, io sono qui per salvare i giorni d' una vittima dell' ingiustizia. Se in cambio di perdervi a parlare di ciò che non conoscete, voleste fare una buona azione, un' opera veramente meritoria, io ve ne fornirò l' occasione. Vedete là basso a man destra quella collinetta, al disopra della quale veggonsi spuntare i fumaiuoli

d'una casa situata al di là? Andate a quella casa, cercate di Jeannie Deans, e ditele in segreto, mi capite? in segreto, che quegli *ch'ella sa* l'ha aspettata qui dallo spuntar del giorno fino a questo momento, ma che non può aspettarla più oltre: aggiugnerete esser necessario ch'ella venga a trovarmi questa notte nelle paludi d'Hunter dacchè la luna si mostrerà dietro il monte S. Antonio, altrimenti nella mia disperazione io sarò capace di tutto. »

« E chi siete voi dunque (disse Butler stranamente, e poco piacevolmente maravigliato), chi siete voi per dare a me una somigliante commissione? »

« Io sono ... io sono il diavolo » rispose violentemente lo straniero.

Butler diede indietro due passi come per istinto e raccomandossi a Dio in suo cuore. Egli non era superstizioso, ma non si può esigere che avesse lo spirito elevato al disopra dei pregiudizi del suo secolo e del suo paese, nel quale era considerato come infedele e come ateo chiunque non avesse creduto agli spettri ed alle streghe (1).

« Sì, continuò lo sconosciuto senza darsi briga della sua emozione, datemi il nome di Belzebù, d'Astarotte, o di qualunque allo spirito infernale delle sfere inferiori o superiori, come vi piace; non troverete un nome che sia tanto odioso a chi lo porta, come è il mio a me medesimo. »

Egli parlava in tal modo coll'amarezza d'un uomo, la cui coscienza è lacerata dai rimorsi, e la sua fisonomia avea presa una espressione spaventosa. Butler non era senza fermezza, pure ne fu scosso, ed ammutolì.

Dopo d'aver parlato in tal modo lo straniero fece alcuni passi per allontanarsi; tutto ad un tratto si rivolse indietro, ritornò presso a Butler, e gli disse con tuono fiero ed imperioso: « Vi ho detto chi sono e quello che sono; ora rispondetemi voi: Chi siete? Qual'è il vostro nome? »

« Butler, rispose egli essendogli stata strappata dalla sorpresa una tale risposta prima che avesse avuto agio di riflettere se convenisse o no di farla, Reuben Butler, ministro dell'Evangelo. »

(1) Veramente l'abuso che si facea a quel tempo della dottrina intorno agli Spiriti era troppo. Ciò nondimeno anche al presente sarebbe poco fedele alle dottrine cattoliche chi volesse assolutamente negarla.

« Butler! ripetè l'incognito rabbassando il cappello sugli occhi, Butler, vice-maestro di scuola a Libberton? »

« Appunto » rispose questi con aria calma.

Lo straniero chinò il volto fra le mani come colpito da una riflessione repentina, fece alcuni passi per allontanarsi, si rivolse, e vedendo Butler che lo seguia cogli occhi, gli gridò con voce sonora, ma che pareva misurata in guisa che potesse giungere alle orecchie di Butler senza poter esser intesa a tre passi più in là:

« Continuate il vostro cammino, ed eseguite i miei ordini. Non cercate di vedere quello che io diverrò. Non discenderò nel centro della terra, non mi innalzerò sopra una colonna di fuoco; ma guai all'occhio che osasse seguire i miei movimenti! Sarebbe stato meglio per lui il perdere la luce. Partite, non volgetevi indietro, e dite a Jeannie Deans che l'aspetto, tosto che sia levata la luna, alla greppa di Muschat presso la cappella di S. Antonio. »

Ciò detto prese il cammino della montagna a si allontanò precipitosamente.

Preso da un vago timore di qualche nuova disgrazia, costernato che potesse trovarsi un uomo che mandava all'oggetto d'ogni sua affezione, a quella ch'ei riguardava già come sua fidanzata, un messaggio sì straordinario, in termini tanto imperiosi, Butler affrettò il passo per giugnere a S. Leonardo, affine d'assicurarsi fino a qual punto quest'essere straordinario avesse diritto di fare a Jeannie una domanda, che pareva non potersi accordare da nessuna fanciulla onesta e prudente. Egli non era geloso: ma però chi mai, fuorchè un amante favorito poteva dare una posta in un'ora, ed in un luogo sì poco convenienti? Ad onta di questo gli accenti dello straniero non avevan nulla che annunciassero l'amore: la sua voce non era quella d'un seduttore che solleciti un segreto colloquio; il suo tuono era quello d'un padrone assoluto che comanda e vuol essere obbedito.

Butler giunse finalmente a S. Leonardo col corpo sfinito dalla fatica, e con l'anima lacerata da mille inquietudini.

« Entrate » rispose, sentendo battere alla porta, la voce più cara a lui a questo mondo.

Egli aperse la porta e si trovò sotto al

tetto dell'afflizione. Jeannie non ebbe che il coraggio di levare un istante gli occhi sul di lei innamorato, e li chinò tantosto al suolo. Si sa quanto prezzo diano gli Scozzesi alle relazioni di famiglia. Esser nato da persone oneste, vale a dire da parenti ai quali non si può fare il menomo rimprovero, è un vantaggio, una distinzione, dirò così, della quale il popolo di quel paese va tanto superbo quanto lo sono i nobili di discendere da una famiglia antica. La stima ed il rispetto che un individuo si meritò per la sua condotta, si riflettono su tutta la famiglia, e sembran guarentire che tutti i membri che la compongono hanno diritto d'ispirare i medesimi sentimenti. Al contrario una macchia come quella di cui si era coperta la figlia di Deans si estendeva a tutti quelli che le erano uniti per vincolo di sangue; era per questa ragione che Jeannie sentivasi umiliata innanzi agli occhi propri ed a quelli dell'amante. Indarno ella cercava in mezzo alla disgrazia di sua sorella, di cui avrebbe voluto unicamente occuparsi, di soffocare un tal sentimento che accusava d'egoismo: la natura la vinceva; e le lagrime amare che ella versava scorrevano nel medesimo tempo e pel pericolo della sorella e per la propria degradazione.

Butler entrando vide il vecchio Deans assiso a canto al fuoco che avea fra le mani una Bibbia logora, sua compagna nei pericoli della gioventù, e suo sostegno nelle persecuzioni che avea sofferte; la Bibbia che gli era stata lasciata in legato sul patibolo da uno di quelli che nel 1686 avevan suggellato col sangue i principî d'un fanatismo entusiastico. I raggi del sole, che entravano da una finestrella al di dietro, illuminavano i capelli canuti del vecchio, ed il sacro libro ch'ei stava leggendo: i suoi lineamenti duri e severi avevano contratta una espressione di dignità stoica, di disprezzo per le cose terrene: era un quadro che meritava d'essere dipinto da Rembrandt pel fondo della scena, e da Michelangelo per i personaggi.

All'entrar di Butler, Deans levò gli occhi, quindi tornò a chinarli come maravigliato e dolente di vederlo. Egli aveva sempre conservato sul dotto mondano, come ei soleva chiamar Butler, un'aria di superiorità; e la presenza di lui nella umiliazione che provava rendeva ancora più intenso il suo dolore: era il sentimento di un capo scozzese, di cui si parla in un'antica ballata: « *Il conte Perry è testimonio della mia caduta.* » Egli prese la Bibbia con la mano sinistra elevandola all'altezza del volto, come per nascondere l'agitazione che si manifestava in tutti i suoi lineamenti, e stese la destra verso di lui. Butler strinse quella mano che l'aveva cercato tante volte nella sua infanzia, la bagnò di lagrime, e non potè dire altro se non che:

« Iddio vi consoli! Iddio vi consoli! »

« Egli lo farà, ei l'ha già fatto, mio giovane amico, disse il vecchio riprendendo fermezza alla vista dell'agitazione di Butler. Io fui troppo altero de' miei patimenti per la buona causa, Reuben, ed oggi Iddio mi prova colla vergogna e coll'umiliazione: fui troppo altero di aver diviso la fuga ed i pericoli col degno Donal Camerone, d'essere stato messo alla berlina in Canongate, all'età di quindici anni, per la causa della chiesa presbiteriana, d'aver reso testimonianza alla verità tutti gli anni, tutti i mesi, tutti i giorni, d'aver elevata la mia voce contro le abominazioni dell'eresia, contro la desolazione della Scozia a motivo della sua unione all'Inghilterra; ed ora .... »

Si tacque un istante lacerato da crudeli memorie, e Butler approfittò di questo momento per dirgli alcune parole di consolazione.

« Voi siete conosciuto, mio rispettabile amico, come un degno e vero servitore della croce, come un uomo che deve, secondo quel che dice S. Girolamo, *per infamiam, et bonam famam grassari ad immortalitatem*, vale a dire camminare verso la vita eterna in mezzo alle calunnie, ed alle lodi (1). Il colpo che vi affligge in questo istante è una prova che la divina bontà nella sua saggezza credette d'inviarvi. »

« Lo ricevo come tale, disse David stringendo la mano di Butler, e quantunque non sappia leggere le sante scritture che

(1) Niuno deve maravigliarsi di vedere in bocca a Butler le parole di S. Girolamo, il quale non si sarebbe sognato di sentirle applicate a Deans, il più fanatico fra Cameroniani. Ma era questo lo stile de' Puritani di servirsi a dritto, e a torto de' passi sacri, per indicare le particolarità di loro situazioni anche le più strane. *Nota del Regio Revisore.*

nella mia lingua naturale (perocchè in mezzo alla sua afflizione, il testo latino di Butler non gli era sfuggito), ho imparato a portar la mia croce senza mormorarne. Ma la chiesa, Reuben; la chiesa di cui benchè indegno fui sempre riguardato come una delle colonne, dove fin dalla fanciullezza ho sempre avuto parte fra gli *anziani* (1), come potrà riprendere i suoi cantici d' allegrezza, se gli empî le rimprovereranno che uno dei forti d' Israele non ha potuto impedire che il proprio suo sangue cadesse? Ove sono i cenci dell'umano sapere che possano coprire la mia vergogna?»

Mentr'ei parlava a questo modo, la porta si aperse e fu visto entrare il signor Saddletree col suo cappello ad angoli riversato indietro a motivo del calore, e tenuto in questa posizione da un fazzoletto di seta che gli si rannodava sotto il mento; colla sua canna col pomo d'oro in mano, annunciando in tutto l'esteriore il ricco artigiano, che poteva un giorno sperare di assidersi fra i magistrati della città e di occuparvi fors' anche la sedia curule.

La Rochefoucault, il quale ha strappato il velo che copriva tante debolezze del cuore umano, dice che noi troviamo nelle disgrazie dei nostri amici qualche cosa che non ci dispiace del tutto. Saddletree sarebbe montato sulle furie se qualcuno gli avesse detto ch'egli avea piacere della disgrazia della povera Effie Deans, e della umiliazione di sua famiglia; e pure la è una questione di sapere se la consolazione di poter far le parti d' un uomo d' importanza, di fare delle indagini, degli esami, e di citare delle leggi relative al soggetto, non fosse per lui un compenso del dolore che gli cagionava veracemente l' afflizione d' una famiglia della quale sua moglie era parente lontana. Egli aveva ora fra le mani un vero affare giudiziario, gli veniva domandato il suo parere, sollecitato il consiglio che dava tanto frequentemente a persone che nè il richiedevano, nè sapevan che farne. Egli provava dunque la soddisfazione d'un fanciullo che getta con dispregio il suo orologio di stagno, che val cinque soldi, ricevendone uno d' argento

(1) La chiesa Presbiteriana è amministrata da un consiglio composto di Ministri, e da un certo numero di laici chiamati gli *anziani*.

Nota del traduttore.

in cui vede gli indici rivolgersi da sè stessi intorno al quadrante: oltre a questo soggetto di discussione, egli aveva la testa piena dell'affare di Portews, della sua morte violenta, e delle conseguenze che potevano derivarne alla città. Egli provava quello che i Francesi chiamano *l'imbarazzo delle ricchezze*, una confusione di idee cagionate dal troppo numero di pensieri che l' occupavano, che si urtavano, e si incrocicchiavano nella sua testa. Egli entrò dunque con quell' aria di superiorità che prende chi sa cose ignorate da quelli ai quali s' indirizzà, e che si prepara ad opprimerli del peso di tutto quello che ha da raccontare.

« Buon giorno, sig. Deans, buon giorno, sig. Butler: io non sapeva che voi aveste la conoscenza del sig. Deans. »

Butler salutollo senza rispondere. Ei non avea piacere di far conoscere a dei ciarloni, a degli oziosi i suoi rapporti colla famiglia Deans, temendo che non se ne venisse a sospettare la causa principale: ora nella classe di questi tali egli collocava appunto il giureconsulto sellaio.

Il degno mercadante tutto pieno della sua importanza si assise in una seggiola a bracciuoli, riposossi alquanto, e cimentò dapprima i suoi polmoni con una forte emissione di fiato che poteva essere creduta un sospiro.

« Noi viviamo in un cattivo tempo, Deans, in un tempo deplorabile! »

« Tempo di peccato, tempo di vergogna e d' umiliazione » disse il vecchio in un tuono più basso.

« Quanto a me, disse Saddletree con aria importante, tra le disgrazie particolari de' miei amici, e tra gli avvenimenti pubblici che possono influire sulla sorte della patria, sento che tutto lo spirito che poteva avere mi abbandona, e sono tentato quasi a credermi un ignorante se avessi sempre vissuto *inter rusticus*. Mi era coricato ordinando in mente il piano di ciò che si poteva fare per la povera Effie, aveva combinate tutte le disposizioni di leggè, quando fui distratto dall' ammutinamento che finì coll' appiccare Portews alla porta d' un tintore, e questo accidente mi ha scombuiate tutte le idee. »

Una novella tanto straordinaria ebbe il potere di far diversione per un istante al-

l'afflizione del vecchio Deans, che ascoltò con attenzione le minute circostanze nelle quali Saddletree credette di dover entrare. Jeannie uscì dalla camera come per accudire a qualche affare delle sue ordinarie occupazioni, e Butler desiderando d'avere un colloquio privato con essolei, la seguitò poco dopo, lasciando Deans e Saddletree così immersi nel discorso, che non era probabile che s'accorgessero della sua assenza.

CAPITOLO VIII.

« Ebbene, ripigliati la tua parola, e se è possibile non pensar più a me. »

Vecchia ballata.

Jeannie era passata in una camera vicina che serviva per riporre il latte. Quando Butler vi entrò dopo di lei, trovolla muta, scoraggiata e vicina a dare in uno scoppio di pianto. In luogo della attività che le era ordinaria anche nel parlare, in vece di darsi ad alcuna delle sue occupazioni domestiche, ella era assisa in un canto, immobile colle braccia incrocicchiate sui ginocchi, e col capo chino sovra di quelle, e pareva oppressa dal peso de' suoi tristi pensieri. Pure, appena ch'ella l'ebbe veduto si asciugò gli occhi, e gli disse con quell'aria di franchezza e di semplicità che le era ordinaria: « Ho ben piacere che siate venuto, Butler, desiderava di vedervi per potervi dire che... sì, che fra me e voi tutto d'or innanzi debbe esser finito. Ciò è necessario pel bene di tutti e due. »

« Finito! ripetè Butler. E perchè? Confesso che questa disgrazia è terribile, ma ella non ricade direttamente nè sopra di voi, nè sopra di me; bisogna sopportarla, però che tale è la volontà di Dio; ma essa non può, nè deve rompere la fede che noi ci siamo data, Jeannie. »

« Sì, Reuben, diss'ella guardandolo con tenerezza, so che voi pensate a me più che a voi stesso, ed è appunto per questo ch'io pure debbo pensare più a voi che a me. Voi avete una reputazione intatta: tutti dicono che col tempo voi potreste elevarvi alle prime cariche della chiesa, quantunque la povertà vi tenga depresso; ma se la povertà è nociva ai progressi del mondo, la cattiva fama è ben peggiore, e questa è una verità che non voglio insegnarvi io. »

« Che volete voi dire? Che cosa ha questo di comune col delitto di vostra sorella? Se anche foss'ella colpevole, che è permesso ancora di dubitarne, in che mai può riguardarci il suo delitto? »

« Potete voi domandarmelo? Non è questa una macchia impressa per sempre sulle nostre fronti? Non passerebbe ella ai nostri figli, ed ai figli de' nostri figli? L'esser nata da un uomo onesto e rispettabile era qualche cosa per me, e per i miei; ma l'esser sorella d'una.... O mio Dio! »

Ella non potè proseguire e diede in un dirotto pianto.

L'amante desolato adoperò tutte le cure per calmarla, e finalmente vi riuscì; ma ella non riprese la solita tranquillità, che per dirgli in modo fermo e risoluto:

« No, Reuben, io non porterò la mia umiliazione sotto il tetto d'un altro; posso sopportare il peso della mia disavventura, lo sopporterò, il cielo spero me ne darà la forza, ma non ne scaricherò una parte sulle spalle del mio vicino. »

L'amore è per natura diffidente e sospettoso: la gelosia entrò per la prima volta nel cuore del povero Butler. La fermezza colla quale Jeannie rinunciava a lui sotto pretesto di zelo per la sua fama gli diventò sospetta, e andò nel suo animo ad annodarsi colla commissione ch'egli avea ricevuta dall'incognito. Egli fu quasi balbettando che le domandò se l'infelice stato in cui si trovava sua sorella era l'unica causa che le facesse tenere quel linguaggio.

« E qual altra causa potrei avere? Non sono dieci anni che ci conosciamo? »

« Dieci anni! È un termine ben lungo, anche troppo lungo per frequentare la casa d'una donna.... »

« Non però bastante per cambiarne i sentimenti. Gli occhi ponno desiderare un cambiamento, Reuben, ma il cuore non mai. »

« Non mai! È una promessa molto ardita. »

« Non più di quello ch'ella sia vera » riprese Jeannie con quella semplicità tranquilla ch'ella conservava sempre, tanto nella gioia quanto nell'afflizione, negli affari ordinarî della vita, ed in quelli eziandio che la scuotevano più vivamente.

Butler si tenne per qualche tempo in silenzio, quindi fissando sopra di lei uno

sguardo penetrante, le disse; « Jeannie, sono incaricato d'un messaggio per voi. »

« Per me? E dalla parte di chi? Che si può volere da me? »

« Dalla parte d'uno straniero, disse Butler sforzandosi di mostrare una indifferenza che veniva smentita dal suono della sua voce; dalla parte d'un giovane che ho scontrato stamattina sulle rocce di Salisbury. »

« Dio della mia anima! esclamò Jeannie, e che vi ha egli detto? »

« Ch'ei non poteva aspettarvi più a lungo, ma che bisognava che voi andaste questa notte a trovarlo presso la greppa di Muschat, tosto che la luna si fosse levata. »

« Non vi mancherò » disse Jeannie con calore.

« Posso domandarvi (disse Butler, i sospetti di cui andavan sempre crescendo) chi sia questo giovane, al quale sembrate pronta a voler accordare un colloquio in un'ora ed in un luogo tanto straordinari? »

« Spesso ci troviamo obbligati, rispose Jeannie, a far cose che non vorremmo fare. »

« Ne sono d'accordo; ma chi vi obbliga?... Chi è questo giovane? Quello che ho notato in lui non fa inchinar molto in suo favore. Chi è egli? »

« Non lo so » rispose tranquillamente Jeannie.

« Non lo sapete! disse Butler passeggiando a gran passi per la camera con atto impaziente. Voi andate a trovare un giovane, di notte, in un luogo solitario, dite d'essere obbligata di farlo, ed ignorate chi sia quegli che esercita sopra di voi un potere tanto straordinario! Come posso spiegare questa cosa, Jeannie? che debbo pensare? »

« Pensate soltanto, Reuben, ch'io vi dico il vero, come lo direi nel giorno dell'ultimo giudizio. Io non conosco quest'uomo... non so se l'abbia mai veduto; e pure è necessario che mi renda alla posta da lui assegnata. Si tratta della vita, o della morte. »

« Ma ne parlerete a vostro padre? Lo pregherete perchè v'accompagni? »

« Nol posso fare, disse Jeannie, mi è vietato. »

« Ebbene, volete che v'accompagni io? Sarò qui al cader della notte, e vi terrò compagnia. »

« È impossibile. Nessuno deve udire il nostro colloquio. »

« Ma, avete voi maturato bene quello che andate a fare? Il tempo... il luogo.... uno sconosciuto .... un uomo sospetto. Quando pure egli vi avesse chiesto un colloquio in casa vostra ad un'ora tale, avreste dovuto rifiutarglielo. »

« Bisogna ch'io compia il mio destino, Butler. La mia sorte, la mia vita stanno nelle mani di Dio, ma io debbo arrischiar ogni cosa per l'oggetto di cui si tratta. »

« Com'è così, Jeannie, disse Butler con aria di scontento, credo che abbiate ragione; bisogna che ci diamo l'ultimo addio e che rinunciamo l'uno all'altro. Quando una donna non ha confidenza nell'uomo al quale ha data la sua fede, e non l'ha in un punto sì importante, è segno ch'ella non ha più per lui quei sentimenti che rendono l'unione dei cuori sì dolce, e sì desiderabile. »

Jeannie lo guardò sospirando. « Credeva, disse poi, d'essermi armata di bastante coraggio per sopportare questa separazione, ma non credeva ch'ella dovesse farsi a questo modo. Se però voi la sopportate più facilmente pensando male di me, io non desidero che abbiate a pensare altrimenti. »

« Voi siete, quale siete sempre stata, disse Butler, più savia, più moderata, meno egoista di me! La natura ha fatto per voi più di quello che non abbiano fatto per me tutti i soccorsi della filosofia. Ma perchè, perchè persistere in un tale progetto? Perchè non permettermi di accompagnarvi, di consigliarvi, di proteggervi? »

« Perchè non posso nè ardisco farlo, rispose Jeannie. — Ma sentite! Mio padre fa ben molto strepito nella camera vicina. »

Il vecchio Deans parlava di fatti ad alta voce, e con un tuono di collera. Prima di andar più innanzi è bene di spiegarne la causa.

Allorchè Jeannie e Butler furono usciti, Saddletree mise sul tappeto l'affare che riguardava specialmente la famiglia Deans. Nel principio della conversazione il vecchio era così abbattuto dai propri travagli, dal disonore della figlia e dal pericolo ch'ella correva, che contro il suo uso ascoltò senza replicare, e fors'anche senza in-

tenderla, una lunga dissertazione sulla natura del delitto di cui ella era accusata, e sul piano che conveniva adottare per sua difesa. Egli si accontentava di rispondere ad ogni pausa: « Non dubito che ci vogliate bene: la vostra moglie è nostra cugina in decimo grado. »

Incoraggiato da questi sintomi favorevoli, Saddletree, che non avea maggior piacere di quello di discutere un punto di giurisprudenza, ritornò all'affare del capitano Portews, e pronunciò l'anatema contro tutti quelli che vi avevano preso parte.

« Ella è una cosa delicata, signor Deans, ma delicata assai quella di vedere un popolo strappare dalle mani dei magistrati legittimi il diritto di vita e di morte, e pretendere di esercitarlo egli medesimo. Io opino col signor Crossmyloof, che questa riunione di gente che ebbe per iscopo l'omicidio d'un uomo che aveva ottenuto un decreto di *sospensione*, sia da paragonarsi ad una vera ribellione. »

« Questo è quello che vi contesterei, signor Saddletree, se non avessi il capo pieno di ben altre idee. »

« Come potreste contestare quello che la legge dichiara formalmente? Non v'ha uno scrivano che abbia appena veduto il cartone di un processo, il quale non vi dica verificarsi la ribellione ogni volta che si radunano i sudditi del re contro la sua autorità, massime quando ciò succeda in armi ed a suon di tamburo. »

« V'ha molte cose a dirsi su questo punto, signor Saddletree. Io non sono mai stato per le vostre autorità legali e formali; che sono esse mai tutte queste vostre genti del foro dalla rivoluzione in poi? »

« Ma che pretendete dunque, sig. Deans? disse Saddletree con atto impaziente. Non avete forse la libertà di coscienza per voi e pei vostri? »

« Lo so, signor Saddletree, che voi siete nel numero di quelli che hanno la sapienza del mondo, che voi camminate nelle vie di questi camaleonti legali che hanno contribuito a distruggere la torre di Sionne, e ad atterrare i baluardi della salute. »

« Non intendo quello che vogliate dire; io sono un onesto presbiteriano della chiesa di Scozia, e la rispetto come rispetto l'assemblea generale, i quindici giudici della corte delle sessioni, ed i cinque lordi della corte di giustizia. »

« E che cosa sono mai le vostre assemblee generali, signor Saddletree, se non che genti fredde e vili nelle vie del Signore, che non hanno mai reso testimonianza alla verità, che si sono tenute chete, nascoste nei tempi della persecuzione, quando il ferro ed il fuoco minacciavano i veri fedeli, e che si sono mostrate, passato il pericolo, per occupare i posti che erano dovuti ai santi? Bei cristiani! E quanto alla vostra corte delle sessioni .... »

« Dite quel che volete dell'assemblea generale, ma rispetto alla corte delle sessioni sapete voi ch'egli è delitto di parlarne male? Un delitto *sui generis*, sì signore, *sui generis*; signor Deans, badatevi bene; sapete voi che cosa voglia dire? »

« Io non capisco la lingua dell'antecristo, gridò Deans (1). Quanto al dir male della corte delle sessioni è ciò che fanno tutti quelli che perdono cause, e i nove decimi di coloro che ne guadagnano. Sappiate ch'io riguardo tutti i vostri melliflui avvocati, venditori della loro scienza per poche monete; tutti i vostri giudici profani, che perderebbero tre giorni per istar attenti ad una bazzecola, e non starebbero attenti per mezz'ora a chi rende testimonianza all'Evangelo; che io li riguardo come tanti episcopali arminiani, eretici, lupi scatenati contro il gregge dei fedeli: e la vostra corte di giustizia poi, la quale uccide le anime e i corpi .... »

L'abitudine di Deans a considerare la vita come destinata a render testimonianza a quella ch'egli chiamava la causa della chiesa abbandonata e sofferente, l'avea trasportato tant'oltre; ma al profferire ch'ei fece il nome della corte, dinanzi a cui ben tosto doveva comparire l'infelice sua figlia, gli ricorse tutto ad un tratto all'animo la rimembranza di Effie; si arrestò a mezzo della sua declamazione, mise un profondo sospiro, ed appoggiò il capo sopra ambe le mani.

Saddletree vide l'agitazione del vecchio, e ne conobbe tosto la cagione: ma comunque commosso egli stesso, approfittò di questa pausa per avviare a sua posta il discorso. « Senza dubbio, vicino, disse egli,

(1) Vedi la nota a pag. 632.

è senza dubbio spiacevole d'aver briga colla corte di giustizia, a meno che non sia per assistere alle sedute onde apprendervi qualche cosa: ma per tornare allo sgraziato affare di Effie ... voi avrete senza fallo veduto l'atto d'accusa. »

Qui si trasse di tasca un fascio di carte, e cominciò ad esaminarle.

« Non sono queste ... Questa è l'informazione di Mongo Marsport contro il capitano Lacklande, per essere questi passato sui poderi del primo con cani, falchi e reti, benchè egli non vi avesse diritto di caccia, a termini dello statuto 623, non possedendo un pugno *di terra*. Il capitano si difende coll'allegare, che la legge non definisce che cosa sia *un pugno di terra;* ma il signor Crossmyloof replica, importar poco *fac statu* di sapere in che consista un pugno di terra, poichè il suo convenuto non possede terreno nè punto nè poco in tutta la Scozia. L'avvocato del capitano risponde in duplica, che l'attore deve prima di tutto stabilire *formaliter* qual senso la legge dia all'espressione *pugno di terra*, giacchè non si risponde ad una domanda che non sia ben definita. Se Mevio domanda a Tizio la restituzione d'un caval nero che gli ha prestato, potrà ottenere una sentenza contro il suo avversario; ma se gli domanda la restituzione d'un cavallo verde o chermisino, gli converrà prima provare che un tale cavallo esista in *rerum natura* .. Ma io vi annoio, sig. Deans; eccomi al caso vostro. Questo è l'atto d'accusa. « Essendoci stata fatta umile rimostranza (è lo stile forense) che per le leggi del regno e d'ogni paese incivilito, l'omicidio, e specialmente l'infanticidio è un delitto che merita la più severa punizione: atteso che per un decreto emanato nella seconda sessione del primo parlamento riunito sotto il regno de' nostri graziosi sovrani Guglielmo e Maria, fu ordinato che ogni donna, la quale abbia tenuta celata la sua gravidanza e non possa presentare la sua prole, sarà giudicata rea d'infanticidio, e le sarà fatto e terminato il processo secondo le leggi, ordiniamo che Eufemia, ossia Effie Deans ... »

« Non leggete altro, esclamò il misero padre; un colpo di pugnale nel cuore mi farebbe penar meno di questa vostra lettura. »

« Vi ubbidisco, vicino, disse Saddletree riponendosi in tasca le carte; credeva che avreste avuto caro di conoscere minutamente l'affare. Ad ogni modo, il punto essenziale si è di determinare la strada da tenersi. »

« Aspettare, rispose Deans con fermezza, che Iddio abbia manifestata la sua volontà ... Oh sì fosse egli degnato di chiamarmi a sè prima che il disonore venisse a coprire questa mia testa canuta! .... Ma io ho ancora la forza di dire: sia fatta la sua volontà. »

« Bisogna incaricare un avvocato della sua difesa: questo è indispensabile! »

« Sì, se ve n'avesse uno fra essi che fosse rimasto nella via stretta Ma li conosco. È una razza di mondani, di gente profana, che non pensano che alla carne ed alla terra. Non voglio sentirne parlare. »

« Adagio, adagio, vicino, non bisogna prendere a rigore tutto quello che si dice. Il diavolo non è così nero come si dipinge; conosco io più d'un avvocato che ha integrità ..., vale a dire alla sua maniera. »

« Sì, alla maniera del mondo; avrà delle cognizioni umane, una sapienza carnale, un'eloquenza tratta dagli scritti degli imperatori pagani, e dai decreti dei papi. Essi non ponno neppure lasciare agli uomini i nomi che hanno ricevuti nell'atto della loro rigenerazione; bisogna che vi sostituiscano dei nomi pagani, com'è quello che voi stesso m'avete nominato poco fa, di quel maledetto Tito che servì di stromento all'incendio del tempio santo. »

« Ho detto Tizio, e non Tito. M. Crossmyloof cita sempre Tizio, ma non l'ho mai udito parlare di Tito.—Ma che giova? La necessità stringe, bisogna che Effie sia consigliata: se volete ne parlerò io a M. Crossmyloof. Egli è, come sapete, un buon presbiteriano, uno degli antichi. »

« Egli è un erastiano, gridò Deans, uno di quei politici del mondo, che non hanno mai renduta testimonianza alla luce nei giorni della tribolazione d'Israele. »

« Ma che dite voi del vecchio laird di Cuttabout? Bisogna vedere com'egli sa trar partito da una causa! »

« Egli? il falso fratello! Non faceva egli parte delle bande che si unirono ai perfidi montanari nel 1715? »

« Sia; ma e Arniston? Ah! l'ho trovato

« quello che vi quadra ! » disse Bartolino con aria di trionfo.

« Sì, bravo ! un uomo che ha la biblioteca piena di medaglie dei papi inviategli dalla donna scismatica del Nord, la duchessa di Gordon ! »

« Eppure bisogna sceglierne uno... Vorreste Kittlepunt ? »

« È un arminiano. »

« Woodester ? »

« Lo credo un cocceiano. »

« Il vecchio Whillaw ? »

« Gli è tutto quello che si vuole. »

« Il giovane Nocmmo ? »

« Ei non è nulla per nessuna parte. »

« Siete incontentabile, vicino ; io non so più chi proporvi : bisognerà che ne cerchiate uno voi medesimo... Ah ! a proposito, mi era dimenticato: perchè non prendiamo il giovane Mackensie? Egli ha la scienza di suo zio, ed è più eloquente di lui. »

« E a me che voi parlate ? disse l'irasoibile presbiteriano levandosi in piedi. Osate pronunciare il nome d' un uomo, le cui mani sono ancora tinte del sangue dei martiri ? Il suo zio non era forse conosciuto sotto il nome del sanguinario Mackensie? Non era egli membro di que' tribunali che mandarono i santi alla tortura ed al patibolo ? Se la vita della infelice che è causa di tutti i miei mali, se quella di Jeannie, se la mia pendessero da una parola che dovesse essere pronunciata da un Mackensie, da uno schiavo di Satana, gli vorrei chiuder la bocca, vorrei piuttosto perire con tutta la mia famiglia che dovere a lui la nostra salute. »

Il calore con cui pronunciò queste parole, fu appunto quello che interruppe il colloquio di Butler con Jeannie. Essi rientrarono nella camera ove avevano lasciati i due campioni, e trovarono Deans in una sorte di accesso frenetico, cagionato in lui in parte dalla propria afflizione, ed in parte dalla santa collera d' onde sentivasi infiammato. Egli aveva i pugni serrati, le guancie accese, i labbri tremanti, e parea che non sapesse trovar parole atte ad esprimere il suo dolore e la sua indignazione. Butler temendo le conseguenze d' una si violenta agitazione in un vecchio, più attrito ancora dall' afflizione che nol fosse dagli anni, si arrischiò di raccomandargli la pazienza.

« La pazienza ! replicò Deans sdegnoso. Io non ne manco ; ne ho quanta un uomo ne possa avere nella miseria de' tempi in cui viviamo ; e non ho bisogno che degli eretici, dei figli e dei nipoti di eretici m'insegnino a portar la mia croce. »

Questo sarcasmo era diretto contro al l'avolo di Butler. Questi fe' le viste di non accorgersene. « Nella vostra circostanza, gli diss' egli, non è proibito di ricorrere ai mezzi umani. Se voi chiamate un medico, non gli domandate prima quali siano i suoi principî religiosi. »

« No? E voi lo credete ? Siete in errore; e s' egli non mi provasse d'essere sul retto cammino, non vi sarebbe goccia delle sue medicine che passasse per la bocca del figlio di mio padre. »

È molto pericoloso l' arrischiare un argomento del genere di quello che Butler aveva adoperato. Esso nuoce invece di giovare, ed egli ne aveva fatta l'esperienza ; ma come un valoroso soldato che non ha colto il nemico con lo schioppo, egli non abbandonò il terreno, ma fece un nuovo assalto con la baionetta.

« Voi interpretate troppo severamente le regole del dovere, gli disse ; il sole risplende, e la pioggia cade tanto sul giusto quanto sull' infedele. La provvidenza collocandoli in questo mondo ha stabilito fra essi alcuni rapporti indispensabili, forse perchè il cattivo possa essere convertito dal giusto, e forse ancora perchè fra le prove alle quali il giusto trovasi esposto in questa bassa vita, sostenga anche quella d' esser obbligato a frequentare qualche volta i cattivi. »

« Voi non intendete nulla, Reuben, replicò Deans ; i vostri argomenti fanno pietà. Si può toccar la pece senza restarne imbrattati ? E che pensate voi dunque degli antichi campioni della chiesa di Scozia, i quali non avrebbero voluto ascoltare il sermone d' un ministro, avesse pur egli ricevuto dall' alto le più eminenti grazie, s' ei non aveva reso testimonianza contro la depravazione dei tempi ? Ebbene, non vi sarà avvocato che parli per me, se non ha reso testimonianza, come l' hanno resa le reliquie miserabili di questa chiesa perseguitata e dispersa (1). »

(1) È questa un' altra pruova del fanatismo ridicolo di questo vecchio. V. Nota a pag. 632.

A queste parole il vecchio, come s'ei fosse stanco degli argomenti e della presenza de' suoi ospiti, fece loro un cenno di saluto colla mano e col capo, e s'andò a chiudere nella sua stanza da letto.

« E un voler sacrificare la vita di sua figlia, disse Saddletree a Butler tostochè Deans fu uscito. Ove trovare un avvocato puritano? Si è mai inteso parlare d'un avvocato che siasi fatto martire d'una religione? Vi replico che è un voler sacrificare la vita di sua figlia. »

Sul finir di questo discorso, il laird di Dumbidikes era giunto secondo il suo costume giornaliero. Dopo esser sceso di sella e d'aver raccomandata la briglia ad un arpione sodato nel muro, egli era entrato, s'era assiso al suo posto consueto, e fissando gli occhi addosso a Jeannie com'era solito, li volgeva però di quando in quando or sull'uno or sull'altro dei due oratori. L'ultima frase di Saddletree lo colpì; ei levossi in piedi, attraversò lentamente la camera, ed avvicinandoglisi, gli disse con voce tremante: « Il danaro non vi può far nulla, M. Saddletree? »

« Il danaro? rispose questi assumendo un'aria di gravità. Sì veramente, non si può nulla senza danaro in una corte di giustizia; ma ove trovarne? Vedete bene, M. Deans non vuol far nulla. Mistress Saddletree è amica della famiglia, ella ha molto a cuore tutto quel che la riguarda, ma non può esporsi ad essere responsabile *in solidum* delle spese d'un tale affare. Se ogni amico volesse sopportarne la sua parte, si potrebbe qualche cosa... Ben inteso che ciascuno non abbia a rispondere che per sè... Non vorrei sentir condannare questa povera fanciulla senza che fosse stata difesa. Questa sarebbe una cosa poco onorevole, checchè ne dica questo vecchio wigh. »

« Io... io... sì, disse il laird raccogliendo tutto il suo coraggio, io risponderò per venti lire sterline: » e si tacque maravigliato egli medesimo di tanta sua generosità.

« Il cielo ve ne rimuneri » disse Jeannie in un trasporto di gratitudine.

« Arriverò anche fino alle trenta » aggiunse il laird, gettando un'occhiata di imbarazzo ora su di lei, ora sopra Saddletree.

« Benissimo, disse Saddletree fregandosi le mani, ed io ci metterò tutte le mie cure e tutta la mia esperienza, affinchè questo danaro sia ben impiegato. Fidatevi di me!.. Io conosco la maniera di far che un avvocato s'accontenti di un modico onorario. Non si tratta che di fargli credere che avete due o tre affari importanti da affidargli, e che bisogna ch'ei sia andante col primo per guadagnarsi la pratica. Non vi ha alcun male a risparmiare il nostro danaro più che si può; chè alla fin de' conti non ci vendono che parole, le quali ad essi non costan nulla. quando, se io voglio vendere una briglia, bisogna prima che compri il cuoio. »

« Non posso anch'io essere d'alcun utilità? Non ho sgraziatamente al mondo altro che l'abito che ho indosso; ma sono giovane, attivo; ditemi quello che posso fare. »

« Voi potrete esserci d'aiuto nel cercare i testimoni, disse Saddletree: basterebbe poterne trovar uno che deponesse aver ella detta una menoma parola intorno al suo stato, e non perderebbe un capello del capo; M. Crossmyloof me lo ha accertato. Non si può obbligare il ministero pubblico a somministrare una prova positiva, diceva egli... Ha detto positiva o negativa?.. Non me ne ricordo bene; ma è tutt'una. Tocca dunque al difensore a provare i fatti da lui allegati. La cosa non può essere altrimenti. »

« Ma il fatto, disse Butler, il fatto che questa povera figlia abbia dato alla luce un fanciullo, bisognerà ben provarlo? »

Saddletree esitò un istante, intanto che il volto di Dumbidikes rasserenandosi all'udire questa domanda si volgeva alternativamente verso Butler e verso Saddletree, come se fosse stato collocato su d'un perno.

« Ma... rispose finalmente Saddletree, ma sì... io credo che... che questo debba esser provato. Questo sarà l'oggetto d'un giudizio interlocutorio: del resto la prova del fatto è già stabilita, perocch'ella l'ha confessato. »

« Confessato l'infanticidio! » gridò Jeannie mutando colore e tremando da capo a piedi.

« Non dico questo, riprese Bartolino, ma ella ha confessato d'aver dato alla luce un fanciullo. »

« E che cosa avvenne di lui? disse Jean-

nie. Io non ho mai potuto cavar nulla dalla povera Effie tranne che dei sospiri e delle lagrime. »

« Ella dice che le è stato tolto dalla donna in casa di cui è nato, e che ha prestati a lei i soccorsi in quei momenti. »

« E chi era questa donna? domandò Butler. E da lei che si può sapere la verità. Ove abita? Anderò io a cercarne contezza. »

« Vorrei, disse il laird, esser giovane ed agile come voi, ed avere anch'io il dono della parola! »

« Ebbene, ripetè Butler con tuono d'impazienza, chi è dunque costei? »

« Non v'ha che Effie che lo possa dire, replicò Saddletree, ma all'atto del suo interrogatorio ella ricusò di rispondere a questa domanda. »

« Anderò dunque da lei, disse Butler. Ed avvicinandosi a Jeannie: addio, Jeannie, le disse sotto voce, non fate nessun passo imprudente prima d'aver mie nuove; » e partì su due piedi.

« Vi andrei bene anch'io, disse il laird in aria sdegnosa, e come punto da gelosia; ma se n'andasse la vita, il mio cavallo non mi vorrebbe condurre altrove che dal castello a qui, e da qui al castello. »

« La miglior cosa che possiate fare, gli disse Saddletree uscendo insieme dalla casa, si è di mandarmi le trenta lire sterline. »

« Trenta lire! gridò Dumbidikes, che non aveva in quel momento più sotto gli occhi il volto che aveva eccitata la sua generosità. Credo d'aver detto venti lire. »

« Avete detto trenta » rispose Saddletree.

« Non lo credeva. Ma quello che ho detto lo manterrò. Ascendendo quindi a cavallo con qualche difficoltà: Avete notato, aggiunse, com'erano brillanti gli occhi di Jeannie, quand'ella piangeva? »

« Io non m'imbarazzo degli occhi delle donne, disse Saddletree. La sola lingua dà spesse volte de' grandi pensieri. Non è che io possa lagnarmi della sommissione della mia. Oh! in mia casa io non soffro ribellioni contro l'autorità legittima. »

Non possiamo accertare se il laird avesse o no qualche cosa da rispondere a questa osservazione, perchè dividendosi in questo punto la strada, il cavallo lo condusse verso il suo castello, intanto che Saddletree dirigevasi verso Edimburgo.

CAPITOLO IX.

« Entro io mallevadore, che il mariuolo non
» si annegherebbe quand' anche il suo navi-
» glio non fosse più grande d'un guscio di
» noce. »

La Tempesta.

Butler non sentì nè fatica nè fame, quantunque la maniera con cui avea passata la notte precedente avesse dovuto procurargli sì l'una che l'altra; ma egli non se ne potè accorgere per la premura che aveva d'esser utile in qualche cosa alla sorella di Jeannie.

Egli camminava speditamente, ed avendo voluto prendere un' accorciatoia, era tanto assorto nelle sue meditazioni che si rivolse a diritta invece d'andare a sinistra, e si allontanò da Edimburgo quando credeva di avvicinarvisi.

Uscì finalmente da' suoi pensieri al sentirsi dietro una persona che lo chiamava per nome; scorse il laird di Dumbidikes, il quale affrettava il suo cavallo per poterlo raggiugnere, e s' accorse nello stesso momento d' avere scambiata la strada.

« Oh! oh! (gridava il laird giungendogli appresso, e potendo appena trattenere il suo cavallo che sentiva la vicinanza della stalla) non ho mai veduta bestia tanto volonterosa. »

Butler, indispettito per questa interruzione che lo ritardava nel cammino, avrebbe voluto volgersi a sinistra per riprendere la strada d'Edimburgo, sapendo bene che tutti gli sforzi di Dumbidikes sarebbero stati inutili per determinare il suo cavallo a seguitarvelo. Arrestossi ciò non di manco, e il laird dopo d'aver ripreso fiato due o tre minuti, gli disse:

« Bella giornata per le messi! Butler. »

« Bellissima! » rispose Butler, e fece un passo per allontanarsi.

« Un momento, disse il laird, un momento, non è questo quello che vi voglio dire. »

« Sbrigatevi dunque! disse Butler; sapete che ho molta fretta, e *tempus nemini*... sapete il proverbio? » Dumbidikes non conosceva il proverbio, e non volle far le viste di conoscerlo, come avrebber fatto molti al suo posto: egli raccolse gli spiriti pel grande affare che l' occupava tutto in-

tero, e non volle perdere tempo in altro.

« Sig. Butler, diss'egli, sapete voi che il sig. Saddletree sia poi un gran giureconsulto? »

« Non ho altro argomento per crederlo che la stessa sua parola, rispose Butler in tuono asciutto; ma egli si tien sicuramente tale. »

« Sì, disse il laird con aria espressiva, vi capisco. In questo caso incaricherò Novit, mio avvocato, della difesa di Effie. »

Avendo per tal modo mostrata maggior sagacia che non s'aspettasse Butler da lui, egli pose la mano al suo cappello gallonato, ed intimò collo sprone al suo cavallo l'ordine di partire, segno al quale egli obbedì con quella prontezza che mostran sempre tanto gli uomini quanto gli animali, allorchè si comanda loro di far quello che è conforme alla propria inclinazione.

Butler si rimise in cammino, e non tardò ad arrivare avanti alla porta della prigione, o, per parlare con maggior esattezza, avanti al luogo ove era la porta prima d'essere distrutta. Il suo colloquio collo sconosciuto, il messaggio d'onde era stato incaricato per Jeannie, la conversazione che aveva avuto secolei su questo proposito, tutto ciò occupava tanto il suo animo, ch'egli non pensava più al tragico avvenimento di cui la notte antecedente era stato testimonio involontario. Egli non prestò attenzione nè ai varî gruppi di gente dispersi per le strade che parlavan sommesso, e si tacevan tosto che un forestiere s'avvicinasse, nè alle pattuglie militari che scorrevano per la città, nè all'aria inquieta del popolo, fra cui ciascuno sentiva pur bene, che colpevole o no, poteva esser preso in sospetto d'aver avuto parte negli avvenimenti del giorno antecedente.

Nulla di tutto ciò cadde sotto gli occhi di Butler. Tutti i suoi pensieri erano assorti in un soggetto assai diverso e molto più importante pel suo cuore. Ma allorchè trovossi sul limitare della prigione, allorchè vide le mura annerite dal fuoco che avea consumata la porta, ed una doppia fila di granatieri che tenevano luogo di chiavistelli, tutti gli orrori della precedente notte gli si schierarono innanzi. Nè per questo tralasciò d'avanzarsi e di chiedere se poteva parlare ad Effie Deans.

« Mi pare, disse il carceriere, senza rispondere direttamente alla sua domanda, che siate quello che venne qui a domandar di vederla ieri sera. »

« Sì, appunto io » disse Butler.

« Sì, sì, ripigliò il carceriere, mi vedeste chiuder la porta e mi avete domandato se fosse per cagione dell'affare del capitano Portews che la chiudeva prima del solito. »

« Sarà benissimo, ma quello che vi chiedo si è se posso vedere Effie Deans. »

« Entrate! entrate! ascendete la scala a man dritta e fermatevi nella prima camera a sinistra. »

Il carceriere seguì Butler, col suo mazzo di chiavi, non obbliando pure la più grossa la quale apriva la porta che non esisteva più, e ch'ei portava per abitudine. Ma appena Butler fu entrato nella carcere, intese l'uscio chiudersi coi chiavistelli dietro di lui.

Ei non ne ebbe alcuna paura. Non era mai entrato in una prigione, e credette che fosse uso di chiudere quelli che venivano a visitare i prigionieri, fino a che questi non fossero stati avvisati della loro visita. Egli chiamò dunque il carceriere, che si affacciò ad una picciola grata di ferro di sei pollici in quadro praticata nell'uscio. « Galantuomo, disse Butler, l'affare pel quale debbo parlare ad Effie Deans è urgentissimo, non fatemi dunque aspettare lungo tempo. »

« Bene! bene! » rispose il carceriere.

« Se fosse contrario alle regole il visitare in quest'ora la prigioniera, ritornerei più tardi, che ho molte faccende da sbrigare quest'oggi, *et fugit irrevocabile tempus*. »

« Se avete delle faccende, rispose il carceriere, dovevate sbrigarle prima di venir qui, giacchè troverete che è più facile l'entrarci che l'uscirne. Non credo che un altro ammutinamento voglia avvisarsi di venir qui: le leggi hanno ripreso il loro corso; e voi l'imparerete a vostre spese. »

« Che volete dire? gridò Butler. Voi mi prendete sicuramente in iscambio. Io mi chiamo Reuben Butler, predicatore del vangelo. »

« Lo so, lo so benissimo. »

« Ebbene, se lo sapete, credo di potervi domandare con qual diritto pretendiate di ritenermi qui? Ignorate voi che non si può

senza mandato arrestare nessun suddito di S. M. Brittannica? »

« Senza mandato? Il mandato è in questo momento a Libberton con due officiali dello Sceriffo incaricati di eseguirlo. Se foste rimasto in casa come uomo onesto e quieto, avreste avuto la soddisfazione di vederlo. Ma se avete voluto venire a gettarvi in bocca al lupo, doveva io impedirlo? »

« Dunque non posso vedere Effie Deans, nè uscir di qui? »

« No, signore, no. Lasciate che la fanciulla pensi ai suoi affari, ella ne ha abbastanza dei propri; quanto ad uscire di qui, tocca al magistrato a deciderlo. — Buon giorno intanto, aspetto i falegnami che rimettano una porta nuova al posto di quella che è stata abbruciata dai buoni vostri amici, sig. Butler! »

Non è bello il trovarsi imprigionato nemmanco per una falsa accusa, e persone anche dotate d'un coraggio più fermo, e d'una costituzione più robusta di quella di Butler, avrebbero potuto esserne inquiete. Egli non mancava di quella risolutezza che suol dare il sentimento dell'innocenza, ma gli si presentava innanzi un'idea indistinta di tutti i pericoli che avrebbe potuto correre. Egli riandò tutti gli avvenimenti della notte precedente, nella speranza di trovarvi qualche mezzo onde spiegare e giustificare la propria condotta, non dubitando ormai più d'essere stato arrestato perchè l'avesser veduto fra gli ammutinati... Vide con molta inquietudine di non poter ricorrere alla testimonianza d'alcuna persona da lui conosciuta per far constare degli sforzi da lui fatti più volte onde indurre i faziosi, dapprima a non tenerlo, e quindi a voler risparmiare i giorni del misero Portews. Le calamità della famiglia Deans, la situazione pericolosa d'Effie, la posta sospetta a cui Jeannie aveva promesso di trovarsi, e ch'egli non poteva più sperar di stornare, avevano altresì molta parte de' suoi pensieri.

Per quanto egli fosse impaziente d'ottenere degli schiarimenti intorno alla causa del suo arresto, e d'esser rimesso in libertà se gli era possibile, fu preso da un tremito involontario, che gli parve di mal augurio, allorquando, dopo d'essere rimasto un'ora in quella camera solitaria, ricevette l'ordine di comparire innanzi al magistrato. Fu fatto uscir di prigione scortato da un forte drappello di soldati e con quell'apparecchio di precauzioni che si prende sempre con tanta cura, e non senza ridicolo, dopo un avvenimento che si sarebbe prevenuto se le precauzioni fossero state prese prima.

Fu introdotto nella camera del consiglio, nome che davasi alla sala in cui il magistrato teneva le sue sedute, e che era vicina alla prigione. Vi si trovavano due senatori della città, che parevano occupati ad interrogare un uomo in piedi innanzi ad un tavolo rotondo, coperto di un tappeto verde, in capo del quale essi eran seduti.

« È il predicatore? » disse uno dei magistrati all'ufficiale che conduceva Butler. Avendo questi risposto di sì: « Bene, riprese il magistrato, aspetti un momento: ci occuperemo del suo affare quando avremo spedito quello di quest'uomo; non sarà lungo. »

« Dobbiamo far uscire M. Butler? » domandò l'ufficiale.

« Non è necessario, rimanga dov'è. »

Si fece seder Butler fra due guardie sur una panca nel fondo della sala. Questa era grande e poco illuminata, non avendo che una sola finestra. Fosse il caso, o fosse un'arte dell'architetto, che aveva scorto il vantaggio che se ne poteva trarre, la luce batteva precisamente sul luogo nel qual collocavansi i prigionieri che dovevano essere interrogati, intanto che la parte della sala ove sedeano i magistrati restava interamente all'oscuro.

Butler esaminò attentamente il prigioniero che si interrogava coll'idea di riconoscere forse in lui alcuno dei principali cospiratori ch'egli aveva veduti la notte precedente; ma quantunque i lineamenti di quest'individuo fossero pronunciati e singolari, ei non potè ricordarsi d'averlo mai veduto.

Gli era un uomo di cinquant'anni circa, di color bruno, coi capelli tagliati rasente la testa, e d'un nero di corvo, quantunque cominciassero ad incanutire. La sua fisonomia annunciava un mariuolo anzi che uno scellerato; vi si distingueva più d'astuzia che di ferocia. I suoi occhi neri e vivaci, il suo sguardo ardimentoso, il

suo sorriso sardonico gli davano un'aria che si potrebbe chiamare di *furfanteria;* ma non già quella d'un masnadiero indurato. In una fiera, o su d'un mercato, si sarebbe preso per un cozzone ben rotto in tutte le astuzie del suo mestiere; ma riscontrato in un luogo solitario, non si sarebbe temuto da lui alcun atto di violenza. Egli portava un abito abbottonato dalla cima al fondo, chiamato allora *cela bricconi*, con larghi bottoni di metallo, due stivaletti morelli ed un cappello rabbassato. Se gli si fosse messa una frusta sotto al braccio, sarebbe stato compito il vero ritratto d'un cozzone.

« Vi chiamate James Ratcliffe? » gli disse il magistrato.

« Sì, salva la grazia di vostro Onore. »

« Vale a dire, che trovereste un altro nome se questo non mi convenisse? »

« Venti nomi a piacere, salva la di lei grazia. »

« Bene; James Ratcliffe è quello che vi date adesso, è vero? E che mestier fate? »

« Non saprei ben dire se io faccia uno di quelli che vostro Onore chiama *mestieri?* »

« Ma quali sono le vostre occupazioni, in qual modo vi guadagnate il vitto? »

« Oh, oh! vostro Onore sa tutto questo benissimo al par di me. »

« Non serve; bisogna che me lo diciate. »

« Io dir questo? e dirlo a vostro Onore? Salva la sua buona grazia, ella non conosce James Ratcliffe. »

« Non voglio scappatoi, insisto perchè mi rispondiate. »

« Ebbene, dacchè vostro Onore l'esige, bisognerà che scarichi la mia coscienza, perchè son qui, veda, salva la sua buona grazia, per domandarle un favore. Ella mi chiede quali siano le mie occupazioni? Veramente non è cosa da dirsi in un luogo come è questo. — Ma che cosa dice l'ottavo comandamento? »

« Tu non ruberai. »

« Ne è ben sicuro? Allora le mie occupazioni, e questo comandamento non sono in perfetta armonia; ma non è mia colpa, perchè me l'hanno sempre fatto leggere così: — Tu ruberai —; e quantunque non v'abbia che una piccolissima parola dimenticata, questa però fa una gran differenza. »

« In una parola, voi vi siete dato notoriamente al furto. »

« Credo, salva la sua buona grazia, rispose Ratcliffe con una sfrontatezza pari alla sua tranquillità, che tutta la Scozia, sia delle pianure sia delle montagne, sappia ciò, senza parlare dell'Inghilterra e dell'Olanda. »

« E qual fine v'aspettate voi di una simil vita? »

« Se vostro Onore mi avesse fatta ieri questa domanda, credo che avrei potuto rispondervi con fondamento; ma oggi non so nemmen io che dirmi. »

« E qual risposta avreste data ieri a questa domanda. »

« La forca » rispose Ratcliffe con tutta la calma.

« Voi siete uno sfrontato mariuolo. E che può farvi credere che oggi la vostra sorte sia cangiata? »

« Che cosa? Si è che, salva la sua buona grazia, egli è ben diverso l'essere detenuto in prigione dopo una condanna a morte, dal rimanervi di sua volontà quando si può uscirne. Che cosa mi impediva ieri d'andarmene con quelli che sono venuti a cercare Portews? Crede forse vostro Onore che io vi sia rimasto pel piacere di farmi appiccare? »

« Non so quali siano state le vostre ragioni per non fuggire, ma so che la legge vi ha condannato alla forca, e che sarete appiccato mercoledì otto. »

« No no, disse Ratcliffe scuotendo il capo, vostro Onore vuol divertirsi; non lo posso credere finchè nol veggia. Conosco la legge già da un pezzo, non è la prima volta che mi trovi d'aver briga con lei, ed ho sempre veduto ch'ella fa più rumore che fatti, che abbaia più di quello che non morda. »

« Ma se non vi aspettate la forca alla quale siete condannato, mi fareste voi la grazia di dirmi quali siano le vostre speranze per le quali non avete preso il volo cogli altri uccelli notturni che avevate per compagni? Confesso che non m'aspettava da voi una cosa simile. »

« Egli è ben vero che non mi sarei arrestato un minuto in questa vecchia casaccia, se non mi fosse nato il desiderio d'un posto che voglio occupare. »

« Un posto? . . . . Un posto contro un

vecchio pilastro per esservi ben fustigato, nel caso che possiate ottenere una commutazione di pena. »

« Fustigato, vostro Onore! no, no, questo non mi è mai corso per la fantasia. Dopo d'essere stato condannato quattro volte ad essere appiccato *in modo che muoia*, non mi pare d'essere uomo da fustigarsi. »

« Ma, in nome di Dio, che aspettate voi dunque? »

« Il posto d'aggiunto al portachiave, salva la vostra buona grazia, perocchè so ch'egli è vacante. È vacante anche quello di carnefice, ma non è fatto per me; io non ho mai potuto far male ad una bestia, come lo farei poi ad un cristiano? »

« Confesso, disse il magistrato, che nella vostra determinazione di rimanere in carcere quando ne potevate uscire, trovo qualche cosa in vostro favore. Ma se vi si facesse anche la grazia della vita, come potete immaginarvi che si possa confidare un posto in una prigione a voi, che siete fuggito dalla metà delle prigioni di Scozia? »

« Salva la buona grazia di vostro Onore, questa è una ragione di più per darmelo. Se conosco sì bene i mezzi d'uscirne, è verisimile che conosca eziandio quelli di impedire che gli altri non gli adoperino. Bisognerebbe esser ben furbo per tenermi in prigione contro la mia voglia, ma bisognerebbe esserlo ancor più per uscirne a mio malgrado. »

Questa osservazione parve far breccia nel magistrato; ma egli non rispose nulla, ed ordinò che si riconducesse Ratcliffe nelle carceri.

Allorchè questo mariuolo fu partito, il magistrato domandò al suo scrivano, che pensasse egli delle assicurazioni del briccone.

« Signore, non tocca a me a parlare, rispose questi, ma se James Ratcliffe volesse far senno, non è mai passato per le porte d'Edimburgo uomo che possa esser utile come lui alla città per isnidare i ladri. Credo che sarebbe bene di parlarne a M. Sharpitlawe. »

Dopo la partenza di Ratcliffe fu fatto avanzar Butler per esser interrogato. Il magistrato condusse il suo esame con civiltà, ma in maniera però da lasciar travedere ch'egli aveva dei violenti sospetti contro di lui. Butler colla franchezza conveniente al suo carattere ed alla sua professione, confessò d'essere stato presente involontariamente all'omicidio di Portews, e dietro domanda del magistrato descrisse minutamente tutte le circostanze che i nostri lettori conoscono, e delle quali lo scrivano stese un processo verbale.

Allorchè egli ebbe terminato il suo racconto, l'interrogatorio incominciò. È sempre una parte penosa e difficile quella di rispondervi anche per l'uomo più innocente: egli ha bel cercare di metter nelle sue risposte della precisione e della chiarezza; un errore, una dimenticanza, un'ambiguità, possono spesse volte dar alla stessa verità una faccia di menzogna.

Il magistrato notò dapprima che Butler aveva dichiarato ch'ei ritornava a Libberton, allorchè era stato arrestato dagli ammutinati alla porta di tramontana, e gli domandò con aria ironica s'ei prendeva sempre quella strada per andare da Edimburgo a Libberton.

« No certamente, rispose Butler: voleva ieri passar da questa porta perchè mi trovava vicino ad essa più che alle altre, e perchè s'avvicinava l'ora di chiuderle. »

« È una circostanza sgraziata, disse il magistrato; ma dappoichè voi pretendete di non aver seguitato i rivoltosi che vostro malgrado, e d'essere stato sforzato ad essere spettatore di scene che ripugnano all'umanità, e specialmente all'abito che portate, non avete voi fatto alcun tentativo per resistere, per fuggire? »

« Non poteva resistere ad una moltitudine furibonda, ed era vegliato troppo da vicino per poter aver speranza di fuggire. »

« Anche questa è molto piacevole! »

Continuò ad interrogarlo con decenza e civiltà, ma con una certa rigidezza mista d'ironia, sopra tutti gli avvenimenti della notte antecedente, sul volto e sugli abiti dei capi dell'attruppamento; e quando vide che bisognava addormentare la prudenza di Butler s'egli avesse cercato d'ingannarlo, ritornò con destrezza sulle domande già fatte, domandando nuove e più minute spiegazioni, senza scoprir mai alcuna contraddizione che potesse confermare i suoi sospetti.

Finalmente giunse Butler al capo misterioso, Wildfire; e quando il magistrato

pronunciò per la prima volta il suo nome diede allo scrivano un' occhiata significante, che gli venne da quello ricambiata. Se il destino della città d'Edimburgo fosse dipenduto dalla conoscenza che il degno magistrato potesse acquistare de' suoi tratti, del suo abito, egli non avrebbe potuto fare più moltiplicate domande; ma Butler non lo poteva soddisfare, però che il volto di quel personaggio era imbrattato di rosso e di nero come quello d'un selvaggio che và alla guerra, ed aveva un cappello di donna in capo. Dichiarò eziandio che non l'avrebbe riconosciuto rivedendolo, se non forse al suono della voce, il che però era difficile.

« Da qual porta siete uscito dalla città? » domandogli il magistrato.

« Per la porta dell'ovest. »

« Ancora! Avevate ieri una grande propensione a questa porta; quella di Cowgate non v'avrebb'ella condotto più direttamente a Libberton? O non è forse più vicina al Grassmarket? »

« È vero, ma io non andava a Libberton; voleva andar a trovare un mio amico a S. Leonardo. »

« Per dirgli tutto quello che vi era accaduto, è vero? »

« Non gliene ho pur fatta parola. »

« Avevate dunque qualche ragione per tenervi in silenzio su di ciò. »

« Doveva parlargli di affari personali più importanti per lui. »

« Per quale strada siete andato a S. Leonardo? »

« Per le rocce di Salisbury. »

« In verità, pare che non amiate di prendere le strade più brevi. Avete voi incontrata gente uscendo dalla città? »

Butler gli fece la descrizione dei varî gruppi che aveva incontrati, come noi l'abbiam già detto, e gli parlò anche del misterioso straniero che aveva trovato nella valle di Salisbury. Egli non avrebbe voluto entrare in tante minutezze su questo soggetto; ma non sì tosto il magistrato l'ebbe inteso parlare, che risolvette di voler sapere ogni circostanza del colloquio avuto.

« Ascoltatemi, Butler, diss'egli: voi siete un giovane che gode una eccellente riputazione; io stesso renderò testimonianza in vostro favore; ma trovansi sotto questi abiti, che voi pure portate, degli uomini riprovevoli in ogni altra cosa, e che però non si fanno scrupolo di proteggere le infrazioni alle leggi. Io parlerò con franchezza . . . non sono troppo contento delle vostre risposte. Voi uscite due volte d'Edimburgo per la stessa porta per andare in due luoghi diversi, e sempre per una strada che vi obbliga a fare un lungo circuito: nessuno di tutti quelli che abbiamo esaminati su questo sgraziato affare, scorse nella vostra condotta il menomo che, d'onde potesse arguirsi che eravate trattenuto per forza. Le guardie della porta dell'ovest vi hanno veduto entrare in capo all'attruppamento dopo il tamburo; essi hanno dichiarato che voi siete stato il primo a dar loro ordine di riaprire la porta quando ne siete uscito la seconda volta, e questo con un tuono di autorità come se foste stato ancora alla testa d'una truppa di faziosi. »

« Iddio perdoni ad essi quest'accusa: essi si sono ingannati a gran partito, se non ebbero intenzione di calunniarmi. »

« Io sono disposto ad interpretare favorevolmente i vostri motivi, e la vostra condotta; desidero di poterlo fare; ma è necessario che siate veritiero e franco con me. Mi avete parlato molto superficialmente dell' individuo che avete incontrato presso le rocce di Salisbury; bisógna ch' io sappia tutto quello che è passato fra voi. »

Pressato in questo modo, Butler che non aveva altra ragione per farne un mistero, che quella di sapervi interessata Jeannie, credette che fosse meglio di dir la verità tutta intera.

« E credete voi, domandò il magistrato, che questa fanciulla sia per accettare una posta tanto misteriosa? »

« Lo temo » disse Butler.

« Perchè dite di *temerlo*? »

« Perchè credo che non sia atto prudente quello d'andar ad una tal ora, in un simil luogo a trovare un uomo, le maniere del quale, ed il mistero di cui si copre debbono inspirare diffidenza. »

« Si veglierà alla sua sicurezza, disse il magistrato. — Duolmi di non poter ordinare subito che siate messo in libertà, ma spero che non sarete detenuto lungamente. — Si riconduca Butler in prigione, gli venga assegnato un quartiere convenevole,

e si abbiano per lui tutti i riguardi che gli sono dovuti. »

CAPITOLO X.

La campana aveva sonata mezza notte, allorquando Giannetta prendendo il suo mantello lasciò la casa per correre i campi all'avventura.

Ballata Scozzese.

Lasciamo Butler in braccio alle sue triste riflessioni, le quali aggiravansi particolarmente sulla impossibilità, in cui lo metteva la sua prigionia, d'esser di qualche utilità alla famiglia di S. Leonardo; e ritorniamo a Jeannie, che era stata desolata di vederlo partire senza che avesse potuto aver secolui una più lunga conferenza di schiarimento.

Il cuore più fermo (e Jeannie sotto al suo farsetto bruno ne aveva uno che avrebbe fatto onore alla figlia di Catone) non può sempre padroneggiare le proprie emozioni. Ella pianse amaramente alcuni minuti senza tentar pure di rattenere le sue lagrime. Ma questo momento bastò perchè ella rimproverasse a sè stessa di pensare alle proprie afflizioni intanto che suo padre era immerso nel più profondo dolore, e sua sorella era in pericolo della vita.

Trasse di tasca una lettera che era stata gettata nella sua camera allo spuntar del giorno per una finestra rimasta aperta; lettera, il cui contenuto era altrettanto singolare quanto ne era energico lo stile. Se ella voleva, diceva essa, salvar l'onore e la vita di sua sorella dai colpi d'una legge ingiusta e sanguinaria, bisognava che andasse immediatamente a trovare colui che le scriveva; ella sola poteva salvare sua sorella, e null'altro fuor di lui poteva indicarlene i mezzi. Ella non doveva comunicare questa lettera a suo padre, nè condur seco persona alcuna a questo colloquio, senza di che esso non avrebbe potuto aver luogo, e il sangue di sua sorella ricaderebbe sul di lei capo. Ma quello che provava evidentemente in quale agitazione di spirito fosse stata scritta, si è che erasi ommesso di disegnare l'ora ed il luogo del colloquio.

Il messaggio d'onde Butler era stato incaricato da uno sconosciuto trovavasi perfettamente d'accordo con questa lettera, e conteneva inoltre una designazione precisa del luogo ov'ella dovevasi trovare e dell'ora del convegno. Probabilmente quello che aveva scritta la lettera era stato obbligato a metter Butler a parte del segreto, sia perchè si fosse accorto della ommissione; sia perchè volesse cangiar qualche cosa all'ora ed al luogo ch'ei credesse d'avere statuiti.

Più d'una volta ella era stata lì lì per mostrargli la lettera ricevuta, onde allontanare i sospetti che s'accorgeva bene aver egli concepiti. Ma l'innocenza teme spesso di degradarsi cercando giustificazioni, e l'ordine formale che le era stato dato di tenersi in silenzio, era una seconda ragione che la determinava a tacere. È però probabile, che se ella fosse rimasta più a lungo con lui, si sarebbe decisa a fargli una intera confidenza, e si sarebbe quindi lasciata dirigere dai suoi avvisi. Avendo perduto, a motivo dell'interruzione del loro colloquio, l'occasione di dargli questa prova di confidenza, ella si tenne come colpevole d'ingiustizia verso un amico, sull'affezione del quale ella poteva contare, e rimproverò sè medesima d'essersi mal a proposito privata del solo consiglio che le fosse possibile di domandare.

Sarebbe stata imprudenza il domandar l'avviso di suo padre in una tale occasione. Egli non giudicava mai le cose se non dietro i principi religiosi dei quali ella aveva conosciuta l'esagerazione, ed essa non poteva guardare i consigli di lui come regole della sua condotta negli affari del mondo.

Avrebbe ben desiderato d'essere accompagnata da una persona del suo sesso ad una posta che le inspirava un involontario terrore; ma le si diceva nella lettera, che se ella conducesse seco alcuna persona a quel colloquio dal quale facevasi dipendere la vita di sua sorella, questo non avrebbe potuto aver luogo; e questa minaccia era bastante per istornarla da un tal pensiero. D'altronde ella non avrebbe saputo a chi indirigersi per domandare un simile favore; non aveva colle vicine che semplici relazioni di vicinato, e sapeva di non poter affidarsi alla segretezza di alcuna di esse.

Abbandonata a sè medesima, non potendo domandare un consiglio a persona

vivente, ella ricorse a Quello il cui orecchio è sempre aperto alle umili preghiere del povero e dell'afflitto. Si pose ginocchioni, e pregò fervorosamente Iddio che la guidasse e la proteggesse. Dopo aver adempito questo religioso dovere sentissi raddoppiare la forza ed il coraggio; ed aspettando che giungesse l'ora stabilita, andò a trovar suo padre.

Il vecchio fermo ne' suoi principî celava le sue interne amarezze sotto un'apparenza di calma e di tranquillità. Garrì perfino la sua figlia perchè avesse trascurate nel corso della mattina alcune faccende domestiche.

Jeannie fu confortata vedendo che i pensieri del padre non erano talmente concentrati nell'afflizione, da non lasciargli luogo ad altre idee. Ella occupossi dei doveri che le restavano da adempiere, intanto che Deans, incapace di rimanersi lungamente in un luogo, correva da un sito all'altro sotto varî pretesti, ma in verità per procurarsi delle distrazioni, o per calmare almeno la propria agitazione.

Giunse l'ora della cena. Il buon vecchio si pose a tavola con la figlia, invocò la benedizione del cielo sulla vivanda che era preparata, eccitò sua figlia a mangiare, e volendo aggiunger l'esempio al precetto trasse un boccone sul suo piattello; ma la natura non gli permise lo sforzo ch' egli voleva fare a sè medesimo, e vergognoso della propria debolezza, levossi precipitosamente da tavola per nasconderne i segni.

Il sole era tramontato. Era l'ora nella quale tutta la famiglia si riuniva per far la preghiera in comune, secondo l'uso di Scozia, dove i padroni ed i servi si umiliano insieme avanti all'Essere, agli occhi del quale svaniscono tutte le umane distinzioni. Volle il caso che restasse vôta una seggiola al posto che Effie occupava altre volte. Deans che stava per dar principio alla preghiera, vide gli occhi di Jeannie riempiersi di lagrime, e volgendosi da quella parte tolse la sedia con atto d'impazienza, come per allontanare con essa ogni memoria terrestre nel momento in cui era per addirizzarsi alla divinità. Lesse alcuni versetti delle Sante Scritture, pronunciò la preghiera, cantò un inno, e si notò che nel compiere questi doveri egli fu sempre presente a sè medesimo in modo da evitare tutti i passaggi, tutte le espressioni, che riscontransi in sì gran numero nelle Scritture, le quali si fossero potuto riguardare come applicabili alle sue domestiche sciagure. Operando per tal modo era forse sua mente di non eccitare emozione nella figlia; e forse non volle correr il rischio di perder egli medesimo l'esteriore di quella pazienza stoica, la quale fa sopportare tutti i mali di questa terra e non vede che il nulla in tutti i casi dell'umana vita. Finita la preghiera, si appressò a Jeannie, abbracciolla teneramente e le disse:

« Il Dio d'Israele vegli sopra di voi, mia cara figlia, e vi accordi le benedizioni delle sue promesse. »

David Deans era un buon padre, ma nè il suo carattere, nè le sue abitudini lo portavano a parerlo. Egli lasciava scorgere di rado quella pienezza di cuore che cerca di spandersi in carezze, o in parole d'affetto, sopra le persone che gli erano più care. Egli soleva biasimare tali effusioni dell'anima come segni di debolezza, e le aveva rimproverate più volte alla povera vedova Butler. Essendo quest' uomo sempre in guardia contro le proprie sensazioni, e mostrando rarissime volte le sue emozioni interne, ne veniva di conseguenza che i suoi figli davano un interesse solenne ai segni d'affetto che qualche volta ricevevano, considerandoli come prova di un sentimento che non si manifestava se non quando il cuore ne era troppo pieno per contenerlo.

Dopo questo segno poco ordinario di tenerezza, Deans ritirossi nella sua camera. Sempre regolare in tutte le sue abitudini, da ch'ei v'era entrato non ne usciva che alla domane. Era dunque facile a Jeannie di lasciar la casa senza che alcuno se ne accorgesse, tosto che il disco della luna comparendo dietro il monte Sant' Antonio le avesse dato il segno della partenza. Quantunque però non avesse ella a temere gli occhi del padre, i suoi non erano chiusi sugli inconvenienti e sui pericoli del passo a cui stava per risolversi. Ella aveva scorsa tutta la sua vita in un pacifico ritiro, occupata unicamente delle cure domestiche sempre uniformi; e la notte che si considerava alla villa come guidatrice di scene di piacere e d' allegrezza, non le offriva che uno spettacolo imponente e solenne.

La risoluzione presa le pareva così strana, così rischiosa, che vedendo giugnere il momento di doverla eseguire, ebbe tutta la pena immaginabile a determinarvisi. La di lei mano tremava nell'annodare il nastro che ratteneva i suoi bei capelli, unico ornamento che le fanciulle scozzesi si permettessero di portare in capo prima del matrimonio, e nell'assentarsi sulle spalle il *plaid* scozzese, molto somigliante ad un gran velo nero di cui si coprono anche oggigiorno le donne nei Paesi B[assi]: e quando abbandonò il tetto paterno [p]er andare ad una posta così straordinaria, ad un'ora indebita, in un luogo deserto, all'insaputa del padre, le parve di correre volontariamente alla sua perdita. Ma le veniva detto che il destino di sua sorella dipendeva da un tal passo; questa idea ebbe il potere di sostenerla e di darle la forza da compiere il suo proposito.

Quando trovossi all'aperto, nuovi soggetti di timore le si presentarono innanzi. I pallidi raggi della luna mostrandole le rupi, le montagne, le valli coperte di rottami ch'ella doveva attraversare per giungere alla posta, le richiamarono alla fantasia una folla di storie sinistre che ella aveva inteso raccontare. Questo luogo era stato in altri tempi un nascondiglio di ladri o di masnadieri, dei quali la tradizione conservava ancor la memoria. Si nomavano ancora i più famosi di essi, che avevano sofferta la pena dovuta ai loro delitti. In allora questo luogo solitario serviva, come l'abbiamo detto, di teatro a frequenti duelli, e molte persone vi avevan perduta la vita in somiglianti scontri, dopo che Deans erasi stabilito a S. Leonardo. Pensieri di sangue e d'orrore occupavano dunque la mente di Jeannie a misura ch'ella si andava avvicinando a questo luogo formidabile, e perdeva ad ogni passo sempre più la speranza d'essere soccorsa se ne avesse avuto bisogno. Altri motivi di terrore spaventavano l'immaginazione della fanciulla; ma siccome questi erano una conseguenza dei pregiudizi del suo secolo, così è necessario di tracciarne brevemente la storia.

La credenza nelle streghe, negli spiriti, nel poter del demonio era allora quasi generale in Iscozia, e soprattutto fra i Presbiteriani pei quali era quasi un dogma religioso; cosicchè nel tempo che essi erano stati investiti dell'autorità pubblica, il loro governo era stato macchiato da una infinità d'atti di rigore contro tali delitti immaginarî (1). I monti di Salisbury e le paludi d'Hunter avevano cattiva voce su questo punto. Era ivi che tenevansi nei tempi addietro quelle assemblee, conosciute sotto il nome di *sabbato*; i visionari entusiasti, i quali per isfuggire le persecuzioni si erano ritirati nelle numerose caverne che offrivano queste rupi, vi avevano avute delle apparizioni, ed avevan dovuto qualche volta combattere contro lo spirito maligno, che compariva ad essi sotto diverse forme; nessuno avrebbe osato di notte avvicinarsi a questo luogo formidabile senza essere ben accompagnato; e David Deans assai versato in tutte queste leggende, prendevasi somma cura di imprimerle nell'animo de' suoi figli.

Non deve dunque recar maraviglia che Jeannie, allevata in questa credenza, incominciasse a provare delle inquietudini vaghe, le quali avevan la loro origine nei suoi pregiudizi religiosi. Non solo ella temeva alcuna di quelle apparizioni soprannaturali, che secondo la tradizione avean avuto luogo sì spesso in quei dintorni; ma aveva anche dei dubbî intorno all'essere misterioso che aveva scelto un luogo ed un'ora tanto straordinarî per darle una posta. Le era dunque d'uopo onde perseverare nel suo disegno, d'un grado di coraggio che non ponno valutare quelli che hanno scosso il giogo dei pregiudizi ch'ella avea; ma il desiderio di salvare la sorella agì sul cuore di lei con maggior possanza dei timori di pericoli immaginarî dai quali credevasi minacciata, e dei pericoli più reali cui esponevasi veracemente; e continuò la sua strada invocando la protezione del solo essere che potesse vegliare sopra di lei.

Il luogo designato per questa misteriosa conferenza era situato nella valle che si estende fra le rupi di Salisbury e la montagna chiamata Arthur's Seat. Si scorgono anche oggidì a poca distanza di questa ultima le ruine d'una cappella che era consagrata a S. Antonio. Un po' più lontano eravi quella che si chiamava la greppa di

(1) Rimettiamo i leggitori alla nota a pagina 631. *N. del R. R.*

Muschat. Portava essa questo nome perchè egli era ivi che uno scellerato, nominato Muschat, aveva assassinato la sua moglie con circostanze d' una raffinata barbarie. Pretendevasi che la pubblica indignazione l'avesse fatto lapidare sul luogo medesimo ove aveva commesso il delitto, e che la greppa si fosse formata d' una immensa quantità di pietre ammonticchiate sopra il suo corpo.

Il cuore di Jeannie batteva forte nell'avvicinarsi ch' ella faceva ad un luogo di sì cattivo augurio. Il chiaror della luna le fe' scoprire prima la cappella, quindi la greppa di Muschat; ma ella non vide nei contorni anima vivente. Mille diverse fantasie sursero in un istante nella sua mente. Chi le aveva scritto non l'avrebbe forse voluta ingannare? Non era ancor giunto al luogo destinato? Qualche impreveduta circostanza gli avrebbe impedito di trovarvisi? ... S' egli era un essere soprannaturale (ciò che formava l'oggetto principale del suo timore) non voleva forse lasciarsi vedere che all'ultimo momento e spaventarla con una repentina, orrenda apparizione?

Questi pensieri non la impedivano però di progredire nel suo cammino; ella non era più che alla distanza di alcuni passi dal luogo ove desiderava e temeva tutto insieme d'arrivare, allorquando vide comparire un uomo che era rimasto fino a quel punto nascosto dietro la greppa, e che approssimandosi le disse con voce tremante: « Siete voi la sorella di quella sgraziata fanciulla? »

« Sì, sono io ..... sono la sorella di Effie Deans, rispose Jeannie. Iddio vi benedica se mi potrete indicare i mezzi per salvarla. »

« Iddio non mi benedirà, non lo merito, e non lo spero. »

Jeannie restò muta di terrore in udire un linguaggio così contrario a tutte le sue idee religiose. Era egli un uomo quegli che si esprimeva in questa guisa? ... Non avrebbe ella avuto innanzi agli occhi il nemico del genere umano sotto umane sembianze?

L'incognito continuò senza dar a divedere d'essersi accorto della sua agitazione:

« Voi vedete innanzi ai vostri occhi un essere condannato alla sventura prima della sua nascita e dopo la morte. »

« Per amor di Dio, che ci ascolta e che ci vede, disse Jeannie, non parlate in questo modo. L' Evangelio promette misericordia al più gran peccatore. »

« Deve dunque avervi diritto l' essere che ha portata la distruzione sulla madre che l' ha partorito, sull' amico che lo ha soccorso, sulla donna che gli aveva accordata tutta la sua confidenza, sul fanciullo ch' egli ha generato! »

« Siete dunque voi la causa della ruina della mia povera sorella? » disse Jeannie con tuono d' indignazione che non potè raffrenare.

« Maleditemi se volete, io non mi lamenterò, l' ho meritato. »

« Voglio piuttosto pregar Dio che vi perdoni. »

« Maledite, pregate, fate tutto quello che vi piace, gridò violentemente l' incognito, ma giurate di seguire i miei avvisi e di salvar la vita di vostra sorella. »

« Bisogna prima che conosca i mezzi ad adoperarsi. »

« No, bisogna prima di tutto giurare solennemente, che ve ne servirete quando ve li avrò fatti conoscere. »

« Non fa d'uopo di giuramento, perchè faccia a favor di mia sorella tutto quello che è permesso ad un cristiano di fare. »

« Permesso! cristiano! gridò lo straniero con una voce somigliante al fragore del tuono. Non voglio riserve. Bisogna che giuriate di fare tutto quello che vorrò, altrimenti ... Voi non conoscete a qual collera vi esponghiate. »

« Rifletterò su quello che mi dite (rispose Jeannie spaventata, dubitando d' aver a fronte un furioso che avesse perduta la ragione, ovvero un demonio in carne umana); rifletterò su quello che mi dite, e domani vi darò la risposta. »

« Domani? disse lo straniero con un sorriso di disprezzo. E dove sarò io domani? ... E dove sarete voi questa sera, se non giurate di lasciarvi guidare dai miei consigli? questo luogo ha già veduto commettersi un delitto, egli va ad esser testimonio d' un altro, se ricusate di prestare il giuramento che esigo da voi. »

Parlando in tal guisa mostrò la mano armata d' una pistola. La fuga era impossibile, le grida sarebbero state inutili. Jeannina cadde a' suoi ginocchi, e lo pregò di risparmiarle la vita.

« È questo tutto quello che avete a dirmi? »

« Non vogliate porre le mani nel sangue d'una inerme creatura, che ha avuta confidenza in voi » disse Jeannie sempre inginocchiata.

« È questo tutto quello che potete dirmi per salvare la vostra vita? Volete la morte di vostra sorella? Volete forzarmi a spargere ancora dell'altro sangue? »

« Non posso promettere che ciò che è permesso dalla religione. »

Un nuovo furore parve posseder l'incognito; egli si avanzò verso Jeannie colla pistola in mano.

« Il cielo vi perdoni! . . . . » e Jeannie cadde priva di sensi.

« Miserabile ch'io sono! gridò lo straniero... Ascoltatemi, ascoltatemi.... Sono uno scellerato immerso nel delitto, ma nol sono abbastanza da volervi assassinare. . . Non voleva che farvi paura. . . Ella non mi sente? È morta? Un altro delitto! Gran Dio! Gran Dio! »

Intanto ch'egli parlava, Jeannie aveva ricuperati i sensi; ella giunse a persuadersi ch'ei non voleva attentare a' suoi giorni.

« No, diss'egli, non voglio avermi a rimproverare la vostra morte, come quella di vostra sorella e di suo figlio. Furibondo, disperato com'io sono, quantunque sia in braccio ad un cattivo genio, quantunque sia perduto per sempre, non vi farei il più lieve male per procurarmi l'impero del mondo . . . . Ma giurate di seguire i miei avvisi . . . Prendete questa pistola, toglietemi una vita che detesto, vendicate le ingiurie di vostra sorella, ma seguite la strada, la sola strada che possa salvarla. »

« Ohimè! è ella innocente o colpevole? »

« Ella non ha nulla a rimproverarsi . . . nulla . . . fuorchè d'essersi troppo affidata ad un miserabile . . . . E intanto, senza di quelli che sono più scellerati di me . . . . sì, più scellerati di me quantunque io sia ben profondamente scellerato, questa disgrazia non sarebbe accaduta. »

« E il figlio di mia sorella? »

« Assassinato, barbaramente assassinato! Ma senza che ella vi abbia acconsentito, senza che l'abbia pur saputo io stesso... »

« E perchè il colpevole non è nelle mani della giustizia, in luogo di lasciar perir l'innocente? »

« Non tormentatemi con domande inutili, rispose egli con aria cupa e feroce. Quelli che hanno commesso il delitto non hanno alcun timore, essi sono al sicuro di ogni ricerca . . . Voi sola avete il potere di salvare Effie. »

« Io? gridò Jeannie. Sarebbe troppo la felicità! Ma in qual modo? »

« Ascoltatemi: voi avete buon senso e m'intenderete facilmente. Vostra sorella è innocente del delitto di cui viene accusata. »

« Ne benedico il cielo » disse Jeannie.

« Non si tratta del cielo! gridò lo sconosciuto corrugando la fronte. Tacete ed ascoltate. Una persona che assistette alla nascita del bambino lo ha assassinato, senza che la madre lo sapesse . . . . Egli non ricevette la vita che per perderla ... Forse è una fortuna per lui . . . Ma Effie è innocente, e con tuttociò se voi non la salvate, le leggi la condannano alla morte. »

« Ma insegnatemene dunque i mezzi » disse Jeannie giungendo le mani.

« Essi non istanno che in voi. Ascoltatemi bene. La legge è precisa, non si può evitare il colpo ch'ella vibrerà; ma è possibile di eluderla. Essa dichiara vostra sorella colpevole d'infanticidio, per aver celata la propria gravidanza; la legge non esige altre prove. Ma se alcuno dichiara che l'accusata gli abbia confidato il proprio stato, l'affare muta di aspetto; allora bisogna che si provi il delitto di cui viene ella imputata, e questo è impossibile essendo essa innocente. È ben naturale ch'ella abbia confidato a voi la sua situazione... Io sono sicuro che l'ha fatto . . . Riflettetevi! »

« Ohimè! disse Jeannie, non me ne ha mai parlato. Quando le chiedeva la causa del deperimento della sua salute, ella non faceva che piangere. »

« Vi dico che dovete rammentarvi che le avete fatte delle domande su questo proposito, che ella vi ha risposto d'essere stata sedotta da un miserabile, da uno scellerato ... tutti i nomi che vorrete; che ella portava in grembo il frutto del suo fallo, che il di lei seduttore le aveva promesso di prender cura di lei e del figlio. Sì (aggiunse egli con un tuono d'ironia feroce, percuotendosi la testa col pugno), egli ha adempita bene la sua promessa!

Ve ne ricorderete? continuò egli con aria più calma. Ecco tutto quello che dovete dire. »

« Come potrei ricordarmene, rispose Jeannie con semplicità, se ella non me ne ha mai fatta parola? »

« Siete voi così ottusa? gridò egli in atto di collera stringendole un braccio. Vi ripeto, che bisogna che vi ricordiate ch'ella vi ha detto tutto questo, quando ella non ne avesse pur profferita sillaba. Bisogna che ripetiate questo racconto, che non ha parola men che vera, innanzi a questi giudici assetati di sangue, che li ritenghiate dal divenire omicidi, e vostra sorella dall'essere la loro vittima. Non esitate; vi giuro che parlando in tal guisa voi non direte che la pura verità. »

« Ma (rispose Jeannie, il buon senso della quale distinsè immediatamente il sofisma di questo ragionamento), mi si farà prestar giuramento; che sia vero tutto quello che dirò; ora, può esser vero questo vostro racconto, ma non è vero che mia sorella me lo abbia detto: ed io non posso farmi spergiura. »

« Vedo, disse egli con un cupo dispetto, che io vi aveva giudicata bene da prima. Vorrete lasciar perire la vostra infelice sorella su di un patibolo, piuttosto che profferire una parola che potrebbe salvarla? »

« Darei tutto il mio sangue in prezzo della sua vita, rispose Jeannie versando amare lagrime; ma non posso fare che la menzogna diventi verità. »

« Fanciulla strana! Sorella snaturata! Temete forse di correre qualche rischio? Gli stessi giudici, sempre così volonterosi di trovar dei colpevoli, saranno giulivi di vedere una giovine e bella creatura sfuggire al rigor della legge. Essi vi crederanno, e se dubitassero della vostra veracità, vi perdoneranno, anzi vi troveranno degna d'elogi riconoscendo la purezza delle vostre intenzioni. »

« Non sono gli uomini quelli ch'io temo, disse Jeannie elevando gli occhi al cielo; è Dio, il cui nome dovrò chiamare in testimonio della verità di ciò che debbo dire, sapendo che proferisco una menzogna. »

« Non conoscerà egli le vostre ragioni? Non saprà che voi parlate in tal modo per salvare l'innocenza, per impedire un delitto legale ancora più orribile di quello che si pretende di punire. »

« Egli ci ha dato una legge che deve servirci di fiaccola per rischiararci nel retto cammino, disse Jeannie; se ce ne allontaniamo, commettiamo un peccato. Non ci è lecito di fare il male neppure perchè abbia a risultarne il bene. Ma voi che le avete promesso di vegliare sopra di lei, voi che conoscete la verità di tutto quello che m'avete detto, e che io debbo credere sulla vostra fede, perchè non andate voi a rendere pubblico testimonio della sua innocenza? Voi potete farlo in tutta sicurezza di coscienza. »

« A chi parlate di coscienza? gridò egli con un tuono che ridestò tutti i terrori di Jeannie. A me? a me, che non la conosco più da tanti anni?.... Render testimonio alla sua innocenza! io! io! quasi che la mia testimonianza potesse essere di qualche peso nelle bilancie della giustizia. Credete voi che sia senza ragione l'avervi data la posta in un tal luogo, a quest'ora?..., Zitto!.... Ascoltate!.... »

Si sentiva cantare in lontananza una di quelle arie monotone sulle quali sono state composte quasi tutte le antiche ballate scozzesi. L'incognito vi prestava orecchio attento; egli teneva tutt'ora pel braccio Jeannie più morta che viva, come per impedirle di fare il menomo rumore sia parlando, sia con qualche movimento di sorpresa o di paura. La voce di quando in quando cessava, quindi ricominciava a cantare, e pareva avvicinarsi. Finalmente s'intesero distinte le seguenti parole:

« Quando il falco dal nuvolo scende
» Cheto cheto il verdello s' appiatta;
» Quando il veltro le macchie scoscende
» Trema il daino e non lascia la fratta. »

Una voce di donna alta e sonora cantava queste parole in modo da farle risonar molto lontano. Dopo un istante di posa, ella cantò la strofa che segue:

« E tu dormi?.... Ti desta! ti desta!
» A cavallo, a cavallo! neghittoso!
» Cento armati per l'ardua foresta
» Van frugando ove giaci nascoso. »

Cessando la voce si udì distintamente, ma ancora in lontananza, uno strepito sor-

do, somigliante a quello d'una truppa di gente che cammini con precauzione.

« Non posso rimaner più a lungo, disse l'incognito; tornate a casa vostra, o nascondetevi fino a che questa gente sia passata. Voi non avete nulla a temere.... Non dite a chicchessia che mi abbiate veduto.... Ricordatevi di tutto quello che v'ho detto, e pensate che la vita di vostra sorella sta nelle vostre mani. »

A queste parole egli si allontanò precipitosamente, dirigendosi verso la parte opposta a quella d'onde veniva il rumore. Jeannie restò qualche momento immobile per lo spavento, non potendo pur riflettere a qual partito s'avesse ad appigliare. Non rimase però lungamente in tale stato d'incertezza, perocchè incominciava appena a riprendere il consueto suo coraggio, allorchè vide due o tre uomini che le eran giunti tanto da presso, che inutile ed imprudente sarebbe stata la fuga.

CAPITOLO XI.

« Lo stile d'ogni suo discorso è esaltato; non
» vi si trova che errore, follia, assurdità.
» Non si può mai raggiugnere il filo d'un
» ragionamento, non vi si può scoprire nè
» disegno, nè condotta. Ma per quelli che
» sanno rannodarne i capi interrotti, l'av-
» viso che gli dà non è sempre perduto.

Shakespeare.

Al pari dell'Ariosto, mi trovo anch'io obbligato dopo le mie digressioni, per poter legare insieme le diverse parti di questa storia, di ritornare indietro a parlare di alcuni personaggi, onde condurre le loro avventure al punto ove ho lasciate quelle di Jeannie Deans. Questa forse non è la maniera di raccontare artificiosamente una storia, ma una tale maniera ha il vantaggio di risparmiare all'autore la necessità di ripigliare le maglie cadute, come direbbe una lavoratrice di maglie, se l'invenzione dei telai da calze permettesse che se ne trovasse ancora una in Inghilterra: ora questo lavoro è altrettanto faticoso per uno scrittore, quanto egli è poco utile.

Ritorniamo dunque alla sala del consiglio, dove Ratcliffe e Butler erano stati interrogati, e vediamo che vi accadde allorchè quest'ultimo fu restituito alla carcere.

« Scommetterei, disse lo scrivano al magistrato, che se quel furbo di Ratcliffe fosse sicuro della testa, farebbe ei solo più che sei de' nostri officiali di polizia e dei nostri constabili presi insieme, per venire a capo di qualche cosa in questo mal augurato affare di Portews. Egli conosce tutti i frodatori, tutti i contrabbandieri, tutti i ladri d'Edimburgo: ei potrebbe esser chiamato il patriarca dei banditi di Scozia, perocchè ha vissuto vent'anni fra loro sotto il nome di Daddy Rat. »

« Un bell'arnese, disse il magistrato, per credere che gli si possa affidare un posto di portachiavi della prigione! »

« Vi chiedo scusa, signore, disse il procurator fiscale della città che giugneva in quel punto, e che era incaricato delle funzioni di soprantendente di polizia. Il signor Bellemain ha ragione; gli è appunto di un uomo come Ratcliffe, che la città ha bisogno: se è vero ch'egli sia disposto a rendersi utile, non v'ha nessuno che possa pareggiarlo. Non sono già santi quelli che ci scoprirono i contrabbandieri ed i ladri; le persone oneste non valgono un cece in questo mestiere, i marinoli ne diffidano, essi patiscono scrupoli, non sanno dire una bugia nè pure pel vantaggio della città, non vogliono frequentare i luoghi cattivi, e in una notte fredda e buia restano a canto al loro fuoco piuttosto che andare in busca. Che hanno fatto tutti i nostri officiali e tutti i nostri constabili in questo affare di Portews? Non abbiamo fin'ora in prigione che un povero ministro, che saremo probabilmente costretti a rimettere in libertà. Perchè non iscoprono essi i colpevoli? Perchè gli uni sono rattenuti dal timore di Dio e degli uomini, gli altri dalla paura di toccare un raffreddore, o una buona mano di bastonate. Portews valeva egli solo per venti: non vi fu mai dubbio, nè timore, nè scrupolo che gli abbia impedito d'eseguire gli ordini che gli venivan dati. »

« Era un buon servitore della città, disse il Bailo; e se voi credete che questo mariuolo di Ratcliffe possa svelarci alcuno de' suoi assassini, vorrei che gli si promettesse la vita ed il posto che desidera. È un affare ben dispiacente per la città, sig. Sharpitlaw; egli farà del rumore a Londra. La regina Carolina è una donna....

almeno devo crederlo, e non credo di mancarle del dovuto rispetto parlando a questa guisa. Quantunque voi siate celibe, potete saperlo al pari di me, che le donne sono imperiose e non vogliono sentirsi contraddire; lo potete sapere, dico, perchè avete in casa una governante Questa cosa suonerà male alle di lei orecchie, e sarà certamente indignata di conoscere quello che avvenne ad Edimburgo, senza che siasi per anco arrestato un solo dei colpevoli. »

« Se pensate in tal modo, è cosa molto facile di fare arrestare una dozzina di vagabondi come sospetti d'aver preso parte all'insurrezione; non sarà un gran male per essi il passar quindici o venti giorni in prigione. »

« Voglio andare a parlare di Ratcliffe al lord Prevôt, disse il magistrato; venite anche voi, signor Sharpitlaw, a ricevere le sue istruzioni. Si può cavar qualche filo dalla storia di Butler coll'incognito. Che faceva quest'uomo in quel luogo appartato? E perchè dire ch'egli è il diavolo, e spaventare le oneste persone, le quali non si curano di sentirne a parlare che la domenica dalla cattedra? Quanto al ministro, io non posso credere ch'ei fosse uno dei capi dell'attruppamento, quantunque vi sia stato un tempo in cui le persone del suo vestito non eran certo le ultime ad eccitar turbolenze. »

« Al tempo di mio padre, disse il signor Sharpitlaw, la polizia era più occupata dei ministri di quello che lo sia in oggi dei ladri e dei masnadieri; ma quei tempi sono passati. Del resto, se il Prevôt mi dà la facoltà, andrò io stesso a tentare Ratcliffe, chè so ben io qual linguaggio bisogna tenere a questa sorta di gente per trarne qualche cosa. »

Sharpitlaw ebbe dal lord Prevôt ogni potere di fermare con Ratcliffe tutti quei patti ch'ei giudicasse convenienti alla utilità del paese. In conseguenza, dopo aver desinato egli si recò alla prigione.

Le relazioni d'un officiale di polizia con un ladro di professione variano secondo le circostanze. La comparazione volgare di uno sparviero che si slancia sulla sua preda è spesso la meno esatta. Il difensore della legge ha più spesso l'aria d'un gatto che agguata il sorcio, il quale non si affretta di slanciarsegli addosso, ma ne veglia tutt'i movimenti, in guisa che non esca mai della sua portata. Qualche volta egli fa una parte ancor più passiva, ed è come il serpente il cui sguardo affascina l'uccello che ci vuol divorare, e che sa che con un po' di pazienza la sua vittima verrà da sè stessa a cadergli nella gola semi-aperta. La conferenza di Ratcliffe con Sharpitlaw ebbe però un carattere tutto diverso. Essi restarono assisi durante lo spazio di cinque minuti avanti ad un tavolino senza far motto, ma guardandosi l'un l'altro con una aria di diffidenza mista d'un sorriso sardonico: come due cani, fra i quali sta un osso, si fermano alla distanza di due passi, s'accosciano, aspettando ciascuno che l'altro cerchi d'impadronirsene per islanciarsi sopra di lui.

« E così? (disse il procurator fiscale, giudicando che fosse conveniente alla sua dignità di parlar egli il primo) e così, Ratcliffe? Mi accertano che vuoi abbandonare la tua antica vita? »

« Sì, signor Sharpitlaw, disse Ratcliffe con aria importante, non ne voglio più sapere, e credo che risparmierò così molta briga alle vostre genti. »

« Giacomo Dalgleish saprebbe ben egli toglier loro ogni pensiero di ciò. »

Giacomo Dalgleish era in quel tempo l' esecutore della giustizia ad Edimburgo.

« Sì, s'io volessi aspettarlo in prigione perch'ei venisse ad assettarmi il laccio al collo. Ma queste sono parole inutili, signor Sharpitlaw. »

« Credo che non avrai dimenticato che sei condannato a morte! »

« Questo è il destino comune di tutti gli uomini, diceva un degno ministro nella chiesa della prigione il giorno della fuga di Robertson; ma nessuno può sapere quando la sentenza dovrà eseguirsi. »

« Conosci tu questo Robertson? disse Sharpitlaw abbassando la voce, e con un tuono quasi di confidenza. Vale a dire potresti indicarmi in qual luogo si possano aver sue nuove? »

« Io le parlerò con ischiettezza, signore. Questo Robertson è al disopra una tacca di me, gli è un gagliardo, egli ha fatto alcuni bei tratti; ma eccetto l'affare del finanziere, al quale non prese parte che per compiacer Wilson, e qualche piccola

disputa coi doganieri, egli non faceva nulla nel nostro traffico. »

« Questo è ben singolare se si guardi la compagnia che frequentava. »

« Pure è così, sull'onor mio, egli non prendeva parte ai nostri affari. Non dirò lo stesso di Wilson, e ne ho fatto anche io più d'uno con lui. Ma Robertson vi si adatterà, non ne dubiti; colla vita ch'ei mena bisogna che vi caschi tosto o tardi. »

« Ma chi è dunque questo Robertson? Tu lo saprai sicuramente. »

« Non con tanta esattezza: credo che ei sia di estrazione migliore che nol voglia parere. Egli fu soldato, ei fu attore da commedia... Non saprei dire che cosa ei non sia stato, giacchè ha cominciata la vita che era ancor fanciullo. »

« Egli ne avrà fatte delle belle! non è vero? »

« Cospetto!... Ed è poi un diavolo per le donne! »

« Lo credo bene. Ah senti, Ratcliffe, non facciam cerimonie. Sai in qual modo puoi comperarti la vita? Bisogna che tu ti renda utile. »

« E giusto, disse l'*ex* masnadiere, *niente per niente*, conosco le regole. »

« Ebbene, quello che ci dà maggior pensiero in questi giorni si è l'affare di Portews... Se tu potessi darci una mano per svilupparlo... per adesso il posto di portachiavi... col tempo forse quello di carceriere... Mi capisci? »

« A maraviglia; buon cavallo non ha d'uopo che sentir la briglia. Ma questo affare di Portews... Rifletta, signore, ch'io era in carcere a quel tempo. Non sapeva tenermi dal ridere quando lo udiva gridar misericordia a quei bravi garzoni che l'avevan preso. Ah, ah! vicino mio, diceva fra me, tu mi facesti raccapricciare più d'una volta: vedrai un po' tu adesso che bel gusto sia l'essere appiccato. »

« Sbrighiamoci, Ratcliffe: io non sono uomo da essere raggirato con queste ciarle: bisogna venire al punto se vogliamo essere amici. Tu sai il proverbio *una mano lava l'altra*, e ciò è quello che fa i buoni amici. »

« Ma come posso io mai venire *al punto*, rispose Ratcliffe con aria di semplicità, se io era in prigione prima e dopo questo affare? »

« E come si potrà farti grazia e darti un posto importante, se tu non fai nulla per noi? »

« Ma, quando le dicessi che ho conosciuto Geordy Robertson fra quelli che sono venuti qui a cercare Portews, di quale utilità ciò potrebbe essere? »

« Questo è giusto quello ch'io chiamo *venire al punto*... Ora, ove credi ch'ei possa trovarsi? »

« Il diavolo mi porti s'io ne so nulla: egli ha forse abbandonato il paese; non manca d'amici o per un verso o per l'altro, perchè malgrado della vita ch'ei mena pare che abbia avuta una buona educazione. »

« Egli farà così una miglior figura sulla forca... Miserabile! Assassinare un officiale della città per aver fatto il suo dovere! Chi sa mai a che potrà condursi in seguito?.... Ma sei tu ben certo di averlo veduto?.... »

« Tanto certo come veggo lei in questo punto. »

« Com'era vestito? »

« Non saprei dire troppo bene; aveva sul capo qualche cosa, come sarebbe una acconciatura da donna: non si può aver l'occhio a tutto. »

« Non ha egli parlato con nessuno? »

« Parlavano fra di loro » disse Ratcliffe, il quale dava segno di rispondere a malincuore a questo interrogatorio.

« Bisogna parlare, Ratcliffe, e parlar chiaro » disse il procurator fiscale battendo un pugno sulla tavola.

« Mi pare d'aver parlato abbastanza, signore, e senza questo posto di portachiavi.... »

« E un qualche giorno quello di carceriere, se ti condurrai bene. »

« Sì, se mi condurrò bene; qui sta il diavolo! E poi bisogna aspettare che un altro vada a patrasso. »

« Ma la testa di Robertson ha una buona taglia, Ratcliffe: pensa alla ricompensa promessa pel suo arresto, pensa che se tu la guadagni, fra quello ed il posto che otterrai potrai d'ora innanzi vivere onoratamente. »

« Non so bene se il mio secondo mestiere sarà più onorevole del primo, ma il diavolo mi porti se questo mi dà fastidio. Del resto posso aggiungere a quello che ho detto, che ho veduto Robertson parlare ad

Effie, quella fanciulla che è qui nella carcere per infanticidio. »

« Davvero? Ratcliffe! Un momento... Tu mi dai un filo... Quest' uomo che ha parlato a Butler... quel colloquio notturno con Jeannie Deans... Rannodando il tutto scommetterei chi sia il padre del figlio di Effie. »

« Si potrebbero avere dei sospetti più mal fondati, disse Ratcliffe masticando tabacco. Ho inteso parlare d'un'amanza che egli avea, e c'è voluto tutto il potere di Wilson per impedirgli di sposarla. »

Un officiale di polizia entrò in questo punto, e disse a Sharpitlaw che gli aveva condotta la donna ch'egli aveva avuto ordine d'arrestare.

« Poco importa per ora, rispose il procurator fiscale; la cosa prende un'altra faccia.... Però fatela entrare. »

L'officiale si ritirò, quindi ricomparve da lì a poco conducendo una donna di venti in ventidue anni, di statura assai grande, e vestita in modo bizzarro. Ella avea una specie d'abito cilestro guernito d'un vecchio gallone: i suoi capelli rialzati alla foggia maschile erano coperti di un berretto da montanaro nel quale ondeggiavano alcune piume logore: ella portava un giubbone di ciambellotto color scarlatto ove scorgevasi qualche vestigio di ricamo; faceva giuocar fra le mani uno scudiscio; aveva i lineamenti maschi e arditi; ma due grandi occhi neri, un naso aquilino, un profilo ben disegnato le davano in lontananza un'apparenza di beltà.

Ella fece nell'entrare una sgraziata riverenza, e cominciò a parlare prima di essere interrogata.

« Buon giorno, sir Sharpitlaw, buon giorno Daddy Ratt: m'avevan detto che eravate stato appiccato; siete voi uscito dalle mani di Giacomo Dalgleish come Maggie Dickson? »

« Zitto! ciarlona, le disse Ratcliffe, e ascoltate quello che vi si vuol dire. »

« Volentieri, Ratt. Sono tanto contenta che m'abbian fatta chiamare da un grande tutto ricamato e gallonato, il quale mi ha condotta, di bel giorno ed alla vista di tutta la città, per venir a parlare a dei *Prevôt*, a dei *Bailli*, a de' procuratori; è un troppo grande onore per me, non è vero? »

« Per questo, Madge, vi siete messi i vostri abiti dalle feste! disse Sharpitlaw in aria beffarda: questo non è il vostro vestito di tutti i giorni. »

« Vedo, gridò Madge vedendo entrar Butler che il procurator fiscale aveva mandato a cercare, un ministro in prigione! Egli vi sarà certamente per la buona antica causa! Ma non vi ha buona causa fuor della mia. Bisogna che v'intuoni un cantico »; e qui si mise a cantare:

« Presto in campagna!
Ve' i cavalieri!
Giunge Olivieri
Sulla montagna.
Storna ei la caccia;
Della inseguita
Belva la traccia
Ecco è smarrita. »

« Avete voi veduta mai questa pazza? » domandò Sharpitlaw a Butler.

« Credo di no, signore. »

« Lo credo anch'io » replicò il procurator fiscale gettando a Ratcliffe un'occhiata d'intelligenza ch'egli ricambiò tantosto.

« Pure, ella si chiamava Wildfire » aggiunse il procuratore guardando Butler.

« Senza dubbio! Questo è il mio nome dacchè ho...; » e qui un'aria di tristezza si sparse su tutto il di lei volto. « Ma è ben lungo tempo, e non me ne ricordo più. È meglio cantare.

» La mia voce ha il fragor della tempesta,
Brilla negli occhi miei truci il baleno. »

« Zitto dunque, zitto! (disse l'ufficiale che aveva introdotta questa straordinaria fanciulla, e che era scandalezzato del poco rispetto ch'ella mostrava per un procuratore fiscale). Se non tacete, io vi farò cantar su d'un altro tuono. »

« Lasciatela dire, non le mettete in dosso la mattana, disse Sharpitlaw. Ho qualche domanda a farle. Ma dapprima, Butler, esaminatela bene ancor un'altra volta. »

« Sì, ministro, sì, gridò Madge, guardatemi bene in faccia. Il mio volto val più di tutti i vostri libri. Posso anch'io parlarvi *di grazia*, *di giustificazione e di testimonianza*.... cioè a dire lo poteva, ma voi sapete che la memoria scappa. » E la povera Madge mise un profondo sospiro.

« Ebbene, che ne dite adesso? » domandò a Butler il procurator fiscale.

« Quello che ho sempre detto: non ho mai veduta questa povera insensata. »

« Siete dunque ben certo che non fosse dessa a cui si dava nella scorsa notte il nome di Wildfire? »

« Certissimo. La statura è presso a poco eguale; del resto neppur un'ombra di somiglianza. »

« E l'abito? »

« Era diversissimo. »

« Madge, mia buona fanciulla, disse Sharpitlaw, che avete voi fatto degli abiti d'ogni giorno? »

« Non ne so nulla. »

« Ove eravate ieri sera? »

« Ieri! Non me ne ricordo. V'è chi si ricordi di ieri. Un giorno è abbastanza lungo, anche troppo lungo qualche volta. »

« Ma se io vi dassi questo *mezzo coronato* ve ne ricordereste? » disse Sharpitlaw mostrandole una moneta.

« Questa mi farebbe ridere, ma non mi renderebbe la memoria. »

« E se vi mandassi alla Work-House, dando ordine a Giacomo Dalgleish di frugarvi ben bene le spalle con una verga? »

« Questo mi farebbe piangere, ma non mi renderebbe la memoria. »

« Ella non è in senno, signore, per sentire la forza del danaro e delle battiture; ma se ella me lo permettesse io saprei ben farla uscire. »

« Provati dunque, Ratcliffe, disse il procuratore; che quelle sue stolidità mi annoiano, e la manderei a tutti i diavoli. »

« Madge, disse Ratcliffe, avete voi qualche vago? »

« Lo dite forse perchè qualcuno ve l'abbia domandato?.... Rispondete, non ne so nulla... Guarda un po' questo vecchio di Daddy Rat, che mi domanda se ho degli amanti! »

« Oh veggo bene che non ne avete. »

« Non ne ho? (si mise ella a gridare, scuotendo la testa coll'aria d'una bellezza che si trovi oltraggiata). Non ne ho? E che è dunque Rob Ronter, Wil Flecher, e Geordy Robertson: ah, ah, che cosa ne dite di quest'ultimo, del gentile Geordy? »

Ratcliffe sorrise, guardando sott'occhio il procurator fiscale, e continuò il suo interrogatorio. « Oh lo conosco benissimo. Egli è fiero, e non vi ama che quando siete coraggiosa; egli non vi toccherebbe colla punta d'un piede, quando avete in dosso gli abiti di tutti i giorni. »

« Poveretto! come vivete ingannato! Per Dio, se gli ha messi indosso ieri egli medesimo! e gli ha strascinati per tutta la città; e sì che gli stavan bene, pareva proprio una regina! »

« Bella regina in fede mia! con un vecchio cappello tutto lacero, con una vesta cilestra tutta sbiadata. »

« Non è vero (gridò Madge, la quale malgrado il suo difetto di memoria si lasciava trarre tutto quello ch'ella avrebbe voluto nascondere): egli aveva il mio cappello verde che è vecchio, ma non già stracciato, la vesta bruna, ed il mio giubbon rosso pel di sotto. Mi ha dato un coronato perchè glieli prestassi, e un bacio per aggiunta sopra il mercato, che val più della moneta. »

« E vi ha egli restituiti i vostri abiti? domandò Sharpitlaw. Sapete ov'egli adesso si trovi? »

« Il procurator fiscale ha guastato tutto » disse Ratcliffe. Egli non si ingannava. Questa domanda rammemorò a Madge che ella doveva osservar silenzio sopra gli oggetti sui quali Ratcliffe l'aveva fatta parlare. « Bravi! mi stavate dunque ascoltando! » diss'ella a Sharpitlaw con una aria mista di follia e d'astuzia.

« Sì, ditemi in qual ora ed in qual luogo vi ha Robertson restituite le vostre vesti? »

« Robertson! Eh mio Dio! chi è mai questo Robertson? »

« Quello del quale avete parlato, quello che voi chiamate il gentile Geordy. »

« Geordy gentile? Io non conosco nessuno che si chiami Geordy gentile. »

« Non crediate di scapparvela a questo modo, disse Sharpitlaw; bisogna che rispondiate alla mia domanda. »

Invece di rispondere Madge si pose a cantare:

« Oh che festi del mio anello,
Dell'anel che mi sposò?
Durerà fino all'avello
Quell'amor che lo donò. »

Fra tutte le pazze che hanno mai cantato dal secolo d'Amleto a questa parte, se Ofelia è quella che inteneriva più di ogni altra, Madge faceva più di tutte uscir dai gangheri. Il procurator fiscale era furibondo.

« Saprò far trovar io la lingua a questa diavolessa » gridò egli.

« Se vuol far a mio modo, signore, disse Ratcliffe, il meglio è di lasciar che la sua fantasia si calmi un poco. A buon conto ne abbiam già tratto qualche cosa. »

« Senza dubbio, disse Sharpitlaw, un vecchio cappel verde, un abito bruno, un giubbon rosso. Signor Butler, questo vestito è quello del vostro Wildfire di ieri sera? »

« Esattamente quello » disse Butler.

« Ed io posso aggiungere, disse Ratcliffe, essere appunto sotto tali abiti che ho riconosciuto Robertson ieri sera in questa prigione. »

« Testimonianza diretta, disse Sharpitlaw. Ratcliffe, vado a fare una informazione favorevole al lord Prevôt sul vostro conto; questa sera avrò delle occupazioni per voi. Intanto vi lascio qui Madge; procurate di farla uscir meglio. »

CAPITOLO XII.

« Uno sonava la cornamusa, l'altro zufolava,
» un terzo cantava, tutti gridando ripete-
» vano: fuggi Musgrave, tu sei accusato. »

Ballata di Musgrave.

Quando il procurator fiscale ritornò alla prigione, intavolò di bel nuovo la sua conferenza con Ratcliffe, sulla esperienza e sull'aiuto del quale credeva ora mai di poter far conto.

« Ratcliffe, gli diss' egli, bisogna che parliate ad Effie Deans. Sono certo che ella conosce tutti i nascondigli di Robertson, bisogna trarle il segreto. »

« No, no, disse il portachiavi eletto, questo è impossibile. »

« E perchè? Che diavolo avete che ve lo impedisca? Credeva che fosse già tutto fermato e regolato fra noi. »

« Senza dubbio, ma io non posso fare quello che è impossibile: Effie non è della mia frotta, ella non capirebbe il mio linguaggio, ed io non intenderei il suo. Ella non fa che gemere e piangere; che cosa vuole che ne faccia? »

« Ebbene, le parlerò io medesimo. »

Egli si fe' condurre in una cameretta oscura che occupava la povera Effie. L'infelice fanciulla era sul suo letticciuolo immersa in profonde meditazioni. Il suo cibo apportatole pel desinare era ancora su d'una tavola, senza ch'ella v'avesse pur posto mano, e il portachiavi diceva che ella passava alcune volte ventiquattr'ore intere senz'altro nutrimento che un bicchier d'acqua. Sharpitlaw prese una seggiola, ordinò al portachiavi di ritirarsi, ed aperse il discorso sforzandosi di dare alla sua fisonomia ed alle sue maniere un'apparenza di commiserazione e di bontà. La cosa non era molto agevole, perocchè egli aveva la voce aspra e dura, ed i suoi lineamenti non annunciavano che egoismo ed astuzia.

« Come state, Effie? come va la vostra salute? »

Un sospiro fu la risposta che ottenne.

« Vi trattano con civiltà, Effie? È mio dovere d'informarmene. »

« Sì, con civiltà » disse Effie facendo uno sforzo per parlare e senza sapere quasi che si rispondesse.

« La vostra salute mi pare molto sottile; desiderereste qualche cosa? Siete contenta del vitto che vi si dà? »

« Contentissima (disse la povera prigioniera, con una voce e con un atto nei quali non restava più nulla dell'alacrità e della vivezza del giglio di S. Leonardo): è anche troppo per me. »

« Bisogna bene che quegli che è stato causa della vostra disgrazia sia un gran miserabile, Effie » disse il procuratore.

Questa osservazione eragli dettata in parte da un sentimento naturale, da cui non poteva spogliarsi interamente in questo punto per quanto egli fosse avvezzo a farsi giuoco delle passioni degli altri ed a padroneggiare le sue proprie; ed in parte dal desiderio che aveva di far cadere il discorso sur un soggetto che poteva esser utile alle sue mire. La malizia e la sensibilità correvano dunque nel suo animo verso il medesimo fine, perocchè, pensava egli, quanto più Robertson è uno scellerato, tanto maggiore sarà il merito di farlo cadere nelle mani della giustizia.

« Sì, ripetè egli, un grande sciagurato!.. Vorrei che fosse qui al vostro posto. »

« Io merito d'essere punita più di lui, disse Effie. Io sono stata allevata nei buoni principî, e il povero sgraziato . . . . »

« È stato un furfante tutta la sua vita. Era il compagno di quel vagabondo, di quello scellerato di Wilson, non è egli vero, Effie? »

« Sarebbe stato bene per lui che non l'avesse mai veduto. »

« Questo è vero, Effie. I cattivi compagni l'hanno tratto in ruina. Sapete che ne sia di lui presentemente? »

Effie semplice ed ingenua aveva seguito senza accorgersene l'impulso che le aveva dato il procurator fiscale, perchè questi aveva avuto l'arte di far coincidere i suoi discorsi colle riflessioni ch'ei presumeva dovessero occupare la mente della prigioniera, in guisa che rispondendo ella non faceva, dirò così, che pensare ad alta voce; cosa che si ottiene facilmente per mezzo di destre interrogazioni suggestive da quelli che sono per natura distratti, o che sono assorti in pensieri di qualche grande disgrazia. Ma l'ultima osservazione somigliava troppo ad una domanda diretta che suol farsi in un interrogatorio, ed ella ruppe tosto l'incanto.

« Che ho io detto? (gridò Effie levandosi in piedi, togliendosi dalla fronte i capelli neri, che celavano i suoi lineamenti attriti e scolorati, nei quali però riconoscevasi ancora la bellezza, ed elevando gli occhi in volto di Sharpitlaw); ella, signore, ha troppa onestà e troppa umanità per voler trar profitto da quello che può sfuggire ad una povera fanciulla che non è più in senno. »

« Vorrei approfittarmene per vostro bene, Effie, disse egli d'un tuono patetico: non conosco cosa che vi possa esser tanto utile quanto il contribuire all'arresto di questo bandito di Robertson. »

« Perchè ingiuriare chi non le ha mai fatto verun male, signore? Robertson, ella dice? Io non ho nulla a dire, non dirò nulla contra nessuno che abbia questo nome. »

« Ma se voi gli perdonate le vostre disgrazie, pensate, Effie, alla disperazione nella quale immerse tutta la vostra famiglia. »

« Oh! il cielo abbia misericordia di me! gridò la povera Effie. Questo è il più duro colpo ch'io abbia a sopportare! Povero mio padre, mia cara Jeannie!.... Ah! signore, se ha compassione... tutti quelli che veggo qui d'intorno hanno il cuore duro come il macigno; permetta per carità, permetta d'entrare alla mia sorella la prima volta che verrà qui per vedermi. So ch'ella è venuta, ho conosciuta la sua voce, l'ho sentita piangere: mi sono sforzata inutilmente di ascendere su questa finestra per vederla: ho creduto di perdere i sensi. » Parlando così ella singhiozzava, e fissava gli occhi in volto al procuratore con una aria tanto commovente, ch'ei non vi potè resistere.

« Vedrete vostra sorella, diss'egli, purchè mi diciate... No, no, no, soggiunse, sia che vogliate parlare, o che nol vogliate, la vedrete, ve lo prometto. » E levandosi da sedere uscì precipitosamente.

Quand'egli vide Ratcliffe: « Tu avevi ragione, gli disse, ella geme, ella piange... e..., e non si può cavar nulla. Ho però indovinato una cosa, ed è che Robertson è il padre dell'infante. Scommetterei una buona moneta d'oro, esser egli quello che deve aspettar questa notte Jeannie Deans alla greppa di Muschat: ma per Dio! Ratcliffe, se non l'azzanno voglio che non mi chiamino più Gedeone Sharpitlaw. »

« Ma, mi pare (disse Ratcliffe, il quale a motivo degli antichi vincoli si faceva forse scrupolo di cooperare allo scovrimento ed all'arresto di Robertson), mi pare che se ciò fosse, Butler, che gli ha parlato nella valle di Salisbury, l'avrebbe dovuto riconoscere per quello che era alla testa della insurrezione sotto il nome di Wildfire. »

« No, no, rispose Sharpitlaw; il turbamento di Butler, l'aver questo birbone cambiato d'abito, il volto impiastricciato di diversi colori, la diversità della luce del giorno da quella delle torcie, tutto può aver contribuito ad ingannarlo: e tu, tu stesso, Ratcliffe, mi ricordo io di averti veduto trasformato in modo che tuo fratello, il diavolo, non avrebbe pur egli osato di giurare che eri tu. »

« Oh! è vero » disse Ratcliffe con una aria contenta di sè medesimo.

« D'altronde, sei pure stupido! Il ministro mi ha detto che gli è parso che i li-

neamenti dello straniero non gli fossero sconosciuti del tutto, quantunque non sapesse poi ben dire nè dove, nè quando l'avesse veduto. » .

« È possibile che vostro Onore abbia ragione. »

« Per conseguenza andremo questa notte tu ed io a tendergli il laccio, e spero che vi incapperà. »

« Non iscorgo di quale utilità possa essere io in questa faccenda. »

« Di quale utilità? Tu mi servirai di guida... Tu conosci il terreno, mariuolo... Non mi lascerai che quando il pesce sarà nella rete. »

« Sarà come vuole vostro Onore, rispose Ratcliffe con aria poco contenta: ma si ricordi che Robertson è un uomo risoluto. »

« Avremo con che ridurlo alla ragione quando sia necessario. »

« Ma però, riprese Ratcliffe come dopo d'averci pensato, però io non sono sicuro di poterla condurre di notte alla greppa di Muschat senza ingannarmi. Vi sono tante greppe, tanti promontori nella vallea! ed essi si rassomiglian tutti fra loro, come il diavolo rassomiglia ad un carbonaio: gli è proprio un voler pigliar la luna in un secchio. »

« Che vuol dir ciò, Ratcliffe? gli disse Sharpitlaw gettandogli un'occhiata di diffidenza. Hai tu dimenticato che sei tutt'ora sotto sentenza di morte? »

« No, no, disse Ratcliffe, questa è una di quelle cose che non si dimenticano tanto facilmente. Se ella crede necessaria la mia presenza, io verrò; ma quello che dico, lo dico pel buon esito della cosa: vi ha qualcun altro che vi ci saprebbe guidar meglio di me, ed è Madge Wildfire. »

« Diavolo! bisognerebbe che fossi preso da una pazzia peggior della sua, per rapportarmi a lei in una occasione tanto interessante! »

« Gli è perchè ella non sa che Wildfire passa tutte le notti al sereno, che essa conosce tutti i passaggi delle montagne, che non v' ha una greppa, un fossato ch'ella non sappia trovare nella notte più buia, come il farebbe di pieno giorno: se vuole che io le parli, saprò metterla di buon umore, ed indurla ad esserci guida. »

« Vi acconsento, Ratcliffe... Ma guarda bene quello che fai.... La tua vita dipende dalla condotta che terrai in questa circostanza. »

Gli ultimi raggi del sole li videro partire da Edimburgo; essi uscirono dal sobborgo di Canongate, giunsero all' abbazia d'Holy-rood, ed ascesero una montagna la quale chiudeva la valle dalla parte del sud. Non erano che quattro, Sharpitlaw ed un ufficiale di polizia armati di pistole, Ratcliffe al quale non erasi creduto di affidar armi per paura forse che ne avesse a far cattivo uso, e Madge la quale aveva acconsentito a guidarli. Ma discendendo dal monte trovarono quattro ufficiali di polizia armati da capo a piedi, ai quali Sharpitlaw avea ordinato d'aspettarlo in quel luogo, affine d'avere una forza bastante a rendere inutile ogni resistenza, e per eccitare meno che fosse possibile l'attenzione della città.

Ratcliffe non vide con piacere quest' aggiunta di forze. Fino a quel punto ei si era lusingato che Robertson, giovane destro, vigoroso e pien di coraggio, si sarebbe facilmente sbrigato da Sharpitlaw e dal suo accolito o per mezzo della forza, o per via d'agilità; e siccome non erano state a lui date armi, non se ne poteva pretendere nè aspettare alcun aiuto. Ma quando vide aumentarsi la truppa di quattro uomini robusti e ben armati, comprese che non rimaneva altro mezzo di salute per Robertson (però ch' ei desiderava di salvarlo ove lo potesse fare senza compromettersi) fuor quello ch'ei gli aveva procurato inducendo Madge ad essere loro guida. Ei sapeva che nessuna cosa del mondo, nè preghiere, nè minacce, nè promesse, l'avrebbero potuta far tacere, e sperava che il metallo della sua voce e le ballate ch'ella cantava ad ogni istante giungerebbero all' orecchio di Robertson, e gli darebbero l'avviso di mettersi in salvo finchè ne avesse tempo.

Egli fu ben dolente in veder che Madge contro il suo ordinario restava in silenzio. Ma parea che l'aria delle montagne le rendessero il suo solito umore, perocchè appena che fu giunta sulla sommità trovò la favella, e prima che fosse discesa alle falde ella parlava tanto e gridava sì ad alta voce, che Sharpitlaw dopo di aver inutilmente esauriti tutti i mezzi di ridurla al silenzio, disperavasi d'aver preso per guida in una spedizione che richiedeva tanto

segreto, una persona che parea fatta a bella posta per farla andar fallita.

« Come! diss'egli a quelli che lo seguitavano, neppur uno di voi saprebbe condurmi a questa maledetta greppa di Muschat? Non v'ha che questa strillatrice pazza che ne conosca la strada? »

« Il diavolo mi porti se v' ha alcuno di questi poltroni che la conosca; ma io! quante volte vi ho dormito! quante volte ho parlato con Muschat e colla sua donna che vi dormon sotto! »

« Vada al diavolo il vostro cicaleccio, disse Sharpitlaw; lasciate che mi rispondano essi. »

Essendo Ratcliffe pervenuto ad occupare un istante l'attenzione di Madge, tutti gli ufficiali di polizia dichiararono a Sharpitlaw che essi conoscevano perfettamente la greppa di Muschat, ma che sarebbe loro stato impossibile di distinguerla, essendo notte, dagli infiniti altri promontori d'onde la vallea era seminata.

« Che facciamo, Ratcliffe? disse Sharpitlaw. S'egli ci sente prima che gli siamo vicini, ed è certissimo che ci sentirà, prenderà la fuga e ci scapperà facilmente. Darei cento lire sterline onde poterlo prendere per l'onore della polizia, e perchè il lord Prevôt desidera di poter fare appiccare qualcuno per questo affare di Portews a fine di calmare la corte. »

« Non v' ha nessun pericolo, disse Ratcliffe: Robertson sa meglio d'ogn'altro che Madge corre tutte le notti la campagna cantando ballate, e se anche la sente non ne avrà alcun sospetto, non immaginando ch'ella sia così bene accompagnata. »

« È vero; e s'ei crede ch' ella sia sola è possibile anzi che invece di prender la fuga le venga incontro. Signori, avanti, avanti, non perdiam tempo, e soprattutto grande silenzio! La pazza sola parli, giacchè non si può far tacere. Ratcliffe, bada ch'ella non ci faccia smarrire la strada. »

« Come, Muschat e la sua donna vivono insieme adesso? domandò Ratcliffe a Madge per eccitare la sua follia. Tu lo devi sapere se parli con essi, come hai detto. »

« Oh, disse ella col tuono d' una comare che racconti la storia delle sue vicine, essi non pensano più al passato. Io ho detto loro che quel ch'è fatto è fatto. La donna ha ricucita la gola e si copre col suo lenzuolo per non lasciar vedere la ferita; ma il lenzuolo è sempre macchiato di sangue. Io l'avea consigliata di lavarlo nel pozzo della cappella di S. Nicolao; ma essa pretende che una macchia di sangue non si possa mai cancellare; pure voglio provarmi io stessa a lavarlo in una bella notte come questa, e stendendolo dappoi sull'erba al chiaror di luna, scommetto che il sangue scomparirà. La luna è ben più bella del sole: io la conosco, ed ella conosce me; egli è per farmi piacere ch' ella brilla così come la vedete. »

Dicendo tali parole ed altre simili inspirate dalla follia, ella camminava a gran passi, tenendosi pel braccio e strascinandosi dietro Ratcliffe, il quale procurava, o per dir meglio faceva le viste di procurar di farla parlar più sommesso.

Tutto ad un tratto ella s'arrestò alla sommità d' un monticello, e fissando gli occhi in cielo rimase immobile due o tre minuti.

« Che diavolo ha ella? disse Sharpitlaw a Ratcliffe. Non puoi farla andare avanti? »

« Un po' di pazienza, signore; nessuno le potrà far dare un passo senza ch' ella n'abbia voglia. »

« Da parte di tutti i diavoli! la manderò a fare una visita a Bedlam, o a Bridewell (1). Ella starà bene tanto nell' uno quanto nell' altro luogo. »

Nell'arrestarsi ella aveva l'aria pensierosa; tutto ad un tratto diede in uno scoppio di risa; quindi, dopo d'aver sospirato, cantò, tenendo rivolti gli occhi alla luna:

> Buona sera a te, cortese,
> Buona sera, bella luna!
> Che la muta volta bruna
> Scorri placida del ciel.
> Luna bella, deh palese
> Fammi l'atto ed il sembiante
> E le forme di chi amante
> Mi sarà sempre fedel.

« Non avrei dovuto dire mi *fu*? disse ella in seguito. Ma che importa? Nessuno dirà ch' io n' abbia parlato. Se il fanciullo . . . Ma v' ha un cielo al di sopra di noi, diss'ella sospirando, ed una bella luna nel cielo per rischiararmi » aggiunse con un grande scoppio di risa.

« Per Dio! dovremo restar qui tutta

(1) Si racchiudono i pazzi a Bedlam, e le donne da partito a Bridewell.

notte? disse Sharpitlaw. Ratcliff, falla andar avanti. »

« È tosto fatto, signore, ma da qual parte? Se non lascio ch'ella scelga la strada, ci potrà traviare. Madge, disse quindi, se non andiamo avanti arriveremo troppo tardi per veder Muschat e sua moglie, essi saranno già addormentati. »

« È vero, Daddy Rat, andiamo. » E si mise a correr tanto, che Sharpitlaw e la sua gente le potevano a gran pena tener dietro.

« Sapete, Daddy, continuò ella, che Muschat sarà molto contento di vedervi? Egli sa che non v'ha sulla terra un mariuolo vostro pari, e il proverbio dice che chi si rassomiglia si vuol bene. Voi siete un paio di favoriti del diavolo, e vorrei saper io per qual dei due egli serbi il lato più caldo della sua pentola. »

Ratcliffe protestò contro una tale associazione. « Io non ho mai versato sangue » diss'egli.

« Ma l'avete venduto, ne avete ricevuto il prezzo (1). Si ammazza colla lingua come col pugnale; » e si pose a cantare:

« Il garzone del beccaio
Porta l'abito morello;
Vende al sabbato il vitello
Ammazzato il venerdì. »

« Oh che vado io a fare? pensò fra sè Ratcliffe. No, non venderò il sangue di Robertson, quando me ne possa star fuori. Madge, avete dimenticate tutte le vostre ballate? »

Ella si tacque. « Vedi, pensò fra sè stesso Ratcliffe, dopo aver ciarlato, gridato, strillato tutta la notte, questa miserabile pazza si tacerà nel momento appunto in cui vorrei ch'ella facesse un trambusto d'inferno. Ecco come sono le donne! Se movono la lingua, gli è per far del male; se tacciono, gli è per farne ancor più. Vorrei . . . . . »

Non si è potuto sapere che cosa egli avesse voluto, perocchè Madge si mise di nuovo a cantare:

« Per le selve del Tinvald s'affretta
Un drappello d'armati feroce:
Una donna lo sta dalla vetta
Riguardando, ed innalza la voce. »

« Ratcliffe, fa tacere questa maledetta pazza a costo di strangolarla, disse Sharpitlaw; veggo qualcuno là basso. Poinder, rimanete con Ratcliffe e con questa cagna arrabbiata; Giorgio, girate intorno alla greppa dalla parte sinistra con Touchston, o voi altri seguitemi. »

Ratcliffe li vide avanzarzi con tutte le precauzioni d'un capo di selvaggi che voglia sorprendere una banda nemica che non lo aspetta, facendo un giro per evitare il lume della luna, e mettersi all'ombra d'una montagna poco discosta.

« Robertson è perduto, diss'egli fra sè medesimo. Che diavolo ha egli a fare con questa Jeannie, o con tutte le donne del mondo? I giovani sono pure imprudenti!... E questa strega d'inferno, che non vuol cantar più! ...Se la potessi richiamare alla sua musica senza che quest'altro cane da presa se ne accorgesse » diss'egli guardando Poinder, e si mise a canterellar sotto voce l'ultimo verso che Madge avea cantato.

Questa astuzia gli riuscì, e Madge si mise immediatamente a cantare continuando:

« Ahi! tu dormi? Ti desta! ti desta!
A cavallo, a cavallo, negghioso!
Cento armati per l'ardua foresta
Van frugando ove giaci nascoso. »

Quantunque Ractliffe fosse ancora a molta distanza della greppa di Muschat, avendo gli occhi come quelli di un gatto avvezzi a distinguere gli oggetti all'oscuro, vide che Robertson aveva preso l'allarme: ma i suoi compagni stettero qualche tempo prima d'accorgersene. Finalmente dopo alcuni minuti egli udì la voce aspra di Sharpitlaw gridare: « Egli è fuggito; l'ho veduto sulla roccia di Salisbury. Alla caccia., compagni, presto! Qui! qui, Ratcliffe, qui, presto! ma ammazzami prima questa diavola incarnata. »

« Vi do parere di menar le gambe, Madge, le disse Ratcliffe; il procuratore non è troppo trattabile quando gli è in collera. »

Madge malgrado la sua pazzia ebbe tanto di senno di approfittar subito di questo avviso.

Intanto Ratcliffe corse verso Sharpitlaw

(1) Quelli che contribuiscono alla convinzione di un reo condannato a morte, secondo le leggi inglesi, ricevono una ricompensa pecuniaria che si chiama *il prezzo del sangue*.

mostrando un grandissimo zelo , e questi che aveva fatto una prigioniera , l' aspettava con impazienza per dargliela in custodia.

CAPITOLO XIII.

« Fate il vostro dovere , e vegliate su questo prigioniero. »
Shakespeare.

Noi abbiam lasciato al fine del Cap. X. Jeannie piena di spavento in vedendo dopo la partenza di Robertson molta gente avanzarsi alla sua volta. L' un d'essi era Sharpitlaw ; venne a lei difilato , e le disse ; « Voi vi chiamate Jeannie Deans , e siete mia prigioniera ; ma se mi dite da qual parte egli sia fuggito , vi rimetterò in libertà. »

« Io non so nulla » rispose Jeannie. Era il vero , ma era altresì la risposta che si presenta naturalmente a quelli che voglion evitare di darne una ad una domanda che mette in imbarazzo; che però il procurator fiscale credette ch'ella lo volesse ingannare.

« Ma voi sapete almeno a chi parlavate un momento fa » le diss' egli.

« No , signore » rispose ella tremando.

« Vi renderemo noi la memoria » disse Sharpitlaw.

Fu in questo momento ch'egli s'accorse di Robertson , che s'arrampicava su per le rupi di Salisbury coll'agilità d' un capriolo, e che egli diede ordine alle sue genti di inseguirlo, e gridò a Ratcliffe di venir presso di lui.

Appena che questi fu giunto, Sharpitlaw spingendo la povera Jeannie verso di lui : « Veglia su questa fanciulla » gli disse ; e corse immantinente a raggiungere le sue genti onde dirigere le loro ricerche , sperando ancora ch' esse non sarebbero vane.

Si divisero avanzandosi a due a due da diverse bande, ed in pochi momenti furon perduti di vista. Jeannie tremava dalla paura trovandosi nelle mani di un uomo ch' ella non conosceva ; ma ella avrebbe tremato ancor più quando l' avesse conosciuto.

Dopo qualche momento di silenzio, Ratcliffe si avvicinò ad essa , e ponendole una mano sopra una spalla : « Bene ! le disse , bene, fanciulla mia ! Bella notte da passarsi al sereno in compagnia di un innamorato ! »

Jeannie si trasse indietro senza rispondere.

« Non fate la preziosa , le diss' egli con quell' aria di freddo sarcasmo che è tanto famigliare all' uomo depravato. Pensate voi ch' io voglia credere che una fanciulla venga qui a mezza notte a trovare un giovane per isnocciolare corone ? »

« Se avete umanità, signore, per l'amor di Dio abbiate compassione d' una infelice creatura. »

« Ho anch'io occhi in fronte , speranzina mia , e veggo che sei un boccon ghiotto .... Aveva stabilito d'esser onest' uomo, ma signor sì che il diavolo bisogna mo che mi vada a metter dinanzi prima un procurator fiscale , poi una bella fanciulla ... Senti , Jeannie : conosco un angolo della Scozia da cui tutti i procuratori fiscali non mi saprebbero snidare ; io vi ti condurrò, avviserò Robertson che venga a raggiugnerci , e passeremo insieme nello Yorkschir , ove conosco una truppa di galantuomini, coi quali ho lavorato più di una volta , e lascerem qui Sharpitlaw a soffiarsi sulle dita. »

La buona sorte di Jeannie volle che ella, trovandosi alla mercè d' un masnadiere di professione, conservasse tanto coraggio da poter trar profitto d'una circostanza che ella notò ; . . . Un uomo che ella vide avanzarsi dalla parte della cappella di S. Antonio.

« Parlate sommesso, diss' ella a Ratcliffe mostrandogli col dito la cappella, vi ha qualch' uno. »

« Chi ? »

« Non so. »

« Robertson ? »

« Potrà essere. »

« Per Dio ! bisogna ben che me ne assicuri. »

E senza por mente a Jeannie, corse alla cappella. Questa, appena il vide slontanarsi , riprese la strada di S. Leonardo , e la percorse con tanta rapidità che nessuno de' bracchi della giustizia sarebbe stato atto a raggiugnerla. Da ch'ella giunse alla casa , aprir la porta , entrare , chiuderla , spingere i chiavistelli, abbassare una grossa barra di ferro , fu l'opera di un mo-

mento, e tutto fu fatto con precauzione e senza strepito. Ella avvicinossi in punta de' piedi alla stanza di suo padre per accertarli che non si fosse accorto nè della partenza sua, nè del suo ritorno. Egli non era addormentato, e lo intese che stava facendo una preghiera: « Quanto all'altra figlia, che tu mi hai data, mio Dio, diceva egli, per essere il sostegno e la consolazione della mia vecchiezza, accordale lunghi giorni sulla terra, siccome hai promesso ai figli che onorerebbero i loro parenti; veglia su di essa nell'ombre della notte e nella luce del giorno, e fa vedere che tu non hai aggravata del tutto la destra su quelli che ti cercano nella rettitudine, e nella verità. ».

Jeannie ritirossi nella sua stanza, certa più che mai della protezione del cielo che imploravano per lei le preghiere del giusto: le parve che una voce interna le dicesse ch'ella era destinata a salvare sua sorella, ora che era certa della sua innocenza intorno all'omicidio del quale era accusata: e provò una calma, alla quale il suo cuore era stato straniero dal momento dell'arresto di Effie.

Ma ritorniamo a Ratcliffe, il quale era partito come un levriere stimolato dal cacciatore. Il motivo della sua corsa era egli di aiutare quelli che cercavano Robertson, o piuttosto di facilitare la fuga di esso? Forse nol sapeva bene neppur egli medesimo, ma riservavasi d'agire a seconda delle circostanze. Del resto non ebbe occasione di fare nè l'una nè l'altra, perchè appena giunto alla cappella al rivolgimento d'un muro, gli fu messa una pistola al petto intanto che una voce aspra gli ordinava di rendersi prigioniero in nome del re.

« Come? Sharpitlaw? » disse Ratcliffe maravigliato.

« Sei tu? disse il procurator fiscale ancor più mal contento. Va al diavolo... E perchè hai lasciato Jeannie? »

« Ella m'ha detto d'aver veduto Robertson presso alla cappella, ed io son corso a fiaccacollo per arrestarlo. »

« Oh la caccia è finita. Nol troverem più per questa notte. Ma s'ei resta in Iscozia, per Dio! bisognerà che si cacci nella tana d'un coniglio se non vuol lasciarsi trovare. Ratcliffe chiamate le nostre genti. »

Ratcliffe le richiamò ad alte grida, e tutti s'affrettarono d'obbedire a questo segnale, però che nessun d'essi desiderava di trovar quello che cercavano, e d'essere obbligati a misurarsi corpo a corpo con un gagliardo risoluto, com'era Robertson.

« Che si è fatto delle due donne? » domandò Sharpitlaw.

« Si son cacciata la via tra le gambe, rispose Ratcliffe, intanto che io correva verso di lei, signore, avendolo scambiato con Robertson. »

« Basta una donna, disse Sharpitlaw, per mandar a male di più savio di tutti i progetti, ed io era tanto pazzo da sperare di riuscir nel mio, avendone due sulle braccie? Buon per me che so ove trovarli amendue quando ne abbia bisogno! »

Come un generale che sia stato rotto, avendo riordinate le sue genti disfatte, egli le ricondusse alla capitale, e lasciò che si dissipassero in arrivandovi, avendo rimandato Ratcliffe alla prigione, perchè entrasse nell'esercizio delle sue nuove funzioni di porta-chiavi.

La mattina del domani fece ai magistrati il rapporto della sua mal avventurata spedizione. Quegli che presiedeva, perocchè i *bailli* in Iscozia, come gli *Aldermani* in Inghilterra, presiedono alternativamente in ruota, era quello stesso che aveva interrogato Butler. Egli era un uomo rispettabile e rispettato. Egli aveva una maniera d'ingegno singolare: aveva avuta un'educazione molto accurata, era zelante per la giustizia, desiderava di scoprire un colpevole, ma più ancora di trovare un innocente. Egli erasi procacciato col mezzo d'una onorata industria una sostanza che lo rendeva indipendente; ed occupava il primo posto fra i suoi confratelli. M. Middlebourg dopo di aver sentito il rapporto del procurator fiscale, erasi occupato di alcuni affari di poco rilievo, e stava per isciogliere la seduta, quando gli fu portata una lettera a lui diretta, e sull'indirizzo della quale leggevansi queste parole: *Da consegnarsegli all' istante.* Ella conteneva quel che segue.

« *Signore*

» Io so che voi siete un magistrato sag-
» gio e prudente, un uomo che consenti-

» rebbe ad adorar Dio quand' anche fosse
» il diavolo che lo comandasse. Spero dun-
» que che a malgrado della firma di que-
» sta lettera per la quale io confesso la
» parte che ho presa in una azione che in
» tempi e luoghi convenevoli non esiterei
» a confessare, e che potrei eziandio giu-
» stificare; spero, dico, che non rigette-
» rete la testimonianza che vi offro in que-
» sto momento.

» Il ministro Butler è innocente di quel-
» lo donde viene accusato. Egli è stato
» costretto dalla forza a star presente ad
» un atto di giustizia, ch'egli non aveva
» energia bastante per approvare, e d'on-
» de procurò anzi di stornarci con belle
» frasi. Ma non è di lui che vi voglio par-
» lare principalmente.

» Esiste nelle vostre prigioni una donna
» sotto i colpi d'una legge tanto crudele
» che restò senza effetto per vent'anni, co-
» me un'arme antica, rosa dalla ruggine,
» sospesa ad una muraglia: ed ora si fa
» rivivere, si affila il taglio di quest'arme
» per ispargere il sangue della più bella,
» della più innocente creatura che abbia-
» no mai veduta le mura d'una prigione.
» La sua sorella conosce l'innocenza di
» lei, ma questa sorella, questa Jeannie
» Deans, è stata allevata nei principî su-
» perstiziosi e fanatici dei puritani. Prego
» dunque vostro Onore (giacchè questo è
» il titolo dell'uso) di farle ben compren-
» dere che la vita della sorella dipende
» dalla sua testimonianza. Ma quand' an-
» che ella osservasse il silenzio, non vo-
» gliate credere che Effie sia colpevole;
» non permettete ch'ella venga punita di
» morte. Abbiate presente all'animo, che
» quella di Wilson è stata vendicata, che
» io sono disperato, che esistono ancora
» delle persone che vi ponno far bere fino
» alla feccia la vostra coppa attossicata.
» Non vi dico più che una parola: ricor-
» datevi di Portews, e dite che avete ri-
» cevuto un buon consiglio.

» *Da uno di quelli che l' hanno ucciso.* »

Il magistrato lesse due o tre volte que-
sta lettera straordinaria. Dapprima fu ten-
tato di considerarla come opera d'un in-
sensato, ma alla seconda lettura gli parve
di travederví un carattere di verità a tra-
verso alla sua incoerenza ed alle minaccie
alle quali la passione avea trascinato chi
l'aveva scritta.

« È una legge veramente crudele, disse
egli al suo scrivano, e desidererei bene che
si potesse mettere in giudizio questa pove-
ra fanciulla sotto un altro capo di accusa.
Il fanciullo le può essere stato tolto nel
travaglio, intanto che ella era insensibile;
ella potè ignorare chi glie l'abbia rapito,
che se ne sia fatto; in una parola il suo
delitto non è provato, e con tuttociò se ella
non ha confidato a nessuno il suo stato bi-
sogna che perisca. »

« Ma se ella ne ha parlato a sua sorella,
disse lo scrivano, non deve più essere giu-
dicata secondo questa legge. Il suo delitto
non è più presunto, e bisognerà che sia
provato. »

« Questo è vero; anderò io medesimo
uno di questi giorni a S. Leonardo, ed in-
terrogherò questa Jeannie. Conosco un po-
co il vecchio Deans. Gli è un verace came-
roniano (1). Egli sosterrebbe di veder pe-
rire tutta la sua famiglia, piuttosto che
rinnunciare ad uno de' suoi principî. Se que-
sti settari seguitano a mostrar tanta osti-
nazione, bisognerà accontentarsi della loro
affermazione semplice, come di quella dei
quacqueri. Pure un padre, una sorella in
simili casi non debbono esser rattenuti da
tali scrupoli. Del resto, come diceva, an-
drò alla sua casa, e questo sarà meglio che
farlo comparire innanzi ad una corte di
giustizia.

« E credo che Butler dovrà restar in
prigione » disse lo scrivano.

« Certo che sì per ora, ma spero di po-
tergli ben tosto rendere la libertà senza
cauzione. »

« Credete voi alla testimonianza resa in
suo favore dalla lettera che avete rice-
vuta? »

« Non vi credo interamente. Pure vi
trovo qualche cosa di notabile. Ella pare
scritta da un uomo fuori di sè per effetto
d'una grande passione o di cocenti rimor-
si. Ma per tornare a Butler, egli gode d'u-
na eccellente riputazione. Ho preso questa
mane delle notizie sopra di lui, e seppi
ch'ei non era giunto ad Edimburgo che la

(1) Una delle Sette dei presbiteriani di Sco-
zia, così chiamata dal nome di Camerone suo
fondatore.

vigilia dell' insurrezione: ei dunque non ha potuto aver parte nella trama, e non è probabile che siasi tutto ad un tratto congiunto ai sediziosi. »

« Questo non è ben certo. I ministri presbiteriani sono ancora un' esca arida che piglia fuoco alla menoma scintilla. Ne ho veduti io alcuni, tranquilli come un razzo appiccato sulla cima d' un bastone; ma parlate loro di una materia di controversia, ed eccoli in aria lanciando fuoco da tutte le bande. »

« Non credo che lo zelo del giovane Butler sia d' una materia tanto infiammabile. Ma prenderò altre informazioni. Abbiamo qualche cosa di nuovo? »

Mentre egli parlava in tal guisa, una vecchia dell'ultima classe del popolo entrò precipitosamente nella sala del consiglio.

« Chi siete, buona donna? le disse Middlebourg. Che volete? »

« Che voglio! diss'ella adirata. Voglio mia figlia, non voglio niente di più da voi altri grandi come siete; » e mormorando fra denti ella aggiunse: « Bisogna senza dubbio chiamarli Milord e vostro Onore, sia che v' abbia o non v' abbia onore fra essi. » E volgendosi al magistrato: « Ebbene! Vostro Onore mi renderà quel cervello da oriuoli di mia figlia? Suo Onore! (disse poi borbottando fra denti); ed ho veduto io il suo avo a scorticare i cavalli! »

« Buona donna, disse il magistrato, spiegatevi chiaramente e non interrompeteci più a lungo. »

« Tanto varrebbe il dire: abbaia, cagna, e vattene. Non v'ho già detto che voglio mia figlia? Non è questo buon linguaggio scozzese? »

« Chi siete voi? Chi è vostra figlia? »

« E chi debbo io essere se non Meg Murdokson? Chi sarebbe mia figlia se non Madge Murdokson? I vostri constabili, le vostre guardie, i vostri ufficiali ci conoscono ben essi, quando vengono a strapparci gli abiti da dosso per le imposizioni, e quando ci conducono alla casa di forza per metterci a pane ed acqua. »

« Chi è costei? » domandò Middlebourg ad uno degli ufficiali di polizia, che si trovava dietro di lui.

« Niente di buono, signore » rispose questi levando le spalle e sorridendo.

« Che osi tu dire? gridò la furia cogli occhi scintillanti d'una impossente rabbia. Se ti avessi fra le mani dieci passi lontano da qui, vorrei imprimere le mie dieci unghie su quella tua faccia da spauracchio. » E parlando così, ella tendeva due mani che rassomigliavano agli unghioni del drago di S. Giorgio, dipinto sull'insegna di un' osteria di campagna.

« Ma che vuole infine, disse il magistrato impazientandosi. O si spieghi, o si faccia uscire. »

« Voglio mia figlia Madge Murdokson; non è già una mezz' ora che ve l'ho detto? Se siete sordo, che fate qui? Siamo forse obbligati a lacerarci il polmone per farvi capire? »

« Signore, disse l' ufficiale che erasi già attirato l' odio della vecchia, sua figlia era stata arrestata come sospetta di aver preso parte attiva nell'affare di Portews. È stata trovata la scorsa notte per le strade d' Edimburgo che cantava alcune ballate ad un' ora impropria, e turbava il pubblico riposo; e siccome ignoravasi se fosse stato dato ordine di rimetterla in libertà, ed era ora troppo tarda per frastornare il procurator fiscale, così fu ricondotta in prigione. È quella donna che si chiama Wildfire. »

« Wildfire? gridò la madre. E chi sei tu per dare de' sopranuomi ingiuriosi alla figlia d' una donna onesta? »

« D'una donna onesta! Madge! » ripetè l'ufficiale battendo la voce sull'epiteto con un' aria ironica.

« Se nol sono, lo sono stata; ed è ancor più di quanto possiate dire voi, voi che siete nato ladro, e che non avete mai saputo distinguere l'altrui da quel che è vostro. Onesto! Voi che non avevate che cinque anni quando rubaste dodici soldi dalla tasca di vostra madre, che stava intenta a veder appiccare vostro padre! »

« Piglia, Giorgio! » gridarono i suoi compagni ridendo, e la vecchia strega, fiera del successo del suo sarcasmo, degnossi di spiegare un po' più chiaro il suo affare.

« Mia figlia è mia figlia, diss'ella, e se mia figlia non ha il senno delle altre, gli è perchè l' altre non hanno sofferto quello ch' ella sofferse. Ma questa non è ragione per ritenerla fra le quattro muraglie d' una carcere. Io posso provare con cinquanta

testimonî, con cento se lo volete, che ella non ha mai più veduto Giacomo Portews nè vivo nè morto, da quel dì ch' egli le diede un colpo di bastone per aver gettato un gatto morto sulla parrucca del lord Prevôt il giorno della nascita dell'elettore d' Annover. »

Malgrado l'aria miserabile e le maniere villane di questa donna, il magistrato sentì che la sua domanda era giusta, e che ella poteva amar la propria figlia, come una madre più ricca e meglio educata amerebbe la sua. Egli si fece presentare tutti i documenti relativi all'affare di Portews, e vedendo che era chiaro non aver Madge Murdokson, o Wildfire, presa veruna parte all'insurrezione, ed essere stato un altro che era comparso sotto il di lei nome, e vestito de' suoi abiti, ordinò che fosse renduta a sua madre, accontentandosi d' incaricare gli ufficiali di polizia perchè tenessero gli occhi aperti sulla loro condotta.

Intanto che andavasi a cercar Madge nella prigione, Middlebourg procurò di scoprire se la madre avesse avuta qualche parte nel prestito, che la figlia aveva fatto de' propri abiti a Robertson. Ma non potè ottenerne veruno schiarimento. Ella persistette a dichiarare di non aver veduto Robertson dal giorno in cui egli era fuggito, coll' aiuto di Wilson, dalla chiesa al finir dell' ufficio divino, e che se sua figlia gli avea prestato i propri abiti, ciò non poteva essere avvenuto che nel tempo ch' ella stava a Duddingston, casale ove ella poteva provare d' aver passata tutta la notte dell' insurrezione.

Un ufficiale di polizia attestò la verità di tale asserzione. Egli aveva passata quella notte a fare alcune visite domiciliari a Duddingston per rintracciarvi della biancheria stata rubata; egli avea trovata Meg Murdokson presso una lavandaia, e la sua presenza gli aveva renduta sospetta quella casa, perocchè ella aveva cattiva riputazione.

« Via! disse la strega, vedete che gli è qualche cosa d' aver una reputazione sia buona o cattiva! Ebbene, se volete, vi dirò a proposito di Portews qualche cosa che tutti voi, sapienti come siete, non l'avreste mai indovinata. »

Tutti gli occhi si rivolsero verso di lei, si tesero tutti gli orecchi. « Su via, parlate » disse il magistrato.

« Ve ne troverete contenta » aggiunse lo scrivano con un' aria smaccata.

« Non fate aspettare il *bailli* » gridò uno degli ufficiali di polizia.

Ella continuò a tacere per due o tre minuti, volgendo sugli spettatori alcuni sguardi nei quali dipingevansi la malignità soddisfatta, ed il piacere ch'ella provava tenendoli nell'incertezza di ciò che aveva a dire,

« Ebbene, diss' ella, quello che aveva a dirvi si è, che Portews era un masnadiere, un birbante, come la maggior parte di voi. L' avreste mai indovinato? Ora, che mi darete per questa novella? »

Madge giunse in questo momento. « Eh mio Dio! gridò ella, non è quella la vecchia diavola di mia madre? Voi, signori, ne prendete due ad un laccio! Noi siamo una bella famiglia, spero! Ma però abbiamo avuto dei tempi più prosperi; non è vero, mia madre? »

Gli occhi della vecchia Meg avevano brillato di gioia vedendo sua figlia messa in libertà; ma, sia che la sua affezione naturale, pari a quella della tigre, non potesse mostrarsi senza qualche misto di ferocia; sia che le parole di Madge avessero eccitata la bile del suo carattere, ella la spinse con violenza guardandola in cagnesco. « Che importa quello che eravamo, nottolona? Ti dirò ciò che sei; una arrabbiata vagabonda scappata dai pazzerelli, che metterò per quindici giorni a pane ed acqua per ricompensa di tutti i travagli che m'hai dato. (1) »

Madge scappò a sua madre, e correndo

(1) Per quanto varî possano essere i costumi d'una nazione paragonati a quelli di altre più, o meno segregate, e lontane, pure il carattere di Madge, e di sua figlia non dovrebb' essere ammesso per verisimile in nulla. Che abbiano infatti smarrita ogni via di religione; che sieno state educate colle massime le più sragionevoli, e crudeli; ed abituate ad una dissolutezza più che brutale, possiamo crederlo, stando forse alle consuetudini de' montanari di Scozia. Ma che la voce stessa della natura, lo stesso amor filiale abbia potuto permettere tali usanze, e sì strani augurî ricambiati sì spesso tra madre, e figlia: ciò è quanto sembrar debbe un triste prodigio.

Questa osservazione non si riferisce solo al presente dialogo, ma a molte altre scene dipinte dall' Autore fra queste due sciagurate femmine. *Nota del Regio Rev.*

verso il giudice gli fece una mezza riverenza, e gli disse con un grande scoppio di risa: « Nostra madre è in collera secondo il suo solito, signore; ella avrà avuto briga col suo buon amico... con satanasso... mi capite? » Ella pronunciò queste parole con voce bassa ed in aria da confidenza, che fece fremere gli uditori di quella credula e superstiziosa generazione. « Ella non è sempre d'accordo col suo buon amico, soggiunse, ed in questo caso sono io quella che paga le spese: ma alla fin fine ho buone spalle. »

« Madge, gridò la madre con voce aspra, dovrò sempre correre a cercarvi? »

« La sentite? Questo non mi impedirà però di fuggirmene questa notte per andar a danzare al lume della buona luna sulle montagne, quand'ella se ne sarà andata per le finestre a cavalcioni del manico della scopa per trovare Giovanni Jap, che è stato messo nella prigione di Kirkaldes. Vengo, madre, vengo. » E vedendo sua madre dibattersi cogli ufficiali di polizia, i quali le impedivano di avanzarsi, ella corse a lei saltando come le streghe di Macbeth, e cantando:

« La veggo in aria sul caval di legno
Siccome veggio voi.... »

Scorsero alcune settimane anzi che Middlebourg potesse eseguire il progetto inspiratogli dalla sua umanità, d'andare a S. Leonardo, per le ragioni che abbiamo già accennate. Le ricerche per iscoprire gli omicidi di Portews occupavano tutto il tempo e tutta l'attenzione dei magistrati.

Avvennero però due cose in questo tempo, che sono essenziali alla nostra storia. Butler, dopo un nuovo esame, fu dichiarato innocente e posto in libertà; ma siccome egli era stato testimonio di tutto quello che era accaduto nella notte della morte di Portews, si volle una malleveria che non si allontanerebbe da Libberton, sua ordinaria residenza, affinchè potesse comparire per rispondere a quelle interrogazioni che si sarebbero potute trovar necessarie. Il secondo accidente fu la sparizione di Meg e di Madge Murdokson; esse trovarono il mezzo di sottrarsi alla vigilanza della polizia: e quando Sharpitlaw volle sottoporle ad un nuovo interrogatorio, fu impossibile di scoprire il loro nascondiglio.

Intanto la brama di assicurare la punizione di quelli che si erano renduti colpevoli della morte di Portews, avea dettato al Consiglio di reggenza delle misure per le quali erasi consultato più il desiderio della vendetta che il carattere del popolo, e specialmente quello de' ministri della religione. Un atto del Parlamento promise la ricompensa di dugento lire sterline a chiunque scovrisse uno degli autori o dei complici della morte di Portews, e pronunciò pena di morte contro quelli che nascondessero i colpevoli: disposizione severa e straordinaria. Ma quello che concitò tutti gli animi, fu una clausola la quale ordinava che un tale atto sarebbe stato letto dal ministro, in ogni chiesa, la prima domenica di ciascun mese, prima del sermone, fino a che i colpevoli fossero nelle mani della giustizia; in fine si dichiaravano i ministri, i quali rifiutassero di obbedire a quest'ordine, incapaci di occupare verun posto nella gerarchia ecclesiastica in Iscozia. La chiesa di Scozia non riconosceva nell'autorità civile nessun diritto di immischiarsi negli affari spirituali. I presbiteriani più zelanti riguardavano anzi come un sacrilegio il pronunciare in chiesa il nome del lord temporale; gli era un invadere i diritti del sacerdozio, il quale non riconosceva nessun superiore fuor dell'assemblea generale, che rappresentava il capo invisibile della Chiesa. Altre determinazioni prese dal governo per punire la città d'Edimburgo d'una sommossa popolare, che era stata troppo repentina e troppo violenta per poter essere repressa, privandola di certi privilegi, furono riguardate da molti come un pretesto a che si era appigliato il governo per umiliare l'antica metropoli della Scozia. In una parola, il malcontento era generale.

In questo tempo si fissò il giorno nel quale doveva aver luogo il giudizio di Effie Deans, la quale era in carcere già da molte settimane. Pochi giorni prima Middlebourg andò a S. Leonardo. La corsa pareva in quel tempo assai lunga per un degno abitante di quella città, quantunque ai nostri giorni la più parte dei ricchi abbiano le loro ville ad una maggior distanza. Una passeggiata di tre quarti d'ora fatta

con un passo conveniente alla gravità d'un magistrato, bastò per condurre il benevolo bailli all'umile casa di David Deans.

Il vecchio stava assiso vicino alla sua porta sur un banco d'erba, ed era intento a racconciare un arnese ; perocchè in quel tempo tutte le opere che domandavano una cura ed una attitudine, qualche poco più che comune, eran la parte del capo di famiglia quand'anche ei fosse stato ricco. Egli levò la testa al vedere uno straniero che s'avanzava, e non interruppe il suo lavoro. Middlebourg pertanto fu obbligato di parlare egli pel primo.

« Il mio nome è Middlebourg, James Middlebourg, uno dei magistrati attuali della città d'Edimburgo. »

« Può essere » rispose Deans laconicamente continuando il suo lavoro.

« Dovete sapere che i doveri d'un magistrato non sono sempre giocondi ad adempiersi. »

« È possibile, replicò David senza levar gli occhi ; non vi ho nulla da dire in contrario. »

« Saprete altresì che la nostra carica ci obbliga qualche volta ad interrogazioni penose tanto per quelli che le fanno, quanto per quelli che vi hanno a rispondere. »

« Questo può essere, disse Deans un'altra volta : ma io so che vi è stato un tempo in cui le magistrature d'Edimburgo erano occupate da uomini giusti e timorati del Signore, che non adoravano gli idoli degli Amaleciti, e che reggevano l'arca santa con una mano ferma e sicura. Non vi si vedevano ne' arminiani, nè sociniani. nè tutte quelle locuste dell'Egitto venute d'Inghilterra, uscite dal pozzo senza fondo per l'infelicità di questa generazione tiepida, insidiosa e perversa. »

« Questo può essere, come avete detto voi poco fa, Deans; ma bisogna che vi istruisca del motivo della mia visita. Voi avete due figlie, credo ? »

Il vecchio parve che soffrisse i tormenti d'un uomo che si senta tentar una ferita : ma raccolse immantinenti le sue forze e rispose con aria calma benchè mesta. « Io non ho che una figlia, signore, non ho che una figlia sola. »

« Intendo. Non avete che una figlia con voi. Ma quella fanciulla sfortunata che è nelle carceri . . . non è ella vostra figlia ? »

« Mia figlia ? Sì, secondo la carne, secondo il mondo ; ma dal punto in cui ella è divenuta la figlia di Belial, dacchè si è allontanata dalle vie della grazia per entrare in quella della perdizione, essa cessò d'essere la mia. »

« Ah ! signor Deans (disse Middlebourg sedendoglisi presso, e tentando di prendergli la mano, che il vecchio ritirò con fierezza) noi siamo tutti peccatori, ed i falli dei nostri figli non debbon essere una cagione perchè noi gli abbiamo a bandire dal nostro cuore, dappoichè questi sono una conseguenza della corruzione della natura. »

« Signore, gridò Deans con quell'aria di impazienza ordinaria a quelli che danno agli altri delle lezioni con maggior piacere, che non ne ricevono essi medesimi . . . Io so al pari . . . voglio dire al pari . . . » E qui calmando il suo impeto, aggiunse : « Quello che voi dite può esser ragionevole, ma io non posso parlare dei miei affari particolari con persone straniere. D'altronde, nel momento in cui ci troviamo, quando questo affare di Portews infligge novelle piaghe alla chiesa sofferente e perseguitata . . . . »

« Ma, il mio valent'uomo, disse il magistrato, bisogna prima pensare ai vostri affari particolari. »

« Vi dico, *bailli* Middlebourg, giacchè siete *bailli*, il che non è un grande onore in questi tempi deplorabili, vi dico che gli affari carnali non sono nulla a petto a quelli della salute. Se avete sentito, come ho udito io il degno Saunders Peden, parlare del niente delle cose temporali e delle affezioni del sangue . . . . »

« Ma vostra figlia, signore, vostra figlia, se fosse possibile di salvarle la vita ! . . . »

« Salvarle la vita ! Se ella è rea non darei uno dei miei capelli canuti per salvargliela. Ma no, m'inganno, darei tutto, darei la vita mia stessa perchè avesse tempo da pentirsi e da far penitenza... Ma io non la vedrò più, sono determinato, non la vedrò più ! » E le sue labbra continuarono per qualche istante a moversi quantunque egli avesse cessato di parlare, come se ripetesse internamente lo stesso voto.

« Signore, gli disse il *bailli*, io vi parlo come un uomo che ha senno, e vi dico che se volete salvare la vita di vostra figlia, bisogna ricorrere ai mezzi umani. »

« Capisco quello che volete dire. M. Novit, che è avvocato di un degno signore, il laird di Dumbidikes, farà quello che la prudenza umana può fare in simili casi. Quanto a me, io non me ne posso immischiare. Io non ho niente di comune coi vostri giudici e coi vostri tribunali. Io ho una coscienza, signor Middlebourg. »

« Vale a dire che siete cameroniano, e non riconoscete l'autorità delle nostre corti di giustizia sotto il governo attuale. »

« Non so, signore, se meriti di portare il nome di questo martire (1): del resto io non prendo il mio nome da alcuna setta; io sono cristiano, ho i miei principî, e debbo seguirli. »

« E questi principî vi proibiscono di prestar giuramento innanzi alle corti di giustizia costituite come il sono ai nostri giorni? Del resto, io non sono venuto qui per disputare con voi di teologia. Ho dato ordine che venga citata la vostra figlia Jeannie Deans a comparire avanti all'alta corte di giustizia nel giorno del giudizio di Effie. La vita di sua sorella dipende dalla dichiarazione ch'ella vi farà. Se voi le inspirate degli scrupoli intorno alla legittimità della sua comparsa, se le impedite d'adempiere il dovere di buona sorella, debbo dirvi, per quanto dura vi possa sembrar questa verità, che voi stesso, voi solo, voi sarete la causa della morte violenza ed immatura di vostra figlia. » E parlando così M. Middlebourg levossi per partire.

« Un momento, un momento, signor Middlebourg » gridò Deans con aria d'imbarazzo e di perplessità. Ma il bailli prevedendo che una discussione prolungata non potrebbe che affievolire l'effetto ch'ei vedea aver prodotto il suo argomento, gli disse che non poteva rimaner più a lungo, e riprese il cammino d'Edimburgo.

Deans ricadde sulla sua panca come istupidito dal colpo che aveva ricevuto.

Era una grande materia di controversia nella chiesa presbiteriana quella di sapere fino a qual punto si potesse senza peccato riconoscere il governo che erasi stabilito dopo la rivoluzione; e da ciò derivava, che ella era divisa in un numero infinito di sette le quali non erano d'accordo fra di loro che su certi punti, e che si accusavano d'eresia l'una con l'altra. Quella alla quale apparteneva Deans avrebbe riguardato come un'apostasia l'azione di comparire avanti ad una corte di giustizia composta di giudici non presbiteriani, per farvi una deposizione sotto la fede del giuramento. Con tutto ciò l'amor paterno non era interamente soffocato nel suo cuore dal fanatismo, la sua immaginazione fertile nel risolvere le difficoltà polemiche cercava un espediente per togliersi da un dilemma spaventoso, che gli offriva da una parte la rinuncia ai suoi principî, dall'altra una scena che non poteva presentarsi agli occhi d'un padre senza ch'ei si sentisse rabbrividire.

« Ho reso testimonio con costanza (1), diceva egli fra sè, senza nessuna simulazione; ma chi può rimproverarmi di aver giudicato troppo severamente il mio vicino perch'egli camminasse su d'un sentiero meno diritto del mio? Mia figlia Jeannie può considerare la cosa di cui si tratta sotto ad un punto di vista che forse questi miei occhi stanchi non iscorgono. Se la sua coscienza le permette di comparire avanti a questa corte di giustizia, perchè le dirò io: fermati!... Ma se ella glielo proibisce?... » Qui s'arrestò un istante. Una inesprimibile angoscia strinsegli il cuore, e gli tolse perfino la forza di riflettere. Ma la forza del suo animo la vinse. « Se ella glie lo proibisce, non piaccia a Dio che io le impedisca di ascoltare la sua voce! No, io non cercherò di distruggere gli scrupoli religiosi in una delle mie figlie, neppure per salvar la vita dell'altra. »

Altri motivi, altri affetti avrebbero determinato un romano a consagrare a morte la sua figlia; ma egli non avrebbe avuto maggiore eroismo nell'eseguire quello che avesse riguardato come un dovere.

CAPITOLO XIV.

« Sorella, toglietemi da questa ignominia.
» Che delitto trovate voi in salvarmi la
» vita? Il cielo non è ingiusto; egli ha
» fatta una virtù dell'amor fraterno. »

Misura per misura.

Deans lasciò il suo lavoro, entrò nel giardino, vi passeggiò per qualche tempo, ed

(1) Vedi nota a pag. 632 di questo Tomo.

(1) Queste parole *render testimonio* spesso adoperate fanno parte del linguaggio mistico che usavano allora i presbiteriani.

il risultato delle sue riflessioni lo confermò nella determinazione di lasciare alla coscienza di Jeannie la cura di guidarla in ciò ch'ella dovea fare nella circostanza difficile in cui, secondo la sua opinione, trovavasi collocata.

Bisogna notare che non si presentò mai all'animo del vecchio, che Jeannie per salvare sua sorella avesse dovuto ricorrere alla menzogna, allo spergiuro; la sola quistione che agitava il suo spirito, era quella di sapere se un membro della chiesa presbiteriana potesse, senza peccato, prestare giuramento avanti ad una corte di giustizia, che aveva ricevuto il suo potere da un governo, il quale non professava gli stessi principî.

Essendosi armato di tutta la fermezza che potè raccogliere, entrò nella stanza di sua figlia, non sapendo ancora in qual modo entrerebbe in un soggetto altrettanto difficile che importante. Questa camera era stata già abitata da Effie, e la vista del letto ch'ella avea occupato, delle cortine verdi che lo circondavano, gli furon causa di una nuova agitazione, e lo resero quasi incapace di parlare a sua figlia sull'oggetto che l'aveva ivi condotto.

Fortunatamente per lui, egli la trovò in una occupazione che lo trasse d'imbarazzo. Ella stava leggendo una citazione che aveva ricevuto, per comparire come testimonio nel processo di sua sorella. Il degno magistrato Middlebourg, determinato di aprire ad Effie ogni adito di salute che non fosse stato chiuso dalla legge, e a non lasciare a sua sorella alcun pretesto per non rendere testimonianza in di lei favore, se la sua coscienza non glielo proibiva assolutamente, aveva fatta preparare questa citazione prima di partire da Edimburgo, ordinando che si portasse a Jeannie una mezz'ora dopo la sua partenza. Ella l'aveva ricevuta intanto che suo padre stava passeggiando pel giardino.

« Veggo, disse il vecchio con voce tremante, che siete istrutta di quel che si tratta. »

« Oh mio padre! come siamo crudelmente collocati fra la legge di Dio e quella della natura! Che farò, che farò? »

Non era già che Jeannie si facesse alcuno scrupolo di comparire avanti ad una corte di giustizia. Ella poteva aver inteso suo padre a discutere questo punto più d'una volta. Ma ella comprendeva poco tutte queste teologiche discussioni, così minute in sè stesse, e così poco importanti per la pratica delle virtù. Parlando in tal modo, ella non pensava che alla conversazione che aveva avuta coll'incognito presso la greppa di Muschat. In una parola ella vedeva che si sarebbe trovata nella crudele necessità di sacrificare sua sorella dicendo la verità, o di commettere uno spergiuro per salvarle la vita. Deans al contrario credette che ella dubitasse soltanto se le fosse permesso di prestar giuramento avanti ad una corte di giustizia.

« Figlia, le disse egli, ho sempre pensato che in materia di dubbî e di controversie un cristiano non deve prender per guida che la propria coscienza: consultate la vostra, e fate quello che vi inspirerà (1). »

« Ma, padre mio, vi può esser qui il più lieve dubbio? Rammentatevi i principî del vangelo! »

Deans stette un momento in silenzio. Persistette quindi nella sua determinazione di non esercitare su di lei alcuna influenza. « Mia figlia, diss'egli, non dico che la vostra strada sia senza spine; pregate il Signore che ve le tolga, e che vi faccia conoscere la sua volontà. Se voi credete di potere in coscienza comparire avanti ad una corte di giustizia in favore di questa sventurata ... (Qui la voce gli mancò un istante). Ella è vostra sorella secondo la carne, Jeannie: indegna come ella è, essa è figlia d'una santa che sta nel cielo, e che vi tenne luogo di madre, quando avevate perduta la vostra. Se la vostra coscienza non vi permette questo passo, cara figlia, non fatelo, e si compia la volontà di Dio! »

Il cordoglio di Deans sarebbe stato ancor più cocente, s'egli avesse saputo che la figlia interpretava le sue parole non come se si rapportassero ad un punto di for-

(1) Non rifletteva il vecchio Deans, che a volere così generalmente adottar questa massima, bisognava darla per vinta a tutte le altre sette, che ei condannava con tanto furore. Quelli, per esempio, che il perseguitarono, i *maladetti episcopali arminiani, eretici, lupi scatenati contro il gregge de' fedeli*, (pag. 636.) avrebbono potuto citare la stessa massima a loro favore; nè però essere incolpati d'ingiustizia quando il condannavano. *Nota del Reg. Rev.*

ma, intorno al quale gli stessi presbiteriani non eran d'accordo fra loro, ma come se volessero stimolarla a contravvenire al comandamento divino, il quale dice: « Tu non farai falso testimonio contro il tuo vicino; » comandamento che i cristiani di tutte le sette considerano come sacro.

« È egli possibile che sia mio padre che mi ha parlato in tal modo? disse fra sè stessa Jeannie quando Deans si fu ritirato. Non sarebbe forse il nemico della nostra salute che avesse prese le sue forme, la sua voce, per condurmi alla eterna perdizione? Una sorella vicina a perire, ed un padre che mi addita la via di salvarla! Oh mio Dio! liberatemi da una sì terribile tentazione! »

Errando co' suoi pensieri ella si immaginò un istante che suo padre s'attaccasse al senso letterale del nono comandamento, come quello che proibisce il falso testimonio *contro* il suo prossimo, ma non per salvarlo. Ma il buon senso naturale ch' ella aveva le fece riconoscere ben tosto, che questa distinzione non era che un vano sofisma ispirato dal desiderio di eludere la legge santa, e si diede quasi in braccio alla disperazione, pensando ch'ella aveva il potere di salvare sua sorella, ma che la sua coscienza le vietava di usarne. Ella era come un vascello flagellato da un mare in fortuna, che non ha più che una gomena ed un' ancora sola; la confidenza in Dio, e la risoluzione di fare il suo dovere.

L' affezione di Butler, i suoi sentimenti religiosi, sarebbero stati il di lei sostegno, la sua consolazione nella penosa circostanza in cui si trovava; ma dopo che egli era stato posto in libertà non veniva più a S. Leonardo, avvegnachè avesse promesso di non allontanarsi dalla parrocchia di Libberton. Ella fu dunque ridotta a non aver altra guida che la propria coscienza.

Ella sperava, ella credeva che sua sorella fosse innocente, ma non aveva potuto esserne accertata dalla propria bocca di lei, e questa non era la minore delle sue pene.

Saddletree ed alcune altre persone, alle quali stava a cuore la famiglia Deans, avevano sollecitato più volte il magistrato, perchè avesse a permettere che le due sorelle si potessero vedere insieme. Ma questi vi si era rifiutato fino a quel punto, perchè sperava che tenendole separate, avrebbe potuto ottenere qualche indizio intorno a Robertson, l'arresto del quale era sempre l'oggetto principale dei loro desideri. Jeannie fu interrogata intorno a ciò da Middlebourg; ma che poteva ella dire? Ella dichiarò che non lo conosceva; che era possibile che fosse stato secolui ch'ella aveva avuta una conferenza presso alla greppa di Muschat; che egli le aveva chiesto questa conferenza per darle alcuni avvisi intorno a sua sorella, ciò che, diceva essa, non riguardava che Dio e la sua coscienza; che finalmente ella non sapeva nè chi egli si fosse, nè dove egli era, nè quali erano i suoi progetti.

Effie osservò lo stesso silenzio, quantunque lo facesse per una causa diversa. Le si offerse invano una commutazione di pena, ed anche l'intera grazia, quando indicasse i mezzi di scoprir Robertson; ella non rispose che colle lagrime; e quando a forza di persecuzioni quelli che la interrogavano l'obbligavano a parlare, non ne ottenevano che risposte poco rispettose.

Si differì molte settimane a metterla in giudizio nella speranza di determinarla a parlare sopra un soggetto ben più importante pei magistrati, che nol fosse il suo delitto, o la sua innocenza: ma vedendo ch' egli era impossibile di ottenerne il menomo indizio, i magistrati perdettero al fine la pazienza, e stabilirono il giorno in cui ella sarebbe comparsa avanti alla corte.

Fu allora che Sharpitlaw rammentandosi della promessa fatta ad Effie, e stanco forse delle perpetue istanze di mistress Saddletree che abitava nella casa vicina alla sua, e che non cessava di ripetere essere una crudeltà indegna d' un cristiano quella di impedire a due povere creature di vedersi, si determinò finalmente a dar ordine al carceriere di permettere a Jeannie Deans d' entrare nella prigione.

Fu la vigilia del giorno temuto, in cui la sorte d' Effie doveva essere decisa, che Jeannie ottenne finalmente la permissione di veder sua sorella. Colloquio doloroso, che aveva luogo in un momento che lo rendeva ancor più crudele. Egli faceva parte dell'amara coppa riservata a Jeannie in punizione dei falli ai quali ella non aveva avuto alcuna parte. Essendo a mezzo giorno l' ora statuita, a quest' ora ella si rese

nel soggiorno del delitto e della disperazione, onde vedervi sua sorella per la prima volta dopo molti mesi.

Le fu schiusa la porta da Ratcliffe, il quale era allora uno dei portachiavi della prigione, come abbiam già detto. Il mariuolo, che non conosceva nè vergogna nè onore, dopo d'aver chiusa la toppa gettò sopra di lei uno sguardo che la fece fremere, e le domandò se ella lo riconoscesse.

« No » rispose Jeannie con voce tremante.

« Come? Non vi ricordate più di quel bel chiaro di luna, della greppa di Muschat, di Robertson, di Ratcliffe? La vostra memoria ha bisogno d'essere aiutata, mia bella! »

Se qualche cosa avesse potuto aumentare il cordoglio di Jeannie, sarebbe stata quella di trovar sua sorella sotto la custodia di un tal uomo. Non era già che ei fosse sprovvisto affatto di buone qualità. Nella carriera del ladroneccio che egli avea percorsa, le sue mani non si erano mai macchiate di sangue, egli non si era mai mostrato crudele, e non era pure inaccessibile all'umanità anche nel nuovo impiego ch'egli esercitava. Ma Jeannie non conosceva il lato migliore del suo naturale, ella non rammentava che la scena che aveva avuto luogo alla greppa di Muschat, ed ebbe appena la forza di dirgli, che aveva ottenuta la permissione di parlare a sua sorella.

« Lo so, lo so, fanciulla mia, lo so sì bene che ho avuto ordine di non togliervi gli occhi da dosso in tutto il tempo che sarete con lei. »

« È egli possibile? » disse Jeannie.

« Possibilissimo. E che mal v'ha che James Ratcliffe senta quello che voi avrete a dirvi? Il diavolo mi porti se voi dite una parola, che mi faccia conoscere le malizie del vostro sesso meglio di quel ch'io le conosca già a quest'ora. E purchè non concertiate i mezzi di forzar la prigione, il diavolo mi porti se io ripeto una parola di tutto quello che vi direte, sia bene, sia male. »

Intanto giunsero all'uscio della camera nella quale Effie stava rinchiusa.

La povera prigioniera era stata avvertita di questa visita, e in tutta quella mattina la vergogna, il timore, il cordoglio eransi disputato il suo cuore. Tutti questi sentimenti si confusero insieme non senza qualche misto di gioia allorquando ella scorse sua sorella. Ella si precipitò nelle sue braccia. « Cara Jeannie, quanto tempo che non vi ho veduta! » Jeannie le rese l'amplesso con una tenerezza che non era senza qualche piacere. Ma era una emozione simile ad un raggio di sole che si apre il passaggio attraverso a dense nuvole, e scompare nel medesimo istante. Elle si assissero sulla proda del letticiuolo tenendosi strette per mano, senza potersi parlare per lo spazio di alcuni minuti. La loro fisonomia, animata da un raggio di gioia nel primo momento della loro conferenza, si andò oscurando a grado a grado, ed assunse una espressione dapprima di malinconia, in seguito di dolore. Finalmente slanciandosi fra le braccia l'una dell'altra versarono un torrente di lagrime.

Lo stesso Ratcliffe, che aveva il cuore naturalmente indurato in conseguenza della vita che aveva menato per quarant'anni, non potè essere testimonio di questa scena senza provare una certa involontaria commozione. Ne diede la prova con un'azione che non è in sè stessa che un nonnulla, ma che annunciava però maggior delicatezza di quella che si potesse pretendere dalle sue abitudini e dal posto che occupava. Egli si avvicinò alla finestra, spinse leggermente le imposte, e parve gettare in tal modo un velo su quella scena di dolore e di desolazione.

« Voi siete ammalata, Effie, molto ammalata! » Tali furono le prime parole che Jeannie potesse pronunciare.

« Perchè nol sono cento volte di più, Jeannie, rispose sua sorella. Oh che non darei io per esser morta domani prima che giungano le dodici ore del mattino! E nostro padre? . . . Ma no, io non sono più sua figlia ... Io non ho più nessun amico a questo mondo. — Oh perchè non riposo anch'io accanto di mia madre! »

« Fanciulla, fanciulla, disse Ratcliffe, non bisogna perder coraggio. Non si piglian tutte le volpi alle quali si dà la caccia. Michele Novit è un famoso avvocato: egli ha tratti molti accusati da situazioni difficili quant'è la vostra; e poi appiccato o non appiccato, è sempre una soddisfazione quella di sapere d'essere stato ben di-

feso. Voi d'altronde siete una bella fanciulla, bisognerà acconciare un poco quei capegli, ed una bella fanciulla trova sempre qualche favore presso i giudici e presso i giurati, i quali sarebbero sempre presti a condannare alla deportazione un vecchio furfante, come son' io, per aver rubata la quindicesima parte della pelle di un pulce. »

Le due sorelle non diedero alcuna risposta a tal genere di consolazione. Esse erano talmente assorte nel loro dolore che dimenticarono perfino la presenza di Ratcliffe.

« O mia sorella, disse Jeannie, perchè m'avete voi nascosto il vostro stato? Meritava io questa mancanza di confidenza? »

« E qual bene poteva derivare dall' istruirvi della mia vergogna e del mio cordoglio, se non era di metterne voi pure a parte? »

« Qual bene, mia sorella? Se me ne aveste detto una sola parola, potrei prestar giuramento che voi me ne avete istruita, e la vostra vita non correrebbe alcun rischio. »

« Non correrebbe alcun rischio? ripetè Effie con emozione; tanto l'amor della vita è naturale anche in quelli che la riguardano come un peso. Chi vi ha detto questo? »

« Uno, che sapeva probabilmente quello ch' ei diceva » rispose Jeannie, la quale non poteva risolversi a pronunciare il nome del seduttore di sua sorella.

« Ditemi il suo nome, ve ne scongiuro, ditemelo. Chi mai poteva prendersi briga d' una sgraziata com' io sono? Era forse... Era *lui*? »

« E via, disse Ratcliffe, perchè lasciar questa povera fanciulla nel dubbio? Rispondo io che è stato Robertson che ve l'ha detto, quando l'avete veduto alla greppa di Muschat. »

« Era desso, Jeannie? Era veramente desso? Oh sì, veggo che non poteva esser altri che lui! Povero Giorgio! Intanto che io l'accusava d'avermi obbliata! In tempo ch' egli corre tanto pericolo! »

« Come mai potete parlare in questa maniera d' un tal uomo? » disse Jeannie poco contenta di questo movimento affettuoso per chi aveva cagionata la rovina di sua sorella.

« Sapete che dobbiam perdonare a quelli che ci hanno offesi » rispose Effie abbassando gli occhi con aria timida, perocchè la sua coscienza le diceva, che il sentimento ch' ella provava ancora per quello che l'aveva sedotta, non aveva nulla di comune colla carità cristiana onde cercava di coprirlo.

« Dopo che avete sofferto tanto per lui, è egli possibile che l'amiate ancora? » le disse Jeannie con un misto di rimprovero e di compassione.

« Amarlo? Se non l'avessi amato d' un amore che difficilmente s'apprende a cuor di donna, sarei io adesso fra le mura di questa prigione? E credete voi che un amore com'è il mio, possa agevolmente obbliarsi? No, no, voi potete sradicar l'albero, ma non potete cangiar la forma del suo tronco. Ve ne scongiuro, Jeannie, se volete calmare il mio spirito, ripetetemi tutto quello che vi ha detto, non tralasciatene una sola parola. »

« Che bisogno ho io di parlarvi di lui? Altronde, il nostro colloquio non è stato molto lungo: egli aveva troppo da fare per sè per potersi occupar tanto degli affari altrui. »

« Questo non è possibile, Jeannie, non è vero, quantunque il dica una santa, disse Effie con un po' d'amarezza. Ma voi non sapete fino a qual punto egli ha arrischiata la sua vita per salvar la mia . . . » Ella gittò gli occhi sopra Ratcliffe e parve che non osasse dir di più.

« Credo, disse Ratcliffe sogghignando, che la fanciulla pensi d'esser la sola che ha occhi. Non ho forse io veduto che Giacomo Portews non era la sola persona che si volesse far uscir di prigione da Robertson? Ma voi avete giudicato come ho giudicato io, che fosse meglio di aspettar qui la vostra sorte che di correre l'avventura. A che giova che mi guardiate con que' grandi occhi aperti? Io so forse più di quello che credete. »

« Oh mio Dio, mio Dio! gridò Effie gettandosi alle sue ginocchia, ed afferrandolo pel lembo dell'abito: sapreste che cosa avvenne del mio figlio, della causa innocente della mia sventura e della mia vergogna? Chi me l' ha rapito? Che cosa ne hanno fatto? Ove trovasi egli? Ah se voi desiderate una parte della eredità dei cristiani in cielo, e le benedizioni di una madre desolata sulla terra, ditemi che ne avvenne? »

« Lasciatemi, lasciatemi, diss'egli cercando sviluppare dalle di lei mani il suo abito ch'ella teneva stretto; questo è un volermi prendere per la parola . . . ed alla presenza d'un testimonio! Il suo figlio, e come diavolo saprei io che ne abbian fatto? Bisogna domandarlo alla vecchia Meg Murdokson, se nol sapete. »

Questa risposta distrusse la speranza che le si era presentata un momento, e la povera prigioniera cadde colla faccia contro il terreno presa da violenti convulsioni.

Jeannie avea altrettanta forza d'animo quanto avea di buon senso. Ella non lasciossi abbattere dal dolore che provava, e non ebbe altra cura che di prodigare a sua sorella tutti i soccorsi che era possibile di procurarle in quel tristo luogo in cui si trovava.

Bisogna pur dire per onore dell'umanità che Ratcliffe corse a cercar dell'acqua fresca, e che allorquando Effie fu rinvenuta egli ebbe la delicatezza di ritirarsi in un canto della camera, in maniera che la sua presenza avesse a metterla in suggezione meno che fosse possibile.

Allora Effie scongiurò di nuovo colle più calde parole la sorella a farle parte di tutte le particolarità della conversazione ch'ella aveva avuta con Robertson; e questa sentì che le era impossibile di ricusarle una tale consolazionè.

« Vi ricordate, le disse, che un giorno che voi avevate la febbre, prima che lasciassimo Woodend, vostra madre mi sgridò d'avervi dato dell'acqua e del latte perchè piangevate per averne? Allora non eravate che una fanciullina; adesso siete donna, e non dovreste domandarmi ch'io vi dica cosa che è meglio per voi di ignorare. »

Effie si gettò fra le sue braccia, la strinse al cuore, pianse. « Se sapeste quanto tempo è che non odo parlar di lui, e come sarò contenta di saper qualche cosa d'un uomo che è tutto tenerezza, tutto bontà, non sareste meravigliata della mia domanda! »

Jeannie sospirò. « Via, diss'ella, farò forse male, ma non ve lo posso ricusare. » E qui le narrò tutto quello che era passato fra lei e Robertson. Effie l'ascoltava senza mover quasi il respiro; ella teneva una mano della sua sorella fra le proprie, parea che la divorasse cogli occhi, e non l'interruppe che per esclamare a quando a quando: povero giovane! povero Giorgio!

« E questo è l'avviso che vi diede? » diss'ella quando Jeannie ebbe finito.

« Sì, come vi ho detto. »

« Ed egli voleva che voi parlaste ai giudici per salvarmi la vita? »

« Sì, commettendo uno spergiuro. »

« E voi dite che non vi porrete fra me e la morte, che mi minaccia all'età di diciott'anni? »

« Gli ho detto, replicò Jeannie, la quale tremava per il punto che andava a ferire la riflessione di sua sorella, che non potrei risolvermi a fare una bugia dopo d'aver giurato di dire la verità. »

« Che cosa volete voi dire con queste parole, fare una bugia? gridò Effie con amarezza. Osereste credere che una madre abbia potuto, abbia voluto far perire suo figlio? Avrei data la mia vita solo per poterlo abbracciare un istante. »

« Io sono certa che voi siete incapace, ed innocente di questo delitto come il fanciullo medesimo. »

« Sono molto contenta, continuò Effie colla stessa aria, che mi vogliate render giustizia! Le persone che, come voi, non hanno nulla a rimproverarsi, non sono spesso che troppo inclinate a sospettare gli altri, rei di ciò d'onde non ebbero neppure il pensiero.

« Non merito che mi parliate in tal guisa, Effie » disse Jeannie piangendo, commossa dall'ingiustizia del rimprovero, e perdonandolo allo stato in cui trovavasi sua sorella.

« Questo è possibile, Jeannie; ma voi trovate male ch'io ami Robertson: e non amerei io quello che ama me più del suo corpo, dell'anima sua tutta insieme? Non ha egli arrischiata la propria vita per forzare le porte della prigione e farmene uscire? Ed io son ben sicura che se dipendesse da lui come dipende da voi . . . . . . » A queste parole ella s'arrestò.

« Oh se non facesse mestieri che di cimentare la mia vita per salvarvi! » gridò Jeannie.

« Questo è facile a dirsi, sorella, ma meno facile a credersi, dappoichè non avete che a dire una parola per salvarmi; e se

fosse anche un peccato, avreste tutto il tempo di pentirvene. »

« Ma questa *parola*, sorella, questa *parola!* . . . i comandamenti di Dio mi vietano di profferirla; ed il peccato è più grande ancora allorchè si commette di proposito deliberato. »

« Benissimo, benissimo, Jeannie! Non ne parliamo più. »

« Debbo dire, gridò Ratcliffe, che è troppo duro il farsi tanto scrupolo per un giuramento, quando tre parole di vostra bocca possono impedire che la fanciulla abbia a salir la scala. Il diavolo mi porti se io non ne farei mille per salvarle la vita se si volessero ricevere. Per Dio, ne ho fatti in Inghilterra più di cinquanta per truffare un barile d'acquavite! »

« Non parlatene più, mia sorella . . . . e potremmo anche ... Addio, veggo che facciamo indugiar troppo Ratcliffe; spero di rivedervi prima di . . . . » Ella non potè finire, ed il suo volto si coverse d'un pallore di morte.

« Ci separeremo dunque in questo modo, sorella? Ditemi che cosa volete ch'io faccia, e spero che troverò nel mio cuore tanta forza ... »

« No, mia sorella; no, mia cara Jeannie! gridò Effie abbracciandola con tenerezza: non voglio che per salvare una miserabile, macchiate la vostra innocenza. Iddio sa che, allorquando ho il mio consueto coraggio, non vorrei che nessuno mi salvasse la vita al prezzo della propria coscienza. Avrei potuto fuggire da questa prigione il giorno che ne furono atterrate le porte; avrei allora trovato un protettore, alcuno che avrebbe vegliato alla mia sicurezza; ma io ho detto a me stessa: a che conservo la vita se l'onore è perduto? Ma questa lunga prigionia ha esaurite le forze del mio animo, come quelle del corpo. »

Jeannie Deans restò ancora due ore con sua sorella. In questo tempo ella procurò di strapparle qualche confessione che potesse servire a sua difesa; ma Effie non le disse nulla più di quello ch'ella avesse dichiarato nel suo primo interrogatorio, che i nostri lettori conosceranno a tempo opportuno. — « Essi non mi hanno voluto credere; e non ho più nulla a dire. »

Finalmente Ratcliffe fu obbligato, quantunque con dispiacere, ad annunciare alle due sorelle che era tempo che si dividessero. Non fu che versando molte lagrime, e dopo d'essersi più volte abbracciate che si diedero l'addio. Jeannie nell'uscire intese alcuni grossi chiavistelli che si chiudevano d'intorno di lei. Essendosi addimesticata un poco col suo conduttore gli offrì una moneta d'argento pregandolo di fare tutto quello che fosse in sua mano perchè sua sorella non mancasse di nulla. Ma con sua grande maraviglia egli la rifiutò.

« Non ho mai sparso sangue quando faceva i miei affari sulle pubbliche strade, ora che li faccio in una prigione non ricevo danaro; vale a dire non ne ricevo al di là del giusto e del ragionevole. Riponetevi in tasca il vostro, e a vostra sorella non mancherà nulla di tutto ciò che sarà in mio potere. Ma spero che rifletterete ancora al suo affare. Che è mai un giuramento? Il diavolo mi porti s'egli vale il più sottil filo d'un capello. Ho conosciuto io un degno ministro il quale parlava meglio di quanti n'abbiate uditi voi predicar dalla cattedra, che ne ha fatto uno per alcune libbre di tabacco. Ebbene, a chi ha egli fatto male con ciò? Del resto, vedrete, vedrete . . . Quanto a vostra sorella, avrò cura che le sia allestito il desinare ben caldo, e farò sì che faccia un breve sonno questo dopo pranzo, perocchè mi porti il diavolo s'ella ha mai chiuso un occhio in tutta la notte. Ho qualche esperienza. La prima notte è la peggiore di tutte. Non ho mai conosciuto nessuno che abbia dormito la notte precedente al suo giudizio. Ma la notte dopo, anche la notte che precede l'esecuzione, si può dormire saporitamente. È naturale: il peggiore dei mali è l'incertezza.

CAPITOLO XV.

« Se è destino che una legge troppo crudele
» macchiando il tuo nome ti tragga al patibolo come un reo, la mia fedele amici-
» zia, le mie cure costanti addolciranno l'or-
» rore de' tuoi ultimi momenti. »

Misura per misura.

Dopo d'aver consacrato alla preghiera una parte della mattina più grande del solito, David Deans, il domani del colloquio delle due sorelle, discese nella camera ove

era preparata la colezione. Vi entrò cogli occhi bassi, non osando di levarli in volto a Jeannie, non sapendo ancora se la sua coscienza le avesse permesso di comparire avanti all' alta corte di giustizia per prestarvi giuramento, e se avesse qualche dichiarazione a farvi tendente a giustificare la sorella. Finalmente egli osservò le sue vesti per vedere se queste annunciassero l'intenzione d'andare alla città. Ella avea deposto l'abito che si metteva nel disimpegno delle faccende del mattino, ma non aveva preso quello che portava i giorni di festa per andare alla chiesa. Il suo naturale buon senso le aveva fatto sentire, che se egli era un mancar di rispetto il comparire avanti ad un tribunale con un esteriore troppo dimesso, non era meno indecente l'abbigliarsi con ricercatezza in una occasione, in cui non si trattava niente meno che della vita di sua sorella. Suo padre non trovò dunque nelle sue vesti cosa che gli potesse con qualche certezza far giudicare delle sue intenzioni.

I preparativi per la colezione, in quel giorno furono fatti inutilmente; il padre e la figlia si misero a tavola facendo sembiante ciascun d'essi di mangiare quando gli occhi dell'altro si portavano sopra di lui, e la mano che dirigevasi verso la bocca ricadeva sopra la tavola, dacchè questo sforzo cagionato dalla carità non era più necessario.

Questo tempo di violenza non fu lungo; l' orologio di S. Giles battè l' ora che precedeva quella in cui doveva cominciare la seduta della corte. Jeannie levossi da tavola, e con una calma di cui ella stessa era maravigliata, prese il suo *plaid* e si dispose a partire. La fermezza di lei offeriva uno straordinario contrasto coll' incertezza e con la vacillazione che tutti i gesti di suo padre annunciavano; chi non gli avesse conosciuti avrebbe avuto difficoltà a credere, che l' una fosse una figlia docile, tranquilla, dolce ed anche timida, e che l'altro fosse un uomo di un carattere fermo, stoico, incapace di piegarsi, religioso fino al fanatismo, e che nella sua gioventù aveva corsi molti pericoli e sofferte molte persecuzioni senza deviare un istante dai suoi principî. La causa di questa differenzà si era, che Jeannie era già determinata intorno alla strada che aveva a correre, e rassegnata a tutte le conseguenze che ne potevano derivare, quando suo padre che non avendo mai osato di interrogare la figlia per timore di esercitare su di lei la menoma influenza, si rifiniva l' immaginazione a cercare quello ch' ella potrebbe dire al tribunale, e ad indovinare l'effetto che potrebbe produrre.

In fine, quando la vide presta a partire: « Mia figlia, le disse, vi farò. . . . . » e non potè finire la frase; ma Jeannie vedendolo mettersi i guanti e prendersi il suo bastone indovinò ch' egli aveva il disegno d' accompagnarla.

« Mio padre, gli disse, fareste meglio a rimanere. »

« No, rispose il vecchio, Dio mi darà forza: io confido nel suo possente soccorso, e vi seguirò. »

Prese il braccio della figlia ed uscì seco lei a sì gran passi, ch' ella lo seguitava a pena.

« E la vostra berretta, mio padre? » gli disse Jeannie, accorgendosi ch'egli era uscito colla testa scoperta, circostanza minuta senza dubbio, ma che prova quanto il suo spirito fosse turbato. Rientrò in casa vergognandosi quasi di essersi lasciata sfuggire una prova dell' agitazione della sua anima, ed essendosi messa la sua grande berretta *bleu* scozzese, raggiunse sua figlia, e prese seco lei il cammino d'Edimburgo.

Prima di arrivare al luogo delle sedute della corte vide l'annunzio dello spettacolo fatale di cui doveva esser testimonio. Le guardie erano distribuite in due file dalla prigione fino alla corte di giustizia, e respingevano col calcio dei loro moschetti il popolo che s'ammassava in folla per vedere la sventurata che andava ad esser messa in giudizio. Tutti avranno avuto occasione di osservare con isdegno l' apatia colla quale il popolaccio riguarda le scene di tal natura, e quanto sia raro, a meno che la sua compassione non sia eccitata da qualche circostanza singolare, ch' egli mostri altro sentimento fuor quello d' una curiosità irriflessiva e brutale. Si ride, si scherza, si alterca, la gentaglia si urta, si sospinge colla stessa indifferenza ed insensibilità come se si trattasse di veder passare un corteo o di assistere a qualche festa. Pure questa condotta così naturale alla popola-

zione degradata d' una grande città, dà luogo qualche volta ad un accesso momentaneo di compassione e d' umanità; ed è appunto quello che avvenne in questa circostanza.

A misura che essi si avvicinavano alla piazza del Parlamento ove si trovava il locale delle sedute della corte, la folla s'andava aumentando, e quando cercarono di penetrare fra gente e gente per innoltrar verso la porta, l'abito ed il volto di Deans trassero sopra di essi molti motteggi.

« Giugnete dal ponte di Bothwell, vecchio puritano? » l' uno domandava.

« Vada al diavolo il cameroniano, diceva l' altro. Con qual diritto ci spinge egli a questo modo? »

« Largo all' anziano, gridava un terzo: egli viene a vedere una sorella *render testimonianza* nell'aria sulla piazza di Grassmarket. »

« Zitto, gridò qualcuno: è una vergogna! » Ed aggiunse a voce più bassa ma però distinta: « sono il padre e la sorella. »

Tutti si ritirarono per lasciar libero ad essi il passaggio, e questa folla sì clamorosa un momento prima, si pose in un profondo silenzio ispirato dalla compassione.

Quegli che aveva parlato così era niente meno che il nostro antico amico, il laird di Dumbidikes, la bocca del quale, come quella dell' asino del profeta, erasi aperta per l' urgenza del caso. Egli si unì ad essi colla sua taciturnità ordinaria, e li seguì al tribunale. Nessuno vi apportò il menomo ostacolo. Si pretende perfino che una delle guardie che era alla porta rifiutasse uno scellino che gli offerse la generosità del laird, il quale teneva opinione, che l'oro rende facile ogni cosa. Ma questo fatto merita di essere confermato.

Entrando nella sala dell'udienza la trovarono ripiena, secondo il solito, d' una folla di oziosi, i quali assistono ai processi come ad uno spettacolo. Molti giovani che percorrevan la carriera legale, ridevano, scherzavano e ciarlavano come se fossero stati in un teatro. Alcuni avvocati più gravi discutevano l'affare di cui la corte doveva occuparsi. I giurati erano già al loro posto, le genti del re che componevano il ministero pubblico erano già arrivate e squadernavano gli atti del processo: non si aspettavano più che i giudici.

« Ove sarà ella collocata? » domandò al laird a voce bassa lo sfortunato padre.

Dumbidikes fece un segno a Novit, il quale si avvicinò ad essi e mostrò loro uno spazio vôto alla sbarra in faccia alle sedie dei giudici. Egli si esibì di condurveli.

« No, disse Deans, no, io non posso collocarmi vicino a lei. Non voglio che ella mi vegga, voglio poterne stornar gli occhi: sarà meglio per ambidue. »

Si giudicherà bene che Saddletree non poteva mancare ad una seduta sì memorabile. Egli vide con piacere offrirsegli una occasione di mostrare la sua importanza; e, grazie al suo credito presso agli uscieri, ottenne per Deans e per sua figlia un posto in un angolo nel quale stavano quasi interamente nascosti.

« È bene avere alcuni amici in questo luogo, diss' egli al vecchio, il quale non era in istato nè di rispondergli, nè di ascoltarlo. Senza il mio credito, non avreste potuto procacciarvi un posto come questo. I lôrdi stanno per giungere ed aprir la seduta. Eh! mo, a proposito: Jeannie, voi non potete star qui. Uscieri, uscieri! questa giovine è testimonio nella causa, bisogna ch' ella passi nella sala de' testimonî. Non è vero, sig. Novit? »

Novit fece un segno affermativo col capo, e si offerse di condurre Jeannie nella camera de' testimonî, ove secondo il costume scrupoloso di Scozia, finchè vengano chiamati per fare la loro deposizione, essi rimangono separati da tutti quelli che potessero esercitare qualche influenza sulla dichiarazione ch' essi hanno a fare, od informarli di quello che succede nel tribunale durante l' istruzione del processo.

« E questo assolutamente necessario? » domandò Jeannie, la quale provava molta ripugnanza a lasciar suo padre.

« Indispensabile, disse Saddletree. Chi ha mai veduto un testimonio restar nella sala delle sedute? »

« Sì, è indispensabile » disse Novit, e Jeannie si rese con dispiacere nella camera de' testimonî.

« Questo è quello che si domanda sequestrare un testimonio, sig. Deans, disse Saddletree, ciò che è ben diverso dal sequestrare i beni. Ma zitto! ecco i giudici che arrivano. » In questo punto i cinque lôrdi della corte di giustizia entrarono nel-

la sala, colle loro vesti color scarlatto orlate di bianco, preceduti da un mazziere, ed apersero la seduta.

Tutto l' uditorio si levò in piedi per rispetto, e lo strepito cagionato da questo movimento cessava appena, quando elevossene un altro ben più considerabile cagionato dalla moltitudine che si spingeva per entrare nelle gallerie e nello spazio che restava nella sala al di là della sbarra. Prima che siano giunti i giudici non si lasciano entrare che quelli i quali hanno diritto di assistere alla seduta, o che trovano il mezzo di farvisi ammettere con qualche protezione: ma, dacchè i giudici sono al loro posto, le porte si spalancano al popolo, e nelle occasioni come quella di cui si tratta, il numero delle persone chiamatevi dalla curiosità è sì considerabile, che bisogna in certo modo far baruffa per poter entrare, e non vi si riesce sovente che a spese d' una parte dell' abito che si ha indosso. Alcuni soldati disposti in doppia fila mantenevano con gran fatica uno stretto passaggio pel quale la prigioniera doveva esser condotta. Quando tutti i posti furono finalmente occupati, il tumulto cessò, e la sventurata fanciulla fu collocata fra due soldati armati di baionetta alla sbarra del tribunale per ascoltarvi la sentenza che doveva decidere della sua vita o della sua morte.

« Eufemia Deans, disse il presidente con aria dignitosa, che lasciava però travedere un senso di compassione, levatevi ed ascoltate l' accusa criminale intentata contro di voi. »

La sfortunata, che era come stordita dal tumulto del popolo, attraversò le onde di mezzo alle quali i soldati duravano fatica ad aprirle un passaggio, gettò uno sguardo smarrito sulla moltitudine che la circondava, ed obbedì come per istinto all' ordine che le era dato da una voce che le parve formidabile come il suono della tromba del finale giudizio.

« Effie, raccoglietc i vostri capelli » le disse un usciere, perocchè i suoi lunghi capelli neri, che secondo il costume di Scozia le donne non maritate non coprono mai, e ch'ella non osava più frenare col nastro bianco, simbolo della verginità, cadevano sul di lei volto, e ne ascondevano quasi del tutto i lineamenti. Al ricevere di quest'ordine la sgraziata giovinetta s'affrettò ad obbedire, e rigettò indietro dai due lati le belle treccie che le coprivano la fronte, rivelando a tutta la corte ed agli spettatori, gli occhi dei quali erano tutti fisi sopra di lei ad accezione di quelli d'un individuo, un volto il quale, sebbene pallido e magro, era sì bello in mezzo della afflizione profonda ch'egli esprimeva, che eccitò un mormorio universale di compassione. La espressione di questo sentimento la fece uscire dalla stupidità del timore, che nei primi momenti aveva fatto tacere in lei ogni altra sensazione, e risvegliò nel suo cuore il sentimento, non men penoso, della vergogna che s'attaccava alla situazione in cui ella trovavasi. I di lei occhi che eran corsi intorno smarriti, spaventati si abbassarono verso il terreno; le sue guance poco prima coperte del pallore della morte, s'infiammarono d'un tal rossore, che allorquando nella agonia della vergogna ella si volle nascondere il volto, il suo collo, la fronte e tutto quello che le mani non giugnevano a celare era di scarlatto.

Tutti notarono un tal cambiamento, tutti ne furono commossi. Deans solo immobile al suo posto, ove non poteva nè vedere, nè essere veduto senza levarsi, teneva fissi gli occhi al terreno, come se avesse temuto, alzandoli, d'esser testimonio del disonore della sua casa. « Ahimè! ahimè! diceva egli in suo cuore, la mia gloria è eclissata. Quale scandalo per la chiesa! »

Intanto ch'egli si abbandonava a queste riflessioni si fece lettura dell'atto di accusa, e il presidente, secondo il costume, domandò all'accusata se ella si dichiarasse innocente o colpevole.

« Innocente della morte del mio povero figlio » rispose ella con una voce, gli accenti soavi e compassionevoli della quale aumentando il sentimento già ispirato dalla sua bellezza, produssero una nuova emozione in tutti gli uditori.

La corte doveva in prima pronunciare un giudizio interlocutorio, per dichiarare secondo qual legge si dovesse giudicare la prigioniera.

Noi non ci faremo a narrare circostanziatamente tutti i mezzi di fatto e di diritto che fecer valere a questo proposito il ministero pubblico per una parte, e per l'altra l'avvocato dell'accusata; basterà il

dire che la corte dopo di avere deliberato pronunciò in ultima istanza, che Effie dovesse esser giudicata secondo la legge, la quale dichiara colpevole d'infanticidio ogni donna, che avendo celato la propria gravidanza non può offrire in giudizio il fanciullo ch'ella ha partorito.

CAPITOLO XVI.

« I nostri statuti sono crudeli, le nostre leggi » sono sanguinarie, se si lasciarono addormentate per quindici anni, la tigre svegliandosi comincia a ruggire. »

Misura per misura.

Non è mio disegno d'entrare nelle particolarità minute di tutti gli incidenti del processo di Effie; ma è indispensabile di farne conoscere le principali circostanze, quelle specialmente che rischiarano diversi punti che ponno sembrar tutt'ora oscuri, e che son pur necessarî per l'intelligenza degli avvenimenti che si narreranno dopo.

Dappoichè i giurati ebbero prestato il giuramento, l'avvocato generale stabilì, che la necessità di prevenire il delitto di infanticidio, il quale, a vergogna della umanità, non s'era che di troppo moltiplicato in Iscozia, aveva forzato il governo a promulgare la legge secondo la disposizione della quale l'accusata doveva giudicarsi. Egli annunciò che avrebbe provato per mezzo della deposizione di testimonî, e della propria confessione dell'accusata, che ella non aveva comunicata a nessuno la sua gravidanza; che egli proverebbe nella stessa maniera che ella aveva dato alla luce un figlio maschio; e che tutto faceva giudicare che questi fosse perito per mano di sua madre, o almeno col di lei consenso; che egli, del resto, non era obbligato a fornire le prove di quest' ultimo fatto, avvegnachè, secondo i termini rigorosi ma giusti della legge, bastava che l'accusata avesse fatto un mistero della propria gravidanza, e che non avesse domandati gli ordinarî soccorsi, per dichiararla colpevole d'aver premeditata la morte del figlio.

Fece allora sentire come testimonî molte donne, le quali deposero che essendosi accorte dello stato in cui Effie si trovava, gliene avevano parlato più volte, eccitandola a confessare il suo fallo, ma che essa lo aveva sempre negato nei termini più assoluti.

Domandò in fine che si facesse leggere l'interrogatorio di Effie e le di lei risposte, aggiugnendo, che quest'atto non doveva lasciar più alcun dubbio ai giurati intorno all'esistenza del delitto.

Pel caso in cui questa storia venisse ad esser letta al di là dei mari e delle montagne che circondano la Scozia, è bene d'informare i nostri lettori, che in questo paese, allorchè alcuno viene arrestato sulla presunzione che abbia commesso un delitto, si sottopone ad un interrogatorio avanti ad un magistrato. Il detenuto non è obbligato a rispondere ad alcuna delle domande che gli vengon fatte, egli può starsene muto, se crede del suo interesse il farlo.

Ma tutte le sue risposte sono scritte, firmate da lui e dal magistrato, e si producono a di lui carico all'atto del giudizio. Egli è ben vero che queste risposte non sono prodotte come prove dirette del suo delitto, ma solo come indizi che servono a confermare le prove raccolte con altri mezzi. Malgrado di questa sottile distinzione, introdotta dai pratici per conciliare una tale forma di procedura colla loro regola generale, che un uomo non può far testimonianza contro sè medesimo, accade spesso che simili dichiarazioni diventano mezzi potenti contro l'accusato, il quale si trova, per dir così, condannato di propria bocca. Il prevenuto, come l'abbiam detto, ha il diritto di tenersi in silenzio; egli però usa rare volte di questa sua facoltà, però ch'egli sente che il rifiuto di rispondere alle domande fatte da una autorità legale, aumenta i sospetti contro di lui, e spera con ispeciose dichiarazioni di determinare il giudice a rimetterlo in libertà. Accade dunque spesse volte che l'accusato, sia confessando la verità, sia sostituendovi delle menzogne, sia cadendo in contraddizioni, fornisce delle armi contro di lui, e coopera alla propria convinzione.

Noi daremo l'interrogatorio, che, secondo questi principî, Effie avea sostenuto il giorno del suo arresto, e la cui lettura fu ordinata dalla corte. È necessario che i nostri lettori lo conoscano.

Domanda. È vero che avete dato alla luce un figlio maschio negli otto giorni che

sono scorsi dal tempo in cui avete abbandonata la casa di M. Saddletree, fino al vostro arrivo alla casa di vostro padre a San Leonardo?

Risposta. È vero.

D. Chi è il padre di questo figlio?

R. Nol voglio nominare.

D. Che ragione avete per volerlo tener nascosto?

R. Non voglio dir nulla che possa pregiudicar un assente.

D. Avete voi confessato a qualcuno il vostro stato?

R. No.

D. Perchè non ne avete fatta la confessione?

R. La vergogna me ne ha distolta.

D. Avete fatto i necessarî preparativi pei bisogni del figlio che doveva nascer da voi?

R. No.

D. Perchè?

R. Perchè era certa che suo padre non avrebbe mancato di provvedere ai suoi bisogni, ed ai miei eziandio.

D. Lo ha egli poi fatto?

R. Non l'ha fatto personalmente, ma non è sua colpa, e sono sicura ch'egli avrebbe data la propria vita pel figlio e per me.

D. Quali sono le cause che glielo hanno impedito?

Ricusa di rispondere.

D. Dove siete stata alloggiata dal tempo in cui avete lasciato la casa di M. Saddletree fino a questo giorno?

R. Presso una donna conoscente del padre del fanciullo, la quale era da lui stata incaricata di prestarmi tutte le cure che il mio stato esigeva.

D. Qual è il nome di questa donna?

Ricusa di rispondere.

D. Ove abita?

R. Non lo saprei dire. Era notte quando ella mi vi condusse.

D. È in città, nei sobborghi, in campagna?

Ricusa di rispondere.

D. Conoscevate questa donna?

R. Non l'aveva mai veduta.

D. Il figlio è egli nato vivo?

R. Sì.

D. La sua morte è stata naturale?

R. Ho motivo di temere il contrario.

D. Che cosa ve lo può far credere?

R. Il rifiuto di lasciarmelo vedere allorchè mi venne annunciata la sua morte.

D. La donna che vi diede alloggio, vi parve avess'ella le cognizioni necessarie per la vostra situazione?

R. Sì, ma era una donna ben cattiva.

D. Si trovavano altre persone secolei?

R. Credo che vi fosse un'altra donna; ma io era tanto confusa, così stordita, che non vi potei far molta attenzione.

D. Quand'è che vi è stato tolto il figlio?

R. Intanto che io era assalita da una violenta febbre che durò molti giorni.

D. Non l'avete voi ridomandato?

R. Quella donna mi disse ch'egli era morto. Chiesi di vederlo. Ella mi rispose che non l'avrei veduto mai più; l'ho accusata d'averlo fatto perire, ella mi ha caricata d'ingiurie; ed ho colto il primo momento che ho potuto trovare per fuggir da quella casa.

D. Perchè non avete narrato ciò a vostro padre ed a vostra sorella?

R. Aveva intenzione di farlo, ma non ne ebbi il tempo.

D. Perchè volete tener nascosto il nome e la dimora di questa donna?

R. *(Dopo un momento di riflessione)*. Perchè col palesarli non rimedierei al male accaduto, e ne potrei cagionare dell'altro.

D. Quale è questo nuovo male che temete di cagionare?

Ricusa di rispondere.

D. Avete voi mai avuto pensiero di far perire il vostro figlio?

R. Non mai! Avrei data la mia vita per salvare la sua.

D. Siete voi sicura che la donna di cui parlate l'abbia fatto perire?

R. Le grida che io misi quand'ella mi annunciò che il mio figlio era morto, le fecero temere che i vicini mi sentissero, e fra le altre minaccie che mi fece, ella disse, che quella che avea fatto tacere il figlio, avrebbe saputo far tacere anche la madre; il che mi convinse che ella aveva tolta a lui la vita, e che la mia era in pericolo.

D. In qual giorno il vostro figlio vi fu tolto?

R. Non lo so: il domani della sua nascita fui presa da una febbre accompagnata da delirio, che mi durò più giorni.

D. Questa è una cosa straordinaria! E qual era la causa di questa febbre?

R. Una cattiva nuova che mi fu data senza precauzione.

D. Che era questa cattiva nuova?

Ricusa di rispondere.

D. Perchè ricusate di dare degli schiarimenti che potrebbero essere utili per iscoprire se il vostro figlio è vivo o morto, e nel primo caso per toglierlo dalle male unghie in cui par capitato?

R. S'egli è morto, tutto sarebbe inutile; se è vivo, v'ha chi veglierà sopra di lui.

In un secondo interrogatorio Effie dichiarò che quello che precede conteneva la verità, e che non voleva più rispondere a nessun'altra domanda. Le fu presentata una lettera che le avevano trovata indosso, ed ella riconobbe esser quella in conseguenza della quale si era ritirata presso la donna di cui aveva parlato.

Una tal lettera conteneva quello che segue:

« *Mia cara Effie!*

« Ho trovato il mezzo di assicurarvi il » soccorso d'una donna che è in istato di » prestarvi le cure che vi saranno necessarie nella situazione in cui siete per tro» varvi. Ella non è quale la desidererei, » ma nello stato in cui mi trovo non ho » potuto far di meglio. La mia posizione » è crudele, ma il mio pensiero è libero, » e non sono senza speranze. Credo che il » mio compagno ed io avremo ancora tem» po di usare più d'una cravatta prima di » quella che ci vien destinata. Voi mi sgri» derete perchè vi scrivo a questo modo, » mio bel giglio cameroniano; ma se vivo » abbastanza per servire di sostegno sì a » voi che al nostro figlio, avrete tempo di » sgridarmi finchè vorrete. Sopra tutto » siate segreta! La mia vita è nelle mani » di questa strega. Ella è pericolosa e scal» trita, ma ella ha dei motivi per non tra» dirmi. Addio, mio caro giglio, a rive» derci fra una settimana, o non ci rive» dremo mai più. »

« *P. S.* S'egli è mio destino che perisca, » il mio più grande rimorso nell'ultimo » mio momento, sarà del torto che vi ho » fatto. »

Effie rifiutò di dichiarare chi le avesse scritta questa lettera, ma si avevano bastanti indizi per accertarsi che non poteva essere che di Robertson, e la data si riferiva all'epoca, in cui egli e Wilson avevan fatto, per fuggir dalla carcere, un'impresa che era stata scoperta, come si è visto al principio di questa storia.

L'avvocato d'Effie prese allora la parola.

« La storia della mia cliente, diss'egli, è altrettanto breve quanto ella è triste. Essa è stata allevata nei più rigorosi principî della religione e dell'onore da un degno e virtuoso padre, il quale in una epoca sgraziata si è fatto conoscere pel coraggio col quale sostenne le persecuzioni per obbedire alla voce della propria coscienza (1). »

David Deans si levò involontariamente per una specie di movimento convulsivo, sentendo parlar di sè in questo modo, e si pose di nuovo a sedere inchinando la testa nelle due mani. I Whigs presenti alla seduta fecero intendere un lieve mormorio d'approvazione, mentre i Torys al contrario aggrottavano le ciglia.

« Qualunque sia l'opinione che noi possiamo avere di questa setta, continuò l'avvocato, che sentiva la necessità di conciliarsi il favore dei due partiti, nessuno potrà negare che la morale ne sia pura, e che i figli non vi siano allevati nel timor di Dio, e nell'amore della virtù (2). Ora è la figlia d'un tal uomo che viene in oggi accusata d'un delitto che fa fremere la natura. Non negherò che malgrado gli eccellenti principî ch'ella aveva ricevuti, la sventurata fanciulla abbia ceduto in un momento di debolezza agli artificî d'un seduttore, il quale nascondette sotto un dolce aspetto un'anima capace di tutti i delitti, il quale le aveva promesso di sposarla, ed avrebbe mantenuta la promessa se la sua prigionia, la sua condanna a morte, la sua fuga, e la necessità di tenersi nascosto non vi avessero posto un ostacolo. In una parola, signori, l'autore delle calamità della mia cliente, il padre dell'infante, la cui sparizione è un mistero, è il celebre Giorgio Robertson, il compagno di Wilson, ed il principale autore dell'insur-

(1) Vedi nota a pagina 666.

(2) Questo timore di Dio, ed amore della virtù s'intende sempre nel significato arbitrario che i protestanti sogliono dare a siffatti nomi: stando cioè a quello che la propria coscienza, o per dir meglio il privato individuale giudizio loro suggerisce. *Nota del Regio Rev.*

rezione che finì colla morte di Portews. »

« Avvocato, disse il presidente, devo rammentarvi che tutti questi fatti sono estranei alla vostra causa. »

« Domando scusa alla corte, replicò con fermezza l'avvocato; ma non ho detto nulla ch' io non creda necessario alla difesa della mia cliente. Il nome di Robertson, e le circostanze nelle quali egli si trovava, tendono alla giustificazione della infelice che aspetta da voi la vita o la morte. Essa viene rimproverata di non aver fatto conoscere lo stato in cui si trovava. Ma perchè non l'ha fatto? Perchè ella aspettava che il suo seduttore le rendesse l'onore che le aveva tolto. Era convenevole ch'ella medesima pubblicasse la sua vergogna alla prima pettegola che l'interrogava, mentre sperava che questa vergogna sarebbe stata levata prima di diventar pubblica? Ma allorchè Robertson fu condannato con Wilson; allorquando essa vide svanita la speranza di poter riparare col matrimonio il proprio fallo, allora si confidò interamente ad un'amica, ad una parente, ad una sorella, e voi sentirete la testimonianza irrefragabile di lei. Veggo il signor Avvocato generale che tentenna il capo, percorrendo cogli occhi l'interrogatorio della mia cliente. Intendo quello ch' egli vuol dire. Vuol dire che il fatto ch'io annuncio non è d'accordo colla sua dichiarazione. Ma, signori, questa dichiarazione non forma la base del giudizio che voi andate a pronunziare; esso deve essere stabilito su quanto sarà provato in favore, o contro di lei. Non sono neppur tenuto di spiegare perchè non abbia ella parlato nella sua dichiarazione. Ella può non aver conosciuta l'importanza di questo fatto, può aver avuto timore di implicare sua sorella nel proprio affare, può, nel turbamento da cui era naturalmente agitata, averlo dimenticato del tutto.

« Nè mi si domandi come sia possibile di conciliare la confessione fatta dall'accusata alla sua sorella col mistero del suo parto e colla sparizione dell'infante. Niente è più facile. Non fa d'uopo che rammentarsi dell'influenza che il di lei seduttore esercitava sul suo spirito, e la lettera di cui avete intesa la lettura. E per suo ordine, è per obbedienza all'uomo ch'ella riguardava già come suo marito, ch'ella si rese probabilmente in alcuno dei covaccioli del vizio e del delitto, che per vergogna della nostra polizia esistono in Edimburgo. Ivi, dopo d'aver dato alla luce un figlio maschio, intanto che la febbre la privava dell'uso della ragione, una donna, l'obbrobrio del suo sesso, abusa del suo stato, senza che se ne possano indovinare i motivi, per impadronirsi dell'infante, forse onde assassinarlo. »

Qui l'avvocato fu interrotto da un grido acuto che mise Effie, la quale cadde priva dei sensi. Le furono apprestati dei soccorsi, e dacchè ebbe ricuperato l'uso della ragione: « Signori, continuò egli, voi avete sentito in questo grido doloroso l'eloquenza dell'amor materno, eloquenza ben superiore alla mia: la natura stessa ha reso testimonianza alla forza dei sentimenti della mia cliente, ed io non affievolirò la sua difesa cercando di aggiugnervi qualche cosa. »

« Questa è eloquenza! disse Saddletree al laird Dumbidikes: egli sa coprire tutta una conocchia con un sol filo di lino! Ma quanto alla confessione ch'ei dice che Effie abbia fatta a sua sorella, M. Crossmyloof non vi ha molta confidenza. Gli è un voler far uscire un uccellaccio da un picciol ovo. Ma zitto! vanno ad essere interrogati i testimoni. »

Le deposizioni di tutti quelli che furono intesi stabilirono in modo completo la regolarità della condotta di Effie anteriore alla sua seduzione, le sue virtù ed i suoi principî religiosi. Ma nessuno le rese una testimonianza più vantaggiosa di mistress Saddletree, la quale fu più volte interrotta dalle sue lagrime, e commosse tutto l'uditorio, tranne il di lei marito, che disse a bassa voce a Dumbidikes. « Il vostro Michele Novit non ne intende uno straccio. A che far comparire una donna per venire a piagnuccolare avanti ai giudici? Era me ch'ei doveva citare. Avrei fatto una tal dichiarazione che nessuno le avrebbe potuto più torcere un capello del capo. »

« E non siamo più a tempo? disse il laird. Vado a dirne una parola a Novit. »

« No, no, disse Saddletree, sarebbe una dichiarazione spontanea; e so io quel che ne risulterebbe. Egli mi doveva far citare *debita tempore*. »

E strofinandosi sulla bocca un fazzoletto

di sela con aria d'importanza, riprese l'attitudine d'un uditore attento ed intelligente.

Avendo allora un usciere chiamato Jeannie Deans, il più profondo silenzio regnò in tutto l'uditorio. Effie si rivolse con un movimento istantaneo dalla parte d'onde sua sorella doveva entrare, e quando ella la vide avanzarsi lentamente preceduta da un usciere, le sue braccia tese verso di lei, i suoi capelli sparsi, i suoi occhi in lagrime, pareva che dicesse a sua sorella: Jeannie! salvami! salvami!

Per un sentimento diverso, e conforme al suo carattere fiero e stoico, il vecchio Deans, allorchè sentì chiamare la figlia, prese una cura di nascondersi a tutti gli occhi, e quando Jeannie entrando volse uno sguardo timido verso la parte ov'ella sapeva esser collocato suo padre, le fu impossibile di scorgerlo.

Jeannie entrando nella sala passò a sì poca distanza da sua sorella che le potè stendere una mano. Effie la strinse, la coperse di baci, ambedue diedero in uno scoppio di pianto, e questo spettacolo intenerì talmente gli uditori, che non vi fu quasi persona che abbia potuto trattenere le lagrime. Scorsero alcuni istanti prima che il presidente medesimo fosse padrone della sua emozione al segno di poter dire al testimonio di calmarsi, ed alla prigioniera d'astenersi da que' segni di affetto, i quali, quantunque naturalissimi, non le potevano essere permessi in quel momento.

Fece allora prestar a Jeannie il giuramento solenne di dire la verità su tutto ciò ch'ella sápeva, su tutto quello che le verrebbe domandato, nello stesso modo con cui risponderebbe a Dio medesimo il giorno del giudizio: giuramento augusto che manca rare volte dal fare impressione sugli uomini più corrotti, e che penetra i più giusti d'un timore rispettoso. Jeannie lo ripetè a voce bassa, ma distinta, in seguito al presidente che ne dettava le espressioni, perocchè nelle corti di Scozia è lo stesso presidente e non un officiale inferiore di giustizia, quello che è incaricato di guidare il testimonio in questo appello solenne, che è la guarentia della sua veracità. Allevata nel timore della divinità, ella non lo potè pronunciare senza una viva emozione; e sentì un'interna forza che l'innalzava al di sopra di tutte le affezioni terrestri, e non le permetteva di pensare fuorchè a Quello il cui nome ella aveva chiamato in testimonio della verità di ciò che aveva a dire.

L'importanza di cui doveva essere la sua deposizione, determinò il presidente ad indirizzarle alcune parole.

« Giovine donna, le diss'egli, è mio dovere di avvisarvi che il dire la verità, qualunque ne sia per essere la conseguenza, è quello che voi dovete al vostro paese, alla corte e a Dio, il cui nome avete invocato. Prendetevi tutto il tempo che vi sarà necessario per rispondere alle domande che vi si faranno, ma non obbliate mai, che se vi allontanate dalla verità, voi ne renderete conto avanti al tribunale degli uomini, ed avanti a quello ancora più spaventevole di Dio. »

In seguito le furon fatte le domande consuete, se ella non aveva odio o risentimento contro l'avvocato generale, contro di cui era citata in testimonio: se non le erano state fatte nè promesse, nè minaccie: se nessuno le aveva dettata la dichiarazione ch'ella veniva a fare; domande alle quali ella rispose sempre negativamente, ma che scandalezzarono il vecchio Deans, il quale non sapeva che tutto questo non si faceva che per formalità.

« Non abbiate timore, disse egli abbastanza forte per esser inteso, la mia figlia non è come la vedova di Tékoah; nessuno le mise in bocca le parole ch'ella deve pronunciare. »

Uno dei giudici, il quale conosceva probabilmente più le pandette che il libro di Samuele, domandò sotto voce al presidente, se convenisse di fare un' inquisizione contro questa vedova, che pareva dover essere un testimonio corrotto: ma il presidente, più versato nelle Sante Scritture, gli fece a bassa voce la spiegazione di questa frase.

L'indugio cagionato da questo incidente, fornì a Jeannie il tempo di raccogliere le sue forze pel doloroso dovere che le restava da adempiere.

M. Novit, che non mancava nè di pratica, nè d'intelligenza, vide la necessità di lasciare a Jeannie il tempo di calmare la sua emozione. Egli aveva qualche sospetto ch' ella non venisse a fare una falsa

testimonianza per salvare sua sorella; ma alla fine, diceva fra sè, a lei tocca; il mio dovere si è di lasciarle tempo perchè si calmi, affinchè possa rispondere categoricamente alle domande che le debbo fare.

In conseguenza egli cominciò il suo interrogatorio con alcune domande insignificanti, che non potevano cagionare nè imbarazzo, nè commozione.

« Siete voi sorella della prigioniera? »

« Sì, signore! »

« Sorella germana? »

« No, signore; siamo figlie di due madri. »

« Voi siete maggiore di vostra sorella? »

« Sì, signore! »

« Di quanti anni? »

« Di sett'anni. »

Dopo queste ed altre simili interrogazioni preliminari l'avvocato giudicando ch'ella dovesse essere abbastanza dimesticata colla propria situazione, le domandò se negli ultimi tempi del soggiorno di Effie nella casa di M. Saddletree, si fosse ella accorta d'una alterazione nella salute di sua sorella.

« Sì, signore » rispose Jeannie.

« Ed ella ve n'ha senza dubbio confidata la causa? » soggiunse l'avvocato con un'aria naturale, che sembrava condurla alla risposta ch'ella doveva dare.

« Mi duole di dovervi interrompere, sig. Novit, disse levandosi l'avvocato generale, ma io chiedo alla corte se questa domanda può essere fatta in tal modo? »

« Se dobbiam discutere questo punto, disse il presidente, farò ritirare i testimoni. »

I tribunali di Scozia si fanno generalmente scrupolo di indirizzare ad un testimonio una domanda in termini che gli facciano comprendere quale sia la risposta che se ne attende. Questa dilicatezza, quantunque dedotta da un eccellente principio, qualche volta però si spinge troppo in là. Ma un avvocato destro può però sempre eludere la difficoltà che gli vien fatta; e questo è quello che accadde nella presente occasione.

« Non è necessario, milord, rispose Novit, di far perdere il tempo alla corte. Dappoichè l'avvocato generale ha creduto di dover censurare la forma della mia ultima domanda, la farò in altri termini. Ditemi, miss Deans, avete voi fatta qualche domanda a vostra sorella allorchè vi siete accorta del suo stato? Fatevi coraggio!... Ebbene?... »

« Le ho domandato che cosa avesse. »

« Benissimo!... Calmatevi, pigliatevi tempo a rispondere; e che cosa rispose ella a questa vostra domanda? »

Jeannie restò muta, ed il suo volto si coverse d'un pallor mortale. Non già che ella esitasse sulla risposta che doveva dare, l'idea d'uno spergiuro non poteva entrare in quell'anima; ma era ben naturale che indugiasse a distruggere l'ultima speranza di sua sorella.

« Fatevi coraggio, riprese l'avvocato. Vi domando che cosa vi ha ella risposto? »

« Niente! » rispose Jeannie con una voce quasi estinta, ma che fu intesa in tutte le parti della sala, tanto era profondo il silenzio che regnava nell'intervallo che scorse fra la domanda di Novit, e la risposta che ne aveva ricevuta.

L'avvocato si smarrì in volto, ma non perdette la sua fermezza, che è spesso utile in un affare litigioso quanto lo è in una battaglia.

« Niente? riprese egli. Senza dubbio, allorchè le avete parlato per la prima volta: ma in seguito ella vi ha confidata la sua situazione, non è vero? »

Le fece questa domanda in modo da farle comprendere tutta l'importanza della risposta, quando non l'avesse già compresa; ma il dado era tratto; ella esitò meno della prima volta, e rispose: « Ahimè! signore, ella non me ne ha mai detta una sola parola. »

Un profondo gemito ruppe il silenzio che regnava ancora nell'assemblea. Veniva dall'infelice padre, il quale ad onta della sua fermezza non potè resistere ad un colpo, che faceva svanire quella poca speranza che conservava ancora suo malgrado, e cadde sul pavimento privo dei sensi.

La sfortunata prigioniera lo vide. « Mio padre! gridò dibattendosi in mezzo alle guardie che la trattenevano. Lasciatemi! lasciatemi! voglio vederlo! lo vedrò! Egli è morto: sono io, sono io che l'ho ucciso. »

Gli atti, il volto, gli accenti d'una disperata commossero tutti gli astanti della più viva compassione.

In questo momento di confusione gene-

rale, Jeannie non perdette quella superiorità d'animo che la distingueva. Ella corse al vecchio. « È mio padre, gridava a quelli che la volevano trattenere. Chi ha diritto di soccorrerlo se non la sua figlia? » E prendendo dell'acqua che era stata apportata, si pose a bagnargliene le tempia.

Il presidente asciugandosi gli occhi, ordinò che si trasportasse Deans in una camera vicina, e che gli si prestasse ogni cura. La prigioniera seguitò cogli occhi suo padre portato da due uscieri, e sua sorella che lo accompagnava; ma dacchè essi furono usciti, parve attingere un nuovo coraggio dallo stesso suo stato d'abbandono e dall'eccesso della disperazione.

« Ho bevuto il più amaro della mia coppa, diss'ella rivolgendosi alla corte con aria ferma; se vi piace, signori, sono presta a sentire il vostro giudizio. »

Il presidente che aveva diviso con tutto l'uditorio un profondo sentimento di pietà, non si potè difendere d'un movimento di stupore, sentendosi richiamato alle proprie funzioni dalla stessa prigioniera. Egli domandò a M. Novit, s'egli avesse altri testimoni a far intendere, ed avendo questi riposto negativamente, l'avvocato generale si levò per indirizzarsi ai giurati.

Egli si limitò a far loro sentire, che il punto che doveva occuparli si era di esaminare se fosse provato, non già che l'accusata fosse colpevole d'aver data o fatta dar la morte al suo figlio, ma che ella avesse celata la sua situazione; avvegnachè la legge non esigesse che questo solo fatto per la convinzione del delitto.

L'avvocato dell'accusata aveva poche ragioni da far valere in di lei favore. Ei si diffuse in far sentire quanto fosse odiosa una legge, la quale condannava, senza provare l'esistenza, il corpo del delitto; egli pretese pure che non potesse questa legge esser applicabile, non essendo stato provato il parto dell'accusata, che colla sua propria confessione, la quale non poteva bastare per la condanna.

Il presidente fece il riepilogo del fatto e delle deposizioni, dopo di che disse, che il dovere della corte e de' giurati non era già d'esaminare se una legge fosse troppo severa, ma di uniformarvisi nella loro decisione. Molti testimoni avevano dichiarato d'essersi accorti della situazione dell'accusata; non solo ella non la aveva confessata, ma l'avea negata formalmente: la di lei confessione veniva all'appoggio di tali dichiarazioni; non rimaneva dunque alcun dubbio che la legge fosse applicabile.

« Non faccio queste osservazioni, aggiunse egli, colla mira d'influire sul vostro animo. La scena di tanta domestica desolazione di cui siamo stati testimoni, mi ha commosso al pari d'ogni altro; non aveva mai sentito come ho sentito quest'oggi, quanto sia penoso qualche volta l'adempimento del proprio dovere; e se senza ferire le leggi divine ed umane, senza tradire la vostra coscienza potete emettere una dichiarazione favorevole alla prigioniera, mi rallegrerò d'essere scarico dell'altra parte di quell'officio, che temo pur troppo di dover adempiere. »

Allora i giurati si ritirarono nella sala delle deliberazioni.

CAPITOLO XVII.

« Leggi spietate, prendete la vostra vittima:
» possa il cielo nella sua clemenza accordare
» al suo pentimento quel perdono che qui
» le è ricusato! »

I giurati stettero un'ora a deliberare. Rientrando nella sala d'udienza l'attraversarono a passi lenti, come uomini sui quali pesa una terribile responsabilità, e che hanno un doloroso obbligo da adempiere. Il più profondo silenzio si ristabilì all'istante in tutto l'uditorio.

Il capo dei giurati, che in Iscozia chiamasi il cancelliere del *jury*, si avanzò verso il presidente, e dopo d'averlo rispettosamente salutato gli consegnò una carta sigillata, la quale conteneva la dichiarazione del *jury*. I giurati rimasero in piedi intanto che il presidente aperse la carta, lesse sotto voce la dichiarazione, e la rimise con aria grave e solenne al cancelliere della corte, il quale la trascrisse sui registri. Vi rimaneva un'ultima formalità da adempiersi, formalità di poca importanza in sè medesima, ma che fa molta impressione nella circostanza in cui s'impiega. Una candela accesa fu collocata sul banco: allorchè la dichiarazione fu trascritta, essa si ravvolse di nuovo in un foglio, e'l presidente la sigillò col proprio sigillo, perchè

fosse in seguito deposta negli archivi secondo l' uso. Tutte le formalità furono adempite in silenzio. L'azione di estinguere il lume parve far giudicare agli spettatori, che così si estinguerebbe ben tosto la vita della infelice che era stata giudicata. È il sentimento stesso che si prova in Inghilterra quando si vede il giudice coprirsi del fatal cappello (1). Allora il presidente ordinò ad Eufemia Deans d'ascoltare la dichiarazione del *jury*.

Essa portava, che il *jury* avendo scelto John Kirk per cancelliere, e Tommaso Moor per segretario, aveva alla pluralità di voti trovata colpevole Eufemia Deans del delitto di cui era accusata; ma che, attesa la sua tenera età e le circostanze dell'affare, supplicava la corte all'unanimità di raccomandarla alla clemenza del re.

« Voi avete fatto il vostro dovere, signori, disse il presidente, un dovere doloroso. Io non mancherò di trasmettere ai piedi del trono la vostra raccomandazione, ma debbo avvisarvi che non ho la più leggiera speranza che la grazia sia accordata. Voi sapete che il delitto si è moltiplicato in questo paese, e non v'ha dubbio che non se ne voglia prevenire la ripetizione con un atto di rigore. »

Egli domandò in seguito al sig. Novit, se avesse qualche nuova osservazione a fare, che potesse impedire la pronunziazione della sentenza. Questi aveva esaminato colla più gran cura la dichiarazione del *jury*, ma ella era nelle forme prescritte, e però fu obbligato di dichiarare che non aveva nulla da opporre.

« Il presidente dopo di aver conferito un istante cogli altri giudici, s'addirizzò di nuovo alla prigioniera, e le disse di ascoltare il giudizio della corte.

Ella si levò con un contegno che annunciava maggior calma e maggior risoluzione di quella che non avesse mostrata sin allora. È dei patimenti dell' anima, come di quelli del corpo: i primi colpi sono sempre i più difficili a sopportarsi, e cagionano una specie d'apatia che rende l'uomo quasi insensibile a quelli che vengon dopo. Mandrino il confermava nell'atto ch'ei subiva il supplizio della ruota, e tutti quelli che hanno provate delle disgrazie continuate e successive hanno fatta la medesima osservazione.

« Giovine donna, disse il presidente, è un dovere doloroso per me d'annunciarvi che la vostra vita è condannata da una legge, severa fino ad un certo punto, ma necessaria per far conoscere a quelle che possono trovarsi nella situazione nella quale voi siete stata, qual rischio esse corrano nascondendo per una falsa vergogna l'errore di cui si sono rese colpevoli. Rifiutando di far conoscere il vostro fallo a vostra sorella, alla vostra padrona, e ad altre persone del vostro sesso che se n'erano avvedute, voi avete contravvenuto alla legge che vi condanna, e vi siete resa colpevole almeno d'aver trascurate le precauzioni necessarie per assicurare la vita del figlio che doveva nascere da voi. Che n'è avvenuto? La sua sparizione o la sua morte è ella opera vostra? o di qualche altra persona? Questo è ciò che Iddio e la vostra coscienza non possono ignorare. Malgrado la raccomandazione che l'umanità dei giurati ha fatto in vostro favore, non posso darvi alcuna speranza. Non lusingatevi dunque che la vostra vita possa prolungarsi al di là del termine fissato dalla sentenza della corte. Noi abbiamo procrastinato tutto quello che ci era permesso dalla legge per lasciarvi il tempo di riconciliarvi con Dio. Voi potrete chiamare presso di voi quel ministro che vi aggrada; non pensate più a questo mondo, e preparatevi col pentimento alla morte ed alla eternità. Doomster, fate lettura della sentenza. »

Doomster era il carnefice. Quegli che in Iscozia esercita le funzioni di giustiziere è incaricato di far lettura delle sentenze di morte, e pare che passando per la sua bocca esse acquistino un nuovo grado d'orrore. Allorchè egli si presentò per avanzarsi verso il banco dei giudici, tutti diedero indietro come per istinto. Pareva che tutti si sarebbero creduti macchiati col solo contatto de' suoi abiti. Egli stesso sembrava sentire che era l'oggetto dell'orrore universale, ed a guisa degli uccelli notturni parve volonteroso di togliersi alla luce.

Il cancelliere avendogli rimessa la sentenza, egli lesse ad alta voce, che la corte condannava Effie Deans ad essere ricondotta nella prigione d'Edimburgo onde esser-

(1) I presidenti dei tribunali criminali d'Inghilterra si coprono il capo allorquando stanno per pronunciare una sentenza di morte.

vi detenuta per sei settimane a contar da quel giorno; e spirato questo termine, ad essere condotta nella piazza ordinaria delle esecuzioni per esservi appiccata in guisa che muoia.

Disparve quindi immediatamente a sembianza d' uno spirito maligno che esce un istante dal soggiorno delle tenebre eterne per trascinare un uomo al delitto, e che vi si ingolfa di nuovo tosto che il suo progetto è stato compito: ma l' impressione d' orrore eccitata dalla sua presenza durò ancora lungo tempo dopo ch'ei fu partito.

L' infelice condannata, che ormai dobbiamo chiamare con questo nome, quantunque naturalmente più sensibile e meno paziente di suo padre e di sua sorella, mostrò in questa circostanza ch'ella possedeva una buona parte della loro fermezza. Ella era rimasta in piedi ed immobile intanto che si leggeva la sentenza, ed aveva chiuso gli occhi vedendo comparire Doomster; ma dacchè quest' essere di cattivo augurio si fu ritirato, ella fu la prima a rompere il silenzio.

« Iddio vi perdoni, milordi, diss' ella, non abbiate a male che vi faccia questo augurio. Chi è fra noi quegli che non abbia bisogno di perdono? Quanto a me, io non vi posso biasimare; voi avete agito secondo la vostra coscienza. Se non ho cagionata la morte del mio povero figlio, voi tutti avete veduto che ho cagionato oggi quella dell' infelice mio padre; ricevo dunque la vostra sentenza come una punizione degli uomini e di Dio. Ma Iddio è più misericordioso con noi, che nol siamo gli uni cogli altri. »

Il presidente levò la seduta, Effie fu ricondotta in prigione, ed il pubblico uscì della sala d' udienza collo stesso tumulto con cui v' era entrato, spingendosi, urtandosi, travagliando a forza di pugni, di gomiti e di spalle per aprirsi il passo attraverso alla folla. La maggior parte riprendendo le loro occupazioni ordinarie obbliarono le diverse emozioni che avevano provate; gli uomini di legge indurati dall' abitudine di vedere somiglianti scene, non ne erano commossi più di quel che il siano i chirurgi in vedendo eseguire un' operazione dell' arte loro, e se ne ritornarono discutendo freddamente intorno al principio di legge che aveva servito di base alla condanna pronunciata, alla natura delle prove, alle deposizioni dei testimoni, all' orazione dell' avvocato ed al discorso del presidente.

Le spettatrici, il cuore delle quali è sempre più aperto alla compassione, si lamentavano vivamente della durezza del giudice, che non aveva lasciata alcuna speranza di perdono.

« Gli sta bene, gridava mistress Gowden, gli sta bene di dire a quella povera creatura ch' ella deve disporsi alla morte, quando un onest' uomo così pratico come è M. Kirk, si prese pensiero d'intercedere per lei? »

« Sì, vicina, disse miss Damahoy, componendo la sua magra persona a tutta la dignità d' una vecchia pulzella; ma bisogna pur mettere un termine alle vergognose sregolatezze delle nostre ragazze. Non si veggono da tutte le bande che figli le cui madri non hanno ricevuta la benedizione nuziale. È proprio una vergogna. »

« Via, via, vicina, disse mistress Gowden, bisogna vivere e lasciar vivere. Anche noi siamo state giovani, e non bisogna giudicare le altre con tanta severità. »

« Siamo state giovani? gridò miss Damahoy. Avreste forse in pensiero di trattarmi da vecchia? »

« No, vicina, riprese mistress Gowden, ma però dovete ricordarvi, che eravate maggiore nel tempo che si tenne l' ultimo parlamento in Iscozia, ed era l'anno 1707. »

Plumdamar, che dava il braccio a queste due dame, vide esser pericoloso di lasciarle trattare simili punti di cronologia, e come quegli che amava di mantenere la pace e le relazioni di buon vicinato, s' affrettò di richiamare il discorso al punto dal quale erasi allontanato.

« Il giudice non ci ha detto tutto quello che ci avrebbe potuto dire intorno alla raccomandazione alla clemenza del re, diss'egli; v' ha sempre qualche rigiro in tutto quello che dice un uomo di legge. Ma gli è un segreto. »

« Ditecelo, ditecelo, vicino! » gridarono ambedue in una volta mistress Gowden, e miss Damahoy, essendosi ad un tratto ammorzata la loro collera per la magica potenza della parola *segreto*.

« Ecco qui M. Saddletree che ve lo po-

trà dir meglio di me; è appunto da lui ch' io l' ho saputo. »

Saddletree li raggiunse in questo momento, dando il braccio a sua moglie che pareva inconsolabile. La domanda gli venne fatta all' istante dalle due donne, ed egli non si fe' pregar molto per rispondervi.

« Essi parlano, diss' egli, di impedire la moltiplicità degli infanticidî; credete voi che gl' Inglesi, nostri antichi nemici, volessero dare un capo d' aglio per impedire che noi ci ammazzassimo l' un l'altro, parenti, estranei, uomini, donne e fanciulle, *omnes et singulas*, come dice M. Crossmylooff? No, no! non è questa la ragione che impedirà che venga accordata la grazia ad Effie. Ecco il segreto. Il re e la regina sono sì arrabbiati per causa dell'affare di Portews, che non vorrebbero accordare il perdono ad un solo Scozzese, se si trattasse d' impiccare tutti gli abitanti d'Edimburgo, dal primo fino all'ultimo. »

« Ritornino nella loro vecchia corte d'Alemagna, come dice il mio vicino Mac-Croskie, disse mistress Gowden: sono essi venuti in Inghilterra per governarci a questo modo? »

« Si dà per certo, soggiunse miss Damahoy, che il re Giorgio abbia gettata nel fuoco la sua parrucca sentendo l' affare di Portews. »

« L' ha fatto per cosa di minor conto » disse Saddletree.

« Oh potrebbe essere più ragionevole nella sua collera, disse miss Damahoy; a questo modo non farà che arricchire il suo parrucchiere. »

« La regina nella rabbia ha stracciate le sue guernizioni, disse Plumdamar, dovete averlo sentito a dire; e si assicura che il re ha percosso sir Robert Walpoole perchè non ha saputo contenere il popolo d'Edimburgo: ma io non posso crederlo. »

« Eppure è verissimo, riprese Saddletree, e voleva percuotere anche il duca d' Argyl. »

« Percuotere il duca d' Argyl! » gridarono tutti gli altri in differenti tuoni di sorpresa.

« Sì, aggiunse Saddletree, ma il sangue di Mac-Callummore non avrebbe sofferta questa ingiuria. »

« Il duca è un vero Scozzese, disse Plumdamar, un verace amico della sua terra. »

« Senza dubbio, continuò Saddletree, fedele tanto al suo paese quanto al suo re, e ve lo proverò se volete entrare in casa mia, perocchè vi sono delle cose delle quali la prudenza non vuol che si parli che *intra privatas parietes*. »

La sua proposizione fu accettata con molta premura. Entrando nella propria bottega, egli ne fece uscire i garzoni, aperse il suo scrigno, e ne trasse un pezzetto di carta sudicio e mezzo logorato. « Eccovi delle frutta nuove, diss' egli; non tutti potrebbero offrirvi altrettanto. È nè più, nè meno del discorso tenuto dal duca di Argyl intorno all' insurrezione relativa a Portews. Sentirete che cosa ci dica. Il mio corrispondente l' ha comperato da un libraio nella corte del palazzo alla barba del re, come si suol dire. Mi è stato trasmesso domandandomi la rinnovazione d'una lettera di cambio. — A proposito, mistress Saddletree, bisognerà poi che osserviate questa faccenda. »

La buona mistress Saddletree era tanto occupata della trista situazione di Effie, ch' ella non aveva inteso parola di tutti i discorsi fin qui riferiti; ma le espressioni di *rinnovazione d' una lettera di cambio* la svegliarono dalla sua letargia; ella prese la lettera che suo marito le presentava, ed essendosi posti gli occhiali, dopo averne accuratamente forbite le lenti, si mise a leggerla, intanto che suo marito ad alta voce ed in aria declamatoria leggeva alcuni estratti del discorso del duca.

« Io non sono ministro, nol sono mai stato, e non lo sarò mai. »

« Non aveva mai inteso dire che Sua Grazia avesse avuto pensiero di farsi ministro » disse mistress Gowden.

Saddletree ebbe la compiacenza di spiegarle che si trattava d' un ministro di stato, e non d'un ministro del vangelo, dopo di che seguitò la sua lettura.

« Vi fu un tempo in cui avrei potuto esserlo; ma sentiva troppo la mia incapacità per averne l'ambizione. Rendo grazie a Dio d'avere io saputo far giustizia a me stesso. Dall' epoca del mio ingresso nel mondo, e pochi vi sono entrati più giovani di me, io ho sempre servito il mio re, senza interesse, colle mie sostanze e colla mia spada. Ho occupato dei posti che ho perduti, e se

domani dovessi esser privato anche di quello che occupo al presente, le mie sostanze e la mia spada non cesserebbero perciò d'essere alla disposizione del mio sovrano.»

Qui mistress Saddletree interruppe l'oratore.

« Che significa tutto questo? Voi vi perdete a ciarlare del duca d'Argyl, e intanto questo bell'arnese ci fa bancarotta di sessanta lire! Ve le pagherà il duca? Farebbe meglio anch'egli a pagare i propri debiti. Saranno vicini i sei mesi ch'ei deve cento lire per varî lavori fatti per lui l'ultima volta che è venuto a Royston. So ch'egli è un uomo giusto, che con lui non v'ha rischio di perdere, che se non ha pagato gli è perchè nessuno gli ha domandato nulla; ma non posso oggi aver la pazienza di sentir a parlare del duca. Non abbiamo noi qui di sopra Jeannie Deans ed il di lei povero padre? Non basta questa briga, unita a quella di questa buona lama che viene da noi a comperar del cuoio a credenza per venderlo a danaro contante, e poi non ci paga? Sedetevi, vicini; non è ch'io vi voglia mandar via, ma temo che colle sue corti di giustizia, coi suoi parlamenti e coi suoi duchi, questo brav'uomo non mi voglia perdere il cervello.»

I vicini conoscevano la civiltà, non accettarono il mezzo invito stato fatto da mistress Saddletree, e si ritirarono quasi subito. Saddletree disse a Plumdamar all'orecchio, che sarebbe andato a trovarlo fra un'ora all'osteria di Mac-Croskie, e che avrebbe portato seco il discorso di Mac-Callummore.

Sbrigata da suoi ospiti importuni, mistress Saddletree si affrettò d'andare a trovare David Deans e sua figlia, che avevano accettata l'ospitalità nella sua casa.

CAPITOLO XVIII.

» Quali mezzi ha dunque per conservare i suoi
» giorni? Voi ne potrete rinvenire. »
Misura per misura.

Quando mistress Saddletree entrò nel quartiere occupato da'suoi ospiti, ne trovò le imposte socchiuse. La debolezza, che era venuta in seguito allo svenimento del vecchio, aveva reso necessario di collocarlo in un letto. Le cortine erano stese, e Jeannie stava immobile assisa a canto di suo padre, al quale la stanchezza aveva appena chiusi gli occhi. Mistress Saddletree era una eccellente donna, di buon cuore, compassionevole, ma che non sapeva che volesse dire la delicatezza del procedere. Ella aperse tutte le imposte, tirò le tende del letto, ed esortò Deans ad armarsi di coraggio, a levarsi ed a sopportare la sua afflizione da uomo e da cristiano. Ella non badò agli sforzi di Jeannie per arrestarla, e non si accorse ch'ei dormiva se non perchè non le diede alcuna risposta.

« È tutto finito? domandò tremando Jeannie. Non resta più nessuna speranza? »

« Nessuna! rispose mistress Saddletree, nessuna! Ho sentito io con queste orecchie quel rusticone di quel giudice ad annunciarlo. Non è ella una vergogna di veder tanti uomini in veste rossa ed in veste nera radunarsi per far perire una povera fanciulla insensata! Non ho mai amato troppo tutto l'anfanamento di mio marito sulle leggi, ma l'amerò ancor meno in avvenire. Ho sentito una sola cosa che fosse ragionevole, ed è quando quel bravo M. Kirk disse, che bisognava raccomandarla alla clemenza del re. Ma egli parlava al deserto, e poteva bene serbarsi il suo fiato. »

« Può dunque il re far grazia? disse appassionatamente Jeannie. Aveva sentito dire che il re non poteva accordarne nel caso di mi.... nel caso come il suo. »

« S'egli può far grazia, figlia mia? Senza dubbio, egli il può ove lo voglia. Non ha fatto grazia al giovane Singlesword che aveva ucciso il laird di Ballencleugh, al capitano inglese Hackum che aveva ammazzati due Scozzesi, a M. Sinclair che aveva assassinato Shaw, ed a molti altri, e tutto ciò a' miei giorni? E più recentemente non aveva egli accordata la grazia al capitano Portews? Ah! vi assicuro, che non è il potere di far grazia che manchi, ma il mezzo di ottenerla. »

« Portews! disse Jeannie. È però vero! Come mai dimentico quello di cui mi dovrei ricordar sì bene? Addio, mistress Saddletree; non possiate mai conoscere la necessità di avere degli amici. »

« Come? Jeannie, non volete restare con vostro padre? Fareste meglio di rimaner qui, figlia mia. »

« Ho bisogno d'andar là, là basso, ri-

spose ella indicando col gesto la prigione; fa d'uopo che approfitti di questo momento per lasciar mio padre, o non nè avrò più la forza; non temo pei giorni suoi, so che egli ha coraggio, lo so; (e ponendosi la mano sul cuore, aggiunse) e lo sento in questo istante al mio proprio cuore. »

« Ritornerete? » le disse mistress Saddletree.

« No, bisogna che vada a S. Leonardo. Il tempo è breve, e l'opera è lunga, bisogna che parli ad alcuni amici: addio: il cielo vi protegga; abbiate cura di mio padre. »

Quand'ella fu giunta alla porta della camera, tutto ad un tratto tornò indietro e s'inginocchiò vicino al letto. « O mio padre, diss'ella, datemi la vostra benedizione! Non posso partire senza che m'abbiate benedetta; ditemi soltanto: Iddio vi benedica, Jeannie; non vi domando che questo. »

Il vecchio fra il sonno e l'esser desto, e piuttosto per istinto che per volontà intelligente, mormorò una preghiera, perchè scendesse sopra di lei la benedizione del cielo.

« Sì, sarà benedetto il mio viaggio, diss'ella levandosi: sento nel mio cuore un presentimento, che vi riuscirò. »

A queste parole ella uscì dalla casa. Mistress Saddletree vedendola partire scosse il capo.

« Voglia il cielo, diss'ella, che la povera fanciulla non abbia il cervello offeso! Già tutti questi Deans hanno qualche cosa tutta loro particolare. A me non piacciono le persone che vogliono valer più degli altri, non ne viene mai nulla di buono. Ma se ella va a visitare la mandra a S. Leonardo, oh allora gli è un altro paio di maniche! certo che bisogna averne cura.— Grizie! andate nella stanza di quel buon uomo, e abbiate occhio ch'ei non manchi di nulla. Presto, presto! Fa bisogno che vi cincinniate tanto quei capelli? Mi pare che abbiate avuto un bell'esempio quest'oggi! Vi serva di scuola, non pensate tanto ai nastri ed alle guarnizioni. »

Lasciamo declamare la buona donna contro le vanità del mondo, e trasportiamoci nella nuova camera in cui Effie era stata rinchiusa, perocchè i condannati sono sempre posti più alle strette di quando non erano che semplicemente accusati.

Ella già da un'ora era immersa in uno stato di stupore e d'annientamento tanto naturale alla sua situazione, quando ne fu tratta dallo strepito che facevano i chiavistelli del suo uscio nell'aprirsi. Entrò Ratcliffe. « È vostra sorella che viene per vedervi. »

« Non voglio veder nessuno, gridò Effie con amarezza, e mia sorella meno d'ogni altro. Ditele che abbia cura di nostro padre. Ormai io non sono più niente per essi, ed essi nulla per me. »

« Ella dice che ha bisognò di vedervi » replicò Ratcliffe.

E nel medesimo istante Jeannie precipitandosi nella camera corse ad abbracciare sua sorella, che faceva ogni sforzo per sottrarsi agli amplessi di lei.

« A che mai giovano queste lagrime? disse Effie. Non siete voi la cagione della mia morte, poichè una sola parola della vostra bocca poteva salvarmi? Io che era innocente! almeno del delitto di cui sono accusata! Io, che avrei data la mia vita per salvare un dito della vostra mano! »

« Voi non morrete! gridò Jeannie con entusiasmo. Dite, pensate di me tutto quello che vorrete, ma promettemi di non attentare ai vostri giorni: conosco il vostro coraggio, e pavento la vostra disperazione. No, voi non morrete di questa morte vergognosa. »

« No, Jeannie, io non morrò di questa morte vergognosa. Sono ben ferma in questo proposito, non aspetterò d'esser condotta su d'un patibolo. Ho mangiato il mio ultimo pane. »

« Oh è questo quello ch'io temeva » disse Jeannie.

« Via, via! disse Ratcliffe a Jeannie, voi non conoscete nulla di tutte queste cose. Non v'ha nessuno, che dopo d'essere condannato non formi una simile risoluzione, e non v'ha nessuno che la ponga ad effetto. Vi ci si pensa due volte. Io lo so per esperienza mia propria. Ho sentito leggere tre volte la mia sentenza di morte, e pure voi mi vedete ancor qui: io, James Ratcliffe. Se la prima volta, e non si trattava che d'una vacca rossiccia che non valeva dieci lire sterline, io avessi stretto troppo forte il nodo della mia cravatta,

come aveva voglia di fare, dove sarei adesso? »

« Ed in qual modo ve ne siete liberato? » gli domandò Jeannie assumendo ai suoi occhi il destino di quest'uomo un carattere interessante, poichè lo scorgeva in qualche guisa conforme a quello di sua sorella.

« In qual modo me ne sono liberato? rispose egli chiudendo malignamente un occhio. In un modo che non riuscirà a nessuno in questa prigione finchè io ne avrò le chiavi. »

« Mia sorella ne uscirà alla faccia del sole, disse Jeannie. Voglio andare a Londra: voglio domandarne il perdono al re ed alla regina. Se avevano fatto grazia a Portews, possono bene accordarla anche ad Effie. Quando una sorella domanderà in ginocchioni la vita di sua sorella, essi non la ricuseranno, non la potranno ricusare; e con quest'atto di clemenza si guadagneranno mille cuori. »

Effie l'ascoltava rapita di maraviglia e d'entusiasmo: un raggio di speranza trapelava involontariamente nel suo cuore; ma la riflessione lo fece svanire ben tosto.

« Il re, la regina stanno a Londra, Jeannie, lontano da qui; credo che bisogni passar il mare per arrivarvi. Io sarò morta prima che vi siate giunta. »

« No, no, mia sorella, non è tanto lontano come credete; so che vi si va per terra. Reuben Butler me ne ha parlato più volte. »

« Ah Jeannie! voi siete stata fortunata! Voi non avete mai avuto che amici che vi hanno dati dei buoni consigli; io invece... » E qui si coperse il volto con ambe le mani piangendo amaramente.

« Per ora non pensate a questo, mia sorella; avrete tempo di pensarci dappoi se Dio vi accorda vita. Addio! A meno che non muoia in istrada, io vedrò il volto di quello che può perdonare. — O signore, disse quindi a Ratcliffe, abbiate umanità per lei, proteggetela; ahi! è la prima volta ch'ella abbia bisogno della protezione d'uno straniero. Non mi state a dir più nulla! Non ho bisogno di commovermi, è necessario che mi circondi di tutte le mie forze e di tutto il mio coraggio. »

Strappandosi dalle braccia di sua sorella uscì dalla camera. Ratcliffe la seguì e le fece segno d'entrare seco lui in uno stanzino, e ciò con un'aria che pareva annunciare ch'egli aveva qualche cosa d'importante da comunicarle. Ella lo seguitò non senza un tremito involontario.

« Perchè tremate? le diss'egli. Diavolo! Voi non avete nulla a temere. Non vi voglio che del bene, io vi rispetto e non posso lasciar di farlo. Ascoltatemi. Voi volete andare a Londra? Avete ragione; avete coraggio, entusiasmo, ed è possibile che vi riusciate. Ma non bisogna andar a trovare il re così alla sprovvista; bisogna farvi qualche amico: procurate di vedere il duca; sì, vedete Mac-Callummore, egli è l'amico degli Scozzesi. So che i grandi non l'amano, ma essi lo temono, ed è tutt'una. Conoscete qualcuno che vi possa dar lettere per lui? »

« Il duca d'Argyl, disse Jeannie, è egli parente del signore dello stesso nome, il quale ha sofferto la persecuzione al tempo di mio padre? »

« È suo figlio, o suo nipote, credo. Ma che importa? »

« Sia lodato il Signore! » gridò Jeannie.

« Sì, sì, voi altri wighs lodate Iddio ad ogni istante del giorno, va benissimo; ma diavolo!... ascoltatemi, ho un segreto da comunicarvi. Sui confini che dividono la Scozia dall'Inghilterra, e specialmente nella contea di York, è possibile che incontriate alcune persone che non sono le più civili del mondo. Ma il diavolo mi porti se un d'essi torce un capello ad una conoscenza di Daddy Rat! Sebbene mi sia ritirato dagli affari pubblici, sanno ch'io posso ancor far loro del bene e del male, e non v'ha alcuno che eserciti questo mestiere soltanto da un anno in qua, tanto sulle coste, quanto sulle strade, che non rispetti la mia firma più di quella di tutti i giudici di pace dei due regni. Lasciate fare a me. »

Prese un pezzetto di carta, ed avendovi scritto due o tre linee lo piegò in quattro e presentollo a Jeannie. Siccome ella esitava a riceverlo: « Prendetelo dunque, diss'egli: avete paura ch'ei vi morda? Che diavolo! Se non vi farà bene, male non ve ne farà sicuro. — Ricordatevi di presentarlo se incontrate alcuno dei cherici di S. Nicola. »

« Non vi capisco » diss'ella.

« No? Eppure questa è una frase scritturale. Del resto in buono scozzese voglio dire, che se siete arrestata dai ladri, voi non avete che a mostrar loro questa carta, e nessuno vi toccherà. Adesso mo andate, e procurate di vedere il duca di Argyl. Se qualcuno può farvi del bene egli è quel desso. »

Dopo d'aver volto uno sguardo d'inquietudine alle pareti annerite e sulle finestre della prigione difesa da grate di ferro, ed un altro alla casa ospitale di mistress Saddletree, ella partì da Edimburgo e fu presto a S. Leonardo. Non incontrò per istrada nessuno di sua conoscenza, e se ne compiacque. « Ho d'uopo di tutto il mio coraggio, diceva fra sè, e debbo evitare tutto quello che potrebbe affievolirlo. »

Mandò a cercare d'una donna che aveva servito lungo tempo in casa di suo padre, e che avendo raccolto un po' di danaro viveva allora tranquillamente in una vicina capanna. Ella le disse che i propri affari l'obbligavano a fare un viaggio che sarebbe durato alcune settimane, e la pregò a venire a S. Leonardo nel tempo della sua assenza per prender cura di tutte le domestiche faccende.

May Hetly avendovi acconsentito, ella le indicò minutamente, con una precisione di cui fu essa medesima maravigliata, tutte le cose delle quali doveva occuparsi, principalmente quelle che riguardavano la persona di suo padre. Ella le disse ch'egli sarebbe ritornato a S. Leonardo probabilmente il domani, o sicuramente fra pochi giorni; che era d'uopo che al suo ritorno tutto fosse allestito ed ordinato bene, atteso che il di lui spirito era già stanco dalle afflizioni senza aversi ad occupare ancora d'affari.

Ella stessa aiutò May Hetly nei lavori della giornata, ed era già molto inoltrata la sera quando tutto fu compito. La buona donna le domandò allora se desiderava che ella restasse presso di lei. « Voi avete avuta una giornata terribile, diss'ella, e il dolore è un cattivo compagno quando ci troviamo soli con lui. »

« Avete ragione, disse Jeannie, ma è un compagno alla presenza del quale bisogna ch'io m'abitui, e però tanto vale cominciar quest'oggi. »

Ella rimandò dunque la buona vecchia, che le promise di ritornar la domane di buon' ora, e di non abbandonar più la casa fino al suo ritorno.

Jeannie faceva gli apparecchi per la partenza. La semplicità della sua educazione e dei costumi del suo paese resero questi preparativi altrettanto brevi quanto facili. Il suo *plaid* poteva servirle nel medesimo tempo d'abito da viaggio, e di ombrello, ed un fardelletto da portarsi sotto al braccio conteneva la poca biancheria che le era indispensabile. Ella era venuta a questo mondo coi piedi nudi, come dice Sancho, e si proponeva di fare il suo pellegrinaggio a piedi nudi, riserbando le scarpe e le sue calze bianche per le occasioni d'apparato. Ella non sapeva che in Inghilterra si attacca all'uso d'andare a piedi nudi un'idea della più estrema miseria, perocchè se le fosse stata fatta contro un tale uso una obbiezione tolta dalla pulitezza, ella avrebbe risposto coll'abitudine in cui sono le Scozzesi di fare delle abluzioni frequenti al pari dei settatori di Maometto.

Fin qui tutto andava bene.

In una specie di scrigno di rovere, ove il vecchio Deans riponeva alcuni libri e tutte le sue carte, ella cercò e giunse a rinvenire fra mezzo a due o tre fascicoli, che contenevano degli estratti di sermoni, dei conti cogli operai, delle copie delle ultime parole state pronunciate dai martiri nel tempo delle persecuzioni ec., giunse, dico, a rinvenire due o tre carte che le parvero doverle essere utile e ch'ella collocò accuratamente in un portafogli. Ma v'era una difficoltà, la più importante di tutte, alla quale ella non aveva pensato, la mancanza di danaro; ed era impossibile che senza danaro intraprendesse quel viaggio.

David Deans, come l'abbiam detto, era agiato di beni di fortuna, si poteva pur dire che nel suo stato ei godeva d'una certa opulenza; ma la sua ricchezza, come quella degli antichi patriarchi, consisteva nel gregge e nelle mandre, tranne alcun poco di danaro che avea prestato a certi vicini, i quali lungi d'essere in istato di restituirgli il capitale, non potevano che a gran pena pagarne gl'interessi. Era dunque inutile ch'ella pensasse di rivolgersi ai suoi debitori, anche col consenso del padre; ed essa non poteva da altra parte sperare di

ottenere questo consenso se non dopo mille osservazioni, riflessioni e spiegazioni che le avrebbero fatto perdere un tempo tanto prezioso per l'adempimento del suo progetto; e per quanto rischioso, per quanto ardito ei fosse, era risoluta di fare questo ultimo tentativo per salvare la vita di sua sorella.

Senza mancare al rispetto filiale, Jeannie aveva una convinzione intima, che i sentimenti di suo padre, per quanto onorati e religiosi essi fossero, avevan troppo poco rapporto collo spirito del secolo, perch'egli potesse esser buon giudice delle misure da prendersi in questa crisi. Più flessibile nelle sue opinioni, quantunque non meno severa ne' suoi principî, ella sentiva che domandandogli la permissione d'intraprendere questo viaggio correva rischio che gli venisse ricusata, ed ella avrebbe temuto, facendolo malgrado la proibizione del padre, di venir privata delle benedizioni del cielo. Ella aveva dunque risoluto di non fargli conoscere il suo progetto ed i motivi che glielo avevano fatto concepire, che dopo la partenza. Ma era impossibile di chiedergli danaro senza addurgli le ragioni della sua domanda; e in questo caso veniva la discussione intorno all'utilità di questo viaggio, discussione ch'ella voleva evitare. In fine, ella sapeva che suo padre non aveva danaro contante, e che gli sarebbe stato mestieri di cercarne; e quindi nascevano dei ritardi che potevano mandare a vôto la coraggiosa intrapresa. Egli era dunque in altra parte che doveva cercare i soccorsi pecuniari d'onde aveva bisogno.

Pensò che avrebbe dovuto consultare mistress Saddletree: ma oltre che avrebbe dovuto perder tempo, sentiva una ripugnanza quasi invincibile a volgersi a lei in questa circostanza. Ella sapeva che mistress Saddletree aveva buon cuore, che prendeva una parte sincera alle sventure della sua famiglia, ma non ignorava però che il suo spirito era d'una tempra ordinaria, che il suo carattere la rendeva incapace di vedere la risoluzione da lei presa con quell'entusiasmo che l'aveva ispirata. Sarebbe stato d'uopo discutere lungamente con lei per dimostrarlene l'utilità, la convenienza, la necessità; e tutto ciò col dubbio ancora di poter giugnere a convincernela.

Ella avrebbe potuto far conto sui soccorsi di Butler, se questi non fosse stato più povero di lei. Finalmente, per superare questa difficoltà prese una risoluzione straordinaria, di cui noi renderemo conto nel capitolo seguente.

CAPITOLO XIX.

È la sua voce, la riconosco.
Vatk.

Il castello del laird di Dumbidikes, nel quale andiamo ora ad introdurre i nostri lettori, era posto alla distanza di tre o quattro miglia (non è qui necessaria la scrupolosa esattezza topografica) al sud da S. Leonardo. Egli aveva avuto per l'addietro un'aura di celebrità, perocchè l'antico laird, conosciuto in tutte le taverne per un miglio di circuito, portava la spada, aveva due cavalli, una banda di cani, seguitava lord Ross alla caccia, bestemmiava, e faceva delle scommesse a tutte le corse di destrieri e a tutti i combattimenti dei galli, e si diceva da sè medesimo un uomo come si deve. Il proprietario attuale aveva fatto perdere al suo legnaggio una parte dell'antico splendore, perciocchè ei viveva ritirato e da avaro, mentre suo padre aveva vissuto da dissipatore, cupido ed interessato.

Un tale castello era quello che si chiama in Iscozia *una casa semplice*, vale a dire non aveva che una camera per ogni piano. Ciascuna di esse era illuminata da sei o otto finestroni praticati irregolarmente nel muro, ed i quali, tutti insieme, non davano adito a tanta luce, a quanta ne darebbe una buona finestra moderna. Questo edificio senz'arte, somigliante ai castelli di carte che fanno i fanciulli, era coperto da un tetto con alcune pietre bigie in vece di lavagna: una torre semicircolare appoggiata alla casa conteneva una scala a chiocciola, la quale conduceva ad ogni piano: al basso della torre v'era la porta d'ingresso guernita di chiodi a larga capocchia, e le muraglie erano sostenute da' barbacani. Una specie di corte rustica, i cui muri cadevano in rovina, racchiudeva le stalle, le scuderie ecc. Il cortile era stato selciato, ma il tempo avea sconnesse le pietre, ed una bella messe di cardi e di ortiche fiori-

va fra esse. Un giardinetto, nel quale si entrava per un vano praticato nel muro della corte senza porta, pareva in istato prospero. Al di sopra della porta era collocata una pietra nella quale scorgevansi tuttora alcuni resti dell' antico stemma della famiglia di Dumbidikes, che vi era già stato scolpito.

Si arrivava a questo castelletto per mezzo d'una strada formata da frammenti di pietre gettate quasi a caso, e attorniata da terreni coltivati, ma non chiusi. Sur una magra prateria si vedeva il fedel ronzino del laird, che attaccato ad un palo s' industriava di trovarsi la colezione. Questo stato generale di disfacimento non era l'effetto della povertà, ma piuttosto dell' indolenza e dell' apatia.

Fu una bella mattina di primavera, e di buonissim'ora, che Jeannie Deans non senza un po' di vergogna e di timidezza giunse innanzi al palazzo che abbiamo descritto, ed entrò nel cortile. Ella non era un'eroina da romanzo, e però osservò con attenzione e curiosità un castello, d'onde poteva credere che sarebbe stata la padrona se avesse voluto dare al proprietario un po' di quell' incoraggiamento, che le donne di ogni condizione sanno per istinto distribuire con tanta sagacità.

D' altronde, ella non aveva idee più alte di quello che il suo stato e la sua educazione comportassero; e trovò che la casa, quantunque inferiore al castello di Dalkeith e ad alcuni altri che aveva veduti, era nel suo genere un superbo edificio, e che le terre ne sarebbero state fertili ove fossero meglio coltivate. Ma il cuore di Jeannie era incapace di lasciarsi sedurre da idee di grandezza e d' opulenza, e nel mentre che ammirava lo splendore dell'abitazione del suo antico adoratore, e che rendeva giustizia alla bontà dei suoi terreni, non le venne neppur per un istante all' animo il pensiero di fare al laird, a Butler ed a sè stessa l'ingiustizia che tante donne d'una condizione molto più elevata non avrebbero esitato di fare a tutti e tre, con minori motivi di tentazione.

Avendo l'intenzione di parlare al laird, Jeannie cercò da tutte le bande un valletto per fargli annunciare il suo arrivo, e per domandargli un momento di conferenza. Non iscorgendone alcuno, ella si arrischiò ad aprire una porta. Era il canile dell'antico laird, ed ora serviva di cava, come lo provavano alcune tinozze e diversi altri arnesi.

Ne aperse una seconda, era l'antica falconeria, come lo provavano alcuni bastoni tarlati sui quali s'accovacciavano ne' tempi addietro i falconi che servivano al divertimento del loro padrone. Una terza la condusse in un buco ove serbavasi il carbone, che era molto ben fornito; essendo che il punto del fuoco era quasi il solo sul quale il laird attuale non volesse sentire a parlar d' economia. Tutte le altre cure domestiche egli le abbandonava intieramente alla sua fantesca, quella medesima che aveva servito suo padre, e che, secondo la cronaca segreta, aveva trovato il mezzo di farsi un buon nido a sue spese.

Jeannie seguitò ad aprir porte come il secondo *Calender* cieco nel castello delle cento damigelle cortesi, fino a che al pari di questo principe errante, ella giunse alla scuderia. Il pegaso che ne era l' unico abitante della sua specie, e ch' ella aveva veduto pascolare nella prateria, era una sua antica conoscenza, ed ella riconobbe la sua sella e le bardature che tappezzavano la muraglia. Egli divideva la sua stanza con una vacca, la quale tosto che scorse Jeannie, rivolse la testa verso di lei, come per domandarle il suo cibo della mattina. Questo linguaggio fu inteso da Jeannie, e visti in un canto alcuni fasci di trifoglio, ella ne sciolse uno e lo pose nella mangiatoia. Questa operazione doveva esser fatta già da lungo tempo; ma gli animali nel castello del laird non erano trattati con maggior cura dei terreni e delle case.

Intanto ch' ella si occupava di questo atto di carità pel povero animale, che le manifestava la propria riconoscenza nella sua maniera, mangiando di buon appetito, giunse la donna preposta agli uffici della corte rustica, la quale non si era tolta senza grande pena alle dolcezze del sonno, e vedendo una straniera occuparsi delle funzioni ch' ella avrebbe dovuto adempiere più presto: « O mio Dio! gridò. il *brownie*, il *brownie.* » E fuggì peggio che se avesse veduto il diavolo.

Per ispiegare la causa di questo terrore bisogna notar qui, che una antica tradizione assicurava, che il castello del laird

era stato per l'addietro abitato da un *brownie :* così chiamansi in Iscozia certi spiriti famigliari che si suppone vengano nelle case per farvi quelle opere che i servi tralasciano, o ritardano per pigrizia di fare. Tale assistenza d'un essere soprannaturale non sarebbe certamente stata in nessun luogo più necessaria che in una casa, nella quale tutti i servi erano tanto poco disposti all'attività : con tutto ciò questa donna era sì poco tentata di rallegrarsi in vedere un sostituto aereo, che adempiva ad un dovere che ella stessa avrebbe dovuto aver già adempito da lungo tempo, che sparse colle sue grida il trambusto e lo spavento per tutta la casa. Li raddoppiò quindi sempre più vedendosi inseguita dal *brownie* ; perocchè Jeannie procurava di raggiugnerla per calmare il suo spavento, e per dirle il motivo che l'aveva quivi condotta. Prima che vi potesse riuscire, incontrò mistress Jeannie Balchristie che era accorsa allo strepito ; la sultana favorita dell'antico laird, secondo la cronaca scandalosa, e la governante del padrone attuale. Era la donna dalla pelle color di bosso, dell'età di circa quarantacinque anni, della quale abbiamo parlato riferendo la morte del vecchio laird di Dumbidikes. Ella era fiera della sua autorità, gelosa di tutti quelli che potevano avere qualche influenza sullo spirito del suo padrone, umile con lui ed incresciosa con tutti gli altri. Sapendo che il suo credito presso il figlio non era appoggiato ad una base così solida come lo era presso il padre, ella aveva introdotta in casa come coadiutrice una sua nipote, la strillatrice di cui abbiamo parlato, la quale aveva due grandi occhi neri, ed i lineamenti molto regolari ; ella non fece però la conquista del laird, il quale pareva ignorare che esistesse nell'universo altra donna fuor di Jeannie Deans, e non era troppo incomodato nè manco dalla affezione concetta per lei.

Malgrado di questa indifferenza del suo padrone pel bel sesso, Jeannie Balchristie non era poco inquieta di vederlo fare regolarmente ogni giorno una visita al podere di S. Leonardo, quantunque, in dieci anni, non avesse ciò prodotto alcuna conseguenza ; e tutte le volte che egli la guardava fissamente in volto, le diceva, arrestandosi ad ogni parola secondo il suo costume : « Jeannie domani cambierò... » ella tremava sempre che non avesse ad aggiungere, di condizione ; e si trovava ben alleviata quando aveva detto, di scarpe.

È vero che mistress Balchristie nudriva una malevolenza molto efficace contro Jeannie Deans, sentimento che si accorda ordinariamente alle persone che si temono; ma è vero altresì ch'ella aveva una avversione generale per tutte le donne giovani e passabilmente belle, che mostravano solamente l'intenzione d'avvicinarsi al castello, e molto più poi di parlare al laird ; e di sopra più, siccome si era levata questa mattina due ore prima del solito in grazia delle grida della nipote, ella si trovava d'un umore sì collerico, che se la sarebbe presa con tutto il genere umano, *omnes et singulas*, come diceva il nostro amico Saddletree.

« Chi diavolo siete? (disse la donna a Jeannie, ch'ella non aveva veduta che rare volte, e che non riconobbe). Con qual diritto venite a cagionare tutto questo trambusto in una casa onesta ad una tal ora? »

« È che .... ho bisogno . . . di parlare al laird » disse esitando Jeannie, la quale, al pari di tutte le abitanti dei contorni, aveva una specie di spavento di questo gendarme in sottana.

« Di parlare al laird? . . . E che potete avere da dirgli? Qual è il vostro nome? Credete voi che suo Onore non abbia a far altro che ascoltare le ciarle della prima vagabonda che corre le strade, massime adesso che il brav'uomo è ancora a letto. »

« Mia cara mistress Balchristie, rispose Jeannie in aria sommessa, non mi conoscete più? Sono Jeannie Deans. »

« Jeannie Deans? (gridò la strega mostrando il più grande stupore, avvicinandosi a lei, e guardandola in modo maligno e sprezzante). Sì, per fede mia, soggiunse quindi, è Jeannie Deans! Vi dovrebbero chiamar piuttosto Jeannie diavolo! Avete fatto una bella cosa voi e vostra sorella! Assassinare un povero bambino! Ma ella sarà appiccata, e le sta bene. E voi osate presentarvi in una casa onesta, e domandare di vedere un uomo che è ancora a letto, all'ora che è! »

Una tale brutalità rese Jeannie muta ; nel suo turbamento, nella sua confusione,

ella non potè rinvenire una parola per giustificarsi dell'infame interpretazione che si dava alla sua visita; e la Megera approfittando del vantaggio che le dava il suo silenzio, continuò sullo stesso tuonò.

« Via, via, toglietemivi d'innanzi, e subito, e fate che questa porta non vi rivegga mai più. Se vostro padre, il vecchio David Deans, non fosse stato affittainolo del laird, farei chiamare i servi, e vi farei prendere un bagno nel mare per punirvi della vostra insolenza. »

Jeannie al sonar delle prime parole aveva preso il cammino della porta, per lo che mistress Balchristie, la quale non voleva che perdesse nessuna delle sue minaccie, elevò la sua voce di stentore fino al più alto diapason. Ma al pari di molti generali ella perdette il frutto della sua vittoria, per averne voluto approfittar troppo.

Il laird era stato turbato nel sonno dalle grida della nipote; egli si rivolse su d'un altro lato, e come quegli che era avvezzo a sentir gridare tanto la zia, quanto la nipote, non pensò che a riaddormentarsi.

L'eloquenza clamorosa di mistress Balchristie glielo impedì, e nella seconda esplosione della collera di questa virago, essendogli giunto all'orecchio il nome di Deans, ne conchiuse che fosse un messaggio inviatogli da quella famiglia, e che la bile della sua fantesca si fosse accesa vedendosi svegliata così per tempo. Siccome egli sapeva ch'ella non vedeva di buon occhio questa famiglia, balzò dal letto, s'affrettò di porsi in dosso gli abiti più necessarî, si coprì d'una vecchia veste da camera di broccato, prese il cappello gallonato di suo padre (perocchè è necessario qui di smentire una voce generalmente sparsa ch'egli lo portasse anche in letto, come Don Chisciotte portava il suo casco; quantunque sia vero ch'ei fu veduto rare volte senza questa appendice), ed aprendo la finestra della camera da letto, vide con suo grandissimo stupore Jeannie che si ritirava, e la sua fantesca con un braccio in su un fianco, e con l'altro steso verso di lei, che le prodigava tante ingiurie quante il povero laird non ne aveva mai intese in sua vita.

La sua collera non fu minore della maraviglia. « He! he! gridò egli, vecchia figlia di satanasso, come diavolo osate voi trattare in questo modo un'onesta fanciulla? »

Mistress Balchristie si trovò presa nel proprio laccio. Ella vedeva dallo straordinario calore col quale il suo padrone si esprimeva, ch'egli prendeva la cosa sul serio: conosceva che, malgrado della sua indolenza abituale, vi erano certi punti, sui quali non gli si poteva contraddire impunemente, e la sua prudenza le aveva insegnato a temerne la collera. Ella cercò dunque di rimediare al mal fatto il meglio possibile. Non aveva parlato che per l'onor della casa, diceva essa, non poteva poi risolversi a svegliare suo Onore così per tempo; la fanciulla poteva ben aspettare, o ritornare più tardi: e poi si poteva sbagliare tra l'una e l'altra sorella, e senza dubbio una di esse non era una conoscenza che potesse far onore.

« Zitto là, vecchia sgualdrina, gridò Dumbidikes. Le ciabatte dell'ultima delle miserabili sarebbero uno zucchero pei vostri piedi, se è vero tutto quello che si dice. — Jeannie, Jeannie, fanciulla mia, entrate in casa. Ma gli usci saranno forse ancor chiusi; aspettatemi un momento, e non vi inquietate degli urli di questa vecchia cagna. »

« No, no, disse a Jeannie mistress Balchristie, sforzandosi di sorridere graziosamente, non inquietatevi di quello ch'io dico, mia figlia; tutti sanno che io abbaio, ma non mordo. Perchè non dirmi prima che avevate una posta col laird? Grazie a Dio, so stare al mondo! Entrate, miss Deans, diss'ella, entrate » aprendo la porta con una chiave comune.

« Non ho poste col laird, disse Jeannie ritirandosi indietro alcuni passi, non ho a dirgli che due parole, e posso ben dirgliele anche qui. »

« Come, in corte! Oh non si può, figlia mia, non sono sì incivile. E come sta quel bravo uomo di vostro padre? »

L'arrivo di Dumbidikes risparmiò a Jeannie la pena di rispondere a questo complimento ipocrito.

« Andate ad allestire la colezione, disse egli alla sua fantesca: voi la farete con me... Preparate il the, ed abbiate cura di far buon fuoco. Jeannie, entrate, entrate dunque a riposarvi. »

« No, no (rispose Jeannie sforzandosi

di mostrare tutta la calma che le fu possibile, quantunque fosse ancora tutta tremante), non posso entrare, ho molte strade da correre quest'oggi. Bisogna che questa sera sia alla distanza di venti miglia da qui, se i miei piedi possono portarmi. »

« A venti miglia da qui! (gridò il laird, i cui viaggi più lunghi non si estendevano mai al di là di cinque miglia). Via, via, deponete un tal pensiero; entrate, entrate. »

« Non ho che una parola a dirvi, e posso dirvela anche qui, quantunque mistress Balchristie.... »

« Che diavolo ha a che fare mistress Balchristie! gridò il laird: ella ne avrà la sua mancia. Io parlo poco, Jeannie, ma sono io il padrone in casa mia, e so farmi obbedire dalla gente e dagli animali, eccetto però Rory, il mio cavallo, e nessuno mi contraddice senza che mi ribolla il sangue nelle vene. »

« Vorrei dunque dirvi (continuò Jeannie, la quale vide la necessità di entrare in materia), che io intraprendo un lungo viaggio senza che mio padre lo sappia. »

« Senza che lo sappia vostro padre! ripetè Dumbidikes con un'aria d'interesse. Vi par che sia ben fatto? Jeannie, pensateci bene. No, questo non è ben fatto. »

« Se fossi a Londra, disse Jeannie per giustificarsi, sono quasi sicura che troverei il mezzo di parlare alla regina, e che otterrei la grazia per mia sorella. »

« Londra!... la regina!.... la grazia per vostra sorella! La poverina ha perduta la testa » disse il laird strabiliando dalla maraviglia.

« Non ho perduta la testa, e sono ferma d'andare a Londra, se dovessi domandar l'elemosina di porta in porta per giungervi, cosa che mi converrà fare ove voi non mi prestiate qualche poca somma pel mio viaggio. Sapete che mio padre è in istato di restituirvela, e ch'ei non vorrà che nessuno abbia a pentirsi d'aver avuto confidenza in me, e voi meno di qualunque altro. »

Dumbidikes che comprese il motivo della sua visita, poteva a fatica credere ai suoi orecchi, non le diede risposta alcuna, e rimase cogli occhi fissi al suolo.

« Veggo, disse Jeannie, che non avete voglia di farmi questo favore. Addio dunque, andate a trovare il mio povero padre più spesso che potrete; ora ci va a restare solo soletto. »

Nello stesso tempo ella fece qualche passo per andarsene.

« Ove va la pazzarella? » gridò Dumbidikes, e prendendola per un braccio la fece entrare nella casa. « Non è già che non vi abbia già pensato, diss'egli, ma le parole mi restano sulla lingua. » La condusse in una sala mobigliata e decorata all'antica, e dacchè vi furono entrati ne chiuse l'uscio col chiavistello. Jeannie sorpresa restò più presso all'uscio che le fu possibile, ed il laird avendo toccata una molla segreta nascosta nell'intavolato, s'aperse un'assicella, e lasciò vedere una cassa di ferro, la quale essendo pure stata aperta, si vide tutta piena d'oro e d'argento.

« Ecco il mio tesoro, Jeannie, le disse egli portando alternativamente uno sguardo di compiacenza ora sul danaro, ora su di lei. Questo è migliore di tutti i biglietti de' migliori mercadanti e banchieri, che rovinano quelli che vi si fidano. »

Allora cambiando voce ad un tratto disse, con maggior risoluzione che non avea creduto ei medesimo: « Jeannie, voglio che prima del tramontare del sole siate lady Dumbidikes, ed allora se vorrete andar a Londra, voi avrete un equipaggio per potervi figurare secondo il vostro grado. »

« No, no, questo è impossibile....... L'afflizione di mio padre, lo stato di mia sorella..... la stima che ho per vostro Onore.... »

« A questo vi penso io... Non direste così se non foste una pazzarella, ma vi voglio tanto più bene. Basta nel matrimonio che uno dei due sposi sia savio e prudente. Del resto, se il vostro cuore è troppo pieno in questo momento, prendete qui tutto quello che volete, e differiremo le nozze al vostro ritorno. Tanto vale che si facciano allora che adesso. »

Jeannie sentì la necessità di spiegarsi francamente con un amante sì straordinario.

« Non posso sposarvi, diss'ella, perchè v'ha un uomo ch'io amo più di voi. »

« Che amate più di me? È impossibile. Come può darsi, se mi conoscete da sì lungo tempo? »

« Ma, conosco lui ancora da un tempo più lungo. »

« Da un tempo più lungo? È impossibile. Voi siete nata sulle mie terre. — Ma non avete ancora veduto tutto, Jeannie. » Egli aperse un'altra cassa. « Vedete, Jeannie, non v'ha che oro in questa. E poi vedete il libro delle rendite. Trecento lire sterline belle e lucenti, senza contare il frutto delle terre. E poi la guardaroba di mia madre, degli abiti di seta, dei merletti fini come una ragna, un buon monile di perle fine, delle maniglie, degli orecchini di diamanti. Tutto questo trovasi là in alto, venite a vedere, Jeannie, venite a vedere. »

Jeannie non si lasciò vincere dalle tentazioni, alle quali il laird credeva, e forse con ragione, che fosse difficile il poter resistere.

« È impossibile, diss'ella, ve l'ho già detto. Potreste darmi la baronia di Dalkeith e quella di Lungton per soprammercato, che non gli vorrei mancar di parola. »

« Mancargli di parola! disse il laird come offeso. Ma chi è dunque costui? Non m'avete per anco detto il suo nome. Voi fate da celia. Via, ditemi in fine chi è costui? »

« Reuben Butler » rispose Jeannie.

« Reuben Butler! gridò Dumbidikes con aria di disprezzo, Reuben Butler! Il figlio d'un paesano, il sotto maestro d'una scuola! Un uomo che non ha in tasca il valore dell'abito logoro che ha indosso! Bene, Jeannie, benissimo! voi siete la padrona » e chiudendo le due casse e l'assicella dell'intavolato che le nascondeva aggiunse: « Una bella offerta rifiutata, Jeannie, non deve essere causa di contesa. Un uomo può condurre il suo cavallo all'abbeveratoio, ma cento uomini non basterebbero a farlo bere contro sua voglia. Quanto a spendere il mio danaro per le innamorate degli altri .... »

L'orgoglio di Jeannie si trovò umiliato.

« Non vi domandava che un prestito, diss'ella; e non mi aspettava che vi voleste apporre tali condizioni. Del resto, voi avete sempre avuto qualche bontà per mio padre, ed io vi perdono questo rifiuto di tutto cuore. »

Nello stesso tempo ella tirò il chiavistello, aperse l'uscio, e se n'andò senza ascoltare il laird, che le diceva: « Un momento, Jeannie! un momento! Ascoltatemi dunque! » Attraversata a lunghi passi la corte, ella uscì dal castello piena di quella vergogna, e di quello sdegno che si prova naturalmente allorchè ci vediamo rifiutato un servigio che si credeva sicuro.

Ella corse senza mai fermarsi fino a che non fu sulla pubblica strada. Allora allentando il passo, il di lei dispetto si calmò, e cominciò a riflettere sulle conseguenze del rifiuto che aveva avuto. Andrebbe ella a Londra mendicando? Ritornerebbe a San Leonardo per chiedere del danaro a suo padre? a rischio di perdere un tempo prezioso, e di vedersi forse vietato di intraprendere quel viaggio ch'ella riguardava come la sola speranza che rimanesse a sua sorella? Pure non sapeva veder altro di meglio fra queste due alternative; e così riflettendo intorno quello che avesse a fare s'innoltrava lentamente sulla strada di Londra.

Mentre era in questa incertezza sentì dietro a sè il passo d'un cavallo, ed una voce ben nota che la chiamava pel suo nome. Ella si rivolse e riconobbe Dumbidikes. Era sul suo cavallo in vesta da camera ed in pianelle, ma sempre col cappello gallonato di suo padre in testa; nello straordinario ardore ispiratogli dalla circostanza, era riuscito per la prima volta a vincere l'ostinatezza di Rory, che al fine del viale del castello voleva voltare dalla parte di S. Leonardo, intanto che il laird vedeva Jeannie alla distanza di cento passi sulla strada di Londra. Egli era però giunto a colpi di calcagna e di bastone a fargli percorrere questo cammino, ad onta che l'animale volgendo indietro la testa ad ogni passo, mostrasse il proprio malcontento di dover obbedire al suo cavaliere.

Dacchè Dumbidikes ebbe raggiunto Jeannie, « Jeannie! le disse, Jeannie! si dice che non bisogna mai prendere una donna alle sue prime parole. »

« Con tutto ciò voi potete prendermi alle prime, rispose ella senza arrestarsi, e senza levar gli occhi su di lui: io non ho mai che una parola sola, e questa parola è la verità. »

« In questo caso dunque, Jeannie, sono io che non doveva esser preso alla prima parola. Non voglio che intraprendiate un

sì lungo viaggio senza danaro; e accada quello che vuol accadere. » Nello stesso tempo le pose fra le mani una borsa di cuoio ben guernita di danaro. « Vi darei volentieri anche Rory, aggiunse egli, ma è un ostinato come voi, e non v'ha mezzo di farlo andare per altra strada che per quella che abbiam fatto insieme forse troppe volte. »

« So che mio padre vi restituirà questo danaro, laird Dumbidikes; e non lo accetterei se credessi che poteste pensare che non vi debba esser reso. »

« Vi si trovano in punto venti ghinee, disse il laird sospirando; ma che vostro padre me le restituisca, o no, esse sono ai vostri comandi senza nessuna condizione. Andate dove volete, fate quel che volete, sposate tutti i Butler del mondo se vi piace. Addio, Jeannie! »

« Il cielo ve ne rimuneri » disse Jeannie, il cuore della quale fu tanto commosso in questo momento dalla generosità inaspettata di questo carattere bizzarro, che se Butler avesse conosciuti i sentimenti che ella provava, non ne sarebbe forse stato troppo contento. « La benedizione del Signore, tutte le felicità di questo mondo vi accompagnino per sempre, se non ci abbiamo a vedere più! »

Dumbidikes avrebbe voluto rivolgersi per gettarle un'altra occhiata e darle una altra volta l'addio, ma non gli fu possibile di fare che un solo segno colla mano. Rory, incantato di poter riprendere il suo ordinario cammino, lo portava via con tanta rapidità, che il cavaliere, il quale nella sua precipitazione l'avea montato senza sella e senza staffe, avea troppo da fare a mantenersi a cavallo, per osare di arrischiarsi a guardar indietro.

Ho quasi vergogna a confessare che la vista di un amante in vesta da camera e pianelle, con un cappellaccio gallonato, portato via suo malgrado da un cavalluccio ch'ei montava a schiena nuda, aveva in sè qualche cosa di ridicolo, che bastava per calmare il lancio d'una stima e d'una gratitudine ben meritata; e la figura che faceva Dumbidikes sul suo ronzinante, era troppo gustosa per non confermare Jeannie nei primi sentimenti ch'ei le aveva ispirato.

« Gli è un brav'uomo, diss'ella, un uomo cortese; è peccato che abbia un cavallo tanto caparbio. » Allora si mise a riflettere al viaggio importante che intraprendeva; vide con piacere, che grazie alle sue abitudini economiche, si trovava ora danaro più che non gliene abbisognasse per andare fino a Londra, dimorarvi, e ritornare a S. Leonardo.

CAPITOLO XX.

Strani pensieri si introducono qualche volta nell'animo degli amanti. — S' io dovessi più rivedere la mia Amelia! diceva fra me; se ella venisse ad essermi tolta dalla morte!

Wordsworth.

Continuando il suo viaggio solitario, Jeannie, dopo d'aver lasciato il laird di Dumbidikes, si trovò ben tosto sur una piccola eminenza, d'onde scorgeva verso l'oriente un ruscelletto le cui acque bagnavano in tortuosi giri la vallea, ove erano situati i casali di Woodend e di Bersheba, teatri dei primi giuochi della sua infanzia. Ella riconobbe le praterie ove aveva guardati gli armenti con Reuben, le paludi nelle quali aveva colti dei giunchi onde formar delle corone per la piccola Effie, allora fanciulletta di soli cinque o sei anni. Le memorie che un tale spettacolo le richiamava, erano sul punto di strapparle le lagrime; ma ella ricoverò tutta la sua fermezza facendo le seguenti riflessioni.

Che bene farebbero le mie lagrime? Non è più conveniente che ringrazi il Signore la cui bontà ha suscitato, per facilitare il mio viaggio, un uomo che molti chiamano un avaro, un Nabal, e il quale mi ha fatto parte delle sue ricchezze colla generosità con cui questo ruscello mi offrirebbe le sue acque? Non sono io colpevole del peccato commesso dal popolo d' Israello a Mirebu, quand'egli osava mormorare allorchè Mosè aveva fatto scaturire una fonte viva dal seno d'una rupe?

Ella non osò gettare un ultimo sguardo su Woodend, perocchè tutto, e perfino il fumo azzurrastro che vedeva uscir dai cammini, portava nel suo cuore una commozione ch'ella voleva tener lontana.

Si fu in questo spirito di cristiana rassegnazione ch'ella continuò il suo viaggio, e che si allontanò da un luogo il quale le

richiamava delle memorie troppo appassionate. Ella trovossi ben tosto a poca distanza dal villaggio ove dimorava Butler. La chiesa gotica con un campanile a guglia è situata in mezzo ad un gruppo d'alberi su d'un'eminenza al sud d'Edimburgo. Ad un quarto di miglio di distanza v'ha una vecchia torre quadrata ove dimorava negli antichi tempi un laird, che si rendeva formidabile alla città d'Edimburgo per le sue abitudini cavalleresche somiglianti a quelle che correvano in Alemagna in quei tempi, e che consistevano nel depredare le provvigioni e le merci che venivano dalla parte del sud.

Questo villaggio, questa chiesa, questa torre non erano precisamente sulla strada che doveva condurre Jeannie in Inghilterra, ma non ne la scostavano di molto. Ella aveva poi bisogno di veder Butler, per pregarlo che scrivesse a suo padre dandogli notizia del suo viaggio, e della speranza con cui l'aveva intrapreso. Un altro motivo che ve la portava quasi senza che se ne avvedesse, era il desiderio di rivedere ancor una volta l'oggetto d'una tenerezza ormai antica e sempre sincera, prima di incominciare un viaggio del quale ella non dissimulava a sè stessa i pericoli, quantunque procurasse di non pensarvi per non correr rischio d'affievolire la sua energia, e di raffreddare il suo coraggio. Una visita fatta ad un amante da una fanciulla d'una condizione più elevata di quella di Jeannie, sarebbe stata un passo poco conveniente e decoroso in sè stesso; ma la semplicità de' suoi costumi campestri non le permettevano di concepire questi scrupoli d'una riserbatezza rigorosa, e la sua coscienza fu ben lontana dal fargliene rimprovero, trattandosi di prender congedo da un antico amico prima di allontanarsene, forse per lungo tempo.

Un'altra ragione ancora le faceva desiderare di veder Butler. Ella si era immaginata che Butler, sia per l'interesse che doveva prendere all'amico della sua infanzia, sia per affezione a lei, si sarebbe trovato nella sala delle udienze nel tempo del giudizio di sua sorella. Ella l'aveva cercato cogli occhi fra gli spettatori, ma non lo aveva scorto; ed i suoi occhi non potevano averla ingannata. Sapeva ch'egli era obbligato a non lasciar Libberton; ma una mattina passata ad Edimburgo non poteva essere riguardata come un'infrazione della sua promessa, ed ella non poteva spiegare la sua assenza che col supporlo ammalato. Quest'idea s'era talmente impadronita della sua immaginazione, che allorquando ella avvicinossi alla casa di cui il suo amante occupava un picciol quartiere, e che le era stata indicata da una fanciulla che portava un vaso di latte in capo, ella tremava pensando alla risposta che le si potrebbe dare quand'ella avesse chiesto di volergli parlare.

I suoi timori non erano chimerici: Butler era d'una costituzione cagionevole, non aveva potuto resistere alle fatiche del corpo, ed alle inquietudini che aveva provato dopo la morte di Portews ed in conseguenza di questo tragico avvenimento; e l'idea che anche dopo d'essere stato messo in libertà eransi conservati dei sospetti contro di lui, venne ad aggravare i suoi patimenti morali.

Ma quello che gli parve più difficile da sopportare, si fu la formale proibizione fattagli dai magistrati d'aver sino a nuovo avviso comunicazione veruna con Deans e colla sua famiglia. Era ad essi parso verisimile che Robertson tenterebbe ancora d'aver qualche corrispondenza colla famiglia Deans, che prenderebbe Butler per intermediario, e desideravano d'impedirlo, nella speranza che qualche imprudenza da lui commessa avrebbe potuto guidarli alla sua scoperta. Questo avviso non era stato ispirato ai magistrati da uno spirito di diffidenza contro Butler; ma egli nella circostanza in cui si trovava, ne era stato umiliato: ed era poi afflitto all'ultimo segno pensando che Jeannie, da lui teneramente amata, avrebbe potuto forse credere ch'egli s'allontanasse da lei, e la abbandonasse nel momento in cui aveva maggior uopo di consolazione.

Questa penosa idea, il timore di essere esposto a sospetti che era sì lontano dal meritare, unendosi alle fatiche del corpo da lui sopportate, gli cagionarono una febbre lenta, che lo rese incapace di occuparsi anche de' suoi doveri giornalieri e sedentari che adempiva nella scuola, e da cui traeva ogni suo mezzo di sussistenza. Fortunatamente per lui il vecchio M. Wackbairn, che era il suo superiore, gli

era sinceramente affezionato. Oltre ch'egli conosceva il merito ed i talenti del sotto-maestro, il quale gli aveva attirato un gran numero di scolari, egli medesimo aveva avuta una buona educazione, conservava del gusto per gli autori classici, ed allorquando era finita la scuola solea sollevarsi dalla noia cagionatagli dalle lezioni che era obbligato di dare ai fanciulli, leggendo con Butler alcune pagine d'Orazio o di Giovenale. Una somiglianza di gusto avendo generata l'amicizia, egli prese il più grande interesse per Butler durante la sua malattia, supplì alle funzioni di lui malgrado l'età sua avanzata, e vegliò perchè non mancasse d'alcun soccorso che gli poteva esser necessario, quantunque anch'egli fosse di molto ristrette sostanze.

Tale era la situazione di Butler. Cominciava però ad esser senza febbre, e malgrado i rimproveri del buon M. Wackbairn, trascinavasi una volta al giorno nella sala ove soleva dare le lezioni, quando il giudizio e la condanna di Effie vennero a mettere il colmo alla miseria del suo stato, e gli ispirarono inquietudini novelle su tutto ciò ch'egli avea di più caro al mondo.

Egli aveva saputo minutamente tutto quello che era accaduto, da un suo amico che dimorava a Libberton, e che avendo assistito alla seduta della corte, non fu che troppo in istato di descrivergli una scena che lo fece fremere. Si giudicherà bene che il sonno non si posò sulle sue palpebre la seguente notte. La sua immaginazione fu tormentata da mille idee cupe e funeste; e la domane era ancora stato preso dalla febbre, quando gli venne annunciata una visita che non gli fu in nessun modo aggradevole.

Era quella di Bartolino Saddletree. Il degno e dotto sellaio non aveva mancato di trovarsi il giorno prima alla posta presa con Plumdamar e con alcuni altri vicini da Mac-Croskie, per discutere il discorso del duca d'Argyle, la giustizia della condanna di Effie, e la poca probabilità che le potesse essere accordata la grazia. La discussione era stata lunga e calda, grazie all'acquavite della quale non si era fatto risparmio, e la mattina seguente la testa di Bartolino offriva ancora la stessa confusione che si scorge nel sacchetto delle scritture di molti curiali.

Per ristabilirvi la calma e la serenità egli risolvette di prendere un po' d'aria libera. In conseguenza montò sur un cavallo che manteneva in compagnia di Plumdamar, e di un altro bottegaio suo vicino, e del quale si servivano a vicenda pei loro affari e pei loro piaceri. Siccome egli aveva due figli in pensione da Vackbairn, e si piaceva assai della compagnia di Butler, sebben questi criticasse qualche volta il suo latino, prese Libberton per meta della sua cavalcata, e non vi fu appena giunto che cagionò dei novelli tormenti al povero Butler, prendendo per testo del suo discorso la condanna di Effie e la probabilità che sarebbe eseguita. Il tuono della sua voce pareva a Butler il grido di cattivo augurio del gufo, e lo squillo della campana che annunzia la morte.

Jeannie s'arrestò alla porta dell'umile dimora del suo amante sentendo sonare nell'interno la voce pomposa e rimbombante di Saddletree. « Siatene certo, M. Butler, diceva egli, sarà come vi dico io. Niente può salvarla. Me ne duole per la povera fanciulla, ma la legge, mio caro signore, la legge deve essere eseguita, voi sapete quello che dice Orazio:

« Vivat rex
» Currat lex. »

Non mi ricordo più in quale delle sue odi, ma non importa. »

L'ignoranza e la brutalità di cui Bartolino faceva un sì sgraziato amalgama, strapparono a Butler un movimento d'impazienza; ma Saddletree, come la maggior parte dei cicaloni, avea l'intelligenza troppo ottusa e lo spirito troppo gonfio del suo preteso merito, per accorgersi della impressione sfavorevole che produceva spesso sui suoi uditori. Egli seguitò senza misericordia a sciorinare i suoi brani di conoscenze legali, e finì col dire in aria d'uomo contento di sè medesimo: « Ebbene, M. Butler, che ne pensate? Non è propriamente un peccato, che mio padre non m'abbia mandato ad Utrecht a fare un corso di giurisprudenza? Sarei stato un *clarissimus ictus*, non è vero? »

« Non v'intendo, M. Saddletree » rispose Butler con voce mesta e fioca, vedendo che bisognava pur rispondergli.

« Non intendete? *Ictus* è pure una pa-

rola latina che significa giurisconsulto. »

« No, per quanto io ne sappia » rispose Butler.

« Come diavolo? L' ho trovata io questa parola latina in una memoria del signor Crossmylooff. Un momento, devo averla in tasca ... Sì, eccola ... Ebbene, vedete, *ictus clarissimus et perit . . . peritissimus.* Questo è pur latino, giacchè le parole sono stampate in carattere corsivo. »

« Ah! capisco ora; ma *ictus* è una abbreviazione di *jurisconsultus.* »

« Una abbreviazione? No, no, le leggi non abbreviano nulla, esse dicono tutto alla distesa. Leggete il titolo delle servitù. »

« Potrà essere, disse Butler sospirando, io non sono in istato di disputare con voi. »

« Non faccio per vantarmi, sig. Butler, ma pochi, pochissimi sarebbero in istato di farlo. Ma, aggiunse egli dopo d'aver guardato l'orologio, giacchè vi ho parlato delle servitù, e che voi avete ancora un'ora buona prima di discendere alla vostra scuola, voglio farvi passare piacevolmente questo tempo raccontandovi la storia di un serio processo che si fa in questo momento, relativamente ad una servitù d'una caduta d'acque, o *tillicidium.* Ma voi forse mi direte che anche questa parola non è latina? Checchè ne sia, l'attrice è mistress Crombie, una brava donna, mia amica già da gran tempo. L' ho appoggiata di tutto il mio credito alla corte; e, vinca ella o perda, ne uscirà con onore. — Ecco qui di che cosa si tratta. La sua casa è obbligata di ricevere le acque che decadono dal tetto d' una casa vicina, appartenente a mistress Mac-Phail (questo è quello che si chiama *tillicidium*), ma non si può intendere che delle acque naturali, vale a dire di quelle che cadono dal cielo sul tetto, e di là scolano sul nostro. Ma alcuni giorni addietro una fantesca gettò fuor d'una finestra, che rispondeva sul tetto di mistress Mac-Phail, un vaso di non so qual acqua che cadde prima sul suo tetto, ed in seguito sul nostro, ciò che non è certamente nè nello spirito nè nella lettera della legge. Mistress Mac-Phail mandò la smemorata fantesca a far le sue scuse a mistress Crombie, e credo che questa ne sarebbe stata contenta. Fortunatamente io mi trovava nella sua casa, le feci sentire che doveva domandar giustizia, e far intimare à mistress Mac-Phail un precetto proibitivo di non gettar più nell'avvenire sul tetto altra acqua fuor di quella che cade naturalmente dal cielo. Ho fatto citar la padrona come principale, la serva come testimonio. . . . »

Saddletree avrebbe fatto durare il suo racconto al di là dell'ora che restava al povero Butler, annoiato e stanco di sentirlo; ma egli fu interrotto dallo strepito di alcune voci che s' intesero alla porta. La padrona della casa ove alloggiava Butler rientrando con un secchio che era stata ad empire alla fontana vicina, trovò alla porta Jeannie Deans, la quale perdeva pazienza della prolissità dell' oratore, e che pure non voleva entrare prima che ei fosse partito.

La buona donna troncò la sua aspettazione domandandole: « È egli a me che volete parlare, giovine mia, o a Butler? »

« Desidero di vedere il sig. Butler, se egli non è occupato » rispose Jeannie.

« Ebbene, entrate dunque, figlia mia, rispose la buona donna aprendo la porta. Sig. Butler, diss'ella, v' ha qui una giovine che vuol parlarvi. »

La maraviglia di Butler fu estrema, allorquando dopo questo annuncio vide entrare Jeannie, che non era mai giunta forse un mezzo miglio al di qua di S. Leonardo.

« Buon Dio! diss' egli, bisogna che sia accaduta qualche nuova disgrazia » e la tema rese alle sue guancie il colore di cui la malattia le aveva private.

« No, mio Reuben, bastano quelle che conoscete; ma voi siete dunque malato? » aggiunse ella, perocchè il colore, del quale le sue gote s' erano momentaneamente accese, era già scomparso, e vedeva i solchi impressi sul di lui volto dalla inquietudine di spirito, e da una lenta malattia.

« Ora sto bene, disse Butler, perfettamente bene, e se posso far qualche cosa per esser utile a voi, o a vostro padre. . . »

« Sì, rispose Saddletree, perocchè la famiglia può ora considerarsi composta di voi due soli, come se Effie non avesse mai esistito, la povera fanciulla! — Ma, Jeannie, che cosa mai vi conduce a Libberton sì di buon' ora, intanto che vostro padre è ancora ad Edimburgo? »

« Mi ha dato una commissione pel signor Butler, rispose Jeannie con aria d'im-

barazzo. Ma rimproverandosi tosto questa deviazione dalla verità, che nessun quacquero rispettava più di lei, aggiunse, ho bisogno di parlare al sig. Butler di alcuni affari di mio padre, e della povera Effie. »

« Sono affari della competenza de' tribunali? domandò Saddletree. In questo caso fareste meglio di consultare il mio avviso. »

« No (rispose Jeannie, la quale vedeva gli inconvenienti che sarebbero facilmente nati dal mettere il ciarlone Saddletree nella confidenza de' suoi progetti): è una lettera, che voglio pregare il signor Butler di scrivere per me. »

« Ebbene, ditemi di che si tratta, e la detterò io al sig. Butler, come M. Crossmyloof al suo scrivano. Presto, sig. Butler, prendete penna e calamaio. »

Jeannie guardò Butler atteggiandosi all'impazienza.

» Ma, M. Saddletree, disse Butler, il sig. Wachbairn sa che voi siete qui. Egli sarà mortificato se non assistete alla lezione de' vostri figli; e l'ora ne è già passata. »

« Avete ragione, Butler. Ho poi anche promesso ai fanciulli di domandare una mezza festa per tutta la scuola per il giorno dell'esecuzione, affinchè essi vi possano assistere: questo non può produrre che buon effetto sul loro spirito, perchè chi può sapere che cosa possa mai accadere ad essi medesimi. Ah! mio Dio, non rifletteva che voi siete qui, Jeannie. Ma che importa? bisogna avvezzarvi a sentirne parlare. Butler, trattenete Jeannie fino al mio ritorno, non starò assente più d'un quarto d'ora. »

Dopo averli assicurati d'un prossimo ritorno, che nessun d'essi desiderava, liberolli finalmente dell'impaccio che cagionava loro la sua presenza.

« Reuben (disse Jeannie, che vide la necessità di venir immediatamente al soggetto che l'aveva quivi condotta), io intraprendo un lungo viaggio: vado a Londra a domandare al re ed alla regina la grazia per Effie. »

« Dite davvero? sclamò Butler nella più grande sorpresa. Voi andare a Londra! a parlare al re ed alla regina! »

« E perchè no, Butler, rispose Jeannie con quella semplicità che le era naturale. Alla fine non vado a parlare che ad un uomo e ad una donna. Essi debbon essere di carne e di sangue al par di noi, e se anche il loro cuore fosse di macigno, avrebbero pietà della sgraziata Effie. D'altronde, ho sentito dire ch'essi non sono poi così cattivi come li vogliono i giacobiti. »

« È vero, Jeannie, ma la loro magnificenza ..... il loro seguito .... la difficoltà di pervenire fino ad essi. »

« Ho pensato a tutto, Reuben, ma non voglio lasciarmi scoraggiare. Senza dubbio essi avranno degli abiti splendidi, delle corone in testa, degli scettri nelle mani, come il gran re Assuero quando era assiso sul suo trono innanzi alla porta del suo palazzo, come dice la Scrittura. Ma sento nel mio cuore qualche cosa che mi sostiene, e sono quasi sicura che avrò la forza ed il coraggio di esporre la mia domanda. »

« Ah Jeannie, i re ai nostri giorni non s'assidono più alla porta dei loro palazzi per render giustizia, come al tempo dei patriarchi. Io non conosco le corti meglio di voi per mia propria esperienza, ma per tutto quello che ho letto, e che ho inteso a dire, so che i re d'Inghilterra non fanno nulla che per mezzo dei loro ministri. »

« Se sono ministri giusti e timorati di Dio, non ho meno speranza di riuscirvi. »

« Voi non intendete neppur le parole che si usano alla corte, Jeannie: i ministri, dei quali io parlo, sono i servitori del re, quelli che godono la sua confidenza, che sono incaricati de' suoi affari. »

« Senza dubbio, credo bene che ve ne sarà un più gran numero che non ne abbia la duchessa a Dalkeith, quantunque essa pure non ne manchi; so altresì che i servitori dei grandi sono più impertinenti dei loro stessi padroni; ma mi vestirò convenevolmente, ed offrirò ad essi un mezzo coronato affinchè mi lascino entrare. Se me lo ricusano, dirò che vengo per parlare al re ed alla regina d'un affare in cui si tratta della vita e della morte; e son sicura che allora mi permetteranno d'entrare. »

« È un sogno, Jeannie, disse Butler scuotendo il capo, è un progetto impraticabile. Non potreste giugnere fino ad essi senza la protezione d'un qualche gran signore, e dove la troverete voi? »

« Forse vi riuscirò, Butler, e specialmente con un po' di vostro aiuto. »

« Un po' d'aiuto per parte mia! E questo pure è un sogno, ed il più stravagante di tutti. »

« No, Reuben; non ho io sentito dire che il vostro avo, di cui mio padre non vuol che si parli, ha salvata la vita al padre, o all'avo di Mac-Callummore, quand'egli era lord di Lorn? »

« È vero, disse Butler con vivacità, e lo posso provare. Scriverò al duca d'Argyle; si dice ch'egli sia molto umano; egli è conosciuto per un prode soldato, per un leale Scozzese; gli scriverò pregandolo di sollecitare la grazia per vostra sorella. È una speranza ben debole; ma non bisogna trascurar nulla. »

« È vero, Reuben, non bisogna trascurar nulla. E non basta una lettera; una lettera non può pregare, supplicare, scongiurare. Ella non può parlare al cuore, come la voce e gli sguardi. Una lettera è come un foglio di musica collocato sopra uno stromento. È null' altro che nero sopra bianco; ma quando si sente cantare l'aria ch'ella contiene, la cosa è ben diversa: bisogna che parli io medesima, Reuben. »

« Avete ragione, disse Reuben riprendendo la sua fermezza. Credo che il cielo vi abbia ispirata questa coraggiosa risoluzione, come l'unico mezzo di salvare la vita della vostra povera sorella. Ma, Jeannie, voi non potete far sola un viaggio tanto pericoloso. Non posso comportare che vi esponghiate a tutti i rischi che vi si offriranno. Datemi il diritto di seguirvi: consentite che divenga oggi vostro sposo, e domani verrò con voi. »

« No, Reuben, questo è impossibile. Quand'anche la mia sorella ottenesse la grazia, questa non laverebbe la macchia di cui ella si è coperta. E che si direbbe d'un ministro che sposasse la sorella di una donna condannata per un tal delitto? Qual caso si farebbe di tutto quello ch'ei potrebbe dire dalla cattedra? »

« Ma, Jeannie, non posso credere, non credo che ella sia colpevole. »

« Il cielo vi ricompensi di parlar così: ma ella con tutto ciò, ella non sarà meno colpita dalla pubblica infamia. »

« Ma la di lei infamia, anche meritata, non può ricadere sopra di voi. »

« Ah, Reuben, voi ben sapete che è una macchia che s'estende su tutta la famiglia, su tutto il parentado. La gloria della nostra famiglia non è più, come diceva il mio povero padre; perocchè la più povera famiglia può aver la sua gloria, quella che deriva dalla buona condotta di tutti quelli che la compongono, e questo vantaggio è perduto per noi. »

« Ma, Jeannie, voi m'avete data la vostra parola, avete impegnata la vostra fede. Potete voi intraprendere un tal viaggio senza un uomo che vi protegga? E quest'uomo non deve egli esser vostro sposo? »

« Conosco il vostro amore e la vostra bontà, Reuben; so che voi mi fareste vostra sposa malgrado la vergogna di cui mia sorella m'ha coperta: ma voi pure sarete di sentimento, che non è questo il momento in cui io possa pensare al matrimonio; avremo agio di riflettervi più tardi, in un tempo più opportuno. Parlate di proteggermi nel mio viaggio? Ma, Reuben, chi proteggerebbe voi medesimo? Siete in piedi da dieci minuti in qua, e le vostre gambe sono tremanti; come potreste intraprendere il viaggio di Londra? »

« Io sto benissimo, le mie forze ritornano (lasciandosi cadere per isfinimento sulla sua seggiola): domani starò molto meglio. »

« Bisogna ch'io parta immediatamente, disse Jeannie, e voi non l'ignorate. Il vedervi in questo stato, aggiunse ella prendendogli la mano e guardandolo con tenerezza, aumenta ancora la mia angoscia: abbiate cura della vostra salute, per amore di Jeannie: se ella non è vostra moglie, non sarà mai la moglie di altr'uomo. Ora, datemi qualche cosa per Mac-Callummore, e pregate Iddio pel buon esito della mia impresa. »

Vi era senza dubbio qualche cosa di romanzesco nel progetto di Jeannie, ma Butler vide l'impossibilità di distornela; e riconobbe che non le sarebbe stato fatto d'aiutarla che assecondandola nelle sue viste. Frugò dunque fra le sue carte, e ne tolse due che diede a Jeannie, raccomandandole di farle vedere al duca d'Argyle: era tutto quello che gli rimanesse del suo avo, l'entusiasta *Butler la Bibbia*.

Durante questo intervallo, Jeannie avea presa in mano la Bibbia di Butler, e rimet-

tendola sul tavolino: « Vi ho notati, gli disse, due versetti, che leggerete quando io sarò partita: essi contengono alcune utili lezioni. Ora fa d'uopo che voi scriviate tutto ciò a mio padre; non ho abbastanza chiare le mie idee per poterlo fare io medesima, d'altra parte non ne ho il tempo: mi affido a voi rispetto a tutto quello che convenga di dirgli. Gli direte che spero di rivederlo presto.

« Quando lo vedrete, ve ne prego, Butler, non opponetevi alle sue idee, non contrariatelo in nulla, fatelo per amor mio, e non parlategli latino. Egli è un uomo all'antica, lasciatelo dire quello che ei vorrà quand'anche crediate che abbia torto, rispondetegli brevemente, e lasciatelo parlare finchè gli piace; questa sarà la sua più grande consolazione! E la mia povera sorella? Reuben, non ho bisogno di raccomandarla al vostro buon cuore; son certa che la vedrete più spesso che vi sarà possibile, e che le darete tutte quelle consolazioni che stanno in voi. Quando penso ch'ella è in quella prigione... Ma non ne parliamo più, non voglio lasciarvi piangendo: sarebbe un cattivo augurio. Addio, addio, Reuben. »

Ella uscì precipitosamente, conservando ancora sulla fisonomia quel sorriso malinconico che aveva rivolto al suo amante per confortarlo a sopportare la sua assenza.

Butler dopo la di lei partenza credette d'aver perduta la facoltà di vedere, di intendere e di riflettere. Gli parea d'aver fatto un sogno e d'aver veduta un'apparizione. Saddletree, che ricomparve quasi nel medesimo istante, lo tempestò con una folla di domande senza poterne ottenere una sola risposta. Fortunatamente il dotto sellaio si sovvenne che il *bailli* di Loan-Head dovea tener seduta nel suo tribunale, ed era tempo di partire per assistervi. « Non voglio mancarvi, diss'egli a Butler; non è già ch'io creda che la seduta sia per essere importante; ma il *bailli* è un brav'uomo, ed io so ch'egli ha piacere ch'io sia là per poter avere una parola di consiglio in caso di bisogno. »

Tosto ch'egli fu partito, Butler prese la sua Bibbia, la quale gli diventava doppiamente preziosa essendo stata tocca da Jeannie; con sua grande maraviglia ne cadde una carta nella quale erano ravvolte due monete d'oro. Ella aveva notati colla matita i versetti 16 e 25 del salmo 37.

« Il poco che possede l'uomo dabbene val più di tutte le ricchezze dei cattivi. »

« Sono stato giovane; ora sono invecchiato; ma! non ho mai visto il giusto abbandonato, nè i suoi figli mendicando il loro pane. »

Intenerito fino alle lagrime della dilicatezza colla quale Jeannie aveva voluto fargli accettare un soccorso, di cui credeva ch'egli avesse bisogno, compresse quest'oro contro le sue labbra e contro il suo cuore con maggior ardore di quello che il facesse mai nessun avaro. Imitare la fermezza di lei, la di lei confidenza nel soccorso del cielo, divenne l'oggetto della sua ambizione, e la sua prima cura fu quella di scrivere a Deans per informarlo della generosa risoluzione di sua figlia, e del viaggio ch'ella aveva intrapreso. Egli meditò accuratamente tutte le idee, tutte le espressioni, tutte le frasi della sua lettera, affinch'ella potesse determinare il vecchio ad approvare un'impresa tanto straordinaria. Vedremo nel seguito l'effetto che questa epistola produsse. Butler ne incaricò un onesto paesano, il commercio del quale gli forniva frequenti relazioni con Deans, e che per la lieve mancia d'una misura di birra incaricossi di consegnargliela in proprie mani (1).

CAPITOLO XXI.

Addio dunque, mio paese! »
Lord Byron.

Un viaggio da Edimburgo a Londra, ai nostri giorni è una cosa semplicissima, molto facile, e che il viaggiatore più novizio può fare in poco tempo e senza il minimo pericolo. Numerose vetture ad ogni prezzo, ed altrettante patacce sono continuamente in via per terra e per mare, per condurre e ricondurre da una capitale all'altra i viaggiatori: ed i viaggiatori più

(1) Ho fatto delle ricerche considerabili per iscoprire il nome di questo paesano, ed ho la soddisfazione di poter assicurare i miei lettori ch'ei si chiamava Saunders Piedlarg, e che il commercio di cui s'occupava, era la vendita di siero di latte.

Jedediah Cleisbotham.

timidi e più indolenti possono in poche ore formare il progetto e fare i preparativi di un simil viaggio. Ma nel 1737 non era così. V'erano allora sì poche relazioni tra Londra ed Edimburgo, che uomini tuttor viventi si ricordano ancora d'aver veduto il procaccio giugnere nella capitale della Scozia con una sola lettera che vi apportava dalla metropoli dell'Inghilterra. La maniera con cui ordinariamente si viaggiava, era di prendere due cavalli, uno per la guida, l'altro pel viaggiatore, si cambiavano di posta in posta, e quelli che potevan durare a tanta fatica, giugnevano per tal modo al loro destino in poco tempo. Era un lusso pei ricchi di farsi così dirompere le ossa cambiando cavalcatura ogni due o tre ore: quanto ai poveri, essi non avevano altri mezzi di trasporto fuor di quelli onde erano stati forniti dalla natura, e si trovavano nella necessità di doversene servire.

Con un cuore pieno di coraggio, con una salute capace di resistere alla fatica, Jeannie Deans corse circa venti miglia per giorno, e qualche volta di più, attraversò la parte meridionale della Scozia, entrò in Inghilterra, e giunse senza disgrazie fino a Durham.

Fintanto che ella trovavasi fra i suoi concittadini, ed anche fra gli abitanti delle frontiere, il suo plaid, i suoi piedi nudi non avevano attirata sopra di lei l'attenzione; la gente era troppo avvezza a queste maniere per osservarle. Ma approssimandosi a Durham, ella s'accorse che quel suo plaid e que' suoi piedi nudi le attiravano dei sarcasmi e delle occhiate di disprezzo. Ella pensò che fosse una mancanza di carità quella di burlarsi d'uno straniero, di un viaggiatore, perch'egli era vestito alla foggia del suo paese. Con tutto ciò ebbe la prudenza di togliere di mezzo que' motivi che la esponevano al ridicolo. Arrivando in questa città ella racchiuse il suo *plaid* nel fardelletto che recavasi sotto il braccio, e si adattò all'uso stravagante degli Inglesi di portar tutto il giorno le scarpe e le calze. Per supplire al plaid, che le copriva la testa a modo d'un velo, comperossi quel che si chiama in Iscozia *una buona grazia*, vale a dire un largo cappello di paglia, simile a quello che portano i paesani in Inghilterra lavorando pei campi. « Ma ebbi ben molta vergogna, disse poi ella in seguito, quando posi per la prima volta sul mio capo una *buona grazia* da maritata, mentre era ancor nubile; e ci volle molto tempo prima che m'abituassi a camminare colle scarpe come faceva a piedi nudi. Fortunatamente di quando in quando si trovava un poco d'erba alle estremità della strada, e questa facilitavami il cammino. »

Dopo questo cambiamento d'abiti, ella credette di non aver più nulla che potesse farla riconoscere per istraniera. Ma s'accorse ben tosto che la sua pronunzia ed il suo linguaggio diventavano una sorgente inesausta di motteggi, che le si indirizzavano in un idioma ancora più rustico che non fosse quello del suo paese. Giudicò dunque esser del suo interesse di parlare meno che le fosse possibile. Se qualche passeggiere le rivolgeva alcuna parola d'urbanità per la strada, ella accontentavasi di salutarlo civilmente continuando il suo cammino, ed aveva cura di fermarsi nei luoghi che le parevano quieti e solitari. Ella trovò che il popolo d'Inghilterra, quantunque meno cortese verso i forestieri di quello che il fosse il popolo del suo paese meno frequentato, non mancava però tutt'affatto ai doveri dell'ospitalità. Ella otteneva il suo vitto e l'alloggio per un prezzo assai moderato, e qualche volta l'ostiere ricusava anche di ricevere lo scotto, e le diceva: « Avete una lunga strada a percorrere, giovinetta, tenete da conto il vostro danaro; egli è il miglior amico che possiate avere in cammino »

Qualche volta eziandio la sua ostessa, mossa dal bell'aspetto della giovine Scozzese, le procurava sia una compagna di viaggio, sia un posto in un carro per alcune miglia, dandole degli avvisi intorno ai luoghi ove avrebbero dovuto in seguito fermarsi.

La nostra viaggiatrice passò quasi un intero giorno nella città di York; in parte per riposarsi, in parte perchè ebbe la buona sorte di abbattersi in un'osteria, la padrona della quale era sua compatriotta, ed in parte finalmente perch'ella voleva scrivere a suo padre ed a Reuben, operazione che non era senza difficoltà, e che esigeva qualche tempo, essendo ben raro il caso ch'ella avesse a scrivere una lettera. Checchè ne sia, ecco il tenore di queste due

missive, alle quali noi non ci prendiamo la libertà di cambiare alcuni lievi errori di ortografia.

« *Mio caro padre* —

« Quello che mi rende il viaggio, che sto facendo, più molesto e più doloroso, si è il tristo pensiero che l'ho impreso senza che voi lo sappiate: Iddio mi è testimonio del dispiacere che ebbi in farlo, perocchè la Scrittura dice: Il voto della figlia non potrà legarla senza il consenso del padre. Posso dunque rimproverarmi d'aver cominciato questo pellegrinaggio senza prima consultare la vostra volontà. Ma aveva come una ispirazione ch'io doveva servir di stromento di salute a mia sorella in questa estremità; senza di che, per tutto l'oro e per tutte le ricchezze del mondo, per tutto il territorio delle baronie di Dalkeith e di Lugton, non avrei mai preso un tal partito senza la vostra permissione.

« O mio caro padre, se desiderate che la benedizione del cielo si spanda sul mio viaggio, e sulla vostra casa, dite una parola, o almeno mandate una linea di consolazione alla vostra povera prigioniera. Se ella ha peccato, ne è stata punita dai suoi patimenti, e voi sapete meglio di me che noi dobbiamo accordare il perdono agli altri se vogliamo ottenerlo per noi medesimi. Perdonatemi se parlo in tal guisa: non è conveniente ad una figlia inesperta di voler insegnare alla vostra canizie; ma sono sì lungi da voi, e desidero sì vivamente di sapere che le abbiate perdonato, che questi due motivi mi fanno dire sicuramente più del dovere.

« Le persone di questo paese sono molto urbane, e come i barbari del santo apostolo, m'hanno usate molte cortesie. È una specie di popolo eletto sulla terra, imperocchè vi scorgo delle chiese senza organi, come le nostre, e sono chiamate *case d'assemblee*. I ministri vi predicano senza cotta. Ma quasi tutto il paese è *prelatista*, cosa terribile a pensarsi! Ho veduto dei ministri alla caccia seguitando i cani a chi può meglio, come potrebbero fare Roslin, Driden, o il giovane laird di Loup-Thedyke, spettacolo ben tristo a vedersi!

« O mio caro padre, ricordatevi di benedirmi tutte le sere e tutte le mattine, e abbiate presente nelle vostre preghiere la vostra sommessa ed affezionata figlia

Jeannie Deans.

« *P. S.* Ho imparato da una brava donna, la vedova d'un uomo che ingrassa i bestiami nel Cumberland, un rimedio contro la malattia delle vacche che regna in questo momento. Me ne feci dare la ricetta. È una *pinta* di birra (come essi dicono, perocchè la loro *pinta* in comparazione della nostra è appena una mezza foglietta) bollita con sapone e corno di cervo che si fa inghiottire alla bestia malata. Potreste sperimentarla sulla vostra giovenca d'un anno, dal capo bianco; se non le fa bene, male certo non le farà. Era una buona donna, e parea molto intelligente di tutto ciò che concerne il bestiame a corni. Quando sarò a Londra, ho disegno d'andar a vedere vostra cugina mistress Glass, la venditrice di tabacco all'insegna del Cardo, la quale vi usa la gentilezza di mandarvene ogni anno in dono. Ella debbe essere molto conosciuta in Londra, e credo che non durerò fatica a trovarne il conto. »

Ecco ora la lettera diretta a Butler.

« Nella speranza che questa lettera vi troverà in miglior salute, ho il piacere di dirvi ch'io son giunta senza disgrazie in questa grande città. Non sono stanca del viaggio, anzi sto meglio. Ho vedute tante cose che mi riservo a raccontarvi un giorno; la chiesa maggiore di questa città, de' molini che non hanno nè ruote, nè sportelli alle cateratte, e che sono aggirati dal vento. Cosa ben maravigliosa! un mugnaio voleva farmi entrare per mostrarmene i congegni, ma io non sono venuta qui per istringer conoscenza con istranieri. Vado per la mia strada: saluto quelli che mi parlano con urbanità, ma non do risposta di parole che alle donne della mia religione.

« Vorrei saper qualche cosa che vi potesse giovare, signor Butler, perocchè vi hanno in questa città di York degli speziali che hanno più rimedi che non ne abbisognino per guarire tutte le malattie della Scozia; ma come potrei io sapere quale è quello che sarebbe utile per voi? Vorrei sapere che aveste presso di voi una specie di buona madre per curarvi, la quale vi impedisse d'affaticarvi di troppo a leggere, e a dare delle lezioni ai fanciulli, e che

vi dasse ogni mattino una tazza di latte ben caldo; allora sarei più quieta sul vostro conto.

« Fatevi coraggio, signor Butler, noi siamo fra le mani di Lui, che sa quello che ci convenga meglio che nol sappiamo noi stessi. Non dubito punto ch'io non abbia a riuscire nel mio progetto; non posso e non voglio dubitarne. Se non avessi questa ferma confidenza, come mai avrei ardimento d'indirigermi a tutta questa gente a cui è necessario ch'io parli? Ma quando si ha la coscienza della propria rettitudine, quando si sa di non domandar nulla che non sia giusto, la sicurezza non manca. Se piace a Dio, dopo d'esserci separati nelle lagrime potremo rivederci nella gioia eziandio su queste rive del Giordano. Non vi prego di rammentarvi quello che vi ho detto lasciandovi, rispetto a mio padre ed alla mia povera sorella. So che voi lo farete per carità cristiana, ancor più che per compiacere alle istanze della obbediente vostra serva

Jeannie Deans. »

Anche questa lettera aveva una dopo scritta.

« Se credete, mio caro Butler, ch'io avessi dovuto scrivervi più a lungo, e dirvi delle cose più tenere, supponete che l'abbia fatto, imperocchè desidero che non abbiate a dubitare de' miei sentimenti a vostro riguardo. Se mi vedeste, mi reputereste diventata prodiga, chè porto in Inghilterra delle calze e delle scarpe; ma ciascun paese ha le sue usanze, e qui non sono che i poveri che ne faccian senza. Se fia mai che ritorni per noi il tempo della gioia, riderete ben di cuore vedendo il mio viso sepolto sotto una enorme *buona grazia*, larga quanto la più grossa campana della chiesa di Libberton. Dacchè sarò giunta a Londra, vi scriverò quello che mi avrà detto il duca d'Argyle. Scrivete per darmi nuove di vostra salute, ed indirizzate le lettere a mistress Glass, venditrice di tabacco all'insegna del Cardo, a Londra. Se sentirò che voi stiate meglio, avrò lo spirito più libero. Scusate la mia cattiva scrittura, e gli sbagli d'ortografia: ho una penna pessima. »

Gli è vero che l'ortografia di questa lettera e della precedente non era perfettamente corretta; con tutto ciò possiamo accertare i nostri lettori, che grazie alle cure di Butler, ella era preferibile di molto a quella della metà delle donne ben nate di Scozia, la scorretta ortografia e lo stile strano delle quali formano un singolare contrasto col buon senso che ordinariamente si trova nelle loro lettere.

Del resto, Jeannie in queste due lettere mostrava forse maggior coraggio, maggior fermezza e maggiore speranza, che realmente non ne avesse; ma lo faceva nel desiderio amabile di dissipare le inquietudini, che suo padre ed il suo amante potevano concepire per lei, non ignorando che i loro timori a questo riguardo non avrebbero fatto che accrescere in essi il cordoglio. « Se essi sanno ch'io sto bene, e che spero di avere un buon esito nella mia impresa, diceva fra sè la povera pellegrina, mio padre avrà maggior indulgenza per Effie, e Butler avrà maggior cura di sè medesimo, imperocchè io so che entrambi pensano a me più che nol faccia io medesima. »

Ella piegò, e chiuse le sue lettere con molta cura, le portò essa medesima alla posta, ove non mancò d'informarsi del giorno in cui sarebbero arrivate ad Edimburgo: e fu ben maravigliata di sentire in quanto poco tempo sarebbero state alla loro destinazione. Ciò fatto, ritornò dalla sua ospite, la quale, come abbiam già detto, era sua compatriotta, e l'aveva invitata a desinare, ed a rimanere presso di lei fino alla mattina del giorno appresso.

È stato sovente rimproverato agli Scozzesi come un pregiudizio, come un sentimento ristretto, quella furia con cui si cercano, si trovano e si rendono reciprocamente tutti i servigi che ponno. Noi crediamo al contrario, che un tal sentimento tragga la sua origine da un onorevole patriottismo; e che i principj e le costumanze di un popolo formino una specie di guarentia del carattere degl'individui. Se questa opinione non fosse giusta, l'esperienza avrebbe dovuto dimostrarne già da gran tempo la falsità. Checchè ne sia, se si consideri l'influenza di questo spirito nazionale come un novello legame che unisce gli uomini fra loro, e che li porta a rendersi utili a quelli de' loro concittadini i quali possono aver bisogno de' loro servi-

gi, ci pare ch'el sia da tenersi in conto d'un motivo di generosità più possente, e più attivo del più esteso principio di benevolenza universale, per cui accade spesso che non si accordi soccorso a nessuno.

Mistress Bickerton, ostessa all'albergo delle sette stelle a York, possedeva nel più alto grado questo sentimento. Ella manifestò tanta amicizia, mostrò tanta bontà per la sua giovine concittadina, che Jeannie, quantunque per carattere molto riserbata, si lasciò andare a confidarle ogni cosa.

Durante il di lei racconto, l'ostessa levò più d'una volta gli occhi e le mani al cielo, mostrando altrettanto di maraviglia quanto di compassione, ma fece di più, perocchè diede alcuni buoni consigli a Jeannie.

Ella volle sapere quanto danaro avesse indosso. Aveva ancora diciotto ghinee; il resto (dedotte le due lasciate a Libberton) era stato impiegato per le spese del viaggio.

« Potranno bastare, disse l'ostessa, purchè giugniate a portarle fino a Londra. »

« Che le possa portare a Londra? disse Jeannie. Ve ne rispondo, salve le spese necessarie di viaggio. »

« Sì, ma i ladri, figlia mia! Voi ora vi trovate in un paese più incivilito, vale a dire più pericoloso che non è il nord, e non so che fare per assicurarvi da' mali incontri sulla via. Se volete aspettare otto o nove giorni, partiranno i nostri carri, vi raccomanderò a Joe Broadwheel, ed egli vi condurrà senza rischio e senza spese al cigno da due teste a Londra. Egli potrà dirvi qualche galanteria sulla strada, ma non ve n'adombrate, egli è un buono e degno garzone; e chi sa? gli Inglesi non sono cattivi mariti, testimonio il fu Moisè Bickerton, povero uomo! »

Jeannie s'affrettò di rispondere esserle impossibile d'aspettare la partenza di Joe Broadwheel, e si felicitò internamente di non trovarsi esposta ad essere l'oggetto delle sue attenzioni durante il viaggio.

« Ebbene, figlia mia, disse la buona ostessa, come vorrete, ciascuno stringe la sua cintura ove gli aggrada; ma fate a mio modo, non lasciate nelle vostre tasche che un paio di ghinee e qualche piccola moneta, e cucite il rimanente nel vostro giustacuore, perocchè a venti miglia da qui le strade non sono sicure. — E quando sarete a Londra, fate conto di domandare a tutti quelli che incontrerete, ove abiti mistress Glass venditrice di tabacco all'insegna del Cardo? Vi rideranno in faccia, e in tutta la vostra vita non ne verrete a capo. Ma io vi darò una lettera per un valent'uomo, il quale conosce quasi tutti gli Scozzesi che sono a Londra, e che vi saprà certamente trovar la vostra cugina. »

Jeannie ricevette la lettera con molti ringraziamenti: ma i ladri dei quali le parlava mistress Bickerton, le cagionarono molte inquietudini. Rammentossi allora la carta datale da Ratcliffe, ed avendo brevemente raccontato alla sua ospite in qual maniera ed in qual circostanza gliela avesse rimessa, se la trasse di tasca e la mostrò a lei.

« Io non capisco questa lingua furbesca! » disse la donna dopo d'averla letta. Non tirò il cordone d'un campanello, perchè i campanelli a quel tempo non erano ancora in uso, ma soffiò in un zufolino d'argento, che tenevasi appeso a lato, ed una fantesca apparve subitamente.

« Dite a Dick Ostler, che venga qui » disse mistress Bickerton.

Dick Ostler arrivò immediatamente: era un mariuolo colla faccia a cincischi d'antiche cicatrici, zoppo, losco, con un'aria che era tutt'insieme maligna, stupida e cupa.

« Dick Ostler, disse l'ostessa con un'aria d'autorità, che mostrava esser ella della contea di York, almeno per adozione, voi conoscete il paese e le persone che girano per le strade. »

« Eh! eh! padrona (rispose egli con un movimento di spalle, che poteva indicare egualmente il pentimento di quel ch'egli aveva fatto, ed il dispiacere di non poterlo più fare): senza dubbio, senza dubbio, ho conosciuto tutto ai miei tempi; » e dicendo così sorrise con atto maligno, e mise un profondo sospiro per disporsi a prendere il contegno che esigesse la circostanza.

« Sapete voi che cosa significhi questo cencio di carta? » gli domandò l'ostessa mostrandogli la salvaguardia data a Jeannie da Ratcliffe.

Egli guardò la carta, socchiuse un occhio, spalancò la bocca, grattossi in testa. « Eh! eh! padrona, potrebbe darsi

che conoscessi qualche cosa, se non fosse per nuocergli . . . »

« Per nulla al mondo: e vi sarà una coppa di *gin* per voi, se vorrete parlare. »

« Ebbene dunque (diss' egli tirando le sue brache con una mano, e spingendo un piede innanzi per dar maggior grazia a questa parte importante del suo vestimento): oso dire che questa firma sarà riconosciuta dappertutto sulla strada; se è questo tutto quello che volete sapere. »

« Ma qual uomo è quegli che ha dato questo segno? » domandò mistress Bickerton, facendo un cenno d' intelligenza a Jeannie.

« Eh! eh! che so io? Daddy Rat. Eh! era il gallo del nord un anno fa. È qualche tempo che non si vede in queste parti, ma non v' ha un sorvegliante di strade da qui a Stamford che non rispetti il segno di Daddy Rat. » Senza fargli nessuna altra domanda, l' ostessa gli versò una gran coppa di gin. Egli curvò il capo, le spalle ed il petto, stese il braccio, si rialzò, si chinò di nuovo, vôtò la tazza in un sol fiato, la ripose sulla tavola e ritornò a medicare i suoi cavalli.

Dopo d' aver passata la sera con Jeannie, mistress Bickerton fece apparecchiar la cena, mangiò due o tre piatti, bevette una pinta *d' aile* e due bicchieri di negur (1), e raccontò a Jeannie la prolissa storia dei dolori che le cagionava la podagra, malattia della quale ella era tanto più maravigliata d'essere stata presa, in quanto che nessuno mai dei suoi antenati, degni fittaiuoli a Lammer-Moor in Iscozia, ne aveva provato il menomo sintomo. La sua giovine amica non le volle dire quello ch'ella pensava intorno all'origine del male di cui si lamentava, e ad onta di tutte le istanze della sua ospite, limitò la cena a pochi legumi e ad un bicchier d' acqua.

Mistress Bickerton le dichiarò che non voleva ricever nulla per lo scotto, le diede lettere per alcuni albergatori ch'ella conosceva, le richiamò alla mente tutte le precauzioni che doveva prendere per nascondere i danari, e le diede l'addio, avvegnachè Jeannie si proponeva di partire allo spuntar del giorno, vale a dire molto prima dell' ora consueta in cui si levava dal letto la sua degna ospite. Questa però le fece promettere di ripassare da lei nel ritorno, e di narrarle minutamente tutto quello che avrebbe fatto e che le sarebbe accaduto; chè il piacer d'intender racconti è per una ciarlona il primo dei piaceri, dopo però quello di narrarli.

La nostra viaggiatrice si levò di mattina per tempo; ella stava per uscir dall' osteria, allorchè Dick Ostler, il quale erasi alzato prima ancor di lei, o che forse non s'era coricato, essendo l'una cosa non men probabile dell' altra, le gridò: « Buon viaggio, fanciulla! buon viaggio! Guardatevi dall'urtar contro la montagna di Gunnersbury; la roccia è caduta, ma i ciottoli sono duri ancora! » Jeannie si rivolse verso di lui, come per domandargli la spiegazione di queste parole enigmatiche, ma egli mise un dito sulla bocca, si mise a zufolare, ed entrò nella scuderia a stregghiare i suoi cavalli. Malgrado il desiderio che ella avrebbe avuto di sapere che cosa volesse dire con quelle parole, il mariuolo non aveva una presenza che le ispirasse voglia di seguitarlo; ella abbandonò dunque l'osteria e si pose in cammino. Giunse verso sera a Ferry-Bridge, ove si trovava e trovasi tuttodì il miglior albergo che siavi su tutta la strada del Nord. La commendatizia che mistress Bickerton le aveva data per l'ostessa del cigno, e l'aria semplice e modesta della nostra viaggiatrice mossero quella in suo favore, sicchè per la domane le procacciò un cavallo da posta di ritorno, che la condusse fino a Tuxford, cosicchè il giorno dopo quello della sua partenza da York ella fece il viaggio più lungo che avesse mai fatto, dacchè era partita da S. Leonardo. Gli è vero che essendo poco avvezza a cavalcare trovossi molto stanca, e il giorno consecutivo non fu in istato di proseguire il cammino che molto tardi.

Verso mezzodì ella scorse le ruine annerite dal tempo, del castello di Newark, che era stato demolito durante la guerra civile. Si può ben immaginare che ella non andò a visitare quegli avanzi, che avrebbero attirata la curiosità d'un antiquario; ella entrò in città, e si rese subito all' albergo che le era stato indicato a Ferry-Bridge. Intanto ch'ella riposava, ristoran-

(1) Bevanda composta di vino caldo, di cedro e di zuccaro.

dosi di qualche cibo, la fanciulla che glie l'aveva recato la considerava attentamente, ed alla fine le domandò, con grande di lei maraviglia, se ella si chiamasse Deans, se fosse nata in Iscozia, e se andasse a Londra per un affare giudiziario.

Jeannie, malgrado il suo carattere candido e semplice, aveva qualche poco della prudenza del suo paese, e secondo l'uso generale di Scozia ella non rispose a questa domanda che facendone un'altra; ella la pregò di dirle perchè le venisse fatta tale interrogazione.

« Due donne, che sono passate da qui questa mattina, rispose la fantesca della *Testa del Saracino* di Newark, hanno prese informazioni d'una Jeannie Deans, giovane Scozzese che va a Londra per implorare una grazia: ed esse non si potevan persuadere che non fosse ancor passata da qui. »

Molto sorpresa, ed un po' spaventata (perocchè gli è facile di pigliarsi spavento di quello che non si comprende), Jeannie fece da parte sua alcune domande alla fantesca intorno a queste due donne; e tutto quello che ne potè sapere si fu, che la giovane era molto grande di persona, che la vecchia parlava molto, e pareva avere qualche autorità sulla sua compagna, finalmente che entrambe avevano la pronuncia scozzese.

Questi indizi non la condussero a nessuna scoperta; però ella ne presentì male, temendo che quelle straniere potessero avere qualche sinistro disegno su di lei; e siccome aveva ancora una lunga strada a percorrere prima di giungere al luogo ove avea determinato di ristarsi la notte, e avea paura d'essere sorpresa dalle tenebre, risolvette di prendere de'cavalli di posta ed una guida. Ella ne parlò all'ostessa, ma sgraziatamente erano passati alla mattina molti viaggiatori, e non v'era pur un cavallo. Le disse però che se voleva aspettare un paio d'ore, sarebbero probabilmente ritornati alcuni cavalli che erano andati verso il sud. Ma Jeannie, che aveva già vergogna in sè stessa dello spavento provato senza un ragionevole motivo, le rispose che preferiva di continuare il suo viaggio a piedi.

« La strada è bella, le disse l'ostessa, tutta pianura, tranne la montagna di Gunnersbury, che è a tre miglia di distanza da Grantham. »

Era ivi appunto che Jeannie contava di sostare dal cammino alla sera di quel giorno.

« Ho ben piacere di sentire che siavi una montagna, diss'ella: è tanto tempo che non ne ho vedute! Da York fin qui, pare che il terreno sia stato messo a filo. »

« Giacchè amate tanto le montagne, disse l'ostessa, vorrei che poteste portar con voi quella di Gunnersbury, che è un vero inferno pei cavalli di posta. Ma via, alla vostra salute; possiate fare il vostro viaggio senza alcun sinistro, perocchè siete una fanciulla ferma e coraggiosa; » e così dicendo, prese una gran tazza *d'aile* fabbricata in casa, e vi bevette in modo da spegnere la sete più ardente.

« Spero che non vi saranno ladri sulla strada » disse Jeannie.

« Quando non ve ne saranno più, la voglio lastricar tutta di mele cotte, rispose l'ostessa. Però, al giorno d'oggi ve n'ha molto di meno, e dappoichè hanno perduto Daddy Rat, essi non sono più organizzati in bande. Via, bevete un tratto prima di partire » aggiunse presentandole una tazza *d'aile*.

Jeannie la ringraziò, e le chiese a che ammontasse il suo Lawing (1). »

« Il vostro Lawing? Il cielo mi confonda, s'io intendo che cosa vogliate dire. »

« Desidero sapere quello che debbo pagarvi. »

« Pagarmi? Nulla, figlia mia, nulla: voi non avete bevuta che una mezza misura di birra; e la *Testa del Saracino* può ben dare un boccone ad una povera creatura, che non sa due parole di lingua cristiana. Via, alla vostra salute! » e d'un sol fiato ella vôtò la conca di birra.

I viaggiatori che da poco tempo in qua hanno visitato Newark, non potranno a meno di ricordarsi delle maniere civili, e dell'aria d'urbanità dell'oste ch'ivi tiene il principale albergo, e ne troveranno pia-

(1) *Lawing*, parola scozzese che significa scotto. È bene di notar qui che Jeannie parla sempre Scozzese in tutto questo romanzo, e che questa lingua, che ha la stessa origine dell'Inglese, ne è però molto diversa; il che rende ragione di quello che l'oste le dirà da qui a poco.

cevole il confronto colla inculta rusticità del suo predecessore; ma noi siam però d'avviso che essi si accorgeranno come la pulitezza abbia fatto perdere al metallo una parte del suo intrinseco valore.

Allora prendendo commiato dal suo ostiere, Jeannie si rimise in viaggio tutta sola. Ebbe qualche timore al vedersi sorpresa dall'avvicinar della notte nella pianura che s'estende fino ai piedi di Gunnersbury, la quale è intersecata da fratte e da canneti. Questo luogo pareva preparato dalla natura a bella posta per fornire sicuro ricovero ai malviventi. La poca energia della *Polizia* esponea quivi i viaggiatori ad un pericolo di rapine e di assassini, sconosciuto ai nostri giorni in ogni altra parte, tranne forse i più vicini circondarî della capitale dell'Inghilterra.

Jeannie affrettava il passo, allorquando s'intese dietro le spalle il fragore d'un cavallo che trottava. Ella si ritrasse, come per istinto, dall'un de'lati, per lasciar libero il mezzo della strada. Il cavallo giunse poco dopo; portava due donne, l'una in sella, l'altra sulla groppa.

« Buona sera, Jeannie, disse la più giovane delle due. Come trovate quella bella montagna là a basso, che pare voglia estendersi per abbracciar la buona luna? Credete voi che sia quella la porta del cielo che amate tanto? Noi vi giungeremo forse prima di notte, quantunque mia madre viaggi qualche volta in una maniera più spiccia. »

Così dicendo, ella si era rivolta indietro sulla sella, ed avea messo il cavallo a piano passo onde poter tener seco colloquio: la sua compagna parea la stimolasse a progredire, ma ella parlava sommesso, e Jeannie non potè capire che queste parole.

« Zitto là! scappata da Bedlam, cagna lunatica, che hai tu a che fare col cielo o coll'inferno? »

« Veramente non posso aver a che far gran che col cielo, quando considero che ho mia madre dietro le spalle: quanto all'inferno, vedremo poi col tempo. Presto, *Nag*, corri, figlio mio, cammina come se tu fossi un manico da scopa; ricordati che hai in groppa una strega. »

Nello stesso tempo ella si pose a cantare, ma il cavallo s'allontanava di buon trotto, e non giunsero all'orecchio di Jeannie che alcuni suoni inarticolati.

CAPITOLO XXII.

« Il vizio e la miseria formano il carattere di questo cuore avvilito. »

Anonimo.

Le due straniere erano scomparse: non sentivasi più nè il fragore dei passi del cavallo che si allontanava, nè il canto della più giovine di quelle due femmine. Jeannie era ancora immobile di maraviglia, e presa da una sorte di terrore involontario. Chi potevan essere queste due sconosciute? Eran quelle senza dubbio che a Ferry-Bridge eransi informate se ella era stata veduta passare. Quali potevan dunque esserne i loro motivi? Che pretendevano da lei? E dappoichè la conoscevano, per qual ragione non si erano spiegate più chiaramente incontrandola? Tutte queste questioni non eran facili a risolversi, e Jeannie cessò ben presto di occuparsene per non pensare ad altro che all'opera meritoria che ella aveva impresa, e si rimise in via affidata nella protezione del cielo, che parea aver vegliato fin'allora sopra di lei.

Dopo una mezz'ora di cammino ella cominciava ad ascendere la montagna di Gunnersbury, allorquando ebbe motivo di concepire uno spavento ben più serio. Due uomini, che si stavan celati dietro una macchia, si avanzarono verso di lei e le chiusero il cammino.

« Presto, presto, le disse il più piccino dei due, che aveva l'aria d'un gagliardo mariuolo: non fate smorfie, sputate nel bacino. Ebbene, m'avete capito? »

« Eh! no, Tom, ella non t'intende; lascia parlare a me. — Via, bella ragazza, la borsa o la vita, sbrighiamoci! »

« Ho poco danaro (disse Jeannie offrendo loro la porzione ch'ella aveva tenuta ammannita, secondo il consiglio della buona ostessa di York); io ne ho gran bisogno, ma se lo volete, eccovelo! »

« Mi porti il diavolo, se la cosa finisce a questo modo, replicò Tom: dovete averne di più. Credete voi che noi mettiamo a rischio la nostra vita sulle strade per lasciarci poi menar a bere a questo modo? No. no, bisogna darci il morto, altrimenti, dalla parte di Dio, vi frugherò sì bene che saprò snidarlo. »

« Eh! no, Tom, no, disse il compagno, che parea meno inaccessibile alla compassione; veggo ch'ella è una di quelle buone animine, colle quali basta saper fare. — Via, mia bella divota, alzate la vostra mano, e giurate che non avete altro danaro, e noi vi lasceremo passare sulla parola, senza cercar altre prove. »

« Non posso giurar questo, rispose Jeannie: ma io faccio un viaggio ove ne va della vita o della morte. Vi mostrerò il danaro che mi rimane, e se voi mi lasciate soltanto con che procurarmi del pane e dell'acqua, ve ne saprò buon grado, e pregherò il Signore per voi. »

« Al diavolo le vostre preghiere! gridò Tom; è una moneta che non ha corso fra noi; » e nello stesso tempo l'afferrò per un braccio.

« Un momento, disse Jeannie, rammentandosi allora della carta che le era stata data da Ratcliffe: ho qualche cosa da mostrarvi. Conoscete voi questa carta? »

« Che diavolo vuol essa dire, Frank? Guarda un po' questo cencio, che per me sa il diavolo s'io so leggere. È qualche cambiale? »

« È un segno di Ratcliffe, disse Frank, e secondo i nostri regolamenti, noi non possiamo arrestare questa fanciulla. »

« Il diavolo mi porti s' ella passa, disse il suo compagno. Daddy Rat ci ha abbandonati, e si dice anco ch'ei sia diventato bracco di giustizia. »

« Non monta, ripigliò l'altro, noi possiamo ancora aver bisogno di lui. »

« E che diavolo faremo noi dunque? Non abbiamo forse promesso di spogliarla d'ogni cosa, e di rimandarla mendicando nel suo paese di mendicanti? E volete che la lasciam passare? »

« Non dirò questo » rispose Frank: e qui disse alcune parole all'orecchio del compagno.

« Alla buon'ora, rispose Tom. Ma sbrighiamoci. Non bisogna rimanerci lungamente sulla strada battuta; possono sopraggiungere dei viaggiatori. »

« Via, fanciulla, venite con noi » disse Frank.

« In nome del cielo, disse Jeannie, in nome dell'umanità, lasciatemi seguitare il mio viaggio, prendetevi piuttosto tutto quello che ho. »

« Che diavolo teme questa pettegola? disse Tom. Vi dico che non vi sarà fatto alcun male; ma se ricusate di seguirci, mi porti il diavolo se non vi faccio balzar le cervella fuor dalla testa. »

« Tu sei veramente un orso, Tom, gli disse il suo camerata; se tu la tocchi, ti faccio ballare i denti nelle gengive. — Non abbiate paura di nulla, figlia mia, non permetterò ch'ei vi tocchi colla punta di un dito, se ci seguite; ma se ci tenete più a lungo a parlamento qui sulla via, io me ne vado, e vi lascio accomodare i vostri conti con lui. »

Questa minaccia fece una grande impressione sull'animo di Jeannie, la quale vedeva di non poter sperare che in lui per ottener qualche protezione contro la brutalità del suo compagno: non solo ella lo seguitò, ma afferrò il lembo dei suoi panni, come per impedire ch'egli si allontanasse da lei. Questo segno di confidenza parve far impressione sul masnadiere; egli le replicò che non aveva nulla a temere, che non soffrirebbe che le venisse fatto alcun male, e nemmeno che le si togliesse un solo *schelling*.

Essi condussero la loro prigioniera in una direzione che s'allontanava di più in più dalla strada: notò che seguivano un viottolino, ciò che le tolse una parte dei suoi timori, che sarebbero stati ben più vivi qualora si fossero allontanati da ogni sentiero battuto. Dopo aver corso per lo spazio d'una mezz'ora nel più profondo silenzio, giunsero ad una specie di vecchia capanna isolata. Ella era abitata, perciocchè vi si scorgeva il lume uscire dalle finestre.

Uno dei banditi bussò lievemente alla porta, che s'aperse; ed essi entrarono colla infelice loro prigioniera. Una vecchia allestiva la cena, cuocendola sur un fuoco di carboni. Dacch'ella li vide:

« In nome del diavolo, gridò, perchè menate qui questa furba? Perchè non l'avete spogliata e rimandata quindi al suo paese? »

« Sentite, diavolessa, disse Frank, noi vogliamo bene far quello ch'è d'uopo al vostro disegno, ma non faremo di più. Noi non vagliam gran fatto, grazie a Dio, ma non siamo ancora quali ci vorreste voi, diavoli incarnati. »

« Ella ha un segno di James Ratcliffe, disse Tom, e Frank non ha voluto farla passare pel vaglio. »

« No, dalla parte di Dio, nol soffrirò: ma se la diavolessa vuol rattenerla qui qualche tempo, o rimandarla in Iscozia, senza farle però verun male e senza torle nulla, alla buon' ora! »

« Frank, gridò la vecchia, se tu mi chiami ancor diavolessa, quest'è un coltello, e saprà di che colore è il tuo sangue. »

« Bisogna bene che la vecchia sugna di porco sia rincarata nel nord, disse Frank, perocchè la diavolessa è di sì cattivo umore. »

Senza esitare un istante, la furia slanciò il suo coltello con tanta forza, ch'egli andò a piantarsi nel muro, essendo stato a tempo Frank, che stava in guardia, di evitare il colpo con un movimento di testa fatto a proposito.

« Diavolessa, le diss'egli afferrandola per le due mani, t'insegnerò chi è il tuo padrone; » e spingendola fortemente, la fece retrocedere e cader a rovescio sopra alcuni fasci di paglia che erano in un angolo della camera: le fece allora un gesto di minaccia, il quale produsse l'effetto ch'ei n'attendea, perocchè ella non cercò più di portarsi ad atti di violenza, ed accontentossi di torcersi con una rabbia impotente le sue braccia illividite ed arsicce.

« Vi manterrò quanto ho promesso, vecchia diavolessa, aggiunse Frank, ella non proseguirà il viaggio di Londra, ma voi non le torcerete un capello del capo, se non fosse che per punirvi della vostra insolenza. »

Tale assicurazione parve calmare la vecchia: dapprima ella metteva urla spaventose, allora non fece intendere che una specie di sordo grugnito.

Un altro personaggio venne in questo punto ad aggiungersi alla compagnia.

Era una giovine che entrò saltando. « Ebbene, Frank, diss'ella, volete voi ammazzare nostra madre! o scannate il maiale rubato ieri sera da Tom? oppure leggete le preghiere al rovescio per far comparire il nostro buon amico, il diavolo? »

Eravi qualche cosa di sì osservabile nel suono della voce di questa giovine, che Jeannie la riconobbe subito per quella che le avea parlato sulla strada due ore prima. Questa circostanza aumentò i suoi terrori, perocchè ella comprese evidentemente come esistesse una trama premeditata contro di lei. Ma da chi, ma perchè? Questo è quello che non poteva capire.

Dallo stile e dai discorsi di questo nuovo personaggio, anche il lettore avrà sicuramente riconosciuta una delle sue antiche conoscenze.

« Zitto! gridò Tom, ch'ella aveva interrotto, mentre questi avea alla bocca un fiasco d'acquavite. Un galantuomo starebbe meglio nella caldaia del diavolo, che in compagnia d'un'arrabbiata come vostra madre, e d'una pazza come voi. »

Jeannie, quantunque presa da spavento, era attenta a tutto quello che accadeva, affine di non lasciarsi sfuggire nessuna occasione, sia di scapparsene se era possibile, sia almeno di conoscer meglio i pericoli ai quali poteva trovarsi esposta.

« Ma che è ciò? disse Madge mentre si avvicinava a lei danzando. Come? Una figlia del vecchio wigh David Deans in una vecchia capanna con degli Egiziani, intanto che l'altra è nella prigione d'Edimburgo? Mi spiace per lei. Non sono io che le voglia male, è mia madre, e pure ne avrei motivo quant'essa. »

« Senti, Madge, disse Frank, tu non sei una diavolessa incarnata com'è questa strega di tua madre, conduci questa fanciulla al tuo canile, e non lasciarvi entrare il diavolo, se te lo domandasse anche per l'amor di Dio. »

« Sì, sì, Frank, ne avrò cura, disse Madge prendendo Jeannie per un braccio. Non è decente che due fanciulle cristiane, come siamo essa ed io, rimangano ad una tal ora con gente come voi e Tom. Buona notte, signori; possiate dormire finchè il carnefice non vi svegli. »

Allora liberando il braccio di Jeannie si avanzò adagio verso sua madre che stava assisa presso al fuoco, la cui luce rossastra illuminava il suo volto rugoso, che portando l'impronto della rabbia e della vendetta pareva rappresentar Ecate in atto di celebrar i suoi misteri infernali. Inginocchiandosele dinanzi e giugnendo le mani, ella le disse, come avrebbe potuto fare una fanciulla di sett'anni: « Mamma, ascoltatemi a dir le mie preghiere prima che vada

a letto, e datemi la vostra benedizione come faceste altre volte. »

« Che il diavolo prenda la tua pelle per farsene delle scarpe » gridò la vecchia sferrandole un pugno.

Madge conosceva probabilmente per esperienza la maniera con cui sua madre dava la materna benedizione; ella fece un salto indietro con agilità, ed il colpo non l'aggiunse. Meg Murdockson, furiosa per non averla colta, afferrò le vecchie molle che giacevano presso al cammino, e stava per iscaricare un colpo sul capo alla figlia, o di Jeannie, che poco a lei importava su chi sfogasse la sua rabbia, quando Frank le arrestò il braccio, e spingendola con violenza: « Ancora, diavolessa, gridò, e in mia presenza? Via, Madge di Bedlam, ritiratevi nel vostro buco colla vostra compagna, o che avremo qui il diavolo da confessare. »

Madge approfittò dell'avviso, e fece una precipitosa ritirata trascinandosi dietro Jeannie in un ridotto separato dalla capanna con una tramezza di tavole e ripieno di paglia, il che annunciava ch'ei serviva per camera da letto. Il lume della luna lo rischiarava per un buco che le serviva di finestra, e faceva vedere una briglia, una sella ed una valigia, arnesi di viaggio di Meg e della sua figlia.

« Là! disse Madge a Jeannie; ditemi se in vita vostra avete mai veduta una più bella stanza? Non ve n'ha una simile in tutto Bedlam! Siete voi mai stata a Bedlam? »

« No » rispose Jeannie maravigliata della domanda e della maniera con cui era fatta, ma non volendo scontentare la sua compagna, la cui presenza così pazza come era, le parea una qualche sorta di protezione.

« Non siete mai stata a Bedlam? gridò Madge con un'aria di sorpresa. Veramente credo che i magistrati non vi mandino altri che me. Oh essi hanno per me molti riguardi; perciocchè tutte le volte che mi chiamano avanti ad essi, non mancano mai di farmivi condurre, e mi danno anche due delle loro guardie che mi vengon dietro. Del resto, aggiunse ella abbassando il tuono di voce, non vi perdete gran fatto, chè il guardiano è un cattivo, e vuol che tutto vada a suo modo. Eh! ma, quale strepito! Che hanno essi mai? Appoggiamo il dorso alla porta affinchè nessuno possa entrare. »

« Madge! Madge! Vildfire! Madge, diavolessa, gridavano i due banditi. Dov'è la giumenta? Che ne avete fatto? »

« Ella è a cena, la povera bestia. Vorrei che il diavolo vi servisse la vostra, e che vi sciacquasse il gozzo, chè fareste minore strepito. »

« Ma dov'è dunque la bestia? gridò Tom. Rispondetemi, o che vi faccio balzar il cervello dalla testa. »

« Ebbene, ella è nel campo di biade di Gatter. »

« Nel campo di biade? » gridò Frank.

« Sì, nel campo di biade. Avete forse paura che le spiche le cincischino la lingua? »

« Che si dirà di noi domani mattina, quando vedrassi la nostra giumenta nel campo di Gatter? Ci sarà d'uopo cambiar d'alloggio. Tom, corri presto, ce la riconduci, presto, presto, figlio mio, abbi cura di menarla per la via montana, che non iscorgansi le orme de' suoi piedi. »

« Quando v'ha una cattiva commissione, un'impresa in cui non vi sia nulla da guadagnare, egli è sempre sopra di me ch'ella viene a cadere. »

« Via, via, spicciati! »

Tom partì senza far altre parole.

Durante questo tempo Madge aveva disposta la sua paglia in modo da potersi coricare col dorso mezzo appoggiato contro dell'uscio, che si apriva al di dentro, ma che non aveva nè chiavistello, nè toppa.

« Vengano poi a dirmi ancora ch'io sono pazza, diss'ella. Qual'altra fuor di me avrebbe immaginato di fare un catenaccio del suo corpo? Ma ne ho viste tante a Bedlam!

> A vent'anni ne fei conoscenza,
> E mentr'era tenuta prigione
> Vissi a pane con lunga astinenza,
> Regalata talor col bastone.

Non posso cantare quest'oggi, sono affiocata, voglio dormire. »

Nello stesso tempo ella lasciò cadersi il capo sul petto come se si addormentasse, e Jeannie, la quale desiderava di poter riflettere tranquillamente ai mezzi di fug-

girsene, si guardò bene dal far il minimo movimento che potesse turbarla.

Ma lo spirito inquieto di Madge le fece riaprire ben tosto gli occhi.

« Non so perchè abbia voglia di dormire quest' oggi, diss' ella; non dormo mai prima che la buona luna non vadasi essa pure a coricare, e la veggo ancora sul carro d' argento. Quante volte ho danzato avanti ad essa cogli altri morti, come Portews, i quali venivano a trovarmi! perocchè io sono morta anch' io.

Il mio corpo è al cimitero
U' guidommi il primo amante;
Fumo è sol vano e leggero
Quel che scorgi in questo istante.

E poi, chi può mai sapere chi sia morto o vivo? Quand' io penso al mio povero figlio..... Non l'ho io cullato più volte sulle mie ginocchia dacchè lo hanno sepolto? Sarebbe egli ciò possibile s'ei fosse morto? oh me tapina! ahi sciagurata! sciagurata! »

Ella allora non fece altro che gemere e sospirare per un quarto d'ora, dopo di che addormentossi e lasciò a Jeannie la libertà d' abbandonarsi alle proprie riflessioni.

Il fioco chiarore che la luna spandeva nella camera bastò per convincere Jeannie ch' ella non poteva sperare di fuggirsene; il buco, che serviva di finestra, era praticato ad una grande distanza dal pavimento, e quando pure avesse potuto aggiungervi, esso le sembrava troppo angusto per potervi passare. Avrebbe ciò non ostante voluto tentarlo, ma temeva di far dello strepito, di svegliare Madge, o di dar l'allarme ai personaggi ancora più spaventevoli che si trovavano nella capanna; ed ella sentiva bene che se veniva colta in atto di tentar la fuga, sarebbe stata maggiormente maltrattata, e vegliata di più; risolvette dunque di non fare nessun tentativo quando non avesse avuto la quasi certezza di riuscirvi. Il palancato che formava una separazione nel vecchio casolare, era composto di tavole vecchie e tarlate; vi si trovavano molte fenditure, e Jeannie pervenne ad aggrandirne una senza far rumore, in modo da poter iscorgere quello che accadeva nell' altra stanza. La vecchia Meg e Frank erano assisi ai due canti del fuoco. Un novello terrore prese l' infelice pellegrina scorgendo i lineamenti duri e feroci della madre di Madge; e sebbene la fisonomia del masnadiere fosse meno ributtante, offriva però il carattere che porta ordinariamente quella delle persone che non vivono che di furti e di violenze.

Il natural coraggio di Jeannie, la presenza di spirito che non l'abbandonava mai, e la sua intiera fidanza nella provvidenza divina le diedero però la forza di ascoltare una conversazione interessante, che occupava in allora i suoi due guardiani. Ella però non ne intese che una parte, perchè di tempo in tempo essi abbassavano la voce e spesso usavano parole di gergo da lei non intese.

« Vedete, diceva Frank, ch'io so mantenere la parola. Non ho dimenticato che m'avete fatto passare una lima col mezzo della quale mi sono liberato dalla prigione di York: vi ho ubbidito senza domandarvi altro. Ma adesso che quella pazza di Madge è addormentata, e che quell'arrabbiato di Tom corre in cerca della giumenta, bisogna che mi diciate quali sono le vostre intenzioni, perchè col segno di Daddy Rat, mi pigli il fistolo s'io torco un capello a questa fanciulla, e se soffro che altri la tocchi. »

« Voi siete un bravo garzone, Frank, ma siete troppo oca impastoiata pel vostro stato. Il vostro buon cuore vi porrà in brutti impacci, e m'aspetto di vedervi qualche giorno impiccato sulla testimonianza di qualcuno che non avrebbe fiatato se gli aveste tagliato il gorgozzule. »

« V'ingannate, ho veduto impiccare più d'un brav' uomo per essere stato troppo speditivo ne' suoi affari: e poi ho una coscienza. Però, ditemi ciò che posso fare per voi in tutto onore? »

« Ve lo dico subito, Frank, ma bevete prima un bicchiere d'acquavite. » Ella gliene empiè una tazza ch'ei vôtò d'un fiato dicendo che era eccellente... « Vi dirò dunque... ma un altro bicchiere di acquavite, Frank, essa vi fortificherà lo stomaco. »

« No, no! Quando una donna vuole indurvi al male ella cerca sempre d'ubbriacarvi. Al diavolo il coraggio degli Olandesi! Quello ch'io faccio voglio farlo con conoscenza di causa... e la durerò più lunga. »

« Ebbene dunque, continuò la vecchia

rinunciando al pensiero di farlo ber di più: dovete sapere che questa fanciulla va a Londra. »

« E che v'ha di male in questo? »

La vecchia rispose con voce tanto sommessa, che Jeannie non potè intendere che la parola *sorella*.

« Ella ha ragione, disse Frank; e che importa a voi? »

« Che m'importa? Se ella taglia la corda, egli sposerà quest'altra. »

« A chi farebbe male questa cosa? »

« A chi? A me, furfante, cane! e lo strozzerò con le mie mani prima di vedere far questo torto a Madge. »

« A Madge? Siete voi più pazza di lei di credere ch'ei voglia sposare una scappata dai pazzarelli. Per Dio, questa è marchiana! Sposare Madge Vildfire! »

« Ma, ma, pendente di forca, pitocco di nascita, ladro di professione, s'egli non la sposa, non è una ragione perchè n'abbia a sposare un'altra... che quest'altra prenda il posto di mia figlia, la quale è diventata pazza intanto che io sono mendicante, e tutto a cagione di lui. Ma ho in mano con che farlo impiccare, e lo farò impiccare: sì, lo farò impiccare » ripetè ella digrignando i denti in aria d'una scelleratezza diabolica.

« Ebbene, fatelo impiccare, impiccare e reimpiccare, disse Frank in aria di disprezzo; vi sarebbe maggior buon senso in questo, che a voler nuocere a due povere diavole che non vi hanno fatto un male. »

« Non m'hanno fatto un male? Intanto ch'egli sposerebbe questa sfacciata s'ella scappasse alla corda? »

« Ma, non essendovi apparenza alcuna ch'ei sposi giammai un uccello della vostra nidiata, non veggo perchè abbiate a mischiarvene, disse il masnadiere scuotendo le spalle. Vado avanti al par d'ogni altro quando v'ha qualche cosa da guadagnare, ma non amo a far il male pel male. »

« È la vendetta! disse la strega; la vendetta! non è ella la miglior pietanza che sia mai stata preparata nella cucina dell'inferno? »

« Ebbene, il diavolo se la tenga pel suo desinare, perocchè voglio essere appeso se io amo la salsa che vi mettete. »

« La vendetta, continuò ella, è la più dolce ricompensa che il diavolo possa accordarci. Ho fatto tanto per gustarla! e la gusterò, o che non v'ha giustizia nell'inferno. »

Frank aveva accesa la sua pipa, ed ascoltava di sangue freddo e con aria tranquilla le grida di rabbia della vecchia Meg. Egli aveva il cuore troppo indurato dalla vita ch'ei menava per sentirsi rivoltato, ed era troppo indifferente all'affare di cui ella parlava per partecipare ai suoi trasporti di furore.

« Ma infine, disse alla vecchia dopo alcuni istanti di silenzio, se siete sì ghiotta di vendetta perchè non l'esercitate su quello che v'ha offeso? »

« Lo vorrei, gridò ella, facendo alcuni gesti d'energumena; oh sì, lo vorrei! ma nol posso, no, non lo posso! »

« Come non lo potete? Vi sarebbe ben facile di farlo impiccare per questo affare d'Edimburgo. Per Dio, se ne fa maggior rumore che se si fosse rubata la banca di Inghilterra. »

« Sapete voi che queste mammelle lo hanno allattato? disse la vecchia, assestando le braccia al seno come se vi tenesse un fanciullo; e quantunque ei sia stato uno scorpione per me, quantunque sia stato il mio distruttore e dei miei, quantunque egli m'abbia destinata al diavolo ed all'inferno, non posso armarmi contro la sua vita. L'ho voluto, mi vi son provata, Frank, ma mi fu impossibile. È il primo figlio che m'abbia nudrito. Un uomo non può capire tutta la tenerezza d'una donna pel primo figlio ch'ella ha nudrito. »

« Certamente, non ne possiamo giudicare per esperienza, disse Frank; ma si dice che tu non abbia avuta sempre la stessa tenerezza per tutti i fanciulli che si son trovati sulla tua strada.... Olà (gridò egli vedendola afferrare un coltello con aria di furore). Ricordatevi ch'io sono padrone qui e capitano, e che non soffro atti di ribellione. »

Meg lasciò cader l'arma che teneva in mano, sforzandosi di sorridere. « Dei figli, mio garzone, le diss'ella, e chi vorrebbe por la mano su d'un fanciullo? È ben vero che Madge ebbe una disgrazia, come sapete, ma quanto all'altro (qui ella abbassò la voce di modo che Jeannie non potè intendere che il fine della frase).... e

che Madge nella sua follia lo gettò nel lago di Nore.... »

Madge, il cui sonno era sempre leggero e spesso interrotto, erasi svegliata, ed avendo intese queste parole: « È una sfacciata bugia, gridò, non è vero ch'io abbia fatto una tal cosa. »

« Vuoi tu tacere, ciarlona! gridò Meg. Per l'inferno! aggiunse poi, quest' altra furba potrà essersi desta, ed averci inteso. »

« Questo potrebbe essere pericoloso » disse Frank.

« Levati, disse Meg alla sua figlia, o che io ti do un colpo di coltello attraverso delle fenditure dell'uscio. »

Ed aggiungendo l'effetto alla minaccia fece passar la lama d'un coltello fra le commessure delle tavole; e Madge che ne sentì la punta ritirossi precipitosamente.

La porta s'aperse e vi entrò la vecchia col coltello in una mano e con un lume nell'altra; Frank la seguitò, probabilmente per impedirle ogni atto di violenza, ma non ebbe occasione di farne la prova. La presenza di spirito di Jeannie la salvò da questo imminente pericolo. Ella finse di dormire profondamente, e ad onta dell'agitazione che doveva cagionarle il terrore, seppe frenare il sospiro in modo da non dare alcun sospetto.

La vecchia strega le fece passar il lume dinanzi agli occhi, e quantunque Jeannie si fosse accorta di questo movimento, quantunque a traverso delle palpebre calate le paresse di vedere le forme de' suoi due assassini, ebbe tanta risoluzione da mantenersi immobile, e da non dar segno alcuno; e da ciò dipendeva forse la sua vita.

Frank avendola osservata attentamente tirò Meg per un braccio, trascinandola nella camera vicina. Madge erasi già riaddormentata in un altro canto. Essi ripresero il loro posto al canton del fuoco, e Jeannie, la quale cominciava a respirare più liberamente, intese Frank dire a Meg:

« Vedete bene ch' ella dorme come se fosse nel suo letto. Ora spiegatevi meglio, perocchè io voglio esser dannato se capisco nulla della vostra storia. Non veggo qual bene sia per venirvi se fate impiccare una di queste fanciulle, tormentando l'altra; ma non importa, voglio servirvi quantunque sia questo un tristo affare, ed ecco quel che posso far per voi. Moonshine ha il suo battello sulla costa; domani anderò a prevenirlo; quando sarà notte ve la condurrò, ed ivi sarà trattenuta per tre settimane, o per un mese, se volete. Ma mi mangi il fistolo s'io soffro che ella venga maltrattata o rubata col segno di Daddy Rat. »

« Come volete, Frank, come volete. Bisogna sempre perdonarvi i vostri capricci. Del resto, poco m'importa ch'ella viva, o ch'ella muoia. Non domando il di lei sangue. È sua sorella, sì, sua sorella.... »

« Via non ne parliamo più. Vedete Tom che ritorna. Noi anderemo a coricarci, fate anche voi altrettanto. »

Jeannie intese Tom che ritornava, e dopo qualche minuto tutto fu immerso nel silenzio in questo asilo d'iniquità. L'inquietudine non permise a Jeannie di chiuder occhio in tutta la notte. Allo spuntar del giorno ella intese uscire i due masnadieri, e non avendo presso di sè che persone del suo sesso, riprese un po' di confidenza, e la stanchezza le procurò qualche ora di riposo.

CAPITOLO XXIII.

Tornando essi superarono il muro che circonda la corte; liberi d'ogni pericolo, fuor di ogni temenza, apersero il cuore alla speranza ed al piacere.

Christobel.

Quando la prigioniera sveglìossi, il sole s'era già levato sull'orizzonte, e la mattina avanzava. Madge era ancora nel ridotto dove avea dormito. Ella diede il buon giorno a Jeannie guardandola cogli occhi smarriti secondo il suo costume.

« Sapete voi che è capitato un tristo accidente intanto che eravate addormentata? le diss'ella. I constabili sono venuti qui, hanno trovata mia madre alla porta, e l'han condotta avanti al giudice di pace a cagione della biada che la nostra giumenta ha mangiato questa notte. Questi Inglesi menano tanto rumore per poche spighe, quanto ne menerebbe un laird scozzese pei suoi levrieri e per le sue pernici. — Ora, che faremo noi? Volete che andiamo a passeggiare? Essi grideranno assai, ma noi ritorneremo all'ora del desinare. Volete voi far colezione? o forse

amate meglio di coricarvi ancora? Qualche volta io passo delle intere giornate senza neppur fiatare, colla testa appoggiata sulle mie mani a questo modo. Altre volte non posso star nella pelle. Ah! potete venire a passeggiar meco senza paura. »

Se Madge fosse stata la più pazza di tutte le pazze, così com'ella avea qualche lucido intervallo, Jeannie, nella circostanza in cui si trovava, non avrebbe esitato un istante a seguirla. Ella affrettossi d'assicurarla che non aveva bisogno nè di mangiare nè di dormire, e che le sarebbe piaciuto sommamente di fare una passeggiata seco lei. Ella prese il suo fardelletto sotto al braccio, e Madge essendosene andata, le disse: « ..... Ah! ah!... fate bene, farò anch'io come voi; » e facendo un fardello d'alcuni cenci se lo ripose sotto al braccio.

La gioia, la paura, la speranza agitavano a vicenda il cuore di Jeannie. Quando ella si vide fuori della capanna gettò intorno gli occhi cercando qualche abitazione, ma non ne scorse alcuna. Il terreno era in parte coltivato, in parte coperto di prunaie, di boschi e di canneti. Ella cercò in seguito di assicurarsi ove fosse la strada d'onde la sera antecedente l'avean condotta in que' luoghi, persuasa che se giugneva a poterla guadagnare, vi avrebbe trovata qualche casa o qualche passeggiero; ma s'accorse con dolore che non aveva alcun dato per dirigere i suoi passi con certezza, e che trovavasi in una dipendenza assoluta dalla pazza sua compagna.

Dopo d'aver corso una mezz'ora:

« Perchè non andiamo sulla strada battuta, diss'ella a Madge con aria naturale; non vi potremo camminare più comodamente, che non facciam qui fra mezzo alle macchie? »

Madge era corsa molto fortemente fino allora. A questa domanda ella s'arrestò, e guardando Jeannie con aria di sospetto: « Proprio! le disse ella, è proprio questo il vostro progetto? Avete voglia di darvela a gambe? »

Jeannie sentendo la sua compagna esprimersi in tal modo, esitò un istante sul partito da prendere. Ella aveva grandissimo desiderio di darsi alla fuga immediatamente, ma non sapeva per qual parte avviarsi, nè se ella sarebbe la più spedita al corso, e vedeva evidentemente che quanto alla forza fisica, Madge era di molto a lei superiore. Ella risolvette dunque di aver pazienza; disse alcune parole per calmare i sospetti della pazza, e la seguitò per tutto ove a lei piacque di condurla. Le idee di Madge non potevano rimaner lungo tempo su d'un oggetto, e non tardarono a prendere un altro corso.

« Che piacere a passeggiare così fra i boschi in una bella mattina! Non si sente come in città una ciurma di ragazzi che ti grida dietro perchè sei un po' più bella e un po' meglio vestita delle altre . . . . Con tutto ciò, Jeannie, non superbite troppo della bellezza del volto e delle vesti .... So io a che va a finire tutto questo. »

« Conoscete la strada? » le domandò Jeannie, vedendo che s'internava sempre più nel folto del bosco, e la quale temeva d'allontanarsi troppo dai sentieri battuti.

« Se la conosco? Non ho io dimorato qui lungo tempo? Non è qui che? ... Sì, avrei potuto dimenticarlo, ho dimenticato tante altre cose, ma ve ne sono di quelle che non si cancellano mai, mai dalla mente. »

Esse giunsero in questo istante in una piazza che s'apriva nel mezzo del bosco: un bel pioppo si elevava solitario sovra un bel poggetto coperto d'erba. Dacchè Madge l'ebbe scoperto, ella giunse le mani, mise un alto grido, e cadde al suolo senza movimento.

Sarebbe stato assai facile a Jeannie di fuggire in questo momento; ma ella non potè risolversi ad abbandonare quella sventurata senza soccorso nello stato in cui si trovava; tanto più che in mezzo al suo delirio la folle le mostrava una specie di amicizia. Ella pervenne, non senza fatica, a rilevarla, la fece assidere à piedi dell'albero, cercò di rianimare il suo coraggio con alcune parole di consolazione, e vide con sorpresa che il suo volto, d'ordinario animato da un color vivo, era diventato pallido e lividastro, e ch'ella versava un torrente di lagrime.

« Lasciatemi, le disse la povera insensata, lasciatemi; mi fa tanto bene il piangere! Non piango che una o due volte all'anno, quando vengo in questo luogo. Sono le mie lagrime che innaffiano quest'erba e che fanno verdeggiare questo pioppo. »

« Ma, che avete? le domandò Jeannie. Perchè piangete così? »

« Non ho che troppa ragione, Jeannie; ma sedetemi appresso, e vi conterò tutto, perocchè io vi voglio bene, e non mi sono scordata della tazza di latte che mi avete data quel mattino dopo ch' io aveva passate ventiquattr' ore sulla montagna d' Arthur's-Seat, cercando cogli occhi sul mare un vascello sul quale alcuno dovea trovarsi. »

Jeannie si ricordò effettivamente d'aver incontrato una mattina, presso la casa di suo padre, una giovine, che sembrava priva di ragione, e che era sfinita di forze, alla quale ella avea dato del pane e del latte, che l'incognita avea divorato avidamente. Bisognava che questo incidente avesse fatto una profonda impressione sullo spirito di Madge, perchè ella ne avesse conservata la memoria.

« Sì, continuò Madge, vi dirò tutto, perchè voi siete una buona figlia, e sempre ho udito parlar bene di voi. Forse che mi mostrerete il retto cammino; però ch' io sono perduta per sentieri tortuosi; ma quand' io voglio correr a dritta, il diavolo arriva e mi spinge a sinistra. So ben io quel che farò, prenderò voi pel braccio, ed in allora egli non oserà più avvicinarmisi. »

A queste parole ella alzossi, e con gran piacere di Jeannie la prese pel braccio, ed avviossi per un sentiero che pareva frequentato.

Jeannie tentò di rimetterla sulla via delle confessioni che aveva promesso di farle, ma le idee della pazza, al pari degli oracoli della sibilla, pareano riposare sopra delle foglie che il minimo soffio di vento disperdeva.

« Avete mai veduto il mio cagnolino Snap? Ebbene, egli è morto. Una mattina che il caporale Mac-Alpine mi conduceva al corpo di guardia, gli morse le calcagna, ed egli l'ammazzò. Ebbene, ei fu sepolto, come sarò sepolta anch' io un giorno, e come fu sepolto il mio povero figlio. »

« Vostro figlio? » disse Jeannie.

« Senza dubbio, mio figlio: forse che io non possa aver avuto un figlio, ed averlo poi perduto, come vostra sorella, il giglio di S. Leonardo? Era una felicità per me d' avere un figlio; o almeno il sarebbe stata, se non era mia madre; perchè io ho una madre assai cattiva. Ora, ei v' era un vecchio bavoso il quale possedeva dell' oro e delle terre, era il vero ritratto del vecchio Feeblemind, che Goeatheart liberò dal gigante Slaygood. Conoscete voi questa storia? Ve la racconterò io. »

« La so, la so » disse Jeannie, desiderando di impedirle che facesse una digressione, per poter sentire la storia dei suoi casi, ch'ella incominciava a sospettare che potesse avere qualche rapporto con quella di sua sorella.

« E così dunque, questo vecchio bavoso... Oh vorrei che l'avesfe veduto andare con quelle due sue gambe, l' una delle quali era un mezzo piede più corta dell'altra! Oh com' io rideva vedendo il gentile Geordy a contraffarlo... Io rideva forse meno di quel che rida adesso, ma mi pare che allora ridessi più di cuore. »

« E chi era egli questo gentile Geordy? » le domandò Jeannie per cercare di ricondurla alla sua storia.

« Nol conoscete voi dunque? Quello che si chiama Robertson ad Edimburgo; ma non è ancor questo il suo vero nome. Ma, perchè mi domandate voi il suo nome? Non è cosa onesta il chiedere il nome alle persone. Ho veduto spesse volte da mia madre dieci o dodici uomini, che non si chiamavano mai pel loro nome: gli è per questo che io ho preso quello di Wildfire. Ho sentito tante volte Daddy Rat a dire, che non v'era nulla di sì incivile quanto di domandare il nome a qualcuno, perchè se i *bailli* i *prevôts* ed i giudici vi domandano se conoscete un tale, non sapendo il loro nome, voi non potete dirlo. »

« Con chi ha dunque mai vissuto questa povera creatura, disse Jeannie fra se stessa, perchè abbia potuto apprendere tali cose? Reuben, e mio padre durerebbero difficoltà a credermi, se dicessi loro che esistono persone, le quali prendono tali precauzioni per timore della giustizia. »

Le sue riflessioni furono interrotte da uno scoppio di risa, in che diede Madge vedendo una gazza attraversare il sentiero ch' esse seguivano.

« Guardate, diss' ella, ecco, ecco come camminava il mio vecchio innamorato. Non però con tanta sveltezza; egli non aveva ali per supplire alle sue vecchie gambe.

Eppure bisognava che io lo sposassi, o che mia madre m'avrebbe ammazzata. Ma allora venne la storia del mio povero figlio. Mia madre ebbe timore che il vecchio non fosse stordito dalle sue grida, ed ella lo nascose sotto all' erba là basso, vicino al pioppo, affinchè egli non gridasse più. Ma, vedete un poco, Jeannie; dopo che mia madre s' ebbe data tutta questa pena, il vecchio zoppo non mostrò più il suo naso in casa nostra. Non è ch'io me ne curi. Ho menato una vita ben allegra da quel tempo in poi, correndo, danzando, cantando la notte e il giorno. Non incontro un galante damerino che non s'arresti a riguardarmi, e ve n'ha più d'uno che mi dà una moneta di dodici soldi unicamente pe' miei begli occhi. »

In questo racconto, così disordinato com' esso era, cominciò a vedere Jeannie la storia della povera Madge. Giudicò che ella doveva essere stata corteggiata da un amante ricco, di cui sua madre favoreggiava le pretese malgrado la vecchiezza e la deformità di lui; ch' ella era stata sedotta da un altro; che sua madre, per nascondere la sua vergogna e non mettere un ostacolo al matrimonio che aveva in vista, aveva fatto perire il frutto di questo amore; ed in fine che il disordinamento del suo spirito erane stata la conseguenza. Tale era infatti presso a poco la storia di Madge Wildfire.

Esse seguirono sempre lo stesso sentiero; e di qual gioia non fu trasportata Jeannie allorchè ella scôrse da lungi, dietro ad un gruppo d'alberi, un numero considerabile di case, che pareva dovessero far parte d'un villaggio! Il cammino sul quale si trovava parea che vi conducesse, ed ella si guardò bene dal fare a Madge alcuna domanda, per paura di svegliare i suoi sospetti e di darle l' idea di cambiare strada.

« È ben singolare, disse Madge, che vi siano dei momenti nei quali possa parlare con tanta tranquillità del mio figlio, come se fosse d' altrui, e che ve ne siano poi degli altri ne' quali il cuore pare che mi voglia scoppiare soltanto in pensarvi. Avete voi mai avuto un figlio, Jeannie? »

« No » rispose questa.

« Ah! ma vostra sorella ne ha avuto uno, ed io so che ne è avvenuto. »

« Voi lo sapete? gridò Jeannie, dimenticando che aveva risoluto di non farle alcuna domanda. In nome di Dio, in nome di tutto quello che avete di più caro, ditemi che avvenne di lui. »

Madge s' arrestò, la guardò fissamente con aria seria, quindi dando in uno scoppio di risa: « Ah! ah! gridò, pigliami, se puoi. Si può dunque farvi credere tutto quel che si vuole? Come posso io sapere che cosa sia avvenuto del figlio di vostra sorella? »

Esse erano allora a poca distanza dalle case. Era uno di que' bei villaggi tanto comuni in Inghilterra, ove le case in luogo d'essere disposte in ordine le une presso l' altre dai due lati d' una strada piena di polvere o di fango, si trovano spartite in gruppi, circondate d' olmi, di quercie, d' alberi fruttiferi, che essendo allora fioriti, parevan rendere questo luogo come un boschetto incantato. Nel centro scorgevasi la chiesa parrocchiale con una torre gotica, e si sentiva il suono delle campane che chiamava i fedeli.

« È dunque domenica oggi? disse Madge. Quella mia madre mi fa menare una tal vita, che da lungo tempo io non la distinguo più dagli altri giorni della settimana. Restiamo qui finchè non siano entrati tutti in chiesa, chè i fanciulli mi correrebbero dietro gridando, ed il *bedeau* (1) sarebbe sì brutale da prendersela con noi. Non è ch' io ami le grida de' fanciulli più di lui: ma, come posso impedirle? »

Jeannie acconsentì a fermarsi tanto più facilmente, in quanto che Madge le aveva detto non essere in questo villaggio che i constabili avevano condotta sua madre, e che i due cavalieri di strada aveano presa un' altra direzione. Ella vedeva che le sue vesti avevano molto sofferto degli avvenimenti dello scorso giorno, d'una notte passata sullo strame, e della corsa che aveva fatto attraverso a delle macchie e a dei prunai, e desiderava di dare un'aria di politezza al suo vestire onde poter interessare quelli ai quali si sarebbe indirizzata per implorarne la protezione.

Esse si assisero a piè d' una quercia alla riva d' una fontana, specchio ordinario delle giovani scozzesi della condizione di Jeannie: questa approfittando del suo soc-

(1) I bedeaux di parrocchia sono ufficiali di polizia in Inghilterra. — *Nota del Traduttore.*

corso, occupossi a mettersi in assetto; ma per quanto necessaria gli fosse parsa dapprima questa cura, non tardò a pentirsi d'avervi mai posto il pensiero. Madge aveva un'alta idea de' suoi vezzi, ai quali ella doveva infatti tutte le sue disavventure. Il suo spirito, a somiglianza d' una navicella abbondonata sulla superficie di un lago, cedeva sempre alla prima impulsione che l' agitava. Dacch' ella vide Jeannie rannodare le trecce, rassettare il cappello, scuotere la polvere dalle scarpe e dalle vesti, mettersi un lino bianco al collo, e lavarsi le mani ed il volto, il genio della imitazione e della galanteria impadronissi di lei, e prendendo il fardello che aveva recato seco, ne trasse i laceri avanzi dell'antica sua eleganza, ed incominciò ad acconciarsi in modo da diventar più pazzamente ridicola che non era prima. Jeannie ne gemeva fra sè, ma non osò fare nessuna osservazione su d' un soggetto sì delicato. Sur un cappello, che usavano le donne cavalcando, Madge collocò una penna di pavone ed una vecchia piuma bianca, che il tempo aveva annerita. Attaccò al basso del suo pastrano una ghirlanda di fiori artificiali tutti laceri: un pezzo di seta gialla guernita di canutiglia, avanzo d' una veste che avea resi dei lunghi servigi in prima ad una dama, quindi alla sua cameriera, fu gettato sopra una delle sue spalle, e ripiegato sul dinanzi a foggia di balteo: un paio di scarpe di raso ricamate, coi talloni alti, tutte sporche, ed un paio di guanti ai quali erano cadute più maglie compivano questo straordinario aggiustamento. Vedendo che Jeannie aveva finita la sua toletta, le disse, che siccome esse ormai eran vestite con quella decenza che era propria di due giovani in un giorno di sabato, potevano senza alcun rischio mostrarsi nel villaggio.

Jeannie trovò ben duro di dover comparire in pubblico con una compagna sì grottescamente abbigliata; ma la necessità non ha legge. Ella non poteva separarsi da Madge senza correr rischio di avere una lite, e la prudenza glielo vietava.

Madge al contrario era incantata di sè stessa, e la sua vanità le persuadeva, che nessuna donna al mondo le potesse star al paro di bellezza di forme e d'abiti. Esse entrarono nel villaggio, e non vi incontrarono che una vecchia quasi cieca, la quale vedendo brillar qualche cosa sugli abiti di Madge, la salutò con quel rispetto con cui si saluterebbe una duchessa. Questa distinzione usatale mise il colmo all' estasi della povera insensata. Ella levò il capo ancor più in alto, cercò di darsi della grazia, e guardò Jeannie coll' aria di protezione e d' importanza d' una vecchia dama, che conduce per la prima volta nel gran mondo una giovine provinciale.

Jeannie la seguitava pazientemente cogli occhi inchinati al suolo, elevandoli solamente di tempo in tempo per cercar qualcuno, di cui potesse implorare il soccorso; ma tutti gli abitanti assistevano allora alle funzioni ecclesiastiche, o si stavan chiusi nelle loro case. Ella sentissi un tremito allorquando dopo d' aver ascesi due o tre gradini si trovò nel cimitero, e che vide la sua compagna avanzarsi direttamente alla porta della chiesa. Jeannie non aveva nessuna voglia d' entrare in una tal compagnia, e sedendosi su d' una pietra sepolcrale, le disse in tuono determinato: « Se desiderate d' entrare in chiesa voi lo potete, Madge, ma io non ci voglio venire e v' aspetterò qui. »

« Aspettarmi qui! gridò Madge afferrandola per un braccio. Credete dunque, ingrata che siete, che io voglia soffrire che voi restiate assisa sulla tomba di mio padre? Se non mi seguite, se non venite con me ad ascoltare il ministro nella casa di Dio, vi straccerò di dosso tutti questi cenci che vi coprono. »

L' effetto seguì da presso la minaccia: ella afferrò il cappello di Jeannie, glielo strappò dalla testa, e lo gettò sur un vecchio salice, ai rami del quale egli appiccossi ad un' altezza troppo considerabile perchè ella il potesse riprendere. Il primo pensiero di Jeannie fu quello di gridare; ma riflettendo che Madge nella sua follia poteva darle qualche colpo funesto prima che altri fosse giunto in suo aiuto, quantunque esse fossero vicinissime alla chiesa, ella giudicò più prudente di seguirvela; certa in suo cuore che ivi troverebbe modo di sfuggirle, e che non avrebbe più nulla a temere dalla sua violenza. Ella le disse adunque che acconsentiva di accompagnarla. Questa la tenea sempre per le braccia; ma le sue idee avevano di già

preso un altro corso. Ella fece retrocedere Jeannie verso la pietra che aveva lasciata, e mostrandole una iscrizione: « Leggetela, le disse, leggetela ad alta voce. »

Jeannie obbedì, e lesse quel che segue:

« Questo monumento fu eretto alla » memoria di Donald Murdockson, sol- » dato del reggimento cammeroniano, » cristiano sincero, prode veterano, fe- » dele servitore, dal suo padrone rico- » noscente Roberto Staunton. »

« Voi leggete bene, Jeannie » disse Madge, nella quale la collera aveva dato luogo ad una profonda malinconia; e d' un'aria grave e tranquilla, che non le era ordinaria, la condusse alla porta della chiesa.

CAPITOLO XXIV.

> « La chiesa per santese aveva un furbo » burbero, garritore, ma che sapeva il » suo mestiere. »
>
> *Crabbe.*

La chiesa in cui Jeannie stava per entrare, era una di quelle fabbriche gotiche delle quali v' ha un sì gran numero in Inghilterra, e che fra tutti gli edificî consacrati al culto nel mondo cristiano sono forse i più atti a destare nell' animo una impressione di pietà rispettosa. Con tutto ciò, Jeannie, fedele ai suoi principî presbiteriani non sarebbe entrata in tutt'altra occasione in una chiesa della religione anglicana. Le sarebbe sembrato di scorgere sulla porta la figura venerabile di suo padre, che stendesse le braccia per impedirle di entrarvi, e per proibirle d' ascoltare delle istruzioni, che non derivavano da buona sorgente. Ma nella situazione critica in cui si trovava, ella considerava questo luogo vietato, come un asilo, in quel modo che l' animale seguitato dai cacciatori si rifugia qualche volta nelle dimore degli uomini, o nei luoghi più contrarî alle sue naturali abitudini. Il suono profano degli organi, che ella sentiva, non ebbe pure possanza di arrestarla.

Non ebbe appena Madge posto il piede nella chiesa, che vedendosi l' oggetto dell' attenzione universale, diessi in preda di nuovo a tutte le stravaganze che un accesso momentaneo di malinconia aveva interrotte. Ella avanzossi con passo leggero verso il centro della chiesa colla testa alta, trascinandosi dietro Jeannie, che teneva sempre afferrata per le braccia. Questa avrebbe desiderato di entrare fra le panche più vicine alla porta, e di lasciare che Madge s' avanzasse sola verso il posto d' onore, ma ella nol poteva senza ricorrere ad una resistenza che avrebbe potuto cagionare degli scandali e dei tumulti nella congregazione. Ella lasciossi dunque trascinare come in trionfo dalla sua condottrice, che innoltrava col sorriso sulle labbra, con un passo risoluto, parendo godere di veder tutti gli occhi rivolti in lei, distribuendo a diritta ed a manca dei complimenti e degli inchini ridicoli ed affettati, e traendosi dietro la compagna, gli occhi bassi della quale, i capelli sparsi, e le guancie accese di vergogna formavano con lei un singolare contrasto.

Finalmente ella entrò fra due panche, dando nello stesso tempo un calcio sullo stinco a Jeannie, come per avvertirla di venirle dietro, ed appoggiò il capo sulle mani, restando per lo spazio d'un minuto in attitudine di raccoglimento. Jeannie, per la quale questa forma di divozione mentale era tutta nuova, non cercò di far altrettanto, e gettò attorno degli sguardi inquieti, che quelli che la videro potevano attribuire naturalmente alla follia. Ognuno cercò d' allontanarsi da questa straordinaria coppia, ma un vecchio che trovavasi presso di Madge non fu abbastanza spedito. Ella gli strappò dalle mani il suo libro divoto, e si pose a rispondere alle preghiere con una voce che distinguevasi da tutte quelle della congregazione.

Jeannie confusa per la vergogna, non osava più levar gli occhi onde cercare un protettore. Ella vide però il ministro. Era un uomo d' un'età avanzata, l' aria del quale ispirava il rispetto e la confidenza; ella risolvette d'indirizzarsi a lui, quando l' ufficio divino fosse terminato.

E ben vero che i di lei occhi erano scandalezzati in veggendo un ministro vestito d' una cotta; abbominazione, contro la quale ella aveva sentito suo padre declamare tante volte, e di cui non era mai stata testimonio. Ella non era meno contrariata dai cangiamenti di positura che esigevano certe parti del rituale, e Madge, che pareva conoscerne bene il cerimoniale,

prendevasi cura d'avvertirla con uno strepito e con gesti, che attiravano ancor più sovra di esse l'attenzione universale. Ella ebbe però speranza che Iddio leggendole nel fondo del cuore, le perdonerebbe d'adorarlo con delle forme che non erano quelle della sua credenza. Allontanandosi dunque da Madge per quanto le era possibile, prestò tutta la sua attenzione al servigio divino, e gustò in fine un po' di tranquillità, essendosi la sua persecutrice addormentata.

Malgrado della cotta di cui il ministro era coperto, ella non ne ascoltò meno un eccellente discorso, ch'ei lesse, intorno ai doveri generali del cristiano, quantunque lo pronunciasse d'un altro tuono, e con gesti ben più moderati di quelli di Stormheaven, predicatore favorito di suo padre. L'aria seria ed attenta colla quale Jeannie l'ascoltava non isfuggì all'accortezza del ministro. All'entrar di Madge nella chiesa egli avea temuto di qualche scandalo, e per mettervi riparo volgea spesso gli occhi verso il banco ove erano collocate le due giovani: ed ei riconobbe tosto che Jeannie, a malgrado dei suoi capelli sparsi, de' suoi sguardi inquieti, non era in una situazione di spirito eguale a quella della sua compagna.

Quando il servigio divino fu terminato, egli la vide gettare attorno di lei alcuni sguardi smarriti, avvicinarsi a due o tre uomini attempati come per voler loro parlare, ed arretrarsi in seguito per timidezza veggendo ch'essi pareano fuggirla. Ei giudicò che vi fosse nella di lei condotta qualche cosa di straordinario, e da uomo benefico qual egli era, e da un buon ministro dell'altare risolvette di venirne all'acqua chiara.

Intanto ch'egli era andato in sagrestia a svestirsi la cotta, Jeannie veniva ad un'aperta rottura con Madge.

« Bisogna che ritorniamo immediatamente alla capanna, le disse Madge, sarà tardi quando vi giungeremo, e mia madre anderà in collera. »

« Non vengo con voi, Madge, rispose Jeannie offrendole una ghinea, bisogna ch'io continui il mio viaggio. »

« Come, ingrata! gridò Madge. Sono venuta qui per farvi piacere, e volete espormi ad essere sgridata da mia madre! Ah, vi prometto che mi seguirete; » e nello stesso tempo la prese per un braccio, e cercò di trarsela dietro.

« Per l'amor del cielo aiutatemi, disse Jeannie ad un paesano che si trovava presso di lei, liberatemi dalle mani di lei; ella è pazza. »

« Lo so, diss'egli, ma credo che siate due uccelli della stessa piuma. Del resto, che monta? Via, Madge, lasciala andare, se non vuoi avere un buono scapezzone. »

Tutto il popolaccio, tutti i fanciulli eransi affollati intorno ad esse. « Venite, venite! gridavano essi, venite a vedere il combattimento che va a succedere tra Madge Wildfire, ed un'altra pazza di Bedlam! » Si faceva cerchio nella speranza di godere di questo spettacolo interessante, allorchè si scorse il cappello gallonato del santese della parrocchia, e ciascuno affrettossi di dare il passo a questo personaggio importante. Egli addirizzossi dapprima a Madge.

« Chi ti riconduce in questi luoghi, maladetta cantoniera? Hai tu forse qualche bastardo da portare all'uscio d'un galantuomo? Pensi tu che la parrocchia voglia caricarsi anche della tua compagna, la quale è pazza al par di te, quasi che non ne pagassimo abbastanza delle tasse pei poveri! Esci immediatamente dalla parrocchia, o che ti caccierò a colpi di verga; va a trovare quella ladra di tua madre, che è stata messa in prigione a Barkston. »

Madge guardò per un istante il silenzio. I santesi le avevan spesso fatta conoscere la loro potenza con mezzi poco amabili, perch'ella osasse di contestare l'autorità loro.

Finalmente ella gridò: « Come? mia madre, la mia povera vecchia madre in prigione a Barkston? Tutto ciò è per causa vostra, miss Jeannie Deans, ma voi me la pagherete, com'egli è vero ch'io mi chiamo Madge Wildfire, vale a dire Murdockson. Bontà divina! dimentico perfino il mio nome! »

A queste parole ella volse le spalle e fuggì ratta, tutto quel più che le sue gambe la poterono portare, per evitare la sevizia di tutti i fanciulli del villaggio che le correvàn dietro mettendo clamorose grida.

Jeannie la vide partire con molto piacere, quantunque desiderasse di poterla in

qualche modo ricompensare dei servigi che le aveva resi senza volerlo.

Indirizzandosi allora al santese, ella gli domandò se vi fosse nel villaggio una casa nella quale ella potesse esser ricevuta con pagamento, e se le sarebbe permesso di parlare al ministro.

« Sì, sì, gli parlerete; rispose l'uomo costituito in dignità, e bisognerà ben che gli rispondiate. Presto, seguitemi. »

« E dove volete condurmi? » domandò Jeannie un poco spaventata.

« Dapprima da Sua Reverenza per renderle conto di quel che siete, ed impedire che non cadiate a carico della parrocchia. »

« Non voglio essere a carico d'alcuno, io non manco di nulla, e non domando che di continuare il mio viaggio con sicurezza »

« Se ciò è vero, gli è un altro affare; del resto, confesso che voi non avete l'aria tanto spaventata, tanto selvaggia come la vostra compagna. Voi sareste un buon boccone di ragazza se foste un po' più raffazzonata. Ma via, venite con me dal rettore, non abbiate paura di nulla, egli è un brav' uomo. »

« È il ministro che ha predicato? » domandò Jeannie.

« Il ministro! gridò il funzionario pubblico aggrottando le sopracciglia. Voi siete dunque presbiteriana? Vi dico che egli è un rettore, il rettore ei medesimo, e che non ha il suo eguale nella contea, e nelle quattro contee vicine. Via, via, andiamo, ch'io non ho tempo da perdere. »

« Non domando nulla di meglio, rispose Jeannie, questo è appunto quello che desidero; » ed ella seguì il suo conduttore un po' burbero, ma non brutale, il quale con aria d'importanza la condusse da sua Reverenza il signor rettore.

La casa era grande, bella e comoda, perocchè quel rettorato era un beneficio molto pingue. La nomina ne apparteneva alla famiglia degli Staunton, il capo della quale destinava sempre un nipote od un figlio alla chiesa affine di poterglielo conferire. Il rettorato di Willingham era dunque considerato come un appannaggio diretto ed immediato della baronia del medesimo nome, ed i ricchi proprietari di questo bel dominio avevano avuto cura di rendere la casa rettorale degna di servire all'abitazione d'un membro della loro famiglia.

Ella era situata ad un quarto di miglio circa dal villaggio, sull'erta d'una collinetta sparsa d'alberi d'ogni specie disposti con una amena irregolarità, che ne rendeva la veduta assai pittoresca. Un viale di castagni conduceva alla casa, la quale pareva essere stata fabbricata a più riprese. Il corpo principale era d'una architettura antichissima, ma v'erano state fatte delle addizioni, lo stile delle quali annunciava dei tempi più moderni. La più considerabile aggiunta era quella che v'avea fatta il rettore attuale, e consisteva in una bella biblioteca, in un salone, ed in due camere da letto, come il santese erasi preso la briga di spiegare a Jeannie, senza dubbio onde ispirarle maggior rispetto pel personaggio al quale doveva essere presentata.

Jeannie non potè a meno di paragonare il grande e superbo edificio ch'ella aveva sott'occhio ai miserabili presbiteri di Scozia, ove i signori, malgrado il loro preteso zelo pel presbiterianismo, facendo costruire delle case pei loro ministri, non pensano che ad una sordida e vergognosa economia, d'onde nasce non solo che questi sono alloggiati male, ma che nel termine di quaranta, o cinquant'anni bisogna ricostruire delle fabbriche, le quali avrebbero potuto durare un secolo se fossero state elevate con idee più liberali.

Dietro la casa scorreva un fiumicello, nel quale, disse il santese a Jeannie, si pescavano delle trote eccellenti; perocchè dal momento ch'ella aveva detto di possedere del danaro, egli era diventato più pastoso.

Invece di presentarsi all'entrata principale, egli condusse Jeannie ad una porticella che dava nell'antica fabbrica in gran parte occupata dai servi. Quegli che venne ad aprire era coperto d'una livrea color di scarlatto, degna d'un ricco dignitario della chiesa.

« Buon giorno, Tommaso, disse il santese: come va il giovane sig. Staunton? »

« Così, così, signor Stubbs, così, così. Desiderate di vedere sua Reverenza? »

« Sì, Tommaso, sì. Ditele che le conduco quella giovine che comparve questa mattina all'ufficio divino colla pazza Madge Murdockson. Ella pare molto riposata: ma non le ho fatta alcuna domanda. Voi potete però dire a sua Reverenza, che a giu-

dicarla dall'accento ella debb' esser Scozzese. »

Tommaso onorò Jeannie d'uno di quegli sguardi, che i servi dei grandi, spirituali o temporali, si credono sempre in diritto di gettare sul povero; e la fece entrare in un'anticamera, ove le offrì i resti ancor rispettabili d'un prosciutto, ed una bottiglia di birra eccellente.

Il signor Stubbs non si fece pregare. Dobbiamo dire eziandio a suo onore, che egli invitò Jeannie a prender parte alla refezione. L'offerta non era fuor di stagione, ch'ella non aveva mangiato nulla in tutta quella giornata; ma ella aveva lo spirito troppo inquieto per sentire il bisogno del cibo; e d'altra parte la sua timidità non le avrebbe permesso di porsi a tavola fra due uomini ch'ella non conosceva; imperocchè Tommaso era troppo cortese per non far compagnia al santese. La refezione durò una buona mezz'ora, e sarebbesi prolungata anche di più, se il campanello del Reverendo non si fosse fatto sentire. Tommaso levossi a questo segno, ed avendo annunciato al padrone l'arrivo di Stubbs colla pazza, così gli piacque di designare Jeannie, ricevette ordine di farla entrare immediatamente.

Il santese inghiottì in fretta il suo ultimo boccone, e si risciacquò la bocca con quel che rimaneva di birra nel vaso, dopo di che egli condusse Jeannie per dei passaggi, i quali comunicavano dall'antico corpo di fabbrica alla parte moderna, e la fece entrare in una saletta che precedeva la biblioteca.

« Restate qui, le diss'egli, fintanto che abbia annunciato a sua Reverenza che aspettate i suoi ordini. »

A queste parole egli entrò nella biblioteca. Jeannie non cercava per nessun modo d'intendere quel che essi dicevano, pure non ne perdette una parola, perocchè Stubbs aveva lasciato l'uscio socchiuso ed era rimasto indietro per rispetto; e sua Reverenza era all'altro capo della sala, per cui dovevan necessariamente parlare ad alta voce.

« Mi conducete finalmente questa giovine? Parmi che avreste potuto esser più spiccio. Sapete ch'io non sono solito di far aspettare quelli ch'io credo di dover interrogare. »

« Gli è, salva la grazia di vostra Reverenza, che la giovine era ancor digiuna, e Tommaso le ha fatto mangiar un boccone e bere un tratto. »

« Tommaso ha fatto bene! E che avvenne dell'altra, di Madge Murdockson? »

« Oh! ella se la diede a gambe. Ella sarà andata a trovar sua madre, che è in imbroglio nella parrocchia vicina. »

« In imbroglio? Volete dire in prigione, non è vero? »

« Sì, Reverenza, sì, qualche cosa di simile. »

« Sgraziata ed incorreggibil donna, disse il rettore. E quale specie di donna è quella che mi conducete? »

« Ma, vostra Reverenza, ella ha l'aria tranquilla, riposata, e poi ella dice di aver danaro abbastanza per uscire dalla contea. »

« Ah! sempre così, questo è il primo vostro pensiero; ma si tratta di sapere se ella abbia buon senso, ed intelletto sufficiente perchè l'umanità abbia a permettere che venga abbandonata a sè stessa. »

« Non saprei che dire, rispose Stubbs: son persuaso ch'ella non ha inventata la polvere, ma ella è Scozzese, e vostra Reverenza non ignora che le persone di quel paese non mancano mai di spirito per trarsi d'ogni impiccio. Altronde, ella è vestita decentemente, e non è coperta di cianfrusaglie come Madge. »

« Via, fatela entrare, e restate qui fuori. »

Nel punto in cui questa conversazione finiva si aperse un antiporto, il quale dalla sala in cui trovavasi Jeannie conduceva nel giardino. Un giovane pallido e che parea malato, sostenuto o portato piuttosto da due servi vi entrò, ed adagiossi sur un sofà che era collocato vicino all'uscio della biblioteca. Nello stesso istante Stubbs ne usciva per dire a Jeannie d'entrarvi. Ella gli obbedì tremando, perocchè indipendentemente dalla situazione critica nella quale si trovava, le pareva il successo del suo viaggio dipendesse dal colloquio che andava ad avere col reverendo Staunton.

Egli è vero che pare difficile da concepirsi sotto qual pretesto si potesse impedire di seguitare la sua strada ad una persona che viaggiava a sue spese, e che non domandava nulla a chicchessia. Ma l'avventura che aveva avuta, l'aveva pur troppo fatta accorta che a poca distanza esiste-

vano persone le quali desideravano di mettere ostacolo al suo viaggio, e che avevan tanta audacia da tentare di riuscirvi per la seconda volta. Ella sentiva dunque la necessità d'avere sulla via una protezione che potesse metterla al sicuro della loro scelleratezza. Intanto che simili idee si presentavano alla sua mente con maggior rapidità che la penna non le possa scrivere, e che l'occhio del lettore non le possa seguire, ella era già nella biblioteca del rettore di Willingham, ove scorgeva tanti libri quanti ella non credeva che esistessero in tutto l'universo, imperocchè riguardava come una grande collezione quella che si trovava sopra due scanzie nella stanza di suo padre, e ch'ei diceva essere il fiore ed il midollo di tutta la teologia.

Dei globi, delle sfere, dei telescopî ed altri strumenti di fisica sconosciuti a Jeannie, le ispirarono un'ammirazione mista di paura, perocchè pareva a lei che dovessero servire ad operazioni magiche piuttosto che ad altro: finalmente alcuni animali impagliati aumentavano l'impressione che faceva sopra di lei la vista di questo appartamento.

« Giovine donna, le disse Staunton con dolcezza, voi vi siete presentata stamattina in chiesa in modo ben straordinario, proprio a turbare il servigio divino, e in compagnia di persona che, debbo pur dirlo, non è propria a far giudicar bene di voi: ho voluto interrogarvi per vedere quali misure il mio dovere esiga ch'io prenda a vostro riguardo: debbo dirvi ch'io son giudice di pace così come sono rettore di questa parrocchia, ma non turbatevi; non è mia intenzione di turbarvi. »

« Vostro Onore ha molta bontà » rispose Jeannie con aria timida, perocchè i di lei principî di presbiterianismo non le permettevano di dargli il titolo di Reverenza.

« Ebbene, chi siete? Che fate in questa contea? Ignorate voi che non si soffrono fra noi i vagabondi? »

Questo titolo ingiurioso rese a Jeannie tutto il suo coraggio. « Signore, rispose ella con tuono fermo, sono un'onesta fanciulla Scozzese, che viaggio pei miei bisogni e col mio danaro: ebbi la disgrazia di abbattermi ieri sera in cattiva compagnia; fui trattenuta tutta la notte, e quella povera creatura che ha il cervello un po' leggiero, mi fece uscir sta mane dal luogo ove fui detenuta. »

« Cattiva compagnia? Sì, senza dubbio, e temo, giovinetta, che non abbiate prese le cure necessarie per evitarla. »

« Mi è sempre stato insegnato a fuggirla, signore; ma le persone delle quali parlo erano ladri, e fui trattenuta per forza. »

« Ladri? E che v'hanno essi tolto? »

« Niente, non m'hanno fatto alcun male, fuor quello di forzarmi a rimanere con essi mio malgrado. »

Il rettore domandolle un racconto minuto di questa avventura, ed ella glielo fece con la maggior esattezza.

« È un racconto ben istraordinario, ben poco verisimile, disse il rettore; secondo quello che esponete, è stato commesso contro di voi un atto di violenza senza alcun motivo apparente: del resto, conoscete voi le leggi di questo paese? Sapete che se formate una querela su questo soggetto, sarete obbligata a proseguirne l'istanza? »

Jeannie non l'intendeva, ed egli fu obbligato di spiegarle, che indipendentemente della perdita sofferta dalla persona che è stata derubata o ingiuriata in qualche modo, le leggi inglesi hanno la bontà di caricarla inoltre di tutti gli imbarazzi e di tutte le spese della processura per iscoprire gli autori del delitto.

Ella gli rispose, che l'affare che la chiamava a Londra non le permetteva alcun ritardo, e che tutto quello ch'ella desiderava si era, che qualche anima compassionevole volesse per ispirito di carità cristiana farla condurre senza pericolo fino alla prima città, ove avrebbe potuto noleggiare de' cavalli ed una guida; che quanto alla querela contro i masnadieri che l'avevano arrestata, ella non vi pensava punto, e tanto meno poi vi pensava in quanto che suo padre non avrebbe trovato conveniente, che ella avesse a comparire avanti ad una corte di giustizia inglese onde prestarvi giuramento.

« Vostro padre è egli dunque quacquero? » domandò Staunton.

« No, signore, per la grazia di Dio, egli non è nè eretico, nè scismatico; egli è membro della vera chiesa, ed è ben conosciuto per tale. »

« Qual'è il suo nome? »

« David Deans, signore: mandriano a S. Leonardo vicino ad Edimburgo. »

Un grido doloroso che s'intese in questo istante nella stanza vicina, impedì al rettore di risponderle. « Figlio sciagurato! » diss'egli, e lasciando Jeannie nella biblioteca, ne uscì a precipizio.

CAPITOLO XXV.

Passioni terribili che lacerate il mio cuore, che spandete sopra di me la vergogna e la paura! Quanti delitti nascosi, che debbo tuttor nascondere! Temendo quello che io so, e quello che ignoro; i mali che ho patiti, e quelli che ho fatto patire altrui, mi trabalzano a vicenda dal delitto al pentimento.

Colbridge.

Jeannie, rimasta sola nella biblioteca, si accorse d'un trambusto straordinario in cui era tutta la casa; parea che vi regnasse il turbamento, la confusione; si andava, si veniva, e scorse quasi un'ora senza ch'ella rivedesse nessuno. Ella occupò questo tempo a riflettere alla sua situazione: moriva d'impazienza di rimettersi in cammino, ma era tuttora alle falde della montagna di Gunnersbury, vale a dire a portata della vecchia Meg e de' suoi affidati, dalla violenza de' quali ella aveva tutto a temere. Raffrontando la conversazione che aveva udita la notte precedente nella capanna, coi discorsi confusi e scuciti che Madge le aveva tenuto la mattina, ella comprese che la madre di questa aveva qualche motivo di vendetta per mettere ostacolo al suo viaggio se l'avesse potuto. Ora, da chi mai poteva Jeannie sperar soccorso e protezione se non era dal rettore Staunton? Egli è vero ch'ei portava una cotta, ch'ei leggeva un sermone preparato in luogo di predicare d'ispirazione, ch'egli non aveva la forza dei polmoni del predicatore Stormhearen, ma pure i tratti del suo volto prevenivano in suo favore quantunque portassero una forte tinta di malinconia; egli era stato soldato in gioventù, e la sua fisonomia respirava ancora quella franchezza che sembra essere l'appannaggio di questa professione; in fine, tutta la sua condotta, così come l'aspetto esteriore, l'incoraggiavano a riporre in lui la sua speme, la sua confidenza.

La porta della biblioteca finalmente si aperse, e Jeannie con suo grande contento vide entrare una persona del suo sesso; una donna di mezza età. Era la governante del rettore, e non credette conveniente al posto ch'ella occupava nella casa d'un dignitario ecclesiastico, di permettersi molta famigliarità con una giovine la quale trovavasi in una situazione per lo meno equivoca e sospetta. Ella le parlò dunque freddamente sebbene il facesse con civiltà.

Ella disse che il suo giovane padrone aveva avuta la disgrazia di cadere da cavallo pochi giorni prima, che questo accidente gli cagionava frequenti deliquî, che egli ne aveva poco prima avuto uno pel quale tutta la casa s'era spaventata, e che era impossibile che sua Reverenza la vedesse in questo punto. In conseguenza le propose di passare in un altro appartamento fino a che il signor rettore fosse in libertà, essendo intenzione di sua Reverenza di fare a di lei vantaggio tutto quello che avesse potuto.

Jeannie le disse che accettava la sua proposizione con tanto maggior piacere, che sarebbe stato per lei d'un gran sollievo il poter mutarsi di biancheria e riparare alla meglio il disordine delle sue vesti, ciò che il suo fardelletto le avrebbe dato agio di poter fare.

La buona governante, la quale poneva, e con ragione, la pulitezza nel numero delle prime virtù d'una donna, intese con piacere questa domanda, e concepì un'idea più favorevole della giovine contro la quale aveva dapprima avuto qualche prevenzione; e quand'ella la rivide un'ora dopo, potè appena riconoscere la viaggiatrice dalle vesti lorde e mantrugiate nella piccola Scozzese tutta pulita, e fresca e di buona cera che aveva sotto gli occhi. Lusingata da un tale cambiamento, mistress Dalton l'obbligò a desinar seco, e non fu men contenta del suo contegno decente ed onesto durante il pranzo.

« Sapreste leggere in questo libro? » le disse mistress Dalton dopo il desinare presentandole una Bibbia.

« Sì, signora, rispose Jeannie, mio padre mi avrebbe lasciato mancar non so che cosa, piuttosto che lasciarmi senza una Bibbia! »

« Con ciò voi fate il suo elogio, figlia

mia ; v'hanno troppe persone che non vorrebbero condannarsi a tre ore di digiuno per mettere la loro famiglia in istato di leggere la Bibbia da un capo all'altro. Ma leggetemene un capitolo, che io ho gli occhi molto affaticati. Apritela a caso, perocchè è il solo libro dove non vi ha scelta da farsi. »

Jeannie era tentata di prendere la parabola del buon Samaritano, ma rimproverò tosto a sè stessa questa idea. La sua coscienza le disse, che sarebbe stato un voler far servire le sante scritture, non alla sua propria edificazione, ma a determinare gli altri ad accordarle quei soccorsi dei quali ella abbisognava. Lesse dunque un capitolo del profeta Isaia, e malgrado il suo accento scozzese, mise nella lettura tanto fervore e tanta unzione, che mistress Dalton ne fu incantata.

« Ah! se tutte le Scozzesi vi rassomigliassero! le diss'ella. Ma, la nostra disgrazia volle che non venissero in questo paese che delle diavolesse incarnate, le une più cattive delle altre. Se voi conosceste qualche giovane come voi, che avesse buona riputazione, che non volesse correre per tutte le fiere, che stesse contenta a portar calze e scarpe ogni giorno, potrei trovare come occuparla qui. Avreste voi una cugina, una sorella a cui questo impiego potesse convenire? »

Una tale domanda riaperse tutte le ferite nel cuore di Jeannie. Fortunatamente l'arrivo del medesimo servo ch'ella aveva di già veduto, la tolse dalla briga di rispondervi.

« Il mio padrone desidera di veder la giovine Scozzese » diss'egli entrando.

« Andate da sua Reverenza, cara mia figlia, disse mistress Dalton, narrategli tutti i vostri casi, ed abbiate confidenza in lui. Intanto io vado ad allestirvi il thè con del pane e del burro, cosa che vedrete ben di rado in Iscozia. »

« Il mio padrone aspetta » disse Tommaso con atto impaziente.

« Il mio padrone! Quante volte non vi ho detto di chiamare il signor Staunton sua Reverenza? Padrone! Si direbbe che parlate d'un gentiluomo di campagna. »

Tommaso non rispose nulla, ma ritirandosi mormorò fra i denti qualche cosa.

« V'ha più d'un padrone in questa casa, e se si lasciasse fare a mistress Dalton, avremmo ben tosto anche una padrona. »

Egli condusse Jeannie per anditi e corridoi pei quali non era fin allora passata, e la fece entrare in una camera, ove le imposte chiuse impedivano che la luce entrasse.

« Ecco la giovine » disse Tommaso.

Una voce che usciva da un letto, le di cui cortine erano chiuse, e che non era quella del rettore, rispose: « Bene, ritiratevi, e siate pronto a venire quando sonerò. »

« Qui v'ha qualche sbaglio (disse Jeannie, maravigliata di trovarsi nella camera d'un malato); il servo mi disse che il ministro.... »

« Non inquietatevi, disse il malato, non v'ha nessuno sbaglio. Io conosco le cose vostre meglio di mio padre, e sono in istato di servirvi più che egli nol sia. Non perdiam tempo, egli è prezioso; schiudete una di quelle imposte. »

Jeannie obbedì, l'ammalato tirò una delle cortine del suo letto, ed essa vide un giovane estremamente pallido, colla testa bendata, in veste da camera, e steso sul letto in uno stato di estrema debolezza.

« Guardatemi, disse, Jeannie; mi riconoscete? »

« Io, signore, diss'ella in aria di sorpresa, io? Veramente no, io non sono mai stata in questi paesi. »

« Ma, posso io essere stato nel vostro. Guardatemi bene; non vorrei pronunciare un nome che dovete detestare: guardate, riflettete! »

Una terribile memoria presentossi in questo istante allo spirito di Jeannie, ed il suono della voce del giovane cangiò i suoi dubbi in certezza.

« Calmatevi! Vi ricorda della greppa di Muschat? »

Jeannie lasciossi cadere sur una sedia a bracciuoli, e congiunse le mani in atto di disperazione.

« Sì, diss'egli, eccomi qui come una vipera schiacciata sotto i piedi, fremente di trovarmi incapace di movimento. Io sono qui quando dovrei essere ad Edimburgo, a Londra, mettendo sossopra cielo e terra per salvare una vita che m'è più cara della mia.... E come sta vostra sorella?.... Dio! condannata a morte, lo so. Perchè

questo maledetto cavallo, che m'ha sempre condotto felicemente ovunque mi chiamassero delle passioni sfrenate, m'ha poi quasi ammazzato la prima volta che faceva una corsa, il fine della quale era lodevole? Ma, non bisogna che m'abbandoni alla mia violenza: troppa agitazione mi ammazzerebbe, ed ho molte cose da dirvi. Datemi quel cordiale che è là su quella tavola. Perchè tremate? Via, via, lasciatelo, non ne ho bisogno. »

Jeannie, quantunque con ripugnanza, gli presentò la tazza ch'egli le avea mostrata, e non potè trattenersi dal dirgli: « Signore, v'ha un cordiale anche per l'anima; è di pentirsi de' suoi falli, e di procurare d'ottenerne il perdono. »

« Zitto: però vi ringrazio. Ma, ditemi senza perder tempo, che cosa fate qui voi? Pensate che quantunque io sia stato il più crudele nemico di vostra sorella, io verserei tutto il mio sangue per lei, e desidero di potervi far del bene per amor suo. Nessuno può darvi migliori avvisi di me, perchè nessuno conosce com'io tutte le circostanze di questo affare. Però parlatemi senza paura. »

« Io non temo nulla, rispose Jeannie raccogliendo tutte le sue forze: la mia confidenza l'ho riposta in Dio, e se a lui piace di salvare mia sorella, non domando che d'essere io l'umile stromento della sua clemenza. Quanto a' vostri consigli, signore, debbo dirvi francamente ch' io non li seguirò, che in quanto essi mi parranno conformi allo spirito ed alla lettera della religione. »

« Al diavolo la puritana! (gridò Giorgio Staunton, perocchè gli è così che dobbiamo ora nomare colui che abbiamo chiamato fin qui Robertson).... Perdonatemi, Jeannie; io sono per natura impaziente, e voi mi fate bollire il sangue nelle vene. Qual male trovate a farmi parte del progetto che potete aver formato per salvar vostra sorella? Voi potrete sempre ricusare di seguire i miei consigli, se ve ne do di quelli che non vi paiano convenienti. Vedete che vi parlo con calma, quantunque sia contro il mio naturale; ma non mettetemi alla disperazione, voi non fareste che rendermi incapace di far più nulla per salvare Effie. »

Eravi nelle parole e negli sguardi di questo giovane infelice un ardore, un fuoco che scorgevasi nascosto forzatamente, ma ch' ei non poteva estinguere. Era l' impazienza d' un cavallo focoso forzato a rodere il freno.

Jeannie non vide alcuna ragione per negare di dirgli quel ch' egli desiderava di sapere, e per non ascoltare i consigli ch' ei potrebbe darle, salvo sempre a lei di non seguirli ove li giudicasse incompatibili col suo dovere. Ella gli narrò dunque colla maggior brevità possibile tutti i particolari del giudizio e della condanna di sua sorella, e del viaggio che aveva impreso nella speranza di salvarle la vita. Egli pareva essere alla tortura nell'ascoltarla. Era il monarca messicano sur un letto di carboni ardenti; eppure concentrava in sè stesso il sentimento dei suoi patimenti, e non interruppe il di lei racconto con veruna esclamazione. Parea dapprima che non sentisse che la conferma di ciò che già sapeva, ed il suo volto annunciava il rimorso anzichè la sorpresa. Ma quand' ella fu giunta al racconto di quanto le accadde la notte antecedente, ei raddoppiò d' attenzione, mostrò la più gran maraviglia, e le fece molte inchieste intorno a que' due che la avevano arrestata, e sulla conversazione ch' ella aveva intesa fra l' un d' essi e la vecchia.

Quando Jeannie gli raccontò che Meg aveva detto ch'ella lo aveva nudrito: « È pur troppo vero, diss' egli, ed è dal suo seno senza dubbio che ho succhiato il germe fatale dei vizi che erano sempre stati stranieri alla mia famiglia; ma continuate. »

Jeannie passò leggermente sulla conversazione che aveva avuta con Madge alla mattina, non sapendo come distinguere in tutto quello ch'ella le aveva detto, ciò che era vero, da ciò che poteva essere l'effetto d' una immaginazione esaltata, e d'un disordine di mente.

Staunton rimase qualche istante come immerso in profonde riflessioni, e parlò in seguito con maggior calma che non potesse aspettarsi dal suo carattere.

« Voi siete virtuosa altrettanto quanto siete sensata, Jeannie, le diss' egli, e vi narrerò de' casi miei più di quello che n'abbia mai detto a persona vivente. È un tessuto di follie, di delitti e di disgrazie. Ma

ricordatevi bene, voglio che mi paghiate con altrettanta confidenza. Bisognerà che seguiate il mio avviso in questo spinoso affare, è a questa condizione che vi parlo. »

« Ebbene, disse Jeannie, non raccontatemi dunque i vostri segreti. Io farò per Effie tutto quello che può fare una sorella, una fanciulla, una cristiana, ma non seguirò mai consigli che potrebbero condurmi alla perdizione dell' anima mia. »

« Come siete semplice, Jeannie! Guardatemi bene; io non ho nè i piedi forcuti, nè le corna in capo, nè gli artigli alle dita; io non sono il diavolo in persona; quale interesse posso aver io a distruggere le speranze che vi consolano, o che vi lusingano? Ascoltatemi con pazienza, e vedrete che potete ascendere al sesto cielo seguendo il mio avviso, senza che vi troviate d' un' oncia più grave.

« Vi narrerò la mia storia in poche parole. Questa sciagurata strega, questa miserabile Meg Murdockson era moglie d'un servitore favorito di mio padre. Ella era stata mia nudrice, suo marito era morto, ella abitava in un casolare a pochi passi da questa casa; aveva una figlia giovine, bella in quei tempi, ma il cervello della quale era già un po' leggiero. Ella voleva maritarla con un vecchio ricco del vicinato; ma la figlia mi prediligeva, e ... in una parola io mi condussi con lei come ... Oh no, non così crudelmente come con vostra sorella. Ma non monta, la leggerezza del suo spirito avrebbe dovuto servirle di protezione. A quell'epoca mio padre mandommi sul continente. Debbo rendergli giustizia, confessando che non è sua colpa s' io son diventato quel che sono: egli adoperò tutti i mezzi possibili per correggermi. Quando ritornai a casa, la madre e la figlia erano state bandite dal paese. Mio padre aveva scoperto il mio amorazzo con Madge; egli mi fece dei rimproveri che mi spiacquero, ed abbandonai la sua casa risoluto di non più ritornarvi.

« Ora, Jeannie, vien la storia, la conoscenza della quale va a rendervi padrona della mia vita, e non solo della mia vita, ma delle felicità d'un vecchio rispettabile, e dell'onor d'una famiglia distinta. Io amava le cattive compagnie; ma le mie disposizioni erano d' una natura tutta particolare. Io non aveva adottato lo spirito di rapina, d' interesse e di licenza che animava la maggior parte di quelli dei quali io viveva in società; ma il loro coraggio, la loro presenza di spirito, la loro disinvoltura m' incantavano, ed io amava a divider i loro pericoli. Avete voi visto bene questo rettorato? Jeannie, avete esaminata la sua situazione, i suoi dintorni? Non è egli molto bello? »

« Certamente » ella rispose, maravigliata di veder cangiato sì repentinamente il soggetto del discorso.

« Ebbene! vorrei ch' ei fosse centomila miglia sotto terra colle sue decime e colle terre che ne dipendono. Senza questo maledetto rettorato, che mi si destinava, sarebbemi stato permesso di seguire la mia inclinazione; avrei abbracciata la professione dell' armi, e la metà del coraggio di cui ho fatto prova in una carriera di vizi e di delitti, sarebbe bastato per assicurarmi un grado onorevole fra i miei concittadini. Perchè non sono io andato in terre straniere quando lasciai la casa di mio padre, e piuttosto perchè l' ho io lasciata? Ma, sono arrivato al punto che non posso senza follia portar gli occhi sul passato, e non posso affacciarmi all' avvenire senza disperazione.

« La sorte d' una vita errante mi condusse sgraziatamente in Iscozia, ed ivi menai una vita ancor più riprovevole che non avessi mai fatto. Fu a quest' epoca che feci conoscenza con Wilson, uomo notabile pel suo sangue freddo, pel coraggio e per la risoluzione; dotato di una prodigiosa forza di corpo, egli non aveva minor fermezza di spirito, egli aveva una specie di eloquenza naturale che lo collocava al di sopra di tutti i suoi compagni. Malgrado la differenza che il grado e l' educazione ponea fra noi, egli ottenne sopra di me un' influenza ch' io non posso spiegare, fuorchè pensando alla superiorità che il sangue freddo acquista sopra un ardore troppo bollente. Io era come travolto in un turbine; lo seguiva dappertutto, prendeva parte a tutte le sue imprese, ove egli spiegava altrettanto di coraggio che di destrezza. Fu in allora ch' io vidi vostra sorella in una di quelle riunioni di giovani che ella frequentava alla sfuggita; e Dio lo sa che il mio delitto in lei non fu premeditato, e che aveva disegno di ripararlo in seguito

per quanto il matrimonio lo poteva riparare, dacchè avessi potuto seguire un genere di vita più conveniente alla mia nascita. Incaricai un amico perchè aprisse una negoziazione con mio padre per ottenermi il perdono; ma gli erano state date sulla mia condotta informazioni che ne esageravano ancora l'infamia; egli mandò al mio amico una somma di danaro perchè me la rimettesse, annunciandomi che non mi voleva mai più rivedere, e che mi rinnegava per figlio. Mi diedi in braccio alla disperazione, e mi ingolfai ancor più innanzi nel disordine, e Wilson non ebbe a faticar molto per farmi considerare come una giusta rappresaglia il furto ch'ei meditava contro un officiale delle dogane nel contado di Fife.

« Fino a quel punto aveva sempre mantenuto un certo contegno nella mia criminosa carriera; ma da quel tempo in poi non conobbi più freno, e gustava un piacere feroce a digradarmi; io non prendeva parte al bottino, l'abbandonava ai miei compagni; non domandava loro che il posto più pericoloso. Mi ricordo che quando passeggiava colla sciabola alla mano sulla porta nella quale Wilson commetteva il furto, io non pensava per nulla alla mia sicurezza, non pensava che alla pretesa ingiustizia della mia famiglia, alla vergogna che l'orgogliosa casa di Staunton di Willingham proverebbe, se venisse a sapere che uno de' suoi discendenti, che l'erede presuntivo di tutti i suoi onori era perito su d'un patibolo. Fummo arrestati, ed io me l'aspettava. Ma la morte quando si scorge e s'affronta da vicino, ha un aspetto ben più terribile, e la memoria dello stato in cui lasciava vostra sorella mi determinò a fare uno sforzo per salvare la vita.

« Dimenticava di dirvi, che aveva trovato ad Edimburgo Meg Murdockson e sua figlia Madge. La madre aveva seguito la carriera della sua gioventù, e sotto pretesto d'un picciol commercio, ella aveva riprese le abitudini di depredazione, alle quali era già troppo famigliare.

« Il nostro primo colloquio fu tempestoso; ma grazie all'oro che le diedi, ella mi perdonò, o finse di perdonarmi. Il cervello di sua figlia non era mai stato ben fermo; ma allora ella pareva aver perduta affatto la ragione, ed appena parve che mi riconoscesse. Sua madre mi disse, che ella era divenuta pazza in seguito di un parto infelice, e questa fu una nuova pietra appesa al mio collo per istrascinarmi nel fondo dell'abisso. Ogni parola, ogni sguardo di questa povera creatura, l'alienazione del suo spirito, le sue memorie imperfette, le allusioni ch'ella faceva a cose che diceva d'aver dimenticate, erano pel mio cuore altrettanti colpi di pugnale. Che dico io? erano tanaglie roventi che mi tenevano in una orribile tortura. Ma ritorno al tempo in cui era in prigione.

« Io mi trovava tanto più infelice, in quanto che s'avvicinava l'epoca del parto di vostra sorella. Ella mi aveva detto sovente, che avrebbe voluto morir mille volte piuttosto che farvi la confessione del suo stato umiliante. Sapeva che la vecchia Murdockson era una strega infernale; ma credeva ch'ella m'amasse, e che con del danaro potessi far conto su di lei; infine, sapeva ch'ella avea le necessarie cognizioni per essere d'aiuto ad Effie. Ella mi aveva procurata una lima, ed ella stessa incaricossi volentieri di provvedere alla sicurezza di vostra sorella. Le diedi parte del danaro che mio padre m'avea mandato, e fu convenuto ch'ella guarderebbe Effie in sua casa, e la terrebbe celata fintanto che io fossi fuggito dalla prigione. Ne informai vostra sorella in una lettera, nella quale mi sforzai di conservare il carattere d'un uomo determinato che giuoca il tutto a corpo perduto. Però aveva risoluto di cambiar vita. Mi rimaneva ancora qualche danaro, aveva formato un progetto di passare con lei nelle Indie occidentali dopo d'averla sposata, e là sperava in un modo o nell'altro di trovarmi di che vivere.

« Il nostro tentativo per fuggire dal carcere non ci riuscì per l'ostinazione di Wilson, il quale volle ad ogni modo passare il primo per la breccia che avevamo fatta. Voi avete certamente saputa la maniera eroica e disinteressata colla quale egli si sacrificò per facilitarmi la fuga; se ne parlò in tutta la Scozia; e quei medesimi che condannavano con tutta la severità i disordini ai quali ei s'era abbandonato, non parlavano che con elogio e con entusiasmo di questo tratto di amicizia e di generosità. Io ho ben molti vizi; ma non ho quello

della viltà e della ingratitudine. Non ebbi più altro pensiero che quello di salvar la vita a Wilson come egli aveva salvata la mia, e la vostra stessa sorella non occupò per qualche tempo che il secondo posto nei miei pensieri.

« Non la dimenticava però tutt' affatto. Si facevano contro di me sì rigorose indagini ch' io non osava mostrarmi in pubblico, meno poi comparire ad Edimburgo. Io non abitava che le rupi e le caverne le quali non erano conosciute che dai contrabbandieri, che mi provvedevano di ogni cosa che mi abbisognasse. La vecchia Murdockson venne a trovarmi, e mi disse ch'io aveva un figlio. Le raccomandai di vegliare su di Effie accuratamente, di accertarla che non tarderei a venire ad essa per non lasciarla mai più; e non mi occupava più che dei mezzi di salvar Wilson. Era la vigilia del giorno della esecuzione della sentenza, io era certo che la plebe d'Edimburgo sarebbe stata pronta ad assecondare un movimento in suo favore, e non mancava d'amici determinati a seguirmi, i quali l'avrebbero strappato dalle mani della forza anche ai piedi del patibolo.

« Per quanto paia disperato questo progetto, non dubito ch'egli sarebbe riuscito; ma i magistrati ne ebbero qualche sospetto, e fra le altre precauzioni, Portews, come fummo accertati in seguito, ne suggerì una che lo fece mancare interamente. Fu quella di anticipare d'una mezz'ora l'esecuzione. Il timore d'essere notati dagli uffiziali di Polizia ai quali la maggior parte di noi era pur troppo conosciuta, ci aveva determinati a non mostrarci sulla piazza Grass-Market che nell'ultimo momento; e quando noi vi giugnemmo, tutto era finito.

« Io mi slanciai però sul palco, tagliai colle mie proprie mani la corda alla quale era sospeso l'infelice Wilson; ma era troppo tardi; il generoso delinquente non esisteva più, ed io non pensai che a vendicarlo. »

« A vendicarlo! signore, disse Jeannie: e non avete pensato a quel passaggio della Scrittura: Egli è a me che appartiene la vendetta, dice il Signore! »

« La Scrittura? Era più di cinque anni che non ne aveva letta una linea. »

« Gran Dio! esclamò Jeannie. Il figlio d'un ministro! »

« È naturale che voi pensate in tal modo, Jeannie, ma non interrompetemi; gl' istanti sono preziosi. Portews, dopo d'aver fatto tirare contro il popolo quando non era più necessario, divenne l'oggetto del suo odio per aver fatto più di quello che portasse il suo dovere, come era l'oggetto del mio per averlo adempito troppo bene. Era senza nuove d'Effie, ed a rischio della mia vita entrai in Edimburgo, e mi resi alla casa della vecchia Murdockson, nella speranza di trovarvi il mio figlio e la mia futura sposa. Ella mi disse, che Effie avendo saputo l'infelice esito del tentativo fatto per salvar Wilson, e le ricerche attive che dirigevansi contro di me, era stata attaccata da una febbre con un accesso al cervello, e che essendo stata obbligata essa Murdockson a lasciare un momento la casa, ritornandovi non vi aveva trovato nè Effie, nè suo figlio.

« La caricai di rimproveri, ch'ella ascoltò con una calma da far disperare; perocchè è uno di que' caratteri che tantosto s'abbandonano a tutto il trasporto della collera, tantosto non vi oppongono che una tranquillità imperturbabile. La minacciai della giustizia; ella mi rispose che doveva temerla io più di lei. Ella aveva ragione; e mi ridusse al silenzio. Le parlai di vendetta, ella mi consigliò a paventare la sua. Finalmente la lasciai disperato, uscii d'Edimburgo, ed incaricai uno de' miei compagni d'informarsi se Effie fosse ricomparsa a S. Leonardo. Ma prima di ricevere la sua risposta, seppi che era stata ordinata l'esecuzione della sentenza capitale contro Portews, e che vostra sorella era in carcere.

« Quanto era il piacere recatomi dalla prima di queste due novelle, altrettanta era la disperazione in cui mi gettava la seconda. Ritornai dalla vecchia Meg per farle dei nuovi rimproveri. Non poteva supporle altro motivo d'aver abbandonato Effie, fuor quello d'appropriarsi il danaro ch' io le aveva rimesso; il vostro racconto spande una novella luce sulle sue intenzioni, e veggo ch'ella volea vendicarsi del seduttore di sua figlia, di quello al quale ella attribuiva tutti i suoi infortuni. Dio giusto! Perchè non ha ella fatta cadere sul colpevole la sua vendetta? Perchè non m' ha consegnato nelle mani della giustizia? »

« Ma (disse Jeannie, la quale durante tutto questo lungo racconto aveva sempre conservato il suo sangue freddo, ed il suo discernimento per tener gli occhi aperti sopra tutto quello che poteva gettar qualche luce sulla disavventura di sua sorella), qual conto vi rendette questa miserabile di mia sorella e del suo figlio? »

« Ella non me ne volle render alcuno. Mi disse che Effie erasene fuggita una sera al lume della luna, col suo figlio fra le braccia, e ch' ella l' aveva senza dubbio gettato in qualcuno dei laghi vicini ad Edimburgo. »

« E chi vi fa credere ch'ella non dicesse la verità? » domandò Jeannie tremando.

« Si è che in questa seconda visita io ho veduto Madge, ed ho compreso dai suoi discorsi, che sua madre aveva rapito, o fatto perire il fanciullo durante la malattia di vostra sorella. Egli è vero che i suoi discorsi sono sempre così disordinati che non si può prestarvi intera fede, ma il carattere detestabile di sua madre prova bastantemente ch' ella ne è capace. »

« E questo si trova conforme a quello che dice mia sorella » aggiunse Jeannie.

« Una cosa di cui io era certo si è, che Effie non poteva esser colpevole di quest' atto di barbarie; ma come poteva io giustificarla? Rivolsi ogni mio pensiero ai mezzi di salvarla. Dissimulai il mio risentimento contro la vecchia Murdockson, la mia vita era nelle sue mani, e me ne curava poco; ma dalla mia vita dipendeva quella di vostra sorella. Feci forza a me stesso, simulai d' aver confidenza in lei; ed in ciò che mi riguardava personalmente, ella mi diede delle prove d'una fedeltà straordinaria.

« Non sapeva a qual misura appigliarmi per salvare Effie; ma il furore che parve animare tutto il popolo d' Edimburgo allorquando si seppe la dilazione accordata a Portews, mi fece concepire il progetto ardito di forzar la prigione, di strappare l' innocente vostra sorella al furore d' una legge sanguinaria, e di assicurare la punizione del miserabile che aveva aggiunte nuove torture agli ultimi momenti dell' infelice Wilson, come se fosse stato un prigioniero in mezzo ad un' orda di cannibali. Percorsi i gruppi nel momento della fermentazione, altri amici di Wilson fecero altrettanto, tutto fu organizzato, ed io fui scelto capo dell' impresa. Non mi sono mai pentito, e non mi pento ancora al giorno d' oggi di quanto feci in questa occasione. »

« Che il cielo vi perdoni, esclamò Jeannie, e vi inspiri migliori sentimenti! »

« Sia, replicò Staunton, se è vero che sono nell' errore. Ma confesso, che sebben disposto a cooperare a quello ch'io riguardava come un atto di giustizia, avrei desiderato che si fosse scelto un altro capo, perocchè prevedeva che i doveri che avrei avuto da adempire in tale qualità, m' avrebbero impedito d'occuparmi dei mezzi di provvedere alla sicurezza di Effie. La vidi un momento, ma senza poterla determinare a seguirmi. Uno de' miei compagni ch'io aveva incaricato di vegliar su di lei, le fece delle novelle istanze quand'ebbi lasciata la prigione; ma tutto fu inutile, ed egli fu obbligato di abbandonarla per pensare alla propria sicurezza. Tale almeno fu il racconto ch'ei me ne fece allorchè lo rividi in seguito; ma forse egli non fu pressante come lo sarei stato io se fossi rimasto presso di lei. »

« Effie ha fatto bene, disse Jeannie, ed io per questo l' amo ancor più. »

« E perchè? »

« Voi non capireste le mie ragioni, signore, quand' anche potessi spiegarvele chiaramente, rispose ella con calma: quelli che hanno sete del sangue de' loro nemici, non sanno che cosa sia la rassegnazione alla provvidenza. »

« La mia speranza fu per tal modo delusa una seconda volta, continuò Staunton. Allora pensai a salvare Effie per mezzo vostro. Non vi biasimo del vostro rifiuto. So ch'egli era conseguenza de' vostri principi, e non una colpevole indifferenza sulla sorte d' una sorella; ma egli mi pose nella disperazione, perchè non mi restava più alcun mezzo di venire al suo soccorso. Io era ricercato dappertutto; non poteva sperare di sfuggir lungamente alle indagini che si facevano contro di me. Lasciai la Scozia, venni qui, mi sono gettato ai piedi di mio padre, ed il mio pentimento ottenne da lui un perdono, che è difficile ad un padre di ricusare al figlio più colpevole. Aspettai fra inesprimibili angoscie l' esito del processo, cercando sempre d' illuder-

mi fino all' ultimo momento. Finalmente appresi la novella fatale, or sono tre giorni. La mia risoluzione fu presa sull'istante; montai a cavallo nel disegno di rendermi a Londra in tutta furia, e di compormi con sir Roberto Walpole, offrendogli in prezzo della vita di vostra sorella di dargli preso Giorgio Robertson, il complice di Wilson, il capo della insurrezione, quello che aveva forzata la prigione di Edimburgo, e messo a morte il capitano Portews. »

« E come mai potevate con ciò salvar mia sorella? » domandò Jeannie maravigliata.

« Avrei fatto i miei patti. Rifiutarmi la vita d' una oscura borghese? No, no; se avessi domandata la pietra più preziosa della corona reale, me l'avrebbero accordata perchè portassi ai piedi del trono la testa d' un capo di rivolta. Nessun altro de' miei piani m' era riuscito, ma questo era immancabile. Il cielo è giusto, egli non volle che potessi onorarmi di questo volontario sacrificio. Non aveva ancor fatto dieci miglia che il mio cavallo, che non aveva mai inciampato sulle rupi, in mezzo ai precipizi, mi cadde sur una strada eccellente, come se fosse stato colpito da una palla da cannone: diedi fortemente il capo contro terra, e fui ricondotto da mio padre fuor de' sensi, e nello stato in cui mi vedete.... Ma quello ch' io non posso fare, Jeannie . . . »

In questo istante Tommaso aperse precipitosamente la porta. « Signore, disse egli, Sua Reverenza è sulla scala, e sarà qui a momenti. »

« Mio padre! disse Staunton. Per l'amor di Dio, Jeannie, nascondetevi in quel gabinetto. »

« Nascondermi! rispose Jeannie. No, signore, io non sono venuta qui con intenzioni cattive, e non debbo nascondermi agli occhi del padrone di casa. »

« Ma, gran Dio! disse Staunton: fate dunque attenzione . . . . »

Prima che avesse potuto finir la frase, suo padre era già nella camera.

CAPITOLO XXVI.

> Dovrà egli all' onore, al dovere, all'amor paterno l' abbandono d'una criminosa inclinazione?
>
> *Crabbe.*

Jeannie levossi e fece un inchino con aria tranquilla, all' entrare di Sua Reverenza nella camera del figlio. Egli mostrò il più grande stupore di trovar questo in una tale compagnia.

« M'accorgo, signora, d'aver commesso uno sbaglio. Avrei dovuto lasciare a questo giovane la cura d' interrogarvi, giacchè pare che non sia oggi il primo giorno che vi conoscete. »

« S' io sono in questo luogo, rispose Jeannie, non l' ho voluto io. Questo servitore venne a dirmi che il suo padrone mi domandava, ed io ho creduto che il padrone foste voi. »

« Bene! pensò Tommaso fra sè, tutto va a ricader sulle mie spalle. Per poco buon senso ch' ella avesse non poteva trovare un' altra risposta? »

« Uscite! » gli disse il rettore. E chiudendo diligentemente l' uscio: « Giorgio, disse a suo figlio, se voi siete quello che siete sempre stato . . . . senza rispetto per voi medesimo, avreste almeno potuto risparmiar vostro padre, e non iscegliere la sua casa per teatro d' una tale azione. »

« Sulla mia vita, sull' anima mia, mio padre . . . » disse Giorgio levandosi da sedere.

« La vostra vita! Signore, quale è stata fin qui? . . . L' anima vostra? Qual conto avete voi fatto di essa? ... Riformate l' una e l'altra prima d' osare di offrirle per malleveria della vostra condotta. »

« V' ingannate, signore, rispose Giorgio, io posso aver traviato, merito i vostri rimproveri; ma in questo momento mi fate ingiuria, ve lo giuro sull' onor mio. »

« Il vostro onore! (replicò suo padre gettando su di lui uno sguardo di disprezzo, e rivolgendosi dalla parte di Jeannie). Quanto a voi, le diss' egli, non domando nè m'aspetto da voi nessuno schiarimento; ma come padre, e come ministro della religione vi ordino di uscir da questa casa. Se la vostra storia romanzesca non fu un pretesto per introdurvi qui, ciò che m' è

permesso di sospettare per la compagnia colla quale vi ho veduto, troverete alla distanza di due miglia un giudice di pace, al quale potrete querelarvi più convenientemente che a me. »

« Ciò non sarà, gridò Giorgio levandosi. Signore, voi siete sempre stato buono ed umano, deh che non sia io quel che vi abbia e rendere crudele ed implacabile! Posso spiegarvi in due parole il solo rapporto che esiste fra me e questa fanciulla. Non voglio ch'ella perda la sua riputazione per causa mia; ho già attirate troppe calamità sulla sua famiglia; e so pur troppo quali siano le conseguenze d' una riputazione perduta. »

« Ebbene, signore, quali novelle prove avete a darmi della vostra infamia? »

Suo figlio s' apprestava a rispondergli, ma Jeannie non gliene lasciò il tempo.

« Signore, disse ella al rettore, voi avete senza dubbio il diritto di domandar conto a vostro figlio della sua condotta; ma quanto a me, io non sono che una viaggiatrice, e non ho alcun conto da rendervi, perchè non vi debbo nulla, se non è quel poco cibo che ho preso qui, e che nessuno, sia ricco o povero, rifiuta al mio paese, cibo d'altronde che offrirei di pagare, se non temessi di farvi un affronto, perocchè io non conosco gli usi d' Inghilterra. »

« Tutto questo va bene (rispose il rettore un po' ammirato di un tal linguaggio, nè sapendo se dovesse attribuirlo a semplicità o ad impertinenza), tutto questo va benissimo, ma veniamo al fatto. Perchè chiudete voi la bocca a questo giovane? Perchè gl' impedite di spiegare a suo padre, al suo migliore amico, delle circostanze che paiono sospette, dacchè egli pretende di poterle spiegare? »

« Egli può dirvi tutto quello che vuole de' suoi propri affari, rispose Jeannie con franchezza; ma non veggo qual diritto egli possa avere di parlare di quelli della mia famiglia senza il mio consenso!; e siccom'ella non è qui per ispiegare le sue intenzioni su di ciò, vi prego di non fare al sig. Rob.... vale a dire al sig. Staunton, nessuna domanda nè sopra di me, nè sopra la mia casa, perchè egli non si condurrà nè da buon cristiano, nè da uomo d'onore se vi risponde. »

« Ecco qui la cosa più straordinaria ch' abbia mai inteso in vita mia (disse il rettore torcendo gli occhi da Jeannie, la quale lo guardava con aria sicura ma modesta, per volgerli sopra suo figlio). E che avete a dirmi? » gli domandò.

« Che mi sono inoltrato troppo: certo ch' io non ho il diritto di parlare degli affari della famiglia di questa fanciulla senza il suo consenso. »

« Benissimo, disse il padre guardandoli alternativamente con aria d'ammirazione; temo che questo affare non sia uno dei più vergognosi di cui vi siete reso colpevole, ed esigo che mi spieghiate questo mistero. »

« Vi ho già detto, signore, replicò suo figlio in aria stizzosa, che non ho il diritto di parlare degli affari della famiglia di questa giovine senza il di lei consenso. »

« Ed io non ho alcun mistero a spiegarvi, aggiunse Jeannie. Tutto quello che vi domando, come ad un ministro del vangelo, come ad uomo dabbene, si è di farmi scortare fino al primo albergo sulla via di Londra. »

« Veglierò io alla vostra sicurezza, gridò Giorgio, voi non avete bisogno d' altra protezione che della mia. »

« Osate voi parlare a questo modo in mia presenza? gridò il rettore irritato. Avete forse il disegno di mettere il colmo ai vostri sregolamenti, disonorando la vostra famiglia per mezzo d' un matrimonio con una fanciulla di bassa estrazione, e di una condotta equivoca? Ma guardate bene quel che fate, ve ne avverto, guardate bene! »

« Se temete che sia con me, disse Jeannie, potete starvi tranquillo. Potreste darmi tutta la terra che sta fra i due capi d'un arco celeste, che non isposerei vostro figlio. »

« V'ha in tutto ciò qualche cosa di molto straordinario! disse il rettore. Seguitemi, giovine donna. »

« Sentitemi prima, Jeannie, gridò Giorgio, non ho che una parola a dirvi. Io mi fido interamente alla vostra prudenza; dite a mio padre tutto quello che giudicherete conveniente, ma egli non ne saprà da me nè più, nè meno. »

Suo padre slanciogli uno sguardo di indegnazione, che si cambiò in pietà allorchè lo vide ricadere sul letto esausto di forze per la fatica che questa scena le avea cagionata. Egli uscì dalla sua camera; e

Jeannie lo seguitò. Ei la condusse nella sua biblioteca, e ne chiuse l'uscio.

« Fanciulla, le diss'egli, v'ha nel vostro volto, nel portamento, in tutta la vostra persona qualche cosa che annuncia il buon senso, il candore, l'innocenza stessa, se non m'inganno; e se è altrimenti, voi siete l'ipocrita più consumata ch'io m'abbia mai veduta. Io non vi domando che mi riveliate dei segreti che volete tener nascosti; la condotta di mio figlio non mi lascia sperare di saper mai cosa di lui che mi dia qualche consolazione. Ma se voi siete quale amo a supporvi, credetemi, quali esse siano le sgraziate circostanze che vi hanno fatto avere dei rapporti con Giorgio Staunton, voi non potete affrettarvi troppo a romperli. »

« Io non so se v'intenda bene, signore, ma posso assicurarvi ch'io l'ho visto quest'oggi per la seconda volta in tutta la mia vita, e che la prima non ho passato seco lui più d'un quarto d'ora, e questi due colloqui mi fanno desiderare ben vivamente di non rivederlo giammai. »

« Dunque il vostro disegno reale è di abbandonar questa contea e di portarvi a Londra? »

« Certamente, signore, si tratta della vita o della morte; e se fossi certa di non far cattivi incontri per la strada ... »

« Ho assunte delle informazioni sulle persone di cui m'avete parlato. Pare che esse abbiano abbandonata la loro posta, ma possono essersi celate nei contorni; e siccome voi pretendete d'aver delle ragioni particolari per temerle, vi confiderò ad un uomo sicuro che vi condurrà sino a Stamford, ove potrete noleggiare la vettura che va da questa città fino a Londra. »

« Ah una vettura non è fatta per gente della mia sorte » disse Jeannie, la quale non conosceva le diligenze, che a quei tempi non erano per anco in uso che nelle vicinanze della metropoli.

Il rettore le spiegò che questa maniera di viaggiare sarebbe più pronta, più sicura e meno dispendiosa d'ogni altra; ella gli attestò la sua riconoscenza d'un'aria tanto sincera, che quegli le domandò s'ella avesse danaro sufficiente pel viaggio, e gliene offrì. Jeannie ne lo ringraziò, e gli disse che non ne aveva bisogno. Questa risposta servì a distruggere alcuni dubbi che il signor Staunton conservava ancora molto naturalmente, ed ei fu convinto che se Jeannie cercava d'ingannarlo su qualche punto, il danaro almeno non entrava per nulla nei suoi disegni. Egli le chiese in seguito in qual parte di Londra contasse di andare.

« Presso una mia cugina, signore, mistress Glass, venditrice di tabacco all'insegna del Cardo. »

Jeannie pronunciò queste parole con una soddisfazione interna, ben sicura che relazioni sì rispettabili le darebbero qualche importanza agli occhi del rettore. Ella fu dunque ben maravigliata allorquando questi le disse:

« E non avete un indirizzo più preciso, mia povera fanciulla? Non avete realmente altra conoscenza a Londra? »

« Debbo veder eziandio il duca d'Argyle: credete forse che sia meglio ch'io vada a dirittura da lui? Egli mi farà condurre, senza dubbio, da alcuno dei suoi alla bottega di mia cugina. »

« Conoscete voi dunque qualcuno fra le genti del duca? »

« No, signore. »

« Bisogna che abbia il cervello fuor dei gangheri, pensò il rettore; pure ella parla sensatamente, non v'ha alcun rimprovero a farle. Ella non manca di danaro, anzi ne ricusa; non ho dunque alcun diritto di mettere ostacolo al suo viaggio. — Ignorando io la causa del vostro viaggio, le diss'egli, e non volendo saperla, non posso darvi alcun avviso su ciò che avrete a fare; ma la padrona dell'albergo ove si ferma la vettura di Stamford è una donna rispettabile, io alloggio da lei quando vado a Londra, e vi darò una riga di raccomandazione. »

Jeannie lo ringraziò, facendogli una delle sue più belle riverenze, e gli disse, che colla sua raccomandazione e con quella di mistress Bickerton, padrona dell'albergo delle sette stelle a York, ella non poteva a meno d'esser ben ricevuta a Londra.

« Presumo, le diss'egli, che desidererete di partire immediatamente? »

« Se fossi in un albergo, in un luogo in cui potessi fermarmi, non viaggerei nel santo giorno di domenica; ma spero che nella circostanza in cui mi trovo, Iddio non si chiamerà offeso. »

« Voi potete passare con mistress Dalton il resto della giornata, ma ricordatevi che non voglio che rivediate mio figlio. Di qualunque genere possan essere i vostri affari, non è ad un giovane come lui che una persona della vostra età debba domandare dei consigli. »

« Vostro Onore ha ben ragione. Vi ho già detto che è stato contra la mia volontà che mi sono trovata seco lui poco fa. Non piaccia a Dio ch' io gli auguri alcun male; ma tutto quello che desidero, si è di non rivederlo mai più. »

« Siccome mi sembrate donna d'uno spirito solido, disse il rettore, potrete assistere alle preghiere della sera, che noi facciamo in famiglia. »

« Grazie, signore, ma vi prego di dispensarmene. »

« Come! Così giovine, sarete tanto sgraziata d'aver già perduto il gusto degli esercizi religiosi? »

« Dio me ne preservi, ma sono stata allevata nella fede delle reliquie sofferenti della chiesa presbiteriana; e credo di non poter assistere alle cerimonie d' un culto, contro il quale mio padre e tanti santi hanno reso testimonianza. (1) »

« Benissimo, figlia mia, disse il rettore sorridendo, io sono amico della libertà di coscienza. Dovreste pensare però, che la divina grazia è una sorgente inesausta, le cui acque non iscorrono solamente in Iscozia. »

« Le acque possono riunirsi, rispose Jeannie, ma la benedizione non è sparsa sopra tutte: erano necessarie le acque del Giordano per guarire la lebbra del sirio Naaman. »

« Senza entrare in lunghe discussioni sul merito delle nostre chiese, disse il rettore, mi limiterò a procurare di convincervi, che si pratica nella nostra la carità cristiana, e che noi cerchiamo di assistere i nostri fratelli nei loro bisogni. »

Fece venire allora mistress Dalton, le raccomandò d'aver cura di Jeannie, ed assicurò questa, che domani allo spuntar del giorno ella avrebbe avuto un cavallo ed una guida che la scortasse a Stamford. Le fece allora i suoi addio con un' aria di dignità affabile, e le augurò un buon successo nell'oggetto del suo viaggio, non potendo dubitare, aggiunse egli, dietro i sentimenti da lei dimostrati, che lo scopo non ne fosse lodevole.

La governante ricondusse Jeannie nel suo appartamento. Ma questa non passò la sera senza aver nuove importunità dalla parte del giovane Staunton. Il fedele Tommaso, essendo venuto sotto qualche pretesto nella camera di mistress Dalton, fece passare con destrezza nelle mani di Jeannie una carta, che l' informava che il suo giovane padrone desiderava di vederla, e che erano state prese tutte le precauzioni perchè il loro colloquio non fosse interrotto.

« Dite al vostro giovane padrone (disse ad alta voce Jeannie, senza far caso veruno de' segni coi quali Tommaso cercava di farle comprendere che non bisognava mettere mistress Dalton a parte del segreto di questa corrispondenza), dite al vostro giovane padrone, che ho promesso al suo degno padre di non rivederlo, e che terrò la fede che gli ho data. »

« Tommaso, disse mistress Dalton, con quella livrea che portate, e nella casa in cui servite, avrei creduto doveste avere un più onorevole impiego di quello di portar dei viglietti del sig. Giorgio alle fanciulle che il caso conduce presso di suo padre. »

« Quanto a questo, mistress Dalton, io sono pagato per far quello che mi si comanda, e non ho il diritto di ricusar d'obbedire agli ordini del mio giovane padrone, quando pure avesse qualche capriccio ... Del resto, che v' ha di male? ve lo domando, che v' ha di male? »

« Abbiate ben presente questo avviso che vi do, Tommaso: se vi colgo un'altra volta, Sua Reverenza ne sarà informata, e voi non sarete più a lungo d' impiccio in questa casa. »

Tommaso si ritirò con aria confusa e malcontenta; ed il resto della sera scorse senza accidente che meriti d' esser raccontato.

Dopo i pericoli e le fatiche della gior-

(1) L' infelice Jeannie traviata da' principî del padre suo dovea anch' ella riputar santi tutti que' fanatici, i quali spinti solo dallo spirito privato, e dalle interpetrazioni arbitrarie, date sì spesso alla Scrittura, credeano di pugnare per la verità quando si opponeano alle altre sette; e quello che è più, alla Chiesa cattolica romana unica maestra di verità fondata dal Redentore.

nata precedente, Jeannie passò la notte in un letto eccellente, e la soddisfazione d'aver adempiti tutti i suoi doveri le procurò un sonno così riposato, ch'ella non si destò che quando mistress Dalton venne ad avvertirla, l'indomani a sei ore, che la guida ed il cavallo che le erano stati promessi, eran pronti e l'aspettavano. Ella levossi prontamente, fece una breve, ma fervente preghiera, e dopo d'aver fatta colezione, che la buona mistress le aveva preparata, prese il cammino di Stamford in groppa dietro un vigoroso villanzone, che portava due pistole in cintura destinate a difenderla ove venisse assalita.

Essi camminarono in silenzio per un miglio di cammino, per una via di traverso che raggiugneva a poca distanza la strada maestra conducente a Stamford.

« Non vi chiamate voi Jeannie Deans? » le disse allora il suo conduttore.

« Sì » rispose Jeannie, maravigliata di tale domanda, e provando già un movimento d'inquietudine.

« Gli è perchè ho una carta da consegnarvi. È del mio giovane padrone, a quel che ne posso giudicare. Non c'è da dire, tutti gli abitanti di Willingham devono obbedirgli o per amore o per forza, perchè alla fin de' conti egli sarà un giorno il padrone. »

Nello stesso tempo le passò pel disopra della spalla una lettera, che era ripiegata e sigillata con somma cura.

Jeannie l'aperse tantosto, e lesse quel che segue:

« Voi ricusate di vedermi. Voi non potete senza dubbio perdonarmi i miei falli; ma dacchè mi sono dipinto ai vostri occhi tal qual sono, dovete almeno accordarmi il merito della sincerità, e convenire che non sono un ipocrita. Eppure, rifiutate di vedermi! Questa condotta può esser naturale, ma è ella poi saggia? Vi ho mostrato il desiderio che aveva di prevenir l'infortunio di vostra sorella a spese della mia vita, del mio onore, di quello della mia famiglia; ma voi mi riputate senza dubbio indegno di sagrificare per lei quel che mi resta di vita, e d'onore. Ma se l'offerta di questo sagrificio non può esser fatta personalmente da me, la vittima non è però meno presta. Vi ha forse qualche giustizia nel decreto del cielo, che non mi permette ch'io compaia come se il faccia volontariamente. Andate dunque a trovare il duca d'Argyle, ditegli che voi avete il mezzo di consegnare nelle mani della giustizia il capo dei cospiratori che hanno fatto perire Portews. Sia pur sordo a qualunque altra preghiera, egli vi ascolterà quando gli parlerete in questo modo. Doman dategli la grazia per vostra sorella, fate i vostri accordi, essi non dipenderanno che da voi. Voi sapete ove mi trovo. Siate sicura, che non iscomparirò come alla greppa di Muschat. Io sarò preso come la lepre al covo, d'onde son partito nel mattino de' miei giorni.

« Ve lo ripeto, fate i vostri accordi. Non è abbastanza la vita di vostra sorella, domandate una ricompensa per voi, un posto per Butler, domandate tutto quello che volete, nulla vi verrà ricusato, vi si accorderà tutto per poter far ascendere sul palco un uomo che merita pur troppo di comparirvi, che sebbene ancor giovane è già vecchio nella carriera del delitto, e che dopo una vita crudelmente combattuta, non aspira che alla pace del sepolcro. »

Questa lettera singolare era firmata colle iniziali G. S.

Jeannie la lesse più volte con grande attenzione, e ciò le fu tanto più facile in quanto che il cavallo ascendendo allora una montagna scoscesa andava a lenti passi.

Stracciando quindi questa lettera in minutissimi pezzi, ella li disperse a poco a poco lungo la strada, affinchè una testimonianza sì pericolosa per quegli che l'avea scritta non avesse mai a cader fra le mani d'uomo vivente.

La questione di sapere, se all'ultima estremità, ella avesse il diritto di salvar la vita di sua sorella, sacrificando quella d'un uomo il quale, sebben colpevole verso il governo, non aveva a lei personalmente fatto male alcuno, fu in seguito il soggetto delle sue riflessioni.

In un senso parea, che col denunciar Staunton, che era la sola causa dell'errore e delle disgrazie di sua sorella, ella non commettesse che un atto di giustizia, un atto che poteva passare per un equo decreto della Provvidenza. Ma Jeannie, seguendo i principî stretti e rigorosi nei quali era stata educata, doveva considerare l'azione della quale si trattava, non solo

sotto un punto di vista generale, ma relativamente alla sua giustizia intrinseca per rapporto a sè stessa. Qual diritto aveva ella di sacrificare la vita di Staunton per salvar quella di Effie? di vendere il sangue dell'uno per risparmiar quello dell'altra? Il suo delitto, quel delitto pel quale egli era proscritto dalla legge, era un delitto contro l'ordine pubblico, ma non era delitto contro di lei. Esso non aveva nessun rapporto nè colle disgrazie, nè colla condanna di Effie.

Quantunque l'animo di Jeannie rifuggisse spaventato ogni volta che l'idea della morte di Portews le si presentava, ella non poteva però riguardar questo attentato come un omicidio che dovesse armar contro l'assassino tutti quelli che potevan conoscere il suo nascondiglio. Questo delitto era accompagnato da circostanze le quali, senza togliergli il carattere di violenza, ne diminuivano però l'orrore agli occhi delle persone della sfera di Jeannie. Le misure di severità prese dal governo per iscoprire i colpevoli non avevano fatto che irritare il popolo, e l'omicidio di Portews s'associava in qualche modo nel suo spirito all'idea dell'antica sua indipendenza. Era fuor di dubbio che chiunque avesse denunciato uno dei complici di quest'atto di violenza, sarebbe stato considerato dalla plebaglia siccome reo di tradimento verso il suo paese.

Jeannie associava al rigorismo presbiteriano un certo quale spirito nazionale, e non avrebbe voluto per cosa al mondo acquistare la vergognosa celebrità di Monteath e di alcuni altri, i quali avendo tradita la causa della loro patria, sono l'oggetto dell'abbominio del popolo di generazione in generazione. Con tutto ciò, intanto che per la seconda volta non faceva d'uopo che d'una parola per salvare la vita di sua sorella, era uno sforzo ben doloroso pel cuore affezionato di Jeannie quello di decidersi a non profferirla.

« Che il Signore si degni d'ispirarmi quello che debbo fare e di darmene il coraggio, disse fra sè; pare che sia suo volere di sottomettermi a prove che sono superiori alle mie forze. »

Intanto il suo conduttore diventava più corrivo a parole. Era un paesano che non mancava di buon senso, ma che non avendo maggior delicatezza, nè maggior prudenza de' suoi simili, scelse, secondo l'uso ordinario della gente della sua condizione, per soggetto del discorso gli affari della famiglia de' suoi padroni, e Jeannie venne a saperne alcune particolarità, che noi crediamo di dover far conoscere ai lettori.

Il padre di Giorgio Staunton era stato soldato. Mentre serviva nelle Indie Occidentali aveva sposata la figlia d'un ricco colono, dalla quale non aveva avuto che un figlio, lo sgraziato Giorgio di cui abbiamo già fatta parola. Egli passò i suoi primi anni presso una madre troppo tenera che non lo contrariava mai, circondato da schiavi che facevano uno studio d'obbedire a tutti i suoi capricci, di soddisfare ogni suo desiderio. Suo padre era pieno di ragione e di criterio, e vedeva con dolore l'indulgenza estrema della sua sposa verso il loro figlio, ma i doveri del suo stato lo ritenevan di frequente fuori di casa, e mistress Staunton era d'una salute sì cagionevole, ella era talmente affezionata a suo figlio, che il capitano non poteva risolversi a contristarla mettendo il figlio in una pensione, ove sarebbe stato educato più convenevolmente. Egli non trascurava però nulla per contrabbilanciare gli effetti perniciosi che dovevano risultare dalla eccessiva tenerezza della madre: ma Giorgio, forzato di contenersi alquanto in presenza del padre, se ne compensava con una triplice licenza quand'egli era assente.

Egli è per tal modo che dalla sua infanzia contrasse l'abitudine di riguardar suo padre come un rigido censore, di cui desiderava scuotere il giogo tosto che gli fosse possibile.

Non aveva che dieci anni, e portava già nel suo cuore il germe dei vizi che si svilupparono in seguito, allorchè perdette la madre. Suo padre accorato, abbandonò la carriera militare, ritornò in Inghilterra, prese gli ordini, ed essendosi qualche tempo dopo reso vacante il rettorato di Willingham, il suo fratello sir Wiliam Staunton, che non erasi mai ammogliato, gli conferì questo beneficio. Era un oggetto importante per lui perchè non aveva che la parte d'un cadetto; e la dote della moglie, sebben considerabile, si riduceva per lui a poca cosa, avvegnachè mistress Staunton, in conseguenza della sua cieca tene

rezza pel figlio, avesse lasciato a lui per testamento quasi tutto quello ch'ella possedeva, colla clausola ben funesta pel figlio, il quale ne avrebbe avuta la piena ed intera disposizione all'età di quindici anni.

Giorgio non tardò ad abusare di una tale disposizione. Era stato messo dal padre in una pensione, ove erasi fatto distinguere pel suo carattere indomito, per una grande facilità d'imparare e per una volontà ben espressa di non approfittare che assai imperfettamente dei talenti che aveva ricevuti dalla natura. Prima d'uscir dalla pensione egli aveva già contratti alcuni debiti, ciò che è sempre facile ai giovani che hanno delle speranze fondate di futura ricchezza; egli tornò a casa presso suo padre in età di quindici anni con tutti i difetti della prima giovinezza, e coi vizi che non sono d'ordinario la parte che d'un'età più avanzata.

Il signor Staunton era già stato informato dei disordini del figlio, e riconobbe ben tosto che le informazioni non erano esagerate. Ei non si piaceva che nelle società depravate, vivea nella crapula cogli oziosi dei contorni; e suo padre, per toglierlo da una sì cattiva compagnia, gli fece fare un viaggio sul continente. Ivi egli passò due anni, e ritornò a casa con una qualità di più, l'amore del giuoco. Non era già ch'ei fosse destituto d'ogni buona qualità; aveva dell'ingegno, del buon cuore ed una generosità senza limiti. Ma il suo ingegno nol portava che a follie, il suo cuore a debolezze, la sua generosità ad una prodigalità ridicola. Gli vennero presto a noia le rimostranze del padre, fuggì la casa, formò delle amicizie sospette, e prima ch'egli avesse aggiunti i vent'anni aveva già sciupata tutta la sostanza materna.

« Eppure, è un peccato, disse il paesano entrando in Stamford, perocchè il signor Giorgio è generoso come un principe, la sua mano è sempre aperta, e finch'egli ebbe qualche cosa non lasciò mai penuriar nessuno. »

Questa virtù, se si può dare un tal nome ad una profusione senza calcolo, è quella che più d'ogni altra allucina gli occhi del povero; e quelli che ne approfittano sono inchini a perdonare in grazia sua tutti gli altri difetti.

Jeannie giunse a Stamford a tempo di prendere un posto nella diligenza che dovea partire; ed ella giunse a Londra la sera del secondo giorno dopo la sua partenza. Per la raccomandazione del signor Staunton fu ricevuta cortesemente nell'albergo ove arrestossi la vettura, ed il corrispondente di mistress Bickerton le insegnò la casa di mistress Glass sua cugina, che l'accolse con ogni dimostrazione d'affetto.

CAPITOLO XXVII.

« Egli si chiamava Argyle, viveva alla
» corte: e quello che farà maraviglia si
» è, che un tal soggiorno non corrup-
» pe il suo buon carattere. »

Anonimo.

Pochi nomi nella storia di Scozia, all'epoca di cui parliamo, meritano una menzione più onorevole di quello di John duca d'Argyle e di Greenwich. I suoi talenti, come uomo di stato e come soldato erano universalmente conosciuti. Egli non era privo d'ambizione, ma questa ambizione non avrebbe portato, come tanti altri grandi uomini, a trovar buoni tutti i mezzi che potevano soddisfarla, ed a gettare il disordine nello stato per giugnere alla potenza. Egli non aveva i vizi ordinarî ai politici, la dissimulazione e la falsità, nè quelli che si notano spesso nei guerrieri, lo spirito di disordine e la sete degli onori.

La Scozia sua patria trovavasi in questo momento in una situazione molto precaria. Ella era unita all'Inghilterra, ma il cemento non aveva avuto tempo di prender consistenza. L'irritazione prodotta da antiche querele sussisteva ancora, ed il geloso malcontento degli Scozzesi da una parte, e l'alterigia sprezzante degli Inglesi dall'altra cagionavano spesso delle querele, le conseguenze delle quali era a temersi che non rompessero l'unione delle due nazioni, sì necessaria ad amendue. La Scozia aveva inoltre lo svantaggio di essere divisa in fazioni intestine, le quali non aspettavano che un segnale per venir alle mani.

In tali circostanze un uomo del grado del duca d'Argyle, dotato degli stessi talenti, ma che non avesse avuto i medesimi principî, avrebbe potuto cercare d'elevarsi

eccitando dei torbidi, e studiandosi di dirigerli. Egli tenne una condotta meno pericolosa e più onorevole.

Elevandosi al di sopra d'un miserabile spirito di partito, egli fu sempre il propugnatore di tutte le misure che avevano per base la giustizia e la moderazione, sia che fossero proposte dai ministri, sia che fossero domandate dall' opposizione. I suoi talenti militari, nell'epoca memorabile del 1715, avevano reso alla casa d'Hanovre dei servigi forse troppo grandi per essere riconosciuti e ricompensati. Dopo l'insurrezione che aveva avuto luogo quell'anno in Iscozia, egli aveva usato del suo credito per ottenere qualche indulgenza in favore degli sgraziati signori di questo paese, che erano stati traviati da un mal diretto sentimento di lealtà ; ed ei ne fu compensato coll'amore e colla stima di tutti i suoi compatriotti. Si credeva che una popolarità ottenuta presso una nazione guerriera e malcontenta non fosse veduta di buon occhio alla corte, ove si perdona difficilmente il potere di offendere, anche a quelli che sono lontani dal volerne far uso. La maniera indipendente ed un po' fiera colla quale il duca d'Argyle si esprimeva nel Parlamento ed agiva in pubblico, non era fatta per conciliargli la buona grazia del governo. Egli era dunque rispettato sempre, spesso adoperato, ma non era mai stato il favorito nè del re, nè della sua sposa, nè dei ministri. Era anzi diverse volte stato riguardato come caduto in disgrazia completa, quantunque non potesse mai essere stato considerato come un membro dichiarato dell'opposizione. Egli era diventato tanto più caro alla Scozia, essendo ordinariamente per sostenere gl'interessi del suo paese, che incorreva nella disgrazia del sovrano.

Dopo la sommossa che finì con la morte di Portews, la maniera viva ed eloquente colla quale egli si oppose alle misure di rigore, che il ministro propose al Parlamento contro la città d'Edimburgo, eccitò in suo favore in questa capitale un nuovo slancio di riconoscenza pubblica, tanto più che si assicurava che la regina Carolina erasi riguardata come offesa personalmente del suo intervento. Noi abbiamo già citata la risposta ardita che gli si attribuisce a questo proposito, e si conservano tuttavia alcuni passaggi del discorso ch' egli pronunciò nel Parlamento. Egli ritorse contro il cancelliere lord Hardwicke l'imputazione che questi gli aveva fatta di condursi piuttosto come parte che come giudice. « Ne appello alla Camera, disse Argyle : esamini tutta la mia vita, tutte le mie azioni, sia nelle campagne, sia nel gabinetto, vi si troverà una macchia che appanni il mio onore? Io mi sono mostrato sempre amico caldo del mio paese, e fedele suddito del re ; e sono disposto ad esserlo ancora senza inquietarmi un istante del sorriso d' affezione o di spregio dei cortigiani : ho provato il favore e la disgrazia della corte, aspetto l'uno e l'altra con indifferenza. Ho dette le mie ragioni per oppormi al *bill* che ci vien presentato ; ho provato che esso è contrario al trattato d' unione che lega le due corone, alla libertà della Scozia, e per conseguenza a quella eziandio dell' Inghilterra, all' interesse generale, al buon senso, alla giustizia. Dovremo vedere la metropoli della Scozia, la capitale d' una nazione indipendente, una città onorata dalla residenza d'una lunga successione di monarchi, spogliata dei suoi diritti, de' suoi onori, dei suoi privilegi; privata delle sue guardie e delle sue porte, per punire il delitto di alcuni faziosi oscuri ed ignoranti ? E uno Scozzese potrà mirar freddamente una tanta ingiustizia ? Io mi glorio, milord, d'oppormi a un tale progetto. Gli è con un sentimento d'orgoglio che prendo la difesa del mio paese, che si vuol sottomettere ad una umiliazione che non ha meritata. »

Altri oratori scozzesi, ed anche inglesi parlarono nello stesso senso, il *bill* non fu adottato che dopo d' essere stato spoglio delle sue disposizioni le più rigorose ; e quello ch'ei contenne di più notabile, si fu un' ammenda pronunciata contro la città di Edimburgo a profitto della vedova di Portews, in guisa che, come fu poi osservato, discussioni tanto animate non riuscirono che a far la fortuna di un' antica cuciniera, tale essendo stata la condizione di questa donna prima del matrimonio.

La corte non perdonò subito al duca d' Argyle la parte ch' egli aveva preso a questa discussione. Ei vide che v'era ricevuto con freddezza, s'astenne dal compa-

sirvi, e fu un'altra volta riguardato come caduto in disgrazia.

Era necessario di porre queste circostanze sotto gli occhi del lettore, servendo esse a legare quello che precede con quello che viene in seguito.

Il duca era solo nel suo gabinetto, quando il suo cameriere venne a dirgli, che una giovine villana scozzese insisteva per parlargli.

« Una paesana scozzese! disse il duca. Che può mai condurre a Londra questa pazza? Qualche amante vittima della seduzione, o disertore, qualche quistione coll'esattore; e non v' ha che Mac Callummore che possa assestare affari sì importanti. La popolarità ha anch'essa i suoi inconvenienti. Non serve! Arcimbaldo, fate entrare la nostra compatriotta; sapete che io non sono uso a far aspettare. »

Arcimbaldo fece entrare una giovine di mezzana statura, la cui aria modesta era tanto espressiva quant'era vezzosa, quantunque la sua carnagione fosse un poco rabbrunita dal sole. Ella portava un *plaid* scozzese che le copriva in parte il capo e le ricadeva sulle spalle: de' bei capelli biondi ondeggiavano senz'arte sulla sua fronte e sul collo, e la sua fisonomia annunciava il rispetto che le ispirava il grado e la presenza del duca, quantunque non vi apparisse nessuna traccia di tema, nè di rustica vergogna. Il suo acconciamento era quello delle giovani paesane di Scozia, e non si distingueva che per quella pulitezza che è riunita spesso alla purità del cuore, di cui essa è l'emblema.

Ella arrestossi sulla porta e fece una profonda riverenza, incrocicchiando le mani sul petto senza profferir parola. Il duca si avanzò verso di lei, e se ella ammirò la ricchezza de' suoi abiti ornati di tutte le decorazioni che gli erano state meritamente accordate, non fu meno colpita dell'aria di bontà che regnava in tutto il suo volto. Il duca da sua parte notò, non senza qualche piacere, la modestia e la semplicità dell' abito e delle maniere della sua umile compatriotta.

« È a me che volete parlare, mia buona fanciulla? disse il duca, o è la duchessa che desiderate di vedere? »

« È a Vostro Onore, milord... voglio dire a Vostra Grazia, che desidero di parlare. »

« E di che si tratta, mia cara figlia? » le disse il duca colla maniera più dolce e più atta ad incoraggiarla.

Jeannie volse un guardo timido al cameriere.

« Capisco, disse il duca fra sè. — Ritiratevi Arcimbaldo, ed aspettate in anticamera. »

Essendo uscito il cameriere: « Ebbene, mia buona fanciulla, disse il duca, sedetevi, riprendete fiato, e narratemi il vostro affare; veggo alle vostre vesti che voi venite dalla nostra povera vecchia Scozia. Siete venuta qui attraversando le strade col vostro *plaid?* »

« No, signore . . . no, Vostra Grazia. Una mia parente mi condusse in una di quelle vetture che si trovano per le strade. È una onesta donna (aggiunse, prendendo coraggio in veder l'aria colla quale il duca l'ascoltava), e voi pure la conoscete; è mistress Glass, venditrice di tabacco all'insegna del Cardo. »

« La mia degna venditrice di tabacco? disse il duca sorridendo. È vero, compro spesse volte il tabacco alla sua bottega per ciarlare un momento con una compatriotta. — Ma il vostro affare, figlia mia, il vostro affare! Sapete che il tempo e la marea non aspettano. »

« Vostro Onore saprà dunque . . . Perdonatemi, milord: voglio dire Vostra Grazia..... »

È bene di notar qui, che mistress Glass aveva raccomandato con grande istanza a Jeannie di dare al duca il titolo dovuto al suo grado, ciò che era nell'opinione della buona donna una cosa della massima importanza, e le ultime parole ch' ella disse a Jeannie scendendo di vettura, furono: « Non dimenticatevi di dire Vostra Grazia! » Ora Jeannie che in vita sua non aveva mai parlato ad un personaggio più alto del laird di Dumbidikes, provava qualche difficoltà a conformarsi a questo cerimoniale tutto nuovo per lei.

Il duca vide il suo imbarazzo. « Non inquietatevi dei titoli, le disse colla sua ordinaria affabilità, raccontatemi il vostro affare semplicemente, e provatemi che avete in bocca una lingua scozzese. »

« Vi ringrazio, signore; vi dirò dunque ch'io sono la sorella di quella povera sgraziata fanciulla, Effie Deans, che fu condannata a morte ad Edimburgo. »

« Ah! disse il duca, conosco questa spiacevole storia; Duncau Forbes, l'avvocato generale, ne ha parlato ieri l'altro pranzando in casa mia. »

« Son venuta dalla Scozia per vedere che cosa si possa fare per ottenerle la grazia, o il perdono, o qualche cosa di simile. »

« Ah! mia povera figlia, avete fatto inutilmente un viaggio ben lungo e ben penoso. So che si è parlato in consiglio di questa sentenza, e che ne è stata ordinata l'esecuzione. »

« Ma, signore, sono stata assicurata che il re può sempre far grazia, se lo vuole. »

« È vero, ma questo non dipende che dal re. Il delitto pel quale è stata condannata è diventato troppo frequente. Tutte le genti del re in Iscozia pensano che sia necessario di darne un esempio. In seguito, i disordini che ebbero luogo nella città d'Edimburgo hanno indisposto il governo contro la stessa città e contro la nazione, e in luogo d'accordar grazie, non si pensa che ad impiegare misure di severità. Che avete voi da dire in favore di vostra sorella, mia povera fanciulla? Qual credito avete voi? Su quali amici contate alla corte? »

« Io non conto che su Dio, e su Vostra Grazia » disse Jeannie, non perdendosi di coraggio.

« Ah! mia povera figlia, non esiste forse persona che abbia in questo momento minor credito di me presso del re e de' suoi ministri. È crudele per gli uomini che si trovano nella mia situazione di vedere che il pubblico suppone loro un' influenza che essi non hanno, e che si aspettano da essi dei soccorsi che non possono accordare. Renderci la vostra situazione più spiacente ancora, facendovi concepire delle speranze che non ponno avverarsi. Io non ho alcun mezzo per cangiare la sorte di vostra sorella. Bisogna ch' ella muoia. »

« Bisogna che noi moriamo tutti, ripigliò Jeannie: è la pena del peccato del nostro primo padre; ma non dobbiamo scacciarci dal mondo gli uni gli altri: Vostro Onore lo sa meglio di me. »

« Mia buona ragazza, le disse il duca con dolcezza, ciascuno è inclinato a biasimare la legge che lo condanna. Ma voi parete troppo ben allevata per non sapere, che secondo le leggi di Dio, così come secondo quelle degli uomini, ogni omicida deve morire. »

« Ma Effie, signore, la mia povera sorella! disse Jeannie con agitazione... Non è stato provato l'omicidio di cui viene accusata; ella non l' ha commesso; e se è innocente, e che la legge ciò non ostante la condanni, chi è l' omicida? »

« Io non sono uomo di legge; confesso che il decreto che la danna mi pare ben severo. »

« Ma siete di quelli che fanno le leggi, rispose Jeannie, e per conseguenza dovete avere qualche autorità sovra di esse. »

« Come individuo, no, mia buona fanciulla, io non ho che una voce in mezzo a tante altre: non posso giovarvi. Non ho in questo punto tanto credito presso il sovrano (e voglio ben farlo sapere) per potergli domandare il più lieve favore. — Ma chi vi ha indotto a venire da me? »

« Voi stesso, signore. »

« Io? ... Non vi ho mai veduta io. »

« È vero, ma tutti sanno che il duca d' Argyle è l'amico del suo paese, ch' egli parla e combatte per la giustizia. Voi siete uno dei giusti d' Israele, quelli che trovansi ingiuriati ponno rifuggirsi sotto la vostra ombra; e voi non vorrete lasciar spargere il sangue d' una fanciulla del vostro paese che è innocente; non lo vorrete, no, se potete impedirlo. Aveva poi anche un' altra ragione per indirizzarmi a voi. »

« Ed è? »

« Ho imparato da mio padre, che la famiglia di Vostro Onore . . . vale a dire il vostro rispettabile avo ha avuto l'onore di perire su d' un palco nel tempo delle persecuzioni; e mio padre è stato anche egli onorato di poter rendere testimonianza in carcere e alla gogna, come si scorge nei libri del degno confessore di Dio Bangtext. E poi, signore, qualcuno che ha premura per me mi' ha indotto a vedervi, perchè il suo avo ebbe occasione di prestar servizio al vostro: vedrete tutto ciò in queste carte. »

Nello stesso tempo ella gli diede un piego, che il duca aperse immediatamente. « *Registro di quelli che servono nella santa compagnia del degno capitano in Dio Salathiel Bangtext: Obadiah ammazza peccato, Simone Fermo nella-fede, Ezechiele Morto-al Mondo.* »

« Che diavolo significa questo gergo, figlia mia? »

« Guardate un po' quest' altra carta » disse Jeannie alquanto confusa del poco caso ch' ei parea fare del reverendo Obadiah Bangtext.

« Oh! la scrittura dell'infelice mio avo, la riconosco. Vediamo. — *A tutti quelli che sono attaccati alla casa d' Argyle, servano le presenti per attestare che Beniamino Butler, dragone nel reggimento di Monk, mi ha salvata la vita, difendendomi contro quattro soldati inglesi che mi volevano trucidare. Destituito in questo momento d' ogni mezzo per dimostrargli la mia gratitudine, gli rilascio questo certificato, sperando che potrà esser utile a lui, o a qualcuno dei suoi parenti in questi tempi di rivoluzione. Io scongiuro quelli della mia casa, i miei amici, i miei partigiani nelle alte e nelle basse terre di Scozia, d' assistere e di proteggere il detto Beniamino Butler, i suoi parenti e la sua famiglia in ogni occasione, e di sciogliere con tutti i mezzi possibili il debito di riconoscenza che ho contratto verso di lui. In fede di chè ho firmato le presenti.*

LORDN.

« È una ben possente raccomandazione. Questo Beniamino Butler era senza dubbio vostro avo; perocchè voi siete troppo giovine per poter essere sua figlia. »

« Non era mio parente, signore, ma era l' avo d' un ... d' un figlio ... d'un vicino... d'un giovane che mi vuol bene di cuore. » E qui fece una riverenza abbassando gli occhi ed arrossendo in viso.

« Capisco, capisco, disse il duca; è un affare d' amore. Beniamino Butler è dunque l'avo d'un giovane che voi dovete sposare? »

« Che *doveva* sposare, disse Jeannie sospirando, ma questo sgraziato accidente della mia povera sorella ... »

« Come! interruppe il duca, vi avrebbe egli abbandonato per questo? »

« Oh no, signore, egli non sarebbe mai per abbandonare un amico nella sventura. Ma io debbo pensare a lui più che a me stessa. Egli ha i sacri ordini, signore, e non deve sposare una donna che abbia nella sua famiglia una tal macchia. »

« Voi siete una ragazza bene straordinaria; voi pensate a tutti gli altri prima di pensare a voi? E siete veramente venuta a piedi fin da Edimburgo nella speranza tanto inverisimile di salvar la vita a vostra sorella? »

« Non sempre a piedi, signore, rispose Jeannie; ebbi di quando in quando un posto su d' un carro, un cavallo di ritorno, e poi ho preso la vettura a Stamford. »

« Bene, bene! rispose il duca; ma qual ragione avete voi per credere vostra sorella innocente? »

« Prima di tutto, ella me lo ha assicurato; e poi non v' ha nessuna prova ch'ella sia colpevole. Voi lo vedrete leggendo queste carte. »

Ella gli diede allora la copia di tutti gli atti del processo di Effie. Butler se l' era procurata col mezzo di Saddletree immediatamente dopo la partenza di Jeannie, e gliel' avea inviata alla casa di mistress Glass, l' indirizzo della quale eragli stato dato dal vecchio Deans; in guisa che giungendovi ella ve l' avea trovata.

Il duca percorse questi atti con rapidità ma con attenzione, facendo alcuni segni colla matita in diversi luoghi. Quando ebbe finita la sua lettura levò gli occhi sopra Jeannie, la quale non perdeva uno de' suoi gesti; parea che le volesse dir qualche cosa, ma tornò ad esaminare vari passaggi, come se temesse di dare un avviso troppo precipitato: egli fece tutto ciò in molto minor tempo che non ne sarebbe abbisognato ad un uomo di un talento ordinario, ma il duca aveva quel colpo d' occhio sicuro e penetrante che sa travedere prontamente la verità, e che afferra alla prima i fatti ed i punti che possono condurre a scoprirla.

« Fanciulla, le diss' egli dopo qualche istante di riflessione, la condanna di vostra sorella deve essere riguardata certamente come ben rigorosa. »

« Il cielo vi benedica! esclamò Jeannie: questa è una parola di consolazione. »

« Sembra contrario allo spirito delle leggi inglesi, continuò il duca, di trovare la convinzione ove non esiste la prova, e di punir di morte un delitto, il quale, malgrado tutto quello che disse il ministero pubblico, può non essere stato commesso. »

« Dio vi ricompensi, signore » disse Jeannie stendendo le mani verso il cielo, cogli occhi tutti in lagrime, e tutta tremante di agitazione.

« Ma però, mia povera figlia, aggiunse egli, qual bene vi potrà fare la mia persuasione, a meno che non la possa far partecipare a quelli dai quali dipende la vita di vostra sorella? Altronde, come ve l'ho già detto, io non sono uomo di leggi, e bisogna che consulti su questo proposito alcuni dei nostri giureconsulti scozzesi. »

« Oh signore! gridò Jeannie, è impossibile che quello che pare ragionevole a voi, nol paia anche ad essi. »

« Io nol saprei. Voi conoscete il vecchio proverbio del nostro paese: *ciascuno stringe la cintura a suo modo.* Ma non voglio che la confidenza che avete riposta in me vi sia inutile affatto. Lasciatemi queste carte, e voi avrete mie nuove domani o dopo. Abbiate cura di non uscire della casa di mistress Glass, e venite a trovarmi tosto che ve ne farò avvisata. Non sarà necessario di dare la pena a mistress Glass d'accompagnarvi. Soprattutto abbiate cura d'essere vestita ed acconciata precisamente come siete in questo momento. »

« Avrei messo un cappello, signore, disse Jeannie, ma voi sapete che non si usa in Iscozia che dalle donne maritate; ho pensato poi, che ad una distanza sì grande dal vostro paese, la vista d'un *plaid* vi avrebbe fatto piacere. »

« E voi avete pensato bene. Il cuore di Mac Callummore avrà cessato di battere quando non palpiterà più alla vista d'un plaid scozzese. Addio, mia figlia, ricordatevi di star pronta al primo avviso, e di non uscir di casa. »

« Ah non abbiate paura, signore; non sono venuta qui per divertirmi, e poi, che vi può mai essere di divertente in tutte queste vostre grandi case nere? Esse non valgono le nostre montagne. Ma, signore, mi permettete di dirvi... Se vostra Grazia ha la bontà di parlare a qualche persona d'un grado superiore al suo .... Forse io sono una sciocca a parlar così, imperocchè potreste pensare ch'io creda correre tanta differenza tra voi e lui, quanta ne passa dalla povera Jeannie Deans di S. Leonardo a vostra Grazia. Ma, in fine, non lasciatevi atterrire da una risposta un po' rigida. »

« Siate tranquilla, rispose il duca, una risposta austera non mi ha mai turbato. Pure, non lusingatevi troppo. Io farò tutto quello che posso; ma Iddio tiene in sua mano il cuore dei re. »

Jeannie fece un inchino, e ritirossi. Ella fu ricondotta alla vettura dal cameriere del duca, con un rispetto che l'umile suo abbigliamento non esigeva, ma che egli credeva senza dubbio di dovere al lungo colloquio che il suo padrone erasi degnato di accordarle.

CAPITOLO XXVIII.

« Allorchè l'estate brilla di tutti i suoi
» fuochi, ascendete questo monte mae-
» stoso. L'occhio non saprebbe misura-
» re l'estensione dell'orizzonte che vi si
» apre dinanzi. »

Thomson.

Mistress Glass, amica eccellente, ma non meno ciarliera, avea aspettato Jeannie nella vettura; ella le fece subire un lungo interrogatorio sulla sua conversazione col duca, tornando nello Strand ove il cardo della buona donna fioriva in tutta la sua gloria sulla sua insegna, col motto *nemo me impune*, e distingueva una bottega, nella quale lo spirito di patriottismo guidava tutti gli Scozzesi amatori di tabacco che si trovavano in Londra, di qualunque condizione essi fossero.

« Ma, siete voi ben sicura, diss'ella a Jeannie, d'averlo chiamato sua Grazia? Perchè bisogna far molta distinzione fra Mac Callummore, e tutti questi signoretti che si chiamano lordi. Ve n'ha molti a cui non vorrei dare il mio tabacco a credenza pel valore di dieci soldi, pei quali non mi darei l'incomodo di fare un cartoccio. Ma spero che voi avrete mostrata la vostra disinvoltura al duca d'Argyle, perocchè quale idea avrebbe egli dei vostri amici di Londra se l'aveste chiamato milord, egli che è duca, ed un duca come Mac Callummore? »

« Non pare ch'egli se ne dia molta briga; altronde poi ei sa ch'io sono stata allevata alla campagna. »

« A buon conto, sua Grazia mi conosce, e questo mi conforta un poco. Io non riempio mai la sua tabacchiera senza che egli non mi gridi dalla carrozza: « Come va, mia buona mistress Glass? » Oppure. « Avete ricevute recenti novelle di Scozia? »

E voi potete ben esser persuasa che io accorro sull'uscio della bottega facendogli un profondo inchino, e gli dico: milord duca, spero che la nobile sposa di vostra Grazia goda buona salute, come anche le sue giovani signorine, e che vostra Grazia sia contenta del mio tabacco. E se trovasi qualche avventore nella bottega, tutti accorrono per conoscerlo, e se sono Scozzesi, bisogna vederli a cavar il cappello, e star lì attenti a veder partire il vero principe della Scozia, che Dio lo protegga! Ma, non mi avete ancora raccontato tutto quello ch'ei v'ha detto. »

Jeannie non aveva intenzione di comunicarle ogni cosa: con tutta la sua semplicità ella aveva, come il lettore può averlo notato, la riserbatezza del suo paese. Ella rispose dunque in termini generali, che il duca l'aveva ricevuta con bontà, che le aveva promesso d'interessarsi per sua sorella, e di darle sue nuove la domane, oppure il giorno seguente. Non aggiunse, come le avesse raccomandato di star presta ad andar da lui nell'istante in cui l'avesse chiamata, e meno poi com' egli le avesse detto che non era necessario di farsi accompagnare da mistress Glass. La buona donna dovette accontentarsi di questa risposta, dopo d'aver inutilmente tentato d'ottenere delle notizie più minute.

Si capirà facilmente, che nel giorno appresso Jeannie non abbandonò mai la casa; nè la curiosità, nè il desiderio di far del moto poterono determinarla ad uscire. Ella passò tutta la giornata nel salotto di mistress Glass, respirando un'aria che non le parea troppo pura, ciò che proveniva da alcuni vasi di vero tabacco dell'Avana, collocati accuratamente in un armadio segreto, e che la buona mercantessa, sia per rispetto della mercanzia, sia per paura dei doganieri, non curavasi di collocare palesemente nella bottega. Essi comunicavano all'appartamento un odore il quale, sebben aggradevole alle nari d'un conoscitore, non conferiva però all'odorato di Jeannie.

« Mio Dio, diceva ella fra sè, è egli possibile che per avere una veste di seta, un orologio d'oro, e tutto quel mai che possa esservi al mondo, mia cugina si condanni a star seduta tutto il giorno starnutando in una bottega, quando volendo potrebbe passeggiare sulle nostre montagne! »

Mistress Glass non era meno maravigliata della ripugnanza che sua cugina mostrava ad uscir di casa, e della poca curiosità di vedere tutto quello che Londra racchiude di notabile. Si ha bell'essere nell'afflizione, pensava ella, ma si ama sempre di veder qualche cosa, e ciò fa passare il tempo. Ma Jeannie fu irremovibile.

Ella passò la giornata in quello stato penoso che cagionano delle speranze che l'uomo si lusinga di veder avverate ad ogni istante, e che nol sono mai. I minuti succedevano ai minuti, le ore alle ore, e nessuna nuova giugnea. Il suo cuore trasaliva ogni volta che udiva qualcuno entrare o parlare nella bottega: ella non potè pur risolversi a bandire ogni speranza quando fu troppo tardi per poterla ragionevolmente conservare. In fine, tutta la giornata scorse nelle inquietudini d'una aspettazione inutile.

La mattina del giorno seguente passò nella stessa maniera, ma a mezzo giorno una delle persone del duca entrò nella bottega di mistress e domandò di vedere la giovine Scozzese che abitava presso di lei.

« Sarà la mia cugina Jeannie Deans, signor Arcimbaldo, disse mistress Glass. Se avete qualche ambasciata di sua Grazia per lei le ne farò parte sul momento. »

« Ho bisogno di parlare a lei medesima, mistress Glass. »

« Jeannie! Jeannie Deans! (gridò mistress dal piè della scaletta a chiocciola che era nel fondo della stanza che stava dietro la sua bottega, e che conduceva all'appartamento superiore) venite a basso, venite giù, presto! È qui il signor cameriere del duca d'Argyle che desidera di parlarvi. »

Jeannie, è facile a credersi, non si fece aspettare. Si pose indosso il suo *plaid*, discese immediatamente; ma le gambe le vacillavano, e le forze eran vicine a mancarle entrando nella bottega.

« Sono incaricato di pregarvi d'accompagnarmi » le disse Arcimbaldo salutandola.

« Eccomi pronta, signore » rispose Jeannie.

« Deve forse uscir mia cugina, signor Arcimbaldo? . . . . Oh! certo che sì, bisogna ch'io l'accompagni . . . . James Raspen, vegliate qui la bottega. Signore (aggiunse quindi aprendo un vaso di porcellana pie-

no di tabacco, e presentandoglielo per amore dell'antica conoscenza), riempite la vostra tabacchiera, intanto che vado a prepararmi. E il tabacco di sua Grazia. »

Arcimbaldo, facendo passare modestamente poca polvere di tabacco dal vaso nella sua tabacchiera, disse a mistress Glass, che gli rincresceva di doversi privare del piacere della sua compagnia, non avendo ricevuto ordine di condurre dal duca che la giovine.

« Che la giovine? Non è egli un po' stravagante? Ma sua Grazia sa ciò che conviene, e voi siete un uomo di vaglia, signor Arcimbaldo, non vorrei certamente confidare mia cugina al primo che venisse dalla parte d'un gran signore. Ma, Jeannie, voi non potete andar per le strade col sig. Arcimbaldo così, con questo plaid sulle vostre spalle, come se menaste una mandra sulle montagne di Scozia. Aspettate che vada a cercarvi il mio *schall* di seta: vi fareste correr dietro i ragazzi. »

Jeannie non sapeva come scappar alle cure officiose della buona cugina, ma Arcimbaldo la trasse d'impiccio.

« Non posso aspettare, signora, le disse egli; del resto, ho un *fiacre* alla porta e ricondurrò io la vostra giovine parente allo stesso modo. »

Nel medesimo tempo egli presentò la mano a Jeannie e la fece ascendere nella vettura, mentr' ella era stupita dell'aria franca e naturale con cui egli aveva eluse le offerte obbliganti di mistress Glass, senza far cenno degli ordini del suo padrone e senza entrare in veruno schiarimento.

Arcimbaldo si collocò sul dinanzi della vettura in faccia di Jeannie. Scorse una mezz'ora senza che fosse pronunciata una sola parola nè da una parte, nè dall'altra. Finalmente Jeannie notò, che la prima volta che era stata dal duca, non era stata sì lungo tempo per via, e si arrischiò a domandare al suo taciturno compagno dove andassero.

« Milord duca ve ne informerà egli medesimo, signora, » le rispose con quell'aria d'urbanità che si notava in tutta la sua condotta. Alcuni momenti dopo la vettura si arrestò. Il cocchiere lasciò il suo sedile per aprir la portiera. Arcimbaldo uscì della vettura, e diede la mano a Jeannie per aiutarla a discendere. Ella si trovava in una grande strada all'uscir di Londra presso d'una barriera, e a due passi eravi un cocchio a quattro bei cavalli, ma senza armi, e i servi non portavano livrea.

« Siete stata puntuale, Jeannie, le disse il duca, intanto che Arcimbaldo apriva la portiera: ora sarete mia compagna di cammino. Arcimbaldo aspetterà qui colla vettura fino al nostro ritorno. »

Prima che Jeannie gli potesse rispondere, ella trovossi assisa a canto d'un duca in un cocchio superbo, il cui movimento, malgrado la rapidità della sua corsa, era ben altrimenti molle che quello del *fiacre* ch'ella aveva lasciato.

« Mia cara figlia, disse il Duca, dopo d'aver ben esaminate tutte le circostanze dell'affare di vostra sorella, persisto a credere che l'esecuzione della sua sentenza potrebbe essere una grande ingiustizia. Ne ho parlato con due o tre dei migliori giureconsulti d'Inghilterra e di Scozia, ed essi pure sono del mio parere... Non ringraziatemi ancora, ascoltate fino alla fine. Vi ho già detto che la mia convinzione è di poca importanza. Si tratta di farla passare nell'animo degli altri. Ho dunque fatto per voi quello che in tal momento non avrei fatto per me stesso; ho domandata l'udienza d'una dama che ha il più gran credito presso il re, e che merita ben d'averlo. Ella me l'ha accordata: desidero ch'ella vi veda, e che le parliate voi medesima. Da banda la vergogna! Non si tratta che di raccontare la vostra storia, come l'avete raccontata a me. »

« Sono molto tenuta a vostra Grazia (disse Jeannie, ricordandosi in questo momento delle lezioni di mistress Glass): dacchè ho avuto il coraggio di parlare a vostra Grazia per la povera Effie, parmi che non avrò maggior vergogna di parlare ad una dama. Ma, signore, vorrei sapere come debbo chiamarla; debbo dire Milady, vostro Onore, o vostra Grazia? Procurerò di ricordarmene, perchè so che le dame danno più importanza ai titoli che non ne diano i signori. »

« Voi non dovete chiamarla che signora. Ditele tutto ciò che credete più proprio a far impressione sopra di lei. Solo guardatemi di tanto in tanto, e quando mi vedrete portar la mano alla mia cravatta, così! arrestatevi. Non farò questo gesto,

che allorquando diciate qualche cosa che possa non esser conveniente. »

« Ma, signore, se non fosse un esiger troppo da Vostra Grazia, non sarebbe meglio d'insegnarmi prima quel che debbo dire? Ho buona memoria, e cercherei di ritenerlo. »

« Questo non farebbe buon effetto, Jeannie, avreste l'aria di ripetere una lezione. Voi sapete che i buoni presbiteriani non vogliono sentire a leggere il sermone: essi esigono che sia pronunciato per ispirazione. Parlate con quella franchezza, con quella libertà colla quale avete parlato a me ieri l'altro, e se potete commoverla, scommetto un plack (1), come diciamo noi in Iscozia, che ella otterrà dal re la grazia per vostra sorella. »

Il duca traendosi allora un libro di tasca si pose a leggere; e Jeannie, che aveva quel tatto e quel buon senso che costituiscono la naturale cognizione del mondo, giudicò da questo che sua Grazia desiderava che non le facesse più alcuna domanda, e si mantenne in silenzio per tutto il resto della strada.

Il cocchio scorreva rapidamente a traverso a fertili praterie ornate di antiche quercie maestose, e di tempo in tempo intravedevasi lo specchio delle acque di una larga e tranquilla riviera. Dopo di aver attraversato un bel villaggio, la carrozza arrestossi sur un'eminenza, d'onde la ricchezza delle ville inglesi si spiegava in tutta la sua magnificenza. Il duca discese dalla corrozza, e disse a Jeannie di seguirlo.

Essi si arrestarono un istante su d'un terrazzo per godere della vista impareggiabile che esso presenta. Un vasto mare di verdura interrotto da alcune prominenze formate da vari gruppi di piante d'ogni specie, offeriva all'occhio numerose greggie che sembravano errare in libertà in mezzo a pingui praterie. Il Tamigi, ora costeggiato di belle case di campagna, ora coronato di foreste, parea formare il principal tratto di questo quadro ridente, che era animato da un gran numero di barche a remi, e di vascelli colle vele che discendevano e rimontavano verso la corrente del fiume.

(1) Il plack è un'antica moneta scozzese che vale qualche cosa meno d'un centesimo.
Nota del Traduttore.

Si giudicherà bene che questo spettacolo non era nuovo pel duca d'Argyle, ma un uomo di genio non può trattenersi dal contemplarlo. Arrestandosi per osservare questo sorprendente e delizioso paese con quell'entusiasmo ch'ei fa nascere nel cuore d'ogni amico della natura, gli corse il pensiere ai suoi dominî d'Inverrary, ove trovansi de' punti di vista più imponenti e più pittoreschi, ma meno aggradevoli, meno gentili all'occhio. « Bella vista! (diss'egli a Jeannie, curioso forse di conoscere i suoi sentimenti): non abbiamo nulla di simile in Iscozia. »

« Certamente, disse Jeannie, vi sono delle buone praterie per una mandra, e v'ha qui una bella razza di bestiame; ma amo meglio le praterie che si scoprono dall'alto d'Arthur's-Seat, ed il mare che vien quasi a bagnare i piedi della montagna, che tutte queste piante e tutte queste case. »

Il duca sorrise a questa risposta che si risentiva dello spirito nazionale di Jeannie, e della sua professione. Egli diede ordine al suo cocchiere d'aspettarlo in questo luogo, ed entrando in un sentiero, che parea poco frequentato, condusse Jeannie per molti avvolgimenti ad una piccola porta che s'apriva in un muro assai elevato. Ella era chiusa, ma avendo il duca bussato leggermente, un uomo che stava nell'interno mise il capo ad una ferratina accomodata nell'uscio per veder quelli che si presentavano, ed avendo riconosciuto il duca d'Argyle, l'aperse immediatamente, e la richiuse quindi con attenzione dacch'egli e la sua compagna furono entrati. Tutto ciò si fece rapidamente, e l'uomo che aveva aperta e richiusa la porta, disparve così tosto che Jeannie non ebbe tempo di gettare uno sguardo su di lui.

Essi trovaronsi allora in capo ad un viale lungo e stretto, coperto d'erba verdissima e tagliata rasente il suolo, che ponea sotto i loro piedi un tappeto di velluto. Due file di grandi olmi ombreggiandola la coprivano dei loro rami, che formavano una vôlta attraverso la quale il sole non poteva penetrare. L'oscurità che vi regnava, ed i tronchi degli antichissimi alberi, che si sarebbero scambiati per altrettante colonne, davano a questo viale l'aria d'una di quelle ale strette che si veggono nelle vecchie cattedrali gotiche.

CAPITOLO XXIX.

« Abbraccio le vostre ginocchia: vedete
» queste lagrime, queste mani che si
» elevano verso di voi! Fin qui io non
» rivolsi le mie preghiere che a Dio;
» ma voi siete l'immagine di Dio sulla
» terra. Siate dunque, al par di lui,
» buono e compassionevole. »

Il fratello sanguinario.

Quantunque Jeannie fosse rincorata dalla bontà del suo nobile compatriotta, non fu senza un sentimento che appro-simavasi al terrore, che si trovò sola in un luogo in apparenza solitario, con un uomo d'un grado sì elevato. Che le fosse permesso vedere il duca in casa propria, di ottenerne un' udienza particolare, era già un'avventura molto notabile negli annali della sua vita; ma il trovarsi sua compagna di viaggio, e il vedersi quindi sola con lui in un luogo così solitario, le pareva un mistero ancor più straordinario. Una eroina da romanzo avrebbe sospettato, o temuto il potere de' suoi begli occhi; ma Jeannie avea troppo criterio per dar luogo ad una tale idea; ella però non desiderava meno ardentemente di sapere ov' ella fosse, ed a chi dovesse esser presentata.

Ella osservò che gli abiti del duca erano eleganti e convenevoli al suo grado, perocchè i personaggi distinti non osavano allora di vestire come i loro cocchieri e come i servitori; ma che erano però più semplici di quelli che gli avea veduto indosso in casa sua, e che non aveva nessuno degli ordini ch' ella aveva osservato sui suoi àbiti quando ebbe seco lui il primo colloquio. In una parola, egli era abbigliato colla semplicità conveniente al mattino in Londra ad un uomo elegante. Questa circostanza contribui ad allontanare dall' animo di Jeannie l'idea ch' ella incominciava ad avere, che il duca le volesse far perorare la sua causa dinanzi alla regina. Certamente, diceva ella fra sè, egli si sarebbe messo gli ordini della stella e della giarrettiera, se avesse disegno di comparire avanti a Sua Maestà; e poi questo giardino somiglia piuttosto al castello d' un signore che al palazzo d' un re.

Questo ragionamento non era privo di buon senso, ma Jeannie non conosceva abbastanza l' etichetta, nè le relazioni che esistevano fra il duca ed il governo, per poter valutare i motivi della sua condotta. Il duca, come l' abbiam detto, trovavasi allora in opposizione aperta colla amministrazione di sir Roberto Walpole, ed era considerato come in disgrazia presso la famiglia reale, malgrado gl'importanti servigi che le aveva reso. Ma una massima politica della regina, era di comportarsi co' suoi amici colla precauzione che sarebbe stata necessaria se un giorno fossero diventati suoi nimici, e di agire con quelli che si opponevano al suo governo, con tanta circonspezione, come se ne avessero a diventare un giorno il più sòlido appoggio. Da Margherita di Anjou in poi, nessuna regina aveva avuto influenza sugli affari politici in Inghilterra; la costanza di cui ella avea dato prove in molte occasioni, aveva contribuito potentemente a convertire molti di questi Torys risoluti, che dopo la morte di Anna, ultima regina del sangue degli Stuarts, avevano conservate disposizioni favorevoli a suo fratello, il cavaliere di S. Giorgio, e che in fondo del loro cuore non riconoscevano i diritti della casa d' Hannover. Suo marito, che spiegava le più luminose qualità sul campo di battaglia, e che occupava il trono d'Inghilterra senza aver potuto mai acquistare le abitudini inglesi, nè assuefarsi agli usi d' Inghilterra, trovava i più possenti aiuti nella disinvoltura della sua sposa; e, mentre per gelosia di comando affettava di non consultare che la propria volontà, di non agire che secondo che gli piaceva, egli aveva in segreto tanta prudenza per ricevere e per seguire gli avvisi della sua compagna più destra. Egli le abbandonava la cura importante di determinare i diversi gradi di favore che potevano esser necessari per guadagnarsi gli animi ancora vacillanti, per confermare nelle loro buone disposizioni quelli sui quali ei poteva contare, in fine per guadagnarsi quelli che non erano favorevolmente disposti.

A tutte le qualità seducenti di una donna gentile pel tempo in cui ella vivea, la regina Carolina accoppiava la fermezza d'animo del sesso maschile. Ella era naturalmente fiera, e la sua politica era qualche volta insufficiente per moderare l' espressione del suo dispiacere, quantunque non vi fosse poi altra persona più capace

di lei di riparare un passo falso di questa natura, dacchè la riflessione succedeva al primo movimento che l'avea padroneggiata. Ella voleva godere del poter reale, poco curandosi dell'apparenza. Ella voleva che il re avesse l'onore di tutte le sagge misure che gli faceva prendere, di ogni atto proprio ad acquistargli la popolarità, convinta che quanto più egli sarebbe stato rispettato, tanto più avrebbe avuto diritto d'esserlo essa medesima. Ella desiderava talmente di conformarsi ad ogni suo gusto, che essendo stata presa dalla podagra, ricorse più volte ai bagni freddi per calmare gli accessi del dolore a rischio della propria vita, a fine di poter accompagnare il re all'ordinario passeggio.

Era del carattere di questa regina di mantenere delle segrete relazioni con quelli, ai quali pareva in pubblico aver ritirate le sue buone grazie, o che per diverse ragioni non erano in buona armonia con la corte. Con questi mezzi ella teneva in mano il filo di più d'un intrigo politico, ed impediva spesso al malcontento di cambiarsi in odio, ed alle opposizioni di diventar rivolta. Se qualche accidente faceva osservare o scoprire queste segrete corrispondenze, ciò ch'ella studiavasi di prevenire, ella ne parlava come d'un vincolo di società che non aveva nessun rapporto con la politica, ed il primo ministro, sir Roberto Walpole, dovette accontentarsi di tale risposta, quando scoperse che la regina aveva accordata un'udienza segreta a Pulteney, dappoi conte di Bath, suo nemico il più formidabile ed il più inveterato.

Premesse tali notizie sul carattere della regina Carolina, si supporrà facilmente ch'ella erasi ben guardata dal venire ad un'aperta rottura col duca d'Argyle. L'alta sua nascita, i suoi talenti distinti, il credito di cui godeva in tutta la Scozia, i grandi servigi ch'egli avea reso alla casa di Brunswick nel 1715, lo collocavano fra i primi personaggi, fra quelli per conseguenza che sarebbe stato più imprudente di scontentare del tutto. Egli solo, pel suo credito, era riuscito a frenare l'irruzione dei montanari Scozzesi, e non v'era dubbio ch'ei potesse con una sola parola sollevarli di nuovo in armi e rinnovar la guerra civile. Si sapeva d'altra parte, che la corte di San Germano aveva fatte fare al duca le più seducenti proposizioni. Si conosceva poco il carattere e le disposizioni degli Scozzesi; si riguardava questo paese come un vulcano, il di cui fuoco, male estinto, poteva ravvivarsi tutto ad un tratto, e produrre una eruzione spaventosa. Era dunque della più alta importanza di conservare delle relazioni con un uomo come era il duca d'Argyle, e Carolina se ne era procurate per mezzo d'una dama, colla quale si sarebbe potuto supporre che la sposa di Giorgio II avesse meno intimità.

Non era una delle ultime prove dell'accorgimento della regina, quella di aver ella conservato fra le principali dame del seguito lady Suffolk, che riuniva in sè i due caratteri, in apparenza sì opposti, di favorita del re, e di confidente sommessa e compiacente della regina. Con quest'arte Carolina assicurava il suo potere dal più gran pericolo ch'ella avesse a temere, l'influenza di una rivale ambiziosa. Se ella sottomettevasi alla necessità di chiudere gli occhi sulle infedeltà del suo sposo, ella stava almeno in guardia su ciò che poteva esserne per lei la più amara conseguenza, e trovava poi l'occasione di gettare di quando in quando alcuni sarcasmi « alla buona Suffolk » trattandola però in generale coi riguardi di convenienza. Lady Suffolk aveva delle obbligazioni al duca d'Argyle. Se ne possono vedere le cause nelle memorie di questo regno lasciateci da Orazio Walpole. Il duca aveva pel di lei mezzo alcuni colloqui segreti colla regina. Questi però erano cessati dopo la discussione che aveva avuto luogo nel Parlamento sull'affare di Portews. La regina era disposta a riguardare la sommossa che aveva avuto luogo ad Edimburgo, come un insulto premeditato fatto alla sua autorità, piuttostochè come una subitanea effervescenza della vendetta popolare. Con tutto ciò, i mezzi di comunicazione restavano aperti fra loro.

Queste notizie erano necessarie per far comprendere ai lettori come si era preparata la scena di cui andiamo a render conto.

Lasciando lo stretto viale di cui abbiamo parlato, il duca ne prese uno più largo e non men lungo. Ivi, per la prima volta dappoichè erano entrati nel giardino, Jean-

nie scorse due persone che si avanzavano verso di loro.

Erano due signore. L'una camminava alcuni passi dietro dell'altra, tanto presso però, quanto era necessario per intenderne le parole e per rispondervi. Siccome esse si avvicinavano lentamente, Jeannie ebbe tempo di studiare le loro fisonomie. Il duca allentò il passo, come per darle tempo di ricomporsi dal suo turbamento, e le ripetè più volte di non avvilirsi. La signora che si avanzava per la prima, aveva i lineamenti molto amabili, quantunque a dir vero il suo volto fosse alquanto butterato dal vaiuolo; flagello pestilenziale, che ogni Esculapio di campagna può ai nostri giorni (grazie a Jenner) tener lontano con quella facilità colla quale il suo dio tutelare atterrò il serpente Pitone. I suoi occhi erano brillanti, ella aveva due belle file di denti, e parea che potesse assumere a suo grado un'aria, ora amabile, ora maestosa. Quantunque grassotta, la sua statura era disinvolta, e la sua andatura, ferma e piena di grazia, non avrebbe permesso di sospettare che soffrisse in quel momento il male più funesto ai pedoni. Le sue vesti erano più ricche che eleganti, le sue maniere erano nobili ed imponenti.

La sua compagna era men grande, aveva i capelli d'un castagno chiaro, e gli occhi cerulei pieni di espressione. I suoi lineamenti, senza essere affatto regolari, erano vaghi, più che se avessero avuto una bellezza al di sopra d'ogni critica: un'aria malinconica, o per lo meno pensierosa, dominava in lei allorchè si stava taciturna, ma dal punto in cui apriva la bocca per parlare, schiudevasi in essa un sorriso incantatore.

Quando il duca fu alla distanza di dodici o tredici passi da queste signore, fece segno a Jeannie che si fermasse, ed avanzandosi verso di esse con quella grazia che gli era naturale, fece un saluto rispettoso alla prima, la quale glielo restituì con aria di dignità.

« Voi avete abbandonata del tutto la corte da qualche tempo, gli disse; spero che sarete in buona salute, come desiderano i vostri amici, e qui ed altrove. »

Il duca le rispose ch'egli stava bene, ma che la necessità d'assistere alle sedute della camera de' Lordi, ed un viaggio che avea dovuto fare in Iscozia, l'avevano obbligato ad esser meno assiduo di quello che avrebbe desiderato, a rendere i suoi doveri alle Loro Maestà.

« Quando Vostra Grazia potrà trovare qualche istante da dare a sì frivoli doveri, riprese la regina, sapete i titoli che voi avete per esser ben ricevuto. Spero che la prontezza colla quale mi sono arresa ai desideri che avete espresso ieri a lady Suffolk, sarà per voi una prova sufficiente, che esiste nella famiglia reale una persona almeno, che non ha dimenticati gli antichi ed importanti servigi da voi resi, per offendersi di quello che potrebbe parere un po' di negligenza. »

Tutto ciò fu detto con aria di buon umore, e con un contegno che annunciava il desiderio della riconciliazione.

Il duca rispose, ch'egli si considererebbe come il più sgraziato uomo, se si potesse crederlo capace di trascurare i suoi doveri in circostanze in cui potesse sperare che fossero aggraditi; ch'egli era pieno di riconoscenza dell'onore che Sua Maestà degnavasi di accordargli in questo momento, e che sperava ch'ella avrebbe riconosciuto non essersi egli permesso d'interrompere le sue visite, che per un oggetto il quale poteva avere qualche importanza per gli interessi del re.

« Voi non mi potete far maggior piacere, duca, replicò la regina, di quello d'accordarmi il soccorso dei vostri lumi e della vostra esperienza in tutto ciò che riguarda il servizio del re. Vostra Grazia non ignora, che io non sono che il canale pel quale l'affare può essere sottomesso alla sapienza superiore di S. M; ma se questo affare vi riguarda personalmente, oso credere che non perderà nulla quando gli sia presentato da me. »

« Sento tutta la forza delle obbligazioni che ho verso la M. V., disse il duca. Non si tratta però d'un affare che mi sia personale; si tratta d'una cosa che interessa Sua Maestà, come amico della giustizia e della clemenza. E un'occasione che può servire a calmare la sgraziata irritazione che esiste attualmente fra i fedeli sudditi Scozzesi. »

Erano in queste poche parole due cose che spiacquero alla regina. La prima si è che veniva ad essere distrutta l'idea lusin-

ghiera da lei concepita, che il duca d'Argyle desiderasse d'impiegare la di lei intermissione per far la pace col governo, ed ottenere la sua reintegrazione negli impieghi d'onde era stato privato. La seconda, ch'ella era malcontenta di udirlo parlare della sollevazione d'Edimburgo come d'una irritazione che bisognava calmare, mentre ella la considerava come una rivolta da punirsi con rigore.

Nel calore del risentimento che l'agitava in questo istante, ella rispose alquanto risentita:

« Se il re ha dei buoni sudditi in Inghilterra, milord, egli deve renderne grazie a Dio ed alle leggi; ma s'egli ha dei sudditi in Iscozia, credo che non ne sia debitore che a Dio ed alla sua spada. »

Il duca, per quanto fosse cortigiano, sentì il sangue scozzese ribollirsi nelle vene. La regina s'accorse d'essere trascorsa un po' troppo, e senza mutar tuono di voce, nè fisonomia, aggiunse, quasi continuando la medesima frase...... « Ed alla spada dei veri Scozzesi, amici della casa di Brunswick, specialmente a quella del duca d'Argyle. »

« La mia spada, al pari di quella dei miei antenati, signora, è sempre stata agli ordini del legittimo mio re, e della mia patria. Io son di sentimento, che sia impossibile di separare i loro diritti, ed i loro interessi veraci. Ma non si tratta ora che d'un affare particolare, d'un affare che riguarda un individuo oscuro. »

« E qual è questo affare, milord? Intendiamoci prima di che si tratti, affinchè non nascano equivoci fra noi. »

« Si tratta, signora, della vita d'una povera fanciulla scozzese, condannata a morte per un delitto del quale tutto m'induce a credere ch'ella sia innocente. La mia umile domanda è questa. Supplico V. M. d'impiegare la sua potente intercessione presso il re, a fine di ottenere il di lei perdono. »

Allora la regina arrossò tutta: la sua fronte, le guancie, il collo, il seno, diventarono di porpora. Ella si tenne in silenzio un istante, come se non si fosse voluta abbandonare ad un primo movimento di collera; assumendo alla fine un'aria di severa dignità: « Milord, gli disse, non vi domanderò quali siano le vostre ragioni per indirizzarmi una domanda, che le circostanze rendono tanto straordinaria. La via del gabinetto del re vi è aperta come Pari del regno, e come Consigliere privato; voi avete diritto di domandargli un'udienza. Il mio intervento non è necessario; ho sentito già parlare anche troppo di perdoni accordati in Iscozia. »

Il duca era preparato a questo primo sfogo d'indegnazione; egli si accontentò d'osservare un rispettoso silenzio. La regina abituata a padroneggiar sè stessa, s'accorse sull'istante che, abbandonandosi alla collèra, ella correva rischio di lasciar prendere vantaggio al duca. Riprendendo adunque subito l'aria d'affabilità che aveva mostrata dapprima, ella aggiunse: « Voi dovete permettermi, milord, d'usare dei privilegi del mio sesso, e non giudicarmi poco caritatevolmente, quantunque m'abbiate veduta alquanto commossa alla memoria dell'insulto che l'autorità reale ricevette nella vostra città all'epoca in cui io ne era momentaneamente rivestita. Vostra Grazia non sarà maravigliata che un tale insulto mi sia stato allora doloroso, e che me ne sovvenga ancora. »

« Gli è vero che un tal fallo non può dimenticarsi così subito: i miei sentimenti su tal proposito sono stati eguali a quelli di V. M., e debbo ben essermi spiegato male, se non ho dato a divedere tutto l'orrore che m'inspirava un omicidio commesso con circostanze tanto straordinarie. Posso aver avuta la disgrazia di differire d'opinione dai consiglieri di Vostra Maestà, quanto al grado fino al quale è giusto o politico di far cadere sull'innocente la pena del colpevole; ma spero che Vostra Maestà mi permetterà di starmene in silenzio sopra un oggetto intorno al quale non ho avuto il bene d'essere del parere di persone, senza dubbio più istruite di me. »

« Sì, sì, disse la regina, non parliamo più d'una quistione sulla quale non possiamo esser d'accordo... Ma, una parola all'orecchio!.... Sapete che la nostra buona lady Suffolk è un po' sorda. Quando il duca d'Argyle sarà disposto a rinovare le sue relazioni col suo re e colla sua regina, vi saranno poche cose sulle quali non ci troveremo d'accordo. »

Dietro una sì lusinghiera assicurazione, disse il duca inchinandosele profondamen-

te: « Permettetemi di sperare che quella di cui vi parlo, non sarà una delle poche sulle quali non possiamo esser di accordo. »

« Prima d'accordarvi l'assoluzione, disse sorridendo la regina, bisogna che senta la vostra confessione. Qual interesse prendete voi alla sorte di questa fanciulla? (aggiunse ella misurando cogli occhi Jeannie da capo a piedi in aria da conoscitrice): ella non mi par fatta per dar gran che di gelosia alla mia amica la duchessa. »

« Spero, replicò il duca sorridendo egli pure, che V. M. vorrà accordarmi tanto buon gusto, che mi ponga al sicuro da ogni sospetto a questo riguardo. »

« Dunque, quantunque ella non abbia l'esteriore d'una gran dama, bisogna ch'ella sia qualche cugina in trentesimo grado, nell' ultimo capitolo delle genealogie scozzesi (1). »

« No, signora; ma desidererei che tutti i miei parenti avessero il buon cuore, l'onestà, e tutte le qualità stimabili di questa fanciulla. »

« Almeno ella si chiamerà Campbell? »

« No, signora, il di lei nome non è tanto distinto, se mi è permesso di parlar così. »

« Ma, ella arriva da Inverrary, o dalla contea d' Argyle? »

« No, signora; in vita sua non fu mai più al Nord d' Edimburgo. »

« Quando è così, io sono a capo di ogni mia congettura, e bisogna che vi prendiate la briga di dichiararmi l' affare della vostra protetta. »

Il duca allora parlò alla regina della disposizione singolare della legge per la quale aveva avuto luogo la condanna di Effie, e ne parlò con quella facilità e con quella precisione che l' uso del gran mondo solo può dare, e che è diametralmente opposta alla maniera dei discorsi degli avvocati; le parlò del lungo e penoso viaggio che Jeannie aveva intrapreso nella speranza incerta di ottenere la grazia ad una sorella, per la quale era pronta a sagrificar tutto, tranne la coscienza e la verità.

La regina amava la discussione; ella ascoltò attentamente il duca, e trovò in quello ch' egli avea detto de' motivi per opporre alcune difficoltà alla sua domanda.

« Questa legge, milord, pare anche a me ben severa; ma essa esiste, e debbo credere che sia stata adottata dietro mature considerazioni. La presunzione che, secondo i termini della legge, stabilisce il convincimento dei giudici, esiste nel caso di questa fanciulla; ella è dunque stata condannata giustamente. La possibilità ch'ella sia innocente, sarebbe forse un motivo per domandare al Parlamento il rapporto di questa legge, ma non lo è per domandare la grazia d' una persona che ella ha condannata. »

Il duca vide, che rispondendo a questo ragionamento non avrebbe fatto che eccitare la regina a replicare. Egli temette che la discussione non facesse che confermarla nel suo parere, e che per mostrarsi consentanea a' suoi principi non gli ricusasse la grazia ch'ei domandava. Egli evitò questo agguato con un'accorta giravolta.

« Se vostra Maestà, le diss' egli, avesse la compiacenza d' ascoltare la mia povera compatriotta, ella troverebbe forse nel vostro cuore un avvocato più capace di me a dissipare i dubbi che il fino vostro giudizio vi suggerisce. »

La regina parve acconsentire, ed il duca fece segno a Jeannie che si avanzasse. Ella era rimasta nel luogo in cui il duca le avea detto di fermarsi: era però troppo lontana per poter intendere il loro colloquio. La parola sua Maestà le era sola giunta all'orecchio, e l'avea fatta accorta essere realmente la regina quella che le stava dinanzi. Ella avea tentato di leggere la sorte di sua sorella sulla fisonomia dei due interlocutori, ma i loro lineamenti erano avvezzi da lungo tempo a celare ogni segno esteriore di commozione, ed ella non vi potè scorger nulla.

Sua Maestà non potè trattenersi dal sorridere, scorgendo l'aria di rispettoso terrore con cui la giovine Scozzese si mosse verso di lei, e sentendo il suo accento scozzese vivamente pronunciato. Ma Jeannie aveva un suono di voce tanto dolce ed insinuante, che la regina fu commossa invo-

(1) Esistono in Iscozia, specialmente fra i montanari, dei villaggi, delle città, dei cantoni, ove quasi tutti gl' individui portano lo stesso nome; essi pretendono di discendere dallo stesso stipite, e l' ultimo paesano si dice cugino del suo signore. Il ciabattino conserva il suo albero genealogico. La tribù dei Campbell era numerosissima, e pretendea d' essere parente dei Mac Callummore, nome del duca d' Argyle in Iscozia.

lontariamente, quand' ella gettandosi ai suoi piedi la supplicò piangendo d'aver pietà d'una fanciulla infelice assai più che colpevole.

« Alzatevi, le disse la regina con dolcezza. Ma qual è dunque la barbarie del vostro paese, se vi si dovette promulgare una legge tanto rigorosa come si è quella che condanna la sorella vostra? »

Lo spirito nazionale va innanzi ad ogni cosa in un cuore scozzese. « Signora, rispose Jeannie, la Scozia non è il solo paese in cui si trovino delle madri crudeli nel loro proprio sangue. »

Bisogna notare che le querele esistenti tra Giorgio II e suo figlio Federico, principe di Galles, erano allora al più alto punto d'irritazione, e che la voce del pubblico caritatevole ne accusava la regina. Ella arrossò un'altra volta, e gettò uno sguardo penetrante dapprima sopra Jeannie, quindi sul duca. Ambidue il sostennero imperturbabilmente, la prima perchè non si credea d'aver offesa la regina, il secondo perchè un cortigiano è sempre padrone della espressione de' suoi lineamenti. « La mia povera protetta, disse egli fra sè, con questa mal augurata risposta che le suggerì l'amor del paese, ha troncato il filo al quale era attaccata la sua ultima speranza. »

Lady Suffolk intervenne con bontà e con disinvoltura in questo momento di crisi. « Questa dama vi domanda, disse ella a Jeannie, quali siano le cause che rendono sì comune in Iscozia il delitto pel quale venne condannata vostra sorella. »

« Si è che... disse Jeannie facendo un inchino ed abbassando gli occhi.... si è che... i figli d'Israele hanno corrotte le loro vie. »

« Le loro?... che cosa?... disse lady Suffolk per la quale una tal maniera di parlare era del tutto nuova: io non v'intendo. »

« Voglio dire, signora, perchè non si osserva il settimo comandamento, e perchè.... » Avendo levati gli occhi sul duca ella il vide portar la mano alla cravatta, e senza capire in che cosa avesse parlato mal a proposito, ella ammutolì, e collo stesso suo silenzio diede una nuova forza a quello che avea detto.

Lady Suffolk si ritirò come un corpo di truppa che essendosi avanzato per proteggere una ritirata, è costretto dal fuoco di un'artiglieria formidabile d'abbandonare il campo di battaglia.

« Al diavolo questa inavveduta! disse fra sè il duca d'Argyle; ella tira a dritta ed a manca, ed ogni colpo ferisce. »

Il duca, egli medesimo, provava una specie di confusione. Avendo agito come maestro di cerimonie della ingenua ed innocente Jeannie, egli provava lo stesso imbarazzo che prova un gentiluomo campagnuolo, il quale avendo fatto entrare il suo bracco in una sala, lo vede spezzar le porcellane, imbrattar le seggiole, e lacerare le vesti delle dame colla eccessiva festività de' suoi vezzi. L'ultimo colpo però che Jeannie, senza accorgersene, avea slanciato contro lady Suffolk, fece dimenticare alla regina la ferita che prima avea fatta a lei medesima. Regina, com'ella era, non poteva dimenticarsi d'essere sposa, ed un sarcasmo a spese della buona lady Suffolk non le spiaceva mai. Ella si rivolse verso il duca d'Argyle sorridendo. « Pare, disse, che i vostri compatriotti abbiano dei principî rigorosi di morale. » Indirizzando quindi la parola a Jeannie, le domandò in qual maniera foss'ella venuta di Scozia.

« A piedi per la maggior parte del cammino, signora. »

« Come? Avete voi fatta a piedi questa lunga strada? Ma quante miglia potete fare al giorno? »

« Venticinque miglia, e qualche cosa di più, signora. »

« Credeva d'essere buona camminatrice, disse la regina; ma questa ragazza mi fa vergogna. »

« Possiate, signora, disse Jeannie, non aver mai il cuore tanto lacerato dal duolo, che vi tolga il senso della fatica del corpo. »

« Via, disse fra sè il duca, questo va bene; è la prima cosa ch'ella abbia detta a proposito. »

« Ma non ho percorsa tutta quanta la via a piedi, continuò Jeannie, ho trovato una volta un posto su di un carro, ebbi un cavallo di ritorno a Ferry-Bridge... » Qui si tacque improvvisamente scorgendo il duca fare il segnale convenuto.

« Malgrado tutto ciò, riprese la regina, voi avete dovuto fare un viaggio ben faticoso, e probabilmente inutile: perocchè

quando il re accordasse la grazia a vostra sorella, qual pro le ne verrebbe? Io credo che il popolo d'Edimburgo l'appiccherebbe per dispetto »

« Ora ella va a perdersi del tutto » pensò il duca. Ei s'ingannava: gli scogli nei quali Jeannie aveva urtato, eran nascosti sott'acqua; ma questo era visibile, ed ella lo seppe evitare.

« Sono ben certa, rispose, che tutta la città e tutto il paese si rallegrerebbero vedendo che S. M. ebbe misericordia di una povera sgraziata creatura. »

« Senza dubbio, disse la regina con aria d'ironia, S. M. ne ebbe una prova recentissima; ma suppongo che milord le consiglierebbe di domandare il parere della plebaglia d'Edimburgo per saper da lei quali siano quelli che meritano la sua clemenza. »

« No, signora, rispose il duca, io consiglierei a S. M. di non consultare che il suo cuore e quello della rispettabile sua consorte, e sono certo con ciò che egli non farebbe cadere la pena che sopra i colpevoli, e con dispiacere anche su questi. »

« Benissimo, milord; ma tutti questi bei discorsi non possono convincermi che sia convenevole di dare sì prontamente un segno di favore ad una città, non dirò ribelle, ma intrattabile e di prave intenzioni. Come? Tutta la nazione sembra legata insieme per salvare gli abbominevoli assassini d'un uomo al quale il re aveva accordata una dilazione? Come può darsi che fra tanti complici che hanno preso parte ad un delitto sì atroce e sì pubblico, neppur uno sia stato riconosciuto e tratto innanzi ai tribunali? — Rispondetemi, fanciulla: avete voi qualche amico, qualche parente tra i faziosi che hanno assassinato Portews? »

« No, signora » rispose Jeannie, trovandosi ben fortunata che una tale domanda le fosse stata fatta in termini che le permettevano di rispondere negativamente senza offendere la verità.

« Ma se ne conosceste alcuno, vi credereste voi obbligata in coscienza di mantenere il segreto? »

« Pregherei il cielo, signora, d'indicarmi la strada che avessi a seguire. ».

« E poi seguireste quella che più si confacesse alla vostra inclinazione. »

« Signora, disse Jeannie, io sarei andata a piedi fino in capo del mondo per salvare la vita di Portews o di qualunque altro che si fosse trovato nella sua circostanza; ma egli è morto, e tocca ai suoi uccisori di renderne conto. Ma la mia sorella, signora, la mia povera Effie vive ancora, quantunque i suoi giorni siano numerati. Ella vive ancora, ed una sola parola della bocca del re può renderla ad un vecchio desolato, che nelle sue preci del mattino e della sera non ha mai dimenticato di supplicare il cielo perchè accordi a S. M. un regno lungo e felice, e perchè stabilisca sopra la giustizia il suo trono, e quello della sua posterità. Oh, signora, se poteste concepire quali siano i patimenti d'una povera creatura che non è in questo momento nè morta, nè viva! Se lo poteste concepire!... Deh! abbiate compassione di noi! Salvate dal disonore un'onesta famiglia! Salvate una fanciulla, che non ha per anco diciott'anni, da una morte ignominiosa ed immatura. Quando l'ora della morte arriva, milady (ella arriva pei grandi, come per gli umili, e possa venir ben tardi per voi), non è già quello che abbiamo fatto per noi, ma bensì il bene che abbiamo fatto per gli altri, che ci può essere di consolazione: a quell'ora avrete maggior piacere in pensare che avete salvata la vita di una povera fanciulla, che se faceste giustiziare tutto l'attruppamento di Portews. »

Le lagrime scorrevano per le guancie di Jeannie animate dei più vivi colori, intanto che ella pregava in questo modo per sua sorella.

« Questa è vera eloquenza naturale! disse la regina al duca d'Argyle. Fanciulla, disse poi rivolgendosi a Jeannie, io non ho il dritto d'accordar la grazia a vostra sorella, ma vi prometto, sì, vi prometto di intercedere caldamente per lei la grazia del re. — Prendete (aggiunse ella dandole una cartella coperta di raso trapuntato). Non l'aprite per ora; ci troverete qualche cosa che vi farà ricordare d'aver avuto un colloquio colla regina. »

Jeannie si gettò ai suoi piedi, e si sarebbe sfogata con espressioni di riconoscenza se il duca, che era sulle spine per la paura ch'ella dicesse troppo, o troppo poco, non avesse toccata un'altra volta la sua cravatta.

« Credo, milord, disse la regina, che il nostro affare sia finito per ora, e spero che il sia a grado vostro. Mi lusingo di veder d'ora innanzi più spesso vostra Grazia, sia a Richemont, sia al palazzo di Saint James. Andiamo, lady Suffolk, ritorniamo al castello. Addio, milord. »

Il duca d'Argyle fece un profondo inchino, e da che la regina si fu ritirata, egli riprese il viale che conduceva fuori del parco; Jeannie gli tenea dietro, dubitando quasi d'essere ingannata dalla illusione di un sogno.

CAPITOLO XXX.

Se mi riesce mai di ammansare lo sdegno del re, tutti sapranno ben tosto che ho parlato per voi.

Cimbelino.

Il duca d'Argyle e la sua umile compagna giunsero ben tosto alla porticella per la quale erano entrati nel parco di Richemont, che fu sì lungo tempo la residenza favorita della regina. Lo stesso portinaio quasi invisibile l'aperse, ed essi si trovarono fuori del recinto della casa reale. Nessuna parola era stata fino allora pronunciata nè dall'una nè dall'altra parte. Il duca voleva probabilmente dare alla rustica sua protetta il tempo di rinvenire dal turbamento che le avea cagionato l'essersi trovata in presenza d'una regina; e l'animo di Jeannie era troppo pieno di quello che ella avea veduto, di quello che aveva inteso, per poter pensare a far nessuna domanda.

Essi trovarono il cocchio del duca nel luogo dove l'avean lasciato, ed essendovi ascesi ripresero con rapidità il cammino di Londra.

« Credo, Jeannie, disse il duca rompendo finalmente il silenzio, che dobbiate esser contenta del risultato del vostro colloquio colla regina. »

« Era propriamente la regina? disse Jeannie. Duro fatica a persuadermelo; eppure me n'era ben addata quando ho veduto che non riponeste il cappello sul capo. »

« Era propriamente la regina, rispose il duca: ma non siete voi curiosa di vedere che cosa vi sia nella cartella che vi ha regalato? »

« Credete voi forse che ci sia la grazia per mia sorella? » domandò ansiosamente Jeannie.

« Questo non è probabile, non è neppur possibile, perchè la regina non sapeva nemmanco che cosa venissimo a domandarle. E poi, ella v'ha detto che il re solo aveva il diritto di far grazia. »

« È vero, disse Jeannie: ho la mente tanto confusa... Ma non credete voi che la grazia possa considerarsi come fatta? »

« Voi sapete quello che noi diciamo in Iscozia: « I re sono cavalli che non è agevole ferrare ai piè di dietro; » ma la regina sa come va fatto; non ho il più lieve dubbio che la grazia non siavi accordata. »

« Oh sia lodato il Signore! Che il suo nome sia benedetto! disse Jeannie, e possa la buona dama godere per tutta la sua vita di quella felicità ch'ella mi fa provare in questo momento! Il cielo rimuneri anche voi, milord, perocchè senza il vostro soccorso, come avrei io mai potuto avvicinarmi a lei? »

Ella continuò qualche tempo a parlargli con tale affetto tenendo fra le mani la cartella senza aprirla. Il duca non la interruppe; egli voleva vedere se il sentimento della riconoscenza superava lungamente la curiosità. Ma Jeannie, sapendo che il perdono di sua sorella non vi si trovava, non era pressata per nulla d'aprirla, ed il duca forse di lei più curioso fu obbligato di parlargliene un'altra volta. Ella allora l'aperse, ed oltre all'ordinario sortimento di forbici, di spilli, di aghi, ec., vi trovò un biglietto di banco per cinquanta lire sterline.

« Che cos'è questo pezzetto di carta? » domandò Jeannie.

Avendole il duca spiegato il suo valore, ella mostrò dispiacere dello sbaglio che la regina avea preso, e volle dare al duca il biglietto, perchè trovasse il mezzo di restituirlo.

« No, no, disse il duca, non v'ha sbaglio nessuno; la regina sa che il vostro viaggio ha dovuto costarvi delle spese, ed ha voluto risarcirvene. »

« Ella è eccessivamente buona, disse Jeannie; la cartella essa sola era già un bel dono. »

« Vedete qui il nome della regina, trapunto forse di sua propria mano, e sormontato d' una corona? »

« Ho ben piacere, disse Jeannie, di poter restituire più presto al laird di Dumbidikes il danaro ch' ei m' ha prestato. »

« Dumbidikes! (disse il duca, che conosceva perfettamente Edimburgo, e tutti i suoi contorni). Non è egli un signoretto che abita a poca distanza dal castello di Dalkeit, che porta sempre un cappello gallonato? »

« Sì, signore » rispose Jeannie, la quale avea le sue ragioni per esser laconica su questo argomento.

« L' ho veduto due o tre volte quel galantuomo; egli non è gran fatto parlatore. È egli forse un vostro cugino? »

« No, signore. »

« È dunque un amante? »

« Signore .... »

« Ebbene? ... »

« Sì, signore » rispose Jeannie esitando, e facendosi rossa in viso.

« Se il laird vi tien di mira, temo che il mio amico Butler non corra qualche rischio. »

« Oh no! signore » rispose prontamente, ed arrossando ancor più.

« Benissimo, Jeannie, disse il duca; veggo che siete una ragazza alla quale si possono confidare i suoi affari, e non vi farò altre domande. — Ma per ritornare alla grazia di vostra sorella, veglierò io perchè sia spedita prontamente rivestita di tutte le formalità necessarie. Ho un amico nel gabinetto del re, che mi renderà questo servigio in considerazione della nostra antica conoscenza; e siccome ho bisogno di mandare un espresso in Iscozia, il quale viaggerà più rapidamente che non possiate fare voi, avrò cura di farla pervenire ai magistrati. Intanto, voi potete scrivere per la posta ai vostri amici, per informarli della grazia che avete ottenuta. »

« Non crede Vostro Onore, che farei meglio a cacciarmi la via tra le gambe, e ritornare ad Edimburgo? »

« No certamente; sapete che le strade non sono sicure per una fanciulla che viaggi sola. »

Jeannie riconobbe in suo cuore la verità di questa osservazione.

« Ho poi un altro progetto per voi, continuò il duca. Da qui a pochi giorni la duchessa deve mandare ad Inverrary una donna che governi la cascina; debbo mandarvi anche Arcimbaldo, vostro conoscente, per condurvi un calesse e quattro cavalli che ho comperato. Ci sarà posto per voi nella carrozza; egli vi condurrà fino a Glascow, e di là avrà il mezzo di farvi arrivare sicuramente fino al vostro domicilio. Cammin facendo voi darete alla vostra compagna di viaggio qualche istruzione sul modo di aver cura di una cascina, e di fare il formaggio, che sono certo che voi ne sapete fare di eccellente. »

« Ama dunque il cacio, Vostra Grazia? » domandò Jeannie con un' aria di segreta compiacenza.

« Se l' amo! (disse il duca, che prevedeva quello che sarebbe avvenuto). Del cacio ed un pane cotto sotto la cenere fanno un desinare degno d' un imperatore. »

« Nol dico per vantarmi, disse Jeannie con aria modesta ma però contenta di sè stessa, nol dico per vantarmi, ma v' ha di molta gente che dice, che i caci fatti da me ponno stare a petto al vero Dunlop, e se Vostro Onore volesse aggradirne un paio ne sarei ben contenta e superba. Ma forse voi preferite il cacio di latte di capra di Backolmside. Non posso dire di saperlo fare così bene, ma ho la mia cugina Jane, che sta a Lockermagus, alla quale posso parlarne, e ... »

« No no, disse il duca, il cacio di Dunlop è quello che mi piace di preferenza d' ogni altro, e voi mi farete il più gran piacere di mandarmene uno a Roseneath quando sarò colà. Ve ne farò avvertita. Ma ricordatevi di farvi onore, Jeannie; vi avverto che io sono conoscitore. »

« Oh non ho paura, rispose Jeannie con aria di fidanza. So poi che Vostro Onore è troppo buono, per trovare a ridir nulla su quello in cui avrò posta ogni mia cura ... »

Questo discorso condusse i nostri due viaggiatori ad un argomento, sul quale, quantunque tanto distanti per grado e per educazione, trovarono a dir molte cose. Il duca accoppiava a tutte le altre sue doti molta conoscenza d'agricoltura, e se ne faceva onore. Egli le fece alcune osservazioni intorno alle differenti razze dei bestiami di Scozia, e vide che la fanciulla era in

istato d'insegnargli ancora molte cose su questa materia; tanto la pratica è sempre superiore alla teoria. Egli è però vero che in appoggio di quello che diceva, ella citò più volte l'autorità di suo padre. Il duca ne fu tanto contento che le promise una coppia di giovenche del Devonschire in prezzo di questa lezione; ed ei provava tanto piacere nell'intrattenersi in tal modo sopra vari oggetti campestri, che gl'increbbe di vedere il suo cocchio arrestarsi in faccia alla vettura nella quale Arcimbaldo era rimasto ad aspettarli. Intanto che il vetturale imbrigliava i suoi ronzini e raccoglieva accuratamente un rimasuglio di fieno polveroso di cui gli avea regalati, il duca raccomandò a Jeannie d'essere segreta colla sua ospite su tutto quello che era accaduto. « È inutile di parlar d'una cosa, disse egli, prima ch'ella sia finita del tutto. Se la buona donna vi tempesta colle domande, schermitevene rimandandola ad Arcimbaldo, che è un'antica sua conoscenza, e che sa come sbrigarsi con lei. »

Egli le diede allora l'addio con un'aria di affezione, ed aggiunse che si dovesse tener presta a porsi in cammino entro la vicina settimana; avendo quindi dette alcune parole ad Arcimbaldo, egli ordinò al suo cocchiere di partire, e mise ancora il capo alla portiera per dare un ultimo segno d'addio alla sua giovine compatriotta.

Bisognerebbe essere scozzese per concepire con quanto ardore, malgrado tutte le differenze di grado e di situazione nel mondo, gli abitanti di questo paese sentono una specie d'istinto che gli avvince naturalmente gli uni agli altri. Esiste, credo, un legame più stretto fra gli abitanti d'un paese incolto e selvaggio, che tra quelli che abitano una terra fertile e ben coltivata. Gli antenati dei primi hanno cangiato più di rado di residenza, la mutua memoria d'antiche tradizioni che essi conservano è più esatta; il ricco ed il povero prendono maggior interesse alla loro reciproca prosperità; il sentimento della parentela si propaga fino ad un grado ben più lontano; in una parola, i vincoli dell'affezione patriottica sempre onorevoli, quando eziandio essi siano un po' eccessivamente esclusivi, vi esercitano maggior influenza sul cuore e sulle azioni degli uomini.

La vettura che trabalzava Jeannie sul lastricato di Londra, in quel tempo diabolico, la depose alla fine in un con Arcimbaldo all'insegna del Cardo. Mistress Glass, che l'aspettava da lungo tempo con impazienza, la inondò d'un diluvio di domande, che cadevano le une dopo le altre colla rapidità delle acque del Niagara. Aveva ella veduto il duca?... che Dio lo protegga!... La duchessa?... Le signorine?... Aveva ella parlato al re?... che il cielo lo benedica!... Alla regina?.... Al principe di Galles?... A qualcuno della famiglia reale?... Aveva ella ottenuto il perdono di sua sorella?... Era una grazia assoluta, o una semplice commutazion di pena?... Era ella stata molto lontana?... Ove era stata?... Che cosa le avevano detto?.... Perchè era stata assente sì lungo tempo?... »

Tali erano le domande che la curiosità dettava a mistress Glass, e che succedevansi con una tale rapidità, che Jeannie non avrebbe avuto il tempo di rispondervi quando pure ne avesse avuto voglia. Ella trovossi un po' imbrogliata quando la sete d'interrogare della sua buona ospite si fu un po' calmata, ed ebbe dato luogo al desiderio d'ottenere una risposta. Ma Arcimbaldo, il quale aveva probabilmente ricevuto istruzioni dal suo padrone, venne in di lei aiuto.

« Mistress Glass, le diss'egli, Sua Grazia mi ha particolarmente raccomandato di dirvi, ch'egli vi prega di non fare nessuna domanda a miss Deans sullo stato de'suoi affari, riservandosi di darvi egli stesso tutte le notizie che potete desiderare a questo proposito, e di domandarvi il vostro avviso su di alcuni oggetti ch'ella non vi potrebbe spiegar bene. Egli ha intenzione di venir da voi quanto prima per questo motivo. »

« Sua Grazia ha molta bontà (rispose mistress Glass, nella quale la curiosità erasi calmata un istante per virtù della pillola dorata che le era stata offerta). Sua Grazia deve sentire, ch'io sono in qualche modo mallevadrice della condotta della mia giovine parente; e milord duca è, senza dubbio, il miglior giudice di quel ch'ei debbe confidare a lei, o a me, dell'affare di cui si tratta. »

« Avete ragione, mistress Glass, ripetè

il quale l'aveva condotta a Grantham. Ella conteneva quel che segue :

« *Signore*,

« A fine di prevenire nuove disgrazie, chè ve n' ebbero già troppe, la presente è per farvi parte ch'io ho ottenuto la grazia per mia sorella da Sua Maestà la regina. Voi ne avrete sicuramente molta gioia, come l'avrete eziandio d'intendere che non ho avuto bisogno di parlare di quelle cose che voi sapete. Così, signore, vi auguro una buona salute d'anima e di corpo : che il gran medico dell'una e dell'altro vi possa guarire ! Intanto, signore, vi prego di non riveder mai più mia sorella ; voi l'avete veduta di troppo. Così dunque, senza volervi del male, augurandovi anzi ogni bene possibile, che è che rientriate nella buona via, sono, signore, vostra serva :

Sapete chi. »

La seconda lettera era diretta a suo padre : questa era molto lunga, e noi non ne daremo che un estratto. Ella cominciava :

« *Mio carissimo ed onoratissimo padre*,

« Reputò mio dovere d' informarvi, come piacque a Dio di rompere i vincoli della cattività della mia povera sorella, per mano di Sua rispettabile Maestà la regina, per la quale noi dovremo pregare tutti i giorni della nostra vita : ella ha forse pagato il prezzo del riscatto dell' anima sua accordando la grazia ad Effie. Io ho parlato alla regina faccia a faccia, eppure non sono morta, chè ella non differisce gran fatto dalle altre donne, se non è che ha l' aria imponente, e gli occhi acuti come quelli di un falco da caccia, che pareano mi volessero penetrare fino al fondo dell' anima. E tutto questo onore ci venne sempre per volontà del Grande Dispensatore, al quale tutto il resto non serve che di stromento, per le mani del duca d' Argyle, il quale ha un cuore veramente scozzese, che non è superbo come cert' altri che noi sappiamo, e che ha molta conoscenza di bestiami. Egli mi ha promesso due giovenche di Devonschire, delle quali egli è come infatuato ; quantunque io dia sempre la preferenza alle vacche bianche dell'Airshire. Io gli debbo mandare un cacio, e se la nostra vacca bianca, Gowans, spone una vitella, bisognerà allevarla per lui, ch' egli non ne ha di questa razza, ed egli non è orgoglioso e non isdegnerà il dono de' poveretti, che cercano di sdebitarsi in parte di quel tanto che gli devono. Voglio far sì, che abbia a dire di non aver mai mangiato un cacio di Dunlop migliore di quello che gli manderò. »

Qui venivano alcune osservazioni intorno alle bestie cornute, ed ai lavori della cascina che noi ci proponiamo di trasmettere alla società d'agricoltura. Dopo di che ella continuava così :

« Del resto, tutto ciò non è che guaime dopo il ricolto, che ci fu largito dalla provvidenza, accordandoci la vita della povera Effie. Ma, mio caro padre, dappoichè piacque a Dio di mostrarsi misericordioso verso di essa, accordatele anche voi il perdono : ciò la renderà atta a divenire un vaso di grazia, e ad essere la consolazione dei vecchi vostri anni.

« Mio caro padre, fate sapere al laird di Dumbidikes, che il danaro prestatomi gli sarà restituito fedelmente. Ne ho più che non me ne abbisogni per pagare il mio debito. Vi dirò poi in che modo l' ho avuto. Una parte è in argento ; quanto al restante non fa d' uopo di borsa per custodirvelo ; consiste in un piccol cencio di carta, secondo l' usanza di questi paesi ; ma sono certa che questo cencio vale dell' oro sonante.

« Gli è in grazia del sig. Butler, ch' io sono stata così bene accolta dal duca, perocchè sembra che nel tempo della persecuzione sianvi stati intimi rapporti fra i loro due avi. Anche mistress Glass è stata per me una vera madre ; ella ha qui una bella casa, e vive molto agiata, avendo due fantesche, ed un fattorino per accudire alla bottega. Ella vuol mandarvi una libbra del suo miglior tabacco in polvere. Bisognerà bene che noi pensiamo a farle qualche presente, avendo ella avuto tanta bontà per me.

« La grazia di Effie sarà spedita dal duca per espresso, chè io non posso viaggiare con tanta celerità ; io verrò in una carrozza con due famigliari di Suo Onore ; il sig. Arcimbaldo, che è un onest' uomo, già

avanzato negli anni, il quale dice d'avervi conosciuto nei tempi addietro allorquando comperavate il bestiame nell'Ovest dal laird d'Aughtermugity ; ma voi forse non ve ne ricorderete più ; e mistress Dolly Dutton, che va ad essere governante di cascina ad Inverrary. Essi mi condurranno fino a Glascow, donde non avrò un lungo cammino a fare per restituirmi a S. Leonardo, ciò ch' io desidero sopra ogni cosa. Possa il Dispensatore di tutti i beni conservarvi in buona salute, mio caro padre ; tale è la preghiera fervente della affezionatissima vostra figlia

JEANNIE DEANS. »

La terza lettera era per Butler, ed eccone il contenuto.

« *Sig. Butler*,

« Voi sentirete certamente con gioia che ho raggiunto lo scopo del mio viaggio, grazie a Dio, e tutto pel nostro meglio ; e che la carta ove si parla del vostro avo è stata ricevuta bene dal duca d' Argyle ; e così pure, che egli ha scritto il vostro nome disteso su d' un libriccino, ciò che mi fa credere ch'egli abbia il disegno di farvi avere una scuola, od una chiesa, perocchè si dice che ve ne siano molte vacanti.

« Ho veduto la regina, la quale mi diede colle sue proprie mani una cartella ricamata : ella non aveva nè la corona, nè lo scettro ; queste son cose che si tengono in serbo pei giorni solenni, come le belle vesti de' fanciulli, entro una torre che non è come quella di Libberton, nè come quella di Craigmilar ; ella somiglia piuttosto al castello di Edimburgo, supponendo che questo venisse atterrato e poi si ricostruisse alla riva del lago di North. La regina è stata molto generosa con me : ella mi ha dato un pezzetto di carta, che vale cinquanta lire sterline, e questo per le spese del mio viaggio, sì dell'andata che del ritorno. E però, signor Butler, siccome noi siamo figli di due vicini, senza parlare di nessun altro più stretto legame che potrebbe forse esistere fra noi, voglio sperare che non vi lascerete mancar nulla di ciò che possa esser utile alla vostra salute : perocchè a qual fine l'uno di noi serberebbe del danaro mentre l' altro ne potesse aver bisogno ? E siate avvisato che non vi parlo in questo modo per rammentarvi cose che fareste meglio d'obbliare qualora otteneste una chiesa od una scuola. Desidererei però che fosse una scuola, perchè se si trattasse d' una chiesa, nascerebbe la difficoltà del giuramento, che potrebbe contristare il mio buon padre.

« Vorrei conoscere i libri che potete desiderare, sig. Butler, chè qui ve ne sono delle case piene ; ve ne ha tanti che si pongono perfino sulle strade, e si fanno protendere le gronde per metterli al coperto delle intemperie delle stagioni. Certo che debbonsi vendere a buon mercato. E pure una grande città questa Londra ! Ho vedute tante cose che mi gira il cervello. Voi sapete ch' io non sono mai stata donna letterata : pure sono quasi le undici della sera, e sono qui ancora colla penna fra le dita. Ritornerò a casa in buona compagnia e senza alcun pericolo. Ne ho corso uno venendo a Londra, come vi narrerò, e questo mi fa esser contenta di ritornare in un modo più sicuro.

« Mia cugina mistress Glass ha qui una bellissima casa ; ma tutto è appestato di tabacco, ed io non faccio che starnutare dal mattino alla sera. Ma che è mai tutto ciò a petto della liberazione che a Dio piacque di accordare alla mia povera sorella ? cosa della quale voi avrete consolazione, come nostro vecchio e sincero amico. Addio, mio caro sig. Butler. Sono tutta vostra nel tempo e nell' eternità.

JEANNIE DEANS. »

Dopo questi lavori d'un genere al quale Jeannie non era avvezza, si pose a letto ; ma ella non potè dormire un'ora di seguito. La gioia che provava per la grazia ottenuta a sua sorella la svegliava ad ogni istante, ed ogni volta che svegliavasi, rendeva nuove azioni di grazia all'Essere Sovrano, di cui ella avea prima invocata la protezione e la clemenza.

La domane, ed il giorno appresso, mistress Glass non fece che andare e venire entro e fuori della sua bottega, tormentata dall'aspettazione della visita che le era stata annunziata, come una trottola che s' aggira frustata incessantemente. Finalmente il terzo giorno un superbo cocchio, dietro al quale stavano tre servitori in livrea color bruno gallonata di oro, arre-

stossi all' insegna del Cardo, ed il duca d' Argyle in persona, in abito ricamato, colla giarrettiera, e con tutti gli altri ordini di cui era decorato, entrò nella bottega.

Egli chiese a mistress Glass novelle della sua giovine compatriotta. Ella trovavasi in questo momento nella sua camera. La buona mercantessa volle farla discendere, ma il duca disse che non era mestieri, probabilmente perchè non voleva che la sua visita desse luogo a sospetti che la malignità degli uomini è sempre facile a concepire. Egli disse a mistress Glass, che la regina aveva avuto riguardo alla sgraziata situazione in cui trovavasi Effie Deans, che ella era stata commossa dalla risoluzione coraggiosa di Jeannie per amore di sua sorella; che ella aveva avuto la bontà d' interporre presso al re la sua potente intercessione, che la grazia era stata accordata, e che finalmente egli, il duca, l' aveva già spedita ad Edimburgo. Aggiunse, che alla grazia di Effie non era apposta altra condizione che il bando dalla Scozia per quattordici anni, avendo l'avvocato presso la corte di giustizia insistito perchè questa pena almeno le venisse inflitta per la considerazione, che nello spazio di soli sette anni eranvi stati in Iscozia venti esempi d' infanticidio.

« Sciagurato! sclamò mistress Glass, e che bisogno avea colui di parlar in tal modo del suo paese? E parlarne ad Inglesi che è peggio? Ho sempre reputato l' avvocato generale un uomo prudente e savio, ma mi accorgo ch' egli è un mal arnese (domando perdono a Vostra Grazia se uso di questa espressione). E che vuol egli mai che abbia a fare la povera fanciulla in paese straniero, lungi dai parenti, senza amici, senza un buon consiglio? Questo è un voler porla nella necessità di far peggio. »

« Non bisogna aspettarsi il male immaginandolo: ella può venire a Londra, può andare in America, ed ivi trovar marito malgrado quanto è occorso. »

« Vostra Grazia ha ragione; può fare anche così: mi fate risovvenire in buon punto l' antico mio corrispondente di Virginia, Efraim Buckskin, che da quarant' anni in qua tien provvista di tabacco la mia bottega: sono dieci anni che mi va scrivendo di mandargli una donna; una mia parola accomoderebbe ogni cosa. Egli è un uomo che non oltrepassa i sessant'anni, ha buona salute, una bella casa... In quel paese non si baderebbe poi gran fatto alla disgrazia che ebbe Effie; e poi che bisogno avvi di parlarne? »

« E una bella fanciulla? Sua sorella è discreta, ma non può contarsi fra le belle. »

« Oh! Effie è molto più bella di Jeannie, disse mistress Glass; sono molti anni ch'io non la vedo, ma l' ho sentito dire da tutti quelli che la conoscono, perchè voi sapete bene che non arriva uno Scozzese a Londra, che non venga da me. Noi altri Scozzesi siamo uniti, serrati insieme gli uni cogli altri. »

« E ciò è meglio per noi, e peggio per quelli che ci volessero offendere, come esprime benissimo la divisa della vostra insegna. — Ora, mistress Glass, voglio sperare che approverete le misure da me prese per ricondurre vostra cugina a S. Leonardo. » Qui ne fece la enumerazione, e la padrona della bottega del Cardo gli espresse tutta la sua riconoscenza per tanta bontà.

« Le direte, aggiunse il duca, che non si dimentichi del cacio che deve mandarmi. Ho dato ordine ad Arcimbaldo che la fornisca di ogni cosa necessaria pel viaggio. »

« Domando perdono a Vostra Grazia, ella non doveva prendersi briga di ciò: i Deans secondo la loro condizione, sono bastantemente agiati, e Jeannie è ben provvista di danaro. »

« Sarà verissimo, mistress Glass, ma sapete che Mac Callummore paga sempre tutto, e tutto egli solo, allorquando viaggia. È un privilegio di noi altri montanari di prendere quello che ci manca, e di donare quello che manca agli altri. »

« Sì, disse mistress Glass, ma Vostra Grazia vuol piuttosto dare che prendere. »

« Per provarvi il contrario, vado a riempiere la mia scatola col vostro tabacco, e non vi pagherò neppure un plack. »

Avendola infine incaricata di salutare Jeannie in suo nome, egli ascese il suo cocchio, lasciando mistress Glass, la più fiera e la più contenta di tutte le mercantesse di tabacco dell' universo.

Il buon umore e l' affabilità del duca d' Argyle produssero un effetto favorevole

anche per Jeannie. Quantunque mistress Glass l'avesse ricevuta urbanamente e con molta bontà, ella era troppo dotta negli usi cittadineschi per poter esser contenta dell'aria campagnuola e del contegno provinciale di sua cugina; ed in qualità di sua parente, trovavasi un po' mortificata e scandalezzata della causa del suo viaggio a Londra. Ella avrebbe dunque potuto trascurare alquanto la cugina viaggiatrice, se non era la cura che pareva prendersi di lei il più nobile dei nobili scozzesi, che tale era il posto assegnato al duca d'Argyle dall' opinione generale. Ma considerata come una fanciulla, che col suo coraggio e colla sua virtù aveva ottenuta l' approvazione della stessa regina, Jeannie le si offeriva al guardo sotto un aspetto ben più favorevole, e però ella aveva seco il contegno non solo dell' amicizia, ma anche d' un certo qual rispetto.

Non istava dunque che a Jeannie di essere presentata a tutti i conoscenti di sua cugina, e di vedere tutto quanto poteva offrir di curioso la città di Londra; ma ella non se ne curava. Andò solamente due volte a desinare da alcuni parenti assai lontani; ed una volta, cedendo alle istanze della cugina, da mistress Dabby, moglie del degno Alderman Dabby droghiere, dimorante in città. Siccome mistress Dabby era, dopo la regina, la donna del grado più elevato che avesse veduta a Londra, ella faceva qualche volta il paralello fra queste due signore, e diceva che mistress Dabby era più tarchiata e grossa del doppio, parlava tre volte più alto, e diceva quattro volte più parole della regina; ma ch'ella non aveva quello sguardo di falco, che fa abbassar gli occhi e piegare le ginocchia; e che sebbene le avesse fatto dono d'un pan di zucchero e di due libbre di tè, non avea quell'aria soave colla quale la regina le avea presentata la cartella.

Forse avrebbe Jeannie avuta maggior curiosità di vedere tutte le bellezze della capitale, se la condizione che era stata apposta al perdono di Effie, non le avesse lasciato un fondo d'amarezza nel cuore. Ella ne fu però in parte alleviata da una lettera, che ricevette da suo padre in risposta a quella ch'ella gli aveva scritta. Questi le mandava la sua benedizione, le diceva ch'egli approvava in tutto la risoluzione da lei presa, la quale era stata senza dubbio una ispirazione del cielo, che avea voluto servirsi di lei come d'uno stromento per sostenere una casa che stava per crollare.

« Se ci deve mai essere preziosa la vita, diceva egli, si è allorquando la dobbiamo a qualche persona che ci sia unita coi vincoli del sangue e dell'amore: il vostro cuore non si affligga perchè questa vittima, che voi avete salvata dal sacrificio, come l'angelo che frenò il braccio di Abramo, sia condannata ad abbandonare il paese nativo. La Scozia è una terra di promissione per quelli che vogliono seguire la legge cristiana; essa è una bella contrada, cara a tutti quelli che l'hanno abitata; ma quantunque questa sia la nostra patria, noi dobbiamo ricordarci che il Signore non fa risplendere il sole per la Scozia soltanto, e che egli non ha lasciato il resto del mondo immerso nelle tenebre. E però io considero la condizione apposta alla grazia di Effie, come un avvertimento di Dio che mi ordina di lasciare il paese di Haram, di abbandonare i parenti di mio padre e la casa di mia madre e le ceneri di quelli che si sono addormentati prima di me nel sonno del Signore, ed ai quali le mie ceneri dovevano congiugnersi. Mi sento poi anche corroborato nella risoluzione di cambiar paese, considerando quanto mai siansi intiepiditi i cuori in questa contrada, e come siano poco frequentate le vie della vera religione.

« Vengo accertato, che si trovano poderi da poter prendere in affitto a prezzo discreto nel Northumberland, e so che v'ha in quel paese un gran numero di membri della nostra chiesa sofferente. Ivi dunque ho disegno di stabilirmi. Mi sarà facile di farvi condurre quella parte delle mie mandre che voglio conservare; la rimanente la venderò.

« Il laird si mostrò nostro amico nell'afflizione. Gli ho restituito il danaro che egli avea speso per la difesa della povera Effie, perocchè Michele Novit non gli ha restituito più nulla; e noi ce l'aspettavamo bene, perchè la legge, come si usa dire, ha una grandissima boccaccia, ella inghiotte ogni cosa. Ho presa a prestito questa somma da cinque o sei. Saddletree mi consigliava d'esigere dal laird di Lounsback il

rimborso dei mille *marchi* di cui m'è debitore, ma vi sarebbe voluto troppo tempo, chè egli non paga neppure gl'interessi. Allorquando sloggeremo, avrò danaro più di quel che mi abbisogni, perchè farò vendere all'*incanto*, come dice il signor Saddletree, tutto quello che non ci sarà necessario pel nostro novello stabilimento.

« Quanto alla regina, ed alla bontà che ella ha avuto per voi, ed alla compassione che mostrò per vostra sorella, io non posso altro che pregare Iddio per la sua felicità in questa e nell'altra vita, e per lo stabilimento della sua casa sul trono dei due regni. Il duca d'Argyle è un signore altrettanto generoso quant'egli è nobile, che difende la causa del povero e dell'afflitto, di quello che è senza appoggio. Egli ne sarà ricompensato sulla terra e nel cielo.

« Vi ho parlato di molte cose, e non vi ho per anco detto nulla di quello che mi sta più a cuore. Ho veduta la pecorella smarrita. Ella sarà posta in libertà domattina, sotto cauzione perchè abbia a lasciar la Scozia nel termine di un mese. Non sono molto contento dello stato della sua anima; pare ch'ella rivolga ancora gli sguardi verso l'Egitto. Non fa mestieri che vi dica di ritornar più presto che vi sia possibile; perocchè, dopo il Signore, voi siete la mia sola consolazione. Guardatevi dall'ingolfarvi nella vallea della vanità nella quale ora vi trovate; non andate agli uffici divini che si celebrano nelle chiese di Londra, e che in fine non sono altro che messe travestite, come diceva Giacomo VI, sebbene questo principe e l'infelice suo figlio abbiano in seguito voluto introdurli nei loro stati, perlochè la giustizia divina ha trattata la loro razza come la schiuma che nuota sulle acque, e l'ha resa errante sulla faccia della terra. Leggete le profezie VII, IX, X e XVII d'Osea. Quanto a noi, diciamo collo stesso profeta: Ritorniamo al Signore, ed egli guarirà la piaga che ci ha mandata. »

Le diceva in seguito, ch'egli approvava il mezzo con cui ella avea determinato di ritornare dalla parte di Glascow, e dopo d'essere entrato in varie minute particolarità domestiche, che non giudichiamo necessario di riferire, terminava con una linea che fu spesse volte riletta, e sempre con piacere da Jeannie: « Reuben Butler è stato un figlio per me nel tempo dell'afflizione. » Siccome David Deans pronunciava rare volte il nome di Butler senza che vi appiccasse qualche sarcasmo più o meno pungente contro le sue cognizioni mondane, o contro la eresia del suo avo, ella fu incantata di vedergli fare questa volta un elogio senza restrizione, e ne formò un favorevole augurio.

Sebbene l'immaginazione di Jeannie fosse d'ordinario assai tranquilla, ella diventò in questa circostanza abbastanza viva da trasportarla in ispirito in un bel podere del Northumberland contornato di montagne e di pascoli, e fornito di bestiame d'ogni specie. Ella scorgeva un'assemblea di veri credenti, di rigidi presbiteriani, scegliersi Butler per loro guida spirituale: Effie restituita, se non all'allegrezza, almeno alla tranquillità; il padre di lei co'suoi occhiali sul naso e col suo libro delle preci fra le mani; ella medesima avendo cambiato il nastro verginale col cappello di cui si coprono le maritate, stava assisa nella chiesa ad ascoltare parole di edificazione che le facevano una più profonda impressione nel cuore, avvegnachè quello che le pronunciava fosse allora a lei legato coi nodi del sangue. Queste visioni le diventavano di giorno in giorno più care; ella aspettava con impazienza l'istante in cui si sarebbero potute realizzare: il soggiorno a Londra le divenne insopportabile, e ricevette col più vivo piacere l'avviso che finalmente le fece pervenire il duca d'Argyle, di star presta a porsi in viaggio entro due giorni.

CAPITOLO XXXII.

« Egli gioiva nei delitti e nelle scelleratezze. Il suo cuore non nudriva che odio e vendetta. I suoi occhi, ancora scintillanti d'un impotente sdegno, parevano estinguersi sul patibolo, minacciando. »

Crabbe.

Jeannie trovavasi da quattro settimane nella metropoli dell'Inghilterra, allorchè arrivò il giorno in cui dovea partire.

Ella accommiatossi da mistress Glass con quei sentimenti di riconoscenza che meritavano le attenzioni per lei avute da

questa buona parente, e si collocò col suo fardello, diventato più considerabile per alcuni doni che aveva ricevuti e per alcune coserelle acquistate, in una vettura che la condusse dal duca d'Argyle; ivi entrò nell'appartamento della donna di servizio, intanto che allestivasi il legno nel quale doveva viaggiare. Un momento dopo venne avvertita che il duca desiderava di vederla; e con suo sommo stupore la condussero in una superba sala, ove egli trovavasi unitamente alla sua sposa, ed alle tre sue figlie.

« Duchessa, disse egli rivolto a sua moglie, vi presento la mia giovine concittadina: se fossi alla testa d'un esercito, in cui tutti i soldati avessero il suo coraggio e la sua fermezza, non avrei paura di battermi un contro due. »

« Ah papà! disse una fanciulla dagli occhi vivaci, che mostrava d'aver dodici anni o in quel torno, eravate però almeno uno contro due nella battaglia di Sherif-Muir, eppure, dovete ricordarvi dell'antica ballata. »

E qui si mise a cantare:

« Vittoria entrambi gridano:
» Il vincitor chi fue?
» Nol so, ma gli è probabile
» Che fu nessun dei due. »

« Come! disse il duca, la mia Marietta è ella diventata Torys? Mi date una bella nuova da mandare in Iscozia col mezzo della nostra compatriotta! »

« Per que' bei ringraziamenti che ci furon fatti dai Wigs! disse una delle sorelle, tanto ne va a diventare anche Torys. »

« Zitto, ragazzacce; andate a baloccare colle vostre bambole! Non sapete questa altra ballata:

« Verrà il destro, saremo vincenti
» Se cacciati or cediamo al nemico:
» Di fortuna gl'insulti impotenti
» Saran contra il valor d'un antico. »

« Povero papà! disse Maria ridendo, vedi com'ei si ripete! Non è questa la ballata che voi cantavate sul campo di battaglia allorquando vi fu annunciato che i montanari avevano tagliata a pezzi la vostra ala sinistra? »

Il duca non le rispose che col tirarle un'orecchia.

« Quei bravi montanari, disse poi, io gli amerò sempre ad onta del male che mi hanno fatto. Ma via, pazzerelle, dite una parola cortese alla vostra compatriotta. Vorrei che aveste la metà del suo giudizio. »

Allora si avanzò verso Jeannie, e con aria cortese ed affabile l'assicurò della stima che le avevano inspirata la bontà di cuore e la forza d'animo di cui ella avea dato prova. « Quando sarete ritornata a casa vostra, aggiunse, riceverete mie notizie. »

« Ed anche le nostre, dissero le tre signorine, perocchè voi fate onore al paese che amiamo tanto. »

Jeannie restò come interdetta al ricevere complimenti che ella non s'aspettava mai, essendo ben lontana dall'immaginarsi, che il duca avesse fatto parte alla sua famiglia della disgrazia di Effie e di quello che essa aveva fatto per salvarla. Non potè rispondere che col suo rossore, e con alcuni inchini fatti a dritta ed a manca, ripetendo: « Tante grazie! tante grazie! »

« Jeannie, disse il duca, bisogna bere un tratto e mangiare un boccone perchè possiate esser preparata al viaggio. »

V'erano sur una credenza alcuni bicchieri; del vino, ed un berlingozzo; egli empiè due bicchieri, ne bevve uno alla salute dei veri amici della Scozia, ed offrì l'altro a Jeannie.

« Grazie! rispose Jeannie, non ho mai gustato vino in vita mia. »

« E perchè? Non sapete che il vino rende lieto il cuore dell'uomo? »

« Sì, signore, ma mio padre è come Jonabad, figlio di Rechab, il quale aveva proibito ai suoi figli di ber vino. »

« Avrei supposto che vostro padre avesse più giudizio; ma forse egli preferirà l'acquavite... Del resto, Jeannie, se non volete bere, almeno, per l'onor della mia casa, bisogna che mangiate. »

Le offerse il berlingozzo, e Jeannie per obbedienza si disponeva a torne via un pezzettino. « No, no, disse il duca, portatelo con voi tutto intero. Vi farà servigio sicuramente in istrada, prima che giungiate a rivedere il campanile di S. Gilles d'Edimburgo. Vorrei poterlo veder anch'io con voi! Addio, salutatemi tutti i miei buoni amici di Scozia, e fate buon viaggio. »

Ed accoppiando la libertà d'un soldato all'affabilità che gli era naturale, strinse la mano alla sua protetta, fece venire Arcimbaldo, gli raccomandò di averne la più gran cura, e la vide partire senza inquietudine, ben convinto che la premura che egli le avea mostrata, le procurerebbe dal servo ogni sorta di sollecitudine durante il viaggio.

Egli non s'ingannò, perocchè i due compagni di Jeannie ebbero per lei tutte le cure, ed il suo ritorno in Iscozia fu per ogni verso più lieto e piacevole del viaggio che avea fatto per venirvi.

Il suo cuore non gemeva più sotto il peso della vergogna e del terrore, che l'opprimevano prima del suo colloquio colla regina a Richemont, ma lo spirito umano è sì stravagantemente capriccioso, che allorquando non ha reali disgrazie, ei se ne crea d'immaginarie per tormentarsi. Ella era maravigliata ed inquieta di non aver ricevuta veruna notizia di Butler, quantunque ei maneggiasse la penna molto più facilmente di lei.

«Gli sarebbe costato sì poco! diceva ella: ho veduto la sua penna correre sulla carta colla celerità con cui correva sulla superficie d'uno stagno allorquando ella si trovava nell'ala d'un oca. Sarebbe egli ammalato? Ma mio padre che mi parla di lui, me ne avrebbe detta qualche cosa. Forse egli avrà cambiato di proposito, e non saprà come risolversi a dirmelo. Non fa mestieri di tante cerimonie per questo (aggiunse ella, ma una lagrima strappatale dall'amore e da un sentimento di verginale orgoglio brillò in questo mentre sulla sua pupilla, e proseguia fra sè): Jeannie non è mica fanciulla d'andare a tirarlo per la manica per farlo rammentare di quello di cui desidera dimenticarsi: non lascerò per questo di desiderargli ogni bene, e se egli ha la fortuna d'ottenere una chiesa nei contorni, anderò ciò non ostante a sentire i suoi sermoni, per provargli che non conservo nessuna amarezza contro di lui.»

E a questa riflessione la lagrima che si sforzava di contenere, le cadde giù per la guancia.

Ella ebbe agio di abbandonarsi in braccio ai suoi malinconici sogni, intanto che i due compagni di viaggio, famigliari di una gran casa, avevano fra loro molti discorsi ai quali ella non poteva partecipare, essendo superiori alla sua intelligenza. Si camminava a piccole giornate per non istancare i cavalli che il duca mandava ad Inverrary, e furono impiegati cinque giorni a fare il viaggio da Londra a Carlisle.

Essi stavano per entrare in questa antica città, allorchè videro una grande adunanza di persone sur un'eminenza situata a poca distanza dalla strada. Alcuni paesani i quali accorrevano allo stesso luogo, fecero loro sapere che la gente conveniva su quell'altura per veder a pagare la metà di quello che era dovuto ad una ladra, ad una strega scozzese, imperocchè ella andava soltanto ad essere appicata per la gola, in luogo che, per renderle piena giustizia, avrebbero dovuto abbruciarla viva.

« Ah! signor Arcimbaldo, disse la futura direttrice della cascina d'Inverrary, ho veduto ad appiccare quattro uomini, ma sarei ben curiosa di vedere appiccare una donna. »

Il sig. Arcimbaldo era scozzese, e non si prometteva un gran piacere dal veder appendersi una sua concittadina, per quanto ella potesse essere colpevole. Egli aveva poi giudizio e delicatezza; conosceva il motivo del viaggio di Jeannie a Londra, quantunque avesse avuta la prudenza di non parlarne mai, e sentiva quindi che un tale spettacolo non avrebbe potuto che risvegliare in lei dolorose memorie. Egli rispose dunque in tuono asciutto a mistress Dutton, ch'ei non poteva fermarsi, avvegnachè aveva un affare a Carlisle che lo chiamava ivi per tempo: e diede ordine ai postiglioni di continuare il cammino.

La strada passava allora in vicinanza di un quarto di miglio circa dalla eminenza chiamata Aribec, situata sulla riva dell'Eden, la quale si scorgeva molto da lontano, quantunque non fosse gran fatto elevata, perocchè questa riviera scorre in un paese piano. Era questo il luogo nel quale facevansi le esecuzioni giudiziarie, che erano frequenti, essendo in quei contorni appunto che si rifuggiva un gran numero di masnadieri di Scozia e d'Inghilterra, i quali approfittavano della facilità che offeriva la frontiera, per passare in un regno allorquando erano cercati nell'altro. Anche nel momento in cui scrivo, questa

provincia è ancora più selvaggia di quelle che sono collocate nel centro dell' Inghilterra.

Intanto che i postiglioni continuavano il loro cammino sulla strada che si andava volgendo attorno a questa altura, gli occhi di mistress Dutton eran sempre intenti alla scena ch'ella avrebbe pur voluto veder più da vicino. Ella discerneva il patibolo elevato sulla cima dell' altura, distingueva eziandio le persone che ascendevano lentamente una scala quasi impercettibile, e vide l'una di esse precipitata tutta ad un tratto, e sospesa nell' aria a guisa d' un ragno che attiensi ad un filo invisibile.

Mistress Dutton, al vedere la catastrofe di questa scena tragica non potè trattenere un grido, e Jeannie per un movimento naturale rivolse gli occhi da quella banda. La vista d' una donna che subiva il terribile castigo a cui era stata condannata la sua cara sorella, e dal quale non era sfuggita che per un favor singolare della provvidenza, fece una sì viva impressione su di lei, che si riversò prestamente dall' altra banda del cocchio e fu presa da violenti convulsioni. Mistress Dutton la soffocò immediatamente di domande, e di offerte di soccorso; chiese che si facesse fermar la vettura, che si mandasse per un medico, che le si facesse inspirare del corno di cervo, intanto che Arcimbaldo, il quale conosceva la causa di questo male, si accontentò di ordinare ai postiglioni che affrettassero i cavalli. Quando non si poteva più scorgere il luogo nel quale era avvenuto il caso tragico, vedendo che Jeannie trovavasi ancora nel medesimo stato, e che il suo volto era coperto d'un pallore di morte, egli fece sostare la vettura, discese, ed andò egli medesimo a cercare in una casa che vedeva a qualche distanza, la medicina più facile a trovarsi, e forse la più salutare, una tazza d'acqua fresca.

Intanto che Arcimbaldo era assente per cercare i mezzi di procurar qualche sollievo alla più interessante delle sue due compagne, e ch'ei malediva le fosse piene d'acqua fangosa che trovava ad ogni passo, e le quali facevan contrasto colle migliaia di ruscelli che sulle sue montagne gli avrebbero offerta immediatamente l'acqua limpida di cui andava in cerca; i testimoni della esecuzione compiuta cominciavano a passare accanto alla vettura, la quale erasi fermata sulla strada maestra in vista della città di Carlisle, e si può ben giudicare che questo avvenimento formava il soggetto dei loro discorsi.

Malgrado quello che soffriva, Jeannie non potè a meno di prestare orecchio a ciò che dicevano, in quella guisa che i fanciulli ascoltano con avidità un racconto di morti e di fantasime, quantunque sappiano che non servirà che a spaventarli la notte allorchè se lo rammenteranno. Dalle poche parole intese, ella conchiuse che quella sciagurata era morta nella impenitenza, senza timor di Dio, senza dolor de' suoi peccati.

« Era una fiera ed aspra donna! » diceva un paesano, gli zoccoli del quale faceano sul lastricato lo strepito che avrebbe fatto l'andar d'un cavallo.

« Ella è andata in braccio al suo padrone col suo nome in bocca, disse l'altro. Dovremo sempre avere il paese infetto di streghe e di ladre scozzesi? Quanto a me, io dico sempre: appicca e affoga! »

« È vero, vicino Tramp, morta la bestia, morto il veleno. Si appendano tutte le streghe, e non vi saranno più tante calamità in paese. Sapete voi che ho il male nelle bestie già da due mesi? »

« E i miei due figli, che sono ammalati da due settimane in qua! »

« Zitto, male lingue (disse una vecchia che passava zoppicando vicino ad essi, intanto che s'erano arrestati a parlare alcuni passi lontano dalla vettura): ella non era una strega: è stata appesa per furto e per omicidio, e ve n'ha che basti, credo. »

« Dite da vero? signora Hinchup, disse l'un di essi ritirandosi in atto urbano per lasciarla passare. Voi lo dovete saper meglio di noi, non vogliamo contraddirvi; ma, in ogni caso, non è che una Scozzese di meno, e ve ne rimangono ancora abbastanza. » La vecchia continuò per la sua strada senza rispondergli.

« Vedete, Tramp (disse il medesimo interlocutore, allorchè ella fu lontana abbastanza da non poter più sentire), vedete come una strega è sempre presta a sostenere un'altra strega? Inglese o Scozzese, è tutt'una. »

« Quando una donna giugne una volta a farla da padrone!... (disse Tramp scuo-

tendo il capo; e continuando): ditemi un po', non credete voi che la figlia di questa appiccata sia una strega al par di sua madre? »

« Potrebbe dirsi benissimo! Ma si parla di darle un bagno nell'Eden. »

Qui si augurarono il buon giorno e presero il loro cammino da diverse bande.

Erano essi appena partiti, allorchè Arcimbaldo giunse con una tazza d'acqua fresca. Intanto che Jeannie la stava bevendo, una folla di fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, appartenenti all'ultima classe del popolo, alcuno dei quali toccavano la giovinezza, giunsero dal luogo dell'esecuzione mettendo alte grida dietro ad una donna vestita in modo singolare, che andava dibattendosi fra essi senza poter loro sfuggire. Un'orribile memoria si affacciò all'animo di Jeannie al momento in cui ella gettò gli occhi su questa sgraziata creatura, ed il riconoscimento fu reciproco, perocchè Madge Wildfire non l'ebbe vista appena, che adoperando tutta la sua forza e tutta la sua agilità si liberò da quelli che la tormentavano e si avvinchiò fortemente con ambe le mani alla portiera, gridando con voce acuta somigliante al rider sardonico:

« Jeannie Deans, sapete la novella? mia madre è impiccata. Passando allora repentemente al tuono del dolore e della preghiera: « Dite loro che mi permettano di tagliar la corda, gridò ella; sebbene fosse più cattiva del diavolo, era però mia madre. »

Arcimbaldo, vedendo che questa donna aveva la mente alienata, cercava tra la folla qualche constabile che la facesse ritirare, ma non ne scorse nessuno. Invano egli tentò di farla staccare dalla portiera alla quale s'atteneva fortemente con tutte due le mani; Madge era dotata d'una forza straordinaria; intanto ella continuava a gridare: « Lasciatemi tagliar la corda: quanto costa? dodici soldi! Che sono mai dodici soldi appetto della vita d'una donna? » Ma in questo istante giunse una truppa di gente, beccai per la maggior parte, e paesani, i cui bestiami erano infetti d'una epizoozia che regnava nel paese, e che essi attribuivano generalmente ai sortilegi delle streghe. Questi si slanciarono addosso a Madge come veri selvaggi, e la strapparono dalla vettura gridando: « Con qual diritto fermi tu i passeggieri sulla strada? Non avete voi fatto abbastanza male tu e tua madre coi vostri malefici, e coi vostri sortilegi? »

« Jeannie Deans, gridava la povera insensata intanto che la strascinavano, salvate mia madre! salvate mia madre! e vi menerò ancora alla chiesa di Willingham, e vi dirò che cosa sia avvenuto del fi... »

Le grida della folla che la circondava coprirono il resto della parola.

« Salvatela, per l'amor di Dio, salvatela dalle mani di questi furibondi! » disse Jeannie ad Arcimbaldo.

« Signori, disse Arcimbaldo, ella è una pazza, non le fate male; vedete bene che ella è pazza, conducetela avanti ad un magistrato. »

« Sì, sì, noi avremo cura di lei, gridò una voce nella folla; continuate la vostra strada, galantuomo, e non immischiatevi negli affari altrui. »

« Non sentite ch'egli è uno Scozzese? disse un altro; venga a basso della sua carrozza e mi prendo l'impegno di riempiere i suoi abiti di ossa fracassate. »

Era impossibile di poter dare alcun soccorso a Madge, ed Arcimbaldo che era pieno d'umanità, ordinò ai postiglioni che corressero a spron battuto a Carlisle, onde poter avvisare il magistrato del pericolo ch'ella correva. Nell'allontanarsi, essi udirono le grida tumultuarie della plebaglia, e gli accenti lagrimosi dell'infelice vittima, e non fu che nell'entrare in Carlisle che questo tumulto cessò di lacerare le loro orecchie.

Arcimbaldo fece sostare la vettura al primo albergo, ed avendo lasciata Jeannie e la sua compagna in un appartamento che ivi domandò, si fece condurre immediatamente da un magistrato per informarlo delle violenze che si esercitavano contro quella infelice priva di ragione, e del pericolo che ella correva.

Egli non ritornò che dopo due ore, e disse a Jeannie, che il magistrato era partito all'istante con una guardia di constabili per soccorrere la povera Madge, ch'ei medesimo l'aveva accompagnato, ed avea trovata la folla sulla riva d'una laguna fangosa, ove avevano gettata quella povera insensata, alla quale non volevano *che*

far prendere un bagno, per usare delle loro espressioni. Il magistrato era riuscito a strapparla dalle mani di quei furibondi, ma svenuta per conseguenza dei cattivi trattamenti sofferti. Era stata condotta in uno spedale, ove aveva ricoverato i sensi, « e si sperava, diceva Arcimbaldo, che questo avvenimento non avrebbe avuto conseguenze funeste. »

Quest'ultima circostanza non era conforme alla verità; imperocchè i medici avevano dichiarato che Madge non avrebbe potuto sopravvivere ai cattivi trattamenti sofferti. Ma Jeannie pareva interessarsi tanto alla sorte di questa sgraziata, che Arcimbaldo non credette prudente di farle conoscere la vera situazione di lei: la povera Jeannie trovavasi poi sì affranta e sì agitata dal deliquio sofferto, e per l'orribil caso di Madge, che sebbene Arcimbaldo avesse il progetto d'andare a dormire a Mongtown, ei giudicò conveniente di fermarsi, e passar la notte a Carlisle.

Questa determinazione fece molto piacecere alla nostra viaggiatrice, la quale risolvette di procurarsi un colloquio con Madge Wildfire. Raffrontando alcuno dei suoi discorsi disordinati col racconto fattole da Giorgio Staunton, le parea di poter giungere a trarne qualche lume sulla sorte dell'infelice figlio, la misteriosa sparizione del quale era costata tanto cara a sua sorella. Ella conosceva pur troppo il tristo stato di mente della povera Madge, e non aveva perciò molta speranza di riuscirvi; ma ora che la vecchia Meg non esisteva più, non vedeva altra via per giungere alla scoperta della verità, e questa verità le parea troppo importante perchè avesse a trascurarne ogni più lieve indizio.

Col pretesto ch'ella avea conosciuta Madge altre volte, e che per sentimento d'umanità desiderava d'accertarsi co' suoi propri occhi che non le mancasse nulla, ella manifestò al signor Arcimbaldo il suo desiderio d'andarla a trovare nello spedale ove era stata condotta. Egli ebbe la compiacenza d'ardarvi tantosto ei medesimo, per sapere se le si potesse parlare; ma il medico aveva ordinato rigorosamente che l'ammalata non avesse a veder nessuno. Egli vi ritornò il giorno appresso, e seppe ch'ella era stata quieta per molte ore della notte, e che il ministro, il quale adempiva le funzioni di cappellano dello spedale, aveva recitate presso di lei alcune preghiere ch'ella pareva aver ascoltate con attenzione; ma che in seguito era ricaduta nel suo delirio abituale. Il medico gli disse, ch'ella non avea più che una o due ore di vita, e che però potevano vederla se il desideravano, essendo ormai inutile ogni cura, ogni precauzione.

Tosto che Jeannie lo seppe, corse allo spedale accompagnata dal signor Arcimbaldo. Essi trovarono l'ammalata, o per dir meglio la moriente, in una gran sala, ove erano disposti dodici letti, tutti vôti fuor quello occupato da Madge. All'entrare ch'essi fecero nella sala, ella cantava, ma non avea più quella voce acuta e sonora, che erasi fatta sentir sì da lungi alle orecchie di Giorgio Staunton alla greppa di Muschat: era il tuono d'una nudrice, la quale canti per lusingare il sonno del suo lattante. Il delirio della sua immaginazione era sempre eguale, ma le forze del suo corpo erano esauste, e ne' suoi accenti gemebondi si scorgeva l'avvicinarsi della morte. La strofa ch'ella cantava allorchè essi entravano, faceva parte d'una vecchia ballata, nella quale i mietitori parlano delle loro fatiche:

« Ecco al giorno la notte successe,
» Del riposo foriera ed amica:
» Obbliar l'angosciosa fatica
» Faccia il dolce pensier della messe. »

Si tacque, e Jeannie avvicinandosi al letto chiamò Madge pel suo nome; ma la moribonda non riconobbe la voce. « Servente! gridò ella, servente! volgetemi il capo verso la muraglia, affinchè non senta pronunciar più questo nome, e non abbia a pensar più ad un mondo iniquo. »

La servente fece quello che desiderava, ed ella parve un po' più quieta, e si pose a cantare una stanza d'un cantico, la cui aria era grave e solenne come quella degli inni che cantano i metodisti.

« La sala risplende,
» Già presto è il convito;
» Lo sposo t'attende
» Di nozze vestito;
» È d'uopo partir. »

Ella ripetè più volte questi ultimi versi con voce sì flebile, che Jeannie diede in

uno scoppio di pianto. Arcimbaldo tratteneva a fatica le lagrime, e la servente, quantunque abituata a trovarsi presso ad un letto di morte, non poteva padroneggiare la propria commozione.

La malata andava perdendo il vigore, la sua respirazione diventava più grave ed affannosa, ed annunciava che la natura era presso a perire: lo spirito del canto, che l'aveva animata in tutta la sua vita, la possedeva però ancora, e negli intervalli che le concedevano i patimenti dell'agonia, ella cantava alcuni versi di ballate, o di cantici, nei quali si poteva sempre ravvisare qualche cosa d'analogo alla sua situazione.

Ella cantò l'ultima sua strofa con una voce infinitamente affievolita, interrompendosi molte volte, cosicchè si poterono a mala pena distinguere le parole seguenti:

« Freddo il mio letto, ed il mio sonno è duro.
» Su me non pianger, amator spergiuro:
» Forse doman più non sarai: t'aspetta
» Il singulto de' tuoi, la mia vendetta. »

L'infelice creatura rese allora l'ultimo sospiro. Jeannie non fu testimonio di questo tristo spettacolo; vedendo che era impossibile d'ottenere da Madge alcun lume, e che non le poteva prestare verun soccorso, ella cedette alle istanze d'Arcimbaldo, il quale la strappò da quell'infausto luogo, e la ricondusse all'albergo.

CAPITOLO XXXIII.

« Vieni con me, l'oceano è tranquillo,
» io conosco il cammino. »
Thalaba.

Jeannie, malgrado della sua robusta costituzione, trovavasi così spossata, così affranta dalla agitazione che i tristi casi occorsi le aveano cagionato, che Arcimbaldo giudicò conveniente di lasciarla un intero giorno in riposo a Longtown: invano ella l'accertò che non ne avea bisogno. Il confidente del duca d'Argyle era tenace delle sue opinioni, ed avendo egli studiata medicina nella sua giovinezza, siccome diceva egli medesimo, perchè aveva trent'anni addietro tritate alcune droghe nel pestello del sig. Mancelman, speziale a Greenock, non la cedeva tanto facilmente ogni qualvolta si trattasse di una questione di salute. Le disse che aveva ravvisati in lei alcuni sintomi febbrili, ed avendole spiegata questa frase scientifica, ch'ella non capiva, la persuase di porsi a letto, e le ordinò un po' d'acqua d'orzo, e soprattutto tranquillità d'animo.

Ma Arcimbaldo non limitava le sue attenzioni allo stato fisico della malata; le sue indagini si dirigevano eziandio sullo stato morale di lei. Egli aveva notato, che l'esecuzione della vecchia ed il fine deplorabile dell'infelice sua figlia aveano fatto sull'animo di Jeannie un'impressione troppo profonda, perchè potesse attribuirsi unicamente ai motivi d'umanità. Però Jeannie era una giovine di ottimo giudizio, ella non avea quella squisita delicatezza di nervi che hanno le belle dame delle città; ed Arcimbaldo, il quale ignorava ch'essa avesse avuto una più vicina conoscenza con Madge e colla sua madre, di quella che poteva nascere dall'averle qualche volta vedute ad Edimburgo, attribuì la forza della sensazione che le avevano cagionato gli ultimi avvenimenti, alle sgraziate circostanze nelle quali erasi poco prima trovata la sua povera sorella. Egli risolvette dunque di vegliare attentamente, che nulla le si offerisse che le potesse richiamare quella dolorosa memoria.

Non tardò a trovar l'occasione d'esercitare la sua vigilanza. In quel giorno egli intese la voce rauca d'uno strillatore che giugneva da Carlisle, gridar per le vie: « Relazione della morte e delle ultime parole di Meg Murdockson, del barbaro assassinio della sua figlia Madge Murdockson Wildfire, e del suo pio colloquio con Sua Reverenza l'arcidiacono Fleming, cappellano dello spedale. » Tenendosi sicuro che la curiosità pubblica avrebbe procurato lo spaccio del suo foglio *interessante*, questo strillatore ne aveva preso un numero ragguardevole: ma egli trovò il mezzo di smaltirli molto più presto che non avrebbe sperato, perocchè al primo grido che Arcimbaldo intese, lo fece chiamare, e fece l'acquisto di tutta la sua collezione per il prezzo di alcuni scellini, lasciandolo altrettanto gioioso della sua speculazione, quant'egli era fiero del suo trovato.

Tutto il fascio di queste carte stava per esser dato alle fiamme, quando l'interven-

to della direttrice della cascina d'Inverrary lo preservò dalla distruzione. Ella gli fece osservare prudentemente, che era peccato l'abbruciar tanta carta che poteva servire per l'arricciatura dei capelli e per mille altri usi; ed avendo promesso di chiudere diligentemente tutta la collezione nella sua valigia, e di non lasciarne cader pure un branello sotto gli occhi di Jeannie, ella ottenne da Arcimbaldo tutto il fascio. « Non so poi, aggiunse ella riponendo quelle preziose carte in luogo di sicurezza, non so perchè Jeannie sia tanto delicata; io conosco la sua storia, e so ch'ella ha avuto tempo bastante da pensare al patibolo, perchè la vista di questo non la debba più tanto spaventare. »

Arcimbaldo rammentò con molta severità a mistress Dutton la raccomandazione speciale fatta dal duca loro padrone, d'avere per miss Deans tutte le cure e tutti i riguardi possibili, ed aggiunse, che siccome esse doveano ben tosto separarsi, così si guardasse bene in tutto il resto del viaggio dal farle nessuna dimanda nè sulla sua salute, nè sul suo carattere, ordine che non andò gran fatto a sangue alla signorina, ma al quale dovette però star contenta.

Alla domane ripresero il loro viaggio, attraversarono la contea di Dumfries ed una parte di quella di Lanark, e giunsero finalmente nella piccola città di Rutherglen, a quattro miglia in circa da Glascow. Ivi un espresso giunto da Edimburgo, e che era stato spacciato ad Arcimbaldo dal primo agente del duca in quella città, gli recò nuovi ordini del suo padrone.

Egli non ne parlò a Jeannie durante la sera, ma il giorno dopo, allorquando furono in cocchio, il fedele confidente del duca le disse, come avesse ricevuto l'ordine di condurla qualche miglio al di là di Glascow. Alcune cause passeggiere di malcontento avevano cagionato un lieve fermento nella città e nei contorni, e però non sarebbe stato conveniente che miss Deans facesse il viaggio da Glascow ad Edimburgo, sola e senza protezione, quando, andando un poco più innanzi, avrebbero trovato un vice-agente di Sua Grazia, che andava con sua moglie dalla contea d'Argyle ad Edimburgo, coi quali avrebbe potuto continuare il suo viaggio senza tema, e senza pericolo.

Jeannie fece alcune obbiezioni a questo nuovo piano. Era assente da casa già da tanto tempo, suo padre e sua sorella dovevano essere impazienti di rivederla, ella aveva lasciati altri amici in cattiva salute, avrebbe preso un cavallo ed una guida a Glascow; e chi mai avrebbe voluto molestare una povera creatura che non aveva mai fatto male a nessuno? Ella era certamente assai tenuta al duca di questa novella offerta, ma non mai cervo assetato aveva con tanto ardore desiderata una sorgente d'acqua viva, con quanto ella desiderava di trovarsi a S. Leonardo.

L'intendente della guardaroba e la sovrana della corte rustica si ricambiarono in questo mentre un'occhiata d'intelligenza, la quale svegliò i timori e le inquietudini di Jeannie.

« Sig. Arcimbaldo, mistress Dutton, gridò ella, è forse accaduta qualche disgrazia a S. Leonardo? Se voi lo sapete, per l'amor di Dio, per pietà di me, non tenetemi nell'incertezza! »

« In verità, io non so nulla di S. Leonardo » rispose Arcimbaldo.

« Ed io so . . . . Oh! no certamente, io non ne so nulla di più » disse mistress Dutton, la bocca della quale parea sul punto di lasciarsi sfuggire un segreto, che gli fu respinto in gola da un'occhiata di Arcimbaldo: ella chiuse fortemente i labbri, come se avesse avuto paura che ne uscisse suo malgrado.

Jeannie s'accorse che le si voleva tener celata qualche cosa; e non fu che dopo le reiterate assicurazioni d'Arcimbaldo, di non aver ricevuta nessuna cattiva notizia nè di suo padre, nè di sua sorella, nè de' suoi amici, ch'ella riprese un po' di tranquillità. Ella non poteva temere nessun pericolo che minacciasse i suoi compagni di viaggio; pure Arcimbaldo vide tante nubi addensarsi sulla di lei fronte, che, come ultimo rimedio, le presentò il seguente viglietto.

« *Jeannie Deans*,

« Acconsentite d'accompagnare Arcimbaldo alla distanza d'una giornata al di là di Glascow, senza fargli nessuna domanda. Con ciò voi obbligherete il vostro amico

Argyle. »

Questa lettera laconica d' un signore, al quale ella avea tanti obblighi, pose fine a tutte le obbiezioni di Jeannie; ma lungi dallo scemare la sua curiosità, ella non fece che stimolarla, perocchè era ben certo che esisteva qualche mistero che le si voleva nascondere; ma obbediente agli ordini del duca, ella non fece alcuna domanda.

Parea che il cocchio non si dirigesse più verso Glascow; tenevano la riva sinistra della Clyde, i cui dintorni le offrivano mille bei punti di vista pittoreschi; alla fine ella fu scossa dallo spettacolo imponente di un fiume navigabile.

« Non entriamo dunque in Glascow? » disse Jeannie, vedendo i postiglioni passar a canto al ponte che mena a quella città senza attraversarlo.

« No, rispose Arcimbaldo; vi regna qualche turbolenza, e siccome sanno che il duca è in questo momento in opposizione col governo, noi vi saremmo per avventura non troppo ben accolti. Forse che alcuno si avviserebbe di ricordare, che il duca vi giunse alla testa dei suoi montanari nel tempo della insurrezione del 1715, ed allora potremmo essere accolti male. Il meglio per noi, e per me in ispecie che sono creduto confidente del duca, si è di lasciare che questi galantuomini facciano a lor modo, senza dar luogo di pensare a noi. »

Jeannie non trovò nulla da opporre a un tal ragionamento, quantunque le paresse ch' ei fosse piuttosto destinato a farle sentire l' importanza d' un personaggio qual era il duca d' Argyle, che a farle conoscere la verità.

Essi viaggiavano già da alcune ore in mezzo ad alte montagne, le quali parevano ammonticchiate le une sulle altre per quanto si poteva stender la vista. Sulla vetta d' una di esse, Jeannie scorse un castello, e siccome Arcimbaldo le avea detto che ormai erano vicini al termine del loro viaggio, ella gli domandò se quel castello fosse la casa del duca.

« Quel castello? rispose Arcimbaldo. Oh no davvero. Quello è il castello di Dumbarton, la più forte piazza d' Europa. La custodia ed il governo ne sono sempre affidati al più fedele fra gli Scozzesi. Sir William Wallace ne era governatore al tempo delle nostre guerre coll'Inghilterra, e Sua Grazia ne è governatore al presente.

« E il duca dimora egli dunque sulla cima di quella rupe così alta? » domandò Jeannie.

« No, no; egli ha un vice-governatore che vi comanda in suo luogo, e che dimora in quella casa bianca che vedete là al piede della rupe. Il duca visita qualche volta il castello, ma non vi dimora mai. »

« Voglio bene sperarlo (disse mistress Dutton, sull' animo della quale tutta la strada da Dumfries in poi non avea lasciata un' impressione favorevole); s'egli abitasse in quel castello, così duca com' è, vorrei dirgli che si provvedesse d' altra donna per vegliare sulle faccende della sua cascina. Non ho abbandonato un buon posto e le mie amiche per veder poche vacche a morir di fame su di nude rupi, là, così isolata come uno scoiattolo in una gabbia pendente dal terzo piano. »

Arcimbaldo sorrise fra sè, e si compiacque che questi sintomi di mal umore non si fossero manifestati prima che la bella collerica si trovasse intieramente, com' ei diceva, in sua balìa. « Non le ho fatte io queste montagne, le rispose con sangue freddo, e non saprei come torvele d' innanzi se elle vi spiacciono; ma quanto alla gabbia, voi ne troverete una molto piacevole ad Inverrary, ed anche nella bell'isola di Roseneath, ove andiamo dapprima. »

« In un' isola? (esclamò Jeannie, la quale in tutti i suoi viaggi non aveva mai lasciata la terra ferma); dovrò dunque andare in una di quelle barche, che veggo là abbasso, che sono sì piccine, e che trabalzano tanto all' urto dell' onde! »

« Oh per me non vi entro sicuramente! gridò mistress Dutton. Io non mi sono assoldata a patto di lasciare il paese e di viaggiar per mare. Dite pure ai postiglioni, che prendano un altro cammino e che ci conducano ivi per terra. »

« Noi troveremo, lontano pochi passi, un'eccellente scappavia del duca, disse Arcimbaldo, e non dovete aver nessun timore. »

« Ma io ho pur timore, sig. Arcimbaldo, rispose mistress Dutton, io ho grandissima paura, ed insisto perchè vi andiamo per terra, a costo di allungare il cammino di dieci miglia. »

« Mi spiace di non potervi obbedire, mi-

stress; ma, come vi ho già detto, Roseneath è un' isola.»

« E che importa? Se fossero dieci isole, vi dico che voglio andarvi per terra. Perchè è un' isola, dovrò io andarmi ad affogare? »

« Non è una ragione perchè abbiate ad affogare, ma è però una ragione potente perchè non vi possiate andar per terra. »

Così dicendo, egli fece cenno ai postiglioni di deviare dalla strada battuta e di innoltrarsi verso alcune capanne di pescatori, che si vedevano lungo la spiaggia, e dove stava legata una scialuppa decorata meglio di tutte quelle che avessero fin' allora vedute, e sulla quale sventolava una bandiera ove era dipinta una testa di cinghiale surmontata da una corona ducale. Alcuni marinari montanari vi erano assisi e pareva che gli aspettassero.

Il legno si fermò, i postiglioni si diedero a distaccarne i cavalli, e Arcimbaldo ordinò ai marinai di trasportare le bagaglie nella scappavia.

« La Carolina è ella giunta? » chiese egli ad uno di essi.

« Ella è venuta da Liverpool in cinque giorni, ei rispose; ora è ancorata a Greenock. »

« Ebbene, disse Arcimbaldo ai postiglioni, condurrete i cavalli ed il legno a Greenock, e gli imbarcherete sulla Carolina pel castello del duca a Inverrary. Voi alloggerete da mio cugino Duncan Arcimbaldo. — Via, signorine, fate grazia a discendere: bisogna cogliere la marea. »

« Miss Deans, disse mistress Dutton, voi siete padrona di far quello che v' aggrada; ma quanto a me, io passerò tutta la notte nella vettura piuttosto che affidarmi a questo guscio di noce. — Ehi! mariuolo, che fate voi? (diss'ella ad un montanaro che si disponeva a portar via una valigia); questa valigia è mia, come è mia questa cassetta, e questa bisaccia da viaggio: vi proibisco di porvi mano. Provatevi un po' a toccarli! »

Il montanaro la guardava fiso; quand' ella ebbe finito di parlare, ei si rivolse ad Arcimbaldo, e ad un cenno che questi gli fece, egli caricossi la valigia sulle spalle, mise la cassetta sotto al suo braccio, prese la bisaccia da viaggio per la corda che la chiudeva, e senza far mente alle grida di mistress, partì tranquillamente con tutte le sue bagaglie, e le ripose nella scappavia.

Collocata che fu ogni cosa, Arcimbaldo offerse la mano a Jeannie invitandola a discendere dal cocchio, e non fu senza un lieve battito di cuore ch' ella si vide trasportata da due marinai che stavano nell' acqua fino alla cintura, perocchè la scialuppa non poteva avvicinarsi alla riva. Quando la vide ivi deposta al sicuro, ei ritornò alla vettura per usare della stessa urbanità con mistress Dutton; ma questa ricusò ostinatamente d'uscirne, minacciando a tutti quelli che direttamente o indirettamente avevano cooperato a portar via i suoi effetti, di perseguirli giudizialmente per tutte le spese, danni ed interessi; e numerando sulle dita le sue vesti, le camicie, ec., dalle quali si credeva per sempre separata.

Arcimbaldo non si diè il fastidio di farle nessuna dimostranza; egli chiamò due dei suoi montanari, e avendo detto ad essi alcune parole nella lingua del loro paese, questi si avvicinarono tranquillamente alla vettura, senza dar sospetto della loro intenzione, ed afferrando mistress Dutton prima ch' ella avesse tempo di oppor loro veruna resistenza, la trassero dal cocchio, e caricandosela quasi orizzontalmente sulle spalle, la deposero nella scappavia, senz' altro inconveniente che quello d'aver un po' spiegazzate le sue vesti. Il terrore, la maraviglia e la mortificazione ch'ella provò vedendosi trasportata a quel modo sì repentemente, le tolsero per alcuni istanti l' uso della parola. I gondolieri intanto ascesero sulla nave, spiegarono le vele, presero il largo, e fecer forza di remi per attraversare il braccio di mare che separa dal continente l' isola di Roseneath.

« Miserabile Scozzese! gridò finalmente la furibonda indirizzandosi ad Arcimbaldo, come? osate trattare in tal guisa una donna mia pari? »

« Signora, rispose Arcimbaldo, è tempo che sappiate che voi siete nei paesi del duca, e che non v'ha pur uno dei suoi bravi, che non volesse gettarvi in mare colla stessa facilità con cui siete stata trasportata nella nave, ove tale fosse la voglia di Sua Grazia. »

« Oh che il cielo abbia pietà di me, più

che non n'ebbi io stessa, replicò ella. Se avessi saputo ciò, non mi sarei mai imbarazzata con voi. »

« Ora è un po' tardo di pensarvi, mistress Dutton, disse Arcimbaldo; ma vedrete che anche noi abbiamo i nostri piaceri ed i nostri divertimenti nelle nostre montagne. Per esempio, voi andate ad aver una dozzina di cascine, e molte villanelle sotto di voi. Or bene, voi potrete far prender loro un bagno di mare quando lo giudicherete a proposito, imperocchè i principali famigliari del duca hanno sui loro subalterni quella stessa autorità che il duca ha su di essi. »

« Questa è ben stravagante! signore; del resto, veggo bene che adesso bisogna fare di necessità virtù. Ma, siete voi sicuro che la barca non andrà sossopra? Mi pare ch' ella penda tutta da una banda. »

« Non abbiate paura, rispose Arcimbaldo prendendo una presa di tabacco con aria d' importanza. Questo tragitto ci conosce, e noi conosciam lui; non v'ha esempio che sia mai accaduta disgrazia a verun domestico del duca. »

« E voi, miss Deans (disse la vestale della corte rustica a Jeannie, la quale assisa presso Arcimbaldo, che teneva il timone, non era del tutto tranquilla), non avete voi paura di questi selvaggi, che hanno le gambe nude fino al ginocchio? non siete spaventata di trovarvi qui in questo guscio di noce, che sembra una mosca in un secchio di latte? »

« Ho veduto altre volte dei montanari, rispose Jeannie, quantunque non gli abbia mai veduti così da vicino. Quanto al pericolo d'affogarmi...... non sono mai stata sull' acqua, ma so che la provvidenza ci può proteggere anche in mare come ci protegge in terra. »

« Ecco che cosa vuol dire l' aver imparato a leggere e scrivere, sclamò mistress Dutton. Per ogni caso che possa intervenire, ci son sempre delle belle cose da dirsi. »

Arcimbaldo vide con piacere l' impressione che la sua vigorosa determinazione avea prodotto sullo spirito, dapprima intrattabile di mistress Dutton, e procurò allora di conservarsi, per le vie della dolcezza e della conciliazione, quell' ascendente che aveva ottenuto colla forza. Le mostrò quanto fuor di luogo fosse la sua tema; le fece sentire che dopo il viaggio che avevan fatto, egli non poteva nè mandarla indietro, nè abbandonarla sulla spiaggia in un legno vôto: egli riuscì sì bene nella sua impresa, che prima di sbarcare a Roseneath erasi ristabilita fra essi una perfetta armonia.

CAPITOLO XXXIV.

« È dunque il caso, il destino, la » fortuna, che guidando questa navi- » cella attraverso a tanti pericoli, ha » condotti i passeggeri in un porto tran- » quillo? »

Fletcher.

Le isole che trovansi nel braccio di mare che è all'imboccatura della Clyde, ed alle quali si giunge ai nostri giorni con tanta facilità col mezzo dei battelli a vapore che vi sono stabiliti, erano al tempo dei nostri padri luoghi solitarî e quasi sconosciuti ai viaggiatori. Esse offerivano un carattere di bellezza variato, e singolare. Arran, paese montuoso, presenta i maestosi tratti d' una grandezza selvaggia. Bate, coperta di boschi, presenta un carattere più ameno e piacente allo sguardo. Le Cumroys, unite insieme e coperte di verzura, formano un vago contrasto con queste due isole, e sono come gli anelli d'una catena i quali chiudono i bracci del mare, quantunque siano le une dalle altre divise da tratti considerabili. Roseneath, più piccola, è situata poco lungi dalla costa occidentale, presso l' imboccatura del lago chiamato il Gareloch.

I venti glaciali della primavera, tanto contrarî alla vegetazione nella Scozia, si fanno sentire pochissimo nelle isole; ed eccettuata l' isola gigantesca d'Arran, elle sono poco esposte alle tempeste, sì frequenti nel mare Atlantico, essendo protette all' occidente dalle coste elevate della contea d' Ayr. Il salice piangente e la betulla vi si trovano in abbondanza, come pure molti altri alberi, che non allignano nelle parti orientali della Scozia; e l'aria è tanto mite, che vien raccomandata agli infermi minacciati di consunzione.

Nessuna fra tante isole offre le beltà pittoresche dell' isola di Roseneath; e però i conti ed i duchi d'Argyle vi avevano, fino

dai più remoti tempi, costrutto una specie di casa di convegno per la caccia ove essi venivano frequentemente a sollazzo. Questa fabbrica diventò col tempo un palazzo; trovavasi però ancora nella sua antica semplicità, allorquando la nave che noi abbiam lasciata in atto di attraversare il braccio di mare, s'avvicinava alle rive di quest' isola.

Allorchè i nostri viaggiatori giunsero al luogo dello sbarco, il quale era ombreggiato da grandi querce e da alcuni cespugli di noccinoli, scorsero tra mezzo gli alberi due o tre persone che parevan aspettare il loro arrivo. Jeannie non vi pose mente, e provò quindi una commozione somigliante ad una scossa elettrica, allorchè venendo deposta in terra dai marinai, ella trovossi fra le braccia di suo padre.

Questo avvenimento era troppo maraviglioso perch'ella potesse crederlo, esso rassomigliava troppo ad un felice sogno. Dopo d'aver ricevuti i primi abbracciamenti di suo padre, ella si allontanò da lui alcuni passi per accertarsi che non fosse un' illusione. Era David Deans in persona; era il suo vestito dal dì delle feste, di color morello, guernito di larghi bottoni di metallo; era il suo panciotto, eran le sue brache del medesimo panno, le sue uose di panno grigio, i fermagli di ottone, il suo cappello gettato all' indietro, e gli occhi levati al cielo in un trasporto di riconoscenza silenziosa. Ella riconobbe i suoi capelli, che ombreggiavano le venerabili sue guancie, quella fronte solcata dalle rughe, quell'occhio nel quale gli anni non avevano ancora spenta la vivacità, quei lineamenti gravi d'ordinario e seri, che esprimevano in quell'istante la gioia, la tenerezza, la felicità. Ella precipitossi nuovamente fra le sue braccia.

« Jeannie, esclamò il vecchio, mia cara Jeannie, mia degna ed eccellente figlia! Il Dio d' Israele sia il tuo padre, perocchè io non sono degno di te. Tu hai riscattata la nostra cattività! tu hai restituito l'onore alla nostra famiglia! che la benedizione del cielo si spanda sopra di te! Ma egli ti ha già benedetta sceglicndoti stromento della sua clemenza. ».

Ad onta del suo naturale stoicismo, egli versò qualche lagrima pronunciando queste parole. Arcimbaldo aveva avuto la cura dilicata di allontanar tutti gli altri, cosicchè il padre e la figlia in questo primo incontro poterono abbandonarsi alla effusione dei loro sentimenti, senza altri testimoni che gli alberi del bosco ed il sole che tramontava.

« Dov'è Effie? » domandò Jeannie dopo essersi abbandonata ai primi movimenti della tenerezza filiale.

« Lo saprete, lo saprete » le rispose egli, e tornò di nuovo a rendere novelle azioni di grazia al cielo, per aver protetta Jeannie contro i pericoli che potevano minacciare il suo corpo e la sua anima in un paese di scismatici, di eretici, e di lupi voraci.

« E Effie? » replicò una seconda volta la sua sorella. Il nome di Butler era sulle sue labbra, ma ella non osò pronunciarlo...... « Ed il laird di Dumbidikes? e i Saddletree?...... E tutti i nostri amici? »

« Per grazia di Dio stanno tutti bene. »

« E... ed il sig. Butler?... Egli era ammalato quand' io sono partita. »

« Egli è guarito, guarito perfettamente. »

« Sia lodato il cielo!... Ma, mio caro padre, dov'è Effie, ov'è dunque mia sorella? »

« Voi non la vedrete più, figlia mia, rispose suo padre con aria solenne. Voi siete ora il solo ramo rimasto sul vecchio ceppo. »

« Ella è morta! La grazia è giunta troppo tardi! » gridò Jeannie, levando le mani al cielo.

« No, Jeannie, ella vive secondo la carne, ma è morta alla grazia; ella è sciolta dai lacci della giustizia, ma è tuttora avvinta fra quelli di Satana. »

« Che il cielo ci protegga! disse Jeannie; sarebbe egli possibile ch'ella ci avesse abbandonati per seguir quel miserabile? »

« È pur troppo vero! Ella ha abbandonato il suo vecchio padre, che ha pianto e pregato per lei più che non avrebbe fatto una madre, ella ha abbandonato le ossa della sua genitrice, la sua terra nativa, ed è partita una notte con questo figlio di Belial. »

E qui arrestossi, chè una sensazione, la quale partecipava del dolore e dello sdegno, gli soffocò la parola.

« Con quell' uomo, gridò Jeannie, con quell' uomo colpevole! Ed è per seguirlo che ci ha abbandonati! O Effie! Effie! chi

l' avrebbe potuto credere, dopo il favore segnalato che vi accordò il cielo! »

« Ella si è allontanata da noi, riprese Deans, perchè non era una di noi. È un ramo seccato, il quale non produrrà più frutti di grazia, una capra cacciata nel deserto, carica, spero, di tutti i peccati della nostra piccola congregazione. Che ella goda la pace del mondo, e che ella possa un giorno godere quella del cielo! Ma, Jeannie, il suo nome non dev' essere pronunciato fra noi: non voglio ricordarmene più, fuorchè nelle mie preghiere. Ella disparve ai nostri occhi a guisa del ruscello seccato dai calori della state, come dice il santo Giobbe, non bisogna più cercare le poste delle sue piante. »

Un silenzio malinconico succedette a questo discorso. Jeannie avrebbe desiderato di domandare a suo padre tutte le minute notizie della fuga di Effie, ma egli le avea proibito di parlarne con tuono troppo positivo perch'ella osasse disobbedirgli. Jeannie era lì lì per confidargli la conversazione ch'ella aveva avuta con Giorgio Staunton al rettorato di Willingham, ma giudicò che questo non avrebbe fatto che esacerbare le sue piaghe; d'altra parte poi gli era un ricondurre il discorso ad Effie. Ella sperò di rivedere in breve Butler, e di sapere da lui tutte le circostanze della fuga di sua sorella.

Ma quando avrebbe ella veduto Butler? Questa era una domanda che non osava fare a suo padre, specialmente allorquando mostrandole egli il paese che loro stava d' intorno, le chiese se non sarebbe questa una dimora per essi gradita. L'informò allora com' egli avesse ivi fissato il suo domicilio, e come il duca d'Argyle gli avesse affidato il governo d' un bel podere, nel quale egli doveva occuparsi al miglioramento delle terre, e delle varie razze di bestiami.

Jeannie sentissi stringere il cuore a questa novella. « Le terre sono belle e buone senza dubbio, rispose ella, le colline esposte all' occidente sono coperte d' una bella verdura, che deve fornire eccellenti pascoli, perocchè l'erba a dispetto della presente siccità pare ancor fresca; ma passerà gran tempo certamente prima che io possa dimenticare le colline e le valli di S. Leonardo. »

« Non parlatemene più, Jeannie, esclamò Deans, non ne voglio più udir parlare. Vale a dire quando sarà raccolta la messe, venduta e pagata. Ma ho condotte qui tutte le bestie che amavate, Gowan, la vostra vacca bianca, e la giovenca alla quale avevate dato il nome di Ef....... ma non è necessario che vi dica il nome che le avevate dato. Non ho potuto risolvermi a venderla quella povera bestia, quantunque la sua vista mi spezzi qualche volta il cuore; ma non è sua colpa, povera creatura! »

Alcune altre particolarità nelle quali egli entrò, fornirono a Jeannie una nuova occasione d'ammirare l'attiva benevolenza del suo protettore, il duca d'Argyle. Egli si occupava allora di stabilire nell'isola di Roseneath una fattoria per fare delle esperienze di economia rurale, ed avea bisogno perciò d' un uomo intelligente per dirigerla. La conversazione che egli aveva avuto con Jeannie sopra materie d' agricoltura, l' avevan portato a credere che suo padre, del quale aveva ella citate più volte le esperienze felici, dovesse essere la persona che gli conveniva. Questa idea si presentò ancora più fortemente al suo spirito, quando la condizione alla quale era allegata la grazia di Effie, gli fece credere che David Deans si sarebbe facilmente determinato a cambiar di residenza; e siccome egli era entusiasta nella beneficenza come lo era nell'agricoltura, credette d'aver trovato il mezzo di soddisfare nello stesso tempo questi due suoi gusti favoriti. Egli scrisse dunque immediatamente all'agente incaricato de' suoi affari ad Edimburgo, perchè si procurasse notizie di David Deans, allevatore di bestiami a S. Leonardo, e ov'egli fosse uomo quale gli era stato rappresentato, di offrirgli le più vantaggiose condizioni per determinarlo ad incaricarsi della direzione del suo podere di Roseneath.

Queste proposizioni gli furon fatte la mattina del giorno in cui era giunta ad Edimburgo la grazia di sua figlia. Egli aveva già presa la risoluzione d'abbandonar S. Leonardo, e l'aveva già annunciata a Jeannie il giorno prima, come abbiamo veduto. L' onore d'essere scelto dal duca d' Argyle per dirigere uno stabilimento qual' era quello di cui si trattava, non gli permise di titubare un momento, e la buona opinione che la modestia cristiana gli

permetteva di avere della sua abilità, lo persuase che coll'accettare quell' incarico, potrebbe in qualche guisa essere riconoscente al duca per le tante obbligazioni della sua famiglia verso di lui. Le offerte che gli venivan fatte erano molto liberali, ed oltre agli appuntamenti che erano assicurati, gli si accordava la libertà di seguitare il suo commercio di bestiami. Ora, David vide a prima vista che la situazione non poteva essere più favorevole per tale commercio. « E vero che si corre qualche pericolo di esser depredati dai montanari, pensò egli, ma il nome del duca d'Argyle servirà di protezione alle mie mandre, e qualche bagattella che si paghi a titolo di *contribuzione nera* (1), mi porrà in salvo del tutto dalle loro rapine. »

Vi rimanevano però due punti che gli davano qualche briga. Il primo era uno scrupolo di coscienza. Egli temeva che il ministro addetto alla chiesa della parrocchia nella quale era invitato, non fosse della sua credenza religiosa, la sola buona, la sola verace, a suo avviso; ma si trovò il mezzo di tranquillarlo su questo punto, nella maniera che racconteremo fra poco. Il secondo, che Effie era stata condannata ad abbandonare la Scozia, ed egli desiderava di non separarsi da lei.

L'agente del duca non fece altro che ridere di quest'ultimo timore, e gli disse che bisognava interpretare la legge meno rigorosamente; che bastava che sua figlia lasciasse la Scozia per alcuni mesi, anche per poche settimane, e ch'ella avrebbe potuto in seguito venire a ricongiungersi a suo padre per mare, costeggiando le rive occidentali dell' Inghilterra, chè nessuno si sarebbe accorto del suo arrivo, nessuno almeno che avesse la voglia o il potere di nuocerle; che tutti i magistrati che trovavansi negli estesi dominî del duca, erano sotto la giurisdizione di Sua Grazia, ch'egli darebbe loro ordine di non inquietare Effie; e che d'altra parte, trovandosi ella nel paese de' montanari, poteva riputarsi come fuori della Scozia, vale a dire fuori del limite a che possono aggiungere le leggi ordinarie di un popolo incivilito.

Tutti questi ragionamenti non avevano convinto del tutto il vecchio Deans, ma essendo Effie scomparsa la terza notte dopo il dì della sua liberazione, egli concepì una tanta avversione per S. Leonardo, che accettò sui due piedi le offerte che gli erano state fatte. Egli entrò con piacere nel piano del duca, il quale voleva preparare a Jeannie una sorpresa per renderle più dolce il suo cambiamento di residenza. Il duca aveva informato Arcimbaldo di tutte queste circostanze, e gli aveva ordinato di agire secondo le istruzioni che gli sarebbero state date a Rutherglen; ed è quivi appunto ch'egli aveva saputo che Deans era già a Roseneath, e che egli doveva condurvi Jeannie.

Il padre informò di tutte queste particolarità sua figlia, intanto che si dirigevano lentamente verso una casa, che si travedea frammezzo gli alberi alla distanza di circa un miglio dalla baia ov'ella era sbarcata. Avvicinandosi alla casa, Deans con una contorsione di bocca che era il solo sorriso a cui il suo volto si fosse mai voluto prestare, disse alla sua figlia come si trovasse nel villaggio un gentiluomo rispettabile, ed un reverendo ministro.

Il gentiluomo rispettabile era Suo Onore il laird di Knoktarlity, *bailli* del duca d'Argyle, signore montanaro, il quale, diceva il vecchio, era della razza di quasi tutti gli altri montanari, ardito, iracondo, negligente delle cose della salute eterna, occupato soltanto delle cose terrene, non conoscendo guari la distinzione fra il *mio* e il *tuo*: del resto, buon vicino, ospitale, e con cui sarebbe stato prudente il vivere di buona intelligenza, perocchè i montanari eran violenti, assai violenti. Quanto al ministro, egli, per favore del duca d'Argyle, era candidato per ottenere la chiesa della parrocchia. Egli si servì di questa espressione, chè non avrebbe per nessuna cosa al mondo voluto riconoscere in un signore il diritto di nominare un ministro, il quale, secondo i principî della chiesa presbiteriana, doveva essere chiamato ad un tal posto dai suffragi liberi della congregazione. « Spero, aggiunse egli, che piacerà a tutti gli abitanti della parrocchia, i quali devono essere affamati della parola divina, perocchè domenica scorsa essi non hanno avuto altro nutrimento spirituale fuor che un sermone predicato da un mi-

(1) Imposta arbitraria che si pagava in danaro od in bestiami ai capi dei montanari scozzesi per salvarsi dalle loro scorrerie.

nistro venuto dalle montagne, il quale prima dell' ulliciatura aveva bevuto un vasto bellicone di *usquebaugh* (1). Ma non vi dirò di più del nostro futuro ministro, diss' egli facendo una seconda contorsione di bocca, perocchè credo che lo conosciate; e veggo ch' egli ci viene incontro. »

Jeannie levò gli occhi: era ben vero che ella lo conosceva, chè questo ministro non era altri che Reuben Butler in persona.

CAPITOLO XXXV.

« Tu non rivedrai più questa tua amata
» sorella. Il destino l'ha rapita alle tue
» braccia. »

Questa seconda maraviglia provata da Jeannie era stata operata dalla verga del medesimo incantatore benefico, il cui potere aveva trasportato suo padre dall' alto delle montagne di S. Leonardo sulle spiagge del mare di Gare-Loch. Il duca d' Argyle non era uomo che volesse dimenticare il debito di riconoscenza statogli legato dal suo avo; che però aveva voluto ricompensare il servigio renduto a quello da *Butler la Bibbia*, accordando al nipote di questo la chiesa di Knocktarlity nella contea di Dumbarton, dalla quale dipendeva l' isola di Roseneath, e che aveva poco prima perduto il suo titolare. Ma siccome egli voleva, prima di ogni cosa, accertarsi che Reuben Butler possedesse tutte le qualità necessarie per occupare degnamente questo posto, egli incaricò il suo agente ad Edimburgo di assumere informazioni sopra di lui; e queste pure si trovarono così soddisfacenti come lo erano state quelle relative al vecchio Deans.

Con questa nomina il duca d'Argyle rendeva alla sua amica, alla sua protetta Jeannie un servigio più grande che egli non se l'immaginasse, contribuendo a distruggere le obbiezioni che suo padre avrebbe avuto a fare contro il matrimonio di sua figlia con Butler.

Noi abbiamo già detto che Deans aveva un certo qual pregiudizio contro Butler, quantunque gli fosse sinceramente affetto. Questa prevenzione dipendeva forse fino ad un certo punto dall'aver egli traveduto che il povero vice-maestro osava guardare la sua figlia maggiore con occhio d' affezione, e questo era a giudizio di Deans un peccato di superbia, quantunque Butler non avesse mai osata di fargli conoscere i suoi sentimenti. L' affezione che Butler gli aveva mostrata nelle sue recenti disgrazie, la parte ch' egli aveva presa alle sue afflizioni, le cure figliali che gli aveva prodigate, avevano contribuito a diminuire la prevenzione del vecchio, tanto più in quanto che Jeannie essendo assente, egli non poteva attribuire la sua assiduità che al suo rispetto ed al suo attaccamento per lui. Ma intanto ch'egli concepiva queste buone disposizioni per Butler, un altro incidente influì assai sull' animo suo.

Dacchè Deans si fu ricomposto dalla grave impressione ricevuta dalla subita fuga di Effie, la sua prima cura fu quella di procurarsi la somma necessaria per restituire al laird di Dumbidikes il danaro ch'egli avea sborsato pel processo della sua figlia minore, e quello che avea dato in prestito a Jeannie pel suo viaggio. Ma dopo la partenza di questa, il laird, il suo cavallo, la sua pipa ed il suo cappello gallonato non erano più ricomparsi a S. Leonardo; fu dunque necessario che Deans si trasferisse egli medesimo al castello di Dumbidikes.

Vi regnava un movimento straordinario: si staccavano gli antichi arazzi per sostituirvene dei nuovi, si pingevano gli intavolati, si raschiavano le muraglie, si turavano i buchi, in una parola la vecchia casa non era più riconoscibile. Il laird egli medesimo pareva molto affaccendato; egli ricevette Deans con urbanità, non però con quell' aria cordiale che gli era ordinaria. L'esteriore del padrone non offriva minori cambiamenti di quelli che offrisse la sua casa. Egli aveva indosso un abito rivoltato, la cui forma era quasi quasi alla moda; il vecchio cappello era stato ripulito ed ornato d' un gallone nuovo, ed invece d' essere gettato all'indietro sulla testa del laird, aveva una inclinazione sensibile verso uno dei suoi sopraccigli.

David Deans gli manifestò il motivo della sua venuta, e gli restituì la somma di cui gli andava debitore. Il laird numerò il danaro con grande attenzione, e intanto che il puritano gli parlava della redenzio-

(1) Liquore fermentato, molto in uso tra i montanari Scozzesi.

ne d'Israele, ei gli domandò se non gli sembrasse che due o tre ghinee fossero un po' mancanti nel peso. Dopo d'averle pesate ed essersi tranquillizzato su questo punto, egli si pose il danaro in tasca, ne fece la *ricevuta*, e domandò con una specie d'imbarazzo se aveva avute novelle di Jeannie.

« Senza dubbio, questi gli rispose, ed ella vi ringrazia del danaro che le avete prestato. »

« E .... non vi dice null'altro per me? »

« No » rispose il vecchio, credendo che dopo d'aver per tanto tempo amoreggiata taciturnamente la sua figlia, volesse alla fine fargli una dichiarazione, e venirne all'acqua chiara. Tale infatti era l'intenzione del laird, ma la spiegazione non doveva essere quale David se l'immaginava.

« Ella deve sapere quel che le conviene, disse il laird: quanto a me, io mi sono sbarazzato d'una cattiva coppia, ho dato lo sfratto a Jeannie Balchristie ed alla sua nipote, e domenica prossima mi marito. »

David fu stordito da questa novella, ma egli era troppo fiero per lasciar travedere ch'ella gli desse cordoglio.

« Desidero che possiate esser felice, signore, grazie a quello che è il solo dispensatore della felicità. Il matrimonio è uno stato onorevole. »

« E prendo una donna d'una famiglia onorevole, David, la figlia dal laird di Lickpelf, la quale occupa in chiesa la panca vicina alla mia .... ciò che mi ha fatto pensare a lei. »

Non rimaneva più altro a Deans che d'augurargli ogni prosperità, e riprendere il cammino di S. Leonardo, riflettendo sulla instabilità dei progetti, e delle risoluzioni degli uomini. La speranza che Jeannie sarebbe stata un giorno o l'altro lady Dumbidikes, si era insinuata nel suo cuore, e vi avea poste profonde radici quasi senza ch'egli se ne fosse accorto: egli teneva per cosa sicura che un tal matrimonio dipendeva interamente da sua figlia, e che il laird si sarebbe dichiarato tosto che ella gli avesse dato un po' d'incoraggiamento. Ora questa speranza era svanita, ed egli ritornossi a casa con una disposizione di spirito che non gli era ordinaria, vale a dire malcontento di sua figlia perchè non avesse incoraggiato il laird, malcontento del laird perchè non avesse aspettato l'incoraggiamento, e malcontento di sè medesimo perchè era malcontento di tutto questo.

Al suo ritorno trovò una lettera dell'agente del duca d'Argyle, che lo pregava a passare da lui il più presto possibile, ed egli partì immediatamente per Edimburgo.

Era chiamato perchè desse la sua risposta definitiva sulle proposizioni che gli erano state fatte. Deans era quasi deciso d'accettarle; con tutto ciò fece alcune domande intorno ai sentimenti religiosi del ministro incaricato della cura delle anime nella parrocchia nella quale avrebbe dovuto andar ad abitare.

« Il posto è vacante in questo momento, rispose l'agente del duca, ma Sua Grazia lo ha destinato al giovane del quale ebbe favorevoli informazioni, chiamato Reuben Butler. »

« Reuben Butler! . . . Come? . . . Reuben Butler vice-maestro alla scuola di Libberton? »

« Appunto. La famiglia di sua Grazia ha alcune obbligazioni verso uno dei suoi antenati, e mercè la beneficenza del duca pochi ministri avranno un posto così buono come sarà quello di Butler. »

« Delle obbligazioni! . . . Butler ministro d'una chiesa in Iscozia! » sclamò Deans nella più alta meraviglia, perocchè essendo state inutili tutte le sollecitudini di Butler onde ottenere un impiego, egli riguardava quel poveretto come uno di quei figli che la fortuna tratta come suol trattare una madrigna che li disereda del tutto.

Il momento in cui noi siamo disposti a pensare più favorevolmente d'un amico, è quasi sempre quello in cui lo vediamo elevarsi nella opinione degli altri. Deans, ben sicuro del totale cambiamento che andava ad operarsi nella situazione del suo giovane amico, ne mostrò tutto il contento, e fece osservare che si era a lui ch'egli lo doveva. « Sono io, disse egli, che in altri tempi ho consigliata la sua ava, un'ottima donna che avea un miserabil giudizio, di farlo entrare nella carriera ecclesiastica, e mi ricordo di averle fin d'allora predetto, che se Iddio avesse benedetti i suoi sforzi, sarebbe quel suo fanciullo diventato una delle colonne della chiesa. Egli fa un po' troppo caso delle cognizioni umane; ma è

un bravo giovane, che ha buoni principj, e fra dieci ministri quali si trovano oggidì in Iscozia, ne trovereste nove che non hanno il merito di Reuben Butler. »

Egli prese congedo dall'agente del duca dopo d'essersi concertato sovra ogni cosa relativa al podere, e ritornò a casa così intento a riflettere sulla maravigliosa novella udita, che non s'accorse della fatica delle due gite che aveva fatte in una mattina.

Il suo spirito era allora occupato in un lavoro importante, quello di metter d'accordo l'interesse e la coscienza; egli vi riuscì felicemente.

Reuben Butler, poteva egli nella situazione attuale delle cose accettare senza scrupolo la carica di ministro di Knocktarlity? Il duca d'Argyle era senza dubbio un degno signore, un uomo stimabile: ma la chiesa presbiteriana non riconosceva nei signori temporali, come abbiamo già detto, il diritto di presentazioni ai beneficî ecclesiastici; bisognava che il ministro fosse nominato dai sacerdoti dietro domanda dei parrocchiani: questo era un punto cardinale, su cui David Deans non poteva ammettere nessuna transazione. Ma, e se gli abitanti di Knocktarlity rendendo giustizia al merito di Butler lo domandassero essi medesimi per pastore, questa mal augurata presentazione sarebbe ella stata una ragione per privarli del ministro che essi desideravano?

E se i sacerdoti che lo nominerebbero, avessero nel loro cuore maggior riguardo alla presentazione del signor temporale che al voto degli abitanti, non avrebbero essi dovuto rispondere personalmente a Dio di questa loro debolezza? Butler non vi partecipava. Dopo d'aver maturamente meditato su questi punti, la virtù onnipossente dei due *se* convinse Deans, che nessuno scrupolo ben fondato doveva aver Butler in accettar quella parrocchia.

Ma un altro soggetto di riflessione ancor più seria, era il giuramento che i ministri dovevan prestare all'atto del loro stabilimento in possesso della parrocchia a cui eran chiamati. Questo giuramento riconosceva un Re ed un Parlamento eretici, i quali ammettevano l'episcopato e tutti gli errori che ne derivavano, e consagrava in qualche maniera la unione detestata della Scozia coll'Inghilterra. Era questa l'abbominazione delle abbominazioni, il più grande dei peccati, una specie d'apostasia. Ma qui pure la compiacente particella condizionale venne in soccorso dello scrupoloso Deans. Egli sapeva che questo giuramento non era sempre esatto a rigore, che i ministri incaricati di riceverlo avevano spesso dei riguardi alla coscienza timorata del candidato ch'essi avevano eletto, e gli lasciavano qualche volta la libertà di prestare il giuramento nei termini che potessero convenire alle sue opinioni religiose. *Se* dunque essi avessero questa compiacenza per Butler, nulla impedirebbe ch'egli potesse esercitare le funzioni di ministro di Knocktarlity, ricevere gli emolumenti, e godere di tutti i vantaggi annessi a quella carica.

Sarebbe un eccesso di rigore il voler indagare se l'amor paterno abbia contribuito ad ispirare a Deans tutti questi ragionamenti.

Riflettiamo sulla sua situazione. Una delle sue figlie era perduta per lui, e la repentina risoluzione presa dal laird di Dumbidikes annichilava la speranza segreta che avea concepita per l'altra da sì lungo tempo. Nel momento in cui questa afflizione pesa sulla sua anima, Butler gli si presenta non più come sotto-maestro di scuola di un villaggio, che guadagna appena di che vivere, ma come ministro di una parrocchia numerosa, amato dalla congregazione, che mena una vita esemplare, che predica la sana dottrina, che converte i peccatori più di quello che nessun ministro avesse mai fatto prima di lui nelle montagne della Scozia; lo vede al possesso d'una rendita stabile di seicento lire scozzesi, senza contare gli straordinarî proventi, e finalmente lo vede favorito dal duca d'Argyle. L'idea ch'egli avesse a sposare Jeannie, era più che bastante a contrabbilanciare il dolore che provava nel vedersi obbligato a rinunciare al pensiero di sentir chiamare la sua figlia lady Dumbidikes, perocchè un ministro presbiteriano era per lui molto al disopra d'un laird. Ei non faceva molto caso che questo matrimonio sarebbe piaciuto a sua figlia più del primo che aveva avuto in vista; l'idea di consultare i di lei sentimenti su questo punto non gli si offerse neppure alla mente, come non gli si offeriva la possibilità

ch'ella potesse avere un'opinione diversa dalla sua.

Il fine di tutta la sua meditazione si fu, che bisognava ch'egli s'incaricasse di condurre quella faccenda, a fine di poter dare, se era possibile, senza eresia e senza apostasia un degno pastore alla chiesa di Knocktarlity. In conseguenza di ciò, col mezzo d'un onesto negoziante di latte e di burro che dimorava a Libberton, egli fece dire a Reuben che venisse da lui immediatamente: non potè pure contenersi, dando questa commissione, dal mostrare una cert'aria d'importanza; e il messaggero, nel riferire l'ambasciata, disse a Butler che l'onest'uomo di S. Leonardo aveva sicuramente qualche grande notizia da dargli, perocchè egli pareva fiero come un gallo d'India.

Butler sospettò il motivo di quest'ordine, e si crederà agevolmente ch'egli si portò in tutta fretta a S. Leonardo. Il senno, la drittura e la più schietta semplicità formavano i principali elementi del suo carattere; ma l'amore vi aggiunse in questo caso un pochettino di furberia. Era già stato informato del favore che il duca d'Argyle voleva accordargli, ed aveva sentita questa buona nuova con un sentimento che non può essere valutato che da quelli i quali sono passati d'un salto da uno stato di miseria e di dipendenza ad uno stato di opulenza e di libertà. Con tutto ciò egli si risolvette di lasciare al vecchio il piacere d'attribuirsi il merito di dargliene la prima novella, e soprattutto di lasciarlo disputare su questo soggetto finch'ei n'avesse voglia, senza contraddirgli mai nulla, e senza interromperlo. Questo piano, nell'ultima parte specialmente, era il più cauto ch'ei potesse adottare, perocchè il vecchio Deans nei punti di controversia scioglieva spesso i suoi dubbi col discuterli da sè solo, ma non si voleva mai lasciar convincere dagli altri; e il voler sostenere un'opinione contraria alla sua, era il più sicuro mezzo per assodarvelo più profondamente.

Egli ricevette Butler con quell'aria di gravità e d'importanza che le sue disgrazie gli avevan tolta da qualche tempo, e che apparteneva all'epoca in cui egli dava alla vedova Butler delle lezioni sulla maniera di coltivare il poderetto di Bersheba. Gli parlò a lungo del progetto che aveva formato di abbandonare la sua residenza attuale per andare a dirigere una fattoria appartenente al duca di Argyle nell'isola di Roseneath, contea di Dumbarton. Egli gli descrisse i numerosi vantaggi che vi dovea godere; ed assicurò il suo uditore paziente, che nulla aveva tanto contribuito a fargli accettare questo incarico, quanto la convinzione che la sua pratica, e le sue cognizioni avrebbero potuto procurare rilevanti servigi al duca d'Argyle; e ch'egli gli dimostrerebbe con ciò la sua riconoscenza per la protezione che quel signore aveva accordata alla sua famiglia, in una sgraziata circostanza, aggiunse egli chinando gli occhi.

« Ora, Reuben, continuò egli, vedendo che noi portiamo le nostre tende in terra straniera, voi ci accompagnerete senza dubbio con uno sguardo di dolore. Ma, come impedirlo, mio giovane amico? come impedire la nostra separazione? Voi non me lo potreste dire. Bisogna che lo sappiate da qualcun altro. Dal duca d'Argyle, o da me (aggiunse egli facendo la smorfia che teneva luogo in lui del sorriso). La è pur la bella cosa quella d'aver dei buoni amici, Reuben! Che direste voi, se vi venisse offerta una parrocchia nella contea di Dumbarton, nell'isola di Roseneath? Credereste di poterla accettare? Che ne dite, Reuben?... Io non vel dico che... che per modo di dire. »

« Se mi venisse fatta una tale proposizione, rispose Butler, esaminerei dapprima se potessi esser utile al gregge che mi verrebbe confidato, perocchè sotto ogni altro aspetto voi capite bene ch'ella mi sarebbe vantaggiosissima. »

« Bene, Reuben, avete risposto ottimamente; la coscienza prima di tutto. Imperocchè, quantunque voi siate dotto nelle scienze mondane, e particolarmente nella lingua che si parlava una volta a Roma, voi non avete chiuso gli orecchi alle lezioni de' professori di sapienza, i quali nel tempo delle persecuzioni erano obbligati a nascondersi per le montagne, e nelle caverne. »

Butler gli rispose, che avendo egli un amico com'era lui, si crederebbe colpevole se non ascoltasse i consigli della sua esperienza.

« Basta, Reuben, basta! sclamò Deans trionfante in suo cuore dell'ascendente che egli supponeva d'avere sul giovane ministro: non cercate d'ispirarmi una vanità, che è un peccato dal quale i più giusti non vanno esentati, ed ascoltatemi. »

Trovandosi allora Deans nel suo elemento, e vedendo la pazienza e l'attenzione del suo umile uditore, cominciò una lunga esposizione di tutti i principî della chiesa presbiteriana, e stabilì le regole che, secondo lui, dovevano dirigere la coscienza del suo giovane amico; e in fine, dopo di aver per due ore accumulate le ipotesi e le distinzioni, riconobbe che era necessario di passare dalla tesi generale alla situazione particolare in cui si trovava Butler, e gli spiegò chiaramente le buone intenzioni del duca di Argyle in suo favore, ed i mezzi di approfittarne in tutta sicurezza di coscienza.

Non fu senza un sentimento d'inquietudine, che Deans intese Reuben rispondergli, che questo affare era molto serio, che egli prendeva la notte per riflettervi sopra, e che gli darebbe una risposta la mattina seguente. L'amor paterno era quello che dominava in quel momento il cuore del vecchio. Egli disse al suo giovane amico, che la propria coscienza era la sola guida ch'egli dovesse seguire in quella occasione importante, ma che questa coscienza doveva essere illuminata; ed insistette vivamente perch'egli passasse la sera con lui. Andò perfino a cercare nella sua cella due bottiglie di *aile* vecchio, cosa che non faceva che nelle circostanze straordinarie. Gli parlò della sua figlia, della sua affezione, delle sue buone qualità, della sua economia, e in fine egli condusse Butler a fargli la confessione del suo amore per lei; così il matrimonio fu fermato prima che arrivasse la notte.

Essi avrebbero riguardato come una mancanza di delicatezza l'abbreviazione del termine domandato da Butler per deliberare su ciò che gli convenisse; ma parve bastantemente convenuto fra essi che Butler sarebbe diventato parroco di Knocktarlity se i parrocchiani l'avessero domandato per pastore. Quanto al giuramento, furon d'accordo che vi sarebbe stato tempo d'occuparsene allorchè esso gli venisse domandato.

Il giorno vegnente furon presi coll'agente del duca gli ultimi concerti per assestare questa duplice bisogna. Questi gli fece parte del desiderio del suo padrone, che fossero tutti a Roseneath allorchè Jeannie giugnerebbe d'Inghilterra, ed essi affrettarono tutti i preparativi della partenza in modo da poter adempiere le intenzioni benefiche del duca.

Tali erano gli avvenimenti, che avevano preceduto il momento in cui Jeannie trovò tanto all'impensata a Roseneath suo padre e il suo amante.

CAPITOLO XXXVI.

« O tu ch'io posso chiamare col più dolce
» nome che la natura abbia accordato ai
» felici mortali, moglie mia, riconosci la
» voce del tuo sposo: lascia senza mormo-
» rare i tuoi amici, i tuoi parenti, la tua
» casa: la mia casa, i miei amici, i miei
» parenti sono i tuoi.

Logan.

La riunione di Jeannie e di Butler in circostanze che promettevano di coronare il nodo di due cuori uniti già da lungo tempo, fu più notabile per la sincerità della loro affezione che per la veemenza dei loro trasporti. David Deans, la cui teorica non era sempre d'accordo colla pratica, li tribolò dapprima citando l'opinione di molti celebri predicatori presbiteriani, i quali avevano sostenuto che il matrimonio era uno stato poco conveniente ai ministri del vangelo, specialmente nel tempo della loro gioventù, perchè richiamava necessariamente i loro pensieri sulle cose di questo mondo; aggiunse anzi, che le prime colonne della fede, i Cameroni, i Renwich, fra tutte le funzioni del ministero che adempivano, consideravano come meno piacente quella di stringere i nodi del matrimonio, perchè era questo un laccio di cui servivasi il nemico del genere umano per stornare molte anime dalla via della salute. Finì però dichiarando, ch'egli considerava il matrimonio come uno stato onorevole, che non era incompatibile coll'adempimento dei doveri di cristiano, e però disse a Butler e a Jeannie, i quali l'ascoltavano tremando: « Vi lascio meditare su questo importante soggetto. »

I due amanti ebbero quindi un lungo

colloquio, del quale non è difficile indovinare il soggetto; ma siccome il lettore non parteciperebbe probabilmente al piacere che essi vi trovavano, così non lo metteremo a parte che delle minute cose che Butler raccontò a Jeannie sulla fuga di sua sorella, cose ch'ella non aveva osato domandare a suo padre.

Effie, dopo essere uscita di prigione in conseguenza della grazia che le era stata accordata, era ritornata a S. Leonardo. Deans aveva avuto colla sua figlia traviata, prima ch'ella fosse stata messa in libertà, varî colloqui molto teneri, ma Butler non potè nascondere il suo timore che il vecchio, liberato che si fosse dal pericolo di perdere una figlia in un modo sì terribile, e ritornata ch'ella fosse sotto al suo tetto, non avesse avuto a vincolarla, a tribolarla con tante domestiche vessazioni da esacerbare un animo naturalmente indocile ed irritabile, che lo diventava ancor più in quanto ch'ella doveve sentire di non poter fare a suo padre il rimprovero d'usar seco lei troppa severità.

La terza notte dopo il suo ritorno a S. Leonardo ella scomparve senza che nessuno se ne accorgesse. Butler pervenne però a scoprirne le tracce, e le seguì fino ad una piccola baia, ove un ruscello porta le sue acque al mare fra Dalkeith ed Edimburgo. Vi fu costrutto dopo quel tempo un piccol porto al quale si diede il nome di Porto Bello, e vi si fabbricarono molte case. Ma a quell'epoca era un terreno incolto, sul quale non si vedevano che gatti selvatici, e che non era frequentato che dai contrabbandieri. La notte della disparizione di Effie una nave mercantile era stata veduta nella rada, ed ei seppe da un contadino, che una barchetta si era accostata alla riva durante la notte, e che vi aveva ricevuta una donna. Siccome la nave mercantile era stata riconosciuta per una di quelle che facevano il contrabbando, e siccome ella aveva ripreso il largo senza deporre nessuna mercatanzia, Butler non potè dubitare ch'essa non fosse guidata dai complici di Robertson, e che fosse ivi venuta unicamente per favorire la fuga di Effie.

Il giorno susseguente questa presunzione si fe' certezza, perocchè Butler ricevette dalla posta una lettera firmata E. D., la quale non indicava nè il giorno in cui era stata scritta, nè il luogo d'onde veniva. In questa lettera, come in ogni cosa che facesse quella sgraziata fanciulla, c'era qualche cosa da lodare e qualche cosa da biasimare. Ella diceva di non poter sopportare l'idea che suo padre e sua sorella dovessero per lei condannarsi al bando e dividere la sua vergogna: che se il peso ch'ella portava era grave, ella stessa se lo era imposto, e doveva sopportarlo essa sola: che ella non poteva più nè portar loro consolazione, nè riceverne da essi, chè ogni sguardo, ogni parola di suo padre le rammentava il suo fallo, e l'annichilava dinanzi a lui: ch'ella erasi trovata troppo coperta di vergogna quei tre giorni che aveva passati a S. Leonardo: che suo padre aveva senza dubbio ottime intenzioni, ma che egli non conosceva le angosce terribili che le cagionava rimproverandole ogni momento la sua caduta: che se Jeannie fosse stata a casa, le cose sarebbero forse andate diversamente: che Jeannie era come gli angeli del cielo, i quali piangono i falli del peccatore, ma non li contano: che ella non la rivedrebbe più, e che questo pensiero le cagionava maggior afflizione di tutto quello che le era successo pel passato, e che le potesse mai accadere nell'avvenire: ch'ella avrebbe pregato giorno e notte per Jeannie, tanto per quello che aveva fatto per lei, quanto per quello che non aveva voluto fare: che pregherebbe suo padre di dare a sua sorella tutto ciò che spettasse a lei dell'eredità di sua madre, ch'ella aveva steso un atto a questo fine per darlene il diritto, che un tale atto trovavasi fra le mani del signor Novit, e che sperava con ciò di render più facile il suo collocamento.

Immediatamente dopo queste espressioni, ella aggiugneva che augurava ogni sorta di felicità a Butler in ricambio della bontà che aveva avuto a suo riguardo; che quanto a lei, ella sapeva che il suo destino non poteva esser felice, ma che era per sua colpa e però non domandava d'esser compianta. Che però voleva assicurare i suoi amici per loro soddisfazione, che essi non avrebbero più ad arrossare per lei nell'avvenire, che quegli che le aveva fatto il maggior torto era disposto a fare la riparazione che era in suo potere, e che per conseguenza ella sarebbe stata sotto certi rap-

porti più felice che nol meritasse; ma che pregava la sua famiglia di accontentarsi di tale assicurazione senza fare alcuna indagine su di lei.

Questa lettera non apportò grande consolazione a David Deans, nè a Butler, perocchè che cosa si poteva mai sperare di una sventurata che univa il suo destino a quello d'un masnadiere come Robertson? Si poteva forse interpretare in altro modo l'ultima frase della sua lettera? Non era verisimile ch'ella sarebbe diventata complice e vittima forse di tutti i suoi delitti? Jeannie, la quale conosceva la nascita e il nome vero di quello che veniva designato sotto il finto nome di Robertson, non era senza un lume di speranza: ella induceva un favorevole argomento dall'esser questi venuto prontamente a reclamare quella che ei considerava come sua sposa, e lusingavasi che ella ne avrebbe già avuto il nome. Che se la cosa era in questi termini, non le pareva probabile che un uomo nato da una famiglia illustre, erede d'una ragguardevole sostanza avesse a riprendere la vita sregolata che aveva menato fino a quel punto. Egli doveva poi sentire come n'andasse della sua vita se si fosse mai venuto a riconoscere l'audace, il colpevole Robertson nell'erede presuntivo della famiglia Willingham, e non poteva assicurarsi che questo importante segreto fosse custodito, se non col cambiare intieramente le sue abitudini, ed evitando ogni commercio con tutti quelli che lo avevano conosciuto sotto questo falso nome.

Jeannie credette dunque verisimile, che Giorgio Staunton sarebbe passato colla sua sposa sul continente, e che vi sarebbe rimasto finchè il tempo avesse fatto dimenticare del tutto l'affare di Portews; dal che derivava, ch'ella aveva per sua sorella migliori speranze che non ne potessero concepire Butler e suo padre. Ella però non poteva far parte ad essi della consolazione che provava, pensando che Effie sarebbe per lo meno stata al sicuro dai rigori della povertà, e che suo marito non l'avrebbe voluta strascinare sulla via del delitto: sarebbe stato necessario per far ciò ch'ella avesse fatta conoscere l'identità di Staunton con Robertson; e malgrado della sua confidenza in ambidue, questo era un segreto ch'ella non credeva aver diritto di rivelare a chicchessia. Del resto, non era niente meno spaventosa l'idea che sua sorella fosse maritata ad un uomo condannato a morte per furto commesso a mano armata, ad un uomo che si cercava dappertutto come un assassino. Nè era pure senza dolore ch'ella rifletteva, come avendo ella questo pericoloso segreto, sarebbe stato verisimile che tanto per un sentimento di vergogna, quanto per la propria sicurezza, egli non avrebbe permesso a sua sorella di rivederla giammai.

Dopo aver letta e riletta la lettera di Effie ella diede in uno scoppio di pianto, che Butler sforzossi invano di frenare. Finalmente fu obbligata di asciugarsi gli occhi e di far forza al suo dolore, perocchè suo padre, che credeva di aver lasciato ai due amanti agio bastante per intrattenersi nei loro colloquî, giugneva dal castello col capitano Duncan di Knockdunder, che i suoi amici si accontentavano di chiamare Duncan per abbreviazione, uomo del quale Deans aveva già parlato a sua figlia, nominandolo laird di Knocktarlity.

Era un personaggio della più alta importanza nell'isola di Roseneath, ed anche nelle parrocchie della contea di Dumbarton vicine al mare. Si scorgono ancora le ruine della torre di Knockdunder su d'una balza situata vicino alle spiagge del lago di Holy-Loch. Duncan giurava ch'essa era stata un castello reale: se il fatto è vero, era uno dei più piccioli castelli che abbiano mai esistito, perocchè l'interno della torre non conteneva che uno spazio di sedici piedi quadrati; estensione molto ridicola in proporzione della grossezza dei muri, che era di dieci piedi. Checchè ne sia, questo castello aveva da lungo tempo dato agli antenati di Duncan il titolo di capitano, corrispondente a quello di *signore castellano*. Essi erano vassalli dei duchi d'Argyle, ed esercitavano sotto di essi una giurisdizione subalterna, di poca importanza in fatto, ma che era d'una importanza grandissima ai loro occhi; per la qual cosa essi mettevano nell'adempimento delle loro funzioni un rigore, che andava qualche volta al di là di quello che la legge prescriveva.

Il rappresentante attuale di questa antica famiglia era un uomo di cinquant'anni circa, piccolo di statura ma vigoroso, e che si piaceva d'accoppiare nella sua persona

nire a cena con me al castello. Vi ho lasciato Arcimbaldo mezzo affamato, ed una donna a cui gli occhi volevano schizzar fuori dal capo dalla maraviglia e dallo spavento; come se non avesse mai veduto un gentiluomo in giubbone. »

« Ma, disse David, Reuben Butler desidera sicuramente di ritirarsi, onde disporsi per mezzo della meditazione all'affare serio ed importante che deve occuparlo, e rendersi degno di comparire al cospetto dei rispettabili ministri che . . . »

« Via, via! voi non li conoscete! disse Duncan: non ve n'ha pur uno fra essi che non sentisse fin qui l'odore del salvaggiume che ci aspetta, e che non volesse abbandonare per lui tutte le meditazioni del mondo, checchè ne possiate dire voi ed il signor Butler. »

David sospirò, ma avendo a che fare con un montanaro, giudicò che il rispondergli sarebbe stato un voler gettare il suo tempo. Seguitarono dunque il capitano, e si assisero in gran cerimonia intorno ad una tavola ben guernita. La sola circostanza che meriti d'esser notata si è, che Butler pronunciò la benedizione, che il capitano la trovò troppo lunga, e Deans troppo breve; dal che il benigno lettore dedurrà, ch'ella sarà stata d'una lunghezza conveniente.

CAPITOLO XXXVII.

« Intuonate i sacri cantici di David. »
Burns.

Eccoci pervenuti al giorno importante in cui, secondo le forme ed il rituale della chiesa di Scozia, Butler doveva esser ordinato ministro di Knocktarlity dall'assemblea presbiteriana. L'aspettazione di questo interessante avvenimento svegliò tutti di buon mattino, eccettuata però mistress Dutton, la sovrana della corte rustica, la quale non doveva partire per Inverrary che dopo qualche giorno.

Il capitano, che aveva un appetito altrettanto svegliato quanto egli era risoluto di carattere, non mancò d'avvisare per tempo tutta la compagnia perchè venisse a prender parte alla sua colezione composta di latticinî preparati in una dozzina di modi diversi, di vivande fredde, d'uova fresche, d'uova sode, di burrò, di cacio, e d'una mezza botte d'aringhe lessate e fritte, e finalmente di tè e di caffè per chi ne avesse voluto, disse Duncan, aggiungendo che queste due derrate non gli costavano quasi altro che la pena di mandarle a prendere sulla spiaggia del mare; e così dicendo mostrava con un cenno espressivo una nave che stava all'ancora presso la riva.

« Come? domandò Butler, si fa dunque il contrabbando in un modo sì patente? Questo non mi darebbe una idea troppo buona della morale degli abitanti. »

« Il duca non mi ha ordinato d'impedirlo » rispose il capitano, convinto che questa parola non lascerebbe campo a repliche.

Butler era prudente; egli sapeva che le rimostranze non riescono giovevoli che allorquando siano fatte a tempo, e credette di non dover dir nulla per ora su ciò.

La colezione era vicina al suo termine allorquando giunse mistress Dutton, bella quanto la potevan rendere una veste turchina e molti vaghi nastri color di rosa.

« Buon giorno, signora, disse il maestro delle cerimonie; spero che non sarete malata per esservi levata troppo per tempo. »

La dama si scusò col capitano. « Ma in verità, aggiunse ella, io era come il *Maire* d'Altringham che si sta a letto intanto che gli rappezzano le brache: la fante si è dimenticata di portarmi la valigia in camera. — Ebbene, suppongo che andremo tutti in chiesa quest'oggi. Capitano, posso domandarvi se contate di venirvi in giubbone? È tale la moda di questo paese? »

« Sì, signora, per servirvi andrò alla chiesa così tal quale mi vedete, perocchè s'io dovessi restare a letto come il vostro *Maire* (non so chi) finchè le mie brache fossero rappezzate, vi potrei restare tutta la vita, perchè non ho mai portate brache che due volte, quando Sua Grazia menò qui la duchessa, e mi ricordo che il ministro mi diede a prestito un paio delle sue per quei due giorni. Ma da parte di tutti i diavoli, nè per uomo nè per donne non mi caccierò mai più in una simil prigione, salvo il caso però in cui Sua Grazia la duchessa ritornasse qui. »

Mistress Dutton ascoltò questa dichiarazione formale con aria di maraviglia, ma

non vi rispose nulla, e si avviò a provare con tutt'altri argomenti che di parole, che il timore provato il giorno antecedente non aveva fatto alcun torto al suo appetito.

Dopo la colezione il capitano propose alla compagnia di ascendere sulla sua nave per far vedere a miss Deans la sua futura residenza, perocchè la parrocchia di Knocktarlity non finiva nell'isola di Roseneath; una parte del suo territorio era nella contea di Dumbarton, ed ivi era situata la casa del parroco. Voleva assicurarsi, aggiungeva egli, se era stato eseguito tutto quello che aveva ordinato per ricevere quelli che dovevano ivi abitare.

La mattina era deliziosa: l'ombra delle montagne si rifletteva sul liquido cristallo delle acque, che erano allora placide come quelle del Tamigi, in guisa che mistress Dutton essa medesima non aveva più nessun timore. D'altronde Arcimbaldo l'aveva prevenuta, che dopo il sermone vi sarebbe stato un banchetto, e questa novella le aveva infuso il buon umore.

Tutta la società imbarcossi dunque su d'una grande *scialuppa* che il capitano chiamava la sua carrozza a sei cavalli, e che era seguita da una più piccola ch'ei nomava il suo *cabriolet*. Si diresse la prora verso la piccola torre dell'antica chiesa di Knocktarlity, e gli sforzi di sei robusti rematori fecero fare volando quel breve traverso. Sbarcarono in una bella valle, lungo la quale serpeggiava un ruscelletto che vedevasi precipitare dalle montagne vicine. Gli abitanti di questa Arcadia scozzese accorsero in folla, sì per vedere i novelli venuti, che per riverire il capitano, il quale non avrebbe loro passata questa mancanza. Alcuni fra essi erano uomini secondo il cuore di Deans, rigidi presbiteriani, emigrati dalle contee di Lennox, d'Ayr e di Lanarck, perchè vi erano perseguitati per aver prese le parti del duca d'Argyle, avo dell'attuale, nella ribellione del 1686, ed ai quali il padre di questo aveva accordato un asilo sulle sue terre. Erano essi per David Deans *il pane impastato con buon lievito*, e senza questa circostanza, diss'egli in seguito ai suoi amici, il capitano l'avrebbe fatto fuggire le mille miglia, tanto era orribile di sentirlo bestemmiare ad ogni istante.

Si trovava altresì fra i parrocchiani un gran numero di montanari, che ne portavano l'abito e ne parlavano la lingua. Ma i regolamenti e le precauzioni del duca avevano stabilito un sì buon ordine nei suoi dominî, ch'essi vivevano in buon'armonia coi vicini abitanti delle basse terre.

Essi visitarono prima di tutto la *Manse*, nome che si dà in Iscozia alla casa parrocchiale. Era un antico fabbricato, però in buon essere. Era circondato da un boschetto di sicomori, ed aveva un giardino ben piantato, terminato da un ruscello che scorgevasi dalle finestre della casa; il rimanente del suo corso restava celato dal boschetto. L'interno della casa avrebbe potuto esser migliore, avvegnachè l'ultimo titolare l'aveva trascurato assai, ma operai d'ogni genere lavoravano in quel tempo ad abbellirlo per ordine ed a spese del duca, sotto la direzione del capitano Duncan. Sua Grazia vi aveva eziandio spediti alcuni mobili sopra un brik di sua spettanza, ch'egli aveva chiamato la *Carolina* dal nome della maggiore fra le sue figlie. La casa era quasi del tutto allestita per ricevere i nuovi ospiti.

Ciò non ostante Duncan pretendeva che gli operai non avessero fatto quello che avrebbero dovuto, ed avendo chiamati innanzi a lui i delinquenti, annunciò ad essi con un tuono d'autorità che non ammetteva repliche, che sarebbero stati puniti della loro negligenza. Il castigo era niente meno d'un'ammenda della metà del salario della loro giornata, oltre di che diceva di voler esser dannato se pagava l'altra metà, e sarebbero iti a domandar giustizia ove loro fosse stato più a grado. Quella povera gente implorava a capo chino l'indulgenza del capitano irritato. Finalmente Butler gli fece osservare che quello era come un giorno di festa, che gli operai contavano senza dubbio d'andare alla chiesa per assistere all'ordinazione, e Duncan si piegò a perdonar loro per questa volta in considerazione del nuovo ministro.

« Ma se li colgo un'altra volta a trascurare i loro doveri, che il diavolo mi porti se faccio loro grazia, e non vi sarà più chiesa che tenga. Che vogliono essi andar a fare alla chiesa costoro? La domenica, via, alla buon'ora, semprechè però nè il

duca, nè io non abbiamo bisogno di essi altrove. »

Non è necessario di dire con qual sentimento di dolce conforto gioisse Butler della prospettiva di passare i suoi giorni in quella tranquilla vallea, amato ed onorato dai suoi parrocchiani com'ei sperava d'esserlo, e quante occhiate d'intelligenza abbia egli ricambiato con Jeannie, i cui lineamenti animati dal piacere segreto ch'ella provava nell'esaminare gli appartamenti dei quali doveva ben tosto esser la padrona, si componevano quasi fino alla bellezza. Ella fu più libera d'abbandonarsi ai sentimenti che l'animavano, allorquando avendo la compagnia lasciata la *Manse* si rese alla casa destinata a David Deans.

Jeannie vide con piacere che questa casa non era situata che un trar di pietra dalla *Manse*, perocchè ella si sarebbe trovata molto men contenta se fosse stata obbligata d'abitare lontano da suo padre, e d'altronde sapeva che non sarebbe stato bene che questi e Butler stessero sotto al medesimo tetto. In una parola la distanza che separava le due case, era per l'appunto quale l'avrebbe ella desiderato.

Nulla mancava alla fattoria per poter esser resa comoda e piacevole, sia per l'abitazione di chi la dovea governare, sia per la coltivazione delle terre; era ben altro di quanto aveva veduto a Woodend ed a S. Leonardo: un bel giardino, un gran verziere, la corte rustica la più perfetta, tutto le piaceva in questa nuova abitazione. Ella era posta sul pendìo, e dominava la valle nella quale era situata la *Manse*, che scorgevasi all'aperto, come si scorgeva anche il ruscello che scorrea nei suoi contorni. Si vedea di fronte l'isola di Roseneath, la quale non era separata da quella banda dalla Scozia, che per un braccio di mare molto stretto; la vista era circoscritta a mano manca dalle montagne di Dumbarton abitate altre volte dal Clan bellicoso dei Mac-Furlani, ed a man destra dai ciglioni delle montagne della contea d'Argyle.

Tutte queste bellezze pittoresche non fecero però tanta impressione di piacere sul cuore di Jeannie, quanta ella ne ebbe dalla vista della vecchia May Hettly, la quale venne a riceverla alla porta, vestita del suo abito bruno dal dì delle feste, col suo grembiale cilestro davanti per ripararlo. La buona vecchia non mostrò minor gioia vedendo la sua giovine padrona; ella si affrettò d'assicurarla, che durante la sua assenza erasi presa tutta la cura di suo padre, e delle sue bestie. Staccandola dalla compagnia, la condusse quindi immediatamente nella corte rustica, onde ricevere da lei le congratulazioni ed i ringraziamenti che si credeva di meritare pel buon ordine che vi regnava: ella non fu delusa nella sua aspettazione; Jeannie la ringraziò, e rallegrossi nella semplicità del suo cuore di trovare Gowans e le altre sue favorite, che parevano riconoscerla e ricevere con piacere le sue carezze.

« Queste povere bestie sono ben contente di vedervi, disse la vecchia May, e non è maraviglia, perocchè voi siete sempre stata buona per le persone e per le bestie. Ma, bisogna che m'avvezzi a chiamarvi mistress, aggiunse ella con aria maliziosa, e non credo che sia il nome di Deans quello che dovrò aggiugnere al nome di Jeannie. »

« Chiamatemi sempre Jeannie, la vostra Jeannie, mia buona May, e non v'ingannerete. »

In un canto della stalla era una giovenca bianca, che Jeannie guardava colle lagrime agli occhi.

« Quanto a questa, disse May, vostro padre ne prende cura giornalmente egli medesimo; e voi n'indovinerete la ragione. Il cuore d'un padre è pur una cosa inesplicabile! Sono certa ch'egli prega più Iddio per la povera fanciulla, che per voi stessa. E per verità, che bisogno avete voi di preghiere? Ah se il povero figliuol prodigo ritornasse alla casa paterna, quanto volentieri ammazzerebbe egli il vitello grasso! ma però il vitello *della bruna* non sarà buono che da qui a tre settimane. »

Dopo d'aver esaminata tutta la corte rustica, Jeannie raggiunse di nuovo la compagnia, che esaminava l'interno della casa. Non vi mancavano che Deans e Butler, i quali erano andati alla chiesa per unirsi ai ministri ed agli anziani che erano già radunati.

Questa abitazione era stata costrutta e mobigliata recentemente, per ordine del duca, per un vecchio servitore favorito, il quale era morto pochi mesi dopo di es-

serne entrato in possesso; egli allora vi aveva fatto aggiugnere tutti i fabbricati necessari per la coltivazione del podere.

Nella stanza da letto di Jeannie trovavasi una cassa, la quale aveva eccitata tutta la curiosità di mistress Dutton, avendo ella conosciuto che la soprascritta: *A mistress Jeannie Deans, ad Auchingower, parrocchia di Knocktarlity*, era di carattere di mistress Senple cameriera della duchessa. May consegnò allora a Jeannie un piego suggellato, che era a lei diretto, e nel quale si trovava la chiave della cassa con un biglietto, che diceva essere tutto quello che vi si trovava, un segno di memoria per Jeannie Deans dalla parte delle sue amiche, la duchessa di Argyle e delle sue signorine.

Il lettore sarà certo che la cassa fu ben tosto aperta. Ella era piena di biancherie e di vesti della migliore qualità, convenienti però alla condizione di Jeannie: ogni oggetto portava il nome di chi ne faceva il dono, come per far sentire alla persona alla quale era offerto, l'interesse particolare ch'ella aveva ispirato a ciascun membro di quella degna famiglia. Non m'impegnerò di dare il nome di tutti gli oggetti che vi si trovavano, perocchè la maggior parte non sarebbe al giorno d'oggi riconosciuta nel vocabolario delle *modiste*; ma se alcuno de' miei lettori desidera notizie più minute a questo proposito, lo prevengo che ho depositato un inventario completo di tutto quello che trovavasi nella cassa, nelle mani della mia degna amica miss Marta Rusckbody di cui ho già fatto cenno alla fine de' miei *Puritani di Scozia*, ed essa avrà un vero piacere di comunicarglielo, aggiugnendovi i suoi commentarî. Io mi accontenterò di dire che il dono era degno delle persone che l'offerivano, e che non era stato dimenticato nulla di quello che potesse esser utile alla guardaroba d'una forosetta, che andava ad esser moglie d'un rispettabile ministro.

Tutto fu spiegato, esaminato, ammirato. La buona May non poteva rinvenire dalla gran meraviglia, e domandava se la regina avesse abiti più belli, ed in più gran numero. Mistress Dutton non potè senza un pochin d'invidia vedere tante belle cose, e questo sentimento poco gentile quantunque molto comune, si manifestò colla critica mal fondata ch'ella fece di diversi articoli, a misura che le venivano mostrati. Ma fu tutt'altra cosa allorquando nel fondo della cassa si rinvenne un abito di seta bianco, semplicissimo invero ma però di seta, e di seta di Francia, sul quale era attaccato un bigliettino con uno spillo, che diceva esser quello un presente del duca d'Argyle alla sua compagna di viaggio, perchè lo portasse il giorno in cui ella muterebbe nome.

Mistress Dutton non potè resistere ad un tal colpo, e volgendosi all'orecchio di Arcimbaldo: « Bella cosa, gli disse con voce sommessa, bella cosa l'essere Scozzese! Si potrebbero appiccar per la gola tutte le mie sorelle, e ne ho una mezza dozzina, prima che un cane pensasse a mandarmi un moccichino. »

« E senza che faceste un passo per salvarle, rispose freddamente Arcimbaldo. Ma mi fa stupore, aggiunse egli guardando il suo orologio, che non si senta per anco la campana della chiesa, »

« Diavolo! sig. Arcimbaldo, gridò il capitano di Knockdunder, vorreste che si sonasse la campana prima che si sappia se io sia allestito? Ne farei mangiar la corda al santese, s'egli si prendesse tanta libertà. Ma se volete che si suoni, mettiamoci in via, e tosto che mi scorgeranno da quell'altura che vedete là, vi prometto che la sentirete. »

Partirono in fatti, e tostochè il gallon d'oro del cappello del capitano comparve sull'altura, come il sole che si mostra sull'orizzonte, la campana fu messa in movimento, e Duncan non cessava di ripetere ai suoi compagni: « Non datevi fretta, non datevi fretta! voglio che mi porti il diavolo, se essi danno principio anzi ch'io sia giunto. »

La campana continuò a sonare fino a che essi furono entrati in chiesa; Duncan li precedeva: si assisero tutti nella panca del duca d'Argyle, eccetto Deans il quale aveva già preso posto fra gli anziani.

Non istancheremo i nostri lettori colla descrizione di tutto il cerimoniale della ordinazione di Butler. Tutte le forme ordinarie furono osservate, ed il sermone che fu pronunciato ebbe la fortuna di piacere a Deans, quantunque non avesse durato che cinque quarti d'ora, ciò che egli chia-

mava una bene scarsa misura di vivanda spirituale.

Il predicatore che l'avea pronunciato partecipava alle opinioni di Deans, e si scusò con lui sottovoce della soverchia sua brevità, dicendo: che aveva notato, che il capitano sbadigliava spaventosamente, e che se l'avesse fatto aspettare di più, questi avrebbe potuto fargli aspettare il pagamento della rata scadente dei suoi appuntamenti.

Deans sospirò, vedendo come sì bassi motivi potessero esercitare tanta influenza sull'animo del predicatore del vangelo. Ma un altro incidente l'aveva scandalezzato ancor più durante il servigio divino.

Allorchè le preghiere furono finite, e che stava per incominciare il sermone, Duncan frugò nella sua tasca di pelle sospesa sul davanti del giubbone, ne trasse una pipa, e disse quasi ad alta voce: « Ho dimenticato il tabacco! Lachlan, corri al villaggio, e recamene tosto per un soldo. » Cinque o sei braccia furono stese in un batter d'occhio verso di lui, e ciascuno gli presentava un vaso di tabacco. Ne prese uno, facendo un legger cenno col capo in segno di ringraziamento, riempì la sua pipa, battè la pietra focaia, accese il tabacco, e fumò per tutto il tempo del sermone. Quando fu finito, egli scosse le ceneri dalla sua pipa, se la ripose in tasca, rese il vaso di tabacco al suo padrone, ed assistette al rimanente dell'ufficio con decenza ed attenzione.

Quando furono compiute tutte le cerimonie, e Butler fu insediato, e riconosciuto come ministro della chiesa di Knocktarlity, ed investito di tutte le immunità e privilegi spirituali inerenti a quella carica; Deans, il quale aveva mormorato gemendo della condotta irriverente del capitano di Knockdunder, comunicò il suo risentimento ad Isacco Meicklehose, l'aria grave ed i capelli canuti del quale lo avevan disposto in suo favore. « Un selvaggio Indiano, disse egli, non si permetterebbe di star assiso in una chiesa, mandando fiatate di fumo di tabacco come se fosse all'osteria. Come è possibile che lo faccia un cristiano, un uomo educato? »

« Ciò non va bene, rispose Meicklehose, ciò non va bene, ma e che ci dobbiam fare? Il capitano ha i suoi modi, e volergli far rimostranza su qualche cosa, gli è un metter fuoco alla casa. Egli ha la giurisdizione su tutto il paese, e se non fossimo protetti da lui non potremmo far nulla coi montanari. In fondo egli non è cattivo, e voi sapete bene che le montagne signoreggiano le valli. »

« Questo può essere, vicino, ma Reuben Butler non è quale io lo credo, s'egli non insegna al capitano a fumare la sua pipa in tutt'altro luogo fuorchè nella casa di Dio. »

« Se ne guardi bene! Se un pazzo può dar consiglio ad un savio, io l'avviso di riflettere bene prima d'entrare in contrasto con Knockdunder. Egli ha lunghe braccia e tali da tirar il diavolo per le corna. Ma tutti sono andati a pranzo, e se noi non ci affrettiamo giungeremo troppo tardi. »

Deans seguitò il suo novello amico senza rispondere, ed incominciò a conoscere per esperienza che anche la valle di Knocktarlity, come tutto il resto del mondo, offriva soggetti di malcontento. Il suo spirito fu talmente occupato nel riflettere sui mezzi da impiegarsi per far sentire a Duncan la necessità di condursi con maggior decenza durante il servigio divino, ch'egli si dimenticò d'informarsi se fosse stato richiesto a Butler il giuramento; ed in quali termini l'avesse prestato.

Alcuni hanno sospettato che questa dimenticanza fosse un pochettino volontaria, ma io son d'avviso che una tale spiegazione del suo silenzio non s'accordi colla franchezza del carattere del mio amico Deans. Le ricerche da me fatte non mi hanno dato nessun lume su questo importante argomento, perocchè i registri dai quali avrei potuto dedurre delle conseguenze sicure, sono stati abbruciati nel 1746 da un certo Donaga Dunaigh, attentato sul quale assicurasi che Duncan di Knockdunder chiuse gli occhi, forse perchè non gli spiaceva che fossero state distrutte le tracce della umana fragilità d'una fanciulla della parrocchia nominata Cate Finlayson.

CAPITOLO XXXVIII.

» Siete voi ch'io veggo, o non è che
« la vostr'ombra! »

Shakspeare.

Uno splendido banchetto preparato a spese del duca d'Argyle fu offerto ai reveren-

di ministri che avevano assistito all' ordinazione di Butler, e tutti gli abitanti distinti della parrocchia vi furono invitati. Vi si trovava tutto quello che poteva dare il paese, perocchè nulla esisteva che non fosse alla disposizione di Duncan. Ora, i pascoli fornivano buoi e montoni, il mare, il lago ed i ruscelli fornivano pesci d' ogni specie, i boschi ogni sorta di salvaggiume dalla damma fino al coniglio, e non v' era che da pigliarsi la briga d' ammazzarlo. Quanto alle bevande, la birra vi si trovava colla stessa facilità con cui si trovava l'acqua: l' acquavite e *l' usquebaugh* non pagavano alcuna gabella in quei felici tempi, avvegnachè per le leggi esistenti il duca aveva diritto a tutto il vino in botti che veniva gettato sulle spiagge allorquando un vascello naufragava, ciò che non era molto raro su quelle coste. In una parola, come s'esprimeva Duncan, il pranzo non costava al duca un solo *plack* di sua borsa, eppure non vi mancava nulla.

Si fece brindisi al duca in gran solennità; e David Deans trasse in questa occasione dal profondo del petto il primo *huzza* che ne fosse mai uscito. Egli avea l'animo così esaltato in questa circostanza memorabile, ed il cuore sì disposto all'indulgenza, che non manifestò alcuno scontento allorquando intese della musica, e che i sonatori di cornamusa fecero eccheggiare la sala del convito dell' aria *Ecco giungono i Campbelles*. Si bevette colle stesse dimostrazioni d' onore alla salute del novello ministro di Knocktarlity, e clamorosi applausi sorsero da ogni banda allorquando uno de'suoi reverendi confratelli aggiunse:

« Possa egli aver ben tosto una degna compagna che faccia gli onori della casa! » Deans mise fuori in questo istante il suo primo motto piacevole, ma questo parto fu accompagnato senza dubbio da sforzi dolorosi, perocchè egli contorse tutta la faccia e fece i più strani modastri prima di poter gridare: « Egli ha ricevuto testè una sposa spirituale, e lo minacciate di già d' una sposa temporale? »; e così dicendo diede in uno scoppio di risa clamoroso, e riprese quindi immediatamente la sua aria di gravità taciturna, maravigliato egli medesimo d' essersene potuto spogliare un istante.

Jeannie, mistress Dutton ed alcune altre donne che avevano onorato il banchetto della loro presenza, uscirono allora dalla sala del convito, e lasciarono gli uomini a tavola a continuare le numerose loro libazioni.

L' allegria continuò a regnare fra i convitati. La conversazione, grazie all' umor libero del capitano, non era sempre rigorosamente canonica, ma Deans non ebbe occasione di rimanersi scandalezzato; egli era tutto immerso in un discorso che facea col suo vicino sui patimenti sofferti da ambidue nei tempi della persecuzione nelle contee d' Ayr e di Lanarck; intanto che il prudente Meicklehose lo pregava che volesse parlar più sommesso, perchè il padre di Duncan era stato uno dei persecutori, ed era probabile ch' egli medesimo non avesse le mani affatto pure a questo riguardo.

Cominciando l' allegria a diventar un po' troppo vivace, i più gravi personaggi svignarono dalla sala, e David Deans fu uno di essi: Butler agguatava il momento di poter fare lo stesso; ma la cosa non gli era tanto facile, chè il capitano se lo aveva fatto assidere accanto. Voleva vedere, diceva egli, di che portata era il nuovo ministro, e lo vegliava con attenzione per impedirgli di lasciar la tavola, gli riempiva il bicchiere tosto che lo scorgeva vôto, e l' eccitava a vôtarlo quando era pieno.

In fine, un venerabile ministro s' avvisò di domandare ad Arcimbaldo quando si potesse sperare di vedere al castello di Roseneath il duca d' Argyle, *tam carum caput*, se osava prendersi la libertà di parlare in tal modo. Duncan, le idee del quale non erano troppo chiare, e che, come si può credere, non era troppo erudito, ingannato dalla consonanza d' una parola, s' immaginò che l' oratore volesse fare un paralello fra il duca d' Argyle, e sir Tommaso Garum di Sleat, e pensando che una tale comparazione fosse un insulto pel duca, uscì dai gangheri e sclamò violentemente contro una tanta insolenza.

Il reverendo gli spiegò tranquillamente il senso delle parole che aveva pronunciate.

« Signore! gridò l' iracondo capitano, ho inteso il nome di *Garum* colle mie proprie orecchie; credete voi ch'io non sappia distinguere il latino dallo Scozzese? »

« E appunto quello che mi pare molto

probabile » rispose il ministro egli pure offeso, pigliando una presa di tabacco con un gran sangue freddo.

Il naso del capitano si accese, e intanto che Arcimbaldo faceva le parti di paciere fra i due offesi, e che l'attenzione della compagnia erasi diretta tutta sulla contesa insorta, Butler trovò il destro di svignarsela.

Egli andò a raggiungere Jeannie, la quale desiderava vivamente che tutti si levassero da tavola. Quantunque suo padre dovesse rimaner quella sera al podere di Auchingower, e Butler dovesse prender possesso della casa parrocchiale, siccome gli operai lavoravano ancora nella camera di Jeannie, era stato convenuto ch'ella sarebbe ritornata per un giorno o due al castello del duca nell'isola di Roseneath, e le barche erano allestite e pronte per la partenza; ma si aspettava il capitano, e quantunque la notte cominciasse a cadere, il capitano non sapeva levarsi da tavola.

Giunse finalmente Arcimbaldo, il quale pel decoro ch'egli si riguardava come obbligato di mantenere, aveva avuto cura di non imitare l'intemperanza di cui aveva sott'occhio più d'un esempio. Egli si offrì di scortare le due signore a Roseneath, aggiungendo essere assai probabile che il capitano producesse ben innanzi la notte prima di levarsi da tavola, e che in qualunque caso egli non si sarebbe trovato in istato di comparire avanti alle signore quando ne fosse sorto: il *cabriolet*, vale a dire la barca più piccola di Duncan era ai loro ordini, la sera era bella, e il breve viaggio sarebbe stato piacevole.

Jeannie, la quale si confidava interamente nella prudenza di Arcimbaldo, vi acconsentì sull'istante. Ma non la fu così con mistress Dutton: ella voleva partire nella barca più grande; e piuttosto che mettersi alla balìa di quella barchetta, si accontentava di passar la notte alla serena sotto un albero. A voler ragionare con lei era fiato perduto, ed Arcimbaldo non credette che il caso fosse così urgente da dover ricorrere alla violenza come aveva fatto a Roseneath. Egli le fece osservare che non era certamente azione urbana quella di togliere al capitano la sua *carrozza a sei cavalli*; ma che trattandosi che il faceva per servigio delle signore, era sicuro che il suo amico Duncan gli avrebbe perdonata quella libertà; che d'altronde la barchetta gli sarebbe forse stata più utile della grande, perchè con essa potevasi fare il tragitto ad ogni ora, ed anche col mare contrario.

Fermato così che si partirebbe nella barca grande, si avviarono verso la riva, e Butler accompagnava Jeannie a braccio. Scorse qualche tempo prima che potessero radunare i marinari, ed imbarcarsi. I pallidi raggi della luna che sorgeva dietro le montagne brillavano sul cristallo delle acque: la notte era sì bella, l'atmosfera sì placida, che Butler nel dar l'addio a Jeannie non ebbe alcun sospetto per la salvezza di lei, e quello che è più maraviglioso, mistress Dutton non ne ebbe pur essa per la propria.

Dopo il più felice tragitto essi giunsero nella baia, i bracci della quale parevano stendersi nel mare per dir loro che erano i ben venuti. Era questo il luogo ordinario dello sbarco, e non era discosto dal castello che d'un quarto di miglio. La marea non permetteva a quella grossa nave di approssimarsi affatto ad una piccola scogliera formata di larghe pietre mal connesse; ma la distanza non era che di due o tre piedi, e Jeannie agile e ardita spiccò un salto: mistress Dutton al contrario non voleva risolversi a nessun patto a correre un tal rischio, ed Arcimbaldo, sempre compiacente, ordinò ai marinai di girare attorno al promontorio che terminava la baia dalla parte dell'Est, e di mettere a terra mistress Dutton in un luogo ove la barca potesse toccare la riva. Egli si disponeva allora a seguire Jeannie per accompagnarla al castello; ma Jeannie che non aveva paura di fallar la strada che vi conduceva, perocchè il chiaror della luna le faceva vedere i fumaiuoli bianchi che si elevavano al disopra del bosco che lo circondava, lo ringraziò della sua gentilezza, pregandolo che rimanesse presso mistress Dutton, la quale trovandosi in un paese per lei affatto nuovo, e nel quale tutto le pareva pericoloso, aveva maggior bisogno della sua protezione.

Arcimbaldo vi acconsentì. « Fu una circostanza ben fortunata per me, disse dappoi mistress Dutton alle sue amiche, perocchè io sarei morta infallibilmente di

paura se m'avessero lasciata sola nella barca con sei selvaggi montanari in giubbone. »

La notte era sì bella che Jeannie in luogo di prendere immediatamente il cammino del castello, s'arrestò alcuni istanti sulla riva del mare guardando la barca che se n'allontanava, e non pensò a rimettersi in via che dopo d'averla veduta scomparire dietro il promontorio.

Ella sapeva che sarebbe giunta al castello molto prima d'Arcimbaldo e di mistress Dutton, i quali avrebbero avuto a far molto maggior cammino per giungervi. Andava dunque a lenti passi, contenta d'avere un momento di solitudine da consagrare alle sue riflessioni.

Il maraviglioso cambiamento operato in lei nel corso di poche settimane, riempiva il suo cuore d'una gioia tranquilla, e le chiamava il pianto sugli occhi. Ma questa gioia non era scevra d'amarezze, e queste lagrime scaturivano anche da un'altra sorgente. Siccome la felicità su questa terra non è mai completa, e le anime gentili non sono mai tanto affette dagli infortuni delle persone amate, quanto allorquando la loro propria situazione non lascia loro nulla a desiderare, così i pensieri di Jeannie si rivolgevano naturalmente sulla sua sorella ..... una sorella amata con tanta tenerezza .... alla quale era quasi stata una seconda madre .... ora esigliata dalla patria ... lasciando la sua famiglia nell'incertezza, e ciò che è ancor peggio, vivendo sotto l'imperio di un uomo, del quale non si poteva a meno d'avere la più sinistra opinione ... che ne' suoi più vivi accessi di rimorso pareva tanto straniero ad un verace senso di pentimento.

Intanto ch'ella si abbandonava a tali malinconiche riflessioni, una figura umana parve staccarsi da un bosco ceduo che era alla sua destra. Jeannie tremò di paura, ed i racconti ch'ella aveva intesi di spettri e di spiriti che si erano fatti vedere ai viaggiatori nella notte in luoghi solitarî, le si presentarono all'immaginazione. Intanto quest'essere, qual ch'egli si fosse, si avanzava verso di lei, ed i raggi della luna che l'illuminavano fecero riconoscere a Jeannie le vesti d'una donna. Nel medesimo istante una voce dolce e timida, nota al suo cuore, ripetè due volte con cautela: Jeannie, Jeannie?

Era egli possibile che fosse dessa? Era veracemente Effie? Era ella viva, o la tomba si era forse lasciata uscire la sua preda? ...... Prima che potesse risolvere questi dubbî che le insorgevano in cuore, Effie l'abbracciava, la serrava al petto divorandola di carezze e di baci. « Non mi maraviglio che mi abbiate presa per una fantasima; io sono qui come un'ombra errante, io non voleva che vedervi, che sentire la vostra voce; ma parlarvi! ma abbracciarvi! è una felicità che non meritava, che non osava sperare. »

« Ma, Effie, come mai vi trovate qui sola ad un'ora simile? Come siete venuta in questa spiaggia deserta? Come uscite da questo bosco? .... Sono ben certa che siate voi, voi vivente, quella ch'io veggio? »

Per un momentaneo ritorno della sua usata gaiezza, Effie non rispose a sua sorella che pungendole leggermente il braccio, volendo, le diss'ella, convincerla che non era un'ombra. Le due sorelle si abbracciarono di nuovo ridendo e lagrimando tutt'insieme.

« Voi verrete con me al castello, Effie, disse Jeannie; voi vi troverete oneste persone, che vi faranno buona accoglienza per amor mio. »

« No, sorella, no: avete voi dimenticato quello ch'io sono? Una infelice, bandita, fuggita al patibolo perchè ho la migliore, la più coraggiosa delle sorelle. Oh non avrei fronte da presentarmi dinanzi ad uno dei vostri migliori amici, se il potessi anco far senza pericolo. »

« Non ve n'è, non ve ne sarà nessuno, disse affettuosamente Jeannie. O mia sorella! lasciatevi guidar da me una sola volta; fate a modo mio; noi saremo sì felici tutti insieme! »

« Ora che vi ho veduta, Jeannie, ho tutta la felicità che mi è concesso d'avere sulla terra; e siavi, o non siavi pericolo per me, nessuno avrà a rimproverarmi d'avere svergognata mia sorella, venendo a mostrare ai suoi amici il capo ch'ella ha salvato dal patibolo. »

« Ma io non ho qui altri amici che i vostri, Reuben Butler e mio padre .... Sgraziata fanciulla, non ostinatevi, siate arrendevole, non fuggite un'altra volta il bene .... Venite, venite con me; non troverete che essi .... Fa più ombra una

vecchia fratta, che un bosco piantato di fresco. »

« Voi parlate al vento, Jeannie; bisogna ch' io vôti la coppa che mi sono versata. Sono stretta ad un uomo; felice o no, bisogna ch' io segua il mio marito. »

« Infelice Effie! sclamò Jeannie, maritata con un uomo che.... »

« Zitto! (disse Effie chiudendole la bocca con una mano, e mostrandole coll'altra il bosco); zitto! egli è là... »

Ella pronunciò queste parole con un' aria da cui traspariva che suo marito le aveva ispirato non minore affetto che tema. Nel medesimo istante un uomo uscì dal bosco, e s' avanzò verso le due sorelle. Il fioco chiarore che la luna spandeva intorno, bastò per far vedere a Jeannie ch'egli era ben vestito, e che aveva l' aspetto nobile: alla fine ella riconobbe il giovane Staunton.

« Effie, diss'egli, il tempo stringe, e non oso fermarmi di più; bisogna che la nave spieghi le vele per approfittare della marea, e la scialuppa ci aspetta per condurvici .... Spero che la vostra buona sorella mi permetterà ch' io l' abbracci. »

Jeannie si trasse indietro involontariamente.

« Benissimo!... Ma poco importa. Se il vostro cuore nudrisce dell'avversione contro di me, questo sentimento non regola però la vostra condotta: io vi ringrazio d' avermi mantenuto il segreto, quando una parola della vostra bocca (che nella situazione vostra io avrei pronunciata) poteva mandarmi al patibolo. Suol dirsi che il segreto da cui pende la vita, bisogna tenerlo celato alla sposa la più cara; la mia moglie e la sua sorella sanno il mio segreto, ed io non dormo per questo meno tranquilli i miei sonni. »

« Ma siete voi veracemente maritato con mia sorella? » gli domandò Jeannie, alla quale il suo tuono di leggerezza e di non curanza aveva ispirato qualche dubbio.

« Veracemente, legalmente, e sotto il mio vero nome » rispose Staunton con aria più grave.

« E vostro padre, ed i vostri parenti? »

« Mio padre ed i miei parenti prenderanno il loro partito su d' una cosa fatta che non può più impedirsi. Ora, per distormi dalle male compagnie, e per lasciar tempo a calmarsi alla collera della mia famiglia, ho intenzione di tener nascosto il mio matrimonio e di passare alcuni anni fuori d' Inghilterra. Però, voi non riceverete più mie novelle... Sentite bene che ogni corrispondenza fra noi sarebbe pericolosa: tutti indovinerebbero che il marito di Effie è....... che dirò?... quello che ha fatto perire Portews. »

« Quale induramento di cuore! quanta leggerezza! disse Jeannie fra sè. E questo è l'uomo al quale Effie ha confidata sè stessa? Ella ha seminato il vento e raccorrà il turbine. »

« Non lo vogliate giudicare con tanta severità (disse Effie, scostandosi alcuni passi con sua sorella, in guisa che Staunton non la potesse intendere). Egli ha dell' amore per me più ch' io non ne meriti, ed è risoluto a mutar vita. Però non affliggetevi per Effie; ella è più felice che non se lo dovesse aspettare. Ma voi, Jeannie, come potreste esserlo quanto meritate? Jeannie, s'io vivo, se il cielo mi favorisce, riceverete mie novelle; altrimenti obbliate una creatura che non vi fu causa che di dolore. Addio! »

Ella strapossi dalle braccia della sua sorella, corse a raggiungere suo marito, s' internarono nel bosco, e disparvero.

Una tale scena non parve a Jeannie che una visione, che un giuoco della sua fantasia, e non restò ben convinta della realtà se non allorquando intese il batter dei remi, e vide una barchetta la quale si dirigeva con rapidità verso un vascello che stava in rada. Era appunto a bordo di questa nave che Effie si era imbarcata a Porto-Bello; Jeannie s'accorse che essa era destinata a condurli in terre straniere, secondo il progetto che le era stato annunciato da Staunton.

Sarebbe difficile di decidere se un tale colloquio avesse cagionato, mentre egli durava, più di dolore che di piacere a Jeannie; ma allorchè egli fu terminato, quest'ultimo sentimento signoreggiò l'animo di lei lasciandovi un'impressione profonda. Effie era maritata: ella era divenuta, secondo l'espression volgare, una onesta donna, e questo era un punto importante. Pareva eziandio che suo marito fosse determinato di togliersi al fine dalla carriera del delitto nella quale erasi pur trop-

po inoltrato se questo pure era un punto importante. Quanto alla sua conversione finale ed effettiva, egli non mancava di buon senso, e la Provvidenza era grande.

Tali erano i pensieri coi quali Jeannie procurava di calmare le sue inquietudini sul destino della sorella. Giugnendo al castello, ella vi trovò Arcimbaldo inquieto e dubbioso per la sua assenza, e pronto a partire per venire a cercarla. Un pretestato mal di capo le servì di scusa per potersi ritirare, temendo ella che altri s'accorgesse dell' agitazione dell' animo suo.

Così ella evitò d' essere testimonio di un' altra scena di diverso genere, perocchè appena era ella ascesa nella sua camera, giunse il capitano tutto molle e grondante. Come se tutti i *cabriolet* fossero destinati a provare delle traversie sì in terra che in mare, la sua barca, ch' egli chiamava il suo *cabriolet*, aveva per l'ubbriachezza del capitano e delle altre genti del suo equipaggio, urtato contro una nave più grande, che l' aveva fatta andar sossopra; ed essi si sarebbero affogati senza il soccorso di quelli che erano stati involontariamente la causa di una tale disgrazia. Tutta la perdita si limitò nel cappello gallonato del capitano, al quale fu sostituita il giorno appresso la berretta da montanaro, con grande piacere di tutta la parte montanara che si trovava sotto la sua giurisdizione.

La mattina seguente la collera del capitano non era per anco calmata, ed ei fece più d' un giuramento di vendicarsi della nave che aveva rovesciata la sua; ma siccome nè la nave, nè il vascello al quale essa apparteneva non erano più in rada, ei fu obbligato di divorarsi pazientemente un tale affronto. Questo gli era tanto più duro da sopportarsi, diceva egli, in quanto che era certo essergli stato fatto quell' insulto con premeditazione, perocchè i mariuoli si erano celati nell' isola, vi avevano sbarcata fino all' ultima balla di tè e di caffè, ed il capitano era venuto a terra ad informarsi dell' ora in cui la sua barca sarebbe ritornata a Roseneath.

« Ma la prima volta ch'io gli incontrerò, diss' egli con aria d'importanza, insegnerò ben io a questi scorridori notturni a camminar dritto dalla loro banda, e li manderò a tutti i diavoli. »

CAPITOLO XXXIX.

« Chi potrebbe preferire i crucci della
» corte ai piaceri tranquilli di questo
» lieto soggiorno? »

Shakspeare.

Jeannie ritornò due giorni dopo da suo padre ad Auchingower, e dopo l' intervallo necessario perchè Butler potesse stabilirsi nel suo presbiterio, intervallo di cui noi preghiamo ciascuno de' nostri lettori a fissare la durata a seconda delle particolari sue idee di convenienza, dopo le pubblicazioni, e tutte le altre formalità d' uso, i lunghi amori di questa degna coppia furono rannodati coi santi lacci del matrimonio. In questa occasione Deans resistette vigorosamente a tutti gli sforzi che furon fatti per introdurre in sua casa delle cornamuse, dei traversieri e dei violini, e non volle pur permettere una semplice danza rotonda senza l' accompagnamento della musica, con che fece andare in collera il capitano, il quale giurò energicamente per parte di tutti i diavoli, ch' ei non sarebbe intervenuto alle nozze se avesse saputo che non v'era che una miserabile assemblea di quacqueri.

La sua ruggine durò lungo tempo, e non lasciavasi mai sfuggire un' occasione per islanciare, ove potesse, un sarcasmo contro il vecchio David; e forse la sua avversione sarebbe anche andata più in là, se non era un viaggio che il duca d'Argyle fece al castello di Roseneath. Ma quando ei vide la stima ed i riguardi che questo signore mostrava a Butler ed alla sua sposa, e la soddisfazione testificata a Deans pel modo eccellente con cui erano governati i suoi poderi, Knockdunder stimò cosa prudente di regolarsi in altro modo. Quand' egli parlava del ministro e della sua moglie anche coi propri amici i più intimi, egli diceva che erano persone molto stimabili, un po' esagerate in vero nelle loro idee, ma che era ben naturale che questi *vestiti di nero* peccassero per un eccesso di divozione. Quanto a David, accordava esser egli intelligente assai di terre e di bestiami, e non mancar pure di buon senso; ma diceva ch'egli avea la testa rimpinzata d'un ammasso d'opinioni camero-

niane, e che il diavolo in persona non ne le avrebbe cavate fuori. I personaggi principali della nostra storia, evitando diligentemente per parte loro ogni soggetto di discussione col grazioso Duncan, vissero con lui in buona intelligenza; ma il degno David aveva le viscere lacerate vedendo il capitano pipare e dormire in chiesa in tempo del sermone.

Mistress Butler, perocchè d'ora innanzi procureremo di divezzarci dal darle il nome troppo famigliare di Jeannie, mostrò nel matrimonio la fermezza d'animo, la bontà di cuore, il buon senso, l'attività, in una parola le qualità tutte delle quali aveva dato prove essendo fanciulla. Le sue cognizioni letterarie eran ben lungi dal pareggiar quelle del suo marito, ella non era alla portata di sostenere con lui una discussione teologica, ma nessun ministro dei contorni aveva il suo modesto pranzo così bene allestito, i suoi abiti così decenti e puliti, le sue biancherie più fiorite, finalmente tutta la casa in così bell'ordine.

Se Butler le parlava di cose ch'ella non capisse, perocchè non bisogna dimenticarsi che egli era stato vice-maestro, il che gli avea lasciato un po' di tuono cattedratico, ella l'ascoltava in silenzio. Ma se si trattava degli affari domestici, o di oggetti di cui la sua mente fosse capace, le sue viste erano più estese, le sue osservazioni più sicure di quelle di suo marito. Quand'ella andava nelle civili società, scorgevasi che non aveva interamente quell'aria di gentilezza convenzionale nella quale si fa consistere la raffinata civiltà; ma si ravvisava in essa una gentilezza reale datale dalla natura e dal buon senso, un desiderio di far piacere a tutti, una eguaglianza di carattere imperturbabile, ed una dolce allegria che comunicavasi a tutti quelli che le stavan d'intorno. Malgrado le cure incessanti intorno alle faccende di casa, ella era sempre decentemente vestita; in guisa che se uno straniero l'avesse sorpresa in casa, l'avrebbe sempre riconosciuta per la padrona. Duncan le faceva complimento un giorno su questa sua ultima qualità. « Dalla parte di tutti i diavoli, diceva egli, pare che abbiate qualche fata che vi aiuti. Non si vede mai nessuno che pulisca la vostra casa, eppure ella è sempre monda e lucida come uno specchio. »

« Si ponno far molte cose quando se ne sa prendere il tempo » le rispose ella.

« Dovreste insegnare questo segreto a quelle infingardacce delle nostre fantesche. Io non m'accorgo mai ch'esse scopino, se non quando urto colle gambe in una granata ch'esse strascinano attorno. »

Non fa d'uopo di dire che il cacio di Dunlop promesso al duca non fu obbliato; egli lo trovò sì squisito, che diventò come una specie di livello annuo che la riconoscenza di Jeannie si faceva un piacere di pagare al suo benefattore. Ella non obbliò neppure le finezze ricevute da mistress Glass e da mistress Bickerton, e si mantenne in amica corrispondenza con ambedue.

Ma quello che è necessario di dire ai nostri lettori si è, che nel corso di cinque anni fu madre di tre fanciulli, prima di due maschi che furono nominati David e Reuben, ordine di nomenclatura che piacque assai al vecchio presbiteriano, essendo uso di questa setta religiosa di scegliere i nomi di battesimo nella Bibbia; poi d'una bambina cogli occhi cerulei e coi capelli bruni, che prometteva d'esser bella, e la quale per le preghiere di sua madre ricevette il nome di Eufemia, quantunque un po' a contraggenio di Butler e di Deans, ma essi amavano troppo Jeannie, ella aveva avuta troppa parte alla felicità di cui ora godevano, perchè le potessero nulla ricusare di quanto ella desiderasse. Però, siccome è costume in Iscozia di adottare una abbreviazione per tutti i nomi di battesimo, quantunque quello di Effie fosse in uso pel nome d'Eufemia, essi si abituarono, senza cercare di renderne ragione, a chiamarla *Femie*.

Mistress Butler viveva così in uno stato di felicità tranquillo senza ostentazione, e senza che nulla mai l'intorbidasse, tranne quelle picciole e brevi amarezze alle quali la vita più tranquilla è sempre soggetta. La sua contentezza non era però completa, e v'erano due cose che vi mettevano ostacolo. « Senza di ciò, diceva ella ad una persona che lo ha poi raccontato a noi, sarei stata troppo felice, ed è bene che abbia qualche croce da portare in questa vita, per ricordarmi sempre della vita avvenire. »

La prima causa di cruccio erano le frequenti quistioni che aveano luogo tra suo padre e suo marito su diversi punti di con-

troversia ; quistioni ch'ella temeva sempre di veder degenerare in un'aperta guerra, malgrado della reciproca stima che essi nudrivano. Ambedue professavano i principî generali della chiesa presbiteriana ; ma questa chiesa era divisa in molte sette, e David apparteneva alla più rigida di tutte, quella dei cameroniani. Egli era poi d'un carattere ostinato ed inflessibile, come i nostri lettori avranno potuto notare ; e quantunque si fosse piegato ad accettare la carica d'anziano nel governo della chiesa presbiteriana riconosciuta, si piccava di voler provare in ogni occasione, che malgrado di questa condiscendenza, egli non si era rilassato in nulla dalla severità dei principî. Butler, rendendo giustizia ai motivi della condotta di suo suocero, credeva prudente cosa di osservare il silenzio sui minuti punti della dottrina i quali separavano le diverse comunioni presbiteriane, e di procurare di riunire tutti gli spiriti, non presentando loro che le verità universalmente ammesse, e la cognizione delle quali era necessaria alla salute. D' altra parte, come uomo dotto, ei sopportava a mal in cuore i continui sarcasmi del vecchio contro le conoscenze umane, e come ministro non amava a star sotto la sferza d'uno degli anziani della sua chiesa. Una certa fervenza che prendeva la sua origine in un principio d'onore, gli faceva qualche volta portare l'opposizione alle idee di suo suocero, fino ad un punto a cui non sarebbe forse pervenuta se egli non fosse stato animato da questo sentimento. « Se gli cedo in ogni circostanza, pensava egli fra sè stesso, si potrà credere che l'aduli per la sua successione ; e poi, vi sono dei punti sui quali non posso convenire con lui. Io non perseguiterò mai nessuna vecchia sotto pretesto di stregheria, nè cagionerò mai scandalo nella mia parrocchia cercando a sollevare il velo che può coprire le debolezze delle fanciulle. »

Da tale differenza d'opinioni ne veniva, che David accusava spesso suo genero di tiepidezza, di colpevole tolleranza, di rilassamento nella disciplina, e che questi rimproverava a lui di portar troppo in là tutti i principî, di esagerare i più lievi falli, e d'esigere dagli uomini più di quello che la morale e la disciplina non ne domandassero. Succedevano spesse volte liti molto animate, ed allora mistress Butler era come un angelo conciliatore, e la dolcezza del suo carattere neutralizzava l'acrimonia delle controversie teologiche. Ella dava orecchio alternativamente alle lagnanze di ciascun dei due, e cercava sempre di scusar l'altro piuttosto che di giustificarlo. Ella rammemorava a suo padre, che Butler non aveva la sua esperienza, che egli non aveva come lui conosciuti i santi uomini Camerone, Benvick e tutti i martiri del tempo delle persecuzioni ; e diceva a suo marito d'aver riguardo all'età di suo padre, all'educazione ch'egli aveva ricevuta, ai pregiudizi che aveva attinti nel commercio che avea mantenuto in sua gioventù cogli spiriti esaltati, ch'egli chiamava i martiri.

La seconda croce di mistress Butler, per parlare il linguaggio di suo padre, era quella di non aver mai avute notizie di sua sorella, quantunque fossero già scorsi cinque anni dall'epoca dell'ultimo colloquio nell'isola di Roseneath. Ella ignorava assolutamente in quale stato la sua Effie si trovasse. Nella loro posizione rispettiva, non si poteva sperare, e forse non dovevasi neppur desiderare una corrispondenza viva ; ma Effie le aveva promesso di darle sue novelle se fosse vissuta, e se la fortuna l'avesse favorita ; e non ricevendone alcuna, ella ne conchiudeva o che essa non esisteva più, o che era piombata in qualche nuovo abisso di disgrazie. Un tale silenzio le pareva di cattivo augurio e le dava le più vive inquietudini sul destino di questa diletta sorella. Il velo che lo copriva squarciossi alla fine.

Un giorno che il capitano di Knockdunder era venuto alla casa del parroco dopo un'assenza di alcuni giorni ; presentato che gli fu, dietro sua richiesta, una bevanda composta di latte, d'acquavite e di mele, ch'ei pretendeva che nessuna donna di Scozia sapesse preparar così bene come lo faceva Jeannie : « A proposito, ministro, diss'egli a Butler, ho trovato alla posta di Glascow una lettera per vostra moglie : il porto è di quattro soldi ; volete giuocarli a pari o a doppio, al *trictrac?* »

Il *trictrac* e la dama erano i giuochi favoriti del signor Whackbairn maestro della scuola di Libberton, ove Butler era stato sì lungo tempo come aggiunto. Il mini-

stro si piccava d'esser forte in questi due giuochi, e la sua coscienza non gli faceva nessun rimprovero s'egli si accordava di tempo in tempo un tal sollievo da lui riguardato come innocente. Ma la coscienza di Deans era più rigorosa; egli metteva sospiri profondi e gemiti allorchè vedeva i fanciulli giuocare colle dame, o coi dadi. Più d'una volta mistress Butler aveva voluto collocare questi stromenti di giuoco sì odiosi agli sguardi di suo padre, in qualche camera appartata ov'egli entrava più di rado; ma Butler non aveva mai voluto permettere che venissero relegati fuori della sala. « Non ho a rimproverarmi, diceva egli, che questi giuochi, innocenti in sè stessi, mi facciano trascurare i miei doveri. Non voglio dunque che si possa sospettare ch'io mi dia segretamente, e per conseguenza contro la mia coscienza, ad un divertimento che non ha nulla di riprovevole. *Nil conscire sibi*, Jeannie, ecco la mia divisa. Questo significa, mia cara amica, che un uomo agisce con confidenza, con franchezza allorchè la sua coscienza non gli può rimproverar nulla. »

Tali essendo i principî di Butler, egli accettò la sfida del capitano, e consegnò a sua moglie la lettera che era a lei diretta, dopo d'averle fatto osservare che ella veniva da York, come appariva dal marchio, ma che la soprascritta non pareva di mano della sua amica mistress Bickerton, a meno che ella non avesse fatti grandi progressi in calligrafia, ciò che alla sua età non sembrava probabile.

Lasciando Duncan e suo marito occupati alla partita di *trictrac*, mistress Butler andò a dar le disposizioni per la cena, perocchè il capitano aveva annunciato che avrebbe passata ivi la notte. Ella aperse quindi negligentemente la lettera, ma non ebbe appena letto le prime linee, che corse a rinchiudersi nella sua camera per poterla legger tutta senz'essere interrotta.

Questa lettera non portava altra firma che una E. Nè il carattere, nè l'ortografia, nè lo stile avrebbero fatto riconoscere che ella era stata scritta da Effie, la quale non aveva avuta miglior educazione di quella di Jeannie, e ne aveva cavato minor profitto. Questa lettera era vergata d'una bella mano, l'ortografia era corretta, e lo stile tale da far invidia a qualunque donna ben educata. Il contenuto però dimostrava apertamente ch'ella era di Effie. Eccone il tenore.

« *Mia carissima sorella*

« Voglio arrischiarmi a scrivervi ad onta di qualunque pericolo, per informarvi ch'io vivo, che occupo nel mondo un posto più elevato di quello che meritassi, e che potessi mai sperare. Se le ricchezze, le distinzioni, gli onori potessero rendere una donna felice, io lo sarei. Ma voi, Jeannie, voi che agli occhi del mondo potete sembrar molto al di sotto di me per tutte queste cose, voi siete molto più felice che io non sia. Ebbi il mezzo di ricever di quando in quando vostre novelle, mia cara Jeannie; credo che senza di ciò il cuore mi sarebbe scoppiato. Ho saputo con piacere che voi siete coronata d'una bella famigliuola. Noi non abbiamo la stessa felicità; la morte ci ha rapiti successivamente due fanciulli, e non ce ne rimane alcuno. Sia fatta la volontà di Dio! Se ne avessimo uno almeno, forse la sua vista dissiperebbe quei cupi pensieri che *lo* tormentano incessantemente, e che *lo* rendono sì terribile per *lui* e per gli altri. Questo però non vi spaventi, Jeannie; *egli* è pieno di tenerezza per me, ed io sono molto più felice che nol meriti. »

« Voi non riconoscerete la mia scrittura, Jeannie: io ho fatti molti altri progressi. Ho avuti i migliori maestri, ed ho studiato assiduamente, sapendo che ciò *gli* faceva piacere. *Egli* è veracemente buono, ma ha più d'un soggetto di dolore allorchè volge gli occhi indietro. Quanto a me, allorquando io penso al passato, vi trovo sempre una luce di consolazione, che parte dalla generosa condotta della mia sorella, la quale non mi ha abbandonata allorchè tutto mi fuggiva. Il cielo ve ne ha ricompensata. Voi vivete felice, amata ed onorata da tutti quelli che vi conoscono, ed io meno una vita miserabile, non dovendo la considerazione che mi viene accordata che ad un tessuto di menzogne e d'imposture che può essere scoverto ad un menomo accidente. Dappoich'*egli* ha raccolta l'eredità di suo padre e di suo zio, egli mi presentò ai suoi amici come figlia d'uno Scozzese di alta estrazione, il quale fu obbligato a spa-

triare nelle guerre del Visconte di Dundee di Claverhouse. *Egli* dice ch'io sono stata educata in un convento di Scozia, ciò che pare verisimile per la mia pronuncia. Ma allorquando alcuno dei miei concittadini viene a parlarmi delle famiglie che hanno preso parte alle guerre di quel tempo, e mi fa qualche domanda intorno alla mia; quand'io lo veggo in atto d'aspettar la mia risposta cogli occhi intenti ne' miei, non so come il terrore che provo in quel momento non isveli immediatamente la verità. Me la sono scampata fin ora, grazie alla delicatezza che rattiene le persone dall'imbarazzarmi con domande troppo pressanti. Ma fin quando durerà questo stato? E se io faccio alla fine scoprire ch'*egli* ha cercato di celare la verace famiglia della sua sposa, non mi odierà *egli?* Mi ammazzerebbe, credo, perocchè adesso è tanto geloso dell'onore della sua famiglia quanto poco se ne curava altre volte.

« Io sono in Inghilterra già da quattro mesi. Ho avuto spesse volte desiderio di scrivervi, ma si corrono tanti pericoli collo scrivere una lettera, che non mi vi sono mai arrischiata prima d'ora. Adesso però sono obbligata a farlo a qualunque costo. La scorsa settimana ho veduto il vostro amico il D. d'A.: egli venne nel mio palco al teatro, e s'assise presso di me. Alcune parole pronunciate nell'opera che si rappresentava vi richiamarono alla sua memoria. Dio buono! Egli raccontò tutta la storia del vostro viaggio a Londra a tutti quelli che si trovavano nel palco, e specialmente alla sgraziata creatura che ne era stata la causa. S'egli avesse saputo, se avesse potuto sospettare a canto di chi trovavasi assiso, a chi raccontava quell'avventura! Io soffriva con coraggio, come il prigioniero indiano legato al palo sopporta le orribili torture che struggono lentamente la sua esistenza, il quale sorride allorquando i suoi carnefici inventano qualche nuovo tormento. Ma alla fine non potei più resistere, e caddi svenuta: si attribuì questo accidente in parte al calore che regnava nella sala, in parte ad un eccesso di sensibilità, ed io fui abbastanza ipocrita per confermare questo doppio errore. La scoperta era quella ch'io temeva di più: fortunatamente *egli* non v'era. Ma questo incidente mi ha cagionato nuove inquietudini; io incontro spesse volte il vostro D. d'A., egli mi vede rare volte senza parlarmi d'E. D., di J. D., di R. B. e di D. D. come di persone alle quali l'amabile mia sensibilità ha preso interesse. La mia amabile sensibilità! Ecco il tuono con cui le persone del gran mondo parlano delle cose più commoventi! . . . . Sentir parlare dei miei traviamenti, delle mie follie, delle debolezze dei miei amici, ed anche della vostra eroica risoluzione, Jeannie, con quell'aria di freddezza, di non curanza che è alla moda a questi giorni! Tutto quello che ho sofferto può solo compararsi a questo stato di continua irritazione! Allora non aveva che un colpo da temere; ora bisogna morire a forza di punture d'uno spillo. Egli (voglio dire il D.) deve partire il prossimo mese per la Scozia. Mi disse, che in ogni suo viaggio non manca mai di pranzare una volta nella casa parrocchiale. State ben in guardia, e non tradítevi, s'egli mai vi parlasse di me. Ahimè! voi non potete tradirvi, chè non avete nulla a temere! È la vostra E., la cui vita trovasi una seconda volta fra le vostre mani; è questa sgraziata, che bisogna che voi non lasciate spogliare delle false piume delle quali fu coperta, e spogliar forse per le mani di quel medesimo che fu la causa prima della sua elevazione.

« Voi riceverete due volte all'anno una bagattella simile a questa che troverete qui annessa. Non ricusatela, Jeannie; è il mio superfluo, e potrei in un bisogno mandarvene il doppio; essa può servirvi, ed a me non può mai essere di veruna utilità.

« Scrivetemi subito, Jeannie, per togliermi dal terribile sospetto che questa lettera non sia caduta in cattive mani. Indirizzatemi la vostra risposta a L. S. sotto coperta, che manderete al Reverendo Giorgio Witherose in Minsterclose, a York; egli crede ch'io sia in corrispondenza con uno de' miei nobili parenti di Scozia. Oh come il fuoco dell'indegnazione accenderebbe le sue gote, s'egli sapesse d'essere l'agente non d'Eufemia Setoun della illustre famiglia di Winton, ma di E. D., figlia d'un cameroniano mercadante di bestiame! Posso ridere ancora qualche volta, Jeannie; ma che il cielo vi preservi da un tal riso! Mio padre, vale a dire nostro padre, direbbe che è il fragore d'una forcata di spi-

ne che si rompono, conservando però sempre i loro aculei.

« Addio, mia cara Jeannie: non fate veder a nessuno questa lettera, neppure al signor Butler; anzi a lui meno che a qualunque altro. Io sono tutta rispetto per lui, ma i suoi principî sono troppo rigorosi, e le mie ferite vogliono una mano ben leggera.

Sono la vostra affezionata

E... »

Trovavasi in questa lunga lettera di che far meraviglia e dolore a mistress Butler. Che Effie, che sua sorella vivesse nel gran mondo, e come tra eguale e eguale col duca d' Argyle, le pareva cosa tanto straordinaria ch' ella non se lo poteva persuadere. Non era meno maraviglioso che in quattro o cinque anni ella avesse fatti sì grandi progressi. L' umiltà di Jeannie riconosceva senza darsene cruccio, che Effie aveva sempre avuta maggior attitudine di lei ad imparare; ma la sua minor sorella era sempre stata disattenta e sventatella, ed aveva perciò meno di lei approfittato di quel poco che era loro stato insegnato. Pareva che l' amore, la tema, e la necessità fossero stati per lei eccellenti maestri, e che alla scuola di questi avesse imparato assai.

Quello che più spiaceva a Jeannie in questa lettera, si è ch' essa le pareva dettata da uno spirito d' egoismo. « Non ne avrei sentito più a parlare, diceva ella fra sè stessa, se non fosse stato il timore che il duca non venisse qui a scovrire chi ella sia, e quale il suo parentado. Io non so che farne del suo danaro (aggiunse ella raccogliendo da terra un biglietto di banco di cinquanta lire sterline, che era caduto fuori della lettera), non ne ho bisogno; pare ch' ella voglia comprare il mio silenzio; eppure deve ben sapere che per tutto l' oro di Londra non direi motto che le potesse far male. Bisogna che ne parli al ministro; tanti timori scrupolosi ch' ella ha per suo marito! Non debbo io un' intera confidenza al mio? Sì, gliene parlerò domani, tosto che il capitano sarà partito. Ma, che sentimenti sono i miei? ... (diss' ella dopo d' aver fatto qualche passo per andare ove si trovava la compagnia): che cosa succede nell' animo mio? Sarei forse tanto folle da irritarmi, perchè Effie è diventata una gran dama, mentre io non sono che la moglie d' un ministro? »

Ella s' assise su d' una seggiola ai piedi del suo letto, ed incrocicchiando le braccia al seno, risolvette di non moversi da quel posto, finchè non avesse penetrato in tutti i più segreti nascondigli del proprio cuore. Non le fu d' uopo di lunghi sforzi; ella fu ben tosto signora del movimento d' amor proprio, da cui era stata punta un istante nel veder Effie che pareva arrossare della sua famiglia; e non fu occupata più d'altro, fuorchè del piacere di trovare una sorella ch' ella amava tanto, per la quale aveva fatto tanto, ch'ella aveva paura di veder caduta nel bisogno, nella miseria e forse nel delitto, di trovarla, dico, nell'abbondanza, nella prosperità, in mezzo alla stima ed alla considerazione del mondo, e sentì di quanta importanza fosse per la sua felicità che il segreto venisse gelosamente custodito, perocchè la conoscenza della famiglia d' Effie avrebbe potuto guidare a scoprire che Staunton non era altro che il famoso Robertson, lungamente e sempre invano cercato.

Ella rientrò nella sala nel punto in cui suo marito ed il capitano terminavano la loro partita, ed intese questi confermare al primo la notizia ch' ella riceveva da sua sorella, vale a dire il prossimo arrivo del duca nell' isola di Roseneath.

« Egli troverà molto salvaggiume nei dintorni d' Auchingower, disse Duncan, e probabilmente verrà qui a pranzo, e forse anche ci dormirà una notte secondo il suo uso. »

« Egli ne ha ben il diritto » disse Jeannie.

« Egli ha diritto su tutte le case e su tutti i letti del paese, dalla parte di tutti i diavoli! disse il capitano. Ma dite a quel buon uomo di vostro padre che tenga tutto il bestiame in buon ordine, perocchè il duca vorrà sicuramente vederlo, e consigliategli che si tragga fuor del capo, almeno per un giorno se è possibile, tutte quelle sue cantafavole cameroniane, perchè quand'io gli parlo delle mandre ei mi risponde con un versetto della Bibbia, e questo non è un trattar gentile, fuorchè nelle persone del vostro abito, signor Butler! »

Jeannie vide che Duncan era un poco

irritato, ma nessuno conosceva meglio di lei l'arte di disarmare la collera per mezzo della dolcezza; ella si accontentò di rispondergli sorridendo, che sperava che Sua Grazia avrebbe trovato che suo padre aveva ben risposto alla confidenza in lui collocata.

Ma il capitano, che aveva perduto il porto della lettera al tric-trac, e che non voleva mai perdere, era inchino a bisticciarsi con alcuno, e volgendosi a Butler: « Sig. Butler, gli disse, voi sapete ch' io non m'impaccio gran fatto nei vostri affari di chiesa; mi permetto però di dirvi che troverei assai mal fatto che lasciaste punire come strega la vecchia Ailie Mac Clure, perocchè ella non ha gettato la sorte su nessuno, non ha reso nè cieco nè zoppo, nè infuse il diavolo in nessuno, ma si limita a dir la buona ventura, a predire ai nostri pescatori quanto pesce prenderanno ec., cose che non fanno male alcuno. »

« Non è come strega, disse Butler, che ella è stata citata a comparire avanti l' assemblea pubblica degli Anziani; è solo per ammonirla, che cessi d'ora innanzi dalla pratica di somiglianti imposture, che non hanno altro fine che d' ingannare la povera gente, e di truffar loro il danaro. »

« Non so quali siano le sue pratiche e le sue imposture, replicò Duncan; ma so che si è fatta combriccola per prenderla allorquando ella uscirà dall' assemblea, e darle un bagno nel lago. Ma dalla parte di tutti i diavoli, vi sarò anch' io, e vedremo chi saprà farsela valere. »

Senza dar retta a tal sorta di minacce, Butler rispose « ch' egli ignorava un progetto sì crudele contro quella povera donna, e che per impedirne l' esecuzione le avrebbe fatto dare quest' avviso in particolare, invece di farla comparire avanti all' assemblea. »

« Questo si chiama parlare da uomo ragionevole » disse Duncan; ed il resto della sera passò in pace.

La mattina del giorno appresso, dopo che il capitano ebbe bevuta una gran tazza della sua favorita bevanda preparatagli da Jeannie, partì nella sua carrozza a sei cavalli, vale a dire nella sua più gran barca. Allora Jeannie riflettè di nuovo se dovesse o no comunicare al marito la lettera di sua sorella. Non poteva farlo senza metter Butler nella piena confidenza della situazione di Effie. Butler non poteva dubitare che Effie non fosse partita con Robertson, che era stato il principale autore della morte di Portews, e che anche prima di questo avvenimento era stato condannato a morte per furto; ma ignorava poi che questo Robertson non fosse che Giorgio Staunton, uomo d' un grado distinto, che aveva ripreso il suo posto nel mondo. Jeannie sapeva di poter contare sulla segretezza di suo marito; ma l' affare che si trattava di scoprirgli non era suo proprio, e però determinossi ad osservare il silenzio.

Nel rileggere la lettera di sua sorella, essa non potè a meno di riflettere quanto sia miserabile e critica la situazione di quelli, i quali essendosi elevati per vie oblique, non possono mantenersi che a forza di sutterfugi e di menzogne nel grado a cui sono pervenuti, ed hanno sempre a trepidare d' esserne trabalzati. Al posto di sua sorella ella avrebbe preferito il ritiro alla dissipazione del mondo; ma forse essa non era libera nella sua scelta: non poteva mandarle indietro il biglietto delle cinquanta lire sterline senza parer colpevole d' una superbia inopportuna: risolvette dunque di tenerlo, e di adoperare quel danaro per dare una più accurata educazione ai suoi fanciulli. Era il superfluo di sua sorella, e vedeva ben naturale ch'ella trovasse piacere a fargliene parte; Jeannie avrebbe fatto altrettanto nella sua situazione; un rifiuto mascherato sotto il nome di delicatezza, non sarebbe dunque stato che un vero atto d' orgoglio.

Ella rispose a sua sorella per annunciarle che aveva ricevuta la sua lettera, e la pregò di darle sue nuove più spesso che le fosse possibile. Parlando de' suoi affari domestici, ella provava una singolare esitazione nelle idee, perocchè ora le pareva di parlare di cose indegne di occupare l'attenzione d' una gran dama, ora si rassicurava pensando che tutto quello che la riguardava dovesse esser importante agli occhi di sua sorella. La sua lettera indirizzata al reverendo sig. Whiterose, fu messa in posta a Glascow da un paesano che aveva alcune faccende in quella città.

CAPITOLO XL.

Perchè mi avete posta questa corona sul capo? perchè mi date questo scettro? Essi passeranno ad uno straniero, chè io non ho figli a cui lasciarli.
Macbeth.

La seguente settimana vide arrivare il duca d'Argyle a Roseneath, ed egli annunciò ben tosto la sua intenzione d'andar a desinare alla casa parrocchiale dopo d'aver cacciato nei dintorni, onore che egli aveva già accordato due o tre volte ai coniugi Butler.

Effie non si era ingannata nelle sue congetture; appena il duca si fu assiso a canto di mistress Butler, ed ebbe preso a trinciare colle sue proprie mani un eccellente pollo, incominciò a parlare di lady Staunton di Willingham, e del rumore che menavano in Londra da alcun tempo in poi i suoi talenti e la sua bellezza.

Un tal discorso non era del tutto impreveduto da Jeannie: ma, l'ingegno di Effie! una cosa simile non le sarebbe mai passata pel capo. Ella ignorava quanto sia facile ad una giovine bella l'ottenere nel gran mondo la riputazione di donna di spirito.

« Ella è stata tutto l'inverno la bellezza alla moda, disse il duca, l'astro che eclissava tutti gli altri, l'oggetto di tutti gli omaggi. Era, a dir vero, la più bella donna che fosse a corte il giorno dell'anniversario della nascita della regina. »

Effie alla corte, e nel giorno anniversario della nascita della regina! Jeannie era stupida di maraviglia, richiamandosi alla memoria le circostanze straordinarie del suo colloquio con quella principessa, e la causa che vi aveva dato luogo.

« Vi parlo di questa dama, mistress Butler, continuò il duca, perchè trovo nel suono della sua voce, nel suo portamento, nell'insieme della sua fisonomia, qualche cosa che vi somiglia. Non già quando siete pallida come in questo momento. Vi siete forse stancata troppo questa mane? Bisogna che beviate questo bicchier di vino alla mia salute. »

Ella accettò il bicchiere ch'ei le offeriva, e Butler osservò sorridendo, che il dire alla moglie d'un povero ministro, ch'ella rassomigliava ad una bellezza della corte, era una pericolosa adulazione.

« Oh! oh! signor Butler, gridò il duca, ho paura che mi diventiate geloso; veramente incomincereste un po' tardi. Sapete che è già gran tempo che io sono uno degli ammiratori di vostra moglie. Ma fuor di scherzo, esiste fra esse una di quelle somiglianze inesplicabili che scorgiamo talvolta in due volti, i lineamenti particolari dei quali non hanno niente di simile fra loro. »

Mistress Butler sentì come sarebbe parso poco naturale ch'ella continuasse a tacere, e facendo uno sforzo sopra sè medesima, disse: « che questa dama era forse sua concittadina, e che la pronuncia del paese poteva benissimo accrescere quel po' di somiglianza che Sua Grazia aveva creduto di trovare. »

« Avete ragione, replicò il duca, ella è Scozzese, ella ha l'accento scozzese, e si lascia qualche volta sfuggire una espressione provinciale, che nella sua bella bocca produce un effetto d'incanto. »

« Avrei creduto invece che ciò dovesse parer volgare e triviale alla città » disse Butler.

« Oh niente, niente affatto, disse il duca. Non bisogna credere ch'ella parli il dialetto che si sente nei sobborghi di Edimburgo; le poche espressioni scozzesi, delle quali ella fa uso qualche volta, sono di miglior gusto, sono di quelle delle quali si faceva uso altre volte alla corte dei nostri re, e fanno vedere ch'ella ha avuta una buona educazione. »

Malgrado de' suoi sospetti, Jeannie non potè a meno di sorridere, vedendo come quei medesimi che dovrebbero essere i migliori giudici, ponno lasciarsi ingannare allorquando sono accecati dalla prevenzione.

« Ella appartiene, continuò il duca, ad una delle migliori case di Scozia, alla infelice famiglia di Winton; ma avendo perduti i suoi parenti ancor giovinetta, ella conosce appena la sua genealogia, e sono io che le ho insegnato com'ella discenda dai Setouns di Windigoule. Avrei voluto che aveste potuto vedere con quanta grazia ella arrossava della sua ignoranza. Fra le sue maniere nobili ed eleganti, si osserva

qualche volta una tinta di timidezza, di rustica modestia, se mi è lecito di parlar così, il che è la conseguenza del suo lungo soggiorno in un monistero, e tutto ciò non fa che render più completo l'incanto: si riconosce a prima vista, signor Butler, la vergine rosa che sbucciò fra i casti recinti del chiostro. »

« Sì, disse Butler,

« Ut flos in septis secretus nascitur hortis. »

La sua moglie poteva appena persuadersi, che fosse di Effie che si parlava in tal guisa, e che fosse un buon giudice, come il duca d'Argyle, quello che il faceva; e se ella avesse inteso Catullo, avrebbe creduto che la fortuna scegliesse sua sorella per dare una mentita al passaggio citato da Butler.

Ella si determinò subito a risarcirsi delle inquietudini che provava, cercando di trarre dal duca quante più notizie le fosse stato possibile riguardo a sua sorella. Ella gli fece dunque alcune interrogazioni intorno al marito di questa donna.

« È un uomo ricchissimo, rispose il duca, d'un'antica famiglia, fornito di tutte le qualità necessarie per piacere, ma che è ben lontano dal riuscirvi al par di sua moglie. Si pretende ch'egli sia molto amabile in società; io non lo ho mai trovato tale. Ei mi parve sempre d'un umore cupo, riserbato, capriccioso. Pare che stia male assai di salute; e si dice che abbia passata una giovinezza molto tempestosa; però egli è in complesso un uomo di bell'aspetto, un grande amico del lord Gran Commissario della chiesa di Scozia. »

« Egli è amico d'un degno e rispettabile signore » disse Butler.

« Guarda anch'egli la sua moglie cogli occhi con cui la guardano gli altri? » domandò Jeannie a voce bassa.

« Chi? sir Giorgio? Dicesi ch'egli la ami moltissimo. Ma io ho notato, che in certi momenti ch'ei la guarda, pare che ella tremi; e questo non è buon segno .... Ma è curiosa! Sono sempre più colpito da questa rassomiglianza di fisonomia e di voce che esiste fra essa e voi; si direbbe che siete due sorelle. »

Fu impossibile a mistress Butler di nasconder più oltre il suo imbarazzo. Il duca se ne accorse, e l'attribuì alla parola *sorella* da lui pronunciata impensatamente, colla quale aveva potuto richiamarle alla mente delle dolorose memorie di famiglia. Egli era troppo rotto nel bel mondo, ed aveva troppo talento di società, per domandarle scusa della sua distrazione: ma si affrettò di cambiare materia di discorso, ed occupossi a regolare alcuni oggetti di contestazione che esistevano fra il ministro e Duncan di Knockdunder, riconoscendo che il suo degno sostituto era troppo tenace delle sue opinioni e troppo energico nelle misure esecutive.

« È vero, disse Butler, e sebbene io gli renda la giustizia ch'ei merita in ogni altro punto, so che molti parrocchiani potrebbero applicargli il passaggio di Catullo a Marrucino Asinio.

« Manu
» Non belle uteris in joco, atque vino. »

Non essendosi versata la conversazione che sopra oggetti indifferenti fino alla partenza del duca, non crediamo di doverne far parte ai nostri lettori.

Dopo quest'epoca le due sorelle continuarono a scriversi due volte all'anno, prendendo le più grandi precauzioni perchè la loro corrispondenza non venisse scoperta. Le lettere di lady Staunton annunciavano sempre, che la salute di suo marito era in uno stato di deperimento, e che l'animo suo non era men malato. Ella non aveva figli, e questo era uno dei soggetti sui quali si estendeva di più. Sir Giorgio Staunton, di un carattere sempre violento, aveva concepita una certa avversione per un parente lontano, il quale doveva ereditare dopo la sua morte il dominio di Willingham; egli sospettava che questi l'avesse screditato presso suo padre e suo zio, ed aveva giurato di lasciare tutti i suoi beni ad uno spedale piuttosto che patire che passassero in lui.

« S'egli avesse un figlio, diceva quella infelice donna, se quello il cui destino ci è sconosciuto, vivesse ancora, sarebbe un filo che l'attaccherebbe alla vita; ma il cielo ci ha rifiutata una consolazione che non meritavamo. »

Tali lamenti, variati quanto alla forma, ma che si volgevano sempre sullo stesso soggetto, riempivano tutte le lettere che partivano dal vasto e malinconico castello

di Willingham alla volta della piccola e quieta parrocchia di Knocktarlity. Intanto scorrevano gli anni. Il duca d'Argyle morì nel 1743 universalmente compianto, e specialmente dai Butler; dei quali era sempre stato il più generoso benefattore. Siccome egli non lasciava figli maschi, il suo titolo ed i suoi beni passarono in Arcimbaldo il quale continuò ad accordar loro quella benevolenza di cui avevano ricevuti tanti attestati dal suo fratello; ma non ebbero però mai con lui una così stretta amicizia. La protezione di questo signore divenne loro più necessaria che lo fosse stata mai, dopo la ribellione del 1745 e la dispersione dei rivoltosi: la tranquillità del paese fu turbata dai vagabondi, e dai militari sbandati che vennero a rifuggirsi sui confini del paese dei montanari, ove trovavansi dei nascondigli sicuri, da cui poscia sboccavano per esercitare le rapine nei contorni di Perth, di Stirling e di Dumbarton, al giorno d'oggi così pacifici.

La peste della parrocchia di Knocktarlity era un certo Donacha Dunaight, del quale abbiam già fatto parola. Questo mariuolo aveva in altri tempi fatto parte di un'orda d'Egiziani, ma all'accendersi d'una guerra civile egli rinunciò a questa professione, e di mezzo ladro ch'egli era prima, divenne tutt'affatto masnadiere. Alla testa di tre o quattro giovani risoluti, egli intrepido e vigoroso com'era, e conoscitore di tutte le più segrete vie montane, esercitò il suo novello mestiere con molto profitto, e si rese temuto in tutte le vicinanze.

Tutti erano convinti che Duncan Knockdunder avrebbe potuto facilmente porre un termine alle depredazioni di questo scellerato ed assicurarsi della sua persona, perocchè trovavansi nella parrocchia molti giovani che avevano servito nella guerra civile sotto le bandiere del duca d'Argyle e che vi si erano distinti, i quali avrebbero desiderato di poter contribuire a liberar il paese. Siccome sapevasi che Duncan non mancava di coraggio, si supponeva generalmente che Donacha avesse trovato il mezzo di assicurarsi della sua tacita protezione, cosa che non era rara in quei paesi, ed in quei tempi. Confermava sempre più questo dubbio l'essersi osservato, che il bestiame del vecchio Deans era rispettato dai ladri perchè esso era di proprietà del duca, intanto che si rubava una giovenca al ministro ogni volta che offrivasi il destro di farlo. I masnadieri pervennero anzi una volta ad impadronirsi di tutte quelle che gli restavano, e le conducevano in trionfo, quando Butler, dimenticando il suo ministero di pace attesa la necessità, si diede a seguitarli alla testa de' suoi vicini, e giunse a riprendere le sue bestie. Deans, malgrado della sua età molto avanzata prese parte a questa spedizione, montato sur un cavallino montanaro con una gran sciabola alla cintura, comparandosi (perocchè egli non mancò di attribuire a sè stesso la riuscita dell'impresa) a David, figlio di Jesse, quando ritoglieva agli Amaleciti il bottino che avevano fatto. Questo atto di vigore produsse però un buon effetto. Donacha, vedendo che gli si resisteva, allontanossi dal paese e non esercitò più la rapina in quei contorni. Si sentiva di quando in quando parlare di alcune sue spedizioni di tal genere compiute in altri paesi fino all'anno 1751, epoca nella quale il destino lo liberò dal timore ispiratogli dal secondo David, perocchè il venerabile patriarca di S. Leonardo andò a ricongiungersi ai suoi antenati.

David Deans morì carico d'anni e di meriti. Non si conosce precisamente l'epoca della sua nascita, ma egli deve aver vissuto circa novant'anni, perchè egli parlava d'avvenimenti accaduti al tempo della battaglia del ponte di Bothwell, come di cose d'onde era stato testimonio. Si dice eziandio ch'egli avesse guerreggiato unito ai Puritani. Un giorno che un laird giacobita un po' brillo diceva, ch'egli avrebbe voluto trovare un Whig del ponte di Bothwell per frugargli le spalle: « Voi ne avete uno sotto gli occhi, gli disse David corrugando la fronte, provatevi! » e fu necessario l'intervento di Butler per ristabilire la pace.

Deans esalò l'ultimo sospiro fra le braccia della figlia amata, ringraziando la provvidenza dei grandi benefici ch'egli aveva ricevuti in questa valle di prova, e delle croci che gli aveva mandato per mortificare l'orgoglio che gli potevano ispirare i doni ricevuti. Egli pregò nella maniera più affettuosa per Jeannie, pel marito di lei, per la loro famiglia; ed in un'altra preghiera patetica, che fu intesa da tutti

quelli che allora gli stavan d'intorno, supplicò il divino pastore di non obbliare quando avesse raccolto l'armento, la pecora smarrita, la quale poteva essere ancora in quell'istante la preda dei lupi voraci: dopo d'aver invocata dal cielo la prosperità sulla casa d'Argyle, e d'aver domandata la conversione di Duncan Knockdunder, trovossi privo di forze e non fu più in istato di pronunciare nessuna preghiera seguita; fu inteso soltanto mormorare fra sè le parole *testimonianza*, *eretici*, *falsi*, *profeti*, *apostata*, ed un'ora dopo s'addormì nel Signore.

La sua morte cagionò una viva afflizione a mistress Butler. Ella era abituata a consagrare una gran parte del suo tempo alle cure che gli prestava, e quando il buon vecchio non esistette più, ella credette di aver finita una parte di quello ch'ella aveva a fare in questo mondo. La sua sostanza disponibile, che ascendeva a mille e cinquecento lire sterline circa, passò ai coniugi Butler, ma non li consolò di questa perdita. Si dovette però pensare all'impiego che se ne sarebbe potuto fare.

« Se noi diamo questo danaro a mutuo, disse a Butler, ne accadrà forse ciò che accadde a vostro padre della somma prestata al laird di Lounsbeck, della quale non potè mai avere nè interèssi nè capitale. Se la impieghiamo in fondi pubblici, dobbiam ricordarci della impresa del mare del Sud, nella quale gli interessati hanno perduto tutto. Il poderetto di Craigustre è in vendita, egli non è che a due miglia dalla nostra casa, e Knockdunder m'assicura che il duca non ha pensiero di acquistarlo. Ma si domandano duemila cinquecento lire sterline, e non mi fa maraviglia, perchè le vale. Mi mancherebbero mille lire; ho ripugnanza a prenderle ad imprestito, perchè da una banda il creditore potrebbe ridomandare il suo danaro prima che noi fossimo in istato di restituirlo; dall'altra, s'io venissi a morire, questo debito potrebbe porvi in imbarazzo. »

« E se avessimo questa somma, disse Jeannie, noi potremmo comperarla quella bella terra ove si trovano sì buoni pascoli? »

« Certamente, e Knockdunder che è intelligente, me ne vien facendo grande istanza. Per dir vero il venditore è suo nipote. »

« Ebbene, Reuben, bisogna leggere un versetto della Bibbia. Voi sapete che vi si trova qualche volta del danaro. Ve ne ricordate? »

« Se me ne ricordo! Jeannie, oh sì di certo. Ma non è questo il secolo in cui si veggono dei miracoli tutti i giorni. »

« Sta a vedersi » disse mistress Butler. Ed aprendo un armadietto nel quale essa guardava il suo mele, lo zucchero, i confetti, il vino d'uva spina ed alcuni vasetti di medicine per le bestie, trasse fuori di dietro d'una triplice trinciera di bottiglie e di bicchieri una vecchia Bibbia, che era stata la compagna fedele di David Deans nella sua giovinezza, allorquando era stato costretto a fuggire la persecuzione, e che egli aveva regalata alla figlia allorchè la sua vista affievolita l'aveva obbligato a prenderne un'altra in caratteri più grandi. Ella la presentò a Butler, il quale la considerava in aria di maraviglia, e gli disse di guardare se quel libro non potesse far nulla per lui. Egli ne aperse i fermagli, e vi trovò un numero considerabile di biglietti di banco tutti di cinquanta lire sterline, i quali eranvi stati collocati separatamente tra un foglio e l'altro.

« Io faceva conto, diss'ella sorridendo, di non parlarvi delle mie ricchezze che al momento della mia morte; ma credo che sia meglio impiegarle nella compera di quei buoni pascoli, che di lasciarle infruttifere nel fondo di questo armadio. »

« Com'è egli mai possibile che voi abbiate una tal somma, Jeannie? disse Butler numerando i biglietti: eccone per più di mille lire! »

« Se ve ne fossero cento mila, disse Jeannie, il danaro è entrato in casa per una buona porta. Non ne ho mai fatto il conto; ma questo è tutto quello che ho. Quanto al sapere come sia possibile ch'io abbia una tal somma, tutto quello che vi posso dire si è che l'ebbi onorevolmente, perocchè è un segreto che non è in mio potere; se ciò non fosse, l'avreste saputo già da gran tempo; Reuben, dunque non fatemi altre domande; io non sarei libera di rispondervi. »

« Rispondete soltanto ad una. Questa somma è vostra in modo che ne possiate disporre a vostro profitto, ed a grado vostro? È egli possibile che nessuno altro v'abbia diritto! »

« Ella è mia, posso disporne a mio piacere, e ne ho già disposto perocchè ora è vostra. Voi potete adesso chiamarvi Butler la Bibbia come il vostro avo, che mio padre non amava gran fatto. Solo, se vi acconsentite, vorrei che alla vostra morte Femie ne avesse una buona parte. »

« Sarà come volete, Jeannie. Ma chi avrebbe mai fatto scelta d'una Bibbia per nascondervi delle ricchezze terrene? »

« È una delle mie antiche malizie, come dite voi. Ho pensato, che se Donacha fosse venuto qui a fare un colpo di mano, la Bibbia sarebbe stata l'ultima cosa di cui si sarebbe curato. Ma se riceverò dell'altro danaro, come è possibile che avvenga, ve lo consegnerò a misura ch' ei mi giunga, e voi l'impiegherete come vorrete meglio. »

« E non potrò domandarvi come mai abbiate tanto danaro? »

« No, Reuben, nol potete, perchè se me lo domandaste seriamente, forse ve lo direi, ed avrei torto: e voi stesso sareste il primo a convenirne. »

« Ma almeno non è nulla che vi lasci lo spirito turbato? »

« I beni di questo mondo non vanno mai senza qualche turbamento. Ma non fatemi altre interrogazioni. Questo danaro non mi aggrava la coscienza, e nessuno ha diritto di domandarmene un plack. »

« Certamente (disse il ministro dopo d'aver di nuovo numerato il danaro, ed esaminati i biglietti, come per convincersi che i suoi occhi non gli facevano illusione) non vi fu mai uomo al mondo che abbia avuta la felicità d'avere una moglie come la mia. I beni di questo mondo la seguono al pari delle benedizioni del cielo. »

« Sì, disse Jeannie sorridendo, non se ne vide mai dalla principessa in poi che faceva cadere dalla sua capigliatura delle monete d'oro pettinandosi colla mano sinistra, e delle monete d'argento pettinandosi colla destra. Ma, riponetevi queste carte in tasca, e non tenetele fra le mani a questo modo, o ch' io le collocherò ancora nella Bibbia. Noi siamo troppo vicini alle montagne per lasciar vedere che abbiamo tanto danaro in casa. Andate da Knockdunder e pattuite il prezzo seco lui: non siate così semplice da dirgli che avete tutta la somma necessaria: ditegli che avete trovato un amico che vi assiste, ed è il vero; quindi mercanteggiate alla sottile. »

Dandogli questi avvisi, Jeannie provava che, sebbene non sapesse far altro uso del suo danaro fuorchè di nasconderlo in una vecchia Bibbia, ella aveva però qualche cosa dell'avvedutezza di suo padre David negli affari umani. Reuben Butler, che non mancava di prudenza, seguì a puntino il consiglio della moglie.

La novella, che il ministro aveva fatto acquisto di Craigustre, si sparse prontamente nella parrocchia. Gli uni se ne rallegrarono e gliene fecer complimento, altri si dolsero che quel podere fosse uscito da una famiglia alla quale apparteneva da lungo tempo.

Allora egli fu obbligato di fare un viaggio ad Edimburgo per gli affari della successione del suo suocero, affine di raccogliere alcune somme che gli erano dovute, e delle quali aveva bisogno per effettuare il pagamento del podere acquistato; ed i suoi confratelli, i ministri del contado di Dumbarton, lo scelsero per rappresentarli all'assemblea generale del clero di Scozia, che ha luogo ordinariamente tutti gli anni alla fine di maggio.

CAPITOLO XLI.

« Qual è questa divinità? È una Amadriade, od una Nereide che fendendo il liquido piano viene a farci ammirare le sue grazie e la sua beltà? »

Milton, poesie varie.

Poco tempo dopo l'incidente della Bibbia e dei biglietti di banco, la fortuna provò ch' ella riservava delle sorprese a mistress Butler del pari che a suo marito. Il ministro per poter terminare i diversi affari che rendevano necessaria la sua gita ad Edimburgo, era stato obbligato di partir da casa alla fine di febbraio, calcolando che l'intervallo che sarebbe scorso dalla sua partenza fino al terminar di maggio, non sarebbe stato troppo lungo per far passare dalla borsa dei diversi debitori del suocero nella sua, le somme di cui aveva bisogno per completare il pagamento dei fondi acquistati.

Mistress Butler trovavasi per la prima volta divisa da suo marito, e la morte re-

cente di suo padre col quale ella aveva sempre vissuto, le rese questa separazione ancor più penosa. La sua casa le pareva un deserto, e non era distratta dalla sua afflizione che per le cure che esigevano i suoi figli.

Un giorno o due dopo la partenza di Butler, intanto ch' ella si occupava di alcune faccende domestiche, sentì che i suoi figli avevano fra essi una quistione che pareva un po' violenta. Ella se li fece comparire tutti e tre dinanzi, e Femie, la quale non aveva per anco dieci anni, accusò i suoi fratelli d'averle voluto toglier per forza una carta che ella stava leggendo.

« È una carta che non è buona a leggersi da Femie » disse il maggiore che si chiamava David.

« È la storia d' una cattiva donna » aggiunse Reuben.

« E dove avete tolta questa carta, ragazzaccia? disse mistress Butler. Con qual ragione osate voi toccar le carte di vostro padre? »

« Non è una carta del papà, disse Femie mostrando una carta tutta mantrugiata; May-Hettly me l' ha donata, ella vi ravviluppava i caci che sono giunti ieri da Inverrary. »

Bisogna informar qui i lettori, come erano esistite sempre delle relazioni di urbanità fra mistress Butler e la direttrice in capo della cascina d' Inverrary, la nostra antica conoscenza mistress Dutton, che era allora diventata mistress Mac-Gorkindale; e che esse facevansi reciprocamente di quando in quando dei piccioli doni.

Jeannie prese dalle mani della fanciulla la carta che era stata il pomo della discordia, onde assicurarsi ella medesima di quello ch' ella conteneva. Ma quale fu la sua maraviglia leggendo in grandi caratteri questo titolo:

« *Relazione della esecuzione, e delle ultime parole di Meg Murdockson, del barbaro omicidio della sua figlia Madge Murdockson chiamata Wildfire, e del suo pio colloquio con Sua Reverenza l' arcidiacono Fleming.* »

Era una di quelle carte d' onde Arcimbaldo aveva comperata l' intera collezione a Longtown, e che mistress Dutton aveva salvata dal fuoco per economia. Il caso aveva voluto, ch' ella ne adoperasse una per ravvolgere il formaggio che aveva mandato il giorno prima alla parrocchia di Knocktarlithy.

Il titolo di questo foglio che Arcimbaldo aveva desiderato di sottrarre agli occhi di Jeannie pei riguardi ch' ei ne aveva, bastò solo per farla tremare; ma la narrazione le parve così interessante, che corse a chiudersi nella sua stanza per farne lettura senza interruzione. Questa carta pareva essere stata scritta, o per lo meno corretta dal ministro che aveva assistito Meg Murdockson ne' suoi estremi momenti, e che aveva amministrate le consolazioni della religione a sua figlia presso il suo letto di morte. Si diceva che il delitto pel quale Meg era stata condannata a morte, era la parte attiva ch' ella aveva presa ad un furto, e ad un omicidio commesso qualche tempo prima; e pel quale Franck Levitt doveva ei pure esser messo in giudizio alle assise di Lancastre. Ella era stata condannata sulla testimonianza d'uno de' suoi complici Tommaso Turck, chiamato volgarmente Tom, ed era probabile che la sua deposizione non fosse meno funesta a Franck, quantunque, per quanto diceva Meg Murdockson, fosse stato Turck egli medesimo quello che aveva portato il colpo fatale.

Il racconto delle minute particolarità del delitto pel quale ella era stata condannata, era seguito da un compendio della sua vita, quale ella medesima l'aveva dato al reverendo sig. Fleming. Ella era nata in Iscozia, aveva sposato un soldato del reggimento cameroniano, aveva fatto il mestiere di vivandaia, ed aveva senza dubbio bevuto nel campo l'amore del saccheggio, e la ferocia che aveva sempre mostrata da quel tempo in poi: avendo suo marito ottenuto il congedo era entrato al servigio d' un dignitario ecclesiastico della contea di Lincoln, al quale ella aveva allattato il figlio: era quindi stata espulsa da quella famiglia e dal villaggio che abitava, per aver tollerato un commercio illecito fra la sua figlia ed il figlio di questo dignitario, e perchè sospettavasi che avesse fatto perire l' infante che ne era stato il frutto, a fine di celare la vergogna della sua figlia. Da quel tempo ella aveva menata una vita errante in Inghilterra ed in Iscozia, associata con degli Egiziani, con dei contrab-

bandieri, con dei ladri d'ogni specie, e prendendo una parte attiva a tutti i loro delitti: ella ne fece la confessione senza mostrarne alcun rimorso; eravene uno fra gli altri d'ond'ella pareva ancor applaudirsi. Intanto ch'ella dimorava in un sobborgo d'Edimburgo, una fanciulla foreso che era stata sedotta da uno dei confederati di Meg Murdockson, era venuta a partorire in sua casa; Meg aveva approfittato d'una febbre da cui la puerpera era stata sorpresa, per rapirle il suo figlio, il che aveva cagionata la condanna a morte della madre, come colpevole d'averlo fatto perire ella medesima. Nessuna preghiera, nessuna rimostranza del ministro l'aveva potuta piegare a dire che cosa avesse fatto del figlio; ella aveva sempre mostrata la più atroce rabbia contro questa infelice madre, ed aveva detto che il suo solo dolore era quello ch'ella avesse ottenuta grazia.

La relazione rendeva conto in seguito della morte di sua figlia Madge Murdockson, chiamata Wildfire, e di quello che l'aveva causata. Quantunque ella avesse perduta la ragione da molti anni, aveva avuto un momento di lucido intervallo prima di morire, ed aveva ascoltate con attenzione e con rispetto le esortazioni del degno signor Fleming. Egli aveva approfittato delle sue buone disposizioni per interrogarla sulla sorte del fanciullo che sua madre aveva fatto sparire, e Wildfire gli aveva detto che questo era stato venduto ad un'Egiziana conosciutissima in quel tempo nei contorni d'Edimburgo, la quale si chiamava Annaple Bailzon, e che lo scopo di sua madre era stato di saziare la sua vendetta contro il padre di quel fanciullo.

Tale era il tenore della relazione, che mistress Butler aveva sott'occhio. Era per lei un oggetto importantissimo, imperocchè offeriva la prova sicura che sua sorella era innocente del delitto di cui era stata accusata, e pel quale era stata in procinto di perdere la vita. È vero che nè ella, nè suo marito, nè suo padre non l'avevano mai creduta capace d'aver attentato ai giorni di suo figlio; ma essi non potevano far passare la loro convinzione nell'animo degli altri, e le tenebre le quali coprivano quest'affare, rendevano agli occhi del mondo l'innocenza di Effie almeno problematica. Ora ella diventava evidente per la stessa confessione della colpevole, e gli indizi dati da Madge potevano inoltre essere un filo che guidasse alla scoperta del fanciullo.

Dopo d'aver ringraziato Iddio di questo avvenimento inaspettato, Jeannie si pose a riflettere su quanto doveva fare. Il suo primo movimento fu di parlarne al marito; ma egli era assente, e d'altra parte, in seguito di questa prima confidenza, poteva trovarsi obbligata a scoprirgli i segreti di Giorgio Staunton. Ella giudicò dunque, che il miglior partito che potesse prendere, era di mandare immediatamente questo documento alla sua sorella, affinch'ella lo comunicasse a suo marito, e vedessero insieme qual uso se ne potesse fare. In conseguenza, ella ne fece un involto che indirizzò secondo il solito al reverendo sig. Whinterose, e lo spedì a Glascow per espresso. Aspettava impazientemente una risposta, ma il tempo necessario per riceverla passò senza che giungesse, ed ella non sapeva a qual causa attribuire il silenzio di lady Staunton. Ella cominciò ad aver qualche inquietudine d'aver confidato alla posta un documento tanto importante per dimostrare l'innocenza di sua sorella, si rimproverò quasi di non aver scritto a suo marito per consultarlo intorno a quello che avesse dovuto fare in questa occasione: voleva anzi scrivergli per fargli parte di quanto era accaduto, domandargli il suo parere, quando altri avvenimenti resero inutile questo passo.

Jeannie (è la nostra favorita, e noi le domandiamo scusa di nominarla qualche volta sì famigliarmente) passeggiava una mattina coi suoi figli sulla spiaggia del mare dopo d'aver fatta colezione; tutto ad un tratto David, il suo figlio maggiore, gridò: « Mamma, vedete la carrozza a sei cavalli del capitano che giunge con delle signore. » Ella rivolse gli occhi verso il mare, e vide effettivamente la gran barca di Knockdunder che si avvicinava alla riva; due signore erano assise verso la poppa presso Duncan, che faceva l'ufficio di pilota. La civiltà esigeva ch'ella si recasse al luogo dello sbarco, tanto più che vedeva come il capitano fosse sulle cerimonie. Il suo sonatore di cornamuse era sulla poppa, ripetendo le arie del paese, che parevano

tanto più vaghe, in quanto il fragore del vento e dei fiotti ne involava la metà dei suoni. Il capitano aveva la croce rossa di S. Giorgio attaccata al suo berretto da montanaro, perocchè non aveva mai rimpiazzato il cappello ad angoli, che aveva perduto molti anni prima all'epoca di quello ch'ei chiamava il naufragio del suo *cabriolet*. Egli avevasi messa la sua uniforme da capitano di milizia, aveva inalberata la bandiera colla testa di cinghiale, del duca d'Argyle; tutto infine indicava che voleva rendere ogni onore possibile alle dame che conduceva.

Avvicinandosi al luogo dello sbarco, mistress Butler vide il capitano offrir la mano alle dame con aria rispettosa per farle discendere, e tutta la compagnia si avanzò verso di lei; Duncan qualche passo avanti, e l'una delle signore appoggiata sul braccio dell'altra, che pareva sua cameriera.

Tosto che essi furono vicini a Jeannie, Duncan le disse con aria d'importanza: « Mistress Butler, permettetemi di presentarvi lady . . . E! . . . perdono, milady, ho dimenticato il vostro nome. »

« Non serve, signore, disse la dama. Spero che mistress Butler non ne avrà bisogno. La lettera del duca.... » Scorgendo allora l'aria ammirata di questa: « Non avete mandata ieri sera la mia lettera? » domandò a Duncan con un po' di risentimento.

« Milady .... Perdonatemi, milady, ma ho creduto che sarebbe stato bastante di rimettergliela stamattina, perocchè mistress Butler non si lascia mai cogliere alla sprovvista; e poi, la mia barca era alla pesca, ed il battello era andato a prendere una botte d'acquavite a Greenock. Ma, ecco la lettera di Sua Grazia. »

« Datela a me, signore, disse la dama togliendogliela dalle mani un po' irritata; dappoichè non avete giudicato a proposito di rendermi il servigio di mandargliela, gliela consegnerò io medesima. »

Mistress Butler era tutta attenzione, ella provava un vivo interesse, un interesse involontario ed indefinibile per questa dama, che assumeva un tale tuono d'autorità sul grande della parrocchia e dei contorni, il quale stava tutto umile e sommesso.

« Come v'aggrada, milady » rispose egli con un inchino.

Questa dama era di mezzana statura, di forme da dipingersi, quantunque fosse un po' grassottella; il suo braccio e la sua mano avrebbero potuto servire di modello; la sua aria franca, disinvolta e dignitosa, pareva annunciare un'alta nascita, l'uso della grande società e l'abitudine d'essere obbedita. Ella era in abito da viaggio, portava un cappello grigio di castoro, ed un velo di Brusselles. Due *lacchè* in gran livrea portavano una valigia che avevano tolta dalla barca, e la seguitavano a qualche distanza.

« Giacchè non avete ricevuta la lettera che doveva servirmi d'introduzione, signora (perchè credo di parlare con mistress Butler), io non ve la presenterò se non dopo che avrete avuta la bontà di ricevermi in casa vostra senza raccomandazione. »

« Certamente, milady, ben di sicuro mistress Butler lo farà, non ne abbiate dubbio. — Mistress Butler, ella è milady... Dalla parte di tutti i diavoli, questi nomi inglesi mi sdrucciolan dalla memoria, come una pietra che rotola dall'alto di una montagna. Ma, credo che milady sia Scozzese: è tanto maggior onore per noi: credo ch'ella sia della famiglia di . . . di . . . »

« Il duca d'Argyle conosce perfettamente la mia famiglia, signore » disse la dama con un tuono che parea ordinargli di tacersi, e che lo fece effettivamente ammutire.

Il suono della voce, il portamento, le maniere, tutto richiamava alla mente di mistress Butler quella sorella ch'ella non aveva veduta da quindici anni. I suoi lineamenti, ch'ella non vedeva che imperfettamente sotto al velo che le copriva il volto, ed ai quali un sì lungo spazio di tempo aveva dovuto portare qualche cambiamento, contribuivano ad ispirare la medesima idea, alla quale però osava abbandonarsi intieramente, e le pareva d'esser nell'illusione d'uno di quei sogni, dai quali temiamo di svegliarci per paura di perdere le immagini piacenti che ci offrono.

Questa dama poteva avere almeno trent'anni, ma le sue forme erano sì ben conservate, e così ben aiutate dai soccorsi dell'arte, che altri non le ne avrebbe dati più di ventuno. Ella mostrava così poca

emozione, conservava tanta serenità e tanto sangue freddo, che i sospetti di mistress Butler s'andavano affievolendo ad ogni istante. Ella condusse in silenzio la sua ospite verso la casa parrocchiale, smarrita nelle sue riflessioni, e sperando che la lettera che doveva esserle rimessa, le fornirebbe la spiegazione d'una visita che pareva celare qualche mistero.

La straniera continuava a mostrare tutte le maniere d'una donna d'alta estrazione, ammirava i diversi punti di vista che le si offrivano all' occhio, e ne parlava come persona che ha studiata la natura, e che conosce le opere dell'arte. Ella degnossi anche di intertenersi dei figli.

« Oh i bei fanciulli! Sono senza dubbio i vostri, signora? »

« Sì, signora » rispose Jeannie.

La straniera sospirò, e tornò a sospirare quando la loro madre glieli presentò pel loro nome.

« Fatevi avanti, Femie, disse mistress Butler a sua figlia, e state ritta. »

« Qual'è il nome della vostra figlia? » domandò la straniera.

« Eufemia » rispose mistress Butler.

« Credeva, replicò la dama, che l'abbreviamento di questo nome in Iscozia fosse Effie. »

Jeannie non fece nessuna risposta, ma il tuono con cui queste poche parole furono pronunciate, le penetrarono fino al fondo del cuore. V'era più di sua sorella in questa sola parola Effie, che in tutto quello ch'ella aveva notato nel suono della voce, ne' lineamenti, e nelle maniere della dama che le parlava.

Allorchè elleno furono giunte a casa, la straniera diede a mistress Butler la lettera ch'ella aveva tolta dalle mani di Knockdunder, e stringendole la mano nell'offrirgliela, aggiunse: « Prima di leggerla, signora, avreste la bontà di farmi dare un po' di latte? »

« E a me una tazza della mia bevanda favorita, signora Butler » disse Duncan.

Jeannie si ritirò, ed avendo incaricata la buona Man-Hettly ed il suo figlio maggiore di provvedere ai bisogni de'suoi ospiti, andò a rinchiudersi nella sua camera per leggere la lettera. Ella era sotto coperta, e la soprascritta era di mano del duca di Argyle. Egli le raccomandava d'avere tutta le cure per una dama d'alto affare, amica speciale di suo fratello, la quale chiamavasi lady Staunton di Willingham, e che intanto che suo marito andava a fare un viaggio nella Scozia, doveva fargli l'onore d'abitare il suo castello di Roseneath per prendervi il latte di capra, come i medici le avevano ordinato.

Ma sotto la stessa coperta che era stata data a lady Staunton senza essere sigillata, trovavasi una lettera che scriveva ella medesima a sua sorella per prepararla a questo abboccamento, lettera che Jeannie avrebbe dovuto ricevere il giorno antecedente, se non fosse stata la negligenza del capitano. Lady Staunton le diceva, che le novelle ricevute nella sua ultima lettera erano parse sì interessanti a suo marito, che egli erasi determinato di partire immediatamente per la Scozia, a fine di prendere delle nuove informazioni per sapere che fosse avvenuto dell'infelice loro figlio, la scoperta del quale era tanto importante pel loro riposo; che finalmente a forza di preghiere, ella avevagli strappata, piuttosto che ottenuta la permissione di venir a passare una settimana o due colla sua sorella, intanto ch'egli continuerebbe a fare delle ricerche sul successo delle quali non osava contare, ma a condizione ch'ella starebbe sconosciuta, e non lascerebbe trasparire a chicchessia il suo segreto. Finalmente lady Staunton in una doposcritta diceva a sua sorella di lasciare a lei la cura di tutto, e di accontentarsi d'approvare ogni cosa ch'ella proponesse. Dopo d'aver letta e riletta questa lettera, mistress Butler affrettossi di discendere, combattuta fra il timor di tradire il suo segreto ed il desiderio di avventarsi al collo di sua sorella. Effie la ricevette volgendole uno sguardo affettuoso, il quale però pareva che le raccomandasse la prudenza. Ella prese immediatamente la parola.

« Diceva al signore... al capitano... a questo signore, mistress Butler, che se voi poteste fornirmi qui un appartamento, un gabinetto per la mia cameriera, ed un alloggio qual ch'ei siasi ai miei due servitori, mi converrebbe più di restar qui che alloggiare al castello, che sua Grazia ebbe la bontà di mettere alla mia disposizione. Mi fu raccomandato d'abitare il più presso che mi fosse possibile alle capre. »

« Ho assicurato milady, disse Duncan; che voi vi sareste sempre fatta un piacere di ricevere gli ospiti di sua Grazia ed i miei, ma che però ella farebbe meglio di rimanersi al castello. Quanto alle capre, si può farvele condurre. E meglio che esse si incomodino per milady, di quello che milady abbia ad incomodarsi per loro. »

« Non voglio che si incomodino le capre; sono sicura che il latte mi farà più bene se lo prendo qui » disse lady Staunton in aria d'un languore negligente, e col tuono d'una donna avvezza a veder tutti i ragionamenti cedere ai suoi capricci.

Mistress Butler s'affrettò di dire, che la sua casa era agli ordini di milady.

« Ma il duca mi ha scritto.... » disse il capitano.

« Questa è cosa mia..... » disse lady Staunton.

« Ma, milady, tutti i vostri bagagli che sono venuti da Glascow.... »

« Me li manderete qui, anzi mi farete piacere di dar gli ordini immediatamente per farli trasportare. — Mistress Butler, volete aver la compiacenza di farmi vedere l'appartamento che mi destinate? »

A queste parole ella fece un mezzo inchino al capitano, e si ritirò con sua sorella.

« Vedi impudenza inglese! disse Knockdunder allorchè si trovò solo. Dalla parte di tutti i diavoli, ella si fa padrona della casa del ministro come se fosse sua; ella parla ad un uomo par mio come se fossi suo servitore, e che dovessi darmi al diavolo per lei! Ma, è un'amica del duca. E la damma che ho fatto ammazzare? Bene, la manderò colle bagaglie; è la minor gentilezza che possa usare a mistress Butler per averle regalata questa signora, che le darà tanto imbarazzo. » E facendo queste riflessioni, egli prese il cammino verso la spiaggia, per dare i suoi ordini in conseguenza.

In questo mezzo le due sorelle avevano avuto un colloquio altrettanto tenero quanto straordinario, durante il quale ciascuna di esse dava all'altra, alla sua maniera, delle prove della più sincera affezione. Jeannie era talmente interdetta dalla sorpresa, e da una specie di rispetto che le ispirava il grado di sua sorella, che non poteva che abbracciarla in silenzio, senza trovar parole onde esprimerle tutti i sentimenti da cui era animata. Effie al contrario rideva e piangeva tutt'in una volta, stringevasi la sorella fra le braccia, correa per la camera elevando le mani al cielo, ed abbandonandosi interamente e senza riserbo a tutta la sua vivacità naturale, e ad una impetuosità, che nessuno però sapeva reprimere meglio di lei.

Dopo che ebbero passata in ricambiarsi mille testimonianze di mutua tenerezza un'ora, la quale ad esse non parve che un minuto, lady Staunton scorse dalla finestra il capitano che ritornava dalla spiaggia.

« Questo noioso montanaro ci viene ancora fra i piedi! disse; ma pazienza; andrò a pregarlo che ci faccia il servigio di andarsene. »

« No, no! disse mistress Butler, non bisogna far andare in collera il capitano. »

« Andar in collera! E chi è mai andato in collera per quello che io dica o che io faccia, mia cara? Del resto, se volete così, sopporterò la sua presenza per amor vostro. »

Ella ricevette Knockdunder coll'aria più garbata, e l'invitò anche a rimanere a pranzo. Durante questa visita, l'aria di rispetto e le attenzioni del capitano per una dama d'un grado sì elevato facevano un piacevole contrasto con quella famigliarità cavalleresca ch'egli affettava colla moglie del ministro.

« Non ho potuto ottenere che mistress Butler mi ascoltasse, disse lady Staunton al capitano, in un momento in cui Jeannie s'era assentata, quando le ho voluto parlare del compenso che le avrei dovuto per venir in tal modo ad acquartierarmi in casa sua. »

« Senza dubbio, milady, sarebbe stato sconveniente a mistress Butler, che è una donna garbata, di ricever nulla da una dama che viene in casa sua mandata dal duca o da me, che è la stessa cosa. Ma, a proposito di acquartierarsi, vi dirò che nel 1745 quando mi acquartierai con venti uomini in una casa.... »

« Vi chiedo scusa, signore, ma vorrei che m'indicaste un modo di poter indennizzare mistress Butler di tutto l'incomodo che vado a cagionarle. »

« Non pensateci, milady, non pensateci! — E così, come diceva, non fidandomi

troppo delle intenzioni di quello che abitava questa casa .... »

« Sapreste voi, signore, se alcuno di questi fanciulli, di questi giovanetti Butler abbia genio per la carriera militare? »

« Non lo saprei, milady. Avendo dunque sentita una cornamusa nel bosco vicino ordinai al mio drappello di mettersi in armi, e .... »

« E perchè (continuò lady Staunton, senza curarsi nulla se interrompeva la narrazione del capitano), è perchè nulla sarebbe più facile a sir Giorgio che d'ottenere un posto per uno d'essi, perocchè noi abbiamo sostenuto sempre il partito ministeriale, e non abbiamo domandato mai nulla ai ministri. »

« Mi permettereste di dirvi, milady (riprese Duncan, al quale un tal discorso aveva fatte spalancar le orecchie), mi permettereste di dirvi, che ho io un nipote già grande, e vigoroso ei solo quanto i due Butler presi insieme? Se sir Giorgio volesse domandare un posto anche per lui, ciò gli risparmierebbe la pena di domandar due volte. »

Lady Staunton non gli rispose che col gettar sopra di lui un'occhiata che le persone avvezze al gran mondo sanno conoscer sì bene; occhiata che, senza permettere di sperare, non lascia però tutto affatto nello scoraggiamento.

Jeannie ritornò in questo istante. Ella non poteva riaversi dalla sua maraviglia considerando la differenza che esisteva fra la fanciulla abbandonata, disperata, che ella aveva trovato sur un meschino canile in una prigione, non aspettando che una morte ignominiosa e prematura, ch'ella aveva riveduta in seguito a Roseneath sulla spiaggia del mare presta a condannarsi ad un doloroso esiglio, e la donna tutta elegante, tutta gentile, tutta aggraziata che aveva allora sott'occhio. Ora che sua sorella erasi tolto il velo, non le pareva che i lineamenti avessero subito un tanto cangiamento quanto ne avean subito l'espressione della sua fisonomia, il suo portamento e le sue maniere. A volerne giudicar dall'esteriore, lady Staunton pareva un essere che la mano del dolore non avesse mai neppure sfiorato, una donna la quale abituata a vedere tutti quelli che la circondavano solleciti di soddisfare ogni suo capriccio, avrebbe voluto che le fosse risparmiato persino l'incomodo di formare un desiderio, e che non avendo mai provata la menoma contraddizione, non adoperava neppure un tuono d'autorità, che non le era mai stato necessario per ottenere quanto desiderava. Venendo sera, ella si affrettò di liberarsi di Duncan senza cerimonie; pretestando una estrema stanchezza, ella l'accommiatò con un'aria di non curanza affettata.

Allorchè le due sorelle furon sole, Jeannie non potè tenersi dal manifestare a lady Staunton la sua maraviglia per la disinvoltura e pel sangue freddo con cui sapeva sostenere la sua parte.

« Capisco che dovete esser maravigliata, disse lady Staunton coll'ordinaria sua calma, perciocchè voi, mia cara Jeannie, fino dalla culla siete sempre stata la verità medesima; ma rammentatevi, che io non incomincio quest'oggi la mia carriera; sono oramai quindici anni che io vivo nella dissimulazione e nell'impostura, non ho avuto tempo di identificarmi colla parte che mi tocca a fare? »

Nei due o tre primi giorni in mezzo alla effusione dei sentimenti risvegliati da una riunione tanto desiderata, mistress Butler trovava che le maniere di sua sorella erano intieramente in contraddizione col tuono di tristezza e d'abbattimento che regnava in tutte le sue lettere. È vero che Effie fu commossa fino alle lagrime alla vista del sepolcro di suo padre, sul quale era rammentata con una semplice iscrizione la sua pietà e la sua integrità, ma alcune memorie più ridenti, alcune più lievi impressioni esercitavano esse pure una influenza sul suo animo: ella si divertiva a visitare la fattoria, e vedendo i lavori che aveva per sì lungo tempo divisi colla sua sorella, mancò poco che non si scoprisse per quella ch'ella era a May-Hettly, mostrando ch'ella conosceva la famosa ricetta per fare il cacio di Dunlop, e in questa occasione non potè a meno di paragonarsi a Bredreddyn Hassan che era stata riconosciuta dal Visir suo suocero per la sua abilità straordinaria nel fare i migliacci col pepe.

Ma allorquando la novità di queste distrazioni ebbe cessato di divertirla, ella mostrò pur troppo chiaramente che il co-

lorito splendido sotto al quale celava la sua infelicità, era simile ad una bella uniforme di un soldato allorquando essa copre una ferita mortale. V'erano dei momenti nei quali la sua afflizione pareva eccedere anche quella che aveva descritta nelle sue lettere, e mistress Butler restava convinta che la sorte di sua sorella, degna d'invidia in apparenza, era in realtà ben miserabile.

Esisteva però per lady Staunton una sorgente pura di piacere: dotata ella di una immaginazione più vivace di quella di Jeannie, ammirava con entusiasmo le bellezze della natura, gusto che compensa tanti dolori, e che è ben prezioso per quelli che lo possedono. Non era più la gran dama, che languida per vezzo e delicata, parea qualche volta gettare uno sguardo di sdegno sugli addobbi della casa di sua sorella, quantunque ella si industriasse di espiare con mille attestati di tenerezza quest'aria d'alterigia inopportuna. Lady Staunton non temeva di intraprendere coi suoi due nipoti per guida, delle corse lunghe e faticose sulle montagne dei contorni per vedere dei laghi, delle valli, dei torrenti, e tutte le bellezze che la natura aveva nascoste nelle loro profondità. Ella sentivasi rapita, ed acquistava una forza ed una energia novella seguitando da collina in collina i due giovanetti, incantati a sentirla raccontare quello che ella aveva veduto in altri paesi e quello che aveva a far loro vedere nel castello di Willingham. Questi dal canto loro non trascuravan nulla per far, come potevan meglio, gli onori della contea di Dumbarton alla dama che parea sì buona e sì compiacente; e però non eravi forse una valle nei contorni colla quale essi non si fossero dati la sollecitudine di farle far conoscenza.

In una di questeescursioni, essendo Reuben occupato ad altre faccende, David servì solo di guida a lady Staunton, e le promise di farle vedere sulle rocce una cascata molto più bella di quante avesse fin allora vedute. Bisognava fare cinque lunghe miglia sur un terreno aspro ed ineguale, ma la bellezza del paese fece obbliare la fatica del cammino: la vista era variata ora dal mare e dalle isole che si scorgevano a traverso le montagne, ora da laghi lontani, ora da rupi scoscese e da precipizi. Come furon giunti al termine del loro cammino, la bella scena che si aperse al guardo di lady Staunton la ricompensò pienamente della fatica sostenuta. Una cascata impetuosa slanciavasi a grossi fiotti dal sommo d'una montagna cupa, il colore della quale faceva un maraviglioso contrasto colla bianchezza della spuma dell'acque: alla profondità di circa trenta piedi, un'altra rupe toglieva la vista del torrente, il fragore terribile del quale indicava come prima d'arrestarsi nella vallea ei si precipitasse ancora di masso in masso in una voragine che non si poteva scorgere.

Quelli che amano veracemente la natura, desiderano di penetrare nei suoi segreti più nascosti. Lady Staunton domandò a David, s'egli non conoscesse alcun luogo dal quale si potesse vedere l'abisso ove il torrente piombava con tanto fragore. Egli le disse che dall'alto della greppa che ne toglieva loro la vista, si dominava interamente sulla caduta dell'acqua, ma che non vi si poteva arrivare che per un sentiero dirotto, lubrico e pericoloso. Strascinata dalla curiosità gli ostacoli non l'arrestarono; ella disse a David di condurvela, e questi aggrappandosi sulla rupe innanzi a lei le indicava con cura il posto ove poteva posare il piede.

Dopo d'aver rampicato a guisa di capre per una mezz'ora, essendo giunti sull'altro fianco della roccia, ebbero lo spettacolo spaventoso d'una cateratta, le acque della quale cadendo dall'altezza di circa sessanta piedi al di sopra di loro, si precipitavano di rupe in rupe in una orribile voragine aperta sotto i loro piedi ad una profondità immensa, che non poteva essere misurata dal guardo a motivo degli spruzzi dell'acqua che si elevavano a guisa d'una folta nebbia. Stavano sur una punta dello scoglio, che aveva appena la larghezza sufficiente per tener due persone, e lo strepito spaventevole delle acque, la vista dei precipizi che le circondavano da ogni parte, fecero una tale impressione sopra lady Staunton, ch'ella gridò che le pigliavan le vertigini e che stava per cadere. Sarebbe caduta di fatti e si sarebbe sfracellata fra quel dirotto precipizio, se David non l'avesse sostenuta. Egli era robusto e vigoroso per l'età sua, ma non aveva che quindici anni, e lady Staunton, poco rassicurata nel suo soccorso, e trovando la sua si-

tuazione pericolosa, si mise a gridare domandando aiuto. Era una nuova imprudenza, perocchè se il giovinetto spaventato dalle sue grida perdeva un istante la sua presenza di spirito, era inevitabile la morte d'amendue.

Questa imprudenza però fu la sua salute. Uscì da un luogo vicino un fischio sì acuto ch'essi l'intesero malgrado dello strepito del torrente, e nel medesimo istante essi videro comparire al di sopra di essi in cima della rupe una figura umana coperta di capelli grigi, i quali cadendo in disordine sulla sua fronte si congiungevano con due basette, e con una barba dello stesso colore.

« È lo spirito maligno » disse il giovanetto, che si mise a tremare per lo spavento.

« No, no (gridò ella, inaccessibile ad un terrore superstizioso, e riprendendo colla speranza del soccorso il coraggio che le era stato tolto dal pericolo; e rivolgendosi verso l'essere che il cielo parea aver mandato in suo soccorso): per l'amor di Dio, si mise a gridare, salvateci! »

Ella non ricevette alcuna risposta, ma un giovane, l'aria e la fisonomia del quale avevano qualche cosa di feroce, comparve a canto al vecchio. Ella rinnovò le sue preghiere, che probabilmente non furono intese a causa dello strepito che faceva il torrente, perocchè ella medesima lo vide muovere i labbri guardandola, senza che intendesse le parole che pronunciava.

Un istante dopo s'accorse che aveva capito quello ch'ella desiderava da lui; cosa che non era difficile pei gesti e per la situazione in cui ella si trovava. Il giovane disparve un momento, e ritornò con una scala di vimini annodati insieme, alta circa otto piedi. La calò fino ad essi, e fece segno a David di tenerla intanto che la dama se ne fosse servita per ascendere al luogo ove egli si trovava. Lo spavento dà il coraggio, e lady Staunton non esitò un istante ad ascendere su quegli scaglioni, sui quali, in tutt'altro luogo, non avrebbe osato di porre un piede. Ella attinse la vetta felicemente, ed aiutata dal giovane selvaggio che stava in alto, portossi sulla parte della rupe ove l'aveva veduta. Ma, quantunque fuori di pericolo essa medesima, ella non respirò liberamente e non ebbe pensiero pur di guardarsi attorno prima d'aver veduto il suo nipote seguire intrepido il di lei esempio, abbenchè non vi fosse chi gli tenesse assodata la scala intanto che saliva. Egli giunse al sicuro presso a lei: allora lady Staunton gettò uno sguardo attorno a sè, e fremette vedendo il luogo ove era, e la compagnia nella quale si trovava.

Essi erano allora sur una specie di piattaforma circondata da precipizi da tutte le parti, o da rocce che si elevavano ancora più alto e che parevano inaccessibili, di modo che quelli che ivi si trovavano si potean riguardare come al sicuro da tutte le più esatte ricerche. Un'immensa scheggia di rupe staccata da quelle che erano più elevate, la quale era stata arrestata nella sua caduta dalle punte di altri scogli, formava come un tetto naturale sopra una parte di questa piattaforma. Del musco e delle foglie aride ammonticchiate in questo luogo, servivano di letto agli abitanti di una tale selvaggia dimora, ove allora non si trovavano che i due uomini di cui abbiamo parlato. L'uno di essi, il giovane che gli aveva soccorsi così a proposito, pareva maggiore d'alquanto di David; la sua statura era più grande, egli era più formato, più robusto, e tutte le sue membra erano perfettamente proporzionate: egli era coperto d'un *plaid* sfilacciato, portava il giubbone de' montanari, e non aveva nè calze, nè scarpe, nè cosa che gli coprisse il capo. I suoi capelli neri erano intrecciati e stretti contro il suo capo alla maniera degli Irlandesi allorchè essi erano ancora nella barbarie, i suoi occhi erano vivi e penetranti, i suoi gesti avevano quella specie di spontaneità e di nobiltà, che si trova presso i popoli selvaggi.

Egli faceva poca attenzione a David Butler; ma guardava ammirato lady Staunton, la bellezza e la ricchezza degli abiti della quale erano senza dubbio superiori a tutto quanto egli avesse mai veduto. Il vecchio che avevano scorto dapprima, era ancora coricato nella medesima positura da lui presa allorchè egli udì il grido che lo spavento aveva fatto mettere a lady Staunton; solo il suo volto era converso dalla loro banda, e li guardava con una apatia che non rispondeva alla espressione generale della sua fisonomia dura e feroce. Egli pareva grandissimo, ma non era me-

glio vestito del suo compagno. Egli aveva un pastrano e lunghe brache da montanaro cadenti a cenci. Tutto quello che li circondava parea sinistro e selvaggio. Sotto il coperto della rupe v'era un fuoco di carboni sul quale stava un lambicco con un mantice, delle tanaglie un martello una incudine portatile ed altri utensili da fabbro ferraio; tre fucili con due o tre sacchi ed altrettante botti eran deposti in un canto, il tutto coperto dall'immenso frammento di rupe che trovavasi come sospeso al disopra di questo sinistro ricovero; un pugnale, due spade ed una scure erano disperse intorno al fuoco, la cui fiamma rossastra si rifletteva sulla cascata impetuosa.

Il giovane selvaggio, dopo d'aver soddisfatta la sua curiosità guardando fissamente per alcuni minuti lady Staunton, corse a cercare un piattello di terra, ed una gran coppa di corno, nella quale versò un liquore spiritoso ancora bollente, che egli aveva tolto dal lambicco, e l'offrì successivamente alla donna ed al giovanetto. Tutti e due la rifiutarono, ed il selvaggio vôtò in un tratto la coppa, che non poteva contenere meno di tre bicchieri ordinarî. Egli andò in seguito a cercare un'altra scala in un canto della caverna, l'assestò contro la rupe che serviva in qualche maniera di tetto, e fece segno alla dama d'ascendere intanto che egli la teneva ferma al basso. Ella obbedì, e trovossi sulla sommità d'una larga roccia al limitare dell'abisso nel quale l'acqua si precipitava. Ella vedeva il torrente cadere strepitando giù pei fianchi della montagna ch'esso copriva di schiuma bianca, ma non poteva scorgere però lo stretto battuto, sul quale ella aveva avuto l'imprudenza d'ascendere. David non ebbe la libertà di salirvi così facilmente: il giovane selvaggio, sia per uno scherzo, sia per amore del male, scosse bruscamente la scala allorchè il picciolo Butler era giunto al mezzo di essa, e parea godesse dello spavento di lui in guisa, che allorquando furono ascesi ambidue, essi si guardavan l'un l'altro con un'aria che non era per nulla amica, ma non si dissero una sola parola. Il giovane egiziano aiutò con molta attenzione lady Staunton a superare lo scoglio diretto che restava al disopra di essi, e furono seguitati da David Butler, il quale non ebbe a lodarsi altrettanto della sua guida. Bentosto si trovarono fuori del pericolo, sul fianco d'una montagna coperta di eriche. La specie d'abisso dal quale uscivano era sì stretto che, a meno d'essere sulla sua stessa riva, era impossibile di sospettarne l'esistenza. La montagna pareva unita a quella che si elevava dall'altra banda, senza che fosse possibile d'accorgersi, a qualche distanza, che un precipizio le separava.

Lady Staunton, quantunque liberata dal pericolo che correva in mezzo ai macigni dirupati, ed ai precipizi sovra i quali era passata, aveva allora un nuovo motivo di terrore; le sue due guide si squadravano l'un l'altro con un'aria egualmente irritata, perocchè David, sebben più piccino e più giovane di due anni almeno, era vigoroso ed avventato.

« Voi siete il figlio della veste nera di Knocktarlity, disse il giovane selvaggio; se ripassate un'altra volta da qui, vi slancierò nel precipizio come una palla. »

« La vostra statura più grande della mia vi rende molto insolente, rispose con fierezza il giovanetto Butler, misurando con occhio intrepido il suo avversario: credo che voi siate della banda di Donacha; se discenderete mai al piano, noi vi caccieremo come una bestia selvaggia. »

« Potete dire a vostro padre, riprese l'egiziano, che la foglia ch'è sull'albero, è l'ultima ch'ei vi vedrà: noi sapremo vendicarci di tutto il male che ci ha fatto. »

« Spero ch'egli vivrà ancora molte stagioni, e che ve ne farà ancora dell'altro » rispose David.

La conversazione non sarebbe finita qui, se lady Staunton non si fosse avanzata fra essi con una borsa alla mano, che conteneva da una banda alcune ghinee, e dall'altra molte monete d'argento che si scorgevano a traverso il legger tessuto d'onde era composta. Ella ne trasse una ghinea, che offrì all'egiziano.

« La moneta bianca, signora, la moneta bianca » disse il giovane selvaggio, al quale il valor dell'oro era probabilmente sconosciuto. Lady Staunton le diede tutto l'argento che si trovava avere, e il giovane l'afferrò con avidità facendo una specie d'inclinazione di capo in segno di ringraziamento e d'addio.

« Affrettiamoci di raggiugnere la casa,

lady Staunton, disse David, chè non ci lasceranno in pace ora che hanno veduta la vostra borsa. »

Essi si allontanarono con tutta la possibile celerità, ma non avevano ancor fatto cento passi, che intesero gridare dietro di essi, e rivolgendosi indietro scorsero il vecchio ed il suo giovane compagno che gli inseguivano a gran passi, e il primo aveva uno schioppo in ispalla. Fortunatamente un guardacaccia del duca, che agguatava il salvaggiume, apparve in questo momento alle falde della montagna. I banditi, che lo videro, si arrestarono, e lady Staunton corse a porsi sotto la sua protezione. Egli le offerse di scortarla fino a casa, e non bisognava meno delle sue forme atletiche e del suo schioppo sur una spalla per restituire ad Effie il suo coraggio ordinario.

Donald, il guardacaccia, ascoltò con gravità il racconto della loro avventura; e David domandandogli a molte riprese se avrebbe potuto sospettare che gli egiziani s'aggirassero per quei contorni, egli rispose con sangue freddo: « Per verità, David, sarebbe possibile che vi fosse qualche sospetto ch'essi si aggirassero o in questi contorni, o altrove, senza che però io ne facessi mai le viste. Vedete bene: io corro sovente la montagna, ed essi sono come le vespe che mordono quelli che le stuzzicano. E però io mi sono fatto una regola di non vederli, a meno che non riceva un ordine espresso di Mac Callummore, o di Knockdunder, chè allora, come voi sentite, il caso è ben differente. »

Essi giunsero tardi alla casa, e lady Staunton, che stette lungo tempo prima di potersi rimettere intieramente dalla fatica e dallo spavento, non si lasciò più condurre dal suo amore per le bellezze pittoresche della natura così innanzi nelle montagne, senza essere accompagnata da una più forte scorta, quantunque si piacesse a render giustizia alla sua giovane guida, ed a confessare ch'ei meritava un paio di *spallini* pel coraggio che avea dimostrato tosto che era stato certo di aver avuto a che fare con un antagonista terrestre.

« Io non ho nè l'età, nè la statura di quel gagliardo (disse David, lusingato in veder onorato in tal modo il suo valore), ma contro simil gente (aggiunse egli battendosi il petto con una certa aria marziale) il cuore fa tutto. »

CAPITOLO XLI.

Chi vi fa dunque impallidire? Quale oggetto spaventevole vi fa tremare?

Shakspeare.

Noi siamo adesso obbligati di ritornare ad Edimburgo, ove l'assemblea generale teneva allora le sue sedute. Un nobile Scozzese è ordinariamente deputato in qualità di gran commissario per rappresentare la persona del re in questa assemblea, ed il governo gli fornisce i mezzi di sfoggiare una certa pompa esteriore, e di sostenere degnamente l'augusto carattere di rappresentante del sovrano. Tutte le persone distinte pel loro grado e per la loro nascita nella città o nei contorni, assistono ordinariamente ai *levers* del lord commissario, e l'accompagnano in gran corteggio fino al luogo delle sedute.

Il signore che adempiva allora questa funzione era intimamente legato con Giorgio Staunton, e fu al suo seguito che questi si arrischiò d'attraversare la gran contrada d'Edimburgo per la prima volta, dopo la notte fatale della morte di Portews. Il nobile straniero, vestito d'un abito tutto ricamato, circondato di tutti i distintivi della grandezza e dell'opulenza, camminando alla destra del rappresentante del sovrano, attirava sopra di sè tutti gli sguardi. Chi avrebbe mai potuto in mezzo a tanta pompa e a tanta grandezza riconoscere il miserabile plebeo colpito d'una sentenza capitale, il quale, mascherato sotto i cenci di Madge Wildfire, aveva capitanata la plebaglia furibonda e corrente alla vendetta? Era impossibile che venisse smascherato, quand'anche alcuno de' suoi antichi compagni, razza d'uomini che vive sì poco, avesse avuto la fortuna di prolungare fino a quel punto la breve esistenza accordata ordinariamente ai malfattori. D'altronde, l'affare era assopito da lungo tempo, come erano assopite le passioni d'odio e di vendetta nelle quali aveva avuto la sua origine. È certo che persone conosciute per aver preso parte a quella sommossa formidabile, e per esser quindi emigrate dalla Scozia, dopo d'essersi

arricchite presso lo straniero erano ritornate a godere delle loro ricchezze nel paese nativo, ed ivi vivevano tranquillamente senz' essere perseguitate dalla legge. L' indulgenza dei magistrati era sicuramente in questa occasione altrettanto saggia quant' era giusta, imperocchè quale impressione utile avrebbe potuto fare sullo spirito pubblico la punizione, allorchè la memoria della offesa era dimenticata e che tutto quello che si ricordava era la condotta pacifica, e fors' anche esemplare degli sgraziati che si sarebbero dovuti punire?

Sir Giorgio Staunton poteva dunque rivedere il teatro delle sue antiche imprese ove avea mostrato tanto coraggio e tanta audacia, senza tema d' essere perseguitato dalle leggi, e neppure d' essere scoperto o sospettato. Ma quali sentimenti non dovevano fargli balzar il cuore alla vista di un tale spettacolo? Il lettore potrà facilmente giudicarne, e basterà d'informarlo del possente motivo che aveva potuto fargli affrontare sì penose memorie.

In conseguenza della lettera scritta da Jeannie a lady Staunton, e nella quale ella aveva trasmessa la confessione di Meg Murdockson, sir Giorgio si era reso nella città di Carlisle ed avea trovato ancor vivente l' arcidiacono Fleming, il sacerdote che aveva ricevuta la sua confessione. Quel rispettabile vecchio godeva la considerazione pubblica, e la meritava. Sir Giorgio credette di potersi confidare a lui, fino al punto di confessargli ch' era il padre dello sgraziato fanciullo che era stato rapito da Meg Murdockson; egli gli dipinse l'intrico come una scappata giovanile per sua parte, che voleva ora espiare facendo ogni sforzo per iscoprire, se era possibile, che cosa fosse avvenuto del figlio.

Raccozzando insieme le idee confuse che gli rimanevano su questo proposito, il vecchio sacerdote pervenne a rammentarsi che Meg Murdockson gli aveva consegnata una lettera per Giorgio Staunton, il giovane, al rettorato di Willingham per Grantham; che egli aveva fatta giugnere la lettera al suo indirizzo, e che essa gli era stata rimandata indietro con un biglietto del reverendo sig. Staunton, rettore di Willingham, nel quale diceva di non conoscere la persona a cui la lettera era stata indirizzata. Siccome questo era avvenuto precisamente all'epoca in cui Giorgio avea lasciata per l'ultima volta la casa di suo padre per rapire Effie, gli era facile d' indovinare la causa dello sdegno che aveva portato suo padre a rinnegarlo per figlio; era stata un' altra occasione in cui il suo indomito carattere aveva cagionata tutta la sua disgrazia. S' egli fosse rimasto qualche giorno di più a Willingham, avrebbe ricevuta la lettera di Meg Murdockson, nella quale ella descriveva esattamente le persone ed il luogo di ricovero di Annaple Bailzou, la donna alla quale ella avea consegnato il fanciullo.

Parea che Meg fosse stata indotta a fare questa confessione dal desiderio di ottenere per mezzo di Giorgio Staunton, o di suo padre, qualche soccorso per sua figlia Madge, anzichè da un senso di pentimento. Ella dicea nella sua lettera a Giorgio Staunton, che finch' ella fosse vissuta, sua figlia non avrebbe avuto bisogno di nessuno; e che quanto a lei non si sarebbe mai immischiata ne' suoi affari se non era per vendicarsi del male che Giorgio aveva recato a lei, ed alla sua famiglia; ma siccome doveva morire, la sua figlia andava a trovarsi sfornita di ogni appoggio, senza aver pure la guida della ragione. Ella aveva vissuto abbastanza lungamente nel mondo per sapere che su questa terra non si faceva nulla per nulla; ed ecco il perchè scriveva a Giorgio Staunton tutto quello che poteva desiderare di sapere relativamente a suo figlio, nella speranza ch' egli non avrebbe poi sostenuto di vedere la povera creatura da lui gettata in ruina, perir di miseria e di bisogno. Quanto ai suoi motivi che l'avevano rattenuta di rivelarlo più presto, ella aveva un lungo conto da rendere all'altro mondo, e questi ne avrebbero fatto parte.

Il sacerdote disse, che Meg era morta presso a poco coi medesimi sentimenti, esprimendo spesso qualche senso di rimorso pel fanciullo che era perduto, ma dolendosi ancor più spesso che la madre non fosse stata appiccata per la gola; che l'anima di lei era un caos in cui si confondevano insieme il rimorso de' suoi delitti, la sete di vendetta, e l' ansia del pensiero di quello che sarebbe avvenuto di sua figlia dopo la sua morte. Selvaggia e feroce come la tigre e la lionessa, essa provava al pari

di esse quell' istinto prepotente, quell' ansietà materna, che la natura ha dato anche alle bestie più crudeli.

La trista catastrofe che terminò la vita di Madge Wildfire, avvenne per avere essa, nella confusione occasionata dalla esecuzione di sua madre, abbandonata la casa di lavoro nella quale il sacerdote l'avea collocata, presentandosi alla plebaglia furibonda; imprudenza di cui era stata la vittima, come abbiam veduto. Quando il dottore Fleming vide ritornare dalla contea di Lincoln la lettera che egli vi avea mandata, ed il viglietto del sig. Staunton, egli avea scritto ad un suo amico d'Edimburgo, pregandolo di sapergli dire che fosse avvenuto della sgraziata madre alla quale era stato rapito il suo pargoletto. Il suo corrispondente gli avea risposto ch'ella aveva ottenuto la grazia, e che si era ritirata unitamente alla sua famiglia in qualche lontana provincia della Scozia, oppure che aveva abbandonato intieramente il regno. Le cose erano rimaste a questo punto fino al momento della visita fatta da sir Giorgio Staunton al vecchio sacerdote, il quale dopo di aver frugato lungamente fra le sue carte, rinvenne la lettera di Meg Murdockson, e gliela rimise unitamente a tutte le altre note relative a quest' affare, ch' egli avea conservate.

Quali ch' eglino potessero essere i sentimenti di sir Giorgio Staunton nel raccogliere questa deplorabile storia, e nell' ascoltare il racconto del fine tragico della donna infelice ch' egli aveva tratta in ruina, fermo sempre nelle sue risoluzioni non aveva allora che un solo pensiero; era la speranza che pareva presentarsegli di ritrovare il suo figlio, ed egli dimenticava ogni altra cosa per non occuparsi che dei mezzi per giugnere a questo scopo. È vero che sarebbe stato difficile di produrlo nel mondo senza raccontare, più di quello che la prudenza esigesse, la storia della sua nascita e delle disgrazie de' suoi parenti. Ma se fosse stato soltanto possibile di ritrovarlo, e ch' ei si fosse mostrato degno della protezione di suo padre, egli avrebbe trovati i mezzi di riparare tutti gli inconvenienti. Sir Giorgio Staunton poteva, volendolo, adottarlo, ed averlo così per suo erede senza rivelare il segreto della sua nascita; oppure poteva ottenere un atto del Parlamento che lo dichiarasse legittimo, e che gli permettesse di portare il nome e le armi di suo padre. Questo figlio, secondo le leggi di Scozia, era anzi di già legittimato in fatto col susseguente matrimonio de' suoi parenti. Checchè ne fosse, l'unico desiderio di sir Giorgio era di rivedere suo figlio, quantunque il suo ritorno dovesse essergli cagione d' una serie di calamità terribili, come quelle che erano venute in seguito alla sua perdita.

Ma dov' era questo figlio che potesse, se ne era degno, ereditare gli onori e le ricchezze di questa antica famiglia? In qual landa selvaggia, sotto quali vili abiti errava egli allora? Guadagnava egli allora il suo vitto con qualche mestiere, o colla violenza della rapina? Tali erano le questioni che sir Giorgio desiderava di risolvere, e sulle quali non poteva ottenere nessuna dilucidazione. Molte persone si ricordavano che Annaple Bailzou percorreva il paese mendicando, e facendo buoni augurî e predicendo l' avvenire; alcuni si ricordavano d' averla vista con un fanciullo nel 1737, o nel 1738, ma essi aggiugnevano che da dieci e più anni essa non era più apparsa nella contea, e che avevano inteso dire ch' ella voleva ritornare in Iscozia che era il suo paese nativo. Fu dunque in Iscozia che sir Giorgio credette di dover seguitare le sue ricerche, e dopo d' aver lasciata la sua sposa a Glascow, egli si rese ad Edimburgo; e siccome l' epoca del suo arrivo coincideva con quella delle sedute dell'assemblea generale, la sua intimità col signore che adempiva le funzioni di gran Commissario, l' obbligò a comparire in pubblico più di quello ch' egli non avrebbe voluto.

Alla tavola di questo signore, sir Giorgio si trovò vicino ad un ecclesiastico, il cui esteriore rispettabile, le maniere semplici, e la conversazione sensata prevenivano in suo favore. Domandò il suo nome, e sentì che era il signor Butler. Non era mai entrato nei progetti di sir Giorgio di mettere il suo cognato a parte dei suoi segreti, ed avea con una gioia indicibile ricevuto dalla sua sposa l'assicurazione, che mistress Butler, l'onore e la sincerità personificata, non aveva mai lasciato traspirar nulla di tutto quello che aveale confidato al rettorato di Willingham, senza neppur

fare una eccezione in favore del suo sposo. Ma aveva ben piacere di trovar l'occasione di poter conversare con un sì vicino parente senz'essere da lui conosciuto, e di essere in istato di osservare il suo carattere e di valutare il suo ingegno. Tutto quello ch'ei vide e che udì gli fece concepire un'alta idea di Butler. Ei riconobbe che era generalmente rispettato dalle persone della sua professione, come pure dai secolari che sedevano nell'assemblea. Butler vi aveva tenuti molti discorsi notabili per la chiarezza, per l'energia e pel candore, ed egli era seguito ed ammirato come un predicatore pieno d'unzione e d'eloquenza.

Tutto ciò lusingava assai l'orgoglio di sir Giorgio, che si rivoltava all'idea di avere una cognata moglie d'un uomo oscuro e sconosciuto. Cominciò allora a trovare la parentela tanto superiore alla sua aspettazione, che ove fosse stato necessario di manifestarla nel caso in cui avesse trovato il suo figlio, sentiva che sarebbe stato ben lontano dal trovarsi disonorato che lady Staunton avesse una sorella, la quale, in conseguenza di calamità avvenute alla famiglia, aveva sposato un ministro scozzese, che godeva della stima e della considerazione de' suoi compatriotti, e si distingueva pei suoi talenti e per la sua eloquenza nell'assemblea generale.

Fu con questi sentimenti, che allorquando la compagnia si separò, sir Giorgio Staunton, sotto pretesto d'aver desiderio di prolungare il discorso che aveva impreso con Butler sulla costituzione della chiesa di Scozia, pregò questo che venisse a prendere una tazza di caffè in sua casa in Lawn-Market. Butler vi acconsentì, a condizione che sir Giorgio gli permettesse di entrare, passando, da una amica presso cui alloggiava, per farle le sue scuse se non andava a prendere il tè seco lei. Risalirono insieme per la strada grande, entrarono nel Kromen, e passarono innanzi alla cassetta della limosina, collocata per rammentare la miseria dei poveri prigionieri a quelli che godono la libertà. Sir Giorgio si arrestò un istante in questo luogo, e la mattina del giorno appresso fu trovato nella cassetta un biglietto di venti lire sterline (480 franchi.).

Allorch'egli raggiunse Butler, lo trovò cogli occhi fissi sulla porta della prigione, e come immerso in profonde riflessioni.

« Questa porta pare molto forte » osservò sir Giorgio per dir qualche cosa.

« Lo è difatti, signore (disse Butler, rivolgendosi e rimettendosi in cammino), ma fu la mia disgrazia che siasi trovata un giorno troppo fragile. »

In questo punto gettò uno sguardo sul suo compagno, e scorgendo il suo pallore gli domandò se si trovava indisposto. Sir Giorgio rispose, che aveva avuto l'imprudenza di prendere dei gelati i quali gli facevan sempre male. Con quella officiosa benevolenza che non ammette replica, e prima ch'ei potesse scoprire dove andava, sir Giorgio si vide condotto da Butler in una casa situata presso la prigione: era la casa dell'amico presso il quale egli dimorava dappoichè era ad Edimburgo, e questo amico era niente meno che la nostra antica conoscenza Bartolino Saddletree, presso il quale lady Staunton aveva in altri tempi servito in qualità di fattorina. Questa memoria affacciossi incontanente allo spirito dello sposo, e il sentimento di vergogna che ella eccitò nel suo animo ne scacciò il timore involontario che la vista della prigione e le parole di Butler gli avevano ispirato.

Intanto la buona mistress Saddletree era tutta affaccendata per ricevere il ricco baronetto inglese, amico del signor Butler; ella pregò una signora d'età avanzata vestita di nero, che non s'incomodasse, e fece questo complimento con un tuono che esprimeva il desiderio ch'ella cedesse il posto ai suoi nuovi ospiti. Nello stesso tempo sentendo di che cosa si trattasse, corse a cercare delle acque cordiali d'una efficacia conosciuta in tutti i casi di debolezza, di qualunque genere ella fosse. Durante la sua assenza, la signora in nero credette suo dovere di ritirarsi, e sarebbe uscita senza essere scorta, se il suo piede non avesse sdrucciolato sulla soglia della porta, sì presso a sir Giorgio Staunton che questi si avanzò repentemente per sostenerla, e la ricondusse sino al limitare della scala.

« Mistress Portews è ben cambiata da quel che ell'era, disse mistress Saddletree ritornando colla bottiglia alla mano. Non è già ch'ella sia molto vecchia: oh no; ma ha avute tante disgrazie! e l'assassinio di suo marito!.... Quest' affare vi ha data

molta briga, signor Butler. Credo, signore (aggiunse ella rivolgendosi verso sir Giorgio Staunton) che fareste bene a bere il bicchiere tutto intero, perocchè a mio parere vi trovate più male di quando siete entrato. »

Infatti egli era diventato pallido come la morte, nel sentire che la persona che egli aveva sostenuta, era la vedova d'un uomo, della morte del quale era egli la principal causa.

« Ormai questo affare di Portews è *prescritto* (disse il vecchio Saddletree, il quale era inchiodato dalla podagra sur un seggiolone), è *prescritto* in lungo ed in largo. »

« Non sono del vostro parere, vicino, disse Plumdamar: ho sentito dire che si richiede che siano passati venticinque anni perchè vi sia la prescrizione; ora noi non siamo che nel 1751, e l'affare di Portews successe nel 1737, e.... »

« Volete insegnare la legge a me? a me, che ho in questo momento quattro processi da dirigere, e che ne avrei quattordici, se non fosse mia moglie.... Vi dico, che se il capo dei sediziosi fosse qui al posto di questo signore, l'avvocato del re non avrebbe diritto di farlo arrestare. Vi sarebbe la prescrizione negativa, perocchè la legge dice formalmente.... »

« Zitto là, via, tacete! disse mistress Saddletree; lasciate sedere questo signore, e lasciategli prendere una tazza di tè. »

Ma sir Giorgio desiderava di non sentirne di più, ed a sua istanza Butler fece le sue scuse a mistress Saddletree, e l'accompagnò alla di lui casa. Ivi trovarono una persona che aspettava che tornasse sir Giorgio Staunton; era essa pure una nostra conoscenza: Ratcliffe.

Costui aveva esercitato il mestiere di portachiavi con tanta vigilanza, finezza e fedeltà, che s'era a grado a grado elevato fino al posto di carceriere in capo della prigione, e si conserva anche oggi giorno la memoria che alcuni giovani, i quali desideravano una società piuttosto divertente che scelta, invitavano spesso Ratcliffe alle loro festevoli riunioni, a fine di spassarsi a sentirlo raccontare i fatti straordinari della sua vita, la storia de' suoi furti, e della maniera con cui era tante volte fuggito dalle prigioni. Ma egli visse e morì senza riprender mai il suo primo mestiere, e non vi pensò più, fuorchè per ciarlarne colla tazza alla mano.

Un abitante d'Edimburgo l'aveva indicato a sir Giorgio Staunton, come un uomo che avrebbe potuto probabilmente dargli delle notizie intorno ad Annaple Bailzou, la quale, giusta il pretesto di cui sir Giorgio velava le sue ricerche, sospettavasi avesse involato un fanciullo appartenente ad una famiglia d'Inghilterra che gli premeva. L'uomo di legge che gli aveva parlato di Ratcliffe, non glielo aveva designato che pel titolo officiale ch'egli aveva in conseguenza delle funzioni da lui esercitate; di modo che, allorchè vennero ad annunciare a sir Giorgio che il carceriere, al quale egli aveva fatto intendere che passasse da lui, era arrivato e l'aspettava, non gli entrava neppure l'ombra del sospetto che andava a trovarsi in faccia della sua antica conoscenza, di James Ratcliffe, o Daddy Rat.

Fu dunque per lui una nuova maraviglia e poco piacevole, perocchè non durò pena gran fatto a distinguere i lineamenti singolari e notabili di quest'uomo. Ma il cangiamento di Giorgio Robertson in sir Giorgio Staunton deluse la stessa penetrazione di Ratcliffe. Egli salutò umilissimamente il baronetto e Butler, dicendo a quest'ultimo che lo scusasse se gli rammentava che essi eransi conosciuti in altri tempi.

« E voi avete in una certa occasione reso un gran servigio a mia moglie, disse Butler. Spero che avrete ricevuto quell'attestato di riconoscenza ch'ella vi mandò. »

« Certamente! certamente! Ma voi siete ben mutato, signor Butler, dacchè vi ho veduto l'ultima volta, e non è in male. »

« È vero, sono tanto mutato che mi fa maraviglia come abbiate potuto riconoscermi. »

« Io? Che il diavolo mi porti se mi dimentico d'una fisonomia, solo che l'abbia veduta una volta » gridò Ratcliffe, intanto che sir Giorgio, che stava come sull'eculeo, malediva in cuor suo la fedeltà della memoria del carceriere.

« Eppure, soggiunse Ratcliffe, anche i più esperimentati qualche volta s'ingannano, perocchè in questo stesso momento io veggo in questa camera, se oso dirlo, un volto che crederei appartenere ad un mio

vecchio amico, se non sapessi qual è l'onorevole signore al quale appartiene. »

Il baronetto vide il pericolo nel quale si trovava. « Non mi piacerebbe gran fatto, diss'egli aggrottando il ciglio, che fosse a me che voi faceste questo complimento. »

« Oibò! signore, oibò! disse Ratcliffe inchinandosi profondamente; sono venuto qui per ricever gli ordini di vostro Onore, e non per infastidirvi colle mie magre osservazioni. »

« Benissimo. Fui assicurato che voi siete assai intelligente in fatto di polizia. Me ne intendo qualche poco anch' io, e per provarvelo eccovi dieci ghinee di anticipazione. Voi ne avrete altre quaranta se potrete procurarmi qualche notizia sull'affare di cui troverete la descrizione in questo foglio. Siccome io debbo partire incontanente per l'Inghilterra, voi manderete la risposta a M... mio agente ad Edimburgo, ovvero a sua Grazia il lord gran Commissario. Ecco tutto quello che ho a dirvi. »

« Ho ferito il suo orgoglio, diceva Ratcliffe in suo pensiero nell'andarsene, col dire che trovava della somiglianza.... E pure, se il padre di Robertson avesse dimorato alla distanza d'un miglio dalla madre di suo Onore, il diavolo mi porti! così fiero come è costui, non saprei che pensarne! »

Quando sir Giorgio fu solo con Butler, egli ordinò che venisse portato del tè e del caffè, ed eseguito che vide quest'ordine gli domandò se avesse ricevute da poco tempo notizie della sua moglie e della sua famiglia.

Butler, un po' ammirato di questa domanda, rispose che non ne avea ricevute da più giorni.

« Allora, disse sir Giorgio, sarò io il primo ad annunciarvi che dopo la vostra partenza si fece un'invasione nella vostra pacifica dimora. Mia moglie, alla quale il duca d'Argyle permise d'abitare il suo castello di Roseneath per alcune settimane ch'ella deve passare in quei contorni, stabilì in casa vostra il suo quartier generale per essere alloggiata più vicina alle capre, secondo ella dice; ma per quel ch'io credo, perch'ella preferisce la società di mistress Butler a quella del degno capitano incaricato di far gli onori del castello di sua Grazia. »

Butler rispose, che aveva udito spesse volte il defunto duca, ed il duca attuale far grandi elogi di lady Staunton; ch'egli era ben superbo che la sua umile abitazione avesse potuto convenire ad una dama amica dei duchi; che era questa una ben lieve riconoscenza di tanti servigi ricevuti da essi.

« Lady Staunton ed io non vi siamo per questo men tenuti della vostra ospitalità. Ma mi è permesso di domandarvi, signor Butler, se fate conto di restituirvi presto a casa? »

« Oh subito, subito, disse Butler; le sedute dell'assemblea sono terminate, ho finiti gli affari miei propri che aveva ad Edimburgo, e non desidero più che di trovarmi fra la mia famiglia. Ma ho una somma considerabile da portar meco, e per viaggiar sicuro aspetterò la partenza d'uno, o di due de' miei confratelli che viaggiano da quella parte. »

« La mia scorta varrà ben la loro, sig. Butler, ed io conto di partir domani. Se volete accordarmi il piacere della vostra compagnia, m' incarico di condurvi sano e salvo alla casa parrocchiale di Knocktarlity, purchè mi permettiate di accompagnarvi. »

Butler accettò premurosamente questa offerta, e sir Giorgio spacciò immediatamente un suo valletto, che portava una lettera del ministro per annunciare a sua moglie il loro prossimo arrivo. Questa novella non tardò a spandersi per tutto il villaggio, e si seppe ben tosto nei contorni, che il sig. Butler ritornava con un signore inglese, e portava seco la somma necessaria pel pagamento del fondo acquistato.

Questa subita risoluzione d'andare a Knocktarlity, era stata adottata da sir Giorgio Staunton in conseguenza di vari incidenti della sera. Malgrado del cambiamento che si era operato nella sua persona, e nelle sue sostanze, egli sentiva di aver spinto tropp'oltre l'audacia avvicinandosi, come avea fatto, al teatro ove era trascorso a tanti atti di violenza; egli conosceva troppo per esperienza l'acume e la penetrazione d'un uomo qual era Ratcliffe, per non evitare con ogni cura di trovarsi con lui. Egli pretestò una indisposizione per non uscir di casa quella sera, e prese congedo per iscritto dal suo nobile amico il

gran Commissario, allegando l'occasione che si presentava di fare il viaggio in compagnia del sig. Butler, come un motivo per lasciar Edimburgo prima del termine statuito.

Egli aveva avuta una lunga conferenza col suo agente intorno ad Annaple Bailzou, e questi, che era eziandio l'uomo d'affari della famiglia d'Argyle, fu incaricato di raccogliere tutte le notizie che Ratcliffe, od altri potesse procurarsi sulla sorte di questa donna e dello sgraziato fanciullo, e d'inviargli immediatamente un espresso a Knocktarlity ove venisse a traspirare qualche cosa che fosse della menoma importanza. Queste istruzioni furono accompagnate da un deposito di danaro, e dalla preghiera di non perdonare a spese; in guisa che sir Giorgio Staunton non aveva ragion di temere la negligenza delle persone alle quali aveva dato un tale incarico.

Il viaggio che i due cognati fecero di compagnia, fu più divertente per sir Giorgio ch'ei non avesse osato di sperare. Il suo cuore sentissi alleviato d'un gran peso allorquando perdetter di vista Edimburgo, e la conversazione piacevole di Butler cangiò alla fine il corso delle sue idee stornandolo dalle sue penose riflessioni. Cominciò anzi a domandare a sè stesso se non sarebbe stato possibile di stabilire Butler e la sua sposa presso di sè, dando a questi il rettorato di Willingham. Non abbisognavano per questo che due cose; l'una ch'ei procurasse un posto più vantaggioso al titolare attuale, l'altra che Butler prendesse gli ordini conformemente alla chiesa Anglicana; misura alla quale ei non credeva ch'egli potesse far la minima opposizione. Era penoso senza dubbio di veder mistress Butler pienamente conscia della sua funesta storia; ma questa era una disgrazia irremediabile; e quantunque non avesse avuto fino a questo punto nessuna occasione di lagnarsi della sua imprudenza, ei sarebbe stato ancora più sicuro del suo silenzio allorch'ella si fosse stabilita presso di lui.... Sarebbe stata eziandio una compagna per la sua sposa, la quale lo tormentava qualche volta per rimanere in città allorch'egli desiderava di ritirarsi in campagna, allegando la mancanza totale di società a Willingham. « Vi è la vostra signora sorella » sarebbe stata a suo avviso una eccellente risposta ad un simile argomento.

Egli tentò Butler su questo punto, domandandogli che cosa egli pensasse d'una cura inglese di mille e due cento lire sterline di reddito (28, 800 lire Italiane) col carico d'accordare di quando in quando la sua compagnia ad un vicino che non godeva d'una molto buona salute, e che non era sempre di buon umore. « Potrebbe darsi, aggiungeva egli, ch'ei si trovasse qualche volta con una persona di un merito distinto che ha gli ordini sacri come prete cattolico, ma sperava che questa non sarebbe stata una obbiezione insormontabile per un uomo di principi così liberali com'eran quelli del signor Butler. Quale sarebbe, domandava poi, la risposta del signor Butler se questa offerta venisse fatta a lui. »

« Che mi è impossibile d'accettarla, rispose Butler. Io non pretendo di entrare nelle discussioni che dividono le chiese, ma sono stato allevato in quella di cui oggi sono membro, ho ricevute le ordinazioni conforme ai suoi statuti, credo nella verità delle sue dottrine, e voglio morire sotto lo stendardo che ho seguito fino dall' infanzia. »

« A che può ascendere il reddito annuo della vostra cura? se non v'ha dell' arditezza in questa domanda » disse Giorgio Staunton.

« Nelle annate ordinarie potrà giungere alle 100 lire (2400 lire Italiane) oltre il campo di biade ed i pascoli che dipendono dal presbiterio. »

« E voi vi fate scrupolo di cambiarle con 1200 lire all'anno, senza allegare alcuna essenziale differenza di dottrina fra le due chiese d'Inghilterra e di Scozia? »

« Io non mi sono pronunciato su questo articolo, signore: vi possono essere, anzi vi sono certamente dei mezzi di salute sì nell' una che nell' altra chiesa, ma ogni uomo deve agire secondo i propri lumi, e non ascoltare che la voce della sua coscienza. Spero d'aver lavorato, e di poter lavorare ancora nella vigna del Signore in questa parrocchia di Scozia, e mi starebbe male d'abbandonare le mie pecore in questo deserto. Ma non considerando pure la cosa che sotto la vista temporale, come voi la vedete, sir Giorgio, queste 100 lire sterline di rendita mi hanno nudrito e vestito

unitamente alla mia famiglia fino a questo punto, non lasciandomi mai nulla a desiderare; la successione del mio suocero, ed altre circostanze mi hanno dappoi procurata una rendita di 200 lire, ed io so appena come impiegarle. Vi lascio dunque considerare, signore, se non avendo nè il desiderio, nè l'occasione di spendere 300 lire sterline all'anno, sarebbe per me cosa saggia di voler possedere il quadruplo di questa somma. »

« Questa è filosofia, disse sir Giorgio; ne aveva sentito parlare spesse volte, senza vederla mai messa in pratica. »

« È puro buon senso, rispose Butler; ed il buon senso s'accorda colla filosofia e colla religione più spesso di quello che i pedanti ed i pinzocheri nol credano. »

Sir Giorgio cambiò discorso, e non cercò di ricondurlo sullo stesso soggetto. Quantunque ei viaggiasse nel suo cocchio, il viaggio pareva che lo incomodasse, e fu obbligato di sostare una giornata a Mid-Calder, ed un'altra a Glascow per prendervi riposo.

Giunsero a Dumbarton dov'egli aveva risoluto di rimandare la carrozza e di noleggiare una barca che li conducesse alla casa di Butler oltrepassando l'isola di Roseneath; d'altronde era impossibile di viaggiare in legno in quel sito. Ma com'ei disponevasi a partire verso le quattro dopo mezzo dì, in compagnia di Butler, d'un cameriere suo confidente, e d'un servo, lasciando colla sua carrozza il cocchiere ed un *lacchè*, giunse un espresso che gli era stato mandato dal suo agente d'Edimburgo, e gli consegnò una carta ch'egli aperse all'istante, e la lettura della quale parve cagionargli molta agitazione. Il messaggio al quale era stata raccomandata la più gran diligenza, avea viaggiato giorno e notte, era già stato a Roseneath, ove aveva aspettato ventiquattr'ore, ed aveva preso il partito di ritornare indietro per lo stesso cammino già battuto, finchè non si scontrasse in sir Giorgio. Questi fece immediatamente la risposta, la consegnò all'espresso dopo averlo largamente ricompensato, e gli disse di non perdere un istante per rimetterla al suo agente.

Essi s'imbarcarono alla fine nella barca che gli aspettava già da qualche tempo: durante tutto il traverso, che fu lungo perchè la marea era contraria, e bisognava sempre far forza di remi, sir Giorgio Staunton non cessò di fare a Butler mille domande sui banditi montanari che avevano infestato il paese dopo l'anno 1745. Butler l'istruì che la maggior parte di essi non erano montanari, ma egiziani, ed altri miserabili, i quali avevano approfittato del disordine e dell'anarchia, conseguenze ordinarie delle guerre civili, per darsi alla rapina ed al saccheggio impunemente.

Sir Giorgio gli domandò in seguito quali fossero le loro abitudini e la loro maniera di vivere, se i loro atti di violenza non erano compensati qualche volta da alcuni tratti di generosità, in fine se essi possedevano le buone così come possedevano le cattive qualità, che sono l'attributo dei popoli selvaggi.

Butler rispose che di quando in quando lasciavano trasparire qualche lampo di sentimenti lodevoli, donde è raro che i più gran delinquenti siano intieramente destituti, ma che le loro viziose inclinazioni erano i princìpî costanti e certi che regolavano la loro vita, mentre un tratto di virtù non era fra essi che l'impulsione d'un momento, cagionato dal concorso di circostanze fortuite e singolari.

Nel rispondere alle domande che sir Giorgio continuava a fargli su questo soggetto non senza qualche maraviglia di Butler, questi pronunciò casualmente il nome di Donacha Dunaigh. La curiosità di sir Giorgio parve allora che si raddoppiasse. Egli domandò le più minute notizie intorno a questo individuo, la sua età, il suo volto, gli uomini che componevano la sua banda; ma Butler non gli potè dare che pochi schiarimenti. Donacha era veracemente il terrore delle campagne, eppure egli non era così formidabile come si credeva; egli non aveva mai avuto più di quattro uomini sotto i suoi ordini, e nella maggior parte delle sue spedizioni non era accompagnato che da un paio di masnadieri determinati al par di lui. In una parola ei lo conosceva poco, e quel poco gli toglieva il desiderio di conoscerlo di più.

« Malgrado di tutto ciò, io avrei piacere di vederlo uno di questi giorni, sig. Butler. »

« Non vi riuscirete senza pericolo, sir

Giorgio, a meno che nol vedeste trattato in forza delle leggi siccome ei merita; e questo spettacolo non sarebbe per nessun modo aggradevole per voi. »

« Se tutti dovessero esser trattati come meritano, sig. Butler, chi potrebbe lusingarsi di fuggire dal castigo? . . . Ma io vi parlo per enigmi; ve li spiegherò quando avrò parlato su questo proposito con lady Staunton . . . . Presto, amici, coraggio! diss' egli ai remiganti; siamo minacciati di tempesta. »

Infatti, un' atmosfera densa e pesante, delle nubi che si accavalciavano dalla parte dell' ovest, e che illuminate dai raggi del sole che tramontava, parevano una fornace ardente, quel silenzio nel quale la natura sembra attendere lo scoppio della folgore, come il soldato dannato a morte cogli occhi velati della benda fatale aspetta la scarica del drappello che sta schierato e presto a por fine alla sua esistenza, tutto parea presagire una tempesta. Larghe goccie d' acqua cadeano di quando in quando ed obbligarono i nostri viaggiatori ad indossare i loro pastrani. La pioggia cessò, un calore soffocante poco ordinario in Iscozia alla fine di maggio gli obbligò a spogliarsene.

« Vi ha qualche cosa di solenne nel ritardo che prova questa burrasca, disse sir Giorgio, pare che aspetti per iscoppiare qualche importante avvenimento che deve succedere nel mondo. »

« Oh! rispose Butler, e che siamo mai noi perchè le leggi della natura abbiano ad essere subordinate alle nostre azioni ed ai nostri patimenti? La folgore si slancerà dal seno delle nuvole allorchè queste saranno sopraccaricate di fluido elettrico, sia che in quel momento cada una capra dal monte Arran, sia che spiri un eroe sul campo di battaglia dopo una luminosa vittoria (1). »

« Il nostro animo si piace a pensar diversamente, disse sir Giorgio, e riguarda il destino dell'umanità come la prima molla che fa movere tutto l'universo. Noi non amiam di credere che ci confonderemo coi secoli che ci hanno preceduti, come queste goccie d'acqua si mischiano col vasto oceano formandovi un cerchio appena visibile nell' istante che vi cadono e scomparendo quindi per sempre. »

« Per sempre! sclamò Butler levando gli occhi al cielo. Non scompariremo per sempre. La morte non è un fine per noi, è un cambiamento, è il principio di una nuova esistenza, la cui sorte dipende da quello che avremo operato durante la prima. »

Intanto che essi discutevano questi gravi soggetti, ai quali erano stati naturalmente condotti dall'avvicinarsi d'una tempesta che minacciava d'esser terribile, alcuni soffi violenti di vento impedivano che essi si avanzassero nel braccio di mare che separa l' isola di Roseneath dalla contea di Dumbarton. Essi non avevano più che a superare un piccolo promontorio per arrivare al luogo ordinario dello sbarco, ma tutti gli sforzi dei remiganti non poterono venirne a capo, ed alcuni lampi annunciarono il principio della burrasca.

« Non poteste mettercì a terra da questa parte del promontorio? » domandò sir Giorgio.

« Non conosco nessun luogo ove si possa sbarcare fra queste rocce » rispose Butler.

« Pensatevi bene, riprese sir Giorgio, ci sta sopra una tempesta terribile. »

« Vi ha bene il luogo che noi chiamiamo la baia dei contrabbandieri, disse un vecchio marinaio, ma vi sono tanti scogli nei contorni, che non so se potrò diriger la nave in maniera da evitarli. »

« Provatevi, disse sir Giorgio, vi sarà una ghinea per voi. »

Il vecchio marinaio s'assise al governo, e disse loro che se potevano sbarcare nella piccola baia, avrebbero trovato un sentiere che gli condurrebbe alla *manse* in mezz'ora.

« Siete ben sicuro di non incagliare? » gli domandò Butler.

« Lo spero, rispose egli, ma ne sarei stato più certo quindici anni sono, quando Wilson veniva qui sì spesso colla sua barca da contrabbando. Egli aveva allora seco un giovane, un diavolo d' un Inglese chiamato . . . . . »

« Badate al fatto vostro gridò sir Giorgio; se vi perdete a ciarle, ci farete dare nello scoglio di Grindston . . . . Tenete la nave in linea retta fra questa rupe bianca ed il campanile di Knocktarlity. »

« Sull'anima mia! gridò il vecchio marinaro guardando sir Giorgio in atto di

(1) Si ricorderanno certamente i leggitori che anche il sig. Butler era traviato da' principj della sua setta.

stupore, vostro Onore conosce la baia al par di me! Ah, non è la prima volta che voi passate presso Grindston. »

Così dicendo, essi si andavano approssimando alla piccola baia, la quale coronata di rocce, e protetta da una folla di scogli, gli uni a fior d'acqua, gli altri celati sotto le onde, non potevano essere ravvisati che da quelli che erano molto pratichi del luogo; entrandovi essi videro una barchetta che stava legata presso la riva sotto ad alcuni grandi alberi, ove parea esser stata nascosta.

Butler, scorgendola, disse a sir Giorgio: « Voi non potreste credere quanta fatica io duri a persuadere ai miei parrocchiani che il contrabbando è un traffico criminoso. Essi ne hanno però sotto gli occhi giornalmente le funeste conseguenze. Non conosco nulla che produca effetti più perniciosi sui principî della morale e della religione. »

Sir Giorgio sforzossi di dir qualche parola con voce sommessa sullo spirito intraprendente naturale ai giovani, e sulla possibilità che essi diventino col tempo più savî e prudenti.

« E quello che si vede ben di rado, replicò Butler. Quelli che consagrano la loro gioventù a questo fatale commercio, specialmente allorchè hanno preso parte alle scene di violenza e di sangue che ne sono pur troppo frequentemente la conseguenza, periscono tosto o tardi miseramente. Ho avuto molte occasioni per convincermene. L'esperienza e la Scrittura ci insegnano, sir Giorgio, che l'uomo che ha sparso il sangue, non vivrà la metà de' suoi giorni. Prendete il mio braccio ed appoggiatevi per discendere a terra. »

Sir Giorgio l'accettò, e ne avea bisogno, chè il suo corpo risentivasi dall'agitazione dello spirito, perocchè si andava richiamando quante volte egli era disceso in quelle bande con sentimenti ben diversi da quelli che l'animavano in quel momento.

Appena era egli giunto a terra, che un grande scoppio di tuono si fece sentire a qualche distanza.

« E un qualche presagio, sig. Butler » disse sir Giorgio.

« Un presagio favorevole, rispose Butler sorridendo, *intonuit laevum.* »

Presero allora uno stretto sentiero che attraversava un boschetto situato ai piedi della montagna, e che doveva condurli alla *manse* di Knocktarlity, ove erano aspettati con impazienza.

CAPITOLO XLII.

Influsso troppo fatale della sorte che mi persegue! Io voleva parlarti, voleva che mio figlio rialzasse gli avanzi d'un illustre casato. »

Shakspeare.

Secondo l'annuncio ricevuto colla lettera di sir Giorgio, le due sorelle avevano aspettato i loro mariti il giorno antecedente, che era quello stabilito pel loro arrivo. La salute cagionevole di sir Giorgio avendolo obbligato a viaggiare a piccole giornate, aveva cagionato un tale ritardo, ed esse incominciavano già a diffidare che giugnessero anche in quel giorno. Lady Staunton non sapeva se dovesse affliggersi di questo ritardo, perocchè essa temeva che l'orgoglio del suo sposo non avesse ad essere mortificato nel rivedere una cognata, la quale conosceva tutta la storia dei traviamenti nei quali era stato spinto da una focosa gioventù, e di cui allora arrossava; ella non ignorava che per quanto dominasse le sue passioni in faccia al pubblico, era poi essa destinata a vederlo in segreto sciogliersi innanzi a lei d'ogni freno ed abbandonarsi ad una violenza che le ispirava terrore e compassione nello stesso tempo. Ella raccomandò mille volte a sua sorella di non lasciar apparire nessun segno di commozione quand'egli giugnesse, e di riceverlo come un uomo che non avesse mai veduto, e ne ricevette sempre la promessa che si sarebbe uniformata ai suoi desideri.

Jeannie, essa medesima provava una specie d'inquietudine vedendo avvicinarsi il momento di questa visita; ma la sua coscienza non aveva nulla da rimproverarle, e l'impazienza in cui era di riveder Butler dopo un'assenza così lunga, le faceva desiderare che i viaggiatori giugnessero il più presto possibile. E perchè dovrei io dissimulare la verità? Ella aveva fatti degli straordinari preparativi per ricevere sir Giorgio Staunton, ed ella pensava qualche volta con un certo qual dolore, che se due o tre manicaretti, i quali erano stati allestiti pel giorno antecedente, non

servivano per quel giorno, non sarebbero più stati godibili il terzo; e in quel caso che ne avrebbe ella potuto fare? Ella fu tolta da quest' impiccio dall'arrivo del capitano alla testa d' una mezza dozzina di vigorosi montanari armati al par di lui da capo a piedi.

« Ho l'onore di salutarvi, lady Staunton; spero che vi troverete in buona salute. — Buon giorno, la mia buona mistress Butler. Volete far dare alla mia banda qualche cosa da mangiare? qualche bottiglia di piccola birra, qualche bicchiere d' acquavite? *Goddam!* è dalla punta del giorno a questa parte che corriam le montagne inutilmente. »

Nel dir queste parole s' assise, si tolse il berretto, gettossi indietro la parrucca, si asciugò il capo con aria d' importanza e di famigliarità insieme, senza far attenzione all' aria di stupore colla quale lady Staunton cercava di fargli comprendere ch' ei si pigliava troppa libertà.

« Quando si ha una cattiva commissione da eseguire, disse Knockdunder con un tuono di galanteria, guardando lady Staunton, è almeno una consolazione quella di sapere che si agisce per una bella signora, perocchè chi serve al marito serve alla moglie, come sa benissimo mistress Butler. »

« Per verità, signora, disse lady Staunton, siccome pare che dirigiate a me questo complimento, debbo dirvi che non comprendo in che cosa la vostra escursione di questa mattina possa riguardare sir Giorgio. »

« Dalla parte di tutti i diavoli! questa è troppo crudele, milady! come se non fosse in virtù d' un mandato che mi fu rimesso ieri per espresso spacciatomi dall'agente di sir Giorgio ad Edimburgo, ch' io sono stato incaricato di ricercare e di arrestare Donacha Dunaigh, e di farlo comparire avanti a suo Onore, senza dubbio perchè sia poi appiccato per la gola, come l'ha ben meritato per avervi fatto spavento, milady, senza contare alcuni altri peccadigli di minor importanza. »

« Avermi fatto spavento? Io non ho mai parlato a sir Giorgio di quanto mi avvenne presso la cateratta. »

« Bisogna dunque ch' ei l' abbia saputo in qualche altro modo; se ciò non fosse, perchè mi farebbe egli correr le campagne, battere i boschi, superare i monti, per arrestare un bandito, come se me ne dovesse venir qualche vantaggio, quando tutto quello che potrei guadagnarmi sarebbe una palla nella testa? »

« È egli possibile che sia per ordine di sir Giorgio che cerchiate d' arrestarlo? »

« Possibilissimo, milady. *Goddam!* se non fosse stato per far piacere a suo Onore, io avrei lasciato in pace questo Donacha fin ch' egli avesse rispettato le proprietà del duca; ma egli sarà preso, egli sarà impiccato, se questo può far piacere a qualche gentiluomo, a qualche amico di Sua Grazia. Tosto che ebbi ricevuto l'ordine, avvisai una mezza dozzina di valenti di buona lega, di star presti a seguirmi questa mattina al levar del sole in abito da montanaro. »

« Sono molto maravigliata che voi abbiate dato loro quest'ordine, disse mistress Butler: voi dovete conoscere l'atto del Parlamento che proibisce di portar quest' abito. »

« Oh! oh! oh! mistress Butler, quest'atto ha le gambe troppo corte per arrivare fin qui; egli è un fanciullo di due o tre anni: e poi, dalla parte di tutti i diavoli! come volete voi che un uomo si possa arrampicar su per le montagne, allorquando trovasi imprigionato in quelle maledette brache? La loro sola vista mi move a sdegno. Checchè ne sia, io credo di conoscer benissimo i luoghi dove bazzica Donacha, perocchè io menai a dirittura la mia banda là dov'egli avea dormito la notte, e la cenere del fuoco ch' egli aveva acceso era ancora calda; ho scorso in seguito tutto il bosco, tutte le macchie, ma non ho potuto scorgere nemmanco il lembo del suo abito: bisogna ch' egli abbia ricevuto dal di fuori alcun avviso che l' ha messo in guardia. »

« Potrebb' esser benissimo, disse David, perocchè questa mattina ho veduto una barca nella baia dei contrabbandieri. » I due giovinetti abituati ad arrampicarsi su tutte le montagne dei dintorni, conoscevano quel luogo di cui il loro padre non sospettava neppur l' esistenza.

« Ed io, disse Reuben, l' ho veduto questa mattina da lontano entrare nel boschetto che copre il promontorio. »

« *Goddam!* gridò il capitano, non mi

tratterrò dunque qui più tempo di quel che sia necessario per bere un bicchiere d'acquavite. È possibile ch' ei sia in quel bosco; ed egli può trovar a proposito di star presso al cammino quando fuma. Crede forse che nessuno s'avviserà di cercarlo sì dappresso.

« Spero che milady scuserà s' io parto; non tarderò molto a ritornare, e le condurrò qui Donacha vivo o morto, cosa che le deve essere del tutto indifferente. Spero di passare una sera lieta con milady, e di fare il ricatto con Butler al tric-trac, chè mi stanno ancora sul cuore quei quattro soldi ch'ei m'ha guadagnato. Diavolo! vorrei che fosse già qui, perchè il tempo comincia ad intorbidarsi. »

Dicendo queste parole, e dopo d'aver fatti mille saluti e mille scuse di lasciar milady (la quale le aggradì volentieri) e tante promesse di ritornar subito (promesse che mistress Butler non temette che venissero dimenticate finch'ella avesse avuto dell'acquavite da offrirgli) Duncan lasciò la *manse*, raccolse i suoi compagni e si mise a battere il bosco che giaceva fra la vallea di Knocktarlity e la baia del contrabbandiere. David, che era il favorito del capitano per la sua vivacità e pel suo coraggio, colse quest'occasione per iscappar fuori di casa, onde aiutare quel grand' uomo nelle sue ricerche.

Duncan, e la sua piccola truppa erano poco lontani sul cammino che li menava verso la baia del contrabbandiere, allorchè intesero un colpo di fucile che fu seguito tantosto da due o tre altri colpi. « V'ha qualche cacciatore furtivo, disse Duncan: attenti compagni! »

Dopo un istante intesero il sonar delle sciabole, e Duncan colla sua gente corse verso il luogo donde veniva lo strepito. Essi videro Butler ed i servi di sir Giorgio Staunton circondati da quattro masnadieri, che li volevano condur seco loro, mentre sir Giorgio era steso sul terreno, senza sentimenti, colla sua spada in mano. Duncan, che era animoso come un leone, prese una pistola, fece fuoco addosso al capo della banda, e gridò alle sue genti: Avanti! Trasse la sua spada, e l' immerse nel corpo del bandito che aveva offeso, e che non era altri che Donacha Dunaigh. Gli altri scellerati furono presi bentosto, ad eccezione d' un giovane appiccatello che fece una resistenza incredibile per la sua età; alla fine però ei pure dovette cedere al numero, e cadde in potere di Duncan.

Tostochè Butler fu libero, corse per soccorrere sir Giorgio Staunton; ma egli aveva cessato di esistere.

« Diavolo! è una gran disgrazia, disse Duncan; credo che sarà bene che vada a darne notizia a milady. — David, figlio mio, tu hai sentito oggi per la prima volta in tua vita l'odor della polvere. Piglia la mia sciabola, e tronca il capo di Donacha. Sarà una buona scuola per te, e saprai come va fatto allorchè vorrai rendere il medesimo servigio ad un uomo vivente. Ma aspetta, pare che ciò dispiaccia a tuo padre; via, non ne parliamo altro. È meglio così; milady avrà maggior piacere di vederlo tutt' intero, e spero ch' ella mi farà l'onore di convenire che io non sono tardo a vendicare la morte d' un gentiluomo. »

Tali furono le riflessioni d' un uomo troppo invecchiato negli antichi costumi dei montanari, per poter provare molta emozione nel vedere l' esito d' un simile scontro.

Non tenteremo di descrivere l'effetto che questa inaspettata disgrazia produsse sull' animo di lady Staunton, allorchè venne portato alla *manse* il corpo insanguinato di suo marito, ch' ella ad ogni istante sperava di veder sano e salvo. Tutto fu obbliato, tranne ch' egli era stato l' amante della sua giovinezza; ella non pensò più nè agli errori dei quali in altri tempi si era renduto colpevole, nè a quello che aveva avuto a soffrire qualche volta dalla ineguaglianza del suo umore esasperato dalla memoria di quanto avea a temere. Ella abbandonossi senza ritegno al suo dolore: le lagrime, le grida, gli sfinimenti si successero senza requie, e fu necessario tutto il sangue freddo e tutta la prudenza di sua sorella per impedirle che rivelasse il segreto, che aveva un sì grande interesse di tener celato.

Finalmente il silenzio del rifinimento delle forze successe all' impeto del dolore, e Jeannie andò a trovare suo marito per impegnarlo a prevenire l'intervento del capitano, mettendosi al possesso, a nome di lady Staunton, delle carte appartenenti a suo marito defunto. Con grande stupore di

Butler ella gli svelò che lady Staunton era sua sorella, circostanza che le dava il diritto, che le imponeva anzi il dovere d'impedire che un estraneo non si immischiasse senza necessità negli affari di sua famiglia.

Un crocifisso ed una corona, che si trovarono addosso a sir Giorgio, ed un cilicio ch'ei portava sulla pelle, provarono ch'egli professava segretamente la religione cattolica, e che cercava per mezzo delle austerità d'ottenere il perdono dei delitti che aveva commessi.

Intanto che il capitano era seriamente occupato a ristorarsi colla sua banda, a far medicare uno de' suoi uomini che era stato ferito, ed a far subire un interrogatorio ai prigionieri, Butler trovandosi autorizzato dalla sua parentela col defunto ad esaminare le sue carte, riunite tutte quelle che gli fur rinvenute addosso, come le altre che stavano nel suo bagaglio, e nell'involto che avea ricevuto di fresco dal suo agente d'Edimburgo, ei lesse colla più grande maraviglia le seguenti notizie.

Stimolato dal desiderio della ricompensa che gli era stata promessa, Ratcliffe, al quale erano famigliari tutti i mezzi per giugnere allo scoprimento dei delitti i più segreti, non istette ventiquattr'ore a procurarsi gli indizi che si potevano avere sul fanciullo di cui trattavasi. La donna alla quale egli era stato venduto da Meg Murdockson, l'avea guardato presso di sè fino all'età di sette ad otto anni, e mendicava traendoselo dietro per eccitar la compassione di quelli a cui si rivolgeva. A quell'epoca ella l'aveva rivenduto a Donacha Dunaigh egiziano, o masnadiere, al quale non era straniero nessun delitto, e che era agente d'un orribil traffico che aveva luogo allora fra la Scozia e l'America per mandare nelle colonie dei fanciulli di ambi i sessi involati ai loro parenti, i servigi dei quali vendevansi poi al loro arrivo ai proprietarî delle piantagioni di zuccaro per un certo numero d'anni, sempre considerabile.

Ratcliffe non aveva potuto scoprire che cosa fosse avvenuto del fanciullo da quel tempo, ma sapeva che Donacha Dunaigh era allora nelle montagne della contea di Dumbarton, e non dubitava che interrogandolo non si potessero ottenere ulteriori notizie. Raccolti questi indizi, l'agente di sir Giorgio aveva fatto partire immediatamente un espresso per recarglieli, e lo aveva incaricato nello stesso tempo d'un mandato d'arresto rilasciato contro Donacha Dunaigh, e d'un ordine al capitano Duncan di Knockdunder di metterlo ad esecuzione.

Queste notizie riempirono Butler di sinistre impressioni. Egli andò a trovare il capitano, ottenne da lui la comunicazione del processo verbale dell'interrogatorio cui aveva sottoposto i suoi prigionieri; e quest'atto, unito alle confessioni fatte dal più vecchio di essi, il quale era sempre stato con Donacha per dieci anni, lo misero al fatto delle seguenti particolarità.

Donacha Dunaigh aveva comperato da Annaple Bailzou lo sgraziato fanciullo di Effie, nell'intenzione di venderlo ad un armatore americano, al quale egli forniva umana carne ogni volta che ne trovava l'occasione. Ma scorse molto tempo prima che questo armatore apparisse sulle coste della Scozia, ed il fanciullo, che Donacha nominò il *Sibilatore*, aveva fatto qualche impressione sul suo cuore feroce e selvaggio, forse perchè aveva riconosciuto in lui i germi d'un carattere duro ed indomabile al par del suo. Quando egli lo minacciava, quando anche il percuoteva, il che non era raro, il fanciullo non domandava nè grazia, nè perdono, non versava una lagrima, ma cercava di vendicarsi per quanto l'età sua lo comportava. Per conseguenza, Donacha aveva detto ai suoi associati, che il *Sibilatore* era un vero figlio del diavolo, e che non si sarebbe mai separato da lui. Così, all'età d'undici anni, il fanciullo prendeva già parte alle depredazioni che commetteva quegli ch'ei riguardava come suo padre.

Le misure di rigore che s'incominciavano allora a prendere per purgare il paese dai masnadieri che lo infestavano, davano già da qualche tempo soggetto d'inquietudine a Donacha Dunaigh. Egli sentiva benissimo, che non esisteva che in grazia della precaria indulgenza di Duncan, ed aveva gran cura di non far nulla che lo potesse offendere personalmente. Ma egli sapeva altresì, che una tale tolleranza poteva cessare da un momento all'altro, e però avea risoluto di passare in America sul va-

scello dell' armatore col quale aveva sempre fatto il suo commercio d'uomini, e che era in procinto di mettere alla vela. Ma, prima di partire, avea risoluto di fare un gran colpo.

Egli non aveva dimenticati i suoi antichi progetti di vendetta contro il ministro. Lady Staunton risiedeva presso di lui, ed il giovane *Sibilatore* non aveva mancato di parlargli delle monete gialle che aveva vedute nella borsa di questa dama; in fine, egli sapeva che il marito di lei, signore inglese assai ricco, era aspettato insieme col ministro, il quale, secondo la voce generale, portava da Edimburgo i fondi necessarî pel pagamento dell'acquisto che aveva fatto. Intanto ch' egli deliberava sui mezzi da impiegarsi per soddisfare ad un tempo la sua vendetta e la sua cupidigia, seppe da un suo affidato, che il vascello sul quale ei doveva imbarcarsi, andava a metter alla vela a Greedock; intese da un altro, che il ministro ed il lord inglese sarebbero sicuramente arrivati alla *manse* la sera del giorno appresso; e da un terzo finalmente, che il capitano Duncan avea ricevuto ordine di farlo arrestare; e ch' egli avrebbe fatto bene di provvedere alla sua sicurezza allontanandosi dai luoghi ove faceva il suo abituale soggiorno, perocchè Duncan si sarebbe messo sulle sue tracce il dimane allo spuntar del giorno.

Donacha prese il suo partito sui due piedi. Egli imbarcossi durante la notte col *Sibilatore* e con alcuni fidati, e discese prima del giorno nella baia del contrabbandiere. Era suo disegno di starsi celato fino alla seguente notte nel bosco vicino, perchè supponeva che, essendo sì presso al villaggio, Duncan non sarebbesi avvisato di cercarvelo; di gettarsi allora sulla pacifica abitazione del ministro, e di portarvi il saccheggio, il ferro e il fuoco. Compiuto questo progetto, la sua barca dovea condurlo con tutto il suo bottino al vascello che l' aspettava in rada, secondo che avea convenuto col capitano.

Probabilmente ei sarebbe riuscito in questo abbominevole progetto, se Butler e sir Giorgio Staunton non fossero passati pel bosco nel quale Donacha ed i suoi complici stavan celati. Egli riconobbe il ministro, e vedendo due servi, l' uno dei quali portava una cassetta e l' altro una valigia, giudicò che vi avrebbe trovato il danaro che era il fine principale della sua impresa. Diede dunque il segno dell' attacco: sir Giorgio succumbette dopo una vigorosa resistenza; e tutto indusse a credere ch' ei fosse caduto sotto i colpi di quel figlio per sì lungo tempo inutilmente cercato, e trovato poi sì sgraziatamente.

Mentre Butler era mezzo sbalordito da tutte queste notizie, la voce rauca del capitano venne ad aumentare la sua costernazione.

« Sig. Butler, gli diss' egli, mi piglierò la libertà di staccar le corde delle campane, perocchè voglio dar ordine che si appicchino questi furfanti domani mattina, per insegnar loro ad agire con maggior circospezione nell' avvenire. »

Butler gli rammentò, che un atto del Parlamento aveva abolite le giurisdizioni feudali in Iscozia, rappresentandogli che dovesse mandarli a Glascow, o ad Inverrary, affinchè vi fossero giudicati dalla corte di giustizia.

« Oh! oh! gridò egli, che mi contate del Parlamento nel paese del duca d'Argyle? Dalla parte di tutti i diavoli! li farò appiccare tutti e tre in fila domattina, innanzi alla finestra di lady Staunton. Sarà per lei una grande consolazione quella di vedere, svegliandosi, che la morte di quel bravo signore di suo marito è stata convenevolmente vendicata. »

Avendo Butler rinnovate le sue istanze: « Ebbene! disse Duncan, per far piacere a voi manderò ad Inverrary i due vecchi furfanti; ma quanto al birboncello, che essi chiamano il *Sibilatore*, e che abbiam durata tanta pena a metter a partito, *Goddam!* voglio veder io domattina come saprà fischiare a capo ad una corda. Non si dirà mai, che un amico del duca fu ammazzato ne' suoi paesi, senza che ne sia costata la vita a due de' suoi assassini per lo meno. »

« Non ricusategli il tempo di far la sua pace con Dio, disse Butler; pensate all'anima sua. »

« L'anima sua? disse Knockdunder. È già gran tempo ch' essa appartiene al diavolo, e bisogna rendere a ciascuno quello che gli appartiene. »

Tutte le preghiere furono inutili, e il capitano diede ordine che l'esecuzione si

facesse la mattina seguente. Il figlio del delitto e della sciagura fu separato dai suoi compagni, fu legato con molta cura, e messo in una camera della quale il capitano stesso tenne la chiave.

Mistress Butler avea però risoluto di procurare di salvar suo nipote dalla funesta morte che lo aspettava, specialmente se, parlando con lui, avesse potuto travedere qualche luce di speranza di poterlo condurre sulla strada della giustizia. Ella aveva una chiave comune che apriva tutte le serrature della sua casa, e a mezzanotte, intanto che tutto dormiva intorno a lei, ella apparve innanzi agli occhi maravigliati del giovane selvaggio, il quale, legato per le mani e pei piedi, era steso sopra un ammasso di canape in un angolo della camera. Ella cercò invano sul suo volto arso dal sole, coperto di fango, e nascosto in parte da lunghi capelli neri che cadevano disordinati, qualche somiglianza coi suoi parenti, e pure non potè ricusare la sua compassione ad un essere ancor tanto giovane, e già così colpevole. Più colpevole ancora di quello ch'egli medesimo potesse immaginarsi; poichè l'uccisione che aveva probabilmente commessa di sua mano, e alla quale di certo avea partecipato, non era meno che un parricidio. Ella pose qualche cibo sur un desco vicino a lui, e rallentò le funi che gli stringevano le mani, in guisa ch'ei potesse servirsene per mangiare. Egli stese le mani tinte ancora di sangue, del sangue forse di suo padre, e divorò in silenzio quello che gli aveva apportato.

« Come vi chiamate? » gli domandò ella per entrare seco lui in discorso.

« Il Sibilatore. »

« Ma qual è il vostro nome di battesimo? »

« Di battesimo? Che cosa è il battesimo? Io non ho altro nome che quello di Sibilatore. »

« Povero fanciullo infelice! sclamò Jeannie. Che fareste voi se poteste fuggir da qui, ed evitare la morte che v'attende domani mattina? »

« Andrei a raggiungere Rob-Roy, o More, o Camerone (tre masnadieri famosi in quel tempo), e cercherei di vendicare la morte di Donacha. »

« Sciagurato fanciullo! sapete voi che cosa diventerete dopo che sarete morto? »

« Non avrò più nè freddo, nè fame. »

« Non oso liberarlo, disse fra sè Jeannie; ma pure, a lasciarlo morire con tali sentimenti egli è un uccidere la sua anima insieme col corpo. È il figlio di mia sorella, è mio nipote, è nostro sangue e nostra carne. »Ella notò in questo momento che le corde ond'era avvinto, erano talmente strette che i suoi piedi e le sue mani erano enfiate. « Vi fanno male queste corde? »

« Molto. »

« E se io ve le togliessi, non mi fareste nessun male? »

« No; voi non ne avete mai fatto nè a me, nè ai miei. »

« Egli può ancora avere in sè qualche cosa di buono » disse Jeannie in suo pensiero, e nello stesso tempo sciolse i suoi nodi.

Il giovane selvaggio si levò in piedi con trasporto di gioia, guardossi intorno, battè le mani, spiccò un salto, e fece spavento a Jeannie colle dimostrazioni del piacere che provava.

« Lasciatemi uscire » disse.

«No, non vi lascierò uscire, a meno che... »

« Aspettate; avrete di grazia anche voi al par di me di poter uscire da qui. »

Afferrò il lume che Jeannie aveva collocato sul desco, ed appiccò il fuoco alla canape che s'infiammò all'istante.

Mistress Butler se ne fuggì gridando. Il prigioniero la seguiva; egli aperse la prima finestra che trovò, slanciossi nel giardino, saltò al di là della siepe e s'internò nel bosco colla celerità d'un cervo.

Tutta la casa fu in allarme, si estinse il fuoco, ma si cercò inutilmente il prigioniero. Jeannie mantenne il suo segreto, e tutti ignorarono la parte ch'ella avea presa alla sua fuga. Non si seppe se non qualche tempo dopo che fosse avvenuto di lui.

A forza di indagini Butler venne a conoscere ch'egli si era recato a bordo del vascello sul quale Donacha contava d'imbarcarsi. Il capitano del navilio l'aveva accolto bene; ma vedendosi privato della parte che Donacha gli avea promessa sul ricco bottino che credeva di poter fare, egli se n'era compensato al suo arrivo in America col venderlo per venti anni ad un proprietario d'una piantagione di zuccaro in Virginia, il quale abitava ben addentro

nel continente. Tosto che Butler seppe questa cosa, fece passare in America la somma necessaria pel riscatto del suo nipote, dando alcune istruzioni perchè fossero presi gli espedienti necessarî onde correggere le sue viziose inclinazioni, e sviluppare i buoni germi che si fossero in lui potuto trovare. Ma questo benefico progetto non potè realizzarsi. Il Sibilatore si era messo alla testa d'una cospirazione di schiavi, i quali, dopo d'aver assassinato il loro pàdrone, eransi rifuggiti presso i selvaggi. Da quel tempò in poi non se ne intese più a parlare, e si può presumere che egli abbia vissuto, e che sia morto fra quelle popolazioni, alle abitudini delle quali era stato perfettamente preparato dalla prima sua educazione.

Perduta così ogni speranza intorno a quel giovanetto, Butler e la sua donna non giudicarono conveniente di far conoscere a lady Staunton una storia sì ripiena di orrori; ed ella non seppe mai nulla di quello che si è detto qui relativamente a suo figlio. Ella rimase più di un anno presso la sua sorella. Il suo dolore fu da principio eccessivo, in seguito diede luogo ad una afflizione più tranquilla, ad una malinconia, che non poteva sicuramente venir dissipata dalla vita pacifica ch'ella menava presso sua sorella. Una felicità placida e tranquilla non aveva mai avuto attrattive agli occhi di Effie, neppure nella sua più tenera giovinezza. Ben diversa da sua sorella, ella provava il bisogno della dissipazione. Abbandonò dunque la solitudine di Knocktarlity versando lagrime che aveano la loro sorgente in una affezione sincera, dopo d'aver sopraccarichi i suoi ospiti di tutti i doni che ella poteva credere a loro utili e graditi.

La famiglia di Knocktarlity intese nel suo pacifico ritiro che la bella e ricca vedova lady Staunton avea ripigliato il suo posto nel gran mondo. Non si tardò pure a ricevere una prova più efficace della sua memoria. Ella inviò al suo nipote, David Butler, un brevetto per l'armata, e siccome pareva che rivivesse in lui lo spirito militare del suo bisavo Butler la Bibbia, la sua buona condotta giustificò la gelosia di cinquecento cadetti montanari di buone famiglie, i quali non sapevano concepire com'egli si fosse avanzato con tanta rapidità. Reuben seguì la carriera del foro, e i suoi progressi furono più lenti, ma sicuri. La bellezza e le buone qualità di Eufemia Butler fecero la conquista d'un laird montanaro, che non mai pensò ad informarsi quali fossero i suoi avi: la generosità di sua zia in questa occasione aumentò d'assai le sue sostanze; ella la ricolmò di presenti, che resero la giovine sposa l'oggetto dell'invidia di tutte le belle della contea di Dumbarton e d'Argyle. Dopo di aver brillato ancora dieci anni nel gran mondo; dopo d'aver come tant' altre nascosti i crucci del cuore sotto la maschera della dissipazione e della felicità; dopo di aver rifiutate molte vantaggiose offerte che le furono fatte perchè riassumesse il giogo maritale, lady Staunton divise colla famiglia di sua sorella la maggior parte dei suoi beni, passò in Francia, e ritirossi nel monastero nel quale aveva ricevuta l'educazione dopo il suo matrimonio. Ella non prese mai il velo, ma abbracciò la religione cattolica, visse e morì nel ritiro e nella pratica delle virtù e delle buone opere,

Jeannie partecipava troppo dello spirito di suo padre per non dolersi amaramente di quella che chiamava l'apostasia della sua suora. Butler la consolò, mostrandole che tutte le religioni erano preferibili al freddo scetticismo, e al vortice d'una dissipazione frivola che conduce all'obblio di tutti i doveri.

Finalmente questi rispettabili sposi felici l'uno per l'altro, felici della prosperità della loro famiglia, vissero amati, e morirono compianti da tutti quelli che li avevano conosciuti.

LETTORE,

Non vi avrò fatta leggere inutilmente questa storia, se ella serve di prova a questa grande verità, che il delitto, quantunque possa aspettarsi una prosperità passeggiera, non conduce mai al verace bene, che le dolorose conseguenze dei nostri falli sussistono ancor lungo tempo dopo che essi sono stati commessi, e che il sentiero della virtù, se non guida alle grandezze terrene, offre per sicuro premio la pace e la felicità.

JEDEDIAH CLEISBOTHAM.

FINE DELLA PRIGIONE DI EDIMBURGO.

QUINTINO DURWARD

O

ALLA CORTE

DI LUIGI UNDECIMO

È la guerra il mio paese,
La mia casa è l' equipaggio,
E il combatter con coraggio
È il mio viver d' ogni dì.

Antica ballata francese.

INTRODUZIONE.

Ed uno, che fece perdite sopra perdite.

SHAKESPEARE. *Molto chiasso per nulla.*

Quando l'onorevole Dogberry sta vantandosi ed annoverando tutti i titoli che ei crede avere alla considerazione de' suoi concittadini, e che a parer suo liberarlo dovrebbero dall'ingiurioso soprannome che messer mastro Corrado messo gli aveva, ei non dava tanta importanza al suo doppio vestito (oggetto di cui gran conto facevasi in certa antica capitale che io conosco), o « all' esser egli un bel pezzo di carne, cui appena un simile potrebbe trovarsene in Messina » o all'invincibile argomento « esser egli passabilmente ricco » quanta ne dava « all' esser un uomo che aveva sofferto delle perdite. »

Io ho di fatto sempre osservato nelle persone predilette dalla fortuna — sia perchè desse, tutto lo splendore della felicità loro nasconder vogliano innanzi a quelli, cui la fortuna fu de' favori suoi meno prodiga, sia perch' essi pensino che l'opporre un animo forte alle disgrazie faccia alla felicità loro tanto onore, quanto farne potrebbe ad una fortezza l'aver sostenuto un assedio — sia insomma quello che si vorrà, io ho osservato, e basta, che persone simili non lasciano mai sfuggire l'occasione di parlarci circostanziatamente di tutte le perdite che per la miseria dei tempi ebbero a soffrire. Di rado sederete a ben imbandita mensa, senza che gl'intervalli fra lo Champagne, il Borgogna ed il Reno, se il padron di casa è un capitalista, non sieno riempiuti con doglianze sul

diminuire degl'interessi, sulla difficoltà d'impiegare il danaro che ozioso rimanersi deve nel suo scrigno, e con una eterna e dolorosa numerazione di affitti decorsi, e con lamentazione sulla scarsezza dei ricolti, s'egli è un possessore di fondi. Tutto questo fa il suo effetto. I convitati sospirano e crollano mestamente il capo insieme al loro ospite; gettano uno sguardo sulla vicina credenza carica d'argenteria, bevono lentamente ed a sorsi i preziosi vini, facendo passare le bottiglie da mano a mano in giro, e fanno le loro osservazioni su quella franca e gioviale bontà di cuore che, sebbene limitata nei mezzi, tutto quanto possiede ospitalmente sacrifica, oppure, il che è anche più lusinghiero, su d'una ricchezza che nulla da tante perdite scemata, simile all'inesauribile tesoro del califfo Abulcasem, può sostenere sì forti spese senza che il possessore più povero ne addivenga.

Ma anche queste lamentanze hanno un limite, come lo ha quella descrizione di guai, che, come tutte le persone cagionevoli ben sanno, è un passatempo tanto delizioso, quando non si ha da dolersi che di mali cronici. Io però non sentii mai un uomo il cui credito sia veramente periclitante, parlare dello scemare del suo credito, ed il mio amabilissimo e dottissimo medico assicurommi, esser caso ben raro che quelli i quali vengono assaliti da febbre maligna o da qual si sia altra grave malattia,

> La cui crisi mortale e non lontana
> Annunzia il fine della vità umana,

abbian voglia di trarre argomento a dilettevole conversazione dal male che soffrono.

Maturamente ponderate tutte queste cose, non posso più oltre nascondere a' miei leggitori, non essere io nè sì ricco, nè sì povero, da non partecipare anch'io della sventura che al dì d'oggi in questo Regno Unito affligge tanto i capitalisti, quanto quelli che vivono delle rendite dei loro beni. Gli autori che si nutrono di carne di castrato, possono ben tripudiare quando il castrato è a tre soldi la libbra, e quando (tanto più se hanno figli) un pane di una libbra non costa che sei quattrini: ma noi, i quali apparteniamo a quella classe, che la pace e l'abbondanza mandano in rovina, noi che possediamo campi e bestiami, e rendiamo quello che quei poveri spigolatori debbon comprare, siamo ridotti alla disperazione da quelli stessi avvenimenti che farebbero illuminare tutte le finestre della Gaub street, se gli abitanti della Gaub street potessero privarsi dei loro moccoli per servirsene a tal uso (1). Io vo quindi superbo di aver la mia parte di quella miseria che colpisce i solidi ricchi, e dico volentieri con Dogberry « che io sono abbastanza ricco per verità; ma che però anch'io ho avute le mie perdite ».

Animato dal medesimo generoso spirito di gara, ebbi, non ha guari, ricorso al rimedio universale contro la penuria di danaro che mi tormenta; ad una breve dimora, voglio dire, in clima meridionale, spediente che non solo mi fece risparmiare alcune carra di carbon fossile, ma procurommi in oltre il piacere di eccitare una generale commiserazione per la decadenza della mia fortuna in quelli, i quali, se io avessi in compagnia loro dissipate le mie rendite, poco di me si sarebbero curati, e colla massima indifferenza veduto m'avrebbero sulla forca.

Ma anche il mio birraio, mentre mi sto bevendo il mio vin d'ordinaire, trova diminuito lo spaccio della sua birra sottile; mentr'io vôto una bottiglia à cinq francs, il mio solito boccale di vino di Porto se ne rimane ozioso presso il mercante di vino; mentre la mia cotelette à la Maintenon fuma a me dinanzi sul piatto, il bell'arrosto di manzo riposa tranquillo nella bottega del mio buon macellaio del villaggio. In una parola, quello ch'io consumo qui, è perduto a casa mia, ed i due soldi che pago al garçon perruquier, e perfino le croste di pane che dò al suo can barbone, sono autant de perdu pel mio vecchio amico il barbiere, e pel buon Trusty, il cane di casa.

Io ho dunque la fortuna di vedere che mi desiderano, e si dolgono della mia assenza, tutti quelli, ai quali nulla importerebbe il vedermi steso nella bara, purchè avessero la certezza che io mi fossi ricordato di loro nel mio testamento. Da questa imputazione di egoismo e d'indifferenza eccettuo solennemente il cane di casa, il mio Trusty, le cui carezze, come io ho tutto il fondamento di credere, furono sempre di gran lunga più disinteressate di quelle ch'io mai ricevute abbia da qualunque altra persona che mi aiutasse a

(1) Gaub-street, strada stretta di Londra nel quartiere chiamato City, nella quale sogliono abitare gli autori.

spendere quel danaro ch'ebbi dalla bontà del pubblico.

Pur troppo, il vantaggio di risvegliare un simile interesse nel proprio paese, non va disgiunto da gravi incomodi personali. « Se tu vuoi ch'io pianga, dice Orazio, piangi tu il primo. » E di fatto io debbo fare a me stesso acerbi rimproveri per aver potuto cambiare i comodi di casa mia, l'abitudine dei quali era in me divenuta una seconda natura, con cose che il solo capriccio e l'amore del cangiamento convertite aveva in moda. Con mio rossore sono costretto a confessare che il mio stomaco avvezzo a cibo frugale agogna a quelle buone braciuole cotte come me le cuoceva Dolly (1), brune di fuori, ma rosse quando si tagliano col coltello ; e che tutti i bocconi ghiotti della Carte di Very colle loro variate ortografie di biffsticks de mouton, *non riescono mai a compensarmi di tal mancanza. Poichè il figlio di mia madre non può neppure avvezzarsi alle bevande lunghe, e nei tempi attuali ne' quali si ha l'orzo quasi per niente, al segno che una doppia misura di Barleycorn « miserabile beveraggio chiamato birra sottile » è ora una bevanda venti volte più sostanziosa dell'acido e snervato liquido cui si dà qui l'onorevol nome di vino, ma che in realtà, e per la sua forza e per le sue proprietà rassomiglia perfettamente all'acqua della Senna. I vini di lusso in generale sono buoni : nulla avvi a ridire nè sul* Chateau-Margot, *nè sul* Sillery; *ma non ostante io non posso dimenticare le nobili qualità del mio vecchio e salubre vino di Porto. Dico di più ; che compreso anche il garçon ed il suo cane, sebben sieno un paio di creature piacevoli, e facciano mille buffonate, ho trovato molto maggiore allegria nelle occhiate, colle quali il nostro vecchio procaccio del villaggio ci raccontava le nuove della giornata, che non ne trovi nei giuochi che possono fare in una settimana tutti i ciarlatani del sobborgo di S. Antonio, e che v'era simpatia più sentimentale nel dimenar la coda di Trusty, che non ve ne sia in tutte le smorfie del suo rivale Toutou, stesse anche un anno ritto sulle zampe di dietro.*

Tardi un po' troppo son forse questi segni di pentimento ; e confesserò anche — poichè col mio amico il pubblico voglio esser sincero — che questo pentimento fu alquanto accelerato dalla conversione di mia nipote Cristina all'antica credenza papistica, operata da uno zelante prete del vicinato, e dal matrimonio della mia vecchia zia Dorotea con un capitano di cavalleria a mezza paga, già membro della legione d'onore, e che senza alcun dubbio sarebbe ora maresciallo, se le cose fossero andate altramente. Per quanto concerne Cristina, bisogna che io confessi che la testa le si era talmente stravolta ad Edimburgo, correndo persino a cinque conversazioni in una notte, che comunque io alquanto diffidassi del modo e dei mezzi con cui erasi fatta la sua conversione, pure mi trovai contento di vederla capace una volta d'un pensiere un po' serio. D'altronde gran danno non me ne avvenne, giacchè io la misi in convento mediante il pagamento di una pensione sopportabile. Ma il matrimonio terreno della mia zia Dorotea fu ben diverso dal matrimonio celeste di Cristina. Prima di tutto, due mila sterlini inscritti nei tre per cento sfumarono in un momento, come se si fossero scancellati dalla lavagna del debito nazionale con una spugna. Chi diavolo avrebbe poi potuto immaginarsi che la zia Dorotea volesse ancora maritarsi ? Ed oltre a ciò come mai credere, che una donna con cinquanta anni di esperienza volesse sposare una specie di scheletro francese, le cui membra inferiori andavano d'accordo colle superiori, appunto come se si fossero messi due compassi mezzo aperti uno sopra l'altro, in modo che la testa dei compassi figurasse il corpo. Tutto il resto era baffi, pelliccia e larghi pantaloni. Colla metà della sostanza ch'essa diede aquell'arpia militare, ella avrebbe potuto comandare un Pulk di veri Cosacchi nel 1815. Ma è ormai inutile parlarne, tanto più che essa per giustificarsi si è appoggiata anche all'autorità di Rousseau. — Non ci si pensi dunque più.

Dopo avere ora sfogato la mia bile contro un paese, che pure è un bel paese, e che non m'è lecito di biasimare, giacchè v'andai per mia elezione, senza ch'esso cercasse me, passo al vero scopo di questa introduzione, la quale forse, se io, mio caro pubblico, troppo non confido nella continuazione del favor tuo — quantunque a vero dire, questi che aspirano alla tua approvazione, molto contare non possono sulla conseguenza e sulla perseveran-

(1) *Questa Dolly (Dorotea) era una donna la quale ai suoi tempi teneva nella City una osteria chiamata* Steak-house, *cioè l'osteria del* Beefsteak, *che era molto rinomata.*

za del gusto per ottenerla — mi compenserà del danno e della perdita sofferta dall'essere passata la zia Dorotea nel paese delle grosse polpe, dei sottili malleoli, dei neri baffi, e delle membra senza corpo, — imperocchè colui, come osservò il mio amico lord L., è un vero pasticcio di pollame, ale ed ossa e nient'altro — come pure delle belle frasi. Se essa avesse preso un ruvido montanaro a mezza paga, o un massiccio abitante di Grün Ewin (1), non nè avrei parlato nè punto nè poco; ma nel modo in cui sono andate le cose, sarebb'egli stato possibile il non mostrare alcun risentimento per un simile furto fatto a' suoi legittimi eredi ed agli esecutori della sua ultima volontà? Ma, silenzio, mio genio ricalcitrante! Conduciamo il nostro amato pubblico verso un argomento per noi meno ingrato, e per gli altri più dilettevole.

Quand'io, come già dissi, mi stava tracannando la mia acida bevanda, e fumando la mia zigara, cose nelle quali non sono novizio, feci a poco a poco una specie di conoscenza con un homme comme il faut, uno di quei pochi belli ed antichi avanzi di nobiltà, che si trovano ancora in Francia, e che, come le statue mutilate delle divinità di un'antica religione che più non esiste, impongono sempre un certo rispetto ed una certa venerazione a quelli perfino che nè l'uno nè l'altro di questi sentimenti sogliono tributar volentieri.

Appena io entrai la prima volta nel caffè del villaggio, mi colpirono la non comune dignità e compostezza del contegno di quell'uomo, la sua decisa predilezione per le calze e per le scarpe, il suo disprezzo pei coturni e pei pantaloni, più, la croce di S. Luigi ad un occhiello di vestito, ed una coccardina bianca sul cappello montato all'antica. Il suo esteriore aveva un non so che d'interessante, e la sua serietà in mezzo ai gruppi allegri delle persone che si trovavano nel caffè paragonar si poteva all'ombra di un albero isolato in una campagna mentre splende il sole, ombra che la rarità sua rende più grata. Io cercai di fare conoscenza con lui per quanto le circostanze del luogo, ed i costumi nazionali il permettevano; — vale a dire, mi avvicinai a lui, fumando la mia zigara a tratti lenti ed interrottamente, in modo che appena conoscer si poteva ch'io fumassi, e gli diressi quelle poche dimande che una buona educazione, da per tutto, ma in Francia principalmente, permette si facciano ad un forestiero, senza tema di incorrere la taccia d'importuno. Il marchese di Hautlieu — tal l'era il suo nome — fu breve e sentenzioso, quanto la gentilezza francese il comporta; rispose ad ognuna delle mie domande, senza farmene alcuna, nè mi animò a dirigergliene delle ulteriori.

La causa di ciò stava, nel non essere per sè stesso il marchese molto accessibile ai forestieri di qualunque nazione si fossero, e neppure ai suoi propri compatriotti se non li conosceva, meno poi agl' Inglesi, pe' quali aveva una specie d' avversione. Forse questa sua disposizione d' animo traeva origine da un avanzo d' antico pregiudizio nazionale: o forse anche dall' idea essere gl' Inglesi una nazione orgogliosa e vana della sua ricchezza, per cui un' alta nascita unita a limitati mezzi di fortuna esser non potesse che un oggetto di disprezzo o di compassione; ovvero pensando a certi più recenti avvenimenti, poteva egli come francese, sentirsi quasi umiliato ed offeso da quella stessa fortuna che al suo signore restituito aveva il trono, ed a lui un decimato patrimonio ed un rovinato château. Nium altro effetto però il suo malcontento produsse, che quello di tenerlo lontano dal conversare con Inglesi. Ogni qualvolta l' influenza sua poteva giovare ad un forestiero, ei l' impiegava sempre con quella gentilezza che è propria d' un francese di distinzione, il quale sa quello ch' ei deve a sè medesimo ed alla ospitalità nazionale.

Finalmente, il caso fece conoscere al marchese, che quegli, il quale aveva visitato il luogo della sua ordinaria dimora, era uno Scozzese. Tal circostanza mi fu molto favorevole. Alcuni dei suoi antenati, com' ei mi disse, furono scozzesi di origine, ed ei credeva che la sua famiglia avesse tuttora dei parenti nella provincia d' Hanguissè, così ei la chiamava. Tal parentela era già stata riconosciuta da ambe le parti fino dal principio dello scorso secolo; ed egli, durante il suo esilio — giacchè è da sapersi che il marchese aveva servito sotto gli stendardi di Condè, e partecipato di tutte le sventure e di tutta la miseria della emigrazione — aveva quasi risoluto di rinnovare qualche relazione con quelle famiglie, ma non aveva mai saputo decidersi a mostrarsi nelle circostanze nell'

(1) Paese dell'Irlanda.

quali si trovava; circostanze che a quei signori poco onore recavano, e che avrebbero forse potuto suscitare in essi un sentimento di vergogna, ed il timore ch'ei potesse riuscir loro dispeso. Per conseguenza ei stimò meglio abbandonarsi totalmente alla provvidenza, e fare dal canto suo tutto quello che poteva per migliorare la sua sorte. Che cosa poi questo si fosse, io non potei mai saperlo; sono per altro persuasissimo che non fu nulla che nuocer potesse all'onore di quell'eccellente uomo, il quale tenacissimo fu delle sue opinioni e de' suoi diritti, qualunque cosa pensar si potesse di lui, finchè alla fine il tempo, povero ed avvilito d'animo lo ricondusse in quella patria ch'egli nel fiore della gioventù e della salute aveva dovuto abbandonare con una amarezza nel cuore, che la sola vendetta contro gli autori de' mali suoi guarir poteva.

Sopra alcuni punti del carattere del marchese sui suoi pregiudizi, e su quelli particolarmente della nascita e della politica, avrei forse voluto ridere se in posizione più felice conosciuto lo avessi. Ma nello stato in cui egli allora si trovava, sebbene i suoi pregiudizi non iscaturissero da troppo pura sorgente e fondati fossero sopra ignobili principî di egoismo, bisognava rispettarlo come si rispettano i confessori ed i martiri di una religione, anche che questa non sia la nostra.

A poco a poco divenimmo amici; prendevamo insieme il nostro caffè, fumavamo la nostra zigara, e bevevamo la nostra bavaroise, e ciò per sei intere settimane, senza interruzione o raffreddamento nè da una parte nè dall'altra. Quando io, non senza fatica, riuscii ad avere la chiave delle sue domande sulla Scozia, mediante la fortunata congettura da me fatta, che la sua provincia d'Hanguissè altro esser non poteva che il nostro Angusshire, mi trovai in istato di rispondere in modo più o meno soddisfacente a quanto ei mi chiedeva sul conto de' suoi parenti; nè piccola fu la mia maraviglia nello scoprire che il marchese era istrutto della genealogia di alcune famiglie del paese, più di quello che ragionevolmente pensar si potesse.

In quanto a lui, egli aveva trovato tanto piacere nel conversar meco, che alla fine prese la gran risoluzione di invitarmi a pranzo al château de Hautlieu*, che realmente meritava questo nome, perchè era situato sopra una collinetta, che una bellissima vista aveva sulle sponde della Loira. Era quel castello lontano circa tre miglia dalla città in cui io aveva stabilita per allora la mia dimora, e quando il vidi per la prima volta, trovai perdonabile quel sentimento di dolore che scorgevasi sul volto del marchese, per dover ricevere il suo ospite in quel modesto asilo ch'ei fabbricato aveva sulle rovine del palazzo degli avi suoi. A poco a poco e con una grande ilarità, sotto cui però vedevasi esser nascosto un sentimento profondo di dolore, mi dispose a conoscere il luogo che io mi recava a visitare, e ne ebbe comodissima occasione mentre mi conduceva verso quell'antica fabbrica nel suo piccolo cabriolet tirato da robusto cavallo normanno.*

Gli avanzi di quel palazzo si estendevano lungo un bel terrazzo che guardava sulla Loira; esso era stato nei tempi andati fornito di scalinate adorne di statue, di sculture e d'altri abbellimenti, che scendevano da un piano all'altro del terrazzo fino alle sponde del fiume. Di tutto questo ornato architettonico, degli spartimenti di fiori e della raccolta di piante esotiche erasi già da parecchi anni dovuto farne delle vigne; ma gli avanzi troppo solidi per essere con facilità demoliti, erano ancora rimasti in piedi, ed uniti agli artificiali ripiani ed alle discese che conducevano al fiume, mostravano il magistero con cui si aveva saputo giovarsi dell'arte per abbellire la natura.

In oggi si vedono poche opere di tale natura portate al grado della perfezione; poichè il gusto corrotto ha compiuto in Inghilterra quella trasformazione che la mania di distruggere ed il furor popolare avevano già fatta nei giardini della Francia. Quanto a me, io sono perfettamente dell'opinione di uno dei più autorevoli giudici de' tempi nostri in questa materia (1), il quale crede che non troppo oltre spinto abbiamo il gusto per la semplicità, e che una magnifica abitazione voglia avere vicino a sè ornamenti ed abbellimenti più nobili che non degli scompartimenti di ghiaia e di erbe. Verissimo è che la situazione la più bella e romanzesca immaginabile, può esser guastata dalla prova che

(1) *Vedansi alcuni passi del* Saggio sul pittoresco *di Price. Bella è la descrizione poetica ch'ei fa del sentimento che provò quando uno dei pretesi riformatori, ordinogli di distruggere un antico giardino con tutte le sue siepi di busso, cancelli di ferro, ec.*

(L'autore)

far si volesse d' introdurvi ornati architettonici; ma sopra una di queste, mille situazioni vi sono che richiedono degli ornamenti architettonici, per nascondere la nudità di una gran fabbrica isolata, la quale sembra essersi piantata da sè medesima in mezzo ad una pianura, e non aver fatto che una passeggiata dalla città per respirar l'aria libera.

Ella è però cosa singolare che il gusto si repentinamente e sì compiutamente cangiato si sia, a meno che ciò non voglia spiegarsi collo stesso principio, in conseguenza di cui i tre amici, in una commedia di Moliere, proposero per curare la malinconia della sua figlia, che la stanza di lei fornita venisse o di quadri, o di tappezzerie, o di porcellane, secondo che ciascuno dei tre amici, dell' uno o dell' altro di questi generi faceva commercio. Ove noi dunque partiamo da questo principio verremo probabilmente a conoscere che nei tempi antichi era ufficio dell' architetto anche il disporre giardini e parchi vicino alle case di abitazione, e che ben naturalmente in simili occasioni ei mostrava la sua maestria colle statue, co' vasi, co' terrazzi, lastricati, e colle scale adorne di eleganti balaustrate, mentre il giardiniere, a lui per grado inferiore, studiavasi di porre in armonia col gusto dominante il regno delle piante, di ordinare quelle che sono sempre verdi in forme varie, come di muri, di torri e simili cose, e di dare perfino agli alberi isolati l' aspetto di statue. Ma cambiate sono ora le cose talmente, che il così detto giardiniere di paesaggio sta quasi a livello coll'architetto, e ne segue, che si usa arbitrariamente e con energia delle zappe e delle vanghe, e che si convertono le belle opere dell'architettura in una ferme ordinée, *sì poco dissimile dalla semplice natura qual essa ne' luoghi all' intorno si mostra, che null' altro v' è di più se non dei passeggi comodi e puliti, quali sono indispensabili vicino all'abitazione d'un signore.*

Ma finiamo questa digressione, la quale lasciò il tempo al cabriolet del marchese — la cui velocità venne molto rallentata dal passo di Jean Roastbeef, *il quale secondo ogni apparenza maledicava di cuore il cavallo normanno, come nei tempi antichi i suoi compatriotti maledetto avranno la corpulenza di uno schiavo anglo-sassone — di arrivare per una strada tortuosa, ed ora quasi del tutto rovinata, alla sommità della collina. Giunti colassù ci si presentò allo squardo una lunga fila di fabbriche senza tetto attigue all' estremità occidentale de palazzo tutto diroccato.*

« Io debbo, diss' egli, giustificare presso di voi Inglese, il gusto de' miei antnati, che misero in contatto col castello questa fila di stalle. È costume, lo so, nel vostro paese il collocare le stalle ad una certa distanza; ma ereditaria era la passione pei cavalli nella mia famiglia, ed essa spesso visitavali, il che non avrebbe potuto fare se fossero stati più lontani. Prima della rivoluzione in questa fila di fabbriche diroccate erani trenta superbi cavalli. »

Per mera accidentalità gli sfuggì questa rimembranza di svanita pompa e grandezza, poichè in generale sobrissimo egli era di allusione alla sua passata ricchezza, nè scopo suo fu certamente il dare un' importanza al goduto ben' essere, o il cercar commiserazione. Pure questa rimembranza diè luogo a poco grate riflessioni, e silenziosi rimanemmo entrambi finchè, uscita dall' antica abitazione del guardaportone, in parte ristaurato, si fece innanzi a noi una vivace paysanne francese, con un par d' occhi neri come carbone, splendenti come diamanti e comun sorriso che mostrò due file di denti, da far invidia a una duchessa: ella prese la bridia del cavallo che tirava la nostra piccola vettura.

« Madelon sarà oggi il nostro cameriere, disse il marchese dopo aver risposto con un segno di testa alla profonda riverenza da lei fatta a Monseigneur, poichè suo marito è andato al mercato: e quanto a La Jeunesse, esso è impedito da una quantità di affari. Madelon, — continuò egli, entrati che fummo nell' atrio fatto a vôlta e fregiato delle armi gentilizie degli antichi possessori, le quali mutilate e cariche di muffa e di muschio, senza parlare delle erbacce che c'erano cresciute attorno, non erano quasi più riconoscibili — Madelon fu allevata da mia moglie, ed educata per esser cameriera di mia figlia. »

Questa osservazione, quasi gettata là per incidenza, essere egli vedovo e senza figli, accrebbe la mia considerazione per quello sventurato cavaliere, cui ognuna delle circostanze della sua attuale situazione, somministrava materia a triste riflessioni. Dopo una pausa momentanea, con aria un poco più serena proseguì egli: « Il mio povero La Jeunesse vi divertirà; egli ha, sia detto

di passaggio, forse una diecina d' anni più di me (il marchese poteva averne circa sessanta) — esso mi richiama sempre alla mente il commediante del Roman comique, *il quale recitava una commedia tutta intera da per sè solo. Egli vuol ora esser tutto,* maître d'hôtel, chef de cuisine, sommelier, valet de chambre. — *In una parola ei vuole riunire nella propria illustre persona tutti gli uffici del mio servigio. Sovente ei mi fa ricordare un carattere del* the Bride of Lammermoor, *opera che voi dovete certamente aver letta, poichè è scritta da un vostro compatriotta, il quale, se non erro, si chiama* chevalier Scott. »

« *Forse volete dire Walter Scott?* »

« *Per l'appunto, quello volli dire, rispose il marchese, io mi scordo sempre i nomi che incominciano con quella* lettre impossible. »

Lasciammo allora da banda le penose rimembranze, giacchè due mezzi particolari aveva io a mia disposizione per non mi lasciare sfuggire di mano il mio francese. Il primo mi riuscì senza la minima difficoltà; poichè quantunque il marchese non amasse propriamente l' Inglese, pure siccome erasi fermato tre mesi a Londra, ei credeva d'intendere le difficoltà le più complicate della nostra lingua, e si appoggiava all' autorità di tutti i dizionarî da Florio (1) *in qua, per sostenere che* Bride *(sposa) era lo stesso che Bridle (briglia). Egli era su questo particolare talmente ostinato ed incredulo, che avendogli io fatto notare che in tutta quella storia neppure una volta veniva fatta menzione di una briglia, con tutta la dignità e senza riflettere con chi parlava, gettò sul povero autore tutta la colpa di questa inconseguenza. Nulla di più a proposito credetti poter fare, che dire al mio amico, per motivi i quali niuno saper poteva meglio di me, che il celebre letterato mio compatriotta, di cui io parlerei sempre col rispetto dovuto ai suoi talenti, non era punto mallevadore delle opere insignificanti, che il capriccio del pubblico con pari generosità e precipitazione gli attribuiva. Spinto dalla forza del momento avrei benissimo potuto andare anche più avanti, e corroborare l' asserzione negativa colla positiva, confessando al mio ospite, che probabilmente nessun altro poteva avere scritto quelle opere, giacchè io stesso n' era l' autore. Ma mi dispensò dallo scoprirmi imprudentemente da me medesimo la fredda risposta del marchese: « provar egli un vero piacere nel sentire che quelle buffonerie non erano l' opere d' un uomo di condizione.* »

« *Noi le leggiamo, diss' egli, come ascoltiamo le facezie d' un commediante, o come i nostri antenati divertivansi con quelle dei loro buffoni privilegiati, mentre ci dispiacerebbe sentirle dalla bocca di un uomo che avesse diritti più nobili per essere ammesso alla società nostra.* »

Questa dichiarazione mi ricondusse perfettamente alla prudenza che è naturale in me, e neppure non mi arrischiai, per timore di tradirmi, a dire al mio amico aristocratico, che il gentleman *da lui nominato, per quanto era a mia notizia, doveva appunto la sua fama a quelle fra le sue opere che si possono chiamare romanzi in versi.*

Oltre agli altri pregiudizi già citati, il marchese aveva anche una specie di avversione per qualunque autore che non potesse vantare almeno un'opera in foglio di giurisprudenza e di teologia, e guardava l' autore d' un romanzo, d' una novella, d' una poesia lirica, d' un articolo critico in un giornale, come si guarda un insetto velenoso, cioè con paura e con ribrezzo. Diceva egli, che l' abuso della stampa, principalmente negli argomenti più facili a trattarsi, aveva infetta la moralità di tutta l' Europa, e che a poco a poco riprendeva tutta l'influenza cui la voce della guerra aveva posto un freno; che tutti gli scrittori, eccettuati quelli di grosso e grave calibro erano, a parer suo, partigiani della cattiva causa, principiando da Rousseau e Voltaire, e scendendo fino a Pigault le Brun ed all'autore dei romanzi scozzesi, e sebbene, confessava egli, li leggesse, pour passer le temps, *diceva ch' ei ne inghiottiva la storia, come Pistol inghiottiva l'aglio* (1), *cioè non senza biasimare la loro tendenza.*

Avendo io osservata questa originalità, mi astenni dalla ingenua confessione che era in procinto di fare, e pregai il marchese di dirmi qualche cosa di più relativamente all'abitazione dei suoi antenati.

« *Qui, diss' egli, v'era il teatro, ove mio padre per una concessione particolare, ch'era riuscita ad ottenere, faceva recitare alcuni*

(1) *Il più antico dizionario italiano ed inglese che si conosca, pubblicato nel* 15 8.

(1) Shakespear. *Enrico IV, Atto V.*

dei principali attori della comedie française, *quando il re e madama di Pompadour si recavano in questo luogo a fargli visita, cosa che sovente accadeva. Là, più vicino al mezzo, v'era la sala della Baronia, dove il feudatario esercitava la sua giurisdizione quando un reo doveva essere giudicato dal signore o dal suo delegato, poichè noi avevamo, come i vostri antichi Baroni scozzesi, diritto di forca e di ruota, ossia* fossa cum furca, *come dicono i giureconsulti. Sotto a quella sala v'è la stanza dei tormenti, ovvero camera di tortura. Duolmi, è vero, che un diritto tanto soggetto ad abusi potesse affidarsi alle mani di una creatura umana qualunque. Ma — soggiunse egli con un sentimento d'orgoglio fondato appunto su quegli orrori che i suoi antenati avevano commessi sotto le finestre ferrate ch'egli accennava — tanta è la forza del pregiudizio, che anche adesso i contadini non osano avvicinarsi a quelle prigioni, nelle quali, secondo la tradizione, il dispotismo dei nostri antenati, aveva ne' tempi antichi commesse tante crudeltà ».*

Io era curioso di vedere quei luoghi di orrore. Avvicinatici alle finestre, udimmo alcuni scrosci di risa che partivano dal fondo di quegli abissi, e che, come subito scoprimmo, erano le risate d'un gruppo di ragazzi che si divertivano, ed avevano scelto quegli abbandonati sotterranei per giuocare a gatta cieca.

Il marchese si trovò un po' sconcertato, e ricorse alla sua tabacchiera: ma rimessosi prontamente, osservò essere i figli di Madelon, i quali si erano passabilmente famigliarizzati coi pretesi terrori di quelle sotterranee caverne.

« Oltre a ciò, soggiunse egli, se debbo dire il vero, quei poveri ragazzi sono nati dopo il periodo del così detto risorgimento dei lumi, che distrusse nel tempo stesso ed i nostri pregiudizi e la nostra religione; e questa circostanza mi obbliga a ricordarvi essere oggi giorno di magro. Il curato della parrocchia sarà il solo nostro commensale, e molto mi rincrescerebbe di andar deliberatamente contro la sua maniera di pensare, oltre di che, soggiunse con nobile risolutezza, e deposta ogni riserva, la sventura insegnommi a pensare affatto diversamente su questa materia da quello che io pensava ne' tempi di fortuna; e, grazie ne rendo a Dio, non mi vergogno di seguire le pratiche della mia chiesa. »

Pronto io gli risposi, che quando anche queste differenti fossero da quelle della mia, io rispettava altamente gli usi religiosi di qualunque credenza cristiana.

Non soleva spesso il marchese prendere la mano, ma in questo momento ei prese vivamente la mia, e la strinse affettuosamente. — Unico segno di accordo co' miei sentimenti, che uno zelante cattolico, in simile congiuntura, potesse o dovesse permettersi.

Questa dichiarazione e varie altre circostanze ed osservazioni nate dalla vista di quelle rovine ci occuparono mentre andavamo passeggiando su e giù per quel lungo terrazzo, e mentre seduti per circa un quarto d'ora ci rimanemmo in una sala, o per meglio dire padiglione, fatto a vòlta, adorno degli stemmi del marchese, ed il cui tetto, sebbene vi fossero delle fessure qua e là nelle commettiture della vòlta, pure era ancora di una certa solidità.

« Qui, diss'egli, riprendendo il tuono della sua prima conversazione, sedeva io volentieri nell'ora del meriggio, quando voleva difendermi dal caldo, o sulla sera quando i raggi del sole andavano a smorzarsi nelle acque della Loira; qui — per servirmi delle parole del vostro gran poeta, che io, quantunque francese, meglio conosco di molti inglesi — qui leggo io volentieri solo soletto,

Shewing the code of sweet and bitter francy, »

(mostrando il codice della immaginazione dolce ed amara).

Mi guardai bene dal protestare contro la cattiva maniera di leggere questo notissimo passo di Shakespear, poichè io congetturai che Shakespear non avrebbe guadagnato gran cosa nell'opinione di un giudice delicato come era il marchese, se io avessi provato, che egli aveva scritto secondo tutte le autorità

Chewing the cud of sweet and bitter fancy,

(ruminando i pensieri di una immaginazione dolce ed amara).

Oltre a ciò, aveva abbastanza dalla prima disputa, giacchè da lungo tempo sono convinto (sebbene non sien corsi che dieci anni da che lasciai l'università di Edimburgo) che il piacere maggiore non istà nel mostrare una gran dottrina in cose di niun momento, ma bensì nel cercare di estendere, perfezionare e rettificare mediante il soccorso altrui quello che sappiamo. Lasciai dunque il

marchese scartabellare il libro a suo modo (shew his code) *e ne trovai la mia ricompensa in un dotto e profondo esame ch'egli intraprese del magnifico stile d'architettura introdotto in Francia nel secolo decimosettimo.*

Ne svolse con molto gusto i pregi ed i difetti, e giunto ad alcuni punti, a quelli cioè, dei quali feci già menzione per sostenerli ei si appoggiò ad argomenti alquanto diversi, ma che per la connessione delle idee avevano qualche coerenza con quelli.

« *Chi mai vorrebbe, diss' egli demolire i terrazzi del castello di Sully, mentre non si può camminarvi sopra, senza rappresentarsi alla mente l'immagine di quell'uomo di stato egualmente distinto per la sua rigida probità, e per la perspicacia e vastità del suo genio? fossero essi di un sol pollice più stretti, o un po' meno massicci, o si vedesse essersi fatto nella forma loro il più piccolo cambiamento, potremmo noi figurarceli come il luogo, ove nascevano i suoi patriottici concepimenti? Un casino di delizia moderno potrebb' egli essere stato residenza conveniente per un duca seduto in maestosa sedia a bracciuoli, e per la duchessa sua consorte seduta sopra un ta*bouret *nell'atto d'inculcare ai loro figli i precetti del valore e della fedeltà, alle loro figlie le massime della modestia e della sommissione, ed agli uni ed alle altre le regole della più severa virtù, mentre un circolo di nobili garzoni attenti prestavano orecchio, cogli occhi fissi a terra, ed in piedi, senza rispondere la minima cosa, nè porsi a sedere se prima espresso comando non ne avessero dal loro principe e parente? No, signore, soggiunse egli, pieno di fuoco, se si distrugge il padiglione principesco ove questa scena edificante ebbe luogo, l'immaginazione non trova più la verisimiglianza nella rappresentazione, nè più le presta fede. Oppure potreste voi figurarvi di vedere questo distinto pari e patriotta passeggiare in un* jardin anglais? *nè più nè meno probabilmente, che non potreste figurarvelo vestito di un frack turchino, col gilet bianco, in luogo del vestito* à l'Henry quatre *e del suo* chapeau à plumes. *Pensate dunque come avrebbe egli potuto moversi nei tortuosi e stretti viali d'una* ferme ornée *come voi la chiamaste, con un distaccamento di guardie svizzere che lo precedevano e lo seguivano? Se voi vi rappresentate la sua figura colla barba, colle* haut de châusses à canon, *colla sua sopraveste guarnita di centinaia* d'aiguillettes *e di fiocchi di nastro, e me la trasportate, questa figura, in un giardino inglese moderno, domando io se la immaginazione vostra potrà distinguerla, da quella di un vecchio pazzo che si sia cacciato in testa il grillo di vestirsi alla moda del tempo d'Enrico IV, e che da un distaccamento di gendarmi venga condotto allo spedale dei matti? — Ma gettate ora uno sguardo sul lungo e magnifico terrazzo ove il virtuoso Sully soleva ordinariamente due volte il giorno andare al solitario passeggio, maturando i suoi divisamenti per accrescere la gloria della Francia, ed ove in tempi posteriori, in un tristo periodo di sua vita, assorto nella dolorosa rimembranza del suo ucciso signore, ed in amare riflessioni sul destino della sua straziata patria; immaginatevi nel fondo archi, vasi, statue, urne e tutto quello che annunziar può una residenza ducale, ed il quadro guadagna subito un perfetto accordo. I* factionnaires *colle loro* arquebuses *all'estremità del lungo e dritto viale indicano la presenza del feudatario, che anche più chiaramente è indicata dalle guardie d'onore che lo precedono e lo seguono colle alabarde alzate e con marziale sguardo, come se fossero in faccia all'inimico ed animate dallo spirito stesso del loro signore — regolando esattamente i loro passi sui suoi, camminando s'ei cammina, fermandosi s'ei si ferma, seguendo anche le più piccole irregolarità del suo andare, effetto del fluttuare dei suoi pensieri, misurando il loro passo, e facendo con militare precisione le loro evoluzioni innanzi e dietro a lui, come centro e principio animatore delle loro file, nella guisa stessa che il cuore dà al corpo umano e vita e forza. Oppure, soggiunse il marchese, guardandomi titubante in volto, se voi sorridete all'idea di un passeggio sì poco di accordo colla leggiera libertà de' moderni costumi, potrete voi ridurre la fantasia vostra a bramar distrutto quell'altro terrazzo, il cui suolo fu tante volte calcato dai piedi della marchesa di Sevigné, e che fa nascere tante rimembranze di fatti menzionati nelle sue divine lettere?* »

Annoiato alquanto da questa lunga dissertazione, colla quale il marchese aveva avuto probabilmente lo scopo di far vieppiù spiccare le naturali bellezze del suo proprio terrazzo, il quale per rovinato che si fosse, non

aveva certamente bisogno d'una sì formale raccomandazione, dissi al mio amico, che aveva appunto allora ricevuto d'Inghilterra, il giornale di un viaggio fatto nel mezzodì della Francia da un giovane studente d'Oxford, il quale era poeta e pittore nel tempo stesso, in cui egli faceva una sì viva ed interessante descrizione del castello di Grignan, residenza di quella figlia che madama di Sevigné amava tanto. ed anche del di lei proprio, che uno il quale abbia letto questo giornale, e si trovi anche una quarantina di miglia lontano da quei luoghi, non può a meno di farvi una scorsa.

Sorrise il marchese, mostrossi molto contento, e mi domandò il titolo del libro in quistione, e lo scrisse, nel modo seguente: « An Itinerary of Provence and the Rhone, made during the Year 1819 by John Huges A. M. of Oriel-college Oxford. *Ei soggiunse, che veramente ora non poteva comprare libri pel suo castello, ma che avrebbe raccomandato questo viaggio al libraio non lungi di là, presso cui egli era accordato a mese per aver libri da leggere.*

*« Ma ecco il curato, diss'egli per torsi dall'impegno di continuare a parlare di letteratura, e vedo pure La Jeunesse spuntare dall'antico colonnato del terrazzo per andare a suonare la campanella del pranzo. — Cerimonia inutilissima in vero per tre sole persone, ma la cui soppressione spezzerebbe il cuore a quel povero vecchio. Fate sembiante di non vederlo, poichè egli fa volentieri tutti i più bassi servigi della casa, ma sempre in*cognito. — *Appena suonata la campanella, ei ci inviterà nella qualità di maggiordomo a seguirlo. »*

Mentre il marchese tuttora parlava, noi ci eravamo avvicinati all'estremità orientale del castello, unica sua parte ancora abitabile.

« La Bande-noire, *disse il marchese, quando distrusse il resto del palazzo per impadronirsi del piombo, del legname e degli altri materiali, mi fece il piacere di ridurre l'abitazione ad una estensione più conveniente alle circostanze del proprietario; non mancò mai foglia al bruco per involgervi la sua farfalla, e che importa a lui se altri insetti mangiarono quella che gli avanzò? »*

Così discorrendo giugnemmo alla porta innanzi alla quale ci si presentò La Jeunesse in aria d'officiosità e di profondo rispetto, e con un volto che, sebbene coperto di grinze, pure era sempre disposto a corrispondere con un sorriso al più piccolo indizio di buon umore del suo padrone, e nulla non vi perdeva, giacchè sorridendo, ei mostrava ad onta dell'età sua due file di denti bianchissimi e saldissimi. Le sue nette calze di seta, le quali erano state lavate tante volte ch'erano divenute giallicce, la sua coda annodata con una rosetta, i grigi e sottili ricci applicati alle sue magre tempia, il vestito color di perla senza bavero, il solitaire, *i suoi merletti ed i manichini della camicia, il cappello sotto il braccio — tutto in una parola provava chiaramente che La Jeunesse riguardava l'arrivo di un forestiero al castello come un avvenimento straordinario, che egli pure dal canto suo sollennizzar doveva sfoggiando una certa pompa.*

Nel considerare più d'appresso quel fedele, sebbene un po' originale servitore, il quale certamente era l'erede de' pregiudizi del padrone, come lo era dei vestiti ch'ei dismetteva, io dovetti convenire meco stesso della somiglianza, che, come me ne aveva fatta l'osservazione il marchese, esisteva fra lui ed il mio proprio Caleb, il fido scudiero del signore di Ravenswood. Ma un Francese che per natura sa far di tutto, si adatta ad una quantità di servigi di mille generi differenti, e può riunirli in una sola persona, il che possibile non sarebbe ad uno Scozzese a motivo della sua lentezza, e delle sue formalità. Per superare Caleb nell'abilità, se non nello zelo, sembrava che La Jeunesse moltiplicasse sè medesimo nel dis impegnare tutte le incumbenze e soddisfare a tutte le richieste, ed eseguiva tutto con una esattezza tale che non lasciava certamente luogo a desiderare servitù numerosa.

Il desinare fu veramente squisito. La zuppa, cui d'ordinario gl'Inglesi fanno poca attenzione, era, sebbene di magro, d'ottimo gusto, e la matelotte *di luccio e d'anguilla mi riconciliò, sebbene io fossi scozzese, con quest'ultima qualità di pesce. Eravi anche un piccolo piatto di* bouilli *per l'eretico, sì ben preparato che aveva conservato tutto il suo sugo, e non ostante era sì tenero che era impossibile mangiar cosa migliore. Il* potage *ed un paio d'altri piccoli piatti erano pure bonissimi; ma quello che il vecchio maggiordomo stimava sopra ogni altra cosa delizioso, e ch'ei servì in tavola con un sorriso di compiacenza, dimostrando un vero piacere*

della sorpresa ch'io non potei nascondere, fu un immenso piatto di spinaci, non quali preparar li sogliono i nostri profani cuochi al di là del canale, cioè con superficie piatta ed uguale, ma bensì in forma di valli e colline, sulle quali correva un vigoroso cervo inseguito da una muta di cani e da un drappello di nobili cacciatori a cavallo con corni da caccia e colle fruste in aria — cani, cacciatori e cervo tutto era fatto con somma arte, di pane abbrustolato. Tutto contento delle lodi ch'io non omisi di tributargli per questo chef d'oeuvre, *confessò il buon vecchio averlo quel lavoro occupato due intere giornate, e renduto il dovuto onore a chi lo meritava, egli soggiunse, che una sì luminosa idea non era stata tutta sua; ma che* Monseigneur *si era presa la pena di assisterlo colla sua direzione, e si era perfino degnato di aiutarlo colle proprie mani a finire alcune delle figure principali.*

Il marchese arrossì un poco a questa spiegazione, ch'ei volentieri avrebbe soppressa, e confessò che aveva desiderato di cagionarmi una piacevole sorpresa, col rammentarmi una scena presa dal poema nazionale del mio paese The lady of the Lac. *Io risposi che un seguito più numeroso rassomigliava piuttosto ad una caccia di Luigi XIV, che a quella di un povero re di Scozia, e che il terreno rappresentava piuttosto gli ameni contorni di Fontainebleau, che le inospite montagne di Callender. Una dignitosa riverenza fu la risposta a questo complimento, ed il marchese ammise, che spesso alla mente sua si affacciava la rimembranza degli usi dell'antica corte di Francia in tutto il suo splendore, e che questo poteva benissimo aver trasportato la sua fantasia; indi la conversazione passò ad altri argomenti.*

Ricercatissimo fu il dessert. *I formaggi, le frutta, l'insalata, le olive, le noci fresche, ed il prelibato vino bianco, tutto nel suo genere era* impayable, *ed il buon marchese si accorse, e ben lieto ne fu, che il suo ospite tributava al merito di tutte queste cose il dovuto omaggio. « In mezzo a tutto questo, diss' egli, confesso la mia debolezza, io mi compiaccio in me medesimo d'essere ancora in istato di esercitare verso un amico una specie di ospitalità, che a quanto sembra, gli è gradita. Credetemi pure, non per orgoglio, noi altri* pauvres revenans, *viviamo così ritirati, nè l'orgoglio ci fa mancare ai doveri dell'ospitalità. Certamente molti, pur troppo dei nostri, girano per le sale de' loro antenati, i quali prendereste piuttosto per le ombre loro, che per persone viventi e rientrate in possesso dell' avito retaggio. Ma ben più per risparmiare la sensibilità dei forestieri, che la nostra propria, ci asteniamo dal ricercare la loro compagnia quando vengono a visitarci. Noi abbiamo opinione che la nazione vostra ami particolarmente la magnificenza —* grande chère *unita a tutti i comodi e piaceri della vita. Que' mezzi però d'esercitare l'ospitalità che ci rimasero, sono per lo più tanto limitati, che sentiamo benissimo non convenirsi nè una tale spesa, nè una tale ostentazione. Niuno offre di buona voglia quello che ha di meglio, s' ei non ha la certezza di far piacere, e siccome molti dei vostri compatriotti mostrano a tutti i giornali dei loro viaggi, il sig. marchese potrebbe forse non esser troppo contento di vedere notato a perpetua memoria il meschino pranzo che egli ebbe l' onore di offrire a milord inglese.*

Io interruppi il marchese, e gli protestai, che nel caso ch' io mi decidessi a pubblicare il trattamento da lui ricevuto, ciò accadere non potrebbe che nella vista di perpetuare la memoria del miglior desinare ch' io mi sia goduto in vita mia. Egli chinò la testa, e disse che, o io molto mi discostava dal gusto della mia nazione, o che quanto egli aveva sentito dirne era bene esagerato. Particolarmente poi mi si mostrò egli obbligato perchè col mio gradimento, più pregevole a lui rendeva quanto gli era rimasto.

« L'utile, diss' egli, durò certamente più del magnifico, tanto a Haultlieu che in qualunque altro luogo. Grotte, statue, piante esotiche, tempî, torri, tutto andò in rovina; ma il vino, i legumi, l'orto e la pescheria esistono ancora », e ripetè stimarsi felice che tutte queste cose lo ponessero in istato di offrire un pranzo tollerabile ad un Britanno. « Io vorrei soltanto, soggiunse, che mi assicuraste essere sinceri i vostri complimenti, col giovarvi dell' ospitalità d' Haultlieu durante la vostra dimora in questi paesi, ogni qual volta inviti migliori non ve lo impediscano. »

Io promisi d'approfittare di un invito fattomi con tanta gentilezza, che sembrava quasi esser il padrone di casa quello che s'imponeva una obbligazione verso l' invitato.

La conversazione si volse allora verso la storia del castello e dei luoghi circonvicini, oggetto in cui il marchese era versatissimo, sebbene grande indagatore non fosse delle cose antiche, nè gran conoscitore della storia, ove questa su quell' argomento non si aggirasse. Era invece il parroco e l'uno e l'altro, e nel tempo stesso piacevolissima persona, parlatore, di un carattere prevenente e di facile comunicativa — qualità ch'io trovai sempre nei preti cattolici, fossero o non fossero istrutti. Seppi da lui che esistevano tuttora nel castello di Haultieu gli avanzi di una bella biblioteca. Il marchese, quando il parroco mi raccontò questa circostanza, si ristrinse nelle spalle, guardò ora qua ora là; e vidi nella sua fisonomia quella stessa confusione ed incertezza d' idea, ch'ei non aveva potuto nascondere, quando La Jeunesse si era lasciato sfuggire di bocca che Monseigneur *lo aveva aiutato in cucina. « Mi farei un piacere di mostrarvi i miei libri, diss' egli, ma essi sono in un tale disordine, ed anche in gran parte slegati, che mi vergogno di farli vedere a chi che sia. »*

« Perdonatemi, signore, soggiunse il parroco, voi permetteste a quel gran divoratore di libri inglesi, il dottore Bibdin, di vedere quelle vostre rare reliquie, e ben sapete con qual rispetto egli ne parlò. »

« Che poteva dunque far io? Mio carissimo amico, disse il marchese. Erano state dette delle cose esagerate al buon dottore di quegli avanzi che erano stati altre volte una biblioteca — egli erasi accampato là abbasso nell' Auberge, *risoluto di prendere la fortezza o di morir sotto ai bastioni. Sentii dire ch' egli aveva misurato l' altezza della torre per tentare una scalata. Non potei spingere ad un tale atto di disperazione un rispettabile ecclesiastico, sebbene ei fosse di credenza diversa dalla mia. La coscienza non me lo avrebbe mai perdonato. »*

« Vi ricorderete, signor marchese, continuò il parroco, che il dottore Bibdin era talmente in collera per la distruzione della vostra biblioteca, che di tutto cuore invidiava l' autroità della nostra chiesa, perchè volentieri avrebbe fatto piombare la scomunica sul capo di quei Vandali. »

« La sua collera era forse in proporzione della sua aspettativa delusa » disse il nostro ospite.

« No, perdonatemi, rispose il parroco, egli era con tanto entusiasmo penetrato del gran pregio di quei resti, che io sono fermamente persuaso, che senza il desiderio da voi altamente manifestato, il castello d' Haultieu non riempirebbe meno di venti pagine dell' opera magnifica di cui ci mandò una copia, e che sarà un eterno monumento del suo zelo e della sua dottrina. »

« Il dottore Bibdin è oltremodo gentile, disse il marchese; e appena avremo bevuto il caffè — eccolo appunto — anderemo alla torre, e giacchè non vi dispiacque il mio parco desinare, avrete, spero, pure qualche indulgenza pel disordine della mia biblioteca, mentre io mi stimerei felice se anche con questo potessi procurarvi alcuni piaceri; e di fatto, proseguì, quando anche non fosse questo il caso, voi avete, o mio buon pastore, tutto il diritto su questi libri, che senza l' opera vostra, mai certamente non sarebbero ritornati nelle mani dell' antico loro possessore. »

Sebbene questa obbligante aggiunta fosse stata, per così dire, strappata dall'insistenza del parroco al renitente marchese, il quale bramava di nascondere la povertà del paese e l' estensione della sua perdita e sembrasse essere in contraddizione colla sua inclinazione a mostrarsi compiacente, non potei a meno di accettare una offerta che forse, secondo le regole di una rigorosa urbanità, avrei dovuto ricusare. Ma il lasciare sfuggire l'occasione di imparare a conoscere una sì rara collezione di libri, che aveva fatto nascere nel bibliomano dottore mio compatriotta l' idea di riconquistare la perduta speranza con un assalto — sarebbe stato un sagrificio troppo eroico.

La Jeunesse portò il caffè, come suol servirsi sul continente, sopra un vassoio coperto con un tovagliuolo acciò si possa supporlo d' argento, e un Chasse café *sopra un altro piccolo piatto che era realmente di quel metallo. Terminato affatto in tal guisa il nostro pranzo, il marchese mi condusse per una scala segreta in una sala grande e di buone proporzioni, lunga ad un di presso cento piedi, ma talmente deserta e deperita, che io dovetti tener sempre gli occhi fissi a terra, acciò il mio buon marchese non avesse a trovarsi imbarazzato e farmi delle scuse per le tappezzerie lacere, e pe' quadri sui quali non v'era più ombra di pittura, non che per vari telai di finestre che il vento aveva portato via*

« Abbiamo procurato di rendere la torre

un po' più abitabile, disse il marchese, salendo a passo piuttosto celere per la scala. Questa, continuò egli, era anticamente la galleria dei quadri, e là in quel boudoir, *che serve ora di stanza di lettura v'erano dei pezzi da gabinetto, che a motivo della loro piccolezza dovevansi osservare da vicino. »*

Così dicendo, egli alzò una parte della tappezzeria ed entrammo nella stanza che aveva menzionata.

Ell' era ottagona come la forma esterna della torre di cui componeva la parte interiore. In quattro lati v' erano delle finestre con ferrate, ognuna delle quali sotto un punto diverso, presentava la più bella vista che immaginar si potesse sulla maestosa Loira, e sul paese ch' essa bagna. Le finestre erano di vetro colorito; da due di queste entravano i raggi del sole ch' era sul tramonto, e davano sopra vari ornati rappresentanti emblemi religiosi e stemmi gentilizi, che così illuminati abbagliavano la vista. Ma agevolmente esaminare si potevano le due altre finestre sulle quali più non dava il sole, e facile era il vedere che i vetri colorati non avevan loro appartenuto originariamente, ma che erano stati presi, come seppi dopo, dalla cappella del castello distrutta e profanata. Il marchese erasi divertito per più mesi a ridurre a termine una tale operazione coll'aiuto del parroco, e dell' enciclopedico La Jeunesse. Sebbene quelle vetrate fossero composte di frammenti riuniti che in parte eran pezzetti picciolissimi, pure osservate con attenzione o coll'occhio d'un indagatore delle antichità facevano una impressione gradevole.

I lati della stanza che non avevano finestre — eccettuato lo spazio occupato dalla piccola porta — erano pieni di armadi e scaffali; vari di questi erano di noce con intagli, ma per la vetustà avevan preso un colore scuro come quello delle castagne mature; altri erano di legno ordinario: questi eransi sostituiti a quelli che il furore rivoluzionario aveva distrutti e che erano stati portati via. Su questi scaffali vi erano gli avanzi, o per dir meglio le preziose reliquie di una ricchissima libreria.

Il padre del marchese era stato un uomo di molte cognizioni, e l'avo era pel saper suo giunto ad ottenere una certa celebrità alla stessa corte di Luigi XIV, presso la quale la letteratura era alla moda. Ambidue questi signori, provveduti di abbondanti mezzi, e non avari nel soddisfare al loro gusto, l'antico e gotico tesoro di libri che possedevano talmente arricchirono, che poche biblioteche contavansi in Francia, le quali star potessero a fronte di quella di Haultieu. Essa fu totalmente distrutta nell' occasione che l' attuale marchese, con mal calcolato divisamento, nel 1790, pretese di difendere il suo castello contro una banda di rivoluzionari. Per buona fortuna il parroco, il quale pel suo contegno umano e moderato, e per le sue virtù evangeliche era molto amato dagli abitanti dei contorni, riuscì a persuadere molti di loro a comprare per pochi soldi, e talvolta anche per un solo bicchiere d' acquavite, da quei miserabili che avevano saccheggiato il castello, libri che avevano costato grosse somme, e che per pura rabbia erano stati dispersi. Egli medesimo, per quanto gli era stato possibile aveva comprati molti di questi libri, e tutto suo era il merito, se essi erano rientrati nella torre ov' io li trovai. Non era dunque da stupire, se il buon parroco ne era un po' superbo, e provava piacere nel mostrar quella libreria ai forestieri.

Ad onta di una quantità di libri insignificanti ed incompleti, e di quelle sconcordanze che urtano ben sovente un amatore che esamina una biblioteca mal tenuta, v'erano in quella d' Haultieu degli oggetti i quali, come dice Bayes, rendono attonito uno che abbia la passione dei libri,

« Di que' libri già dorati in costa, »

come con isquisito sentimento cantò il dottor Ferriar; — v'erano pure dei messali rarissimi e ricchi di miniature, dei manoscritti del 1380, del 1320 ed anche più antichi; delle opere posteriori in caratteri gotici, stampate nei secoli XV e XVI. Di queste, se il marchese me ne accorda la permissione, io penso pubblicare un distinto catalogo.

Contento della giornata ch' io aveva passata a Haultieu, ripetei spesso le mie gite a quel luogo, e la chiave della stanza ottagona fu messa a mia disposizione. In quelle ore io m'internai molto in una parte della storia francese, la quale sebbene di somma importanza per tutta l'Europa in generale, ed illustrata da un'inimitabile storico antico (1), pure io non aveva molto studiato. Per usare un tratto di urbanità verso il mio ec-

(1) *Comines.*

cellente ospite, io m'occupai anche a tempo a tempo delle notizie concernenti la sua famiglia, che fortunatamente eransi conservate, e contenevano varie circostanze concernenti le sue relazioni colla Scozia; relazioni che erano state il mio primo titolo alle buone grazie del marchese.

Io riflettei su tutte queste cose more meo *finchè non ritornai in Inghilterra al mio manzo ed al mio fuoco di carbon fossile, — cangiamento di dimora che accadde dopo che io aveva abbozzato queste reminiscenze sulla Francia. In fine il risultamento delle mie ricerche vestì la forma, sulla quale i miei leggitori, se non sono stancati da questa lunga introduzione, potranno ora pronunziare il loro giudizio. Se il pubblico le accoglie favorevolmente, non mi pentirò della mia breve assenza.*

QUINTINO DURWARD.

CAPITOLO PRIMO

Il Contrasto.

> A queste dipinture alza lo sguardo;
> Le raffronta ambedue: di due germani
> Presentan esse al ver forme ed aspetto.
> SHAKESPEARE. *Amleto*, *Atto III.*

La fine del secolo XV preparò una serie di avvenimenti, i quali fecero giugnere la Francia a quel formidabil grado di possanza che poscia fu a tempo a tempo oggetto di gelosia alle altre potenze di Europa. Prima di quell'epoca la Francia, per conservare la propria esistenza, era stata costretta a sostenere una continua lotta contro gl'Inglesi, i quali possedevano di già le più belle fra le sue province, e gli estremi sforzi de' suoi re, ed il valore dei sudditi valsero appena ad impedire che le altre venissero sottomesse ad un giogo straniero.

Ma questi non erano i soli pericoli che l'avevano minacciata. I principi che possedevano i gran fondi della corona e particolarmente i duchi di Borgogna, e di Bretagna sì poco rispettavano il vincolo feudale che niuno scrupolo si facevano di armarsi sotto il più frivolo pretesto contro il loro signore e sovrano il re di Francia. In tempo di pace comandavano essi come principi assoluti nelle loro province, e la casa di Borgogna, la quale possedeva, oltre il territorio di questo nome; la porzione più bella e più doviziosa delle Fiandre, era talmente ricca e potente che non la cedeva alla corona nè per lo splendore, nè per la forza.

Sull'esempio dei grandi feudatarî anche gl'infimi vassalli della corona cercavano di rendersi indipendenti, per quanto la lontananza dalla corte, l'estensione del feudo, o la fortezza della propria residenza a tale indipendenza lasciavano loro aperta la via; e questi piccoli tiranni che avevano scosso il giogo della legge, impuniti commisero oppressioni e crudeltà atrocissime. Nella sola provincia dell'Auvergne v'erano più di trecento di questi indomiti baroni, pei quali l'incesto, l'assassinio ed il saccheggio erano azioni le più ordinarie.

A tutti questi mali se ne aggiugneva un'altro, ch'era l'effetto della lunga guerra tra i Francesi e gl'Inglesi, la miseria cioè che quell'infelice regno affligeva. Dal rifiuto di tutti gli altri paesi eransi formate in Francia innumerabili bande di soldati, riunite in isolati corpi e comandate da ufficiali che elleno stesse sceglievano fra i più arditi e fortunati avventurieri. Questi mercenarî vendevano la loro spada a chi più loro offeriva, ed ove niuno si presentasse per comprarla, la guerra facevano per proprio loro conto, impadronendosi dei castelli e delle fortezze, che poscia servivan loro di nascondiglio; facevano prigionieri, e carissima rivendevano la loro libertà; nei borghi e nelle campagne contribuzioni immense esigevano; e siccome permettevansi ogni genere di estorsioni, col sopran-

nome di *tondeurs* (tosatori) e di *échorcheurs*, (scorticatori) venivano generalmente designati.

In mezzo agli orrori ed alla miseria che da un simile stato di disordine nascevano, le corti dei principi non solo, ma quelle anche degl'infimi fra i nobili, sfoggiavano un lusso insensato ed insultante, ed i loro aderenti, imitando un tale esempio, con rozza e pazza magnificenza quelle ricchezze dissipavano che allo oppresso popolo estorte avevano. Una galanteria romanzesca e cavalleresca, sebbene profanata dalla più sfrenata dissolutezza, era il carattere per cui distinguevasi il commercio fra i due sessi. Era tuttora in uso il linguaggio della cavalleria errante, ed osservavansene gli usi, ma il puro sentimento d'un amor virtuoso, che le discipline cavalleresche dovevano rendere più efficace, era quasi spento, nè più valeva a raffrenare quegli eccessi. I tornei ed i combattimenti, i piaceri e i divertimenti d'ogni sorta, che anche presso le più piccole corti avevano luogo, attiravano in Francia gli avventurieri di tutti i paesi, ed egli era ben raro che arrivando, nelle azioni loro apparir non facessero quella temerità e quel folle spirito intraprendente, cui il loro paese, più felice, non apriva alcun campo.

Verso quell'epoca, quasi ciò accadesse per salvar quel regno da tante calamità che lo minacciavano, salì sul trono Luigi XI, il cui carattere, sebbene per sè medesimo cattivo, lottò contro l'infelicità del tempo e molto diminuilla, come far sogliono i veleni di proprietà opposte, i quali, secondo le antiche opere di medicina, posseggono la virtù di distruggere reciprocamente la loro azione.

Forte abbastanza per condurre a termine un progetto, Luigi nulla aveva di quel valore romanzesco, nè di quello orgoglio che lo accompagnava, o che n'era la conseguenza; e che pel solo onore continuava a combattere anche dopo aver conseguito il desiderato vantaggio. Freddo, astuto, e senz'altra mira, fuori di quella dell'utile proprio, l'orgoglio e la passione sua a questo sacrificava, ogni qualvolta l'interesse il richiedeva. Con somma cura nascondeva egli a tutti quei che lo avvicinavano, ed i suoi veri sentimenti ed i suoi fini, e soleva dire: « Che non sa regnare quel principe che non sa fingere, e ch'egli stesso getterebbe la sua berretta sul fuoco, se potesse sospettare ch'ella conoscesse i suoi segreti. » Niuno seppe mai trar partito meglio di lui dalle debolezze degli altri, nè evitare di dare agli altri un vantaggio sopra di lui, col cedere fuor di tempo alle proprie.

Egli era vendicativo e crudele per natura a segno di trovar piacere nelle innumerabili esecuzioni capitali da lui ordinate. Siccome però niuna scintilla di compassione il moveva a perdonare, ove condannar poteva senza pericolo; così neppure il sentimento di vendetta lo indusse mai a condannare per passione. Ei non piombò mai sulla preda prima che non l'avesse negli artigli, e ch'essa più sfuggir non gli potesse, ed erano i movimenti suoi talmente nascosti, che il più delle volte, dal solo effetto vedevasi qual fosse lo scopo ch'ei si era prefisso.

Nella guisa stessa prodigo diveniva Luigi, quando si trattava di subornare il favorito od il ministro d'un formidabile rivale, acciò frastornasse un attacco pericoloso, o sventar facesse un piano contro di lui ordito. Egli era trasportato all'eccesso pei piaceri, ma nè la bellezza, nè la caccia, sue passioni dominanti, mai lo distolsero dall'occuparsi regolarmente degli affari dello stato e del regno. Profonda conoscenza degli uomini egli si era procacciata col conversare della vita privata che spesso ricercar soleva, e sebbene personalmente altiero, pure nulla curando le differenti opinioni della civile società, innalzò uomini delle infime classi alle cariche più importanti, e sì bene indovinar sapeva, che quasi mai ingannossi nella scelta.

Ma v'erano delle contraddizioni nel carattere di quell'astuto e simulato monarca, poichè l'umana natura non è mai uniforme. Mentr'egli era il più falso ed il più disleale fra tutti gli uomini, i maggiori sbagli ch'ei commettesse in vita sua nacquero da una fiducia inconsiderata che egli ripose nell'onore e nella probità di altri uomini. Probabilmente ne fu causa un troppo raffinato sistema di stato, in forza del quale Luigi vestiva le apparenze della più cieca confidenza verso quelli che ingannar voleva; poichè in tutta la sua condotta egli era gelosissimo e sospettoso, più che tiranno mai nol fosse. »

Due altri tratti sono da riferirsi per compiere la descrizione del terribile carattere di questo principe, il quale in mezzo ai rozzi e cavallereschi tiranni di quel tempo può paragonarsi ad un custode di bestie feroci, che usando di somma prudenza e vigilanza, distribuendo loro nutrimento e percosse secondo il bisogno, giunge finalmente a rendersene padrone; mentre se coll' arte sua ammansate non le avesse, correrebbe sempre pericolo di esserne fatto a brani.

Il primo di questi tratti caratteristici era una esagerata superstizione, flagello che spesso il cielo invia a quelli che non ascoltano i precetti della religione. Mai non cercò egli di calmare i rimorsi della sua coscienza, col moderare il suo machiavellismo, ma sforzavasi invece, sebbene inutilmente, di far tacere quel penoso sentimento col mezzo di pratiche superstiziose, di austere penitenze, e di ricchi doni alla chiesa. Il secondo tratto caratteristico, tratto che raramente trovasi unito col primo, era un trasporto pei piaceri sensuali e per le orgie segrete. Il più prudente, o, per dire meglio, il più astuto principe del suo tempo, era amante del vivere comune, e, qual uomo di spirito, piacere prendeva agli scherzi ed alle vivaci risposte del conversar familiare, più di quello che il carattere suo avesse dovuto far credere. Esso coltivò degli intrighi amorosi con una libertà che sembrar dovrebbe incompatibile colla sua gelosia naturale, e colla diffidenza del suo carattere sospettoso; ed aveva una sì cieca passione per questo genere di abbietta galanteria, che di una quantità di aneddoti lubrici ei fece fare una raccolta notissima agli amatori di libri, agli occhi dei quali — giacchè per ogni altro sarebbe ributtante — la sua edizione genuina ha gran pregio.

Il cielo, il quale si serve tanto delle tempeste quanto di una benefica e placida pioggia, volle servirsi di questo potente e sagace monarca per compartire alla grande nazione francese i vantaggi d' un reggimento civile ch' essa, al momento in cui egli era salito sul trono, aveva quasi interamente perduti.

Prima di esser re, Luigi aveva dato ripetute prove de' suoi vizi e de' suoi talenti. La sua prima moglie, Margherita di Scozia, vittima della calunnia, fu sentenziata a morte dal tribunale di suo marito, ove, senza il di lui eccitamento, niuno avrebbe osato pronunziare la minima parola contro quella amabile ed infelice principessa. Egli era stato figlio ingrato e ribelle, e ciò a segno tale, che avendo una volta ordito un complotto per impossessarsi della persona di suo padre, venne rilegato nel Delfinato, che era il suo appannaggio, ed avendo in seguito osato perfino dichiarare aperta guerra al padre, fu definitivamente esiliato. Egli fu costretto a chieder protezione e misericordia al duca di Borgogna ed a suo figlio, da' quali ebbe ospitalità fino alla morte di suo padre, seguìta nel 1461. Ma qual si suole dagl' ingrati, mal compensò egli il ricevuto beneficio.

Cominciato era appena il regno di Luigi, ch'esso fu ridotto a mal partito da una lega strettasi fra i grandi vassalli della corona, alla testa de' quali erasi posto il duca di Borgogna, o per dir meglio, suo figlio il conte di Charolois. I collegati radunarono un poderoso esercito, strinsero Parigi d' assedio, diedero una sanguinosissima battaglia sotto le mura stesse della capitale, e ridussero la monarchia all'orlo della distruzione. D'ordinario in casi simili suole accadere che fra quelli che comandano i due eserciti, il più accorto tutto il frutto raccoglie, sebbene non sempre tutta la gloria della battaglia, quando l' esito non ne sia stato assolutamente decisivo. Luigi, che a quella di Montlhery aveva mostrato del valore personale, seppe colla sua accortezza approfittare dell'esito incerto della battaglia, come se avesse riportato la vittoria. Egli temporeggiò finchè i collegati non furono disuniti, e riuscì a spargere tanta diffidenza e tanta gelosia fra i più potenti membri della lega, cui dato si era il bel nome di lega *per la pubblica salute*, ma che in sostanza mirava ad uno sconvolgimento universale della monarchia, lasciandone sussistere appena l' ombra, che questa lega si sciolse nè più potè alzar la testa. Da quel momento Luigi, che per le guerre civili insorte fra le case di York e di Lancaster più nulla aveva da temere per parte dell' Inghilterra, potè, come un medico inumano sì, ma esperto, attendere a guarire le piaghe del corpo dello stato, ed usando, ora di mezzi blandi, ora di ferro

e di fuoco arrestare il corso de' mali interni che lo affliggevano. Non potendo impedire interamente le depredazioni delle milizie erranti, e le oppressioni impunemente esercitate dalla nobiltà, cercò almeno di porvi un freno, ed a poco a poco mediante una non interrotta vigilanza, riuscigli di accrescere la considerazione dovuta alla regia università, e di indebolire il potere di quelli che gli opponevano resistenza.

Nullameno però non era il re di Francia libero da timori nè sicuro da ogni pericolo. I membri della lega *per la salute pubblica*, sebbene non riuniti, pure esistevano tuttora, e quella vipera nascosta poteva di nuovo alzar la testa: ma un pericolo ancor più formidabile stava nella forza ognora crescente del duca di Borgogna, ch'era allora uno dei più gran principi d'Europa, ed il cui ducato, sebbene dipendente, ma solo in apparenza, dalla corona di Francia, a questa ben poco in considerazione la cedeva.

Carlo, soprannominato l'Ardito, o piuttosto il Temerario — poichè il suo coraggio partecipava della temerità e della frenesia — era allora duca di Borgogna, e quel berretto ducale cangiar voleva con una corona regia indipendente. Il suo carattere presentava sotto ogni lato il più deciso contrasto con quello di Luigi XI.

Questi era freddo riflessivo ed astuto; mai non tentava ineseguibili imprese, nè mai a quelle rinunziava il cui esito vedeva probabile, per lontano ch'essere potesse. Totalmente diverso era il carattere del duca. Egli si precipitava nei pericoli, perchè li amava, ed affrontava gli ostacoli perchè li sprezzava. Come Luigi non sagrificò mai il suo interesse alla sua passione, così Carlo non sagrificò mai la sua passione e neppure il suo capriccio a verun' altra considerazione. Ad onta della stretta parentela che fra loro esisteva, e della protezione che il duca e suo padre accordata avevano a Luigi durante il suo esilio si odiavano e si disprezzavano reciprocamente. Il duca di Borgogna teneva a vile la causa politica del re e la sua mancanza di coraggio, che comprar gli faceva alleanze, ed usare di altri mezzi indiretti per ottenere quei vantaggi, che egli al suo posto, a mano armata procacciati si sarebbe. Ei non l'odiava solamente per l'ingratitudine con cui ricompensati aveva i benefici da lui ricevuti, e per le accuse e calunnie, delle quali gl' inviati di Luigi, vivente ancora suo padre, caricato lo avevano, ma principale causa di quell' odio era la segreta assistenza ch'egli prestava ai cittadini malcontenti di Liegi, di Gand e dall'altre grandi città della Fiandra. Quelle città ribelli, gelose dei loro privilegi ed orgogliose per la loro ricchezza, si sollevarono contro il loro principe, il duca di Borgogna, e trovarono sempre protezione presso la corte di Luigi, che niuna occasione si lasciava sfuggire per suscitar nemici al suo troppo potente vassallo.

L'odio ed il disprezzo del duca contraccambiati erano con eguale misura da Luigi, sebbene questi i suoi sentimenti con denso velo coprisse. Un principe di profonde viste e prudente com' egli era, doveva necessariamente disprezzare l' orgogliosa ostinazione d'un uomo che mai al suo scopo non rinunziava per quanto funeste anche riuscir potessero le conseguenze di tale perseveranza, e di quella folle impetuosità con cui in qualunque impresa si precipitava, senza riflettere un momento agli ostacoli che incontrar poteva. Ma il re odiava Carlo più che nol disprezzasse, e tanto più violenti erano il suo rancore ed il suo odio, in quanto vi si univa anche il timore; poichè egli ben sapeva che un assalto di quel feroce toro (ad un toro egli paragonava il duca di Borgogna) sempre esser doveva formidabile, sebbene quell'animale faccia sempre gli attacchi suoi ad occhi chiusi. Il re temeva non solo la ricchezza delle province della Borgogna, la buona disciplina dei loro bellicosi abitatori, e la loro numerosa popolazione, ma formidabili ben anche per lui erano le qualità personali del duca. Valoroso fino oltre i limiti della temerità, prodigo nelle sue spese, magnifico nella sua persona, e nella sua corte, in cui tutta sfoggiava l'avita pompa della casa di Borgogna, Carlo l'Ardito, prese aveva al suo servigio le teste le più riscaldate di quel tempo, il carattere delle quali al suo si confaceva; e troppo ben vedeva Luigi quai cose intraprendere ed eseguir potesse una simile riunione di disperati, condotti da un capo il cui carattere non era meno indomito del loro.

Eravi un'altra circostanza che anche maggior forza dava all'odio di Luigi contro quel suo vassallo divenuto troppo formidabile. Egli andava a lui debitore di benefici che mai ricompensare non intendeva, ed erasi molte volte trovato nella necessità di cedergli. Fu costretto perfino a tollerare degli umilianti tratti d'orgoglio ingiuriosi alla sua reale dignità, senza poterlo trattare altrimenti che come *il suo caro cugino di Borgogna.*

Era verso l'anno 1468, il tempo in cui giunta era la guerra fra loro al più alto grado di furore; sebbene si fosse conclusa fra i due partiti, come spesso allora accader soleva, una equivoca e mal sicura tregua. Questa è l'epoca in cui la storia nostra incomincia. La persona che per la prima in essa si presenta, è tale pel suo grado e per la sua posizione, che si sarebbe potuto credere non essere assolutamente necessaria una estesa dilucidazione dei rapporti reciproci fra i due principi rivali. Ma le passioni dei grandi, le loro discordie, e la loro riconciliazione sono cose troppo legate coi destini di quelli che stanno loro vicini, e si vedrà nel seguito di questa storia che il presente capitolo preliminare era necessario per bene intendere le avventure del personaggio che a descrivere ci accigniamo.

CAPITOLO II.

Il Viaggiatore.

« Giacchè un'ostrica è il mondo, aprirla è d'uopo;
» E la mia spada ne otterrà lo scopo. »

Era una bellissima mattina d'estate, pria che il sole avesse presa tutta la sua forza, e mentre la rugiada una dolce frescura spandeva ancora nell'aria e riempivala di grata fragranza, quando un giovane che dal Nord est veniva, si avvicinò al passaggio d'un piccolo fiume, o per dir meglio d'un largo ruscello che si scaricava nel Cher, non lungi dal real castello du Plessis, le cui variate e nere torri le cime loro ergevano al di sopra delle immense foreste che lo circondavano. Quel paese pieno di boschi conteneva una caccia privilegiata, o parco reale, difeso da una cinta di muro, che nel linguaggio latino del medio evo chiamavasi *plexitium*, parola da cui tanti borghi e villaggi della Francia trassero il nome di *du Plessis*. Il castello però ed il villaggio, di cui qui parliamo, chiamavasi *Plessis les Tours*, per distinguerlo da altri di simil nome, ed era situato lungi circa due miglia a mezzogiorno dalla bella città del nome medesimo (Tours), capitale dell'antica Turena, le cui fertili pianure soleano chiamarsi il giardino della Francia.

All'altra sponda del menzionato ruscello, opposta a quella cui il viaggiator nostro si avvicinava, due uomini che sembravano in gravissimo discorso fra loro occupati osservavano tratto tratto i suoi movimenti, e siccome sopra un terreno molto più elevato si ritrovavano, potevano vederlo bene, anche da una certa distanza.

Il giovane viaggiatore poteva aver circa diciannove anni, o essere fra i diciannove ed i venti; il suo aspetto e la sua persona sebbene tali da piacere, avevano apparenza straniera. Il suo vestito corto e bigio, ed i suoi calzoni dello stesso colore, erano alla moda piuttosto di Fiandra che di Francia, mentre la sua berretta turchina fatta a punta ed ornata di un ramo d'alloro e d'una penna d'aquila, era berretta scozzese. Nettissime erano le sue vesti e messe coll'eleganza propria d'un giovane che sa non essere dei più brutti. Ei portava sulle spalle un fardelletto che sembrava contenere le poche cose che gli potevano abbisognare: alla mano sinistra aveva un guanto da falco, sebbene il falco non avesse, e colla dritta teneva un grosso bastone da caccia. Sulla spalla sinistra aveva una sciarpa ricamata, da cui pendea una piccola borsa o tasca di velluto scarlatto, come i cacciatori di falco d'allora, che di condizione fossero, solevano portare onde riporvi il mangiare per gli uccelli, o altre cose appartenenti a quella specie di divertimento che in que' tempi tanto era in uso. Oltre a ciò gli scendeva dall'altra spalla una bandoliera da cui pendeva un coltello da caccia. In vece degli stivali che allora portavansi, egli aveva de' coturni di pelle di cervo a mezza conciatura.

Sebbene la sua statura non fosse ancora interamente sviluppata, pure egli era grande e robusto; e dalla leggerezza del suo passo vedevasi che il viaggiare a piedi era

per lui piuttosto un piacere che una fatica. Il colorito del suo volto era bello, quantunque desse un poco nel bruno, il che nascere poteva dallo stare al sole in paese straniero, o dal lungo rimanere all'aria aperta.

La sua fisonomia, sebbene non regolarissima, era aperta ed amabile. Un mezzo sorriso che sembrava l'effetto d'una felice esuberanza di salute e di vigore, lasciava vedere tratto tratto una bella dentatura bianca come l'avorio; mentre un vivace e sereno occhio turchino aveva per ogni oggetto che mirava uno sguardo particolare, che esprimeva il buon umore, il brio e la risolutezza.

Ei riceveva e rendeva il saluto de' pochi viaggiatori che in quei tempi pericolosi incontrava, nel modo che ad ognuno d'essi conveniva. L'errante fantaccino, mezzo soldato e mezzo ladro, squadrava cogli occhi il giovanetto come se volesse porre sulla bilancia la probabilità di far un bottino e quella d'incontrare una ferma resistenza, e leggendo nell'imperterrito sguardo del viaggiatore che ei non si lascerebbe impunemente spogliare, tutti i suoi progetti andavano a finire in un « buon giorno, camerata », cui il giovane scozzese rispondeva in tuono egualmente marziale, ma meno ruvido. Il pellegrino ed il frate mendicante gli rendevano il saluto con una specie d'aria patriarcale, e la bruna contadinella dietro gli tenea coll'occhio per un po' di strada dopo essersi passati vicini, ed essersi dato reciprocamente il buon giorno sorridendo. In una parola, v'era in tutta la sua persona un non so che di sommamente simpatico ch'era difficile il non osservare, e che proveniva dalla unione di una coraggiosa e gioviale franchezza, con uno sguardo pieno di brio e con una bella presenza. Tutta la di lui persona sembrava indicare un uomo, che al suo primo entrar nel mondo non teme già i mali dei quali la carriera che percorrer deve è sparsa, ma che prevede tutto dovergli mancare per superarli, meno un'anima forte; e caratteri di tale natura piacciono immediatamente alla gioventù, e l'esperta vecchiaia prende per loro un tenero interesse.

Il giovanetto che abbiam descritto era da lungo tempo osservato dalle due persone, le quali si trovavano sulla riva opposta del fiume che lo separava dal parco e dal castello; ma quando egli, agile come il daino che cerca una fontana, scese per la ripida sponda al fiume, il più giovane dei due disse all'altro: « Quegli è il nostr'uomo! egli è lo zingaro! s'ei cerca di passare a guazzo il fiume è perduto! L'acqua è alta, e non è possibile guadarla. »

« Lasciagliene fare l'esperienza da sè, compare, disse il più vecchio, forse risparmieremo una corda. »

« Io lo condanno sulla sola sua berretta, rispose l'altro, giacchè non posso vedere il suo volto. Sentite ei ci chiama, ei vuol sapere se l'acqua è profonda. »

« Non v'è nulla di meglio dell'esperienza, nel mondo, disse l'altro, lascialo fare una prova. »

Intanto il giovane, non avendo ricevuto alcuna risposta, e prendendo il silenzio di quelli cui si era diretto, per un incoraggiamento a tentare il guado, si levò gli stivali ed entrò nel fiume. Ma il più vecchio dei due lo avvertì nello stesso momento, si prendesse guardia, mentre rivolto al suo compagno, a voce un po' più bassa gli disse: « *Mort Dieu*! compare, ti sei ingannato, ei non è lo zingaro ciarlone. »

Ma il giovane ricevette l'avvertimento troppo tardi. O non lo sentì, o non potè approfittarne, poichè egli trovavasi già ove più profonda era la corrente. Uno che non avesse avuto coraggio, o che avesse saputo meno nuotare, sarebbe certamente perito, poichè il fiume era profondo e la corrente era fortissima.

« Per sant'Anna; è ben di vaglia quel giovanetto! disse il più vecchio. Corri, compare, e ripara, se puoi, lo sbaglio tuo, soccorrendolo. Egli è de' tuoi, e se il proverbio non mente, ei non morirà affogato. »

Di fatto, il giovane viaggiatore nuotava sì bene e con tanta maestria fendeva l'acqua, che a dispetto della rapidità della corrente fu trasportato poco al di sotto del luogo ove si soleva approdare.

Intanto il più giovane dei due forestieri accorse veloce alla riva, per porgergli aita, mentre l'altro lo seguiva a passo più lento, ed avvicinatosi disse fra sè: « Foss'io certo almeno che quel povero giovane non si affogasse! ma, com'è ver ch'io vivo! egli è già a riva ed afferra il suo bastone. S'io non arrivo presto, ei mi bastona come va

il compare, in premio dell' unico servizio ch' io gli vedessi mai rendere a chi si fosse in vita sua. »

V' era di fatto qualche ragione di prevedere che questo sarebbe l'esito dell' avventura, poichè il buono scozzese erasi scagliato contro il samaritano più giovane che accorreva in di lui soccorso, con questa invettiva: « Cane malcreato! perchè non mi rispondesti, quand' io ti domandai se poteva arrischiarmi a passare? Il diavolo mi porti s' io non t'insegno la maniera di agire coi forestieri. »

Questa minaccia fu accompagnata da quel ruotare del bastone che chiamasi fare il *moulinet*, perchè si tiene il bastone nel mezzo e se ne vibrano le due estremità in tutte le direzioni, come le ale di un mulino a vento in azione. Il suo avversario, vedendosi così minacciato, mise mano alla spada, perchè era uno di quelli, che sono in qualunque incontro più pronti a far fatti che parole; ma il suo compagno, che in quel momento sopraggiunse, ordinogli di dimenticar tutto, e volgendosi al giovanetto rimproverollo di essersi, senza riflessione, gettato nel fiume gonfio com' era; e d' essersi scaldata la testa a segno da prendersela contro uno che era accorso per salvargli la vita.

Sentendosi il giovane riprendere in tal guisa da un uomo d' avanzata età e di dignitoso esteriore, abbassò la sua arme, e dichiarò che moltogli spiacerebbe di averli offesi; ma che realmente eragli sembrato averlo essi lasciato maliziosamente esporre la sua vita, non avendolo avvertito in tempo, azione in verun modo scusabile, ed indegna di persone oneste, di buoni cristiani e di rispettabili cittadini.

« Mio caro figlio, disse il più vecchio, al tuo accento ed al tuo aspetto, tu sembri forestiero. Tu dovevi bene immaginarti che noi non potevamo intender il tuo dialetto colla stessa facilità con cui tu lo parli. »

« Or bene, padre mio, rispose il giovanetto, non mi fa gran cosa l' essermi bagnato un poco, e voglio anche perdonarvi d'esserne stati colpa in parte voi altri; ma bisogna or ch'io vada in un luogo ove possa asciugare i miei abiti, poichè non ne ho altri, e voglio cercare di conservarli più decenti che posso. »

« Per chi dunque ci prendi, caro figlio? » disse il più vecchio, per risposta alla sua preghiera.

« Per buoni borghesi certamente, disse il giovanetto Ovvero .... Alto! — Voi, signore, per un cambiatore di monete o per un mercante di grano, e quello là per un macellaio, o per un mercante di bestiami. »

« Tu hai quasi quasi indovinata la nostra professione, disse il più vecchio sorridendo; il mio mestiere è quello in fatti di trafficare più danaro che posso, e quello del mio compare partecipa un po' del macellaio. Quanto a te, noi procureremo di esserti utili; ma prima di tutto bisogna ch'io sappia chi tu sei, ed ove vuoi andare; poichè in questi tempi le strade formicano di viaggiatori a piedi ed a cavallo che non hanno nè fede, nè timor di Dio. »

Il giovane gettò uno sguardo risoluto e penetrante su quello che parlava e sul suo compagno che taceva, come s' ei fosse ancora in dubbio s'essi meritassero dal canto loro la confidenza che esigevano, ed il risultamento del suo riflettere fu il seguente. Il più vecchio di que' due uomini, che distinguevasi anche pel suo abito e pel suo aspetto, rassomigliava ad un negoziante o ad un bottegaio di quei tempi. Il suo vestito, i suoi calzoni ed il suo mantello erano d' uno stesso colore oscuro, il tutto però sì logoro, che il fino Scozzese capì subito che quello che li portava, ricchissimo o poverissimo esser doveva — ma probabilmente ricchissimo; i suoi abiti erano stretti e corti — moda che allora non era quella della nobiltà non solo, ma neppure della buona classe dei borghesi, poichè questi avevano costume di portare abiti larghi e lunghi fino alla metà della gamba.

L' espressione della fisonomia di questo uomo era in parte prevenente ed in parte ributtante. I suoi tratti pronunziati, le sue guance magre, ed i suoi occhi incavati erano indizio d' una finezza e di un umore vivace che non andavano male d'accordo col carattere del giovane avventuriere. Ma lo sguardo di quegli occhi seppelliti, per così dire, sotto l' ombra di foltissime e nere ciglia, avevano qualche cosa d' imperioso e di sinistro. Forse una tale impressione era fatta più forte da una piatta berretta di pelliccia che gli scendeva molto al basso

sulla fronte, ed accresceva così l'ombra in cui si ascondevano i suoi occhi. Quel che è certo si è, che il giovane viaggiatore non sapeva combinare quello sguardo colla meschinità del suo esteriore sotto tutti gli altri rapporti. Particolarmente poi la sua berretta, che per lo più le persone di una qualche importanza fregiar solevano d'oro o d'argento, non aveva altro ornamento che un' immagine della vergine Maria di piombo, simile a quelle che riportano i pellegrini da Loreto.

Il suo compagno era un uomo robusto e ben fatto, di mezza statura, d'oltre dieci anni più giovane dell'altro, col volto che guardava sempre a terra, e con un sorriso che non faceva augurare nulla di buono, nè sorrideva che per puro accidente, e soltanto in via di risposta a certi segni segreti che, a quanto sembrava, egli ed il forestiero più vecchio reciprocamente si facevano. Era costui armato di spada e di pugnale, e lo Scozzese osservò, che sotto il suo semplice vestito portava un *jazeron*, ossia giacco di maglia di acciaio, che, siccome in quei tempi era portato generalmente da coloro che sebbene occupati in professioni pacifiche, erano costretti a trovarsi spesso sulle pubbliche strade, confermò il giovane nella congettura, esser quello che lo portava un macellaio, un mercante di bestiami, o qualche cosa di simile.

Dopo che il giovane forestiero in un batter d'occhio ebbe combinato il risultamento delle osservazioni che noi abbiamo riferite, interposta una breve pausa, rispose:

« Io non so in vero con chi m'abbia l'onore di parlare (qui fece egli una piccola riverenza): ma ciò non fa nulla. Io sono un giovane di famiglia scozzese, e vengo, come fan quelli del nostro paese, in Francia o in qualunque altro luogo per cercare la mia fortuna. »

« *Pasques Dieu!* quest'è veramente un bell'uso! disse il forestiero più vecchio. Voi sembrate un garbatissimo ragazzo, e nella vera età da far la vostra fortuna, tanto cogli uomini quanto colle donne. — Che ne dite? Io sono un mercante, ed ho bisogno d'un giovane che mi aiuti nel mio commercio; ma voi mi parete un po' troppo altiero per potervi adattare ad un mestiere così materiale. »

« Signore, disse il giovane, se l'offerta vostra è fatta seriamente, del che però io dubito, ve ne sono tenuto, e vi ringrazio: ma temo che voi non potreste trarre alcun buon servigio da me. »

« Ebbene io scommetto che tu sai meglio maneggiare un arco, che vendere una balla di mercanzia; e che tu sai meglio adoperare la spada che la penna; non è vero? »

« Signore, rispose il giovane scozzese, io sono montanaro e per conseguenza arciero; ma sono anche stato in un convento, dove que' buoni padri m'insegnarono a leggere, a scrivere, ed anche a far di conti. »

« *Pasques Dieu!* ottimamente! disse il mercante, per la Vergine Maria d'Embrun, tu sei un giovane prodigioso! »

« Lasciate da parte i vostri scherzi, disse il giovane, cui non troppo andava a garbo il tuono burlesco della sua nuova conoscenza, io voglio ora andarmi ad asciugare, in vece di star qui più lungo tempo a grondare e rispondere alle vostre interrogazioni. »

Il mercante rise anche più forte a queste parole, e rispose: « *Pasques Dieu!* il proverbio ha ragione: *fier comme un Ecossais.* Ma andiamo, bravo giovane. Tu sei d'un paese ch'io stimo, giacchè feci anch'io per un tempo il commercio in Iscozia. Gli Scozzesi sono una buona razza d'uomini. Se tu vuoi venire con noi nel villaggio, io ti farò dare un buon bicchiere d'acquavite ed una colazione per consolarti del bagno che hai preso. — Ma, *tète bleu*, che significa quel guanto da caccia? Non sai tu che il cacciare nei parchi regi è proibito? »

« Anche un birbante di guardaboschi del duca di Borgogna me lo ha detto. Io lanciai il falco che meco aveva portato di Scozia, e con cui sperava farmi grande onore, sopra un airone nelle vicinanze di Peronne, e quello sfacciato infame, con una freccia me l'uccise. »

« Che facesti tu allora? » domandò il mercante.

« Lo bastonai, rispose il giovane, e bene, quanto un cristiano può bastonarne un altro senza però ammazzarlo, chè non voleva aver sulla coscienza la sua morte. »

« Ma non sai che se tu fossi caduto nelle mani del duca di Borgogna, ei ti avrebbe fatto impiccare come una nocciuola. »

« Eh lo so bene, ch'egli, almeno a quanto mi fu detto, va lesto in tal genere di spedizioni quanto il re di Francia. Siccome però il fatto accadde vicino a Peronne, io feci un salto, passai i confini e mi risi di lui. S'ei non fosse stato di questo carattere forse sarei entrato al suo servizio. »

« Gli spiacerà molto d'avere perduto un paladino della tua sorte, quando sarà finito l'armistizio! » disse il mercante, gettando uno sguardo sul suo compagno, il quale altrimenti non rispose che fissando gli occhi a terra col solito sorriso, che illuminava e ravvivava la sua fisonomia, come un passeggiero chiarore suol rischiarare il cielo annuvolato.

Il giovane scozzese si tirò la berretta sull'occhio diritto, come uno che si offenda d'esser deriso, e con voce risoluta disse: « Signori miei, e principalmente voi, signor più vecchio, che dovreste per conseguenza essere il più assennato, mi pare che sia azione incivile e poco savia il volervi divertire a mie spese. In una parola: io non amo questo tuono di conversazione: posso ben tollerare uno scherzo, ed anche una correzione da uno che sia a me maggiore di età, e ringraziarlo pure se la meritai: ma non soffrirò mai d'esser trattato come un ragazzo, poichè, grazie a Dio, mi sento uomo abbastanza, da tenervi testa a tutti due, se voi mi ci forzate. »

Il più vecchio sembrò volere smascellarsi dalle risa pel discorso e pel contegno dello Scozzese: ma il suo compagno mise lentamente mano alla spada. Vedendo ciò il giovanetto gli diede un tal colpo sulla mano, ch'ei non potè più afferrare la spada, cosa che fece ridere anche più forte il suo compagno.

« Finiamola! finiamola! esclamò egli. Tu, eroe scozzese, in nome della tua cara patria; e voi, compare, cessate le vostre occhiate minacciose! *Pasques Dieu!* Accomodiamo le cose con equità. Poniamo sulla bilancia la bagnatura e la bastonata sulla mano che fu data con tanta galanteria e sveltezza! Ma voi, amico, (continuò egli, rivoltosi al giovanetto con una serietà che suo malgrado gl'impose rispetto) non più vie di fatto! Con me sono fuor di luogo; e, come vedete, anche il mio compare ne ha abbastanza. Ditemi il vostro nome. »

« A una domanda fatta con creanza, si può anche rispondere con creanza, disse il giovanetto, ed io tributerò alla vostra età il dovuto rispetto, se voi non cimentate la mia pazienza con motteggi. Qui in Francia e nella Fiandra la gente mi chiama alla sua moda, il paggetto dalla tasca di velluto, perchè porto la borsa del falco. Ma il vero mio nome al mio paese è *Quintino Durward.* »

« Durward? disse quello che lo aveva interrogato, è egli il nome d'un nobile? »

« Sono quindici generazioni che la nostra famiglia lo porta, rispose il giovanetto, ed appunto per questo io ho avversione per ogni altra professione che quella delle armi. »

« Un vero scozzese! pieno di sangue e d'orgoglio, e pochi danari nella borsa certamente. — Ebbene, compare, disse egli al suo compagno, va innanzi ed ordina una colazione per noi, là al boschetto de' gelsi. Ei le farà sicuramente onore, come un topo affamato ad una forma di formaggio — Parleremo poi dello zingaro. »

Il compagno rispose con un sorriso cupo ma significante, e si mise in cammino; intanto il più vecchio si rivolse di nuovo al giovane Durward, e gli disse:

« Voi ed io anderemo insieme. Passando pel bosco, potremo sentire la messa nella cappella di S. Uberto; poichè non conviene pensare ai bisogni terreni prima di soddisfare gli spirituali. »

Durward, ch'era buon cattolico, non ebbe nulla di opporre, sebbene interiormente avrebbe prima voluto asciugare i suoi abiti e ristorarsi un poco. Così discorrendo essi perdettero di vista il compagno dagli occhi bassi, ma tennero la strada stessa ch'egli aveva imboccata, finchè alla fine giunsero ad un bosco di grossi alberi, foltissimo ed intersecato da lunghi viali, in cui vedevasi da lontano pascolare il selvaggiume tranquillamente, come se fosse stato nella più perfetta sicurezza.

« Voi mi domandaste s'io era buon arciero, disse il giovane scozzese, datemi un arco ed un paio di frecce, ed avrete al momento un selvatico. »

« *Pasques Dieu!* amico mio, disse il suo compagno, guardatevene bene! Il mio compare ha l'ispezione del selvaggiume, ed è severissimo. »

« Ei somiglia piuttosto ad un macellaio

non lasciare quel sentiero, ma di stare anzi, per quanto fosse possibile nel mezzo. Durward non potè a meno di domandargli la ragione di una simile precauzione.

« Voi siete ora vicino alla corte, rispose la sua guida. *Pasques Dieu!* v'ha una bella differenza dal camminare in questi paesi al camminare sulle vostre montagne. Ogni pollice di questo terreno, eccettuatone il sentiero su cui siamo, è pieno di pericoli, e renduto quasi impraticabile dai lacci e tagliuole munite di falci che ti tagliano le gambe netto come la forbice di un giardiniere taglia i rami delle piante; vi sono pure dei ferri che ti passano i piedi da parte a parte, e delle fosse profonde abbastanza da seppellirti per sempre, poichè siamo ora entro i confini del parco reale, e quanto prima vedremo la facciata del castello.»

« Quanto a me, se fossi re di Francia, disse il giovanetto, non mi servirei di tanti lacci e tagliuole; io vorrei invece cercare di regnare con saviezza, in modo che niuno dovesse osare avvicinarsi alla mia residenza con intenzioni cattive, e per quelli che vi venissero con buon animo .... viva Dio! più ve ne fossero, più sarei contento.»

Il suo compagno gettò sopra di lui uno sguardo d'inquietudine, e gli disse: « Zitto, zitto! signore dalla borsa di velluto: aveva dimenticato di dirvi, che tutte le foglie di questi alberi hanno le orecchie che sentono tutto quello che qui si dice e lo riferiscono al re. »

« M'è tutt'uno! rispose Quintino Durward: io ho in gola una lingua scozzese, ardita abbastanza per dire in faccia al re Luigi — Dio lo benedica — tutto quello ch'io penso. Quanto alle orecchie poi, delle quali voi parlate, v'assicuro, che se di tali ne vedessi attaccati alla testa di un uomo, all'istante le taglierei col mio coltello di caccia. »

CAPITOLO III.

Il Castello.

Si presenta allo sguardo un gran castello,
Che le porte ha di ferro, i muri grossi,
Con bastie, merli, torri, ed alti fossi,
E armato sulle mura avvi un drappello.
Un Anonimo.

Mentre Durward e il suo nuovo compagno in guisa tale andavano ragionando, si presentò a' loro sguardi la facciata del castello di Plessis les Tours, il quale, anche in quei pericolosissimi tempi, in cui i Grandi costretti erano ad abitare luoghi fortificati, fra gli altri distinguevasi per la cura e per la gelosia colla quale era custodito e difeso.

Dal limite del bosco, ove il giovin Durward ed il suo compagno si fermarono per ben osservare il castello reale, si estendeva, o piuttosto fino a quello dolcemente saliva una spianata aperta spogliata affatto d'alberi e di cespugli, eccettuatane una sola gigantesca ed annosa quercia. Questo spazio era stato lasciato così sgombro secondo le regole della fortificazione di tutti i tempi, affinchè l'inimico non potesse avvicinarsi coperto e senza esser veduto dalle opere di fortificazione, al di là delle quali sorgeva il castello.

V'erano tre opere esteriori munite da un intervallo all'altro, e ad ogni angolo di torri e di bastioni; la seconda di queste opere era più alta della prima, e costrutta in guisa ch'essa questa dominare potesse nel caso che il nemico fosse riuscito ad impadronirsene, ed egualmente la seconda era dominata dalla terza, ch'era l'ultima e più interna barriera. Tutto all'intorno dell'opera più esterna, v'era (come il francese raccontava al suo giovane compagno, poichè essi che erano più basso del livello del bastione vederla non potevano) una fossa della profondità di circa venti piedi, la quale era riempiuta coll'acqua che tiravasi dal Cher, o per dir meglio da un ramo di quel fiume col mezzo d'un canale e di chiuse. Anche avanti alla seconda opera eravi, com'ei diceva, una fossa, e fra la seconda e la terza ve n'era un'altra che, come la seconda, era larghissima. Tanto la sponda interiore quanto l'esteriore di queste tre fosse erano munite di forti palizzate di ferro, le quali facevano l'ufficio che fanno ora i così detti cavalli di frisa. Le cime di queste palizzate erano appuntate, il che difficilissimo, se non impossibile, rendeva lo scavalcarle.

Al di sopra del bastione più interno vedevasi sovrastare il castello medesimo composto di corpi di fabbrica di stile di diverse epoche, che erano ammucchiati gli uni sopra gli altri, e andavano a riunirsi al nero torrione, che più antico di tutto il

resto innalzavasi in aria come etiope gigante; e che privo di ogni specie di finestre, e soltanto con poche feritoie, che per difesa eransi irregolarmente qua e là aperte, destava la ingrata sensazione che di noi impadronir si suole alla vista di un cieco. Le altre fabbriche non sembravano esser disposte in più gradevol foggia, poichè le poche finestre che vi erano, guardavano sopra una corte interna, in modo che tutta la parte esteriore l'aspetto aveva piuttosto d'un gran carcere che d'un palazzo. L'attuale re aveva renduto questo luogo anche più terribile; volendo che le aggiunte da lui fatte alle fortificazioni tale apparenza avessero, da non esser facilmente distinte dalle fabbriche originarie — poichè secondo l'uso di quasi tutti i gelosi, neppure egli voleva che la sua diffidenza si conoscesse, — e per conseguenza scelti si erano a questo oggetto i mattoni e le pietre di colore più scuro che trovar si potessero, ed erasi mescolata della fuliggine alla calcina; talmente che tutto il castello aveva preso una vernice uniforme di remota e tetra antichità.

Questa imponente abitazione aveva un solo ingresso: almeno Durward altro non ne scorse in tutta la facciata, ch'era estesissima, se non uno colà, dove nel punto di mezzo del primo muro esterno sorgevano due alte e fortissime torri, che secondo il costume d'allora si costruivano per difendere l'entrata principale. Poterono essi anche vedere (cose che non mancavano mai alla porta d'un castello) la saracinesca ed il ponte levatoio, abbassata la prima, alzato il secondo. Vedevansi simili torri d'ingresso anche al secondo ed al terzo ricinto di mura; ma non in prospetto a quelle del primo, ossia esteriore, poichè la strada non conduceva in linea retta dal ricinto esterno al castello. Quegli che entrava doveva camminare circa trenta braccia per andare dal primo al secondo bastione, e nel caso avesse avuto mire ostili, era esposto al fuoco dell'uno e dell'altro; e quando anche superato avesse il secondo ricinto di mura, doveva divergere dalla linea retta per arrivare alla porta del terzo ed ultimo; in modo che prima ch'ei giugner potesse alla spianata innanzi alla facciata del castello, doveva passare due stretti e pericolosi cammini coperti dominati dalle artiglierie; e dovevano inoltre una dopo l'altra espugnarsi tre torri fortificate nel miglior modo che allora si conoscesse.

Il giovane Durward sebbene venisse da un paese che da guerra esteriore e da civili discordie era stato afflitto e devastato, da un paese in cui una superficie montuosa e piena di precipizi e di torrenti offre innumerevoli mezzi di fortificazione, e conoscesse abbastanza le differenti invenzioni, colle quali gli uomini in quei tempi calamitosi studiavansi di difendere le abitazioni loro; confessò francamente al suo conduttore ch'ei non avrebbe mai creduto, che l'arte tanto far potesse per la difesa di un luogo per cui la natura aveva fatto così poco; giacchè il castello era situato come dicemmo, sulla cima di una piccolissima altura, la cui salita incominciava dal punto ove essi si trovavano.

Si accrebbe il suo stupore quando il suo compagno gli disse che tutto il terreno che era intorno al castello, eccettuatone il sentiero tortuoso che vi conduceva, e tenendo il quale soltanto si poteva con sicurezza avvicinarvisi, era, come il bosco pel quale erano passati, pieno di trabbocchetti, di lacci e di tagliuole per prender quell'infelice che si arrischiasse ad andare colà senza una guida; che sulle mura v'erano delle gabbie di ferro chiamate nidi di rondini, dalle quali sentinelle regolarmente collocate tiravano a dirittura sopra chiunque osasse voler penetrare senza segno particolare e senza dare il *santo*; e che questo servigio era fatto notte e giorno dagli arcieri della guardia, che in ricompensa avevano dal re Luigi ricco stipendio e vestito, onori e privilegi. « Ed ora ditemi, continuò egli, vedeste mai castello così forte, e potreste mai immaginarvi che vi fossero uomini sì arditi e da tanto da espugnarlo? »

Il giovanetto tenne per lungo tempo lo sguardo fisso sul castello, la cui vista tanto interessollo, che sembrava che la sua curiosità gli avesse fatto perfino dimenticare d'avere le vesti bagnate. I suoi occhi scintillavano, ed il sangue gli salì al volto, come ad uomo che ravvolga nel pensier suo qualche gloriosa impresa.

« È un castello ben forte e ben custodito, rispose egli, ma ad uomini coraggiosi nulla è impossibile. »

« Havvene forse nella vostra patria che capaci fossero d'eseguire tale impresa? » domandò il vecchio con una specie di disprezzo.

« Non vorrei sostenerlo, ripose il giovinetto; ma ve ne sono colà delle migliaia, ch'ove sia per la buona causa, un colpo ardito non gli spaventa. »

« Hum! disse il vecchio, alle corte, sareste voi uno di quelli eroi sì valorosi? »

« Sarebbe sciocchezza il vantarsi quando non v'è pericolo: ma mio padre ha eseguito cose non meno ardite, ed io spero non essere un bastardo. »

« Ebbene, disse sorridendo il suo conduttore, in simile impresa voi trovereste il vostro da fare, e trovereste dei vostri compatriotti, poichè gli arcieri scozzesi della guardia del re Luigi sono appunto di sentinella là su quel bastione. — Trecento nobili del più puro sangue di Scozia. »

« E se io fossi il re Luigi, rispose il giovanetto, confiderei ciecamente la mia persona ai trecento nobili scozzesi, farei demolire i miei bastioni per riempiere quelle fosse pestilenziali, radunerei intorno a me i miei pari e paladini, e viverei secondo il mio gusto, in mezzo a tornei, a conviti coi miei nobili, e fra notturne danze colle dame, poichè non temerei il nemico più del ronzare d'una mosca. »

Sorrise di nuovo il suo compagno, e volgendo le spalle al castello, cui essi, come egli osservò, s'erano un po' troppo avvicinati, riprese la strada del bosco, ma per un sentiero più largo e più battuto di quello pel quale erano venuti.

« Questo, diss'egli, conduce al villaggio di Plessis, che così si chiama, ove voi, come forestiero, troverete un conveniente e buon trattamento. Circa due miglia più innanzi v'ha la città di Tours, da cui questa ricca contea trae il suo nome. Ma il villaggio di Plessis, o Plessis du Parc, come suole anche talvolta chiamarsi, a motivo della vicinanza del parco reale e della residenza del re, vi offrirà più pronta e forse migliore occasione di impiegarvi. »

« Vi ringrazio delle vostre informazioni, disse lo scozzese, ma io non intendo fermarmi qui lungo tempo. Se posso avere un boccone di carne, e qualche cosa da bevere che sia meglio dell'acqua, io avrò ampiamente soddisfatto il mio bisogno a Plessis. »

« Io credeva, rispose il compagno, che voi voleste fare in questi luoghi una visita ad una vostra conoscenza. »

« Di fatto, io ve n'ho una, rispose Durward, ed è il fratello di mia madre, il più bell'uomo, prima ch'egli lasciasse le montagne d'Angus, che mai portasse zoccoli per quelle foreste. »

« Come si chiama egli? disse il vecchio; lo faremo domandare. Non vi consiglierei d'andar direttamente al castello; potreste esser preso per una spia. »

« Per l'ombra di mio padre! io esser preso per una spia! Lo giuro! proverà il mio ferro quegli che oserà farmi un tale insulto. Per quel che riguarda il nome di mio zio posso dirlo senza difficoltà a chiunque: ei si chiama Lesley; e Lesley è un nome onorato e rispettato da tutti. »

« Io non ne dubito, rispose il vecchio, ma nella guardia scozzese ve ne sono tre dello stesso nome. »

« Mio zio si chiama Luigi Lesley » disse il giovane.

« Dei tre Lesley, disse il vecchio, due hanno nome Luigi. »

« Il mio parente suol esser chiamato Luigi dalla cicatrice, rispose Quintino; il nome della nostra famiglia è sì comune in Iscozia, che quando non abbiamo possedimenti per distinguere una famiglia dall'altra, v'aggiugniamo sempre un soprannome. »

« Voi volete dire un *nom de guerre*: non è vero? rispose il suo compagno. L'uomo di cui voi parlate, si chiama, cred'io, *le Balafrè*, appunto per una cicatrice che ha sul volto. Egli è un valente uomo ed un buon soldato. Bramo soltanto di potervi essere utile e procurarvi un abboccamento con lui: poichè egli appartiene alla classe dei nobili, che è rigorosissima nell'osservare la disciplina del servigio, e ben di rado abbandona la guarnigione, a meno che non sia per accompagnare il re. — Pure, ora rispondete ad una mia domanda. Io scommetterei, che voi desiderate prender servizio nella guardia insieme a vostro zio. Le vostre mire però sarebbero un po' alte, tanto più che voi siete ancora ben giovane e vi vogliono alcuni anni di esperienza per ottenere il posto che voi ambite. »

« Forse ebbi una volta questo pensiero, disse Durward con indifferenza, ma se ciò fu, da lungo tempo svanì quel sogno. »

« Come? Giovanetto, rispose il francese con un po' di serietà, parlate voi così d'un impiego, che i nobili del vostro paese terrebbero ad onore il conseguire? »

« Buon pro lor faccia, tranquillamente rispose Durward. Sinceramente parlando, non avrei nulla contro il servizio del re di Francia; ma vestitemi bene quanto volete, datemi la miglior tavola del mondo, io preferisco l'aria libera al chiudermi in una gabbia, o in un nido di rondini, come voi chiamate le vostre ferrate pepaiuole. Oltre a questo, soggiunse egli a voce più bassa, sia pure detto senza mistero, io non amo un castello vicino al quale crescono quercie che portano ghiande simili a quelle che vedo là. »

« Indovino che cosa volete dire, rispose il francese, ma spiegatevi un poco più chiaro. »

« Giacchè volete che mi spieghi meglio, disse il giovane, vedo, forse a un tiro di freccia dal castello, una bella quercia, ed alla quercia sta appeso un uomo in abito bigio, precisamente come quello ch' io porto. »

« Chi! è vero, *Pasques Dieu!* rispose il francese; eppure è un bello spettacolo per due occhi giovani: m'era sembrato anche a me di veder qualcosa, ma l'aveva preso per un corvo fra le frasche; per altro, la cosa non è rara, mio buon giovane. Quando finisce l'estate e s'avvicina l'autunno, e che in quelle lunghe notti illuminate dalla luna, le strade divengono poco sicure, voi vedreste delle belle file di dieci ed anche di venti ghiande di tale specie attaccate a quelle antiche quercie: ma che cosa è tutto questo in sostanza? sono semplici spauracchi per ispaventare quegli uccelli da forca; l'uomo onesto riflette che per ognuno di quegli impiccati, v'ha un ladro, un traditore, un assassino, un oppressore del popolo di meno in Francia; queste sono, mio bravo giovane, le prove del modo in cui amministra la giustizia il nostro principe. »

« Se fossi il re Luigi, rispose il giovane, io farei impiccare quella canaglia un po' più lontano dal mio palazzo. Al nostro paese noi appendiamo i corvi morti dove i vivi fanno il nido, ma non nei giardini nè nelle colombaie. Puh! il fetore di quel cadavere arriva al mio naso, anche lontani come siamo. »

« Siate un onesto e bravo servitore del vostro principe, giovanetto, e troverete allora, non potervi essere odore più grato di quello d'un traditore morto. »

« Non desidero più di vivere se debbo perdere l'odorato del mio naso e la vista de' miei occhi, disse lo scozzese: mostratemi un traditore vivo, e, ecco il mio braccio, ecco le mie armi! ma morto che egli sia, anche l'odio deve cessare. — Ma, se non m'inganno, siamo vicini al villaggio. Ebbene, vedrete che nè l'umidità, nè il cattivo umore m'hanno fatto perdere l'appetito per la colazione. Andiamo dunque mio caro amico, più presto che possiamo all'osteria. Intanto, prima ch'io m'approfitti della vostra ospitalità, ditemi con qual nome debbo chiamarvi. »

« Io son detto comunemente Mastro Pietro, rispose il suo compagno, io non amo molto i titoli. Un uomo libero che può vivere della sua sostanza — ecco qual è il mio titolo. »

« Avete ben ragione, Mastro Pietro, disse Quintino, e sono ben contento, che il caso ci abbia riuniti, poichè io ho bisogno di savi consigli, e li riceverò da voi con riconoscenza. »

Mentre così andavano ragionando, videro al di sopra degli alberi il campanile, ed un gran crocifisso di legno, indizio che si trovavano all'ingresso del villaggio.

Ma Mastro Pietro scostandosi un poco dal sentiero che sboccava nella strada maestra, disse al suo compagno, che l'osteria ove volevano recarsi, come quella ove solevano andare i migliori viaggiatori, era un po' appartata.

« Se per migliori viaggiatori intendete quelli che hanno la borsa meglio fornita, rispose lo scozzese, io non sono di quel numero, e voglio misurarmi piuttosto con quelli che spogliano sulla pubblica strada, che con quelli che spogliano nelle osterie. »

« *Pasques Dieu!* disse il conduttore, come siete cauti voi altri Scozzesi! Un Inglese si getta in un'osteria, senza domandare tante cose; mangia e beve finchè n'ha voglia; e non pensa al conto, se non ha lo

stomaco pieno. Ma voi dimenticate, mastro Quintino, — giacchè Quintino vi chiamate — ch'io vi sono debitore d'una colazione, per il bagno che un mio sbaglio vi fece prendere. Questa è la penitenza del male che vi cagionai. »

« In verità, bagno, offesa, penitenza, in una parola, tutto ho io dimenticato, rispose il buon giovanetto; i miei abiti, camminando, si sono quasi asciugati, ed io non ricuserò la vostra amichevole offerta, giacchè il mio desinare di ieri fu passabilmente leggiero; e la sera non mangiai nulla. Mi parete un vecchio onorato, un galantuomo, nè vedo per qual motivo dovrei rigettare la vostra cortesia. »

Il francese sorrise di nascosto, poichè vide chiaramente che il giovanetto, sebbene secondo ogni probabilità mezzo affamato, pure, non poteva familiarizzarsi coll'idea di mangiare alle spalle d'un forestiero, e cercava di vincere la sua interna fierezza colla riflessione; chè in questi piccoli atti di cortesia mostra quasi tanta compiacenza quello che gli accetta, quanta ne mostra quello che gli usa.

Erano intanto saliti per uno stretto sentiero ombreggiato da grandi olmi, all'estremità del quale, un portone introduceva nella corte di un'osteria di grandezza straordinaria, che sembrava destinata ad alloggiare col loro seguito i nobili, i quali avevano affari alla vicina corte, ove Luigi XI, ben di rado, e soltanto ne' casi nei quali non poteva fare a meno, dava alloggio ad alcuni de' suoi cortigiani. Sulla porta principale di quella irregolare fabbrica, v'era l'insegna del Giglio; ma nè nella corte, nè nell'interno dell'osteria non vedevasi quel movimento, che in luoghi simili suole indicare frequenza di avventori. Sembrava all'incontro, che il carattere tetro ed inospite del vicino castello reale si fosse comunicato anche a quel luogo, che per sua natura era destinato ad esser, per così dire, il tempio dell'amichevole tolleranza, della buona compagnia, e della lieta gozzoviglia.

Mastro Pietro senza chiamare nessuno e senza avvicinarsi al portone, aprì una piccola porta laterale ed entrò col suo compagno in un camerone ove ardeva sul cammino una fascina, ed ove tutto era disposto per un'abbondante colazione.

« Il compare ha provveduto a tutto, disse il francese a Durward; voi dovete aver freddo, e per questo vi ho fatto preparare del fuoco: dovete aver anche fame, ed al momento avrete una buona colazione. »

Ei diede un fischio, ed entrò subito l'oste: questi rispose semplicemente con una riverenza al *bon jour* di Mastro Pietro, nè mostrò quella loquacità che fu in tutti i tempi il distintivo degli osti francesi.

« Io credeva che una persona di conto avesse ordinato una colazione, disse Mastro Pietro; non l'avrebb'ella forse ordinata? »

In vece di rispondere, l'oste fece una riverenza, e mentre ei preparava quello che occorre per una buona tavola, non pronunciò neppure una parola in lode delle cose che portava, sebbene veramente la colazione meritasse quelle lodi colle quali gli osti francesi sono soliti innalzare al cielo il loro trattamento, come il leggitore vedrà nel capitolo seguente.

CAPITOLO IV.

La Colazione.

Che mangioni! eterni Dei!
Viaggi di Yorick.

Noi lasciammo il nostro viaggiatore in Francia nella migliore e più piacevole situazione in cui egli trovato si fosse dal momento in cui aveva posto piede sul territorio delle antiche Gallie. La colazione, come già sulla fine dell'articolo precedente accennammo, era stupenda. V'era un pasticcio di *perigord*, sul quale un gastronomo, come i lotofagi d'Omero, avrebbe potuto vivere e morire dimenticando parenti, patria e qualunque vincolo sociale. Le sue grosse mura (cioè la deliziosa costa) avevano l'apparenza dei bastioni di una capitale, ed erano simbolo della ricchezza che custodivano nel loro seno. Vi era inoltre uno squisito *ragout* col *petit point de l'ail*, che amano i Guasconi, e che gli Scozzesi non odiano, indi un eccellente presciutto di cinghiale della vicina foresta di Montrichart: v'era poi il più fino pan bianco in piccole pagnotte tonde dette *boules* (donde venne la parola *boulanger*, che in fran-

cese significa fornaio), la cui crosta era sì appetitosa, che anche inzuppata nella acqua sarebbe stata un boccone da ghiottone. Oltre a ciò, non si era portato in tavola soltanto dell'acqua, ma v'era anche una bella boccia di cuoio detta *bottrine*, contenente circa una pinta del miglior *vin de Beaulne*. Tante buone cose avrebbero risvegliato anche un appetito mezzo morto. Ma quale effetto non dovevano esse fare sopra un giovane di appena vent'anni, e che, per confessare la verità, ne' giorni precedenti aveva mangiato estremamente poco, null'altro cioè che qualche frutto a metà acerbo come egli aveva potuto coglierlo, ed una modestissima porzione di pane di orzo? Ei si gettò sul *ragout*, ed in un momento il piatto fu vôto; quindi diede l'assalto al grosso pasticcio, penetrò ben addentro nel paese, ed umettando di tempo in tempo con un bicchiere di vino quei gagliardi bocconi, a grande stupore dell'oste e divertimento di Mastro Pietro, ritornava continuamente all'assalto.

Quest'ultimo, forse poichè si accorse di avere usata una cortesia maggiore di quella ch'egli s'era proposto di usare, mostrò di prendere realmente gran piacere al buon appetito del giovane scozzese, ed osservando finalmente che questo appetito in qualche maniera cedeva, procurò di avvivarne di nuovo la lena, ordinando confetture, *darioles* ed altre bagattelle che gli vennero in mente per eccitare il giovanetto a continuare a mangiare. Mentre questi era in tal modo occupato, splendette sulla fisonomia di Mastro Pietro una specie di buon umore che si avvicinava all'amorevolezza, e che formava un vivo contrasto col suo carattere ordinariamente ruvido, mordace, e severo. L'uomo provetto suole generalmente prender parte ai piaceri della gioventù, quando il di lui animo rimane nella sua disposizione naturale, e quando questa disposizione non venga alterata dall'invidia o da un vano desiderio di godere nella stessa maniera.

Quintino Durward, mentre era così piacevolmente occupato, ed incominciando il vino di Beaulne a produrre il suo effetto, non potè a meno di trovare, essere il volto dell'amico che lo trattava, il quale alla prima eragli sembrato sì poco prevenente, divenuto molto più simpatico; e col tuono più gioviale ed amichevole fece dei rimproveri a Mastro Pietro perchè lo burlasse sul suo grande appetito, senza mangiare nè bever niente con lui.

« Io sono obbligato al digiuno, disse Mastro Pietro, nè posso prender nulla prima di mezzogiorno, fuori di qualche biscotto ed un bicchier d'acqua. Dite alla padrona che me ne porti » disse volgendosi all'oste.

Questi uscì della stanza, e Mastro Pietro continuò: « Non ho io mantenuto la mia parola rispetto alla colazione? »

« Io non feci mai un miglior pasto da che lasciai Glen-Houlakin » rispose il giovanetto.

« Glen — come? domandò Mastro Pietro; volete voi scongiurare tutti i diavoli col pronunziare nomi che hanno una coda sì lunga? »

« Glen-Houlakin, cioè Valle delle Zanzare, è il nome della residenza della nostra famiglia, mio caro signore. Avete ragione, voi avete pagato il diritto di ridere su questo nome se ne avete volontà. »

« Non fu mai mia intenzione l'offendervi, disse il vecchio. Io voleva soltanto dirvi, siccome sembrommi non esservi dispiaciuta la colazione, che gli arcieri scozzesi della guardia reale, mangiono tutti i giorni egualmente bene e forse anche meglio. »

« Non v'è niente da stupire, rispose Durward, perchè se stanno chiusi tutta la notte in que' nidi di rondine, bisogna che la mattina abbiano un appetito straordinario. »

« Ed hanno i mezzi da soddisfarlo, disse Mastro Pietro; non hanno neppur bisogno di andare mezzi nudi come i Borgognoni per empirsi lo stomaco; sono vestiti come conti e gozzovigliano come abati. »

« Allora se la passano molto bene » rispose Durward.

« Perchè dunque non volete prendere servizio qui? Vostro zio vi potrebbe cacciar dentro, io lo so, appena vi fosse un posto vacante. Sentite, io ho pure qualche influenza e posso esservi utile. Sapete voi andare a cavallo, come sapete stender l'arco? »

« La nostra stirpe ebbe certamente cavalieri abili quanto chiunque mai ponesse scarpa di ferro in istaffa d'acciaio, ed io

non so. — Alla fine non sarei lontanissimo dall'accettare l'offerta. Ma sentite. Nutrimento e stipendio sono, per verità, cose necessarie; nel mio caso però si cerca anche l'onore, l'avanzamento e le avventure gloriose; ed il vostro re Luigi — Dio lo benedica, perchè è l'amico e l'alleato della Scozia! — se ne sta qui nel suo castello, cavalca soltanto da una fortezza all'altra, ed acquista città e province unicamente col mezzo di negoziazioni politiche, in vece di conquistarle colle armi in campo aperto. Quanto a me, io sarò sempre pei Douglas che stanno in campagna, perchè preferisco il canto della lodola allo stridere dei topi. »

« Giovinotto, disse Mastro Pietro, non giudicate con troppa precipitazione le azioni de' principi. Luigi cerca di risparmiare il sangue de' suoi sudditi, e poco cura il suo. A *Montlhéry* ei si condusse da uomo valoroso. »

« Alla buon'ora, rispose il giovanetto, ma è già passata una dozzina d'anni se non di più. Io vorrei servire piuttosto un padrone che mantenesse sempre netto e risplendente il suo onore come il suo scudo, e che tentasse la fortuna nelle battaglie. »

« Perchè dunque non provaste a Bruselles d'impiegarvi presso il duca di Borgogna? Ei vi avrebbe di già procacciata ogni giorno occasione di rompervi il collo, e certamente, voi non avreste fatto un tal passo in vano, principalmente se egli avesse saputo che voi avete battuto il suo guardaboschi. »

« Pur troppo è vero! disse Quintino, il mio avverso destino m' ha chiusa quella porta. »

« Ebbene, avventurieri temerarî al servizio de' quali uno possa rompersi il collo, non mancano anche altrove. Che pensate, per esempio, di Guglielmo de la Mark? »

« Che dite mai? rispose Durward, dovrei andare a servire quel barone? quel Cinghiale delle Ardenne? Un capo di assassini, un conduttore di sicarî, che è capace di ammazzare un uomo per avere una miserabile casacca, e che uccide preti e pellegrini come se fossero lanschinetti e scorridori? Sarebbe una macchia indelebile per lo scudo di mio padre. »

« Sia pure, testolina calda: se voi stimate, uomo di così poca coscienza quel Cinghiale, perchè non vi attaccate al giovane duca di Gheldria? »

« Vorrei attaccarmi piuttosto al diavolo, rispose Quintino; sia detto fra noi, egli è un peso troppo grave per la terra che lo sostiene, l'inferno certamente lo ingoierà. A quanto si dice, egli tien suo padre in prigione, anzi si pretende ch' ei l' abbia anche battuto. — Potreste immaginarvi una scelleraggine simile? »

Mastro Pietro sembrò alquanto sconcertato dall' orrore naturale con cui il giovane scozzese parlava dell'ingratitudine verso i genitori, e rispose: « Voi non sapete come fragili sieno i vincoli del sangue fra persone di grado sì elevato », e lasciando il tuono sentimentale con cui aveva incominciato il discorso, soggiunse; « e poi se anche egli ha battuto suo padre, non ha fatto che rendergli pane per focaccia. »

« Mi stupisco che voi possiate parlare così! esclamò lo Scozzese rosso come il fuoco dallo sdegno: co' vostri capelli bianchi, mi pare che potreste scegliere argomenti più adattati per lo scherzo. Se il duca vecchio battè suo figlio quando era ragazzo, non basta; e meglio sarebbe stato ch' ei fosse morto sotto la staffile, di quello ch'ei viva a vergogna di tutto il mondo Cristiano che non vede mai battezzato un mostro simile. »

« Giacchè in questa maniera voi giudicate il carattere dei principi e dei condottieri d'eserciti, rispose Mastro Pietro, sarebbe stato meglio per voi che vi foste fatto condottiero d' esercito voi stesso, poichè un uomo savio come voi, dove potrà egli trovare uno che sia degno di comandargli? »

« Voi vi ridete di me, Mastro Pietro, disse il giovanetto con volto sereno, e potete aver ragione; ma voi non avete nominato un uomo che è un valente capitano, e che ha sotto di sè soldati veramente valorosi, tale insomma che si può cercar volentieri di servire sotto di lui. »

« Non saprei indovinare di chi voi intendiate parlare. »

« E di chi altro, se non di quello, il quale, come il sepolcro di Maometto — maledetto sia! — sta appeso a due calamite, di quello che non può sentir nominare nè Francesi nè Borgognoni, ma che sa tenere la bilancia fra gli uni e gli altri, di

quello in fine di cui e gli uni e gli altri hanno paura, e nello stesso tempo lo servono, per grandi principi che sieno. »

« Ma! più vi studio, meno capisco chi possa essere » disse Mastro Pietro riflettendo.

« Di chi potrei io parlare fuori che del generoso Luigi di Lussemburgo, conte di Saint-Pol e Gran Contestabile di Francia? Ei si sostiene col suo piccolo esercito, e porta la testa alta quanto il re Luigi o il duca Carlo, equilibrandosi fra loro due, come il fanciullo che sta nel mezzo di un trave, mentre due altri che stanno alle due estremità opposte si innalzano e si abbassano a vicenda. »

« Sì, ma egli è sempre in pericolo di fare la caduta peggiore fra tutti e tre, rispose Mastro Pietro; sia detto in confidenza: voi, mio caro giovanetto, che riguardate il saccheggiare, come sì orribile delitto, non sapete che il vostro politico conte di Saint-Pol fu il primo a dare l'esempio di porre a sacco i paesi in tempo di guerra? che prima delle infami devastazioni ch'ei si permise, da per tutto si risparmiavano le città e le terre che non opponevano resistenza? »

« Se questo è vero, disse Durward, bisogna convenire, che di tutti questi grandi uomini, l'uno non val meglio dell'altro; e che il fare una scelta fra loro è lo stesso che sceglier l'albero per impiccarsi. Ma, questo conte Saint-Pol, questo contestabile si è pure mantenuto soltanto per mezzo di trattati in possesso della città che porta il nome di S. Quintino, mio venerato protettore, (qui fece il segno della Croce), e credo, che se io in quella città abitassi, il mio santo protettore farebbe qualche piccola cosa anche per me. — Egli non ha tanti che portino il suo nome, come i santi di voi altri. Ma me, povero Quintino Durward, suo figlio spirituale o figlioccio, dev'egli avere affatto dimenticato; poichè un giorno mi lascia senza nutrimento, e la mattina dopo mi abbandona alla protezione di S. Giuliano, ed alla eventuale cortesia di uno straniero, che io debbo comprarmi con un bagno nel maledetto fiume Cher, o in un torrente che ne è tributario. »

« Non bestemmiare i santi, giovinotto, disse Mastro Pietro. S. Giuliano è il protettore dei viaggiatori; e forse il benefico S. Quintino ha fatto per te più che tu non credi. »

Non aveva finito di parlare, che a pertasi la porta, entrò nella stanza una fanciulla che un po' più aver poteva di quindici anni, con un piatto coperto di un tovagliuolo di damasco, su cui v'era una piccola tazza colma di una specie di prugne secche, frutta che molto contribuirono ad accrescere la riputazione della città di Tours, ed una coppa di quello squisito lavoro per cui fino da' tempi antichi celebri furono gli orefici di quella città, non solo perchè essi si distinguessero in simile arte sopra quelli delle altre città della Francia, ma perchè superavano perfino la maestria di quelli della capitale. La forma della coppa era sì vaga, che Durward non pensò neppure ad esaminare se il metallo di cui era fatta fosse oro, argento o un metallo inferiore, come quello che aveva innanzi a sè, il quale per altro era sì netto e lucido che somigliava ad un metallo prezioso.

Ma l'amabile aspetto della fanciulla occupò l'attenzione di Durward più che le cose relative al servizio non l'occupassero.

Egli osservò che una quantità di ciocche di nerissimi capelli, i quali, esattamente alla moda delle fanciulle di Scozia, altro ornamento non avevano che una corona di foglie d'ellera leggiadramente intessuta, le formavano intorno al volto una specie di velo, che unito a'suoi tratti regolarissimi, ai suoi occhi neri, ed alla loro significante espressione, le dava una certa somiglianza con Melpomene; sebbene un lieve rossore sulle guance, ed un'aria di finezza sulle labbra e nello sguardo, sembrassero indicare non essere affatto straniera l'allegria ad un volto sì espressivo, quando anche questa non ne fosse il carattere dominante. Quintino credette osservare perfino, che forse infelici circostanze essere potevano la cagione per cui un volto sì giovine e piacevole, più serio fosse di quello che proprio esser suole della bellezza e della gioventù; e siccome l'immaginazione romanzesca di quella età sa da insignificanti dati trarre subito conseguenze, così egli da quanto vedeva trasse la conseguenza che il destino di quella bella fanciulla era coperto da misterioso velo.

« Ebbene, Giacomina, disse Mastro Pietro, all'entrare della fanciulla nella stan-

za, che vuól dir ciò? Io desiderava che madonna Pierina avesse portato quello che io aveva chiesto. *Pasques Dieu!* Si abbassa, o crede ella d' abbassarsi servendomi in persona? »

« Mia madre non si sente troppo bene, rispose Giacomina, in tuono misto di vivacità e di sommissione; ella, credetelo, non si sente bene, nè esce di stanza. »

« Ella sola, spero, *non esce*, disse Mastro Pietro con accento un po' brusco, io sono un *vieux routier*, nè sono di quelli che ammettono per iscusa le malattie inventate. »

Giacomina impallidì e tremò alla risposta di Mastro Pietro; poichè non può negarsi che la sua voce ed il suo sguardo sempre duri, pungenti e sinistri, quando ei voleva esprimere collera o sospetto, avevano qualche cosa di particolarmente cupo e formidabile.

La cavalleresca galanteria di Quintino Durward risvegliossi all' istante, ed egli corse all' incontro di Giacomina per sollevarla del peso che portava. Essa ne fu contenta, e a lui il tutto diede, mentre osservava ansiosa e titubante il volto irato di Mastro Pietro. Impossibile era il resistere allo sguardo espressivo con cui pareva che chiedeva compassione, e Mastro Pietro non solo con meno collera, ma con tutta quella dolcezza di cui un uomo di tal fatta era capace, proseguì in questa guisa:

« Io non rimprovero te, Giacomina, e tu sei troppo giovine, per essere — la sola idea me ne rattrista — quello che esser devi un giorno, una creatura finta e perfida come tutte le persone del tuo incostante sesso. Niuno giunse mai all'età virile senza avere avuta occasione di conoscervi tutte. Qui presente sta un cavaliere scozzese; egli ti dirà certamente lo stesso. »

Giacomina volse subito uno sguardo al giovane straniero, come se ella volesse soltanto obbedir e a Mastro Pietro, ma per quanto un tale sguardo fosse passeggiero, Durward credette leggervi un invito a proteggerla ed a prender parte alla sua umiliazione. Egli con quella prontezza ch' era naturale alla sua giovanile sensibilità, e con quella venerazione romanzesca pel bel sesso inspiratagli dalla educazione, rispose ch' ei getterebbe all'istante il guanto di sfida a chiunque, a lui per condizione e per età eguale, ardisse asserire, che l' essere il quale in quel momento lo guardava, fosse animato da altri sentimenti che dai più puri e leali.

La fanciulla impallidì come morta persona, e gettò un' occhiata di timore su Mastro Pietro, sul cui volto la iattanza del giovane galante cavaliere sembrò risvegliare un sorriso piuttosto di disprezzo che di applauso. Quintino in cui d' ordinario la seconda idea correggeva la prima, sebbene, per lo più, dopo che questa gli era uscita di bocca, arrossì d' aver detto cosa che prender si potesse per una rodomontata, e d' averla detta in presenza d' un uomo di non militare condizione. Come giusto e conveniente castigo, egli risolse di tollerare con pazienza il ridicolo cui si era esposto. Ei presentò a Mastro Pietro la coppa ed il coltello con un leggiero rossore di volto e con una aria d'umiltà, che tentò di celare sotto un imbarazzato sorriso.

« Voi siete un pazzarello, disse Mastro Pietro, nè v' intendete più di donne che di principi, i cui cuori (qui fece divotamente il segno di croce) Dio tiene nella sua mano dritta. »

« E chi tien dunque quelli delle donne? » domandò Quintino risoluto per quanto poteva di non lasciarsi mettere colle spalle al muro dalla superiorità che si era arrogata quell' uomo straordinario, il cui contegno altiero e freddo esercitava sopra di lui una influenza, della quale altamente si vergognava.

« Andate a domandarlo altrove » rispose con tutta la tranquillità Mastro Pietro.

Quintino si trovò di nuovo sconcertato sebbene non del tutto sbigottito. « Probabilmente, diss' egli fra sè, io non tratto il cittadino di Tours con tutto quel rispetto e deferenza che gli debbo per la miserabile obbligazione di una colazione, sebbene questa colazione fosse abbondante e squisita. I cani ed i falchi si addomesticano col dar loro da mangiare; ma gli uomini debbono essere trattati con amore se si vuole affezionarseli coi vincoli dell' amicizia e della riconoscenza. Questi è però un uomo singolare, e la bella fanciulla che è sparita — no, una sì bella creatura non appartiene a questo miserabil luogo, e neppure a quell' avarone di mercante, sebbene ei sembri usare di una certa autorità sopra

di lei, autorità che egli, a quanto pare, si arroga su tutti quelli che il destino gli conduce fra le mani. Fa stupore l'idea che costoro di Francesi e di Fiamminghi attaccano alla ricchezza, e che tanto più la stimino di quello che merita; ed io scommetterei che il vecchio mercante s' immagina che io tributi al suo danaro il rispetto che io gli porto soltanto per la sua età. Alla fine! io sono un nobile scozzese con albero genealogico ed armi gentilizie, ed egli non è che un mercante di Tours.»

Tali erano i pensieri che rapidamente si succedevano nell' animo del giovane Durward; mentre Mastro Pietro, passando leggiermente le mani sulla testa di Giacomina d'onde scendevano bellissime trecce di capelli ondeggianti, disse con un sorriso: « Questo giovane, mi servirà, Giacomina, tu puoi andartene; io dirò a tua madre, ch' ella fa molto male, esponendoti, come ti espone, senza bisogno alla curiosità altrui. »

« Io venni soltanto per servirvi, disse la fanciulla, e spero che non sarete in collera colla vostra parente, poichè .... »

« *Pasques Dieu!* esclamò il mercante, interrompendola, ma senza durezza: mi pare che tu voglia far meco una guerra di parole, o che in somma tu resti qui per considerar meglio quel giovane. Vattene pure, egli è un nobile, ed il suo servigio mi conviene. »

Giacomina se n'andò: il suo sparire fece una tale impressione sopra Quintino Durward, ch' esso perdette al momento il filo delle sue riflessioni, ed obbedì macchinalmente a Mastro Pietro, quando questi gettandosi distrattamente sulla gran sedia a bracciuoli ch'era nella stanza, gli disse col tuono d' un uomo avvezzo a comandare: « Avvicinate quel piatto. »

Il mercante abbassò allora le sue cupe ciglia sopra gli occhi in guisa che questi appena veder potevansi, e ne lanciava di tempo in tempo alcuni fuggitivi sguardi, simili ai raggi del sole che tratto tratto, e come un lampo, sfavillano da tenebrosa nube.

« Eppure, ella è una bella creatura » disse il vecchio alzando il capo, e gettando un risoluto ed immobile sguardo sopra Quintino; indi soggiunse: « Una sì amabile ragazza serva in un'osteria? Essa farebbe l'ornamento della casa d' un onorato cittadino; ma — cattiva educazione! — bassi natali! »

Accade talvolta che una bomba lanciata a caso distrugge il più bel castello in aria che una calda fantasia possa formare, ed in tal caso quello che lo fabbricò non può esser molto contento di colui che lanciò il colpo, sebbene tale non fosse l' intenzione sua. Quintino era avvilito; e quasi disposto a montare in collera contro il vecchio, unicamente perchè questi aveva detto, che la bella creatura non era nè più nè meno di quello che le occupazioni sue indicavano — serva in quell' osteria, una serva, a dir vero, forse non delle comuni, forse una nipote dell' oste o qualche cosa di simile, ma sempre una persona di servizio, obbligata ad adattarsi agli usi ed ai capricci degli avventori, e particolarmente a quelli di Mastro Pietro, il quale probabilmente, aveva grilli in testa e danari abbastanza per meritarsi indulgenza.

Si riaffacciò ora alla sua mente il pensiero, ch' ei doveva ricordare al vecchio la differenza delle loro condizioni, e condurlo a riconoscere ch' egli, per ricco che essere potesse, non era persona da affratellarsi con un Durward di Glen-Houlakin. Pure ogni volta ch' ei fissava lo sguardo su Mastro Pietro con tale intenzione, vi trovava ad onta degli occhi rivolti a terra, della aggrottata fisonomia, e del cattivo, anzi quasi miserabile vestito, una certa dignità che gl'impediva di prendersi sopra il mercante quella superiorità cui credeva aver diritto. All'incontro più spesso e più attentamente Quintino lo riguardava, più vivo si faceva in lui il desiderio di sapere chi e che realmente quest' uomo si fosse; e nell' immaginazione sua lo riputava per lo meno un sindaco, o un magistrato di Tours, o persona in fine che in un modo o nell' altro imponesse rispetto e considerazione, ed avvezza fosse ed essere e rispettata e considerata.

Intanto il mercante sembrò di nuovo assorto in profonda meditazione, dalla quale non risveglioss', che per fare con aria di somma devozione il segno della Croce, e per mangiare alcune di quelle frutta secche ed un pezzettino di biscotto. Fece quindi cenno a Quintino di porgergli la coppa, ma soggiugnendo nel mentre che questi

gliela presentava, le parole : « Voi siete un nobile ! »

« Sì certamente, il sono, rispose lo Scozzese, se quindici generazioni tale valgono a farmi, — vel dissi già prima. — Ma non fatevi perciò alcun riguardo, Mastro Pietro, giacchè mi venne sempre inculcato essere dovere dei giovani l'assistere i più vecchi. »

« Ottimo principio ! » disse il mercante, giovandosi dell'opera del giovane che gli porgeva la coppa, e riempiendola dell'acqua di un vaso più grande, che sembrava dello stesso metallo della coppa, senza fargli il minimo complimento di scusa, al che probabilmente Quintino si aspettava.

« Maledetta la libera confidenza del vecchio mercante ! disse Quintino fra sè : egli accetta senza cerimonie i servigi di un nobile scozzese, come se questo fosse un povero diavolo di Glen-Isla ! »

Il mercante, il quale intanto aveva vôtata la coppa, disse al suo compagno : « Dal piacere con cui voi beveste il vino di Beaulne, io debbo argomentare che voi non andreste meco d'accordo nel gusto per questo liquido elementare, ma io posseggo un elisir che ha la virtù di cangiare anche l'acqua di scoglio nei più preziosi vini di Francia. »

Così dicendo, trasse dal seno una fiaschetta fatta di pelle di lontra marina, e versò nella coppa una quantità di piccole monete d'argento, finchè questa che non era piccola fosse a metà piena o poco più.

« Voi avreste ben motivo, giovanetto, disse Mastro Pietro, d'essere più riconoscente di quello che sembrate esserlo, tanto verso il vostro protettore S.Quintino, quanto verso S. Giuliano. Io vi consiglierei di fare delle elemosine in loro nome. Rimanetevi intanto in questa osteria fino che non abbiate parlato con vostro zio il *Balafrè* : esso sarà rilevato dalla guardia dopo pranzo : io gli farò sapere che voi siete qui, giacchè ho da fare nel castello. »

Quintino voleva rispondere qualche cosa, e scusarsi se non osava accettare la prodiga liberalità del suo nuovo amico ; ma Mastro Pietro, rabbuffando le fosche ciglia e raddrizzando con una dignità, che egli non aveva ancora veduta in lui, la sua curva persona, in tuono imperioso gli disse : « Non voglio obbiezioni, giovanetto, fa quello che ti è comandato. »

Nel profferir tali parole, egli uscì dalla stanza, e nell'uscire fece cenno a Quintino di non seguirlo.

Il giovane scozzese restò là confuso ed attonito, nè sapeva in verun conto che pensare di tutto ciò. Il primo suo naturale movimento, sebbene non il più nobile, fu quello di guardare entro la coppa d'argento ch'era piena per più della metà di monete ammontanti a varie dozzine, mentre fino a quel momento Quintino forse non ne aveva mai possedute venti. Stava egli inoltre colla dignità di un nobile l'accettare danaro da un plebeo ? La questione era, a vero dire, grave, giacchè sebbene egli avesse fatto una magnifica colazione, ei non aveva grandi mezzi, sia per ritornare a Dijon, nel caso ch'egli osasse esporsi alla collera del duca di Borgogna andando ad offrirgli i suoi servigi, sia per recarsi a Saint-Quentin, ov'ei si decidesse per il contestabile di Saint-Pol ; mentr'egli era risoluto di cercar servizio presso uno di questi principi, se non si arruolava sotto gli stendardi del re di Francia. Forse in tale stato di cose egli scelse il più savio partito, quello cioè di abbandonarsi alla direzione di suo zio. Ei ripose intanto il danaro nella sua saccoccia di velluto, e chiamò l'oste per restituirgli la sua coppa. Decise nello stesso tempo di fare a lui alcune interrogazioni sul conto del liberale, anzi prodigo mercante.

Comparve l'oste al momento, e se non mostrò la stessa premura, fu almeno più loquace di prima. Ei ricusò fermamente di riprendere la coppa : disse non essere delle sue, ma appartenere a Mastro Pietro, che a lui, suo ospite, ne faceva dono. Soggiunse che egli possedeva bensì molte coppe d'argento lasciategli dalla buona memoria di sua nonna, ma che niuna di queste somigliava ad un pezzo lavorato con tanta arte e ricchezza, più che una pesca non somigli ad una rapa ; che quella coppa era una delle più rinomate di Tours, fatte da Martin Dominque, orefice di cui Parigi stessa potrebbe andar superba.

« Ma io vi prego in grazia, ditemi chi è questo Mastro Pietro, che fa ai forestieri regali sì splendidi ? » disse Durward interrompendo l'oste.

« Chi è Mastro Pietro? » disse questo ultimo, pronunciando lentissimamente tali parole, quasi come se avesse voluto distillarle.

« Sì, in nome di Dio, ripetè Durward impetuosamente e con tuono brusco, chi è Mastro Pietro, domando io, e perchè getta egli sì spensieratamente i suoi regali? e chi è quell'altra figura che rassomiglia ad un macellaio, e ch'ei mandò innanzi ad ordinare la colazione? »

« Guardate; chi sia Mastro Pietro, dovevate dimandarlo a lui medesimo; quanto poi all'altro signore che mi ordinò la colazione, Dio ci guardi dall'avere troppo da fare con lui. »

« Qui v'è sotto mistero, disse il giovane scozzese; Mastro Pietro m'ha detto ch'era un mercante. »

« Ve l'ha detto? rispose l'oste, dunque certamente lo è. »

« E di qual genere di mercanzie? »

« Oh di molte belle mercanzie, disse l'oste; ma egli ha stabilito qui delle manifatture di seta in cui si fabbricano delle stoffe che non la cedono a quelle che portano i Veneziani dall'India e dal Catai. Non avete veduto quelle belle piantagioni di gelsi, venendo qua? que'gelsi furon piantati per ordine di Mastro Pietro per nutrire i suoi bachi da seta. »

« Ma, e la fanciulla che portò le confetture, chi è ella, caro amico? » disse Durward.

« Ella abita da me colla sua governante, che dev'essere una specie di sua zia o parente » rispose l'oste.

« Ma si usa presso voi altri, che un avventore serva l'altro? domandò Durward, poichè ho osservato che Mastro Pietro non voleva ricever nulla dalle vostre mani, nè da quelle della vostra gente. »

« È permesso ai ricchi l'avere i loro capricci, giacchè possono pagarli, disse l'oste, nè questa è la prima volta che Mastro Pietro trovasse maniera di far ballare la gente col suo violino. »

Il giovane scozzese si sentì alquanto piccato da tale discorso, ma nascondendo il suo dispetto, domandò s'ei poteva avere una stanza nell'osteria per un giorno, o anche per più lungo tempo.

« S'intende, disse l'oste: per quanto tempo volete, non avete che a comandare. »

« Mi sarebb'egli permesso di presentare i miei doveri alle signore, dovendo io abitare sotto lo stesso tetto con loro? »

L'oste si trovò imbarazzato nè sapeva che rispondere. Finalmente disse, ch'elle non uscivano di casa, e che neppure ricevevano visite.

« Ad eccezione di Mastro Pietro, non è vero? » domandò Durward.

« Non ispetta a me il citare eccezioni » rispose l'oste con risolutezza, ma rispettosamente.

Quintino che aveva un'idea passabilmente alta della sua importanza, ma che nello stesso tempo sapeva quanto fosse scarso di mezzi per farla valere, e di più un po' umiliato si sentiva dalla risposta dell'oste, non si fece il minimo scrupolo di ricorrere ad un'astuzia che in quei tempi era in uso.

« Portate alle signore una bottiglia di *Vernat* insieme ai miei più rispettosi saluti, e dite loro: « Quintino Durward di Glen-Houlakin, cavaliere e nobile scozzese, che abita ora colle signorie loro sotto il medesimo tetto, desidererebbe la permissione d'offrir loro in persona i suoi omaggi. »

Il messo partì, e tosto ritornò, portando i ringraziamenti delle Signore, le quali però non potevano accettare il dono, ed erano dolenti di non poter neppure ricevere la visita del nobile scozzese, volendo esse rimaner là nel più stretto incognito.

Quintino si morse le labbra, e bevve un bicchiere di quel *Vernat* rifiutato dalle Signore, e che l'oste aveva posto sulla tavola.

« Questo è un paese bene straordinario, diss'egli fra sè; i mercanti vivono alla maniera de' nobili, e ne uguagliano la splendidezza, e le dame erranti che piantano la loro corte in un'osteria, osservano l'incognito come se fossero principesse travestite! Ma quella ragazza dagli occhi neri, bisogna assolutamente ch'io la riveda — a qualunque costo! »

Presa questa savia risoluzione, chiese d'esser condotto nella stanza, ch'egli ormai doveva chiamare la sua.

L'oste lo condusse subito per una scala a chiocciola, in una galleria o corridoio che aveva molte porte, come le celle in un convento. Somiglianza che non sorprese

punto il nostro giovane eroe, il quale ricordavasi, sebbene con pochissima compiacenza, della vita claustrale ch'egli aveva già menata. — L'oste rimase fermo al principio del corridoio, prese una chiave dal grosso mazzo che ne portava alla cintola, aprì un uscio, e mostrò al suo ospite l'interno di una stanza che formava la parte interiore d'una torre, piccola sì, ma netta e quieta, fornita di alcuni mobili disposti in bonissimo ordine, e tale, che preso tutto insieme, poteva dirsi un alloggio più che decente.

« Qui, mi pare, starete benissimo, disse l'oste; è un dovere per me il mostrarmi cortese verso tutti gli amici di Mastro Pietro. »

« Oh fortunata bagnatura! esclamò Quintino Durward facendo un salto di gioia, in un momento che l'oste se n'era andato; mai non mi apparve la sorte in aspetto migliore. Sono veramente inondato di felicità. »

Così parlando si affacciò alla piccola finestra, di dove, sporgendo la torre molto all'infuori della linea principale della casa, avevasi la vista non solo sopra un bel giardino, ma ben anche su di una ricca piantagione di quei gelsi che Mastro Pietro faceva coltivare pe' suoi bachi da seta. Ma se si volgeva lo sguardo da questi oggetti lontani e si dirigeva lungo il muro, vedevasi che la torre di Quintino era situata rimpetto ad un'altra torre, e che la piccola finestra alla quale egli era, ne dominava una simile, situata in un'eguale prominenza della fabbrica.

Non facil cosa sarebbe, per uno che avesse venti anni più di Quintino, lo spiegare per qual motivo quella torre lo interessasse più che non lo interessava il bel giardino o la florida piantagione di gelsi; poichè, pur troppo! occhi che ci hanno veduto per quaranta e più anni, guardano con indifferenza una picciola finestra di torre, sebbene i vetri ne sian mezzo aperti per lasciare entrar l'aria, e mezzo chiuse le imposte per tener lontano il sole, e forse anche lo sguardo dei curiosi. — Sì, quando anche ad uno dei lati della imboccatura della finestra fosse appeso un liuto per metà coperto con un leggiero velo di color verde mare. — Ma nella felice età di Durward, tali accessori, come un pittore li chiamerebbe, sono fondamento e terreno ottimo per fabbricare castelli in aria e congetture, la cui rimembranza fa rider l'uomo di età matura, mentre sorridendo sospira, e sorride sospirando.

Siccome è probabile che il nostro amico Quintino desiderasse di conoscere un po' meglio la sua bella vicina, la padrona del liuto e del velo, siccome almeno si può presupporre che molto gli premesse di venire in chiaro, se ella forse potesse essere la medesima persona che aveva servito in aria sì umile Mastro Pietro, facile è il capire perchè egli stesse affacciato alla propria finestra con una specie di precauzione. Ben sapeva Durward le arti che si usano per prender gli uccelli, e mentre egli destramente sapeva nascondersi da una parte della finestra, e guardava soltanto dalle imposte socchiuse, ebbe il piacere di vedere un bel braccio bianco e rotondetto staccare dal muro lo stromento che v'era appeso, e le orecchie gli pagarono il premio della sua precauzione.

La fanciulla dal liuto e dal velo, che era nella piccola torre, cantò una di quelle canzonette che solevano cantare le donne nobili del tempo della cavalleria, mentre cavalieri e cantori d'amore (*troubadours*) stavano ad ascoltarle sospirando. Nelle parole non v'era sentimento, nè spirito, nè fantasia abbastanza per distogliere l'attenzione dalla musica, e questa non era eseguita con arte sufficiente per accrescere l'effetto delle parole. Sembrava che le parole fossero fatte per la musica, e la musica per le parole: e se la canzonetta fosse stata recitata senza canto, o la musica fosse stata suonata senza le parole, poco valuto avrebbero e l'una e l'altra. Egli è per conseguenza presso che superfluo il riportare parole che non dovevano essere nè profferite, nè lette, ma soltanto cantate. Ciò nonostante simili frammenti di poesia antica ebbero sempre per noi un non so che di magico; e siccome perduta ne è affatto la melodia — a meno che Bishop non abbia la fortuna di ritrovarne le note, o che qualche lodoletta non insegni a Stephers a cantarle — noi ci arrischiamo, a pericolo anche della dignità nostra e della riputazione della suonatrice di liuto, a mettere sotto gli occhi dei lettori quei versi per semplici e rozzi ch'esser possano.

Conte Guido, è giunta l'ora:
Già dal cielo il sol calò;
Fior d'arancio il monte odora,
E l'usato zefiretto
Già sul mare si levò:
Tutto il dì l'ardente affetto
Già l'allodola cantò,
Ed or presso al suo diletto
Aspettando l'alba sta.
L'aria, il fiore, e l'augelletto
Sa i momenti dell'amor;
Perchè dunque, o conte Guido,
Non ti veggo giunto ancor?
Sotto il faggio villanella
Le amorose note udì,
E ascoltolle anche la bella
Stata cruda tutto il dì.
Già il bell'astro del pastor
Fido nunzio dell'amor
Tutti i fuochi su nel cielo
Ecclissò col suo splendor;
Già l'impulso ne risente
Sulla terra ogni vivente;
Perchè dunque, o conte Guido,
Non ti veggo giunto ancor?

Che che pensar possa il lettore di questa semplice canzone, essa fece sopra Quintino una forte impressione, perchè accompagnata da' celesti concetti d'una bella e commovente voce, e perchè quella dolce armonia mescolavasi col soave profumo di cui i fiori del giardino imbalsamavano l'aria. Non tutta vedevasi, ma in parte soltanto, la cantatrice, in modo che tutta quella scena era, per così dire, coperta da misterioso e magico velo.

Quando fu la canzone vicina a finire, non potè a meno Durward di mostrarsi più ardito, e di fare un tentativo per vedere qualche cosa di più. Ma la musica cessò al momento, la finestra si chiuse, ed una scura cortina che si tirò pose un limite alla curiosità del vicino della torre.

Durward fu sorpreso ed afflitto delle conseguenze della sua precipitazione, ma si consolò colla speranza, che la suonatrice di liuto, nè così facilmente lasciare potrebbe d'esercitarsi sul suo stromento che sì familiare sembrava esserle, nè crudele abbastanza sarebbe da rinunziare al piacere di godere dell'aria libera per riserbare ai suoi orecchi esclusivamente la dolce melodia che ne traeva. Forse da tali pensieri consolatori non andava disgiunto un certo sentimento di vanità personale. Se l'abitatrice di una delle due torri era, com'egli sagacemente lo presumeva, una bella fanciulla con lunga e nera chioma, non poteva a lei rimanere ignoto, che abitatore dell'altra era un cavaliere di ventura, giovane bello e di capigliatura dorata; ed i romanzi, savî maestri della gioventù, gli avevano di già insegnato, che le fanciulle, sieno pur esse modeste quanto vogliono, non possono resistere nè alla curiosità, nè alla smania d'ingerirsi degli affari del vicino.

Occupato era tuttora Quintino in tali riflessioni, quando un servo dell'oste venne ed annunziargli che v'era da basso un cavaliere, il quale bramava parlare con lui.

CAPITOLO V.

L' uomo d' arme.

« Giura e cospetta come un vetturale,
» Porta una barba che rassembra un becco,
» Ed è tal pazzo, che per darsi fama
» Bravando andrebbe incontro ad un cannone
» Che fuoco e fumo scaglia.

Shakespeare.

Il cavaliere che aspettava Quintino Durward nella sala ov'egli aveva fatto colazione, era uno di quelli de' quali da lungo tempo Luigi XI aveva detto, che il destino della Francia stava nelle loro mani, perchè a loro era confidata la custodia e la difesa della persona del re.

Carlo VI aveva creato questo corpo, detto degli arcieri della guardia del corpo scozzese, e creato l'aveva con più plausibili motivi di quelli che generalmente addurre si sogliono quando si pone intorno al trono una guardia di straniere milizie. In mezzo alle civili discordie alle quali più della metà della Francia era in preda, ed alla vacillante e dubbia fede della nobiltà che alla sovranità sua rinunziar non voleva, impolitico e poco certo partito sarebbe stato il confidare a lei la sicurezza della reale persona. Nemica giurata dell'inglese era la nazione scozzese, antica, ed a quanto pareva, anche naturale alleata della Francia. Gli Scozzesi erano poveri, valorosi e fedeli, e v'era la certezza che l'esuberante popolazione della loro patria avrebbe sempre somministrato di che riempire

i vuoti nelle loro file; poichè da niun paese d'Europa non uscirono mai tanti e sì prodi avventurieri. Oltre a ciò la pretensione degli Scozzesi a nobilissima discendenza, dava loro un diritto particolare a stringersi alla persona del monarca più da vicino delle altre soldatesche, mentre da un altro canto l'esser poco numerosi impediva loro di ammutinarsi e di farla da padroni, ove erano chiamati a servire.

Era pure politico per la monarchia francese il guadagnarsi l'affezione di queste estere milizie, e l'accordar loro privilegi rispetto al grado, e vantaggi rispetto allo stipendio, il quale stipendio molti di quegli Scozzesi con soldatesco scialacquamento spendevano per sostenere il preteso lustro del loro grado. Ognuno d'essi era per grado e per onore pari ad un nobile, ed il loro vicino contatto colla persona del re, procacciava loro tanto ai propri occhi quanto a quelli della nazion francese una certa dignità. Essi erano armati, equipaggiati e vestiti magnificamente ed ognuno di loro aveva il diritto di tenersi uno scudiero, un paggio, un servo e due uomini d'arme, uno de' quali era chiamato *coutelier* dal lungo coltello che portava, e cui ufficio era finire quelli che in battaglia il suo padrone aveva atterrati. Con questo seguito e con un corrispondente equipaggio, un arciero della guardia reale aveva di già l'apparenza d'importante personaggio, e siccome i posti rimasti vacanti venivano riempiuti per lo più da quelli che erano al servigio del mancato come scudiere o paggio, così inviavansi in Francia i cadetti delle più illustri famiglie scozzesi, per servire in detta qualità sotto i loro amici o parenti, finchè luogo all'avanzamento loro si facesse.

Siccome tanto il *coutelier* quanto il suo compagno non appartenevano alla nobiltà, nè potevano aspirare ad un tale avanzamento, venivano sostituite ad essi, in caso di vacanza, persone di condizione inferiore. Ma poichè il loro stipendio ed i loro proventi erano molto considerevoli, affidavasi la cura ai loro padroni di scegliere fra gli Scozzesi che viaggiavano fuori di paese, i più valorosi per prenderli presso di loro a tali uffici.

Luigi Lesley, o come più spesso noi lo chiameremo, il *Balafrè*, nome sotto il quale era generalmente conosciuto in Francia, era alto circa sei piedi, forte, ben complesso, ed aveva duri tratti di fisonomia, i quali anche più duri apparivano per una grande e larga cicatrice che scendendo dall'alto della fronte passavagli presso l'occhio destro, e lasciando quasi scoperto l'osso della mascella arrivava fino all'orecchio: questa cicatrice formava un solco che prendeva il colore ora purpureo, ora turchino, e talvolta anche si avvicinava al nero. Sempre però il suo volto era bruttissimo, perchè cangiava insieme ai sentimenti ch'esso esprimeva, sia che fosse mosso o tranquillo, sia che agitato fosse da straordinaria passione, o che avesse il suo colore ordinario annerito cioè dal sole, dal vento e dalle bufere.

Preziose erano le sue armi e le sue vesti. Ei portava una berretta nazionale con un pennacchio, ed un'immagine della Vergine Maria d'argento. Questa immagine era stata regalata dal Re alla guardia scozzese in un accesso di pietà superstiziosa, in cui egli consacrò la spada della sua guardia del corpo al servigio della Beata Vergine, e tanto avanti, a quanto alcuni dicono, spinse la cosa, che con formale patente nominolla capitano generale della guardia stessa. Il collare, i bracciali ed i guanti dell'arciero erano di acciaio finissimo intarsiato d'argento, ed il suo giacco riluceva, come in una serena mattinata d'inverno riluce la brina sugli alberi e sui cespugli spogli di fronde. Ei portava inoltre un largo soprabito di ricco velluto turchino aperto dalle parti come quello di un araldo, e su questo v'era ricamata in argento una gran croce bianca. Le ginocchia e le cosce erano coperte da cosciali e gambiere di ferro, cui erano attaccate delle scarpe d'acciaio. Un grosso e largo pugnale, che chiamavasi *la grazia di Dio*, pendevagli al fianco dritto, il budriere del suo spadone a due mani, anch'esso ornato di ricco ricamo, pendeva dalla spalla dritta; ma per suo comodo ei portava allora in mano quell'arme pesante, che, secondo l'ordinanza del servizio, non si poteva mai deporre.

Quintino Durward il quale, come la gioventù scozzese di quel tempo, fino dall'infanzia era stato avvezzo a vedere armi e battaglie, non ricordavasi di avere mai ve-

duto un uomo di aspetto sì marziale, nè sì compiutamente armato ed equipaggiato, come era Luigi dalla cicatrice o il *Balafrè* ch'ei salutava ora qual fratello di sua madre. Ma ritirossi un passo indietro per l'impressione che fece su di lui la vista di quel brutto ceffo, e provò un sentimento disgustoso quando quei ruvidi mustacchi toccarono le sue guance. Lo zio non vi fece attenzione, e datogli di volo il ben venuto in Francia, gli domandò immediatamente novità di Scozia.

« Non v'ha nulla di buono, mio caro zio, rispose Durward, ma ho piacere che m'abbiate sì presto riconosciuto. »

« Io t'avrei riconosciuto anche nelle lande di Bordò, se io ti avessi visto passare di là sui trampani come una cicogna; ma siedi. Nipote, siedi. Se hai da darmi qualche trista notizia, qui abbiamo del vino, questo ce ne mitigherà l'amarezza. Ehi, nostro brav'oste, portateci del migliore, e portatecelo subito. »

Il francese parlato coll'accento scozzese era conosciutissimo ed abituale nelle osterie delle vicinanze di Plessis, come il francese parlato coll'accento svizzero lo è nelle *guinguettes* di Parigi de' tempi nostri; e l'oste che conosceva quella pronunzia, al momento, anzi colla precipitazione della paura, obbedì. Comparve sulla tavola una bella fiasca di Champagne di cui lo zio bevve subito un buon bicchiere, mentre il nipote non ne prendeva che piccoli sorsi, soltanto per corrispondere alla cortesia del vecchio, scusandosi col dire ch'egli aveva di già bevuto la mattina.

« Nella bocca di tua sorella una tale scusa mi sarebbe piaciuta, mio caro nipote, disse il Balafrè, ma tu non devi avere tanta paura della bottiglia se vuoi avere barba sul volto, e divenire un prode soldato. — Ma andiamo! vuota la tua valigia scozzese: raccontami qualcosa di nuovo di Glen-Houlakin; come sta mia sorella? »

« Ella è morta, caro zio » rispose mestamente Quintino.

« Morta! riprese quegli in un tuono in cui appariva più maraviglia che sensibilità. Come? essa era cinque anni più giovane di me, ed io non ebbi mai più salute di lei. Morta, dicesti tu? non è possibile! io non ebbi mai un dolor di capo, eccetto una volta, che nel tempo del mio congedo stravizzai per due o tre giorni coi fratelli della compagnia del buon tempo. E la mia povera sorella è morta! — Ma vostro padre, caro nipote, s'è egli rimaritato? »

Prima anche che potesse soggiugnere qualcosa il giovane, lesse la risposta nella sua maraviglia per simile domanda. « Come? non si è rimaritato? disse lo zio, avrei scommesso per il contrario. Allan Durward non era uomo da poter vivere senza moglie: egli amava l'ordine in casa sua, e non vedeva mal volentieri una bella donna, ma era nello stesso tempo regolatissimo e alquanto severo nel suo sistema di vita: ei poteva trovare tutte queste cose nel matrimonio. Quanto a me non fo un grandissimo conto di tutti questi comodi; nè mi dispiace guardare una bella donna, senza precisamente pensare al sacramento del matrimonio. »

« Ah, mio caro zio, mia madre era già vedova da un anno, dal tempo cioè in cui gli Ogilvi's assalirono Glen-Houlakin. Mio padre, i miei due zii, ed i due miei fratelli maggiori, sette dei miei parenti, il suonator d'arpa, il soprantendente ai lavori ed altri sei dei nostri furono uccisi combattendo in difesa del castello. In tutto Glen-Houlakin non v'è più casa abitata; che dissi? non v'è più pietra sopra pietra. »

« Per la croce di sant'Andrea! disse il Balafrè. Queste sono sconfitte! È vero, gli Ogilvi's furono sempre cattivi vicini per Glen-Houlakin. — È terribile! ma! destino di guerra! Quando avvenne tale disgrazia, caro nipote? »

Dicendo tali parole bevve un altro buon bicchiero di vino, e crollò con aria di solennità il capo, quando il nipote gli rispose che la famiglia era stata distrutta il dì della festa di S. Giuda.

« Vedi, soggiunse il soldato. Io lo dissi già, la sorte della guerra è tutto caso. Nello stesso giorno con venti de' miei compagni presi d'assalto il castello di Rochenoire difeso da Amaury bras-de-fer, comandante una banda di scorridori, di cui tu avrai sentito parlare. Io l'uccisi sulla porta del castello, ed in tale occasione guadagnai tanto oro da farmi questa bella catena, che prima era due volte più lunga: e questo mi fa ricordare che io debbo darne una parte in voto. — Eh là! Andrea! Andrea! »

Andrea, suo uomo d'arme, entrò nell

stanza, vestito, sebbene meno riccamente, come lo era l'arciero: non aveva però le gambiere. Il suo equipaggio era lavorato più grossolanamente, la berretta era senza pennacchio, e la sopravveste in vece di essere di velluto era di sargia o di panno ordinario. Il Balafrè staccatosi la catena dal collo, ne strappò coi denti circa un paio di pollici, e rivoltosi al servo così gli disse:

« Qui, Andrea! porta questo pezzo di catena al mio compare, quel gaio padre Bonifazio, frate di S. Martino, salutalo cordialmente in mio nome, e ricordagli che non fu neppure in istato di dirmi Dio vi guardi, l'ultima volta che ci separammo a mezza notte. — Di' al mio compare che mio fratello, mia sorella ed altri sei della mia famiglia sono morti, e che io lo prego di dire delle messe a suffragio dell'anime loro per quanto valer possono questi pezzi di catena, e di fare in una parola tutto quello che egli stimerà meglio per liberarli dal purgatorio. Ma senti: siccome tutte quelle brave persone condussero sempre una vita onestissima, e non furono infette da nessuna eresia, potrebbe anch'essere che si trovassero già mezzo fuori delle fiamme, e che bastasse piccola cosa a liberarle interamente. In questo caso, ascolta, digli che impieghi il danaro ad invocare maledizioni sopra una razza chiamata gli Ogilvi's, e ciò nei modi più efficaci che la chiesa sa porre in uso. Mi hai ben capito, Andrea? »

Il *coutelier* fece col capo un segno affermativo.

« Ma guarda bene che niuno di quelli anelli di catena si perda in qualche osteria prima d'arrivare alle mani del frate: che se mai ciò venisse a succedere, tu assaggeresti, te lo prometto, della cinghia della sella e dello staffile, in maniera da farti divenire la pelle rossa come quella di San Bartolommeo. — Ma vedo che tu guardi la fiasca del vino con due occhi... Ebbene, prima d'andare, bevi. »

Così dicendo gli versò un bicchier pieno raso, che il *coutelier* vuotò in un fiato, e quindi se n'andò per eseguire la commissione.

« Ma ora, caro nipote, disse Balafrè, sentiamo un poco, in mezzo a tutta quella catastrofe, che cosa avvenne di te? »

« Io combattei, rispose Durward, in compagnia di quelli che erano più forti e più vecchi di me, finchè tutti furono uccisi, ed io portai una spaventevole ferita. »

« Sono circa dieci anni ch'io ne riportai una simile, disse Balafrè; tu puoi vederla, caro nipote. »

A tali parole egli indicò lo sfregio che gli attraversava la faccia. « La spada degli Ogilvi's non fece mai solco come questo. »

« Eh, ararono profondo abbastanza, rispose tristamente Quintino; ma alla fine sentironsi spossati, e le preghiere di mia madre mi ottennero grazia, quando restava in me appena una scintilla di vita. Ma sebbene si permettesse ad un dotto frate di Oberbrothok, il quale per accidente in quello sventurato incontro era nostr'ospite, ed a stento potè salvare la vita, di medicare la mia ferita e di trasportarmi in luogo sicuro, tal permissione non gli fu accordata se non contro la promessa che dovettero fare, mia madre ed egli, che anch'io diverrei frate. »

« Tu frate! esclamò lo zio. Cosa simile non mi venne mai in mente; niuno, neppure in sogno tentò di farmi frate, per quanto io mi possa ricordare. Eppure debbo esser ben sorpreso che ciò non sia mai accaduto, quando ci rifletto bene; poichè, tu ne converrai, eccettuato il leggere e lo scrivere ch'io non potei mai imparar bene, potrei essere un buon frate quanto il mio piccolo compare di S. Martino. Ma io non saprei dire come andasse la cosa; il fatto è che niuno mi propose mai quella professione. — E tu, mio caro nipote, dovevi divenir frate? perchè dunque? te ne prego. »

« Perchè la famiglia di mio padre si estinguesse; poco importava che ciò fosse in un convento o nel sepolcro. »

« Hum! rispose lo zio, intendo, ma prosegui il tuo racconto. »

« Non mi resta più gran cosa da raccontare, rispose Quintino, se non che, dovendo io riguardare in certa maniera mia madre come un pegno della mia fede, vestii l'abito di novizio, mi sottomisi alle regole del chiostro ed imparai perfino a leggere e scrivere. »

« Leggere e scrivere! esclamò Balafrè, il quale era nel numero di coloro che riguardano come un prodigio tutte quelle cognizioni che eccedono il confine delle loro. Leggere e scrivere, dici tu? Non lo

posso credere. Mai un Durward, per quanto è a mia notizia, e neppure un Lesley, non seppe scrivere il suo nome. Per uno di loro posso stare io mallevadore, poichè io non so scriver più che non sappia fuggire. Ma, per S. Luigi! come fecero mai per insegnarti? »

« Da principio, in vero, mi riusciva difficilissimo, disse Durward, ma a poco a poco coll'esercizio la difficoltà diminuì. Io era debolissimo per le mie ferite e pel sangue che aveva perduto, e siccome voleva essere compiacente verso il mio liberatore, il Padre Pietro, procurai di superare la mia avversione per lo studio. Ma dopo una malattia d'alcuni mesi, mia madre morì e siccome io era allora perfettamente guarito, confidai al mio benefattore che era anche sotto priore del convento, la mia antipatia per la vita monastica, e fu tra noi convenuto, che, non sentendomi io vocazione per quello stato, ritornassi nel mondo per tentare la mia fortuna, e che, per mettere il sotto priore al coperto della collera degli Ogilvy's, io dovessi fingere di fuggire. Per meglio salvare le apparenze presi meco il falco dell'abate. Io però ebbi formale congedo, e ne posso produrre la prova nel sigillo e nella sottoscrizione dell'Abate. »

« Così va bene! Così mi piace! disse lo zio. Se tu fossi stato un ladro, il nostro re non vi baderebbe nè punto nè poco; mentre invece gli fa orrore tutto quello che può in qualche modo somigliare alla fuga da un convento. Ma io scommetterei che tu non hai molto danaro per produrti nel mondo con onore. »

« Niente di più di alcune monete di argento, disse il giovanetto, poichè a voi, mio caro zio, posso tutto confessare. »

« Certamente questo è male, rispose Balafrè. Ebbene, vedi, quantunque io non risparmi nè metta da parte la mia paga, poichè è ben difficile in questi tempi calamitosi il sostenere con decoro il proprio posto; pure io ho sempre avuto, e ti consiglio di prenderne esempio, un paio di vecchie catene d'oro, un braccialetto, o un gioiello da mettere al collo, cose che servono unicamente ad ornare la mia persona, ed io posso quando occorre, servirmi pel bisogno del momento di un pezzo o due di catena superflui. Ma tu domanderai, caro nipote, come io tali cose mi avessi. Certamente, continuò egli, scuotendo con un sentimento di compiacenza la catena che aveva al collo, queste non nascono sopra ogni albero, nè dal seno della terra, come i narcisi selvatici, co'gambi de'quali i ragazzi si fanno delle catene da cavalieri. D'onde dunque le avesti? Ebbene, anche tu puoi andarle a prendere ove io le acquistai: al servigio del buon re di Francia, dove può trovar tesori chiunque ha il coraggio di cercarli, appena con un po' di pericolo di vita o di .... »

« Io però sentii dire, interruppe Quintino, che voleva schivare una conclusione per cui non si sentiva ancora abbastanza preparato, che il duca di Borgogna tiene una corte infinitamente più splendida che non il re di Francia, e che sotto le sue bandiere v'è più gloria da acquistare; che là si combatte bravamente, e comuni sono le azioni eroiche; mentre il re Cristianissimo, come lo chiamano, riporta tutte le sue vittorie colla lingua dei suoi ambasciatori. »

« Tu parli come un ragazzo senza cervello, caro nipote, disse quello dalla cicatrice, ma mi ricordo, che anch'io era quasi così semplice quando venni qui. Io non m'era formata altra idea di un re, se non quella di un uomo che seduto sopra un alto trono, gozzovigliasse co' suoi grandi vassalli e paladini, mangiando del *blanc manger*, con una corona d'oro sul capo, ovvero che alla testa dei suoi eserciti marciasse contro il nemico, come Carlo Magno nei romanzi, o come Roberto Bruce e Guglielmo Wallace nelle nostre vere storie. Sia detto in confidenza, caro nipote, tutto lume di luna nell'acqua! Politica! Politica! Questa è la cosa essenziale. Il nostro re ha trovato il mezzo di combattere colla spada altrui, e di pagare coll'altrui borsa i suoi soldati. Questi certamente è il più savio fra i principi che abbiano mai portato la porpora, e non ostante ei non la porta sempre. Io lo vedo spesso andar vestito con una semplicità che appena, cred'io, potrebbe convenire a me. »

« Ma voi non rispondete nulla, mio caro zio, alla mia obbiezione, disse il giovane Durward. Io bramerei, giacchè son destinato a servire in paese straniero, servire un principe sotto di cui io potessi con qualche valorosa impresa, se la fortuna me ne pro-

curasse l'occasione, distinguermi e farmi un nome. »

« T'intendo, caro nipote, rispose l'arciero reale, sì, t'intendo benissimo; ma tu sei ancora troppo giovane per poter giudicare di queste cose. Il duca di Borgogna è una testa calda, un uomo violento, irrequieto, un vero rompicollo. Egli attacca in persona alla testa de' suoi nobili e dei suoi cavalieri dell'Artois e dell'Hainault e dei feudatarî. Credi tu, che se tu od io stesso fossimo là, potremmo distinguerci molto più del duca e della prode nobiltà che seco lui combatte? Se noi ci tenessimo un poco indietro di loro, accusati di pigrizia, potremmo benissimo cadere per le mani del gran profosso; se combattessimo come loro, allora si direbbe che siamo brava gente e che ci siamo guadagnati la nostra paga. Supposto poi che io fossi la lunghezza d'una lancia, poco più poco meno, avanti alla fronte, cosa che sarebbe anche estremamente pericolosa in una *mêlée*, in cui tutti fanno il più che possono; allora il mio signor duca direbbe nel suo dialetto fiammingo, come suol dire quando vede un bel colpo. Ah! a maraviglia! una buona spada! un bravo Scozzese! Dategli un fiorino, che beva alla nostra salute. Ma al di lui servizio un forestiero non avrà mai nè gradi, nè terreni, nè ricchezze. Tutto è per la gente del paese. »

« Ma ditemi dunque in nome del cielo, da qual parte debbo io rivolgermi? » rispose il giovane Durward.

« Verso quello, che protegge i suoi sudditi, disse Balafrè, alzandosi in piedi con quel suo corpo gigantesco; il re Luigi dice, mio buon contadino francese, mio caro Giacomo Bon-homme, occupati del tuo lavoro, del tuo aratro, della tua vanga, del tuo ronchetto, della tua scure; i miei bravi Scozzesi combatteranno per te, nè tu altro incomodo avrai che quello di pagarli. E voi, mio serenissimo duca, mio illustrissimo conte, mio alto e potente marchese, tenete in briglia il vostro impetuoso valore, finchè non se ne abbia bisogno, poichè esce facilmente di strada, e si rivolge contro il proprio signore. Io ho le mie compagnie d'ordinanza, ho le mie guardie francesi, ho poi sopra tutto i miei arcieri scozzesi, ed il mio nobile Luigi dalla cicatrice: ei combatterà bene come voi, e forse anche meglio di voi con tutto il vostro valore indisciplinato, che ai tempi dei padri vostri perder vi fece Grecy ed Azincourt. Vedi tu ora in quale di questi stati un cavalier di ventura possa salir più alto, e possa acquistarsi maggiore onore? »

« Io credo di capirvi, caro zio, rispose il nipote; ma mi pare che non vi sia da acquistare onore ove non v'è pericolo. Veramente, perdonatemi l'espressione, è una vita comoda, una vita da poltrone, quella di far la guardia ad un vecchio, cui a niuno viene in mente di far del male. Passare le intere giornate dell'estate e le eterne notti d'inverno su quelle fortificazioni, e star chiusi in gabbie di ferro, perchè non si abbandoni il posto, zio! zio! mi sembrate tanti falchi sulla pertica cui non si lascia libero il volo! »

« Per S. Martino di Tours! questo ragazzo ha del coraggio! esclamò Balafrè; egli ha qualcosa di Lesley, egli è tutto come me, soltanto un po' più spensierato. Senti, nipote: Dio conceda lunga vita al re di Francia; non passa quasi giorno, che non vi sia una commissione in cui i suoi soldati possono guadagnare danaro e gloria. Non immaginarti che le imprese più valorose debbano esser sempre eseguite in pieno giorno. Io potrei citarti mille esempi di castelli presi, di prigionieri fatti, e cose simili, imprese le quali sebbene per verità non vi sia da farsi un gran nome, e si vada incontro a grandissimi pericoli, pure procurano vantaggi che tali mai potrà sperarne un disperato al servizio di quel rompicollo di Carlo di Borgogna. E se piace a sua Maestà di starsene qui e di osservarci da lontano quando cose simili eseguiamo, ella ha miglior campo di ammirare e quindi liberalmente premiare gli avventurieri, le cui prodezze ed i cui pericoli potè forse più esattamente giudicare, che se vi avesse personalmente preso parte. Oh, egli è un principe che ha gran vista e gran politica! »

Tacque un momento il nipote, e disse quindi in un tuono più basso, ma pieno d'espressione: « Il buon padre Pietro soleva dirmi spesso, esservi del pericolo in molte azioni colle quali non v'è da acquistar gloria. Non ho quindi neppur bisogno di dirvi, caro zio, ch'io credo che tali

commissioni non potevano essere molto onorifiche. »

« Per chi o per che cosa dunque mi prendi tu, caro nipote? disse Balafrè un po' turbato. Io non fui, per verità, educato in un convento, e non so nè leggere nè scrivere, ma sono fratello di tua madre, sono un onorato Lesley. Credi tu che io potessi supporti capace di qualche azione indegna? Il più prode cavaliere di Francia, lo stesso Guesclin, potrebbe, se vivesse ancora, andar superbo di contare fra le sue imprese anche le mie azioni. »

« Io non posso avere il minimo dubbio su quanto mi dite, caro zio, disse Quintino, e voi siete l'unico, che il mio avverso destino mi lasciò per guidarmi. Ma è egli vero ciò che dice la fama, che questo re tiene una corte sì meschina nel castello di Plessis? Ch'ei non ha al suo seguito nè nobili cortigiani nè grandi vassalli, che non vi sono ufficiali della corona, che non si fanno se non partite di piacere solitarie in compagnia dei servi di corte, che si tengono consigli segreti cui non sono ammesse se non persone di vil condizione, che la nobiltà è oppressa e soltanto i più vili plebei gioiscono del favore reale? Tutte queste cose sembrano non esser troppo regolari, nè troppo conformi al sistema di vita di suo padre, il nobile re Carlo, che strappò dagli artigli del Leone Inglese questo regno che già per più della metà era perduto. »

« Tu parli, tel dissi, da ragazzo senza giudizio, rispose Balafrè, ed appunto come un ragazzo, suoni sempre le stesse note sulla stessa corda. Bada bene: se il re si serve di Oliviero Dain, suo barbiere, in ciò che Oliviero sa fare meglio di qualunque pari del regno, questo regno non vi guadagna? Se egli ordina a Tristano, il suo valoroso gran profosso, d'arrestare questo o quel cittadino ribelle, di bandire questo o quel nobile inquieto, l'ordine è immancabilmente eseguito. Ma s'egli desse quest'ordine ad un duca o ad un pari di Francia, questi potrebbe benissimo per risposta mandare al re un cartello di sfida. Ovvero se piace al re di dare al leale Luigi Balafrè una commissione che egli è capace d'eseguire, invece di darla al suo Contestabile, che potrebbe non esser l'uomo a proposito, non mostrerà egli saviezza? Ed un monarca di questa specie non è egli quello che più conviene ai cavalieri di ventura, i quali debbono colà rivolgersi, ove i servigi loro sono più apprezzati e meglio accolti? No, no, figlio mio, io te lo assicuro, Luigi sa scegliere i suoi confidenti, e dar loro le commissioni che più loro convengono: ei misura, come suol dirsi, il peso secondo le spalle di ciascuno. Esso non fa come il re di Castiglia, che poco mancò non morisse di sete, perchè non aveva presso di sè il suo gran coppiere per presentargli il nappo. — Ma ascolta! suona la campana di S. Martino, bisogna che torni subito al castello. Addio, sta bene, e rifletti. Domani mattina alle otto presentati al ponte levatoio, e domanda alla sentinella di me. Guarda di non allontanarti dal sentiero piano e diritto, quando ti avvicini alla porta: potrebbe costarti qualche membro che certamente tu volentieri non perderesti. Tu vedrai il re, ed imparerai a giudicarlo da te medesimo. Addio. »

Così dicendo Balafrè corse via, e nella fretta dimenticò di pagare il vino che aveva ordinato, mancanza di memoria che non è niente di straordinario nelle persone della sua professione, e che forse l'oste per rispetto al suo ondeggiante pennacchio ed al suo spadone non avrebbe osato rammentargli.

Si sarebbe dovuto credere, che Durward, il quale ora si trovò solo, se ne fosse ritornato nella sua stanza della torre per cercare di sentire di nuovo la dolce melodia che tanto piacere gli aveva recato la mattina. Ma questo era affare da romanzo, ed il dialogo con suo zio formava una pagina della vera storia della vita. Non era per verità dilettevolissima, e le riflessioni che nascere faceva, erano tali da bandire pel momento tutti gli altri pensieri, e quelli particolarmente propri ad un carattere lieto.

Per conseguenza Quintino preferì andare a fare soletto una passeggiata lungo le sponde del Cher, dopo essersi prima con gran cura informato dall'oste dei luoghi ove egli potesse liberamente camminare senza avere paura di essere poco piacevolmente interrotto da qualche laccio o tagliuola. Colà procurò egli di riordinare tutte le sue idee confuse ed agitate, ed incominciò a deliberare sui vari progetti ch'ei

si era formati per la sua vita futura, e sui quali la conversazione avuta con suo zio gli aveva fatto nascere alcuni dubbi.

CAPITOLO VI.

Gli Zingari.

Sì leggiadro sempre andò
Così presto, così lesto,
Che alla forca appeso un dì
Ballo e vita insiem finì.
Vecchia canzone.

Il genere di educazione che Durward aveva ricevuta non aveva potuto in verun modo formare il suo cuore, nè fortificare il suo spirito.

Egli e tutti gli altri della sua famiglia erano stati educati per la caccia, ed avvezzati a riguardare questa come un semplice piacere, e la guerra come l'unica seria occupazione; erasi però loro nel tempo stesso inculcato, che il più importante dovere della vita loro era quello di valorosamente sostenere e contraccambiare con furore gli attacchi di quei nemici, che alla fine la loro stirpe quasi tutta distrussero. Pure a queste guerre e battaglie era misto uno spirito di rozza cavalleria, e perfino una certa gentilezza ed una certa galanteria che contribuivano molto a diminuirne la ferocia; in modo che la loro vendetta, unico genere di giustizia che fra loro si conoscesse, non era mai disgiunta da umani e generosi riguardi. I precetti del degno vecchio frate, che nell'occasione di una lunga malattia e di molte triste vicende erano stati più esattamente osservati che osservarsi non potessero in uno stato di perfetta salute e di favorevole fortuna, avevano insegnato al giovane Durward a meglio conoscere i doveri di umanità verso gli altri; e se si riflette all'ignoranza di quei tempi, ai pregiudizi allora dominanti a favore della vita guerresca, ed al modo in cui egli stesso era stato educato, può dirsi certamente che quel giovine era disposto a compiere i doveri che la situazione sua gl'imponeva, più di quello che in quei tempi si costumasse.

Egli ponderò i discorsi tenuti da suo zio con un sentimento di perplessità e di malcontento. Aveva aperto l'animo suo a grandi speranze, poichè, sebbene non vi fosse la più lontana idea di una corrispondenza per mezzo di lettere, pure accadeva talvolta che qualche pellegrino, o qualche mercante, o qualche guerriero mutilato portasse a Glen-Houlakin il nome di Lesley, nè v'era che una voce di plauso sull'intrepido coraggio da lui mostrato in gran numero di imprese commessegli dal suo signore. L'immaginazione di Quintino aveva abbelliti e compiuti alla sua maniera tali abbozzi, ed aveva dati per compagni al felice e prode zio, le cui gesta probabilmente nulla perdevano nell'essere raccontate, alcuni di quei campioni e cavalieri erranti che furono cantati dai Trovatori, e che colla lancia e colla spada corone e principesche donzelle si guadagnarono. Ei non potè ora a meno di far discender il suo parente ad un gradino molto più basso nella cavalleria; e ciò non ostante abbagliato dal profondo rispetto che portava a' suoi genitori ed a quelli che per carattere loro somigliavano, guidato dagli antichi pregiudizi in loro favore, ed oltre di ciò inesperto ed appassionato adoratore della memoria di sua madre, non vide nell'unico fratello di questa il vero carattere ch'egli aveva, e che era quello di un comune soldato, che non era nè migliore, nè peggiore di mille altri che facevano lo stesso mestiere, e colla loro presenza sempre peggiore rendevano il misero stato della Francia.

Senza avere una vera inclinazione alla crudeltà, Balafrè era per abitudine divenuto indifferente per la vita e per i patimenti degli uomini; inoltre era egli ignorantissimo, avido di bottino, nulla gl'importava il modo, purchè averne potesse, e prodigo era quando si trattava di contentare le sue passioni. Avvezzo a non avere altro scopo che i suoi bisogni ed il suo interesse, egli era divenuto il maggior egoista che immaginar si potesse; di modo che, come il leggitore ebbe luogo di osservarlo, di rado poteva egli fermare lungo tempo l'attenzione sua sopra un oggetto senza esaminare quanto esso potesse riguardarlo, ovvero, come suol dirsi, senza farlo cosa sua, non con viste fondate su questa conosciuta *regola aurea*, ma con sentimenti assolutamente diversi. Aggiungasi a ciò, che la ristrettissima sfera de' suoi doveri

e de' suoi divertimenti aveva fatto che, a poco a poco, anche quella de' suoi pensieri, delle sue speranze e dei suoi desiderî ristretta si fosse, ed aveva soffocato nel suo animo quella sete di gloria e quella brama di militare riputazione di cui prima era ripieno. In una parola, Balafrè era un soldato temerario, indurito, egoista e senza cuore; attivo ed intrepido quando si trattava dell' adempimento de' suoi doveri; ma che fuori di questi nulla riguardava come importante, eccettuata la formalità di una indolente pietà interrotta di tempo in tempo da ogni sorta di disordine, cui egli si abbandonava in compagnia del frate Bonifazio suo camerata e confessore. Se egli avesse avuto più ingegno, certamente sarebbe stato avanzato ad un posto più importante; poichè il re, il quale conosceva personalmente ognuno dei soldati della sua guardia, molta fiducia aveva nel coraggio e nella fedeltà del Balafrè, e lo Scozzese era accorto, o per meglio dire, astuto abbastanza per ben conoscere la maniera di pensare del monarca e per condursi di conformità. Ad onta di ciò i suoi talenti erano sì limitati ch'egli non potè mai salire ad un grado più elevato, e sebbene in più occasioni Luigi lo onorava del suo favore e delle sue grazie, rimase sempre una semplice guardia del corpo.

Senza esser venuto perfettamente in chiaro del carattere del suo zio, Quintino si sentì come piccato della indifferenza con cui egli ricevette la notizia della distruzione di tutta la famiglia, nè potè a meno di rimanere sorpreso che un parente sì vicino, non gli avesse offerto di assisterlo colla sua borsa, il cui soccorso, senza la liberalità di Mastro Pietro, ei sarebbe stato costretto ad implorare. Ma egli faceva torto a suo zio giudicando che questa mancanza d'attenzione al bisogno in cui apparentemente egli doveva trovarsi, provenisse da avarizia. Siccome Balafrè in quel momento non aveva bisogno di danaro, non gli era neppure venuto in mente che suo nipote potesse trovarsi in critiche circostanze: e d' altronde egli riguardava troppo un prossimo parente come porzione di lui medesimo, per non aver cura di suo nipote, come fatto avrebbe per la defunta sua sorella e pel suo marito. Ma qualunque potesse esserne stato il motivo, una tale trascuraggine non piacque in verun modo al giovane Durward, ed ei si pentì più d' una volta di non essere entrato al servizio del duca di Borgogna prima di aver contesa col suo guardaboschi.

« Qualunque stata esser potesse allora la mia sorte, diceva egli fra sè, io avrei potuto mantener vivo il mio coraggio colla riflessione, che alla peggio avrei avuto sempre un punto di rifugio in questo mio zio; ma ora io l'ho veduto, e pur troppo debbo dirlo, che un semplice mercante straniero mi è stato più utile che non me lo sia stato il fratello di mia madre, che è di più mio compatriotta, e cavaliere. Bisogna quasi credere che la ferita, la quale ha tolta al suo volto tutta la bellezza, abbia nello stesso tempo anche fatta uscire dal suo corpo l'ultima stilla di sangue nobile. »

Rincresceva ora a Durward che gli fosse mancata l' occasione di parlare di Mastro Pietro con Balafrè, il quale avrebbe forse potuto dargliene qualche più circostanziata notizia: ma una domanda di suo zio non aveva aspettata l' altra, ed il campanone di S. Martino aveva tutto a un tratto posto fine alla loro conversazione. Gli venne in mente, che quel vecchio di un esteriore cupo e misantropo, piccante e schernitore nel parlare, era liberale e nobile nelle sue azioni, ed un tale estraneo vale certamente quanto un freddo parente: perchè dice l'antico proverbio scozzese « *meglio un amico straniero, che uno straniero parente.* » — « Io voglio assolutamente cercare quest'uomo, pensava fra sè, nè dev' essere cosa tanto difficile il trovarlo, s'egli è ricco come l'oste me lo ha dipinto: almeno ei potrà darmi un buon consiglio sulla mia futura condotta, e s'ei viaggia in altri paesi, come molti fanno, io penso che questo servizio, in cui sarebbe da guadagnare una discreta esistenza, può esser buono quanto quello ch' io potessi prendere nella guardia del corpo del re Luigi. »

Mentre Quintino andava ruminando tali pensieri, da uno di quei nascondigli del cuore nei quali tante cose stanno, che l'uomo stesso nel cui petto quel cuore balza, non conosce, o almeno volentieri non conosce, gli susurrò all' orecchio una voce la quale diceagli, che forse l' abitatrice della torre, quella del velo e del liuto, avrebbe

potuto essere una compagna in quella passeggiata romanzesca.

Mentre il giovane scozzese andava ordinando tali pensieri, gli si fecero incontro due persone di dignitoso aspetto, cittadini, secondo ogni apparenza, di Tours, ai quali, con quel rispetto che conviene alla gioventù verso l'età matura, ei cavossi la berretta, e pregolli volessero insegnargli la casa di Mastro Pietro.

« La casa di chi? » disse l'uno dei due.

« La casa di Mastro Pietro, quel gran negoziante di seta, che ha fatto piantare tutti quei gelsi là nel parco » rispose Durward.

« Giovanotto, disse quello dei due che gli era più vicino, principiaste ben presto un cattivo mestiero. »

« E male v'indirizzaste co' vostri motteggi, soggiunse l'altro in tuono anche più risentito. Il sindaco di Tours non è avvezzo a sentirsi beffare in tal guisa da buffoni forestieri e vagabondi. »

Quintino fu talmente sorpreso al vedere che due persone le quali, a giudicarne dall'esteriore, persone giudiziose esser dovevano, si trovassero offese da una domanda sì semplice e fatta con tanta pulitezza, ch'ei non pensò neppure a risentirsi della incivile loro risposta, e contentossi di star immobile a rimirarli, mentre essi a passo precipitoso si allontanavano, guardandosi ad ogni momento indietro, come se bramassero torsi a lui di vista il più presto che fosse possibile.

Poco dopo incontrò egli una brigata di vignaiuoli, e diresse loro la stessa interrogazione. Eglino domandarono a lui s'ei voleva parlare di Mastro Pietro il maestro di scuola, o di Mastro Pietro il legnaiuolo, o di Mastro Pietro il bidello, e così continuarono, nominando una mezza dozzina di Mastri Pietri. Ma siccome di tutti questi Mastri Pietri niuno ve ne era la discrizione di cui gl'indicasse essere quello ch'ei cercava, quei contadini s'immaginarono ch'ei volesse prendersi spasso di loro e lo minacciarono di rompergli le spalle a furia di bastonate. Per buona ventura il più vecchio fra loro per cui gli altri sembrava avessero una certa considerazione, li persuase ad astenersi da ogni violenza.

« Dovete ben accorgervi e da' suoi discorsi e dal suo berretto da matto, disse quel vecchio ai suoi compagni, ch'egli altro non può essere se non uno di quei ciarlatani forestieri, che alcuni chiamano maghi ed indovini, ed altri giuocatori di bussolotti ed istrioni. Niuno sa tutte le loro malizie. Ho sentito raccontare di uno di costoro che pagò un soldo per mangiare nella vigna di un povero uomo quanta uva ei volesse, e che tanta ne mangiò da caricarne un carro, senza neppure aver bisogno di sbottonare un occhiello del suo vestito. Se ne vada dunque in pace per la sua strada come noi ce n'andiamo per la nostra. E voi, amico, se avete cattive intenzioni, andatevene pur di qua in nome di Dio, della Santissima Vergine di Marmouthier e di S. Martino di Tours. Non ci seccate più col vostro Mastro Pietro. Mancavano nomi per domandar del diavolo? »

Lo scozzese il quale, senza gran fatica s'avvide, ch'egli era la parte più debole, stimò esser prudenza il continuare la sua strada senza rispondere. Ma quei contadini, che alla prima s'erano lasciati intimorire da' suoi pretesi talenti per la magia e dalla abilità che in lui supponevano di mangiare tanta uva, allontanato ch'ei si fu un poco, ripresero coraggio, e dopo essersi alquanto sfogati in motteggi ed ingiurie, lo assalirono con una grandine di sassi; ma per buona ventura, tale era la distanza, che niun male o ben poco potevano fargli. Quintino per altro proseguendo la sua strada, pensò dal canto suo, o ch'egli stesso doveva essere ammaliato, o che gli abitanti di Tours dovevano essere la razza la più sciocca, la più stravagante e la più scortese di tutta la Francia. Il fatto ch'ei vide non era tale da cangiare questa sua opinione. Eccolo.

Sopra una piccola altura che nella direzione stessa del suo cammino si estendeva lungo il bello e rapido Cher, erano due o tre grossi noci sì d'appresso l'uno all'altro, che formavano un grazioso e ben disegnato gruppo. Vicini a questi stavano tre o quattro contadini immobili e come stupidi collo sguardo rivolto all'alto, quasi essi rimirassero qualche oggetto fra i rami dell'albero a loro più vicino.

La riflessione della gioventù è di rado profonda abbastanza per non cedere al primo stimolo di curiosità, come il più pic-

colo sassolino che li cada di mano agita la superficie d'una limpida onda.

Quintino corse veloce a quel luogo e vi giunse a tempo per vedere l'orribile spettacolo che occupava l'attenzione di quegli spettatori. Non era niente meno che il corpo di un uomo appeso ad un ramo, ed i cui tratti erano stravolti dalle angosce di morte.

« Perchè non lo distaccaste? » domandò il giovane scozzese, le cui mani erano pronte a soccorrere gl'infelici, come a difendere il suo onore quand'ei lo credeva insultato.

Uno di quei contadini, voltossi a lui con uno sguardo in cui altra espressione non era rimasta che quella dello spavento, e col volto pallido come una muraglia, gli mostrò colla mano un segno inciso nella corteccia dell'albero, il quale aveva una lontana somiglianza con un giglio, ed era circondato da alcuni caratteri inintelligibili. Durward il quale non conosceva nè poteva deciferare questi segni, si arrampicò velocemente su per l'albero, trasse di tasca lo stromento indispensabile ad ogni abitatore delle sue montagne, il fido *Skene Dhu* (1), e dicendo a quelli che stavano di sotto di raccogliere il corpo, tagliò la corda. Tutto questo fece egli in meno d'un minuto.

Poca parte sembraron prendere gli astanti a quel suo atto di umanità. Lungi dall'aiutare nella minima cosa Durward, parve che piuttosto spaventati rimanessero da sì ardita azione, e tutti insieme si diedero precipitosamente alla fuga come se avessero temuto d'essere puniti per essere stati semplicemente spettatori di una cotanto rischiosa impresa. Il corpo che da nessuno di quei da basso era stato ricevuto, cadde con tutto il suo peso a terra, di modo che Quintino il quale saltò nel momento stesso dall'albero per soccorrerlo, vide con dolore, che sparita ne era ogni traccia di vita. Non rinunziò per questo al generoso scopo, e continuò i suoi tentativi.

Liberò il collo di quell'infelice dalla fatal corda, gli sbottonò la veste, gli spruzzò dell'acqua sul viso, ed impiegò tutti quei mezzi de' quali suol farsi uso per richiamare alla vita le persone che sono morte in apparenza.

(1) Foggia di coltello di cui sogliono usare gli Scozzesi.

Mentre egli era sì caritatevolmente occupato, si udì tutto all'intorno un feroce schiamazzo di grida. Era una lingua affatto sconosciuta per lui, ed appena aveva egli avuto il tempo di vedere, che era attorniato da una banda d'uomini e di donne di stravagante e straniero aspetto, quando si sentì sgarbatamente afferrare; e nello stesso momento si vide al petto la punta d'un coltello sfoderato.

« Miserabile schiavo d'Eblis, gli disse un uomo in iscorrettissimo francese, vuoi tu anche spogliare quell'infelice che tu uccidesti? ma sei nelle nostre mani, e la pagherai. »

A queste parole scintillarono intorno a lui coltelli da tutte le parti, e le faccie orride e rabbiose che lo guardavano, simili erano a quelle di lupi che si scatenano contro la loro preda.

Ma anche questa volta il giovane scozzese non perdette il suo coraggio, nè la sua presenza di spirito, « Che volete da me, amici? se questo corpo è quello di un vostro amico, sappiate che anzi io lo ho staccato dall'albero ov' era appeso; meglio fareste se cercaste di richiamarlo alla vita che maltrattare uno straniero innocente, per cui opera esso è disceso a terra. »

Intanto le donne s'erano impadronite del cadavere, ed avevano continuato a fare per richiamarlo in vita, quei tentativi che già aveva fatti Durward; ma lo esito fu egualmente infelice, di modo che cessando da quegli inutili sforzi, si abbandonarono alle più strane dimostrazioni di dolore, all'uso orientale. Le donne proruppero in un gemito orribile, si strapparono i loro neri e lunghi capelli, mentre gli uomini si stracciavano le vesti e spargevano polvere sul loro capo. Tanto si innoltrarono in queste funebri cerimonie, che più non fecero attenzione a Durward, della cui innocenza forse le circostanze gli avevano convinti.

Il miglior partito cui egli potesse appigliarsi, certamente quello sarebbe stato di lasciare quella selvaggia turba far quello che voleva; ma egli era stato educato in un assoluto e cieco disprezzo di qual si fosse pericolo, e sentiva il potente stimolo della curiosità giovanile.

Questa stravagante riunione d'uomini e di donne portava turbanti e berrette, che in generale somigliavano più alla berretta

sua, che a quelle che portar si solevano in Francia. Molti fra gli uomini avevano nera e crespa la barba, ed il colore dominante di tutti era un nero che uguagliava quasi quello degli Africani.

Uno o due, che sembravano i capi, portavano al collo ed alle orecchie bizzarri ornamenti d'argento, e sciarpe di colore scarlatto o verde chiaro, ma nude avevano le braccia e le gambe. Tutta la ciurma poi aveva un aspetto miserabile e sudicio. Durward non vide loro altre armi che quei lunghi coltelli co' quali era stato poco prima minacciato, ed una specie di sciabola storta, o scimitarra moresca che portava un uomo di fisonomia astuta e vivace, il quale spesso metteva mano alla sua impugnatura, e facendo più strepito degli altri colle sue spaventevoli dimostrazioni di dolore, vi frammischiava delle furibonde minacce di vendetta.

Quella disordinata e stridula turba era tanto diversa da tutto ciò che fino allora Durward aveva veduto, ch'ei presa l'avrebbe per una banda di Saracini, di quei *cani infedeli* i quali figuravano in tutti i romanzi ch'ei letti aveva o di cui aveva sentito parlare, come contrapposto dei nobili cavalieri e principi cristiani; ed era appunto in procinto di allontanarsi da vicini sì pericolosi, quando tutto ad un tratto udì un calpestio di cavalli che si avvicinavano a quel luogo; ed i supposti Saracini, che in quel mezzo avevano caricato il cadavere del compagno sulle loro spalle, furono assaliti da un drappello di soldati francesi.

Questa improvvisa apparizione cangiò i gemiti di coloro in un confuso strepito di grida di spavento. Il cadavere fu al momento gettato a terra, e quelli che qua e là sparsi si trovavano, fecero tutti gli sforzi per salvarsi colla fuga, passando anche in mezzo ai cavalli, ed andando incontro alle lance dirette contro di loro, mentre udivansi queste parole: « Morte a questi maledetti ladri d'infedeli! afferrateli ed uccideteli! legateli come bestie feroci! infilzateli come lupi! »

Tali eccitamenti erano accompagnati da fatti che andavano perfettamente d'accordo. Ma la destrezza dei fuggiaschi era tale e sì incomodo per gli uomini a cavallo era il terreno, che due soli ne furono atterrati e fatti prigionieri; uno di questi era il giovane della scimitarra, che aveva opposto qualche resistenza. Quintino, che la fortuna sembrava allora aver fatto bersaglio a' suoi capricci, fu preso dai soldati, e ad onta delle sue rimostranze gli si legarono le mani con una corda. Quelli che si impadronirono di lui mostrarono in questa operazione tanta abilità, che certamente non si potevano prendere per novizi in affari di polizia.

Quintino cercò anzioso collo sguardo il capo di quel drappello di cavalieri, dal quale sperava d'ottenere la sua libertà, ma non seppe se rallegrarsi o rattristarsi doveva, quando riconobbe in lui quel compagno di Mastro Pietro, che era senza lingua, e che teneva gli occhi sempre a terra.

Veramente, di qualunque delitto quegli stranieri incolpati essere potessero, l'ufficiale doveva sapere dalla storia della mattina, che Durward non poteva essere in alcuna relazione con loro: ma era più difficile il prevedere se quell'uomo sinistro fosse per essere, a suo riguardo, un giudice ed un testimonio favorevole, come pure era molto incerto se volgendosi a lui direttamente, la posizione sua potesse divenir migliore.

Poco tempo però ebb'egli a riflettere. « Trois-Échelles e Petit-André, disse l'ufficiale cogli occhi bassi a due della truppa, questi alberi stanno qui a proposito; voglio insegnare a questa canaglia d'infedeli e di ladri a burlarsi della giustizia del re, quando uno di quella maledetta razza le è caduto nelle mani. Smontate da cavallo, ragazzi, e fate a dirittura il vostro dovere. »

Trois-Échelles e Petit-André furono pronti al momento; e Quintino osservò che ognuno di loro aveva legato al pomo della sella ed alla groppiera un mazzo di corde che in un momento sciolsero, e di cui ognuna era provvista del fatale cappio che serve ad impiccare. Gli si gelò il sangue nelle vene quando vide che si prendevano tre corde, una delle quali senza dubbio era destinata al suo collo. Ei chiamò ad alta voce l'ufficiale, rammentogli l'incontro avuto insieme la mattina, si appellò al diritto di uno Scozzese nato libero che si trova in paese amico ed alleato, ed asserì che nè conosceva le persone in com-

pagnia delle quali egli era stato preso, nè sapeva qual delitto avessero commesso.

L'ufficiale, cui Durward aveva dirette le sue rimostranze, degnollo appena di uno sguardo, nè punto si mostrò inteso d'averlo prima d'allora conosciuto. In vece, si volse a uno o due contadini che in quel momento comparvero, sia per servir volontariamente di testimonî contro i prigionieri, sia per semplice curiosità, e domandò loro succintamente: « Era quel giovane insieme ai vagabondi? »

« Certamente egli era con loro, signore, rispose uno de' contadini, e con permissione dell'illustre signorìa vostra, signor gran profosso, ei fu il primo a distaccare quel birbante che la giustizia di sua Maestà aveva fatto meritamente impiccare. »

« Io posso giurare per Dio e per San Martino di Tours, disse un'altro, ch'io l'ho veduto con loro quando misero a sacco la mia *metairie*. »

« Sì, ma quel pagano era nero, padre mio, disse un ragazzo, e questo giovane è bianco; quello aveva i capelli corti e crespi, e questo ha i capelli lunghi e belli. »

« È vero, o ragazzo, soggiunse il contadino: quell'altro aveva anche un mantello verde, e questo ha una giubba bigia. Ma alla signorìa vostra, signor profosso, è noto che coloro sanno cangiare il loro volto come le loro vesti, di modo che io sono tuttora persuaso esser quegli il medesimo. »

« Basta, disse l'ufficiale, che voi abbiate veduto com'ei s'ingerisse nell'amministrazione della giustizia del re, col procurare di richiamare alla vita un reo giustiziato. Trois-Échelles e Petit-André, fate presto. »

« Arrestatevi, signor ufficiale, esclamò il giovane con affanno mortale, ascoltatemi, e non permettete ch'io muoia innocente. Chiederanno conto a voi del mio sangue i miei parenti in questo mondo, e la divina giustizia nell'altro. »

« Io saprò dar ragione delle mie azioni in un mondo e nell'altro » disse freddamente il profosso, facendo colla mano sinistra un segno al carnefice. Quindi con un maligno sorriso di trionfo mostrò il suo braccio dritto a cui aveva una fascia, probabilmente pel colpo che nella mattina aveva avuto da Durward.

« Miserabile, vendicativo sgherro! » esclamò Quintino, il quale sempre più si convinse, che solo da privata vendetta nasceva il suo rigore, e che non v'era da sperare misericordia da lui.

« Quel pover' uomo non è in sentimento, disse il profosso, digli pure qualche parola di consolazione, Trois-Échelles, prima ch'ei muoia. Già sai che questo è ufficio tuo, quando manca un confessore. Accordagli un minuto, che più non vi vuole per una esortazione spirituale ed un atto di contrizione, e poi spediscilo. Ora debbo fare la ronda.—Soldati, andiamo. »

Se ne galoppò via il profosso insieme alla sua guardia, eccettuati due o tre uomini che rimasero indietro per aiutare all'esecuzione. L'infelice giovanetto gli tenne dietro con uno sguardo che la disperazione aveva renduto stupido, e ad ogni passo che il suo cavallo faceva nello allontanarsi, ei vedeva svanire l'ultima probabilità di salvezza. Straziato dalle angosce di morte, andava guardandosi attorno, ed attonito rimase al vedere la stoica indifferenza di quelli che con lui erano stati presi.

Al principio avevano essi dato tutti i segni dello spavento, ed avevano fatto qualche tentativo per fuggire, ma ora che secondo tutte le apparenze non avevano più alcuna speranza di scampo, aspettavano la morte con un imperturbabile sangue freddo. La scena che era aperta ai loro sguardi aveva fatto alquanto impallidire i loro neri volti, ma punto non se ne alterarono i tratti, nè meno fiero ne divenne lo sguardo. Erano essi come le volpi, le quali quando hanno esaurite tutte le astuzie, e vano riuscito loro ogni tentativo per fuggire, muoiono con muta e feroce risolutezza; qualità che non vedesi nè nei lupi, nè negli orsi, fiere più orgogliose.

Intrepidi si disposero essi a subire l'esecuzione, cui i carnefici procedettero con somma lentezza, come il profosso aveva loro ordinato, il che verisimilmente proveniva dal piacere che, per l'abitudine, eglino provavano nell'esercizio del loro terribile mestiere.

Noi ci fermiamo un momento a descriverla, perchè sotto un governo tirannico, sia esso dispotico o popolare il carattere dei carnefici è sempre un oggetto di grande importanza.

Differentissimi l'uno dall'altro e per l'esteriore e pei modi erano questi due car-

nefici. Luigi era solito chiamarli Eraclito e Democrito, ed il loro capo, il profosso, li chiamava *Jean qui pleure* e *Jean qui rit*.

Trois-Échelles, era un uomo grande, magro, di truce e serio aspetto. Ei portava al collo un grosso rosario, il quale soleva offrire ai poveri infelici ch'ei doveva spedire, perchè se ne servissero. Egli aveva sempre in bocca qualche testo latino sulla vanità delle cose umane.

Petit-André all'incontro era un omaccino rotondetto, vivace e d'allegra fisonomia, che faceva il suo ufficio con maniere tali, che avresti detto esser per lui l'occupazione la più dilettevole del mondo. Ei sembrava avere una specie di tenera simpatia per le sue vittime, e sempre ne parlava colle più dolci ed amichevoli espressioni. Erano esse per lui, i suoi buoni poveri bricconcelli, i suoi amici, i suoi compari, i suoi buoni e bravi vecchietti, ec. ec., qualificazioni ch'ei soleva impiegare secondo il loro sesso e la loro età; e mentre Trois-Échelles esortava i pazienti a volgere uno sguardo filosofico e religioso verso l'eternità, era ben raro che Petit-André non procurasse di divertirli con qualche facezia, e di far loro riguardare la partenza da questo mondo, come una cosa da ridere e di niuna importanza, come una cosa insomma che non merita un momento di riflessione.

Io non saprei dire perchè; ma egli è certo che questi due esimî personaggi, ad onta della diversità de' loro talenti, e della rarità di questi talenti in uomini di quella professione, erano più cordialmente detestati, che carnefici mai prima o dopo loro lo fossero; e che quelli i quali in qualche modo li conoscevano, erano in dubbio se tanto il serio e patetico Trois-Échelles, quanto il faceto e spiritoso Petit-André fossero oggetti da inspirare il più grande spavento o il più profondo orrore. Il fatto è, che nel risvegliare l'uno e l'altro di questi sentimenti, essi portavano la palma sopra tutti i carnefici della Francia, eccettuatone tutto al più il famoso gran profosso Tristan l'Hermite.

Facil cosa è l'immaginarsi che non fu Quintino quello che fece tali osservazioni. Vita, morte, tempo ed eternità, erano i soli oggetti che si presentavano a' suoi sguardi. Terribile, imponente quadro innanzi a cui l'umana natura rifugge, sebbene l'orgoglio dell'uomo cerchi tutte le vie per combatterne l'orrore. Ei si volse al Dio de' suoi padri, e mentre ciò faceva, presentossi alla sua mente la piccola diroccata cappella che racchiudeva ora le ossa di quasi tutti gl'individui della sua famiglia.

« I nostri più implacabili nemici in patria, pensava egli, ci concedono almeno una sepoltura, ma qui io debbo in suolo straniero servir di pascolo ai corvi ed agli avoltoi, come un bandito. » Involontario gli scorse il pianto dagli occhi a tal pensiero. Trois-Échelles lo battè sopra una spalla, lo felicitò sulla sua cristiana rassegnazione, e con religiosa unzione esclamò: *Beati qui in Domino moriuntur!* dicendo nel tempo stesso, beata essere quell'anima che si separa dal corpo in mezzo alle lagrime. Petit-André all'incontro lo battè sull'altra spalla, ed esclamò: « Coraggio! coraggio! figlio mio! Giacchè devi ballare, balla allegramente, i violini suonano; » e nello stesso tempo per render lo scherzo anche più energico, si mise a scuotere la corda. Mentre il giovane smarrito, ora sopra l'uno ora sopra l'altro fissava lo sguardo, essi fecero più chiaramente conoscere le loro intenzioni spingendolo dolcemente innanzi verso l'albero fatale, e confortandolo ad aver coraggio, giacchè l'affare in un momento sarebbe finito.

Mentre gli si facevano queste edificanti e patetiche esortazioni, guardavasi attorno con occhio sbigottito il giovanetto. « Non vi sarà qualche buon cristiano, esclamò egli, che porti a Luigi Lesley della guardia scozzese, detto il *Balafré*, la notizia, che si dà qui ignominiosamente la morte a suo nipote? »

A tempo furono pronunziate tali parole, mentre un arciero della guardia scozzese che era stato attirato dai preparativi per l'esecuzione, trovavasi colà con un paio d'altri che a caso passavano, per vedere che cosa doveva succedere.

« Guardate bene quello che fate, disse egli ai carnefici; se quel giovane è realmente uno Scozzese, io non soffrirò che voi gli poniate le mani addosso. »

« Dio ci guardi! signor soldato, rispose Trois-Échelles, ma noi dobbiamo eseguire quanto ci fu ordinato; » e così dicendo,

spinse innanzi Durward per un braccio.

« Più corto è un giuoco, più bello è! » disse Petit-André prendendolo per l'altro.

Ma Quintino aveva sentito quelle consolanti parole, e richiamate tutte le sue forze, gettò lontano da sè con una spinta i due stromenti della legge, e corse anche colle mani legate incontro all'arciero scozzese.

« Assistimi, caro compatriotta, disse egli nella sua lingua materna, in nome della Scozia e di S. Andrea, assistimi. Io sono innocente! sono tuo compatriotta! Assistimi se non vuoi renderne conto a Dio nel giorno del giudizio! »

« Per S. Andrea! esclamò l'arciero. Non ti toccheranno finchè avrò vita! » A tali parole sfoderò la spada.

« Sciogli i miei lacci, paesano, farò anch'io qualche cosa! »

Toccate appena le corde coll'arme dell'arciero, furono tagliate, ed il prigioniero saltò in un istante addosso ad uno della guardia del profosso e gli prese la labarda di cui era armato. « Andiamo ora, esclamò egli, venite innanzi se avete tanto coraggio! »

I due carnefici si dissero alcune parole all'orecchio.

« Corri subito dal gran profosso, disse Trois-Échelles; intanto io li terrò qui, se posso. Soldati della guardia del profosso, all'armi! »

Petit-André montò a cavallo, e se ne andò. Gli altri uomini della guardia del profosso, per eseguire il comando di Trois-Échelles si riunirono con tanta precipitazione, che nella confusione cagionata da quel movimento i due prigionieri fuggirono. Forse neppure molto loro importava il ritenerli, poichè erano già da lungo tempo sazi del sangue di quei miserabili, e come le altre fiere nauseati si trovavano d'esser sempre in mezzo al sangue ed alle stragi. Ma il pretesto che addussero, fu ch'essi credevano d'essere stati chiamati unicamente per difendere la persona di Trois Échelles; giacchè fra gli arcieri scozzesi, e la guardia del profosso che eseguiva i di lui ordini regnava una certa gelosia.

« Ci sentiamo forti abbastanza per battere quei due fanfarroni di Scozzesi, se lo volete », disse uno di quei soldati a Trois Échelles.

Ma quel prudente ufficiale fece cenno ai soldati di starsene tranquilli, e con molta urbanità rivoltosi all'arciere scozzese, gli disse: « Signore, voi faceste gravissima offesa al gran profosso, osando interrompere nel suo corso la giustizia del re, l'esecuzione della quale è legittima incumbenza della sua carica. Non bene meco neppure procedeste, tenendo io con legittimo possesso fra le mie mani un malfattore. Nè il bene fate tampoco di quel giovane; poichè mille occasioni non mancheranno per impiccarlo, nè forse allora si troverà egli in quel fortunato stato di religiosa rassegnazione, in cui era prima che voi male a proposito veniste ad immischiarvi in questo affare. »

« Se il mio giovane compatriotta crede, disse lo Scozzese sorridendo, ch'io gli abbia fatto un male, ve lo restituisco subito, senza gettar via altre parole. »

« No, no! per amor del cielo, no! » esclamò Quintino; tagliatemi piuttosto in un sol colpo la testa col vostro spadone: una tal morte più conveniente sarebbe alla mia nascita, che il morire per le mani d'un miserabile come colui. »

« Sentite quali ingiurie! disse il ministro della legge. È pur vero che le nostre migliori risoluzioni svaniscono come lampi! Egli era allora nella migliore disposizione per la partenza, ed in due minuti è divenuto insolente spregiatore di ogni autorità! »

« Ditemi finalmente, continuò l'arciero, qual delitto questo giovane ha egli commesso? »

« Egli ha osato distaccare il cadavere di un malfattore, sebbene l'albero, cui io l'aveva colle mie proprie mani appiccato, fosse marcato con un Giglio. »

« Che sento io? Giovanetto, disse l'arciero, come poteste arrischiarvi a tanto? »

« Come è vero ch'io desidero la vostra protezione, rispose Durward, io vi dirò esattamente la verità, tale quale la direi al confessore. Io vidi un uomo sgambettare a quell'albero, e lo distaccai per pura e semplice umanità. Io non pensai nè a gigli, nè ad altri fiori, e meno poi mi immaginai d'offendere con tale azione più il re di Francia, che il Papa nostro santo padre. »

« Ma in nome del diavolo! che t'importava di quel cadavere? Dove capita questo

Gentleman, tu ne vedrai sempre attaccati agli alberi come mele, e tu avresti ben da fare, se in questo paese volessi andare a spigolare dietro al boia. Nulla di meno io non abbandonerò il mio compatriotta, se posso giovargli. — Una parola, signor ministro della legge! Qui vi è un equivoco, come vedete. Voi dovete aver compassione d'un povero viaggiatore così giovane. Ei non è avvezzo a vedere a casa sua, nel nostro paese, una procedura speditiva come è la vostra e quella del vostro padrone. »

« Forse perchè là non ve ne sarà bisogno. » — « No, signor arciero! disse Petit-André che ritornò in quel momento. Non s'indugi, Trois-Échelles, ecco il gran profosso; vedremo ora com'egli l'intenderà che gli si sia tolta di mano un'opera che non era per anco compiuta. »

« Vengono appunto a tempo anche alcuni de' miei compagni! » rispose l'arciero.

Effettivamente nel tempo stesso che il profosso Tristano colla sua pattuglia veniva da una parte verso la collina, che era il teatro di questo alterco, si avvicinavano a passo celere dall'altra quattro o cinque arcieri alla testa de' quali era lo stesso Balafrè.

In sì pericolosa circostanza Lesley non dimostrò certamente per suo nipote quella indifferenza di cui questi nel suo cuore lo aveva accusato; poichè appena vide egli che il suo camerata e Quintino erano in atto di difendersi, esclamò: « Cunningham, io ti ringrazio! Gentlman's, compagni! assistetemi! Egli è un nobile scozzese, egli è mio nipote! — Lindesay, Guthrie, Tyrie, fuori le spade, addosso. »

Sembrava ora che incominciar dovesse un disperato combattimento fra i due partiti. Essi non erano, a vero dire, eguali pel numero, ma le armi però degli Scozzesi, che erano migliori, parevano render loro sicura la vittoria.

Il gran profosso però, sia ch'ei temesse l'esito del combattimento, o che dubitasse poter essere la cosa poco grata al re, fece segno alla sua truppa di non usare della forza, e domandò a Balafrè, che si era posto alla testa del partito contrario, quale scopo, egli cavaliere della real guardia del corpo, si prefiggesse coll'opporsi alla esecuzione di un malfattore?

« Io nego ch'ei lo sia, rispose Balafrè, per S. Martino! V'ha una bella differenza, mi pare, fra l'esecuzione d'un malfattore e l'assassinio d'un mio unico nipote. »

« Vostro nipote può benissimo essere un malfattore come qualunque altro, disse il gran profosso, e tutti i forestieri, quando sono in Francia, vanno soggetti alle leggi di Francia. »

« Sì, ma noi arcieri scozzesi, abbiamo dei privilegi, disse Balafrè, non è così compagni? »

« Certamente! certamente! esclamarono tutti ad una voce, privilegi, privilegi! Viva il re Luigi! Viva il prode Balafrè! Viva la guardia del corpo scozzese! e morte a quelli che torre ci vogliono i nostri privilegi! »

« Ma siate dunque ragionevoli, Gentleman's, disse il gran profosso, riflettete alla mia carica! »

« Noi non abbiamo bisogno d'imparare la ragione da voi! rispose Cunningham, i nostri ufficiali ce la debbono insegnare. Noi vogliamo essere giudicati dal reo dal nostro proprio capitano; giacchè non è ora presente il signor Gran Contestabile. »

« E non vogliamo essere impiccati da nessuno, disse Lindesay, fuori che da Sandie Wilson, antico profosso del nostro corpo. »

« Sarebbe un'ingiustizia manifesta, contro Sandie, rispose Balafrè, il quale è un onest'uomo, quanto qualunque altro che mettesse un capestro al collo, se noi accordassimo qui un tal dritto ad un altro. E se io stesso dovessi essere impiccato, non mi lascerei certamente mettere la corda al collo da nessuno fuori che da lui. »

« Ma ascoltatemi una volta, disse il gran profosso. Questo giovane non ha che far nulla con voi altri, e non può appoggiarsi in verun conto a ciò che voi chiamate vostri privilegi. »

« Ciò che noi chiamiamo i nostri privilegi! rispose Cunningham, essi lo sono, nè permetteremo che nessuno li ponga in dubbio. »

« Noi vogliamo che tutti li rispettino » ad una voce esclamarono gli arcieri.

« Amici, voi non siete in buon senno, disse Tristano l'Hermite, niuno impugna i vostri privilegi, ma il giovane non è uno di voi altri. »

« Egli è mio nipote! » disse Balafrè con volto trionfante.

« Ma per quanto io mi sappia, egli non è arciere della guardia del corpo » rispose Tristano.

Gli arcieri si guardarono l'un l'altro in volto in aria di titubare.

« Coraggio, cugino! disse Cunningham a Balafrè sotto voce; di' ch'egli è ingaggiato con noi. »

« Per S. Martino, tu hai ragione, cugino » rispose Lesley, e ad alta voce giurò d'avere, in quello stesso giorno preso quel parente come uno del suo seguito.

Questa dichiarazione fu un argomento decisivo.

« Bene, signori, disse il profosso Tristano, il quale sapeva quanto stesse a cuore al re, che non vi fossero discordie nella sua guardia: voi conoscete, come dite, i vostri privilegi, nè a me conviene il venire alle mani colle guardie del re, quando possa evitarlo. Ma io voglio sottoporre la cosa al re per la sua decisione, e vi prego di riflettere, che ciò facendo, opero forse più blandamente che il dover mio nol consentirebbe. »

Così dicendo egli se n'andò colla sua gente, mentre gli arcieri rimasero sul luogo occupati a deliberare intorno al partito che più conveniva prendere.

« Prima di tutto, dissero, noi dobbiamo informare della cosa il nostro capitano lord Crawford, ed indi far subito inserire nella nostra lista il nome del giovane. »

« Ma, cari amici e liberatori miei, disse Quintino, alquanto esitante, io non sono ancora deciso d'entrare in servizio con voi. »

« Però bisogna che tu ti decida o a entrarvi o ad essere impiccato, rispose suo zio, giacchè probabilmente non ti rimane altra via per trarti d'impaccio. »

Questo era un argomento irresistibile, che metteva Quintino nella necessità di adattarsi a quello, cui egli in tutt'altra occasione non avrebbe consentito: ma la riflessione d'essere stato egli un momento prima liberato quasi per miracolo dalla corda che già si era sentita al collo, gli avrebbe fatto trovar buona un'alternativa anche peggiore.

« Ei deve venire con noi nel nostro quartiere, disse Cunningham; fuori dei nostri confini non v'ha sicurezza per lui, finchè questi cacciatori di carne umana girano intorno. »

« Non poss'io passare almeno questa notte nell'osteria ove ho fatto colazione, caro zio? » domandò il giovanetto pensando forse come molte reclute, che una sola notte libera, sia già qualche cosa di guadagnato.

« Perchè no, caro nipote? rispose ironicamente lo zio; così noi avremo probabilmente domani il piacere di pescarti in qualche canale o palude, o forse anche nella Loira legato in un sacco perchè tu possa nuotar meglio. Questo è senza dubbio il fine della canzone. Il gran profosso sorrideva quando partì, continuò egli volgendosi a Cunningham, e questo è sempre un segno ch'ei macchina qualche cosa di sinistro. »

« Poco importa ch'ei pensi quello che vuole, disse Cunningham; selvaggina come siamo noi, non gli va mai sotto al tiro: ma vorrei che tu raccontassi tutta la storia a quel diavolo d'Oliviero, che fu sempre amico della guardia scozzese, e che vedrà papà Luigi prima del gran profosso, perchè domattina deve fargli la barba. »

« Hai ragione, rispose Balafrè, ma non conviene andare da Oliviero colle mani vuote, ed io sono nudo e calvo come una betulla in dicembre. »

« Siamo tutti lo stesso, rispose Cunningham. Oliviero per ora si contenterà della parola di Scozzesi. Il primo giorno di paga raduneremo fra noi una buona sommetta; e se spera d'averne la sua parte, vi prometto che il giorno della paga non sarà tanto lontano. »

« Adesso al castello! disse Balafrè, e mio nipote, strada facendo, ci racconterà com'egli si sia tirato contro il gran profosso, acciò sappiamo in quali termini dobbiamo riferire la cosa a Grawford ed a Oliviero. »

CAPITOLO VII.

La Recluta.

» A me le leggi; eccoti qui gli articoli;
» Giura, soscrivi, ed un eroe diventa:
» Prezzo di tue fatiche e de' pericoli
» Saran sei soldi al dì, più la polenta. »

Fraquhar. *L'ufficiale reclutante.*

Fattosi metter piede a terra ad uno dei servi degli arcieri, si fece montar a cavallo

Quintino Durward, e questi insieme a'suoi bellicosi compatriotti s'incamminò d'un buon trotto verso il castello di Plessis per divenire d'ora innanzi, sebbene contro sua voglia, un abitatore di quel tetro castello, il cui esteriore, in quella stessa mattina tanta maraviglia aveva in lui risvegliata.

Rispondendo circostanziatamente alle ripetute domande di suo zio, informollo con esattezza dell'accidente che la mattina posto lo avea in sì gran pericolo. Sebbene sembrasse a lui che nel suo racconto vi fossero delle circostanze commoventi, si trovò ben sorpreso nel vederlo accolto dalla brigata con delle grandi risate.

« Eppure non è punto cosa da ridere, disse lo zio : come diavolo venne in testa a quel pazzarello d'andarsi ad ingerire del cadavere d'un miscredente dannato d'un pagano, d'un ebreo, d'un saracino? »

« Sarebbe stato meno male ch'egli avesse litigato colla gente del profosso per una bella fanciulla, disse Cunningham, come fece Michele Muffat! »

« Ma, a parer mio, disse Lindesay, è un'offesa fatta all'onor nostro, che Tristano e la sua truppa abbiano avuto la temerità di confondere le nostre berrette scozzesi colle *toques* e coi *turbanti*, come li chiamano, di quella canaglia vagabonda. Se non hanno occhi da vedere la differenza che v'è, bisogna farla loro toccar con mano. Ma, per me sostengo che Tristano fa di quegli sbagli a bella posta per metter le mani addosso a que' poveri Scozzesi che vengono qua a vedere i loro parenti. »

« Oserei io domandare, caro zio, disse Quintino, di qual gente intendete parlare? »

« Puoi domandarlo benissimo, rispose lo zio, ma io non saprei, nipote mio, chi potesse essere in istato di rispondere alla tua domanda. Io no certamente, sebbene non ne sappia meno di tanti altri : non posso dirti di più, se non che son comparsi in questo paio d'anni come nuvoli di cavalletti. »

« Sì, disse Lindesay, Jacques Bonhomme, — così chiamiamo noi i contadini, e voi pure imparerete col tempo i nostri modi di dire, — il buon Giacomo, dico, poco bada qual sia il vento che portò costoro o le cavallette, purchè venga un altro vento che li cacci via. »

« Ma, fanno dunque tanto male? » domandò il giovane.

« Male! Eh giovinetto! Essi sono, soggiunse Cunningham, o pagani, o ebrei, o per lo meno maomettani, e non rispettano nè i santi, nè la Beata Vergine (qui fece il segno della Croce), e rubano tutto quello che possono avere, e contano, e per sopra più dicono la buona ventura. »

« V'ha da essere insieme a loro, disse Guthrie, un paio di belle ragazze. — Ma Cunningham lo sa meglio di tutti. »

« Ehi! fratello, rispose Cunningham, mi pare che tu voglia farmi dei rimproveri. »

« Me ne guardi il cielo » rispose Guthrie.

« Io non mi lascio giudicare che dalla compagnia, disse Cunningham. Quello che tu dicesti, val tanto, come se io, nobile scozzese, e buon cattolico, avessi una druda fra quella canaglia miscredente. »

« Via, via, disse Balafrè, fu uno scherzo ; fra noi fratelli non si debbon fare alterchi. »

« Non si debbon fare però neppure scherzi simili » disse Cunningham, continuando a borbottare fra i denti. »

« Incontransi tali vagabondi anche fuori della Francia? » domandò Lindesay.

« Certamente, rispose Balafrè ; se ne fecero vedere delle bande in Germania, in Ispagna ed in Inghilterra ; per grazia di S. Andrea, la Scozia fino ad ora, ne è rimasta libera. »

« La Scozia, disse Cunningham, è un paese troppo freddo per le cavallette, e troppo povero pe' ladri. »

« O piuttosto, soggiunse Guthrie, il montanaro non tollera altri ladri che quelli del proprio paese. »

« Come tutti voi altri sapete, disse Balafrè, io vengo da' monti d'Angus, ed ho dei prodi ed onorati parenti in Glen-Isla ; nè soffro che si beffeggino i montanari. »

« Non potrete però negare ch'essi rubano i bestiami » disse Guthrie.

« Portar via un paio di bestie, o cosa simile, non è fare il ladro, disse Balafrè, e son pronto a sostenerlo dove e quando vi piacerà. »

« Vergognatevi, fratelli, esclamò Cunningham. Perchè altercate? Che dirà questo giovane d'un sì pazzo procedere? —

Andiamo! siamo quasi al castello. Io regalo un bariletto di vino, e beveremo alla salute della Scozia; della montagna e della pianura, se volete accettare un desinare nelle mie stanze. »

« Accettato! accettato! rispose Balafrè, ed anch' io ne do uno per far dimenticare ogni rancore, e beveremo alla salute di mio nipote ed al suo primo ingresso nel nostro corpo. »

Giunti al castello, si aprì l' usciolino della porta, e si abbassò il ponte levatoio. Essi entrarono un dopo l'altro; ma quando si presentò Quintino, le sentinelle incrocicchiarono le loro picche, e gli ordinarono di fermarsi, mentre nel tempo stesso dai bastioni si erano puntati contro di lui degli archi e degli schioppi. Vigilanza rigorosa che usossi, sebbene il giovane si trovasse in compagnia d' una parte della guarnigione, e dello stesso corpo cui appartenevano le sentinelle che stavano a quei posti.

Balafrè, il quale, appunto per questo era rimasto accanto a suo nipote, diede gli schiarimenti necessarî, e non senza difficoltà si ottenne alla fine, che il giovane sotto forte scorta venisse condotto alla abitazione di lord Crawford.

Questo nobile scozzese era uno degli ultimi avanzi di quella valorosa stirpe di lordi e cavalieri scozzesi, che per sì lungo tempo e sì fedelmente avevan servito Carlo VII in quella sanguinosa guerra, nella quale fu decisa l'indipendenza della Francia e l' espulsione degl' Inglesi da quel regno. Fino da fanciullo aveva egli combattuto sotto Douglas e Buchan, aveva militato sotto gli stendardi di Giovanna d'Arco, ed era forse uno degli ultimi de' cavalieri scozzesi collegati, che con tanto zelo e con tanto eroismo avevano combattuto a favore dei gigli contro gli Inglesi. Cambiamenti accaduti in quel tempo nella Scozia; forse anche l' abitudine da lui contratta degli usi e del clima di Francia, avevano indotto quel vecchio barone a rinunziare ad ogni idea di ritornare nella sua patria, tanto più che l' alta carica da lui occupata alla corte del re Luigi, ed il suo franco ed onesto carattere gli avevano procacciato molto potere sull' animo del re, il quale, sebbene per natura sua molto inclinato non fosse ad aver fiducia nell'onore e nella virtù degli uomini, pure tutta in lord Crawford l' aveva riposta, e la più grande influenza a lui lasciava, perchè egli di cosa alcuna non soleva ingerirsi che non si riferisse al suo ufficio.

Balafrè e Cunningham seguirono Durward e la scorta fino alla stanza di lord Crawford, il cui dignitoso esteriore non meno che il rispetto, che per lui dimostravano que' fieri soldati, i quali a niun altro molto dimostrarne solevano, fecero su quel giovane una forte impressione.

Lord Crawford era grande, e quindi per la sua avanzata età era divenuto magro e adusto. Le sue membra però avevano conservato se non l'agilità almeno la forza della gioventù, ed era in istato di portar il peso della sua armatura pel tempo d'una marcia quanto ogni altro soldato del suo seguito. Alquanto rozzi erano i suoi tratti, il suo volto era coperto di cicatrici ed abbrustolato dal sole. Il suo sguardo con cui in più di trenta battaglie la morte considerata aveva come un giuoco, esprimeva piuttosto un ilare disprezzo del pericolo, che il feroce coraggio d'un soldato. La sua alta e dritta persona era in quel momento avvolta in un' ampia veste da camera cinta da una fascia di pelle di bufalo, cui era attaccato un pugnale fornito di ricco manico. Al collo aveva la catena e l'ordine di S. Michele. Ei sedeva sopra una specie di canapè coperto di una pelle di daino e stava leggendo con un paio di occhiali sul naso (che erano allora un nuovo ritrovato) con somma attenzione un voluminoso manoscritto, intitolato il *Rosier de la guerre*, codice di polizia militare e civile, che Luigi aveva fatto compilare ad uso del Delfino suo figlio, e sul quale desiderava sentire l'opinione di quell'esperto guerriero scozzese.

Lord Crawford all' entrare di quella inaspettata visita, mise un po' da parte e con aria alquanto malcontenta, il libro, e domandò nel suo pretto dialetto nazionale: « Che cosa volete voi, in nome del diavolo? »

Balafrè, con rispetto maggiore di quello ch'ei forse dimostrato avrebbe allo stesso Luigi, dipinse minutissimamente la situazione nella quale si ritrovava suo nipote; ed umilmente implorò la protezione del lord. Crawford ascoltollo colla massi

ma attenzione, nè potè almeno di sorridere al sentire la semplicità con cui il giovane Durward erasi interessato alla sorte di quell' impiccato, ma crollò la testa nell'udire il rapporto della contesa che aveva avuto luogo fra gli arcieri scozzesi e la guardia del profosso.

« Quante volte mi darete voi tali nodi intricati da sciogliere? Quante volte dovrò io ripetervi, a voi altri due particolarmente, Luigi Lesley ed Archia Cunningham, che voi altri, milizie straniere, dovete condurvi con saviezza e dolcezza verso il popolo di questo paese, se non volete avere alle calcagna tutti i cani della città. Pure, giacchè dovete assolutamente fare delle baruffe, m'è più caro che vi siate attaccati col profosso che con qualunque altro, e meno per questa vi riprendo che per tutte le altre vostre scappate, Luigi! Poichè egli era naturale e dover di parentela l'assistere vostro nipote; quel povero giovanetto sarebbe stato nell'imbarazzo. Datemi il ruolo della compagnia, guardate è là su quella scanzia; porremo subito nella lista il suo nome, acciò ei goda pure de' vostri privilegi. »

« Se vostra Signorìa lo permettesse — » disse Durward.

« E matto quel ragazzo! esclamò lo zio; pretenderebbe egli parlare col lord nostro signore, senz' essere da lui interrogato? »

« Flemma, Luigi! disse Lord Crawford, sentiamo pure quello ch' ei vuol dire. »

« Unicamente, colla permissione della Signorìa vostra, rispose Quintino, voleva dire di aver già manifestato a mio zio alcune difficoltà per entrare in questo servizio. Ora posso assicurare che queste sono tutte tolte di mezzo, da che ho avuto la fortuna di vedere il nobile e rispettabile comandante, sotto cui dovrò servire; poichè v'ha nel vostro sguardo un non so che di maestoso che impone venerazione. »

« Bravo, giovanetto! disse il vecchio lord non insensibile a quel complimento; noi abbiamo dell'esperienza, e Dio ci diede la grazia di perfezionarla sì col servire che col comandare. Ora dunque, Quintino, voi appartenete al rispettabile corpo della guardia reale scozzese, come scudiere di vostro zio, ed in servizio sotto la sua lancia. Io penso che abbiate ad esserne contento, e che diverrete un prode campione, poichè discendete da nobile stirpe. Luigi, abbiate cura che il vostro parente sia assiduo all' esercitarsi nell' armi; perchè credo, che uno di questi giorni vi sarà da rompere qualche lancia. »

« Sia lodato il cielo! per la mia spada! disse Balafrè. Questa pace fa di noi tanti conigli. Sento io pure che il mio coraggio vien meno da che son rinchiuso in questo fondo di torre. »

« Un uccellino m'ha zufolato all'orecchio, disse lord Crawford, che l'antica bandiera non tarderà a sventolare in campo. »

« Evviva! Questa sera ne beverò un bicchiere di più su questo tuono » disse Balafrè.

« Sì, bevilo su questo tuono, rispose lord Crawford; ho paura, Luigi, che tu non abbia da beverne uno ben amaro per tua colpa. »

Lesley alquanto mortificato rispose, che già da varî giorni viveva saviamente: ma che la Signorìa sua conosceva l' uso della compagnia di tenere un banchetto ad onore del nuovo camerata, e di bere alla sua salute.

« Hai ragione, disse il vecchio comandante, l'aveva dimenticato. Voglio mandarvi pel vostro banchetto alcuni fiaschi di vino, ma fate che la festa sia finita col tramontar del sole. E, sia detto in confidenza, fa attenzione che i soldati che debbon essere di servizio, sieno i più scelti, e che niuno di essi prenda parte nè punto nè poco alla vostra gozzoviglia. »

« Gli ordini di vostra Signorìa saranno puntualmente eseguiti, disse Luigi, nè mancheremo di bere, come di dovere, alla di lei salute. »

« Può essere, che io stesso sia testimone della vostra allegria, rispose lord Crawford, quando anche fosse soltanto per vedere se le cose vanno in tutta regola. »

« Vostra Signorìa sarà il ben venuto » rispose Luigi, e tutta la compagnia coll'animo lieto si ritirò per dare le disposizioni di quel militare banchetto, cui Lesley invitò circa una dozzina de' suoi compagni coi quali era solito mangiare.

Un banchetto di soldati per lo più è disposto totalmente *ex tempore*; ben inteso però, che non manchino i mezzi di avere cibi e bevande in sufficiente quantità; ma in questa occasione Luigi si diede tutto il

movimento per avere vini anche migliori del solito, e ciò perchè aveva osservato che sebbene il vecchio lord predicasse sempre la temperanza, e sebbene alla tavola del re bevesse tanto è più che non bastasse, pure non lasciava mai sfuggire l'occasione la sera di dire una parola alla bottiglia.

« Dovete star pronti, disse Balafrè, cari fratelli, a sentir presto raccontar di nuovo le antiche storie delle battaglie di Verneuil e Beaugé. »

La stanza gotica nella quale erano soliti riunirsi, fu in un momento allestita. Si mandarono fuori servi a prendere delle frasche verdi per ispargerle sul pavimento, e le bandiere sotto le quali le guardie scozzesi erano andate a battaglia, e quelle che esse avevano prese al nemico furono distese a guisa di tappeti sulla tavola ed ai muri per servire di tappezzerie.

Ma la cosa che sopra ogni altra premeva, era il provvedere più presto che fosse possibile il giovane del vestito e delle armi della guardia del corpo: acciò sotto tutti gli aspetti apparisse aver diritto agl'importanti privilegi del corpo, in virtù dei quali ei potesse essere protetto dai suoi compatriotti, e rispingere arditamente qualunque offesa e violenza che il gran profosso potesse usargli; sebbene le guardie del corpo disposte fossero a resistergli in qualunque incontro.

Il banchetto fu allegrissimo ed i commensali lasciarono libero sfogo al loro amor di patria, ed al piacere che provavano nel ricevere fra le loro file una recluta del loro caro paese. Si cantarono antiche canzoni scozzesi, si raccontarono storie de' tempi eroici della Scozia, si rammentarono le gesta degli avi, ed i luoghi che ne erano stati testimoni, e per un momento la fertile pianura di Tours divenne per loro la montagnosa Scozia.

Era giunto al più alto punto il loro entusiasmo, ed ognuno voleva aggiugnere qualcosa del suo per solennizzare la rimembranza della sua cara Scozia, quando impresse un nuovo slancio alla giovialità loro l'arrivo di lord Crawford, il quale, come Balafrè giustamente predetto aveva, era stato alla tavola del re quasi fosse seduto sopra carboni ardenti, finchè non potè cogliere l'occasione di sottrarsi furtivamente per recarsi al banchetto de' suoi compatriotti. Erasi lasciato in capo di tavola una specie di posto di onore per lui, poichè, secondo i costumi di quel tempo e secondo il regolamento interno del corpo, il suo capitano, sebbene, come loro conduttore e comandante, altri superiori non avesse che il re ed il gran contestabile; essendo tutti gl' individui della guardia nobili per nascita, poteva sedere senza inconveniente alla medesima tavola e prender parte alle loro feste ogni qual volta gli piacesse: nè ciò danno alcuno recava alla dignità sua di comandante.

Questa volta però lord Crawford ricusò di prendere il posto preparatogli, ed avendo invitati i commensali a non contenere la loro allegria per la sua presenza, se ne restò in piedi a contemplare la loro gioia con un volto in cui si esprimeva il più vivo piacere.

« Lasciatelo stare, disse Cunningham all' orecchio a Lindesay, quando questi offrì da bere al suo nobile capitano; lasciatelo stare, dico io. Non bisogna pungolare i buoi altrui, dice il proverbio. Si saprà ben servire da sè. »

Di fatto il vecchio lord il quale da principio aveva sorriso, crollò il capo, e pose il bicchiere pieno innanzi a sè, e quindi in aria di distrazione ne bevve un sorso, ed in ciò fare, gli venne appunto in mente, che conveniva bere alla salute del giovinetto che in quel giorno era stato ammesso fra loro. Ei bevve, e gli altri pure bevvero, ma con moderazione, com' era da prevedersi, e risuonò un lieto grido d'acclamazione. Indi il vecchio capitano annunziò loro, d'avere istruito Mastro Oliviero di quanto era accaduto nella giornata. « E siccome i barbieri, soggiunse egli, non sono molto amici delle impiccature, si è unito meco ad implorare dal re un ordine, in forza di cui il profosso debba astenersi da ogni ulteriore procedura contro Quintino, sotto qualunque pretesto esser si voglia, e debba in tutte le occasioni rispettare i privilegi della guardia del corpo scozzese. »

Innalzossi un nuovo grido di gioia, riempironsi da capo i bicchieri e fino all' orlo, e si bevve alla salute del nobile lord Crawford, il prode sostenitore delle prerogative e dei privilegi de' suoi compatriotti. Il buon vecchio lord dovette per civiltà far ragio-

ne a questo brindisi, e senza pensarvi si lasciò cadere sulla sedia a bracciuoli che gli si era preparata, e disse a Quintino che si avvicinasse a lui. Ei gli fece tante interrogazioni sullo stato della Scozia e sulle grandi famiglie del paese, ch'ei non poteva rispondere a tutte. Intanto il vecchio lord, in mezzo alle sue domande, andava di tempo in tempo, e come per via di parentesi, parlando al suo bicchiere pieno di vino, ed osservò che la socialità era una virtù particolare ai nobili scozzesi: ma che i giovani come Quintino, dovevano esercitarla con una certa precauzione, per non farla degenerare in intemperanza. In tale occasione egli enunziò molte altre eccellenti massime, finchè la sua lingua, quantunque in tante lodi della moderazione impiegata l'avesse, incominciò ad esser meno flessibile del solito. Ora, che l'entusiasmo guerriero ad ogni fiasco che si vuotava più alto saliva, Cunningham invitò con solennità la compagnia a bere al vicino inalberarsi dell'Oriflamma, che tale era il nome della bandiera reale di Francia.

« Ed al farlo sventolare in cielo Borgognone! » rispose Lindesay.

« Con tutta l'anima e con tutta quella energia che rimanere può ancora in questo estenuato corpo, accolgo un tale brindisi, disse lord Crawford, e vecchio come sono, spero vederlo sventolare anche io. Ma in tutta confidenza, compagni ed amici, (il vino lo aveva renduto alquanto loquace) voi altri siete servitori fedeli della corona di Francia, dovrei io celarvi esser giunta una ambasciata del duca Carlo di Borgogna contenente doglianze ed accuse di ogni specie? »

« Gli equipaggi, i cavalli ed il seguito del conte di Crevecoeur sono là a basso nell'osteria vicino alla piantagione di gelsi, disse uno dei commensali; si dice che il re non abbia voluto riceverli nel castello. »

« Voglia il cielo ch'egli abbia una risposta contraria! disse Guthrie; ma in che consistono le doglianze? »

« Esse si riferiscono ad una quantità di cose accadute a' confini, rispose lord Crawford, ma principalmente alla protezione accordata dal re ad una giovine contessa degli stati del duca, fuggita da Digione, perchè il duca in qualità di suo tutore voleva maritarla col Campobasso favorito. »

« È ella venuta qui sola soletta, milord? » domandò Lindesay.

« Non venne sola affatto, rispose Crawford, ma bensì in compagnia d'una vecchia contessa sua parente, la quale in questo affare compiacque ai desideri di sua nipote. »

« Ma il re, il quale è sovrano feudale del duca, vorrà egli mescolarsi in una quistione ch'esso ha con una sua pupilla? disse Cunningham; Carlo ha sopra di lei quegli stessi diritti, che avrebbe il re sulla erede di Borgogna se Carlo fosse morto. »

« Il re si condurrà, come è solito fare, secondo le regole della politica, rispose Crawford, e voi già sapete che egli non ha accolto questa signora pubblicamente, nè l'ha posta sotto la protezione di sua figlia madama di Beaujeu, o della principessa Giovanna. Egli si lascierà dirigere dalle circostanze. Il re è nostro signore, ma non è un delitto il dire, che ei caccierà col cane, e correrà colla lepre, come qualunque altro principe del cristianesimo. »

« Ma il duca di Borgogna, disse Cunningham, non s'intende nè punto nè poco di questi giuochetti politici. »

« No certamente, rispose il lord; ed è appunto per questo, che probabilmente le cose non finiranno così fra loro. »

« Bene! disse Balafrè, S. Andrea sia con noi! Mi è stato già predetto dieci, anzi venti anni sono, che la fortuna della mia famiglia sarà fatta da un matrimonio. Chi sa che cosa possa accadere quando cominceremo a combattere per l'onore e l'amore delle dame, come si legge nei romanzi antichi! »

« Tu parli d'amore di dame, disse Guthrie, con quello sfregio sul viso? »

« L'amore delle dame non val meno dell'amore d'una zingara » rispose Balafrè.

« Alto là! fratelli, disse lord Crawford, questo non è luogo da far contese, nè da permettersi motteggi. Noi siamo tutti amici; e per quello che riguarda la dama in quistione, essa è troppo ricca per un povero lord scozzese, altrimenti, io stesso a dispetto de' miei settant'anni, cercherei d'ottenere la sua mano. Ma beviamo alla sua salute, poichè ella dev'essere, a quanto intesi, un vero *lume* di bellezza. »

« Credo d'averla veduta, disse un altro soldato, quando stamane era di guardia

alla barriera di dentro; ma ella somigliava più ad una lanterna sorda che ad un lume, perchè tanto ella quanto le altre erano portate al castello in lettighe chiuse. »

« Vergognati! Arnot, vergognati, rispose lord Crawford; un soldato quando è al suo posto in sentinella, non deve dir nulla di quello che vide. Ed inoltre, (soggiunse egli dopo una pausa, poichè la sua curiosità l'aveva vinta su quella apparente severità di disciplina che pure aveva creduta necessaria), che ragione vi ha perchè la donna che era in una di quelle lettighe dovesse essere per l'appunto la contessa Isabella di Croye? »

« Ebbene, Milord, altro non so io, rispose Arnot, se non che il mio *coutelier* conduceva in quel momento a passeggiare i miei cavalli pel villaggio, e che incontrò Doguin il mulattiere, il quale riconduceva le lettighe all'osteria poichè esse erano di quel padrone, dal bosco dei Gelsi all'osteria del Giglio, intendo io: — indi Doguin invitò Saunders Steed a bere con lui un bicchiere di vino, perchè erano amici, ed egli accettò senza alcuna difficoltà. »

« Senza difficoltà! senza difficoltà! lo interruppe il vecchio lord; sono cose che non mi piacciono nella vostra compagnia, miei Gentilman's, ed assolutamente bisogna che finiscano; perchè tutti i vostri servi e *couteliers* e *jackaman's*, come in Iscozia li chiameremmo, sono troppo correnti quando si tratta di bere un bicchiere di vino con qualcheduno. In tempo di guerra ell'è cosa pericolosissima, e bisogna finirla, ripeto. Ma Andrea Arnot, la vostra storia è un po' lunghetta; mi pare che sarebbe bene che la rendessimo più corta con un bicchiere di vino. Il montanaro suol dire *Skeoch dach nan skial*, e questo è buon Gallese. Alla salute della contessa Isabella di Croye; possa ella trovare un miglior marito di quell'infame miserabile di Campobasso! Ma insomma, Andrea, che disse il mulattiere al tuo *Yeoman?* »

« Con permissione di vostra Signoria, disse Arnot, ei raccontò a lui in tutta segretezza, che le due signore da lui condotte al castello in lettighe chiuse, erano grandi dame, che avevano conservato alcuni giorni l'incognito in casa del suo padrone, e che non vedevan persona alcuna; che il re più d'una volta di nascosto aveva loro fatto visita e le aveva trattate con molta considerazione; ch'ei credeva che si fossero rifuggite nel castello per paura del conte di Crevecoeur, ambasciatore del duca di Borgogna, il cui prossimo arrivo era stato appunto allora annunziato da un corriere spedito innanzi. »

« Che dici? Andrea, rispose Guthrie, ebbene io giurerei che era la contessa quella che cantava sul liuto, quando io passai per la corte interna. Il suono partiva dalle finestre della torre del Delfino, nè melodia simile fu mai sentita nel castello di Plessis du Parc. In fede mia, io la credetti una musica composta dalla fata Melusina. Io stava là a sentirla, sebbene sapessi che la tavola era apparecchiata, e stava, — stava — là come.... »

« Come un asino, John Guthrie, disse interrompendolo il comandante. Il tuo naso lungo sentì l'odore del desinare, le tue orecchie lunghe erano intente ad udire la musica, ed il tuo corto intelletto non arrivava a dirti quello che dovevi fare. — Ma senti: non è questa la campana della cattedrale che suona il vespro? Forse è ancora troppo presto; scommetterei che quel vecchio balordo del sagrestano ha sonato il vespro un'ora prima. »

« No, no, è l'ora giusta, disse Cunningham, il sole tramonta già dalla parte occidentale della bella pianura. »

« È vero, rispose lord Crawford. Andiamo, ragazzi, viviamo savî ed in tutte le regole. — Chi va piano, va sano: fuoco lento cuoce bene. — Essere allegro e savio, è un ottimo proverbio. Andiamo? un altro bicchiere alla salute della Scozia, e dopo, ognuno al suo posto. »

Si vuotò il bicchiere dell'addio ed i commensali si separarono. Il vecchio nobile barone prese il braccio di Balafrè sotto il pretesto ch'egli aveva ancora alcuni ordini da dargli relativamente a suo nipote, ma in realtà per nascondere la poca sicurezza del suo camminare, cosa che per verità non era troppo conveniente nè al grado nè alla dignità d'un comandante. Ei prese pure un contegno gravissimo nel passare per le due corti che separavano la sua abitazione dalla sala del banchetto; come gravissima fu l'ammonizione ch'ei diede nel partire dalla sala e che terminò ingiungendo a Luigi di vegliare con occhio attento

sopra suo nipote, specialmente in quelle occasioni nelle quali ei potesse trovarsi esposto ai pericoli del vino e delle donne.

In mezzo a tutto ciò, neppure una parola era sfuggita all'attenzione del giovine Durward di quanto era stato detto sul conto della bella contessa Isabella, e tutto assorto in profonda meditazione se n'entrò nella celletta che in quella nuova dimora abitar doveva insieme al paggio di suo zio. Facilmente s'immaginerà il lettore che quel giovine guerriero si fabbricò un bellissimo castello in aria sulla pretesa o anche ammessa identità della fanciulla della torre, il cui canto l'avea rapito in estasi, e della bella coppiera di Mastro Pietro, con una nobile, ricca e potente contessa, che sfuggiva per sottrarsi alla persecuzione d'un odioso amante, favorito d'un tiranno tutore che abusava de'suoi feudali diritti. Un oggetto che pure un luogo occupava nei pensieri di Quintino era Mastro Pietro, il quale sembrava avere tanta autorità anche su quel terribile ufficiale, dalle cui mani poco prima quasi per miracolo si era salvato. Finalmente i sogni del giovane, che fino allora il piccolo Will Harper suo compagno di stanza aveva rispettati, furono interrotti dal ritorno di suo zio, il quale ordinò a Quintino di andare a letto, perchè la mattina seguente doveva alzarsi di buon'ora per accompagnarlo nell'anticamera di sua Maestà, ov'egli con cinque o sei de' suoi compagni era destinato di servizio.

CAPITOLO VIII.

L'Ambasciatore.

« Tu il lampo della folgore alla vista
» De' tuoi Franchi sarai. Pria che tal segno
» Sia dato anzi per te, de' miei stromenti
» Presti alla strage il tuon vo'che gli assordi. »
SHAKESPEARE. *Il re Giovanni.*

Quando anche la pigrizia fosse stata una tentazione cui facilmente avesse potuto cedere Durward, il rumore che si fece sentire nel quartiere della guardia al momento in cui la campana suonò mattutino, avrebbe scacciato quella seducente sirena dal suo letto.

Ma la severa disciplina da lui osservata, e nella torre di suo padre e nel convento d'Aberbrothock, lo aveva avvezzato a svegliarsi al primo apparire dell'alba; lieto dunque si vestì in mezzo allo strepito delle armature, ed al suono dei corni che annunziava il cambio delle guardie, alcune delle quali dopo essere state di servigio la notte se ne tornavano al loro quartiere, mentre altre, fra le quali v'era anche suo zio, prendevano le armi per andare a fare l'ufficio loro presso la persona di Luigi.

Quintino Durward, con quel sentimento che è proprio d'un giovane in simile occasione, si pose in dosso il magnifico vestito e le armi che convenivano alla sua nuova condizione, ed il di lui zio, che somma cura aveva presa, perchè di tutto a dovere fosse fornito, non potè celare il suo piacere, quando il vide tale da distinguersi fra tutti gli altri.

« Se tu valoroso e fedele ti mostri, disse egli, quanto nobile è il tuo aspetto, io avrò in te il migliore e più bello scudiero di tutta la guardia, che farà il più grand'onore alla famiglia di tua madre. Vieni ora meco nell'anticamera del re e tienti sempre al mio fianco. »

Così dicendo ei diè di piglio alla sua grossa e pesante partigiana elegantemente adorna ed intarsiata, e disse a suo nipote di prendere un'arme dello stesso genere ma più leggiera: indi si recarono ambidue alla corte interna del palazzo, ove erano già riuniti quelli de'loro compagni, ch'erano stati di guardia nelle stanze interiori, ed erano disposti in ordine tale, che gli scudieri stavano dietro ai loro padroni e formavano la seconda fila. Vi erano pure molti *piqueurs*, ossia cacciatori a cavallo, con bellissimi cavalli e cani, i quali Quintino con tanta compiacenza stava considerando, che suo zio, più d'una volta fu costretto a ricordargli ch'essi non erano là per loro proprio piacere, ma a servigio del re che appassionatissimo era per la caccia. Era questa una delle poche inclinazioni ch'ei soddisfacesse, quand'anche sembrasse trovarsi in qualche collisione colla sua politica, e quindi era sì severo nel far custodire il selvaggiume delle sue foreste, che correva il detto, potersi piuttosto uccidere impunemente un uomo che un cervo.

Ad un dato segnale, le guardie sotto

gli ordini di Balafrè, il quale in quell'occasione faceva il servigio d'ufficiale, si posero in movimento, e dopo alcune brevi insignificanti parole e segni, che erano però indizio della scrupolosa esattezza con cui facevano il loro dovere, si recarono nella sala delle udienze, ove era atteso il re.

Per quanto uno spettacolo magnifico, nuovo riuscir potesse ad un giovane come Quintino, pure quello ch'egli ora vedeva superò l'aspettativa, che nella sua testa si era formata dello splendore di una corte. V'erano colà, è vero, cortigiani magnificamente vestiti, guardie riccamente armate, e servi d'ogni grado; ma niuno ei vide degli antichi consiglieri e baroni del reame, niuno dei grandi e primarî ufficiali della corona: alcun nome non udì egli chiamare di quelli che in quei tempi con sì alta fama risuonavano nella cavalleria: niuno gli occhi suoi scorsero di quei celebri capitani, e guerrieri, che nel pieno fiore dell'età loro virile erano il nerbo della Francia; nè di quei fervidi e giovani nobili, che incominciavano a battere la carriera dell'onore e della gloria, e che riguardarsi potevano come l'orgoglio e la speranza del regno. La gelosia, la riserva, e l'artificiosa politica del re lontano tenevano dal trono un sì bell'ornamento, e quasi straniero a quello lo rendevano. Chiamavansi soltanto quegli illustri personaggi ad arricchire la pompa reale, quando certe solenni occasioni sembravano richiederlo. Contro lor voglia si recavano essi alla corte, e con piacere di nuovo se ne allontanavano, come le bestie della favola, che mal volentieri si avvicinavano alla caverna del leone, e con gioia ne partivano.

Il piccolo numero di quelli che colà l'ufficio compievano di consiglieri, erano uomini d'ignobile aspetto, ne' cui volti traluceva soltanto scaltrezza, e che coi modi loro davan chiaro a divedere, essere eglino stati elevati ad un grado, pel quale nè la loro educazione, nè il precedente lor genere di vita gli aveva formati. Fece però molta impressione sul nostro Durward il nobile esteriore di due persone che colà si trovavano; ma con tanto rigore osservavasi in quel luogo la disciplina, che suo zio non potè neppure dirgli il nome di quelli che avevano eccitata la sua curiosità.

Quintino aveva già fatto conoscenza, come l'ha fatta anche il leggitore, con lord Crawford, il quale era colà colla sua magnifica divisa, e con un bastone d'argento in mano. Fra le altre persone che sembravano essere di un certo grado, la più notabile era il conte di Dunois, figlio del celebre Dunois, conosciuto sotto il nome di Bastardo d'Orleans, il quale combattè sotto gli stendardi di Giovanna d'Arco, e tanto contribuì col suo valore a liberare la Francia dal giogo inglese.

Il figlio sosteneva la gloria che da un tal padre gli era stata tramandata, e ad onta della sua stretta parentela colla casa reale, e della sua naturale famigliarità colla nobiltà e col popolo, aveva date tali prove di lealtà, che a tutti era caro e perfino allo stesso sospettosissimo Luigi, il quale volentieri vedealo vicino a sè, ed ammettealo talvolta anche alle sedute del suo privato consiglio. Sebbene egli fosse esperto in tutti gli esercizi cavallereschi, e fosse di tutte quelle qualità fornito che in un perfetto cavaliere si esigevano, la persona del conte era tutt'altro che un modello di bellezza romanzesca. Era ben complesso e forte, ma di statura al di sotto dell'ordinario. Le sue gambe inarcate avrebbero potuto convenire piuttosto ad un cavallerizzo che ad uno che va a piedi. Aveva le spalle larghe, neri i capelli, bruna la carnagione, ed estremamente lunghe e nerborute le braccia. I tratti del suo volto erano irregolari, anzi brutti; ma v'era in tutto l'insieme del conte di Dunois una certa nobiltà, ed una cert'aria d'intima persuasione del proprio merito, che al primo vederlo scorgeasi in lui il carattere d'un uomo d'alto lignaggio e d'un imperterrito guerriero. Dritto ed altiero era il suo portamento, sciolto e fermo il suo camminare. Il suo sguardo era lo sguardo dell'aquila, e la sua fronte era la fronte del leone, il che dava ai rozzi tratti della sua fisonomia una espressione che imponeva rispetto. Il suo vestito consisteva in un abito da caccia, che era più magnifico che elegante, ed in molte occasioni ei compariva vestito da gran cacciatore, quantunque abbiamo luogo a credere che mai quella carica realmente coprisse.

Appoggiato al braccio del conte Dunois, avanzandosi con malinconico sembiante ed

a lento passo, e come se tutto il peso della sua persona abbandonasse al sostegno del conte, veniva Luigi duca d'Orleans primo principe del sangue cui la guardia rese tutti quegli onori, che come tali gli erano dovuti. Questo principe, il quale, non avendo il re successione, veniva ad essere l'erede presuntivo della corona, era l'oggetto della vigilanza e dei sospetti di Luigi. Egli non poteva allontanarsi dalla residenza reale, nè mai fugli affidata una carica, nè assegnata una corte particolare. L'avvilimento che non poteva fare a meno di imprimere sul contegno di quell'infelice principe la sua situazione umiliante, e non dissimile da una prigionia, anche maggiore diveniva in questo momento pel pensiero che il re volgeva in mente a suo riguardo, uno degli atti più ingiusti che tiranno mai commettere potesse, volendolo costringere a dare la mano di sposo alla principessa Giovanna di Francia, figlia minore di Luigi. Un tal matrimonio era stato stabilito fino dalla sua infanzia, ma tale era la deformità della principessa, che diveniva un tratto della più inumana durezza il pretendere che un tal matrimonio si effettuasse.

L'esteriore di quell'infelice principe non preveniva punto in suo favore: ma buono e dolce era il suo animo; qualità che pure trasparivano a traverso di quella tinta d'abbattimento che velava il suo carattere naturale. Quintino osservò che ei con gran cura aveva schivato perfino di alzar gli occhi sulle guardie reali, quando da queste salutato, rese loro il saluto, e che invece aveva tenuto lo sguardo fisso a terra per timore che il re non avesse a sospettare, che quella naturale dimostrazione di civiltà tender potesse a far nascere un interessamento particolare per la sua persona.

Ben diverso era il contegno dell'orgoglioso cardinale e prelato Giovanni di Balue, in allora favorito e ministro di Luigi, il cui innalzamento ed il cui carattere molta analogia avevano coll'innalzamento e col carattere di Wolsey, in quanto il comportava la differenza fra l'astuto e cupo Luigi, e l'ardito impetuoso Enrico VIII d'Inghilterra. Il primo aveva innalzato il suo ministro dalla più bassa condizione al grado, o almeno agli emolumenti di Grande Elemosiniere di Francia, lo aveva colmato di favori ed aveagli perfino ottenuto il cappello cardinalizio; e quantunque foss'egli troppo prudente per accordare a lui quella illimitata confidenza ed autorità che Enrico accordato aveva a Wolsey, pure quell'uomo aveva sopra di lui più influenza che alcun altro de' suoi consiglieri. Questo aveva fatto cadere il cardinale in un errore, che è comune a coloro, i quali da bassa condizione s'innalzano ad un grado che dà loro potere e considerazione. Abbagliato dalla sua rapida elevazione, egli era persuaso potere, pe' suoi talenti, ingerirsi di tutti gli affari, ed anche di quelli, che niuna relazione avevano nè co' studî, nè col suo stato.

Era alto di statura, corpulento e pesante, e sebbene l'esteriore della sua persona non fosse punto amabile, ei si dava il tuono di uomo galante ed ammiratore del bel sesso, pretensioni che in alcuna maniera non si confacevano nè a' suoi modi nè al carattere che rivestiva. Alcuni adulatori dell'uno e dell'altro sesso lo avevano sgraziatamente imbevuto dell'idea che le sue forti e polpute gambe (le quali egli ereditate avea da suo padre vetturale a Limoges) avessero dei contorni ammirabili. Di questa idea era egli talmente infatuato, che teneva sempre alquanto sollevata da una parte la sua tonaca cardinalizia, acciò tutti ammirarne potessero la robustezza.

Mentre vestito del suo maestoso abito cardinalizio color di porpora attraversava quella magnifica sala, fermossi più volte per esaminare le armi e gli abiti dei cavalieri ch'erano di guardia, diresse loro con tuono imperioso varie domande, e si prese la libertà di far loro dei rimproveri su ciò ch'ei chiamava mancanza di disciplina militare, con un linguaggio, cui quei consumati guerrieri non osarono rispondere sebben chiaro si vedesse che eglino di mala voglia e con disprezzo lo ascoltavano.

« Fu egli annunziato al re che l'Ambasciatore di Borgogna chiede udienza? » domandò Dunois al Cardinale.

« Si, rispose questi, e se non erro viene appunto Oliviero Dain, l'uomo universale, a farci nota la volontà del re. »

In quell'istante uscì dalle stanze interne un notabile personaggio, che allora divideva col superbo cardinale il favore del re;

ma esso non affettava per verun modo quella gravità che appariva in ogni moto di quel orgoglioso e vano ecclesiastico. All'incontro egli era un uomo piccolo, magro, pallido, con coperto e calzoni di seta nera, vestito che non dava alcun rilievo alla sua trivialissima figura. Ei portava in mano un bacino d'argento ed un asciugamano sul braccio, indizi sufficienti del suo modesto impiego. La sua fisonomia era penetrante e vivace, sebbene ei procurasse di moderarne l'espressione tenendo gli occhi bassi, e camminando a passi corti e veloci, quasi volesse attraversare la sala furtivamente come un gatto. Ma sebbene la modestia possa facilmente nascondere il merito, essa non potè impedire che si vedesse in lui il favorito, ed invano tentò di passare per la stanza inosservato un uomo cui tanto ascolto dava il monarca, com'era questo famoso barbiere e cameriere Oliviero le Dain, detto anche Oliviero le *mauvais*, e talvolta Oliviero le *diable*, soprannomi tutti derivanti dalla scaltrezza priva d'ogni riguardo, colla quale cooperava alla esecuzione dei piani della tenebrosa politica del suo signore. Ei parlò piano col conte di Dunois, il quale al momento uscì dalla sala, e mentre il barbiere tranquillamente se ne ritornava verso le stanze del re d'onde era uscito, ognuno gli fece largo; cortesia cui egli risponder soleva inchinando semplicemente la persona, eccettuati alcuni casi, ne' quali egli con un paio di parole dette all'orecchio rendeva alcune persone oggetto dell'invidia de'cortigiani, nel tempo stesso però che borbottando fra' denti qualche cosa di relativo al suo ufficio, se n'andava, nè lasciava loro neppure il tempo di rispondere, ed eludeva le preghiere di quelli, che pure avrebbero bramato d'avere da lui ascolto.

Luigi Lesley fu uno di quelli che ebbero tal fortuna, e sentì dalla bocca di Oliviero alcune parole che lo assicurarono la sua faccenda essere finita in bene. Un momento dopo ebb' egli un'altra buona nuova, poichè Tristano l'Hermite, gran profosso e maresciallo di palazzo del re, entrò nella stanza e s'incamminò direttamente verso il luogo ove stava il Balafrè.

L'abito di questo terribile ufficiale era ricchissimo, e dava maggior risalto a quel volto sinistro ed a quella fisonomia di cattivo augurio: anche il tuono della sua voce, ch'ei credeva essere amabilissimo, aveva qualcosa del ruggito dell'orso. Ma il significato delle sue parole fu questa volta più umano del tuono con cui vennero pronunziate. Esternò il suo dispiacere per l'equivoco accaduto fra loro il giorno precedente, ed osservò, che era nato dal non aver avuto il nipote del signor Balafrè l'abito del suo corpo, e dal non aver fatto conoscere ch'egli apparteneva alla guardia: soggiunse, che questo insomma era stato uno sbaglio; e gliene chiese scusa.

Luigi Lesley rispose come si conveniva; ed appena Tristano ebbe volte le spalle, ei disse a suo nipote, che questa distinzione era il segnale che da quel momento ei doveva riconoscere in quel formidabile ufficiale un inimico irreconciliabile: « Ma un soldato, soggiunse, che fa il suo dovere, si ride del gran profosso »

Quintino non potè a meno di convenire col parere di suo zio, poichè quando Tristano se ne andò, gettò loro uno sguardo fiero come quello che getta un orso sul cacciatore che lo ferì. Vero è che anche quando l'animo suo non era irritato, si leggeva nel suo occhio torvo quella perfidia che ne rendeva spaventevole lo sguardo, e questo orrore tanto più profondamente s'impresse nel cuore del giovane scozzese, quanto che gli sembrava di sentirsi ancora sulle spalle le mani dei carnefici, degni compagni di quel terribile ufficiale.

Intanto Oliviero, dopo avere attraversata la sala nel modo già descritto, in mezzo alle riverenze e ad un rispettoso farsi indietro anche degli ufficiali più distinti, cerimonie che con tutta la modestia ei cercava di schivare, rientrò nelle stanze interne. La porta al momento si spalancò, e Luigi comparve nella sala di udienza.

Quintino come tutti gli altri, volse verso di lui lo sguardo, ma stupido rimase e quasi di mano gli caddero le armi, quando, nel re di Francia, ei riconobbe il mercante, il negoziante di seta, il Mastro Pietro insomma, che accompagnato lo aveva nella sua camminata della mattina precedente. Un qualche sospetto sulla vera condizione di quell'uomo s'era già più d'una volta suscitato nel suo animo, ma quello che ora vedeva, era molto al di là di tutte le sue congetture.

Una seria occhiata di suo zio, cui era dispiaciuta quella mancanza di contegno in Quintino, ve lo richiamò al momento: ma giudichisi qual'esser dovesse la sua maraviglia, quando il re, il cui rapido sguardo già scorto lo aveva, direttamente s' incamminò verso il luogo ove egli era, senza fare attenzione a nessun altro.

« Io ho saputo, giovanotto, gli disse il re, che al primo vostro entrare in Turena voi avete fatto delle baruffe. Io vi perdono sopra tutto perchè la colpa fu quasi tutta del vecchio mercante, il quale pazzamente s' immaginò che il vostro sangue caledonio avesse bisogno la mattina di essere ravvivato col vino di *Beaulne*. Se mi riesce trovarlo voglio dargli una lezione che servirà d' esempio a tutti quelli a' quali verrà in mente di sedurre le mie guardie. — Balafrè, soggiunse egli volgendosi a Lesley, vostro nipote è un bravo giovane, sebbene un po' superbo. Tali persone ci sono care, e pensiamo di innalzare più che fino ad ora non femmo i valorosi uomini che ci stanno vicini. Fate notare esattamente l' anno, il giorno, l' ora ed il minuto della sua nascita. e date la nota ad Oliviero Dain. »

Balafrè inchinossi profondamente, e quindi riprese la sua attitudine militare, come uno che mostrar voglia, esser pronto a sguainar al momento la spada in difesa del suo re o in suo servigio. Quintino che intanto erasi riavuto dallo stupore, considerò il re con più attenzione, e maravigliossi com' egli in tante maniere il suo contegno ed i suoi tratti cangiar potesse.

Non vedeva egli già un grandissimo cambiamento nell' esteriore del re, poichè Luigi, cui fu sempre l' esterior suo cosa indifferentissima, aveva questa volta un vecchio abito da caccia turchino carico, che non era molto migliore del vestito da mercante che portato avea il giorno precedente, e sopra questo pendeagli dal collo un grosso rosario d' avorio che gli aveva mandato, niente meno che lo stesso Gran Signore, assicurandolo essere stato portato da un solitario Cofto del Monte Libano, uomo di grandissima santità. In vece della berretta con una immagine sola, egli aveva un cappello, sul cui orlo erano attaccate almeno una dozzina di figurine di santi di piombo. Ma gli occhi, ne' quali, per la prima impressione fatta in lui, Quintino non aveva veduto che avidità di guadagno, avevano, ora ch' ei sapeva ch' essi appartenevano ad un esperto e potente monarca, uno sguardo maestoso e penetrante, e le grinze della fronte ch' ei prima credute aveva l'effetto d'un faticoso studio di piccole speculazioni commerciali, gli sembrarono ora solcate dal lungo meditare sui destini di intere nazioni.

Immediatamente dopo il re entrarono nella stanza le principesse francesi colle dame del loro seguito. La maggiore che sposò in seguito Pietro di Borbone, e che è conosciuta nella storia di Francia sotto il nome di madama di Beaujeu, ha colla storia nostra poco da fare. Ella era di buona statura e piuttosto bella, aveva talento e facondia, e molto della perspicacia di suo padre, il quale in lei somma fiducia riponeva ed amavala grandemente.

La sua minor sorella, l'infelice Giovanna, destinata in isposa al duca d'Orleans, veniva insieme a sua sorella in aria timida, perchè conscia a sè stessa d'esser priva di tutte quelle qualità che tanto desiderano le donne di possedere, o almeno d'aver fama di possederle. Ell'era magra, pallida e di gracile complessione, il suo corpo era in modo visibile piegato da una parte, e la sua andatura era sì ineguale ch' ella sembrava zoppa. Una fila di bei denti ed occhi nei quali scorgevasi una espressione di tristezza, di dolcezza e di rassegnazione, ed una bella capigliatura bionda e folta, erano i soli vantaggi che potevano riconciliare chi la mirava col resto della sua persona, e che l' adulazione avrebbe potuto mettere sulla bilancia onde compensare la sua deformità. Per compiere la pittura diremo, ch' era facile l' argomentare dalla sua negligenza nel vestire, e dal timido suo contegno, che la principessa conosceva benissimo e con sua somma mortificazione non essere ella tale da mostrarsi; e che neppure ardiva di provarsi a supplire coll'arte a ciò che la natura negato le aveva, o di cercare altri mezzi per piacere.

Il re che non l'amava, appena ella entrò le andò incontro a passo risoluto, e le disse: « Ebbene, figlia sprezzatrice del mondo, come va? Ti sei tu vestita stamane per la caccia, o pel convento? Parla, rispondi! »

« Come meglio piacerà alla Maestà vostra, Sire »; disse la principessa con voce

tanto sommessa, che appena pel suono poteva distinguersi dal respiro.

« Tu vuoi persuadermi essere tuo desiderio l'abbandonare la corte, o Giovanna, e rinunziare alle vanità del mondo. Eh, ragazza, pensi tu, che noi, figlio primogenito della Chiesa, volessimo negare una nostra figlia al cielo? La Vergine Maria e S. Martino ci guardino dall' impedire una tale offerta, fosse pur ella degna dell' altare, e venisse pur la vocazione veramente dal cielo! »

Così dicendo il re fece il segno della Croce, e a Quintino che attentamente il considerava sembrò leggere nella espressione della sua fisonomia, il sentimento d' un inferiore, che finge sprezzare una cosa che gli è cara, per dispensarsi dall' offrirla al suo superiore.

«S'egli osa fare l'ipocrita perfino col cielo, pensò fra sè Quintino, e burlare Dio ed i Santi, come non lo farebb'egli sfrontatamente cogli uomini che non possono vedere tanto a dentro nel suo cuore? »

Dopo un breve momento di meditazione religiosa, proseguì Luigi: « No, figlia cara, io ed un altro conosciamo meglio i tuoi veri sentimenti. Non è vero, caro nipote d'Orleans? Venite, signore, ed accompagnate questa santa vergine al suo cavallo.»

Orleans rimase atterrito a tali parole, e si accinse ad ubbidire al comando, ma a passo talmente veloce e sì confuso, che Luigi esclamò:

« Ehi, nipote, raffrenate la vostra galanteria, e riflettete. Quali sbagli curiosi produce in occasioni simili la precipitazione d' un galante! Mancò un niente che voi prendeste la mano di Anna invece di quella di sua sorella. Dovrò io stesso porgervi la mano di Giovanna, signore? »

L' infelice principe alzò gli occhi al cielo, e tutto si scosse come un fanciullo che si costringe a toccar cosa, per cui egli abbia un orrore invincibile. Ma poi, facendosi forza, prese la mano della principessa, la quale non gliela porse nè la ritirò.

Mentre così stavano essi, la principessa colle sue mani umide di gelido sudore, chiuse fra quelle del principe, ed ambidue cogli occhi a terra, difficile sarebbe stato il decidere quali di quelle due giovani creature fosse la più infelice; se il duca, che già si vedeva avvinto, con lacci ch'ei romper non osava, all' oggetto della sua avversione, o la sventurata donzella, la quale pur troppo chiaramente vedeva di essere in orrore a colui, per acquistarsi l' amore del quale essa avrebbe sacrificata la vita.

« A cavallo, signori e dame! disse il re, noi accompagniamo nostra figlia di Beaujeu. Dio e S. Uberto benedicano la nostra partita! »

« Io temo, o Sire, d' esser costretto ad interromperla, disse Dunois: l'Ambasciatore del duca di Borgogna è alla porta del castello e chiede udienza. »

« Chiede udienza, Dunois? rispose il re. Non gli rispondeste, come vi feci dire da Oliviero, ch'io oggi non aveva tempo di vederlo? Che domani è la festa di S. Martino, giorno in cui, piacendo a Dio, non intendiamo occuparci d'affari terreni; che dopo domani ci eravamo proposti d'andare ad Amboise, ma che al nostro ritorno non avremmo mancato di dargli udienza, appena i nostri affari ce lo avessero permesso? »

« Tutto questo gli diss'io, rispose Dunois, ma ad onta di ciò, Sire — »

« *Pasques Dieu!* perchè ti rimangono dunque le parole in gola? disse il re; bisogna che le parole del Borgognone sieno ben difficili da digerire! »

« S' io non fossi stato rattenuto dal mio dovere, dall' ordine di vostra Maestà e dal suo carattere d'ambasciatore, disse Dunois, io, sì io le avrei fatto digerire a lui stesso, piuttosto che riferirle a vostra Maestà. »

« È bene strano di fatto, Dunois, rispose il re, che tu, uno degli uomini più intolleranti che esistano, sia sì poco disposto a perdonare lo stesso difetto nel nostro rozzo ed orgoglioso cugino di Borgogna. Per me, amico mio, non mi prendo più pensiero delle sue ambasciate insolenti, che le torri di questo castello non se ne prendano del vento di nord-est, che appunto viene dalla Fiandra, come questo arrogante ambasciatore. »

« Sappiate dunque, Sire, rispose Dunois, che il conte di Crevecoeur, col suo seguito, aspetta da basso, e dice, che nel caso che la Maestà vostra, nell'attuale gravissima circostanza, neghi accordargli l'udienza, che per ordine del suo Signore egli è costretto ad esigere, ei si fermerà là

anche fino a mezzanotte, e si presenterà alla Maestà vostra a qualunque ora ella possa uscire dal castello, sia per affari, sia per diporto, sia per assistere al divino servigio : e che niun riguardo, eccettuata la forza aperta, non lo rimoverà dal suo proponimento. »

« Egli è un pazzo, disse il re freddamente. Crede forse quella testa calda, che sia un castigo per un uomo di mente sana lo starsi tranquillo per ventiquattro ore entro il recinto del suo castello, quando egli può passare tutto questo tempo nell'occuparsi degli affari d'un regno? Questi irrequieti fanatici credono che tutti gli uomini debbano trovarsi male quando non possono esser sempre come loro sulla sella. Fate rientrare i cani ed ordinate che se ne abbia cura. Dunois, terremo consiglio privato in vece d'andare a caccia. »

« Mio re e signore, rispose Dunois, in tal modo voi non vi libererete dal Crevecoeur; poichè le istruzioni del suo principe gl'ordinano, che, nel caso ch'ei non ottenga udienza, attacchi il suo guanto alle palizzate del castello come segno di sfida a ultimo sangue per parte del suo Signore, ch'ei quindi dichiari scaduto il diritto feudale della Francia, e vi intimi all'istante la guerra. »

«Hum!» disse Luigi, senza cambiare di molto il suo tuono di voce, ma aggrinzando soltanto la fronte in modo, che nascosti fra le ombrose ciglia, appena veder si potevano i suoi occhi. « La cosa è dunque così? Così imperioso dunque è il nostro antico vassallo? Sì poco amorevolmente ci tratta il nostro cugino? Ebbene, Dunois, bisognerà dunque spiegare l'Oriflamma, e fare intuonare il nostro grido di guerra : *Montjoye*, *Saint Denis!* »

« Amen, rispose il prode Dunois, ed in buon'ora! »

Le guardie che erano nella sala, e che non poterono resistere ad un impulso simile, fecero un movimento ai loro posti, dal quale nacque un non forte, ma chiaro suono di armi che toccavansi fra loro. Il re con atto altiero girò lo sguardo attorno, e rassomigliò in quel momento al suo valoroso padre.

Ma quel lancio momentaneo cedette alle considerazioni politiche, le quali nelle attuali circostanze, come pericolosissima riguardar facevano una rottura colla Borgogna.

Edoardo IV, il quale teneva il trono d'Inghilterra, re guerriero e vittorioso, che a trenta battaglie in propria persona combattuto aveva, era fratello della duchessa di Borgogna, e secondo ogni apparenza, aspettava soltanto una rottura fra il suo parente e Luigi, onde portare in Francia, per Calais, porta che sempre gli era aperta, quelle armi che in mezzo alle guerre civili erano state vittoriose, ed in tal guisa, mediante l'operazione la più popolare d'ogni altra per gl'Inglesi (una invasione in Francia) far loro dimenticare tutte le civili discordie. A questa considerazione aggiugnevasi anche la vacillante fede del duca di Bretagna, oltre molti altri gravissimi oggetti che meritavano d'essere seriamente ponderati.

Per conseguenza, dopo una breve pausa, Luigi riprese la parola; il tuono della sua voce fu lo stesso, ma ben diverso il senso delle sue espressioni.

« Guardi il cielo, diss'egli, che altra causa se non quella della necessità di difenderci possa indurre noi, re Cristianissimo, a spargere sangue cristiano, quando una tale calamità allontanare si possa senza disonore. La felicità de' nostri sudditi ci è più cara di quello che grave ci sia l'offesa recata alla dignità nostra dalla villana condotta d'un inesperto ambasciatore, il quale d'altronde ha forse anche oltrepassato i limiti del messaggio affidatogli. Introducasi l'ambasciatore di Borgogna. »

« *Beati pacifici!* » disse il cardinale Balue.

« Benissimo; e vostra Eminenza sa, che quelli che si abbassano saranno innalzati » soggiunse il re.

Il cardinale disse un *amen*, cui pochi fecero eco; e perfino le pallide guancie del duca d'Orleans si accesero per la vergogna; Balafrè seppe sì poco contenere i suoi sentimenti, ch'ei lasciò cadere in terra di tutto il suo peso il calcio della partigiana che teneva in mano; segno d'impazienza che gli procacciò amari rimproveri per parte del cardinale, insieme ad una lezione sulla maniera di maneggiare le armi alla presenza del sovrano. Il re stesso sembrò oltremodo imbarazzato pel silenzio che regnò in tutta la sala.

« Voi siete pensieroso, Dunois, disse egli; siete forse malcontento perchè abbiamo ceduto a quella testa calda d'ambasciatore? »

« No, disse Dunois, io non mi ingerisco di quello che non sta nei miei doveri: io pensava solamente a supplicare la Maestà vostra d'un favore. »

« Un favore, Dunois? in che consiste? disse il re; voi non chiedete spesso, e contar potete sulla nostra grazia. »

« Ebbene! io bramerei che vostra Maestà m'inviasse ad Evreux per riformare il clero » disse Dunois con militare franchezza.

« Veramente tale uffizio sarebbe fuori della tua sfera » rispose il re sorridendo.

« Io però potrei tenere i preti in ordine, rispose il conte, bene quanto milord vescovo d'Evreux o milord cardinale, se questo titolo gli piace più, è in istato di comandare la guardia di vostra Maestà! »

Il re sorrise di nuovo, quindi prendendo un'aria misteriosa, disse a Dunois sotto voce: « Verrà bene il tempo che tu ed io comanderemo ai preti. Ma per ora costui è un vescovo di buona pasta. O Dunois! Roma, Roma ci dà ben'altra matassa da distrigare; ma pazienza, cugino, mescoliamo la carte finchè il braccio nostro non abbia preso più forza (1). »

Il suono delle trombette nella corte del castello annunziò l'arrivo del signore Borgognone. Tutti quelli che si trovavano nella sala d'udienza corsero al loro posto, ognuno secondo il suo grado, mentre il re colle sue figlie rimase nel centro.

Il conte di Crevecoeur, guerriero rinomato ed intrepido, entrò nella sala, e contro l'uso degli ambasciatori delle potenze amiche comparve armato di tutto punto eccettuata la testa. La sua armatura era delle più belle che in quei tempi si facessero a Milano ed era di finissimo acciaio, tutta intarsiata di capricciosi arabeschi di oro. Dal collo gli pendeva sulla lucida corazza il tosone d'oro, insegna d'uno dei più nobili ordini cavallereschi del cristianesimo allora conosciuti. Un elegante paggio che lo seguiva, portava il suo elmo, e precedevalo un araldo, il quale portava le credenziali, che inginocchiatosi presentò al re; mentre l'ambasciatore rimase in piedi nel mezzo della stanza, come se volesse lasciar campo a tutti d'ammirare il suo sguardo superbo e l'imperioso imperturbato contegno di tutta la sua persona. Il rimanente del seguito fermossi intanto, parte nella prima sala e parte nella corte.

« Avvicinatevi, signor conte di Crevecoeur, disse Luigi, dopo aver gettato uno sguardo alla sfuggita sulle credenziali. Non v'era bisogno che nostro cugino ci inviasse questo scritto, nè perchè venisse introdotto alla nostra presenza un sì celebrato guerriero, nè per convincerci dell'alta e meritata considerazione che voi godete presso del vostro Signore. Vogliamo sperare che la vostra bella consorte, nelle cui vene scorre ancora il sangue dei nostri avi, sia in buona salute. Se con voi condotta l'aveste, signor conte, avremmo creduto, che voi vi foste, contro il solito in simili occasioni, vestito della vostra armatura, unicamente per difendere la superiorità della sua bellezza contro gli assalti dei galanti cavalieri francesi. Ma ciò non essendo, non sapremmo indovinare perchè così armato vi presentaste. »

« Sire, rispose l'ambasciatore, il conte di Crevecoeur deve incolpare il suo nemico destino, ed implorar perdono da voi, se non può corrispondere nella presente circostanza colla dovuta sommessione ed umiltà alla cortesia di cui piacque alla Maestà vostra onorarlo. Ma sebbene la voce che parla sia quella di Filippo Crevecoeur di Cordes, le parole che ei porta sono le parole del suo illustre Signore e sovrano, il duca di Borgogna. »

« E che ha da dirci Crevecoeur in nome di Borgogna! domandò Luigi con dignitosa espressione. Ma olà! ricordatevi che in questo momento, Filippo Crevecoeur di Cordes parla a quello ch'ei deve chiamare sovrano del suo sovrano. »

Crevecoeur s'inchinò, e disse ad alta voce: « Re di Francia! Il potente duca di Borgogna v'invia di nuovo uno scritto relativo alle ingiustizie ed oppressioni che

(1) Il dottore Dryasdust osserva qui, che le carte le quali, a quanto si dice, furon inventate sotto un regno precedente per trattenimento di Carlo VI, nei lucidi intervalli della sua demenza, dovevano rapidamente aver presa voga fra i cortigiani, giacchè Luigi XI se ne serve per una metafora. Si serve dello stesso proverbio anche Durandarte nella grotta incantata di Montesinos.

dalle guarnigioni e dagli ufficiali di vostra Maestà commettonsi a' suoi confini; ed il primo punto da vedersi, è se la Maestà vostra intenda risarcirne i danni. »

Il re scorse rapidamente la memoria, che pure gli presentò l'araldo in ginocchio, e disse: « Queste cose furono, è già lungo tempo, sottoposte al nostro consiglio privato. Per ciò che riguarda le ingiustizie, esse non furono che rappresaglie per quelle che i miei sudditi soffrirono; di alcune mancano le prove, di altre fu renduta la pariglia dalle guarnigioni e dai soldati del duca. Se altre ve ne fossero che fra queste contare non si potessero, noi, qual principe Cristiano, non siamo lontani dal dare soddisfazione per le ingiustizie che il vicino nostro possa avere realmente sofferte, sebbene queste non sieno state commesse nè per voler nostro, nè con nostra saputa, ma anzi contro i nostri espressi comandi. »

« Io riporterò la risposta di vostra Maestà al mio Signore, replicò l'ambasciatore; però non posso astenermi dall' osservare, che siccome questa non è punto differente dalle risposte inconcludenti che furono già fatte alle giuste doglianze del duca, io non ho alcuna speranza ch'essa valga a ristabilire perfettamente la pace fra la Francia e la Borgogna. »

« Sarà quello che vorrà Dio! disse il re. Non è la paura delle armi del tuo signore, ma il solo amor della pace, quello che dettommi una risposta sì moderata a' suoi ingiuriosi rimproveri. — Esponi quanto ti resta. »

« Altra richiesta del mio Signore è, continuò l'ambasciatore, che vostra Maestà si astenga dal tenere ulteriormente relazioni segrete colle città di Gand, di Liegi e di Malines. Ei desidera che la Maestà vostra richiami gli agenti segreti che fomentano e tengono vivo il mal contento dei suoi buoni abitanti delle Fiandre, e che siano espulsi dagli stati di vostra Maestà i ribelli fuggiaschi, i quali, partiti dal teatro dei loro colpevoli maneggi, con troppa facilità ottennero un asilo a Parigi, ad Orleans, a Tours, ed in altre città della Francia, o che vengano, come giusto sarebbe, consegnati al loro sovrano per subire il meritato castigo. »

« Dite al duca di Borgogna, rispose il re, ch'io non conosco alcuno di quegli indiretti maneggi, de' quali egli in modo si offensivo m'incolpa; che per verità i miei sudditi francesi sono in attivissima relazione co' suoi buoni abitanti delle Fiandre, ma che questa relazione è meramente l'effetto dei reciproci vantaggi commerciali, e l'impedirla sarebbe dannoso non meno agli interessi del duca che ai miei. Che alcuni Fiamminghi finalmente si sono stabiliti nel mio regno, e godono della protezione delle mie leggi, ma per lo stesso motivo; che però niuno di questi, per quanto noto mi sia, si stabilì in Francia per essere stato traditore o ribelle al duca. — Compisci ora il tuo messaggio: udisti la mia risposta. »

« L'intesi, ma con dolore, come l'altra, o Sire, rispose il conte di Crevecoeur, giacchè essa non è nè diretta, nè decisiva, quale il duca mio Signore bramata l'avrebbe, per riparo a quella lunga serie di tenebrose macchinazioni, le quali non meno reali sono e certe, perchè ora vostra Maestà non le riconosce. Ma continuerò il mio messaggio. Desidera inoltre il duca di Borgogna, che senza il minimo indugio il re di Francia rimandi nei suoi stati, e con buona e sufficiente scorta, le persone di Isabella di Croye, e della sua zia la contessa Amelina di Croye, pel motivo che la detta contessa Isabella, sebbene in virtù delle leggi dello Stato, e dei vincoli feudali de' suoi possedimenti, fosse soggetta alla tutela del predetto duca di Borgogna, fuggì dal suo territorio e si sottrasse alla sua autorità; autorità che egli, principe amoroso, esercitata avrebbe a suo vantaggio, e qui è stata segretamente trattenuta dal re di Francia, e da lui confermata nella sua disobbedienza verso il duca suo naturale signore e protettore, contro le leggi divine ed umane riconosciute in tutta l'Europa incivilita. Anche su ciò aspetto una risposta da vostra Maestà. »

« Ben faceste, conte di Crevecoeur, disse Luigi sdegnato, coll' incominciare sì di buon'ora ad esporre la vostra ambasciata; giacchè se aveste intenzione di chiedermi ragione della fuga d'ogni vassallo, che le passioni impetuose del vostro Signore possono aver costretto ad abbandonare i suoi stati, la lista non ne sarebbe forse esaurita prima del tramontare del sole. Chi oserà sostenere che queste dame si trovino nei

miei stati? Chi oserà, s'elleno vi fossero, dire ch' io abbia favorito la loro fuga, o che le abbia accolte e le abbia assicurate della mia protezione? »

« Sire, rispose Crevecoeur, mi permetta la Maestà vostra, di dirle, che su questo particolare io era provvisto d'un testimonio. Egli aveva veduto le dame nell'osteria all'insegna del Giglio, non lungi da questo castello: egli aveva veduto anche vostra Maestà in loro compagnia, sebbene nell'abito indecente di privato cittadino; inoltre egli aveva avuto da loro in presenza di vostra Maestà commissioni e lettere pei loro amici in Fiandra; cose tutte che vennero nelle mani ed alle orecchie del duca di Borgogna. »

« Conducilo qui, disse il re; mi poni a fronte l'uomo che ardisce sostenere tali sfacciate menzogne. »

« Voi parlate in tuono trionfante, o Sire, perchè troppo ben sapete che questo testimonio più non esiste. Vivo, chiamossi Zamet Maugabrin, ed era di nazione uno di quei Boemi erranti. Ieri, a quanto intesi, fu fatto morire dalla gente del vostro gran prevosso, per impedire, secondo tutte le apparenze, ch'ei comparisse qui a provare le cose, che su questo affare riferì al duca di Borgogna alla presenza del suo consiglio privato e di me Filippo Crevecoeur di Cordes. »

« Per la Madonna di Embrun! disse il re. Queste accuse sono talmente insolenti, e sono talmente conscio a me medesimo di essere affatto estraneo a cose simili, che, sull'onor mio, dovrei piuttosto riderne che adirarmene. La mia guardia di polizia libera la società, com'è suo dovere, dai ladri e dai vagabondi perturbatori dell'ordine pubblico; e qualunque cosa questi ladri e vagabondi possano aver riferito a quella testa riscaldata di mio cugino di Borgogna è calunnia contro la mia corona. Io vi prego di dire al mio caro cugino, che se una simile società gli piace se la tenga pure nei suoi stati, giacchè ne' miei, costoro altro non hanno da sperare che un momento per confessarsi, ed una buona corda. »

« Il mio Signore non ha bisogno, o Sire, di sudditi di tal sorte, rispose il Crevecoeur in un tuono meno rispettoso di quello usato fin qui, poichè il nobile duca non ha per costume d'interrogare streghe, zingari ed altra simile canaglia sul destino e sui pensieri dei principi vicini ed alleati. »

« Abbastanza ed anche troppo pazientammo, disse Luigi interrompendo, e siccome la tua imbasciata sembra non avere altro scopo se non quello di offenderci, noi invieremo per parte nostra qualcheduno al duca di Borgogna; persuasi che tu nella tua condotta verso di noi, la commissione avuta, qualunque essere si potesse, oltrepassasti. »

« Tutto al contrario, rispose Crevecoeur; io la eseguii mal volentieri. Ascoltate, Luigi di Valois Re di Francia, ascoltate voi nobili e gentiluomini qui presenti, e sentite voi tutti uomini onesti e fedeli, e tu Toison d'or, (e a tale parole si volse all'araldo) ripeti meco questa dichiarazione. Io Filippo Crevecoeur di Cordes conte dell'impero e Cavaliere del rispettabile eccelso ordine del Toson d'oro: in nome del potentissimo principe e Signore Carlo, per la grazia di Dio Duca di Borgogna e di Lorena, di Brabante e di Limburgo, di Lussemburgo e di Gheldria, Conte di Fiandra e di Artois, Conte palatino d'Hainault, d'Olanda, di Zelanda, di Namur e di Zutphen, Marchese del Sacro Impero, Signore di Frisia, di Salines e di Malines, notifico e significo qui a voi Luigi Re di Francia, che siccome voi ricusate di dare una soddisfazione per le tante ingiustizie, oppressioni ed offese che da Voi, o per vostro ordine, o colla vostra connivenza si commisero contro il predetto Duca di Borgogna e contro i suoi diletti sudditi, ei per bocca mia si dichiara sciolto da qualunque vincolo e dovere di vassallo, e dichiara voi finto e disleale, e vi sfida come principe e come uomo. Eccovi il mio guanto in prova di quanto dissi. »

Pronunziando tali parole, si cavò il guanto dalla mano dritta e gettollo a terra.

Durante una scena sì straordinaria, e fin che la temerità non era stata spinta a questo segno, aveva regnato nella sala il più profondo silenzio; ma appena risuonò il guanto gettato a terra, ed appena l'araldo ebbe risposto alla dichiarazione dell'ambasciatore colle parole *Vive Bourgogne!* nacque nella sala una specie di tumulto.— Mentre Dunois, Orleans, il vecchio lord Crawford ed un paio d'altre persone, cui

il grado loro ne dava il diritto, facevano a gara a chi raccoglierebbe il guanto, gli altri che erano nella sala esclamarono ad una voce: « A basso, a basso! fatelo a pezzi, quel temerario che osa insultare il re di Francia perfino nel suo palazzo! »

Ma il re fe' cessare il tumulto pronunziando con voce tonante, e tale da coprire qualunque altra, le seguenti parole: « Silenzio, miei vassalli. Niuno ardisca porre le mani su quest' uomo, nè toccare quel guanto! — E voi, sig. Conte, che cosa è la vita vostra, e da qual forza è ella protetta, perchè a sì pericoloso cimento l' esponiate? Il vostro Duca è fatto egli forse d' un metallo diverso da quello degli altri principi per esporre le sue lagnanze in un modo sì straordinario? »

« Certamente egli è fatto d' un metallo diverso e più nobile di quello degl' altri principi d' Europa, rispose imperterrito il conte di Crevecoeur; poichè mentre niuno fra loro osava dare a Voi un asilo, a voi, re Luigi, dico io, quando eravate esiliato dalla Francia, e contro di voi avevate tutto l' odio di vostro padre e tutte le forze del suo regno, Voi foste accolto come un fratello e protetto dal mio nobile Signore, la cui generosità sì villanamente compensate. Addio, Sire. Il mio messaggio è compiuto. »

Dicendo queste parole il conte uscì al momento dalla sala senza altrimenti congedarsi.

« Raggiungasi! raggiungasi! si raccolga il guanto e raggiungasi! Non parlo a voi, Dunois, nè a voi, milord Crawford, che troppo vecchi siete per sì caldo combattimento, nè a voi, nipote d' Orleans, voi siete troppo giovane. — Signor Cardinale Vescovo d' Auxerre, a voi spetta il sacro ufficio di porre pace fra' principi. Raccogliete il guanto, e fate sentire al conte di Crevecoeur la gravezza del peccato ch' ei commise insultando un gran monarca in mezzo alla sua propria corte, e costringendolo a far pesare sopra i suoi stati e sopra quelli del suo vicino il flagello e gli orrori della guerra. »

A tale imperioso e personale invito, si avanzò il cardinale Balue per raccogliere il guanto, ma colla precauzione di uno che toccar dovesse una vipera; tanta era l' avversione ch' ei si sentiva per quel simbolo di guerra. Al momento partì egli dalla sala per raggiugnere l' ambasciatore.

Tacque Luigi e girò lo sguardo su tutto il circolo dei cortigiani, la maggior parte de' quali, eccettuati quelli che descritti abbiamo e pochissimi altri, erano persone d' infima estrazione, inalzate a quel grado per tutt' altro merito che pel loro valore o per azioni gloriose. Costoro impalliditi guardavansi l' un l' altro, e chiaramente si vedeva che la scena accaduta aveva fatto su loro una disaggradevolissima impressione. Luigi gettò su quella gente uno sguardo di disprezzo, e ad alta voce disse:

« Sebbene il conte di Crevecoeur sia un uomo temerario e presuntuoso, è forza convenire che il duca di Borgogna ha in lui un servitore coraggioso quanto mai esser potrebbe uno che assunto si fosse lo incarico d' un' ambasciata in servigio del suo principe. Vorrei sapere ove trovar potrei io un ambasciatore che sì fedelmente riportasse la mia risposta? »

« Voi fate ingiustizia, Sire, alla nobiltà di Francia, disse Dunois. Ognuno dei vostri nobili sarebbe pronto a portare sulla punta della sua spada una sfida al Borgognone. »

« Ed anche ai nobili scozzesi che vi servono fate ingiustizia, Sire! soggiunse il vecchio Crawford. Io e qualunque altro de' miei compagni di grado conveniente, non esiteremmo un momento a chiedere soddisfazione a quell' orgoglioso conte. Forse sarebbe il mio braccio ancora abbastanza forte a tale uopo, se vostra Maestà me ne accordasse la permissione. »

« Ma vostra Maestà, continuò Dunois, non vuol impiegarci ad alcuna impresa, in cui vi sia da raccorre onore per noi, per la Maestà vostra e per la Francia. »

« Dite piuttosto, Dunois, rispose il re, che io non voglio cedere a quel nobile sì, ma impetuoso sdegno che, per quest' insignificante avvenimento, esser potrebbe la rovina vostra, del trono e della Francia. Niuno di voi certamente ignora quanto in questo momento ogni ora di pace sia preziosa per sanare le piaghe di questo infelice sconvolto regno, e tutti voi altri volentieri vi precipitereste in una guerra per le ciarle d'uno zingaro vagabondo, o per una donzella errante la cui fama e 'l cui onore non valgono forse neppure tanto. — Ma

ecco il Cardinale, e, speriamo, con notizie pacifiche. Ebbene, Milord, avete ricondotto il conte ad essere moderato e ragionevole? »

« Sire, disse Balue, la commissione mia era difficilissima: feci presente al conte quanto ardito fosse il rimprovero con cui egli aveva rotta l'udienza, e che questo non poteva essere un ordine del suo Signore, ma un tratto spontaneo della sua durezza; ch'ei per conseguenza l'indegnazione incorsa aveva di vostra Maestà, cui spettava il diritto di punirlo nel modo che le sarebbe sembrato più conveniente. »

« Ben diceste, rispose il re, ed egli?... »

« Il conte, continuò il Cardinale, aveva posto appunto il piede nella staffa e voleva montare a cavallo. Sentito il mio discorso, voltò la testa senza cangiare la sua positura, e disse. S' io fossi già stato lontano cinquanta miglia, e mi fosse giunta alle orecchie la voce, che il re di Francia avesse detto cosa che tornar potesse ad ingiuria contro il mio Signore, avrei rivolto sul momento la briglia del mio cavallo, e sarei ritornato qui per aprirgli il mio cuore colla stessa risposta che testè gli ho fatta. »

« Non lo diss'io, rispose il re squadrandolo da capo a piedi, senza però mostrare il minimo segno di dispiacere o di risentimento, che nostro cugino ha in Crevecoeur un servo che vale quanto il migliore che aver possa un principe? Ma riusciste voi a persuaderlo di restare? »

« Ei s' indusse a rimanere ancora ventiquattr'ore per riprendere il suo segnale di sfida, rispose il Cardinale; egli è smontato all' osteria del Giglio. »

« Abbiate cura, disse il re, ch'ei sia ben trattato e servito. Un servitore tale è un gioiello sulla corona d'un principe.— Ventiquatt' ore!, soggiunse borbottando fra sè, e con uno sguardo che sembrava volere leggere nell'avvenire. Ventiquattro ore! Il tempo è ben corto. Pure ventiquatt'ore bene impiegate valgono più d' un anno nelle mani di agenti infingardi o incapaci. — Orsù! alla foresta, alla foresta miei prodi! Orleans, mio caro nipote, lasciate per ora da parte la vostra eccessiva modestia, per bene che ella vi stia. Non pensate alla ritrosia della mia Giovanna; cesserà prima la Loira d' unirsi al Cher, ch' essa cessi di accogliere favorevolmente i vostri omaggi, o che voi a possederla rinunziate. » Queste ultime parole diss' egli, mentre l' infelice principe s' avanzava a lento passo per raggiugnere la sua fidanzata.

« Si prendano le lance per la caccia del cinghiale, signori, continuò il re, perchè Allegre, il mio capo caccia ne ha levato uno che metterà alla prova cani ed uomini. Dunois prestatemi la vostra lancia, e prendete la mia che è troppo pesante per me. Voi non vi siete mai lagnato di un tal difetto nella vostra lancia, non è vero? Su, a cavallo!, signori, a cavallo! »

A tali parole tutta la comitiva de' cacciatori si mise in movimento.

CAPITOLO IX.

La Caccia del Cinghiale.

« Di tal uomo ho mestier; che abbia lo spirto
» Greve ed inerte sì, che non sia cosa,
» Cui ponga mente. Chi discerner cerca
» Nel pensier mio, non può tornarmi a grado. «
SHAKESPEARE. *Re Riccardo III.*

Ad onta di tutta l' esperienza che il Cardinale aveva avuto occasione di acquistarsi sulla maniera di pensare del suo padrone, egli era caduto questa volta in un grandissimo errore di politica. La sua vanità gli fece credere essere egli stato più felice nel riuscire a fare prolungare al conte di Crevecoeur la sua dimora in Tours, che non lo sarebbe stato qualunque altro mediatore di cui al re fosse piaciuto servirsi. Siccome ei ben conobbe che Luigi poneva molta importanza nello schivare una guerra col duca, così non potè fare a meno di dimostrare che egli sapeva aver renduto al re un grande ed utilissimo servigio: ei si tenne per conseguenza vicino alla persona del monarca più di quello che far soleva, e cercò d' introdurre secolui discorso sull' avventura della mattina.

Sotto più aspetti era tal cosa imprudente; giacchè Luigi, il più geloso monarca che mai abbia esistito, aveva una avversione particolare contro quelli che per servigi prestati parevano voler far pompa di un certo diritto, o internarsi ne' suoi segreti.

Ma trascinato dalla disposizione d' animo prodotta dalla contentezza del momen-

to, cosa che accader suole anche a' più accorti, il Cardinale cavalcò continuamente alla diritta del re, e fece quanto potè per introdurre discorso sul conte di Crevecoeur e sulla sua ambasciata, sebbene l'oggetto, che in tal momento quasi tutti i pensieri del re occupava, quello non fosse, su cui egli preferisse intrattenersi. Finalmente Luigi, il quale bensì attentamente ascoltato lo aveva, ma non gli aveva risposto in modo da incoraggiarlo a prolungare la conversazione, fece segno a Dunois, che non era da loro molto lontano, di porsi a canto a lui dall' altra parte.

« Noi siamo qui per muoverci e divertirci, diss' egli, ma il reverendo padre avrebbe voglia di tenere un consiglio di stato. »

« Vostra Maestà, spero, vorrà scusarmi, se non vi assisto, rispose Dunois; io son nato per combattere per la Francia, ed a tale uopo ho cuore e braccio, ma non ho testa per le sedute d' un consiglio. »

« Ma la testa del signor Cardinale non è occupata d' altro, Dunois. Egli ha confessato il Crevecoeur alla porta del castello, e ci ha riportata tutta la sua confessione. — Non la diceste voi *tutta?* » continuò il re appoggiando su questa parola, e gettando sul cardinale uno sguardo che sfolgoreggiò dalle sue lunghe e fosche palpebre, come un pugnale che si tragga dalla guaina.

Il cardinale rimase atterrito, ma tentando di prender l'aria di rispondere con altro scherzo allo scherzo del re, disse, « che sebbene il dovere del suo stato lo obbligasse a tacere in generale i segreti dei pensieri, pure non v' era *sigillum confessionis* che il fiato di Sua Maestà non sciogliesse. »

« E poichè sua Eminenza si mostra pronto, disse il re, a confidarci i segreti altrui, così s'aspetta egli naturalmente che noi del pari esser dobbiamo sinceri con lui, e per passarcela insieme con questa reciprocità, ei desidera, e con tutta la prudenza cerca di sapere se le due signore di Croye si trovino realmente nei miei stati. Ci spiace di non poter soddisfare la sua curiosità su tal particolare, poichè noi stessi ignoriamo in qual luogo degli stati nostri damigelle erranti, principesse travestite, contesse perseguitate esister possano; mentre questi stati sono, ne sian rendute grazie al Cielo ed alla Madonna di Embrun!, troppo estesi perchè possiamo essere in istato di servire sua Eminenza d' informazioni tali da contentare le sue ragionevolissime ricerche. — Ma ammessò anche che elleno fossero presso di noi, che dite voi, Dunois, della brusca sfida di mio cugino? »

« Io vi risponderò, Sire, ove voi sinceramente vogliate dirmi se bramate la guerra o la pace; » rispose Dunois con quella franchezza che, siccome derivava dalla innata lealtà ed intrepidezza del suo carattere, carissimo di tempo in tempo lo rendeva a Luigi, il quale come tutti gli uomini astuti legger voleva nel cuore altrui e nascondere il proprio.

« Per la Beata Vergine! diss' egli, ben di cuore te lo direi, Dunois, se io stesso lo sapessi. Ma supposto ch'io mi decidessi per la guerra, che dovrei farmi della ricca e giovine erede, ammettendo ch' essa si trovasse realmente ne' miei stati? »

« Maritarla con uno de' vostri prodi guerrieri, che avesse un cuore per amarla, un braccio per difenderla » rispose Dunois.

« In una parola, con te? disse il re sorridendo. *Pasques Dieu!* Con tutta la tua asprezza tu sei più politico di quello ch'io mi credeva. »

« No, Sire, potrò esser tutto, fuori che politico. Per la Vergine d' Orleans! io vo per le corte. Vostra Maestà è in debito verso là casa d' Orleans almeno di un matrimonio felice. »

« Ed io pagherò il mio debito, Conte, *Pasques Dieu!* sì lo pagherò; non la vedi tu là, dunque, una coppia felice? »

Il re nel dire queste parole accennava l' infelice duca d' Orleans e la principessa, i quali perchè non osavano nè rimanere a troppa lontananza in dietro del re, nè mostrarsi a lui separati l' uno dall'altro, cavalcavano insieme bensì, ma distanti fra loro due o tre braccia; spazio che per timidezza da una parte, e per avversione dall' altra non potevano rendere minore, ma che nello stesso tempo non ardivano estendere.

Dunois guardò ove il re accennava; e siccome la posizione di quello sventurato parente del monarca e della sposa a lui destinata, gli risvegliava l' idea di due cani che, sebbene legati insieme, si tengono

lontani da loro quanto la lunghezza della corda lo permette, ei non potè a meno di crollare il capo senza ardir di dare altra risposta a quell' ipocrita tiranno, il quale però sembrò indovinare quello ch' ei pensava.

« Essi vivranno insieme con tutta pace e tranquillità, nè avranno le cure di numerosa figliuolanza. »

Forse la memoria della propria ingratitudine verso suo padre fu la cagione che gli fece fare qui una pausa, e che fece prendere alla sua fisonomia una certa espressione di compunzione: ma all' istante soggiunse in tutt' altro tuono:

« Sinceramente parlando, Dunois, perquanto io veneri il santo sacramento del matrimonio (qui si fece il segno della Croce) io avrei più piacere che la casa d' Orleans mi desse dei prodi guerrieri i quali come tu e tuo padre discendessero dal sangue reale senza vantare diritti, che vedere lo stato lacerato come l' Inghilterra da intestine discordie accese da quelli che per la nascita loro potessero pretendere al trono. Il leone non dovrebbe aver mai più d' un figlio. »

Dunois sospirò e tacque; perchè sapeva che il contraddire a quel tiranno, avrebbe potuto nuocere agl' interessi del suo parente, senza rendergli alcun servizio; nulla di meno non potè astenersi dal soggiugnere:

« Giacchè vostra Maestà ha voluto rammentare la nascita e la discendenza di mio padre, bisogna ch' io confessi che era da riputarsi felice sebbene figlio d' un amore illegittimo. »

« Si lascino tutti questi discorsi! Il cinghiale è levato, si sciolgano i cani. Ha! Ha! Tra-là-lì là-ra! »

Lieto suonò il corno del re per quei boschi, ed ei spronò il suo cavallo ed avanzossi accompagnato da due o tre delle sue guardie, fra le quali trovavasi anche il nostro amico Quintino Durward. E qui è da notarsi che il re mentre anche era tutto intento a cacciare le fiere, massimo de' suoi piaceri, si abbandonava alla sua inclinazione al motteggio, di modo che trovò anche il tempo di tormentare il cardinale Balue.

Non v' ha creatura umana che vada esente da difetti; Il Cardinale aveva anch' esso i suoi. Tanto meno poi ciò recar dovrà maraviglia ove si rifletta, che nato, come già osservammo, di bassa estrazione, ed in un secolo in cui pochi erano fra gli stessi nobili quelli che sapessero leggere e scrivere, non poteva aver ricevuto una finissima educazione. Varie erano le debolezze di quell' esperto uomo di stato, e tale doveva essere se Luigi pe' soli suoi talenti a sì alto posto elevato lo aveva; ma una delle prime era un deciso trasporto per la galanteria, che ora colpa sarebbe imperdonabile in un ecclesiastico, ma allora non solo tollerato era, ma comunissimo. Questo trasporto era causa di un' altra inclinazione che in que' tempi non poteva quasi andarne disgiunta. Per essere cavaliere compiuto bisognava essere anche cacciatore; era per conseguenza il Cardinale o fingeva esserlo, appassionatissimo pel nobile esercizio della caccia. Luigi il sapeva, e nello stesso tempo sapeva non essere il Cardinale buon cavallerizzo, sebbene questi per una certa quasi scusabile vanità i più bei cavalli che trovar si potessero a qualunque prezzo comperasse.

All' oggetto d' umiliare quel sentimento di compiacenza che il Cardinale diede troppo a conoscere di provare per l' importante servigio che aveva renduto al re nel persuadere il conte di Crevecoeur a prolungare la sua dimora a Plessis, Luigi, i cui scherzi stessi si risentivan della crudeltà del suo carattere uno gliene fece, che tristissime conseguenze produsse nell' avvenire.

Il cardinale non troppo esperto, come si disse, nell' arte dell' equitazione, non sapeva regolare il suo cavallo in guisa da stare sempre a fianco del re. Questi che se ne accorse, incominciò a spronare ed a rattenere alternativamente il suo, in modo da tenersi accanto al Cardinale. Questo movimento continuo, e gli sforzi che il Cardinale faceva, misero talmente in ardenza il suo cavallo, che facil cosa era il prevedere che lungo tempo non avrebbe potuto tenersi in sella. L' imbarazzo degli alberi, i salti e lo scalciar del cavallo la posizione sua rendevano sempre più critica. Il re colse appunto questo momento per incominciare a parlargli di affari di stato e diegli a capire che voleva comunicare a lui alcuni segreti, segreti che, un momento prima, avrebbe sì volentieri saputi.

Ben terribile essere deve l'angustia del ministro intimo d'un principe che si trovi costretto a porgere orecchio e rispondere alle parole del suo padrone, nel momento in cui ogni salto del suo cavallo minaccia di balzarlo di sella!

Tale era la situazione del Balue; svolazzava il suo mantello in tutte le direzioni, perdute aveva le staffe, ed alla sola profondità della sella andava egli debitore di essersi fino allora mantenuto a cavallo. Il maligno Luigi ne godeva interiormente, ma nulla comparire ne fece all'esterno e solo con dolcezza rimproverollo di spinger tant'oltre la passione della caccia da non poter sacrificare pochi minuti agli affari. « Ebbene, disse il re, io non voglio esservi più d'impedimento » e così dicendo, diede di sprone al cavallo.

Non aveva avuto tempo il Cardinale di profferire una parola di risposta o di scusa, quando tutto ad un tratto il suo cavallo presagli la mano, per lungo spazio di cammino lasciossi indietro il re e Dunois che se n'andavano tranquillamente del loro passo regolare. Se fra i nostri leggitori alcuno v'ha cui accadesse, come a noi accadde, che il suo cavallo gli abbia una volta tolta la mano, facile sarà a lui l'immaginarsi quanto esser debba pericolosa ed imbarazzante una simile situazione. Le gambe del quadrupede le quali più ora non obbedivano, non solo alla volontà del cavaliere, ma neppure a quella della creatura cui appartenevano, moveansi con una tale velocità, che parea le gambe di dietro volessero passare quelle d'avanti. Le gambe poi del cavaliere più avvezze a premere la molle erbetta di ameno giardino, che a cavalcare focoso destriero, stringendo il fianco dell'animale, e con ciò vieppiù irritandolo, maggiore l'angustia rendevano ed il pericolo. Se a tutte queste circostanze si aggiugne una certa singolarità nell'esteriore e nel vestire del cavaliere, se per esempio egli ha indosso un abito di corte, un'uniforme brillante o qualunque altra vestitura che dia nell'occhio: se una scena simile accade ad una corsa, ad una processione, ad una rivista o in qual si sia altro luogo in cui sia radunata gran folla di popolo per godere di un pubblico spettacolo, il meschinello bisogna che faccia di tutto per rompersi almeno un paio di membri, o il collo, cosa che farebbe molto maggior effetto; poichè non potrebbe certamente comprarsi a miglior prezzo una seria compassione.

Assoluto padrone di sè medesimo il cavallo infilò a salti o per dir meglio volando un lungo viale, passò avanti alle mute di cani che inseguivano il cinghiale, atterrò un paio di cacciatori che mai sarebbonsi aspettati ad essere in tal guisa assaliti per di dietro; rovesciò varî cani e pose tutta la caccia in iscompiglio. Sempre più messo in ardenza dalle grida e dalle minacce dei cacciatori, il cavallo portò il Balue vicino alla terribile fiera che furibonda gli veniva incontro di corsa, gettando colle zanne spuma da tutte le parti. Vedendosi egli in sì imminente pericolo, gettò uno spaventevol grido, il quale unito alla vista del cinghiale produsse un effetto tale sul cavallo, che cangiando questi tutto ad un tratto di direzione fece un salto di fianco e balzò di sella il cavaliere. La caduta ebbe luogo in vicinanza tale della belva, che se questa non fosse stata allora troppo occupata degli affari propri per fare attenzione a lui, toccata gli sarebbe probabilmente la sorte che toccò a Favila re delle Asturie (1).

Costernato il Cardinale, alzossi alla meglio che potè, e trascinossi fuori dei cacciatori e de' cani in modo che tutta la caccia gli passò avanti senza che niuno pensasse a porgergli aiuto, poichè la compassione non era in que' tempi, come non lo è neppure ora, la virtù dei cacciatori.

Il re nel passare di là disse a Dunois: « Ecco là Balue per terra; veramente lo scherzo è stato un po' troppo gagliardo, ma potrebbe riuscire un'ottima correzione. »

Il ministro non sentì, per verità, queste parole, ma l'occhiata di disprezzo che le accompagnò gliene fece indovinare il significato. — Il diavolo, si dice, sta sempre pronto a cogliere, per tentare un pover' uomo, le occasioni simili a quella che gli presentava ora il risentimento del Cardinale spinto all'eccesso dal disprezzo del re. Lo spavento del momento era passato vedendo che la caduta non aveva avuto triste conseguenze; ma la sua vanità ferita

(1) Fu sbranato alla caccia da un orso, prima che il seguito giugner potesse a soccorrerlo

ed il suo rancore contro il re ebbero sull'animo suo una influenza molto più durevole.

La caccia, che come si disse, gli era passata d'innanzi, era occupata nell'inseguire il cinghiale, quando si avvicinò a lui un uomo a cavallo che pareva piuttosto esser venuto là come semplice spettatore, che come uno che avesse fatto parte della caccia; egli era insieme a due compagni o servi che fossero, e gran maraviglia esternò nel vedere il Cardinale a piedi senza cavallo e senza servi, in uno stato in somma che niun dubbio lasciava sull'accidente che colà portato lo aveva.

Smontare di sella, offrire il suo soccorso, far cedere da uno dei compagni il suo cavallo quieto e sicuro, esprimere il suo stupore per gli usi della corte di Francia che non si faceva scrupolo di lasciare esposto a sì grave pericolo, senza nemmeno porgergli aiuto, il più esperto fra gli uomini di stato, furono i mezzi naturali di consolazione che in sì strano incontro pose in opera il conte di Crevecoeur, giacchè l'ambasciatore di Borgogna era appunto quello che una sorte propizia mandato gli aveva per salvarlo.

Ei lo trovò nel momento a proposito ed in una disposizione d'animo favorevole per tentare alcuni attacchi contro la sua fedeltà, ai quali, come è noto, Balue aveva la colpevole debolezza di dar ascolto. Già nella mattina stessa, come il sospettoso Luigi non senza ragione se lo era immaginato, v'era stato fra loro due qualcosa di più di quello che il Cardinale aveva stimato bene riferire al re. Ma sebbene egli avesse sentito con piacere in quanto pregio, come Crevecoeur lo assicurava, il duca di Borgogna tenesse la sua persona ed i suoi talenti, e sebbene ei non potesse reprimere anche un certo sentimento di tentazione, quando il conte parlò della liberalità del suo Signore e dei ricchi beneficî ecclesiastici che esistevano nelle Fiandre; pure fu effetto soltanto dell'accidente che, come dicemmo, sì profondamente e sì violentemente irritato lo aveva, l'aver egli, ferito nell'amor proprio, presa in un'ora malaugurata, la risoluzione di far vedere che niun inimico esser può tanto pericoloso quanto un offeso amico o confidente.

Nell'attuale stato di cose ei pregò istantemente il Crevecoeur di allontanarsi da lui, acciò non potessero essere osservati; ma gli diede appuntamento per la sera dopo vespero nella Badia di S. Martino di Tours, ed in un tuono, da cui il Borgognone potè argomentare avere il suo Signore fatto un acquisto quale difficilmente egli avrebbe potuto sperare.

Intanto Luigi, il quale, sebbene fosse il principe più accorto del suo tempo, pure in questa come in altre occasioni permetteva che le sue passioni si frammischiassero alle cure dello stato, continuò con tutto il vigore la sua caccia che era divenuta interessantissima, perchè un *Sounder*, vale a dire nella lingua di quei tempi un cinghiale di non oltre due anni, interruppe col suo passaggio l'inseguimento dell'oggetto principale della caccia, ed attirò a lui tutti i cani, fuori che due o tre coppie di vecchi bracchi, non che la maggior parte dei cacciatori. Il re vide con un segreto piacere che Dunois non meno che gli altri s'era lasciato trasportare da quelle false tracce, ed era già trionfante entro di sè dell'errore di quel cavaliere perfetto anche nell'arte della caccia, che in quei tempi era onorevole quanto quella della guerra.

Luigi aveva seguita la buona strada e sempre tenne dietro ai cani, di maniera che quando finalmente il cinghiale si volse verso un terreno paludoso niuno era a lui più vicino del re. Ei fece mostra di tutto il valore e di tutta l'esperienza di un cacciatore consumato, mentre affrontando il pericolo, si lanciò sulla terribile fiera, che rabbiosa si difendeva contro i cani, e le vibrò un colpo colla sua lancia; ma il cavallo ebbe paura del cinghiale, ed il colpo non ebbe forza sufficiente per uccidere la fiera o per porla in istato di non poter più nuocere. Non fu possibile con alcun mezzo di far fare al cavallo un nuovo assalto, onde il re smontò, ed andò incontro a quel furibondo animale colla mano armata di una spada corta ben tagliente ed appuntata, quale in occasioni simili usare sogliono i cacciatori.

Il cinghiale per un momento non fece attenzione ai cani per avventarsi al re, mentre questi mettendosi in positura ed a piede fermo, tenne la sua spada innanzi a sè collo scopo di dirigerla contro il petto dell'animale, o di ferirlo alla clavicola, nel qual

caso il suo proprio peso, correndo egli impetuosamente, accelerata ne avrebbe la morte. Ma il re sdrucciolò su quell'umido terreno nel momento stesso in cui doveva eseguirsi quella pericolosa manovra, e la punta della spada colse la corazza di setole dalla parte esteriore delle spalle della bestia in modo, che il colpo strisciò senza farle il minimo male, e Luigi cadde a terra. Questa fu in qualche maniera la sua fortuna, perchè, anche il cinghiale mancò per parte sua il colpo, e soltanto toccò colle zanne l'abito da caccia del re, mentre senza quell'accidente lo avrebbe immancabilmente ferito o nel fianco o nella coscia. Avendo però il cinghiale nell'impeto del suo assalto percorso un piccolo spazio di terreno, ritornò in dietro per assalire di nuovo il re nel momento appunto in cui questi si alzava.

Mentre la vita di Luigi era esposta ad imminentissimo pericolo, giunse Quintino Durward, il quale per la lentezza del suo cavallo era rimasto separato dalla caccia, ma che per buona sorte, avendo riconosciuto il suono del corno del re, gli aveva tenuto dietro, e trafisse l'animale colla lancia.

Il re che in quel tempo si era alzato venne dal canto suo in aiuto di Durward, e ferì il petto del cinghiale colla sua spada. Prima però di dire una parola a Quintino misurò col passo la grandezza della belva, si asciugò il sudore della fronte, e nettò la mano intrisa di sangue; indi levatasi la berretta che appese ad un cespuglio, fece una breve divota orazione innanzi ad una delle immaginette di piombo che v'erano attaccate, dopo di che si volse a Durward e gli disse:

« Sei tu, mio giovane Scozzese! tu hai bene incominciato il tuo impiego di cacciatore, e Mastro Pietro ti è debitore di un trattamento buono quanto quello che ti diede là al Giglio. Ma perchè non parli? Sembra quasi che tu abbia perduto alla corte il tuo brio e la tua ilarità; cose che anzi molti vi acquistano. »

Quintino che era accorto quanto mai altro Scozzese lo fosse, aveva troppa prudenza per fare uso della pericolosa permissione che sembrava gli venisse accordata di prendersi una confidenza. Ei rispose con poche, ma assennate parole, « che quand'egli potesse osare di indirizzare il discorso a sua Maestà, ei dovrebbe per prima cosa pregarla di perdonargli l'incivile temerità da lui usata verso il Monarca, di cui non aveva al primo momento conosciuta la sacra persona. »

« Zitto! disse il re, io ben di cuore ti perdono la tua inciviltà in grazia del tuo spirito e della tua accortezza. Io rimasi maravigliato, come colla tua finezza tu indovinasti quasi la professione del compar Tristano. Da quel momento so che hai avuto campo di conoscerla meglio. Guardati ben da lui, te ne prego. Egli è un mercante che fa commercio di smanigli e cravatte strette ed incomode assai. — Aiutami a montare a cavallo. — Io ti amo, e voglio farti del bene. Non contare d'ora innanzi sul favore d'altro uomo che sul mio, e neppure su quello di tuo zio o di lord Crawford, non dir nulla a nessuno del soccorso che ben a tempo mi recasti per liberarmi dal cinghiale. »

Dette tali parole, il re suonò il corno, al qual segno accorsero Dunois e molti altri, ed egli accolse le loro lodi per la uccisione del cinghiale senza farsi scrupolo di appropriarsi in questa occasione maggior merito di quello che realmente gli appartenesse; poichè ei fece menzione appena di passaggio dell'aiuto prestatogli da Durward, come da un cacciatore che si vanta d'aver preso una quantità di uccelli, senza parlare punto dell'uccellatore che lo aiutò. Egli ordinò a Dunois d'aver cura che il cinghiale ucciso fosse consegnato ai fratelli di S. Martino di Tours, perchè potessero mangiare nella festa un arrosto migliore.

« Ma chi ha veduto sua Eminenza il Cardinale? domandò Luigi. Non sarebbe civiltà, ed indicherebbe poco rispetto per la Santa Chiesa il lasciarlo qui nel bosco a piedi. »

« Con vostra permissione, Sire, disse Quintino osservando che tutti tacevano, io ho veduto che sua Signorìa il Cardinale è uscito dal bosco a cavallo. »

« Il cielo ha cura de' suoi, rispose il re. Avanti, o signori! Per questa mattina è finita la caccia: voi però, signore scudiero, diss'egli a Quintino, andatemi a prendere il mio coltello da caccia, che mi è uscito dal fodero là su quella spianata.

Andate pure avanti, Dunois, io vi seguirò tosto. »

Luigi, i cui più leggieri movimenti erano quasi stratagemmi militari, trovò occasione per questo mezzo d'interrogare segretamente Quintino.

« Mio bravo Scozzese, disse egli, tu hai buoni occhi. Sei tu capace di dirmi chi veramente abbia provvisto il Cardinale di un cavallo? Secondo tutte le apparenze dev'essere stato uno straniero; perchè quando io stesso passai innanzi a lui senza fermarmi, certamente niuno dei cortigiani si sarebbe preso la briga di aiutarlo. »

« Io vidi soltanto per un momento, o Sire, le persone che soccorsero sua Eminenza, rispose Quintino, poichè io m'era per disgrazia distaccato dalla caccia, e correva a tutta briglia per ritornare al mio posto; però mi parve che fosse l'ambasciatore di Borgogna colla sua gente. »

« Ah! disse Luigi. — Ebbene, sia! La Francia metterà costoro a dovere. »

Il re ritornò al castello col suo seguito, senza che nulla accadesse che meriti di essere riferito.

CAPITOLO X.

La sentinella.

« Da qual mai parte questo suon deriva?
» L'aura, o la terra alle mie orecchie il guida?
La tempesta di SHAKESPEARE.

» Io stava coll'orecchio attento, e accorto
» E un suono intesi atto a svegliare un morto. »
Comus, MILTON.

Appena era giunto Quintino alla sua celletta per cambiare di vestito, che il suo rispettabile zio desiderò sapere da lui tutte le circostanze intorno a ciò che gli era accaduto alla caccia.

Il giovanetto che non poteva fare a meno di supporre che suo zio avesse molta maggiore curiosità che intendimento, fu guardingo nelle sue risposte, e lasciò al re tutto l'onore della vittoria, ch'ei sembrava essersi con tanta cura voluto appropriare. La risposta di Balafrè si limitò a mostrare a suo nipote, quanto meglio in una simile occasione egli si sarebbe condotto, e questa risposta fu accompagnata da un dolce rimprovero sulla lentezza del nipote non essendo prontamente accorso in aiuto del re, il quale si era trovato in un sì grave pericolo. Il giovanetto fu accorto abbastanza per non insistere sulla propria giustificazione, e si limitò a dire che ei credeva non essere permesso, secondo le leggi della caccia, il gettarsi sopra d'un animale assalito prima da un altro, a meno che questi non chiedesse espressamente aiuto. Era appena finito questo discorso che si presentò l'occasione a Quintino di felicitarsi d'avere usato d'una certa ritenutezza verso il suo parente. Un leggiero battere alla porta annunziò una visita. Si aprì, ed Oliviero *le Dain o le Mauvais, le Diable*, giacchè sotto tutti questi nomi colui era conosciuto, entrò nella stanza.

Quest'uomo astuto, e senza ombra di coscienza, è già stato descritto per quello che riguarda il suo esteriore. Ne'suoi moti e nel suo contegno egli aveva tutta la somiglianza con un gatto domestico, il quale, o dormendo in apparenza, o strisciandosi a passi furtivi a traverso d'una stanza sta in agguato contro il buco d'un infelice topo, o con simulata familiarità e finta allegria si frega a quelli da' quali vuol essere accarezzato, ma quindi piomba tutto ad un tratto sulla sua preda, o graffia quello che era un momento prima l'oggetto delle sue carezze.

Egli entrò col dorso curvato innanzi, e collo sguardo modesto ed umile, e le parole da lui dirette a Balafrè furono sì cortesi, che ognuno, il quale si fosse trovato presente, avrebbe dovuto pensare, ch'ei venisse per pregare l'arciero scozzese d'un piacere. Ei felicitò il Lesley sull'eccellente condotta tenuta dal suo giovane nipote alla caccia, condotta che, osservò egli, si era meritata la particolare attenzione del re. Qui si tacque come per aspettare una risposta, e tenendo a terra gli occhi, ch'ei soltanto un paio di volte lateralmente e di soppiatto gettò su Quintino, udì farsi da Balafrè la dichiarazione, ch'era stata una disgrazia per sua Maestà il non avere accanto lui medesimo invece di suo nipote, poichè certamente ei si sarebbe scagliato sul cinghiale e lo avrebbe ucciso; impresa che, come egli seppe, Quintino aveva abbandonato alle proprie mani di sua Maestà. « Ma questo potrà servire al re di esempio, continuò egli, per dare da qui innanzi

ad un uomo della mia statura, un cavallo migliore; perchè com'era mai possibile che il mio pesante cavallaccio fiammingo da carretta tenesse dietro all'eccellente normanno di sua Maestà? Io lo ho bene spronato in modo da forargli la pancia da tutte due le parti, ma invano: bisogna assolutamente prender qualche provvedimento, Mastro Oliviero; e voi dovete mettere la cosa sotto gli occhi di sua Maestà. »

Mastro Oliviero, invece di rispondere, gettò su quell'ardito ed orgoglioso ciarlone uno di què lenti ed equivoci sguardi, che accompagnati da un leggiero movimento della mano, o da un lieve piegare di testa da una parte, possono essere interpretati, o come una tacita conferma del detto, o come un cauto avvertimento di troncare il discorso. Ma uno sguardo più ardito e più investigatore gettò egli nel tempo stesso sul nipote, e con un sorriso misterioso disse:

« È dunque uso nella vostra Scozia, o giovanetto, l'abbandonare i vostri principi senza accorrere in loro aiuto in un pericolo simile a quello cui il re fu esposto in quest'oggi? »

« È costume da noi, rispose Quintino, deciso a non dare alcuno schiarimento su questo affare, di non importunargli nei loro nobili trattenimenti, quando essi sono in istato d'aiutarsi da sè medesimi. E che sarebbe l'onorevole esercizio della caccia senza la fatica e senza il pericolo? »

« Sentite quali stravaganze! disse lo zio; e sempre egli è così, a tutto ha subito la sua risposta pronta. Non arrivo a capirlo. In tutta la mia vita non seppi mai addurre ragione di ciò che feci: mangiai quando aveva fame, osservava il mio libro delle rassegne, e cose simili di servizio. »

« Ma vi prego, caro signore, rispose il barbiere guardandolo cogli occhi socchiusi, qual era il motivo che vi faceva consultare il vostro libro delle rassegne? »

« Me l'aveva comandato il capitano, disse Balafrè, per S. Egidio! non so altra ragione; se l'avesse comandato a Tyrie o a Cunningham, avrebbero anch'essi dovuto fare lo stesso. »

« Vero motivo militare! disse Oliviero. Ma signor Balafrè, voi vi rallegrerete certamente, sentendo che sua Maestà non solamente è molto lontana dal trovarsi malcontenta di vostro nipote, ma che anzi lo ha scelto per eseguire oggi dopo pranzo un'incumbenza di servizio. »

« Ha scelto lui? lui? domandò Balafrè. Voi volete dire, me? non è vero? me? »

« Io non voglio dire se non quello che dico, rispose il barbiere in tuono dolce, ma deciso; il re vuole affidare a vostro nipote una commissione ch'ei deve eseguire. »

« Perchè? per qual motivo dunque? ditemene la ragione! Perchè sceglie quel ragazzo e non me? »

« Io debbo riportarmi alla stessa ragione che allegaste poco fa, signor Balafrè; è ordine di sua Maestà. Ma, continuò egli, se mi è permesso di esternare una mia supposizione, è possibile che sua Maestà abbia in mente cosa che convenga piuttosto ad un giovanotto come vostro nipote, che ad un guerriero consumato come siete voi, signor Balafrè. Per conseguenza, Quintino, vestite le vostre armi e seguitemi. Prendete anche il vostro archibugio, perchè dovete far sentinella. »

« Sentinella! rispose lo zio: ma siete sicuro d'aver sentito bene? Le guardie interne sono sempre coperte da uomini che servirono, come servii io, almeno dodici anni nel corpo.

« Io conosco perfettamente il volere di sua Maestà, disse Oliviero, nè più oltre posso differirne l'esecuzione. Abbiate soltanto la bontà d'aiutare vostro nipote. »

Balafrè, che non era cattivo di naturale, s'accinse sul momento ad aiutare suo nipote ad allestirsi, e ad istruirlo del modo di condursi sotto le armi. Ma non poteva contenersi dal lasciare sfuggire tratto tratto delle esclamazioni di maraviglia, perchè una tal sorte dovesse toccare ad un soldato sì giovane.

« Non si sentì mai una cosa simile nella guardia scozzese! diceva egli; in verità non so darmene pace! Ma certamente ei dovrà far la guardia ai pappagalli ed ai pavoni, che poco fa l'ambasciatore di Venezia regalò al re. Altro non potrei immaginarmi. — Siccome però un servizio simile era adattatissimo per un ragazzo imberbe (lisciavasi intanto i suoi enormi baffi) io sono contento, soggiungeva, che tal sorte sia toccata appunto a mio nipote. »

Vivace e accorto com'era Quintino, vide egli in questo invito di comparire innanzi

al re, conseguenze di somma importanza per l'avvenire, ed il suo cuore palpitava di gioia all'idea ch'ei si formava, di potersi presto distinguere e meritarsi un avanzamento. Ei si propose di osservare attentamente il contegno ed i discorsi del suo conduttore, i quali, almeno in alcuni casi, come egli credeva, dovevano capirsi dando loro una interpretazione contraria, nel modo appunto che tengono gl'indovini per ispiegare i sogni. Ei doveva applaudirsi d'avere osservato un sì rigoroso silenzio sugli avvenimenti della caccia, e prese la risoluzione prudentissima, principalmente per un giovane come lui, di nascondere colla maggior gelosia i suoi pensieri, e di tenere in freno la lingua, finchè respirasse l'aria di quella trista e misteriosa corte.

Ben tosto fu egli vestito ed armato, e coll'archibugio in ispalla seguì Mastro Oliviero. È qui da notare che sebbene i soldati della guardia scozzese si chiamassero tuttora arcieri, pure da lungo tempo essi avevano sostituito lo schioppo alla balestra, nel maneggio della quale la nazione loro non si era mai particolarmente distinta.

Lo zio lo seguì per lungo tempo cogli occhi, e con un volto che esprimeva maraviglia e curiosità nel tempo stesso; e sebbene nè l'invidia, nè quei maligni pensieri che le sono compagni, non entrassero punto nell'onesta sua mente, pure gli restò nell'animo un sentimento di amor proprio offeso, che diminuì alquanto il piacere che provava per la brillante aurora del servigio di suo nipote.

Ei crollò gravemente il capo, aprì un armadio nascosto, e ne prese una boccia di vecchio vino generoso, la sperò un momento per vedere quanto ve n'era, se ne versò un bicchiere, e se lo bevve in un fiato: quindi si gettò mezzo sdraiato sopra un seggiolone di legno di quercia, e crollando di nuovo lentamente il capo, trovò, a quanto pare, tanto gusto in questo movimento, che lo continuò, come le così dette pagode con cui si trastullano i ragazzi, finchè cadde in un sopore, da cui lo risvegliò soltanto il segnale del pranzo.

Quintino Durward, che aveva lasciato lo zio immerso nelle sue elevate considerazioni, seguiva il suo conduttore Messer Oliviero, il quale senza passare per le corti principali del castello lo condusse per segreti corridoi, e per una quantità di scale, gallerie ed altri luoghi, che comunicavano fra loro col mezzo di porte nascoste. Finalmente giunsero ad una galleria spaziosa, e colle finestre munite di ferrate, la quale per la sua larghezza poteva chiamarsi una sala. Essa era parata di tappezzerie, che erano più vecchie che belle, con alcune di quelle figure dure, fredde e che sembrano spettri, quali vedonsi nelle pitture appartenenti alla prima aurora del risorgimento dell'arte. I ritratti che vi erano appesi rappresentavano i paladini di Carlo Magno, che tanto brillano nella romanzesca storia di Francia, e siccome il ritratto gigantesco di Orlando era la figura principale, così la stanza aveva preso il nome di sala d'Orlando, o galleria d'Orlando.

« Qui voi dovete fare la sentinella » disse Oliviero a voce bassa, come se avesse temuto di disturbare parlando più forte quei rozzi ritratti di monarchi e di guerrieri, o di far ripetere dall'eco nascosto in quelle gotiche vôlte le sue parole.

« Che debbo io osservare, durante la mia fazione? domandò Quintino, nello stesso tuono di voce; e quali sono i segni? »

« Il vostro schioppo è carico? » disse Oliviero senza fare attenzione alla sua domanda.

« Lo carico al momento, rispose Quintino. Così dicendo, si mise a caricare la sua arme, e ad accendere la miccia, con cui in caso di bisogno doveva sparare, agli avanzi d'un fuoco che stava per estinguersi in un immenso cammino; cammino, che attesa la sua grandezza poteva prendersi per una cappella gotica annessa alla stanza.

Ciò fatto, Oliviero gli disse, che non gli erano ignoti i privilegi del suo corpo, il quale non riceveva ordini che dal re stesso, o dal gran contestabile di Francia in mancanza de' propri ufficiali.

« Voi siete posto qui, gli disse Oliviero, per ordine espresso di Sua Maestà, e non tarderete molto a sapere il motivo per cui foste chiamato a questo servizio. Passeggiate intanto su e giù per questa galleria: potete anche, volendo, starvene fermo; sedere però o deporre le armi, no. Come neppure non vi è permesso nè di cantare, nè di fischiare a verun patto. Potete bensì, se volete, recitare qualche preghiera a voce

bassa, o borbottare qualcosa a piacere vostro fra' denti. — Addio, fate buona sentinella. »

« Buona sentinella! pensò egli fra sè, quando il di lui conduttore col solito suo passo furtivo ed impercettibile se ne fu andato per una porta nascosta dietro la tappezzeria. Buona sentinella! ma sopra che, e contro chi? Qui non vi possono essere che pipistrelli e topi, a meno che non risuscitino quelle antiche figure e non vengano a disturbarmi nella mia fazione. Ma a che servono tutti questi ragionamenti? è mio dovere, ed io debbo adempierlo. »

Nel fermissimo proponimento d'eseguire colla più rigorosa esattezza gli ordini ricevuti, ei cercò di far passare il tempo cantando a voce bassa le orazioni che aveva imparate nel convento, in cui aveva avuto asilo dopo la morte di suo padre. Egli pensò inoltre fra sè che, meno il cambio d'una tonaca da novizio col ricco abito militare che ora portava, il suo camminare con passo marziale su e giù per la galleria del re di Francia molta somiglianza aveva colle passeggiate che faceva nella claustrale solitudine di Aberbrothock e che tanto lo avevano annoiato.

In quel momento, come se ei volesse convincere sè medesimo non essere più nella cella d'un convento, ma nel mondo, ei cantò in un tuono però che non eccedeva i limiti della libertà accordatagli, alcune delle antiche semplici ballate, che il vecchio sonatore d'arpa di casa gli aveva insegnate, sulle sconfitte dei Danesi ad Aberlemno (1) ed a Forres, sulla uccisione del re Duffo a Forfar, ed altre cantiche e canzoni relative alla storia della sua patria, e principalmente del paese ove era nato. Ei passò in tal guisa un discretó spazio di tempo, ed erano già le due dopo mezzo giorno, quando il suo appetito gli ricordò che i buoni padri di Aberbrothock, sebbene rigorosissimi nell'osservare le ore delle preghiera, lo avevano sempre puntualmente chiamato alle ore della refezione; mentre all'incontro nell'interno d'un regio palazzo, e dopo una mattinata impiegata in esercizio faticoso, ed in un dopo pranzo quasi ormai passato in servizio, pareva che nessuno si ricordasse dover egli aspettare con pazienza il suo desinare.

V'ha però nel dolce canto una magia che ha la virtù di soddisfare col sonno anche quel sentimento d'impazienza che ora provava Quintino. Alle due estremità di quella lunga sala o galleria v'erano due grandi porte ornate di massicci architravi, le quali probabilmente conducevano in diverse file di stanze, cui la galleria serviva di mezzo di comunicazione. Mentre ora il nostro soldato solo soletto andava su e giù passeggiando in mezzo a queste due uscite, fu colpito tutto ad un tratto da un suono di musica, che veniva di dietro una di quelle porte, e che, almeno gli pareva, era un accordo di quel liuto e di quella voce che tanta impressione avevan fatta sopra di lui il giorno precedente. Tutti i sogni ai quali ei si era abbandonato, sebbene indeboliti da quanto in quel mezzo era accaduto, si risvegliarono di nuovo con maggior forza, e lo tennero quasi inchiodato nel luogo in cui quella dolce melodia risonava a' suoi orecchi. Quintino rimasto immobile in piedi coll'archibugio sulla spalla, colla bocca mezza aperta, con tesi gli orecchi, gli occhi e l'anima in una parola assorta in quella musica, somigliava piuttosto ad una sentinella di sasso che ad una sentinella viva, nè ad altro pensava in quel momento che a non perdere, se fosse possibile, neppure una delle note di quella magica melodia.

Egli però non udiva quei tuoni cari al suo cuore se non indistintamente. Essi divennero a poco a poco più deboli, e cessarono finalmente affatto, facendosi sentire soltanto di tempo in tempo e ad intervalli non eguali. Ma oltre che la musica, come la bellezza, procura alla immaginazione un piacere più o meno sensibile, se in parte soltanto se ne scuoprono le grazie, e la fantasia può rendere compiuto ciò che soltanto imperfetto si mostra in lontananza, Quintino aveva materia bastante per riempiere gl'intervalli di quell'incantesimo colle sue riflessioni. Dalle relazioni dei compagni di suo zio, e da quanto aveva sentito la mattina nella sala d'udienza, parve a lui non esservi più dubbio che la sirena, la quale in quel modo incantato aveva il

(1) La battaglia d'Aberlemno (non lungi da Brechin nel Forfarschire) ebbe luogo sotto Malcolm II, nell'anno 1005; quella di Forres nel 1008, o 1010. Il re Duffo fu ucciso nello stesso castello di Forres.

suo orecchio, non fosse altrimenti, come prima aveva creduto, la figlia o la parente di un miserabile oste, ma l'infelice contessa travestita, per cui re e principi erano in procinto di armarsi a centinaia e di porre la lancia in resta. I sogni, de' quali la gioventù di quel secolo, avida di avventure romanzesche, pascere si soleva, bandivano lungi da' suoi occhi la realtà, e le sostituivano le loro stravaganti visioni; quando questi sogni tutto ad un tratto bruscamente interrotti furono da un forte colpo che sentì darsi sulle armi. Nello stesso momento una voce gridò: « Ah! *Pasques Dieu!* Signore scudiero; pare che voi facciate la guardia dormendo! »

Quella voce era la voce monotona, ma espressiva ed ironica di Mastro Pietro, e Quintino, il quale al momento rientrò in sè stesso, s'accorse con vergogna e spavento, che mentre egli stava facendo quei sogni, Luigi, ei medesimo, il quale probabilmente era entrato da una porta segreta o s'era forse anche strisciato dietro la tappezzeria, s'era avvicinato a lui in modo da potersi quasi impadronire della sua arma.

Il primo movimento ch'ei fece nella sua confusione, fu quello di procurare di liberare il suo schioppo con una scossa violenta, che spingendo il re indietro lo fe' barcollare per la stanza: a questo atto succedette immediatamente il timore che siccome egli aveva ubbidito all'istinto animale, che tale può chiamarsi quello che spinge ogni uomo ad opporre resistenza a qualunque tentativo si faccia per disarmarlo, ei potesse avere col rivoltarsi contro il re, accresciuto di molto il malcontento che naturalmente provar doveva per la sua negligenza nel far la guardia. Colpito da questa impressione, egli prese di nuovo il suo schioppo senza quasi sapere quello si facesse, e messolo sulla spalla rimase immobile innanzi al Monarca, che secondo tutte le apparenze ei doveva avere mortalmente offeso.

Luigi, sebbene la sua tirannia fosse meno l'effetto di naturale durezza o di crudeltà di carattere, che di fredda riflessione, e di sospettosa gelosia, pure possedeva una dose di quella pungente severità, che nel vivere privato lo rendeva sovente despota, e gioire lo faceva dell'imbarazzo e dell'angustia in cui egli, in occasioni della natura presente, poneva alcuno. Però questa volta non spinse più oltre il suo trionfo, e contentossi di dire:

« In grazia del tuo servigio di questa mattina si possono dimenticare alcune negligenze di un soldato giovane come sei tu. — Hai mangiato? »

Quintino che si aspettava piuttosto di essere mandato dal gran profosso, che di esser salutato in questi termini, rispose umilmente « No! »

« Povero ragazzo! disse Luigi in tuono più dolce del suo solito; la fame lo ha renduto pigro; lo so già, il tuo appetito è un lupo, proseguì egli, ed anch'io voglio liberarti da una bestia feroce come tu ne liberasti me. Di più, in tale circostanza tu ti conducesti con molta prudenza, ed io te ne ringrazio. — Puoi stare ancora un'ora senza mangiare? »

« Ventiquattro, Sire, rispose Durward, o io non sarei un vero Scozzese. »

« Io non vorrei neppure per un altro regno essere, dopo la guardia, il pasticcio su cui tu dovessi mettere il dente, disse il re; adesso però non del tuo pranzo, ma ben del mio si tratta. Io ho oggi alla mia tavola, ed in tutta la segretezza, il Cardinale Balue ed il conte di Crevecoeur. — Chi sa che cosa potrà succedere? Il diavolo non ha mai tanto da fare, che quando dei nemici si uniscono per concludere una riconciliazione. »

Qui tagliò il discorso, e si tacque gettando uno sguardo significante e sinistro. Siccome però il re non si affrettava a continuare, così Quintino osò domandargli che cosa avesse egli da fare in tale incontro.

« Tu devi star di guardia alla credenza col tuo schioppo carico, disse il re, e se t'accorgi di qualche tradimento, brucia al momento il traditore. »

« Tradimento, Sire, in questo castello sì ben guardato? »

« A te sembra impossibile, disse il re, non offeso, a quanto parve; della libertà di Quintino, ma la nostra storia ci ha insegnato che il tradimento passa anche per il buco fatto da un succhiello. Il tradimento renduto impossibile dalle guardie! o tu semplice ragazzo! *Quis custodiat ipsos custodes?* Chi può impedire che nelle stesse guardie vi sieno traditori? »

« Il loro cuore scozzese, » rispose arditamente Durward.

« È vero, tu hai ragione, tu mi piaci, rispose il re in tuono amorevole. L'onore scozzese è verace e reale assolutamente, e di fatto io ne fo conto. Ma il tradimento! (Qui ricadde egli nella sua serietà, e si mise a camminare a passo ineguale su e giù per la stanza). Esso ci siede accanto a mensa, spuma ne' nostri bicchieri, porta la barba de' nostri consiglieri, sta nel sorriso dei cortigiani, e nelle facezie de' nostri buffoni. — Più che in qualunque altro luogo però si nasconde nel simulato amichevole volto d'un nemico riconciliato. Luigi d'Orleans si fidò di Giovanni di Borgogna, e fu ucciso nella via Barbette. Giovanni di Borgogna si fidò del partito d'Orleans, e fu ucciso sul ponte di Montereau. Io non mi fido di nessuno — di nessuno! Io terrò ben d'occhio quel ruvido conte, e quel signor Cardinale, sulla cui fedeltà non credo si possa contar molto. Appena io dico: *Ecosse en avant*, tira al momento sul conte. »

« Tale è il mio dovere quando la vita di vostra Maestà è in pericolo » disse Quintino.

« Ebbene! così la penso anch'io, rispose il Monarca; e che guadagnerei io fuori di questo caso colla morte di quell'insolente soldato? Alla buon'ora se fosse il contestabile di Saint-Pol! » e si arrestò tutto ad un tratto, come se credesse d'aver detto una parola di troppo; indi sorridendo continuò: « Anche il re Giacomo di Scozia, sì, Quintino, il vostro Giacomo fu assassinato nel suo proprio palazzo di Stirling da Douglas suo ospite. »

« Stirling? disse Quintino. Fu però un fatto, con permissione di vostra Maestà, che produsse poco buone conseguenze. »

« Stirling, chiamate voi quel castello? disse il re senza fare attenzione all'ultima parte del discorso di Quintino. Non importa, Stirling sia! il nome non fa nulla alla cosa. Ma io non ho alcun progetto sinistro contro di loro, — no certamente. D'altronde non ne trarrei alcun vantaggio. Non abbiamo timore di nulla di simile per parte mia, io m'abbandono totalmente alle tue armi! »

« Io sarò pronto al segnale, rispose Quintino, ma ... »

« Tu esiti? riprese il re; parla pure liberamente, te ne do la più ampia permissione. Da gente della tua sorte si possono aspettare avvertimenti da non disprezzarsi. »

« Io voleva soltanto prendermi la libertà di riflettere, disse Quintino, che, siccome la Maestà vostra ha motivo di credere che non vi sia molto da fidarsi di questo Borgognone, io resto sorpreso ch'ella se lo lasci venire così vicino, ed anche in segreto. »

« Non ci pensare, signore scudiero, disse il re; vi sono dei pericoli, che affrontati si dissipano, e che, se all'incontro si mostra temerli, divengono appunto per questo motivo inevitabili. Se io corro arditamente incontro ad un cane che abbaia e l'accarezzo, v'è da scommetter dieci contro uno, che io lo acquieto; ma se gli fo vedere che ho paura, mi si avventa contro e mi morde. Io voglio parlarti con tutta la franchezza. Mi sta ora sommamente a cuore che colui non ritorni dal suo arrogante padrone coll'animo irritato, e per questo mi espongo a qualche pericolo. Non ho mai esitato ad avventurare la mia vita pel bene del regno. Seguimi. »

Luigi condusse Quintino, per cui sembrava aver concepita una particolare predilezione, fuori della stanza per la stessa porta segreta dalla quale egli era entrato, ed accennandola disse: « Chi vuol far fortuna alla corte deve conoscere le porte e le scale segrete, anzi anche i trabocchetti e cose simili, quanto gli atrii, le porte principali, e quelle degli appartamenti del palazzo. »

Dopo essere passati per una quantità di stanze e corridori, il re entrò in una piccola stanza a vôlta, ov'era una tavola apparecchiata per tre persone. I mobili e gli ornamenti della stanza erano della massima semplicità, anzi dir si potevano meschini. Un *buffet*, o credenza mobile, conteneva poco vasellame d'oro e d'argento, e questo era l'unico oggetto che potesse sembrare d'appartenere ad un re. Dietro la credenza, e totalmente da questa coperto, v'era il posto che Luigi assegnò a Quintino, e dopo aver esaminati varî punti della stanza ed essersi assicurato che non poteva essere veduto se non da lui, gli diede gli ultimi suoi ordini.

« Ricordati, diss'egli, del segnale *Ecosse en avant!* Appena io dico queste parole, rovescia la credenza senza pensare nè a coppe nè a piatti, e fa attenzione di mirar giusto il Crevecoeur. Se lo schioppo non ti pigliasse fuoco, scagliati sopra lui e serviti del coltello. Per il Cardinale, Oliviero ed io lo spicceremo. »

Ciò detto ei diede un fischio, ed entrò nella stanza Oliviero, il quale era barbiere e nel tempo stesso primo cameriere del re, e faceva tutti i servigi intorno alla sua persona. Questi era in compagnia di due uomini vecchi, i soli che fossero destinati a servire a tavola. Appena il re ebbe preso posto furono introdotti i commensali, e sebbene Quintino non potesse vederli, pure potè sentir tutto chiaramente.

Il re gli accolse con una cordialità, che Quintino durava fatica a conciliare cogli ordini che aveva ricevuti un momento prima, e collo scopo per cui era stato collocato dietro la credenza. Luigi non solo sembrò non avere alcun sospetto, ma detto avresti anzi, che quei convitati, cui egli faceva l'onore di ammettere alla sua tavola, dovevano essere appunto le persone, delle quali più di ogni altro ei poteva fidarsi o che più di ogni altro considerava. Era difficile l'immaginarsi un contegno più dignitoso e più gentile del suo. Mentre tutto quello che gli stava attorno, ed il suo vestito stesso, erano tanto al disotto della pompa che anche i più piccioli principi del suo regno solevano sfoggiare nei loro conviti, i suoi discorsi e il suo contegno erano quelli d'un monarca potente che vuol trattare colla più affabile confidenza.

Quintino fu tentato di credere che o il discorso da lui poco prima tenuto col re fosse un sogno, o che il rispettoso procedere del Cardinale, non che la libera e coraggiosa franchezza del nobile Borgognone avessero totalmente bandito dal petto del re ogni sospetto.

Quando i commensali, datone l'ordine dal re, ebbero preso luogo, sua Maestà gettò sopra loro uno sguardo penetrante, e volse tosto gli occhi al posto di Quintino. Questo fu l'affare di un momento; ma quello sguardo dinotava tutta la diffidenza e tutto l'odio contra i suoi commensali; ed un comando sì positivo a Quintino di star bene attento e pronto ad eseguire quanto gli era stato ordinato, dava a divedere che i sentimenti di Luigi erano sempre gli stessi, nè svaniti erano i suoi sospetti. Egli era però sommamente attonito del denso velo con cui il re coprir sapeva la sua diffidenza.

Il re come se avesse dimenticato il linguaggio che il Crevecoeur s'era permesso alla presenza della corte, s'intrattenne secolui dei tempi passati e delle cose accadute negli stati di Borgogna durante il suo esilio, ed informossi di tutti i signori coi quali egli era stato in relazione, come se quell'epoca fosse stata la più felice della sua vita, e come se egli nutrisse i sentimenti della più tenera amicizia e della più viva riconoscenza verso tutti quelli che avevano contribuito a rendergli la sorte sua meno grave.

« Con un ambasciatore di qualunque altra nazione, diss'egli, se lo avessi invitato, avrei usato di maggiori formalità; ma ad un antico amico, che ha già meco pranzato al castello di Jemappes, io volli mostrarmi quello ch'io preferisco ad ogni altra cosa di essere, cioè l'antico Luigi di Valois, semplice ed alla buona, come l'infimo de'suoi *badauds* di Parigi. Non ostante ho ordinato qualcosa di più ricercato per voi, signor conte, poichè so il proverbio di Borgogna: *mieux vaut bon repas que bel habit*. e per questo il nostro pranzo è stato preparato con qualche squisitezza. Quanto al vino, voi già sapete, esser questo da lungo tempo oggetto di gelosia fra la Francia e la Borgogna, vogliamo ora vedere di conciliarle. Io berò alla vostra salute con del Borgogna, signor conte, e voi berete alla mia con dello Champagne. Olà! Oliviero, dammi un bicchiere d'Auxerre, » indi canterellò una canzonetta conosciutissima allora: *Auxerre est la boisson des rois*. « Animo, signor conte, io bevo alla salute del nobile duca di Borgogna nostro caro e diletto cugino! Oliviero, riempi quella coppa d'oro di vino di Rheims, e porgila in ginocchio al conte; ei rappresenta ora il nostro caro fratello; signor Cardinale, il vostro bicchiero lo riempiremo noi stessi!

« Voi lo riempiste già anche troppo, o Sire » disse il Cardinale coll'umiltà d'un cortigiano verso il suo padrone.

« Sappiamo però anche, che sua Eminenza sa tenerlo con mano ferma, rispose

Luigi : ma per quale delle due parti vi dichiarate voi nella gran contesa — Sillery o Auxerre? — Francia, o Borgogna? »

« Io vorrei rimaner neutrale, Sire, disse il Cardinale, e riempirò il mio bicchiere d' *Auvernat.* »

« La posizione del neutrale è sempre difficile » rispose il re : ma vedendo che il Cardinale incominciava a cangiare di colore, tagliò il discorso e soggiunse : « Voi date la preferenza al vino d' Auvergne, perchè è tanto generoso che non porta acqua. Ma voi, signor conte, esitate a vôtare il vostro bicchiere : voi non vi troverete, spero, amarezza nazionale nel fondo. »

« Vorrei, Sire, rispose il conte Crevecoeur, che tutte le contese nazionali si potessero conciliare amichevolmente come quelle pe' nostri vini. »

« Col tempo, signor conte, col tempo! con tanto tempo quanto ne impiegaste voi a bevere il vostro Champagne. Ma ora, che è bevuto, fatemi il piacere, riponete la coppa, e conservatela come un attestato della mia stima. Essa appartenne un giorno al terror della Francia, a Enrico V d'Inghilterra, e fu presa quando si ricuperò Rouen, e quando quegl' isolani dalle forze della Francia e della Borgogna riunite furono scacciati dalla Normandia. Essa non potrebbe passare in mani migliori di quelle d'un nobile e valoroso Borgognone, il quale sa che dalla unione di queste due nazioni dipende la durata dell' indipendenza del continente dal giogo inglese. »

Il conte diede una risposta conveniente, e Luigi si abbandonò senza riserva alla sua satirica giovialità nazionale, che di tempo in tempo rischiarava le fosche ombre del suo carattere. Mentre egli dirigeva così la conversazione, le sue proposte erano sempre frizzanti e schernevoli, spesso però anche spiritose, ma di rado amorevoli, e gli aneddoti che ei raccontava a proposito eran d'ordinario più piccanti che delicati. Ma neppure una sillaba uscì del suo labbro che potesse far sospettare lo stato d'un principe che tema un tradimento o abbia nascosto nella sua stanza un uomo armato e collo schioppo carico per impedire un colpo o per prevenirlo.

Il conte di Crevecoeur si adattò senza farsi violenza all' umore del re, mentre Balue rideva ad ogni scherzo, e coglieva ogni lubrica allusione senza mostrare il minimo sentimento di pudore ad espressioni che facevano montare il rossore sulle guance del giovane Montanaro scozzese anche nel suo nascondiglio. Un' ora e mezza era scorsa quando levossi la mensa, ed il re, congedando i commensali nel modo il più cortese, fe' segno ch'ei voleva rimaner solo.

Appena tutti ed anche lo stesso Oliviero, furono partiti, egli ordinò a Quintino d'uscire del suo nascondiglio e di farsi avanti, ma con voce sì bassa che il giovinetto durò fatica a riconoscerla per la medesima che a tavola aveva in tanti modi tenuta viva l'allegria e lo scherzo. Avvicinatosi al re osservò un cambiamento simile anche nella sua fisonomia. Non più scorgevasi ne' suoi occhi il brio di una forzata vivacità; il sorriso era sparito dalle sue labbra, e poteva il re paragonarsi a un valente attore nel momento della sua stanchezza dopo aver rappresentato un carattere faticoso per cui abbia passione.

« La tua guardia non è finita ancora, diss'egli a Quintino ; rifocillati intanto un momento : quella tavola te ne dà il mezzo. Io poi ti dirò quello che ti rimane da fare; perchè non si può discorrerla troppo bene fra un uomo satollo ed un affamato. »

Si gettò quindi su di una sedia, si coprì il volto colla mano e tacque.

CAPITOLO XI.

La Sala d' Orlando.

« Cieco è Cupido, e Imene ha gli occhi! O forse
» E parenti, e tutori a mirar meglio
» Per previdenza suol portar gli occhiali
» Che possano a traverso le arrotate
» Loro lenti ingrandir di dieci volte
» Il valor del contante, de' gioielli,
» De' campi, delle case, delle entrate,
» E delle verghe d' oro? Non è in vero
» Di agevol scioglimento la quistione. »

Le miserie d' un coniugio forzato.

Sebbene fra tutti i monarchi d' Europa Luigi XI fosse quello che più amava il potere, e più ne fosse geloso, pure ei non ne ambiva che il godimento reale, e quantunque ei conoscesse le dimostrazioni di rispetto dovute al suo grado, e talvolta rigorosamente le esigesse, in generale poco era curante dell' apparenza esterna.

Ad un principe di qualità migliori, la famigliarità con cui egli invitava dei sudditi alla sua tavola, senza neppure sdegnare in alcune occasioni di sedere alla loro, avrebbe guadagnato l'amore del suo popolo; anzi, a malgrado anche del suo ben noto carattere, la sua popolarità faceva perdonargli molti dei suoi difetti da quella classe di sudditi che esposta direttamente non era alle loro conseguenze. Il *Tiers Etat*, ossia i Comuni della Francia, che sotto il governo di quell' avveduto re pervennero ad uno stato di maggiore prosperità ed ottennero una grande influenza, ebbero per lui una grande considerazione personale, sebbene non molto lo amassero; e per la sola ragione ch' ei contar poteva sulla loro assistenza, riuscì a far fronte all'odio della nobiltà, la quale troppo bene vedeva ch' egli avviliva l' onore della corona di Francia, e ne offuscava le brillanti prerogative col trascurare le forme esteriori; il che però caro lo rendeva ai cittadini ed ai Comuni.

Con una pazienza che molti altri principi avrebbero creduta forse incompatibile colla loro dignità, e non senza una specie di compiacenza, il monarca di Francia aspettò finchè il giovane Durward avesse soddisfatto il suo bonissimo appetito. Deve però ben sottintendersi che questi aveva intelletto e criterio abbastanza per non porre a dura prova la sofferenza di sua Maestà, e più volte realmente s'era accinto a finire il suo desinare prima che Luigi gliel permettesse.

« Io lo veggo ai tuoi occhi, diss' egli, che non sei ancora sazio per metà. Avanti pure, in nome di Dio e di S. Dionigi! Io te lo dico, la tavola e la messa (qui si fece il segno della croce) non impedirono mai un'azione da buon cristiano. Non dimenticarti di bevere; ma soltanto sii moderato col fiasco. È il difetto dei tuoi compatriotti come quello degli Inglesi, i quali questo eccettuato, sono i migliori soldati che portassero armatura. Su, levati presto, non dimenticare il tuo *Benedicite*, e seguimi. »

Quintino obbedì, e per una strada diversa da quella che aveva fatta prima, ma non meno misteriosa, seguì il re fino alla sala d'Orlando.

« Sta bene attento! disse il re in tuono imperativo. Il non aver tu mai abbandonato questo posto, dev' essere la risposta che darai a tuo zio ed a' tuoi compagni. — Ed ascolta: per legare più strettamente quest' ordine alla tua memoria, io ti do questa catena d'oro », e così dicendo gli gettò sul braccio una catena d'oro di molto valore.

« Sebbene io non sia gran millantatore, soggiunse il re, pure quelli ai quali io dono la mia confidenza non mancano di mezzi per ornarsi bene. Ma se queste catene non valessero a legare la tua lingua e ad impedirle di moversi con troppa libertà, il mio compare l'Hermite ha un amuleto per il collo che non mancò mai di operare una cura radicale. Ora fa bene attenzione! Nessuno fuori d'Oliviero e di me verrà qui stasera. Soltanto vi saranno forse delle signore che verranno da una estremità o dall'altra della sala, o forse da tutte e due. Se ti interrogano, tu potrai loro rispondere; ma siccome tu sei in sentinella, brevissime saranno le tue risposte: tu però non potrai diriger loro alcuna domanda, nè prolungare la conversazione. Ascolta attentamente quello ch' esse diranno. Le tue mani come le tue orecchie sono le mani e le orecchie mie. Io ho comprato la tua anima ed il tuo corpo. Se tu senti qualcosa del loro discorso, tientelo bene a mente finchè me lo abbi ripetuto, indi dimenticalo al momento. — Ma mi viene una idea più felice! Meglio sarà che tu passi per una recluta scozzese, giunta appena da quelle montagne, e che non intende neppure una parola della nostra lingua cristianissima. — Sì, così va bene! Se esse ti interrogano, non rispondere; questo ti toglie da qualunque imbarazzo, e dà campo a loro di parlare insieme senza prendersi alcun fastidio per la tua presenza. Tu m'hai capito. Addio. Sii prudente, ed avrai un amico. »

Dette appena queste parole il re sparì dietro la tappezzeria, e lasciò a Quintino tutto il comodo di riflettere a quanto aveva veduto e sentito. Esso si trovava in una di quelle posizioni, nelle quali uno guarda piuttosto l'avvenire che il passato; poichè la considerazione d'essere stato messo in sentinella come si metterebbe un cacciatore nel bosco alla posta di un cervo, per torre la vita al conte di Crevecoeur, punto non solleticava la sua vanità. A dir vero, le misure del re in tale occasione non ave-

vano altro scopo che la sua sicurezza ed una giusta difesa; ma era egli certo che presto o tardi non gli potesse esser comandata una azione simile, non per difesa ma per offesa? In tal caso ei si sarebbe trovato in una situazione molto critica, giacchè, volendo argomentare dal carattere del suo padrone, in caso di rifiuto per parte sua, certa era la sua morte, mentre obbedendo egli mancava all'onore. Pel momento ei distolse il pensiero da quest'oggetto, appigliandosi a quella considerazione che suol consolare la gioventù ogni qualvolta le si mostra l'aspetto del pericolo, cioè che vi sarà tempo a riflettere quando si verificherà il caso, e che i guai d'un giorno non son quelli d'un altro.

Tanto più volentieri si attenne Quintino a queste riflessioni tranquillanti, in quanto che l'ultimo ordine datogli dal re riguardava un oggetto a cui egli poteva pensare con più piacere che alla sua posizione. Certamente la signora del liuto era una di quelle sulle quali esercitarsi doveva la sua attenzione, ed ei promise a sè medesimo di eseguire esattamente almeno una parte degli ordini del re, cioè di non perdere neppure una parola di quelle che uscirebbero del suo labbro, per vedere se l'incantesimo del suo parlare era eguale a quello del suo talento musicale. Ma non meno decisamente risolvette di tacere al monarca tutto ciò del suo discorso che potesse produrre in lui una poco favorevole impressione sul di lei conto.

Intanto egli era ben certo non esservi pericolo ch'ei si addormentasse al suo posto. Ad ogni più piccolo soffio d'aria che passava dalla ferrata della finestra e che agitava la tappezzeria, pareagli sentire avvicinarsi i passi del bell'oggetto che aspettava: in una parola ei provava tutte le angosce e tutta l'impazienza che accompagnano sempre l'amore e che non di rado lo fanno nascere.

Finalmente sentì stridere una porta (poichè nel secolo decimo quinto le porte, anche nei palazzi, non giravano facilmente e senza strepito come le nostre), ma pur troppo questa porta non era a quella estremità della sala donde era partito il suono del liuto. Comunque però si fosse, la porta si aprì ed entrò una figura di donna accompagnata da due altre, alle quali ella fece cenno di rimanere in dietro, mentre essa si avanzò nella sala. Al suo disuguale e non ben fermo passo che molto non preveniva in di lei favore, Quintino riconobbe al momento la principessa Giovanna, e con tutto il rispetto dovuto al di lei grado ei si mise nell'attitudine di una sentinella al suo posto, e mentr'ella passò, le rese gli onori militari. Essa ringraziollo del saluto con un cortesissimo inchino di capo, ed egli ebbe comodo di considerare meglio il suo volto, che non aveva potuto fare la mattina.

Poco v'era, come osservammo, nei tratti del viso di quella principessa sventurata che compensare potesse la deformità della sua persona e la sua sconcia andatura. Per verità, ne era il viso in sè stesso piacevole, sebbene non bello, e ne' suoi grandi occhi cerulei che per lo più teneva bassi, v'era una decisa espressione di penosa rassegnazione. Ma oltre a ciò il suo colorito era estremamente pallido, era anzi d'un giallastro disaggradevole che d'ordinario è indizio di cattivo stato di salute; e sebbene bianca e regolare fosse la dentatura, sottili e smorte erano le labbra. La principessa aveva una capigliatura foltissima e d'un biondo che tirava al rosso, e la sua cameriera, la quale probabilmente riguardava come una bellezza quella quantità di capelli della sua padrona, non mostrava possedere gran maestria nell'ordinarli, poichè gli aveva disposti a gran ricci intorno al volto, in modo che davano a questo una singolarissima espressione. Per render la cosa anche più stravagante, essa aveva scelto un abito o zimarra di seta color verde chiaro, che unito al resto le dava tutta l'apparenza d'uno spirito o d'un fantasma.

Mentre Quintino considerava quella strana figura con un occhio di curiosità e di compassione, poichè ogni sguardo, ogni movimento della principessa sembrava eccitare piuttosto quest'ultimo sentimento, entrarono due altre signore dall'estremità opposta della sala.

Una di esse era quella giovine che per ordine di Luigi gli aveva recate le frutta quando Quintino fece quella memorabile colazione all'osteria del Giglio. Abbellita di tutta la misteriosa dignità che conveniva nella sua immaginazione alla ninfa del

velo e del liuto ed oltre a ciò, destinata, almeno agli occhi di Quintino, ad essere l'erede d'una ricca contea, ella fece colla sua bellezza dieci volte più impressione sopra di lui, che fatta non ne aveva allorquando ei non aveva veduto in lei che la figlia d'un miserabile oste occupato a servire un ricco e fantastico vecchio borghese. Non sapeva ora capire qual magìa potesse avergli in quell'occasione nascosto il di lei vero carattere. Per altro il suo vestire era semplice come usavasi, e consisteva in un abito di tutta gramaglia senza alcun ornamento. Un solo velo formava tutto l'acconciamento della testa, e questo era gettato indietro in modo da lasciare scoperto il volto; e soltanto la cognizione del vero suo grado fu quella che fece vedere a Quintino maggiore eleganza nelle sue belle forme ed una più nobile dignità nel suo portamento, di quello che aveva creduto scorgervi prima, e che gli fece trovare nella regolarità dei suoi tratti, nella sua florida carnagione, e nei suoi vivaci occhi un testimonio certo della sua nobiltà, che dava anche maggiore risalto alla sua bellezza.

E ne fosse andato anche della vita, Quintino avrebbe dovuto rendere a questa bella ed alla sua compagna gli onori stessi che renduti aveva alla principessa reale. Esse le ricevettero come cosa cui fossero avvezzate, e gentilmente vi risposero. Ei credette però osservare (ammesso che non fosse un illusione giovanile), che la signora più giovine nello abbassare gli occhi a terra arrossì, e che, ben poco sì, ma pure alquanto imbarazzata comparve nel ringraziarlo del suo saluto militare. Il motivo ne fu la memoria dell'ardito forestiero veduto alla torre dell'osteria del Giglio; ma questo imbarazzo esprimeva egli dispiacere? Non si saprebbe deciderlo.

La compagna della giovine contessa, con eguale semplicità vestita ed anch'essa in rigorosa gramaglia, era in quella età, in cui le donne sogliono esser tanto gelose della riputazione di quella bellezza, che col crescere degli anni incomincia a scemare. Pure essa ne conservava ancora avanzi tali da mostrare qual potere dovevano avere avuto una volta i suoi vezzi, e ricordandosi delle passate vittorie dava essa a vedere col suo contegno che non aveva per anco rinunziato totalmente a nuove conquiste.

Ell'era snella e leggiadra, sebbene di un portamento alquanto altiero, e rispose al saluto di Quintino con un sorriso grazioso ed affabile, dicendo nel momento qualche cosa all'orecchio della compagna, la quale volse il suo sguardo verso il soldato, come per obbedire all'ordine da lei avutone, indi rispose, ma senza alzare gli occhi. Quintino non potè a meno di supporre, che l'osservazione aveva indotto la signora più giovine a considerarlo con maggiore attenzione, e si rallegrò (non saprei perchè) nel pensare che la persona interrogante non poteva avere avuto altro scopo se non quello di accertarsi della giustezza della sua osservazione. Probabilmente s'immaginò egli che forse incominciava già una misteriosa corrispondenza fra di loro, idea la quale dava peso alla circostanza la più insignificante.

Ma queste riflessioni furono passeggiere, poichè l'attenzione sua si rivolse di subito all'incontro della principessa colle due dame. Nel momento in cui queste entrarono ella si fermò per riceverle, probabilmente perchè sapeva che il moversi non la faceva più bella; e siccome nel ricevere e nel rendere i saluti di quelle signore fu un poco imbarazzata, la più avanzata in età che non conosceva la condizione di quella cui parlava, le fece un saluto tale, che pareva credesse farle più onore col dirigerle la parola, di quello che a lei ne venisse.

« Mi fa gran piacere. Madama, disse ella con un sorriso d'affabilità (come per far animo alla persona cui parlava) che finalmente ci sia conceduto di godere della compagnia d'una persona del nostro sesso, rispettabile come voi sembrate essere. Debbo confessarvi che tanto io, quanto mia nipote ben poco motivo abbiamo d'essere obbligate al re per l'ospitalità che ci accorda. — Ehi! nipote, non mi tirate per la manica! io leggo la compassione negli occhi di questa giovine signora. — Da che noi ci troviamo qui, Madama, noi non siamo state trattate molto meglio che se fossimo prigioniere, e dopo innumerabili instigazioni a porre la nostra causa e le nostre persone sotto la protezione della Francia, il re Cristianissimo altro non ci

diè prima, che una miserabile osteria per nostra dimora, ed ora non ci dà che un angolo di questo palazzo mezzo roso dai vermi, donde non ci è permesso uscire se non dopo il tramontare del sole, come se fossimo pipistrelli o civette, di cui la vista in pieno giorno si reputa cattivo augurio. »

« Mi dispiace, disse la principessa, balbettando un poco per l'imbarazzo in cui la poneva questo discorso, che fino ad ora non abbiamo potuto trattarvi come voi meritate; forse vostra nipote è più contenta. »

« Infinitamente più di quello ch'io possa esprimervi, rispose la giovine contessa; io cercava soltanto protezione, ed ho trovato solitudine anzi, rigorosa segretezza. La ritiratezza della nostra prima dimora, e la solitudine anche maggiore dell'attuale, accresce agli occhi miei il pregio pel favore che il re accordò a noi sventurate fuggitive! »

« Taci insensata, disse la signora più vecchia, e parliamo sinceramente, giacchè alla fine siamo sole con una persona del nostro sesso. Sole, dico io, mentre quel bel giovane soldato è come una statua; sembra che non possa fare uso dei suoi membri, e neppure della sua lingua almeno in un idioma incivilito. Siccome dunque niuno può intendere, fuori che questa signora, io debbo dichiarare che di nulla tanto mi pento, quanto d'aver intrapreso questo viaggio per venire in Francia. Io sperava un'accoglienza brillante, giostre, tornei, spettacoli, feste, ed in vece di tutto questo trovo richiudimento e solitudine, e la migliore conversazione che il re abbia introdotta presso di noi, fu quella d'uno zingaro vagabondo, per il cui mezzo ci permise di corrispondere co' nostri amici di Fiandra. »

« Forse, continuò la signora, ha egli la mira politica di tenerci qui rinchiuse tutto il tempo di nostra vita per potersi impadronire, allo spegnersi dell'antica famiglia di Croye, di tutti i nostri beni. Il duca di Borgogna non fu così crudele; almeno egli offrì a mia nipote un marito, sebbene questi fosse un uomo cattivo. »

« Io credo, rispose la principessa, la quale durò molta fatica a trovar occasione di potere frammettere una parola, che un velo sia sempre da preferirsi ad un cattivo marito. »

« Si dovrebbe desiderare almeno, Madama, d'avere la scelta libera, rispose quella loquace forestiera. Il cielo lo sa, ch'io parlo unicamente per mia nipote, poichè quanto a me, ho già da lungo tempo rinunziato al pensiero di cambiare di situazione. Voi sorridete, vedo io, ma vi assicuro per quanto v' ha di più sacro, che quello che vi dico è la verità. Tutto questo però non giustifica il re, che per la sua condotta, come anche per la sua figura somiglia più al vecchio Michaud, cambia-monete di Gand, che ad un successore di Carlo Magno. »

« Tacete! disse la principessa, riflettete che parlate di mio padre! »

« Di vostro padre? » rispose la dama borgognona stupefatta.

« Di mio padre, ripetè con dignità la principessa. Io sono Giovanna di Francia: ma non temete, mie signore, continuò essa col tuono di cortesia che le era naturale. Voi non voleste offendermi, nè io mi sono offesa. Disponete della mia influenza, se io valgo a rendere a voi ed a questa interessante giovine più sopportabile il vostro esilio, poichè pur troppo poco poss'io, ma quanto io posso è al vostro servigio. »

Con profonda ed umile riverenza la contessa Amelina di Croye (che tale era il nome della più vecchia delle due signore) rispose all' obbligante offerta della principessa. Ella era stata lungo tempo alla corte, ne conosceva perfettamente gli usi, e seguiva con esattezza le regole prescritte in ogni tempo ai cortigiani, le quali, sebbene essi nelle loro private conversazioni si occupino de' difetti e delle stravaganze de' loro padroni, o delle ingiustizie e trascuranze che ne soffrirono, comandan loro di non lasciarsene sfuggire dalle labbra neppure un cenno alla presenza del sovrano o di alcuno della sua famiglia. Per questo motivo rimase la dama estremamente afflitta del grossolano errore da lei commesso nel parlare in un modo tanto sconveniente alla presenza della figlia di Luigi. Ella si sarebbe sfiatata in espressioni di pentimento e di scusa, se la principessa non le avesse imposto silenzio, e con parole, che nella bocca d' una figlia di Francia equivalevano ad un comando, non la avesse pregata di non parlar più nè di scusa nè di spiegazione.

La principessa Giovanna, colla dignità addicente al suo grado, prese una sedia ed obbligò le due signore forestiere a sedere anch' esse, l' una a destra e l' altra a sinistra di lei, il che dalla più giovine venne eseguito colla più ingenua e rispettosa modestia; ma dalla più vecchia con una umiltà che vedevasi chiaramente non esser che affettazione. Esse parlarono insieme, ma a voce talmente bassa che la sentinella non potè capire una parola dei loro discorsi, ma osservò soltanto che l' attenzione della principessa era diretta di preferenza verso la più giovane e la più interessante delle due signore, e che la contessa Amelina, sebbene più eloquente della sua compagna pure e coll' inesauribile sua loquacità, e con tutti i suoi complimenti era ben lontana dall' interessare la principessa quanto l' interessavano le brevi e sensate risposte della giovine sua parente alle domande che le erano dirette.

La conversazione di quelle signore non aveva durato per anco un quarto d' ora, quando la porta all' estremità inferiore della sala si aprì, ed entrò un uomo in mantello da viaggio.

Memore dell' ordine del re, e risoluto di non lasciarsi una seconda volta cogliere nel sonno, Quintino corse subito incontro a quella persona, e postosi fra essa e le signore, volle obbligarla ad andarsene sull' istante.

« Per ordine di chi? » domandò la persona in tuono altiero.

« Per ordine del re! disse Quintino con arditezza, ed io son qui per farlo eseguire. »

« Ma non contro Luigi d'Orleans » disse il duca gettando indietro il suo mantello.

Il giovane esitò un momento; ma come poteva egli eseguire l' ordine contro il primo principe del sangue reale, il quale inoltre, secondo la voce universale, era in procinto d' imparentarsi colla casa reale?

« Il volere di vostra Altezza, diss' egli alla fine, è troppo rispettabile perchè io possa oppormivi: ma spero che vostra Altezza attesterà che io ho fatto il mio dovere per quanto l' Altezza vostra me lo ha permesso. »

« Tranquillati, giovane soldato, non ti accadrà nulla » rispose Orleans andando innanzi, e salutando la principessa con quell' aria di violenza ch' ei sempre prendeva nel dirigersi a lei.

Egli aveva pranzato da Dunois, disse egli, ed avendo sentito che v' era compagnia nella sala d' Orlando, s' era presa la libertà d' accrescerla di una persona.

Il rossore che colorò le pallide gote dell' infelice Giovanna, e fece splendere pel momento un lampo di bellezza nei suoi tratti, provava che questo aumento di compagnia non le era indifferente. Essa presentò al principe le due dame di Croye che lo salutarono col rispetto dovuto al suo grado, e la principessa, accennando una sedia, invitollo a prender parte alla loro conversazione. Il duca ricusò di sedere in una simile compagnia; ei prese il cuscino d'una sedia vicina, lo pose ai piedi della giovane e bella contessa di Croye, e si assise su quello in modo, che senza avere l'apparenza di trascurare la principessa, ei poteva dedicare la più parte della sua attenzione alla bella vicina.

Da principio sembrò che una condotta tale facesse più piacere che dispiacere alla sua fidanzata: ella incoraggiò la galanteria del conte verso la bella forestiera, e sembrò riguardarla come un omaggio tributato a lei medesima. Ma il duca di Orleans, sebbene avvezzo a sottoporsi al giogo di suo zio mentre questi era presente, sentivasi troppo principe per uniformarsi egualmente a' suoi desiderî quando era lontano; e siccome in virtù dell' alto suo grado ei poteva mettersi al di sopra delle formalità di uso, e prendere un tuono di familiarità, così le lodi da lui profuse alla bellezza della contessa Isabella divennero ben tosto sì energiche, e scorsero con tale fluidità dalle sue labbra, forse anche per aver bevuto un poco più dell' ordinario, che alla fine sembrò che egli ne fosse innamorato, e che avesse totalmente dimenticato esser presente la principessa.

Ma il tuono esagerato di galenteria che ei si permise, piacque ad una sola persona della compagnia, cioè alla contessa Amelina, poichè questa provava già anticipatamente un certo orgoglio per l'idea di vedere il primo principe del sangue imparentarsi con sua nipote, la cui nascita, bellezza e ricchezze non rendevano impossibile in verun conto l' esecuzione di un sì ambizioso progetto anche agli occhi di una

persona meno presuntuosa, purchè soltanto si fosse potuto in tale affare eludere le viste di Luigi XI. La giovine contessa ascoltava le cose galanti che le diceva il duca con un penoso imbarazzo, ed a quando a quando dava occhiate alla principessa che sembravano implorar soccorso. Ma l'amor proprio offeso, e la timidezza di Giovanna di Francia la posero nella impossibilità di rendere la conversazione generale, di modo che alla fine, eccettuati alcuni complimenti qua e là gettati da lady Amelina, il duca finì a parlar solo, sebbene a spese della giovine contessa di Croye, i cui vezzi furono l'unico soggetto della sua eloquenza.

Io non posso però dimenticare che vi era colà un'altra persona, cioè la sentinella, cui niuno faceva attenzione, e che vedeva struggersi tutti i suoi sogni come neve al sole, sentendo il duca parlare con tanta passione. Finalmente la contessa Isabella di Croye fece uno sforzo decisivo per troncare questa conversazione, che grave e disgustosa le era divenuta principalmente per l'angustioso imbarazzo in cui essa poneva la principessa.

Rivoltasi a quest'ultima, le disse rispettosamente, ma con risoluzione, che la prima prova ch'essa a lei chiedeva della protezione promessale, era ch'ella procurasse di persuadere sua Altezza, il signor duca d'Orleans, che le dame di Borgogna, sebbene inferiori alle francesi e per lo spirito e per la gentilezza dei modi, non erano però pazze al segno da non trovar piacere in altri discorsi che nei complimenti esagerati.

« Mi spiace, Madama, disse il duca affrettandosi a prevenire la risposta della principessa, che voi colla stessa proposizione facciate oggetto di scherzo la bellezza delle dame di Borgogna, e la sincerità de'cavalieri francesi. Se noi siamo vivaci ed un poco stravaganti nell'esprimere la nostra ammirazione al bel sesso, la causa n'è che noi amiamo come combattiamo, cioè senza dar luogo a freddezza ne' nostri petti, e ci dedichiamo interamente alle belle colla stessa impetuosità con cui combattiamo un nemico. »

« La bellezza delle nostre compatriotte, rispose la contessa, con un tuono di amarezza più risentita che fino ad ora non aveva osato mostrare verso il suo illustre adoratore, può pretendere poco a tali trionfi; come poco disposto ad accordarli è il valore de' nostri guerrieri. »

« Io rispetto il nostro patriottismo, contessa, disse il duca, e non impugnerò la seconda parte del vostro discorso, finchè non si presenti occasione a combatterla colla lancia in resta. Rispetto poi all'ingiustizia che voi avete fatta alle attrattive di cui è sì fecondo il vostro paese, io me ne appello a voi medesima. Guardate là dentro, soggiunse, (mostrando un grande specchio, che era un regalo della Repubblica di Venezia, e cosa in que' tempi rarissima e di gran prezzo), guardate là dentro, e ditemi qual cuore potrebbe resistere ai vezzi de' quali vi si vede l'immagine. »

La principessa che non potè più oltre tollerare la non curanza dell'oggetto da lei amato, cadde indietro sulla sedia gettando un sospiro, che risvegliò tosto il duca dal suo sogno romanzesco, e che fece domandare a lady Amelina se sua Altezza si sentiva incomodata.

« Mi assalì improvvisamente un violento male di capo, disse la principessa, sforzandosi di sorridere, ma passerà presto, non ne dubito. »

Per altro il suo pallore che sempre andava crescendo smentiva queste parole, ed obbligò lady Amelina a chiamare aiuto, la principessa era di fatto quasi svenuta.

Il duca si morse le labbra e maledisse la sua pazzia di non poter tenere in freno la lingua; indi chiamò le cameriere della principessa, che stavano nella camera accanto, ed appena esse ebbero impiegato tutto per farla riavere, egli, da cavaliere e da uomo educato qual era, le offrì la sua assistenza. La sua voce renduta più dolce dalla compassione e dalla vergogna del suo procedere fu il mezzo più efficace per richiamare ai sensi la principessa: ed appena cessato lo svenimento entrò il re nella stanza.

CAPITOLO XII.

Il Politico.

« Gran politico egli è. Fora capace
» A Satana mostrarsi in ogni incontro.
» Senza far onta al tentator vetusto
» Dicasi pur: Ei precettore astuto
» Nell' arte di sedur vantar si puote. »

Antica Commedia.

Quando Luigi entrò nella sala aggrottò le ciglia nel modo già altre volte da noi descritto, e gettò intorno a sè uno sguardo fiero, il quale diede al suo occhio, a quanto in seguito raccontò Quintino, la più gran somiglianza con quello d' una vipera che furibonda guarda dal cespuglio in cui sta acchiocciolata colui che la disturbò.

Allorchè questo sguardo ebbe scoperta al re la cagione della confusione che regnava nella stanza, ei si rivolse prima che ad ogni altro al duca d' Orleans.

« Vi trovo qui, caro nipote? diss'egli; indi volgendosi a Quintino, gli disse con serietà: non eri tu qui in servizio? »

« Perdonate a quel giovane, Sire, rispose il duca; ei non trascurò il suo dovere, ma io seppi che la principessa si trovava in questa galleria. »

« E voi non voleste essere rimandato quando veniste per farle la corte, proseguì il re, il quale con incredibile ipocrisia fingeva sempre di credere, ch'ei sentisse quella passione, che la sola principessa provava. — Ma dovete voi per questo subornare le mie sentinelle, nipote? eppure, bisogna perdonare ad un galante che vive soltanto *par amour*. »

Il duca d'Orleans alzò la testa come per rispondere, e per rettificare l' opinione esternata dal re; ma il rispetto naturale, per non dire la paura, che fino dall'infanzia eragli stato infuso per Luigi, gli chiuse le labbra.

« E Giovanna si è trovata indisposta? disse il re. Non temete, Luigi! il male passerà presto; datele il vostro braccio e fatela passeggiare un poco per la stanza: intanto io condurrò al loro appartamento le signore forestiere. »

Il tuono in cui egli pronunziò queste parole diede loro tutta l'aria d' un comando, ed Orleans accompagnò la principessa verso una delle estremità della galleria, mentre il monarca levandosi il guanto della mano dritta accompagnò gentilmente la contessa Isabella e sua zia alla loro abitazione che trovavasi all' altra estremità.

Nell' atto ch' esse entravano ei fece una profonda riverenza, e dopo che più non si videro, rimase fermo un momento sulla soglia, indi con tutta compostezza richiuse la porta per cui se n'erano andati, ne prese la grossa chiave e se la pose alla cintola; il che gli diede tutto l' aspetto d' un vecchio avaro, il quale non ha riposo se non porta sempre seco la chiave del suo tesoro.

A passo lento, pensieroso e cogli occhi a terra s' incamminò ora Luigi verso Quintino, il quale aspettandosi dalla parte sua dei rimproveri dal re, lo vedeva avvicinarsi non senza batticuore.

« Tu facesti male, disse il re giunto ad un passo di distanza, alzando gli occhi e fermo fissandoglieli in volto; malissimo facesti, e meritasti la morte. — Non dire una parola per giustificarti. — Che cosa dovevano essere per te tutti i duchi e tutte le principesse del mondo a fronte de' miei ordini? »

« Colla permissione di vostra Maestà, rispose il giovane soldato, che cosa poteva io fare? »

« Che potevi tu fare, quando si voleva forzare il tuo posto? disse il re con accento di sdegno: a qual uso avevi tu lo schioppo in ispalla? Tu dovevi abbassarlo contro il duca, e se al momento non si allontanava, stenderlo morto in questa sala stessa. Va, recati in quelle altre stanze: nella prima tu vedrai una grande scala che conduce alla corte interna, colà troverai Oliviero Dain, mandamelo, e tu vattene al tuo quartiere. Se ti è cara la vita non essere libero colla lingua, quanto fosti oggi legato nelle mani. »

Contento oltre modo d' essere uscito di quell' imbarazzo a sì buon mercato, ma rivoltato interiormente della fredda crudeltà che il re sembrava esigere da lui nella esecuzione del suo dovere, Durward prese la strada indicatagli, corse giù dalla scala, e comunicò l' ordine del re ad Oliviero che stava aspettando nella corte. L'astuto barbiere s' inchinò, sospirò, sorrise, augurando con voce più melliflua del so-

lito una buona sera al giovinetto, indi si separarono: Quintino se n'andò al suo quartiere, ed Oliviero si recò presso il re.

Qui trovasi sgraziatamente una lacuna nelle memorie che ci servirono di scorta nell'ordinare questa vera storia, poichè essendo essi per la maggior parte compilate sulle relazioni avute da Quintino, non danno alcuna notizia del dialogo tenutosi in di lui assenza fra il re ed il suo segreto ministro. Ma per buona sorte vi era nella biblioteca d'Hautlieu una copia manoscritta della *Chronique scandaleuse* di Giovanni di Troyes che è molto più compiuta della stampata. Vi sono inoltre aggiunte delle postille curiose, forse scritte da Oliviero dopo la morte del suo padrone, e prima ch'egli avesse la sorte di ottenere il premio d'una corda, premio che da tanto tempo ei si era meritato (1). Queste ci hanno posti in istato d'avere una circostanziata cognizione de' suoi discorsi con Luigi in tale occasione; discorsi i quali gettano sulla politica di questo principe un lume, che invano avremmo sperato di trovare altrove.

Appena quel servo favorito entrò nella sala d'Orlando, ei trovò il re assorto in profonda meditazione, seduto su quella sedia che un momento prima aveva lasciata sua figlia.

Gran conoscitore del carattere e della disposizione d'animo del suo padrone si avanzò col suo solito passo impercettibile, fino al punto da esser veduto dal re, indi ritirossi umilmente alcuni passi indietro, finchè ordinato gli venisse di parlare o d'ascoltare. Le prime parole direttegli dal re non furono molto amichevoli.

« Ebbene, Oliviero, diss'egli, i vostri bei sogni si dileguano come la neve allo scirocco. Voglia almeno la beatissima Vergine d'Embrun che non sieno lavine come quelle della Svizzera, che ci piombino addosso e ci seppelliscano. »

« Sentii con dolore, Sire, che le cose non vanno tutte benissimo » rispose Oliviero.

(1) Ei fu condannato a morte sotto Carlo VIII per un inganno da lui commesso contro una donna cui aveva promessa la liberazione di suo marito ch'era in prigione. Il prezzo di tal servigio erano stati i favori della infelice; ottenutigli, quel mostro fece uccidere in prigione il marito.

« Non benissimo? esclamò il re, balzando in piedi e mettendosi a passeggiare su e giù per la galleria; male, malissimo va tutto, amico, nè andare potrebbe peggio. Ecco le conseguenze del tuo bello e romanzesco consiglio di dichiararmi il protettore di dame sventurate! Te la dico io, il Borgognone si dispone alla guerra e sta per istringere un'alleanza coll'Inghilterra. Ed Edoardo, che non ha nulla da fare a casa sua, manderà delle migliaia di soldati ad inondarci per quella maledetta porta di Calais. Soli potrei benissimo tenerli a bada, o combatterli; ma uniti! uniti! ed inoltre col malcontento e colla perfidia di quel miserabile di Saint-Pol! Tutta colpa tua, Oliviero, che mi consigliasti di ricevere quelle donne, e di prendere al mio servigio quello sciagurato zingaro perchè portasse le ambasciate ai loro vassalli. »

« Signore, disse Oliviero, voi sapete già i miei motivi. I possedimenti della contessa sono situati fra i confini della Borgogna e quelli della Fiandra, il loro castello è quasi inespugnabile. I diritti che essa ha sui possedimenti limitrofi, sono tali, che validamente sostenuti, potrebbero dar molto da pensare alla Borgogna; purchè soltanto la dama si maritasse con uno che fosse amico della Francia. »

« Il boccone è ghiotto, rispose il re, e se avessimo potuto tenerla nascosta, si sarebbe ben trovato per quella ricca erede un matrimonio quale tu dici. — Ma quel maladetto zingaro! — Come mai potè venirti in mente di propormi quel cane miscredente per una commissione per cui la fedeltà era sì indispensabile? »

« Si degni la Maestà vostra ricordarsi, rispose Oliviero, che ella ripose in lui più confidenza di quello ch'io le consigliai. Egli avrebbe con sicurezza portato una lettera scritta dalla contessa al suo parente per indurlo a non cedere il di lei castello; ma vostra Maestà credette dovere anche esperimentare il suo spirito profetico, e ciò gli fece conoscere alcuni segreti che potevano ben valere il rischio d'un tradimento. »

« Io mi vergogno! disse Luigi, io mi vergogno! e ciò non ostante bisogna convenire, Oliviero, almeno è opinione generale, che que' popoli pagani discendono

dai sapienti Caldei, che nelle pianure di Schira leggevano l'avvenire nelle stelle. »

Oliviero, il quale benissimo sapeva che il suo padrone con tutta la di lui accortezza facilmente si lasciava ingannare dagli indovini, dagli astrologhi e da tutta quella gente che passa per possedere scienze segrete, e che di più pretendeva di avere egli stesso delle cognizioni in arti di tal genere, non si fermò più a lungo su questo argomento; ma disse soltanto che lo zingaro era stato, in quanto a sè stesso, un cattivo profeta, altrimenti non sarebbe ritornato a Tours, ed avrebbe così schivata la meritata forca.

« Accade soventi volte, disse Luigi con molta serietà, che coloro i quali posseggono lo spirito profetico non hanno la virtù di prevedere quegli avvenimenti che loro stessi interessano. »

« Con permissione di vostra Maestà, rispose il confidente; egli è come uno che porta una lanterna, il cui lume gli fa vedere tutti gli oggetti che sono nella stanza, mentre non può vedere la mano in cui la tiene. »

« Ei non può vedere il proprio volto col lume che gli mostra il volto degli altri, disse Luigi, e così meglio è spiegata la cosa; ma tutto ciò non ha che fare nulla col nostro affare. Lo zingaro ha avuto il premio che meritava; lasciamolo in pace! ma quelle donne! Non solo il Borgognone ci minaccia guerra, perchè noi demmo loro un asilo, ma oltre a ciò, secondo quello che pare, la presenza loro sconcerterà tutti i progetti da me ideati per la mia famiglia. Quell'imbecille di mio nipote d'Orleans ha veduto quelle signore, ed io prevedo che questo non lo renderà gran fatto più docile al matrimonio con Giovanna. »

« Ma che sarebbe, rispose il consigliere, se vostra Maestà rimandasse quelle dame di Croye in Borgogna, e si rimettesse per tal mezzo in pace col duca? — Molti, è vero, però in silenzio, azione ignobile la stimerebbero: ma quando la necessità esigesse assolutamente questo sacrifizio?.... »

« Se l'utilità lo comandasse, Oliviero, io lo farei senza esitare, rispose il re; io sono un vecchio luccio accorto che non morde l'amo per esservi attaccata quell'esca che si chiama onore. Ma ciò che è peggio anche del mancare a questo onore, si è che se noi rimandiamo le dame in Borgogna, dobbiamo dare un addio a quelle viste di vantaggi che unicamente ci avevano deciso ad accordar loro un asilo. Sarebbe un errore fatale il lasciarci sfuggire la bella occasione di collocare un amico nostro, ed un nemico della Borgogna nel bel centro de' suoi stati ed in vicinanza alle città malcontente della Fiandra. Oliviero, io non posso assolutamente rinunziare al bene che ci mostra in prospettiva il nostro progetto di maritare quella ragazza con un amico della nostra casa. »

« In tal caso vostra Maestà, disse Oliviero, dopo un momento di riflessione, dovrebbe dare la di lei mano ad un amico ben fedele, che prendesse sopra di sè tutta la colpa, e sottomano servisse vostra Maestà, mentr'ella in pubblico fingesse di disapprovare il progetto. »

« Ma dove troverò io un amico tale? rispose Luigi. Se io la do ad uno de' nostri rivoltosi ed indomiti vassalli, è lo stesso che renderlo totalmente indipendente; e non tende la mia politica da anni ed anni ad impedirlo? — Dunois veramente.... Ebbene, sì egli solo; di lui potrei fidarmi. Ei combatterebbe per la corona di Francia in qualunque posizione si trovasse. — E non ostante, l'ambizione e le ricchezze cambiano il pensare dell'uomo. — Neppure di Dunois mi fido. »

« Vostra Maestà ne troverà anche degli altri, disse Oliviero nell'aria la più sommessa e in un tuono più adulatore di quello che usar soleva nei suoi discorsi col re che gli accordava molta libertà; vi sono altri uomini che dipendono unicamente dal favore di vostra Maestà, i quali senza la vostra possente protezione non potrebbero esistere, come senza sole e senza aria non potrebbero vivere; uomini più fatti per pensare che per agire; uomini che.... »

« Uomini in somma eguali a te! disse il re interrompendolo bruscamente. No, Oliviero, sull'onor mio! il dardo fu lanciato con troppa precipitazione. Come! perchè io mi abbasso ad accordarti la mia confidenza, e ti permetto qualche volta di tosare i miei vassalli, tu credi che ciò ti renda tale da divenire sposo di una sì bella donzella; tu, dico io, nato vilmente e più vilmente educato, il cui merito consiste

tutto al più in un po' di scaltrezza, e la cui fede è più che problematica? »

« Vostra Maestà mi accusa di una presunzione di cui so non essere colpevole. »

« Mi fa piacere il sentirlo, rispose il re, io credo anche di fatto che tu abbia troppo criterio per non cacciar via un sogno simile se ti venisse in capo. Ma le tue parole mi parve che avessero un significato affatto straordinario. Orsù non se ne parli più! torniamo al nostro proposito. Io non ardisco maritare questa bellezza con uno dei miei sudditi; io non ardisco rimandarla in Borgogna, io non ardisco inviarla nè in Inghilterra, nè in Germania, ove probabilmente ella potrebbe cadere nelle mani di uno, che forse si unirebbe più facilmente alla Borgogna che alla Francia, e forse più disposto sarebbe ad abbattere il coraggio dei nobili di Gand e di Liegi, che a prestar loro quel valido e leale appoggio con cui senza uscire dei propri stati potrebbe tener bene occupato il valore di Carlo. Eppure erano sì maturi per una rivoluzione, quei di Liegi principalmente, che essi soli ben diretti, ben sostenuti, e comandati da un conte di Croye avrebbero potuto dar da fare al mio bel cugino per più d'un anno. Oliviero, questo piano dà troppe speranze per rinunziarvi senza fare alcun tentativo. Il tuo fecondo cervello non ti suggerisce alcun mezzo? »

Oliviero tacque per un momento, indi disse: « Che sarebbe se si riuscisse a concludere un matrimonio fra Isabella di Groye ed il giovane Adolfo duca di Gheldria? »

« Come? disse il re tutto attonito. Sacrificare una sì bella ed amabile creatura a quell'infame, a quel mostro che depose il proprio padre, che lo gettò in un fondo di prigione, e più volte perfino minacciollo di morte! No, Oliviero; sarebbe questa una crudeltà inesprimibile per noi stessi che animati dal sublime e nobile scopo della pace e della felicità della Francia punto non badiamo alla qualità dei mezzi per conseguirlo. Oltre di ciò egli è troppo lontano da noi, ed è detestato dagli abitanti di Gand e di Liegi. — No, Adolfo di Gheldria non fa per me! pensa a qualche cosa di meglio. »

« Il mio genio d'invenzione è esausto, o Sire, disse il consigliero, non mi si presenta alcuno alla mente, che come sposo della contessa possa corrispondere alle vostre viste. Ei deve riunire in sè qualità troppo diverse. — Dev'essere un amico di vostra Maestà, un nemico di Borgogna; deve avere abilità bastante da tenere uniti fra loro quei di Liegi e quei di Gand, ed aver valore sufficiente per difendere i suoi possedimenti contro il potere del duca Carlo Oltre di ciò deve essere di famiglia cospicuo, su questo insiste fermamente vostra Maestà; ed anche di più dev'essere di ottimo e virtuosissimo carattere. »

« In verità, Oliviero, io non pongo alcuna importanza, cioè non grandissima importanza al carattere, ma nulladimeno lo sposo d'Isabella non deve essere un uomo abborrito come lo è Adolfo di Gheldria. Orsù, poichè debbo studiarmi io stesso di trovar qualcheduno, che diresti di Guglielmo de la Mark? »

« Sull'onor mio, rispose Oliviero, ora non posso accusarvi di pretendere un grado troppo sublime di moralità nell'uomo felice che destinate in isposo alla contessa, se quel feroce Cinghiale delle Ardenne può fare al caso vostro. Quel de la Mark! Egli è il più famoso ladrone ed assassino delle frontiere, ed è perfino scomunicato dal papa per migliaia di delitti. »

« Può esserne assolto, rispose il re, la Santa Chiesa è misericordiosa. »

« Egli è anche proscritto, proseguì Oliviero, essendo stato posto al bando dell'impero per decreto della dieta di Ratisbona. »

« Anche da questo bando lo faremo assolvere, rispose il re nello stesso tuono: si farà intender la ragione anche alla dieta di Ratisbona. »

« Sia pure di alti natali finchè vuole, disse Oliviero, ma egli ha i costumi, la fisonomia e tutto l'esteriore d'un vero macellaio fiammingo. Mai più, ella non lo prenderà. »

« La sua maniera di fare la corte, s'io ben lo conosco, rispose Luigi, le renderà difficile il ricusarlo. »

« E verissimo, io ebbi gran torto, disse il consigliero, quando mi presi la libertà di fare delle dimostranze a vostra Maestà rispetto a' suoi scrupoli. Per mia fè! I delitti d'Adolfo sono virtù in confronto di quelli di Guglielmo de la Mark. Ma come potrà egli vedere la sua sposa? vostra Mae-

sca troppo poco il paese e le fazioni che lo dividono per sospettare che sieno nascosti in questo piano più segreti di quelli che io crederò opportuno fargli sapere. In una parola io intendo servirmi del giovane scozzese che voi conduceste qui poco fa. »

Il silenzio d'Oliviero parve significare ch'ei dubitasse della prudenza d'una tale scelta. « Vostra Maestà, diss'egli dopo breve pausa, si fida in quel giovanetto più ch'ella non sia solita fidarsi. »

« Ho i miei motivi, rispose il re. Tu conosci (qui egli si segnò) la mia venerazione per il beato S. Giuliano. Nella notte d'ieri l'altro io feci la mia preghiera a quel santo, e gli chiesi che facesse venire alla mia corte de' forestieri che atti fossero a consolidare in tutto il regno una obbedienza illimitata a miei voleri, e promisi in ricompensa a quel buon santo, che io accoglierei e proteggerei quei forestieri in suo nome. »

« E S. Giuliano mandò a vostra Maestà quelle gambe di pertica dalla Scozia? » domandò Oliviero.

Sebbene il barbiere, sapendo benissimo che il re aveva in luogo di religione una forte dose di superstizione, e che su questo particolare non ammetteva scherzo, e conoscendo perfettamente questa debolezza del monarca, avesse fatta una tale domanda nel tuono il più semplice e rispettoso, pure Luigi capì bene quello che ei voleva dire, e lanciò sopra di lui uno sguardo fulminante.

« Ehi! signor barbiere! a ragione porti tu il nome d'Oliviero il *diavolo;* poichè in tal guisa ti permetti lo scherzo verso il tuo padrone e verso i santi. Ti assicuro che se tu mi fossi appena un grano meno necessario, io ti farei impiccare alla quercia rimpetto al castello per servir di esempio a quelli che si permettono di burlarsi delle cose sante. — Sappilo, schiavo incredulo: eransi appena aperti i miei occhi, che il benedetto S. Giuliano mi apparve tenendo per mano un giovanetto che mi presentò, e mi disse, che il destino di quel giovanetto era di scampare al ferro, alla corda ed all'acqua, e di portar fortuna al partito per cui si dichiarasse, non che agli affari ne' quali prendesse parte. La mattina seguente io uscii del palazzo ed incontrai quel giovanetto. Nella sua propria patria, in mezzo all'eccidio di tutta la sua famiglia ei s'era sottratto al ferro; e qui nello spazio di due giorni fu in modo maraviglioso salvato dall'acqua e dalla forca; ed inoltre, in una circostanza particolare, come io già ti raccontai, m'ha renduto importantissimi servigi. Io lo ricevo come un dono di S. Giuliano mandatomi per servirmi negli affari difficili e scabrosi, anzi disperati. »

Nel profferire queste parole, il re si levò il cappello, e delle tante immagini di piombo che v'eranó attaccate sull'orlo, staccò egli quella di S. Giuliano, la pose innanzi a sè sulla tavola, come far soleva quando gli appariva un raggio particolare di speranza, o quando era agitato da rimorsi di coscienza, e borbottò coll'apparenza della più profonda divozione alcune invocazioni e preci al santo.

Era questo uno di quegli eccessi di pietà superstiziosa che provar soleva il re Luigi nelle circostanze straordinarie, e che davano a quel monarca, uno dei più accorti che mai regnassero, tutto l'aspetto d'un mentecatto, o per lo meno d'un uomo la cui anima era atterrita dalla rimembranza delle sue colpe.

Mentre il re era occupato in quelle divote preghiere, il suo favorito lo guardava con una espressione di scherno e di disprezzo che invano nascondere voleva.

Una delle qualità di costui era quella di porre interamente da banda, parlando col suo padrone, quell'umiltà adulatrice del gatto, e quella finta cordialità che scorgevansi d'ordinario nella sua condotta verso gli altri, e sebbene egli avesse sempre ed in tutte le sue azioni moltissima somiglianza con quell'animale, più che in ogni altra cosa gli era simile, nella vigilanza, nella cautela e nella prontezza. La causa di questa differenza nel suo trattare era probabilmente che Oliviero sapeva essere il suo padrone troppo ipocrita egli stesso per non iscoprire a prima vista la finzione degli altri.

« Le fattezze di questo giovanetto, disse Oliviero, erano dunque, se m'è permessa la domanda, simili a quelle del giovane che vedeste in sogno? »

« Somigliantissime, disse il re, la cui immaginazione, come accade a tutti i superstiziosi, s'ingannava da sè medesima:

oltre di che io ho fatto tirare il suo oroscopo da Galeotto Martivalle, e col mezzo della sua arte e delle mie osservazioni ho saputo che questo giovane abbandonato, per molti rispetti sta meco sotto l'influenza della medesima costellazione. »

Che che pensar potesse Oliviero delle ragioni che con tanta insistenza si mettevano in campo a favore d'un disperato ragazzo, ei non ardì fare altre obbiezioni, mentr'ei sapeva benissimo che Luigi, il quale durante il suo esilio si era con fervore dedicato allo studio della fallace scienza dell'astrologia, non soffrirebbe in alcun modo che se ne ponesse in ridicolo l'importanza. Per questo motivo, ei rispose semplicemente, essere persuaso che quel giovanetto corrisponderebbe alla confidenza che sua Maestà collocava in lui per l'esecuzione di una incumbenza sì delicata.

« Faremo poi noi in modo ch'ei non abbia occasione d'agire diversamente, disse Luigi; poichè egli non saprà altro, se non che egli è destinato ad accompagnare le signore di Croye fino alla residenza del vescovo di Liegi. Ei non deve sapere niente di più di quello che devono sapere le dame stesse della possibilità di un incontro con Guglielmo de la Mark. Niuno deve conoscere questo segreto fuori che il conduttore; e Tristano o tu, dovete pensare a trovare l'uomo che convenga.

« Ma in questo caso sarebbe da credersi, rispose Oliviero, che questo giovane, a giudicare dal paese ove nacque e dal suo aspetto, darà di piglio alle armi appena il Cinghiale si scaglierà sulla banda, e forse allora non potrà sfuggire alle sue zanne come questa mattina. »

« Se quelle zanne gli strappassero le viscere, disse tranquillamente Luigi, S. Giuliano, sia benedetto il suo santo nome!, potrà mandarmene un altro in suo luogo. Poco importa che il messo sia ucciso, purchè abbia prima compiuto il suo dovere, come appunto nulla importa che si rompa il fiasco quando il vino è bevuto. Intanto bisogna sollecitare la partenza delle dame, e persuadere il conte di Crevecoeur che la cosa è accaduta senza nostro consenso, mentre era nostro vivo desiderio restituirle alla protezione del nostro diletto cugino, il che sgraziatamente ci fu solamente impedito dalla impreveduta loro partenza. »

« Forse il conte è troppo avveduto, ed il suo signore troppo sospettoso per crederlo » rispose Oliviero.

« Santissima Vergine! Quale incredulità sarebbe questa per dei Cristiani! Ma, Oliviero, ci crederanno. Mostreremo in tutta la nostra condotta verso il caro cugino una fiducia sì illimitata, che s'egli non credesse che noi agissimo sotto tutti i modi colla massima lealtà verso di lui, bisognerebbe ch'ei fosse peggio d'un incredulo. Io sono talmente sicuro, ti dico, d'ottenere che il duca concepisca di me l'opinione ch'io voglio inspirargli, che in caso di bisogno, per far tacere ogni suo sospetto, mi renderei in una lettiga ed inerme a visitarlo nel suo campo, e non scortato da veruna altra guardia che dalla tua imbecille persona, amico Oliviero. »

« Ed io, disse il barbiere, sebbene non sappia adoperare l'acciaio sotto altra forma che sotto quella d'un rasoio, vorrei piuttosto affrontare un battaglione di Svizzeri armati di picche, che accompagnare vostra Maestà in una visita amichevole di questo genere a Carlo di Borgogna, poichè egli ha più d'una ragione di credere e tener per fermo, che vostra Maestà ha intenzioni ostili verso di lui. »

« Tu sei un pazzo, Oliviero, disse il re, ad onta di tutta la presunzione che hai d'essere un uomo accorto. Non capisci tu che la profonda politica deve spesso vestire le apparenze della maggiore semplicità, come il coraggio in molte occasioni prende quelle della paura. Se fosse indispensabile, io farei certamente quello che ho detto; ove i santi benedicessero i nostri progetti, e le costellazioni celesti facessero nel loro corso nascere una congiunzione favorevole ad una tale impresa. »

Con questo diede il re Luigi XI il primo indizio di quella straordinaria risoluzione ch'ei prese in seguito per ingannare il suo rivale. — Risoluzione che poco mancò non fosse la causa della sua totale rovina.

Ei separossi dal suo consigliero, ed immediatamente andò alla stanza delle signore di Croye. Non vi fu bisogno di arti persuasive, ma un solo cenno del re bastò per indurle a partire dalla corte di Francia, ove esse non potevano sperare ulteriore protezione contro il duca di Borgogna;

ma così facile non fu l'indurle a scegliere Liegi per luogo del loro rifugio. Esse pregarono istantemente di esser condotte in Bretagna o a Calais, ove elleno, sotto la protezione del duca di Bretagna, o sotto quella del re d'Inghilterra potessero rimanere, finchè il duca non si rimovesse dalle misure di rigore prese contro di loro. Ma nè l'uno nè l'altro di questi luoghi corrispondeva alle mire del re, ed alla fine gli riuscì di farle decidere per quello ch'egli aveva già stabilito, e che era conveniente alla esecuzione del suo progetto.

Non era da porsi in dubbio che il potere del vescovo di Liegi non fosse più che bastante a proteggerle, poichè in grazia della sua dignità ecclesiastica, aveva mezzi validi a difenderle contro tutti i principi cristiani, e dall'altro canto anche le sue forze temporali bastavano a mettere al coperto la sua persona e tutti quelli che erano sotto la sua protezione da qualunque improvvisa violenza. La difficoltà consisteva unicamente nel potere arrivare con sicurezza alla piccola corte del vescovo: ma Luigi promise di assumersene egli stesso la cura, facendo spargere voce che le signore di Croye erano di notte tempo fuggite da Tours pel timore d'esser date in mano all'ambasciatore di Borgogna, e si erano ritirate in Bretagna. Ei promise loro in oltre una piccola ma fedele scorta, e delle lettere e degli ordini ai comandanti delle città e delle fortezze per le quali esse dovevano passare, acciò usassero di tutti i mezzi per proteggerle e per assisterle nel loro viaggio.

Le signore di Croye, sebbene interiormente sdegnate della ignobile maniera con cui Luigi le defraudava dell'asilo promesso loro alla sua corte, furono sì lontane dall'apporsi alla pronta partenza che loro si proponeva, che esse cercarono all'incontro d'accelerare l'esecuzione di questo progetto, e pregarono che venisse loro permesso di partire la notte di quello stesso giorno. Lady Amelina non poteva già più vedersi in un luogo ove non vi erano nè cortigiani che l'ammirassero, nè feste cui ella potesse assistere; ed Isabella credette aver veduto abbastanza per conchiudere, che Luigi XI, se la tentazione divenisse più forte, non si sarebbe lasciato indurre soltanto ad allontanarle dalla sua corte, ma non avrebbe avuto alcuno scrupolo di consegnarle al loro sovrano il duca di Borgogna.

Luigi acconsentì a lasciarle partire subito, poichè gli stava sommamente a cuore di mantenersi in pace col duca Carlo, e temeva che la bellezza d'Isabella non facesse sventare tutto il suo progetto favorito, quello cioè di dare la mano della principessa Giovanna a suo nipote d'Orleans.

CAPITOLO XIII.

L'*Astrologo*.

« Che sono i regi, se indiviso impero
Su gli astri e gli elementi è mio retaggio;
O il volgo il pensa, e pensar crede il vero?
Ciò a confermarmi il titolo di saggio
È più dell'uopo, e al mio tetto a torrenti
Guida il danaro delle buone genti. »

Albumasar.

Poteva ben dirsi che le occupazioni e le avventure venivano addosso a Quintino come un flusso di mare: poichè egli ricevette l'ordine di recarsi immediatamente all'abitazione del suo capitano lord Crawford, ov'egli con suo grande stupore vide di nuovo il re.

Dopo alcune parole sull'onore e sulla confidenza, di cui egli era per essere l'oggetto, discorso che suscitò in essolui il timore non si volesse incaricarlo di una nuova guardia simile a quella che aveva fatta per il conte di Crevecoeur, o d'altra commissione che fosse anche più in opposizione col suo modo di pensare, ei non si trovò solamente l'animo sollevato, ma molto rallegrossi quando sentì che egli, in compagnia d'altri quattro ch'ei comanderebbe, e l'uno dei quali servirebbe di guida, era destinato ad accompagnare per la strada più sicura e più comoda e colla massima possibile segretezza le signore di Croye alla piccola corte del vescovo di Liegi loro parente.

Ei ricevette un foglio di pergamena che conteneva l'indicazione de' luoghi ove doveva fermarsi (erano questi per la maggior parte villaggi, conventi e luoghi lontani dalle città), non che altre misure di precauzione ch'ei doveva prendere, principalmente quando passava vicino alle frontiere del duca di Borgogna. Gli si die-

dero pure degli ordini relativamente a quello che fare e dir doveva per sostenere la parte di un maggiordomo di due signore inglesi di distinzione ch' erano state in pellegrinaggio a visitare San Martino di Tours, e che si rendevano a Colonia a venerare le reliquie dei Re Magi che erano venuti ad adorare Gesù Bambino a Betelemme, poichè tale era il carattere che le dame di Croye dovevano assumere.

Senza potersi fare una idea precisa della cagione del suo contento, il cuore di Quintino palpitò di gioia al pensiero che egli era per essere più vicino alla bella della torre e seco lei in relazione tale da procacciargli la sua confidenza, giacchè il difenderla e proteggerla era in gran parte al suo coraggio ed alla sua prudenza commesso. Ei non dubitava punto di non condurla sana e salva alla meta del suo viaggio, poichè la gioventù di rado vede i pericoli, ed educato a non conoscere il timore e ad avere tutta la fiducia in sè medesimo, com'era Quintino, ad altro ei non pensava che ad affrontarli. Egli bramava solamente d' esser presto sciolto dalla suggezione che gli dava la presenza del re per potersi liberamente abbandonare alla gioia segreta che questa inaspettata notizia aveva risvegliata in lui; gioia ai cui trasporti sarebbe stata somma imprudenza lasciar libero lo sfogo in una simile compagnia.

Ma Luigi aveva ancora da fare con lui. Quel circospetto monarca doveva consultare un altro consigliero diverso affatto da Oliviero *le Diable*, e la cui abilità attribuivasi alle grandi cognizioni che possedeva, principalmente sul corso degli astri; mentre all' incontro le persone che giudicavano *a fructibus* inclinavano a credere, che i consigli di Oliviero erano suggeriti dal demonio in persona.

Per questo motivo il re, in compagnia dell' impaziente Quintino, s' incamminò verso una appartata torre del castello di Plessis, ove comodamente, anzi con magnificenza era alloggiato il poeta e filosofo Galeotto Marti, o Marzius, o Martivalle nativo di Narni in Italia, autore del famoso trattato *De vulgo incognitis*; trattato che fu l' oggetto dell' ammirazione di quel secolo, e degli elogi di Paolo Giovio.

Egli aveva per lungo tempo brillato alla corte di Mattia Corvino re d' Ungheria, con cui per gli artifici di Luigi XI erasi in qualche modo disgustato; invidiando questi al monarca ungherese la familiarità ed i consigli di quel filosofo, il quale era in riputazione di così bene spiegare i decreti del cielo.

Martivalle non era di quegli ascetici disseccati e sparuti maestri di scienze mistiche, che si rovinano gli occhi collo stare sui fornelli a mezzanotte, e si riducono pelle ed ossa passando le notti a contemplare la stella polare o l'orsa maggiore. Ei godeva di tutti i piaceri della corte, e prima d'esser corpulento come era divenuto, si era distinto in tutti gli esercizi militari e cavallereschi, talmente che Janus Pannonius ci lasciò un epigramma latino sopra una giostra fra Galeotto ed un altro rinomato campione di quel tempo tenutasi in presenza del re di Ungheria e della sua corte, nella quale l' astrologo riportò compiuta vittoria.

Le stanze di questo filosofo mezzo cortigiano e mezzo guerriero erano ammobiliate ed adorne con più ricchezza di tutte quelle che Quintino aveva vedute nel palazzo reale, e la finezza degl' intagli delle scanzie della sua biblioteca, non che la magnificenza delle tappezzerie e dei tappeti provavano quanto fosse elegante il gusto di quell'italiano. Dal suo gabinetto di studio una porta conduceva alla stanza da letto ed un' altra alla torre che gli serviva di osservatorio. Una gran tavola di quercia situata nel mezzo della stanza era coperta d' un tappeto di Turchia proveniente dal bottino fatto nella tenda del pascià dopo la terribile battaglia di Jayeza, alla quale l' astrologo aveva combattuto a canto di Mattia Corvino, quell'intrepido campione del cristianesimo. V' erano sulla tavola varî stromenti matematici ed astrologici, tutti fatti dei meteriali i più preziosi e di squisito lavoro. Il suo astrolabio d'argento era un dono dell'imperatore di Germania, ed il suo bastone di Giacco d'ebano intarsiato d' oro nel gusto il più raffinato era un contrassegno di stima del papa regnante.

Diversi altri oggetti vedevansi su quella tavola, o pendevano al muro tutto all' intorno; fra le altre cose, due armature complete, l' una a maglia, l'altra a lamine di metallo, che ambedue per la loro

grandezza gigantesca mostravano appartenere all' astrologo; una spada spagnuola, una daga scozzese ed una sciabola turca, non che archi, frecce ed altre armi da guerra; stromenti di musica di varie qualità, un crocifisso d' argento, un' urna cineraria antica, e molti piccoli idoletti di bronzo delle antiche nazioni pagane, unitamente ad altri oggetti, molti de' quali, secondo l'opinione superstiziosa di quei tempi, sembravano destinati ad usi magici. La biblioteca di quell'uomo singolare consisteva in una quantità di opere di genere diverso, che, come tutte le altre cose sue, erano poste là alla rinfusa. Vi si vedevano rarissimi manoscritti di classici antichi, mescolati a voluminose opere di teologi cristiani, e di quei filosofi visionarî che dedicatisi alla chimica, promettevano a' loro discepoli di iniziarli col mezzo della filosofia Ermetica ai più reconditi segreti della natura. Alcune di queste erano scritte in caratteri orientali; altre nascondevano il senso o non senso loro sotto il velo di geroglifici o di segni cabalistici.

Tutta la stanza co' suoi diversi mobili presentava un aspetto che facilmente esaltava la fantasia, ove si rifletta alla credenza generale che davasi allora all' infallibilità delle scienze misteriose: e questo effetto era renduto anche più forte dall' esteriore e dal contegno di quell' uomo, che seduto in una enorme sedia a bracciuoli stava rivedendo un foglio di prova di un'opera che appunto allora usciva dei torchi di Francfort, ed era uno dei primi saggi dell' arte della stampa da pochissimo tempo inventata.

Galeotto Martivalle era grande e grosso, ma di bellissime forme; aveva bensì passato il primo fior degli anni, ma dilettavasi tuttora degli esercizi giovanili, i quali però non valevano a distruggere quella sua fisica disposizione alla corpulenza che una vita sedentaria e la sua passione pei piaceri della tavola sempre maggiore rendevano. I lineamenti del suo volto sebbene un po' forti, erano nobili e maestosi, ed un Santone avrebbe benissimo potuto trovare un oggetto d' invidia nella nera e lunga barba che gli scendea sul petto. Il suo vestito consisteva in una veste da camera del più fino velluto di Genova con larghe maniche, chiusa al collo con uncinetti d' oro e foderata di zibellini. A metà del corpo aveva una larga cintura di pergamena vergine, sulla quale tutto all' intorno erano ricamati in rosso i segni dello Zodiaco.

Egli si alzò ed inchinossi innanzi al re, ma colla gravità di un uomo, che non era sorpreso da sì nobile visita, e che non voleva nello stesso tempo degradare quella dignità cui allora pretendevano i coltivatori delle scienze.

« Voi siete occupato, o padre, disse il re, o se non erro, dell' arte ora inventata di moltiplicare gli scritti mediante un ingegnoso meccanismo. Ma cose d'importanza puramente meccanica e terrena possono elleno avere dell'importanza per un uomo, cui lo stesso cielo accorda di leggere ne' suoi libri? »

« Fratello mio, rispose Martivalle, giacchè con tal nome l'abitatore di questa cella può chiamare il re di Francia, ov' esso non isdegni visitarlo come scolaro; credetelo a me: sia per le combinazioni delle costellazioni, sia per la mia virtù profetica, io prevedo che i cambiamenti più straordinarî e più maravigliosi saranno conseguenza di quest'invenzione. Se io rifletto con quanta lentezza, e con quanto poco frutto le scienze giunsero fino a noi, con quanta difficoltà anche i più assetati di sapere questa loro sete estinguere potrebbero, con quanta indolenza fu la scienza trascurata da quelli che unicamente amano i loro comodi, quanto essa minacciata fosse dal pericolo d'essere schiacciata o anche distrutta da una nuova incursione di barbari; io posso mirare nell'avvenire senza maraviglia il destino d'una generazione futura, su cui la scienza si verserà come una lenta e tranquilla pioggia, continua, eguale, generale, che feconderà alcuni paesi, altri ne sommergerà, che cangerà tutta la forma della vita sociale, che fonderà e distruggerà religioni, che erigerà e rovescerà regni. »

« Basta, Galeotto! interruppe Luigi, questi cambiamenti accaderanno ai nostri giorni? »

« No, fratello, rispose Martivalle, questa invenzione può paragonarsi ad un albero giovane, che piantato da poco tempo può produrre alle generazioni future tanto frutti eccellenti quanto frutti velenosi, simile all'albero della scienza del bene e del male nel giardino di Eden. »

« Ebbene, lasciamo questo pensiero alla posterità, rispose Luigi dopo un momento di pausa : noi viviamo nel tempo presente, ed a questo solo dobbiamo limitare le nostre cure. Ogni giorno ha la sua dose di male. — Ma dimmi, andasti tu avanti nell' oroscopo che ti mandai, e su cui tu mi festi già rapporto? Io ho condotto meco quest' uomo acciò tu possa fare sopra di lui le tue osservazioni di chiromanzia, o consultare la palma delle sue mani. — L' affare è urgente. »

Il corpulento filosofo s' alzò dalla sua sedia, ed avvicinandosi al giovane soldato gli fissò in volto col suo occhio nero uno sguardo sì penetrante che sembrò volesse analizzare minutissimamente ogni suo tratto. Arrossendo ed umiliato per l' esame, che faceva della sua persona un uomo d'aspetto sì dignitoso ed imponente, Quintino abbassò gli occhi a terra, nè osò rialzarli, finchè l' astrologo a voce solenne e sonora non esclamò : « Guarda pure in alto e non temere ; stendi la tua mano ! »

Dopo averla esaminata colle formalità dell' arte mistica da lui professata, Martivalle condusse il re da parte alla distanza d' alcuni passi.

« Mio real fratello, diss' egli, la fisonomia di questo giovinetto e le linee della sua mano confermano in modo straordinario il rapporto che appoggiato al suo oroscopo vi feci, come pure il giudizio che voi, mercè i progressi vostri nelle tre sublimi arti, su di lui pronunziaste. Tutto ci presagisce che il giovanetto sarà valoroso e felice. »

« Ma anche fedele? domandò il re, poichè felicità e valore non hanno sempre la fedeltà per compagna. »

« Anche fedele, disse l' astrologo, poichè nel suo sguardo e nel suo occhio io leggo una maschia fermezza. La sua *linea vitae* è profonda e segnata con chiarezza, e questo indica affetto fedele ed irremovibile per quelli che gli fanno del bene o gli accordano fiducia. Pure . . . »

« Ebbene, rispose il re, perchè v'arrestate tutto ad un tratto, padre Galeotto? »

« Le orecchie di un re, disse il filosofo, somigliano al palato di un ammalato indebolito che non può sopportare l' amarezza dei rimedî, nè devono essere molestate da espressioni dispiacevoli. »

« Le mie orecchie ed il mio palato non sono così indeboliti, rispose Luigi. Datemi pure un buon consiglio, e fatemi pure inghiottire la medicina. Io non mi fo alcun caso della durezza del primo nè del cattivo gusto della seconda. Io non sono stato educato nè con troppa delicatezza, nè con troppa indulgenza ; anzi la mia gioventù passar dovetti nell' esilio ed in mezzo ai patimenti. Il mio orecchio è già avvezzo a sentire consigli severi senza esserne offeso. »

« Ebbene, Sire, rispose Galeotto, se la vostra commissione contenesse qualche cosa, che — che — che, in una parola, potesse urtare una coscienza scrupolosa, non l' affidate a questo giovinetto, non prima almeno che alcuni anni passati al vostro servizio non lo abbiano renduto spregiudicato come gli altri. »

« Era dunque questo quello che tu avevi difficoltà di dire, mio buon Galeotto! Siate ben certo, venerabil padre, che qualunque cosa nella commissione nostra essere vi possa del genere che voi accennaste, l'esecuzione non ne dev'essere affidata a questo giovane, anzi egli non deve sapere niente, niente affatto di questa parte del nostro progetto e del nostro divisamento. »

« Farete saviamente, mio real fratello, disse l'astrologo : vi sarebbe veramente ancora qualche cosa da temere dalla impetuosità di questo giovane, difetto che non va mai disgiunto dalle persone di temperamento sanguigno. Ma secondo le regole dell' arte, anche questo difetto non è gran cosa in confronto delle altre qualità che il suo oroscopo ed altre circostanze ci hanno fatto scoprire. »

« La mezzanotte prossima sarà ella momento favorevole per intraprendere un viaggio pericoloso? domandò il re ; osservate nelle vostre Effemeridi. — Voi vedete la posizione della luna in faccia a Saturno, ed il nascere di Giove. — Mi pare, senza volere entrare nelle vostre più alte viste, che questo indichi fortuna per quello che *fa partire* a quest' ora una spedizione. »

« Per quello che *fa partire una spedizione*, rispose l' astrologo dopo una pausa, promette certamente questa congiunzione un esito felice ; ma siccome Saturno è in combustione, mi pare che si minaccino pericoli e disgrazie a quelli che sono *fatti partire*. Io dunque ne concludo, che la mis-

sione è pericolosa e forse mortale per quelli che si pongono in viaggio. Quella contraria congiunzione indica, a mio parere, violenza e prigionia. »

« Violenza e prigionia per quelli che sono mandati, rispose il re; ma un esito felice e conforme ai desiderî di quello che manda: non voleste voi dir questo, mio dotto amico? »

« Precisamente » rispose l'astrologo.

Il re tacque, senza aggiugnere alcuna osservazione; poichè questa profezia, che il filosofo probabilmente aveva arrischiata, sapendo che la commissione si riferiva ad un piano pericolosissimo, era perfettamente d'accordo colle sue mire, le quali, come il lettore già sa, ad altro non tendevano che a porre la contessa Isabella di Croye fra le mani di Guglielmo de la Mark, guerriero celebre per la sua impetuosità e per la sua ferocia.

Dopo ciò il re si cavò una carta dalla tasca e prima di rimetterla a Martivalle, disse in tuono quasi da giustificarsi:

« Dotto Galeotto, non vi fate maraviglia, se io, possedendo in voi un tesoro di oracoli maggiore di ogni altro che mai possa trovarsi in petto umano, non eccettuatone neppure il gran Nostradamo, se io, dissi, mi valgo spesso della scienza vostra in quei dubbi ed in quelle difficoltà che si presentano a tutti i principi che hanno da combattere ribelli ne' propri stati, e nemici al di fuora, e tanto gli uni quanto gli altri potenti ed ostinati. »

« Allorchè, o Sire, voi mi faceste l'onore di bramare ch'io venissi alla vostra corte, disse il filosofo, nel cambiare la corte di Buda con quella di Plessis, io presi l'invariabile risoluzione di porre a disposizione della Maestà vostra tutto quello che nell'arte mia esserle potesse di qualche utilità. »

« Non se ne parli più, mio caro Martivalle, rispose il re: sta bene attento, te ne prego, alla domanda seguente. »

Indi lesse nella carta che teneva in mano quanto segue:

« Una persona che trovasi avvolta in una quistione di grande importanza, la quale potrebbe arrivare al punto di dovere essere decisa o dalla legge o dalla forza delle armi, desidera per il momento di tentare di accomodarsi in via amichevole mediante un abboccamento col suo avversario. Ella vorrebbe quindi sapere quale sarebbe il giorno propizio alla esecuzione di un simile progetto; come pure quale essere potrebbe l'esito della negoziazione, e se l'avversario potrebbe essere indotto a corrispondere con lealtà ed amorevolezza alla confidenza riposta in lui; ovvero se abuserebbe dell'occasione e del vantaggio che gli venisse presentato? »

« La domanda è gravissima, rispose Galeotto quando il re ebbe cessato di leggere; bisogna prima ch'io segni una figura planetaria, e rifletta con grande attenzione sulla cosa. »

« Fallo, mio ottimo e dotto padre! disse il re; e vedrai che cosa sia il rendersi obbligato un re di Francia. Noi siamo decisi, ove le costellazioni non vi si oppongano, ed a giudicarne secondo il nostro debole intelletto elleno si mostrano favorevoli alle nostre mire, ad arrischiare personalmente un passo ardito per por fine una volta a questa guerra scandalosa fra cristiani. »

« Possano i Santi benedire il pio scopo di vostra Maestà, rispose l'astrologo, e proteggere la vostra sacra persona! »

» Vi ringrazio, buon padre, rispose Luigi: eccovi intanto qualche cosa per arricchire la vostra rara collezione di libri. »

Così dicendo, pose sotto un libro una piccola borsa piena d'oro; poichè economo anche in quello che si riferiva alla sua superstizione, Luigi credeva l'astrologo abbastanza legato a lui dallo stipendio che gli aveva assegnato, e credeva sè medesimo in diritto di valersi a modico prezzo della sua dottrina anche nei casi più urgenti.

Dopo aver fatto questo dono per incoraggiare quel filosofo e per risvegliare il suo genio, si rivolse a Durward.

« Seguimi, mio buono Scozzese, disse egli; tu sei eletto dal destino e da un monarca per compiere un'ardita impresa. Tutto deve farsi colla massima sollecitudine, e tu devi mettere il piede nella staffa appena la campana di S. Martino batterà le dodici. Un minuto prima o un minuto dopo altererebbe l'aspetto propizio delle costellazioni, che sorridono alla tua spedizione. »

Ciò detto, il re uscì della stanza, ed il

giovane Quintino lo seguì. Appena si furono essi allontanati, l'astrologo si abbandonò a sentimenti ben diversi da quelli da' quali erasi fatto vedere animato mentre il re era presente.

« Miserabile spilorcio! diss'egli, pesando la borsa colla mano (poichè, come uomo che non conosceva limite nello spendere, non aveva mai troppo danaro); sporco, sordido avaro! La moglie d'un meschino marinaio mi avrebbe dato di più per sapere se suo marito fece un buon viaggio. E costui dovrebbe avere la più piccola tintura delle scienze sovrumane? Prima impareranno la musica le volpi ed i lupi. Costui leggere i sublimi simboli del Firmamento! Egual diritto avrebbero le talpe a divenir linci! *Post tot promissa*, dopo tante promesse per farmi abbandonare la corte del magnifico Mattia, dove Unni e Turchi, Cristiani ed Infedeli, lo Czar di Moscovia, e perfino il Kan di Tartaria facevano a gara a mandarmi regali! — Cred'egli ch'io mi voglia rinchiudere in questo antico castello, come un fringuello in gabbia, e cantare a suo piacere per un po' di panico ed un po' d'acqua? No! no! *aut inveniam viam aut faciam.* O troverò un mezzo, o agirò. — Il cardinale Balue è politico e liberale; ei deve conoscere questa domanda che tanto preme al re, ed è colpa di Sua Eminenza se le stelle non parlano secondo i suoi desiderî. » E così dicendo prese il borsellino e di nuovo pesollo colla mano.

« Vi protrebbe però esser dentro qualche pietra preziosa o qualche perla di valore, diss'egli fra sè; io ho sentito che a sbalzi egli spinge la generosità fino alla profusione quando il capriccio o il suo interesse glielo suggerisce. »

Parlando così ei vuotò la borsa che non conteneva nè più, nè meno di dieci monete d'oro.

« Cred'egli forse, continuò l'astrologo, che per un sì tenue salario io debba darmi tutto alle scienze celesti; io che ho studiato coll'abate armeno de Istrahof, il quale per quarant'anni continui mai non vide il sole, e col greco Dubrakios, il quale si pretende che abbia risuscitato dei morti? — Ho io dunque per niente visitato per fino lo Sceicco Eba Hali nella sua grotta nelle solitudini della Tebaide? No, per Dio! Egli, che sì poco stima la scienza, dovrà esser vittima della sua propria ignoranza! Dieci monete di oro! una miseria che io stesso mi vergognerei d'offrire a Toinette per comprarsi delle stringhe! »

Così dicendo il filosofo, sebbene indispettito, ripose quelle monete d'oro che tanto disprezzava in una gran borsa che teneva nella sua cintura, e che Toinette ed altre le quali fomentavano la sua dissipazione sapevano vuotare tanto bene, quanto costava fatica al filosofo, con tutta la sua scienza, il trovar mezzi appena bastanti per riempirla.

CAPITOLO XIV.

Il Viaggio.

« Suol che di Senna e Rodano
» Bagnano l'onde amiche,
» E di ricchezze innumere
» Le più miti fatiche
» Premii del tuo cultor,
» Salve! mia vista or pascere,
» Su le tue zolle assiso,
» Potran gli sguardi teneri,
» Il lusinghier sorriso,
» Prima catena ai cor.
» E le labbra e le guance
» Di donzelle vezzose;
» Che il tuo bel sole imporpora
» Di più vivaci rose,
» E il palpitante sen.
» Terra d'eroi; chi credere
» Tuo cor ne la procella?
» Chi creder che tu l'auguri,
» Quando benigna stella
» Ti ridonò al seren? »

D' un anonimo.

Quintino Durward, il quale, come gli era stato ordinato, evitò di parlare con chi si fosse, si mise in fretta una forte, ma semplice corazza non che i bracciali ed i cosciali, e si coprì la testa con un buon elmo d'acciaio, ma senza visiera. Indi si vestì d'un pulito soprabito di pelle di daino ben lavorato ed ornato di alcuni ricami sulle estremità, qual sarebbe convenuto ad uno che avesse coperto una carica distinta nella casa d'un gran signore.

Tutte queste cose furono portate nella sua stanza da Oliviero, il quale col suo solito lusinghiero sorriso gli annunziò che suo zio era stato messo di guardia, perchè,

vedendo tutti questi misteriosi movimenti, non gli venisse in mente d'investigarne la causa.

« Si avrà cura di scusarvi presso vostro zio, disse Oliviero, sorridendo di nuovo, e, mio caro figlio, se voi, come spero, ritornate felicemente dopo avere eseguita questa onorevole commissione, io non dubito che non vi aspetti un avanzamento tale da dispensarvi d'ora innanzi dal rendere conto a chicchessia delle vostre azioni, e da mettervi alla testa di uomini che dovranno render conto a voi delle loro. »

Così disse Oliviero *le diable*, mentre, secondo ogni apparenza, vedeva fra sè medesimo essere cosa possibilissima che il giovinetto, la cui mano mentre parlava cordialmente stringeva, nell'eseguire la sua commissione non potesse scampare alla morte o almeno alla prigionia.

Verso mezzanotte, cioè alcuni minuti prima delle dodici, Quintino, secondo le istruzioni avute, si recò nella seconda corte del castello ed aspettò sotto la torre del Delfino, la quale, come il leggitore sa già, era stata destinata pel momento a servire d'abitazione alle due contesse di Croye. Ei trovò al luogo che gli era stato indicato gli uomini ed i cavalli, unitamente a due muli molto carichi, e tre cavalli per le due contesse e per una loro cameriera, ed inoltre un superbo destriero per lui colla sella guernita d'acciaio ch'era rilucentissimo per la luce che vi gettava la luna. Non fu detta alcuna parola per riconoscersi scambievolmente. Gli uomini sedevano immobili sulle loro selle come statue, ed allo splendore dell'astro della notte vide Quintino ch'erano tutti armati e portavano lunghe lance. Essi non erano che tre, ma uno di loro disse a Quintino a bassa voce ed in istretto guascone, che passato Tours, la guida li raggiugnerebbe.

Intanto vedevansi luccicare qua e là, per le finestre della torre, dei lumi, come se le persone che vi erano dentro fossero in movimento per fare i loro preparativi. Finalmente si aprì una piccola porta a piè della torre che conduceva alla corte, e ne uscirono tre donne accompagnate da un uomo avvolto in un mantello. Esse montarono, senza dir parola, sui cavalli preparati, mentre quello che le accompagnava andò avanti a piedi, dando il segnale ed il *santo* alle guardie innanzi alle quali dovettero passare. In tal guisa arrivò finalmente la comitiva alle mura esterne di quel terribile castello. Qui si fermò tutto ad un tratto l'uomo a piedi che fin là aveva loro servito di guida, ed a bassa voce ed in fretta parlò alle due signore che erano avanti.

« Il cielo vi benedica, disse una voce che penetrò nelle orecchie di Quintino, e vi perdoni, se anche le mire vostre furono più interessate di quello che, secondo il parlar vostro, doveva credersi. Il mio più ardente desiderio è quello d'essere posta sotto la protezione del buon vescovo di Liegi. »

La persona cui la voce aveva diretto questo discorso, borbottò in risposta alcune parole inintelligibili, e se ne ritornò indietro per la porta del bastione, mentre Quintino credette riconoscere al lume della luna in quella persona il re medesimo, la cui inquietudine sul viaggio di quelle sue ospiti, probabilmente avealo indotto a trovarsi presente egli stesso, pel caso che dovessero sorgere dei ritardi o delle difficoltà per parte loro o per parte delle guardie.

Allorchè i cavalieri furono fuori del castello, fu d'uopo, per qualche tempo, marciare con gran precauzione per ischivare i trabocchetti, le tagliuole e tutte le altre diaboliche invenzioni che si erano poste in uso per tenere lontani i forestieri. Il Guascone però aveva perfettamente il filo di questo labirinto, e dopo che ebbero cavalcato per un quarto di ora, si trovarono fuori dei limiti del parco e poco distanti dalla città di Tours.

La luna che ora mostravasi fuori delle nuvole che prima la coprivano, gettava una deliziosa luce sopra una non meno deliziosa campagna. Essi videro la reale Loira scorrere colle sue maestose acque a traverso la più ricca pianura della Francia, ed in mezzo a sponde abbellite da torri, da terrazzi, oliveti e vigne. Videro le mura dell'antica capitale della Turena colle loro forti torri e robuste trincee illuminate dallo splendore della luna; mentre nel loro interno sorger miravasi quella gigantesca e gotica mole, eretta già fino dal quinto secolo dalla pietà del santo vescovo Perpetuo, ed ornata dallo zelo di Carlo Magno e dei suoi successori con una tale magnificenza, ch'ella divenne una delle più belle

chiese di tutta la Francia. Vedevansi anche le torri della chiesa di S. Graziano, ed il forte e tetro castello che, secondo la tradizione, deve essere stato residenza dell'imperatore Valentiniano.

Per quanto seria si fosse la posizione in cui si trovava il giovane scozzese, essa non gl'impedì, sebbene avvezzo fosse alla vista delle espressive sì, ma solitarie situazioni montuose della Scozia, di contemplare con maraviglia e trasporto la scena che la natura e l'arte sembravano aver gareggiato nell'abbellire. Ma fu bentosto richiamato dalla sua contemplazione, e lo fu dalla voce della signora più vecchia, la quale, sia detto di passaggio, era almeno di una ottava più alta, dei dolci accenti che avevano dato l'addio a Luigi. Essa bramava parlare col conduttore della piccola banda. Quintino spronando al momento il suo cavallo, con tutto il rispetto si presentò alle signore, e diede le dovute risposte alle domande di lady Amelina.

Essa domandogli, com'ei si chiamasse, e qual fosse il posto che copriva: sull'uno e sull'altro punto le diè contezza. Ella s'informò s' ei conosceva la strada.

Che a vero dire, perfettamente non la conosceva, rispose Quintino, ma che munito era d'istruzioni bastanti, e che al primo luogo di fermata si unirebbe con loro una guida, atta in ogni modo a dirigere il loro viaggio; che intanto un soldato a cavallo, che si era appena accompagnato con loro, portando il loro numero a quattro, servirebbe di guida fino alla prima fermata.

« Per qual motivo, o giovinetto, siete stato scelto voi per questo servigio? domandò la signora. Se non m'inganno, voi siete lo stesso che era di guardia nella stanza in cui noi c' incontrammo colla principessa di Francia. Voi sembrate troppo giovane ed inesperto per una commissione di questa natura: di più, anche forestiero e non franco nella lingua del paese. »

« Io debbo obbedire ai comandi del re senza permettermi di giudicarne » rispose il giovine soldato.

« Siete voi di nascita nobile? » domandò inoltre la signora.

« Sì posso asserirlo in faccia a chiunque! » rispose Quintino.

« Come? non siete voi (disse la signora più giovane, ch'ora sebbene in tuono timido, si rivolse anch' essa a lui), non siete voi quello ch'io vidi, quando fui chiamata nell' osteria a servire il re? »

Quintino, il quale forse pel medesimo sentimento di timidezza moderava molto egli pure la sua voce, rispose affermativamente a questa domanda.

« Mi pare, mia cara zia, disse allora lady Isabella a lady Amelina, che noi possiamo con tutta la sicurezza abbandonarci alla protezione di questo giovane; egli non ha almeno l' aspetto d' un uomo, cui potesse essere commessa l' esecuzione di un piano che l' obbligasse ad essere traditore e crudele verso due donne prive di appoggio. »

« Sul mio onore, o signore, disse Durward, e sull'onore incontaminato della mia famiglia, e sulle ceneri de' miei antenati vel giuro, io non potrei, stessero anche sulla bilancia la Francia e la Scozia, macchiarmi di tradimento o di crudeltà verso di voi. »

« Questo è ben detto, o giovinetto, rispose lady Amelina, ma noi siamo pur troppo avvezze a sentir belle parole dal re di Francia e da' suoi agenti. Da questi fummo noi indotte a cercare un asilo in Francia in un tempo in cui avremmo potuto avere con minor pericolo di ora la protezione del vescovo di Liegi, o a quella avremmo potuto confidarci di Venceslao di Germania o d' Eduardo di Inghilterra. Ed a che ci condussero tutte le promesse del re di Francia? ad essere da lui rinchiuse in un luogo miserabile ed indecente, in un'osteria sotto nome oscuro come mercanzie proibite. E colà noi, che come tu sai, Marton, (volgendo il discorso alla cameriera) a casa nostra sedevamo sotto un trono e su d' un seggio alto tre gradini sopra terra, dovevamo vestirci da noi stesse; ed in piedi sopra un nudo e cattivo pavimento. »

Marton confessò che la sua padrona aveva detto una trista verità.

« Oh fosse stato questo il male maggiore, mia cara zia, disse la contessa Isabella, ben volentieri avrei io rinunziato allo stato. »

« Ma non alla società, rispose l' altra contessa; questo, cara cugina, era impossibile. »

« A tutto, mia cara zia, io avrei rinun-

ziato, rispose Isabella con un tuono che penetrò fino al cuore del giovane compagno e protettore, perchè mi fosse conceduto un asilo sicuro ed onorevole. Io non desiderai, e non lo desiderai giammai, Iddio m'è testimonio!, d'esser la cagione d'una guerra fra la mia patria e la Francia, o che la vita d'un solo uomo venisse per me sacrificata. La sola permissione chiesi io di potermi ritirare nel convento di Noirmoutiers o in qualche altro santo asilo. »

« Tu parli come una pazzerella, mia cara cugina, rispose la signora più vecchia, e non come la figlia del mio nobile fratello. Per buona sorte vive ancora alcuno, nel cui petto scintilla il nobile orgoglio della casa di Croye. Come potrebbe mai distinguersi una nobile donzella da una pastorella arsa dal sole, se per la prima non si spezzassero lance, e per la seconda bastoni di nocciuola? Te lo dico, ragazza, quando io era nel primo fiore di gioventù, in età poco maggiore di quella in cui ora tu sei, si tenne in mio onore la famosa giostra di Haffingham. Gli assalitori erano quattro e dodici i difensori. Essa durò tre giorni e costò la vita a due di quei cavalieri: oltre a ciò vi fu un filo di schiena rotto, una costa, tre coscie e due braccia, senza contare le altre ferite e le contusioni. Tutto questo fu pubblicato dall' araldo, e così furono sempre onorate le dame della nostra famiglia. Oh se tu avessi soltanto la metà de' nobili sentimenti dei nostri antenati, tu troveresti certamente mezzo di far celebrare in una corte, in cui in qualche pregio si tenesse l'amore delle dame e l'onore delle armi, un torneo, nel quale premio al vincitore sarebbe la tua mano, come la mano della buona memoria di tua nonna lo fu al torneo di Strasburgo; ed allora certamente tu ti assicureresti della miglior lancia d'Europa per sostenere i diritti della casa di Croye, contro l'oppressore della Borgogna, e contro la politica della Francia. »

« Ma, cara cugina, rispose la contessa giovine, la mia balia mi ha raccontato, che sebbene al torneo di Strasburgo il ringravio fosse la miglior lancia e guadagnasse in tal modo la mano di mia nonna, pure il matrimonio non fu dei più felici, poichè era egli sempre in lite con mia nonna di buona memoria, e spesso anche la batteva. »

« Perchè avrebb' egli fatto altrimenti, rispose la contessa più vecchia nel suo romanzesco entusiasmo pel tempo della cavalleria, perchè quel braccio vittorioso avvezzo a vibrar colpi in campo, avrebbe egli dovuto contenere nell' interno delle mura domestiche la sua forza? No! io vorrei piuttosto lasciarmi battere due volte tutti i giorni da un uomo il cui braccio fosse per gli altri formidabile come per me, che essere la moglie d'un codardo che non avesse più ardire d'alzare la mano contro sua moglie che contro qualunque altro. »

« Io vi auguro un compagno così turbolento se lo bramate, cara zia, nè ve lo invidierò, disse Isabella, poichè quando anche nei tornei stieno benissimo le membra rotte, nelle stanze delle dame non sono la più bella cosa da vedersi. »

« Alla buon'ora, le battiture non sono poi una conseguenza necessaria del matrimonio con un guerriero di stabilita fama, ma a vero dire, il nostro antenato di buona memoria, il ringravio Goffredo era di umore un po' ruvido e grande amatore del vino del Reno. — Il vero cavaliere è un agnello in mezzo alle dame, ed un leone in mezzo alle lancie. Così era Tebaldo di Montigny, Dio l'abbia in pace!; egli era l'anima la più mansueta che si potesse immaginare, e non fu mai così villano da alzare la mano contro la sua consorte, ma all'incontro egli, che in campo aperto atterrava tutti i suoi nemici, trovò poi in casa propria un bel nemico da cui si lasciava battere. Ma fu colpa sua, ei fu uno dei provocatori della giostra di Haffingham, e si condusse così bene, che se piaciuto fosse al cielo ed al vostro avo, vostra nonna sarebbe stata una Montigny e forse avrebbe meglio corrisposto alla dolcezza del suo naturale. »

La contessa Isabella che non senza ragione aveva paura di questo torneo di Haffingham, perchè era uno degli argomenti, sui quali sua zia non finiva così presto di parlare, troncò il discorso, e Quintino, che per la cortesia naturale ad un uomo bene educato, temette d'essere d'incomodo alle dame nella loro conversazione, spinse innanzi il cavallo verso la

guida, come se volesse domandargli qualche cosa relativamente al viaggio.

Le signore intanto proseguirono in silenzio il loro cammino, o parlarono di cose affatto indifferenti, finchè alla fine spuntò il giorno; e siccome esse erano state più ore a cavallo, Quintino temette che elleno potessero essere stanche, e si informò quanto fosse ancora distante il primo luogo di riposo.

« Fra una mezz'ora ve lo mostrerò » disse la guida.

« Ed allora tu ci consegni ad un'altra guida? » soggiunse Quintino.

« Sì, signor arciero, rispose l'uomo. I miei viaggi sono sempre corti e diritti. Quando voi altri andate per l'arco io vo per la corda. »

La luna era da lungo tempo sparita, ed incominciava l'aurora a sorger dall'oriente, ad a risplendere in seno al piccolo lago sulle cui sponde già da qualche tempo essi cavalcavano. Questo lago era situato nel mezzo d'una vasta pianura, sparsi per la quale vedevansi qua e là alberi e cespugli rari in modo che gli oggetti ben vedersi e distinguersi potessero.

Quintino considerò allora attentamente l'uomo che accanto a lui cavalcava, e sotto l'ombra d'un cadente cattivo cappello, che pareva il *sombrero* d'un contadino spagnuolo, ei riconobbe i lineamenti maligni dello stesso Petit-André, le cui dita poco tempo prima unitamente a quelle del suo collega Trois-Échelles ei si era sentite con sì poco piacere sul collo. Compreso d'orrore, cui per verità univasi anche un po' di paura (poichè nel suo paese il carnefice è riguardato con una specie di terrore superstizioso) che l'essere scappato alle loro unghie quasi miracolosamente, non aveva diminuito, Durward girò macchinalmente la testa del suo cavallo a dritta e dandogli di sprone fece una mezza volta che lo portò almeno otto piedi lontano dal suo odioso compagno.

« Oh! oh! oh! esclamò Petit-André; per la Beata Vergine di Gréve, il giovane militare ci richiama alla mente i tempi passati. Ebbene, camerata, non conservi rancore, spero io? Ognuno cerca di guadagnarsi il pane come sa. Quello che mi è capitato fra le mani non ha motivo di vergognarsi, poichè io fo il mio mestiere bene certamente quanto chiunque possa aver attaccato cosa viva ad albero morto. E Dio m'ha inoltre accordato la grazia di conservarmi in mezzo a tutto ciò l'uomo il più allegro del mondo. Ah! ah! ah! ve ne potrei raccontare delle graziose, di quelle che ho fatto fra i piedi della scala e la forca! ma di quelle burle vi dico, che sull'onor mio sono stato più volte costretto ad affrettare l'operazione, perchè il paziente non morisse dal ridere, nel qual caso addio la mia abilità. »

Così dicendo voltò il suo cavallo da un fianco affine di riempiere l'intervallo che lo Scozzese aveva lasciato fra loro due.

« Qua, signore arciero, proseguì egli, bandite ogni rancore! quanto a me io fo sempre il mio dovere senza odio o malignità, ma con buon cuore. Non volli mai tanto bene ad un uomo che quando gli posi al collo la collana dell'ordine di San Patibolario, come il cappellano del profosso, il reverendo Vaconeldiablo, suol chiamare il santo protettore dei condannati. »

« Indietro, mascalzone, esclamò Quintino, quando vide che Petit-André voleva avvicinarsi, e guarda ch'io non t'insegni a rispettare la distanza che deve esservi sempre fra un uomo d'onore ed un tale rifiuto della società. »

« Che testa riscaldata che siete! rispose il carnefice. Aveste detto almeno *un uomo onorato*, vi poteva essere qualcosa di vero; ma *un uomo d'onore!* giusto cielo! Con uomini tali ho io da fare quasi tutti i giorni, e mi trovo secoloro in istretta relazione come con voi. Ma fate quello che volete: vi piace di rimaner solo? alla buona ora. Per verità avrei pagato volentieri una bottiglia di buon vino d'Auvergne per seppellirvi ogni rancore ch'esister potesse fra noi; ma voi disprezzate le mie cortesie. Siate pure ruvido quanto volete, io non fo mai lite coi miei amici, co' miei ballerini, come Giacobbe il macellaio suol chiamare le sue pecore, con quelle persone insomma che sono marcate in fronte colle lettere C. O. R. D. A. No! no! trattino pure meco come vogliono, io sarò sempre pronto al loro servizio, e voi stesso vedrete, che Petit-André, se capitate un'altra volta nelle sue mani, sa dimenticare e perdonare una offesa. »

Parlando in tal guisa, e recapitolando

per così dire il tutto in uno sguardo minaccioso, con un *tschuck*, solito segnale per far camminare una rozza, Petit-André ritornò dall'altra parte della strada e lasciò a Quintino il tempo di digerire i sarcasmi di colui, per quanto il suo delicato stomaco scozzese lo poteva permettere.

Quintino aveva gran volontà di dargli una lezione col calcio della sua lancia, ma si contenne, pensando che porre le mani sopra d'un uomo di quella specie non gli avrebbe mai fatto onore, e che una contesa qualunque nella presente occasione sarebbe stata riguardata come una mancanza al dovere ed avrebbe potuto produrre gravissime conseguenze; quindi ei represse tutta la sua collera per i motteggi intempestivi e veramente da boia di Petit-André, e si consolò colla speranza ch'essi giunti non fossero alle orecchie delle dame, cui non avrebbero potuto inspirare idee molto favorevoli sul suo conto, facendolo comparire per un uomo che meritato si fosse quei sarcasmi. Ma presto lo distolse da questi pensieri l'improvviso gridare delle signore. « Guardate indietro! guardate indietro! per l' amor del Cielo, state in guardia per voi e per noi! siamo inseguiti! »

Quintino voltossi al momento indietro, e vide di fatto che due uomini armati li seguivano; e trottavano in modo che presto dovevano raggiungerli.

« Sono forse gente del profosso, disse egli, che fanno la ronda nel bosco. Guardate un poco, proseguì, dirigendosi a Petit-André, chi possono essere quelli là? »

Petit-André ubbidì, e voltandosi buffonescamente sulla sella rispose:

« Caro signore, non sono nè vostri nè miei compagni; nè arcieri, nè gente del profosso, poichè, se non erro, hanno l'elmo colla visiera calata e colla goletta. Sono un vero tormento quelle maledette golette! Ho dovuto lavorar delle ore intere per iscioglierle. »

« Belle signore, disse Durward, senza fare altrimenti attenzione a Petit-André, andate pure innanzi, non tanto presto da far credere che fuggiate, ma però a passo celere abbastanza per approfittare del ritardo che io porrò al correr di costoro.

La contessa Isabella guardò Quintino, indi disse sotto voce alcune parole alla zia che rivolta a Quintino così gli parlò:

« Nostro caro arciero, noi riponiamo in voi tutta la nostra fiducia, e vogliamo piuttosto esporci in compagnia vostra a qualunque pericolo, che andare innanzi con quell'uomo, la cui fisonomia non ci sembra indicare nulla di buono. »

« Non temete nulla, signora mia, disse il giovane, essi non sono che due, sebbene a giudicare dalle loro armi paiano cavalieri: ma se mai avessero cattive intenzioni, vedranno che uno Scozzese, in presenza di dame quali voi siete, sa fare il suo dovere e proteggervi come si conviene. Chi di voi, volgendosi alla scorta, ha voglia di venir meco a rompere una lancia con quei soldati? »

Due di quei soldati non seppero risolversi a seguirlo, ma il terzo, Bertrando Guyot, giurò che se fossero anche cavalieri della tavola rotonda d'Arturo, voleva far vedere loro quanto valesse un Guascone.

Mentr'ei così parlava, i due cavalieri, che niente meno sembravano essere, si avvicinarono alla comitiva ove Quintino col suo risoluto compagno si era collocato in modo da formarne la retroguardia. Quei due guerrieri avevano magnifiche armature di lucente acciaio, ma senza alcuna divisa che potesse farli riconoscere.

Giunti d'appresso, uno di loro disse a Quintino: « Signore scudiero, ritiratevi! noi veniamo a cambiarvi; poichè questo servizio è superiore alla condizione ed al grado vostro. Farete bene, lasciando queste dame alla nostra custodia; noi sapremo meglio di voi servirle, e d'altronde ci è noto, ch'esse con voi non sono se non poco meno che prigioniere. »

« In risposta alla vostra richiesta, signore, replicò Durward, sappiate prima di tutto, che io qui adempio al dovere prescrittomi dal mio sovrano, e che, per quanto io indegno possa esserne, pure queste dame volontarie si misero sotto la mia protezione. »

« Come! esclamò uno dei campioni, un mendicante, un vagabondo, qual voi siete, osa permettersi espressioni di resistenza verso armati cavalieri? »

« Sono espressioni di resistenza, rispose Quintino, perchè si oppongono alla vostra superba ed ingiusta provocazione, e se fra noi v'ha differenza di grado, il che per altro io non so, voi la toglieste colla villa-

nia del vostro procedere. Sfoderate le vostre spade, o se preferite servirvi della lancia, mettetevi in misura per combattere. »

Mentre i cavalieri rivolsero i loro destrieri, e cavalcarono indietro fino alla distanza di circa cento cinquanta braccia, Quintino si inchinò fino al pomo della sella, guardando le signore, come se implorasse da loro un sorriso d'approvazione; e nel momento in cui esse fecero sventolare verso di lui i loro fazzoletti, gli assalitori erano giunti alla distanza necessaria per incominciare il combattimento.

Dicendo al Guascone di condursi da uomo coraggioso, Quintino pose in movimento il suo cavallo, ed i quattro combattenti si azzuffarono nel mezzo dello spazio che dapprima li separava. L'urto non fu felice pel povero Guascone, poichè il suo avversario, il quale aveva mirato al volto che non era difeso dalla visiera, gli cacciò la lancia a traverso dell'occhio nel cervello, in modo che all' istante ei cadde morto da cavallo.

Sebbene dal canto suo neppur Quintino avesse la visiera, ei fece un movimento sì giusto sulla sella, che la lancia del suo avversario gli passò bensì accanto alla guancia, ma sdrucciolò al disopra della spalla dritta, mentre la sua lancia colpì con tale violenza l'avversario nel petto che questi ne fu rovesciato a terra. Quintino saltò all'istante da cavallo per torre l'elmo al guerriero, ma il suo compagno, che fino allora non avea detto una parola, lo vide appena caduto, che anche più svelto di Quintino, balzò esso pure da cavallo, e coprendo il suo amico che giaceva là privo di sentimento, disse queste parole:

« In nome di Dio e di S. Martino rimontà a cavallo, e vattene con Dio insieme a queste due donne! *Ventre saint gris!* Non basta il male che esse già fecero in questa mattina? »

« Con vostra permissione, signor cavaliere, disse Quintino, mal soffrendo il tuono minaccioso con cui si pretendeva dargli questo consiglio, voglio prima vedere con chi ebbi che fare, e sapere chi è quello che ha ucciso il mio compagno. »

« Non lo saprai giammai in vita tua! rispose il cavaliere. Vattene in pace di qua, amico: se noi femmo la pazzia di interrompere il vostro viaggio, caro abbastanza il pagammo, poichè un male facesti che nè la vita tua, nè quella di tutta questa gente che hai teco, compensar potrebbe. Se però tu assolutamente lo vuoi (Quintino aveva in tal momento sfoderata la spada e correva sopra lui) eccomi, para questo colpo. »

In ciò dire scagliò un colpo sull'elmo dello Scozzese, di cui egli, sebbene nato in un paese in cui colpi magistrali più del bisogno si davano, non avrebbe potuto farsi un'idea se non colla lettura delle vecchie storie. Il colpo piombò come una saetta, colse la guardia della sciabola innalzata da Quintino per difendersi la testa, e fendette in tal guisa il suo elmo, quantunque fortissimo, che gli toccò il cranio, senza però gravemente ferirlo. Durward cadde stordito con un ginocchio a terra, e può dirsi generosità del cavaliere s'ei non ripetè il colpo. Ma fosse compassione per la gioventù di Quintino, fosse maraviglia pel suo coraggio, o perchè non volesse abusare del proprio vantaggio, il cavaliere si astenne dall'approfittarne.

Quintino che in un momento s'era riavuto dallo stordimento, balzò in piedi, e si scagliò contro il suo avversario colla risolutezza d'un uomo che vuol vincere o morire, non senza però quella presenza di spirito che è necessaria in una lotta nella quale non si vuol succumbere. Deciso a non esporsi di nuovo ad un colpo eguale al primo, egli approfittò del vantaggio della sua maggiore agilità, che anche la di lui armatura molto, più leggiera di quella del suo avversario, considerabilmente accresceva, ed a forza di veloci mosse in tutti i sensi, e di vivi assalti gli diede tanto da fare, che il cavaliere durava fatica e doveva fare i più grandi sforzi per difendersi.

Invano rappresentò a Quintino quel generoso guerriero, non esservi più ragione di combattere fra loro, e ch'ei suo malgrado costretto si troverebbe a nuocergli. Durward, il quale dava soltanto orecchio agli stimoli dell'ardente desiderio di cancellare l'onta della momentanea sconfitta sofferta, continuò ad assalirlo colla velocità del lampo, minacciandolo ora colla punta, ora col taglio della sua spada; ed osservando attentamente ogni movimento dell'avversario, della cui mostruosa forza egli aveva avuto un sì terribil saggio, di modo che

sempre era pronto a saltare o di fianco o indietro per ischivare i colpi del suo formidabile brando.

« Il diavolo ti porti, ostinato presuntuoso ragazzo! borbottò fra sè il cavaliere, non potrai tu star quieto fin che non te ne dia un'altra sulla testa? »

Così dicendo cambiò maniera di combattere, si raccolse in sè stesso, come se ad altro non attendesse che a difendersi, e parve si contentasse di parare i colpi, che Quintino senza posa gli scagliava; risoluto però nel suo animo di por fine al combattimento, al primo istante in cui o mancanza di respiro, o un falso o trascurato movimento del giovane soldato gliene porgesse il destro. Probabilmente anche colla sua artificiosa tattica vi sarebbe riuscito; ma il destino aveva disposto altrimenti.

La zuffa era nel momento del massimo calore quando una considerabile truppa d'uomini a cavallo giunse al galoppo, e gridò: « Altò là, in nome del re! »

I due combattenti si ritirarono, e Quintino vide con sommo stupore che lord Crawford, il suo capitano, era alla testa del drappello. V'era anche Tristano lo Hermite con due o tre de' suoi sgherri, di modo che in tutto potevano esservi venti uomini a cavallo.

CAPITOLO XV.

La Guida.

Nacque in Egitto, e scender da que' rei
 Magi de la Caldea reca a suo vanto,
 Che fur nemici ai miserandi Ebrei.
De la Mosaica Verga il divo incanto
 Imita sì, che il popolo non scerne
 Dal falso il vero, da l'iniquo il santo,
Folle chi fida a le potenze inferne!
 Noto non gli è che su l'Egizie arene,
 Alto ministro a le vendette eterne,
Scese l'Angiol di Morte, e orbò la spene
 Di tutti i padri; onde d'ugual dolore
 E di comuni omei furono piene
Le case del monarca e del pastore!

Di un anonimo.

L'arrivo di lord Crawford e del suo seguito pose fine al combattimento che descrivemmo nel precedente capitolo, ed il cavaliere togliendosi l'elmo rassegnò al vecchio lord la sua spada colle seguenti parole: « Crawford, io mi arrendo! ma, ascolta una sola parola all' orecchio: — Salva, per l'amor del cielo, salva il duca d'Orleans! »

« Che? come? il duca d'Orleans? esclamò il comandante scozzese. Che accadde in nome del diavolo! come salvarlo dal furore del re? egli è perduto per sempre! »

« Non cercare altro! disse Dunois (desso era quel cavaliero); fu tutta colpa mia. — Ma guarda! ei si muove ancora! — Avevo formato il progetto di rapire una di quelle signore per avere anch' io una moglie, uno stato e dei soldati; ma ecco come andarono le cose! Tieni solamente indietro coloro; che nessuno lo veda, te ne prego. »

A tali parole, egli alzò la visiera del duca d'Orleans, e gli spruzzò sul volto dell'acqua che per buona sorte potè prendere dal lago vicino.

Intanto Durward se ne stava là stordito, come uno che fosse stato colto dal fulmine. Al vedere le pallide guance del suo primo avversario s'accorse avere steso al suolo il primo principe del sangue reale di Francia. — Ei aveva combattuto alla spada col più prode fra gli eroi, col celebre Dunois. — Azioni per sè medesime, l'una e l'altra gloriosissime; ma tutto stava nel vedere se il re la penserebbe nella stessa maniera.

Il duca aveva incominciato a riprender fiato; e poteva sostenersi in piedi, e vedere quello che accadeva fra Dunois e Crawford, il primo dei quali con calore sosteneva non essere punto necessario che in tutto questo affare si pronunziasse neppure il nome del duca d'Orleans; giacchè ei si dichiarava pronto a caricarsi di tutta la colpa, ed a deporre che il duca lo aveva accompagnato colà unicamente e semplicemente per amicizia verso di lui.

Lord Crawford ascoltava tutto con attenzione e cogli occhi a terra, sospirando di tempo in tempo e crollando il capo. Finalmente alzando gli occhi, disse: « Tu sai, Dunois, che io, per amore tanto verso di tuo padre quanto verso di te, sono disposto di tutto cuore a giovarti. »

« Per me non cerco nulla, rispose Dunois, tu hai la mia spada ed io sono tuo prigioniero! Che bisogno v'ha egli di più? Ma quello che mi preme è questo nobile

principe. Egli è l'unica speranza della Francia, se mai piacesse al cielo di chiamare a sè il Delfino. Ei venne qui soltanto per compiacermi, e per contribuire alla mia felicità in una occasione che in parte sembrava il re stesso avermi voluto procacciare. »

« Dunois, rispose Crawford, se qualunque altro mi dicesse aver tu involto il principe in questa avventura pel vantaggio tuo proprio, io gli darei del bugiardo sfrontato. Ed anche ora che tu stesso il dici, appena poss'io credere che tu dica la verità. »

« Generoso Crawford, disse Orleans, che erasi quasi interamente riavuto dal suo svenimento, il vostro carattere è troppo somigliante a quello del nostro amico Dunois, perchè voi non doveste rendergli giustizia. Io, io fui quello che affatto contro sua voglia lo trascinai a prender parte in una impresa insensata inspiratami da una violenta passione, ed eseguita precipitosamente e senza riflessione. Mi veda chi vuole, continuò egli volgendosi ai soldati, io sono Luigi d'Orleans, pronto a sottopormi alla pena del mio fallo. Il re, spero io, come è giusto ed equo, sopra me solo farà cadere tutto il peso del suo sdegno. Ma un figlio di Francia non può cedere la sua spada a nessuno, no, neppure a voi, prode Crawford. — Addio mio caro acciaio! »

Nel dir queste parole si tolse la spada dal fianco e gettolla nel lago. Fendette essa l'aria come saetta, e cadde in mezzo alle onde che parve si aprissero rispettose per accoglierla nel loro seno.

Attoniti ed indecisi rimasero tutti gli astanti e per l'altezza del grado del colpevole e per la grande stima che si era procacciata col suo carattere. Ma tutti previdero nel tempo stesso che quel temerario passo aver poteva le più terribili conseguenze, riflettendo ai progetti che il re volgeva in mente a suo riguardo; ed era cosa quasi certa che l'affare non poteva finire bene per lui.

Dunois riprese pel primo la parola coll'amarezza d'un'amico offeso.

« Come? diss'egli, vostra altezza getta via la sua migliore spada, e la getta nella mattina stessa in cui non ebbe alcuna difficoltà di rinunziare al favore del re, e di rigettare l'amicizia di Dunois? »

« Mio caro cugino, rispose il duca, quando e dove ti mostrai io mai di stimar poco la tua amicizia? Non già, spero, coll'aver detta la verità, quando io per la salvezza tua e per l'onor mio dirla doveva? »

« Vorrei pur sapere, mio principe, rispose Dunois, che cosa faceva a voi la mia salvezza? Che poteva mai, in nome del cielo, importare a voi ch'io volessi lasciarmi impiccare, o strozzare, o gettare nella Loira, o uccidere a colpi di pugnale, o legare sopra una ruota, o rinchiuder vivo in una gabbia di ferro, o seppellire in un sotterraneo del castello, o soggiacere in fine a qualunque altro genere di morte che fosse piaciuto al re Luigi di dare al suo suddito? Non avete bisogno di far segni per mostrarmi cogli occhi Tristano l'Hermite. Io vedo quello sgherro come lo vedete voi; ma pure così crudele non sarebbe stata la sorte mia. Ciò basti per quello che spetta alla mia salvezza. Quanto poi all'onor vostro, pel rossore di Santa Maria Maddalena! l'onore, a quanto mi pare, sarebbe stato salvo se non avessimo tentato quest' impresa, o se non fossimo almeno stati scoperti. Ma vostra Altezza è stata balzata di sella da un ragazzaccio scozzese. »

« Zitto! disse lord Crawford, questa non è un'onta. Non è la prima volta che un giovane scozzese abbia rotta una lancia con onore. — Ho piacere che quel giovane si sia condotto così valorosamente. »

« Non intendo di dire il contrario, rispose Dunois, ma se vostra Signoria fosse arrivata soltanto un momento più tardi, vi sarebbe forse stato un posto vacante nella guardia degli arcieri. »

« Sì, sì! disse lord Crawford, io conosco benissimo la vostra scrittura in quell'elmo spaccato. Qualcuno lo tolga a quel ragazzo e gli si dia una berretta foderata d'acciaio che gli difenda la testa meglio di quell'elmo rotto. Ma, mio caro Dunois, bisogna ch'io preghi il duca d'Orleans e voi di salire a cavallo e di seguirmi, avendo io ordine di condurvi in un luogo ben diverso da quello in cui vorrei accompagnarvi. »

« Non potrei io dire una parola a quelle signore, milord Crawford? » disse il duca d'Orleans.

« Neppure una sillaba, rispose il lord,

io sono troppo amico di vostra Altezza per permettere una cosa simile. »

Ciò detto si rivolse a Quintino e gli disse: « Voi, giovane soldato, faceste il vostro dovere, continuate ad eseguire nello stesso modo la commissione che vi fu data. »

« Con permissione, milord, disse Tristano colla sua solita rusticità, bisognerà che quel giovane si cerchi un'altra guida, io non posso più lasciargli Petit-André, perchè è facile che si abbia bisogno di lui. »

« Quel giovane, rispose Petit-André che ora nuovamente si fece innanzi, non ha che a battere la strada che gli sta in faccia, e giugnerà ad un luogo ove troverà persona che potrà servirgli di guida. Non vorrei oggi star lontano dal mio capo per cento fiorini d'oro. Ho impiccato più di un cavaliere e d'uno scudiero, e così pure consiglieri, giudici e borgomastri, anzi, anche conti e marchesi provarono la mia maestria; ma hum! hum! »

Dicendo tali parole, diede un'occhiata al duca, come se volesse dire manca ancora un principe del sangue! « O, Petit-André, le cronache parleranno di te! »

« E voi permettete, disse Crawford, gettando uno sguardo di sdegno su Tristano, che quei vostri birbanti parlino in tal modo in presenza delle persone che qui si trovano? »

« E perchè dunque non lo punite voi medesimo, milord? » rispose Tristano con arroganza.

« Perchè in questa compagnia, la tua mano è la sola che possa toccarlo senza disonorarsi »

« Tenete soltanto a freno la vostra gente, milord, per la mia, lasciatene a me la cura « rispose il gran profosso.

Lord Crawford stava probabilmente per rispondergli come meritava; ma quasi avesse meglio riflettuto, voltò tutto ad un tratto le spalle a Tristano, e mentre ei pregò il duca d'Orleans e Dunois di cavalcare ambidue al suo fianco, fece un saluto di congedo alle dame, e disse a Quintino; « Dio ti benedica, mio figlio, tu incominciasti da prode la tua carriera, sebbene in trista occasione. »

Egli era in procinto di partire quando Quintino udì che Dunois domandò sotto voce a Crawford: « Ci conduci tu a Plessis? »

« No, sventurato e troppo precipitoso amico, rispose Crawford con un sospiro, a Loches. »

« A Loches! » Il suono di questo nome più temuto ancora di Plessis ferì le orecchie del giovane scozzese come un fulmine. Egli aveva sentito parlare di Loches come d'un luogo, in cui si esercitavano quegli atti segreti di crudeltà, co' quali Luigi si sarebbe vergognato di macchiare l'interno della sua propria residenza.

In quel luogo d'orrore v'erano prigioni sotto prigioni, molte delle quali gli stessi custodi non conoscevano. Sepolcri nei quali calavansi degl' infelici cui altra speranza non rimaneva per tutta la loro vita, che quella di respirare un' aria impura, e di non avere altro cibo che pane ed altra bevanda che acqua. In quel terribile castello vedevansi quelle orride carceri chiamate *gabbie*, nelle quali gli infelici prigionieri non potevano stare nè coricati, nè in piedi; invenzione, a quanto dicevasi, del cardinale Balue. Non doveva dunque recare maraviglia se il nome di quel luogo d'orrore, e la coscienza di essere stato egli la cagione che due vittime così illustri fossero colà rinchiuse, di tristezza tale l'animo del giovane scozzese riempirono, che per buon pezzo di strada cavalcò col capo chino e cogli occhi a terra immerso nelle più penose riflessioni.

Rimessosi alla testa della sua piccola truppa batteva l' indicatogli cammino, quando lady Amelina gli disse:

« A quello che pare, signore, voi siete dolente della vittoria che riportaste per la nostra salvezza! »

Furono dette queste parole con un tuono che sentiva alquanto del motteggio; ma Quintino ebbe il tatto fino abbastanza per rispondere con tutta sincerità e semplicità.

« Non posso essere dolente di cosa che io feci pel servigio di due dame del vostro merito; ma se la vostra salvezza non fosse stata posta a repentaglio, avrei amato meglio cadere sotto la spada d'un prode guerriero come Dunois, che essere la cagione che un sì rinomato guerriero, ed il suo infelice compagno, il duca d'Orleans, venissero rinchiusi in quelle orribili prigioni. »

« Era dunque il duca d' Orleans? disse la signora più vecchia a sua nipote. Io me

l' immaginai anche alla distanza d' onde vedevamo il combattimento. Voi vedete, nipote, che cosa avrebbe potuto essere di noi se quell' astuto ed avaro monarca ci avesse permesso di lasciarci vedere alla sua corte. Il primo principe del sangue, ed il prode Dunois, il cui nome alto risuona come quello del celebre padre suo — È vero che questo giovane fece bene e valorosamente il suo dovere, ma è peccato, mi pare, che egli non sia stato vinto, sempre però con suo onore; giacchè il suo coraggio fu di ostacolo alla nostra liberazione. »

La contessa Isabella rispose a questo discorso con un tuono che chiaramente dimostrava il suo malcontento, e con una vivacità che Quintino non aveva per anco osservata in lei.

« Madama, diss' ella, s' io non sapessi che voi scherzate, vi direi che colle vostre espressioni vi mostrate ingratissima verso il nostro valoroso difensore, cui noi siamo più debitrici di quello che forse voi pensate. Se fosse riuscito a quei cavalieri di vincere la nostra scorta noi avremmo probabilmente dovuto, al giunger della guardia, esser condotte seco loro prigioniere. Quanto a me io debbo tributare lagrime di dolore al prode guerriero che cadde per noi, e spero (soggiunse ella con tuono più tenero) che quello il quale sopravvisse non isdegnerà la mia sincera e cordiale riconoscenza. »

Mentre volgevasi a lei, Quintino, per esternarle la sua gratitudine, ella osservò che il sangue gli scorreva da una parte del volto, e col tuono del più profondo sentimento esclamò; « Beatissima Vergine! egli è ferito! gronda sangue! Smontate, signore, e lasciate medicare la vostra ferita. »

Ad onta anche di tutto quello che potè dire Quintino per persuaderla che la sua ferita era di niuna importanza, ei dovette smontar da cavallo, sedere sopra una pietra e cavarsi l'elmo, mentre le signore di Croye, le quali secondo l'uso che tuttora esisteva, erano versate nell'arte di guarire, lavarono la sua ferita, arrestarono il sangue, e la fasciarono con un fazzoletto della contessa giovine per difenderla dall' aria.

Ben raro fu, o mai non accadde nei tempi moderni che gli uomini riportassero delle ferite per amor delle dame, e queste più non si occupano di guarirle. Vi sono due pericoli di meno, quello che schiva l'uomo ognuno lo vede; ma il pericolo che v' era nel curare una ferita leggiera come quella di Quintino, che per sè stessa non era, nè pareva essere d'alcuna importanza, poteva dirsi nel suo genere forse non meno grave e reale di quello che v'era nel riceverla.

Noi abbiamo già detto che il paziente era di non comune bellezza, e quando gli fu tolto dalla testa il suo elmo, o per dir meglio la sua berretta d' acciaio, le sue inanellate chiome caddero su quel bel volto, su cui pinto era il brio di gioventù misto al rossore della modestia e della bontà. Alle impressioni della giovine contessa, mentre questa il fazzoletto tener doveva sulla ferita nel tempo che sua zia era occupata a cercar nel loro equipaggio un balsamo, univasi un sentimento di delicatezza e d' imbarazzo, che nasceva da compassione pel paziente e da gratitudine pel servigio da lui resole; servigio che agli occhi di lei facevano più pregevole il suo bel volto e la nobile espressione che in quello brillava.

Questo accidente sembrò esser fatto nascere dal destino precisamente per compiere la misteriosa relazione, che per una quantità di circostanze insignificanti ed apparentemente figlie del caso erasi formata fra due persone, le quali, sebbene per condizione e ricchezza l' una dall' altra molto diverse, similissime erano per gioventù, per bellezza e per quella romanzesca tenerezza di un'anima fatta per amare. Non era dunque maraviglia, se da quel momento i pensieri suoi rivolti alla contessa Isabella che già tanto la fantasia sua avevano occupata, presero lo impero del cuore di Quintino; nè maraviglia era se, — quantunque i sentimenti della fanciulla, almeno per quanto a lei stessa erano noti, avessero un carattere meno pronunziato, — essa pensava al suo giovane liberatore che sì gran servigio renduto le aveva, con più vivo interesse di quello che mai sentito non avesse per alcun altro fra tanti nobili personaggi che da due anni assediavanla coi loro omaggi e colle loro adorazioni. Ma ove particolarmente ella rivolgeva i suoi pensieri a Campobasso, quell' indegno favorito del duca Carlo, alla sua ipocrisia e alla viltà e perfidia della sua anima, al suo collo torto, ai suoi occhi stralunati, più

orribile che mai le compariva la sua immagine, ed era nel suo interno fermamente risoluta di non lasciarsi mai forzare da qualunque autorità o tirannia del mondo a stringere un sì odioso nodo.

Intanto, sia che la buona contessa Amelina di Croye s' intendesse egualmente di bellezza virile, e l'ammirasse come quando aveva quindici anni meno (poichè la cara contessa, se si dee prestar fede alle memorie di quella nobile famiglia, aveva almeno trentacinque anni) ossia ch' ella credesse aver renduto al suo giovane difensore meno giustizia che meritava per l' importante servigio prestatole, egli è certo ch'ei cominciò ad entrarle in grazia.

« Mia nipote, diss'ella, vi ha donato un fazzoletto per fasciare la vostra ferita, io voglio donarvene uno in segno di riconoscenza per la vostra valorosa condotta, e per animarvi a calcare con sempre maggior gloria il sentiero della cavalleria. »

Così dicendo ella gli porse un bellissimo fazzoletto turchino ricamato d'argento, e mostrandogli la gualdrappa del suo cavallo e le piume del suo cappello, volle indicargli i colori esserne gli stessi.

I costumi di quei tempi prescrivevano la maniera di ricevere quell' onore. Quintino vi si uniformò esattamente avvolgendosi quel fazzoletto al braccio. Nel manifestare però la sua riconoscenza, egli non diede segno di quella gentilezza e galanteria che in altro tempo ed in presenza d'altre persone mostrato avrebbe; poichè sebbene il portare in quella guisa il dono dato da una dama potesse riguardarsi come un ordinario segnale di cortesia, pure ei si sarebbe ben più volentieri, legato al braccio il fazzoletto che fasciava la ferita fattagli da Dunois.

Intanto continuava la brigata il suo pellegrinaggio. Quintino cavalcava al fianco delle dame alla cui società pareva essere stato tacitamente ammesso. Ma egli parlava poco, pieno nell' animo suo della certezza di una felicità che fa schivare di render troppo palesi i propri sentimenti per non tradirsi. Meno anche di lui parlava la contessa Isabella, ed il discorso fu quindi quasi sempre tenuto vivo da lady Amelina che non sembrava disposta a lasciarlo cadere affatto. Per iniziare, come diceva ella, Quintino nei principî e negli usi della cavalleria fece una lunga e prolissa descrizione del torneo di Hallingham, in cui essa aveva distribuito i premî ai vincitori.

Quintino il quale, per confessarlo sinceramente, non prendeva un particolare interesse per quelle brillanti scene o agli scudi dei cavalieri tedeschi e fiamminghi che erano ognuno descritti dalla dama colla più scrupolosa esattezza, e secondo i loro colori, incominciò ad essere inquieto pel dubbio di potere aver già passato il luogo in cui doveva incontrare la guida, inconveniente serissimo, che se realmente accaduto fosse, avrebbe potuto produrre le più disgutose conseguenze.

Mentr'ei pensava se meglio non fosse lo spedire indietro un uomo della scorta per vedere se fossero fondati i suoi timori, sentì il suono d' un corno, e guardando nella direzione d'onde quel suono veniva, vide un uomo a cavallo che in fretta verso di lui accorreva. Quella bestia piccola, brutta, col pelo lungo, mal bardata e quasi indomita richiamò alla memoria di Quintino i cavalli di montagna del suo paese; ma quel cavallo era di forme più belle, e sebbene in apparenza fosse rozzo come quelli, pure più agili erano i suoi movimenti. La testa principalmente che i ronzini scozzesi hanno per lo più pesante e mal fatta, esso l'aveva piccola e ben posata sul collo, e sottili erano le mascelle, scintillanti gli occhi e larghe le narici.

Il cavaliere era di figura anche più bizzarra del cavallo che montava sebbene questo differentissimo fosse dai cavalli francesi. Ei maneggiava la sua cavalcatura con molta destrezza, e teneva i piedi in istaffe sì larghe che parevano pale, e sì corte che i suoi ginocchi stavano quasi all'altezza del pomo della sella. Il suo vestire consisteva in un turbante rosso piuttosto piccolo cui era attaccata una piuma con un bottone d'argento, e di questa era affatto smarrito il colore. La sua tonaca fatta presso a poco alla foggia di quelle degli stradiotti (specie di truppe che in quei tempi i Veneziani solevano levare nelle province situate sulla costa orientale del loro golfo) era verde e ricamata d'oro di stravagante disegno. Egli aveva inoltre larghissime brache bianche, non però bianchissime, che erano legate sotto il ginocchio, e lasciavano vedere due gambe d'un

bruno nerastro, ed un palo di sandali legati a' piedi con una quantità di legaccioli. Ei non aveva sproni, perchè le punte delle sue staffe erano così acute ch'ei poteva con queste spronare il cavallo, se non più non meno efficacemente. Ad una cintura di seta cremisi questo strano cavaliere portava alla dritta attaccato un pugnale, alla sinistra una corta e curva sciabola damaschina; da una delle sue spalle pendeva una sucida tracolla cui era appeso il corno col quale aveva annunziato il suo arrivo. Il suo volto era bruno ed arso dal sole: rara aveva la barba, neri e penetranti gli occhi: la bocca ed il naso erano di buona forma: ed i suoi lineamenti avrebbero potuto passare per belli se non avesse avuto dei piccoli riccetti di capelli scuri che gli cadevano sul viso, ed una aria di rozzezza e di macilenza per cui preso lo avresti piuttosto per un uomo selvaggio che per un uomo incivilito.

« Anche questo è uno zingaro! si dissero le signore l'una all'altra sotto voce. Santa Maria! ma il re accorda sempre la sua confidenza a simile razza di uomini? »

« Se non vi spiace, disse Quintino, voglio scandagliare costui, ed assicurarmi della sua fedeltà. »

Tanto Durward, quanto le signore, sì al vestire che a tutto l'esteriore di quell'uomo lo avevamo riconosciuto per uno di quei vagabondi, coi quali poco era mancato che la precipitazione di Trois-Échelles e di Petit-André non lo avesse confuso; ei provò per conseguenza una naturale ripugnanza a fidarsi di una figura simile.

« Sei venuto qua per cercar noi? » fu la prima domanda di Quintino.

Lo straniero fece un cenno affermativo.

« Ed a qual fine? »

« Per accompagnarvi al palazzo di quel di Liegi. »

« Del vescovo? »

Lo zingaro fe' nuovamente segno di sì.

« Qual segnale sei tu in istato di darci, perchè noi possiamo prestarti fede? »

« Niun altro, disse lo zingaro, che questa vecchia rima.

Il paggio che al cinghial la vita tolse,
Il Sire che l'onor per sè raccolse.

« Pegno non dubbio! disse Quintino. Vieni oltre, camerata, voglio parlar teco. »

Ciò detto, ei ritornò verso le signore, e disse loro: « Io sono convinto essere quest'uomo la guida che aspettavamo: mentre ei m'ha dato un *santo*, che per quanto mi sappia, non possiamo conoscere che il re ed io. Ciò non ostante voglio intrattenermi più a lungo seco per vedere fino a qual punto vi sia da fidarsi di lui. »

CAPITOLO XVI.

Il Vagabondo.

« Libero or son, come lo furo un giorno,
Ammantati di spoglie
Tolte a le uccise fere
I padri nostri allor che fren di legge
Non rattenea lor voglie.
Or d'un lago la riva,
Ora il bosco, ora i gioghi, or la pianura,
Pien di selvaggio orgoglio.
Scorrea sovrano l'uom de la natura,
Nè invidiato e pago di sua sorte
Il timor nol premea d'empie ritorte. »

Dryden. *La conquista di Granata.*

Mentre Quintino, nel suo breve conversare colle dame, assicurolle che quella bizzarra aggiunta al loro drappello era la guida assegnata loro dal re, ei vide (giacchè attento spiava tutti i movimenti dello straniero, il che per parte sua anche lo zingaro faceva) che costui non solo rivolgeva indietro il capo quanto poteva per osservarli, ma che con una agilità più da scimia che da uomo, si era talmente girato sulla sella, che sembrava ch'ei stesse seduto di fianco sul cavallo per poterli esaminare anche più minutamente.

Non troppo contento di questa manovra, Quintino cavalcò verso lo zingaro, nel momento appunto in cui questi aveva ripresa la sua posizione naturale sul cavallo. « Mi sembra, amico, che avremo in voi una guida poco buona se state sempre voltato verso la coda del cavallo in vece di guardare le orecchie. »

« E se fossi anche cieco, rispose lo zingaro, io potrei guidarvi in tutti gli angoli di questo regno e degli stati limitrofi. »

« Ma voi non siete nativo francese » disse lo Scozzese.

« No, non sono francese » rispose la guida.

« E di che paese siete? » soggiunse Quintino.

« Non ho patria » rispose quegli.

« Come? non avete patria? » domandò lo Scozzese.

« No, rispose lo zingaro, io sono uno zingaro, un egiziano, o quello che nei diversi linguaggi d'Europa suol chiamarsi la nostra nazione. Io non ho alcuna patria. »

« Siete cristiano? » domandò lo Scozzese. »

Lo zingaro fe' cenno di no col capo.

« Cane! esclamò Quintino, perchè a quei tempi non v'era gran tolleranza. Dunque tu adori Maometto? »

« No » rispose la guida con tutta la indifferenza, e con laconismo, senza mostrarsi nè offeso, nè maravigliato dall'impeto del giovane.

« Sei dunque un pagano o che altro sei. »

« Io non ho alcuna religione » rispose lo zingaro.

Quintino si tirò indietro inorridito; poichè sebbene avesse sentito parlare di Saraceni e di idolatri, non gli era nemmeno passato per la mente che vi potessero essere uomini, i quali non conoscessero niun culto religioso. Si rimase però dal suo stupore, e domandò alla guida quale fosse veramente il luogo di sua abitazione.

« Ora qui, ora là, rispose lo zingaro, io non ho domicilio. »

« Come fate a difendere le vostre sostanze? »

« Io non ne ho di alcuna sorta, fuori che le vesti che porto ed il cavallo su cui monto. »

« Ma voi siete ben vestito ed avete un buon cavallo, continuò Durward; quali sono i vostri mezzi di guadagnarvi il pane? di che vivete? »

« Quando ho fame mangio, e bevo quando ho sete, disse lo zingaro, nè ho altri mezzi di sussistenza se non quelli che mi presenta il caso. »

« Sotto quali leggi vivete? »

« Io non obbedisco a nessuno se non quando mi pare e piace. »

« Chi è dunque il capo vostro o chi vi comanda? »

« Il capo della nostra tribù quando mi piace d'obbedirlo; fuori di lui io non ho altri che mi comandi. »

« Voi non avete dunque niente, disse maravigliato Quintino, di ciò che tiene uniti gli altri uomini. Voi non avete leggi, non avete capo, non avete stabile professione, non avete nè abitazione nè domicilio. Voi non avete, il cielo abbia pietà di voi! patria; il cielo v'illumini e vi perdoni! non avete neppure un Dio. Che vi resta dunque, se non avete nè governo, nè felicità domestica, nè religione? »

« La libertà, rispose lo zingaro: io non istriscio innanzi ad alcuno, non obbedisco nessuno, non rispetto nessuno. Vo' dove voglio, vivo come posso e muoio quando è giunta la mia ora. »

« Ma siete anche esposto a finire la vita vostra sopra un patibolo al primo capriccio del giudice. »

« Che cosa importa a me? rispose lo zingaro. In tal caso muoio tanto prima. »

« Potete pure esser messo in prigione, rispose lo Scozzese, e dove sta allora quella libertà che v'è tanto cara? »

« Ne' miei pensieri, disse lo zingaro, che non possono essere vincolati da alcuna catena; mentre i vostri, quando anche libere sieno le vostre membra, sono vincolati dalle vostre leggi, dai vostri pregiudizi, dai vostri sogni di affezione ad un dato luogo, e dalle vostre fantastiche visioni di civile disciplina e d'ordini. Persone come me, sono libere anche quando le loro membra sono legate, e voi siete prigioniero collo spirito, anche quando il vostro corpo è in piena libertà. »

« Si, ma la libertà de' pensieri non vi rende meno sensibile il peso delle catene che vi stringono le membra » disse lo Scozzese.

« Per poco tempo questo peso può sopportarsi, e se in questo poco tempo non mi riesce di spezzarle, o se i miei compagni non sono in istato di liberarmi, allora io posso morire, e la morte è il miglior mezzo per essere libero da tutto: » replicò lo zingaro.

Qui fuvvi una pausa alquanto lunga, dopo la quale Quintino riprese le sue interrogazioni.

« La vostra stirpe, diss'egli, è una popolazione errante, sconosciuta alle nazioni d'Europa; d'onde ripetete voi la vostra origine? »

« Non potrei dirvelo » rispose lo zingaro.

« Ma quando libererete voi questo re-

gno della vostra presenza per ritornare nel paese d' onde veniste? »

« Quando sarà compiuto il tempo del nostro pellegrinaggio. »

« Non discendete voi da quelle tribù d' Israello che furono trascinate in ischiavitù di là dell' Eufrate? » domandò Quintino, il quale non aveva dimenticata la istruzione ricevuta ad Aberbrothock.

« Se ciò fosse, rispose lo zingaro, noi avremmo forse abbracciata la loro credenza ed avremmo adottati i loro usi religiosi. »

« Qual è il vero tuo nome? » proseguì Durward.

« Il vero mio nome è noto soltanto ai miei fratelli. La gente del volgo mi chiama Hayraddin Maugabrin, cioè Hayraddin il moro affricano. »

« Tu parli però troppo bene per uno che abbia vissuto sempre in mezzo alla tua orda schifosa. »

« Io imparai qualche cosa delle scienze di questo paese, rispose Hayraddin. Allorchè io era ancora fanciullo, la nostra tribù venne inseguita da gente che andava a caccia d' uomini. Mia madre fu colpita alla testa da una freccia e morì. Io era appeso al suo dosso e fui preso da quei persecutori. Un prete mi chiese agli arcieri del professo, e m'istruì per varî anni nelle scienze franche. »

« E come vi separaste da lui » continuò Quintino.

« Io gli rubai il danaro ed anche il Dio che adorava, rispose Hayraddin senza punto scomporsi, ei se n' accorse e mi battè. Io l' uccisi col mio coltello, fuggii nei boschi e me ne ritornai presso il mio popolo. »

« Miserabile! esclamò Quintino, tu assassinasti il tuo benefattore! »

« E perchè soperchiavami egli co' suoi beneficî? Il fanciullo zingaro non era come un cane domestico che striscia intorno alle gambe del suo padrone, e per pochi bocconi piega il dorso ai colpi. Egli era un lupo preso dai cacciatori, il quale coglie la prima occasione che gli si presenta per rompere i suoi lacci, sbranare il suo padrone e ritornarsene alle selve. »

Nuova pausa. Alla fine il giovane scozzese, il quale voleva investigare più addentro il carattere e le intenzioni della abbominevole guida Hayraddin, gli domandò se era vero che la di lui nazione, ad onta della sua ignoranza potesse penetrare nei segreti dell' avvenire, scienza che non è data nè ai savî, nè ai filosofi, nè ai teologi delle nazioni incivilite.

« Certamente, noi conosciamo l'avvenire » rispose Hayraddin.

« Come mai un dono sì prezioso è stato compartito ad una razza proscritta come la vostra? » disse Quintino.

« Neppur' io lo so » rispose Hayraddin. Per altro, spiegatemi prima perchè il cane distingua all' odorato le pedate dell'uomo; mentre l' uomo, il più nobile fra gli animali, non è capace di scoprire quelle del cane? Queste facoltà che a voi sembrano così maravigliose sono una specie d'istinto annesso alla nostra razza. Dalle linee segnate sul volto e sulla mano noi conosciamo il destino futuro di quelli che vengono a consultarci, come voi dai fiori d' un albero conoscete in primavera quali frutti esso porterà al tempo del ricolto. »

« Io però ho dei dubbî sul vostro sapere; e vi sfido a darmene una prova. »

« Non ve ne curate, signor scudiero! rispose Hayraddin, altrimenti io potrei dirvi, che, qualunque cosa voi credere possiate della vostra religione, l'unica dea che voi adorate cavalca qui con noi. »

« Zitto! disse Quintino attonito; se ti è cara la vita, non profferir parola se non t' interrogo. Puoi tu essere fedele? »

« Sì, lo posso, tutti gli uomini lo possono » rispose lo zingaro.

« Ma vuoi tu anche esserlo? »

« Mi credereste voi di più se ve lo confermassi con un giuramento? » rispose Hayraddin Maugrabin con un sorriso sardonico.

« La tua vita è nelle mie mani! » disse il giovane scozzese.

« Ferisci pure! vedrai s'io temo la morte! » rispose lo zingaro.

« Basta il danaro per farti divenire una guida fedele? » domandò Durward.

« Se io nol fossi anche senza, no! » rispose quegli.

« Qual cosa può dunque vincolarti? » disse lo Scozzese.

« La bontà » rispose lo zingaro.

« Debbo io giurare di usarne teco se tu ti conduci da guida fedele nel nostro viaggio? »

« No, no! rispose Hayraddin, sarebbe gettar via inutilmente cosa troppo preziosa; io ti sono già legato. »

« In qual maniera? » esclamò Durward più attonito che mai.

« Ti ricordi tu di quel noce sulla sponda del Cher? La vittima il cui corpo tu distaccasti dall'albero era mio fratello, Zamet il Maugrabin. »

« Ma come va dunque, domandò Quintino, che io ti trovo in relazione cogli stessi ufficiali che trascinarono a morte tuo fratello; poichè è stato appunto uno di loro quegli che fece nascere il nostro incontro, e senza dubbio lo stesso che procurò a queste signore i servigi vostri come guida? »

« Che volete che facciamo? disse Hayraddin. Questi uomini sono con noi quello che sono i cani dei pastori colle pecore. Per un certo tempo ci proteggono e ci conducono qua e là come loro piace, ed alla fine ci trascinano al macello.

Quintino ebbe in seguito occasione di vedere che su questo particolare lo zingaro diceva il vero, e che la guardia del gran profosso, la quale doveva dar la caccia alle bande di vagabondi che infestavano la campagna, manteneva con loro una specie di relazione, e procrastinava per un certo tempo l'esecuzione de' suoi doveri, passato il quale menava i suoi protetti alla forca. Una relazione politica di tal genere è pure quella che mantengono i ladri cogli ufficiali di sicurezza, per potere reciprocamente esercitare con maggior lucro il loro mestiere; e questa relazione esiste in tutti i paesi e certamente anche nel nostro.

Durward si separò dalla guida e si diresse verso il rimanente della scorta, non perfettamente soddisfatto del carattere di Hayraddin, nè troppo contando sulle sue espressioni di riconoscenza. Indi si accinse a scandagliare i sentimenti degli altri due uomini che gli erano stati dati per compagni. Ei trovolli della massima semplicità ed assolutamente incapaci d'un buon parere: per vili già gli aveva riconosciuti, avendo essi ricusato di difendersi colle armi quando la comitiva fu assalita.

« Alla fine è meglio (disse Quintino fra sè, facendosi nuovamente coraggio per far fronte alla difficoltà della sua situazione) che l'amabile donzella a me solo si abbandoni. Quello di che un braccio ed una testa sono capaci, credo senza taccia d'orgoglio, poterlo fare anche io. Io vidi bruciare la mia casa paterna, vidi arsi nelle fiamme mio padre e mio fratello, nè per questo rinculai d'un passo; anzi combattei fino agli estremi. Ora ho due anni di più, io ho il più bello, il più efficace stimolo a ben condurmi che mai avvampar facesse il petto d'un uomo d'onore. »

Fedele a questa risoluzione si vide durante tutto il viaggio nell'attenzione e nell'attività di Quintino un contegno che mostrava essere egli presente da per tutto e nello stesso tempo. Il posto suo prediletto, e che occupava spesso, era a canto alle dame, le quali mosse dalla cura straordinaria che egli aveva della loro sicurezza, incominciarono a trattarlo col tuono della più intima amicizia, e trovavano gran diletto nella ingenuità e nella sagacità dei suoi discorsi. L'incantesimo però di questo legame non fece nella minima parte trascurare a Quintino l'adempimento del suo dovere.

Mentr'egli sovente a canto alle contesse si affaticava di vantar loro, che native erano di un paese di pianura, le montagne di Crampian, ma principalmente le bellezze della valle di Glen Houlakin, sovente pure cavalcava al fianco di Hayraddin alla testa della piccola truppa, interrogavalo sulla strada, sui luoghi di riposo, e attento pesava le risposte dello zingaro per vedere se col mezzo di domande indirette, non poteva scoprire ch'ei macchinasse qualche tradimento. Non meno di frequente però trovavasi egli anche alla retroguardia, e là procurava di incoraggiare ambi i cavalieri che la formavano, con buone parole, donativi e promesse di maggiori ricompense compiuta che fosse la loro opera.

Per più di una settimana viaggiarono essi per istrade traverse ed in mezzo a luoghi disabitati, facendo spesso lunghi giri per ischivare le strade maestre. Nulla accadde loro di notevole, sebbene tratto tratto incontrassero delle bande di zingari, i quali però vedendoli accompagnati da una guida della loro razza li lasciavano andar tranquilli pel loro cammino. Incontrarono pure dei soldati dispersi o piuttosto dei banditi, ai quali forse parve essere quella truppa forte troppo per arrischiarsi ad as-

salirla. Di tempo in tempo s' imbatterono anche in drappelli di *marèchaussée* come allora chiamavansi quei soldati che Luigi, il quale voleva guarire le piaghe dello stato col ferro e col fuoco, poneva in campagna per distruggere le innumerabili bande di masnadieri che infestavano il paese e rendevano le strade mal sicure. Questi lasciavano ch' essi proseguissero la loro strada senza inquietarli, appena Quintino dava loro il *santo*, quale a tal fine dal re medesimo ricevuto egli lo aveva.

I luoghi di fermata erano per lo più monasteri, di quelli che per loro istituto, avevano l'obbligo di ricettare i pellegrini, carattere sotto il quale viaggiavano quelle dame. I viaggiatori non erano neppure molestati con importune domande sulla loro condizione e sui loro affari; poichè anche le persone le più distinte, nello sciogliere i voti solevano ascondere lo stato loro. Spesso le signore adducevano il pretesto di somma stanchezza per potere andar subito a riposarsi, ed allora Quintino, che passava per loro maggiordomo, con un accorgimento e con una destrezza che le dispensava da prendersi il minimo disturbo, provvedeva a tutto; e nello stesso tempo con una accortezza cui nulla sfuggiva, coglieva tutte le occasioni per sempre più cattivarsi la benevolenza di quelle persone per le quali tante cure si prendeva.

Una circostanza però rendeva Quintino sommamente inquieto. Era questo il carattere e la nazione della sua guida, che era un pagano ed un vagabondo miscredente, e che inoltre essendo dedito come tutti quelli della sua razza ad arti misteriose, non era ospite adattato a quei santi asili, ove soleva fermarsi la compagnia, ed in fatti grandissima ripugnanza si aveva ad ammetterlo anche entro il recinto esteriore. La cosa era molto incomoda poichè da un lato bisognava procurare di non indisporre quell'uomo che conosceva il segreto della spedizione, e dall'altro sembrava a Quintino indispensabile l' aver l' occhio estremamente attento sulla condotta di Hayraddin, per impedirgli, ove si potesse, ch' egli si mettesse in comunicazione con chiunque si fosse. Ciò era però impossibile, dovendo abitare lo zingaro fuori del recinto del monastero in cui eglino si fermavano, nè Durward poteva a meno di credere che una tale disposizione di cose fosse appunto quella che Hayraddin desiderasse, poichè invece di tenersi quieto e tranquillo nel quartiere assegnatogli, ei parlava, cantava e faceva lazzi sì ridicoli, ma nello stesso tempo sì poco edificanti, che mentre massima distrazione cagionava ai novizi, grandissimi timori inspirava ai più vecchi fra quei religiosi, di modo che più volte Quintino dovette usare di quella superiorità ch'ei poteva arrogarsi sovra di lui, avvalorandola anche con minacce per tenere a freno una sì inconveniente ed intempestiva giocondità, e dovette approfittare del credito ch' ei procurava di acquistarsi presso que' superiori, per far ch'essi non discacciassero quel cane di miscredente. Ei riuscì però nel suo intento, mediante la destrezza con cui sapeva scusare la mancanza di rispetto e di decoro della sua guida, e col mostrare la speranza che la prossimità delle sacre reliquie che in que' santi luoghi veneravansi, ma più anche le esortazioni dei rispettabili uomini ivi dedicati al servizio di Dio, condurrebbero quell' uomo a migliori principî, e ad una condotta più savia.

Ma il decimo o dodicesimo giorno di viaggio quando essi erano giunti ai confini della Fiandra, e non lungi dalla città di Namur, tutti gli sforzi di Quintino non valsero ad allontanare le conseguenze del malcontento che fece nascere la condotta del pagano. La scena fu in un convento di Francescani, di quelli della più stretta osservanza, il cui priore morì poi in odore di santità. Dopo aver superate tutte le difficoltà che in un caso simile dovevansi naturalmente prevedere anche maggiori del solito, erasi assegnata allo zingaro per suo alloggio una casa appartenente al convento, ma da quello separata, e che era l'abitazione d'un frate laico, incaricato dell'ufficio di giardiniere.

Le dame, secondo il solito, si ritirarono nella loro stanza; ed il priore, il quale per accidente si trovava avere dei parenti e degli amici in Iscozia, ed era tutto contento quando poteva sentir qualche cosa dai forestieri sulla loro patria, invitò Quintino, per cui sembrava aver concepita gran simpatia, a far con lui una cena da povero frate nella sua cella. Quintino, cui parve conoscere in quel padre un uomo di molte

cognizioni, non volle lasciarsi sfuggire l'occasione di informarsi dello stato in cui i pubblici affari si trovavano a Liegi, e con tanto maggior ragione, che nei due ultimi giorni di viaggio, aveva sentito dir cose che gli inspiravano grandi inquietudini sulla sicurezza del cammino che gli restava a percorrere, e che gli avevano fatto nascere il dubbio che il vescovo di Liegi potere bastante avesse per proteggerli anche quando felicemente giunti fossero nella sua residenza. Le risposte del priore non furono le più atte a calmare la sua inquietudine.

Diceva il priore essere il popolo di Liegi composto di ricchi cittadini, i quali come i cittadini di Jehurun, ne' tempi antichi, erano divenuti grassi e corpulenti, per conseguenza superbi della loro ricchezza, e tenacissimi de' loro privilegi; avere essi avuto varie contestazioni col duca di Borgogna loro principe sovrano relativamente alle imposte ed alle franchigie, ed essersi più volte apertamente rivoltati. Soggiunse aver questo talmente irritato il duca, uomo superbo e di testa calda, ch'egli aveva giurato per S. Giorgio di distruggere Liegi alla prima offesa che ne ricevesse, come Tiro e Babilonia, acciò d'ammonizione e d'esempio servisse a tutta la Fiandra.

« Ed a quanto io ho sentito dire di lui, soggiunse Quintino, egli è uomo capace di mantenere la parola. Per conseguenza anche i cittadini di Liegi si guarderanno bene dal porgergliene l'occasione. »

« Giova sperarlo, disse il priore; e tale è anche il desiderio di tutt'i buoni che non vorrebbero vedere versar come acqua il sangue umano, e morire come reprobi prima d'essersi riconciliati col cielo. Quindi si affatica notte e giorno quell'ottimo vescovo per mantenere la pace, come ad un ministro degli altari conviene: poichè dice la scrittura *beati pacifici!*; ma . . . » E qui sospirò il buon priore e tacque.

Quintino gli fece modestamente osservare quanto fosse importante per le signore ch'egli accompagnava l'avere sicure informazioni sullo stato interno del paese, e che un atto di carità cristiana farebbe il degno e venerabile padre se volesse istruirli su tale oggetto.

« Questo è argomento del quale volentieri non si parla, rispose il priore, giacchè tutti quelli che mormorano dei potenti *etiam in cubiculo*, trovano qualche essere alato che porta alle orecchie loro le parole dette: pure per render servigio a voi che mi sembrate un giovane di buoni principi, ed alle vostre dame che paionmi anime pie, voglio essere con voi aperto e leale. »

Indi guardandosi cautamente d'intorno, parlò a voce bassa come se temesse di essere ascoltato da alcuno.

« Il popolo di Liegi, diss'egli, è segretamente istigato alla ribellione dai ministri di Belial, i quali, e ciò sarà probabilmente falso, pretendono averne commissione dal nostro re cristianissimo. Io sono però di parere ch'ei farebbe più onore al suo nome se si astenesse dal turbar la pace d'uno stato vicino. Ciò non ostante coloro che accendono e fomentano il malcontento in Liegi si servirono del suo nome. Oltre di ciò vive in questi paesi un signore d'altissimo lignaggio e di gran fama nelle armi, ma che è nel tempo stesso, per così dire, un vero *Lapis offensionis et petra scandali* per tutte le provincie della Borgogna e della Fiandra. Questi si chiama Guglielmo de la Mark. »

« Guglielmo il *barbuto*, disse Quintino, ovvero il feroce *Cinghiale delle Ardenne.* »

« Ebbene a ragione, figlio mio, egli è così chiamato, rispose il priore, perchè ei somiglia perfettamente al cinghiale della foresta, che tutto colle sue zanne atterra e sbrana. Egli ha riunito attorno a sè una banda di più di mille uomini, che tutti come lui niuna legge rispettano nè divina nè umana: ei si sostiene indipendente dal duca di Borgogna, e vive coi suoi di rapine, e d'ingiustizie, che senza niuna differenza si permette verso gli ecclesiastici e verso i secolari. *Imposuit manus in Christos Domini*. Egli ha poste le mani sugli unti del Signore, senza pensare che sta scritto: Non toccare i miei unti e non far male ai miei profeti.

« Anche dal nostro povero convento ha egli preteso avere grosse somme di danaro per riscatto della vita nostra e de' nostri fratelli. Noi gli abbiamo diretto per risposta una supplica in latino, gli abbiamo rappresentata l'impossibilità di appagare la sua richiesta, e lo abbiamo ammonito colle parole del santo: *Ne moliaris amico tuo malum qum hcbet in te fiduciam.* Ad

onta di ciò questo *Gulielmus barbatus*, questo Guglielmo de la Mark, il quale non conosce più le lettere umane che l'umanità stessa, rispose nel suo gergo ridicolo: *Si non pagatis, brulabo monasterium vestrum.* »

« Non sarete stato imbarazzato, mio buon padre, a spiegare quel barbaro latino? »

« Pur troppo, figlio mio, rispose il priore, la paura e la necessità sono abili interpreti, e noi fummo costretti a fondere i nostri arredi di chiesa per quietare l'avidità di quell' uomo crudele. Possa il cielo rendergliene il dieci per uno! *Pereat improbus! amen! amen! anathema sit.* »

« Mi sorprende soltanto, disse Quintino che il duca di Borgogna, il quale è sì forte e potente, non riconduca al dovere questo cinghiale delle cui iniquità ho sentito parlar tanto. »

« Pur troppo! egli è ora a Peronne, figlio mio, rispose il priore, occupato coi suoi capitani ad allestire un esercito per muover guerra alla Francia, e poichè ha permesso il cielo che si risvegliasse la discordia nel cuore di questi principi, il paese è più crudelmente tormentato dai loro subalterni oppressori. Ma ben mal si appone il duca se trascura di guarire questi cancri interni; poichè quel Guglielmo de la Mark ha stretto, non ha guari, alleanza con Rousslaer e Pavillon capi dei malcontenti di Liegi, ed è da temersi che quanto prima ei gl' induca a qualche risoluzione disperata. »

« Ma il vescovo di Liegi, disse Quintino, ha pure forza bastante per tenere a freno quell'anima violenta ed irrequieta; non è vero, padre? La vostra risposta a questa domanda è importantissima per me. »

« Il vescovo di Liegi, rispose il priore, ha la spada di S. Pietro come ha le sue chiavi. Egli ha, come principe temporale, del potere, e gode la valida protezione della casa di Borgogna. Come prelato egli ha l'autorità spirituale, e questa autorità e quel potere sostiene egli con ragguardevoli forze militari. Questo Guglielmo de la Mark fu educato alla corte del vescovo, ed ha ricevuti da lui molti beneficî. Ma anche a Liegi si abbandonò senza ritegno alla sua indole orgogliosa e sanguinaria, e fu bandito per un assassinio da lui commesso sulla persona di uno de' più distinti servitori del vescovo. Da quel momento ei divenne irreconciliabile nemico di questo degno prelato; ed ora, il dico con dolore, si è cinto i lombi ed ha impugnata la spada contro di lui. »

« Vi sembra dunque realmente pericolosa la posizione di quel rispettabile prelato? » domandò Quintino con visibile inquietudine.

« Ah! figlio mio, rispose il buon francescano: chi, in sì terribile stato di confusione, non sarebbe esposto a pericolo? Ma il cielo mi guardi dal dire che pericolo sovrasti per ora sul capo del buon prelato! Egli ha tesori, buoni consiglieri e valorosi soldati. Oltre di che un messaggiero che diretto verso il levante passò ieri di qui, ha riferito che il duca pregatone dal vescovo, ha spedito un centinaio d'armati che uniti al seguito annesso ad ogni lancia, debbon formare una forza sufficiente per cimentarsi con Guglielmo de la Mark, il cui nome maledetto sia. Amen. »

In questo interessantissimo momento venne il loro discorso interrotto dal sagrestano, il quale con una voce quasi soffocata dalla collera accusò lo zingaro di essersi permesse le più abbominevoli infamie verso i novizi. Narrò che a cena egli aveva mescolato alla bevanda loro delle droghe atte ad imbriacare, più attive del vino il più forte, alla potenza delle quali molti di que' frati non avevano potuto resistere, e che quantunque, esso sagrestano, fosse stato di stomaco forte abbastanza per non risentirne in egual grado gli effetti, pure era facile a vedersi al suo volto infiammato ed alla sua voce, che quella detestabile bevanda aveva in qualche modo agito anche sopra di lui; che inoltre quello zingaro aveva cantato canzoni mondane ed oscene.

Il padre priore ascoltò per qualche tempo in silenzio tali accuse, come compreso d'orrore per la loro enormità. Quando il sagrestano ebbe terminato il suo discorso, ei s'alzò, passeggiò un poco su e giù per la corte del convento, e comandò ai frati laici sotto pena di disobbedienza di scacciare a colpi di manico di scopa e di staffile quel pagano dal sacro recinto.

Quest' ordine fu al momento eseguito, ed in presenza di Quintino, il quale, per quanto anche l'accaduto gli dispiacesse,

s'accorse che il suo intervento non avrebbe potuto produrre niente di buono.

La pena inflitta al colpevole fu però, ad onta di tutte le ammonizioni del superiore, più comica che terribile. Lo zingaro correva qua e là per la corte in mezzo allo strepito di molte voci, e fra i colpi de' laici, molti de' quali a bella posta mal diretti non lo coglievano, ed altri che diretti bene, venivano dallo zingaro schivati colla sua velocità, e colla sua destrezza; i pochi che riceveva sulle spalle e sulla schiena, ei se li prendeva senza dolersi nè dire una parola.

Il chiasso e la confusione divennero anche maggiori pel motivo che gl'inesperti esecutori della sentenza, sotto i quali Hayraddin passava a così dire per le bacchette, battevano più spesso sè medesimi che lui, finchè il priore, il quale voleva por termine ad una tale scena più scandalosa che edificante, comandò che si aprisse lo sportello della porta, per cui lo zingaro veloce, come una saetta, se ne uscì ed al lume della luna si mise a fuggire.

Mentre ciò accadeva, nuova forza prese nell'animo di Durward il sospetto già prima concepito. Hayraddin aveva promesso quella stessa mattina di condursi con più modestia e saviezza che fino allora non aveva fatto, nel caso che durante il viaggio dovessero alloggiare in un convento, e non ostante aveva violata la sua parola non solo, ma si era anche condotto peggio del solito.

« Certamente, pensava egli, vi cova sotto qualche mistero, poichè per quanti difetti possa aver quello zingaro, non manca nè d'intelligenza nè di forza per comandare a sè stesso, pur ch'ei lo voglia. Non era egli dunque naturale il supporre, ch'ei volesse avere qualche corrispondenza colla sua orda, o con alcun altro, da cui la vigilanza che portava Quintino sopra tutti i suoi movimenti, lo teneva separato durante il corso della giornata, o ch'egli avesse immaginato questo stratagemma per uscire in buona maniera del convento? »

Sorto appena questo sospetto nell'animo di Quintino, colla vigilanza che ei adoperava in tutte le sue azioni, si decise ad inseguire il fuggiasco ed a spiare colla massima possibile segretezza quello ch'ei fosse per fare.

Appena dunque lo zingaro fu, come si disse, fuori del convento, Quintino rimostrò al priore la necessità in cui si trovava di non perdere di vista la sua guida, e si mise in cammino per tenerle dietro.

CAPITOLO XVII.

Lo Spione spiato.

« Chi è mai questo briccon dal viso tristo?
» Chi questa spia che sembrami spiata!
» Giù quelle mani, giù; mi maraviglio
» Che tu possa toccar simil canaglia. »
BEN JONSON, *novella di Robino-Hood.*

APPENA Quintino ebbe lasciato il convento, vide con qual velocità fuggiva lo zingaro, la cui grottesca e nera figura il lume della luna rendeva anche più visibile. Ei corse come un cane frustato per le strade del piccolo villaggio ed a traverso dei prati adiacenti.

« L'amico corre bene, disse Quintino fra sè, ma bisognerà che corra ben più forte, se non vuol esser raggiunto dal passo il più veloce che mai calcasse le pianure di Glen-Houlakin. »

Siccome il giovane montanaro scozzese si trovava per buona sorte senza mantello e senza armatura, nulla lo impediva di correre con una celerità, che appena nelle sue valli poteva avere l'eguale, e per mezzo di cui, ad onta delle gambe snelle dello zingaro, doveva raggiugnerlo. Questa però non era l'intenzione di Quintino, cui premeva più osservare che interrompere i suoi progetti. Questo gli stava tanto più a cuore, in quanto che più forte il fuggiasco continuava a correre; ed il vedere che la corsa sua non rallentava anche dopo cessatone il motivo, sembrava dimostrare che egli avesse di mira un più certo e distinto scopo, di quello cui tendere potesse uno che fosse stato scacciato improvvisamente a mezzanotte da un buon quartiere e volesse cercarsi un nuovo albergo. Ei non si volse neppur mai indietro, onde Durward potè seguir le sue tracce senza essere da lui veduto.

Finalmente lo zingaro giunse, passati i prati, alle sponde di un piccolo fiume orlato di salci e d'ontani. Osservò Quintino ch'ei si fermò, e suonò più piano che potè

il corno, al qual segnale un fischio rispose da lontano.

« Questo vuol dire, che v'è una combricola, pensò fra sè lo Scozzese, ma come potrò avvicinarmi abbastanza per sentire e vedere tutto quello che si dirà o si farà? Il rumore de' miei passi, e quello dei cespugli a traverso de' quali io debbo farmi strada mi scopriranno se io non oso di somma precauzione. Ma per sant' Andrea! io voglio coglierli come se fossero daini dei boschi di Glen-Isla; e vedranno che invano non imparai il mestiero di cacciatore. — Ma ecco che si uniscono due ombre: — sono in due. La partita non è eguale se mi scoprono e se le intenzioni loro non sono amichevoli, come v'è molto da temere. Ed in tal caso la contessa Isabella perde il suo povero amico. — E quando anche! — Ei non sarebbe degno di dirsi tale s'egli esitasse a combattere fosse pur contro dodici per la sua salvezza. Non mi son'io misurato con Dunois, il miglior cavaliere della Francia, e dovrei aver paura di canaglia simile? Oibò! coll'aiuto di Dio e di S. Andrea, saprò esser valoroso e prudente nel tempo stesso. »

Così risoluto, con una precauzione che la sua vita da cacciatore renduta gli aveva familiare, scese il nostro amico nel letto del fiumicello che non era da per tutto profondo egualmente, in modo che in alcuni luoghi l'acqua appena gli copriva le scarpe, ed in altri gli arrivava al ginocchio. In tal guisa ei si avanzò piano piano nascosto fra i rami pendenti degli alberi che erano sulle sponde, mentre il mormorio dell'onda impediva si sentisse il suo camminare: nel modo appunto in cui noi stessi più volte ci avvicinammo al nido del vigile corvo.

Vicino, ben vicino, giunse non veduto il giovane scozzese, a segno di ben distinguere le voci di coloro cui diretta era la sua attenzione, senza però poter capire le loro parole. Ei trovavasi allora sotto i rami d'un magnifico salice piangente, che toccavano quasi la superficie dell'acqua; egli afferrò uno di questi rami, col cui aiuto salì sull'albero stesso, e sicuro di non essere scoperto, si nascose ove le foglie erano più folte.

Di là potè egli vedere che la persona la quale parlava con Hayraddin, era un uomo della sua stessa razza, ma con suo indicibile rammarico, ad onta della vicinanza in cui si trovava, non poteva intendere una parola de' loro discorsi, parlando essi una lingua che gli era totalmente sconosciuta. Essi ridevano sgangheratamente, e siccome Hayraddin fece il movimento di correre qua e là, e nello stesso tempo si fregò le spalle colle mani, Durward non dubitò più ch'ei non raccontasse la storia di quella bastonatura di cui era stato regalato quando fuggì dal convento.

Tutto ad un tratto si udì un altro fischio in lontananza, cui Hayraddin rispose dando due segni col suo corno. Comparve al momento un bell'uomo di marziale aspetto, il quale per la robustezza delle sue forme offriva un contrasto singolarissimo col più piccolo dei due zingari esile e delicato di membra.

Colui aveva sulle spalle una larga tracolla cui pendeva un'enorme spada: i suoi calzoni erano frastagliati, e dalle aperture sporgevano fuori delle nappette di seta o di velo di diversi colori: essi erano attaccati con almeno cinquecento nastri allo stretto corpetto ch'ei portava, e sulla cui manica dritta v'era ricamata in argento una testa di cinghiale, impresa del suo capo; aveva sulla testa e posto alla sbirresca un piccolo cappello, di sotto al quale gli scendeva una quantità di capelli che sulla fronte si spartivano ed andavano a riunirsi ad una barba lunga almeno quattro pollici. In mano teneva una lunghissima lancia, e tutto il suo vestire somigliava a quello d'un avventuriere tedesco, di coloro che eran conosciuti sotto il nome di Lanschinetti, e che erano i più formidabili fra i fantaccini di quei tempi. Erano essi una feroce e rapace soldatesca, e comune fra loro stessi era il proverbio, che un lanschinetto non poteva andare in paradiso pei suoi vizi, nè all'inferno pel suo carattere superbo, inquieto e rivoltoso. Di fatto essi conducevansi in modo da mostrare che del paradiso non curavansi nè l'inferno temevano.

« *Donner und Blitz!* fu il primo suo saluto in un accento mezzo francese e mezzo tedesco che non potrebbe imitarsi: perchè mi avete fatto passare tutte e tre queste notti ad aspettarvi? »

« Non mi fu assolutamente possibile

vedervi prima, *Mein Herr!* disse Hayraddin con somma umiltà. V'è un benedetto giovanetto scozzese che mi tiene di occhio come un gatto e spia tutti i miei movimenti. Ha già sospetto di me, e se questo suo sospetto si confermasse, io sarei morto al momento, e ricondurrebbe le donne in Francia. »

« *Was zum Henker!* gridò il lanschinetto, noi siamo in tre. Domani gli assaliremo e condurremo via le donne senza altri complimenti. I due servi, diceste voi pure essere due vigliacchi. Voi ed il vostro compagno potete tenerli a bada, e mi porti il diavolo s'io non metto al dovere il vostro gatto salvatico di Scozzese! »

« Io non credo che la cosa sia tanto facile, rispose Hayraddin, mentre, quantunque in genere di combattimenti noi non siamo buoni giudici, quel giovane, ve lo assicuro, ha combattuto col miglior cavaliere della Francia; e n'è uscito con onore. Lo vidi con i miei propri occhi, com'ei diede da fare a Dunois. »

« *Donner und Hagel!* la vostra viltà vi fa parlar così » disse il Tedesco.

« Io non sono più vile di voi, disse Hayraddin, ma combattere non è il mio mestiere. Se volete trovarvi al luogo convenuto, bene: se non volete, io li conduco sani e salvi al palazzo del vescovo, ed allora Guglielmo de la Mark può prendersele con tutta la facilità, non avesse che la metà delle forze che la settimana passata diceva avere. »

« *Potz Tausend!* Sì: siamo anche più forti, ma ho sentito parlare di cento lance borgognone; e, vedete, contando cinque uomini per lancia, fanno cinquecento, ed allora, il diavolo mi porti! allora è più facile ch'essi abbiano voglia di cercar noi, che noi loro: poichè anche il vescovo ha una bella fanteria; sì, sì, una bella fanteria! »

« Ebbene, allora bisogna che vi mettiate in imboscata vicino alla Croce dei Tre Re, o che rinunziate all'impresa » disse lo zingaro.

« Rinunziare? rinunziare ad una impresa in cui si tratta di far bottino di una ricca moglie pel nostro nobile capitano? Il diavol mi porti! Mi batto anche coll'inferno. Voglio che diventiamo tutti principi e duchi, che beviamo dei vini di Francia, e che ci divertiamo di più con quelle belle ragazze quando quel dalla barba sarà altrove. »

« Dunque siamo intesi. Alla Croce dei Tre Re » disse lo zingaro.

« Ma sì, mio Dio! Tu mi promettesti di condurli là. Quando sono smontati da cavallo e stanno a pregare in ginocchio innanzi alla croce, cosa che fanno tutti fuori di voi altri brutti pagani, gli piombiamo addosso e non ci scappano più. »

« Va bene! ma io l'ho promesso soltanto sotto la condizione, rispose Hayraddin, che non sia torto un capello al giovane. Giuratemelo sui vostri morti di Colonia, ed io giurerò sui setti dormienti che vi servirò fedelmente. Se violate il vostro giuramento, i sette dormienti per sette giorni vi sveglieranno all'alba, e l'ottavo vi strozzeranno e vi mangeranno. »

« Ma, *Donner und Hagel!* che bisogno v'ha d'esser tanto in pena per la vita di quel ragazzo che non è nè vostro parente nè della vostra razza? » domandò il Tedesco.

« Questo non deve importarti nè punto, nè poco, il mio bravo Enrico! Vi sono di quelli che si divertono ad ammazzare, altri ve ne sono che si compiacciono più nel far del bene. Giurami dunque di non fargli alcun male, o, per la lucida stella d'Aldeboran! tutto è finito fra noi. Giurami sui Tre Re di Colonia, come tu li chiami, giacchè so che qualunque altro giuramento è nulla per te. »

« Tu sei un uomo comico veramente! disse il lanschinetto: giuro dunque .... »

« Così no! interruppe lo zingaro. Il volto in alto, bravo lanschinetto! voltati verso l'oriente, se no i Tre Re non ti possono sentire. »

Il soldato giurò nel modo prescrittogli, e disse quindi ch'ei si terrebbe pronto, osservando nel tempo stesso che il luogo pareva fatto apposta, non essendo che appena cinque miglia lontano dal loro campo.

« Ma non sarebbe anche meglio, disse il lanschinetto, se ponessimo in agguato alla sinistra dell'osteria un piccolo distaccamento di cavalieri che gli assalisse all'improvviso quando passano? »

Lo zingaro riflettè un momento, indi rispose: « No, l'avvicinarsi del distaccamento potrebbe suscitar in Namur dell'in-

quietudine, e potrebbe aver luogo un combattimento dubbio, invece d'un esito sicuro. Inoltre essi seguiranno la sponda dritta della Mosa, poichè io posso condurli per quella strada che più mi piacerà. Per accorto che sia lo Scozzese, ei non s'è per anco informato da nessuno della strada fuori che da me. Per vero dire, io sono stato inviato a lui da un amico in cui egli ha cieca fede, e delle cui parole niuno diffida prima d'averlo conosciuto un po' meglio. »

« Senti, amico Hayraddin, disse il soldato; vorrei domandarti una cosa. Tu ed il tuo fratello eravate ambidue, come dicesti, grandi astrologhi, cioè maghi. Perchè dunque, il diavolo vi porti! non prevedeste voi ch'ei doveva essere impiccato? »

« Ve lo dirò, Enrico, rispose Hayraddin: se io avessi saputo che mio fratello sarebbe stato pazzo al segno di scoprire i disegni del re Luigi al duca Carlo di Borgogna, io gli avrei potuto predire la sua morte colla stessa certezza con cui si può predire un bel tempo in luglio. Luigi aveva orecchie e mani al suo servigio alla corte di Borgogna, ed i consiglieri di Carlo sentono volentieri il suono delle monete francesi, quanto tu senti quello di una mezzina di vino. — Ma per ora, addio; regolati come ci siamo intesi. Io debbo aspettare il mio Scozzese che s'alza di buon'ora a un tiro di balestra dall'ingresso della tana di quei porci infingardi di frati; se io mancassi ei potrebbe immaginarsi ch'io fossi fuggito, e sarebbe imbarazzato per continuare il suo viaggio. »

« Bevi prima un sorso per rinvigorirti, disse il lanschinetto porgendogli il fiasco. Ma mi era dimenticato che tu sei una bestia che beve soltanto acqua come i miserabili schiavi di Maometto e di Termagut. »

« E tu sei uno schiavo del fiasco, disse lo zingaro; non mi maraviglio se ti incarichi sempre di eseguire i violenti e crudeli progetti concepiti da teste migliori della tua. Quegli che vuole scoprire le intenzioni altrui e nascondere le sue non deve bever vino. Ma con te val poco il predicare. Tu hai sempre sete, come i deserti dell'Arabia. — Addio, prenditi teco il mio camerata Tuisco. Se fosse veduto vicino al convento, potrebbe far nascere dei sospetti. »

Quelle due degne persone si separarono, dopo essersi rinnovata la promessa di non mancare all'appuntamento della Croce dei Tre Re.

Quintino aspettò finchè non gli ebbe perduti di vista, indi discese dal suo nascondiglio: il cuore gli batteva pel pensiero ch'egli e le belle affidate alla sua custodia erano sfuggite per miracolo ad una insidia sì iniqua ed ordita con tanto artificio, se pure era ancora possibile lo sventarla. Per timore di incontrare Hayraddin strada facendo nel ritornare al convento, ei fece un lungo giro senza prendersi cura della cattiva strada per cui doveva camminare, ed arrivò alla fine al convento da una parte opposta a quella per cui ne era uscito.

Ei riflette maturamente per istrada quale fosse il partito più conveniente da prendersi. Nel momento in cui Hayraddin palesò il suo tradimento, egli era deciso d'ucciderlo appena fosse finito l'abboccamento ed allontanati si fossero i suoi compagni. Ma avendo sentito quanto interesse prendeva lo zingaro alla salvezza sua, duro sembravagli il punirlo con tutto il rigore del suo tradimento. Ei risolvette quindi di risparmiare la sua vita e di continuare, se era possibile, a servirsi di lui per guida, con tutte quelle precauzioni però che necessarie fossero per allontanare qualunque pericolo dalle care persone affidategli, per la salvezza delle quali era nel suo cuore deciso a sacrificare anche la vita.

Ma verso qual parte dovevano esse rivolgersi? — Le contesse di Croye non potevano sperare un asilo in Borgogna d'onde erano fuggite, nè in Francia dal cui suolo erano in certa maniera discacciate. Era forse meno da temersi in Borgogna il risentimento del duca Carlo, che nol fosse in Francia la fredda e tirannica politica di Luigi. Dopo lunghe e mature riflessioni, non potè Durward trovare un migliore espediente per salvarle, che quello di seguire per andare a Liegi, la sponda sinistra della Mosa girando intorno all'imboscata, e porsi, come prima le signore bramato lo avevano, sotto la protezione di quell'ottimo vescovo. La buona disposizione del prelato di proteggerle non era da porsi in dubbio, e, fortificata dalla cavalleria borgognona, la sua protezione poteva essere anche più efficace. In tutti i casi,

ove i pericoli cui esponevanlo le mire ostili di Guglielmo de la Mark e le turbolenze della città di Liegi, più urgenti fossero divenuti, il vescovo era sempre in istato di proteggere quelle infelici dame finchè potessero con sufficiente scorta essere condotte in Germania.

Per ristringere tutto questo ragionamento in poche parole, giacchè quando mai si fecero riflessioni senza che unito vi fosse il proprio interesse? Quintino si immaginò che la morte o la prigionia cui il re Luigi sì freddamente lo aveva esposto, lo scioglievano da qualunque dovere verso la corona di Francia, egli era quindi fermamente deciso di distaccarsene del tutto. Il vescovo di Liegi, concluse egli, aveva probabilmente anch'esso bisogno di soldati, ed ei sperava potere coll'appoggio delle sue belle amiche, le quali, ed in particolare la contessa Amelina, trattavanlo con somma intimità, di ottenere un qualche comando, e forse di avere la commissione di condurre le dame in un luogo anche più sicuro che non lo fossero i dintorni di Liegi. Finalmente le dame stesse sebbene in ischerzo, avevano detto che i vassalli delle contesse dovevano essere richiamati alle armi, e che esse, come facevano anche gli altri in quei tempi burrascosi, volevano difendere il loro forte castello contro gli assalti di chiunque si fosse. Parimenti in via di scherzo esse avevano domandato a Quintino, s'ei fosse disposto ad accettare la carica importante ed onorevole di loro siniscalco, e siccome egli accolse con rispettoso trasporto questa proposizione, esse gli permisero di baciare la loro mano, il che era una specie di dritto in quelli che trovavansi in possesso di sì onorifico e confidenziale ufficio. Gli parve perfino avere osservato che la mano della contessa Isabella, una delle più belle e rotondette cui mai fedel vassallo avesse tributato tale omaggio, tremasse un poco all'impressione delle sue labbra: impressione che fu un po' più lunga che non sembrava necessaria secondo il cerimoniale. Sembrogli anche che quando essa ritirò la mano mostrasse un certo imbarazzo nei suoi occhi e sulle sue guance. Tutto questo poteva benissimo condurre a qualche conseguenza, qual è il savio uomo che dell'età di Quintino non si sarebbe abbandonato al pensiero da tali cose risvegliato, e non avrebbe fatto delle riflessioni tali da avere la massima influenza sulla sua condotta?

Dopo essere stato seco stesso d'accordo su questo punto, esaminò egli fino a qual segno dovesse fare uso del servigio dello zingaro infedele. Al primo suo pensiero di ucciderlo nel bosco aveva egli di già rinunziato. S'ei sceglieva un'altra guida, e lasciava in libertà lo zingaro vivo, il traditore si sarebbe subito recato al campo di Guglielmo de la Mark, e questi avrebbe in tal guisa avuto notizia dei suoi movimenti. Indi gli venne in mente di porre a parte del suo segreto il priore, e di pregarlo di ritenere per forza lo zingaro finchè essi avessero guadagnato tempo abbastanza per arrivare alla residenza del vescovo; ma meglio riflettuto avendo, ei non osò fargli una simile proposizione, perchè esso era un uomo vecchio e timido, e di più un frate, che stimava primo suo dovere essere quello di vegliare alla sicurezza del proprio convento: e tremava al solo nome del feroce Cinghiale delle Ardenne.

Finalmente Durward si decise per un piano d'operazioni, sulla cui riuscita ei poteva tanto più contare quanto che la sua esecuzione da lui solo dipendeva, ed in tale occasione ei si credeva capace di tutto più che ogni altro al mondo. Pieno di coraggio e di risolutezza, sebbene conoscesse tutto il pericolo della sua situazione, poteva Quintino esser paragonato ad uno che cammina con un gran carico sulle spalle, di cui sebbene senta il peso, pure questo non eccede le sue forze. Aveva appunto maturato il suo progetto quando giunse al convento.

Battè piano piano alla porta e questa gli venne aperta da un frate, che il priore aveva fatto rimanere là a tale oggetto. Ei gli disse che i frati erano tutti in coro e che dovevano restarvi fino allo spuntare del giorno per pregare il cielo di perdonar loro tutti gli scandali accaduti alla sera.

Il buon frate accordò a Quintino la permissione d'assistere a quelle preghiere. Ma i suoi abiti erano talmente bagnati ch'ei non potè approfittare di questa permissione, ed invece domandò di pôter sedere presso al fuoco della cucina fino alla mattina per asciugare i suoi panni, perchè più

d'ogni cosa bramava che lo zingaro, quando si troverebbero insieme, non potesse accorgersi che durante la notte ei fosse stato fuori del convento.

Non solo il frate annuì alla sua preghiera, ma gli tenne anche compagnia, cosa che fu gratissima a Quintino, perchè desiderava avere informazioni sulle due strade, delle quali aveva parlato lo zingaro nella sua conversazione col lanschinetto. Il frate che spesso era stato mandato per commissioni fuori del convento, era precisamente la persona che poteva dargli queste notizie; ma osservò nell'informarlo che era dovere delle dame, come buone pellegrine, il prendere la strada della riva dritta della Mosa, passando innanzi alla Croce dei Tre Re, ove si fecero riposare le sante reliquie di Gaspare, Melchiorre e Baldassarre (come la Santa Chiesa chiamò quei tre savî dell'oriente, che un dì portarono i loro doni a Betlemme) quando furono trasportate a Colonia, ed ove esse avevano operato una quantità di miracoli.

Quintino rispose che le dame erano decise ad osservare colla più puntuale esattezza tutte le stazioni, che per conseguenza non mancherebbero di visitare la croce o nell'andare a Colonia o nel ritornare indietro, ma che avevano deciso di prendere la riva sinistra della Mosa, avendo saputo che i movimenti de' soldati, del feroce Guglielmo de la Mark, rendevano in quel momento la dritta poco sicura.

« Il cielo non voglia, disse frate Francesco, che il fiero Cinghiale delle Ardenne si avvicini un'altra volta a noi: per altro se mai venissimo minacciati di tanta sventura, la larghezza della Mosa, spero, formerà una buona barriera fra lui e noi. »

« Va benissimo, ma non farà una barriera fra i ladri e le signore, rispose Quintino, se noi passiamo il fiume e continuiamo il nostro viaggio sulla riva dritta. »

« Il cielo protegge i suoi, bel giovane, disse il frate; non è da credersi che i santi Re i quali non soffrono che nè pure un ebreo o un incredulo si fermi nella loro benedetta città di Colonia, vogliano permettere che i devoti pellegrini i quali si recano a visitare le loro sante reliquie vengano spogliati da un cane dannato come il feroce Cinghiale delle Ardenne, il quale è peggiore d'un deserto pieno di Saracini e di tutte le dieci tribù d'Israele.

Per quanto potesse esser grande la fiducia di Quintino nella protezione particolare di Melchiorre, Gaspare e Baldassarre, ei non poteva a meno di pensare, che siccome quelle dame vestivano l'abito di pellegrine per considerazioni puramente terrene, non v'era da contar troppo sopra una protezione di tal natura nè per lui nè per le persone confidategli. Per ciò ei risolvette di trarre le dame nel miglior modo che gli fosse possibile fuori d'ogni pericolo in cui si rendesse necessario l'intervento miracoloso de' santi. Ma nella sua pia semplicità, ei fece voto di fare egli stesso un pellegrinaggio ai santi Tre Re di Colonia se questi lo conducevano felicemente al termine della sua ardua impresa. Per obbligarsi colla dovuta solennità ei pregò il frate di condurlo in una di quelle cappelle cui si passava dal corpo principale del convento. Colà inginocchiatosi co' sentimenti della più fervorosa devozione confermò il voto che aveva fatto dentro di sè. Il canto del coro che si sentiva in lontananza, il silenzio solenne che regnava nel momento che egli aveva scelto per quell'atto religioso, l'effetto della lampada che illuminava quella gotica cappellina, tutto in una parola contribuiva a trasportare l'anima di Quintino in quella posizione, nella quale l'uomo cotanto si convince della sua debolezza e della sua fragilità, ed invoca dalla divinità quel consiglio e quell'appoggio per ottenere i quali richiedonsi pentimento dei peccati commessi e fermo proponimento di emenda.

Quintino dopo avere raccomandato sè medesimo e le sue compagne alla protezione dei santi ed alla provvidenza, se ne andò a prendere un poco di riposo, e si separò dal frate che rimase molto edificato della sua fervorosa e sincera pietà.

CAPITOLO XVIII.

La Chiromanzia.

« Lieti conti e lietissime novelle
» Ci raddolcian la tôrta e dura via,
» Sì che ci rincrescea giugnervi in fine;
» Ma tutto era magia.
» Quell' alpestre cammino e tutte quelle
» Sue giravolte alfine
» Ci ritornavan sempre ai stessi siti
» Dond' eravam partiti. »
Samuele Johnson.

Allo spuntare del giorno aveva di già Quintino lasciata la sua celletta, aveva svegliate le dame e colla più gran cura aveva osservato se tutto era allestito pel proseguimento del viaggio. Non si era fidato che a' propri occhi per esaminare le cinghie delle selle, i morsi e tutti i fornimenti dei cavalli e perfino i ferri, onde schivare per quanto fosse possibile, quegli inconvenienti che, sebbene per sè stessi sembrino insignificantissimi, pure molte volte interrompono e disturbano il viaggio. Con esattezza si assicurò personalmente se ben nutriti fossero i cavalli, acciò potessero resistere alla lunghezza del viaggio che dovevan fare in quella giornata, o servire anche, in caso di bisogno, a fuggire.

Ritornò indi Quintino nella sua stanza, si armò con maggior cura che non soleva, e si cinse la spada col presentimento d' un imminente pericolo, ma risoluto nello stesso tempo ad affrontarlo colla massima intrepidezza.

Questi generosi sentimenti impressero al suo passo una leggierezza ed al suo contegno una dignità, che le signore di Croye non avevano ancora in lui osservate sebbene somma simpatia e grande interesse in loro risvegliato avessero il suo umore, l'ingenuità de' suoi modi e del suo parlare, e la sagacità ed intelligenza, cui egli riuniva quella amabile semplicità che era l' effetto d'una solitaria educazione e della lontananza dalla patria. Ei disse loro essere indispensabile che quella mattina si ponessero in viaggio prima del solito. Per conseguenza appena fatta colazione lasciarono il convento, offrendo all' altare per tutte le cortesie usate loro da quei buoni frati un dono, che era più proporzionato alla loro vera condizione, che all'abito che vestivano. Ciò però non fece nascere alcun sospetto, poichè furono credute inglesi: ed avevasi in que' tempi, come in oggi, grandissima opinione della ricchezza di quegl' isolani.

Mentre ponevano il piede nella staffa, il priore diè loro la benedizione, e felicitò Quintino d' essersi separato dal pagano ch'era sua guida; « poichè, disse quel rispettabile padre, è meglio inciampare e cadere per la strada che stare in piedi col braccio d' un ladro o d' un assassino. »

Quintino non era su questo punto perfettamente del suo parere, mentre, per quanto pericoloso gli paresse lo zingaro, credeva poter trarre qualche utilità dal suo servigio, e fare sventare nel tempo stesso i tradimenti da lui macchinati, conoscendone ora lo scopo. Ma tosto cessò la sua inquietudine; poichè la piccola truppa aveva fatti appena cento passi fuori del villaggio, che Maugabrin li raggiunse a cavallo del suo solito selvaggio ma snello ronzino.

Essi fecero strada dalla parte stessa del fiumicello ove Quintino, la sera innanzi, era stato ad ascoltare la conversazione misteriosa di quei bricconi; nè era molto tempo che Hayraddin gli aveva raggiunti, quando passarono sotto ai rami dell'albero su cui Durward s' era nascosto ed aveva sentito i concerti presi fra il lanschinetto e la perfida guida.

Le rimembranze che risvegliò quel luogo incitarono Quintino a introdurre discorso collo zingaro, sebbene fino allora ei non avesse saputo decidersi a dirigergli una parola.

« Ove hai tu dormito, empio, questa notte? » domandò lo Scozzese.

« La vostra sapienza ve lo farà indovinare se gettate uno sguardo sul mio casacchino! » disse lo zingaro mostrando le sue vesti coperte in gran parte di bruscoli di fieno.

« Un bel mucchio di fieno, disse Quintino, è anch'esso un eccellente letto per un astrologo, e migliore di quello che merita un cane di pagano che si fa beffe della nostra santa religione e de' suoi ministri. »

« Il mio ronzino però è stato meglio di me, rispose Hayraddin lisciando colla ma-

no il collo del suo cavallo, poichè egli ebbe letto e foraggio nel tempo stesso. Io ignorava che cosa fosse accaduto del mio ronzino, ma per buona sorte l'animale conosce il mio fischio e mi vien dietro come un cane, altrimenti non ci saremmo più trovati insieme; e voi, voi pure avreste dovuto fischiare per cercarvi una guida. »

« Tel dissi più d'una volta, rispose Durward nel tuono il più severo, lascia i tuoi scherzi quando ti trovi in compagnia di persone rispettabili; cosa, cred' io, che fino ad ora ti sarà accaduta ben di rado. — Per me t' assicuro che se ti stimassi guida infedele come ti conosco empio e vile, il mio pugnale scozzese ed il tuo cuore infame si sarebbero già trovati in contatto, sebbene un' azione simile non sarebbe più nobile ed onorata che quella di scannare un porco. »

« Un cinghiale però è prossimo parente d' un porco (disse lo zingaro senza cercar di schivare il torvo sguardo che Quintino aveva fissato su lui, o di nascondere quella ironica indifferenza che soleva affettare nei suoi discorsi). Molti, continuò egli, fanno consistere la loro gloria, il loro utile ed il loro piacere nell' uccidere bestie simili. »

Maravigliato per la pronta risposta di colui, ed incerto s'ei non sapesse più della sua storia e dello stato dell' animo suo di quello ch'ei volesse dirne, Quintino troncò un discorso in cui non aveva avuto alcun vantaggio sopra Maugabrin, ed andò a prendere il suo solito posto a canto alle dame.

Abbiamo già detto che aveva incominciato ad esistere un forte grado d'intrinsichezza fra di loro. La contessa Amelina appena fu certa esser Quintino di nascita nobile, trattollo come un suo favorito, e sebbene la considerazione della giovane Isabella pel suo protettore non si mostrasse così palesamente, pure il suo arrossire e la sua timidezza parlavano contro di lei, e'parve a Quintino esser sicuro che la compagnia e la conversazione sua non le riuscissero in verun conto indifferenti.

Non v' ha cosa che animi tanto la vivacità giovanile quanto il sapere ch'essa venga accolta con piacere e con interesse. In tal guisa avea anche Quintino, durante la prima parte del viaggio, recato gran piacere alle dame affidategli colla sua spiritosa conversazione, e colle canzonette e storielle della sua patria, le prime delle quali cantava nel suo dialetto volgare, e mentre si affaticava a tradurre le seconde nel suo francese scorretto e parlato con pronunzia forestiera, aveva fatto nascere una quantità di equivoci che spesso erano più ridicoli delle storielle medesime.

In quella mattina però ei cavalcava a canto alle signore senza cercar mai d'intavolare alcun discorso allegro, e questo silenzio dovette comparir loro molto straordinario.

« Il nostro giovane campione ha visto il lupo, disse lady Amelina, alludendo ad un vecchio pregiudizio, ed ha persa la lingua. »

« Se dicessero ch' io ho spiate le tracce d'una volpe, si sarebbero accostate un po' più alla verità » pensò Quintino fra sè, senza però esprimere colle parole una tale osservazione.

« Non vi sentite bene, signor Quintino? » disse la contessa Isabella, con tanto interesse, ch' ella stessa ne arrossì, accorgendosi avere oltrepassati i limiti che avrebber dovuto sempre esistere fra loro.

« Ha gozzovigliato co' frati, rispose lady Amelina; gli Scozzesi somigliano ai tedeschi, che seppelliscono tutta la loro allegria nel vino del Reno, barcollando vanno la sera a ballare, e la mattina poi portano il loro mal di capo nelle stanze delle signore. »

« Belle dame, disse Quintino, io non merito i vostri rimproveri. I buoni frati passarono quasi tutta la notte a pregare, e quanto a me, non ho bevuto che un bicchiere del loro vino ordinario, il più debole che bere si possa. »

« Sarà dunque la sua cattiva e parca cena quella che lo ha messo di sì cattivo umore, disse la contessa Isabella. Rasserenatevi, signor Quintino; se arriviamo una volta al nostro antico castello di Bracquemont, voglio essere io medesima la vostra coppiera, e porgervi il bicchiere colle mie mani. Troverete, ve ne assicuro, un buon vino, un vino quale non ne produssero mai le viti di Kochheim e di Johannisberg. »

« Un bicchiere d'acqua, nobili dame, dalle vostre mani. » — Quintino non potè andar più innanzi, la sua voce si fece tre

mula, ed Isabella proseguì come se non avesse osservata quella espressione di tenerezza con cui fu pronunziata la parola *vostre*.

« Quel vino fu riposto nelle cantine di Bracquemont da mio avo il ringravio Goffredo. »

« Quello, disse lady Amelina, che si acquistò la mano della vostra ava coll'essersi mostrato il più prode figlio della cavalleria al gran torneo di Strasburgo. Dieci furono i cavalieri atterrati da lui nello steccato. Ma passati son ora que' bei tempi. Niuno pensa più ad affrontare un pericolo per l' onore o per la salvezza della beltà oppressa. »

A questo discorso, che fu pronunziato in quel tuono in cui a' dì nostri una cadente beltà potrebbe sentirsi tentata di biasimare la poca cortesia del nostro tempo, Quintino osò rispondere, che certamente non mancava quello spirito cavalleresco che lady Amelina dolevasi esser del tutto spento, e che, se pure non da per tutto dominava ancora, ardeva però sempre nel cuore della nobiltà scozzese. »

« Sentite! sentite! disse lady Amelina, non vorrebb' egli farci credere che nella sua fredda e malinconica patria arde ancora quella fiamma che ormai è estinta in Francia ed in Germania? Il povero giovane somiglia veramente ad uno di quei montanari svizzeri, che si credono nel paradiso terrestre fra le loro orride montagne. Or ora ci racconterà qualche storia sulle viti e sugli oliveti della Scozia. »

« No, madama, rispose Quintino; del vino e dell'olio delle nostre montagne non potrei dirvi altro, se non che questi bei doni della terra, noi gli acquistiamo colla nostra spada dai vicini più ricchi di noi. Per quello poi che riguarda l' incontaminato e puro onore della Scozia, io ve ne darò delle prove che vi mostreranno fino a qual segno possiate contarvi, per quanto di poco affare sia l' individuo che non ha altro da offrirvi in pegno della vostra sicurezza. »

« Voi parlate misteriosamente, disse lady Amelina. Voi sapete dunque essere noi minacciate da qualche vicino e grave pericolo? »

« Lo lessi già da più d' un' ora ne' suoi occhi, disse lady Isabella giugnendo le mani. Beatissima Vergine! che sarà mai di noi? »

« Nulla, spero io, fuori di quello che bramate, rispose Durward, ed ora io mi vedo costretto a domandarvi, belle dame; potete fidarvi di me? »

« Fidarci di voi? rispose la contessa Amelina. Certamente. Ma perchè tale domanda? O fin dove volete che si estenda la fiducia nostra! »

« Per quanto riguarda me, disse la contessa Isabella, io mi confido a voi senza condizione e senza limite. Se voi, Quintino, siete capace d' ingannarci, non credo più che possa esistere fedeltà sulla terra. »

« Bella lady, rispose Durward con volto sereno, voi mi fate giustizia. È mia intenzione cambiare strada, prendendo per andare a Liegi la riva sinistra della Mosa in vece di toccare Namur. Vero è che questo è contrario agli ordini del re ed alle indicazioni date dalla nostra guida. Ma sono stato informato al convento essere la riva dritta della Mosa infestata dai ladri, ed essere in movimento delle milizie di Borgogna per distruggerli. Ambedue queste circostanze m' inspirano timori per la vostra sicurezza. Mi permettete voi di deviare dalla strada prescritta? »

« Io ve ne do la più ampia facoltà » disse Isabella.

« Cara cugina, disse la zia, io sono certa come voi che questo buon giovane ha ottime intenzioni verso di noi, ma mi sembra però che noi trasgrediamo gli ordini che il re Luigi ci diede con tanta precisione. »

« Perchè dovremmo noi sì rigorosamente eseguirli? rispose lady Isabella. Io non sono, grazie a Dio!, sua suddita, e recatami presso di lui per implorare la sua protezione, egli abusò della confidenza con cui, eccitata da lui stesso, io mi era posta nelle sue mani. Crederei disonorare questo giovane se un solo momento volessi bilanciare la sua parola colle istruzioni di quell' astuto e perfido despota. »

« Dio vi benedica per queste espressioni! disse Quintino tutto giulivo; e s' io dovessi mai mostrarmi indegno della confidenza che riponete in me, poco sarebbe in pena del mio delitto, s' io fossi trascinato vivo a coda di cavallo, o fossi condannato alle pene eterne dell' inferno. »

Così dicendo, ei spronò il suo cavallo, e si portò nuovamente vicino allo zingaro. Questo degno uomo pareva essere in una disposizione d' animo passiva. Ei non sembrava ricordarsi nè delle ingiurie, nè delle minacce, e si mise a parlare con Quintino, come se in quella stessa mattina non fosse corsa fra loro la minima parola disgustosa.

« Quel cane, pensò fra sè lo Scozzese, ora non mi mostra i denti, perchè crede d' averla finita meco per sempre una volta che m' abbia preso per il collo, ma vedremo se ci riesce di abbattere quell' infame colle sue proprie armi.

« Onestissimo Hayraddin, gli disse Quintino, tu sei ormai da dieci giorni in viaggio con noi, e non ci desti ancora una prova della tua scienza profetica, scienza che tu devi esercitare con passione, poichè non puoi astenerti dallo sfoggiare la tua abilità in tutti i conventi nei quali ci fermiamo, anche a costo d' esser obbligato a passare la notte sopra un mucchio di fieno. »

« Voi non mi chiedeste ancora nessuna prova del mio sapere, disse lo zingaro: voi fate come tutti gli altri che cercano di porre in ridicolo i misteri che non conoscono. »

« Dunque dammi una prova della tua scienza! » disse Quintino levandosi il guanto e porgendo la mano nuda allo zingaro.

Hayraddin considerò con somma attenzione tutte le linee che incrocicchiavansi sulla palma della mano dello Scozzese, e con non minore attenzione anche le fossette e le piccole prominenze alla radice delle dita, che, come allora si credeva, erano in relazione coi sentimenti, colle abitudini e col destino dell' individuo, il che si pretende in oggi che sia degli organi del cervello.

« Questa è una mano che indica fatiche e pericoli passati, disse Hayraddin; vi si può leggere anche una abilità precoce nel trattare la spada, non disgiunta dalla pratica di aprire le borchie d' un messale. »

« Ciò ha qualche relazione colla mia vita passata, rispose Quintino, tu puoi averlo saputo da altra parte. Dimmi qualche cosa del mio avvenire. »

« Questa linea del monte di Venere, disse Hayraddin, che non taglia tutto ad un tratto la linea della vita, ma accanto ad essa si prolunga, indica una grande e sicura fortuna nel matrimonio. Secondo questo indizio, l' individuo dall' influenza d' un amore felice sarà innalzato alla condizione de' ricchi e dei potenti. »

« Vaticinî tali tu li fai a tutti quelli che ti consultano! rispose Quintino, ed appartengono alla tua arte. »

« Quello ch' io vi predico è certo, proseguì lo zingaro, come è certo che voi siete minacciato da imminente e grave pericolo. Io traggo una tale conseguenza dalla linea lucida e sanguigna che taglia obliquamente la linea della vita, ed indica ferite ed altre offese dalle quali può salvarvi soltanto lo zelo d' un amico fedele. »

« E questo amico sei certamente tu medesimo! Eh! » disse Quintino un poco malcontento perchè il chiromante avesse in tal modo abusato della sua credulità, ed avesse voluto farsi un nome col predire gli effetti del suo tradimento.

« La mia arte, rispose lo zingaro, non mi dice niente rispetto a me medesimo. »

« Su tale argomento gl' indovini della mia patria sono più valenti di voi altri, disse Quintino, poichè l' arte loro gli ammaestra anche sui pericoli di cui sono minacciati essi medesimi. Io non lasciai le mie montagne senza avere avuta la mia parte della duplice vista di cui i loro abitatori hanno il dono; ed in cambio del tuo saggio di chiromanzia voglio dartene una prova. Il pericolo che mi sovrasta, o Hayraddin, sta sulla riva dritta del fiume: io non vi passerò, ed anderò invece a Liegi tenendomi sulla sinistra. »

La guida lo ascoltò con una indifferenza tale, che Quintino, cui erano note le circostanze nelle quali si trovava Hayraddin, non poteva concepirla.

« Se voi eseguite il vostro progetto, fu la risposta dello zingaro, la crisi pericolosa del vostro destino ricaderà sopra di me. »

« Ma non dicesti tu ora che non ti era dato il prevedere il tuo proprio destino? » rispose Durward.

« Non nel modo in cui potei profetizzare il vostro, rispose Hayraddin; ma basta avere la più piccola cognizione del carattere di Luigi di Valois, per prevedere ch' ei farà impiccare la sua guida, perchè piacque a voi di deviare dalla strada ch' ei prescrisse. »

« Ma s'io arrivo sicuro alla meta del viaggio, e lo compio felicemente, disse Quintino, questo compensa bene l'essermi discostato dalla direzione ordinata. »

« Sì, disse lo zingaro, quando voi siate sicuro che il re abbia avuto di mira il buon esito del pellegrinaggio, come lo fece credere a voi. »

« Qual altro fine può egli mai avere avuto di mira in questo viaggio? disse Quintino, o perchè supponete voi ch'ei possa essersi prefisso un altro scopo fuori di quello che espresse nelle sue istruzioni? »

« Per una cagione semplicissima, rispose lo zingaro: perchè quelli che niente conoscono il re Cristianissimo, sanno essere sempre lo scopo che gli sta principalmente a cuore, quello appunto ch'ei fa di tutto per nascondere. Ponete il caso che il nostro degnissimo Luigi mandi dodici ambasciate, io mi lascio impiccare un anno prima di quel che mi tocca, se undici di queste non lasciarono al fondo del calamaio istruzioni diverse da quelle che la penna tracciò sulle loro credenziali. »

« Che m'importano le vostre impertinenti supposizioni? disse Quintino; il mio dovere è chiaro e preciso. Io debbo condurre queste dame a Liegi in sicurezza, ed io credo che eseguirò questo dovere meglio, cambiando la strada prescritta, e restando sulla riva sinistra della Mosa. Se passiamo il fiume, perdiamo tempo e ci stanchiamo inutilmente. Perchè dunque dovremo farlo? »

« Perchè i pellegrini che si propongono Colonia per meta del loro viaggio, disse Hayraddin, passano sempre la Mosa prima di giugnere a Liegi, cosa ben diversa da ciò che volete far fare alle vostre dame, le quali vogliono essere credute pellegrine. »

« Se ce ne sarà domandato conto, rispose Quintino, noi diremo che voci inquietanti, le quali ci avvertirono che la riva dritta era mal sicura per essere battuta dalle milizie del duca di Gheldria o di Guglielmo de la Mark, o da scorridori o da lanschinetti, ci indussero a rimanere sulla riva sinistra, invece di prendere la strada che ci era stata prescritta. »

« Ebbene, come vorrete, signore, rispose lo zingaro. Quanto a me son pronto a servirvi di guida tanto sulla sponda sinistra quanto sulla dritta. Toccherà a voi il giustificarvi innanzi al vostro signore. »

Quintino, sebbene più attonito di prima, non potè non rallegrarsi della facilità con cui Hayraddin consentì a cambiare la strada, poichè egli aveva bisogno di lui per guida, e perchè aveva temuto che la circostanza di vedere andato a vôto il suo tradimento non portasse lo zingaro a qualche estrema risoluzione. Oltre di ciò s'ei lo avesse allontanato da sè, questo sarebbe stato lo stesso che attirarsi addosso Guglielmo de la Mark col quale lo zingaro era in corrispondenza. Se all'incontro costui rimaneva con loro, Quintino sperava di poterlo tener d'occhio in modo che gli sarebbe impossibile d'aver alcuna relazione con chiunque si fosse, senza che egli non se ne accorgesse.

Non si pensò dunque più alla strada stabilita in origine, e la piccola truppa cavalcò sulla riva sinistra della Mosa con tale celerità e sì felicemente, che la mattina susseguente giunse alla meta del viaggio.

Al loro arrivo a Liegi essi trovarono che il vescovo, a motivo della sua salute, a quanto diceva, ma forse piuttosto per sottrarsi al pericolo d'essere assalito dalla numerosa e rivoltosa popolazione della città, aveva trasportata la sua residenza nel bel castello di Schönwald circa un miglio distante da Liegi.

Mentre essi si avvicinavano al castello il vescovo ritornava appunto processionalmente da una città vicina ove egli aveva celebrato il divino servigio. Era alla testa d'un magnifico corteggio d'ecclesiastici, cui erano mescolati molti altri personaggi civili e militari, e come è detto nei versi di un'antica ballata:

« Crociferi in gran copia eran d'avanti
» E dietro a lor gran quantità di fanti. »

Bello e nobile spettacolo era il vedere quel corteggio andar lungo le verdi sponde della maestosa Mosa, e perdersi poi entro il magnifico atrio gotico del palazzo.

Giunti d'appresso i nostri viaggiatori videro che tutto annunziava un sentimento di diffidenza e di timore che faceva grandissimo contrasto colla pompa di cui erano stati un momento prima spettatori. Forti guardie di soldati del vescovo vegghiavano intorno alla abitazione ed alle adiacenze, e se si considerava tutto il pa-

lazzo vescovile, bisognava concluderne essere quel degno prelato in pericolosa situazione, poichè credeva aver bisogno di circondarsi con tante misure di difesa.

Le signore di Croye, dopo essere state annunziate da Quintino, furono introdotte rispettosamente nella gran sala delle udienze, ove il vescovo entrando alla testa della sua piccola corte salutolle nel modo il più cortese. Ei non volle permettere che esse gli baciassero la mano, ma le accolse con quella specie di galanteria che usar suole un principe verso delle belle dame, e con quella bontà con cui un pastore spirituale accoglier deve delle sorelle che vengono ad accrescere la sua greggia.

Luigi di Borbone, vescovo regnante di Liegi, era un principe veramente generoso e buono: e sebbene la vita sua non sempre strettamente nei limiti contenuta si fosse del suo istituto ecclesiastico, pure ei sosteneva in tutte le occasioni il nobile e magnanimo carattere della casa dei Borboni dalla quale discendeavi.

Negli ultimi tempi essendo egli in età già avanzata, quel vescovo si era conformato ad un genere di vita più convenevole a quella che tener deve un membro della sua gerarchia; ed i principi vicini lo amavano come un ecclesiastico di altissimo conto, che nel modo suo di vivere era generoso e splendido; sebbene non fosse dotato di una gran fermezza di carattere, e governasse con una certa indolenza che eccitava i suoi ricchi ed irrequieti sudditi alla insurrezione, anzi che tenerli in freno.

Il vescovo era sì strettamente alleato col duca di Borgogna, che questi nel vescovato suo arrogavasi una specie di sovranità: e la bontà colla quale il prelato tollerava tali pretensioni cui avrebbe potuto opporsi, era compensata dal duca coll'abbracciare in tutte le occasioni il suo partito con quello zelo ardente e risoluto ch'era proprio del di lui carattere. Egli era solito a dire che riguardava Liegi come proprietà sua, ed il vescovo come suo fratello (di fatto poteva come tale riguardarlo, essendo stata la prima moglie del duca una sorella del vescovo), e che quegli il quale offendesse Luigi di Borbone, avrebbe da farla con lui: — minaccia, la quale avuto riguardo al carattere ed al potere del principe che se la permetteva, avrebbe potuto produrre su qualunque altro, fuori che sui ricchi e turbolenti cittadini di Liegi, un grande effetto. Ma, come dice il proverbio, in Liegi: *Il troppo danaro aveva fatto rincarare la ragione.*

Il prelato, come abbiamo già detto, assicurò le signore di Croye d'impiegare presso la corte di Borgogna tutta la sua influenza a loro favore, e soggiunse che sperava potere essere la sua mediazione tanto più efficace, in quanto ora il Campobasso, in seguito di alcune scoperte fattesi, era di molto decaduto nel favore del duca. Ei promise indi di proteggerle per quanto gli era possibile; ma il sospiro da cui fu accompagnata quella promessa, sembrò una confessione, essere il potere suo estremamente precario.

« In qualunque caso, figlie mie carissime (disse il vescovo con un volto in cui, come nel primo saluto, scorgevasi un misto di ecclesiastica unzione, e di quella galanteria che fu sempre naturale alla casa Borbonica), guardi il cielo ch'io abbandoni giammai l'agnello al detestabile lupo, o nobili dame all'oppressione di uomini brutali. Io sono uomo di pace, sebbene la mia abitazione sia circondata dalle armi. Siate certe intanto ch'io penserò seriamente alla sicurezza vostra come se si trattasse della mia propria; e quando anche le cose dovessero prendere una piega peggiore, sebbene noi speriamo coll'aiuto di Nostra Signora, che invece d'accrescersi l'incendio, si estinguerà e tutto si accomoderà amichevolmente, noi avremo cura di inviarvi con buona e fida scorta in Germania, poichè la volontà stessa del nostro fratello e protettore, il duca di Borgogna, non potrebbe indurci ad agire verso di voi in un modo che non fosse conforme alla vostra inclinazione. Non possiamo aderire al desiderio che ci esternaste d'essere mandate in un monastero; poichè è tale l'influenza dei figli di Belial sugli abitanti di Liegi, che fuori dei limiti del nostro proprio castello e della protezione delle nostre milizie, non conosciamo altro asilo cui giunga il poter nostro. Ma qui voi siete le ben venute, ed il vostro seguito sarà trattato con distinzione, e particolarmente quel giovane che voi con tanto impegno raccomandaste alla nostra benevolenza, e a cui noi diamo la nostra benedizione. »

Quintino, come si conveniva, s'inginocchiò per ricevere la benedizione del vescovo.

« Rispetto a voi, proseguì il buon vescovo, voi potrete rimaner qui con mia sorella Isabella, canonichessa di Treveri, e potete rimanere senza alcuna difficoltà, sotto lo stesso tetto con un buon compagno come il vescovo di Liegi. »

Ciò detto condusse coi modi i più gentili le dame nelle stanze di sua sorella; ed il suo maggiordomo, ufficiale che, essendo stato ordinato diacono, era una cosa di mezzo fra l'ecclesiastico ed il secolare, trattò Quintino coll'ospitalità comandatagli dal suo signore, mentre le altre persone appartenenti al seguito delle dame di Croye furono lasciate alle cure della bassa servitù.

In tutto questo andamento di cose Quintino non potè a meno di notare, che la presenza dello zingaro, che era stata di tanto scandalo ne' conventi del paese, alla corte di questo ricco, e potrebbesi anche dire, mondano prelato non occasionò alcuna osservazione.

CAPITOLO XIX.

La Città.

Per mia cagion non sia, deh, che improvvisa
Lite civil divampi.

Shakspeare. *Giulio Cesare.*

Separato da lady Isabella, i cui sguardi erano da lungo tempo per lui un astro condottiero, sentì Quintino un vôto ed una oppressione nel cuore, quali mai provato non aveva in alcuna delle avventure cui fino a quel momento era stata soggetta la sua vita. Secondo tutte le apparenze cessar doveva fra loro quel commercio confidenziale e necessario, appena la contessa aveva trovato un asilo sicuro. Poichè sotto qual pretesto, quand' anche una tale sconvenevolezza non le si fosse affacciata alla mente, avrebb'ella potuto tener sempre presso di sè qual compagno un bello e giovane scudiero com'era Quintino?

Ma questa separazione per essere indispensabile non riuscivagli meno grave; e l'orgoglio di Quintino si trovò umiliato al pensare ch'egli era licenziato come un semplice postiglione, o come una scorta che aveva terminata la sua incombenza. I suoi occhi erano tanto animati che un paio di lagrime ne scorsero, come per piangere la rovina di tutti i bei castelli in aria ch'ei si era fatti durante quell'interessante viaggio. Egli fece uno sforzo veramente coraggioso, sebbene vano da principio, per vincere questo abbattimento; e finalmente immerso in quei pensieri ch'ei non riusciva a soffocare, si mise in una di quelle cavità del muro formate dal finestrone, che illuminava la gran sala gotica di Schönwald. Colà si abbandonò egli a triste riflessioni sopra il crudele destino che accordato non gli aveva nè grado, nè ricchezze bastanti per poter effettuare il suo ardito piano. Alla fine però ritornò la vivacità naturale del suo umore, al che molto contribuì il titolo di un antico romanzo che appunto allora era stato stampato a Strasburgo, e che per caso trovossi accanto a lui sulla finestra. Sul frontispizio leggevansi queste parole: *Come la figlia del re d'Ungheria amò lo scudiero di basso stato.*

Mentr' egli leggeva i caratteri gotici in cui era scritto questo titolo tanto adattato alla sua posizione. Quintino fu interrotto da un colpo sulla spalla, e rivoltosi vide innanzi a sè lo zingaro.

Hayraddin che non era mai stato per lui oggetto di simpatia, per l'ultimo suo tradimento eragli divenuto odioso. Perciò Quintino gettò sopra lui uno sguardo severo, e domandogli come avesse avuto l'ardire di toccare un cristiano ed un gentiluomo.

« Per il semplicissimo motivo, rispose lo zingaro, ch' io voleva vedere se il cristiano gentiluomo aveva perduto gli altri sensi come gli occhi e gli orecchi. Io sono stato qui in piedi cinque minuti, e vi ho diretta la parola, ma voi siete stato sempre cogli occhi immobili sulla vostra pergamena, come se questa avesse avuta la virtù di cambiarvi in una statua, e l'avesse già esercitata sopra di voi, questa virtù incantatrice. »

« Ebbene! che cosa desideri da me? parla! presto! »

« Quello che tutti gli uomini desiderano, sebbene pochi l'ottengano, rispose Hayraddin, la mia mercede, le mie dieci corone d'oro per aver condotto qui le signore. »

« Come puoi tu essere sfrontato al segno

di pretendere un'altra mercede oltre quella d'aver io risparmiata la tua infame vita, disse Durward, con fiero cipiglio. Era tua intenzione, e bene il sai di tradirci per viaggio. »

« Ma non vi ho traditi, rispose Hayraddin; se lo avessi fatto non avrei chiesto nè a voi, nè a loro alcuna mercede, ma a quello chiesta l'avrei che avrebbe tratto profitto dal mio tradimento. La parte che io ho servita è quella anche che deve pagarmi. »

« Ebbene, va al diavolo tu colla tua mercede, traditore! esclamò Quintino nel contargli il danaro, poichè come maggiordomo aveva ricevuto una somma per pagare tutte le spese di viaggio. Va ora dal Cinghiale delle Ardenne o al diavolo. Ma te lo dico io; non mi ritornar più innanzi agli occhi, se non vuoi che io ti mandi all'altro mondo! »

« Dal Cinghiale delle Ardenne! ripetè lo zingaro con un atto di maraviglia più energico che i lineamenti suoi esprimer non solevano. — Non era dunque una vana supposizione, non un sospetto vago la causa per cui voi persisteste nel voler cambiare la strada? Sarebb'egli possibile? esistono dunque negli altri paesi arti profetiche più sicure di quelle che posseggono le nostre tribù erranti? L'albero sotto cui noi parlammo non poteva tradirci. Ma, no! no! Quanto io fui sciocco! ora so tutto! Il salcio in riva al fiumicello non lungi dal convento, là; ora capisco. Voi vi fermaste sopra il guado nel passargli vicino. Certamente esso non poteva parlare, ma bensì nascondere qualcheduno che poteva sentire. D'ora innanzi io terrò le mie conferenze in campagna aperta ove non nasca neppure una pianta di cardi, sotto cui possa cacciarsi uno Scozzese per ascoltare. Ah! ah! ah! lo Scozzese ha battuto lo zingaro colle stesse armi sue. Ma sappi, Quintino Durward, tu hai perduta la tua fortuna appunto coll'avere fatto sventare il mio progetto. Vedi, la fortuna che io ti aveva predetta, esaminando le linee della tua mano, senza la tua ostinazione si sarebbe di già effettuata. »

« Per S. Andrea, bisogna, rispose Quintino, ch'io rida contro mia voglia della tua impudenza. Come o in che avrebbe potuto essermi utile la tua scelleraggine? Sentii è vero che tu ponesti per patto che si risparmiasse la mia vita; patto certamente che i tuoi degni alleati non avrebbero mantenuto appena si fosse messo mano alle armi; ma in qual modo il tradimento tuo contro quelle dame avrebbe potuto altrimenti giovarmi se non coll'espormi alla prigionia o alla morte, è un indovinello che niuna mente umana, anche la più perspicace, non potrà mai sciogliere. »

« Non ci pensiamo dunque, disse Hayraddin. Io voglio vincervi colla mia gratitudine. Se voi mi aveste negata la mia mercede, avrei tenuta per saldata la nostra partita e vi avrei lasciato in braccio al vostro destino. Ma nello stato in cui sono ora le cose, io sono ancora debitore verso di voi per quell'affare accaduto vicino a Tours sulle sponde del Cher. »

« Mi pare d'essermene pagato da me stesso, disse Quintino, avendoti maladetto e maltrattato come feci. »

« Buone o cattive parole, rispose lo zingaro, è tutt'una! esse non sono che vento, e non fanno pender mai una bilancia. Veramente se invece di minacciarmi mi aveste battuto . . . . »

« Può sempre accadere, interruppe Quintino, ch'io ti paghi con questa moneta, se tu più a lungo mi provochi. »

« Eppure non vi consiglierei, disse lo zingaro; un tal pagamento dato senza riserva potrebbe eccedere il debito, e lasciare sfortunatamente, il peso maggiore dalla parte vostra, il che forse io non potrei dimenticare o perdonare così presto. — Intanto, addio, sebbene non per lungo tempo, voglio congedarmi anche dalle signore di Croye. »

« Tu? rispose Quintino avvampando di collera. Tu dovresti essere ammesso alla presenza di quelle signore, qui ove esse vivono in certo modo nascoste, sotto la protezione della sorella del vescovo, che è una nobile canonichessa? Non è possibile. »

« Marton mi aspetta già per condurmi da loro, disse lo zingaro con un sorriso malizioso, e bisogna che vi domandi perdono se vi lascio così presto. »

Dicendo queste parole, ei fece un movimento colla persona come per andarsene, ma tutto ad un tratto si rivolse a Quintino, ed in un tuono serio e sommamente espressivo gli disse.

« Mi sono note le vostre speranze, esse sono ardite è vero, ma non vane se io le asseconde: conosco i vostri timori, essi vi debbono far essere guardingo, ma non pusillanime. Non v'è donna che non possa esser vinta; Conte è un titolo che può andar bene ad un Quintino, come quello di duca ad un Carlo, e quello di Re ad un Luigi. »

Prima che Durward avesse il tempo di rispondere, lo zingaro se ne era già andato. Egli lo seguì; ma Hayraddin che meglio conosceva la casa, lo sopravanzò talmente che scesa una scaletta Quintino lo perdette di vista. Nulla di meno ei continuò a corrergli dietro senza sapere quasi il perchè. La scaletta finiva con una porta aperta che conduceva ad un giardino: egli vi entrò e vide lo zingaro che correva serpeggiando per un viale.

Il giardino era da due lati fiancheggiato da fabbriche appartenenti al palazzo, le quali parte erano in rovina, parte avevano realmente l'aria d'un castello, e parte somigliavano ad un convento; dagli altri due lati il giardino era chiuso da un'alta e forte muraglia.

Mentr'egli attraversava un viale che conduceva ad un'altra parte del castello, ove in fondo ad un corridoio a vôlta, massiccio e tutto coperto d'ellera aprivasi una piccola porta d'uscita, Hayraddin si volse nuovamente indietro, e colla mano diede un altero addio a Quintino il quale lo inseguiva, e questi vide che realmente Marton aprì la porticella, e che l'abbominevole zingaro entrò, com'ei naturalmente suppose, nelle stanze delle contesse.

Quintino si morse le labbra di rabbia e rimproverossi amaramente di non avere informate le dame del pessimo carattere d'Hayraddin e del tradimento ch'egli aveva ordito contro di loro. L'arroganza con cui lo zingaro aveva promesso di assisterlo ne'suoi progetti accresceva il suo mal umore ed il suo dispiacere, al segno che gli parve che profanata sarebbe la mano d'Isabella, nel caso ch'ei giugnesse a possederla mediante l'intervento di colui.

« Ma anche tutto questo, non può essere che un inganno! diss'egli, un tratto della sua vile miserabile astuzia. Con qualche falso pretesto, o per qualche cattivo fine ha egli saputo procurarsi un accesso presso le contesse. Intanto è bene ch'io sappia ov'esse abitano. Io aspetterò Marton e la pregherò di procurarmi il mezzo di fare una visita alle signore, quando non dovesse essere che per avvertirle di tenersi in guardia. Ell'è cosa ben dura ch'io sia costretto a ricorrere all'astuzia e direi quasi alla bassezza, mentre uomini di tale specie possono andar da loro liberamente e senza ostacolo. Nulla di meno vedranno esse che sebbene io sono bandito dalla loro presenza, la sicurezza e la salvezza d'Isabella sarà sempre l'oggetto principale delle mie cure. »

Mentre l'innamorato giovane era occupato in tali pensieri, gli si fe' vicino un vecchio signore della corte del vescovo, uscito della porta stessa per la quale egli era entrato nel giardino, e lo avvertì, sebbene colla massima civiltà, non essere quello un giardino pubblico, ma un giardino riserbato al solo uso del vescovo e degli ospiti i più distinti.

Quintino lasciò ripetersi due volte un tale avvertimento prima ch'ei potesse bene intenderne il senso. Indi scossosi come da un profondo sonno s'inchinò, ed incamminossi per uscire del giardino. L'ufficiale del vescovo lo seguì, e gli fece mille scuse per avere dovuto adempiere il suo dovere, e per togliere qualunque idea d'offesa che Quintino avesse potuto trovare nella di lui condotta a suo riguardo, si offrì a tenergli compagnia onde contribuire per quanto stava in lui a divertirlo. Finalmente Quintino, maledicendo fra sè medesimo quelle ridicole formalità, non trovò miglior pretesto per liberarsene che quella di dire che bramava di vedere la città. Di fatto si mise tosto in cammino ed a passo sì veloce, che l'ufficiale del vescovo perdette tutta la voglia di tenergli dietro oltre il ponte levatoio. In pochi minuti Quintino si trovò entro le mura della città di Liegi, che era allora una delle più ricche delle Fiandre e per conseguenza del mondo.

La tristezza, e la stessa tristezza amorosa, non ha le radici profonde, almeno in petti virili, quanto il credono i deboli entusiasti che ne sono presi. Essa cede alle improvvise e forti impressioni dei sensi, al cambiamento di luogo, a quelle scene che producono una nuova combinazione d'idee, ed all'influenza che esercita lo spettacolo del movimento d'una popolazione

numerosa ed attiva. In un momento l'attenzione di Quintino fu risvegliata da una quantità d'oggetti ch'ei vedeva nelle strade di Liegi e che rapidamente si succedevano, in modo che non si ricordò più che vi fossero al mondo nè una contessa Isabella nè uno zingaro.

Le alte case, le belle strade, sebbene strette ed oscure; l'abbondanza delle più ricche mercanzie, lo splendore delle armature esposte in vendita, l'immensa quantità di popolo, il suo attivo movimento, i grandi carri carichi di oggetti che formavano l'esportazione e l'importazione del paese, consistente le prime in panni e sargie, in armi d'ogni specie, chioderia, e lavori di ferro di varî generi; la seconda in ogni sorta di merci di lusso e di prima necessità destinate alla consumazione di una ricca città, o a depositarsi nei magazzini per essere trasportate altrove. Tutte queste cose riunite offrivano un quadro imponente di ricchezza, di attività e di splendore, di cui Quintino non aveva mai avuto idea.

Ei non ammirò meno i diversi canali e le varie correnti che partivano dalla Mosa, o che con questa univansi e la città in varie direzioni intersecavano, procurando ad ognuna delle sue parti somma facilità pel trasporto delle mercanzie: ma tutto ciò non gli fece trascurare di recarsi a sentire una messa nella maestosa ed antica chiesa di S. Lamberto, che si pretende fabbricata nel secolo ottavo.

Nel momento appunto in cui stava per uscire di quel santo luogo, osservò Quintino, che mentre coll'ardore di una vaga curiosità esaminava tutte le cose che erano intorno a lui, era divenuto egli stesso oggetto della curiosità di varî gruppi di cittadini della non infima condizione, i quali, secondo le apparenze, eransi così riuniti per ben considerarlo mentre egli uscirebbe dalla chiesa. Nacque ora fra loro un bisbiglio ed un parlar sotto voce, che si diffuse da una parte all'altra, mentre il numero degli spettatori andava sempre crescendo, e gli occhi di tutti quelli che giugnevano eran diretti sopra Quintino, con uno sguardo indicante grande interesse e curiosità e nello stesso tempo una specie di rispetto.

Ei trovossi alla fine contro d'uno dei più numerosi di questi gruppi, il quale però ritiravasi quando egli si avanzava; mentre quelli che lo seguivano, o camminavano con lui di pari passo, avevano somma cura di schivare di stringerlo o d'impedirlo nella sua strada. Però troppo molesto era a lui quello stato perchè ei potesse tollerarlo più a lungo, senza fare un tentativo per liberarsene o per avere una spiegazione.

Mentr'egli guardavasi d'intorno, gli occhi suoi caddero sopra d'un uomo robusto e di aspetto nel tempo stesso nobile e dolce, che dal suo vestito di velluto e dalla sua grossa catena d'oro, ei credette dover essere un distinto borghese o un magistrato. A questi domandò egli se nel suo esteriore vi fosse alcuna cosa che potesse richiamar sopra di lui in sì strana guisa la pubblica curiosità, o se fosse costume di que' di Liegi l'affollarsi così intorno ai forestieri che il caso conduceva a visitare la loro città.

« No certamente, signore, rispose il borghese; gli abitanti di Liegi non sono sì sfaccendati e curiosi da prendersi piacere in tali usi; nè v'ha, sia nel vostro vestire, sia nella vostra persona cosa alcuna che la nostra città non vegga volentieri, e che i suoi abitanti non onorino e stimino. »

« Sono molto cortesi le vostre espressioni, rispettabile mio signore, disse Quintino; ma, per la croce di S. Andrea!, io non saprei indovinare che cosa tutto ciò voglia dire. »

« La vostra invocazione, signore, non che il vostro accento, proseguì il mercadante liegese, mi convince, che noi non c'ingannammo nelle nostre congetture. »

« Per S. Quintino mio protettore! disse Durward, io capisco sempre meno che cosa v'intendiate di dire. »

« Ebbene, rispose il Liegese in aria un po' risoluta sì, ma nello stesso tempo cortese ed assennata, non conviene, è vero, a noi il voler vedere quello che voi, caro signore, bramate tener celato. Ma per qual motivo giurate voi per S. Quintino, se non volete ch'io interpetri il vostro pensiero. Noi non ignoriamo che il degno conte Saint-Pol, il quale ora qui si trova, favorisce la nostra causa. »

« Per mia fede, disse Quintino, voi vi

ingannate a gran partito. Io non so nulla di Saint-Pol. »

« Noi non vogliamo importunarvi colle nostre domande, rispose il borghese; ma in tutta confidenza, state bene attento: io mi chiamo Pavillon. »

« Che cosa ho io da fare con voi, signor Pavillon? » domandò Quintino.

« Nulla. Io credetti soltanto che grato potesse riuscirvi il trovare in me un uomo che merita la vostra confidenza. — Ecco qui anche il mio collega Rousslaer. »

Rousslaer si fece innanzi; egli era un ben pasciuto borghese, la cui mole faceva tremar la terra quando camminava, come un ariete scuote le mura d'una città assediata. Parlando con aria di mistero all'orecchio del suo vicino, gli disse quasi rimproverandolo:

« Voi vi dimenticate, mio caro collega, esser noi qui in luogo troppo aperto. In casa vostra, o da me, questo signore avrà, spero, la bontà d'accettare un bicchiere di vin del Reno collo zucchero, indi ci dirà qualche cosa di più sul particolare del nostro buon amico ed alleato, che noi da onorati fiamminghi di tutto cuore amiamo. »

« Io non ho nulla di nuovo da dire a nessuno di voi altri, disse Quintino impazientandosi. Io non bevo vin del Reno, e vi prego solamente di far sì, come uomini che godete di considerazione nella città, che si disperda quella folla di curiosi e permetta ad un forestiero di uscire della vostra città colla stessa tranquillità con cui vi entrò. »

« Ebbene, signore, disse Rousslaer, poichè volete assolutamente rimanere nel vostro incognito, anche verso di noi, che pure meritiamo tutta la confidenza, bisogna che io vi domandi, perchè portate il distintivo della vostra compagnia se volete essere sconosciuto a Liegi? »

« Qual distintivo? rispose Quintino. Voi avete l'esteriore di persone rispettabili ed assennate; ma per bacco! o siete pazzi voi stessi, o volete farmi impazzire. »

« *Sapperment!* esclamò Pavillon, questo giovane forzerebbe lo stesso S. Lamberto a bestemmiare. Chi mai fuori degli arcieri della guardia reale porta la berretta colla croce di S. Andrea e col giglio? »

« Supposto ora ch'io sia un arciero della guardia; vi deve recar maraviglia ch'io porti il distintivo della mia compagnia? » rispose Quintino con impazienza.

« Lo ha confessato! lo ha confessato! gridarono Pavillon, e Rousslaer ai cittadini colà riuniti, in aria di felicitarsene, agitando le armi, stendendo le mani e coi loro volti grassi, tondi e scintillanti di gioia; l'ha confessato! Egli è un arciero della guardia di Luigi; della guardia di Luigi, il protettore dei diritti dei Liegesi! »

Un grido universale di gioia si alzò allora in mezzo a quella moltitudine, confuso col quale sentivansi queste parole: « Viva lungo tempo Luigi re di Francia! Viva lungo tempo la guardia scozzese! Le nostre franchigie, i nostri privilegi o la morte! non più gabelle! Viva lungo tempo il prode Cinghiale delle Ardenne! Abbasso Carlo di Borgogna! Morte al Borbone ed al suo vescovato! »

Quantunque mezzo stordito da questo baccano, che ricominciava in un quartiere della città quando finiva nell'altro, simile all'alzarsi ed all'abbassarsi delle onde del mare, ed accresciuto da migliaia di voci che dalle strade e dalle piazze lontane facevansi sentire con uno strepito orribile, Quintino ebbe il tempo di formare una congettura sulla causa di questo tumulto e di prendere una risoluzione sul modo in cui doveva condursi.

Egli aveva dimenticato che dopo il suo combattimento con Orleans e Dunois, uno de' suoi compagni per ordine di Crawford aveva cambiato il suo elmo spaccato da un fendente dell'ultimo, con una di quelle berrette guarnite interiormente d'acciaio che facevano parte dell'abbigliamento della guardia scozzese. Il mostrarsi un individuo di questo corpo, che sempre trovar si doveva vicino alla persona di Luigi, nelle strade di una città le cui discordie intestine erano state con molta attività fomentate e sostenute dagli agenti di quel re, poteva naturalmente prendersi dai cittadini di Liegi per un indizio che il re avesse risoluto di proteggere apertamente la loro causa, e l'apparizione di un arciero della guardia poteva riguardarsi come un pegno d'attiva ed immediata protezione, anzi come una sicurezza che truppe ausiliarie francesi entrerebbero nella città da una

parte o dall'altra, sebbene nessuno questa parte sapesse indicare.

Ben vedeva Quintino essere impossibile il distruggere un'opinione divenuta sì generale: che anzi ogni tentativo di disingannare uomini prevenuti a quel segno sarebbe per lui pericolosissimo, senza che utile alcuno potesse derivargliene. Ei decise per conseguenza di temporeggiare e di cercare d'aprirsi una strada nel modo migliore che fosse stato possibile per trarsi d'impaccio. Ei formò questa risoluzione mentre era accompagnato al palazzo del consiglio, ove erano già riuniti gli ottimati della città per udire le notizie che egli doveva aver recate; e per trattarlo a sontuoso banchetto.

Ad onta della sua resistenza che fu interpetrata per semplice modestia, egli era oppresso dalle dimostrazioni di rispetto per parte del popolo, che in modo assai incomodo lo assediava. I due suoi amici che erano gli scabini o sindaci della città eransi impadroniti, uno per parte, delle sue braccia. Innanzi a lui marciava Nicolò Block, capo dell'arte de' macellai che erasi fatto venire in tutta fretta dalla beccheria, e che agitava in aria la sua micidiale scure, coperta in quel momento di sangue e di cervella, con una grazia ed un coraggio che soltanto l'acquavite poteva inspirare. Dietro a lui veniva il grande, magro, nerboruto, passabilmente avvinato, ma sommamente patriottico personaggio di Claus Hammerlein presidente del corpo e dell'arte dei fabbri-ferrai, il quale era seguito da un migliaio di giovani che imparavano quel mestiere. Tessitori, chiodaiuoli, funai ed artigiani di ogni specie accorrevano dalle strette ed oscure strade ed ingrossavano la processione. Il tentar di sottrarsi sarebbe stata impresa vana e pericolosa.

In questa inquietante situazione Quintino si rivolse a Rousslaer ed a Pavillon che tenendolo ciascuno per un braccio conducevanlo quasi in trionfo alla testa del corteggio, del quale così inaspettatamente e contro sua voglia egli era divenuto la figura principale. Ei disse loro ch'egli si era messa senza pensarvi la berretta della guardia scozzese, perchè quella colla quale soleva viaggiare gli era stata rubata; che gl'incresceva moltissimo che per questa circostanza e per la perspicacia con cui i cittadini di Liegi avevano indovinata la sua qualità e l'oggetto della sua venuta, l'affare fosse divenuto palese; e soggiunse che se fosse condotto al palazzo del consiglio sarebbe costretto a scoprire a tutta l'adunanza, cose la cognizione delle quali, secondo l'espressa volontà del re, non doveva essere confidata che a' suoi ottimi compari Myn Heer Rousslaer e Myn Heer Pavillon di Liegi.

Queste ultime parole agirono con virtù magica sui due borghesi, che erano i capi principali dei rivoltosi abitanti di quella città, e che come tutti i demagoghi della loro specie, pretendevano, per quanto era possibile, di essere i direttori di tutti gli affari. Essi consentirono dunque tosto, che Quintino uscisse per allora della città, colla promessa di ritornare la notte per abboccarsi con essoloro nella casa di Rousslaer che era situata vicino alla porta della città rimpetto a Schönwald. Quintino non ebbe alcuna difficoltà di dir loro ch'egli abitava nel palazzo del vescovo sotto il pretesto di portare dei dispacci della corte di Francia, sebbene la sua vera ambasciata, come essi avvedutamente avevano congetturato, fosse diretta ai cittadini di Liegi; e queste vie tortuose non che la qualità della persona che dicevasi incaricata della commissione, combinavano sì bene col carattere di Luigi, che niuno se ne fece maraviglia, nè ebbe il minimo dubbio.

Quasi immediatamente dopo ch'essi ebbero avuta questa spiegazione, furono spinti dalla folla alla casa di Pavillon. Essa era situata in una delle strade principali, ma dalla parte di dietro comunicava colla Mosa mediante un giardino ed una vasta concia ed altri luoghi destinati a preparare le pelli, essendo il borghese patriotta un conciapelli.

Era naturalissimo che Pavillon facesse i dovuti onori in casa sua al preteso inviato di Luigi, e perciò il popolo condiscese ben volentieri ad aspettare avanti alla casa, anzi salutò con un generale evviva Min Heer Pavillon quando esso fece entrare in casa quell' illustre ospite. Quintino depose subito la sua berretta, prese quella d'un conciatore e coprì tutto il suo abito involgendosi in un gran mantello. Pavillon gli diede un passaporto, acciò non fosse trattenuto alla porta della città, o potesse di

notte e di giorno entrarvi ed uscirne a suo bell'agio. Finalmente consegnò Quintino a sua figlia bella ed amabile fiamminga, cui diede le necessarie istruzioni su quanto doveva fare perchè ei potesse uscire sconosciuto da Liegi. Egli poi, in compagnia del suo collega, avviossi al palazzo del Consiglio, per tenere a bada i loro amici, e per giustificare nel miglior modo che sapessero la sparizione dell'inviato di Luigi. Noi non ci ricordiamo precisamente della bugia che il capro fece al gregge; ma non è cosa difficile l'ingannare una moltitudine, i cui pregiudizi fanno già la metà di quanto abbisogna prima che l'ingannatore dica una parola.

Appena il rispettabile borghese fu partito, la sua grassotta figlia che chiamavasi Trudchen (1), un po' arrossendo, ed un po' sorridendo, cose che, avendo ella le labbra rosse come ciliegie, gli occhi azzurri, ed una carnagione bianchissima, non le stavano male, fece passare il giovane per gli ombrosi viali del giardino di sir Pavillon di lei padre, e condottolo al fiume lo fece entrare in una barca che due robusti fiamminghi con larghi braconi, berrette di pelliccia e giubbetti carichi di bottoni, avevano posta all'ordine con quella sveltezza che potevasi conciliare col naturale fiammingo.

Siccome la bella Trudchen non parlava che fiammingo, così Quintino, ad onta della sua leale affezione per la contessa di Croye, non potè dimostrarle la sua gratitudine che con un bacio impresso su quelle labbra vermiglie, bacio che fu dato con somma civiltà e colla più modesta riconoscenza aggradito; poichè i galanti che hanno una persona ed un volto quali aveva il nostro arciero scozzese non si vedono tutti i giorni fra la *bourgeoisie* di Liegi.

Mentre la barca attraversava la lenta corrente della Mosa, e passava oltre le fortificazioni della città, Quintino ebbe tempo a riflettere qual relazione far dovesse ritornato al palazzo vescovile di Schönwald, dell'avventura accadutagli a Liegi. Ei non voleva ingannare chiunque che, anche per un equivoco, avesse riposto confidenza in lui, come dall'altro canto non voleva nascondere al generoso prelato presso cui era ospite, lo stato rivoltoso della sua capitale, e decise di attenersi ad una relazione così generale, da porre il vescovo in istato di stare all'erta, senza nello stesso tempo esporre nessuno individuo ad essere scopo della sua vendetta.

Egli approdò alla distanza di mezzo miglio dal castello, e regalò i suoi barcaiuoli di un fiorino d'Olanda, che ne furono contentissimi. Per quanto breve fosse lo spazio che separavalo da Schönwald, era già suonata la campana della cena quando giunse; e Quintino si accorse inoltre che egli s'era avvicinato al castello da tutt'altra parte che da quella dell'ingresso principale, e che s'ei volesse fare il giro si farebbe ancora più tardi. Quindi si diresse verso la parte che gli era più vicina, perchè osservò essere colà una forte muraglia, quella probabilmente del giardino, di cui parlammo, con una piccola posterla che dava sulla fossa. Eravi pure vicino a questa posterla una barchetta legata alla riva che serviva certamente a traversare il fosso, colla quale sperava, chiamandone il barcaiuolo, di esser trasportato dall'altra parte. Avvicinandosi colla speranza di arrivare al castello per quella via, si aprì la porticella e ne uscì un uomo. Questi saltando nella barchetta traghettò il fosso e giunto all'altra riva con un lungo palo rispinse la barca in mezzo all'acqua. Quintino riconobbe lo zingaro, ma questi cercò di schivare l'incontro, il che gli fu facilissimo, prese un'altra strada per andare a Liegi e tosto scomparve dalla sua vista.

Quest'era nuova materia a riflessioni. Era colui rimasto tutto quel tempo presso le contesse di Croye, e quale scopo potevano mai aver avuto esse onorandolo della loro presenza? Agitato da questo pensiero Durward si decise sempre più a chiederne a loro medesime una spiegazione, coll'intenzione di scoprir ad esse il tradimento di Hayraddin e di istruirle nel tempo stesso della pericolosa situazione in cui si trovava il vescovo loro protettore per lo spirito di ribellione che regnava nella sua città di Liegi.

In questa risoluzione entrò Quintino nel castello per la porta principale, e trovò già seduta a tavola quella parte della famiglia che era stata a pranzo nella gran sala compresivi il seguito ecclesiastico del vescovo,

(1) Geltrudina.

gl' impiegati ed i forestieri che venivano per grado subito dopo la prima nobiltà. Ma in capo della tavola si era lasciato un posto vuoto accanto al primo cappellano del vescovo, il quale salutò il forestiero coll'antico proverbio *Sero venientibus ossa;* empiendo però nello stesso tempo il suo piatto delle cose più delicate per ismentire appunto il proverbio scozzese che dice *non essere uno scherzo, o se lo è, esserne uno ben cattivo.*

Per allontanare da sè il sospetto d'esser creduto uomo poco educato arrivando sì tardi, Quintino narrò brevemente il tumulto della città di Liegi insorto per essersi scoperto ch'egli apparteneva alla guardia del corpo scozzese del re Luigi. Ei cercò di dare un'aria comica alla sua relazione, dicendo che a grande stento era stato sottratto a tanto pericolo da un corpulento borghese di Liegi e dalla sua bella figlia.

Ma la compagnia prendeva troppo parte a quella storia perchè questo scherzo potesse divertirla. Cessò tutto ad un tratto ogni movimento appena Quintino incominciò il suo racconto, e quando ebbe finito si fece una solenne pausa, che venne interrotta soltanto dal maggiordomo, il quale a voce sommessa e con accento di dolore disse: « Volesse il cielo che giugnessero quelle tanto bramate cento lance borgognone! »

« Perchè vi pensate voi tanto? rispose Quintino; voi avete qui soldati esperti nelle armi, ed i vostri nemici non sono che la feccia di una disordinata città; essi certamente al primo incontro d'una compagnia d'armati si daranno alla fuga. »

« Voi non conoscete i cittadini di Liegi! disse il cappellano: può ben dirsi di loro, che non eccettuati neppure quelli di Gand, sono i più superbi e indomiti di tutta l'Europa. Due volte il duca di Borgogna li ha castigati per le loro ribellioni contro il vescovo, due volte li sottomise, diminuì i loro privilegi, prese le loro bandiere, e sopra quella città si arrogò pretensioni e diritti che non aveva fino allora osato usurpare sopra alcuna città libera dell'impero: finalmente sconfisse i Liegesi in una terribile battaglia vicino a S. Tron, in cui perdettero quasi seimila uomini, de' quali parte perirono sotto il ferro del nemico e parte si affogarono fuggendo. E perchè non potessero più ribellarsi di nuovo, il duca Carlo ricusò di fare il suo ingresso per una delle porte che avevano cedute; ei fece demolire le mura della città per uno spazio di quaranta braccia, ed entrò in Liegi per la breccia che aveva fatto fare, come conquistatore, colla visiera calata e colla lancia in resta guidando il suo esercito. Si convinsero di fatto i Liegesi, che se Filippo il buono non avesse interceduto a loro favore, questo Carlo, il quale in quel tempo era ancora conte di Charolois, avrebbe abbandonata la città al saccheggio. E nulla di meno ad onta di tutte queste rimembranze ancora fresche, ad onta che le mura loro non sono per anco ristaurate, che i loro arsenali sono scarsamente provveduti, la sola vista della berretta d'un arciero basta a farli ribellar di nuovo. Dio faccia tutto il meglio! ma vi sarà gran sangue sparso, temo io, in una guerra fra un popolo sì orgoglioso ed un sì orgoglioso principe! ed io vorrei che il nostro venerabile ottimo signore avesse un altro vescovato se non tanto illustre almen più sicuro e tranquillo, poichè la sua mitra è foderata di spine invece d'armellini. Io vi dico tutto questo, signor forestiere, per avvertirvi che nel caso che gli affari vostri non vi ritenessero a Schönwald, questo è un luogo che un uomo prudente deve abbandonar il più presto gli sarà possibile. Le vostre signore la pensano probabilmente così, mentre esse rimandarono con lettere alla corte di Francia uno dei servi che fece con loro il viaggio; nelle quali lettere certamente elleno annunzieranno la loro intenzione di cercarsi un altro asilo. »

CAPITOLO XX.

Il biglietto.

» Or va; eccoti un uomo, sol che tu voglia
» esserlo. Altrimenti io ti vedrò figurar di
» bel nuovo fra l'ultima plebe, e non sa-
» rai pur degno di toccare la punta del di-
» to alla fortuna. »

SHAKESPEARE, *la notte del re.*

LEVATE le mense, il cappellano, cui sembrava piacere estremamente la compagnia di Quintino, o che forse voleva avere da

lui notizie più estese sull' avventura della mattina, lo condusse in una stanza appartata, le cui finestre guardavano da un lato sul giardino, e quando vide che gli occhi del suo compagno spesso si rivolgevano a quella parte, gli propose di scendere abbasso a vedere le rarissime piante esotiche che v' erano in grande quantità.

Quintino si scusò dall'accettare l'offerta dicendo che credeva non potervi andare; e raccontò quello che in giardino gli era accaduto la mattina.

Il cappellano sorrise e disse: « Una volta v'è stata di fatto la proibizione di entrare nel giardino privato del vescovo; ma, soggiuns' egli sorridendo, ciò fu quando il nostro rispettabile padre era ancora un giovane principe prelato, nè passava i trent' anni, e molte belle dame venivano al castello a cercarvi delle consolazioni spirituali.

« Era necessario, proseguì egli collo sguardo fisso a terra e con un sorriso che aveva della semplicità e della malizia nel tempo stesso, che quelle signore penitenti, le quali abitavano nelle stanze occupate ora dalla nobile canonichessa, avessero un luogo ove andare a respirare un po' d'aria fresca senza essere disturbate da sguardi profani. Negl anni scorsi però questa proibizione, se non formalmente, tacitamente almeno fu rivocata, e cessò del tutto d'essere in vigore, nè di questa rimane se non la memoria che vive ancora nel cervello d'un rimbanbito mastro di cerimonie. »

« Se vi piace, soggiunse, scenderemo, e vedremo se si farà lo stesso complimento.

Nulla poteva riuscire più grato a Quintino dell' idea di un libero accesso al giardino; col qual mezzo, confidando nella fortuna che fino allora gli era stata favorevole, poteva sperare di mettersi in corrispondenza coll' oggetto della sua tenerezza, o almeno beatificarsi colla sua vista, come aveva fatto all'osteria del Giglio, e nello stesso castello reale a Plessis. Sembrava ormai essere decretato dal destino che Isabella, qualunque luogo scegliesse per sua dinora, dovesse esser sempre la dama della torre.

Quando Durward fu disceso nel giardino col suo nuovo amico, questi sembrò essere un filosofo mondano interamente occupato di oggetti terreni, mentre gli sguardi di Quintino, sebbene non rivolti al cielo come quelli di un astrologo, andavano vagando su tutte le finestre, su tutti i balconi, e principalmente sulle torri che in gran numero fiancheggiavano la facciata interna di quell' antico edifizio, all' oggetto di scoprire quella stella che esser doveva la sua Cynosura.

Occupato in tali pensieri sentiva con somma indifferenza, se pure qualche cosa sentiva, la descrizione dei semplici e delle piante esotiche che il cappellano gli mostrava. Una pianta era dotata di grandi virtù in medicina, un'altra dava un gusto squisito al brodo, un' altra il solo pregio aveva d' essere rarissima. Pure bisognava mostrare almeno di prestare qualche attenzione: cosa estremamente difficile al giovane Durward, che interiormente mandava a tutti i diavoli l'obbligante naturalista ed il regno intero delle piante. Finalmente venne a liberarlo il suono d' una campana che chiamò il cappellano a qualche suo spirituale dovere.

Quel degno uomo gli fece mille scuse assolutamente inutili per la necessità in cui era di abbandonarlo, assicurandolo che lo lasciava in piena libertà di passeggiare pel giardino fino all'ora di cena senza aver paura d' esser disturbato.

« Questo, soggiunse, è il luogo ove io studio sempre le mie prediche, perchè è quello che i forestieri meno frequentano. Io debbo appunto ora recitarne una nella cappella; se vi piacesse favorirmi della vostra presenza, allora: — Non sono privo affatto di merito, — pure onore a chi spetta! »

Quintino disse che aveva un forte male di capo e che l'aria libera era per lui la medicina migliore: il buon prete lo lasciò finalmente in libertà.

Facile sarà l' immaginarsi che nel passare a rassegna tutte le finestre e tutte le aperture che davano sul giardino, quelle non gli sfuggirono che erano vicine alla piccola porta per cui eragli sembrato vedere Marton introdurre Hayraddin alle stanze delle contesse. Ma nulla si moveva, nulla mostravasi che confermasse o distruggesse i discorsi dello zingaro, quando alla fine incominciò a far sera. Quintino sentì allora, nè sapeva egli stesso perchè, che il suo passeggiare pel giardino poteva dispiacere o far nascere dei sospetti.

Risoluto finalmente ad andarsene, e passando per l' ultima volta sotto le finestre, verso le quali si sentiva con tanta forza attrarre, udì al di sopra di sè un suono come di persona che tossisce con precauzione, per chiamare senza essere sentita da altri. Mentre egli, quasi in estasi, alzò lo sguardo, vide aprirsi una finestra, ed una mano di donna lasciò cadere un biglietto sopra un cespuglio di rosmarino, ch'era ai piedi del muro sotto la finestra.

La precauzione con cui erasi gettata a basso quella carta, imponeva il dovere di leggerla colla stessa precauzione, e colla massima segretezza. Il giardino il quale come già l' osservammo, era da due parti fiancheggiato da fabbriche appartenenti al palazzo, era pure necessariamente dominato da molte finestre; ma v'era nello stesso tempo anche una grotta che il cappellano nel fargli vedere il giardino, gli avea mostrata. Raccogliere il biglietto, porselo in seno e correre alla grotta fu l'affare d'un momento. Giunto colà egli aprì quel caro foglio benedicendo nel tempo stesso la memoria del frate d'Abenbrothock, alle cui cure andava egli debitore di poter dicifrare il contenuto di quella lettera.

La prima linea conteneva questo avvertimento: « Leggete in segreto! » Il resto si esprimeva nel modo seguente:

« Quello che i vostri occhi mi hanno espresso con troppo ardimento, i miei forse troppo presto l' intesero. Ma una ingiusta persecuzione rende ardite le sue vittime, ed è meglio ch' io mi abbandoni alla gratitudine di uno, piuttosto che rendermi l' oggetto della persecuzione di molti. La fortuna ha il suo trono sopra uno scoglio, ma l' uomo valoroso non ha timore di rampicarvisi. Se volete arrischiarvi a fare qualche cosa per una donna che molto arrischia, trovatevi domani mattina all'alba in questo giardino, ed abbiate cura di mettere sul vostro cappello un pennacchio bianco e turchino. Non aspettate altre ambasciate. Le vostre stelle, dicesi, vi destinarono a grandi imprese, e vi diedero un cuore riconoscente. Addio, siate fedele, puntuale e risoluto, e non dubitate della vostra fortuna. »

Nella lettera era rinchiuso un anello con un brillante piatto su cui erano incise le armi della casa di Croye.

Il primo sentimento di Quintino fu una specie d'estasi la più pura; la sua gioia, il suo orgoglio trasportavanlo quasi al cielo. Una ferma risoluzione di giugnere al suo scopo o di morire gli faceva disprezzare tutti gli ostacoli che si sarebbero frapposti al compimento della sua impresa e de' suoi desideri.

In questo stato d' ebbrezza, assolutamente incapace di soffrire qualunque distrazione, Durward ritornò nell' interno del palazzo, allegò però mal di capo per non essere obbligato ad andare a cena colla famiglia del vescovo, ed accesa la sua lampada si recò alla stanza destinatagli, per leggere e rileggere il suo caro biglietto e per dar mille baci al non men caro anello.

Ma sentimenti così esaltati non potevano sostenersi per lungo tempo ad una altezza cotanto eccentrica. Nacque in lui un pensiero ch' ei cercò di bandire come ingrato, anzi come empio, il pensiero cioè che una confessione così libera dinotava in chi la faceva meno tenerezza, di quello che richiedeva il trasporto sublime o romanzesco con cui egli aveva fino allora adorata lady Isabella.

Appena però questo pensiero ebbe trovato accesso nel suo animo ch' ei cercò di soffogarlo, nel modo stesso che avrebbe voluto soffocare una velenosa irritata vipera che strisciata si fosse sotto il suo guanciale. Conveniva a lui, a lui cotanto favorito, quello pel quale una avvenente e giovane contessa era discesa dalla sua alta sfera, il biasimarla della degnazione senza cui egli mai non avrebbe osato alzar gli occhi fino a lei? Nel di lei caso, l' alta sua nascita e l' alta sua condizione non dovevano eglino metterla al di sopra delle regole ordinarie che impongono silenzio ad una dama finchè l'amante non si sia spiegato pel primo? A questi argomenti ch' ei ridotti aveva a sillogismi, uno poteva ancora aggiugnerne la sua vanità, ch' egli neppure internamente cercò di porre in campo colla stessa sincerità; cioè che il merito dell' oggetto amato poteva giustificare nella dama lo scostarsi un poco dalle regole ordinarie, ed un esempio nella storia di Marforio ne offriva la cronaca. Lo scudiero di bassi natali, della cui storia egli momenti prima aveva scorse alcune pagine, era come lui, un uomo senza patria e senza beni, eppure

la magnanima principessa d'Ungheria non ebbe difficoltà di dargli segni anche più manifesti del suo affetto che non fosse il biglietto da lui ricevuto. Ecco come parlava la principessa :

Scudier caro, fido amico,
Ti darò, venendo a me,
Cento scudi e baci tre.

E quindi la storia medesima faceva dire al re d'Ungheria :

Più d'un paggio vid' io
Col matrimonio diventar sovrano.

Di modo che Quintino, magnanimo e generoso, decise non esservi nulla da rimproverare nella condotta della contessa, la quale poteva probabilmente essergli di grande vantaggio.

Ma a questa difficoltà un'altra ne subentrò più difficile a vincersi. Il perfido Hayraddin era, almeno per quanto poteva giudicare Quintino, rimasto quattr'ore intere nelle stanze delle dame, e pensando alle oscure espressioni che a costui erano sfuggite rispetto alla grande influenza ch' ei pretendeva avere sulla di lui sorte, come poteva egli essere sicuro che quest' avventura non fosse una nuova insidia tesagli dallo zingaro ? E se ciò era, non doveva trovarsi probabile che uno scellerato di sì dura tempra non si fosse servito di un tal mezzo che per nascondere un nuovo tradimento, forse per sottrarre Isabella alla protezione del vescovo ? Quest'oggetto meritava una matura riflessione, poichè Quintino dopo la sfacciataggine con cui quell' uomo aveva confessato la sua iniquità, sentiva una decisa avversione contro di lui, nè poteva assolutamente sperare che un'impresa qualunque nella quale egli entrasse, fosse mai per avere una fine onorata e felice.

Questi varî pensieri ingombravano l'animo di Quintino come densa e fosca nube, ed oscurarono la bella prospettiva che nella sua fantasia si era figurata. Il sonno fuggì da' suoi occhi per tutta quella notte, e non era ancora suonato il segno del mattutino, ch'ei recossi al giardino, ove entrò e rimase senza che alcuno si opponesse. Egli aveva il pennacchio che gli era stato prescritto, ed era sì bello che sembrava lo avesse comperato a posta. Due ore passarono senza che vedesse alcuno. Finalmente sentì egli un suono di liuto, indi vide aprirsi la finestra che stava appunto sopra la porta per cui Marton aveva introdotto Hayraddin. Comparve Isabella in tutto lo spendore della sua bellezza verginale. Salutollo essa con un' aria mista di bontà e di riserva, arrossì alla profonda riverenza con cui Quintino rispose al suo saluto, chiuse la finestra e — scomparve.

Ad onta della chiara luce del giorno ei non potè scoprire di più. Provato era omai che il biglietto era autentico, rimaneva a vedersi che ne seguirebbe; ma la bella che lo aveva scritto niun cenno gliene aveva fatto : ciò non ostante non sembrava esservi alcun imminente pericolo. La contessa era ricoverata in un forte castello, era sotto la protezione d'un principe rispettabile pel suo potere secolare, e venerabile pel suo carattere spirituale, nè pareva a Quintino che vi fosse occasione di far pompa di prodezza in qualche avventura romanzesca. Bastava per lui esser sempre pronto ad eseguire i suoi comandi ogni qual volta ed in qualunque modo a lei piacesse dargliene. Ma il destino aveva deciso di dargli delle faccende più serie di quelle ch' egli poteva aspettarsi.

Era la quarta notte dopo il suo arrivo a Schönwald, e Quintino aveva disposto il tutto per rimandare la mattina seguente alla corte di Luigi il servo che lo aveva accompagnato nel viaggio, incaricandolo di lettere per suo zio e per lord Crawford nelle quali ei rinunziava al servizio della Francia. Il tradimento cui le istruzioni segrete date allo zingaro lo avevano esposto gli dava plausibile pretesto per fare un tal passo prescrittogli dalla prudenza senza ch' ei mancasse all' onore. Ei si mise a letto abbandonandosi a tutti quei pensieri color di rosa, i quali abbelliscono il sonno d' un giovane amante che si crede riamato.

Ma i sogni di Quintino che da principio risentiti si erano della felice influenza delle idee, in mezzo alle quali si era addormentato, presero a poco a poco un carattere terribile.

Parvegli di passeggiare colla contessa Isabella sulle sponde d'un limpido e tranquillo lago simile a quelli che veggonsi nelle valli della sua patria. Ei favellava seco lei del suo amore senza punto pensare agli

ostacoli che il combattevano. Un modesto rossore copriva a lei le gote e dolcemente sorrideva essa alle di lui espressioni, appunto com'egli poteva sperarlo dopo la lettura di quel biglietto, cui giorno e notte eran rivolti i suoi pensieri. Ma tutto ad un tratto cangiò la scena. L'estate divenne inverno, la calma — tempesta. Il vento ed i flutti alzaronsi con impeto tale, che sembrava i genî perversi dell'aria e dall'acqua venuti fossero a contesa fra loro. Le onde che si accavallavano come montagne impedivano lo spingersi innanzi ed il retrocedere, e la furibonda tempesta, che sempre più incalzava, impossibile rendeva il fermarsi colà più a lungo. I penosi sentimenti che questo imminente pericolo suscitava ruppero finalmente il sonno di Quintino.

Ma sebbene al suo svegliarsi la visione dissipata si fosse e ceduto avesse il luogo alla realtà, lo strepito, che forse era stato la causa del sogno, durava ancora; ed ei distintamente udivalo.

Il primo suo movimento fu quello di alzarsi e sedere sul letto, prestando tutto attonito l'orecchio ad un romore che se indicar doveva una tempesta, una certamente ne indicava di cui più terribili non ne erano mai sorte fra i monti del Grampian. Ma un momento dopo ei si avvide che quel trambusto non era prodotto dal furore degli elementi, bensì da quello degli uomini.

Balzò dal letto e si affacciò alla finestra; questa dava nel giardino, ed ivi tutto era tranquillo. Pure le grida ch'ei sentiva lo convinsero sempre più che si dava l'assalto alla parte esteriore del castello, e che gli assalitori erano molti e risoluti. Si vestì e prese le sue armi con quella fretta che l'oscurità e la sorpresa gli permisero.

Tutto ad un tratto però la sua attenzione fu richiamata dal sentir batter alla porta della stanza. Siccome Quintino non rispose subito: la porta, ch'era debole fu aperta per di fuori a forza, ed entrò un uomo al cui dialetto Durward conobbe subito essere lo zingaro Hayraddin Maugabrin. Questi sgrillettò una pistola che aveva in mano, e nè uscì una fiamma con cui accese una lanterna che si trasse dal seno.

« L'oroscopo del vostro destino, disse egli con energia a Durward, dipende da un momento. »

« Scellerato! rispose Quintino, siamo circondati da tradimenti, e dov'è tradimento tu devi esservi per la parte tua! »

« Voi siete pazzo! rispose Maugabrin. Io non ho mai ingannato nessuno se non per ritrarne un utile, e perchè dovrei ingannare voi la cui salvezza mi reca molto maggior vantaggio che non me ne recherebbe la vostra morte. Date per un momento, se v'è possibile, ascolto alla ragione; prima che il suono di morte e d'esterminio ve la faccia sentire. I Liegesi sono in piena insurrezione. Guglielmo de la Mark colla sua banda è alla loro testa. Se vi fossero ancora mezzi di resistere, questi sarebbero renduti inutili dal loro numero e dal loro furore; ma non ve ne sono. Se volete salvare la contessa e non sacrificare tutte le vostre speranze seguitemi in nome di quella che vi mandò un diamante su cui erano incisi tre leopardi. »

« Mostrami la strada! rispose Quintino con vivacità; per quel nome io affronto qualunque pericolo! »

« Come io vi guiderò, disse lo zingaro non avete a temere alcun pericolo a meno che non vogliate immischiarvi in un combattimento che non vi riguarda. Poichè alla fine, che cosa deve importarvi se il vescovo, come lo chiamano, batte la greggia, o la greggia batte il pastore. Ah! ah! ah! seguitemi, seguitemi! ma con cautela e con pazienza. Raffrenate il vostro ardire ed abbandonatevi ciecamente alla mia prudenza. Allora io avrò pagato il mio debito di riconoscenza, e voi prenderete per moglie una contessa! Seguitemi! »

« Ti seguo, gli disse. Quintino sguainando la spada, ma ti giuro che nel momento stesso in cui io scoprirò la più piccola traccia di tradimento la tua testa salterà tre braccia lontano dal busto. »

Lo zingaro vedendo Quintino armato di tutto punto, senza dire una parola avviossi innanzi a lui a passo frettoloso, e discesa una scala lo fe' passare per una quantità di luoghi appartati che conducevano al giardino. Da quella parte del palazzo non vedevasi neppur un lume, nè sentivasi il minimo movimento. Ma appena Quintino fu entrato nel giardino dalla parte opposta del castello sentì uno strepito orribile in

mezzo a cui distinguevansi i gridi di guerra dei due partiti : « Liegi ! il Cinghiale ! » era il grido dei ribelli ; mentre i soldati del vescovo, che sebbene sorpresi ed in una posizione svantaggiosa, erano accorsi alla difesa, con tremante ed incerta voce gridavano : « La Beata Vergine protegga il nostro principe vescovo ! »

Ad onta dell' indole sua marziale poco pensiero si prendeva Quintino del combattimento, tutto occupato essendo del destino d' Isabella di Croye che, secondo tutte le apparenze, esser doveva dei più orribili nel caso ch' ella divenisse la preda di quel dissoluto ed inumano avventuriere, alle cui forze pareva omai che il castello non potesse più resistere. Ei si abbandonò dunque interamente alla direzione dello zingaro, come quegli infermi che nei casi disperati ricorrono alle medicine degli empirici e de' ciarlatani, e lo seguì risoluto di lasciarsi condurre da lui finchè non iscorgesse alcun indizio di tradimento, ed ove questo accadesse, era deciso di trafiggergli il cuore o di fargli balzar la testa. Hayraddin parea sapesse che la vita sua si trovava in grave pericolo ; poichè appena furono giunti nel giardino sparirono tutte le sue facezie, ed avresti detto ch'egli aveva fatto voto tutto ad un tratto di condursi da uomo savio e coraggioso ed attivo.

Sulla porta opposta che conduceva alle stanze delle dame comparvero, al segnale datone cautamente da Hayraddin, due figure femminili rivolte in un manto di seta nera quale allora, come a' tempi nostri, portavano le donne fiamminghe. Quintino offrì il suo braccio ad una delle due dame, ed essa accettollo come donna agitata da angustioso timore, e sì forte vi si attaccò, che se maggiore fosse stato il di lei peso, la fuga loro non avrebbe potuto essere sì veloce. Lo zingaro, che aveva preso pel braccio l' altra, s'incamminò verso la piccola porta che dal muro del giardino metteva alla fossa. Non lungi di là era la barchetta colla quale, come già narrammo, Hayraddin s' era allontanato dal castello.

Mentr' essi facevano quel tragitto, le grida di gioia degli assalitori sembravano indicare che il castello stava per cadere in loro potere, e queste grida fecero una tale impressione sull' animo di Quintino ch' ei non potè a meno di prorompere in queste parole : « Soltanto per essermi io irrevocabilmente dedicato a compiere questo sacro dovere, non torno indietro per impiegare sulle mura il mio braccio in difesa dell' ottimo vescovo, e ridurre al silenzio alcuno di que' miserabili il cui petto non spira che ribellione e rapina ! »

La dama che si appoggiava al suo braccio dolcemente lo strinse nel momento in cui egli così parlò, come se volesse fargli intendere essere egli chiamato ad altro che alla difesa di Schönwald. Ma lo zingaro a voce bastantemente alta da essere sentito, disse :

« Io la chiamerei veramente una stravaganza cristiana, il volere tornare indietro per combattere in un momento in cui l'amore e la fortuna vogliono che si fugga. Avanti ! avanti ! dico io, e più presto che potete : ci aspettano i cavalli colà in quel boschetto di salci. »

« Ma non ve ne sono che due ! » disse Quintino, che in quel momento li scoprì al lume della luna.

« Non mi riuscì procurarmene di più senza far nascere sospetti, rispose lo zingaro ; d'altronde anche due bastano. Voi dovete arrivare a Tongres prima che la strada divenga pericolosa. Marton rimarrà colle donne della nostra orda che la conoscono già da lungo tempo. Ella è figlia, dovete sapere, della nostra tribù, e sta presso di voi unicamente per aiutare, quando occorre, a far riuscire i nostri progetti. »

« Marton ! esclamò la contessa con un grido di sorpresa gettando uno sguardo sulla donna velata ; ov'è dunque mia nipote ? »

« Essa non è che Marton, disse Hayraddin : mi perdonerete questo piccolo inganno. Io non osai strappar di mano al feroce Cinghiale delle Ardenne tutte due le contesse di Croye. »

« Traditore ! esclamò Quintino con furore ; ma non è ancora troppo tardi, no, non dev'esser troppo tardi ! Io volo a liberare lady Amelina. »

« Amelina, rispose a voce bassa e tutta tremante, è al tuo braccio e ti rende grazie della sua liberazione.

« Ah ! come ! che vuol dir ciò ? esclamò Quintino strappandosi da lei, e non con tutta quella civiltà, che in qualunque altra

occasione non avrebbe mancato d'usare verso una dama di distinzione. Come! Lady Isabella è rimasta nel castello? Addio! Addio! »

Ei si volse indietro per ritornare al castello, ma Hayraddin lo rattenne:

« Ascoltatemi, disse lo zingaro: voi correte incontro alla vostra morte! Perchè dunque, in nome di Satanasso, portavate voi i colori della zia? Ma finalmente ella ha una ricca dote; ha gioie e danari, ed oltre a tutto ciò dei diritti alla contea. »

Con tali parole e con frasi sospese, sforzavasi lo zingaro di rattener Quintino; ma questi, stanco pose mano al pugnale per liberarsi dalla sua importunità.

« Ebbene! se il vuoi, disse Hayraddin lasciandolo andare, va, e il diavolo, se un diavolo v'è, t'accompagni! »

Lo Scozzese sentendosi libero, corse in dietro come il vento verso il castello.

Hayraddin si rivolse allora alla contessa Amelina, la quale oppressa dalla vergogna, dal timore e dalla disperazione di veder deluse le sue speranze era caduta in deliquio.

« Qui è nato un equivoco, lady, disse lo zingaro. Venite meco: io avrò cura di voi. Prima che spunti il giorno voi avrete un uomo molto più cortese di quello sbarbatello, e se uno non vi basta ne avrete venti! »

Lady Amelina aveva impetuose le passioni quanto aveva debole l'intelletto.

Come tanti altri ella si sottoponeva con passabile garbo ai doveri ordinari della vita, ma in una crisi, come la presente, ell'era assolutamente fuori di stato di fare altro che dolersi, accusare Hayraddin come la colpa di tutto, trattarlo da ladro, da miserabile, da traditore, d'assassino.

« Dite ch'io sono uno zingaro, rispose egli, e con una sola parola avrete detto tutto. »

« Mostro! tu dicesti che le stelle avevano risoluta la nostra unione, e m'inducesti a scrivere. — Oh me pazza! » esclamò l'infelice lady.

« Sì, le stelle avevano risoluta la vostra unione, disse Hayraddin, se ambe le parti ne fossero state contente; ma credete voi che le stelle possano costringere uno a maritarsi contro la propria inclinazione. Io mi lasciai ingannare dalla vostra maledetta galanteria cristiana, i vostri nastri, le vostre parolette e mille altre inezie. — Ma il giovanotto sa distinguere quale partito gli convenga, ama a preferenza la carne di vitello, ed ecco tutto! Avanti dunque! seguitemi! E ricordatevelo bene, io non posso soffrire nè i pianti nè gli svenimenti! »

« Io non muovo un passo! » disse la contessa risoluta.

« Per le stelle del cielo! voi anderete, esclamò Hayraddin. Io ve lo giuro per tutto quello in che pazzi mai credessero, voi avete da far con uno, cui poco costerà lo spogliarvi nuda, legarvi ad un albero ed abbandonarvi al vostro destino. »

« No, disse Marton, mettendosi di mezzo, con vostra permissione, voi non dovete maltrattarla. Io ho un coltello come lo avete voi, e me ne so servire. — Essa è una matta, ma è una buona donna. E voi, madama, alzatevi e seguiteci: è nato uno sbaglio, ma pure non è poco aver salvata la pelle. Vi sono molti sicuramente nel castello che sacrificherebbero tutti i tesori del mondo per essere dove siamo noi. »

Appena Marton ebbe dette queste parole, uno strepito di grida di vittoria miste a grida di terrore e di disperazione, che partiva dal castello di Schönwald, ferì le loro orecchie.

« Sentite, Lady? disse Hayraddin, voi potete render grazie al cielo di non essere obbligata a cantare anche voi in quella bella musica. Credetemelo pure, io penserò a voi, e le stelle mantengono la parola; voi troverete un buon marito! »

Simile ad una belva spossata dallo spavento e dagli sforzi, si arrese la contessa Amelina, si abbandonò alla direzione delle sue guide, e si lasciò trascinare ove esse volevano; anzi la confusione della sua mente e l'abbattimento del suo corpo giunsero al punto che la degna coppia, la quale la conduceva, o per dir meglio la portava, continuò liberamente il suo discorso senza che Amelina desse a divedere di capirne una parola.

« Io credetti sempre che il vostro progetto fosse un sogno, disse Marton; se voi aveste potuto unire quei due giovani, avremmo potuto contare sulla loro riconoscenza, ed avremmo avuto uno stabilimento sicuro nel loro castello; ma volere maritare quel bel giovane con quella vecchia pazza! »

« Rizpah! interruppe Hayraddin, tu sei stata battezzata come una cristiana, hai abitato nelle tende di quella pazza ed imbecille genìa, ed hai presa la tua parte delle loro sciocchezze. Come avrei io mai potuto sognarmi che per un paio d'anni di più o di meno ei dovesse fare tanto fracasso, mentre i vantaggi di questo matrimonio erano tanto chiari! E non ci sarebbe stato facile, come tu stessa lo sai, l'indurre quella ritrosa e timida ragazza ad un passo sì ardito, come ce lo fu l'indurvi questa compiacente contessa che si è abbandonata semiviva nelle nostre braccia, e pesa come un sacco di lana. Io amava veramente quel giovane, e voleva fargli del bene. Se avesse sposata questa vecchia, la sua fortuna era fatta. Un matrimonio con Isabella gli scatenava contro quel Guglielmo de la Mark, la Borgogna e la Francia non solo, ma tutti quelli che potevan credere d'avere dei diritti alla sua mano. Siccome la ricchezza di questa matta consiste per la maggior parte in danaro ed in gioie, ne avremmo anche noi avuta la nostra parte. Ma la corda dell'arco si è rotta e la freccia non potè scoccare. Vada al diavolo costei! Noi la condurremo a Guglielmo il barbuto. Intanto egli avrà certamente gozzovigliato e bevuto al suo solito, e non saprà così facilmente distinguere una contessa vecchia da una giovine. Andiamo dunque, Rizpah! coraggio soltanto, coraggio! Il lucido astro Aldeboran dimostra tuttora la sua influenza sui figli del deserto. »

CAPITOLO XXI.

Il Saccheggio.

« Non si ascolti pietà: chiudasi il cuore
« Alla grazia, al perdon. Senza rimorso
« Il feroce soldato in seno figga
« All'innocenza il sanguinoso braccio;
« Faccia pur ciò ch'ei vuol: la coscienza
« Quanto è vasto l'inferno abbia pur larga. »

SHAKSPEARE.

La guernigione del castello di Schönwald sorpresa ed atterrita aveva ben difeso per lungo tempo il castello contro il furore degli assalitori; ma l'immensa folla che simile a sciami d'api corse all'assalto, divise l'attenzione dei difensori ed infievolì il loro coraggio.

Finalmente s'introdusse la disparità dei pareri, se pur non fu il tradimento, nel presidio. Alcuni parlarono d'arrendersi, altri abbandonarono i loro posti e fuggirono dal castello. Molti precipitaronsi dalle mura nella fossa, e quelli che non affogarono, gettaron via i loro distintivi militari, e si salvarono andandosi a porre in mezzo agli assalitori. Pochi, per affezione personale verso il vescovo, si unirono intorno a lui e continuarono a difendere il bastione principale ov'egli si era ritirato. Altri incerti se otterrebbero grazia, o spinti dal coraggio della disperazione, difendevano ancora alcune torri ed altre fortificazioni di quel vasto castello. Ma gli assalitori s'erano già impadroniti delle corti e del piano terreno, e con tutto il furore inseguivano i vinti, cercando nello stesso tempo di ragunar bottino; quando tutto ad un tratto comparve un uomo, il quale sembrava correr incontro a quella morte cui tutti cercavano sottrarsi, e volersi aprire una strada in mezzo a quelle scene d'orrore e di sterminio, agitato da timori che sulla sua fantasia facevano più impressione che non fosse la vista di quella spaventevole realtà. Chi avesse veduto Quintino Durward in quella notte di sangue senza conoscere la forza da cui veniva spinto, avrebbe dovuto prenderlo per un frenetico, ma quegli che i di lui motivi sa apprezzare, lo porrà al di sopra di qualunque eroe da romanzo.

Siccome avvicinavasi a Schönwald da quella parte per cui n'era uscito, egli incontrò molti fuggiaschi che correvano a nascondersi nel bosco, e lui naturalmente qual nemico riguardavano, vedendolo venire in una direzione diametralmente opposta alla loro. Avvicinatosi di più ei potè sentire ed in parte anche vedere, che alcuni uomini dalle mura del giardino saltavano nella fossa, e che altri v'erano gettati dagli assalitori. Ma ciò non indebolì punto il suo coraggio. Ei non avea tempo d'andare in cerca della barca, supposto anche che in quel momento egli avesse potuto farne uso, ed era inutile l'avvicinarsi alla porta del giardino mentre questa era sempre ingombrata da coloro che vi si affollavano per fuggire, i quali spinti da quelli che li seguivano, cadevano nelle fosse del castello che non aveano alcun mezzo per passare.

Evitando quel punto, Quintino si gettò a nuoto nella fossa vicino alla così detta piccola porta del castello, ov'era un ponte levatoio che tenevasi tuttora alzato. A grande stento potè egli schivare d'essere afferrato da quelli che stavano per affogarsi, ed arrivato vicino al ponte abbrancò una delle catene che pendevano, e con uno sforzo d'agilità saltò fuori dell'acqua in modo da arrivare felicemente al luogo ove era attaccato sull'alto delle mura il ponte. Mentr'egli colle mani e co' piedi si affaticava per prendere una posizione in cui potesse tenersi, accorse un lanschinetto per ferirlo colla sua spada, ed alzolla per vibrargli un colpo che avrebbe potuto essergli fatale.

« Che fai tu, camerata? disse Quintino in tuono imperioso. È questo il modo d'assistere un fratello d'armi? Dammi la mano. »

Il soldato gli porse la mano senza dir parola, sebbene non senza una certa titubanza, ed aiutollo a salire sulla piattaforma. Ma lo Scozzese, senza lasciargli tempo a riflettere, soggiunse nello stesso tuono imperioso:

« Alla torre occidentale se vuoi ricco bottino; il tesoro della chiesa sta colà custodito. »

Corsero tosto queste parole da bocca in bocca, nè si sentiva altro che: « Alla torre occidentale! colà sta il tesoro! » e tutti quelli che udivano questo grido correvano al momento come lupi affamati, in una direzione opposta a quella che Quintino a qualunque costo voleva seguire.

Mentre egli così non come un vinto, ma come un vincitore si conduceva, si fece strada nel giardino e lo attraversò con minor ostacolo di quello che sperasse, poichè il grido: alla torre d'occidente! aveva attirato verso quella una gran parte degli assalitori, ed un'altra parte fu chiamata dalle grida e dal suono delle trombe a rispingere una sortita disperata fatta da coloro che difendevano il bastione nella speranza di condurre e salvamento il vescovo fuori dal castello. Quintino s'innoltrò nel giardino a passo veloce e col cuore palpitante, sentendosi animato da quella forza quasi celeste, che in tutti i pericoli della sua vita lo aveva protetto, e nella coraggiosa risoluzione di conseguir il suo scopo, o di lasciare la vita in quella disperata impresa. Prima però che giugnesse all'estremità del giardino si vide attorniato da tre uomini che minacciaronlo colla lancia abbassata gridando. « Liegi! Liegi! »

Mettendosi in difesa, senza però far movimento offensivo, ei rispose: « Francia! Francia! amica di Liegi! »

« Viva la Francia! » gridarono dei cittadini di Liegi, e passarono innanzi.

Dello stesso segnale giovossi a distorre da sè le armi di quattro o cinque soldati del de la Mark che giravano pel giardino, e che gli eran corsi addosso gridando « il Cinghiale! »

In una parola Quintino incominciò a sperare che il carattere di un inviato del re Luigi, l'instigatore segreto dei malcontenti di Liegi, ed il sostegno di Guglielmo de la Mark, lo farebbe uscire illeso da tutti gli orrori di quella terribil notte.

Giunto vicino alla torre, il terrore lo rispinse indietro. La piccola porta per cui erano uscite Marton e lady Amelina quando egli incontrolle, era ingombra di cadaveri. Due ne tirò egli da parte, ed era per prenderne un terzo, ma questi, che non era un morto, lo prese pel vestito e lo pregò d'aiutarlo ad alzarsi. Quintino era in procinto di sbarazzarsi da quell'impedimento, uccidendo il supplicante; quando questi gli disse: « O aiutatemi, o l'armatura mi soffoga: io sono Pavillon, il sindaco di Liegi! Se siete dei nostri, io vi arricchirò: se siete degli altri io vi proteggerò: ma non mi lasciate morire come un porco soffocato! »

In mezzo a questa scena di sangue e di confusione Quintino ebbe presenza di spirito bastante per vedere che quel personaggio poteva avere il mezzo di assicurargli la ritirata. Lo aiutò quindi ad alzarsi, e domandogli s'era ferito.

« Ferito no, rispose il borghese, almeno nol credo; ma non ho più fiato. »

« Sedete su quella pietra e riposatevi, disse Quintino, io ritornerò subito. »

« Di qual partito siete? » domandò il borghese cercando di trattenerlo.

« Della Francia, della Francia » rispose Quintino tentando di liberarsi.

« Come! il mio giovane arciero! esclamò il degno sindaco. Se il destino in questa terribil notte m'ha condotto un amico,

io certamente non lo abbandonerò, ve lo prometto. Andate ove volete, io vi seguirò, e se mi riuscisse solamente trovare uno de' migliori fra i nostri soldati, io potrei esservi nuovamente utile, ma sono tutti sparsi qua e là come piselli. — Oh che notte terribile! »

Intanto egli si trascinava innanzi, sempre appoggiato a Quintino, il quale, sentendo l'importanza di essere protetto da un personaggio sì potente, moderò il suo passo per non allontanarsi da lui, sebbene nel suo cuore maledicesse l'impedimento che l'obbligava a rallentare la corsa.

In cima alla scala v'era un'anticamera piena di casse e bauli che portavano l'impronta del saccheggio, vedendosi molte delle cose che v'erano prima contenute sparse per terra. Una lampada mezza estinta posta sul cammino spandeva una fioca luce sopra un uomo che giaceva sul focolare morto, o almeno privo di sentimento. Quintino si strappò come un cane da caccia dai lacci del suo conduttore, dalle braccia di Pavillon, con uno sforzo che poco mancò non gettasse questo a terra, e corse in una seconda ed in una terza stanza, l'ultima delle quali sembrogli dovere essere la stanza da letto delle signore di Croye. Ma non vi rinvenne anima vivente. Ei chiamò lady Isabella, prima sottovoce, indi un po' più forte, e finalmente coll'accento della disperazione. — Ma niuno rispose. Si morse le mani, si strappò i capelli e battè i piedi per terra. Vide alla fine una debole luce uscire da una fessura della parete di tavole della stanza da letto che faceva supporre esservi qualche nascondiglio dietro la stanza. Esaminando con attenzione scoprì una porta, ma per quanto facesse non gli riuscì di aprirla. Non curando punto di farsi male si scagliò con tutto il peso della sua persona contro la porta, e la forza che gli diedero la speranza e la disperazione, fu tale che ne avrebbe spezzata anche una più forte.

In tal guisa si aprì l'accesso ad una piccola stanza da letto; ove vide una figura femminile, che atterrita da quel fracasso ed agitata da angustie mortali era caduta semiviva al suolo distesa innanzi all'immagine del Creatore, il cui soccorso aveva prima probabilmente invocato.

Quintino rialzolla all'istante. — Oh gioia! ineffabile gioia! ell'era appunto quella che ci voleva salvare: ell'era la contessa Isabella. Ei la strinse al suo seno, la scongiurò di riaversi, di farsi coraggio, giacchè ella trovavasi sotto la protezione di un uomo, che aveva un cuore ed un braccio capaci di difenderla contro un esercito intero.

« Durward! disse Isabella ritornata finalmente in sè stessa: siete voi veramente desso? — Ebbene, io spero ancora: credeva che tutti gli amici m' avessero abbandonata al mio destino. Oh non mi lasciate più! »

« Giammai! giammai! disse Durward, qualunque cosa accada, a fronte di qualunque pericolo. Possa io esser privato di tutti i vantaggi che quella sacra immagine comprò ai miseri mortali, se io con voi non divido il vostro destino finchè ei non prenda una piega favorevole! »

« La scena è in vero patetica e commovente! disse una rauca e soffocata voce dietro di loro: un amoretto, per quanto vedo. Per l'anima mia! quella interessante creatura mi commove, come se fosse la mia Geltrude. »

« Voi dovete far più che compassionarci, rispose Quintino volgendosi al sindaco, voi dovete assisterci e soccorrerci. Myn Heer Pavillon, voi dovete sapere che questa dama è stata affidata particolarmente alla mia protezione dal re di Francia vostro alleato. Se voi non mi aiutate a sottrarla a qualunque offesa, a qualunque violenza, la vostra città, potete esserne certo, perderà tutto il favore di Luigi di Valois. Prima di tutto bisogna impedire ch'ella cada nelle mani di Guglielmo de la Mark. »

« La cosa non è delle più facili, disse Pavillon, mentre quei cani di lanschinetti sono veri diavoli, che da per tutto corron dietro alle ragazze; non ostante farò tutto quello che mi sarà possibile. — Andiamo nell'altra stanza, e studierò se v'è mezzo. — Non vi è che una scaletta, e voi potete tener chiusa la porta con una picca, mentr'io guarderò fuori della finestra per vedere di riunire alcuni giovani del corpo de' conciapelli di Liegi, valorosi e fedeli come i coltelli che portano alla cintura: ma liberatemi prima da questa prigione: io non aveva portato armatura fino dalla

battaglia di Saint-Tron, e da allora in poi, se la stadera della mia officina non isbaglia, son divenuto quaranta buone libbre più pesante. »

L'essere spogliato di quella armatura di ferro allegerì molto quell'uomo, il quale nel vestirla aveva pensato più al bene della sua patria che alla propria forza di portare quelle armi. Più tardi si seppe che quel magistrato nel correre all'assalto fu trascinato dalla sua compagnia e trasportato, senza ch'ei il volesse, sulle mura, ma che poscia dal flusso e riflusso della pugna era stato gettato ora qua ora là senza che potesse dire una parola. In questo modo alla fine, nella guisa stessa che il mare spinge alla spiaggia gli alberi galleggianti, egli era stato portato dalla folla alla porta che conduceva alle stanze delle dame di Croye, ove il peso della sua armatura, e quello di due uomini uccisi caduti sopra di lui, lo avrebbe probabilmente fatto rimaner lungo tempo, se Durward non fosse venuto a liberarlo.

Lo stesso temperamento focoso che aveva scaldata la testa d'Ermanno Pavillon per gli affari politici, faceva che nella vita privata ei fosse un uomo buono ed umano; e che sebbene talvolta si lasciasse un po' sedurre dalla vanità, pure faceva bene a chi poteva. Ei disse a Quintino, che soltanto facesse attenzione a quella bella ed infelice damigella, e dopo questa inutile esortazione, gridò dalla finestra:

« Liegi! Liegi! Avanti, qui da me i bravi conciatori della milizia civica! »

Alcuni de' suoi più fidati si riunirono a questa chiamata, che era stata accompagnata da un fischio (perchè ogni professione aveva un simile segnale). Si radunò un passabile gruppo di costoro che formarono una specie di guardia sotto la finestra, alla quale stava il loro capo, e presso alla porticella d'uscita.

Allora sembrò essersi ristabilita in qualche modo la tranquillità all'intorno. Era cessato il combattere, ed i capi dei diversi corpi si sforzarono d'impedire un saccheggio generale. Suonò la gran campana per un consiglio di guerra, ed avendo quel suono annunziata alla città di Liegi la presa di Schönwald per opera degl' insorgenti, la città rispose col suono di tutte le sue campane, suono il quale parea volesse dire: vivano i vincitori! vivano i vincitori!

Sarebbe stata cosa naturalissima, che Myn Heer Pavillon se ne fosse uscito della fortezza fuori d'ogni pericolo; ma fosse interesse per le persone che s'erano poste sotto la sua protezione, fosse così la sua propria sicurezza gli suggerisse, ei si contentò di mandar messi sopra messi a dire al suo luogotenente Peterkin Gaisrael di recarsi al momento presso di lui.

A sommo suo conforto, giunse finalmente Peterkin: egli era la persona cui Pavillon ne' casi più urgenti, si trattasse di guerra, di politica o di commercio, soleva dirigersi per averne consiglio. Era questi un uomo massiccio e ben piantato, con largo volto e folte ciglia nere che non indicavano una straordinaria dolcezza di carattere. Poteva chiamarsi veramente un volto di tristo preludio. Il luogotenente portava un corpetto di pelle di bufalo, un coltellaccio appeso ad una larga tracolla ed una alabarda in mano.

« Peterkin, mio caro luogotenente, gli disse il suo comandante. Questa è stata una giornata, o per meglio dire una nottata ben gloriosa! — debbo dirlo! e tu devi esser ben contento, mi pare! »

« Son ben contento, e tanto più lo sono che vi vedo sano, e salvo; ma non avrei creduto che voi voleste solennizzare la vittoria, se tale deve chiamarsi, in questo angolo del castello, mentre v'è bisogno di voi al consiglio di guerra. »

« Hanno veramente bisogno di me? » domandò il sindaco.

« Certamente, rispose, il luogotenente, e per difendere i dritti di Liegi che ora sono più minacciati che mai. »

« Che diavolo! oibò, Peterkin, tu sei sempre lo stesso atrabilare, lo stesso brontolone. »

« Atrabilare! disse Peterkin, niente affatto! Quello che trovan bene gli altri lo trovo bene anch'io. Io vorrei soltanto che non accadesse a noi come alle ranocchie ch'ebbero per re la cicogna invece del trave, come dice la favola d'Esopo, che ci lesse ultimamente un prete di san Lamberto. »

« Non capisco che cosa tu voglia dire, Peterkin » soggiunse il sindaco.

« Ed io ve lo spiegherò, Mastro Pavillon. Questo Cinghiale, ossia orso, porrà

probabilmente il suo campo a Schönwald, e, secondo tutte le apparenze, noi avremo a combattere un vicino cattivo, ed anche peggiore di quello che avevamo a combattere nel vescovo. Egli si è qui arrogato di già tutto il potere, e sembra non avere altro dubbio che quello di farsi chiamare principe o vescovo; ed è veramente uno scandalo il vedere come hanno maltrattato quel povero vecchio. »

« Questo non lo soffrirò, Peterkin! disse Pavillon in collera. Io odiava la mitra non la testa che la portava. Noi siamo in campo dieci contro uno, e non permetteremo che cose simili accadono. »

« Sì, dieci contro uno in campo, ma uno contro uno nel castello, rispose Peterckin. Di più Niccola Block, il macellaio e tutto il popolo de' sobborghi si sono uniti a Guglielmo de la Mark, un po' per gozzovigliare, poichè egli ha fatto metter mano a tutte le botti di birra e di vino, ed un po', e forse più, per l'antica invidia che nutrono contro di noi, che siamo manifatturieri ed abbiamo dei privilegi. »

« Pietro, rispose Pavillon, andiamo subito in città, io non resto più a Schönwald. »

« Ma i ponti sono alzati, Mastro mio, disse Geislaer, le porte son chiuse e custodite da' lanschinetti. Se tentiamo di aprirci la strada colla forza, que' birbanti che non hanno altro mestiere che la guerra, faranno uno scempio di noi povera gente che prendiamo le armi soltanto la domenica. »

« Ma perchè ha egli fatto chiuder le porte? domandò il borghese tutto costernato, o perchè vuol egli trattare l'onesta gente come prigionieri? »

« Non saprei dirvelo, rispose Peterkin. Circola la voce, che durante l'assalto, le dame di Croye possano essere fuggite. Questa notizia mise da principio quel barbone in furore, ed ora è talmente ubbriaco che non sa quello che si faccia. »

Il borgomastro gettò sopra Quintino uno sguardo imbarazzato, e sembrò essere incerto sul partito che doveva prendere. Durward, cui non era sfuggita una parola di tutto quel dialogo che non poco lo aveva atterrito, vide che la loro salvezza dipendeva unicamente dal conservare egli stesso la sua presenza di spirito e dal riuscire ad infonder coraggio nell'animo di Pavillon.

Risoluto, prese egli parte alla conversazione, come uno che si crede in diritto di pronunziare il suo parere in consiglio.

« Io osservo con rincrescimento, Myn Heer Pavillon, diss'egli, che voi state ancora in dubbio su ciò che in questa congiuntura abbiate a fare. Recatevi senza timore da Guglielmo de la Mark, e pregatelo di permettere che voi col vostro luogotenente, col vostro scudiero e con vostra figlia possiate uscire del castello. Ei non può avere nessuna ragione di ritenervi prigioniero. »

« Io ed il mio luogotenente? questi siamo io e Pietro; ma dov'è il mio scudiero? »

« Eccomi! » rispose intrepido lo Scozzese.

« Voi? disse il borghese spaurito; non siete voi l'inviato di Luigi re di Francia? »

« Sì: ma, la mia missione è diretta al magistrato di Liegi, e non posso compierla che in Liegi. Non dovrei io se mi facessi conoscere in questa qualità a Guglielmo de la Mark entrare in negoziazione con lui? ed allora ei non mi lascerebbe andar via. Per conseguenza bisogna che voi mi conduciate segretamente fuori del castello come vostro scudiero. »

« Bene, mio scudiero! ma voi parlaste anche di mia figlia che trovasi probabilmente sana e salva in casa mia a Liegi, ove anche suo padre vorrebb'essere ben di cuore. »

« La signora che è qui, finchè noi restiamo in questo luogo, vi chiamerà suo padre » disse Durward.

« E per tutta la mia vita! esclamò la contessa, cadendo a' piedi del borghese ed abbracciando le sue ginocchia; non passerà giorno, che voi non abbiate da me prove d'amore e di rispetto. Non passerà giorno ch'io non preghi per voi, come una figlia per suo padre. Non mi abbandonate soltanto in questa terribile situazione! Oh non siate sordo alle mie preghiere! Immaginatevi vostra figlia inginocchiata innanzi ad uno straniero pregandolo di salvarle la vita e l'onore! Sì, immaginatevela a tal passo, e fate ch'io ottenga quella protezione che per lei desiderereste. »

« In verità, disse il buon borghese commosso da sì patetico discorso, mi pare che quella avvenente ragazza abbia qualche

cosa del bello e tenero sguardo della mia Geltrude; m'è sembrato affatto lo stesso: ma questo giovanotto, sì pronto nel dar consigli, mi pare che abbia anch'esso qualcosa dello sposo di Geltrude, io scommetto quattro *stüber*, Pietro mio, che questo è amore bello e buono; e sarebb'egli poi un gran peccato il proteggerlo? »

« Peccato e vergogna sarebbe il non farlo » rispose Pietro, che era un buon Fiammingo, e che ad onta di tutto il suo sussiego, e mentre così parlava s'asciugava gli occhi colla manica del corpetto.

« Sì, sarà mia figlia, disse Pavillon. Bisogna ch'ella si copra col suo manto di seta nera, e se non vi sono conciatori fedeli e coraggiosi abbastanza per difenderla come figlia del loro sindaco non meritano di conciar più una pelle. Ma sentite, poichè bisogna poter rispondere a tutto: — Che cosa aveva da fare mia figlia in questa confusione? »

« Quello che facevano qui la metà delle donne di Liegi, quando venivano con noi al castello, rispose Pietro, sebbene per verità, questo fosse il solo luogo del mondo ove esse non avrebbero dovuto venire. La vostra madamigella Geltrude sarà andata soltanto un po' più avanti delle altre. — Ed ecco tutto. »

« A meraviglia! disse Quintino. Coraggio solamente, seguite il consiglio di questo degno uomo, Myn Heer Pavillon, e farete la più bella azione che sia stata fatta dal tempo di Carlo Magno in qua. Voi, cara lady, nascondetevi bene in quel manto. (V'erano appunto sparsi qua e là per la stanza varî oggetti d'acconciamento femminile). Avanti, generoso signore » soggiunse egli volgendosi a Pavillon.

« Piano, piano un momento! disse Pavillon. Mi viene alla mente un pensiero, Colui di quel de la Mark è un frenetico, un vero cinghiale di nome e di carattere. E se questa giovine dama fosse una Croye ed egli la scoprisse, chi sa a qual eccesso lo porterebbe il suo furore?

« E foss'io anche una di quelle infelici donne, rispose Isabella in atto di gettarsi nuovamente a' suoi piedi, potreste voi abbandonarmi in questo momento di disperazione? Oh foss'io veramente vostra figlia, o la figlia del più povero de' cittadini! »

« Non tanto povero, giovine donzella; noi paghiamo sempre i nostri debiti » rispose il borghese.

« Perdonate, nobile signore » volle di nuovo incominciare la infelice giovine.

« Io non sono nè nobile, nè signore, disse il sindaco, io sono un semplice borghese di Liegi che paga le sue cambiali con danaro contante. — Ma ciò non ha che far nulla colla cosa di cui si tratta. — Datevi pure anche per una contessa, io vi proteggerò egualmente. »

« Voi siete obbligato a proteggerla anche se fosse una duchessa, disse Pietro, giacchè avete data la vostra parola. »

« Bene, Pietro, bene! Il nostro antico proverbio fiammingo dice: *ein word*, *ein man!* Andiamo, tentiamo il colpo. Noi dobbiamo licenziarci da Guglielmo della Mark; nulla di meno, io non so, ma perdo le mie forze quando penso a lui. Fosse almeno una cerimonia che si potesse ometter! Non mi sento il coraggio d'avviarmi. »

« Non sarebbe meglio, disse Quintino, giacchè avete riunita una certa forza, che colle armi vi apriste la strada ed obbligaste la guardia a lasciarvi uscire? »

Ma con voto unanime, Pavillon ed il suo consigliero opposero non potersi assalire i soldati del loro alleato, aggiungendo alcune osservazioni sulla pazzia che vi sarebbe a tentar l'impresa, le quali convinsero Quintino che con alleati di tal fatta non era prudenza arrischiare un passo simile. In conseguenza essi decisero di recarsi arditamente alla gran sala del castello, ove sapevano che il cinghiale delle Ardenne sedeva a banchetto, e di chiedergli che ordinasse di lasciar liberamente uscire il sindaco col suo seguito; richiesta che pareva troppo giusta per temere che venisse negata.

Ma il buon borgomastro gettò alcuni sospiri guardando i suoi compagni, e disse al suo fido Pietro: « Vedi tu che vuol dire aver un cuore troppo ardito e troppo sensibile nel tempo stesso! Ah Peterkin, quanto caro mi costaron il coraggio e l'umanità! e quanto forse dovrò io ancora pagare a cagione delle mie virtù prima che il cielo ci faccia uscire da questo maledetto castello!

Mentre essi attraversavano le corti che piene erano di morti e di moribondi, Quintino conducendo Isabella in mezzo a

quelle scene di orrore confortavala, facevale coraggio, e nello stesso tempo le diceva di fare attenzione che la di lei salvezza dipendeva unicamente dalla sua costanza e dal suo coraggio.

« Non dal mio, ma soltanto dal vostro, diss'ella; se io sopravvivo a questa spaventevole notte, io non dimenticherò mai da chi fui salvata! Pure bisogna che io vi preghi ancora di un favore. Giuratemi per la memoria incontaminata di vostra madre, e sull'onore di vostro padre d'eseguire quello ch'io vi chiederò. »

« Potrei io mai negarvi qualunque cosa voi foste per chiedermi? » le rispose egli sotto voce.

« Trafiggetemi il cuore con un pugnale piuttosto che lasciarmi prigioniera nelle mani di que' mostri. »

In vece di rispondere, Quintino strinse la mano della contessa, la quale sebbene fosse per effetto del terrore, rispose a quel segno. Appoggiata al braccio del suo giovane protettore essa si avviò verso la tanto temuta sala. Pavillon ed il suo luogotenente li precedevano, ed erano seguiti da una dozzina di conciatori che accompagnavano il sindaco come guardie di onore.

Avvicinandosi alla sala sentirono uno schiamazzo ed uno sghignazzamento che somigliava piuttosto ad una gozzoviglia di spiriti malefici lieti per una gran vittoria riportata sopra il genere umano, che ad una riunione d'uomini cui sia riuscita qualche ardua impresa.

Una maschia risoluzione che il solo caso disperato può inspirare infiammava il coraggio d'Isabella. La forza d'animo di Durward mantenne quella intrepidezza che cresce solo col pericolo. Pavillon ed il suo luogotenente facevano di necessità virtù, ed erano come due orsi legati al palo che non possono sottrarsi ai pericoli della caccia.

CAPITOLO XXII.

L'orgia.

« Cade. Ov'è, Dick, il macellaio di Ashford? »
« Dick. Qui, sir! »
« Cade. Essi caddero innanzi a te come pecore e buoi, e tu in quella occasione ti conducesti come se tu fossi stato nella tua stessa beccheria. »

Shakspeare. *Enrico IV*, *pag.* 2.

È quasi impossibile l'immaginarsi un cambiamento più straordinario e più terribile di quello che aveva avuto luogo nella sala del castello di Schönwald dal giorno in cui Quintino vi aveva pranzato; esso presentava, e con tratti spaventevoli, gli orrori della guerra, e particolarmente la crudeltà con cui la facevano i soldati mercenarî di quei barbari tempi, uomini che per la loro professione e per l'abitudine riguardavano come un giuoco tutto quello che la guerra ha di crudele e di sanguinario, mentre mancava loro la generosità dello spirito cavalleresco, virtù di quelli uomini coraggiosi e galanti che combattevano per la salvezza della loro patria, per l'onore e per la difesa delle dame.

In vece di quella mensa ordinata, decente ed in certo modo formale cui un paio d'ore prima seduto avevano ufficiali, ecclesiastici e secolari, ove un modesto scherzo appena a bassa voce osavasi pronunziare, ed ove, ad onta della profusione del vino e delle vivande, dominava una gentilezza che si avvicinava all'affettazione, vedevasi ora una scena della più ributtante e clamorosa intemperanza, e che appena si sarebbe potuta vedere se il diavolo stesso vi fosse seduto come ordinatore del banchetto.

In capo della tavola sedeva sul trono del vescovo che in fretta era stato portato dalla sala del consiglio, il formidabile Cinghiale delle Ardenne in propria persona, il quale meritava veramente quel nome di cui si gloriava, e di cui fin dalla sua prima gioventù procurò di sostenere l'onore.

Non aveva elmo sulla testa, ma portava in dosso tutto il rimanente della sua pesante e lucida armatura che, generalmente parlando, rarissime volte solea deporre. Pendevagli dalle spalle una specie

di mantello fatto della pelle d'un mostruoso cinghiale, le cui unghie come le zanne erano d'argento massiccio. La pelle della testa era stata accomodata in modo che quando il barone era armato poteva esser tirata sopra l'elmo, e quando era a testa nuda poteva fare l'ufficio di un cappuccio. Questo aveva luogo ogni qualvolta egli deponeva l'elmo, e, nel momento di cui parliamo, era appunto il caso. Così vestito ei somigliava ad una fiera crudele sebbene il suo volto, orribile com'era, non avesse bisogno di quel selvaggio ornamento per renderne l'impressione anche più spaventevole.

La parte superiore del viso di Guglielmo de la Mark, qual era formata dalla natura, smentiva in certa maniera il suo carattere; poichè, sebbene la sua capigliatura, quand'era scoperta, non mal somigliasse alle ruvide setole del cappuccio, pure sulla fronte aperta, alta e virile, nelle sue guance piene e rosse, nei suoi occhi brillanti d'un turchino chiaro, e nel suo naso adunco simile al becco di un'aquila, scorgevasi un non so che di valoroso e di nobile. Ma tutto il pregio di questi lineamenti era tolto dal suo naturale violento e dal suo orgoglio, che uniti alla dissolutezza ed alla crapula davano alla sua fisonomia un'espressione la quale punto non confacevasi al carattere cavalleresco di quei tempi, di cui, se egli non fosse stato tanto brutale, l'aspetto suo avrebbe potuto dare un' idea. I suoi continui disordini, e l'ira principalmente cui era abituato ad abbandonarsi, avevano ingrossati i muscoli delle sue guance e quegli intorno agli occhi che l'ubbriachezza ed il libertinaggio avevano offuscati e tintone di fuoco la parte biancastra. Tutto il suo volto finalmente aveva contratta una vera somiglianza colla fiera per cui a quel formidabile barone piaceva tanto d'esser preso. Ma per effetto d'uno strano spirito di contraddizione, Guglielmo de la Mark, mentre da una parte darsi voleva l'aspetto di un feroce cinghiale, e con gran piacere sentiva per tale chiamarsi, cercava dall'altra colla sua lunga barba e col lasciarla crescere, di nascondere la deformità che era stata l'origine di quel nome.

Consisteva questa deformità in una grossezza straordinaria della mascella inferiore, la quale sporgendo in fuori molto più della superiore, lasciava vedere i denti laterali che aveva lunghi ed acuti. Il piacere che Guglielmo de la Mark provava nel cacciare nella foresta delle Ardenne unito a quelle brutte fattezze gli aveva in origine fatto dare il nome di Cinghiale delle Ardenne. La sua barba ruvida, folta ed arruffata non nascondeva gli orridi lineamenti del suo volto, nè imprimeva alcuna dignità alla sua bestiale rozzezza.

I soldati e gli uffiziali erano seduti attorno alla mensa mescolati co'cittadini di Liegi, molti de'quali erano dell'infima plebe. Fra tutti distinguevasi Niccola Block il macellaio. Sedeva esso accanto al de la Mark colle maniche della camicia rimboccate, che lasciavano scoperto un braccio tutto intriso di sangue fino al gomito; insanguinata era pure la scure che egli teneva innanzi a sè sulla tavola. La maggior parte dei soldati, ad esempio del loro capitano, avevano la barba lunga ed arruffata, ed i capelli irsuti ed unti di grasso per dare un aspetto più terribile alla loro ferocia naturale; ed ubbriachi, come i più fra loro sembravano essere, parte pel tripudio della vittoria, parte per l'abuso del vino, offrivano uno spettacolo ributtante e spaventevole. I discorsi che tenevano e le canzoni che cantavano senza prestarsi fra loro alcuna attenzione, erano d'una tale sfrenatezza ed empietà che Quintino rendette grazie al cielo, che la sua compagna, a motivo di quello strepito orribile, non potesse intenderne una parola.

Dobbiamo inoltre dire che, ad argomentare dal pallore del volto della maggior parte de' cittadini che erano mescolati a quel terribile banchetto coi soldati di Guglielmo de la Mark, quella gozzoviglia non andava loro a genio o non si fidavano dei loro commensali. Alcuni della feccia del popolo, male educati, o rozzi per natura, vedevano nella intemperanza dei soldati una specie di valore marziale ch' essi imitavano con piacere, e spingevano quant'oltre potevano l'imitazione, stimolandosi reciprocamente a bere, e tracannando una quantità immensa di vino e di *schwartzbier*, passione che fu sempre dominante ne' Paesi Bassi.

I preparativi del banchetto non erano stati meno disordinati della composizione

della società. Tutto il vasellame del vescovo, e perfino i vasi sacri della chiesa, non facendosi il Cinghiale delle Ardenne alcuno scrupolo di insultare alle cose più sante, era mescolato con vasi di cuoio, con brocche e bicchieri della qualità la più ordinaria.

Ci rimane ancora da notare una terribile particolarità; il rimanente della scena il lasciamo volentieri all' immaginazione dei leggitori. In mezzo a tutte le stravaganze che i soldati di Guglielmo de la Mark si permettevano, uno che era escluso dalla tavola, un lanschinetto che col suo valore ed ardire si era distinto nell' assalto della sera precedente, si era sfacciatamente impadronito di una gran tazza d'argento, per risarcirsi, diceva egli, della parte che avrebbe dovuto avere al banchetto. Guglielmo si mise a ridere in modo che parea volesse scoppiare, per uno scherzo che sì bene andava d' accordo col carattere della compagnia; mentre un altro, il quale probabilmente s' era per braveria meno distinto di quello, essendosi permessa una eguale libertà, Guglielmo de la Mark pose tosto fine a burle simili, che avrebbero finito a spogliare in un momento la tavola di tutto quello che v' era di prezioso.

« Ah! per tutti i tuoni e saette! esclamò egli,coloro che non sanno stare a fronte del nemico, non debbon esser ladri fra gli amici! Come? tu vigliacco birbante, tu che aspettasti che si calasse il ponte e si aprisse la porta, mentre Corrado Horst si fece strada a traverso del fosso e per disopra le mura; tu osi condurti qui così sfrontatamente? Appiccatelo all' arco della finestra della sala. Ci batterà il tempo coi piedi, mentre noi beveremo un bicchiero al suo felice viaggio per la casa del diavolo! »

Appena questa sentenza fu pronunziata ebbe la sua piena esecuzione. Al momento quell' infelice fu impiccato alla chiave di ferro dell'arco. Il suo corpo penzolava ancora colà quando Quintino entrò cogli altri nella sala. Vi dava sopra un pallido lume di luna, e gettava sul pavimento della sala un' ombra non ben decisa, ma terribile, che indicava la forma del corpo da cui era prodotta.

Allorchè di bocca in bocca fu in quella tumultuosa assemblea annunziato il sindaco Pavillon, ei cercò, facendosi forte della sua considerazione e della sua influenza, di prendere una certa aria di gravità e di sangue freddo, che però alla vista dell' orribile spettacolo della finestra, e di quanto accadeva nella sala, ei durò gran fatica a conservare, ad onta delle ammonizioni di Pietro, il quale un po' avvilito anch'esso, gli andava dicendo all'orecchio: « Coraggio, signore, o siamo perduti! »

Il sindaco conservò il meglio che potè una certa dignità in un brevissimo discorso, in cui egli felicitò la compagnia della gran vittoria riportata dai soldati di Guglielmo de la Mark e dai cittadini di Liegi.

« Sì, rispose quel de la Mark con un sogghigno di disprezzo; alla fine abbiamo uccisa la fiera! Ma, signor Borgomastro, voi vi presentate qui come Marte colla bellezza al fianco. Chi è la donzella? Via quel velo! Niuna donna in questa notte è sola la padrona della sua bellezza. »

« Ella è mia figlia, nobile condottiero, rispose Pavillon, io debbo pregarvi di perdonare se porta il velo: ma essa ne ha fatto il voto ai santi Tre Re. »

« Io l' assolvo dal voto, disse il de la Mark, poichè con un colpo di mannaia consacro me stesso vescovo di Liegi, ed un vescovo vivo, vale, almeno cred'io, quanto tre morti. »

I convitati inorridirono, poichè tutti i cittadini di Liegi e perfino alcuni di quei feroci soldati veneravano i Re di Colonia, com' essi li chiamavano, sebbene niuna religione avessero.

« Io però non ho alcuna cattiva intenzione contro le loro morte Maestà, continuò quel de la Mark, io voglio essere solamente vescovo. Un principe spirituale e secolare nel tempo stesso, che ha la facoltà di legare e di sciogliere, è quegli che più conviene ad una massa di scellerati come voi altri, cui niun altro che egli potrebbe dare l'assoluzione. Ma, venite qua, nobile Borgomastro! sedete accanto a me. Io vi mostrerò come si faccia una sedia vacante. Si conduca qua il nostro predecessore. »

Si fece una specie di tumulto nella sala, e Pavillon ricusando il posto d' onore offertogli si assise all'estremità inferiore della tavola, facendosi stare di dietro, ma vicini a lui i suoi compagni, come una greggia di pecore che talvolta si riuniscono

dietro un vecchio montone che credono aver più coraggio di loro.

Vicino al posto ov' erasi assiso il sindaco, sedeva un bel giovanetto, figlio naturale, a quanto dicevasi, del feroce de la Mark, per cui questa sembrava nutrire amore e tenerezza. La madre del giovanetto, ch' era stata una sua bella concubina, fu da quel brutale uccisa in un trasporto di gelosia o d'ubbriachezza, e la sua morte destò nell'animo del tiranno tutto quel pentimento di cui un cuore, come il suo, potesse esser capace. La sua inclinazione per l' orfanello rimastogli non poteva essere attribuita che a questa causa.

Quintino che aveva saputa questa particolarità dal vecchio prete, si pose più vicino che potè al giovanetto menzionato, deciso in un modo o nell' altro di farsene un protettore o un ostaggio, nel caso in cui gli altri mezzi di salvarsi dovessero riuscire inutili.

Mentre tutti erano sospesi aspettando l' esito degli ordini dati dal tiranno, uno dei compagni di Pavillon disse all'orecchio a Pietro:

« Il nostro padrone non chiamò egli sua figlia quella donzella che è là? Come? essa non può essere la nostra Geltrude: Geltrude è almeno due pollici più grande, e vedo anche uscir dal velo di questa una ciocca di capelli neri. Per S. Michele della piazza del mercato! In questa maniera si potrebbe prendere anche una pelle nera di bue per una pelle bianca di una giovenca! »

« Zitto! zitto! disse Pietro con qualche coraggio. Come? se fosse venuto il capriccio al nostro padrone di rubare dal parco del vescovo un pezzo di selvaggina fina senza che la nostra buona donna ne sapesse niente, starebbe bene a te, o a me, il fargli la spia? »

« Non era neppure la mia intenzione, fratello, rispose l'altro, ma non mi sarei mai creduto che alla sua età ei volesse fare il ladro di simil sorta di selvaggina! *Sapprement!* com' è modesta quella ragazza! Guarda come se ne sta a sedere a testa bassa dietro la gente, per evitare gli occhi di quel de la Mark! Ma zitto! Che voglion fare ora di quel povero vecchio vescovo? »

Mentre diceva queste parole, alcuni di quella rozza soldatesca trascinarono villanamente Luigi di Borbone, vescovo di Liegi nella sala del suo proprio palazzo. Lo stato negletto de' suoi capelli, della sua barba e del suo vestito attestava i cattivi trattamenti che gli si erano già fatti provare, ed alcuni pezzi de' suoi abiti sacerdotali che gli si erano gettati addosso non facevano che accrescere la vergogna e l'avvilimento di cui si voleva coprirlo, ed il ridicolo che voleva darsi alla sua dignità ed al suo carattere. Per buona sorte almeno come Quintino doveva credere, Isabella, i cui sentimenti, s' ella avesse veduto il suo protettore in quel misero stato, avrebbero facilmente tradito il suo segreto e compromessa la sua sicurezza, era situata in modo che non poteva nè sentire nè vedere quello che intorno a lei si faceva; e Durward le si pose apposta innanzi, acciò ella non potesse osservare nè essere osservata.

La scena che ora ebbe luogo, fu breve e terribile. Quando l' infelice prelato fu portato innanzi alla sedia del feroce condottiero, sebbene in una età più giovanile sempre si fosse distinto per una certa dolcezza di carattere, manifestò in questa pericolosa circostanza sentimenti che convenivano alla sua dignità ed alla nobiltà del sangue da cui discendeva. Leggevansi nel suo sguardo sangue freddo ed intrepidezza. I suoi movimenti, appena ei fu libero dalle rozze mani che lo avevano colà trascinato, furono dignitosi e pieni di una nobile rassegnazione. Il suo contegno era un di mezzo, fra quello d' un principe sovrano e quello d' un martire per la fede di Cristo. Il de la Mark si sentì talmente scosso dalla fermezza del prigioniero e dalla rimembranza dei benefizi da lui ricevuti, che sembrò un momento irresoluto ed abbassò gli occhi a terra. Un gran bicchiere di vino che tracannò restituì al suo contegno ed al suo sguardo tutto il loro feroce orgoglio.

« Luigi di Borbone! disse quel sanguinario soldato, lisciandosi con atto fiero la barba, serrando il pugno, digrignando i denti, e facendo altri gesti per sempre più eccitare e sostenere la sua naturale ferocia. — Io ricercai la tua amicizia. — Tu rigettasti la mia. Che non daresti adesso per aver fatto altrimenti?— Niccolò, tienti pronto! »

Il macellaio si alzò, prese la sua arme,

e si pose dietro la sedia di Guglielmo, tenendo brandita la scure col suo nudo e nerboruto braccio.»

« Vedi quest' uomo, Luigi di Borbone? disse Guglielmo. Che puoi tu darmi per riscattare la tua vita?

Il vescovo gettò uno sguardo cupo, ma intrepido su quel formidabile satellite, che pronto pareva ad eseguire l'ordine del tiranno, e disse con tuono coraggioso:

« Ascoltami, Guglielmo de la Mark! e voi tutti, uomini da bene, se pure qui v'è ancora alcuno che meriti tal nome: ascoltate a quali condizioni io possa trattare con questo scellerato. Guglielmo de la Mark! Tu hai traviata ed indotta alla ribellione una città imperiale; tu hai assalito e preso il palazzo d'un principe del Sacro Impero Germanico; tu hai ucciso i suoi sudditi, saccheggiata la sua proprietà e maltrattata la sua persona. Tu sei con ciò incorso nel bando dell'Impero. — Hai meritato d'esser dichiarato fellone e fuori della legge, e di essere privato de' tuoi dritti e de' tuoi possedimenti. Ma più ancora di tutto questo hai tu fatto. Tu hai violato leggi più sacre che le umane non sono, e per conseguenza ti sei meritato una pena più grave che l'umana. Tu hai profanato il santuario del Signore. Tu hai osato alzare l'empia tua mano sul padre della Chiesa; tu hai contaminata con sangue e con rapine la casa di Dio a guisa di vile ladro sacrilego...»

« Hai tu finito?» interruppe Guglielmo con furore e battendo col piede la terra.

« No! rispose il prelato. Non ti ho ancora fatto conoscere le condizioni che posso offrirti.»

« Continua dunque, disse il de la Mark, e fa che le condizioni mi piacciano più dell'esordio. Altrimenti guai alla tua testa grigia!»

Così dicendo si gettò sulla sua sedia e strinse i denti in modo che gli uscì la schiuma dalla bocca, come esce delle zanne del feroce animale di cui portava il nome e la pelle.

« Questi sono i tuoi delitti, continuò il vescovo tranquillamente. Ascolta ora le condizioni, le quali io, e come principe clemente e come prelato cristiano, ponendo in obblìo qualunque offesa personale, e perdonando qualunque tua ingiustizia, posso offrirti. Deponi il bastone del comando, rinunzia alla qualità di capitano, arrenditi prigioniero. Restituisci il bottino, e quello che tu puoi altrimenti aver preso dal tesoro, e distribuisci tutto a sollievo di coloro che per cagione tua vedove o orfani divennero. Tu stesso vestiti di sacco, aspergiti di cenere, prendi il bastone di pellegrino e fa un pellegrinaggio a Roma. Noi stessi intercederemo presso il tribunale della Camera Imperiale di Ratisbona per la tua vita, e presso il nostro Santo padre il Papa per la salute dell'anima tua.»

Mentre Luigi di Borbone proponeva queste condizioni, e le proponeva in quel tuono decisivo che avrebbe potuto prendere, allorquando era seduto sul suo trono vescovile, e l'usurpatore fosse stato a' suoi piedi implorando clemenza; lentamente si alzò il tiranno dal suo seggio. Lo stupore che da principio compreso lo aveva, cambiossi a poco a poco, in furore, e terminato ch'ebbe il vescovo di parlare gettò uno sguardo su Niccola, e senza profferir parola alzò il dito.

Lo scellerato vibrò il colpo, come se avesse esercitato il suo mestiere in una bottega di macellaio, ed il vescovo cadde morto a terra a' piedi del suo proprio trono, senza che una sola sillaba uscisse dal di lui labbro.

I Liegesi che punto non erano preparati a quella sanguinosa catastrofe, ma piuttosto si aspettavano che la conferenza finirebbe con un amichevole accomodamento, alzaronsi tutti nello stesso momento gettando un grido generale d'imprecazione e d'orrore, unito a minacce di vendetta. Ma Guglielmo de la Mark in mezzo a questo orribile tumulto alzò la sua tuonante voce e steso il braccio col pugno stretto in aria minacciosa così disse:

« Come? voi porci di Liegi? voi che vi rotolate nei pantani della Mosa osereste provocare il feroce Cinghiale delle Ardenne? Su, canaglia del Cinghiale! (espressione della quale egli stesso, non che altri spesso usavano per indicare i loro soldati) fate sentire a questi porci di Fiamminghi le vostre zanne!»

A questo comando ognuno de' suoi balzò in piedi, e siccome erano mescolati a quelli che poco prima erano loro alleati, ed erano di già preparati a questa sorpre-

sa, ciascuno prese per il collo il Liegese che aveva più vicino, agitando colla destra un largo pugnale, la cui lama splendeva d'una orribile luce pel lume della luna e delle lampade. Tutte le braccia erano alzate, ma niuno feriva, poichè le vittime erano troppo atterrite per fare resistenza, e forse l'intenzione di Guglielmo de la Mark era d'inculer soltanto timore a suoi confederati.

Ma il coraggio di Quintino Durward ch'era più risoluto di quello che in un giovane della età sua si sarebbe potuto supporre, e che in quel momento era stimolato da tutto ciò che vedeva, diede alle cose una piega differente.

Ad esempio dei seguaci di Guglielmo de la Mark, ei si scagliò sopra Carlo Eberson, figlio del Cinghiale, e resosene con tutta la facilità padrone, gli mise il pugnale al petto, e gridò: « Voi giocate in questo modo? ebbene, anch'io gioco così. »

« Alto! alto! gridò quel de la Mark. È uno scherzo, nient'altro che uno scherzo! Credete voi ch'io sarei capace di fare il minimo male ai miei buoni amici ed alleati della città di Liegi? Soldati, lasciate quella buona gente. Sedete; portate via quella carogna (e ciò dicendo diede un calcio al cadavere del vescovo) che è stata la cagione di questa discordia fra amici ed amici, ed affoghiamo qualunque astio in un buon bicchiere di vino. »

Ognuno lasciò libero quello che teneva per il collo, ed i cittadini ed i soldati guardavansi in volto fra loro come se bene non sapessero se erano amici o nemici. Quintino Durward approfittò di questo momento.

« Ascoltatemi, diss'egli, Guglielmo de la Mark, e voi pure ascoltatemi, cittadini ed abitanti di Liegi — E voi, giovanetto, restatevi tranquillo (Carlo Eberson aveva fatto un tentativo per isciogliersi da lui). Nulla di male vi accaderà purchè non si ripeta nessuna delle crudeltà che per vostr'ordine ebbero luogo. »

« Chi sei tu? in nome del diavolo! esclamò tutto attonito Guglielmo de la Mark: chi sei tu, che osi prescriverci delle condizioni, e prenderci degli ostaggi nel nostro stesso campo. A noi che esigiamo ostaggi dagli altri senza darne ad alcuno? »

« Io sono un servitore di Luigi re di Francia, rispose arditamente Quintino, un arciero della sua guardia del corpo scozzese, come voi potrete in parte capirlo dalla mia pronunzia e dalla mia divisa. Io son qui per invigilare sulla vostra condotta e quindi riferirla al re, e vedo con mia sorpresa essere le azioni vostre quelle di un pagano e d'un maniaco piuttosto che quelle d'un uomo ragionevole. L'esercito di Carlo duca di Borgogna moverà immediatamente contro di voi, e se volete avere l'assistenza della Francia, bisogna che vi conduciate in modo affatto diverso. — Voi tutti pur abitanti di Liegi, io vi consiglio di ritornarvene subito tranquilli alla vostra città, e se dovesse mai opporsi un ostacolo qualunque alla vostra ritirata, io dichiaro formalmente quegli che lo avrà opposto, nemico del mio signore, Sua Maestà Cristianissima il re di Francia! »

« Francia e Liegi! Francia e Liegi! » esclamarono il seguito di Pavillon e molti altri cittadini, cui il parlare ardito di Quintino aveva inspirato un nuovo coraggio.

Gli occhi di Guglielmo de la Mark scintillavano. Ei mise la mano al pugnale, come se volesse lanciarlo contro il cuore dell'oratore; ma guardandosi attorno lesse nello sguardo de' suoi soldati un non so che da renderlo più circospetto. Molti di loro erano Francesi, e a tutti era nota l'assistenza che tanto in danaro quanto in uomini la Francia aveva segretamente prestata a Guglielmo: anzi alcuni fremevano d'orrore per l'azione violenta ed empia da lui commessa sulla persona del vescovo. Il nome di Carlo di Borgogna, uomo del quale era da aspettarsi ch'ei trarrebbe aspra vendetta degli orrori di quella notte, l'idea della inconcepibile stoltezza di inimicarsi la città di Liegi, e di provocare la collera del Monarca francese, erano cose che facevano somma impressione sul loro animo abbenchè chiuso da lungo tempo alla ragione. In una parola quel de la Mark vide, che in caso di nuove violenze ei non poteva promettersi alcun appoggio dalla sua propria banda: quindi moderò la feroce espressione dello sguardo, e dichiarò non nascondere alcuna cattiva intenzione contro i suoi buoni amici i Liegesi, e che potevano, ogni qual volta loro piacesse, ritirarsi liberamente da Schönwald, sebbene egli sperasse, che in onore della vittoria

riportata, passerebbero almeno una nottata in allegria con lui. Con più tranquillità del suo solito ei soggiunse, ch'egli era pronto a trattare con loro nel giorno seguente o quando essi volessero, della divisione del bottino e delle misure da prendersi per la loro reciproca difesa. Che intanto egli era nella fiducia che il nobile Scozzese onorerebbe la festa col passare anch' egli la notte a Schönwald.

Il giovane scozzese ringraziollo di questa attenzione, e disse, ch' ei doveva dirigersi come piacerebbe a Pavillon, da cui secondo la istruzioni ricevute non poteva discostarsi; ma che immancabilmente si farebbe un pregio d'accompagnarlo nel suo prossimo ritorno al quartiere del prode Guglielmo de la Mark.

« Se voi dipendete da me, disse Pavillon senza quasi dargli il tempo di finire, voi partirete certamente all' istante da Schönwald, e se voi non vi volete ritornare che in mia compagnia, non lo rivedrete probabilmente così presto. »

La seconda parte di questo discorso il sindaco la borbottò fra sè medesimo per timore delle triste conseguenze che sarebbero derivate ove questa sua intenzione fosse stata conosciuta.

« Unitevi dunque tutti vicino a me, i miei bravi conciatori, diss'egli alla sua guardia del corpo, e faremo in modo da uscire il più presto che sarà possibile da questa spelonca di ladri! »

La maggior parte dei cittadini più ragguardevoli concorsero nel medesimo sentimento del sindaco, nè furono tanto contenti allorchè s'impossessarono di Schönwald, quanto lo erano ora per la speranza di riportare sana e salva la pelle a casa.

Senza alcuna opposizione si accordò loro d' andarsene dal castello, Quintino non capiva in sè stesso per la gioia quando ebbe volte le spalle a quelle tremende mura.

Per la prima volta da che egli aveva posto il piede in quella orribile sala osò Quintino domandare alla giovane contessa come stesse.

« Bene, — benissimo! rispose ella agitata da calore febbrile; non perdete tempo in interrogazioni! fuggiamo per amor del cielo! fuggiamo! »

Mentre così parlava, ella si affaticava ad accelerare il passo, ma era talmente spossata che se Durward sostenuta non l'avesse, non si sarebbe potuta reggere in piedi. Con quella tenerezza con cui una madre può salvare un amato figlio da un imminente pericolo, Quintino la prese fra le sue braccia, mentre ella si avvinse al collo del giovane senza altro pensiero, che la brama di salvezza e egli non avrebbe potuto augurarsi di non aver corsi in quella notte i pericoli che avevano avuto una fine sì felice.

L' onesto borgomastro era dal canto suo sostenuto dal fido suo consigliere Pietro e da un altro del loro seguito, ed in tal guisa giunsero essi anelanti alla sponda del fiume, incontrando varî drappelli di cittadini che erano curiosi di sapere l' esito dell' assedio, e di avere notizie positive sulle voci che si erano sparse essere venuti i vincitori a discordia fra loro.

Sbarazzandosi il meglio che poterono da tanti importuni curiosi, riuscirono alla fine Pietro ed alcuni de' suoi compagni a far venire una barca per la compagnia e procuraronle in tal guisa il mezzo di godere un po' di riposo che era sì necessario, principalmente ad Isabella, la quale stava tuttora quasi esanime fra le braccia del suo liberatore, ed anche al degno borgomastro, il quale dopo avere fatto con frasi alquanto tronche un ringraziamento a Quintino, il cui animo però era troppo occupato perch' ei potesse rispondervi, tenne un' arringa a Pietro sul suo proprio coraggio e sulla umanità de' suoi sentimenti, non che sui pericoli, ai quali, tanto in questa come in altre occasioni, le virtù sue esposto lo avevano.

« Pietro; Pietro! diss'egli ricominciando le lamentazioni, della sera precedente, se io non avessi avuto un animo forte, io non mi sarei opposto al pagamento della decima per parte dei cittadini, in un momento in cui ogni altra anima cristiana era pronta a pagarla. E con un animo meno forte io non sarei stato alla battaglia di Saint-Tron, dove un soldato di quei dell' Hainault mi gettò in una palude d'onde non potei uscire se non finita la battaglia. In fine, caro Pietro, il mio coraggio fu quello che mi sedusse, facendomi vestire una stretta corazza; cosa che mi avrebbe sicuramente costato la vita, se non fosse stato questo valoroso giovanetto, fatto ve-

ramente per combattere, mestiere in cui ben di cuore gli desidero fortuna. — Per quanto poi riguarda la bontà del mio cuore, Pietro mio, essa m' ha ridotto ad essere un povero uomo, vale a dire; ella mi avrebbe ridotto ad esserlo, se non avessi avuto l'accortezza che vi vuole per farsi strada nel mondo; e sa il cielo che diavolo mi sovrasta con queste dame e contesse, e con questi segreti da custodire che mi potranno costare la metà dell' aver mio ed alla fine forse anche il collo. »

Quintino non potè tacere più a lungo, ed assicurollo che qualunque danno, qualunque pericolo ei potesse mai incontrare per conto della giovane dama che era ora sotto la sua protezione, ei ne sarebbe nel miglior modo possibile compensato.

« Io vi ringrazio, mio giovane signor scudiero ed arciero! rispose il borghese di Liegi, io vi ringrazio: ma chi vi disse mai ch' io pretendessi d'essere pagato per aver fatto il mio dovere? Dico soltanto che questo potrà costarmi tanto piuttosto che tanto, e credo di potermi esternare liberamente col mio luogotenente senza per questo rattristarmi sulla mia perdita. »

Da tutto ciò Quintino dovette concludere che il suo amico apparteneva alla classe numerosa di quelle anime benefiche le quali anticipatamente si pagano del beneficio col brontolare e borbottare per dare un idea un po' più alta dell' importanza dei loro servigi nel rendere i quali si esposero a qualche incomodo. Per conseguenza saviamente si tacque e lasciò che il sindaco s' intrattenesse col suo luogotenente dei pericoli che avea incontrati del danno che egli aveva sofferto a cagione del suo zelo per la buona causa, e dei disinteressati servigi renduti agli altri, quando alla fine giunsero alla sua abitazione.

Sia detto in omaggio alla verità, l' onesto borghese sentiva benissimo d'aver perduto un poco coll' aver lasciato prendere le redini al giovane forestiere nella terribile crisi di Schönwald; nulladimeno però ne era consolato dall' effetto che aveva prodotto l' intervento di Durward, sebbene anche dopo più matura riflessione dovesse riconoscere che realmente la sua considerazione non vi aveva guadagnato. Mosso da ciò ei procurò di risarcirsene coll'esagerare i diritti che s'immaginava avere alla riconoscenza della sua patria in generale e de' suoi amici in particolare ma principalmente poi a quella della contessa di Croye e del suo giovane protettore.

Quando la barca approdò alla riva del suo giardino, ed egli appoggiato al braccio di Pietro ebbe posto piede a terra, sembrò che il passo fatto sulla soglia della propria casa dissipato avesse tutti quei sentimenti d' amor proprio offeso e di gelosia, e che il demagogo malcontento di essersi veduto eclissato, si fosse convertito nell' ospite il più benevolo e più liberale.

Ei chiamò ad alta voce la sua Geltrude, la quale apparve al momento; poichè il timore e l'incertezza avevano in quella angosciosa notte permesso a ben pochi entro le mura di Liegi di godere di un sonno tranquillo. Geltrude ebbe l'ordine di prendersi cura della bella semisvenuta forestiera, e mentr' ella ne ammirava le grazie, e dava segni di cordiale compassione per il suo doloroso stato, si accinse a compiere verso di lei i doveri dell' ospitalità colla sollecitudine e colla tenerezza d' una sorella.

Per tardi che fosse, e per istanco che il sindaco sembrasse, a grande stento potè dispensarsi Quintino dal vôtare un fiasco del vino il più prelibato che fugli offerto, e che era vecchio quanto la battaglia d'Azincourt; egli avrebbe dovuto assolutamente tracannarlo tutto se non fosse comparsa la padrona di casa, la quale sentendo la voce di Pavillon che chiedeva le chiavi della cantina, uscì della sua stanza da letto.

Essa era una donnetta gentile, piccola e ritondetta, e poteva a suoi tempi essere stata bellina. Ma le sue qualità caratteristiche erano da varî anni un naso rosso ed appuntato, una voce stridula, e quella irremovibile risolutezza, in forza di cui il sindaco in compenso della considerazione, di cui godeva fuori di casa, era obbligato entro le domestiche mura a sottomettersi alla più rigorosa disciplina.

Quand' essa conobbe esattamente il soggetto della quistione fra suo marito e l' ospite, dichiarò senza complimenti, che il primo non aveva più bisogno di bevere, ma, che anzi aveva già bevuto anche troppo, e senza fare attenzione, e senza toccare, ad onta de' suoi ordini, una di quelle

chiavi di cui un grosso mazzo attaccato ad una forte catena d'argento pendeva alla sua cintura, voltò le spalle a suo marito, e condusse Quintino in una bella e pulita stanza ove pel suo riposo e pel suo comodo, eransi date disposizioni tali di cui probabilmente egli non aveva mai avuto idea. Tanto superavano allora i ricchi fiamminghi in tutti gli agi della vita non solo i rozzi e poveri Scozzesi, ma anche gli stessi Francesi.

CAPITOLO XXIII.

La Fuga.

« Il fuggire non basta
» Dal mal che ci sovrasta;
» Saper bisogna ancor dove si vada,
» E se in andar non mancherà la strada. »

Anonimo.

Ad onta del tumulto con cui i diversi sentimenti di piacere, di timore, d'ansietà e d'incertezza agitavano il cuore del giovane scozzese, gli sforzi e le faccende del giorno precedente lo avevano talmente stancato ch'ei dormì d'un profondo sonno fino a tarda ora del giorno seguente. Egli era ancora sotto le coltri quando il suo ospite entrò nella stanza ed assiso in sul letto accanto a Quintino incominciò un lungo intricato discorso sui doveri dello stato coniugale, ma particolarmente sul formidabile potere e sulla legittima superiorità che gli uomini ammogliati dovevano sostenere in quelle circostanze nelle quali l'opinione loro divisa fosse dall'opinione delle loro mogli. Quintino lo ascoltò non senza qualche ansietà. Ei sapeva che gli uomini maritati, come le altre potenze belligeranti, cantano spesso il Te Deum, più per nascondere una sconfitta, che per solennizzare una vittoria; cercò per conseguenza di venire con più certezza e precisione in chiaro dello stato delle cose, dicendo ch'egli sperava non aver la sua venuta cagionato alcun incomodo alla padrona di casa.

« Incomodo? oh no! rispose il borgomastro. Non v'ha donna che si lasci sorprendere all'improvviso meno di madonna Mabel. Ella è sempre contenta e lo è di cuore, quando vede amici in casa: ha sempre pronto inoltre un decente appartamento ed una buona cena; e per buona tavola e letti, grazie a Dio, non ne manchiamo. Non v'è al mondo donna più ospitale. Peccato soltanto, che di tempo in tempo vada soggetta a capricci stravaganti! »

« Vedo benissimo, che la nostra dimora qui non fa piacere; rispose lo Scozzese saltando giù dal letto, ed incominciando in fretta a vestirsi. Se fossi soltanto sicuro che lady Isabella, dopo lo spavento di questa notte, fosse in istato di viaggiare, vi accerto, che non vi saremmo più un momento di disturbo. »

« Sì, disse Pavillon, appunto lo stesso ha detto anche la signorina a madonna Mabel: ma se aveste veduto il colore del suo viso quando lo disse! Una villanella che fosse venuta al mercato a piedi da cinque miglia lontano colla tramontana in faccia sarebbe stata un giglio in paragone di lei. Non mi fa specie se madonna Mabel è un po' gelosa, povera buon'anima! »

« Dunque ella è già uscita della sua stanza, lady Isabella? » domandò il giovanetto facendo anche più presto di prima a vestirsi.

« Sì, rispose Pavillon, e vi aspetta con impazienza per sentire quale strada volete prendere, poichè siete ambidue decisamente risoluti di porvi in viaggio: ma spero bene che farete colazione con noi. »

« Perchè non me lo diceste prima? » rispose con impazienza Durward.

« Adagio, adagio! soggiunse il sindaco, io credo d'averlo detto anche troppo presto, poichè vedo che vi va la mosca al naso. Ora avrei qualche altra cosa da comunicarvi, se sapessi che voleste ascoltarmi con flemma. »

« Parlate, caro signore, e fate più presto che potete; io v'ascolto tranquillamente. »

« Ebbene dunque! continuò il borgomastro; io ho una parola sola da dirvi. Geltrude, la quale si separa da quella bella damina con dispiacere come se fosse una sua sorella, vedrebbe volentieri che voi prendeste un altro travestimento, poichè si è sparsa la voce nella città, che le dame di Croye viaggiano in abito da pellegrino accompagnate da un arciero scozzese della guardia del corpo del re di Francia, e che una di loro è stata condotta la notte scorsa a Schönwald da uno zingaro, dopo che

noi ne siamo partiti. Dicesi di più che questo zingaro abbia assicurato Guglielmo de la Mark, che voi non avevate alcuna commissione nè per lui, nè pe' buoni cittadini di Liegi, ma che avete rapita quella giovine contessa, e che ve ne andate attorno pel paese come due innamorati. Tutte queste notizie sono arrivate questa mattina da Schönwald, e sono state comunicate o noi come agli altri membri del consiglio, i quali non sanno bene a qual partito appigliarsi. Giacchè, sebbene Guglielmo de la Mark, anche per quanto a noi sembra, si sia condotto un po' troppo duramente tanto col vescovo quanto con noi, nel fondo ei passa per essere un buon diavolo, ben inteso quando non ha bevuto, e per il solo capitano in istato di mettersi alla nostra testa contro il duca di Borgogna: e di fatto, come vanno ora le cose, sono anch'io quasi del parere, che non convenga disgustarcelo, perchè siamo spinti troppo avanti, nè possiamo più ritornare indietro senza disonorarci. »

« Il consiglio di vostra figlia è ottimo (rispose Durward, astenendosi da ogni rimprovero e rimostranza, che sarebbero stati, vedeva egli benissimo, gettati al vento, per far cambiare una risoluzione che quel degno magistrato aveva preso parte per secondare i pregiudizi del suo partito e parte per amor di sua moglie). Il consiglio di vostra figlia è ottimo! noi dobbiamo andarcene, travestiti, ed al momento! Per quello poi che riguarda la segretezza ed i mezzi di fuggire, potremo, spero, contare sopra di voi! »

« Interamente, interamente, disse l'onesto borgomastro, il quale non gran cosa soddisfatto della dignità della sua condotta, voleva pure supplire a quanto aveva mancato di fare. Io non dimenticherò mai che la scorsa notte vi fui debitore della vita quando mi sprigionaste da quella maledetta corazza d'acciaio, e mi aiutaste ad uscire da quell'altro imbroglio; poichè colui di quel Cinghiale e tutta la sua genìa hanno più aria di diavoli che d'uomini. Io sarò fedele a voi quanto la lama al manico, come dicono i nostri coltellinai, che come tutti sanno, sono i migliori del mondo. Ma giacchè siete pronto, venite con me! vedrete qual fiducia io riponga in voi. »

Il sindaco lo condusse dalla stanza in cui aveva dormito allo studio, ove era solito accudire a' suoi affari, e dopo aver chiuso l'uscio e guardato bene attorno, egli aprì la porta d'un nascondiglio fatto a vôlta nel quale v'erano varie casse di ferro. Ne aprì una piena di monete d'oro, e disse a Quintino di prenderne quella quantità che gli potesse abbisognare per lui e per la sua compagnia.

Siccome il danaro che Quintino avea ricevuto alla sua partenza da Plessis, era ormai quasi tutto speso, ei non esitò ad accettare la somma di dugento fiorini di oro, colla quale egli scaricò d'un gran peso il cuore di Pavillon, che riguardava quella generosità figlia di un disperato sforzo, come un compenso alla violazione d'ospitalità, che tante considerazioni gli avevano fatta parere indispensabile.

Il ricco fiammingo, dopo avere con tutte le precauzioni richiuso la cassa ed il gabinetto in cui era deposto il suo tesoro, condusse il suo ospite nella sala ove trovò la contessa, la quale era vestita come una fanciulla fiamminga, ed aveva riacquistate tutte le sue forze di spirito e di corpo, sebbene rimasta fosse un poco pallida per le scene della notte precedente. Niuno era con lei fuori di Geltrude, che era occupatissima a finir di vestirla ed a indicarle come avesse a contenersi nel viaggio.

La contessa porse la mano a Quintino, il quale col più profondo rispetto baciolla. « Signor Quintino, diss'ella, bisogna che noi ci separiamo da questi nostri amici, se non vogliamo far cadere sul loro capo una parte di quella sventura che mi perseguita fino dalla morte di mio padre. Anche voi dovete cambiare le vostre vesti, e venir meco, a meno che non siate stanco d'esser l'amico d'una sì infelice creatura! »

« Io? io stanco d'esser vostro compagno? Io v'accompagnerò e vi difenderò fino agli estremi confini del mondo. Ma voi, voi, potrete persistere nell'impresa che meditate? potete voi dopo gli orrori della scorsa notte.... »

« Non me li rammentate, interruppe la contessa, essi si aggirano nella mia fantasia come un sogno. — L'ottimo vescovo s'è egli salvato? »

« Io spero ch'ei sia libero » disse Quintino, facendo un segno di tacere a Pavil-

lon, il quale sembrava in procinto d'incominciare la narrazione di quella orribile storia.

« Possiamo noi recarci presso di lui? disse la contessa; ha egli riunito delle forze? »

« Tutte le sue speranze stanno in Cielo, disse lo Scozzese; ma in qualunque luogo voi bramiate andare, io rimarrò al fianco vostro come guida ed intrepido difensore. »

« Vi rifletteremo, disse Isabella. Volentieri sopra ogni altra cosa, soggiunse ella dopo un momento di pausa, anderei in un monastero; solamente temo che questo sarebbe un asilo troppo debole contro i miei persecutori. »

« Hum, disse il sindaco; entro il territorio di Liegi non conosco un monastero in cui potessi consigliarvi d'andare, poichè sebbene il Cinghiale delle Ardenne sia per sè medesimo un prode capitano, un fedele alleato, ed un uomo affezionato alla nostra città, ciò non ostante i suoi costumi sono rozzi, e non ha molto rispetto per i monasteri, per il monachismo e per cose simili. »

« Sbrigatevi più che potete, sig. Quintino, disse Isabella interrompendo il discorso del sindaco, io mi fido interamente di voi. »

Erano appena usciti il sindaco e Quintino dalla stanza, che Isabella diresse a Geltrude una quantità d'interrogazioni sulle strade e sopra altri oggetti che potevano interessarla, ed erano queste interrogazioni fatte con tanta giustezza e chiarezza di mente, che Geltrude non potè a meno di dirle: « Io debbo ammirarvi, o Lady: ho ben sentito parlare di coraggio, ma il vostro è sovrumano. »

« La necessità, rispose Isabella, la necessità, amica cara, è la madre del coraggio e dei ripieghi. Non ha guari io sveniva al solo vedere uscire una goccia di sangue dalla ferita la più insignificante; di poi ho veduto scorrerne intorno a me dei rivi, ed ho conservato tutta la mia intrepidezza. Non crediate però che la cosa sia tanto facile, aggiuns'ella ponendo la tremante sua mano sul braccio di Geltrude, sebbene parlasse tuttora con voce ferma: il mio cuore somiglia ad una fortezza assediata da migliaia di nemici, e capace di resistere ai loro replicati assalti. Se la posizione mia fosse meno pericolosa di quello che è, io non saprei che l'unica via di evitare un destino più terribile della morte dipende soltanto dalla mia prudenza, dal mio coraggio; o Geltrude, allora io mi getterei fra le tue braccia, e solleverei il mio oppresso cuore versando un torrente di lagrime. »

« Non fate ciò, disse la buona fiamminga. Fatevi cuore, dite il vostro rosario, e confidate nell'aiuto del Cielo. Credetemelo, se il cielo mandò mai un liberatore a persona che si trovasse nelle angustie, il vostro deve essere quel valoroso e sensibile giovane. Ve n'è pure un altro, soggiunse ella arrossendo, di cui io mi fiderei. Non ne dite nulla a mio padre, ma io ho data commissione al mio amante, Hans Glover, d'aspettarvi alla porta orientale e di servirvi di guida, dichiarandogli che non vedrebbe il mio volto se non quando ei mi recasse sicura notizia di avervi condotti sani e salvi fuori del territorio di questa città. »

La contessa non seppe meglio esprimere la sua gratitudine che dando a Geltrude un tenero bacio, e questa lo ricambiò con un cordiale amplesso, e soggiungendo: « Se due ragazze ed i loro sposi non riescono a condurre a buon fine un travestimento ed una fuga, bisognerà dire che il mondo non è più quello che era. »

Una parte di questo discorso richiamò di nuovo il rossore sulle pallide guance della contessa, nè questo rossore diminuì alla venuta di Quintino. Egli entrò travestito da benestante contadino fiammingo, con indosso il vestito delle feste di Pietro, il quale dimostrò il suo interesse pel giovane scozzese col cedergli spontaneo il suo abito della domenica, giurando nello stesso tempo che s'ei dovesse anche esser conciato e disteso come una pelle di bue, non si lascerebbe uscir di bocca una parola che potesse tradire quei giovani. Madonna Mabel aveva fatto preparare due ottimi cavalli; poichè probabilmente ella non augurava alcun male nè alla contessa nè al suo compagno, purchè soltanto ella potesse porre al coperto la sua casa e la sua famiglia dai pericoli de' quali il ricoverare quei forestieri poteva esser cagione. Con gran piacere li vide ella montare a cavallo ed andarsene, dopo aver loro detto ch'essi troverebbero la strada per andare alla por-

ta orientale, purchè stessero attenti a Pietro che in quella direzione li precederebbe, ma in modo da non far conoscere ch'egli avesse a far con loro.

Subito dopo che gli ospiti furono partiti, madonna Mabel colse l'occasione di fare un lungo sermone alla sua Trudchen sulla pazzia di leggere i romanzi, lettura per cui le donne divengono sì ardite ed imprudenti, che invece d'istruirsi nella amministrazione e nelle cure domestiche vanno girando pel mondo come zingare, senza altra compagnia che quella d' un ozioso scudiero, d' un arciero sfrontato o d'un paggio sedotto, venuto Dio sa di dove, rovinando la loro salute ed il loro patrimonio, e colla perdita irreparabile della loro riputazione.

Geltrude ascoltò tutto questo discorso in silenzio e senza rispondere una parola, ma ove si faccia un po' d'attenzione al suo carattere, si dubiterà se ella ne traesse quel profitto che sua madre ne aspettava.

Intanto i viaggiatori erano giunti alla porta orientale della città, cavalcando in mezzo ad una folla di popolo, che per buona sorte era troppo occupata degli avvenimenti politici e delle voci che si erano sparse, per fare attenzione a due persone, secondo l'esterior loro, di sì poca considerazione. In forza d'una permissione che Pavillon aveva per loro ottenuta dal suo collega Rousslaer essi passarono le guardie, ed affettuosamente, ma con poche parole, si congedarono da Pietro Geislaer, augurandosi con modi di scambievole benevolenza ogni sorta di felicità. Pietro aveva appena volte le spalle che avvicinossi a loro un giovane di buon aspetto e robusto, montato sopra un cavallo stornello, il quale si fece subito conoscere per Hans Glover, sposo di Geltrude Pavillon.

Era questi un giovanotto con una di quelle fisonomie fiamminghe, le quali annunziano più semplicità e buon umore che ingegno, di modo che la contessa non potè a meno d'osservare, che sembravale difficile poter un giovane simile meritarsi di essere lo sposo di quella generosa fanciulla. Egli però mostrò tutta la premura di contribuire alla esecuzione del piano proposto da Geltrude, e salutandoli ambidue coll'aria la più rispettosa, domandò alla contessa quale strada volesse prendere.

« Accompagnatemi alla prima città dei confini del Brabante » fu la sua risposta.

« Avete dunque deciso quale dev'essere la meta del viaggio? » domandò Quintino, spingendo il suo cavallo verso quello d'Isabella, e parlando francese, lingua che la lor guida non intendeva.

« Sì, rispose la contessa, poichè nella situazione in cui ora mi trovo mi recherebbe gran danno il prolungare questo mio viaggio, dovesse finire anche con una dura prigionia. »

« Una prigionia? » disse Durward.

« Sì, amico, una prigionia: ma sarà pensier mio che voi non abbiate meco una tal sorte. »

« Io non parlo di me, rispose Quintino, a me non avete bisogno di pensare. Ch' io sappia soltanto essere voi in sicurezza; di me poco m'importa. »

« Non parlate tanto forte, rispose lady Isabella, voi porrete nell'imbarazzo la nostra guida, vedete come è già innanzi! »

Di fatto il buon Fiammingo aveva secondate le viste di Quintino, avendo spronato il suo cavallo per liberarli dalla suggezione d'una terza persona, quand'egli si avvicinò alla contessa.

« Sì, continuò Isabella, vedendo che non erano osservati, a voi mio amico e mio protettore, mentre, perchè dovrei io vergognarmi di chiamarvi con tali nomi poichè a compier questi uffici vi scelse il Cielo?, a voi mi credo io in dovere di dire, che ho presa la risoluzione di ritornare alla mia patria per abbandonarmi alla clemenza del duca di Borgogna. Fu un passo falso, sebbene fatto con buona intenzione, quello di sottrarmi alla sua protezione, per pormi sotto quella dell'astuto e finto Luigi di Francia. »

« Siete dunque decisa anche ad un matrimonio col conte di Campobasso, quell'indegno favorito di Carlo? »

Quintino pronunziò queste parole con una voce nella quale scorgevasi tutto lo sforzo ch'ei faceva per prendere un tuono d'indifferenza, come quell'infelice che sta per essere giudicato, e simulando una forza d'animo che non ha, domanda se la sua sentenza di morte è pronunziata.

« No, Durward, no! rispose lady Isabella drizzandosi sulla sella, tutto il potere della casa di Borgogna non riuscirà

mai ad obbligare una contessa di Croye ad avvilirsi a tal segno. S'impadronisca pure il duca de' miei stati e de' miei feudi; faccia chiuder, se il vuole, me stessa in un monastero. — Ma questo è il peggio che possa accadermi: — e se di un destino anche più crudele potessi essere minacciata, tutto, sì tutto soffrirei piuttosto che dare la mia mano al Campobasso. »

« Il peggio! disse Quintino; può egli esservi cosa peggiore dello spogliamento e della carcere? Oh pensateci bene! finchè respirate libera l'aria del cielo, ed avete al fianco un uomo che anche a pericolo della sua vita vi condurrà in Inghilterra, in Germania e per fino in Iscozia, ove voi troverete da per tutto protettori più magnanimi. — Oh, finchè siete in una tale situazione, non vi risolvete con tanta precipitazione a rinunziare alla vostra libertà, il più bel dono del cielo, come bene cantò un poeta della mia patria. »

Isabella ascoltò con mesto sorriso questo elogio della libertà, e dopo un momento di pausa rispose:

« V'è libertà soltanto per l'uomo; la donna è sempre costretta a cercarsi un protettore, perchè ella è per natura incapace a difendersi da sè medesima. Ma ove potrei io trovarne uno? nel voluttuoso Eduardo d'Inghilterra, o nell'intemperante Vencenslao di Germania? o in Iscozia? Oh, Durward, foss'io vostra sorella e poteste voi offrirmi un asilo in una di quelle valli, che sovente con tanto entusiasmo dipingete, ove io o per compassione, o vendendo le poche cose preziose che ho salvate condur potessi una vita quieta e nell'obblio di quel destino cui era nata! — Poteste voi procacciarmi la protezione di qualche rispettabile dama del paese, di qualche nobile, la cui spada fedele fosse quanto il suo cuore! — allora, sì, allora vi sarebbe una prospettiva per giugnere alla quale sopportar si potrebbe il biasimo d'avere intrapreso un sì lungo viaggio. »

Il tuono di tenerezza con cui la contessa aveva espressa questa possibilità riempì di gioia Quintino, ma nel tempo stesso lacerò il suo cuore. Ei tacque un momento, riflettendo fra sè medesimo, se convenisse il procacciarle un asilo in Iscozia. Ma si affacciò all'anima sua la trista verità, che ignobile e crudel cosa nel tempo stesso stata sarebbe, mostrarle una meta, ove egli stesso il minimo mezzo non possedeva d'assicurarle un asilo.

« Lady, diss'egli alla fine, io agirei contro il mio onore, e contro la fede di cavaliere, se io permettessi che voi fondaste un piano sull'idea ch'io avessi in Iscozia potere bastante per procacciarvi altra protezione che quella del mio debole braccio che vedete ora al vostro fianco. Neppure so io che scorra ancora una goccia del mio sangue nelle vene d'un mortale che viva nella mia patria. Il cavaliere di Innerquharity prese d'assalto il nostro castello a mezzanotte, ed uccise tutti quelli che portavano il mio nome. S'io fossi anche in Iscozia, troppi e troppo potenti sono i nemici della mia famiglia; mentre io sono un solo, e non potente uomo. Volesse anche il re farmi render giustizia, ei non l'oserebbe; poichè per risarcire le ingiustizie sofferte da un povero individuo, ei dovrebbe dichiararsi nemico d'un capo che può muovergli contro con cinquecento cavalli. »

« Ah, disse la contessa, non v'ha dunque angolo sulla terra che sia libero dall'oppressione; se questa sì crudelmente anche in quelle sterili valli infierisce, ove la cupidigia ha tanto meno esca che nelle nostre ricche e grasse Fiandre. »

« Una trista verità ch'io negar non posso, rispose lo Scozzese, si è che quasi soltanto per sete di vendetta e di sangue i nostri Clans pugnano gli uni contro gli altri, e che gli Ogilvi ed i pari loro commettono nella Scozia gli stessi orrori che in questi paesi commettono Guglielmo de la Mark ed i ladroni che gli somigliano. »

« Non si pensi più dunque alla Scozia, disse Isabella in tuono d'indifferenza, o reale o affettata, nol saprei; non si pensi più alla Scozia, di cui veramente non aveva parlato che per ischerzo, per vedere se voi vi foste immaginato d'offrirmi un asilo nel regno il più straziato dalle fazioni. Non fu che una pruova a cui volli porre la vostra sincerità, sulla quale, come vedo con mia somma soddisfazione, io posso ciecamente contare anche ove si trattasse di quanto avete di più caro. Per conseguenza io ripeto che intendo rivolgermi alla protezione di qualcuno dei nobili baroni della

corte di Carlo, al quale sono ormai irrevocabilmente decisa di arrendermi. »

« E perchè non volete voi recarvi nel vostro proprio stato, e fortificarvi nel vostro proprio castello, come avevate risoluto quando eravamo a Tours? disse Quintino. Perchè non volete riunire i vassalli di vostro padre intorno a voi, e fare un accordo colla Borgogna invece di arrendervi a discrezione? Eppure dovrebbero ancora esservi degli uomini valorosi pronti a combattere per la vostra causa, ed io ne conosco almeno uno, che tutto il sangue suo spargerebbe per precederli coll'esempio. »

« Ah! disse la contessa, questo progetto immaginato dall'astuto Luigi, e che come tutti gli altri suoi progetti aveva per iscopo il suo più che il mio vantaggio, è divenuto ineseguibile, perchè il duplice traditore, Zamet Maugabrin, lo ha scoperto al duca di Borgogna. Il mio parente fu allora rinchiuso in una prigione e fu preso il mio castello. Ogni tentativo di tal genere ch'io facessi esporrebbe alla vendetta del duca i miei vassalli; e perchè dovrei io essere cagione di nuovo spargimento di sangue? Non ne fu sparso abbastanza per un oggetto insignificante qual io mi sono? No, io voglio come obbediente vassallo sottomettermi al mio sovrano in tutto quello che io sono ancora libera di fare; e tanto più lo voglio in quanto io spero che la contessa Amelina mia zia, la quale per la prima mi consigliò di fuggire, ed anzi a fuggire mi decise, avrà di già fatto questo passo che la prudenza e l'onore prescrivono. »

« Vostra zia? » rispose Quintino, in cui questo discorso risvegliò la rimembranza di cose delle quali la giovine contessa nulla sapeva, e che una rapida successione di avvenimenti che più da vicino l'interessavano, le aveva fatto dimenticare.

« Sì, mia zia, la contessa Amelina di Croye. — Ne avete qualche notizia? disse Isabella; io spero ch'ella sarà ormai sotto la protezione della Borgogna. Ma voi tacete: sapreste forse qualche cosa di lei? »

L'ultima domanda fatta da Isabella coll'accento della più ansiosa agitazione obbligò Quintino a dirle tutto quello che sapeva della sorte della contessa Amelina. Ei le disse ch'era stato invitato ad accompagnarla nella sua fuga da Schönwald, nella quale ei non aveva dubitato, che anche la sua nipote non dovesse accompagnarla; ei narrò la scoperta fatta, il suo ritorno al castello e lo stato in cui lo aveva trovato. Nulla diss' egli dell' intenzione in cui era chiaro che la contessa Amelina aveva lasciato il castello, e nulla disse neppure delle voci sparsesi che ella fosse caduta nelle mani di Guglielmo de la Mark; la tenerezza ch' ei nutriva per Isabella gl' impedì di dire la prima di queste circostanze, ed il rispetto pei suoi sentimenti, in un momento in cui ella aveva bisogno di forza d' animo e di presenza di spirito, lo trattenne dal dire la seconda, la quale d' altronde non era che una vaga voce.

Tale racconto, sebbene omesse fossero state tutte quelle importantissime particolarità, fece una forte impressione sopra la contessa Isabella; la quale dopo un silenzio alquanto lungo disse in un freddo tuono di malcontento: « Dunque voi abbandonaste la mia infelice parente in un bosco, e fra le mani d' un infame zingaro e di una scellerata? povera zia! tu che cercavi sempre d' ingrandire le virtù di questo giovane! »

« Se io non lo avessi fatto, o signora, disse Quintino, offeso a ragione di veder sì male interpretata la sua galanteria, quale sarebbe stato il destino di quella al cui servizio io mi era illimitatamente dedicato? Se io non avessi abbandonata la contessa Amelina alla custodia di quelli che spontaneamente per protettori e consiglieri ella si era scelti, la contessa Isabella sarebbe ora la sposa di Guglielmo de la Mark, il Cinghiale delle Ardenne. »

« Avete ragione, disse la contessa Isabella colla sua solita dolcezza, ed io che ho tratto tutto il vantaggio dalla vostra illimitata devozione, vi ho fatto grande ingiustizia. Pure ah! povera mia zia! E Marton, la miserabile, che tutta aveva la sua confidenza e sì poco la meritava, essa fu quella che le fece fare la conoscenza dell' infame Zamet e d'Hayraddin Maugabrin, che colla impostura della loro pretesa scienza d' indovinare e dell'astrologia usurparono un sì grande ascendente sul suo animo. Essa fu quella che confermando le loro predizioni, la fortificò nelle sue, non so come debba chiamarle, chimere di matrimoni e d'amanti, che l'età di mia zia ren-

de insensate ed inverisimili. Io non dubito punto, che a noi fino dal principio non sieno stati tesi lacci tali da Luigi di Francia, per deciderci a cercare un asilo nella sua corte, o piuttosto per averci fra le mani; e voi stesso, Quintino Durward, foste testimone come vilmente ed indegnamente per un cavaliere e per un re ci si sia condotto verso di noi, dopo un'azione sì sconsigliata per parte nostra. Eppure ah! mia povera zia! — Che credete voi possa essere accaduto di lei? »

Durward, il quale voleva inspirarle delle speranze che egli stesso non aveva, rispose che l'avarizia di quella genìa la vinceva in loro sopra qualunque altra passione, che Marton, quando ei lasciolli sembrava condursi piuttosto come protettrice di lady Amelina, e che finalmente era difficile l'immaginarsi uno scopo che quei miserabili proporsi potessero col maltrattare o assassinare la contessa, mentre col ben trattarla e coll'esigere una somma pel suo riscatto, ne avrebbero conseguito un reale vantaggio.

Per distrarre i pensieri della contessa Isabella da questi dispiacevoli oggetti, Quintino raccontò senza rigiri il tradimento di Maugabrin, da lui scoperto la notte che passarono nel convento vicino a Namur, e che pareva essere la conseguenza d'un accordo fatto fra il re e Guglielmo de la Mark. Isabella fremette d'orrore, ma subito si rimise e disse: « Io mi vergogno, ed infatti peccai, d'aver fidato sì poco nella protezione de'santi, d'aver per un momento creduto possibile che un piano sì crudele, sì vile, sì ignominioso potesse riuscire finchè vi sono occhi in Cielo che misericordiosi non isdegnino gettare uno sguardo su i mali di questa terra. Questa non è cosa cui pensar si debba con orrore o con ispavento, ma è cosa bensì da riguardarsi come un esempio, il quale dimostra che un'empietà sarebbe il credere che tradimenti ed infamie simili potessero avere un esito felice. Ora però io vedo chiaramente perchè l'ipocrita Marton cercava sempre di fomentare i più piccoli germi di gelosia e di discordia fra me e la mia povera zia, prendendosi tutta la cura di raccontar sempre a quella di noi due che era presente e condendo con adulazione tutto quello che saper poteva dell'assente. Mai però avrei potuto immaginarmi che ella fosse capace di spingere le cose tanto avanti da indurre mia zia ad abbandonarmi nei pericoli di Schönwald, mentr'essa aveva trovata la maniera di fuggirli. »

« Dunque, domandò Quintino, la contessa Amelina non vi disse nulla della sua partenza? »

« No, rispose la contessa, ma bensì disse alcune parole, che oscuramente alludevano a qualcosa che Marton mi avrebbe comunicato. Per dire la verità, la testa della mia povera zia era stata talmente sconvolta da' misteriosi discorsi d'Hayraddin, con cui ella aveva avuto in quel giorno una lunga e segreta conversazione: e si lasciò sfuggire certe espressioni, che — che — in una parola vedendola di cattivo umore, non ebbi cuore di chiederle una spiegazione. Ma pure fu una gran crudeltà la sua il lasciarmi. »

« Io debbo giustificare la contessa Amelina di questa taccia, disse Quintino: l'agitazione del momento, e l'oscurità erano tali, che io credo che la contessa Amelina fosse persuasa che sua nipote l'accompagnasse; quando io per parte mia, ingannato da Marton, mi credeva sicuro d'essere in compagnia d'ambedue le contesse di Croye; e particolarmente di quella (aggiunse con voce sommessa sì, ma ferma), senza la quale per tutte le ricchezze del mondo io non avrei lasciato Schönwald. »

Isabella abbassò la testa e mostrò non fare attenzione alla energia con cui Quintino aveva parlato. Ma ella rivolse il suo volto verso di lui quand'egli incominciò a parlare della politica di Luigi, nè fu loro difficile il capire dalle comunicazioni fattesi reciprocamente che i due zingari, assistiti dalla loro complice Marton, erano stati gli stromenti di quello scaltro monarca; sebbene Zamet, il più vecchio di loro che con una infedeltà propria della loro razza aveva voluto giuocare a doppio giuoco, ne fosse stato punito. Occupati in queste vicendevoli comunicazioni, dimentichi quasi della loro situazione e dei pericoli del viaggio, cavalcarono i viaggiatori per alcune ore, e si fermarono per rinfrescare i loro cavalli in un villaggio fuori di strada, ove guidati gli aveva Hans Glover, il quale tanto per questo, quanto per l'avvertenza usata nel lasciarli in piena libertà

ne' loro discorsi mostrossi uomo avveduto e prudente.

La distanza, che le convenzioni sociali ponevano fra lo stato dei due amanti (che tali ormai possiamo chiamarli) sembrò per le circostanze in cui si erano trovati, essere scomparsa; poichè egli è da notare che sebbene la contessa fosse di molto più elevata condizione, e potesse pretendere a ricchezze infinitamente maggiori di quelle che potesse mai sperare il giovane Scozzese, tutte le rendite del quale stavano nella sua spada, nel momento attuale ella non era più ricca di lui, ed unicamente al valor suo, alla sua presenza di spirito ed alla sua devozione andava ella debitrice della sicurezza, dell' onore e della vita. Essi non parlarono mai di amore; poichè sebbene la giovine dama, il cui cuore era penetrato di riconoscenza e di fiducia, avrebbe forse perdonato una simile dichiarazione, pure Quintino, la cui lingua era incatenata tanto dalla sua naturale timidezza, quanto dai sentimenti suoi cavallereschi, avrebbe creduto abusare indegnamente della situazione d' Isabella s' egli si fosse lasciato sfuggire un accento, il quale avesse potuto dar luogo a credere ch' ei volesse ignobilmente trar partito dall' occasione che la di lui posizione gli offeriva. Essi dunque non parlarono di amore, ma era impossibile che da ambe le parti i pensieri loro all'amore non fossero rivolti, ed erano l'uno verso l' altro in una relazione, in cui il reciproco rispetto poteva essere piuttosto mostrato che espresso, e che colle libertà che accorda e coll'incertezza che lascia, spesso fa splendere nella vita umana ore deliziose, ma spesso anche altre ne produce che sono amareggiate dalla delusa aspettativa, dalla incostanza e da tutti i tormenti d' una distrutta speranza e d'un amore non corrisposto.

Erano scorse due ore dopo il mezzogiorno, quando i viaggiatori spaventati rimasero per una notizia recata loro dalla guida, che con pallido volto e con tutti i segni del terrore disse essere eglino inseguiti da una banda nera di Guglielmo de la Mark. Questi soldati, o piuttosto masnadieri, erano milizie che reclutavansi nei circoli della bassa Germania, ed erano in tutto simili ai lanschinetti; fuori che i lanschinetti erano a piedi, e le bande nere a cavallo. Per sostenere il nome di bande nere e per incuter maggior terrore ai nemici, montavan sempre neri cavalli, e di nero tingevano le armi e l'armatura, tinta da cui spesso non andavano esenti le loro mani ed il loro volto. Nella condotta e nella sfrenatezza, questi cavalieri neri gareggiavano co' loro degni fratelli a piedi, i lanschinetti.

Quintino il quale guardando in dietro vide sulla dritta e lunga strada, per cui erano colà venuti, una nuvola di polvere che si andava avvicinando, mentre uno o due dei principali fra que' cavalieri correvano a spron battuto alla loro testa disse alla sua compagna: « Carissima Isabella, io non ho altr' arme che la mia spada; ma se non posso combattere per voi, con voi potrò fuggire. Se possiamo arrivare a quel bosco che vediamo avanti a noi prima che siano giunti qua, troveremo facilmente il mezzo di sottrarci a tanto pericolo. »

« Sia pur così, unico amico mio, disse Isabella, mentre essa spinse al galoppo il suo cavallo; e tu brav'uomo, soggiunse volgendosi verso Hans Glover, prendi un' altra strada per non essere a parte della nostra sventura e del pericolo che ci sovrasta. »

L' onesto Fiammingo crollò il capo, ed al di lei generoso invito rispose soltanto: « No, no, così non va bene », e rimase presso di loro. Tutti e tre cavalcarono colla velocità che i stanchi loro cavalli permettevano verso il bosco ch' esser doveva loro rifugio, strettamente inseguiti dai cavalieri neri, che vedendoli fuggire avevano essi pure accelerato il corso. Ad onta della stanchezza de' cavalli, i fuggitivi, non armati e per conseguenza più leggieri, si erano di già spinti molto innanzi, e non erano che a un quarto di miglio circa lontani dal bosco, quando videro sbucare da questo un drappello di armati a cavallo sotto bandiera cavalleresca, il quale minacciava d' intercettare la loro fuga.

« Quintino, disse Isabella, essi hanno armature lucide; debbon essere Borgognoni. Sia però ciò che vuole, è meglio che ci arrendiamo a loro, che a quegl' infami scellerati che c' inseguono. »

Un momento dopo quand' ella ebbe osservata la bandiera, esclamò: « È quella la bandiera del conte di Crevecoeur, prode borgognone, la riconosco dal cuore spac-

cato che vi si vede, voglio arrendermi a lui. »

Quintino sospirò, ma qual altro partito scegliere? e quanto non si sarebb'egli stimato felice un momento prima, se avesse potuto salvare Isabella anche a peggiore condizione? Essi raggiunsero ben tosto il drappello di Crevecoeur, e la contessa chiese di parlare al capo, che fece fermare la truppa, finch' esso non avesse bene esaminata la banda nera; e mentre ei dubbioso ed incerto la considerava, ella disse: « Nobil conte, Isabella di Croye, figlia di Rainoldo di Croye, vostro antico fratello d'armi, si arrende a voi e chiede alla lealtà vostra protezione per sè e per i suoi. »

« E l'avrai, mia bella cugina, fosse contro un esercito intero, eccettuato, s'intende, quel del duca di Borgogna mio sovrano. Ma qui non v'è tempo di discorrere. Quei sudici sgherri hanno fatto alto come se volessero provocarci. — Per S. Giorgio di Borgogna. Hanno essi la temerità di volersi affrontare colla bandiera di Crevecoeur! — Ah, la canaglia! — Damiano, la mia lancia! — Le lance in resta! — Crevecoeur, avanti! »

A tal grido di guerra, ed alla testa dei suoi armati, corse a gran goloppo ad assalire la banda nera.

CAPITOLO XXIV.

La prigioniera.

« Giunga soccorso o no, prigion son io;
» D'essere ben trattata è il voto mio.
» Della guerra voi pur l'instabil sorte
» Stringer potrebbe un dì fra le ritorte. »
L'anonimo.

La scaramuccia fra la banda nera ed i Borgognoni non era appena durata cinque minuti, che quei della banda nera dovettero cedere alla superiorità che i Borgognoni e per l'armatura e pei cavalli e pel valore avevano sopra di loro, e darsi a precipitosa fuga.

Anche in meno d'un tale spazio di tempo il conte di Crevecoeur, ripulita alle chiome del cavallo l'insanguinata sua spada prima di rimetterla nel fodero, ritornò all'ingresso del bosco ove Isabella si era trattenuta durante il combattimento. Seguillo una parte de' suoi soldati, mentre l'altra incalzò per un tratto di strada il nemico che fuggiva.

« È una vergogna, disse il conte, che le armi di cavalieri e nobili abbiano a macchiarsi nel sangue di quei porci. »

Così dicendo ripose la spada nel fodero e soggiunse: « All'entrare nella vostra patria, voi riceveste un ben venuto un po' brusco, mia bella parente; ma, principesse erranti bisogna che si aspettino avventure simili. E per buona sorte io giunsi a tempo; giacchè posso assicurarvi, che quelli della banda non rispettano la corona d'una contessa più del cappellino d'una villanella, ed il vostro seguito non mi pare in istato di fare gran resistenza. »

« Signor conte, disse Isabella, ditemi prima di tutto, s'io sono prigioniera, ed ove pensate condurmi. »

« Voi sapete, cattivella, rispose il conte, come io risponderei a questa domanda se dipendesse da me. Ma tanto voi quanto la cara vostra zia che va sì volentieri in cerca d'avventure e di matrimoni avete fatto un uso tale delle vostre ale, che io temo che vi bisognerà passar qualche tempo in gabbia. Quanto a me, la mia incumbenza, non troppo grata in verità, sarà finita, quando v'avrò accompagnata alla corte del duca a Peronne: motivo per cui io trovo necessario d'affidare il comando di questo corpo di osservazione al conte Stefano mio nipote, mentre io in vostra compagnia tornerò a Peronne, perchè voi avrete sicuramente bisogno d'uno che perori la vostra causa. Io spero che quel giovane farà il suo dovere con giudizio. »

« Fate, caro zio, quello che stimate più conveniente, disse il conte Stefano; se dubitate della mia capacità per condurre questi soldati, rimanete piuttosto voi a comandarli, ed io accompagnerò e difenderò la contessa Isabella. »

« Guardimi il cielo, caro nipote, rispose lo zio; ciò non andrebbe bene col mio progetto. Il meglio è, mi pare, che io lo conduca a fine nel modo che l'ho immaginato. Abbi soltanto la bontà di riflettere che tu non sei qui per combattere ed uccidere quella razza di porci, cosa per cui pare che tu senta una inclinazione particolare, ma soltanto per farmi avere notizie sicure di quanto accadde nelle vicinanze di Liegi,

d'onde partono voci sì stravaganti. Una mezza dozzina di lance possono seguirmi, le altre rimarranno insieme alla bandiera sotto il vostro comando. »

« Ancora un momento, zio Crevecoeur, disse la contessa Isabella, accordatemi almeno, mentre mi arrendo a voi come prigioniera, ch' io vi dimandi per condizione la libertà di quelli che mi hanno assistita nella mia sventura. Permettete che questo bravo giovane, mia guida, se ne possa tornare senza il minimo ostacolo a Liegi sua patria. »

« Mio nipote, disse Crevecoeur gettando uno sguardo penetrante sull'onesto Glover, scorterà questo giovane, la cui fisonomia non mi pare sospetta, fino ai confini del suo paese, indi lo lascerà in libertà. »

« Raccomandatemi alla buona ed amabile Geltrude, disse la contessa alla sua guida, e pregatela (prendendo un vezzo di perle di sotto al suo velo) di portar questo in memoria della sua sventurata amica. »

Il buon Glover prese il vezzo, e con rispetto contadinesco, ma con sincera espressione di tenerezza, baciò la bella mano, che con tanta delicatezza ricompensava le sue fatiche ed il pericolo cui si era esposto.

« Hem! espressioni e pegni! esclamò il conte. Avete altro da chiedere, bella parente? mentre è ora che ci mettiamo in cammino. »

. « Io desidero ancora soltanto, rispose la contessa con visibile sforzo, che voi non neghiate il vostro favore anche a questo — giovane nobil uomo. »

« Hem! (disse Crevecoeur gettando sopra Quintino uno sguardo penetrante come quello con cui prima aveva esaminato Glover, ma con effetto meno favorevole, ed imitando, ma senza cattiva intenzione, l' imbarazzo della contessa). Hem! si questa è una lama d' acciaio diverso. — Ma, ditemi, cara cugina, — che cosa fece questo — questo — questo *ben giovane nobil uomo*, che tanto per lui v' interessate? »

« Ei salvò il mio onore e la mia vita! » rispose la contessa arrossendo di vergogna e di dispetto.

Quintino dal canto suo arrossì di collera, ma era troppo accorto per non vedere che s' ei lasciava libero il corso ai suoi sentimenti non avrebbe fatto che guastare le cose.

« Onore e vita! Hem! ripete il conte Crevecoeur, a quanto mi sembra, molto meglio stato sarebbe che non vi foste posta nella necessità di contrarre simili obbligazioni verso questo giovane nobil uomo. Pure, alla buon' ora! Il giovane nobil uomo, se la qualità sua glielo permette, potrà porsi al nostro servizio, e non gli accadrà alcun male. D' ora innanzi m' incaricherò io di proteggere il vostro onore e la vostra vita; ed egli potrà far meglio e cosa a lui più adattata che essere il paggio di dame erranti. »

« Signor conte, rispose Durward, cui non fu più oltre possibile il tacere, acciò voi con minore stima non parliate d'un forestiero di quella con cui in seguito pensar potreste di lui, io mi prendo la libertà di dirvi, ch' io sono Quintino Durward, arciero dalla guardia del corpo scozzese, nella quale, come voi sapete, non vi sono che nobili ed uomini d' onore. »

« Vi ringrazio di questa notizia e vi bacio la mano, signor arciero, disse il conte di Crevecoeur sempre in tuono di ironia; abbiate la bontà di marciare in testa della truppa. »

Mentre Quintino obbediva agli ordini del conte che in quel momento aveva il potere, sebbene non avesse il diritto di dargliene, osservò che Isabella lo guardava con un' aria d' inquietudine e di timido interesse che non era molto lontano dalla tenerezza e le chiamava le lagrime sul ciglio. Ma ben vid' egli nel tempo stesso che alla presenza del conte di Crevecoeur ei doveva condursi da uomo forte, poichè era costume di tutti quei cavalieri francesi e borgognoni il riguardare le pene d'amore con occhio di disprezzo e di scherno. Ei decise di non aspettare ch' egli a lui volgesse il discorso, ma d' introdurre egli stesso la conversazione in un tuono che giustificasse le sue pretensioni ad un trattamento decente e ad un grado maggiore di considerazione di quella che il conte, il quale forse non vedeva di buon occhio che una persona di grado sì subalterno fosse a tal segno in possesso della confidenza di una sua nobile e ricca parente, sembrasse disposto ad accordargli.

« Signor conte di Crevecoeur, diss' egli

con voce modesta sì, ma franca : oserei io, prima che più innanzi facciam viaggio insieme, pregarvi di dirmi, s'io libero mi sia, o se considerarmi debba qual vostro prigioniero? »

« La domanda è fina, riprese il conte: ma io non posso rispondere che con un'altra domanda. Credete voi che la Francia e la Borgogna siano fra loro in pace o in guerra? »

« Voi dovete saperlo meglio di me, signor conte, rispose lo Scozzese, io sono stato assente dalla corte di Francia, e da qualche tempo non ne ebbi notizie. »

« Dunque vedete quanto sia facile il domandare, e quanto sia all' incontro difficile il rispondere. Io stesso, che da una settimana e più mi trovo presso il duca a Peronne, non sono più di voi in istato di sciogliere questo problema, eppure, signore scudiero, dalla sua soluzione dipende il punto in quistione, cioè se voi siate prigioniero o libero. Intanto io sono in dovere di riguardarvi come prigioniero. Soltanto, ove voi realmente e nobilmente servito abbiate la mia parente, e quando abbiate risposto sinceramente alle domande ch' io vi farò, le cose vostre potranno prendere una piega migliore. »

« La contessa di Croye, rispose Quintino, è in istato di giudicare meglio di chiunque s'io abbia potuto renderle qualche servigio, ed io debbo, su questo particolare, pregarvi di dirigervi a lei. Quanto alle mie risposte, dopo avermi interrogato, potrete giudicarne voi stesso. »

« Hem! ben superbo! borbottò fra sè il conte di Crevecoeur, questo è il vero tuono d'un uomo che porta al cappello un nastro di seta regalatogli dalla sua bella in segno di favore, e crede di dover prendere il tuono alto per fare onore a quel prezioso cencio di seta. — Mi pare, signore, che voi non vi degradereste dicendomi quanto tempo siete stato vicino alla contessa di Croye. »

« Conte Crevecoeur, disse Quintino Durward, se io rispondo a quistioni fatte in un tuono che non è molto lontano dall'insulto, lo fo soltanto perchè dal mio silenzio non si possano trarre conseguenze pregiudicevoli alla persona cui ambidue noi dobbiamo rendere giustizia. Io ho accompagnato lady Isabella dal momento in cui essa lasciò la Francia per recarsi in Fiandra. »

« Oh! oh! esclamò il conte, questo vuol dire in altre parole, da che essa fuggì da Plessis-les-Tours! Voi, arciero della guardia scozzese, l'accompagnaste dunque per ordine espresso del re Luigi? »

Per quanto poco Quintino si credesse obbligato verso il re di Francia, il quale probabilmente nel combinare la sorpresa per cui Guglielmo de la Mark doveva impadronirsi d'Isabella, aveva supposto che lo Scozzese volendola difendere vi lascerebbe la vita, non istimò che gli fosse permesso il tradire la confidenza che Luigi aveva riposta, o finto di riporre in lui. Ei rispose per conseguenza alla osservazione del conte di Crevecoeur, che a lui era bastato d'avere eseguito esattamente gli ordini del suo ufficiale, e che quindi non si era permesso alcuna ulteriore ricerca.

« Anche questa è una prova sufficiente, disse il conte. Il re, a quanto sappiamo, non permette a' suoi ufficiali di spedir via gli arcieri della guardia per andare attorno a fare i belli al fianco delle dame erranti, senza che sotto non vi si asconda qualche fine politico. Sarà, d' ora innanzi, un po' difficile al re Luigi il continuare a sostenere ch' ei non sa nulla della fuga delle dame di Croye dalla Francia, poichè esse erano accompagnate da uno della sua guardia del corpo. E dove, se vi piace, signor arciero, era diretto il vostro viaggio? »

« A Liegi, signor conte, rispose lo Scozzese, ove le dame intendevano porsi sotto la protezione della buona memoria di quel vescovo. »

« Della buona memoria! esclamò il conte di Crevecoeur; è dunque morto Luigi di Borbone? Non giunse notizia alle orecchie del duca della più piccola indisposizione ch'ei soffrisse. Di qual male è egli morto? »

« Le sue spoglie riposano in sanguinosa tomba, signor conte, se pure tomba quegli assassini gli accordarono. »

« Assassinato dunque fu egli? esclamò Crevecoeur! Santa Madre di Dio! È impossibile, arciero! »

« Vidi co' miei propri occhi il colpo empio, e vidi molt' altri orrori. »

« Tu il vedesti, e non cercasti di difendere quel venerabile prelato? disse il con-

te, o di sollevare gli abitatori del castello contro gli assassini? Non sai tu che l'esser presente a misfatto simile senza opporvisi è un'offesa a Dio? »

« Permettetemi, signore, poche parole; prima che il delitto fosse commesso, il castello era stato preso d'assalto dal feroce Guglielmo de la Mark coll'aiuto dei ribelli di Liegi. »

« Quest'è un fulmine per me, disse Crevecoeur, Liegi in ribellione! Schönwald preso! Il vescovo ucciso! Nuncio di sventura! Niuno recò mai seco al certo novella di tanti orrori! Parla! eri tu informato che si meditasse ribellione, assalto, assassinio? parla, ti dissi. Tu sei uno degli arcieri di confidenza di Luigi, ed egli è certamente l'autore di sì nefanda trama. Parla, o io ti fo mettere a quarti da indomiti cavalli. »

« E quando anche io fossi messo a quarti, conte, voi non potreste strapparmi di bocca più di quello che un onorato nobile scozzese può dirvi. Nulla so di tutti questi orrori più di quello che voi saperne possiate, ed era sì lungi dal prendervi parte, che all'incontro tutto avrei tentato per oppormivi se i miei mezzi fossero stati almeno la ventesima parte di quelli di Guglielmo. Ma che poteva io fare? essi erano a centinaia, io era uno. Mia unica cura fu il liberare la contessa Isabella, il che felicemente mi riuscì. Pure s'io fossi stato più vicino quando l'infame colpo fu vibrato su quella venerabile testa, o avrei salvato il suo bianco crine, o lo avrei vendicato; ed alto abbastanza espressi il mio sdegno per impedire nuove atrocità. »

« Ti credo, o giovane, disse il conte, tu non sei nè in età, nè mi sembri di tal carattere che commetterti si possano simili opere di sangue; sebbene già esperto tu sia nell'ufficio di scudiero di dame. — Ma, ah! il povero, vero, buono, generoso prelato! essere ucciso nel luogo stesso in cui sì spesso e con sì nobile ospitalità accoglieva lo straniero! e da chi? da un miserabile, feccia dell'umanità, mostro di sangue e di crudeltà; allevato fra le mura stesse, entro le quali egli intrise le mani nel sangue del suo benefattore. — Ma, bisognerebbe ch'io non conoscessi Carlo di Borgogna; dovrei, sì, dovrei dubitare della giustizia del cielo, se pronta non piombasse la vendetta su quegl'infami, tanto inaudito fu l'orribil delitto. E se niuno altro sterminasse quegli assassini.... » Tacque, fermò il cavallo e lasciò cadere la briglia, e poste ambedue le mani sul petto, indi alzatele al cielo, proseguì:

« Io, — io Filippo Crevecoeur di Cordes, fo questo voto a Dio, a San Lamberto ed ai tre Re di Colonia, che niun pensiero di terrena felicità albergherà ormai nel mio cuore prima ch'io non abbia fatta compiuta vendetta degli assassini del buon Luigi di Borbone, ovunque io gl'incontri, nelle città e per le campagne, sulle montagne o nella pianura, alla corte del re o nella chiesa del Signore! sieno pegno di questo mio voto i miei stati e feudi, i miei amici e parenti, la mia vita ed il mio onore! Così m'aiutino Dio, San Lamberto di Liegi ed i Tre Re di Colonia! »

Quando il conte di Crevecoeur ebbe fatto questo voto, sembrò che il suo cuore fosse in qualche modo alleggerito del peso del dolore che gli avevano cagionato le notizie di Schönwald. Egli incominciò tosto ad interrogare Durward su tutte le particolarità di quegli orribili avvenimenti, e lo Scozzese, che punto non si curava di temperare il desiderio di vendetta che ardeva nell'animo del conte di Crevecoeur contro Guglielmo de la Mark soddisfece, appieno la sua curiosità.

« Ma quelle accecate, volubili, infide, miserabili bestie! quei Liegesi! esclamò il conte, che furono capaci d'unirsi a quegli infami assassini e ladroni per uccidere il loro legittimo principe! »

Durward informò allora l'esacerbato conte che i Liegesi o per lo meno la classe migliore di quei cittadini, sebbene inconsideratamente si fossero lasciati trascinare a ribellarsi contro il loro vescovo, pure, a quanto gli sembrava, non avevano mai avuto intenzione di cooperare all'orrendo misfatto commesso da Guglielmo de la Mark; ma che all'incontro, se ne avessero avuto i mezzi, certamente lo avrebbero impedito, e che in oltre, al vederlo, furono compresi del più grande orrore.

« Non si parli più oltre di quel popolaccio infedele e volubile! esclamò Crevecoeur. Quando essi presero le armi contro un principe che altro difetto non avea se non quello d'essere un signore troppo buo-

no e troppo dolce per una simile razza di scellerati; quando essi a mano armata invasero la sua pacifica abitazione, qual altro scopo potevano essi aver mai che l'assassinio? Quando essi la loro orda a quella unirono del feroce Cinghiale delle Ardenne, l'angelo sterminatore delle Fiandre, a qual fine potevano essi mirare, se non all'assassinio, unico mestiere del quale colui vive? E poi secondo tu stesso narrasti, non fu uno della loro orda l'esecutore del delitto? Io spero ancora di vedere scorrere fiumi di sangue per le loro strade illuminate dalle fiamme che incenериranno le loro case. — O, il nobile, il magnanimo signore che uccisero! Altri vassalli sollevaronsi oppressi dal peso delle imposte e della povertà, ma i Liegesi si sollevarono per uno sciocco orgoglio in mezzo all'abbondanza ed al ben essere. »

Ei lasciò cadere di nuovo la briglia del cavallo sforzandosi di torcere le mani, che per i guanti d'acciaio piegar non poteva. Quintino capì che il dolore ch'ei mostrava era anche accresciuto dall'amara rimembranza dell'amicizia ch'egli aveva avuto con quell'infelice vittima; e tacque per conseguenza rispettando quel dolore che non voleva rendere più tormentoso, e che d'altronde non aveva mezzo di calmare.

Intanto il conte di Crevecoeur, che ritornava sempre sullo stesso argomento, gli domandò tutte le particolarità dell'assalto di Schönwald e della morte del vescovo; indi tutto ad un tratto, e come se gli fosse venuta in mente cosa di cui avesse perduto ogni memoria, si informò di ciò che fosse accaduto della contessa Amelina, e per qual motivo essa non si trovasse insieme a sua nipote.

« Io non dimando questo, soggiunse egli in tuono di disprezzo, perchè io riguardi la sua assenza come una perdita per la contessa Isabella; poichè sebbene ella fosse sua parente, e nel fondo del cuore le volesse bene; pure la corte di Cocagna non produsse mai testa più fantastica della sua ed io sono persuasissimo che sua nipote, che io ho sempre conosciuta per una ragazza savia e modesta, fu indotta a quella pazza fuga in Francia soltanto dalle insinuazioni di quella donna, che non ha altro in testa che voglia d'avventure, di matrimoni e di girare il mondo. »

Qual linguaggio per le orecchie d'un amante romanziere! e nel momento appunto in cui sarebbe stata cosa ridicola il far quello che per lui sarebbe stato assolutamente impossibile, cioè convincere il conte colle armi alla mano ch'ei faceva torto alla contessa, la quale non avea pari nè per lo spirito, nè per la bellezza, nominandola semplicemente una ragazza savia e modesta, qualità delle quali può vantarsi anche la figlia dell'infimo contadino che conduce a pascolar la vacca mentre il padre spinge l'aratro. Ed oltre a questo, supporre ch'essa fosse soggetta alla direzione d'una zia avventuriera ed imbecille! Un tale insulto non avrebbe dovuto rimanere impunito.

Ma l'aperta, quantunque severa fisonomia del conte di Crevecoeur, non che l'alto disprezzo ch'ei mostrava per tutti i sentimenti che dominavano nel cuore di Quintino, gl'inspirarono una certa ritenutezza. Non era timore delle armi del conte. Questo pericolo non avrebbe fatto anzi che rendere in lui più vivo il desiderio di sfidarlo. — Era il timore del ridicolo, arme che gli uomini tutti i quali distinguonsi dal comune, più d'ogni altra paventano, e che per la sua preponderante influenza sopra animi di tal tempra, soffoca spesso il germe dei vani, ma talvolta anche quello dei generosi pensieri.

Signoreggiato dall'influenza di questo timore di divenire oggetto piuttosto di scherno che di collera, Quintino limitò, sebbene di mal animo, le sue risposte al vago racconto, esser lady Amelina fuggita dal castello prima dell'assalto. Ei non poteva dar maggior chiarezza alla sua narrazione senza far ricadere una tinta di ridicolo sulla prossima parente d'Isabella, e forse anche sopra sè medesimo come oggetto delle immaginarie speranze d'Amelina. Egli aggiunse a questa relazione, fatta col più grande imbarazzo, essergli pervenuta alle orecchie la vaga notizia, che lady Amelina fosse di nuovo caduta in potere di Guglielmo de la Mark.

« Io spero, per San Lamberto, ch'ei la sposerà, disse Crevecoeur; cosa che probabilmente egli farà per il di lei danaro; ma è probabil pure ch'ei le ne farà una delle sue appena l'avrà fra le mani, o al più tardi quando il danaro sarà finito. »

Il conte s'informò inoltre del modo con cui le dame eransi condotte durante il viaggio, sul grado di confidenza che si erano permessa verso Quintino, e sopra altre cose di simile natura, in modo che il giovane confuso, di mal umore ed indispettito com'era, si trovava appena in istato di nascondere il suo imbarazzo agli occhi di quell' accorto guerriero e cortigiano, il quale parve disposto tutto ad un tratto a congedarsi da lui dicendo:

« Hem! io vedo che la cosa è come io me l'era immaginata, almeno da una parte. L' altra avrà probabilmente nascosto meglio i suoi sentimenti. Avanti signore scudiero, date di sprone al vostro cavallo e fate la vanguardia. Io resterò sul di dietro per parlare colla contessa Isabella. Credo d'averne saputo abbastanza da voi, per poter parlar con lei di tutte queste cose senza ferire la sua sensibilità, sebbene io possa aver ferito un po' la vostra. Ma, un momento, valoroso giovane! ancora una parola prima che marciate! mi pare che abbiate fatto un viaggio ben fortunato a traverso del paese delle fate; un viaggio pieno di avventure eroiche, di grandi speranze, di belle illusioni, come il giardino della fata Morgana. Dimenticate tutto ciò, giovane guerriero, soggiunse egli battendolo sulla spalla, nel pensare a quella dama non ravvisate in lei che l'illustre contessa di Croye, ed obbliate la damigella errante ed avventuriera. — I suoi amici, e per uno di essi posso io star mallevadore, si ricorderanno sempre dei servigi da voi prestati alla contessa; dimenticatevi soltanto dell' irragionevole ricompensa cui aveste l'ardire di aspirare. »

Indispettito al più alto grado per non essere riuscito a nascondere allo sguardo acuto del conte i suoi sentimenti, che questi riguardava come un soggetto di ridicolo, Quintino rispose in tuono di sdegno.

« Mio signor conte, quando avrò bisogno de' vostri consigli io vi pregherò di darmene; avrete tempo di negarmi la vostra assistenza quando ve la ricercherò; quando darò un pregio particolare alla opinione vostra a mio riguardo, non sarà troppo tardi per esternarla. »

« Ma bravo! esclamò il conte, son caduto in mezzo ad Amadigi ed Oriana, e mi debbo aspettare una sfida in campo chiuso. »

« Pare che voi crediate la cosa impossibile, rispose Quintino; quando io ruppi una lancia contro il duca d'Orleans la ruppi contro un petto in cui scorreva un sangue più nobile di quello dei Crevecoeur. Quando mi misurai con Dunois aveva pure un più prode guerriero contro di me. »

« Ebbene! il cielo ti faccia far giudizio, giovan guerriero, disse Crevecoeur: se tu dici la verità, puoi vantarti d'avere avuto una gran fortuna; ma se la provvidenza ti fece superare simili prove prima che avessi barba sul mento, tu creperai di vanità, prima d'esser divenuto un uomo. Tu non risveglierai in me la collera, ma bensì il riso. Credimi pure, ancorchè tu ti sia battuto con principi ed abbi fatto il cavaliere con delle contesse, pure simili capricci della fortuna non ti rendono in verun modo eguale nè a quelli cui il caso ti pose a fronte come avversario, nè a quelle cui ti fece compagno. Io ti concederò, come ad un giovane che a forza d'aver letto romanzi si sia fitto in testa esser divenuto egli pure un paladino, che per un certo tempo tu possa farti di questi bei sogni; ma non devi metterti in collera contro un amico che pel tuo bene ti batta di tempo in tempo sulla spalla per risvegliarti. »

« Signor conte, disse Quintino, la mia famiglia . . . »

« Ehi, io non parlai nè punto nè poco della tua famiglia, interruppe Crevecoeur, ma del grado, della ricchezza, della situazione e di cose simili che costituiscono una grandissima differenza fra gli uomini. Per quello che riguarda la nascita, certamente lo so anch'io, tutti gli uomini discendono da Adamo e da Eva. »

« Signor conte, rispose Quintino, i miei antenati, i Durward di Glen-Houlakin .. »

« Oh! se tu vuoi far risalire l'origine della tua famiglia al di là d' Adamo e di Eva, soggiunse il conte, non mi resta più nulla a dirti. Addio. »

Così dicendo, voltò il suo cavallo, ma si fermò un momento prima di raggiugnere la contessa, alla quale i suoi avvertimenti ed i suoi consigli erano anche più molesti che allo stesso Quintino.

« Che pazzo ridicolo, sfrontato ed orgoglioso! borbottò questi fra i denti; che il primo arciero scozzese il quale abbasserà

contro di lui il suo archibugio, possa non lasciarlo scappare, come feci io! »

La sera essi giunsero alla città di Charleroi sulla Sambra, ove, secondo le intenzioni del conte, la contessa Isabella doveva fermarsi, poichè le fatiche ed il terrore del giorno precedente, uniti ad una corsa di cinquanta miglia fatta nella giornata, ed a tanta agitazione d'animo, non permettevano d'andar più innanzi senza esporre la sua salute. In tale stato di abbattimento il conte la confidò alla custodia dell'abbadessa delle Cisterciensi in Charleroi, parente delle famiglie di Crevecoeur e di Croye, dama sulla cui prudenza e bontà il conte poteva riposare.

Ei si fermò soltanto quanto abbisognava per raccomandare la più attiva vigilanza al comandante del piccolo presidio borgognone ch'era nella città; ordinò a questi di tenere una guardia d'onore al monastero per tutto il tempo che vi rimarrebbe la contessa, allegando per pretesto la di lei sicurezza, ma nel fatto unicamente per esser più sicuro ch'ella non potesse fuggire. Come ragione della straordinaria vigilanza raccomandata al presidio, il conte addusse le voci pervenutegli alle orecchie di gravissime turbolenze che dovevano avere avuto luogo nel vescovato di Liegi. Ma egli aveva risoluto d'essere il primo a portare al duca Carlo le terribili notizie della sollevazione e dell'uccisione del vescovo con tutte le loro particolarità: e siccome a questo fine egli aveva fatto preparare alcuni cavalli freschi, così si rimise subito in viaggio per Peronne. Nell'ordinare a Quintino di accompagnarlo, si scusò con lui ironicamente se lo separava dalla sua bella compagna, dicendogli che sperava che uno scudiero devoto alle dame, com'egli era, molto maggior piacere proverebbe in un viaggio notturno al lume della luna, di quello che avrebbe potuto provarne se si fosse abbandonato al sonno come gli altri uomini ordinari.

Quintino, già abbastanza crucciato per doversi separare da Isabella, avrebbe volentieri risposto con una sfida a quel motteggio, ma siccome egli sapeva benissimo che il conte avrebbe riso della sua collera, ed avrebbe disprezzato la sua sfida decise d'aspettare un'occasione per vendicarsi di quell'uomo superbo, il quale sebbene per motivi diversi, eragli odioso quasi quanto il feroce Cinghiale delle Ardenne. Egli obbedì dunque all'ordine di Crevecoeur, giacchè non poteva fare a meno; ed ambidue si misero in cammino per Peronne cavalcando colla maggiore celerità possibile.

CAPITOLO XXV.

La Visita inaspettata.

Chi negherà che qualitadi varie
 Ha l'umana natura? un drappo osservisi
 Ove la trama e l'orditura mostrino
 Quanto battuto e fitto sia: pur trovasi
 Che alcun difetto qua e là vi sdrucciola.
 Più coraggiosi conobb'io, credetemi,
 Che all'abbaiare d'un cagnuol tremavano;
 E vidi molti saggi esser sì stolidi
 Che un idiota appo lor parria filosofo.
 I cortigiani tuoi sì furbi e vigili
 Le reti lor sì accortamente tendono
 Che spesso i primi son ch'entro v'incappano.

Commedia antica.

Durante la prima parte del viaggio, Quintino aveva avuto da combattere con quel dolore che prova un giovane, quando si separa, e probabilmente per sempre, dall'amato oggetto. Spinti dall'urgenza delle circostanze e dall'impazienza di Crevecoeur, i nostri viaggiatori attraversavano veloci le ricche e fertili pianure dell'Hainaut, guidati dallo splendore d'una bella luna piena, che spargeva la sua argentea luce sui grassi pascoli, sui boschi e sui campi, de' quali anche in quelle ore i contadini raccoglievano le produzioni; prova della grande attività dei Fiamminghi.

La luna spandeva la sua luce anche sui larghi e placidi fiumi solcati da bianche vele che servivano al commercio, e che a temer non avevano nè vortici, nè scogli, e sui pacifici villaggi sparsi sulle rive, dei quali il vago esteriore dava un'alta idea dell'agiatezza de' loro abitanti. Illuminava pure essa una quantità di castelli di valorosi baroni e cavalieri, muniti di profonde fosse e di merlate torri e mura: poichè i cavalieri dell'Hainault rinomatissimi erano fra la nobiltà d'Europa; e finalmente da lontano in mezzo a quella luce scorgevansi le gigantesche torri di più d'una cattedrale.

Tutte queste varietà e bellezze, sebbene un grandissimo contrasto facessero coll' aspetto delle solitarie ed incolte montagne del suo paese, non valsero a sospendere il dolore e gli affanni di Quintino. Egli aveva lasciato il cuore a Charleroi, e l'unico pensiero che durante tutto il viaggio trovasse posto nell' animo suo, era che ogni passo l' allontanava da Isabella.

La sua immaginazione gli richiamava alla mente ogni parola ch'essa gli avea detta, ogni sguardo ch' essa avea su lui gettato; e come sovente in casi simili accader suole, l' impressione che faceva sulla sua fantasia la rimembranza, era maggiore di quella che avea prodotta la realtà.

Passata finalmente la fredda ora della mezza notte, ad onta del suo amore e delle sue pene, la fatica straordinaria che Quintino ne' due scorsi giorni avea sofferta incominciò a produrre su di lui un effetto, che l' abitudine ch' egli aveva di dedicarsi agli esercizi i più violenti, il suo carattere attivo, la sua vivacità naturale, ed il genere di penose riflessioni che l'occupavano, gli avevano fino allora impedito di provare.

I suoi sensi esausti e quasi annichilati dall' estrema fatica incominciarono a dominar sì poco le idee che si presentavano alla sua mente, che i sogni della sua immaginazione alteravano tutto quello che gl'indeboliti organi della vista e dell'udito le trasmettevano; e Durward s' accorse ch'ei vegliava, unicamente per gli sforzi, che pensando alla pericolosa situazione in cui era, faceva per non lasciarsi sorprendere da un sonno profondo e non dissimile da quello della morte.

Egli era di tempo in tempo risvegliato dall'idea del pericolo, in cui era di cadere da cavallo, ma i suoi occhi oppressi da visioni d' ogni specie tosto si richiudevano; il paese illuminato dalla luna sparì ai suoi sguardi; e lo spossamento lo vinse al segno, che il conte di Crevecoeur accorgendosi del suo stato, si vide costretto ad ordinare a due de' suoi soldati di porsi uno per parte accanto à Durward per impedire che cadesse da cavallo.

Giunti finalmente a Landrecy, mosso il conte a compassione di quel povero giovane, che aveva passate tre notti senza prendere sonno, accordò a lui ed al resto del suo seguito quattro ore di riposo.

Sano e stanco, com'era Quintino, dormì profondamente finchè non fu svegliato dallo squillo delle trombette del conte e dalle grida dei forieri e dei quartiermastri: « Su, signori! lesti, in viaggio, in viaggio. » Per quanto ingrata da principio questa sveglia gli riuscisse, pure egli subito si alzò ed in tutt' altra lena e coraggio che nel momento in cui si era addormentato.

Pien di fiducia in sè stesso e nel destino, fiducia che rientrò nel suo animo col ritorno delle forze e col sorger del sole, nel pensare al suo amore, ei non se ne fece più una chimera priva d' ogni speranza, ma riguardollo come un principio rigeneratore che infondergli doveva un nuovo vigore. Soltanto amare voleva egli, anche senza la speranza di vedere coronato il suo affetto da quell' esito felice cui tanti e sì potenti ostacoli si opponevano.

« Il piloto, diceva egli fra sè, dirige la sua nave verso la stella polare, quantunque mai sperar non possa di possederla; ed il pensiero d'Isabella di Croye deve far di me un prode guerriero, quando anche mai più rivederla non dovessi. S' ella sentirà dire un giorno che un soldato scozzese, chiamato Quintino Durward, si distinse in onorata battaglia, o lasciò la vita sulle mura di ben difesa fortezza, ella si ricorderà allora del compagno del suo viaggio, che fece tutto quello ch' era in poter suo per sottrarla alle insidie e preservarla dalle disgrazie che la circondavano, ed allora onorerà ella forse di una lagrima la sua memoria, e la tomba sua d' una corona. »

Questa generosa risoluzione di sopportare il suo avverso destino, rendette più facile a Quintino l'ascoltare pazientemente ed il rispondere agli scherzi del conte di Crevecoeur, il quale molti se ne permise sulla sua effeminatezza e sulla sua incapacità di sopportare i disagi. Il giovane scozzese seppe talmente accomodarsi all'umore piccante del conte, e rispondergli con tanta giustezza senza mancar mai al rispetto, che questo cambiamento nel suo contegno produsse una impressione sull' animo del Crevecoeur visibilmente più favorevole di quella della sera precedente, quando il prigioniero estremamente irritato dal sentimento della sua situazione era stato a vicenda aspro e muto, superbo e prosuntuoso.

Incominciò finalmente il veterano guerriero ad affezionarsi a lui considerandolo come un bello e generoso giovane di cui poteva farsi qualche cosa, e chiaramente gli fe' capire, che ov' egli fosse disposto a rinunziare al suo posto nella guardia del corpo, ei si assumerebbe l'incarico di procurargliene uno decoroso alla corte del duca, e che di più avrebbe promosso il suo avanzamento. Durward pel momento, colle debite espressioni però di riconoscenza, ricusò di accettare simile gentile offerta prima ch' ei non sapesse fino a qual segno egli avesse a dolersi del re Luigi suo primo signore; ma questo rifiuto non gli fece perdere le buone grazie del conte di Crevecoeur; e sebbene le sue idee fantastiche, la sua pronunzia straniera ed il suo modo di pensare e di esprimersi facessero talvolta sorridere il conte, pure questo sorriso non aveva più nulla dell' amaro e dell'ironico di prima, nè eccedette mai i limiti del buon umore e dello scherzo decente.

Viaggiando così con molto maggiore armonia del giorno precedente, trovossi finalmente il drappello alla distanza di due sole miglia dalla famosa e forte città di Peronne, ove l' esercito del duca Carlo di Borgogna aveva formato un campo per fare, a quanto si credeva, una invasione in Francia. In faccia a questo campo Luigi XI aveva radunato un esercito nelle vicinanze di Saint Maxence per ridurre all' obbedienza quel suo potente vassallo.

Peronne situata sulle sponde di un profondo fiume, in una pianura, e circondata da forti baluardi e da fosse, fu tanto negli antichi, quanto ne' moderni tempi riguardata come una delle più ragguardevoli fortezze della Francia. Il conte di Crevecoeur col suo seguito si trovò presso alla fortezza verso le tre ore dopo il mezzogiorno.

Mentr'essi cavalcavano in mezzo ad una gran foresta per un largo ed ameno sentiero sgombro d'alberi, che conduceva alla città dalla parte orientale che dalla foresta stessa era coperta, incontrarono due persone di distinzione, — il che vedevasi dal numero di servi che gli accompagnavano vestiti dell' abito che allora portar solevasi in tempo di pace, — le quali a giudicare dal falco che ognuna portava in mano, e dal numero dei cani che il seguito conduceva, sembravano volersi divertire alla caccia dell'airone. Appena però essi videro il conte di Crevecoeur, di cui conoscevano perfettamente i colori e l' armatura, rinunziarono al progetto che avevan formato di dar la caccia ad un airone lungo la sponda d' un canale artificiale.

« Novità! novità! conte di Crevecoeur, esclamarono ambidue galoppandogli incontro. Portate voi novità o volete averne? ovvero vi sentite disposto ad un equo baratto? »

« Ad un baratto, signori miei, potrei ben' io consentire, disse Crevecoeur dopo averli cortesemente salutati, quand' io sapessi che voi aveste novità importanti quanto quelle che pel baratto io posso offrirvi. »

I due cacciatori guardaronsi l'un l'altro in volto e sorrisero; ed il più grande, uomo d'aspetto dignitoso, e sul cui cupo viso scorgevasi quella espressione che alcuni fisonomisti attribuiscono ai temperamenti malinconici, ed altri, come lo scultore Italiano il dedusse dal volto di Carlo I, riguardano quale indizio d' una morte infelice, si volse al suo compagno con queste parole: « Crevecoeur è stato in Brabante, paese di gran commercio, e ne ha imparate tutte le astuzie; non faremo, ho paura, buoni affari con lui. »

« Miei signori, disse Crevecoeur, veramente il duca, secondo tutta la giustizia, dev' essere il primo ad avere della mia mercanzia, poichè il sovrano prende le imposte prima che la fiera cominci; ma ditemi solamente, le notizie vostre sono elleno d' allegra o di trista natura? »

La persona, cui egli diresse la dimanda, era un uomo piccolo e svelto, con un occhio estremamente vivace, il cui sguardo veniva mitigato da una espressione di serietà e di riflessione che scorgevasi ne' moti della sua bocca. Tutta la sua fisonomia annunziava piuttosto un uomo atto a dare savi consigli che ad agire colla persona, un uomo che pronto era nel vedere e capire, ma lento mostravasi e ponderato nel prendere una risoluzione o nell' esternare un' opinione.

Egli era il famoso signore d'Argenton, nella storia e fra gli storici più conosciuto sotto il nome di Filippo di Comines, favorito allora di Carlo il Temerario, ed uno

de' più stimati fra i suoi consiglieri. Ei rispose alla domanda fattagli da Crevecoeur sulla natura delle notizie ch'egli ed il suo compagno, il barone d'Hymbercourt, avevano, dicendo, che esse erano come i colori dell'arco baleno che cambiano secondo il punto in cui si vedono, cioè, o in mezzo alle nuvole, o in mezzo al ciel sereno: e che un arco baleno simile a questo non erasi mai veduto nè in Francia, nè in Fiandra fino dal tempo dell' Arca di Noè.

« Le mie novità, rispose Crevecoeur, somigliano all' incontro ad una cometa; sono triste, tremende, orribili per sè stesse; e come una cometa possono prendersi per segnali di maggiori e più terribili avvenimenti, che si preparano per l'avvenire. »

« Apriamo le nostre balle, disse Argenton al suo compagno, se no la nostra vendita sarà disturbata da altri che possono sopraggiugnere, poichè alla fine le nostre novità sono pubbliche. In una parola: Crevecoeur, ascoltate e stupite! il re Luigi è a Peronne. »

« Come? rispose il conte tutto attonito: si è ritirato il duca senza combattere, e voi ve ne restate qui divertendovi alla caccia mentre la città è assediata dai Francesi? perchè, ella sia presa non posso immaginarmelo. »

« No, disse d' Hymbercourt, le bandiere di Borgogna non rincularono un passo, e ciò non ostante il re Luigi è qui. »

« Ebbene! dunque Eduardo d' Inghilterra ha passato il mare co' suoi balestrieri, ed ha, ad esempio del suo predecessore, vinto una seconda battaglia di Poitiers. »

« Niente affatto, rispose Argenton: non si è fatta vedere nessuna bandiera francese, niuna vela è venuta dall' Inghilterra, ove Eduardo passa troppo allegramente il suo tempo colle donne di Londra per pensare ad una invasione ed a fare il personaggio del principe nero. Sentite, notizia straordinaria! Quando voi ci lasciaste, era, come sapete, rotto ogni negoziato fra i commissarî francesi e borgognoni, senza niuna apparenza che fosse possibile un accomodamento. »

« È verissimo, nè altro pensiero avevamo che la guerra. »

« Quello che mi resta a dire ha talmente l' aria d'un sogno, continuò Argenton, che mi pare ancora ch' io debba svegliarmi e ritrovarlo tale. È scorso appena un giorno, da che il duca protestò in consiglio privato contro qualunque ritardo ulteriore, con tale energia, che fu risoluto si spedisse immediatamente una dichiarazione di guerra al re, e si penetrasse coll' esercito in Francia. Toison-d' or ch' era stato incaricato di questa commissione aveva già vestito la sua divisa, ed aveva messo il piede nella staffa, quando entrò nel nostro campo l'araldo francese Montjoie. Noi pensammo allora che Luigi avesse voluto prevenire la nostra dichiarazione di guerra, e non sapevamo con qual occhio il duca avrebbe riguardato quelli, il consiglio dei quali lo aveva rattenuto dal dichiarare la guerra il primo. Ma subito fu radunato il consiglio, e tutti attoniti restammo quando l' araldo ci annunziò che Luigi re di Francia era indietro di lui appena un' ora di cammino, accompagnato da piccolissimo seguito per accomodare tutte le differenze con un abboccamento fra il duca e lui. »

« Io rimango stupefatto, miei signori, disse Crevecoeur, sebben meno di quello che possiate immaginarvi; mentre quando io fui ultimamente a Plessis-les-Tours, il cardinale Balue, ammesso alla piena confidenza del re, disgustato col suo padrone, ed in cuore partigiano della Borgogna, mi diede un cenno ch' ei voleva approfittare del lato debole di Luigi, per porlo in una situazione tale in faccia alla Borgogna, che il duca fosse padrone di dettare di sua mano le condizioni della pace. Ma ciò non ostante non avrei mai creduto, che una volpe vecchia come il re Luigi, si lasciasse cogliere in una simile rete. E che cosa determinò il consiglio? »

« Come voi potete facilmente immaginarvi, rispose Hymbercourt, molto si parlò della fede, dell' onore e delle leggi da osservarsi in occasione d' una tal visita, e pochissimo dei vantaggi che potevansene trarre. Era però chiaro che a questi principalmente si pensava, e soltanto una via cercavasi per salvare le apparenze. »

« Che disse il duca? » domandò il conte di Crevecoeur.

« Parlò poco ed in tuono risoluto, al suo solito, rispose Argenton.—Chi fra voi, domandò egli, si trovò presente all'abboccamento ch' ebbe luogo fra il mio cugino

Luigi e me dopo la battaglia di Montlhe-ri, quando io ebbi l'imprudenza di ricondurlo accompagnato soltanto da una mezza dozzina de' miei, ne' suoi trinceramenti vicino a Parigi, affidando la mia persona alla sola lealtà del re? — Io risposi, che v'erano stati presenti la maggior parte di noi, e che niuno si scorderebbe mai il terrore di cui fummo allora compresi.—Ebbene, disse il duca, voi biasimaste la mia pazzia, ed io vi confessai d'avere agito come un fanciullo che non ha l'uso della ragione. Di più, io sono persuaso, che siccome mio padre, di gloriosa memoria, viveva tuttora in quel tempo, il re Luigi col ritener me prigione molto minor vantaggio si sarebbe procacciato di quello che io ora mi procaccerei impadronendomi di lui. Ciò non ostante se il mio reale parente si reca qua colla stessa lealtà e colle stesse buone intenzioni colle quali io agii allora, ei sarà il ben venuto ed accolto coll'onore dovuto alla sua dignità. Ma s'egli ha l'intenzione d'abbagliarmi con questo apparente tratto di confidenza, e d'ingannarmi per aver tempo di condurre a termine alcuno de' suoi astuti progetti, allora, — per S. Giorgio di Borgogna! vedrà con chi ha da fare! Così dicendo si lisciò i mostacchi, battè i piedi, ed ordinò a tutti noi di montare a cavallo per andare incontro ad un ospite sì straordinario.

« Dunque, disse il conte di Crevecoeur, voi parlaste al re? In verità, succedono ancora dei miracoli! com'era composto il suo seguito? »

« Era picciolissimo, rispose d'Hymbercourt, soltanto una trentina d'arcieri della sua guardia scozzese, ed alcuni cavalieri e nobili della sua corte: la più stravagante figura fra tutti questi era il suo astrologo Galeotto. »

« Quest' uomo, disse Crevecoeur, è d'accordo col cardinale Balue; non mi maraviglierei, se anch'egli avesse contribuito a far risolvere il re ad un passo politico sì pericoloso. Non ha seco alcun nobile del più alto grado? »

« Vi sono anche il duca d'Orleans e Dunois » rispose Argenton.

« Con Dunois avrò un affare da terminare, disse Crevecoeur, ne segua quello che vorrà; — ma si era pur detto che essi erano in prigione? »

« Di fatto erano rinchiusi ambidue nel castello di Loches, quel grazioso ritiro della nobiltà francese, disse d'Hymbercourt, ma Luigi gli ha rimessi in libertà per condurli seco, forse perchè non si fidava a lasciare indietro Orleans. Del rimanente del suo seguito i più ragguardevoli personaggi sono, cred'io, Tristano, suo compare e gran profosso, con due o tre de' suoi uomini, ed il suo barbiere Oliviero, e tutto l'insieme ha un aspetto sì miserabile, che il re sull'onor mio, somiglia piuttosto ad un vecchio usuraio, che vada accompagnato da una truppa di sbirri ad esigere dei crediti disperati. »

« Dove alloggia? » domandò Crevecoeur.

« Oh questo è il più maraviglioso di tutto, rispose Argenton. Il nostro duca gli offrì di fare occupare dalla guardia reale del corpo una porta della città ed un ponte di barche sulla Somme, e di dare a Luigi per sua abitazione la casa attigua appartenente a Gilles Orthen, ricco borghese. Ma mentre il re stava per recarvisi vide le bandiere di de Lau e di Pencil de Riviere ch'egli aveva banditi dalla Francia, e spaventato dall'idea di trovarsi così vicino a rifuggiti e malcontenti fatti da lui, chiese che gli fosse destinata un'abitazione nel castello di Peronne, ed ora è colà. »

« Poter di Dio! esclamò Crevecoeur, questo non si chiama soltanto entrare nella caverna del lione, ma bensì metter la testa nella sua bocca! Il vecchio politico dunque con tutta la sua astuzia s'è messo in trappola da sè stesso! »

« D'Hymbercourt non v'ha detto le parole di Le Glorieux, soggiunse Argenton, che a parer mio sono le più savie che mai si sentissero? »

« Che disse dunque, rispose il conte, quell'uomo saggio? »

« Quando il duca, continuò Argenton, ordinava che si provvedessero in tutta fretta dei vasi d'argento e cose simili per regalare al re ed al suo seguito, disse il Le Glorieux:—Non tormentarti tanto il cervello per questo, amico Carlo, io farò a tuo cugino un regalo più nobile e più conveniente al suo carattere di quello che tu sia in istato di fargli, io gli darò il mio berretto a sonagli, ed il mio capocchio, mentre egli è infinitamente più pazzo di

me essendosi messo nelle tue mani. — Ma se io non gli do motivo di pentirsene, che dirai allora, signor sentenzioso? disse il duca. — Allora, Carlo, puoi prendere tu stesso il mio berretto ed il mio capocchio, come il più matto di tutti e tre. — Questa uscita del matto, v' assicuro, colpì talmente il duca che cambiò colore e si morse le labbra. — Ecco, nobile Crevecoeur, tutte le nostre novità! ditemi ora a che si possono paragonare? »

« Ad una mina carica, rispose il conte, alla quale ho paura di portar io la miccia. Le vostre novità e le mie sono come fuoco e stoppa, o come certe sostanze chimiche che non si possono mescolare senza che ne segua l' accensione. — Amici, e nobili cavalieri! Venite meco, e quando io vi racconterò quello che è accaduto nel vescovato di Liegi, dovrete, spero, accordarmi che il re Luigi non sarebbe stato meno imprudente andando in pellegrinaggio all'inferno, di quello che lo è stato facendo questo viaggio intempestivo a Peronne. »

Quei due signori si misero uno da una parte, l' altro dall' altra, accanto al conte, ed udirono da lui la relazione di quanto era accaduto a Liegi ed a Schönwald, relazione che eccitò al sommo il loro stupore ed il loro interesse. Quintino fu chiamato anch' esso ad attestare alcuni punti, e fu domandato e ridomandato sulle particolari circostanze della morte del vescovo; finchè alla fine ei non volle più dir nulla, perchè non sapeva a quale scopo queste domande potessero essergli dirette, e qual uso potesse farsi delle sue risposte.

Essi cavalcavano allora lungo le fertili e piane rive della Somme, d' onde scoprivansi le antiche mura della città di Peronne *la pucelle*, e le estese verdi praterie che la circondavano, nelle quali era allora accampato il formidabile esercito del duca di Borgogna che poteva ascendere a circa quindicimila uomini.

CAPITOLO XXVI.

L' Abboccamento.

« Quando unisconsi insiem forza e malizia
« È quel convegno lor di triste augurio:
« E giustamente può predir l' astrologo
« Che così acerbi casi al mondo annunzia
« Come quando Saturno e Marte accoppiansi. »
Commedia antica.

Non è ben certo se possa chiamarsi un privilegio annesso alla dignità de' principi, o un castigo, la necessità in cui sono quando si recano personalmente a visitarsi, di sottoporre, a cagione del rispetto, che il loro grado richiede, i loro sentimenti e le loro espressioni alla più rigorosa etichetta, la quale esclude qualunque forte e franca dimostrazione di passione; e che quando tutti non sapessero esser questa affettata cordialità una semplice cerimonia, potrebbe esser presa per la più artifiziosa simulazione. Ciò non ostante non è meno certo, che i principi, i quali si dispensassero dall' obbedire alle leggi del cerimoniale nella vista di lasciare un libero corso alle loro passioni, comprometterebbero la loro dignità agli occhi del mondo che gli osserva. Per tal motivo fu notato qual cosa degna di biasimo che i due gran rivali Francesco I re di Francia, e Carlo V imperatore si sfidassero a singolar combattimento, e pensassero di por fine alle loro differenze battendosi da uomo ad uomo in duello.

Carlo di Borgogna, l' uomo il più impetuoso, il più impaziente, e dir potremmo quasi il più imprudente del suo secolo, si sentì come rinchiuso entro il circolo magico segnato dal profondo rispetto ch' ei doveva a Luigi, il quale, suo Signore Sovrano, faceva a lui vassallo della corona l' alto onore di venire a visitarlo in persona.

Vestito del suo mantello ducale ed accompagnato dalle prime cariche della sua corte, da nobili e da cavalieri, s' era recato a cavallo incontro a Luigi XI.

La vista del suo seguito abbagliava, tanto era l' oro e l' argento delle vesti: poichè essendo venuta meno la ricchezza della corte d'Inghilterra per le guerre fra i due partiti York e di Lancaster, e la magnificenza della Francia essendo a poco o nulla ri-

dotta per l'economia del suo sovrano, la corte di Borgogna era la più splendida in tutta l'Europa. Il seguito di Luigi all'incontro era ristrettissimo pel numero, e miserabile per l'esteriore paragonato a quello del duca. La vista del re stesso col suo abito tutto frusto, e col suo solito alto cappello carico di figure di santi formava un contrasto anche più bizzarro; ed allorchè il duca colla corona sul capo e col mantello ducale scese da cavallo, e piegando un ginocchio fece l'atto di tenere la staffa a Luigi, quando questi saltò giù dal suo ronzino, la scena aveva veramente del grottesco.

Il saluto che questi due principi si fecero, fu pieno di complimenti e di espressioni d'amicizia, sebbene tutt'altro fosse che sincero. Ma difficilissimo riuscì al duca, pel suo naturale, l'osservare nel tuono di voce, nelle parole e nel contegno la necessaria decente apparenza, mentre talmente familiare era al re qualunque sorte d'ipocrisia e di finzione, che anche quelli, i quali perfettamente lo conoscevano, non avrebbero con facilità distinto in lui il simulato dal vero.

La miglior similitudine che far si potesse, se non fosse indegna di due sì gran monarchi, sarebbe forse quella che ci rappresentasse il re come un forestiero, il qual conoscendo perfettamente le abitudini ed i costumi dei cani, per qualche sua vista particolare, si volesse fare amico un grosso e feroce mastino di cui non si fidasse, e che vedesse sempre pronto a scagliarsi contro di lui alla prima sua dimostrazione di diffidenza o di paura. Il Mastino brontola, il suo pelo si drizza, mostra e stringe i denti; ma pure sembra che nel tempo stesso si vergogni d'assalire il forestiero, che in quel momento con tanta dolcezza e confidenza lo tratta, e soffre carezze, le quali tutt'altro effetto producono in lui che quello di riconciliarlo, e ad onta delle quali, esso aspetta che gli si offra una occasione plausibile agli occhi suoi, per avventarglisi al collo.

Il re si accorse benissimo e dal cambiamento della voce e dai modi e gesti forzati e dal contegno incerto del duca, ch'ei si era posto ad un gran brutto rischio, e forse più d'una volta pentissi essersi così avventurato. Ma troppo tardo era ora il pentimento, e tutto quello che far poteva, era il condursi scaltramente, arte che al re più che a qualunque altro era famigliare.

Il contegno di Luigi verso il duca era tale, che aveva tutta l'apparenza dell'esuberanza di cuore in un momento di cordiale riconciliazione con un amico a tutta prova e stimato, da cui lo avessero distaccato circostanze ora tolte di mezzo, e da lui perfettamente dimenticate. Il re biasimò sè stesso per non aver fatto prima questo passo decisivo, per convincere con una simile prova di confidenza il suo caro e buon cugino che i dispiaceri insorti fra di loro, erano un nulla per lui, mettendoli sulla bilancia, incontro alla cordialità colla quale egli era stato accolto quando fu esiliato dalla Francia, ed ebbe incorsa la disgrazia di suo padre. Ei parlò del duca di Borgogna il buono, nome non cui solitamente era chiamato Filippo padre del duca Carlo, e citò mille esempi della sua veramente paterna bontà.

« Io credo, cugino, diss'egli che vostro padre ponesse poca differenza fra voi e me in quanto all'amor suo; poichè mi ricordo che quando per accidente io mi smarrii ad una caccia, il buon duca vi sgridò, come se voi aveste trascurato di vegliare alla sicurezza d'un fratello maggiore ».

La fisonomia del duca di Borgogna era naturalmente rozza e severa, e mentre per confermare quello che il re aveva detto, ei provossi a sorridere, lo scontorcimento del suo volto fu veramente diabolico.

« Principe degl'ipocriti, diss'egli nel suo cuore, mi permettesse almeno l'onore di rammentarti in qual modo tu contraccambiasti tutti i benefici di cui ti colmò la mia famiglia! »

« Ed inoltre proseguì il re, se non bastassero i vincoli della parentela e della riconoscenza ad unirci, mio buon cugino, noi abbiamo anche la parentela spirituale, mentre io sono compare della vostra bella Maria, che mi è cara come se fosse mia propria figlia, e quando i santi, benedetto sia il loro nome!, mi inviarono un germoglio che in tre mesi, inaridì, il vostro padre fu quello che il tenne a battesimo e celebrò la solennità con una pompa tale che Parigi stessa non avrebbe potuto fare di più. Io non dimenticherò mai la profon-

da indelebile impressione che la generosità del duca Filippo e la vostra, mio carissimo cugino, fecero sullo straziato cuore di me povero proscritto! »

« Vostra Maestà, disse il duca, sforzandosi pure a rispondere in qualche maniera, volle rammentare questa piccola cortesia con espressioni che troppo abbondantemente compensano tutto quello che potè fare la Borgogna per corrispondere all' onore che voi faceste al suo principe. »

« Io mi ricordo delle parole alle quali alludete, caro cugino, disse il re sorridendo; mi pare dicessero, che in ricompensa del favore accordatomi in quel giorno, io povero ramingo, non altro offrir poteva che me stesso, mia moglie e mio figlio; ebbene, io credo d'avere passabilmente mantenuta la parola. »

« Io mi guarderò dall' impugnare in verun modo quello che piace alla Maestà vostra d'asserire, disse il duca, ma ,.. »

« Ma voi domandate, interruppe il re, come le mie azioni abbiano corrisposto alle mie parole? Ebbene; le ossa del mio caro figlio Gioacchino riposano in Borgogna. — Io stesso questa mattina mi sono messo senza alcuna condizione in poter vostro; e per quello che concerne mia moglie, io credo che, avuto riguardo al tempo che d'allora in poi è scorso, voi non insisterete a volere che io adempia a questa parte della mia promessa. Il giorno della Santissima Annunziata (qui ei si segnò e borbottò fra i denti un' *ora pro nobis*) ella ha compiuti i cinquanta anni e qualcuno di più, ma non è andata mai più in là di Rheims; se voi esigete che io mantenga la mia parola appuntino, ella sarà al momento ai vostri comandi ».

Per quanto il duca fosse irritato della sfacciatagine con cui il re si sforzava di prender secolui un tuono d'amicizia e di confidenza, non potè a meno di ridere della risposta datagli da quel singolare monarca, ed il suo ridere non fu meno discordante della interrotta e forzata voce con cui parlava. Dopo ch'egli ebbe riso più lungo tempo, e più forte che la convenienza in un caso simile non lo permettesse allora, come lo permetterebbe a' tempi nostri, ei rispose nello stesso tuono ricusando l'onore d'una visita della regina, ma chiedendo che quest' onore gli fosse concesso dalla figlia maggiore del re, la cui bellezza era rinomata.

« Mi fa gran piacere, disse il re, col suo solito sorriso equivoco, che la vostra scelta non sia caduta sopra Giovanna mia figlia minore; altrimenti sareste stato esposto a dover rompere una lancia con mio cugino Orleans, e se le cose fossero andate male, io avrei dovuto perdere o nell'uno o nell'altro un buon amico ed un parente affezionato. »

« No, no, mio re e signore, disse il duca Carlo: il duca d'Orleans non deve avere alcun timore ch'io ponga ostacolo a'suoi amori; s'io dovessi rompere una lancia con Orleans non potrebb' essere che per una causa più bella e più *dritta*. »

Luigi fece sembiante di non capire una allusione così brutale alla deformità della principessa Giovanna. All'incontro ei provò gran piacere che il duca si divertisse con ischerzi così piccanti, scienza in cui egli era pur versato, e che (per servirsi d'una espressione alla moda) dispensavano dall' usare d'ipocrisia sentimentale. Ei si studiò per questo di far prendere alla conversazione un tuono tale, che Carlo. — sebbene sentisse essere a lui impossibile il sostenere più a lungo la parte d'amico cordiale e riconciliato con un monarca da cui aveva ricevute tante offese, e della cui sincerità anche nella circostanza attuale sommamente dubitava, — fu in procinto di farla da buon compare che scherza col suo ospite faceto, e la mancanza di sentimenti affettuosi fu supplita da quel tuono di dimestichezza che regna fra due amici di buona pasta; tuono che era familiarissimo al duca per la franchezza; e quasi potrebbe dirsi ruvidezza del suo carattere, ed a Luigi, perchè sebbene ei possedesse l'arte d'adattarsi a qualunque genere di conversazione, pure in quella più che in ogni altra si compiaceva, nella quale i frizzi mordenti andavano uniti ad una certa malignità.

Per buona sorte i due principi furono in istato di sostener quel genere di conversazione al banchetto a cui sedettero nel palazzo civico di Peronne. Trovavansi eglino su di un terreno neutrale, sul quale potevano incontrarsi senza pericolo. Luigi facilmente si accorse esser appunto quella la conversazione in cui il duca di Borgogna

potera meglio conservare la calma, che sembravagli indispensabile per la sua propria sicurezza.

Nulladimeno egli era alquanto inquieto vedendo che il duca era attorniato da varî dei primarî signori di Francia, che il suo rigore o la sua ingiustizia avevano fatti esulî dalla loro patria, i quali d'altissima considerazione gioivano, e coprivano cariche della maggior importanza: e fu soltanto per guarentirsi dagli effetti del loro sdegno e dalla loro vendetta, che ei non volle, come già dicemmo, abitare nella città, ma bensì nel castello o nella cittadella di Peronne; cosa che il duca concedette colla massima facilità e con un sorriso equivoco, di cui sarebbe stato difficile il dire se di buono o di cattivo augurio fosse per quello cui era diretto.

Má mentre il re esprimendosi con tutta quella tenerezza che gli era possibile, nei terminî i quali ei credette i più propri ad allontanare qualunque sospetto, addimandò se gli arcieri scozzesi della sua guardia del corpo, durante la sua dimora nel castello di Peronne, non potessero invece di custodire la porta della città che il duca aveva loro assegnata, custodire il castello; il duca, colla sua solita voce risoluta e con quella cera brusca che gli era naturale, e che per l'uso in cui era di lisciarsi, parlando, i mostacchi, o di giocare col pomo della spada o del pugnale, che spesso soleva tirare un po' fuori dal fodero, indi rimettervelo, diveniva anche più terribile, rispose: « Per S. Martino! mio signore, voi siete nel campo e nella città del vostro vassallo; così mi chiama la gente rispetto a vostra Maestà. — Il mio castello e la mia città sono vostri, ed i miei soldati sono i vostri, e per conseguenza egli è indifferente, se questi o gli arcieri scozzesi custodiscano la porta esterna o i baluardi del castello. — No, per S. Giorgio! Peronne è una fortezza vergine. — Ella non deve perdere il suo onore per mia negligenza. Le ragazze debbono esser custodite con somma vigilanza, mio re e cugino, se si vuol conservar loro un buon nome. »

« Verissimo, caro cugino, io sono perfettamente della vostra opinione, disse il re, io che debbo avere molto maggiore interesse di voi alla illibata riputazione della buona piccola città; poichè voi sapete bene mio caro cugino, che Peronne è una delle città in riva al fiume Somme, che furono date in pegno a vostro padre di gloriosa memoria, e che potrebbero essere riscattate. — E a dirvi la verità, io vengo come debitore esatto per soddisfare a tutti gli obblighi miei, ed ho condotto meco a tale oggetto alcuni muli carichi di tant' oro quanto potrebbe bastare per mantenere la vostra corte anche per più di tre anni ad onta della sua magnificenza reale. »

« Io non ne accetto neppure un soldo, disse il duca lisciandosi i mostacchi: il termine del riscatto è scorso, mio re e cugino, d'altronde non fu neppure mai detto seriamente che esistesse un tale diritto, mentre la cessione di questa città fu l'unica ricompensa che mio padre ricevesse dalla Francia per aver consentito in un'ora fortunata per la vostra famiglia a dimenticare l'assassinio di mio avo, ed a collegarsi con vostro padre invece di unirsi all'Inghilterra. Per S. Giorgio! s'ei non avesse ciò fatto, vostra Maestà, ben lungi dall'avere delle città sulla Somme, avrebbe potuto conservare quelle al di là della Loira. — No, io non ne cederò neppure una pietra, dovesse ogni pietra essermi pagata a peso d'oro. Io ringrazio Iddio e la saviezza ed il valore de' miei predecessori, che le rendite della Borgogna, sebbene non sia che un ducato, bastino a mantenere la mia corte, anche quando ha per ospite un re, senza cedere a prezzo la minima parte del mio retaggio. »

« Bene, mio buon cugino, rispose il re nello stesso tuono di tranquillità e di dolcezza di prima, e senza punto sconcertarsi pei gesti e pei discorsi risoluti del duca; io vedo che voi avete tanta amicizia per la Francia che non volete abbandonar nulla di quello che le è appartenuto: e che quando le cose giugneranno al punto di dovere essere discusse in consiglio, avremo bisogno d'un mediatore. — Che pensereste voi se proponessi Saint-Pol? »

« Nè S. Paolo, nè S. Pietro, nè nessun altro santo del calendario, disse il duca di Borgogna, mi farà cedere Peronne. »

« Ma voi non m' intendete, disse il re sorridendo, io parlo di Luigi di Luxembourg nostro fedele contestabile, conte di Saint-Pol. Ah Santa Maria d' Embrun! Peccato che non abbiamo quella testa alle

nostre deliberazioni! La migliore testa della Francia e la più adattata per ristabilire fra noi una perfettissima armonia. »

« Per S. Giorgio di Borgogna! disse il duca, io mi maraviglio come vostra Maestà possa parlare con tali espressioni di un uomo che si condusse sempre da spergiuro tanto verso la Francia quanto verso la Borgogna, di un uomo che sempre cercò d'aggiunger fuoco alle nostre differenze all' unico oggetto d' usurparsi l' influenza d'un mediatore. Lo giuro per l' ordine che porto: i suoi pantani non gli presteranno sempre un rifugio! »

« Non siate tanto violento, caro cugino, disse il re sorridendo, ed a voce non tanto alta; quando io parlai della testa del contestabile come mezzo di conciliare le nostre leggieri quistioni, io non intesi di parlare del suo busto che può tranquillamente restarsene a S. Quentin. »

« Ho! oh! adesso vi capisco, mio re e cugino, disse Carlo collo stesso riso forzato che avevano provocato in lui alcuni de'ruvidi scherzi del re, e battendo il piede in terra soggiunse: in questo senso ammetterò che la testa del conte possa essere utile a Peronne. »

Questi ed altri discorsi, in parte relativi ad affari importanti, ai quali il re aveva l' arte di mescolare espressioni spiritose e facete, furono tenuti successivamente non solo durante il banchetto, ma anche nella stanza del duca, ove dopo il banchetto i due principi eransi recati, quando l'occasione si presentò naturalmente di poter toccare materie sì dilicate.

Per quanto inconsideratamente il re si fosse posto in una situazione al sommo pericolosa e per il carattere violento del duca, e pei motivi d' inimicizia inveterata che esistevano fra loro, ora ch' ei vi si trovò dentro, si condusse come si condurrebbe un piloto vicino ad una costa sconosciuta, cioè colla massima prudenza e col maggior coraggio. Colla più grande assiduità ed attenzione ei si applicò a scandagliare le parti più forti e le più deboli dell'animo del suo rivale, senza dimostrare nè incertezza, nè timore, quando le sue osservazioni gli facevano trovare piuttosto scogli banchi pericolosi che buon fondo da gettar l'ancora.

Passò finalmente una giornata che esser dovette estremamente scabrosa per Luigi a cagione degli sforzi non interrotti, della vigilanza, della circospezione e dell'attenzione che la posizione sua esigeva, e che non meno dovette esserlo per il duca per la necessità di tenere a freno quei violenti movimenti cui soleva lasciar libero il corso.

Appena si fu Carlo ritirato nel suo appartamento, dopo avere con tutte le formole del cerimoniale augurata una felice notte al re, che altamente sfogò la collera ch'egli aveva per sì lungo tempo repressa, ed una quantità di maledizioni e d'ingiurie, come diceva le Glorieux, il buffone del duca, « caddero quella sera sopra teste per le quali non erano state mai coniate simili monete » ed i suoi servi dovettero pazientemente ricevere tutto il torrente di imprecazioni che per convenienza ei non poteva scaricare sul suo reale ospite sebbene fosse assente; torrente che era troppo gonfio perch' ei potesse interamente contenerlo nelle sue sponde. Pure gli scherzi del buffone calmarono alquanto il suo sdegno: ei rise di buon cuore, gli gettò una moneta d'oro, si lasciò spogliare tranquillamente, bevve un gran bicchere di vino con aromi, se ne andò a letto e dormì benissimo.

La notte del re Luigi merita d'essere descritta più di quella del duca Carlo, mentre lo sfogo violento d' una passione impetuosa ed irritata, siccome esso appartiene piuttosto alla parte animale che alla parte intelligente della natura nostra, pochissimo ci presenta che possa paragonarsi ai profondi pensamenti d' un anima forte e riflessiva.

Luigi fu condotto dai forieri e dai camerieri del duca all'abitazione ch'egli stesso si era scelta nel castello, ed entrandovi fu ricevuto da una forte guardia di arcieri e di soldati.

Scendendo da cavallo per passare il ponte levatoio, situato sopra una fossa estremamente larga e profonda, guardò le sentinelle, e rivolto ad Argenton che lo accompagnava con altri nobili borgognoni, disse: « Quei soldati portano la croce di S. Andrea, ma non la stessa che hanno i miei arcieri scozzesi. »

« Li troverete però egualmente pronti a sacrificare la loro vita per la vostra difesa, o Sire, disse Argenton, il cui fino orec-

chio scoprì nel tuono di quelle parole un fondo di sospetto, che Luigi, se gli fosse stato possibile, volentieri avrebbe nascosto. Essi portano la croce di S. Andrea eguale a quella che pende al Toson d'oro, ordine del duca di Borgogna mio signore. »

« E nol so io forse? disse Luigi mostrando la catena ch'egli stesso, per cortesia verso il suo ospite, portava; questo è uno de' preziosi pegni della fratellanza che esiste fra me ed il mio caro cugino. Noi siamo fratelli sì per cavalleria come per parentela spirituale, cugini per nascita ed amici per tutti i vincoli di benevolenza e di buona vicinanza. — Non venite più avanti della porta esteriore, miei nobili signori! non permetterò che mi accompagniate più oltre. Mi usaste già abbastanza cortesia. »

« Il duca ci ordinò, disse Hymbercourt, di accompagnare vostra Maestà fino al suo appartamento; speriamo che la Maestà vostra ci concederà d'eseguire i comandi del nostro signore. »

« In cosa di sì poco momento, disse il re, io spero che voi permetterete che i miei comandi possano più de' suoi, anche sopra di voi fedeli suoi sudditi. — Io non mi sento benissimo, miei signori; — sono alquanto stanco. Il gran piacere ha i suoi incomodi come li ha il gran dolore; — spero di poter meglio godere domani della vostra compagnia, signor Filippo d'Argenton; m'è stato detto che voi scrivete la storia del secolo. — Noi che vogliamo avere un nome nella storia dobbiamo procurare d'avervi amico, poichè corre voce che quando volete, la vostra penna sa ben pungere. — Buona notte, signori miei, a tutti, ed a ognuno in particolare. »

I signori borgognoni si ritirarono contenti della gentilezza con cui Luigi s'era condotto verso di loro, e delle sue graziose attenzioni; ed il re rimase con soli due o tre gentiluomini del suo seguito sotto l'atrio che conduceva alla prima corte del castello di Peronne, e guardò la gran torre che sorgeva ad uno degli angoli, e che era la prigione di stato. Quell'alta, solida e tetra mole, era illuminata dallo stesso lume di luna, che aveva illuminato Quintino Durward fra Charleroi e Peronne, e che, come il leggitore si sovverrà, era chiarissimo. Quella gran fabbrica era nella sua forma esteriore quasi simile alla torre bianca della cittadella di Londra, ma di costruttura più antica e del tempo. a quanto dicevasi, di Carlo Magno. I muri erano d'una grossezza enorme, le finestre piccolissime e difese da ferrate, e quella pesante massa gettava un'ombra cupa e misteriosa sopra tutta la corte.

« Non è quella, spero, la mia abitazione? »

« No, rispose il canuto siniscalco che seguivalo a capo scoperto. Dio guardi! Le stanze di vostra Maestà sono preparate in quell'altro caseggiato basso, dove il re Giovanni dormì due giorni prima della battaglia di Poitiers. »

« Hem! questo non è d'un gran buon augurio, borbottò fra sè Luigi, ma che cos'è quella torre, mio buon vecchio, e perchè pregaste voi il cielo ch'ella non mi venisse destinata per abitazione? »

« Ah, mio graziosissimo re, disse il siniscalco, io non so realmente nulla di sinistro intorno a quella torre, se non che le sentinelle dicono vedervisi la notte dei lumi e sentirvisi uno strepito straordinario; e forse queste voci non sono prive di fondamento, poichè anticamente quella torre serviva di prigione di stato, e si pretende che vi sieno state commesse delle grandi crudeltà. »

Luigi non domandò altro, poichè nessuno potea meglio di lui rispettare i segreti d'una prigione. Alla porta dell'appartamento destinato per sua dimora, e che sebbene meno antico della torre pure antichissimo era anch'esso e tetro, vi era un piccolo posto custodito dalla sua propria guardia del corpo col suo vecchio e fedel comandante alla testa.

« Crawford, mio onorato e fedele Crawford, disse il re; ove sei tu stato oggi? Sono i nobili della Borgogna sì poco ospitali, da aver in tal modo dimenticato uno degli uomini i più prodi e più nobili che mai ponesser piede in una corte? Io non ti vidi al banchetto. »

« Non ne accettai l'invito, disse Crawford. Pur troppo, o Sire, io non son più quello d'altre volte. Vi fu un tempo in cui io avrei sfidato il più valente borgognone a bere, e del miglior sugo della sua vite, ma ora quattro miserabili pinte mi danno alla testa, e credo che vostra Maestà vor-

rà ch' io dia buon esempio a' miei arcieri. »

« Tu sei sempre prudente, disse il re, ma ora però hai meno da fare, poichè hai pochi uomini da comandare, ed in un momento d'allegria vi è meno bisogno di disciplina rigorosa che in tempo di pericolo. »

« Se io ho soltanto pochi uomini da comandare, disse Crawford, egli è tanto più necessario che io tenga in freno la mia gente; e se le cose debbano finire in allegria o in combattimenti, Dio e vostra Maestà lo sanno meglio del vecchio Giovanni Crawford. »

« Non avreste già timore di qualche pericolo? » disse il re con vivacità, ma a bassa voce.

« Questo no, rispose Crawford, vorrei però averne da temere, mentre come soleva dire il vecchio conte, Tinemann, contro i pericoli che si prevedono, si sta sempre all'erta. — Il santo per la notte? se vostra Maestà vuol degnarsi. »

« Sarà, *Borgogna*, in onore del nostro ospite e d'una bevanda che voi amate tanto, o Crawford. »

« Io non ho nulla da opporre nè contro il duca, nè contro la bevanda di tal nome, disse Crawford, quando è l'uno e l'altra sieno legittimi e puri. Auguro una felice notte a vostra Maestà. »

« Buona notte, mio ottimo scozzese » rispose il re, e si ritirò nelle sue stanze.

Alla porta della sua camera da letto stava di sentinella Balafrè. « Seguimi » disse il re precedendolo, e l'arciero camminò dietro a lui come una macchina che l'artefice pone in movimento, ed entrato nella stanza, rimase fermo e taciturno come una statua aspettando i comandi del re.

« Hai tu sentito dir nulla di quel paladino errante di tuo nipote? domandò il re. Lo abbiamo perduto affatto di vista da che egli, come un giovine cavaliere che va in cerca della prima avventura, ci mandò due prigionieri per primo frutto delle sue fatiche cavalleresche. »

« Io ne intesi dire qualcosa, Sire, ed oso sperare che vostra Maestà sarà persuasa che s'egli ha mancato non fu colpa nè de' miei precetti nè del mio esempio, poichè io non ebbi mai la temerità di gettare da cavallo colla mia lancia alcuno della vostra reale famiglia, conoscendo troppo bene la mia condizione, e .... »

« Non parlar di questo, disse il re, tuo nipote fece il suo dovere. »

« Io gli ho sempre insegnato a farlo, disse Balafrè. Quintino, gli diceva io, comunque possono andare le cose, pensa che tu sei della guardia del corpo scozzese, e fa il tuo dovere, ne accada quello che vorrà accadere. »

« Io pure pensai ch'egli avesse in te un eccellente maestro, disse Luigi, ma quello che ora m'interessa, è che si risponda subito a ciò che comando. Hai tu sentito ultimamente dire qualche cosa di tuo nipote? — Ritiratevi in dietro, signori, rivolgendosi a'suoi cortigiani, poichè debbo sentire io solo. »

« Sì, senza dubbio, io ho veduto questa sera, disse Balafrè, il palafreniere Charlot, uno di quelli che accompagnava mio nipote, e ch'egli ha spedito da Liegi o da qualche castello del vescovo vicino a Liegi, fin dove egli accompagnò le contesse di Croye. »

« La Beata Vergine sia lodata! disse il re, lo sai tu di certo? Sei tu sicuro che queste buone notizie sieno vere? »

« Sicuro come potrei esserlo di cosa che vedessi, disse Balafrè; quell'uomo ha, credo io, anche delle lettere delle contesse per vostra Maestà. »

« Procura di averle subito, disse il re. Consegna il tuo moschetto a qualcuno di questa gente, — a Oliviero, a chiunque. Sia lodata la Beata Vergine d'Embrun! la balaustrata del suo altare sarà fatta di argento! »

In questo trasporto di gratitudine e di devozione, Luigi si levò al suo solito il cappello, scelse fra tutte le immagini che vi erano attaccate la sua favorita, quella della Beata Vergine, la pose sulla tavola, vi s'inginocchiò avanti, e ripetè colla espressione la più religiosa il voto che aveva fatto.

Il palafreniero, che era il primo messaggiero che Durward aveva spedito da Schönwald, fu fatto entrare colle sue lettere. Erano scritte dalle contesse di Croye al re: elleno ringraziavanlo, ma con espressioni molto fredde, delle cortesie loro usate nel tempo che avevano passato alla sua corte, ed in termini alquanto più caldi,

d'aver loro permesso di allontanarsi e di farle accompagnar fuori dei suoi stati. Ma tutte queste espressioni in vece di farlo andare in collera, lo fecero ridere di cuore, almeno in apparenza. Mostrando il più vivo interesse domandò a Charlot, se per la strada erano state inquietate o assalite. Charlot, uomo semplicissimo, e che appunto per questo era stato prescelto, fece una confusissima relazione del fatto in cui il Guascone suo compagno era stato ucciso, ma non seppe dir altro. Luigi l'interrogò di nuovo circostanziatamente sulla strada che la compagnia aveva presa per andare a Liegi, e mostrossi molto attento quando si sentì rispondere che vicino a Namur la compagnia aveva preso la strada che conduceva a Liegi per la riva sinistra del fiume in vece di quella sulla dritta che era prefissa dal foglio di via. Il re ordinò che si desse a quell'uomo un piccolo regalo, e lo congedò, fingendo che i timori da lui esternati non avessero altro oggetto che le contesse di Croye.

Le notizie ricevute però, sebbene contenessero la cattiva riuscita d'un suo progetto favorito, parvero essere tali da produrre nell'animo del re più soddisfazione che non ne avrebbe dimostrato probabilmente, se il progetto avesse avuto l'esito ch'ei si era proposto. Egli sospirò come uno il cui cuore siasi alleggerito da un gran peso, borbottò la sua preghiera di ringraziamento coll'aria della massima compunzione, alzò gli occhi al cielo, e si accinse subito ad ordire nuovi piani più sicuri e più vantaggiosi.

A tale oggetto il re ordinò che si chiamasse il suo astrologo Galeotto Martivalle, il quale venne colla sua solita aria di gravità, ma non senza una certa espressione di angustia sul volto, come se incerto si sentisse d'essere in quell'occasione favorevolmente accolto. Ma il re fu con lui molto grazioso, e mostrossi nelle sue conversazioni più che mai cortese. Luigi chiamò Galeotto Martivalle col nome di suo amico e di suo padre nella scienza, e di specchio in cui il re veder doveva il remoto avvenire, e finì ponendogli al dito un anello di gran prezzo. Galeotto, il quale non sapeva le circostanze che avevano inspirata a Luigi una sì buona opinione di lui, conosceva nulla di meno troppo bene il suo mestiere per lasciar scoprire questa sua ignoranza. Ei ricevette le lodi di Luigi con modesta dignità, e disse che queste erano dovute soltanto alla sublime scienza cui si era dedicato; scienza che meritava tanto maggiore ammirazione, in quanto essa operava de' prodigi con un mezzo sì debole qual egli era; ed ambidue, egli ed il re, si separarono per la prima volta contenti l'uno dell'altro.

Partito l'astrologo, Luigi si gettò sopra una seggiola, e, molto stanco in apparenza, congedò il rimanente del suo seguito, eccettuato Oliviero, il quale con affettata premura ed andando qua e là col suo solito camminare di gatto, era occupato ad allestire tutto quello che occorreva al re per mettersi a letto.

Mentr'egli prestava al re i suoi soliti uffici, questi era contro il costume sì taciturno, e pareva talmente soffrire, che il suo compagno non sapeva come spiegare un sì straordinario cambiamento di contegno. Le anime le più depravate hanno esse pure talvolta il loro lato buono. — I banditi dimostrano una certa fedeltà al loro capo, ed un favorito protetto ed elevato prova sovente una scintilla d'interesse sincero per quel monarca cui va debitore del suo innalzamento. Oliviero *le diable* (o con qualunque altro nome venisse chiamato per esprimere le sue triste inclinazioni) non era tanto d'accordo con Satanasso da non sentire un movimento di riconoscenza verso il suo padrone nella singolare posizione in cui questi si trovava, ed in cui sembrava che il suo destino volesse prendere una piega molto equivoca, e che la sua energia fosse quasi spenta.

Dopo avere per qualche tempo prestati al re, senza profferir parola, tutti i servigi che un servo suol prestare al suo padrone alla tavoletta, alla fine, con quella libertà che in simili casi la degnazione del re gli accordava, si arrischiò a dire: « *Tète dieu!* Sire, voi ve ne state come se aveste perduto una battaglia, ed io, che fui tutto il giorno presso vostra Maestà, non mi ricordo d'avervi mai veduto combattere così valorosamente in campo aperto. »

« In campo aperto? disse il re Luigi, alzando gli occhi al cielo, e prendendo il suo solito contegno dispettoso nella voce e nelle maniere. *Pasques Dieu!* amico Oli-

viero, di' piuttosto che io son rimasto padrone del campo di battaglia in un combattimento contro il toro, poichè una bestia non v'è più cieca, ostinata ed indomita del nostro cugino di Borgogna, se se ne eccettua appena un mastino di Murcia che sia allevato a tal sorta di combattimenti; ebbene! sia pure, anch' io non l'ho molestato male. — Ma, Oliviero, rallegrati meco, che i miei progetti nelle Fiandre non sono riusciti, nè per quello che concerneva le due principesse erranti, nè rispetto a Liegi. — Tu m' intendi. »

« In verità, Sire, io non saprei rallegrarmi con voi della cattiva riuscita dei vostri progetti favoriti, se non mi fate conoscere i motivi del cambiamento de' vostri desiderî e delle vostre viste. »

« Ebbene! rispose il re, parlando generalmente non vi fu cambiamento nè di viste, nè di desiderî. Ma, *Pasques Dieu!* amico, io ho saputo oggi sul conto del duca più di quello che sapeva prima. Quand' egli era ancora conte di Charolais, al tempo del vecchio duca Filippo e dell'esiliato delfino di Francia, bevevamo, cacciavamo ed andavamo errando qua e là insieme, e ci accaddero varie brusche avventure. Ed un giorno io ebbi un deciso vantaggio sopra di lui; di quei vantaggi che dà uno spirito forte sopra animi più deboli. — Egli è divenuto un uomo torbido, impetuoso, arrogante, litigioso, sistematico, che vuole spingere le cose all' eccesso, appena crede essere padrone del giuoco. Io dovetti cercare d'evitare qualunque oggetto disgustoso, come se avessi avuto paura di toccare un ferro rovente. Io lasciai sfuggire appena un cenno sulla possibilità che le contesse erranti, prima di giugnere a Liegi (giacchè confessai apertamente che, a quanto sapeva, eransi recate colà), potessero esser cadute nelle mani di qualche masnadiere ai confini, e, *Pasques Dieu!* pareva che avessi detto una bestemmia. È superfluo ch' io ti ripeta quello ch'ei mi disse; ti basti, ch' io avrei creduta mal sicura la mia testa sulle spalle, se in quel momento fosse giunta la notizia che il tuo amico, Guglielmo il barbuto, nel suo e tuo onorato progetto di migliorare la propria situazione con un matrimonio, avesse avuto un esito felice. »

« Se vostra Maestà vuole avere la degnazione d' ascoltarmi, disse Oliviero, egli non è mio amico, nè mio è il progetto di cui si tratta. »

« È vero, Oliviero, rispose il re, il tuo progetto era di radere la barba ad un tale sposo qual era il Cinghiale delle Ardenne, ma tu non ne sceglievi un altro più degno della contessa Isabella allorchè proponevi te stesso. Intanto, Oliviero, fortunato quello che non ne sarà sposo! poichè fare impiccare, trascinare e squartare a coda di cavallo, furono le dolci espressioni di cui si servì il mio tenero cugino, parlando di quello che sposerebbe la giovine contessa sua vassalla senza averne il di lui consentimento. »

« E probabilmente ei non sarebbe poco irritato per le turbolenze che potrebbero aver luogo nella buona città di Liegi? » disse il confidente.

« Lo stesso e forse anche molto di più, rispose il re, come tu puoi facilmente immaginare; ma da che io mi sono deciso a venir qui, mandai degli agenti a Liegi per contenere qualunque tentativo di sollevazione per il momento, ed i miei amici Rousslaer e Pavillon, i più attivi ed i più malcontenti ed inquieti fra i cittadini, hanno avuto ordine di starsi quieti come topi finchè non sia finito questo congresso fra me e mio cugino. »

« A giudicarne da quanto dice vostra Maestà, rispose seccamente Oliviero, tutto quello che si può sperare da questo congresso si è che la vostra posizione non divenga peggiore. In verità, ciò mi ricorda la storia della grue che pose la sua testa nella bocca della volpe, e che si chiamò contenta perchè la volpe non gliel'avesse portata via. Ma vostra Maestà, a quanto mi pare, si crede avere grandissime obbligazioni al savio filosofo che le consigliò d'impegnarsi in un sì bel giuoco. »

« Non bisogna, disse il re con risentimento, rinunziare al giuoco, se non quando è perduto senza speranza, e voglio pur credere non esser questo il mio caso. All'incontro, se non sopraggiugne qualche circostanza che faccia avvampare la rabbia di quel pazzo, io sono certo della mia vittoria, e debbo professare non poca gratitudine a quella saviezza che mi fece scegliere per mio agente e conduttore delle dame di Croye un giovane, il cui orosco-

po era talmente conforme al mio, che perfino col disubbidire a' miei ordini, e col prendere una strada che lo salvò dall' imboscata del de la Mark, liberò me da un gran pericolo. »

« Vostra Maestà, disse Oliviero, troverà ben più d' un agente che la servirebbe a simili condizioni. »

« No, no, Oliviero, disse il re con impazienza, un poeta antico parla di *vota Diis exaudita malignis*, cioè desideri che i santi esaudiscono nella loro collera, e di questo genere sarebbe stato quello di veder riuscita l'impresa di Guglielmo de la Mark, quando ciò avesse dovuto accadere mentre io mi trovo in potere del duca di Borgogna. — E questo fu appunto che la mia scienza, assistita da quella di Galeotto, previde; cioè, io non previdi la cattiva riuscita dell' impresa di Guglielmo de la Mark, ma previdi che il viaggio di quell' arciero scozzese avrebbe un esito felice per me, — e questo è realmente accaduto, quantunque in diverso modo da quello ch' io m' aspettava, poichè le stelle tacciano, sebbene esse predicano gli avvenimenti in generale, sui mezzi che li producono, e questi sono spesso tutto il contrario di ciò che possiamo aspettarci e forse anche desideriamo. — Ma, è che vo io parlando, Oliviero, di simili misteri con te? con te che sei anche peggiore del diavolo di cui porti il nome, il quale, alla fine, crede e trema, mentre tu sei un incredulo tanto nella religione quanto nella scienza, e tale resterai fino che il tuo destino si compia, il quale come il tuo oroscopo ed il tuo volto me lo annunziano con sicurezza, ti condurrà un giorno alla forca. »

« E se anche questo dovesse accadere realmente, disse Oliviero con sommissione, ciò sarà perchè io fui un servo troppo affezionato per non eseguire i comandi del mio re e signore. »

Luigi, col suo solito riso ironico rispose: « Da valoroso, rompesti una lancia meco, Oliviero, e per la Vergine Santissima! tu avesti ragione, perchè io ti provocai. — Ma, dimmi, parlando con tutta serietà, t' accorgesti di qualche cosa nelle misure di costoro che potesse indicare cattive intenzioni a riguardo nostro? »

« Sire, rispose Oliviero, vostra Maestà e quel dotto filosofo leggete l'avvenire nelle stelle ed in tutto l' esercito celeste; io non sono che un verme della terra, e considero soltanto quelle cose che non sono fuori della mia sfera. Ma mi pare che qui si manchi a quella vera e rispettosa attenzione e delicatezza, con cui altre persone tratterebbero un ospite tanto superiore a loro di grado. Il duca questa sera si finse stanco, non accompagnò vostra Maestà che fino alla porta della strada, e lasciò agli ufficiali della sua corte la cura di accompagnarvi alle vostre stanze. Le stanze sono state poste in ordine in fretta e superficialmente. — Le tappezzerie sono storte, e ve n'ha una perfino sulla quale le figure sono capovolte e camminano colla testa, e le radici degli alberi sono in aria. »

« Oibò! caso fortuito, e prodotto dalla fretta, disse il re: quando hai potuto vedere ch' io mi facessi caso di simili inezie? »

« È vero, per sè stesse sono cose che non meritano la vostra attenzione, disse Oliviero, ma esse indicano il grado di considerazione, che secondo l' opinione degli ufficiali della corte del duca, questi ha per vostra Maestà. Credetemelo, o Sire, s' egli avesse desiderato sinceramente che voi foste accolto nel modo dovuto sotto tutti i rapporti alla vostra dignità, quelli che furono incaricati di disporre le cose avrebbero fatto in pochi minuti quello che sarebbe il lavoro di giorni intieri; e quando (soggiunse egli mostrando il catino ed il mesciroba) quando gli arnesi della toletta di vostra Maestà furon essi d' altro metallo che d' argento? »

« Ebbene, disse Luigi con un sorriso forzato, l' ultima osservazione, Oliviero, è talmente legata colle tue proprie particolari incombenze, che niuno potrebbe farvi contro la minima obbiezione. Egli è vero che, quando io non era altro che un rifuggito ed un esiliato; io era servito con utensili d' oro per ordine di quello stesso Carlo, il quale stimava troppo vile l' argento per un Delfino, metallo che gli sembra ora troppo prezioso per un re di Francia. Ma, andiamo a letto. La risoluzione nostra è ormai presa e posta ad effetto, nè altro ci resta che a finire con coraggio il giuoco in cui c' imbarcammo. Io so che mio cugino di Borgogna chiude, come fan-

no i tori feroci, gli occhi prima di prendere la corsa. Bisogna soltanto ch'io spii questo momento come uno di quei *Tauridores* che abbiamo veduto a Burgos; ed allora son certo che la stessa impetuosità me to dà in balia. »

CAPITOLO XXVII.

Lo Scoppio.

« Quando il baleno e il tuon le nubi fende,
» E romoroso per lo ciel si estende,
» Odesi con timor, gelo al cor scende,
» Nulla si vede più, nulla s' intende. »
Tomson.

Il capitolo precedente dovrebbe, come annunziava il suo titolo, servire a far volgere al leggitore uno sguardo in dietro, onde potersi mettere perfettamente in istato di conoscere le relazioni in cui trovavansi fra loro il re di Francia ed il duca di Borgogna, allorquando il primo, indottovi forse in parte dalla fede ch'ei prestava all' astrologia, la quale promettevagli un esito felice dal passo che faceva, ma probabilmente molto più dall' intimo sentimento ch' egli aveva della superiorità del suo ingegno su quello del duca, prese la risoluzione stranissima ed in qualunque altro modo inesplicabile di porsi spontaneamente in balìa d' un nemico fiero ed esacerbato; risoluzione ancora più insensata ed incomprensibile, poichè in quei tempi di turbolenze e di disordini non di rado era accaduto che niun rispetto si avesse pei salvo-condotti, per quanto essi sacra render dovessero la persona di quelli in favore de' quali venivano rilasciati: ed oltre a ciò, l' uccisione dell'avo del duca, seguita al ponte di Montereau, in presenza del padre di Luigi, in occasione di un abboccamento solennemente convenuto per ristabilire la pace e concedere un'amnistia generale, aveva dato un terribile esempio, che fatale poteva riuscire per il re, se mai veniva al duca la tentazione d' imitarlo.

Ma Carlo ad onta della rozzezza, della ferocia, della impetuosità e della inflessibilità che costituivano il suo carattere, quando l'eccesso della passione non lo trascinava, non era nè disleale, nè ingeneroso, difetti che d' ordinario vanno uniti a naturali più freddi. Ei non prendevasi gran pensiero di usare al re cortesie maggiori di quelle che dalle leggi della ospitalità sono espressamente prescritte, ma non mostrava dall' altro canto di desiderare che quelle leggi fossero violate.

Nella mattina susseguente all'arrivo del re ebbe luogo una rassegna generale delle milizie del duca di Borgogna, che erano sì numorose e sì bene armate e vestite, che forse non gli era discaro il farne mostra innanzi al suo potente rivale. Di fatto, mentre andava dicendo che quell'esercito al re e non a lui apparteneva, egli adempieva all' obbligo di civiltà d' un vassallo verso il suo sovrano; il tremore del suo labbro, ed il suo sguardo altiero davano però a vedere che le parole delle quali si serviva erano un semplice complimento, e che quel bell' esercito che era là a sua illimitata disposizione era pronto a marciare tanto sopra Parigi, quanto in alcuna altra direzione. Luigi dovette sentirsi anche più umiliato dall'aver riconosciuto come formanti ora parte di quell' esercito, varie compagnie appartenenti a nobili francesi non solo della Normandia e della Bretagna, ma ben anche delle province immediatamente a lui soggette, i quali per diverse cagioni di malcontento si erano uniti al duca di Borgogna, e fatto con lui avevano causa comune.

Fedele al suo carattere, Luigi mostrò fare pochissima attenzione a quei malcontenti, mentre realmente entro sè medesimo andava studiando i mezzi coi quali poter riuscire a distaccarli dalle bandiere della Borgogna, e ricondurli sotto le sue, e prese la risoluzione di fare indagare la maniera di pensare dei principali fra loro da Oliviero e da altri suoi agenti.

Egli stesso colla più grande premura, sebbene nello stesso tempo colla massima precauzione, si adoperò per cattivarsi l'animo dei primarî ufficiali e consiglieri del duca, al quale scopo ei si serviva dei soliti suoi mezzi, cioè usava loro amichevoli e ripetute distinzioni, gli adulava con destrezza e faceva loro considerabili regali; non, com'ei diceva, per rendere vacillante la fede che dovevano al loro signore, ma perchè tutta dessero l'opera loro a mantenere l' unione e la buona armonia fra la Francia e la Borgogna, oggetto per sè stes-

so sì nobile e sì vantaggioso al ben essere d'ambi gli stati e dei loro principi.

L'alto onore di essere distinti da un sì grande e potente re era già un gran mezzo di seduzione. Le promesse fecero molto, ed i pronti donativi, che secondo l'uso di quei tempi i grandi della Borgogna potevano accettare senza alcuno scrupolo; fecero anche di più. Durante una caccia del cinghiale, mentre il duca sempre impetuoso in tutte le sue cose, e caldissimo sì negli affari che ne' divertimenti, si abbandonava interamente a quel piacere favorito, Luigi libero della suggezione della sua presenza cercò e ritrovò il mezzo di parlare solo ed in segreto con varî di quelli che maggiore influenza avevano sull'animo di Carlo, fra i quali dimenticati non furono d'Hymbercourt e d'Argenton, nè mancò di mescolare alla gentilezza, con cui trattò quei due distinti personaggi, delle lodi sul valore e sull'esperienza del primo nel mestiere delle armi, e sul profondo acume e sui pregi storici del secondo.

Una tale occasione, di guadagnarsi, o, se più piace al leggitore, di subornare i ministri di Carlo, duca di Borgogna, era forse lo scopo principale del viaggio di Luigi, quando anche l'arte sua nell'adulare il duca non avesse dovuto sortire il bramato effetto.

I rapporti fra la Francia e la Borgogna erano tanti e tali, che la maggior parte dei nobili di questa avevano coi nobili di quella interessi attuali, o speranze future; siccome loro vantaggiosissimo essere poteva il favore di Luigi, così a gravissimi danni avrebbeli esposti il suo personale malcontento. Fatto dalla natura per questo e per ogni altra specie d'intrigo, liberale fino alla prodigalità, quando ve n'era il bisogno per condurre a termine i suoi piani, ed espertissimo nell'arte di dare la vernice della più grande naturalezza alle sue richieste ed a' suoi doni, cercò il re di far piegare i sentimenti dei più altieri sotto il giogo del loro proprio interesse, e di rappresentare ai veri o sedicenti patriotti il bene della Francia e della Borgogna come solo oggetto de' suoi voti; e fece agire l'interesse individuale come la ruota, nascosta d'una macchina, la quale, quantunque non se ne veda il movimento non ha però minor forza. Egli aveva per ognuno la sua esca ed un'arte tutta propria d'offrirla. A quelli che di condizione erano troppo alta per istendere la mano, ei poneva il dono nella manica, contando che questo dono che cadeva come la rugiada senza strepito e senza esser veduto, a suo tempo renderebbe ricca messe di buona volontà, e fors'anche de' buoni servigi pel donatore. In somma, quantunque egli col mezzo de' suoi ministri già da lungo tempo si fosse aperta la strada ad acquistare presso la corte di Borgogna una influenza tale da promovere i vantaggi della Francia, pure gli sforzi fatti personalmente da Luigi, ai quali coll'aiuto delle informazioni avute prima ei seppe dare la conveniente direzione, in poche ore contribuirono più al conseguimento del suo scopo di quello che vi contribuissero i suoi agenti con negoziati di anni.

Un solo personaggio della corte di Borgogna spiacque moltissimo al re di non trovare presente, personaggio che particolarmente avrebbe desiderato di cattivarsi. Questi era il conte di Crevecoeur, la cui fermezza durante la sua dimora a Plessis come ambasciatore, lungi dal far nascere in lui risentimento alcuno, lo aveva anzi sempre più deciso a cercare di farselo tutto suo. Gli increbbe sentire che il conte era marciato alla testa di cento lance verso le frontiere del Brabante per proteggere, in caso di bisogno, il vescovo di Liegi contro Guglielmo de la Mark e contro i suoi sudditi malcontenti: ma consolossi riflettendo che l'apparizione di quella milizia unita alle istruzioni da lui spedite col mezzo di fidati agenti avrebbe impedito in quel paese qualunque movimento precipitato, che pericolosissima avrebbe potuto rendere la posizione in cui egli attualmente si trovava.

La corte in quel giorno pranzò all'avvicinarsi del mezzogiorno nel bosco, come era l'uso in tutte le grandi partite di caccia; sistema che questa volta piacque estremamente al duca, poichè bramava sottrarsi, per quanto fosse possibile, alle cerimonie rispettose colle quali avrebbe dovuto trattare il re. Conosceva il re la parte debole del cuore umano, ma in tale occasione questa sua abilità non lo salvò da un grande errore. Egli aveva creduto che il duca sarebbe stato oltremodo lusingato da

una simile prova di degnazione e di confidenza per parte del suo re; ma aveva dimenticato che la dipendenza di quel ducato dalla corona di Francia era la causa segreta più forte dell'amarezza d'un principe potente, ricco ed orgoglioso qual era Carlo, il cui scopo, come chiaramente si vedeva, era quello di fondare un regno indipendente. La presenza del re alla sua propria corte lo poneva nella necessità di comparire nella subalterna qualità di vassallo, e di osservare varie formalità umilianti prescritte dal diritto feudale, le quali ad ognuno che fosse stato del suo naturale comparir dovevano come una degradazione del carattere di principe sovrano, ch'egli in tutte le occasioni cercava di sostenere più che gli fosse possibile.

Ma sebbene fosse ammesso il pranzare sull'erba al suono dei corni, e lo spillare i barili con tutta la libertà d' un convito campestre; pure, appunto per questa ragione, tanto maggiore solennità doveva aver luogo per la cena.

A tale oggetto erano già stati dati gli ordini, e quando il re Luigi ritornò a Peronne trovò imbandito un banchetto con una pompa ed una magnificenza che attestavano la ricchezza di quel suo potente vassallo, il quale era in possesso della maggior parte dei Paesi Bassi, in allora il paese più dovizioso dell' Europa. In capo alla lunga tavola carica di vasellame d'oro e d'argento e di vivande le più squisite sedeva il duca, ed alla sua dritta, ma sopra seggio alquanto più elevato, il reale ospite. Dietro a lui stavano in piedi, da una parte il figlio del duca di Gheldrie come suo grande scalco, dall' altra il Le Glorieux suo buffone di corte, senza di cui di rado soleva egli stare; poichè come tutte le persone del suo carattere ruvido ed impetuoso, Carlo spingeva molto avanti la predilezione che regnava in quel secolo per simili buffoni e giuocolieri, e trovava nelle loro stravaganze e nella malattia del loro cervello quel piacere che il suo più perspicace, ma non più benevolo rivale, cercava piuttosto nell' osservare le imperfezioni della natura umana considerata sotto un punto di vista più nobile, e nel fare oggetto di suo divertimento « la paura dei bravi, e le pazzie dei savi. » E di fatto, se vero è un aneddoto raccontato da Brantome, cioè che un buffone il quale aveva sentito Luigi confessare in un trasporto di religioso pentimento la parte che aveva avuto nell' avvelenamento di suo fratello Enrico conte di Guienna, propalasse il giorno susseguente a pranzo ed in faccia a tutta la corte questo segreto, non sarà difficile il credere che questo monarca per tutto il resto della sua vita avesse avversione agli scherzi di simili buffoni di professione.

Nell'occasione attuale però Luigi non isdegnò di dar retta al buffone favorito del duca, e di applaudire alle sue argute facezie, il che ei fece tanto più volentieri in quanto che gli parve di vedere che in mezzo alla pazzia del Le Glorieux, la quale talvolta sembrava mordente, s' ascondeva pure una dose non comune di giustezza e d' astuzia.

Di fatto Till Wetzweiler, detto Le Glorieux, non era un buffone di stampa ordinaria. Egli era un uomo grande e di bell'aspetto, esperto in alcuni esercizi ginnastici, che non sembravano molto compatibili con una gran ristrettezza d' ingegno, giacchè per riuscirvi richiedevansi pazienza ed attenzione. Egli accompagnava solitamente il duca alla caccia ed alla guerra, e quando questi alla battaglia di Montlheri si trovò personalmente esposto a gravissimo pericolo, essendo stato ferito al collo ed in procinto d' esser fatto prigioniero da un cavaliere francese che già aveva afferrata la briglia del suo cavallo, Till Wetzweiler prese pel collo il campione nemico con una violenza tale che lo stramazzò a a terra, e liberò così il suo padrone. Ei temette forse che si riguardasse come troppo importante un servigio simile per un uomo della sua condizione, e che ciò potesse suscitargli dei nemici fra i nobili ed i cavalieri che avevano abbandonata la difesa del loro sovrano al buffone di corte. Ma comunque la cosa si fosse, egli aveva più piacere d'essere deriso che lodato per quest'azione, e per tal motivo si vantava con tanta esagerazione delle sue geste militari, che la maggior parte credevano che anche la liberazione di Carlo fosse un parto del suo cervello, come il resto delle sue millanterie, e questa fu l'origine del nome di Le Glorieux, con cui d'allora in poi fu chiamato.

Le Glorieux era ricchissimamente vestito, ma pochissime cose aveva nel suo vestire che indicassero la sua qualità, e queste poche cose l'indicavano piuttosto simbolicamente che letteralmente. La sua testa non era tosata; all'incontro portava i capelli lunghi ed inanellati che uscendo di sotto alla sua berretta andavano ad unirsi ad una bella e bene assettata barba, e facevano risaltare de' lineamenti, i quali fatta eccezione di una certa malignità nello sguardo, potevano passare per belli. La striscia di velluto scarlatto che aveva sulla cima della berretta indicava soltanto, invece di chiaramente rappresentarla, la cresta di gallo che era il distintivo dei buffoni. La sua mazza d'ebano aveva, come era d'uso, per pomo una testa di matto colle orecchie d'asino d'argento; ma questa era talmente piccola e sì bene intagliata, che se non si esaminava colla più grande attenzione poteva prendersi facilmente per un bastone di maresciallo. Questi erano gli unici distintivi della sua carica che si vedessero nel di lui vestire, il quale sotto ogni altro rapporto poteva stare a fronte di quello dei primarî signori della corte. Sulla sua berretta luceva una medaglia d'oro; portava al collo una catena dello stesso metallo, ed il taglio de' ricchi suoi vestiti non era molto più capriccioso di quello che usar sogliono i giovani i quali scelgono le mode le più stravaganti.

A quest'uomo, Carlo, e sul di lui esempio Luigi, spesso durante la cena rivolsero la parola, e col loro rider di cuore mostrarono divertirsi infinitamente delle sue risposte.

« Per chi sono i posti vôti? » domandò Carlo al buffone.

« Uno, secondo il diritto di successione dovrebb' esser mio, Carlo, » rispose Le Glorieux.

« Come, birbante? » disse Carlo.

« Perchè sono destinati ai signori di Hymbercourt e d'Argenton, i quali coi loro falchi sono andati tanto lontano che hanno dimenticata la cena. Quelli che hanno più piacere a vedere uno sparviero in aria che un fagiano nel piatto non valgono molto più del matto, e questi dovrebbe ereditare il loro posto come parte dei loro beni mobili. »

« Amico Till, questo è uno scherzo bene insipido, disse il duca, ma savi o matti che sieno quei signori, appunto arrivano. »

Mentre così parlava il duca, d'Argenton ed Hymbercourt entrarono nella stanza, e fatto senza parlare un inchino ai due principi si misero ai posti che eransi lasciati vuoti per loro.

« Ebbene, signori, disse il duca, dirigendo loro la parola: bisogna che la vostra caccia sia stata ben buona o ben cattiva per condurvi sì lontano e farvi rimanere fuori sì tardi. Signor Filippo di Comines, voi siete molto abbattuto. Vi avrebbe forse vinto d'Hymbercourt una qualche forte scommessa? Voi siete un filosofo, nè dovreste tanto affliggervi per una simile disgrazia. Ma, per S. Giorgio! D'Hymbercourt non ha l'aria meno trista di te. Che vuol dire, signori? Non avete trovato selvaggina? avete perduti i vostri falchi? avete incontrata la strega? o avete trovato nel bosco l'uomo selvaggio? Sull'onor mio! Voi siete come se veniste ad un funerale piuttosto che ad un banchetto! »

Mentre così parlava il duca, gli sguardi di tutti si volsero ad Hymbercourt e ad Argenton, e l'imbarazzo e l'abbattimento che leggevansi ne' loro volti, giacchè la tristezza non era naturale a persone della loro tempra, fecero tanta impressione, che l'allegria ed il buon umore che pel rapido girare dei bicchieri colmi dei più preziosi vini erano divenuti generali, cessarono a poco a poco e senza che potesse addursi un motivo di tale cambiamento, ed i convitati si parlavano all'orecchio, come se aspettassero il racconto di qualche straordinaria ed importante novità.

« Che significa questo silenzio, o signori? disse il duca alzando la voce, che fortissima era naturalmente. Se veniste per portare alla festa quella ciera straordinaria e quel silenzio anche più straordinario, meglio sarebbe stato che foste rimasti nelle vostre paludi a cacciare aironi, o piuttosto barbagianni e civette. »

« Serenissimo signore, disse d'Argenton, mentre eravamo per uscire del bosco, e ritornarcene qua, incontrammo il conte di Crevecoeur. »

« Come? disse il duca, è già tornato indietro dal Brabante? Dunque trovò tutto in ordine, spero io? »

« Il conte narrerà ben tosto a vostra

Altezza le sue novità, che noi non sapemmo da lui se non in parte » disse d'Hymbercourt.

« Ma dov'è il conte? » disse il duca.

« È andato a cambiar d'abito per recarsi a fare la sua corte a vostr'Altezza » rispose d'Hymbercourt.

« Cambiarsi d'abito? *Saint bleu!* esclamò il duca impaziente, che cosa m'importano i suoi abiti? in verità io credo che siate d'accordo con lui per farmi diventar pazzo! »

« Ebbene! per dirla apertamente, rispose d'Argenton, ei brama comunicare queste novità in udienza particolare. »

« *Tête Dieu!* disse Carlo, vedete ora, mio re e signore, ecco come ci servono i nostri consiglieri. — Se hanno qualche cosa che credano importante per noi, fanno una ciera tanto seria, e sono orgogliosi del peso che portano, come l'asino lo è di un basto nuovo. Vada qualcuno, ed ordini in nostro nome a Crevecoeur di recarsi al momento presso di noi. Ei viene da' confini di Liegi, e noi (pronunziò con una certa energia la parola *noi*) non abbiamo in quelle parti segreti che tutto il mondo non possa conoscere. »

Tutti s'accorsero che il duca aveva bevuto tanto vino, che la sua ostinazione naturale era divenuta anche più irremovibile; e sebbene molti vi fossero i quali volentieri avrebbero osservato che quello non era il momento di udire novità o di tener consiglio, tutti conoscevano troppo bene l'impetuosità del suo carattere per arrischiarsi a ripetere. Rimasero dunque in ansiosa aspettazione delle novità che doveva arrecare il conte.

Scorse un piccolo intervallo durante il quale il duca tenne gli occhi fissi alla porta con aria d'impazienza, ed i convitati non gli alzarono dalla tavola come se avessero voluto nascondere la loro curiosità. Il solo Luigi conservò perfettamente il suo contegno ordinario, e continuò la conversazione col grande scalco e col buffone.

Finalmente entrò Crevecoeur, e fu salutato dal suo principe colla seguente domanda. « Quali notizie da Liegi e dal Brabante, signor conte? — L'annunzio del vostro arrivo ha sbandito ogni allegria dalla nostra tavola. — La vostra presenza, spero, ve la richiamerà. »

« Mio signore e sovrano, rispose il conte con tuono fermo, ma commosso, le novità ch'io arreco sono più fatte per una tavola di consiglio che per una tavola di banchetto. »

« Fuori! fossero anche le notizie dell'anticristo! disse il duca, ma io già le indovino. — I Liegesi si sono rivoltati di nuovo. »

« È vero, Serenissimo Signore, » rispose Crevecoeur colla massima serietà.

« Vedi tu, disse il duca; io ho indovinato subito quello che tu avevi tanta paura a dirmi: quelle teste pazze sono nuovamente in armi. Ma non poteva accadere in miglior momento, poichè ora possiamo prender consiglio dal nostro signore e sovrano (qui egli inchinossi al re Luigi con uno sguardo in cui leggevasi, sebbene compresso, lo sdegno) sul modo di trattare quei ribelli. Hai altre novità nella tua valigia? fuori! poscia ti giustificherai di non esserti tosto recato a difendere colle armi il vescovo. »

« Serenissimo Signore, mi sarà ben duro l'annunziarvi le altre novità, e dolorosissimo sarà per voi il sentirle. — Nè il mio soccorso, nè quello di tutti i cavalieri viventi sarebbe stato d'alcun frutto per quell'ottimo principe. Guglielmo de la Mark unito ai ribelli Liegesi ha preso di assalto il castello di Schönwald, e trucidato il vescovo nella propria sua sala. »

« Trucidato! ripetè il duca con profonda e compressa voce, ma che però udirsi poteva dall'estremità della sala ove tutti erano radunati; tu ti sei lasciato ingannare da qualche relazione esagerata; Crevecoeur, è impossibile! »

« Pur troppo! Serenissimo Signore, disse il conte; io l'ho saputo da un testimonio di vista, da un arciero della guardia del corpo scozzese del re di Francia, che era nella sala quando l'assassinio fu commesso per comando di Guglielmo de la Mark. »

« E che probabilmente ebbe mano e prestò aiuto a sì empia azione, disse il duca alzandosi, e pestando i piedi con furor tale che fece in pezzi uno sgabello che aveva innanzi a lui. Si chiudano le porte della sala, signori, — si custodiscano le finestre, — niun forestiero si muova dal suo posto sotto pena di morte. Voi, signori ciambellani, sguainate le vostre spade. »

Indi si rivolse a Luigi, e lentamente e pensieroso mise la mano all'impugnatura della sua spada, mentre il re senza dare il minimo segno di paura nè porsi in atto di difesa, altro non disse, se non: « Queste novità, mio buon cugino, vi hanno sconvolto la testa. »

« No, rispose il duca in tuono furibondo, esse hanno acceso quel giusto sdegno, che per un vano riguardo alle circostanze ed al luogo, da lungo tempo repressi. Assassino di tuo fratello! Ribelle contro tuo padre! Tiranno del tuo popolo! Alleato perfido! Re spergiuro! Uomo senza onore! Tu sei in mio potere, e ne ringrazio Iddio! »

« Ringraziane piuttosto la mia stoltezza, disse il re, poichè, quando l'uno coll'altro c'incontrammo a Montlheri, ambidue con eguale vantaggio, tu saresti stato volentieri più lontano da me di quello che ora lo sei. »

Il duca teneva sempre la mano sulla guardia della sua spada senza però trarla dal fodero, e senza fare il minimo gesto offensivo contro un nemico che non presentava la minima resistenza, la quale avesse potuto giustificare una violenza.

Regnava intanto nella sala una cupa e generale confusione. Le porte, secondo l'ordine del duca, erano chiuse e custodite le finestre, ma i cavalieri francesi, per pochi ch'essi fossero, balzarono in piedi e si accinsero a difendere il loro re. Luigi non aveva mai diretta una parola nè ad Orleans nè a Dunois da che erano stati liberati dalla prigione di Loches, se pure chiamarsi poteva liberazione l'essere trascinati dal re al suo seguito piuttosto come oggetti di diffidenza, che come persone alle quali dimostrar si volesse rispetto e considerazione. Ciò non ostante si fe' sentire per la prima in quel tumulto la voce di Dunois che si diresse al duca con queste parole: « Signor duca, voi dimenticaste che siete un vassallo della Francia, e che noi ospiti vostri, siamo Francesi. Se voi alzate la mano contro il nostro monarca, siate disposto a vedere la nostra disperazione portarci agli estremi, e sapremo, credetemi, abbeverarci del sangue, come femmo del vino di Borgogna. Coraggio, signor duca d'Orleans; e voi, signori di Francia, unitevi a Dunois, ed imitatelo! »

Questo fu un momento, in cui il re ebbe occasione di vedere su quali uomini ei potesse contare. I pochi cavalieri e nobili indipendenti che trovavansi nel seguito di Luigi, e la maggior parte dei quali eransi mostrati freddi o riservati, senza lasciarsi spaventare dalla immensa superiorità e dalla certezza di essere sagrificati, corsero subito ad unirsi a Dunois, e da lui condotti si precipitarono alla estremità della tavola ove sedevano i due principi contendenti.

Quelli all'incontro che erano gli stromenti e gli agenti segreti di Luigi, e che egli dalla loro bassa condizione innalzati aveva ad un grado che loro non si addiceva, mostraronsi vili e senza cuore; rimasero a' loro posti; e parve non volessero esporsi ad alcun pericolo prendendo parte alla cosa, qualunque esser potesse la sorte del loro benefattore.

Il primo fra i più generosi fu il venerabile lord Crawford, il quale con una agilità incredibile per l'età sua ad onta d'ogni resistenza (non fortissima però, giacchè molti dei Borgognoni, fosse per sentimento d'onore, fosse pel segreto motivo di distornare da Luigi il destino che lo minacciava, gli fecero largo) s'aprì la strada ed ardito si lanciò fra il re ed il duca. Giunto colà si spinse la berretta da una parte, di sotto la quale sporgevano sparsi e rari i suoi bianchi capelli; le sue pallide guance e la grinzosa sua fronte s'infiammarono, ed il suo occhio scintillò del fuoco dell'occhio d'un giovane che si accigne a temeraria impresa. Gettato si era il mantello sopra una spalla, e tutti i movimenti suoi dimostravano ch'egli era per avvolgerselo al braccio sinistro, nel momento in cui strappò la spada dal fodero.

« Io combattei per suo padre e pel suo avo, diss'egli, e per S. Andrea! vada la cosa come vorrà andare, io non lo abbandonerò. »

Quello che noi mettemmo un po' di tempo a raccontare, fu fatto in un baleno, poichè nel momento in cui prese il duca la sua attitudine minacciosa, nel momento stesso Crawford si gettò fra lui e l'oggetto della sua collera, ed i signori Francesi che si erano colla possibile celerità riuniti, si spinsero verso il medesimo punto.

Il duca di Borgogna rimase sempre colla mano sull'elsa della sua spada, e pareva in procinto di dare il segnale per un as-

salto generale, che necessariamente finir doveva collo sterminio della parte più debole; quando lanciandosi innanzi Crevecoeur con voce sonora quanto una tromba, gridò: « Duca di Borgogna, mio signore e sovrano, pensate a quello che fate! questa è la vostra sala. — Voi siete vassallo del re. — Non versate il sangue del vostro ospite ne' vostri stessi lari, il sangue del vostro signore sul trono che voi gli avete eretto, e su cui voi l'aiutaste a salire. Per l'onore della vostra famiglia! Non vendicate il primo assassinio con un secondo anche più orribile! »

« Togliti di mezzo. Crevecoeur! rispose il duca, lascia libero il corso alla mia vendetta. — Vattene, dico! l'ira dei re è terribile quanto quella del cielo! »

« Ma soltanto allorchè è giusta quanto quella del cielo, rispose Crevecoeur con fermezza; lasciatevi pregare, Serenissimo Signore, e ponete freno al vostro impeto per quanto giusta esser possa la vostra collera. E voi, signori di Francia, la cui resistenza inutile sarebbe, accogliete il consiglio d'astenervi da qualunque impresa che potesse cagionare spargimento di sangue. »

« Egli ha ragione, disse Luigi, il cui sangue freddo non lo abbandonò in quel terribile momento, e che facilmente prevedeva, che se si veniva alle mani, nel bollore della passione, maggior male ne sarebbe nato di quello che temer si poteva, ove si fosse mantenuto l'ordine, e la tranquillità. Nipote Orleans, buon Dunois, e voi mio fedele Crawford, col sentirvi troppo facilmente offesi non siate cagione di mali e d'effusione di sangue. Nostro cugino, il duca, è sdegnato per la notizia della morte d'un suo caro e diletto amico, il venerabile vescovo di Liegi, la cui uccisione, non meno che a lui, ci duole. Antichi, e sgraziatamente anche recenti motivi di gelosia fanno ch'ei sospetti aver noi prestata mano ad un delitto che ci fa orrore. E dovesse anche l'ospite nostro nella maniera stessa troncare i nostri giorni in questo luogo medesimo, — i giorni di noi suo re e suo congiunto, nella falsa supposizione che noi abbiamo avuto parte a questo funesto avvenimento, niun giovamento a noi dalla resistenza vostra ne verrebbe, anzi all'incontro più tristo sarebbe il nostro destino. Ritirati dunque, Crawford, — e fosser pur queste le ultime mie parole che io, come re, dicessi ad un mio ufficiale, — desidero essere obbedito. Ritirati, e cedi, ove si voglia, la tua spada. Io te lo comando, ed il tuo giuramento ti forza ad ubbidire. »

« È vero è vero! mio re e signore, disse Crawford, ritirandosi indietro e riponendo nel fodero la spada che aveva a metà sguainata. Sarà tutto vero, ma sull'onor mio! se io fossi alla testa di settanta dei miei bravi compagni, invece d'aver sulle spalle più di un egual numero d'anni, vorrei provare se fossi in istato di mettere alla ragione que' bei signori là colle loro catene d'oro, e colle loro berrette traforate e tutte brillanti di vivi colori e di divise. »

Il duca restò lungo tempo collo sguardo fisso a terra, ed alla fine con amara ironia disse: « Crevecoeur, voi avete ragione, e ci anderebbe dell'onor nostro, se noi pareggiassimo il nostro conto con questo gran re e nostro onorato e diletto ospite colla prestezza con cui pareggiare lo volevamo nel primo impeto della nostra collera. Noi agiremo in modo tale che l'Europa intera abbia a riconoscere la giustizia del nostro procedere. Signori di Francia! Voi dovete cedere le vostre armi ai miei ufficiali. Il vostro re ha violata la tregua, nè ha più diritto di giovarsene. Pure come omaggio ai vostri sentimenti d'onore, ed in considerazione dell' alto grado ch' egli ha disonorato, e del sangue da cui discende, non vogliamo chiedere la spada del nostro cugino Luigi. »

« Niuno di noi, disse Dunois, cederà le sue armi, nè uscirà da questa sala che prima non ci sia almeno data certezza che nulla accaderà alla sacra persona del nostro re. »

« E niuno della guardia del corpo scozzese, soggiunse Crawford, deporrà le armi, se non ne ha il comando dal re di Francia o dal suo gran contestabile. »

« Prode Dunois, disse Luigi, e voi mio onorato Crawford, il vostro zelo mi nuocerà invece d'essermi di vantaggio. Io confido, proseguì egli con dignità, nella giustizia della mia causa, più che in una vana resistenza, la quale altro effetto non produrrebbe che il sacrifizio de' miei migliori e più valorosi sudditi. Cedete le vostre spa-

de; i nobili borgognoni che ricevono questi pegni di onore, saranno più di voi in istato di difendere e voi e me. Cedete le vostre spade, io ve lo comando. »

Luigi mostrò in questo terribile momento quella pronta risolutezza e quel retto giudizio che erano i soli mezzi di salvare la sua vita. Ei sapeva benissimo che se non si fosse proceduto a reali vie di fatto, i più fra i nobili presenti avrebbero fatto ogni sforzo per placare il furore del loro principe, ma che se una volta si fosse venuto alle mani, tanto egli quanto i pochi che formavano il suo seguito sarebbero stati trucidati. Nello stesso tempo però gli stessi suoi più crudeli nemici dovevano confessare che nel suo contegno non si scorse nè viltà nè debolezza. Ei guardossi dall'irritare di più la collera del duca, ma non ebbe l'aria di volerla placare, nè di temerla, e continuò a guardarlo come prima colla tranquillità e colla fermezza, con cui un uomo valoroso guarda i gesti minacciosi di un frenetico, persuaso che la imperturbabilità e la presenza di spirito sono mezzi meno visibili, ma più potenti per tenere in rispetto il suo furore.

Crawford, obbediente al comando del re, gettò la sua spada a Crevecoeur: « Prendetevela, diss'egli, e il diavolo vi dia fortuna. Il suo possessore legittimo non soffre disonore nel cederla, poichè qui si procede verso di noi contro le leggi della giustizia e dell'equità. »

« Alto, signori, disse il duca con voce interrotta, come uno cui la passione soffochi quasi la parola; conservate le vostre spade, basta che promettiate di non servirvene. — E tu, Luigi di Valois, tu devi riguardarti qual mio prigioniero finchè purgato non ti sia del sospetto d'aver prestata mano al sacrilegio ed all'assassinio. Conducetelo al castello, — alla torre del conte Erberto. Abbia sei signori del suo seguito per servirlo, ed ei gli scelga. Milord Crawford, la vostra guardia lascerà subito il castello, e sarà collocata onorevolmente in altro luogo. Si alzino i ponti e si abbassino le saracinesche, — si triplichino le guardie alle porte della città, — si tiri il ponte volante alla riva dritta del fiume, — si mandino i Valloni neri al castello, e si triplichino le sentinelle d'ogni posto.—Voi, d'Hymbercourt, abbiate cura che le pattuglie a cavallo ed a piedi facciano la ronda intorno alla città, ogni mezz'ora durante la notte, ed ogni ora durante tutta la giornata di domani, — se pure dopo lo spuntare del giorno sarà necessaria tanta vigilanza; poichè è nostra intenzione terminare subito questo affare. Vegliate soltanto con somma attenzione sulla persona di Luigi se v'è cara la vostra vita. »

In fretta e con viso torvo si allontanò dalla tavola, gettò un'occhiata feroce, e d'inimicizia mortale sopra Luigi, e si precipitò fuori della stanza.

« Miei signori, disse il re girando intorno a sè maestoso lo sguardo: il dolore per la morte del suo alleato ha sconvolto la mente del vostro principe. Io spero che, come nobili e cavalieri, il dovere vostro troppo bene conoscerete, per prestargli la vostra mano ed aiutarlo a commettere una violenza ed un atto di fellonia contro la persona del suo sovrano. »

In questo momento si udì dalla strada lo strepito dei tamburi e lo squillo delle trombe per chiamare da per tutto i soldati ai loro posti.

« Noi siamo, disse Crevecoeur, il quale soleva esercitare l'ufficio di gran maresciallo del duca, sudditi di Borgogna, e come tali dobbiamo fare il nostro dovere. Non mancheranno nè i nostri desideri nè le nostre preghiere, come pure i nostri sforzi per ristabilire la pace e la concordia fra vostra Maestà ed il nostro signore. Intanto ci è forza eseguire i suoi comandi. Questi altri signori e cavalieri saranno orgogliosi di contribuire, per quanto sarà in loro, a rendere più dolce che sarà possibile la situazione del serenissimo duca d'Orleans, del prode Dunois e dell'intrepido lor Crawford. Io stesso avrò l'onore d'essere il ciambellano di vostra Maestà; e di accompagnarla alle sue stanze in modo ben diverso da quello che memore dell'ospitalità di cui vostra Maestà mi onorò a Plessis, avrei bramato. Vostra Maestà non ha che a scegliere il suo seguito, il cui numero gli ordini del duca limitarono a sei persone. »

« Ebbene, disse il re girando intorno lo sguardo, e dopo aver pensato un momento, io bramo aver meco Oliviero le Dain, un soldato della mia guardia del corpo,

detto Balafrè, che se si vuole sarà disarmato, — Tristano l'Hermite con due dei suoi uomini, — ed il mio affezionato e fedele astrologo Galeotto Martivalle. »

« Il volere di vostra Maestà sarà in ogni suo punto eseguito, disse il conte Crevecoeur. Galeotto, soggiunse egli, da quanto mi venne un momento fa riferito, sta ora cenando in una compagnia d'amici di buon tempo, ma sarà subito mandato a chiamare; gli altri saranno all'istante ai cenni di vostra Maestà. »

« Andiamo dunque alla nuova abitazione assegnataci dall' ospitalità del nostro cugino, disse il re; essa è forte, lo sappiamo: speriamo ch' ella sarà egualmente sicura. »

« Avete sentita la scelta che ha fatta il re Luigi delle persone che vuole secolui? » disse Le Glorieux da parte al Crevecoeur, intanto che Luigi usciva della sala.

« Sì, disse il conte, ebbene? che cosa vi trovi a ridire? »

« Niente, niente affatto; mi fa però specie quella scelta curiosa: un ruffiano di barbiere, un sicario scozzese, un boia in capo co' due suoi aiutanti, e un ladro di ciarlatano. — Io voglio venire con voi, Crevecoeur, ed istruirmi nella furfanteria, osservando quello ch' essi faranno mentre voi li condurrete in prigione. Il diavolo potrebbe difficilmente mettere insieme un sinodo migliore, o dargli almeno un miglior presidente. »

Il buffone, ciò detto, prese confidenzialmente pel braccio il conte e seguillo mentre questi con forte scorta, senza però trascurare alcuna dimostrazione esteriore di rispetto, accompagnò il re alle sue nuove stanze.

CAPITOLO XXVIII.

La Prigione

« Cheto il povero dorme e senza affanno,
» Ma cento spini stanno
» Sulle piume dei re. »

Shakespeare.

Quaranta armati, dei quali una metà portavano le loro spade sguainate e l'altra delle fiaccole accese, servirono di scorta o piuttosto di guardia al re Luigi per condurlo dal palazzo civico di Peronne al castello; e quando egli entrò in quell'oscuro e tetro luogo, sembrò che una voce gli intronasse all'orecchio l'avvertimento che il fiorentino pose sulla porta dell'inferno:

Uscite di speranza o voi ch' entrate.

Forse in quel momento penetrò nel cuore del re un sentimento di pentimento, pensando alle centinaia, anzi alle migliaia d'infelici, che senza motivo, o per un solo leggerissimo sospetto egli aveva gettato nel fondo d' un carcere, ove privi di ogni speranza di libertà, maledicevano quella vita, la cui conservazione è un istinto che la natura infuse nel cuore umano.

Il chiarore di quelle fiaccole che offuscava il lume della luna più debole di quello della notte precedente, e la luce rossa e trista che gettavano su quell' antica fabbrica davano alla terribile prigione, chiamata la torre del conte Erberto, un aspetto anche più spaventevole. Era quella la torre stessa che Luigi la sera precedente rimirata aveva con sì nero presentimento, e di cui egli diveniva ora l'abitatore, coll'animo agitato dall'immagine di tutti quegli orrori che la vendetta d'un prepotente vassallo poteva far piombare sopra il di lui capo in quella misteriosa latebra del dispotismo.

A rendere anche più penosi gli affanni del re, si aggiunse lo spettacolo, che nell'attraversare la corte si presentò a suoi occhi, di due corpi umani, sui quali eransi gettati in fretta dei mantelli di soldati. Non v'era bisogno d'un occhio molto acuto per vedere che quelli erano cadaveri di arcieri scozzesi, i quali a quanto Crevecoeur disse al re, si erano opposti all' ordine di abbandonare il sito della sua stanza. Erasi venuto alle mani fra di loro e la guardia del corpo Vallona del duca; e prima che gli ufficiali delle due parti potessero ristabilire l'ordine, varî di quei soldati erano rimasti uccisi.

« Miei fedeli Scozzesi! disse il re contemplando quel tristo spettacolo. Se voi aveste combattuto uomo contr'uomo, tutta la Fiandra e la Borgogna insieme non avrebbero avuto guerrieri capaci di cimentarsi con voi.

« Sì con permissione di vostra Maestà, disse Balafrè che seguiva immediatamente

il re; il numero vince il coraggio. — Vi sono pochi che possono battersi con più di due in una volta. Io stesso non vorrei battermi con tre, a meno che non fosse per affare di servigio, nel qual caso non bisogna perdersi a contare i nemici. »

« Sei tu qui, mia vecchia conoscenza? disse il re guardandosi indietro, ho almeno un suddito fedele con me! »

« Ed un fedel servitore, tanto per consigliare, quanto per servire la vostra reale persona » soggiunse Oliviero le Dain.

« Noi siamo tutti fedeli, disse Tristano l'Hermite in tuono di malcontento; poichè se ammazzassero vostra Maestà, non lascerebbero vivere niuno di noi per quanta voglia potessimo averne. »

« Io la chiamo guarentia corporale di fedeltà » disse Le Glorieux, il quale come già dicemmo, colla importunità propria alle menti leggiere, si era intruso in quella compagnia.

Il siniscalco, che in tutta fretta si era fatto venire, fece tutti gli sforzi per girare nella serratura la pesante chiave della porta di quella gotica prigione, e fu finalmente costretto a farsi aiutare da uno dei soldati che accompagnavano Crevecoeur. Apertesi a gran fatica quelle macchinose imposte, entrarono sei uomini colle fiaccole accese nella torre, ed andarono avanti per un corridoio tortuoso munito di feritoie aperte nella grossezza delle massicce mura. All'estremità del corridoio v'era una scala di costruttura egualmente rozza, composta di gradini di pietre grossolanamente lavorate e d'altezza disuguale. Salita quella scala, per una porta che era chiusa da un uscio foderato di ferro, si entrava in una stanza la quale chiamavasi la gran sala della torre. Essa anche di giorno aveva pochissima luce (giacchè le aperture, la grandezza delle quali perdevasi nell'immensa grossezza del muro, sembravano piuttosto fessure che finestre), ma ora senza il lume delle fiaccole sarebbe stata perfettamente oscura. Alcuni pipistrelli ed altri uccelli di sinistro augurio, spaventati da quella insolita luce, si misero a svolazzare intorno ai lumi, che poco mancò non si spegnessero, mentre il siniscalco scusavasi in termini di tutta formalità col re, perchè la sala di parata non fosse ancora disposta; ciò che dipendeva dall'essersi dati gli ordini così repentinamente, soggiugnendo essere venti anni, che quella sala non era stata abitata, e che ben di rado, a quanto aveva udito dire, lo era stata fin dal tempo di Carlo il Semplice.

« Il re Carlo il Semplice? rispose Luigi, ora so io la storia della torre. Ei fu ucciso qui dal suo vassallo ribelle Erberto conte di Vermandois, come si legge nelle nostre cronache. Io aveva ben qualche cosa nella mia memoria sul castello di Peronne, ma non mi ricordava bene di questa circostanza. — Qui dunque fu ucciso un mio predecessore! »

« Non qui in questo luogo precisamente, con licenza di vostra Maestà, disse il vecchio siniscalco, andando innanzi coll'aria affaccendata di un Cicerone che stia mostrando le rarità del luogo; non qui, ma un po' più avanti, in quella stanza a cui si va dalla camera da letto di vostra Maestà! »

Dicendo queste parole egli aprì una porticella all'estremità della sala, la quale, conduceva ad una stanza da letto che, come in tutte quelle antiche fabbriche, era picciolissima, ma appunto per questa ragione era più abitabile di quella vasta sala per cui erano passati. Eransi in fretta disposte colà tutte le cose per ricevere il re. Eransi appese delle tappezzerie; nel fuligginoso cammino, che a memoria d'uomo non aveva servito, erasi acceso il fuoco, e si era preparato un letto pei signori, che secondo l'uso di quel tempo dovevano passare la notte nella stanza del re.

« Faremo collocare dei letti nella sala pel rimanente del seguito di vostra Maestà; ma siamo stati avvertiti così tardi, colla permissione di vostra Maestà! — e se vostra Maestà vuol degnarsi d'osservare questa piccola porticella dietro la tappezzeria, vedrà ch'essa conduce nel piccolo antico gabinetto cavato nella grossezza del muro, ove Carlo fu ucciso, e questi ha un accesso dal basso, per cui salirono le persone incaricate di ucciderlo; e vostra Maestà, che probabilmente avrà una vista migliore della mia, può ancora vedere le macchie di sangue sul pavimento di legno di quercia, sebbene il fatto sia accaduto son già cinquecento anni. »

Così dicendo si affaticava ad aprire la porta di cui parlavasi, quando il re disse:

« Lasciate stare, lasciate stare, buon vecchio; — aspetta soltanto un momento, e forse avrai materia più nuova da raccontare, e sangue più fresco da mostrare. Che ne dite, signor conte di Crevecoeur? »

« Io posso rispondere soltanto, Sire, che queste due stanze interne sono a piena disposizione di vostra Maestà, quanto lo sono quelle del suo castello di Plessis; e che a Crevecoeur, nome che nè tradimento, nè assassinio mai non contaminarono, fu confidata la guardia delle opere esteriori della fortezza. »

« Ma l'accesso segreto al gabinetto, di cui parlò quel vecchio? — » Queste parole le disse il re a voce bassa ed in tuono d'angustia prendendo il braccio di Crevecoeur con una mano, ed accennando coll'altra la piccola porta.

Il conte era in procinto d'aprire la porta del gabinetto, quando Luigi gli disse: « No, Crevecoeur, no: il vostro onore mi è sicura mallevaria. Ma quali sono le intenzioni del duca vostro a mio riguardo? Ei non conterà, spero, di ritenermi qui lungo tempo prigione; e — in una parola, fatemi conoscere che cosa ne crediate, Crevecoeur. »

« Mio re e signore, disse il conte, in qual modo il duca di Borgogna debba vendicare l'orribile delitto commesso sulla persona del suo prossimo parente ed alleato, vostra Maestà potrà meglio di me giudicarlo, e vostra Maestà sola può sapere qual fondamento ei possa avere di riguardarlo come effetto dei maneggi de' di lei agenti segreti. Ma il mio signore ha un'anima generosa, ed è, il che anche dipende dalla violenza delle sue passioni, incapace di qualunque nascosto rigiro. Quello che farà, ei lo farà in piena luce di giorno ed alla vista delle due nazioni. Ed io posso soltanto aggiugnere, che il desiderio di tutti i suoi consiglieri — uno forse eccettuato — è che in questo affare, egli proceda con dolcezza e con magnanimità, come con giustizia. »

« Ah Crevecour! disse Luigi prendendo la sua mano, come se qualche penosa rimembranza gli si affacciasse alla mente, quanto è felice il principe che ha consiglieri intorno a sè, i quali possano difenderlo dagli effetti delle sue violente passioni. Nella storia d'un tal principe saranno scritti i nomi loro a caratteri d'oro. — Nobile Crevecoeur, avessi io avuto la sorte d'avere vicini alla mia persona uomini qual tu sei! »

« Allora prima cura di vostra Maestà sarebbe stata il disfarsene » disse Le Glorieux.

« Ah! l'amico filosofo, anche tu sei qui? disse Luigi volgendosi, e cambiando all'istante in un più gioviale quel tuono patetico che aveva preso parlando con Crevecoeur; tu ci hai seguiti? »

« Sì, o sire, rispose Le Glorieux, la saviezza vestita da pazzia deve seguire la pazzia coperta di porpora. »

« Come debbo spiegare questa sentenza, Ser Salomone, rispose Luigi; abbiamo da cambiar la nostra situazione? »

« No, in verità, per quanto v'ha di più sacro, disse Le Glorieux, anche se voleste darmi per giunta cinquanta corone. »

« Ma perchè no? anch'io sarei contentissimo d'averti per re. »

« Certamente, Sire, rispose Le Glorieux, ma tutta la quistione sta nel sapere se io, giudicando dalla saviezza che condusse qui vostra Maestà, non dovessi vergognarmi d'aver un buffone così imprudente. »

« Taci, insolente, disse Crevecoeur, la tua lingua e troppo lesta. »

« Lasciatela pure andare liberamente, disse il re, non conosco cosa che meriti d'essere più beffeggiata delle pazzie di quelli che dovrebbero farne meno. Qua, qua, amico, prendi questa borsa d'oro che ti do insieme al consiglio di non esser mai pazzo al segno di crederti più savio degli altri. Ora però fammi il piacere d'informarti ove sia il mio astrologo Galeotto e di mandarlo subito da me. »

« Obbedisco all'istante, sire, rispose il buffone, io son sicuro di trovarlo da Giovanni Dodpletbier, poichè tanto i filosofi, quanto i pazzi, sanno benissimo dove si beve il miglior vino. »

« Permettetemi, Crevecoeur, che vi preghi d'ordinare alle vostre guardie, di lasciar passare liberamente quel prodigio di scienza » disse Luigi.

« Per entrare, non v'ha la minima difficoltà, rispose il conte, mi spiace soltanto dovere aggiungere che gli ordini ricevuti mi proibiscono di permettere a chi che sia d'uscire dalle stanze di vostra Maestà. —

Auguro a vostra Maestà una notte felice, soggiunse egli, e darò le disposizioni occorrenti, perchè a' signori che debbono rimaner nella sala si procurino tutti i comodi possibili. »

« Non vi prendete pensiero per loro, signor conte, disse il re, sono tutte persone assuefatte ad una vita dura; e per dir la verità, in questa notte, tranne Galeotto che desidero venga da me, non vorrei avere altra comunicazione cogli estranei, fuorchè quella permessa dagli ordini che avete. »

« Gli ordini datimi dal mio signore, sono di lasciare a vostra Maestà liberissimo l'uso delle sue stanze. »

« Il vostro signore, disse Luigi, ch'io potrei ben anche chiamare il mio, è un signore estremamente benigno. — Il mio regno, proseguì egli, si è alquanto rimpicciolito, poichè si è in tutto ridotto ad una stanza da letto, ma pure è tuttora grande abbastanza per contenere tutti quei sudditi che mi restano. »

Il conte Crevecoeur si congedò, ed un momento dopo si fece sentire lo strepito delle sentinelle che si recavano ai loro posti, il comando degli ufficiali, ed il veloce camminare delle guardie che si andavano cambiando. Finalmente regnò un silenzio generale, e l'unico rumore che si sentisse era il mormorio delle acque della Somme che profonde e fangose lambivano le mura del castello.

« Andate nella sala, compagni miei, disse Luigi al suo seguito, ma non vi abbandonate al sonno. Tenetevi pronti, perchè, questa notte, vi sarà da fare ancora qualche cosa d'importanza. »

Oliviero e Tristano si recarono nella sala, ove, quand'essi erano entrati nella stanza da letto, avevano lasciato Balafrè ed i due ufficiali del gran profosso. Essi trovarono che questi avevano gettato sul cammino una quantità di fascine sufficiente per avere lume e fuoco, ed avvolti ne' loro mantelli s'erano sdraiati sul pavimento, in positure che in varia maniera indicavano l'inquietudine e l'abbattimento dei loro animi. Oliviero e Tristano non seppero far di meglio che seguire il loro esempio; e siccome ne' giorni loro felici alla corte non erano mai stati amici, anche in questo singolare e repentino cambiamento di sorte provarono una uguale avversione a dimostrarsi qualche reciproca confidenza. Quindi tutta la brigata se ne rimase inattiva e sepolta in un profondo silenzio.

Intanto il loro re nella solitudine della sua stanza era tormentato da angosce mortali, che potevano servire di espiazione a qualcuna di quelle che altri avevano dovuto soffrire per suo comando. Ei passeggiava su e giù per la stanza a passi corti ed ineguali, spesso fermavasi, torcevasi le mani; in una parola lasciava libero il corso a quei movimenti che in presenza degli altri aveva saputo sì ben contenere. Finalmente fermossi, stese le braccia, e si mise in faccia alla piccola porta che il vecchio Mornay gli aveva detto esser quella che conduceva al luogo ove era stato ucciso il suo predecessore, e lasciò libero il campo a' suoi sentimenti col seguente interrotto soliloquio.

« Carlo il Semplice! — Carlo il Semplice! e qual nome darà la posterità a Luigi XI, il cui sangue probabilmente rinfrescherà ben tosto la macchia del tuo? Luigi il pazzo? — Luigi l'affascinato? — l'imbecille? sono tutti nomi troppo deboli per esprimere la mia incredibile balordaggine. Pensare che quelle teste calde di Liegesi, cui la ribellione è cosa famigliare come il prender cibo, volessero starsi tranquilli! — sognarmi che quella indomita belva delle Ardenne potesse arrestarsi un momento nella carriera di violenze di ferocia sanguinaria apertagli! — credere che colla ragione e colla persuasione io potessi venire a capo di qualche cosa con Carlo di Borgogna prima di avere sperimentato se mezzi simili potevano avere qualche efficacia con un toro infuriato qual egli è! Pazzo, doppiamente pazzo che io fui! Ma quel birbante d'astrologo non mi scapperà! Egli è la causa di tutto, — e quell'infame La Balue? Se io riesco a scampare da questo pericolo, voglio strappargli di testa il cappello di cardinale, dovessero anche rimanervi attaccati i capelli e la pelle. — Ma l'altro traditore è nelle mie mani. Io sono ancora abbastanza re. Ho tuttora poteri da punire questo ciarlatano indagatore delle stelle e fabbro di assassini e di menzogne, che mi ha renduto prigioniero e suo ludibrio! La congiunzione dei segni celesti! — sì, la congiunzione. — Ei proferisce assurdità, che appena ingannar potrebbero

una testa di montone cotta, ricotta e stracotta: ed io debbo essere insensato al segno da immaginarmi d'averlo capito! Ma vedremo ben presto quello che la congiunzione avrà realmente prodotto: prima però voglio dire le mie orazioni. »

Sopra la piccola porta v' era, forse per memoria dell'avvenimento accaduto nel gabinetto, una nicchia in cui era scolpito rozzamente in pietra un Crocifisso. A quella santa immagine rivolse Luigi lo sguardo, come in atto d'inginocchiarsi, ma si rattenne quasi volesse mettere in confronto quel sacro simbolo colle massime della umana politica, e stimasse temerità l'avvicinarsi a lui prima d'esser certo dell'aiuto di qualche potente intercessore. Distolse per conseguenza lo sguardo dal Crocifisso, come s' ei non fosse per anco degno di rimirarlo, distaccò fra le immagini, di cui come più volte osservammo, era guarnito il suo cappello, quella della Beata Vergine di Clery, le si inginocchiò avanti e le diresse una stravagante preghiera, nella quale traviato dalla qualità de' suoi pregiudizi, ei riguardò sotto certi rapporti la Madonna di Clery, come fosse tutt' altra Madonna che quella d'Embrun, sua Madonna favorita, cui per lo più nelle orazioni sue si rivolgeva.

Dopo questa straordinaria transazione coll'oggetto della sua devozione, Luigi recitò coll'aria, in apparenza, della più intima compunzione i Sette Salmi Penitenziali in latino, non che varie Ave Maria ed altre preghiere dedicate particolarmente al culto della Beata Vergine. Indi alzossi persuaso d'avere ottenuta la intercessione della Madre di Dio, tanto più che, come nel segreto del suo cuore aveva calcolato, la maggior parte dei peccati pei quali in varie precedenti occasioni egli aveva invocata la sua protezione, essendo di natura diversa, ei s'immaginò che la Beata Vergine di Clery, lo giudicherebbe peccatore meno ostinato, meno incorreggibile e meno crudele che nol giudicherebbero gli altri santi, che più spesso di lei aveva messi nella confidenza di delitti di questo genere.

Quando il re ebbe in tal guisa alleggerita la sua coscienza, o per dir meglio, l'ebbe imbiancata, come si fa coll'esterno d' una sepoltura, mise la testa fuori della porta, e chiamò nella sua stanza Balafrè.

« Mio buon soldato, gli disse Luigi, tu mi servisti lungo tempo, e fosti poco promosso. Noi siamo qui in una dubbia situazione nella quale io potrò vincere, come potrò morire; pure non vorrei morire colla taccia d'ingrato, nè vorrei, se i santi mel concedono, lasciare dopo di me un amico o un nemico senza avergli renduto giustizia. Ora io ho un amico che voglio ricompensare, — e questo sei tu, — ed un nemico, che secondo il suo merito, deve essere punito, e questi è l' infame, perfido, scellerato Galeotto Martivalle, che co' suoi artifici e colle sue menzogne mi ha strascinato qui fra le unghie del mio irreconciliabile nemico, colla ferma risoluzione di sagrificarmi, come soltanto un macellaio si può risolvere ad ammazzare l' animale che trascina al suo macello. »

« Lo sfiderò, disse Balafrè, punto non dubito che dal duca di Borgogna non sia ancora permesso a gente che porta una spada il farne uso moderato, e se vostra Maestà vive abbastanza e ricupera la sua libertà, mi vedrà combattere pe' suoi diritti e vendicarla di questo filosofo meglio che il suo cuore desiderar non possa. »

« Lodo il tuo valore e la tua devozione alla mia persona, disse il re, ma questo mostro di scelleraggine è campione valoroso, e non vorrei così leggiermente esporre la tua vita a sì gran rischio. »

« Non sarei un bravo soldato, colla permissione di vostra Maestà, disse Balafrè, se ricusassi di tener testa ad un guerriero valoroso com' egli è. Sarebbe bella che io, il quale non so nè leggere nè scrivere, avessi paura di quel panciuto filosofo che in tutta la sua vita non fece quasi altro! »

« Però non è voler nostro, o Balafrè, disse Luigi, l'esporti a tanto evidente pericolo; questo traditore, chiamato per mio ordine, deve venir qua. Noi vorremmo che tu appena ti si presenta l' occasione propizia, ti scagliassi sopra di lui e gli facessi un buco sotto la quinta costa; — mi intendi bene? »

« Benissimo, rispose Balafrè; ma con permissione di vostra Maestà, questo è un mestiere di cui non ho la minima pratica. Non sarei capace d'ammazzare neppure un cane a meno che non fosse in campo aperto, sfidato, o in altra maniera simile. »

« Però, tu non hai un cuore tanto tene-

ro, disse il re; tu che sei sempre il primo negli assalti e negli assedi, e che, come la gente mi dice, sempre avido fosti di procurarti i piaceri ed i guadagni, che soltanto ottenere si possono in tali occasioni con un cuore sordo alla pietà e con un ferro insanguinato. »

« Sire, rispose Balafrè, colla spada in mano, non temetti nè risparmiai in alcun incontro i vostri nemici. Un assalto è un affare da disperati, ed ha seco pericoli che mettono in moto il sangue di chiunque, in modo che per S. Andrea! non riprende la sua calma nè in un'ora; nè in due, che a parer mio è un passabile spazio di tempo per saccheggiare dopo l'assalto. E Dio abbia pietà di noi poveri soldati, che siamo frenetici prima pel pericolo, e poi lo diveniamo anche più per la vittoria! Io ho sentito parlare d'una legione tutta composta di Santi; e credo che questi avrebbero abbastanza da fare, se volessero pregare per tutti gli eserciti e per tutti quelli che portano pennacchio, corazza, giubba di dante e spadoni. Ma quello che vostra Maestà desidera, è totalmente estraneo alla mia pratica, sebbene io non voglia negare che questa pratica ebbe ben vasto campo. Per quello che riguarda l'astrologo, se è un traditore, fatelo morire della morte dei traditori: io non voglio mescolarmene, nè punto darvi mano. Vostra Maestà ha là fuori il suo professo e due de' suoi uomini che sono più fatti per isbrigarnela, che nol sia un *gentleman* scozzese di nobil nascita ed anziano nel servizio. »

« Tu hai ragione, disse il re, ma egli è però fra' tuoi doveri l'allontanare ogni impedimento, e vegliare alla esecuzione dei miei giusti giudizi. »

« E questo lo farò, fosse anche contro tutta Peronne! disse Balafrè. Vostra Maestà non deve dubitare della mia fedeltà in tutto quello che possa andare d'accordo colla mia coscienza, e questa è sì pel mio proprio vantaggio che pel servizio di vostra Maestà, posso asserirlo, passabilmente larga. Almeno, pel servigio della Maestà vostra ho fatto cose tali che avrei mangiato piuttosto il mio pugnale anzichè eseguirle per qualunque altro. »

« Basta così, disse il re, ed ascoltami. Quando verrà introdotto Galeotto, e chiusa che sarà dietro lui la porta, prendi la tua arme e custodisci l'ingresso della stanza, nè lasciar entrare alcuno. — Questo è tutto ciò ch'io voglio da te. Vanne ora, e mandami il gran professo. »

Balafrè uscì della stanza, ed un minuto dopo Tristano l'Hermite fu alla presenza del re.

« Ben venuto, compare, disse il re, che cosa pensi tu della nostra situazione? »

« Ella è ad un di presso come quella di gente condannata a morte, disse il gran professo, a meno che il duca non faccia sospenderne l'esecuzione. »

« O sospesa o non sospesa ch'esser possa l'esecuzione, quegli che ci ha trascinati in questa trappola, deve precederci qual nostro foriero nell'altro mondo, per prepararci un alloggio, disse il re, con un sinistro e feroce sorriso. Tristano, tu hai eseguito da uomo forte molti atti di giustizia: — *finis* — dovrei dir meglio, *funis coronat opus*. — Tu devi restarmi fedele fino all'ultimo. »

« Tale è la mia intenzione, mio re, disse Tristano: io non sono che un uomo ordinario, ma sono un uomo riconoscente. Farò il mio dovere collo stesso zelo fra queste mura che in qualunque altro luogo: e fino che io vivrò, una condanna di vostra Maestà avrà la stessa forza, e tutte le sue sentenze saranno letteralmente eseguite, come se ella sedesse sempre sul suo trono. Potranno quindi fare di me quello che vorranno, nulla me ne importa. »

« Non m'aspettava meno da te, mio buon compare, ma hai tu un buon aiuto? Il traditore è robusto e destro, e senza dubbio chiamerà soccorso. Lo scozzese non vuol far di più che custodire la porta, ed anche a questo non potei indurlo che adulandolo ed accarezzando i suoi pregiudizi. Oliviero non è buono ad altro che a spacciare menzogne, adulare e dare consigli pericolosi, e *Ventre Saint Dieu!* forse verrà il giorno in cui si farà mettere la corda al collo piuttosto che metterla ad un altro. Credi tu avere gente e mezzi tali da intraprendere l'opera e condurla a fine con sicurezza? »

« Io ho meco Trois-Échelles e Petit-André, diss'egli, persone che sanno sì bene il loro mestiere, che di tre uomini sarebbero capaci d'impiccarne uno prima che gli altri due se ne accorgessero. E noi tutti

siamo decisi a vivere e morire con vostra Maestà; poichè sappiamo benissimo, che se voi non ci foste più, anche a noi più tempo non rimarrebbe di vita di quello che mai ne lasciammo ad alcuno de' nostri pazienti. Ma qual è, se vostra Maestà vuol avere la degnazione, il soggetto da levarsi dal mondo? Io vorrei essere sicuro della persona; giacchè come vostra Maestà si degnò più d'una volta rammentarmelo, ho in alcune occasioni sbagliato il colpevole, ed ho in vece sua attaccato su un povero diavolo che non aveva fatto nulla a vostra Maestà. »

« È vero, disse Luigi: sappi dunque, o Tristano, che il condannato è Galeotto Martivalle. Tu stupisci, ma pure la cosa è come io te la dico. Lo scellerato ci ha tirati tutti qua colle sue perfide menzogne per darci in mano al duca di Borgogna privi di difesa. »

« Ma non privi di vendetta, disse Tristano, e dovesse esser questa l'ultima azione della mia vita, io voglio dargli una puntura come quella d'una vespa moribonda, quand' anche dovessi essere fatto a pezzi nello stesso momento. »

« Conosco il tuo coraggio, disse il re, ed il piacere che tu provi, come prova tutta la brava gente, nell'adempiere a suoi doveri: poichè la virtù, come dicono i dotti, ha la sua ricompensa in sè medesima. Ma va, e disponi i sacerdoti, poichè la vittima non tarderà a comparire. »

« Volete, Sire, disse Tristano, che l'affare sia fatto alla vostra presenza? »

Luigi disse di no: ma ordinò al gran professo di tener tutto pronto per l'esatta esecuzione de' suoi comandi al momento in cui l'astrologo uscirebbe dalla sua stanza. « Poichè, disse il re, io voglio vedere ancora una volta quello scellerato, ed osservare qual contegno ei terrà in faccia al suo padrone ch'ei trascinò in questa orribile situazione. Io tripudierò nel vedere le angosce della morte render pallide quelle rubiconde guance, e torbido quell'occhio ch'era sì vivace e ridente quando ei mentiva. — Oh, vi fosse egli presente, quegli i cui consigli dettarono le sue profezie! Ma se io esco da questo passo! — Guardate bene alla vostra porpora, signor La Balue. — Ma perchè tardate? tenete pronta la vostra gente. Lo scellerato può venire da un momento all'altro. Voglia Dio, che ei non concepisca timori che lo rattengano dal venire! Sarebbe cosa ben crudele! Avanti, Tristano. Tu non fosti mai sì lento quando ti diedi qualche cosa da fare. »

« Vostra Maestà abbia la degnazione, ma ella soleva dir sempre all'incontro che io era troppo sollecito, e che sovente intendeva male i suoi ordini e m'ingannava nella persona. Se vostra Maestà volesse degnarsi soltanto di darmi un segnale quando congeda Galeotto, per ch'io sappia se la sentenza debba o non debba essere eseguita. Io so che vostra Maestà una volta o due cambiò di idea, ed ebbe a rimproverarmi per la mia fretta. »

« Uomo diffidente! rispose Luigi, io ti dico che questa volta la mia risoluzione non cangia. — Ma non ostante per rispondere alla tua obbiezione; tienti ben a mente che se io nel congedare quel birbante, dico, « v'è un cielo sopra di noi! » la cosa deve effettuarsi; se all' incontro dico: « vattene in pace! » potrai dedurre che cambiai d'intenzione. »

« La mia testa è delle più limitate fra quelle della gente della mia sorte, disse Tristano l'Hermite. Alto! ch'io mi ripeta ancora una volta, — se dunque voi dite ch'el se ne vada in pace, io debbo spedirlo; e se . . . »

« No, no, imbecille, no! disse il re: in questo caso tu lo lasci andare; ma se io dico: v'è un cielo sopra di noi, allora tu lo ravvicini d'un braccio o due ai pianeti co' quali ha tanta famigliarità. »

« Desidero soltanto che possiamo averne i mezzi » disse il gran professo.

« Che tu poi lo avvicini, o lo allontani da questi pianeti, m'è affatto indifferente » disse il re con un sorriso feroce.

« E del cadavere, disse il professo, che ne faremo? »

« Vediamo un po', disse il re, le finestre della sala sono troppo strette, ma quella del balcone che sporge in fuori è larga abbastanza. Lo getteremo nella Somme e gli attaccheremo una carta sul petto, colle parole — lasciate passare franca di gabella la giustizia del re. — Gli ufficiali del duca potranno prenderselo in vece di gabella, se vorranno. »

Il gran professo uscì della stanza del re e chiamò i suoi due compagni vicino ad

una finestra della gran sala, e Trois-Échelles ficcò una fiaccola nel muro per aver lume. Essi parlarono sottovoce, non osservati da Oliviero le Dain che era immerso nel più grande abbattimento, nè da Balafrè che dormiva profondamente.

« Compagni, disse il profosso a' suoi sotto-boia: voi credeste forse che fossero finite le nostre incumbenze, o che per lo meno fossimo divenuti tali da essere piuttosto pazienti che agenti; ma, coraggio, compagni! il nostro graziosissimo signore ci ha riserbata una prova della nostra abilità, e dobbiamo sostenerla da uomini di vaglia, se vogliamo che i nostri nomi abbiano un posto nella storia. »

« Hem! indovino già di che si tratta, disse Trois-Échelles. Il nostro re Luigi è come quegli antichi imperatori romani, i quali, quando le cose erano giunte agli estremi, in modo da essere, come diremmo noi, a' piedi della scala, solevano scegliere fra gli esecutori della loro giustizia un uomo abile che sottraesse la loro persona all'imperizia d'un guastamestiere o d'un novizio nell'arte nostra. Questo costume era bellissimo pei gentili; ma come cattolico avrei qualche scrupolo a metter le mani sopra un re Cristianissimo. »

« Ma, fratello, tu sei sempre troppo scrupoloso, disse Petit-André; s'ei dà ordine e permissione di farlo, non vedo in verità che cosa possiamo opporre. Gli uomini del gran profosso debbono eseguire gli ordini del loro capo, come eseguirebbero quelli del re. »

« Zitti, birbanti! disse il gran profosso, qui non si tratta della persona del re, ma soltanto di quell'eretico greco e stregone maomettano di Galeotto. »

« Galeotto! borbottò Petit-André, oh è naturalissimo; non ho mai conosciuto nessuno di questi impostori il quale passando, come dir si potrebbe, la sua vita sopra una corda tesa, non abbia finito a restarvi appeso. »

« La sola cosa che mi dispiace, disse Trois-Échelles alzando gli occhi al cielo, è che quel povero diavolo debba morire senza confessione! »

« Zitto! zitto! disse il gran profosso, esso è un empio eretico ed uno stregone; nè alcuno potrebbe salvarlo dalla sentenza che ha meritata. Ma quello che è più importante si è, compagni cari, che io temo che voi non siate obbligati a servirvi dei vostri pugnali, poichè qui non avete i comodi necessarî per l'esercizio del vostro mestiere. »

« No, no! mi guardi la nostra Beata Vergine dell'isola di Parigi, disse Trois-Échelles, che gli ordini del re dovessero trovarmi sprovvisto de' miei stromenti! Io porto sempre avvinta al mio corpo in più giri una corda, con un bel laccio alla estremità. »

« E quanto a me, soggiunse Petit-André, ho sempre nella mia tasca una buona carrucola ed una vite con cui assicurarla dove voglio, pel caso che dovessimo viaggiare in luoghi ove fossero rari gli alberi o avessero il fusto troppo lungo: ho sempre trovato comodissimi questi utensili. »

« Ci verranno bene a proposito, disse il gran profosso. Assicurate soltanto colla vite la vostra carrucola a quella trave sopra la porta, e passatevi dentro la corda. Io terrò occupato l'amico a discorrere vicino al luogo, finchè voi gli abbiate gettato il laccio al collo, ed allora . . . . »

« Allora noi tiriamo la corda, disse Petit-André, e svelti, il nostro astrologo è sì avanti nel cielo che non ha più un piede sulla terra. »

« Ma questi signori qui, disse Trois-Échelles guardando il cammino, spero che ci daranno una mano. »

« Oibò! rispose il profosso. Il barbiere non fa che inventare il male e lo lascia fare agli altri; lo Scozzese fa la guardia alla porta, mentre ha luogo l'operazione, per prender parte alla quale non ha nè vocazione, nè abilità. — Ognuno deve fare il suo mestiere. »

Con abilità straordinaria ed anche con una specie di tripudio, che raddolciva alquanto la tristezza della loro posizione, i degni ministri del profosso prepararono la carrucola e la corda per eseguire il giudizio pronunziato dal monarca prigioniero contro Galeotto, e sembrarono rallegrarsi che quest'ultima loro azione fosse perfettamente d'accordo colla loro vita passata. Tristano l'Hermite seduto contemplava i loro preparativi con una specie d'interno compiacimento, mentre Oliviero non vi faceva la minima attenzione; e Luigi Lesley quando fu svegliato dal rumore che

facevano, vide tutto ciò come cosa totalmente straniera al suo servizio, e di cui non era tenuto in verun modo a rispondere. »

CAPITOLO XXIX.

La Recriminazione.

« Al termine
Non siamo giunti ancor; tu, grazie al diavolo,
Cui ti vendesti, e che per la sua gloria
Ama aiutare i suoi, tu dovrai vivere.
Della guida e del cieco or sei la favola.
L'un dirigea, l'altro il tenea sugli omeri,
E per monti e per valli iva portandolo,
Ma giunto all'orlo un dì d'un precipizio,
Vi gittò la sua sacca e restò libero. »

Commedia antica.

Allorchè il buffone obbedì al comando o piuttosto alla preghiera del re (poichè Luigi trovavasi in una situazione nella quale, sebbene monarca, non poteva che pregare il Le Glorieux) di andare in cerca di Galeotto Martivalle, ei non ebbe altro da fare che recarsi nella migliore osteria di Peronne, cosa ch'ei fatto avrebbe fors'anche senza quella preghiera, essendo egli pure grande amico di quella bevanda che metteva i cervelli di tutti gli altri passabilmente a livello del suo.

Ei trovò, o piuttosto vide l'astrologo nel cantone d'una sala comune, o nella Schenk-Stube, come chiamanla i Fiamminghi ed i Tedeschi, in gran colloquio con una donna vestita all'asiatica o alla moresca, la quale avvicinandosi Le Glorieux a Galeotto, si alzò in atto di andarsene.

« Queste, disse la forestiera partendo, sono novità sulle quali potete contare con sicurezza » e proferite queste parole si perdette in mezzo alla gente che sedeva alle diverse tavole della sala.

« Fratello filosofo, disse il buffone mettendosi in faccia a lui, il cielo non cambia una sentinella senza sostituirlene un'altra: un matto se n'è andato dalle stanze di Luigi di Francia e viene per accompagnarvi un altro matto. »

« E sei tu il messaggero? » disse Galeotto mirandosi attorno, come se nel momento si fossero svegliati in lui dei sospetti; e conobbe subito qual era il mestiere del Le Glorieux, sebbene, come già lo abbiamo detto, il suo vestire molto meno di quello che era l'uso lo indicasse.

« Sì, signore, e la dottrina vostra vedrà, rispose il buffone, che quando il potere manda la pazzia ad invitare la sapienza, è certo segnale dello stato in cui si trova il paziente. »

« E se io ricusassi di venire per essere chiamato ad ora sì tarda e da un tal messaggero? » disse Galeotto.

« In questo caso rispetteremmo i vostri comodi e vi faremmo portare, disse Le Glorieux. V'è alla porta una mezza dozzina di robusti Borgognoni, che il conte di Crevecoeur m'ha dati in compagnia per tale oggetto; giacchè dovete sapere che il mio amico Carlo ed io non abbiamo presa al nostro cugino Luigi la corona ch'ei fu tanto asino da darci in mano, ma gliel'abbiamo soltanto un po' limata e tosata; e sebbene sia ridotta sottilissima, pure è tuttora d'oro fino. Insomma, senza tanti giri e rigiri, egli è ancora principe e signore de' suoi, voi pure compreso, e re Cristianissimo dell'antica sala dei Banchetti nel castello di Peronne, ove voi come suo suddito dovete portarvi al momento. »

« Io vi seguo » disse Galeotto, ed accompagnò Le Glorieux, vedendo probabilmente che non v'era mezzo di cavarsela.

« Voi fate benissimo, disse il buffone, mentre s'incamminarono verso il castello, poichè noi trattiamo il nostro parente come si tratta un vecchio leone ammalato nella sua gabbia, cui si getta di tempo in tempo un vitello perchè se lo stritoli colle sue vecchie zanne. »

« Credete voi, disse l'astrologo, che il re possa avere intenzione di farmi del male? »

« Questo dovete saperlo voi meglio di me, disse il buffone; poichè sebbene il cielo sia coperto di nuvole, voi vedete le stelle anche a traverso della nebbia. Io non ne so nulla, assolutamente nulla. — Solamente mia madre mi ha detto sempre, che non è prudenza l'avvicinarsi troppo a un topo vecchio che sia nella trappola, perchè non morde mai sì forte che allora. »

L'astrologo non fece ulteriori domande, e Le Glorieux, alla foggia delle persone del suo mestiere, continuò a mescolare ne' suoi discorsi motteggi ed insolenze senza freno e senza misura, finchè con-

segnò il filosofo alla guardia della porta del castello, d'onde questi passando da posto a posto giunse alla torre del conte Erberto.

Le parole del buffone non furono perdute per Galeotto, ed ei notò tosto qualche cosa che sembrogli confermarle, nello sguardo e nel contegno di Tristano, i cui discorsi nel condurlo alla stanza da letto del re furono cupi e misteriosissimi. Attento osservatore qual egli era di tutto quello che accadeva tanto sulla terra quanto fra corpi celesti, caddero pure sotto gli occhi dell'astrologo la carrucola e la corda; e siccome l'ultima movevasi ancora, ei ne dedusse che il di lui arrivo improvviso aveva interrotto il lavoro di quello che la stava preparando. Ei vide ogni cosa, e si raccomandò a tutta la sua accortezza per sottrarsi a quell'imminente pericolo, deciso, se altrimenti ciò non gli riuscisse, a difendersi da disperato contro chiunque osasse porgli le mani addosso.

Con questa risoluzione, e col passo e collo sguardo a quella corrispondenti, si presentò Galeotto a Luigi affettando aria d'indifferenza sul cattivo esito delle sue predizioni, e senza mostrare alcun timore della collera del monarca, nè delle conseguenze che potessero derivarne.

« Ogni buon pianeta sia propizio a vostra Maestà! disse Galeotto, facendo un saluto quasi orientale; ogni costellazione malefica perda tutta la sua influenza sul mio reale padrone! »

« Io dovrei credere, rispose il re, che guardandovi attorno in questa stanza, riflettendo ov'è situata e come è custodita, la vostra sapienza dovesse riconoscere che le mie stelle propizie mancarono alla loro parola, e che tutte le congiunzioni maligne hanno fatto il peggio che potevano. — Non ti vergogni, Galeotto, nel vedermi qual prigioniero, e nel pensare da quali predizioni io mi lasciai qui trascinare? »

« E tu non ti vergogni, mio re e signore, rispose il filosofo, tu, i cui passi nella sapienza furono sì rapidi, la cui intelligenza fu sì pronta, la cui costanza fu sì grande, non ti vergogni di lasciarti avvilire dal primo sguardo bieco della fortuna, come un vile si perde d'animo allo strepito delle armi? Tu volesti farti iniziare a quei segreti che rendono gli uomini superiori alle passioni, alle avversità, ai tormenti ed alle inquietudini della vita, stato a cui non si può giugnere senza cercar d'imitare la fermezza degli antichi stoici, e tu ti spaventi e rinculi al primo aspetto della disgrazia, e rinunzi al glorioso premio che sì caldamente agognasti, lasciandoti qual corsiero spaventato trascinar fuori del sentiero da mali che sono soltanto ombre prive d'ogni realtà? »

« Ombre, e prive d'ogni realtà? temerario! esclamò il re: questo carcere non è egli un carcere reale? Le armi delle guardie del mio abborrito nemico, il cui strepito tu senti alle porte, sono ombre? — Quali sono, traditore, i mali reali, se la prigione, se l'essere spogliato del trono, se l'essere in pericolo di vita non lo sono? »

« L'ignoranza, l'ignoranza, fratello mio, ed il pregiudizio, rispose il filosofo imperturbato, sono i soli veri mali. Credi a me, i re, in tutta la pienezza del poter loro, ma accecati dall'ignoranza e dal pregiudizio, sono meno liberi del savio rinchiuso in un carcere e carico di materiali catene. A me tocca il guidar voi nel sentiero di questa vera felicità, a voi tocca il seguire i miei insegnamenti. »

« Ed i tuoi insegnamenti mi avrebbero condotto a questa libertà filosofica? disse il re con asprezza. Io vorrei che tu mi avessi detto a Plessis, che la signoria la quale sì generosamente mi promettevi era la signoria sulle mie passioni; che l'esito felice di cui mi assicuravi si riferiva ai miei progressi nella filosofia, e che io saggio e dotto divenir poteva quanto un vagabondo o sfrontato saltimbanco, e tutto ciò pel miserabil prezzo della più bella corona del cristianesimo e d'una prigionia nel castello di Peronne. Toglimiti d'innanzi, ma spero che non isfuggirai il meritato castigo. — Vi è un cielo sopra di noi! »

« Io non vi abbandono al vostro destino, disse Galeotto, fino a tanto ch'io non abbia salvato anche a' vostri occhi appannati la mia fama, questo gioiello risplendente quanto il più bello della vostra corona, e che abbaglierà ancora il mondo dopo il lungo volgere dei secoli, allorchè tutta la stirpe dei Capeti sarà sepolta nell'oblio nei sotterranei di Saint-Denis. »

« Parla! disse il re, giacchè la tua sfrontatezza non cangerà i miei proponimenti,

nè farà vacillare la mia opinione. — Pure, siccome probabilmente non potrò più parlare da re, non voglio condannarti senza prima ascoltarti. Parla! — Ed il meglio che tu dir possa sarà la confessione del vero. Confessa ch' io sono stato ingannato e che tu fosti l' ingannatore: che tutta la scienza tua è un sogno, e che i pianeti, i quali sopra noi risplendono, hanno tanto poca influenza sul nostro destino, quanto poca ne ha la immagine loro riverberata sulla superficie d' un fiume per impedire il corso delle sue acque. »

« E per qual mezzo conosci tu, rispose ardito l' astrologo, il segreto influsso di quegl'immensi luminari celesti? Come puoi tu parlare della incapacità loro da esercitare un' influenza sul corso dell' acqua, quando tu ancora non sai che perfino il più debole fra loro, — il più debole, perchè è il più vicino a questa miserabile terra, — la luna, non domina soltanto meschini fiumi come la Somme, ma gli stessi flutti dell' immenso Oceano, i quali, secondo il disco suo cresce o diminuisce, si gonfiano o si abbassano, ed obbediscono al suo comando come uno schiavo ai cenni d' una sultana? Ebbene Luigi di Valois, rispondi alla mia similitudine, — confessa; non sei tu come l' insensato passaggero che si adira contro il piloto perchè non può condurre il suo naviglio in porto senza essere a quando a quando costretto a lottare coi venti e colle correnti? Io poteva assolutamente annunziarti come quasi certo e felice l' esito della impresa; era però al solo potere del cielo riserbato il condurti; e se quel sentiero è aspro e pericoloso, era egli in mia facoltà il renderlo più piano e più sicuro? Ov' è la tua saviezza di ieri, che con tanta giustezza riconoscer ti faceva che i mezzi de' quali si serve il destino sono spesso a noi vantaggiosi, sebbene non sieno conformi a' nostri desiderî? »

« Tu mi fai ricordare, — tu mi fai ricordare, disse il re con impeto, di una manifesta falsità. Tu prevedesti che quello Scozzese avrebbe portato felicemente a fine la sua impresa con mio onore e vantaggio, e tu sai essersi ella ultimata in modo, che io maggior danno non ne avrei potuto ricevere di quello che l'impressione prodotta da questo affare sul riscaldato cervello del furioso toro di Borgogna potrà cagionarmi. Questa è una menzogna troppo manifesta. — Tu non puoi in alcun modo giustificartene; tu non puoi appoggiarti ad un lontano fenomeno del mare, fenomeno che io dovrei starmi tranquillamente ad aspettare come un imbecille seduto sulla spiaggia. — Qui la tua vantata scienza t'ingannò. — Tu avesti la debolezza di lasciarti sfuggire una predizione assoluta che l'esito provò essere affatto falsa. »

« Che sarà provato essere perfettamente giusta e vera, disse con aria di sicurezza l'astrologo. Io non bramo maggior trionfo della scienza mia sull' ignoranza, di quello che mi procaccerà questa profezia ed il suo compimento. Io ti dissi che egli avrebbe fedelmente eseguita qualunque onorata commissione. — Nol fece egli? — Io ti dissi ch'egli avrebbe ricusato di dar mano ad impresa non onesta. — Nol fec' egli? Ove tu ne dubiti, va, interroga lo zingaro Hayraddin Maugabrin. »

A tali parole il re arrossì di sdegno e di vergogna.

« Io ti dissi, proseguì l'astrologo, che la congiunzione dei pianeti, sotto la quale ei si mise in cammino, annunziava pericoli ai viaggiatori; e non dovette egli lottare contro gravi pericoli durante il viaggio? — Io ti dissi che annunziava vantaggi per quello che l'inviava, e di questo avrai presto la prova. »

« Presto ne avrò la prova! esclamò il re, e non l' ho già? — Onta e prigione? »

« No, disse l' astrologo, non è ancor giunta la fine. — La tua lingua stessa confesserà in breve qual vantaggio ne sia a te venuto dal modo in cui si condusse il tuo messo nell'eseguire la commissione che gli desti. »

« Questa è troppa, troppa sfacciataggine, disse il re; volere ingannare e motteggiare nel tempo stesso! Via di qui! non credere che il delitto tuo restar possa impunito! — Vi è un cielo sopra di noi! »

Galeotto si volse per allontanarsi. « Pure aspetta! continuò il re; tu ben sostieni la tua impostura: rispondimi ad una domanda, e rifletti bene prima di parlare. Può la tua sedicente scienza predirti l'ora della tua propria morte? »

« Soltanto dipendentemente dal destino di un' altra persona » rispose l' astrologo senza scuotersi.

« Non comprendo la tua risposta » disse Luigi.

« Sappi dunque, o re, disse Galeotto, che io altro dir non posso con certezza della mia propria morte, se non ch'essa precederà esattamente di ventiquattr'ore quella di vostra Maestà. »

« Ah! che dici tu? esclamò Luigi, e tutta la sua fisonomia si stravolse. Fermati, fermati; non andartene ancora, aspetta un momento. Tu dicesti dover la mia morte sì da vicino seguire la tua? »

« Di ventiquattr'ore, rispose con fermezza Galeotto, non vi fosse che una scintilla di verità negli annunzi di que' luminosi e misteriosi astri, i quali, sebbene senza lingua, ci parlano. Auguro a vostra Maestà buon riposo. »

« Fermati, fermati, non andare, disse il re prendendolo per il braccio e conducendolo lungi dalla porta. — Galeotto, io mi mostrai sempre a te sovrano benefico, — io ti arricchii, — io ti feci mio amico, mio compagno, mio maestro. Sii, te ne prego, sincero verso di me. Di quello che l'arte tua predice saravvi realmente qualcosa di vero? La missione di quello Scozzese avrà realmente un esito vantaggioso per me? — E sono di fatto sì vicini fra loro i confini della tua e della mia vita? — Confessa, mio buon Galeotto, che tutto quello che tu dici non è che artifizio del tuo mestiere. — Confessalo, io te ne prego, nè avrai nulla a temere dal mio risentimento. — Io sono in età, — prigioniero, — posso forse essere spogliato del regno; e ad uno che si trovi nella mia situazione, la verità vale più d'un regno, e da te, mio carissimo Martivalle, pretendo ottenere un sì inapprezzabile tesoro. »

« Ed io l'ho già presentato a vostra Maestà, disse Galeotto, anche a pericolo d'esser fatto da voi lacerare a brani in un eccesso di furore e di passione. »

« Da chi? da me? rispose Luigi con dolcezza. Ah male mi giudichi! — Non sono io un prigioniero, non debbo io essere paziente, soprattutto non potendo fare altro la mia collera che mostrare la mia impotenza? Dimmi dunque sinceramente, mi hai tu ingannato? o vera è la tua scienza, e tu fedelmente l'eserciti? »

« Vostra Maestà mi perdonerà s'io le rispondo, disse Galeotto, che soltanto il tempo, il tempo e l'esito possono convincere l'incredulità. Poco onore farebbe al posto ch'io occupai nel consiglio del celebre conquistatore Mattia Corvino di Ungheria e nel gabinetto dell'imperatore stesso, s'io volessi nuove affermazioni aggiugnere a quanto già come vero sostenni. Se voi non volete credermi, altro non mi resta che rinviarvi ai fatti. Un giorno o due di pazienza confermeranno o smentiranno quello che predissi rispetto al giovane scozzese, ed io voglio morire sulla ruota, ed avere la membra, muscolo a muscolo lacerate, se vostra Maestà non ritrae considerabile vantaggio dall'intrepida condotta di quel Quintino Durward. Ma se io morir debbo in mezzo a tormenti simili, vostra Maestà farà bene allora se si provvederà d'un padre spirituale, poichè dal momento in cui io esalerò l'ultimo respiro non rimarranno a vostra Maestà che ventiquattr'ore per confessarsi e pentirsi. »

Luigi tenendo ancora fermo Galeotto pel vestito, il condusse verso la porta, ed aprendola disse: « Domani ne parleremo. — Andate in pace, mio venerabile padre. — Andate in pace! — andate in pace! »

Tre volte ripetè queste parole, e temendo sempre che il gran profosso potesse male interpetrare il suo volere, accompagnò l'astrologo nella sala tenendolo fermo pel vestito, come s'ei temesse di vederselo strappato di mano ed ucciso sotto i suoi occhi; nè lo lasciò prima d'aver di nuovo per due o tre volte ripetuto le graziose parole: « andate in pace! » e d'aver fatto nascostamente un segno al gran profosso per impedire ogni via di fatto contro la persona dell'astrologo.

In tal guisa l'essere al giorno di alcune segrete notizie, unito all'ardire ed alla presenza di spirito, salvò Galeotto dall'imminente pericolo in cui si era trovato, ed in tal guisa Luigi, il più astuto e più vendicativo monarca del suo tempo fu, nella sua brama di vendicarsi, ingannato dall'influenza che esercita la superstizione sopra un carattere il quale non mira che al proprio vantaggio, e sopra un'anima, cui la coscienza d'innumerabili delitti rende più che a qualunque altro terribile il timore della morte.

Gran pena per altro provò egli nell'es-

sersi veduto costretto a sospendere la vendetta che si era proposta, e parve che questa aspettativa delusa poco pure piacesse agli sgherri ai quali n'era stata commessa la esecuzione. Il solo Balafrè, cui la cosa era indifferentissima, appena fu dato il segnale del contr' ordine, lasciò la porta cui era stato posto di guardia, ed in pochi minuti fu immerso in un profondo sonno.

Il gran professo, quando il re si fu ritirato nella sua stanza da letto, e mentre gli altri si disponevano a coricarsi; contemplò le nobili forme dell' astrologo coll'occhio d'un mastino, il quale tien dietro collo sguardo ad un pezzo di carne che il cuoco gli ha strappato di bocca. I suoi degni aiutanti, in brevi sentenze, andavano intanto comunicandosi le loro riflessioni.

« Il povero e cieco negromante! borbottava Trois-Échelles con un'aria d'unzione religiosa e di compassione, rivolto al suo camerata Petit-André; egli ha perduta la migliore occasione di cancellare, morendo colla corda al collo, alcune delle sue infami stregonerie; ed io aveva risoluto di lasciargli al collo quel bel laccio per servir di spauracchio al diavolo. »

« Ed io, disse Petit-André, ho perduta l'occasione rarissima di sperimentare quanto un peso di centocinquanta libbre possa distendere una corda a tre giri! sarebbe stata una sperienza utilissima nel nostro mestiere; e quel vecchio originale sarebbe morto sì bene! »

Mentre tenevasi questo dialogo a bassa voce, Galeotto, il quale si era messo a sedere dalla parte opposta dell'immenso cammino intorno a cui s'era riunita tutta la compagnia, guardava coloro colla coda dell' occhio e con sospetto. Ma prima di tutto, ei pose la mano sotto il suo vestito per assicurarsi se il manico di un acuto pugnale a due tagli ch'ei portava sempre addosso, era situato in modo ch'ei potesse impugnarlo al momento; poichè, come abbiamo detto, egli era, sebbene forse ciò sarebbe stato inutile allora, un uomo robusto e colossale, ed espertissimo nel maneggio di ogni arma. Assicuratosi che quel fedele stromento era preparato a dovere, ei si trasse dal seno un rotolo di carta pecora scritto in greco e con alcuni segni latini, accomodò le legna sul cammino, ed accese un fuoco al cui lume benissimo distinguere poteva le fisonomie di tutti quelli che vi sedevano o vi erano sdraiati intorno, — il profondo e pesante sonno del soldato scozzese che giaceva inanimato colla sua faccia rozza ed impassibile come fosse di bronzo, — il pallido e tristo volto d'Oliviero, che ora prendeva l'aspetto del sopore, ora apriva gli occhi ed alzava con movimento repentino la testa quasi risvegliato si fosse da improvviso dolore interno o da lontano romore, — il ceffo malcontento, sinistro e veramente da mastino del professo, il quale pareva

> Sitibondo di sangue, e furioso
> Che fuggita la vittima gli fosse;

mentre il fondo del quadro era formato dal volto orribile ed ipocrita di Trois-Échelles, che aveva gli occhi aperti e rivolti verso il cielo, come se mentalmente recitasse le sue preghiere; e dal volto atrocemente allegro di Petit-André, il quale si divertiva come uno scimiotto a contraffare i moti ed i versacci che faceva il suo compagno prima d'addormentarsi.

In mezzo a queste ordinarie ed ignobili figure, vantaggiosissimamente si distinguevano la magnifica presenza, il bello sguardo e gl'imponenti tratti dell'astrologo, che si sarebbe potuto prendere per un antico mago rinchiuso in una caverna di ladri, ed in atto d'invocare uno spirito perchè venisse a liberarlo. Di fatto, se per altro non si fosse distinto che per la bellezza della sua ricca ed ondeggiante barba che gli cadeva sulla misteriosa pergamena ch'ei teneva fra le mani, si sarebbe potuto perdonare a chiunque avesse trovato esser cosa da compiangere che un uomo dotato com'egli era di talenti, di dottrina e di tutti i vantaggi dell'eloquenza e d'un aspetto maestoso, di tali qualità si servisse per esercitare il vil mestiere di ciarlatano e d'ingannatore.

In tal guisa passò la notte nella torre del conte Erberto nel castello di Peronne. Appena la luce della prima aurora penetrò in quell'antica gotica mole, il re fece venire innanzi a sè Oliviero. Questi trovò il re involto nella sua veste da camera ed assiso, nè poco stupì nell'osservare il cambiamento che quella affannosa notte aveva prodotto nel suo aspetto. Egli era in procinto di esternargli l'inquietudine che lo

stato suo gli recava; ma il re prese egli stesso la parola, ripassando tutti i mezzi di cui ei s'era servito in prima per farsi degli amici alla corte di Borgogna, e che Oliviero doveva continuare a porre in opra tosto che ottenesse la permissione d'uscire della torre. Mai non rimase tanto sorpreso quell' astuto ministro della chiarezza di mente e della perspicacia del re, e della perfetta cognizione ch'egli aveva di tutte quelle molle che fanno agire gli uomini, quanto lo rimase in quella memorabile conversazione.

Circa due ore dopo Oliviero ebbe dal conte di Crevecoeur la permissione di uscire e di eseguire le commissioni dategli dal suo padrone; e Luigi, il quale aveva mandato a chiamare l' astrologo in cui pareva avere nuovamente riposta la sua confidenza, tenne anche con questo un lungo consiglio, il cui risultamento sembrò infondergli più coraggio e fiducia che prima non ne avesse; di modo che si vestì, e ricevette la visita di Crevecoeur con una tranquillità di cui quel Borgognone non potè a meno di maravigliarsi, tanto più che il duca aveva, per varie ore, dimostrato sentimenti che davano molto da temere sulla sorte del re.

CAPITOLO XXX.

L' Incertezza.

« Cento pensieri mi confondon l' anima,
» L'un caccia l'altro, e a quello un altro seguita;
» Son come barca esposta a flutti varî. »
Commedia antica.

Se terribile ed angustiosa fu la notte che passò Luigi, anche più agitata fu quella che passò il duca di Borgogna, il quale non solo non aveva saputo tenere in freno, ad imitazione del re di Francia, le sue passioni, ma anzi sempre libero ed illimitato potere aveva loro lasciato esercitare sulla sua condotta.

Secondo l' uso di quel tempo, due dei più distinti e favoriti ministri, d'Hymbercourt e d'Argenton dormivano nella stanza del duca, ed i letti loro erano collocati a canto al suo. Non fu mai necessaria la presenza loro quanto in quella notte, nella quale l'animo del duca agitato dal dolore, dalla passione, dalla sete di vendetta e dal sentimento dell'onore, che gl' impediva di saziarla contro Luigi nella posizione in cui si trovava, era simile ad un vulcano che vomita, mischiate e fuse in una sola massa, tutte le diverse materie di cui la montagna è composta.

Ei non volle spogliarsi nè disporsi per andare a letto, e passò invece la notte in un continuo avvicendarsi di angustie cui le sue violenti passioni spingevanlo. In alcuni di questi eccessi ei parlava coi suoi compagni con somma velocità ed in modo quasi inintelligibile, talmente che essi incominciarono a temere ch'ei non perdesse l'uso della ragione. Soggetto dei suoi discorsi erano i meriti e la bontà di cuore dell'assassinato vescovo di Liegi, e rammentò i tratti di benevolenza, d'amore e di confidenza ch'eransi vicendevolmente usati, finchè il suo dolore salì al punto ch'ei si gettò boccone sul letto piangendo in modo ch'avresti creduto i singhiozzi e le lagrime fossero per soffocarlo. Indi balzò in piedi lasciando libero il corso ad altri e più impetuosi movimenti, passeggiò a gran passi su e giù per la stanza prorompendo in isconnesse minacce ed in anche più sconnessi giuramenti di vendetta, battendo al suo solito i piedi, e chiamando a testimonio S. Andrea, S. Giorgio e tutto quello che v'era per lui di sacro, ch'ei farebbe la più sanguinosa vendetta sopra Guglielmo de la Mark, sopra gli abitanti di Liegi e sopra chiunque potesse essere stato l'autore o l'istigatore di sì enormi eccessi. — Quest'ultima minaccia ch'ei proferì in modo meno intelligibile delle altre, riferivasi probabilmente alla persona di Luigi; e nello stesso tempo espresse la risoluzione di far venire il duca di Normandia, fratello del re (1), contro cui questi nutriva palese inimicizia, per costringere il monarca prigioniero a deporre la corona, o a spogliarsi di alcuni dei suoi principali diritti e prerogative.

Un secondo giorno ed una seconda notte passarono in mezzo a tutte queste sue violenti ed interrotte deliberazioni, o piut-

(1) Fratello minori di Luigi XI, che portava in origine il titolo di duca di Berry, ma nel 1465 essendosi la maggior parte delle città di Normandia sottomesse a lui spontaneamente, assunse questo titolo che Luigi fu costretto a riconoscere.

tosto rapidi passaggi da una all'altra passione; poichè il duca non mangiò nè bevve quasi nulla, non cambiò mai abiti, e generalmente si condusse come uno, la cui collera sia in procinto di degenerare in vera frenesia. A poco a poco però divenne più tranquillo, ed incominciò a tener consiglio co' suoi ministri, ove proposte furono molte cose senza che nulla si decidesse. Comines ci assicura che una volta un corriere era già a cavallo per andare a chiamare il duca di Normandia; ed in questo caso il monarca deposto dal trono avrebbe probabilissimamente trovato nella sua prigionia la strada più breve alla tomba.

In altri tempi, quando Carlo aveva dato sfogo alla sua collera, soleva star seduto con volto torvo ed immobile, come uno che stia meditando un'azione disperata, cui però non può ancora decidersi. E certamente poco più vi sarebbe voluto del malizioso cenno d'uno de' consiglieri che attorniavano il duca per indurlo a questo passo disperato. Ma i nobili borgognoni, e per l'idea della santità unita alla persona di un re e signore sovrano, e per rispetto all'onore ed alla lealtà che il duca aveva impegnato quando Luigi si pose fra le sue mani, opinarono quasi unanimemente di appigliarsi a misure più dolci; e le ragioni che d'Hymbercourt e d'Argenton nella notte di tempo in tempo andavano adducendo, furono nella susseguente mattina, calmato alquanto l'impeto della passione, dal conte di Crevecoeur e da altri sviluppate con maggior chiarezza e sostenute. Forse il loro zelo per il re non era totalmente disinteressato. Varî di loro, come già osservammo, avevano avute prove della liberalità del re: altri possedevano beni, o avevano delle pretensioni in Francia, che in certa qual maniera dipendenti li rendevano dal re, ed è certo che il tesoro, di cui all'ingresso del re in Peronne erano carichi quattro muli, per queste negoziazioni trovavasi di molto scemato.

Il terzo giorno venne anche Campobasso colla sua astuzia a dare consigli al duca, e fu fortuna per Luigi ch'ei non fosse giunto quando il duca era ancora nel bollore della sua collera. Immediatamente dopo il suo arrivo convocaronsi formalmente tutti i consiglieri del duca per deliberare sulle misure da prendersi in una sì straordinaria circostanza.

In questa occasione il Campobasso pronunziò la sua opinione, rivestendola della similitudine tratta dalla favola del viaggiatore, della vipera e della volpe, e rammentò al duca il consiglio che dà la volpe all'uomo di schiacciar il suo nemico irreconciliabile, allorquando la sorte lo ha renduto padrone del suo destino. D'Argenton che vide scintillare gli occhi del duca nell'udire un consiglio, che già più volte il suo cuore violento ed esacerbato gli aveva suggerito, si affrettò a far riflettere che finalmente Luigi poteva non avere avuto una parte così immediata al delitto commesso in Schönwald; che forse poteva lavarsi dell'incolpazione addossatagli, ed offrire altre compensazioni dei danni che i suoi intrighi avevano occasionato negli stati del duca e de' suoi alleati: ed in fine che un atto di violenza contro il re avrebbe immancabilmente attirato sulla Francia e sulla Borgogna una serie di calamità, fra le quali una delle più terribili sarebbe quella che gli Inglesi approfitterebbero dell'agitazione e delle intestine discordie che necessariamente dovrebbero esserne conseguenza; per ritornare in possesso della Normandia e della Guienna, e per rinnovare le guerre micidiali. cui a grande stento la sola riunione della Francia e della Borgogna contro il comun nemico riuscì a por fine. In ultimo egli confessò che non opinava per una assoluta ed illimitata libertà di Luigi; ma che soltanto era parer suo, che il duca non dovesse usare più oltre del suo attuale vantaggio, che per concludere un giusto ed equo accordo fra le due potenze, con quelle guarentie per parte del re, che lo ponessero nella impossibilità di violare la sua fede, o di turbare in avvenire l'interna pace della Borgogna. D'Hymbercourt, Crevecoeur ed altri fecero pure conoscere la loro disapprovazione delle misure violente proposte dal Campobasso ed esternarono l'opinione che col mezzo di una convenzione potevano conseguirsi vantaggi infinitamente più durevoli, ed in modo infinitamente più onorifico per la Borgogna, che con un'azione la quale rigetterebbe sopra questa tutto il biasimo della perfidia e della violata ospitalità.

Il duca ascoltò tutte queste ragioni collo sguardo volto a terra e colle ciglia rabbuffate. Ma quando Crevecoeur continuò a sostenere ch'ei credeva che Luigi nulla sapesse dell'atrocità commessa a Schönwald, o che non vi avesse avuto parte alcuna, Carlo alzò la testa, e gettando uno sguardo furioso sul conte, esclamò: « Sentisti forse anche tu, Crevecoeur, il suono dell'oro di Francia? Mi pare di udire nel mio consiglio il concerto delle campane di Saint-Denis! V'è alcuno che osi d'asserire che Luigi non fu l'istigatore delle turbolenze delle Fiandre? »

« Mio serenissimo Signore, disse Crevecoeur, la mia mano ebbe sempre più confidenza col ferro che coll'oro, ed io sono sì lontano dal sostenere che Luigi vada scevro dal sospetto di aver promosse le turbolenze delle Fiandre, che non ha guari, in presenza di tutta la sua corte, lo accusai d'aver violata la sua fede, e lo sfidai in nome vostro. Ma sebbene i suoi rigiri possano senza dubbio, essere stata la cagione primaria di questi sconvolgimenti, pure io sono molto lungi dal credere ch'egli autorizzasse l'uccisione del vescovo, poichè anzi uno de' suoi agenti lo ha formalmente negato, ed io potrei presentare quest'uomo ogni qualvolta piacesse a vostra Altezza di vederlo. »

« Sì, lo vogliamo, disse il duca, per S. Giorgio! potete voi dubitare che noi non intendiamo procedere con tutta la giustizia? Anche quando la passione nostra giunse all'eccesso, è noto che noi fummo sempre giudice imparziale e giusto. Parleremo noi stessi al re di Francia, gli porremo innanzi le nostre accuse e gli esporremo i risarcimenti che bramiamo ed aspettiamo da lui. S'egli è riconosciuto innocente di quest'assassinio leggiera sarà la riparazione che esigeremo per le altre offese. — Ma s'egli è colpevole, chi oserà dire che una vita di penitenza in qualche remoto convento non sia una giusta, anzi troppo dolce punizione? Chi, proseguì egli, mentre la sua collera col parlare andava sempre più infiammandosi, chi potrebbe biasimare una vendetta anche più immediata e più pronta? — Fate entrare il vostro testimonio. Un'ora prima di mezzogiorno ci renderemo al castello. — Scriveremo alcune condizioni ch'ei deve accettare e sottoscrivere, o piombi lo sterminio sul suo capo. Il consiglio è sciolto, potete ritirarvi. Io voglio cangiare d'abito; con quello che ho indosso non posso presentarmi innanzi *al mio graziosissimo sovrano.* »

Pronunziando queste ultime parole con un'energia piena di amarezza, il duca si alzò ed uscì della sala.

« La sicurezza di Luigi, e quello che è più, l'onore della Borgogna, dipendono ora dal getto d'un dado, disse d'Hymbercourt a Crevecoeur e a d'Argenton: corri al castello, d'Argenton, la tua lingua è più abile di quelle di Crevecoeur e della mia. Di' a Luigi qual burrasca gli sovrasti; ei saprà meglio d'ogni altro come abbia a dirigere la sua nave. Io spero che quel soldato della guardia del corpo non deporrà nulla che possa render peggiore lo stato della cosa; giacchè chi sa quali commissioni segrete ei possa avere avute? »

« Quel giovane, disse Crevecoeur, sembra ardito, ma savio e prudente più che l'età sua il comporti. In tutto quello che ei mi disse, risparmiò sommamente il carattere del re, essendo il principe ch'ei serve. Io spero che si condurrà nel modo stesso alla presenza del duca. Io debbo andare a prender lui e la giovine contessa di Croye. »

« La contessa? non ci diceste voi che l'avete lasciata nel monastero delle Brigidine? »

« Sì, ma per espresso ordine del duca io dovetti farla venir qua, e bisognò trasportarla in una lettiga, non essendo ella più in istato di viaggiare. Ell'era immersa nella più profonda tristezza, sì per l'incertezza sulla sorte di sua zia, la contessa Amelina, che per l'oscurità in cui è involta la sua propria, perchè essa si è renduta colpevole d'un delitto feudale col sottrarsi alla protezione del suo signore sovrano il duca Carlo, che non è uomo da guardare con indifferenza le offese fatte a' suoi diritti. »

La notizia che la giovine contessa si trovava nelle mani di Carlo aggiunse serî motivi d' inquietudine alle riflessioni di Luigi. Ei ben sapeva, che se si scopriva la trama, per effetto della quale la contessa Amelina ed ella stessa si erano recate a Peronne, compiuta sarebbe stata la testimonianza ch' egli aveva voluto distruggere

facendo morire Zamet Maugabrin; e benissimo pure sapeva qual eccellente motivo e pretesto, la prova d'aver egli voluto usurpare i dritti del duca di Borgogna, fornirebbe a Carlo per trarre il più gran vantaggio dalla sua posizione attuale.

Luigi tormentato dalle inquietudini della sua critica situazione s'intrattenne di questo oggetto col signore d'Argenton, la di cui sagacità ed i di cui talenti politici meglio si confacevano al re, che la militare franchezza di Crevecoeur, o l'orgoglio feudale d'Hymbercourt.

« Questi soldati co' loro guanti di ferro, mio caro amico Comines, diss'egli al suo futuro istoriografo, non dovrebbero mai entrare nel gabinetto di un re, ma rimanere colle loro partigiane e colle loro alabarde nell'anticamera. Le loro mani sono sempre pronte al nostro servigio, ma il monarca che avesse bisogno delle loro teste per un migliore uso, che quello di servire d'incudine ai brandi ed alle mazze ferrate del nemico, meriterebbe su questo particolare d'esser posto insieme ad un pazzo che regalasse alla sua amante un colletto da cane invece di un ricco vezzo. Con persone, come tu sei, Filippo, i cui occhi, mercè l'acutezza loro, veggono oltre il velo degli avvenimenti futuri, dovrebbero i principi dividere la tavola cui seggono a consiglio, dovrebbero aprir loro il gabinetto. — Che dissi? i più reconditi nascondigli del loro cuore. »

D'Argenton, sebbene avesse anch'egli una testa perspicacissima, si sentì naturalmente lusingato dalle lodi del più perspicace fra i principi d'Europa, nè potè per tal modo nascondere la sua interna compiacenza, che Luigi non s'accorgesse di aver fatta qualche impressione sul suo animo.

« Io desidererei, continuò egli, d'aver un simile servitore, o piuttosto d'esser degno di averlo! Non mi troverei allora in questa infelice situazione, che pure mi sarebbe appena sensibile, s'io un mezzo qualunque scoprir potessi per procacciarmi i servigi d'un uomo di stato sì esperto. »

D'Argenton disse, ch'egli avrebbe impiegato in servizio di Sua Maestà il re Cristianissimo tutte le sue facoltà, quali elle si fossero, fin dove ei lo potesse senza mancare al dovere, ed a quella fedeltà di cui era debitore al suo legittimo sovrano il duca Carlo di Borgogna.

« Ed io dovrei cercare di distoglierv da questa fedeltà? disse Luigi in tuono patetico; ah! non sono io appunto ora in pericolo per aver riposta troppa fiducia in uno de' miei vassalli? E possono le leggi del dovere feudale essere per alcuno più sacre che per me, la cui sicurezza soltanto dalla osservanza di quelle leggi dipende? — No, Filippo di Comines, continuate a servire il duca di Borgogna, ed a lui il miglior servigio renderete inducendolo ad un equo accomodamento con Luigi di Francia: con ciò voi servite ambidue, ed uno almeno di noi vi sarà riconoscente. Mi si dice che lo stipendio vostro a questa corte è appena eguale a quello del gran falconiere: ed in tal guisa pongonsi i servigî del più savio consigliere di tutta l' Europa a livello ed anche al disotto di quelli d' un uomo, il cui ufficio sta tutto nel nutrire ed ammaestrare un uccello di rapina! La Francia ha vasti territorî, — il suo re ha molte ricchezze. Permettetemi, amico, ch' io possa correggere questa vergognosa disparità: i mezzi non sono molto lontani, permettetemi di usarne. »

Nel dir queste parole il re lasciò vedere una pesante borsa di danaro, ma Comines, che aveva un' anima molto più delicata che non l' avessero la maggior parte dei cortigiani di quel tempo, ricusò l' offerta, dichiarò ch' egli era contento della liberalità del duca suo signore, ed assicurò Luigi che il desiderio ch'egli aveva di servirlo non era tale da aver bisogno, onde ravvivarlo, del premio ch'ei gli aveva offerto.

« Uomo straordinario! esclamò Luigi, permettimi che abbracci l'unico cortigiano nel nostro tempo, che abbia tanti talenti e che nello stesso tempo sia incorruttibile! la saviezza è più preziosa dell'oro, e, credetemi, Filippo, nella circostanza in cui sono, confido più nella bontà del vostro cuore, che nel comprato appoggio di tanti che accettano i miei doni. Io so che tu non consiglierai al tuo principe di abusare di un vantaggio che la sorte, o per dir meglio la mia propria stoltezza, gli offrì. »

« No certamente, di *abusarne*, rispose d'Argenton, ma di *approfittarne*, sì. »

« Come e fino a qual punto? domandò

Luigi. Io non sono pazzo al segno da credere di poterne uscire senza riscatto; ma anche questo riscatto deve essere equo. Io sento la ragione tanto a Peronne quanto a Parigi ed a Plessis. »

« Sì, ma con permissione di vostra Maestà, rispose Comines, a Parigi ed a Plessis la ragione parlò sempre con voce sì sommessa, che non sempre potè giugnere alle orecchie di vostra Maestà; in Peronne si serve del porta voce della necessità e parla con impero. »

« Voi parlate allegoricamente, disse Luigi, non potendo celare un movimento di disgusto: io sono un uomo franco, signor d'Argenton. Io vi prego di lasciare le vostre figure rettoriche e di parlar chiaro. Che cosa pretende da me il vostro duca? »

« Io non sono incaricato di alcuna proposizione, graziosissimo signore, disse Comines; il duca vi farà conoscere a momenti le sue intenzioni; alcune cose però vengonmi in mente, che possono riguardarsi come proposizioni alle quali vostra Maestà può aspettarsi. Per esempio la cessione definitiva delle città adiacenti alla Somme. »

« A questo son disposto » disse Luigi.

« Che voi rinunziate ad ogni relazione coi Liegesi e con Guglielmo de la Mark. »

« Collo stesso piacere con cui rinunzio all'Inferno ed a Satanasso, » disse Luigi.

« Si esigeranno guarentie sufficienti consistenti in ostaggi, occupazioni di fortezze ed altre cose, per esser certi che da ora in poi la Francia si asterrà dall'instigare alla ribellione i Fiamminghi. »

« Veramente è cosa nuova, rispose il re, che un vassallo pretenda guarentie dal suo sovrano; pure anche questo si accordi: »

« Un proporzionato ed indipendente appannaggio per il vostro serenissimo fratello (1) alleato ed amico del duca, — per esempio, la Normandia o la Champagne. Il duca ama la famiglia di vostro padre, o Sire. »

« E l'ama tanto, rispose Luigi, che *Mort Dieu!* ei vuol farne tanti re. È egli vuoto una volta il vostro sacco di ordini? »

« Non ancora affatto, rispose il consigliere: si vorrà a tutti i patti che vostra Maestà si astenga d'ora innanzi dall'inquietare, come fece fin qui, il duca di Bretagna (1), nè più a lungo gli contrasti il diritto, che esso, come altri gran feudatarî, possiede di battere moneta, e di intitolarsi duca e principe per la grazia di Dio. »

« In una parola si pretende che io faccia re i miei vassalli. Signor di Comines, volete rendermi fratricida? Voi vi sovvenite bene di mio fratello Carlo. — Appena fu egli duca di Guienna se ne morì; — e che altro rimarrebbe ai discendenti di Carlo Magno, ove noi ci spogliassimo di queste ricche provincie, che farsi ugnere a Rheims e sedere a banchetto sotto un baldacchino? »

« Noi diminueremo il dolore di vostra Maestà dandole un compagno in questa solitaria esaltazione, disse Filippo di Comines. Il duca di Borgogna, desidera sebbene ei non pretenda ancora il titolo di re indipendente, d'essere per l'avvenire liberato dai distintivi umilianti di sudditanza verso la corona di Francia; egli ha quindi intenzione di aggiungere al suo berretto ducale una corona reale sormontata da un globo, come un segno di essere egli sovrano di stati indipendenti. »

« E come può il duca di Borgogna, che giurò fede di vassallaggio alla Francia, esclamò Luigi balzando in piedi e mostrandosi oltremodo agitato, come può egli osare proporre al suo sovrano condizioni simili, che secondo tutte le leggi esistenti in Europa lo renderebbero reo di morte? »

« La pena, nel caso attuale sarebbe un po' difficile ad eseguirsi, rispose d'Argenton con tutta la tranquillità: vostra Maestà vede bene, che l'interpretazione letterale delle leggi feudali, anche nell'istesso romano impero, incomincia ad andare in disusanza, e che i sovrani ed i feudatarî cercano di migliorare reciprocamente la loro sorte, secondo se ne offre loro il mezzo e l'occasione. Le segrete relazioni di vostra Maestà co' vassalli del duca nelle Fiandre serviranno di giustificazione alla condotta del mio signore, s'ei vorrà appog-

(1) Carlo, duca di Berry, cui Luigi come più sopra si disse, aveva dovuto cedere la Normandia nel 1466.

(1) Come è noto la Bretagna non era ancora in quell'epoca unita alla Francia (il che accadde soltanto sotto Luigi XII); ma aveva i suoi propri duchi; de' quali Francesco II, che regnava al tempo di Luigi XI, era unito in alleanza col duca di Berry e con Carlo il Temerario.

giarsi a quelle, per estendere di più la sua indipendenza, e per togliere alla Francia, obbligandola a riconoscerla, qualunque pretesto per rinnovare in avvenire simili maneggi. »

« D'Argenton, d'Argenton! disse Luigi alzandosi di nuovo e passeggiando pensieroso su e giù per la stanza. Questo è un terribile commentario sul testo *Vae Victis!* Voglio ben sperare che il duca non insisterà su queste dure condizioni! »

« Almeno col conoscerle, vostra Maestà, sarà preparata a discuterle. »

« Ma la moderazione, d'Argenton, la moderazione nella fortuna, niuno lo sa meglio di voi, è necessaria se si vuol trarne vantaggio. »

« Vostra Maestà abbia la degnazione; il merito della moderazione, come io ebbi già occasione d'osservare, è per lo più vantata dalla parte perdente. Il vincitore ripone maggior pregio nel saper fare in modo da non lasciarsi sfuggire alcuna occasione. »

« Ebbene rifletteremo sopra tutte queste cose, rispose il re. Almeno tu avrai, spero, esposte le più forti delle ingiuste pretensioni del tuo duca. Oserebbe egli spingerle più oltre? Sì, leggo ne' vostri occhi che voi non avete ancora vuotato il sacco. Che vuol dunque egli? che cosa pretende di più? Forse la mia corona, che queste pretensioni, s' io fossi costretto ad aderirvi, spoglierebbero di tutto il suo lustro? »

« Graziosissimo signore, disse d'Argenton, ciò che rimane ancora a dirsi, è cosa, che in parte, e per verità quasi totalmente, dipende dal potere del duca, sebbene sia di lui intenzione l'esigere da vostra Maestà la sua cooperazione, essendo un oggetto che l' interessa troppo da vicino. »

« *Pasques Dieu*! esclamò il re con impazienza, che è ciò? parla liberamente, signore di Comines; debbo io mandargli mia figlia per concubina, o qual altro insulto vuol egli farmi? »

« Niun insulto, Sire: ma siccome il nipote di vostra Maestà, il serenissimo duca d'Orleans . . . . »

« Ah! » esclamò il re, ma d'Argenton proseguì senza mostrare di fare attenzione. « si è degnato di mostrare qualche inclinazione per la giovine contessa Isabella di Croye; il duca spera che vostra Maestà, per parte sua, darà il di lei consenso a questo matrimonio, com'egli per sua parte lo dà, e che converrà nell'assegnare a quella illustre coppia un appannaggio tale, che unito ai beni della contessa formi uno stabilimento addicente ad un principe di Francia. »

« Mai e poi mai! disse il re con una impetuosità che a fatica aveva fino allora repressa, e camminando con una celerità la quale faceva il più forte contrasto con quel sangue freddo che gli era tanto naturale. No, mai! Portino pure le forbici e mi tosino come il matto della parocchia, cui sono ormai divenuto simile. Mi caccino pure in un convento o in un sepolcro; vengano pure dei piatti roventi per accecarmi, una scure o della cicuta, quello che vorranno, ma Orleans non violerà la parola data a mia figlia, nè sposerà alcun' altra fin che ella vive! »

« Ma vostra Maestà, prima di opporsi con tanta smania a quanto le vien proposto, rifletterà che le manca tutto il potere per impedirlo. Qualunque uomo savio che vegga staccarsi un macigno da una montagna, si asterrà da ogni sforzo inutile per impedirne la caduta. »

« Ma un uomo d'animo forte saprà almeno trovarvi sotto la sua tomba. D' Argenton, rifletti alla gran perdita, alla rovina totale che questo matrimonio cagionerebbe al mio regno. Pensa che io non ho che un solo figlio, fanciullo gracile, che questo Orleans è l'erede più prossimo del trono. Pensa che la Chiesa ha consentito a questo matrimonio con Giovanna, il quale sì bene concilia gl' interessi d'ambidue i rami della mia famiglia. — Pensa a tutto questo, e pensa ancora che una tale unione fu sempre il progetto mio favorito. — Che per questo progetto pensai, osai, combattei, pregai e perfino peccai! — No, Filippo di Comines, io non posso rinunziarvi. Pensaci! — Abbi pietà di me nel terribile stato in cui mi trovo. Il tuo fecondo ingegno ti farà, son certo, trovare cosa che compensi questo sacrifizio, qualche capo di espiazione ch'io offrir possa in luogo di quello che m'è più caro che non fosse al patriarca il suo proprio figlio. Filippo, abbi compassione di me! Tu dovresti sapere almeno, che per quelli che hanno forza di giudizio e riflessione, lo scon-

certamento d'un piano che per lungo tempo meditarono e per cui sostennero lunghe fatiche, è cosa incomparabilmente più penosa del dolore di uomini ordinari, tutte le cure de' quali tendono soltanto allo sfogo di una passione passeggiera. Tu, che sei in istato di sentire compassione per il vero e profondo dolore che cagionar deve la saviezza delusa e l'accortezza ingannata, non ne senti per me? »

« Mio re e signore, rispose d'Argenton, io provo compassione per il dolor vostro, quanto sento il dovere verso il mio principe . . . »

« Non me lo nominare, disse Luigi, cedendo o fingendo di cedere ad un impressione irresistibile che gli faceva dimenticare ogni riguardo, e che non gli permetteva di usare di quella prudenza con cui era solito condursi in tutte le occasioni. Carlo di Borgogna non merita i vostri servigi. Egli che non si fa scrupolo di insultare e battere i suoi più fedeli consiglieri, che osa perfino dare il nome ingiurioso di testa stivalata al più saggio fra loro! »

Filippo di Comines, cui tutta la sagacità non poteva impedire d'avere un'alta idea del proprio merito, rimase talmente colpito dalle parole dette dal re in un eccesso di collera, la quale sorpassare gli faceva ogni riguardo, che rispose soltanto: « Testa stivalata! è impossibile, o Sire, che il duca mio signore abbia parlato così di un servitore il quale, da che potè montare a cavallo, gli fu sempre a canto, ed in presenza d'un monarca straniero! egli è impossibile! »

Luigi osservò all'istante l'impressione che il suo discorso aveva fatta, ed evitando nel tempo stesso il tuono di condoglianza, che avrebbe potuto sembrare ingiurioso, o quello del compatimento che avrebbe potuto essere preso per un'affettazione, disse con semplicità ma con aria dignitosa: « La mia sventura mi fa dimenticare la civiltà, altrimenti io non avrei con voi parlato di cosa che non potesse esservi grato il sentire. Ma nella vostra risposta voi mi accusaste d'aver detto ciò ch'esser non poteva. Questa ferisce il mio onore; bisogna che io mi rassegni a tale incolpazione finchè non v'abbia narrata la circostanza che il duca, ridendo smascellatamente, addusse come cagione di questo nome ingiurioso, che io non voglio ripetere per non offendere di bel nuovo le vostre orecchie. Voi, signor Filippo di Comines, eravate ad una partita di caccia col duca di Borgogna vostro signore, e quando egli, finita questa, scese da cavallo, chiese che voi lo aiutaste a cavarsi gli stivali. Vedendo forse nella vostra fisonomia una ripugnanza naturale a si basso ufficio, ei vi ordinò poscia di porvi a sedere voi pure, e vi rese lo stesso servigio che voi prestato gli avevate. Ma irritato perchè voi aveste preso la cosa sì letteralmente, levatovi il primo stivale, in collera ve lo battè sulla testa in modo da farvi uscire il sangue, e si scatenò contro la sfacciataggine di un suddito che aveva l'ardire d'accettare un simile servigio dalle mani del suo principe; indi egli, e il suo buffone Le Glorieux, han presa l'abitudine di chiamarvi collo sciocco e ridicolo nome di *tête bottée*, che è uno dei più usati scherzi del duca. »

Nel dir queste cose Luigi aveva il doppio piacere di ferire nel più vivo del cuore quello a cui parlava, — il che a motivo dal suo carattere era a lui sommamente caro, anche quando non fosse, come nel caso attuale, per rappresaglia, — e di osservare nel tempo stesso che finalmente gli era riuscito di trovare una parte debole nel carattere d'Argenton, offeso nella quale ei potrebbe a poco a poco distaccarsi dagli interessi della Borgogna ed abbracciare quelli della Francia. Sebbene però il forte malcontento, che l'irritato cortigiano concepì contro il suo sovrano, lo inducesse più tardi a lasciare il servizio di Carlo per passare a quello di Luigi (1), pure egli si contentò di lasciar cadere soltanto alcuni cenni generali sui sentimenti amichevoli che nutriva per la Francia, i quali sapeva benissimo che non sarebbero sfuggiti alla perspicacia del re. Sarebbe però un'ingiustizia l'apporre alla memoria di quell'egregio storico la taccia d'avere agito infedelmente verso il suo principe in questa occasione, sebbene per verità in quel momento egli avesse per Luigi disposizioni infinitamente più favorevoli di quelle colle quali era entrato nella sua stanza.

Ei si sforzò di ridere dell'avventura

(1) Nell'anno 1472.

che Luigi aveva raccontata, e soggiunse:

« Non avrei creduto che uno scherzo così insignificante potesse rimanere sì a lungo impresso nella memoria del duca, da valer la pena d'essere ripetuto. È realmente accaduto qualcosa di cavare stivali o di simile; giacchè vostra Maestà sa benissimo, che il duca ama alquanto gli scherzi pungenti; però nel raccontarlo ei lo ha molto esagerato. Ma non ne parliamo più. »

« Sì, non ne parliamo più, disse il re, è già una vergogna che un tal discorso ci abbia occupati più d'un minuto. Ed ora, signore di Comines, io spero, che voi sarete francese abbastanza per darmi un consiglio sulla posizione in cui mi trovo. Voi avete il filo di questo labirinto, purchè vogliate darmelo. »

« Vostra Maestà può disporre de' miei consigli e de' miei servigi, rispose d'Argenton, sempre però colla riserva della fedeltà ch'io debbo al mio signore. »

Questo era presso a poco lo stesso che quel cortigiano aveva protestato prima, ma ora ei lo ripetè in un tuono che, mentre Luigi dalla sua prima dichiarazione aveva argomentato che la riserva della fedeltà verso il duca di Borgogna era l'oggetto principale de' suoi sentimenti pel duca, osservò ora che la sua energia aveva un senso tutto opposto, e che dava più valore alla promessa ch'ei faceva dei suoi consigli che non desse alla restrizione che vi aveva aggiunta per semplice formalità e convenienza. Il re si rimise a sedere obbligando d'Argenton a sedere vicino a lui, ed ascoltò le parole di quest' uomo di stato coll'attenzione con cui si ascolterebbero le sentenze di un oracolo. D'Argenton parlò con un tuono sommesso e con una energia che indicavano gran sincerità e gran precauzione ad un tempo, e con una lentezza in cui chiaro vedevasi il suo desiderio, che il re ponderasse il particolare e preciso senso di ogni parola. « Quello che io ho sottoposto alla considerazione di vostra Maestà, diss'egli, per quanto duro suonar possa alle sue orecchie, è stato sostituito a risoluzioni molto più violenti proposte nel consiglio del duca da quelli che nutrono sentimenti meno favorevoli a vostra Maestà. Nè io ho bisogno di farle osservare, che presso il nostro signore, il quale preferisce le misure pronte e pericolose alle più sicure ma lente, i consigli i più attivi e violenti sono anche i più accetti. »

« Lo so, disse il re, io l'ho veduto passare a nuoto un fiume a pericolo d'affogare, mentre cavalcando dugento passi più lontano avrebbe trovato un ponte. »

« Certo, Sire; e quello che pone in non cale la vita per soddisfare la violenta passione di un momento, nello stesso trasporto preferirà il soddisfacimento della propria volontà all' ingrandimento reale del suo potere. »

« Verissimo, rispose il re, un fanatico correrà sempre dietro all'apparenza, piuttosto che alla realtà della grandezza. Tutto questo, io lo so, può applicarsi al duca di Borgogna. Ma, mio caro d'Argenton, qual conseguenza deducete voi da tutto ciò? »

« Questa sola, Sire, rispose d'Argenton, che, come voi avete veduto un esperto pescatore tirare con un solo crine dietro a sè un grosso pesce fino a terra, il qual pesce avrebbe strappato una corda d'amo dieci volte più forte, se il pescatore invece di secondare tutti i suoi movimenti avesse tirata la corda con violenza: appunto nella stessa guisa, vostra Maestà, cedendo al duca in quelle cose, sulle quali egli insiste, mosso dalle sue idee d'onore e dal desiderio di vendicarsi, potrà eludere molte altre delle dure pretensioni da me accennate; poichè alcune potrebbero, comprese anche quelle che, io lo confesso, di molto indebolirebbero la Francia, sfuggire alla sua memoria ed alla sua attenzione, e la discussione potrebbe esserne differita e forse anche posta affatto da banda. »

« V'intendo, mio signore di Comines, ma veniamo alla cosa, disse il re; quale di queste superbe proposizioni sta tanto a cuore al duca che il non aderirvi possa renderlo furibondo ed intrattabile? »

« Tutte, o per dir meglio quelle precisamente, alle quali vostra Maestà intendesse di non consentire. Questo è ciò che vostra Maestà deve particolarmente cercare di schivare, e per servirmi della stessa similitudine che feci poco fa, deve stare in guardia, e lasciare al duca la corda lunga abbastanza pel caso in cui la sua collera gli facesse fare un salto per distaccarsene. La sua impetuosità che ora è molta diminuita, svanirà affatto se non gli si oppone

alcun ostacolo, e vostra Maestà lo troverà tantosto più dolce e più pieghevole. »

« Per altro; disse il re riflettendo, vi debbon esser alcune cose che premono particolarmente a mio cugino, e più delle altre condizioni. Se io almeno le sapessi, signor di Comines . . . »

« Vostra Maestà può delle sue pretenzioni le più insignificanti farne le più gravi, se gli si oppone, disse d'Argenton; intanto quello ch' io posso dirvi, o Sire, è che non v'è neppure da pensare ad un accomodamento, se vostra Maestà non rinunzia a Guglielmo de la Mark ed ai Liegesi. »

« Io lo dissi già, ch' io rinunzio ed all' uno ed agli altri, rispose Luigi, e se lo meritano, perchè quelli scellerati hanno fatto scoppiare le loro turbolenze in un momento, in cui mi potevano costare la vita. »

« Chi dà il fuoco ad una guida di polvere non deve maravigliarsi se la mina scoppia. — Ma il duca Carlo pretenderà da voi più che una semplice rinunzia: mentre sappiate ch'egli esigerà il vostro aiuto per soffocare la ribellione, come pure vorrà che la persona di vostra Maestà sia presente al castigo ch' ei riserba ai ribelli. »

« Questo potrebbe difficilmente combinarsi col nostro onore, d'Argenton » disse il re.

« Ed il negarlo difficilmente potrebbe combinarsi colla sicurezza di vostra Maestà, rispose Comines. Carlo è risoluto di mostrare ai Fiamminghi che non v' ha speranza, nè promessa di assistenza per parte della Francia, che possa salvarli dalla collera e dalla vendetta della Borgogna. »

« Ma, d'Argenton, per parlarvi con tutta la schiettezza, rispose il re, non potremmo noi far sospendere la cosa: non potrebbero i Liegesi difendersi contro Carlo? Sono molti e son capaci di tener testa: non potrebbero essi difendere la loro città? »

« Col soccorso di mille arcieri francesi, che vostra Maestà ha loro promesso, forse avrebbero potuto far qualche cosa, ma... »

« Che cosa ho io promesso loro? disse Luigi. Ah mio buon Comines! mi fate grande ingiustizia dicendo ciò. »

« Ma senza questi, proseguì d' Argenton senza fare attenzione al discorso del re, siccome vostra Maestà non troverà ora conveniente lo spedirli, — quale speranza potrebbero avere i cittadini nel difendere la loro città, nelle cui mura esistono ancora non riparate le larghe brecce che vi fece il duca Carlo dopo la battaglia di Saint Tron, di modo che possono passarvi comodamente in file di venti uomini di fronte le lance dell' Hainault, del Brabante e della Borgogna? »

« Sciocchi, imprudenti! disse il re, se trascurarono essi stessi a tal segno la loro sicurezza, non meritano neppure la mia protezione. — Io non voglio entrare in nuove guerre per loro. »

« L' oggetto seguente, temo che toccherà più al vivo vostra Maestà » disse Comines.

« Ah! disse il re, voi volete parlare di quel maledetto matrimonio? io non consentirò mai e poi mai allo scioglimento di questo impegno fra mia figlia Giovanna e mio nipote d' Orleans. Questo sarebbe lo stesso che rapire di mano a me ed a' miei discendenti lo scettro di Francia; giacchè il gracile fanciullo, il Delfino, è un germe stentato che appassirà senza aver dato frutto. Questo matrimonio fra Giovanna ed Orleans è stato sempre il mio pensiero del giorno, e sempre ne sognai di notte. — Te lo dico, d' Argenton, io non posso rinunziarvi. D'altronde è inumano il pretendere da me, che di propria mia mano io distrugga l'edificio politico da me stesso eretto, e la felicità di due persone educate l'una per l' altra. »

« Sono dunque tanto affezionati l' uno all' altro? » disse d' Argenton.

« Una parte almeno, disse il re, e quella appunto, il cui bene io debbo avere maggiormente a cuore. Ma voi sorridete, signore di Comines. Voi non credete alla potenza d' amore? »

« All' incontro, disse d' Argenton, io sono in questa materia sì poco incredulo, ch'io era in procinto di domandare se v'era mai qualche maniera d' ottenere il vostro consenso pel matrimonio del duca d' Orleans colla contessa Isabella di Croye, quando vi avessi provato, che l' inclinazione della contessa parlava tanto in favore di un altro, che questo matrimonio non avrebbe potuto esser mai portato ad effetto. »

« Oh Dio! Luigi sospirando esclamò, mio caro e buon amico, da quel sepolcro mai traeste voi simili consolazioni per i morti? La sua inclinazione! — Suppongasi che mio nipote d'Orleans abborrisse realmente mia figlia Giovanna; ebbene, se non fosse venuta di mezzo questa malaugurata avventura, egli avrebbe dovuto nulla di meno sposarla: potete per conseguenza facilmente immaginarvi, quanto poco sia probabile che quella ragazza obbligata dalla necessità ricusi un tale partito, e tanto più essendo lo sposo che le si vuol dare un principe di Francia! No, no, Filippo! non è da credersi ch'essa non presti orecchio alle proposizioni di un simile amante. — *varium ut mutabile!* Filippo. »

« Vostra Maestà potrebbe benissimo, nel caso presente, non valutare abbastanza il coraggio ostinato della giovine contessa. Ella discende da una stirpe tenacissima della sua volontà, ed io ho saputo da Crevecoeur ch'ella ha concepito una passione romanzesca per uno scudiero, il quale per verità le ha renduto molti servigi in viaggio. »

« Ah! disse il re, un arciere della mia guardia del corpo di nome Quintino Durward? »

« Quegli appunto, a quanto credo, disse Argenton; ei fu fatto prigioniero insieme alla contessa viaggiando quasi soli. »

« Il nostro Signore Iddio e la nostra Santa Vergine e San Martino, e S. Giuliano sieno tutti insieme ringraziati! disse il re; e lode ed onore si renda al dotto Galeotto, il quale lesse nelle costellazioni, che il destino di quel giovane era legato al mio! Se la fanciulla ha realmente per lui una tale inclinazione che la renda ricalcitrante alla volontà del duca, questo Quintino mi fu certamente di grande utilità. »

« Io credo, graziosissimo signore, in seguito di quanto racconta Crevecoeur, che vi sia assolutamente da sperare ch'ella sarà inflessibile. Del rimanente però senza dubbio, il nobile duca, ad onta di quanto vostra Maestà suppose come una semplice probabilità, rinunzierà difficilmente alle sue pretensioni sulla bella cugina, cui è da tanto tempo promesso sposo. »

« Hem! disse il re, voi non avete mai veduta mia figlia Giovanna. È una nottola, Filippo! una vera nottola di cui io ho rossore! Ma ei dev'essere un uomo savio e deve sposarla, ed io poi gli permetterò che impazzisca pur d'amore per la più bella donna di Francia. — Ebbene, Filippo, m'avete spiegata tutta intera la lista delle intenzioni del vostro signore? »

« Io vi ho fatto conoscere, o Sire, tutte quelle cose sulle quali egli ora potrebbe forse con più tenacità insistere. Ma, vostra Maestà sa bene, che l'umore del duca è come un furioso torrente che scorre liberamente quando le sue acque non incontrano ostacoli, nè è possibile il prevedere quai funesti accidenti possano intervenire se un argine, od uno scoglio si opponga al celere suo corso. Allorquando si dovessero all'improvviso presentare prove più sicure delle intelligenze di vostra Maestà, — perdonatemi l'espressione; non v'è tempo d'usare circonlocuzioni rettoriche, — co' Liegesi e con Guglielmo de la Mark, le conseguenze potrebbero essere terribili. Sono giunte da quelle parti le notizie più straordinarie; si dice che il fiero de la Mark abbia sposato Amelina, la più vecchia delle due contesse di Croye. »

« Quella vecchia pazza era tanto smaniosa di maritarsi che avrebbe preso anche satanasso, disse il re; ma che de la Mark, bestia qual'è, l'abbia sposata, mi fa ben maraviglia. »

« Corre pure la voce, continuò Comines, che sia in viaggio per Peronne un araldo o ambasciatore spedito dal de la Mark; questo porterebbe al colmo il furore del duca: voglio sperare ch'ei non avrà da mostrare nè lettere di vostra Maestà, nè altri documenti! »

« Lettere mie a quell'irsuto Cinghiale! no, no, signor di Comines, rispose il re, non sono pazzo tale da gettar perle ai porci: le poche relazioni ch'io ebbi con quella bestia selvaggia ebbero luogo mediante messaggi a voce, e per questo mi servii sempre di persone sì vili e spregevoli, che le deposizioni loro non verrebbero neppure ammesse innanzi ai tribunali per provare un furto d'uova da un pollaio. »

« Dunque altro non mi rimane, disse d'Argenton in atto di congedarsi, che raccomandare a vostra Maestà di stare in guardia, di condursi a norma delle circostanze, e sopra tutto d'evitare di tenere col duca un linguaggio, e di servirsi di

ragioni che convenir possano più alla vostra dignità che all'attuale vostra situazione. »

« Se la mia dignità esser mi deve un ostacolo, caso raro quando io ho da pensare a cose più gravi, io posseggo un rimedio contro questo orgoglio che mi si potesse risvegliare nel cuore. — Non ho che a gettare uno sguardo sopra un mezzo diroccato gabinetto, signor di Comines, e pensare alla morte di Carlo il Semplice; questo mi guarirebbe radicalmente, nella guisa stessa che un bagno freddo tronca una febbre infiammatoria. Ebbene, mio degno amico e consigliere, devi tu dunque andartene? Ebbene, signore di Comines, verrà, spero un tempo in cui potrete forse essere stanco di dare lezioni di politica al toro di Borgogna, il quale è incapace di capirne il senso più semplice. — Se Luigi di Valois viverà ancora, tu avrai un amico alla corte di Francia. Io te lo dichiaro, Filippo, sarebbe una benedizione del cielo pel mio regno il possedere un uomo come te, che oltre alle viste le più profonde negli affari di stato, hai anche una coscienza capace di distinguere il giusto dall'ingiusto. Il nostro Signore e la nostra Santa Vergine e S. Martino mi aiutino: ma quell'Oliviero e quel La Balue hanno il cuor duro come la pietra d'un mulino, e la mia vita sarà sempre tormentata dai rimorsi e dal pentimento dei delitti ch'essi mi fecero commettere. Tu, Filippo, che possiedi la saggezza del presente e del passato puoi insegnarmi la via d'esser grande senza cessare d'esser virtuoso. »

« È un'impresa difficilissima a cui pochi fu dato di venirne a capo, disse lo storico; impresa però, che i principi, i quali lo vogliono, possono effettuare. Intanto, Sire, disponetevi, poichè il duca sarà qui a momenti, ad entrare in discussione seco lui. »

Luigi tenne gli occhi rivolti lungo tempo verso la porta d'onde era uscito d'Argenton, ed alla fine proruppe in un riso d'amarezza. « Ei parlò di pescatori, ed ei sen va come una bella trota presa con buona esca! — ed ei si stima virtuoso perchè non accettò regali, ma si contentò soltanto di adulazioni e della promessa di vendicare la sua vanità offesa! — ebbene, egli è soltanto più povero per avere ricusato il danaro senza essere di un ette più onesto. Pure deve divenir mio, perchè è il più fino di tutti. — Ora avrò da fare con più nobile selvaggina. — Bisogna che io tenga testa a quel Leviathan di Carlo che verrà verso me qual mostro marino che agita sotto di sè i flutti del mare. — Ed io, a guisa di atterrito marinaio, dovrò gettare una botte dalla nave per divertirlo: ma saprò ben io trovare un giorno l'occasione di lanciargli il rampone nelle viscere. »

CAPITOLO XXXI.

I due Amanti.

« Giovin soldato e valoroso, pensa
» A serbarti fedel: e tu mantieni,
» Giovinetta gentil, le tue promesse.
» I consigli politici lasciate
» Alla matura età. Sereni e puri
» Mostratevi, siccome il cielo azzurro
» Pria che il sol del meriggio abbia a sè tratti
» I vapori che formano le nubi. »

La Prova.

Nella pericolosa e memoranda mattina che precedette l'abboccamento dei due principi nel castello di Peronne, Oliviero le Dain prestò al suo signore tutti quei servigi che prestar può un attivo ed esperto agente, e guadagnò a Luigi tanti partigiani profondendo donativi e promesse, che quando lo sdegno del duca avvampare dovesse, tutti quelli che lo attorniavano affaticati si sarebbero a soffocare l'incendio anzi che a dargli esca. Ei si strisciò come aveva fatto la notte, di tenda in tenda, di casa in casa, e si fece degli amici, non nel senso dell'apostolo, ma in quello del *mammona* dell'iniquità. Nella guisa stessa che si disse di un altro agente politico, ei poneva le sue mani in ogni mano aperta per ricevere, e la sua bocca in qualunque orecchio disposto ad ascoltare la voce, e per diversi motivi fra' quali alcuni di già ne esponemmo, ei guadagnò il favore di molti di quei nobili borgognoni, i quali avevano qualche cosa da sperare o da temere dalla Francia, o credevano che troppo scemandosi il potere di Luigi, facilmente il loro principe a passo ardito e senza ostacolo prender potrebbe la strada del dispotismo, cui l'animo suo naturalmente conducevalo.

Ove Oliviero credeva che la presenza sua o i suoi argomenti poco accetti esser potessero, ci si servì d'altri ufficiali del re, ed in tal modo colla mediazione del conte di Crevecoeur fe' sì, che avesse luogo un abboccamento fra lord Crawford accompagnato da Balafrè, e Quintino Durward, il quale da che era giunto nel castello era ritenuto in una specie di onorevole prigionia. Si addussero privati affari qual cagione che bramar faceva questo abboccamento; ma è verisimile che Crevecoeur, per timore che il suo signore troppo trasportato dalla passione non intraprendesse contro Luigi cosa che macchiar potesse il suo onore, procurasse volentieri a Crawford un'occasione di dare alcuni cenni al giovane arciero, che potessero riuscire utili al suo re.

L'abboccamento fra que' due compatriotti fu tenero, anzi commovente.

« Tu sei un giovane ammirabile, disse Crawford ponendo la mano sul capo a Durward, come farebbe un nonno col suo nipotino; in verità tu sei stato fortunato come se fossi venuto al mondo colla berretta in testa! »

« Tutto questo viene dall'avere egli ottenuto sì giovane un posto d'arciero, disse Balafrè; di me non si parlò mai tanto, nipote mio caro, poichè all'età di venticinque anni era tuttora paggio. »

« Ed eri un paggio brutto come un mostro disceso dalle montagne, Luigi mio, disse il vecchio comandante, con quella barba che pareva la pala d'un fornaio, e con quelle spalle simili alla spalle del vecchio Wallace Wight. »

« Io temo, disse Quintino cogli occhi bassi, che io godrò per poco di questo diritto ad essere distinto, perchè ho intenzione di rinunziare al servigio d'arciero della guardia del corpo. »

Balafrè ammutolì quasi per lo stupore, e nello sguardo di Crawford chiaro apparve il malcontento. Il primo trovò finalmente le parole per dire: « Rinunziare! abbandonare il tuo posto nella guardia del corpo degli arcieri scozzesi! Una cosa simile non si udì mai! Io non rinunzierei al mio neppure per divenire contestabile di Francia! »

« Zitto, Luigi! disse Crawford, questo giovane sa meglio navigare a seconda del vento, che nol sappiamo noi altri del vecchio mondo. Probabilmente nel suo viaggio avrà sentito raccontare delle belle storielle sul conto del re Luigi, ed ora si farà Borgognone per migliorare la sua sorte ripetendole al duca Carlo. »

« S'io sapessi questo, disse Balafrè, gli taglierei la gola colle mie proprie mani, fosse egli cinquanta volte figlio di mia sorella. »

« Prima però, spero, v'informereste s'io meritassi d'esser trattato così, mio caro zio, rispose Quintino; e voi Milord, sappiate ch'io non sono una spia, e che nè gli esami, nè le torture non mi strapperanno nulla di bocca che possa far danno al re Luigi, o di quelle cose che ho potuto sapere durante il tempo che fui al suo servigio. A questo silenzio mi obbliga il mio giuramento. Ma io non voglio rimanere in un servigio, in cui, oltre al pericolo di morire in una battaglia in campo aperto contro il nemico, sono anche esposto a rimaner vittima in una imboscata appostata da un amico. »

« Alla buon'ora, disse Balafrè, guardando con occhio confuso lord Crawford, s'egli ha da dolersi d'imboscate, io temo, Milord, che l'affare sia finito! Io pure vi ho dato dentro più di trenta volte, e credo, per dir la verità, d'esser stato posto io stesso in imboscata il doppio di volte, poichè questa è la tattica prediletta di Luigi. »

« Quest'è la verità, Luigi, rispose lord Crawford, ma tieni la lingua a casa, perchè credo d'intendere questo ragazzo meglio di te. »

« Lo desidero per la Vergine Maria, disse Balafrè; giacchè mi dorrebbe infinitamente il vedere che il figlio di mia sorella temesse un'imboscata. »

« Giovanotto, disse Crawford, io credo di capire in parte quello che tu vuoi dire. Nel viaggio che tu facesti per ordine del re sei caduto in qualche imboscata, e credi per questo aver diritto di incolparlo d'esserne stato egli l'autore. »

« Fui minacciato d'insidie nell'eseguire i comandi del re, ma ebbi la sorte di scamparne; se poi sua Maestà fosse in questo affare innocente o colpevole, lo lascio giudicare a Dio ed alla sua coscienza. — Ei mi nutrì quando aveva fame. Ei m'accolse

mentr' io era straniero e ramingo. Io non voglio nella sua disgrazia caricarlo di accuse, che forse sono ingiuste, giacchè io le sentii dalle bocche le più spregevoli. »

« Mio caro figlio, mio bravo giovane. disse Crawford gettandogli le braccia al collo; tu la pensi come un vero Scozzese! come uno che dimentica ogni motivo di discordia verso un amico, quando questi si trova colle spalle al muro, e ad altro non pensa se non al bene ch'ebbe da lui. »

« Giacchè milord Crawford ha abbracciato mio nipote, disse Luigi Lesley, voglio abbracciarlo anch'io, sebbene bisogna che dica nello stesso tempo che l'intender bene il servizio d'imboscata è necessario ad un soldato, quanto lo è ad un prete il saper leggere il breviario. »

« Taci, Luigi, disse Crawford, tu sei un asino, caro amico, e non conosci la benedizione che il cielo ti ha mandata in questo giovane. Ma ora, dimmi, Quintino, caro figlio; è informato il re di questo tuo saggio, cristiano, e forte pensare? — poichè sarebbe bene che quel povero uomo nel terribile stato in cui si trova sapesse su chi può contare. S'egli avesse almeno condotta seco tutta la brigata della sua guardia del corpo! — Ma, sia come Dio vorrà. — Sa egli qualche cosa della tua risoluzione? »

« In verità non saprei dirlo con certezza, rispose Quintino, ma io assicurai il suo sapiente astrologo essere mio fermo proponimento il mantenere il più rigoroso silenzio sopra tutto ciò che nell'animo del duca di Borgogna nuocer potesse al re. Il mio sospetto particolare, con vostra permissione, non lo comunicherò neppure a vostra Signoria, ed aveva naturalmente più ripugnanza ad aprire il mio cuore al filosofo. »

« Ah! ah! rispose lord Crawford, Oliviero mi disse assolutamente che Galeotto aveva parola per parola profetizzata la tua condotta, io son veramente contento ch'ei l'abbia predetta sopra un fondamento migliore che non sono le stelle. »

« Colui, profetizzare! disse Balafrè ridendo. Le stelle non gli hanno mai detto che l'onorevole Luigi Lesley aiutava quella bella ragazza, là a Plessis, a spendere l'oro ch'ei le gettava in grembo! »

« Taci, Luigi, gli disse il suo capitano: taci tu, bestia che sei! — Se non hai alcun rispetto pel mio crine canuto, perchè anch'io fui passibilmente discolo, rispetta almeno la gioventù e l'innocenza di tuo nipote, e guardati dal proferir mai più discorsi così indecenti. »

« Vostra Signoria non ha che a comandare, rispose Luigi Lesley, ma in fede mia, Saunders Souplejew, quello che ha la virtù magica di farsi veder doppio, il ciabattino di Glen Houlakin, valeva certamente come profeta, quanto due Galeotti o Gallipotti, come lo chiamano. Egli profetizzò che tutti i figli di mia sorella un giorno sarebbero morti, e fece questa predizione nell'ora stessa in cui era nato il più giovane; e questi era il Quintino che è qui, il quale certamente morirà anch'esso un giorno per compiere la profezia, e tanto peggio, poichè tutta la famiglia è spenta, nè vi resta ch'egli solo. E Saunders mi disse appunto prima, che io avrei fatta la mia fortuna con un matrimonio, il che sicuramente a suo tempo accaderà, sebbene non si sia verificato fino ad ora; e sebbene io non possa indovinare dove e come ciò debba accadere, poichè non ho neppur io gran trasporto per lo stato coniugale, e Quintino non è ancora che un ragazzo. Così pure Saunders predisse. . . . »

« Ebbene disse Crawford, se la predizione non ha relazione col caso nostro, bisogna ch'io t'interrompa mio caro Luigi, poichè tanto tu quanto io dobbiamo separarci da tuo nipote, pregando la Beata Vergine di fortificarlo nella sua buona risoluzione: perchè questa è una circostanza, nella quale una sola parola detta senza riflessione potrebbe produrre un male che tutti i parlamenti di Parigi non riuscirebbero a riparare. La mia benedizione sia con te, figlio mio, e non aver troppa fretta di lasciare il nostro corpo, perchè spero che presto si vedranno delle belle battaglie in campagna aperta, nè vi saranno imboscate. »

« Ed anche la benedizione mia, nipote; e siccome tu hai renduto contento il nostro rispettabile capitano, così anch' io, come è di dovere, mi chiamo contento di te. »

« Perdonate ancora, Milord, disse Quintino, e tirò Crawford un po' in disparte lungi da suo zio. Io non debbo dimenti-

care di dirvi, che v'è anche qualcun altro, che ha saputo alcune cose che per la sicurezza di Luigi è necessario che ora stieno nascoste, e che potrebbe credere di non essere vincolata al silenzio, cui mi credo vincolato io, come soldato di Luigi, e come uno che ha ricevuto da lui molti benefici. »

« Non esser vincolata! rispose Crawford. Se è una donna quella che conosce il nostro segreto, Dio abbia pietà di noi, siamo in prigione per sempre! »

« Non credete questo, Milord, rispose Durward; ma approfittate piuttosto del vostro credito presso il conte di Crevecoeur per farmi ottenere un abboccamento colla contessa Isabella di Croye, la quale è la persona che conosce il mio segreto, ed io non dubito che mi riuscirà di persuaderla a tacere, non meno religiosamente di me, tutto quello che potesse irritare il duca contro Luigi. »

Il vecchio guerriero riflettè lungo tempo: alzò gli occhi al cielo, quindi abbassolli di nuovo a terra, crollò il capo, e disse alla fine: « V' ha qualcosa in tutto ciò che, sull' onor mio, non intendo. »

« La contessa Isabella di Croye! Un abboccamento con una dama della sua nascita, e della sua ricchezza! e tu rozzo giovane scozzese sei così certo del fatto tuo con lei? O tu hai gran presunzione di te medesimo, mio caro amico, o tu hai saputo ben impiegare il tuo tempo in viaggio. Ma, per la croce di S. Andrea! io parlerò di te con Crevecoeur; e s' egli teme realmente che il duca Carlo possa lasciarsi trasportare contro il re, in modo da venire a vie di fatto, io credo che facilmente aderirà alla tua preghiera, sebbene realmente ella sia stravagante. »

Così dicendo, ed alzando le spalle il vecchio lord uscì della stanza in compagnia di Luigi Lesley, il quale componendo il suo volto secondo quello del suo capitano, sebbene nulla sapesse della cagione della sua meraviglia, faceva di tutto per comparire misterioso e grave quanto Crawford medesimo.

Alcuni minuti dopo ritornò Crawford, ma senza il suo compagno Balafrè. Sembrò quel vecchio esser di ottimo umore, rideva e sghignazzava fra sè, in modo che la vecchia sua faccia tutta si stravolgeva, e tentennava il capo, come riflettendo a cosa ch'ei doveva disapprovare, sebbene tale da non potervi pensare senza ridere. « In verità, mio paesano, diss'egli, voi non siete timido, nè perderete mai una bella per mancanza di coraggio. Crevecoeur si tranguggiò la vostra domanda come un bicchiere d' aceto, e giurò per tutti i santi della Borgogna che se non si fosse trattato dell'onore di due principi e della pace di due regni, voi non avreste mai ottenuto di vedere neppure sulla sabbia le orme dei piedi della contessa Isabella; s' egli non avesse una moglie, ed una bella moglie, io avrei quasi creduto ch' ei volesse rompere una lancia per lei. Forse pensa egli a suo nipote, il conte Stefano. Una contessa! Dunque non vi voleva di meno per tentarti? Andiamo: ricordati però che il tuo abboccamento dev' esser breve, sebbene son persuaso che tu sappia approfittare anche di pochi momenti. — Ah! ah! ah! in fede mia non posso neppure farti i rimproveri che merita la tua presunzione perchè bisogna che ne rida. »

Con un volto rosso come lo scarlatto, offeso e confuso dai goffi ragionamenti di Crawford, ed irritato dal vedere che tutte le persone d' esperienza riguardavano la sua passione sotto un punto di vista sì cattivo, Durward andò in compagnia del vecchio guerriero al monastero delle Orsoline, ove abitava la contessa, e trovarono il conte di Crevecoeur nel parlatorio.

« Ebbene, signore, disse questi in tuono estremamente serio; a quanto pare dunque, voi dovete vedere ancora una volta la bella compagna della vostra avventura romanzesca? »

« Sì, signor conte, rispose Quintino con fermezza; e quello che più è, io debbo esser solo con lei. »

« Questo non sarà nè ora, nè mai, disse Crevecoeur; lord Crawford, prendo voi per giudice. Questa giovine donzella, figlia del mio vecchio amico e fratello di armi, la più ricca erede della Borgogna, ha confessato di avere una specie di, — che diceva io? — In somma è una pazzerella, e questo vostro soldato qui è un presuntuosello: — in una parola non debbono rimaner soli. »

« In tal caso, io non dirò neppure una parola alla contessa in vostra presenza,

disse Quintino in aria di gran contentezza. Voi mi avete detto quello che con tutta la mia presunzione non avrei mai osato sperare. »

« Sì, è verissimo, amico mio, disse Crawford, voi avete parlato un po' incautamente, e giacchè ve ne riportate a me, e v'è nel parlatorio una bella e buona grata, io vi consiglierei a fidarvene, e lasciarli fare colla lingua quello che vogliono. Hem! la vita d'un re e di parecchie migliaia d'uomini valgono, spero, qualcosa più di quello che due giovani creature possono dirsi all'orecchio in un minuto. »

Così dicendo ei trascinò via Crevecoeur il quale nell'uscire della stanza gettò varie occhiate di collera sul giovane arciero.

Un momento dopo apparve la contessa dall'altra parte della grata: appena però ebbe veduto Quintino nel parlatorio, essa si arrestò, e per un mezzo minuto tenne gli occhi fissi al suolo. « E perchè sarei io ingrata, diss'ella, per un ingiusto sospetto che altri nutrono? — Mio amico, — mio sostegno, dovrei quasi dire, tanti sono i tradimenti che contro me si ordiscono, — mio unico, fedele e costante amico. »

A tali parole essa gli porse la mano traverso della grata, anzi gli permise di tenerla stretta fra le sue, finchè l'ebbe coperta di baci, cui mescolavansi le sue lagrime. Ella altro non disse che: « Durward, se mai un'altra volta dovessimo vederci, io non consentirei ad una simile follia! »

Se rifletteranno che Quintino l'aveva preservata da tanti pericoli, che egli era stato di fatto l'unico suo fedele e zelante protettore, le mie care leggitrici, quando anche fra queste trovar si dovessero delle contesse e delle ricche eredi, perdoneranno certamente ad Isabella questa dimenticanza della sua dignità.

Finalmente la contessa ritirò la sua mano, si allontanò un passo indietro dalla grata, e con un tuono imbarazzato domandò a Durward: « Ebbene! che cosa volete da me? mentre, che aveste una domanda interessante da farmi, il seppi dal vecchio Crawford, il quale fu or ora da me con mio cugino Crevecoeur — Se la domanda è giusta, disse ella, e tale che la povera Isabella possa accordarla senza offendere nè l'onore nè il dovere, voi non potrete mai esiger nulla che sia oltre le mie poche forze. Ma, — non parlate troppo forte, disse Isabella, girando un timido sguardo attorno; nè dite, soggiunse ella, cosa che se udita fosse, potesse esserci ad ambidue di danno. »

« Non abbiate alcun timore, nobile signora, disse Quintino turbato, io non posso dimenticare la lontananza che il destino pose fra noi, o esser cagione che voi vi esponiate alle censure dei vostri orgogliosi parenti per essere l'oggetto del più ardente amore di uno meno ricco e meno nobile di voi. Fate che tutto ciò passi come un sogno per chi si sia, fuori che per un cuore a cui, sebbene sia sogno, pure terrà luogo di tutte le realtà. »

« Zitto! zitto! disse Isabella, per la vostra, per la mia salvezza! Tacete su questo oggetto. Ditemi piuttosto qual è la cosa che bramate da me. »

« Perdono per alcuno, che mosso da viste particolari ed interessate si condusse qual vostro nemico. »

« Io perdono a tutti i miei nemici, rispose Isabella, ma ah! Durward! da quali tradimenti e da quali pericoli il vostro coraggio e la vostra presenza di spirito mi liberarono! Quella sala di sangue, — il buon vescovo! — Ieri soltanto conobbi, di quali orrori fui testimone senza saperlo. »

« Non pensate a ciò, disse Quintino, il quale vide cangiato in pallor mortale il vivo colore, che durante il dialogo arrossate aveva le sue gote; non volgete gli sguardi vostri in dietro, ma coraggiosa invece guardate innanzi a voi, come far denno tutti quelli che camminano in pericolosa via. Ascoltatemi. Il re Luigi non merita nulla di meglio da voi che d'essere dichiarato pubblicamente per l'astuto e perfido politico ch'egli è realmente. Ma pure l'indicarlo per quello che fu cagione della vostra fuga, — e peggio anche per l'autore del progetto di darvi in balìa di Guglielmo de la Mark, — potrebbe forse in questo momento esser causa della morte del re o della perdita della sua corona; ed ove qualunque di questi casi si verificasse, ne nascerebbe una guerra la più sanguinosa che mai la Francia e la Borgogna abbiano avuto fra loro. »

« Queste calamità non avranno luogo per mia cagione, se impedir altrimenti si pos-

sono, disse la contessa Isabella, e la più piccola vostra preghiera basterebbe a farmi dimenticare ogni pensiero di vendetta, quando anche un sentimento sì odioso potesse albergare nel mio cuore. E come potrei io pensare piuttosto al male fattomi dal re Luigi, che ai vostri inapprezzabili servigi? Ma che debbo io fare? Quand'io comparirò innanzi al mio principe, il duca di Borgogna, o dovrò stare in un profondo silenzio, o dire la verità. Il silenzio sarebbe ostinazione, e dall'altro canto voi non vorrete ch'io m'avvilisca col farmi menzognera. »

« Il cielo me ne guardi! disse Durward. Limitate tutte le vostre deposizioni sul conto di Luigi a quelle cose che voi sapete con tutta la certezza esser vere; e se parlate di cose che altre persone v'abbiano riferite, per credibili ch'esse sieno parlatene soltanto come di voce sparsa, e non deponete come testimone personale quello, che sebbene voi assolutamente lo crediate, pure non avete potuto saperlo che per altrui bocca. Il consiglio di Borgogna non può ricusare ad un re quella giustizia che nel mio paese si accorda anche al più vil malfattore. Esso deve considerarlo innocente finchè prove manifeste e convincenti non rendano certa la sua colpa. Quelle cose dunque che voi non sapete personalmente ed indubitatamente, e che vi sono state soltanto riferite, dovranno essere confermate con prove più valide. »

« Io credo d'avervi capito » disse la contessa Isabella.

« Io cercherò di spiegarmi anche più chiaramente » disse Quintino, e si affaticava a rendere più intelligibile quanto aveva detto, adducendo varî esempî; quando la campana del convento suonò.

« Questo è un segnale, disse la contessa, che c'impone di separarci, — di separarci per sempre! Non mi dimenticate, Durward, io non dimenticherò mai — i vostri fedeli servigi... »

Ella non potè parlar più oltre, ma gli porse di bel nuovo la mano ch'ei non cessava di baciare, nè saprei dire come accadde che la contessa, mentre sforzavasi di tirarla indietro, si avvicinò talmente alla grata, che Quintino ebbe il coraggio d'imprimere un cocente addio sulle sue labbra. La giovane dama non si adirò, forse non ne ebbe il tempo, perchè Crevecoeur e Crawford, i quali per mezzo d'una qualche nascosta apertura erano stati testimoni di vista, se non lo furono anche di udito, di quanto era accaduto, si precipitarono nella stanza, l'uno con furore, l'altro ridendo e trattenendolo.

« Nella vostra stanza, contessa, nella vostra stanza! gridò il conte ad Isabella, la quale abbassando il suo velo a passo celere se n'andava; sì nella stanza che dovreste cambiare con una cella a pane ed acqua. E quanto a voi, signor prosuntuosello, verrà il tempo in cui l'interesse dei re e dei regni non avrà più nulla di comune con gente della vostra fatta, ed allora avrete il castigo che merita la sfacciataggine con cui osaste alzare il vostro occhio di mendico fino a persone.... »

« Zitto! zitto! avete detto anche troppo, finitela, finitela, disse il vecchio lord Crawford; ed a voi, Quintino, ordino di tacere e di andare al vostro quartiere. Altronde qui non v'è gran motivo per insultare, signor conte di Crevecoeur. Quintino Durward è uomo d'onore quanto il re; soltanto, come dicono gli Spagnuoli, è meno ricco. Egli è di origine nobile quanto lo sono io, che sono il primo fra quelli che portano il mio nome. Zitto! zitto! Crevecoeur, fra noi non si deve parlare di castigo. »

« Milord, milord, disse Crevecoeur in tuono d'impazienza, la sfrontatezza di questi soldati forestieri è passata in proverbio, e voi che siete il loro comandante dovreste cercare piuttosto di raffrenarla che fomentarla. »

« Signor conte, rispose Crawford, io ho avuto in mano il comando della guardia del corpo scozzese per cinquant'anni senza ricevere consigli nè da Francesi nè da Borgognoni, e con vostra permissione, continuerò così finchè riterrò questo comando. »

« Benissimo, benissimo, milord, disse Crevecoeur, io non pretesi neppure insultarvi: il vostro grado e la vostra età vi danno qualche privilegio; e per quello che riguarda quei ragazzacci, acconsento a dimenticare il passato, giacchè avrò cura che non si rivedano mai più. »

« Non vi mettete per pegno la salute dell'anima vostra, disse il vecchio lord ridendo. I monti stessi possono qualche vol-

ta incontrarsi, dice il proverbio, e perchè non possono incontrarsi gli uomini, che hanno gambe, vita e amore per moversi? Quel bacio, Crevecoeur, fu ben tenero, — mi pare che volesse significare qualcosa. »

« Voi mi volete far perdere di nuovo la pazienza, disse Crevecoeur; però non riporterete sopra di me questo vantaggio. — Ma, suona la campana del castello. — Terribile abboccamento, il cui esito Dio solo può sapere! »

« Quest' esito voglio profetizzarlo io, disse il vecchio lord scozzese; se si usa violenza al re, per quanto pochi amici egli abbia qua, e per quanto sia attorniato da nemici, non cadrà nè solo, nè invendicato; mi dispiace solamente che i suoi ordini espressi m'impediscano di prendere misure tali da tenermi pronto ad un esito di questa natura. »

« Milord Crawford, disse il borgognone, il voler profetizzare un simile disastro, è senza dubbio il mezzo più sicuro di farlo nascere. Obbedite ai comandi del vostro re. Non eccitate, col mostrarvi pronto a vie di fatto, le violenze, e la giornata sarà più tranquilla che non credete. »

CAPITOLO XXXII.

L' Informazione.

« Credi illudermi tu co' tuoi bei modi?
Tu innanzi a me chini il ginocchio ancora,
Ma al di sopra del re s'alza il cuor tuo. »
Shakspeare.

Al primo tocco della campana che invitava a riunirsi i nobili più distinti della Borgogna ed i pochi signori francesi che avevano accompagnato il re a Peronne, il duca Carlo seguito da un distaccamento delle sue guardie, armato di partigiane e di alabarde, entrò nella sala della torre d' Erberto nel castello di Peronne. Il re Luigi, il quale aspettava già questa visita, si alzò, andò due passi incontro al duca, e rimase quindi fermo in piedi, con quella dignità, che ad onta del suo meschino vestire e della popolarità del suo contegno abituale, sapeva assumere benissimo, quando lo credeva necessario.

Nell' attuale gravissima circostanza, la compostezza che vedevasi nel di lui esteriore, produsse una visibile impressione sul suo rivale, il quale al violento e precipitoso passo con cui era entrato nella stanza, sostituì in un momento il contegno conveniente ad un gran vassallo che si presenta innanzi al suo signore. Secondo le apparenze, il duca aveva risoluto fra sè di trattare Luigi, almeno da principio, colle formalità dovute al suo alto grado; era però chiaro nel tempo stesso, ch' ei non poca violenza dovette fare alla sua impazienza per moderare lo sdegno e la sete di vendetta che ardeva nel suo cuore. Nacque da ciò, che sebbene ei si sforzasse di prendere tanto nelle sue maniere, quanto nella sua voce un certo tuono di civiltà e di rispetto, pure il suo colore alternativamente cangiava, il suo parlare si faceva breve, impetuoso ed interrotto, le sue membra tremavano, come s' ei non potesse tollerare la violenza che faceva a sè stesso; cupo era il suo sguardo, e mordevasi le labbra fino a farne uscire il sangue. In somma, ognuna delle sue occhiate e ognuno de' suoi moti chiaro dimostravano che quel principe, il più passionato che mai esistesse, si trovava in uno dei più impetuosi eccessi del suo furore.

Il re osservava questo tumulto di passioni con occhio tranquillo e sereno; poichè sebbene nello sguardo del duca ei leggesse un presagio di quella morte, che paventava sì come mortale che come peccatore, pure era deciso a guisa d'abile e prudente pilota, a non lasciarsi sconcertare dal timore, ed a non lasciarsi uscir di mano il timone finchè speranza vi fosse di salvare la nave. Quando il duca con voce impetuosa e con interrotte parole fece qualche osservazione sulla scarsezza dei comodi, ei rispose con un sorriso, che non poteva lagnarsi, giacchè aveva trovato nella torre d' Erberto una dimora migliore che non ve l'aveva trovata uno de' suoi predecessori.

« Vi è stata dunque raccontata quella tradizione? disse Carlo; sì, là, fu ucciso — ma ciò accadde perchè ei ricusò di vestire la cocolla e di finire i suoi giorni in un convento. »

« Tanto più fu egli un pazzo, disse Luigi con apparente freddezza, poichè soffrì le pene del martirio senza aver meritato d' esser santificato. »

« Io vengo, disse il duca, per pregare vostra Maestà d'assistere ad un gran consiglio, in cui debbono trattarsi cose di somma importanza e concernenti il bene della Francia e della Borgogna. Voi vi ci recherete subito, — cioè se volete degnarvi. — »

« No, mio caro cugino, disse il re, non ispingete la civiltà al segno da chiedere come favore quello che con tutta arroganza potete comandare. — Vadasi dunque al consiglio, giacchè tale è il piacere di vostra Altezza. Il nostro seguito è un po' meschino, soggiunse egli gettando uno sguardo sui pochi che si disponevano ad accompagnarlo. — Bisognerà che v'incarichiate voi, cugino, di sostenere la pompa d'ambidue. »

Preceduti dall'araldo del Toson d'oro, primo fra gli araldi della Borgogna, uscirono i principi dalla torre di Erberto, e passarono per la corte del castello, la quale come Luigi osservò, era occupata dalla guardia del corpo del duca, e da soldati coperti di brillanti armature e disposti in ordine di battaglia. Attraversata la corte entrarono nella sala del consiglio, situata in una parte del castello, molto più moderna di quella ove aveva abitato Luigi, e che sebbene fosse in un certo stato di decadenza, pure era stata in fretta ridotta a poter servire per la solennità di un pubblico consiglio. V'erano due seggi di parata sotto un baldacchino: quello che doveva servire per il re era due gradini più alto di quello destinato al duca, e venti circa dei principali signori sedevano secondo l'ordine del grado ai due lati dei principi; ed in tal guisa quello per l'esame di cui erasi radunato il consiglio, prese il primo posto, e sarebbesi detto ch'ei ne era il presidente. Forse per rimediare a questa contraddizione ed alle difficoltà che ne potevano nascere, il duca dopo aver fatto un leggiero inchino innanzi al seggio del re, aprì la seduta colle seguenti parole.

« Miei buoni vassalli e consiglieri! Non è a voi ignoto quali turbolenze, tanto al tempo di mio padre quanto sotto il mio regno, sieno state cagionate nei nostri domini dalla ribellione dei vassalli contro i loro signori, e da quella dei sudditi contro i loro principi. Così avemmo noi anche ultimamente le prove le più terribili che ci hanno dimostrato a quale alto grado questi mali negli stati nostri giunti sieno, ed una ne avemmo particolarmente nella fuga della contessa Isabella di Croye e della contessa Amelina sua zia per andare a porsi sotto la protezione di una potenza straniera, il che facendo, elleno violarono la fedeltà che ci dovevano, incorsero nella caduta de' loro feudi, e furono cagione di un fatto molto più orribile e lagrimevole, cioè della crudele e sacrilega morte del nostro diletto fratello ed alleato il vescovo di Liegi e della sollevazione di quella perfida città, che troppo dolcemente era stata punita dell'ultima sua ribellione. Ci venne riferito che questi avvenimenti non furono soltanto l'effetto della pazzia e della leggerezza di quelle donne e della tracotanza di quei troppo ricchi cittadini, ma bensì anche dell'influenza di una potenza straniera e della cooperazione di un principe vicino, dal quale, se i benefici meritano riconoscenza, certamente altro la Borgogna non doveva aspettarsi che la più fedele amicizia ed illimitata divozione. — Ed ove questo dovesse ritrovarsi vero, disse il duca digrignando i denti e battendo i piedi, quali riguardi dovrebbero trattenerci, — giacchè ne abbiamo in mano nostra i mezzi, — dal prendere misure tali che chiudano per sempre la sorgente dalla quale tutti questi mali scaturirono? »

Il duca aveva incominciato questo discorso con tranquillità, ma alla conclusione la sua voce si fece più forte, e pronunziò le ultime parole con tale impeto che fece tremare tutti i consiglieri, e coprire di un passaggiero pallore il volto di Luigi. Non ostante il re raccolse al momento tutto il suo coraggio, e parlò dal canto suo all'assemblea in un tuono sì freddo e composto, che il duca, sebbene dispostissimo sembrasse ad interromperlo o ad imporgli anche silenzio, non potè trovare occasione di farlo decentemente.

« Nobili della Francia e della Borgogna, diss'egli, cavalieri dello Spirito Santo e del Toson d'oro! Giacchè un re è obbligato a perorare la propria causa come un accusato, ei non può desiderare giudici più rispettabili, che voi, o signori, il fiore della nobiltà e della cavalleria. Il nostro buon cugino di Borgogna non ha fatto che

rendere più intricate le differenze che vertono fra noi, perchè la sua cortesia gli ha impedito di esporle in termini chiari. Io che non ho bisogno di usare di una tale delicatezza, che anzi mi trovo in una posizione che non me lo permette, prego mi si voglia concedere di parlare con maggiore chiarezza. Sopra noi suo sovrano, suo alleato, suo parente, il nostro cugino traviato da disgraziate circostanze che alterano il suo retto giudizio ed il suo sano intelletto, ha fatto cadere le odiose accuse di avere distolti i suoi vassalli dalla fedeltà che gli dovevano, d'avere instigati alla ribellione gli abitanti di Liegi, e di avere eccitato il bandito Guglielmo de la Mark a commettere un crudele ed empio assassinio. Nobili signori di Francia e di Borgogna, io potrei appoggiarmi alla situazione nella quale attualmente mi trovo, per ribattere compiutamente tali ingiuriose accuse; poichè è egli credibile, che io, per poco che usassi di quella riflessione che è data ad un essere ragionevole, mi sarei posto in balìa del duca di Borgogna nel tempo in cui io fossi stato ordendo tradimenti contro di lui, che scoperti, mi avrebbero messo in potere, come lo sono attualmente, di un principe a ragione sdegnato? Se alcuno tranquillamente si ponesse a sedere sopra una mina, di cui egli stesso avesse accesa la miccia che deve farla scoppiare, questo potrebbe pur chiamarsi un tratto di saviezza in confronto di simile pazzia. Io non pongo in dubbio che fra i complici dell'orribile delitto commesso a Schönwald, non vi fossero anche degli scellerati che poterono servirsi del mio nome, — ma non avendo dato loro alcun diritto di spacciarlo, potrò essere io chiamato a renderne conto? Se due scimunite donne, malcontente per qualche cagione romanzesca, cercarono un asilo alla mia corte, ne seguirà egli ch'esse abbiano agito così a mia instigazione? — Se con più diligenza si esamineranno le cose, si riconoscerà, che siccome l'onore e la cortesia cavalleresca mi proibivano di rinviarle prigioniere alla corte di Borgogna, — il che, a quant'io credo, signori miei, niuno di quelli che sono fregiati di questi ordini avrebbe consigliato, — io cercai di conseguire presso a poco lo scopo medesimo coll'affidarle al venerabile padre in Cristo, che ora è un santo del cielo. — Qui Luigi mostrossi estremamente commosso, e si mise il fazzoletto agli occhi. — Io voleva consegnarle ad un individuo della mia famiglia, dico io, che era anche più unito colla famiglia di Borgogna, la cui situazione, il cui sublime grado nella chiesa, e, ah! le cui tante virtù lo chiamavano ad esser per corto spazio di tempo il protettore di quelle infelici profughe, ed il mediatore fra esse ed il loro sovrano. Io protesto per conseguenza che le sole circostanze, le quali, leggermente considerate da mio fratello di Borgogna, poterono suscitare in lui un sì umiliante sospetto contro di me, hanno all'incontro la spiegazione loro nei più giusti ed onorevoli motivi; e dico di più, che è assolutamente impossibile il produrre prove credibili per sostenere le accuse ingiuriose che indussero mio fratello il duca a trattar da nemico uno che con tutta la fiducia dell'amicizia si recò presso di lui, ed a convertire la sua sala di festa in un tribunale criminale, e la magione dell'ospitalità in un carcere. »

« Graziosissimo signore, graziosissimo signore, disse Carlo prendendo la parola nel momento in cui il re aveva fatto un po' di pausa; il trovarvi qui voi in un tempo che sì male combina coll'esecuzione dei vostri progetti, io posso spiegarlo col dire soltanto, che coloro, i quali si fanno un mestiere d'ingannare gli altri spesso sè stessi crudelmente ingannano. Gl'ingegneri sono sovente uccisi dai loro propri petardi. — Ciò che ora dovrà accadere dipenderà dal risultamento di una solenne informazione. Si conduca a noi dinanzi la contessa Isabella di Croye. »

Appena fu introdotta la giovine contessa sostenuta pel braccio dalla contessa di Crevecoeur, che ne aveva avuto l'ordine da suo marito, da una parte, e dalla Badessa del convento delle Orsoline dall'altra, Carlo esclamò colla sua solita aspra voce e rozza maniera: « Così! bella contessa: — voi che appena fiato trovar poteste per risponderci quando l'ultima volta vi partecipammo i nostri fermi e ragionevoli comandi, mentre abbastanza ne aveste per fare una scorsa lunga quanto quella che inseguito cervo mai facesse, — che pensate voi delle belle cose che avete fatto nascere fra due

grandi principi e due potenti stati, i quali poco mancò che per la vostra figura da bambola non si dichiarassero la guerra? »

La pubblicità di questa scena e l'impetuosità del parlare di Carlo non permisero ad Isabella di porre ad effetto la risoluzione da lei presa di gettarsi ai piedi del duca, e di supplicarlo volesse prendere possesso de' suoi beni e permetterle di ritirarsi in un monastero. Ella si rimase immobile come donna atterrita dal temporale, che sente da per tutte le parti intorno a sè rumoreggiare il tuono, e si aspetta ad ogni nuovo lampo d'essere incenerita. La contessa di Crevecoeur, donna il cui spirito era pari alla sua nascita ed alla bellezza che tuttora, sebbene in età matronale, conservava, credette necessario di prendere ella stessa la parola, e disse: « Signor duca, la mia bella parente è qui sotto la mia protezione. Io so meglio di vostr' Altezza come debbansi trattare le dame, e noi ce ne anderemo subito di quà, se voi non prendete un tuono ed un linguaggio che sia più conveniente al nostro grado ed al nostro sesso. »

Il duca diede in uno scoppio di risa. « Crevecoeur, diss'egli, la tua pazienza ha fatto divenir tua moglie una donna orgogliosa; ma non m'importa. Dà una seggiola a quella semplicetta cui ben lungi dal voler male, ho intenzione di accordare e favore ed onori. Siedi, ragazza, e rispondi, se ti piace: qual demonio si impossessò di te per farti fuggire dalla tua patria ed abbracciare il mestiere d'una donna che gira il mondo per cercarsi avventure? »

Facendosi gran violenza e non senza tratto tratto interrompersi, confessò Isabella di aver concepita la speranza di trovar protezione alla corte di Francia per non esser costretta a contrarre un matrimonio propostole dal duca, e che le era odioso.

« Cioè, la protezione del monarca della Francia, disse Carlo, che senza dubbio v'era già stata promessa? »

« Certamente io me ne credeva sicura, giacchè altrimenti io non avrei fatto un passo sì decisivo. — Qui il duca guardò il re con sorriso amarissimo; ma Luigi lo tollerò con fermezza, se non che le sue labbra divennero un po' più pallide del solito. — « Ma la cognizione ch'io aveva dei sentimenti del re Luigi, proseguì la contessa dopo breve pausa, era fondata unicamente su quello che mi aveva detto la sventurata contessa Amelina mia zia e questa aveva appoggiate le sue viste sopra discorsi e relazioni di persone che ella scoprì in seguito essere i più infami traditori ed i più empî scellerati del mondo. » — Ella raccontò ora in brevi parole quello che aveva saputo del tradimento di Marton e d'Hayraddin Maugabrin, e soggiunse, ch'ella punto non dubitava che il fratello maggiore di quest'ultimo Maugabrin, detto Zamet, il primo che in origine consigliate le aveva a fuggire, non fosse capace di qualunque specie di tradimento, ed anche di spacciarsi per un agente di Luigi senza avere avuto da lui alcuna commissione.

Tutti tacquero, mentre la contessa fece la sua narrazione, che essa, esprimendosi concisamente, incominciò dal momento in cui insieme a sua zia aveva abbandonato il territorio di Borgogna, e finì coll'assalto di Schönwald e col di lei rimettersi nelle mani del conte di Crevecoeur. Continuò il silenzio anche dopo ch'ella ebbe terminata la sua breve ed interrotta relazione, ed il duca di Borgogna abbassò a terra il volto suo infuocato, come uno che cerca un pretesto per lasciare libero lo sfogo alla passione, e si sdegna perchè non ne trova alcuno che plausibile abbastanza sia agli occhi suoi per giustificarlo. « La talpa, disse egli alla fine, gettando uno sguardo su Luigi, non si scava meno la sua strada sotteranea sotto i nostri piedi, perchè noi sebbene persuasissimi della sua operazione non possiamo tenerle dietro. Per altro vorrei sentire dallo stesso re Luigi il perchè egli così accogliesse queste dame alla sua corte, se esse non vi si fossero recate in conseguenza di un suo particolare invito. »

« Io non le trattai veramente con sì gran distinzione, caro cugino, rispose il re. Per pura compassione, io le ricevei segretamente, ma colsi tosto una occasione per confidarle alla protezione del defunto venerabile vescovo di Liegi, vostro alleato, il quale, Dio l'abbia in pace!, era più in istato di me e di qualunque principe della terra di giudicare sino a qual punto conciliabile sia la protezione che si deve accordare ai fuggitivi, coi riguardi che un re

aver deve pel suo alleato dal cui territorio essi si allontanarono. Io posso domandare senza timore a questa giovine dama se l'accoglienza fu cordiale, o se piuttosto non fu di natura tale che ambidue avessero a pentirsi di avere scelta la mia corte per loro ricovero? »

« Fu sì poco cordiale, rispose la contessa, che mi obbligò più volte a rifletteré come mai fosse possibile che vostra Maestà ci avesse diretto l'invito che ci era pervenuto col mezzo de' di lei sedicenti incaricati; poichè se essi avevano ricevuto realmente una tale incumbenza, era difficilissimo il combinare la condotta di vostra Maestà con quello che avevamo il diritto di aspettarci da un re, da un cavaliere, da un uomo d'onore. »

La contessa, mentre parlava teneva gli occhi fissi sul re, con sguardo che probabilmente indicare voleva un rimprovero: ma il cuore di Luigi era bastantemente armato contro artiglierie di tal genere. Sembrò all'incontro che col suo stendere le mani, col suo guardarsi attorno, invitasse tutte le persone presenti a riconoscere nella risposta della contessa una prova irrefragabile della sua innocenza.

Intanto il duca di Borgogna gettò sopra lui un tetro sguardo il quale sembrava dire, che sebbene sotto alcun rapporto ci fosse ridotto al silenzio, pure era egli ben lungi dal chiamarsi interamente soddisfatto, e disse con brusco tuono alla contessa: « Mi sembra bella damigella, che nel racconto del vostro viaggio voi abbiate dimenticato di parlare di certe avventure amorose, — bene! voi arrossite di già!, — e di certi cavalieri in un bosco che per qualche momento interruppero il vostro viaggio. Ebbene, — questa circostanza ci giunse già alle orecchie, e vedremo ora se si può trarne alcuna conseguenza. Ma, ditemi, re Luigi, non sarebb'egli meglio che noi combinassimo un matrimonio conveniente per questa errante Elena di Troia o di Croye o per questa Europa, prima che essa semini la zizzania fra i re? »

Il re Luigi, sebbene sapesse a maraviglia quale spiacevole proposizione dovesse succedere a questo discorso, diede quieto e tranquillo il suo sentimento a quanto Carlo aveva detto: ma la violenta situazione in cui era la contessa le inspirò un nuovo coraggio. Ella si distaccò dal braccio della contessa di Crevecoeur, cui era stata fino allora appoggiata, si avanzò tremante sì, ma con dignità, s'inginocchiò innanzi al duca e parlogli in questi termini: « Nobile duca di Borgogna e mio sovrano! Io riconosco il fallo che commisi allontanandomi senza vostra licenza, ed umilmente mi sottometterò a quel qualunque castigo piacerà a voi impormi. Io lascio tutti i miei stati e tutti i miei castelli a disposizione della vostra giustizia, e soltanto vi prego, che per vostra clemenza, ed in nome della memoria di mio padre, lasciate all'ultimo rampollo della schiatta dei Croye un modesto assegnamento che le basti per essere ricevuta in un monastero, in cui possa vivere il resto de' suoi giorni. »

« Che pensate voi, Sire, della richiesta che ci fa questa damigella? » disse il duca volgendosi a Luigi.

« Io la giudico un desiderio santo ed umile che è patentemente inspirato dalla grazia di Dio, cui non si deve nè resistere, nè opporsi. »

« Chi si umilia dev'essere esaltato, disse il duca: alzatevi, contessa Isabella, vi vogliamo più bene di quello che ve ne volete voi stessa. — Noi non vogliamo nè prendere possesso de' vostri beni, nè scemare l'onor vostro; vogliamo all'incontro ingrandir quelli, ed illustrar questo. »

« Ah graziosissimo signore, disse la contessa rimanendo sempre in ginocchio: questa amorosa bontà appunto è quella ch'io pavento più che il vostro malcontento; poichè ella mi costringe... »

« San Giorgio di Borgogna! disse il duca Carlo, si anderà dunque sempre contro ogni nostro volere, e si vorranno combattere i nostri comandi? — Alzatevi, dico, e andatevene per ora. Quando avremo tempo di pensare a voi, ordineremo le cose in maniera che, *Tête saint gris*, o sarete costretta ad obbedirci, o ve ne pentirete amaramente. »

Ad onta di questa dura risposta, la contessa Isabella rimase a' suoi piedi, e probabilmente colla sua insistenza lo avrebbe ridotto a prorompere in espressioni anche più dure, se la contessa di Crevecoeur, la quale meglio conosceva il carattere di quel principe, non si fosse posta di mezzo e fa-

cendo alzare la sua amica non l'avesse condotta fuori della sala.

Fu ordinato che comparisse Quintino Durward; e questi presentossi innanzi al re ed al duca con quella compostezza che lontana egualmente dalla pusillanimità e dalla sfrontatezza conviene ad un giovane di buona nascita e bene educato, che onora chi dev'essere onorato, senza lasciarsi nè abbagliare nè confondere dalla presenza di quelli cui deve onore e rispetto. Suo zio gli aveva procacciato i mezzi di comparire colle armi e coll'abito d'arciero della guardia del corpo scozzese, ed il colorito del suo volto, la sua fisonomia, tutto in somma l'esterior suo andava perfettamente di accordo col suo brillante vestito. Anche la sua freschissima gioventù faceva nascere in tutti i consiglieri le più favorevoli prevenzioni, e niuno sapeva persuadersi che il perspicace Luigi potesse avere scelto quel giovinetto per agente segreto de' suoi maneggi politici; ed era appunto così, che tanto in questo come in altri casi il re traeva sommo vantaggio dal saper valersi delle persone che scernere soleva appunto in quelle età ed in quelle condizioni che meno atte allo scopo suo sembrar potevano. Per ordine del duca, confermato dal re, ncominciò Quintino il racconto del viaggio da lui fatto insieme alla contessa di Croye nel paese di Liegi, dopo aver menzionate le istruzioni di Luigi, che gli ordinavano di condurla in sicurezza al castello del vescovo.

« E tu eseguisti i miei ordini con precisione? »

« Fedelmente, Sire, » rispose lo Scozzese.

« Tu ometti una circostanza, disse il duca, tu fosti assalito nel bosco da due cavalieri erranti. »

« Non mi conviene ricordarmi di questo fatto nè parlarne, » rispose Quintino arrossendo per modestia.

« Ma non conviene a me il dimenticarlo, disse il duca d'Orleans; questo giovinetto eseguì da uomo valoroso la sua incumbenza, e difese le persone a lui confidate in un modo, di cui io mi ricorderò lungo tempo. Vieni nella mia stanza, arciero, quando l'affare sarà finito, e vedrai ch'io non ho posta in oblio la tua coraggiosa condotta. Mi fa gran piacere il vedere che sei egualmente modesto. »

« E vieni pure nella mia, disse Dunois, io ho un elmo per te; poichè credo di dovertene uno. » Quintino s'inchinò profondamente, e l'esame ricominciò. Per ordine del duca Carlo ei mostrò le istruzioni che avea ricevute in iscritto relativamente allo scopo del suo viaggio.

« Eseguisti tu letteralmente questi ordini, soldato? » disse il duca,

« No, colla permissione di vostra Altezza, rispose Quintino. Secondo essi prescrivevano, come vi degnerete osservare; io doveva passare la Mosa presso Namur, ed invece io mi tenni sulla riva sinistra, perchè era questa la via più corta e più sicura per andare a Liegi. »

« E perchè un tal cambiamento? » disse il duca.

« Perchè ebbi motivo di dubitare della fedeltà d'una guida » rispose Quintino.

« Poni ben mente alla domanda che io son per farti, disse il duca. Rispondi con sincerità, e non temere la collera di nessuno. Ma se tu non parli con sincerità e nascondi qualche cosa, io ti fo attaccar vivo con una catena di ferro alla torre del consiglio, ove aspetterai molte ore la morte prima ch'ella venga a liberarti! »

A queste parole succedette un profondo silenzio. Finalmente, e quand'egli credette aver lasciato tempo abbastanza al giovane di ponderare la situazione in cui si trovava, il duca chiese di sapere chi fosse la sua guida, chi gliel'avesse data, e perchè gli divenisse sospetta. Alla prima di queste domande Quintino nominò Hayraddin Maugabrin, lo zingaro; alla seconda, disse che Tristano l'Hermite gli aveva assegnata quella guida, e per risposta alla terza raccontò quanto era accaduto nel convento dei Francescani, vicino a Namur; in qual modo lo zingaro era stato discacciato da quel santo luogo, e come attento alla condotta di colui, egli era riuscito ad ascoltare la sua conversazione con un lanschinetto del de la Mark, dalla quale egli aveva scoperto che essi avevano ordito un complotto per sorprendere le dame che erano sotto la sua protezione.

« Ascolta ora, rispose il duca, e rifletti di nuovo che la tua vita dipende dalla sincerità delle tue risposte! Quegli scellerati dissero eglino di avere avuta commissione dal re Luigi, — intendo Luigi re di Fran-

cia qui presente, — di tramare il progetto di assalire la scorta e rapire le dame? »

« Se anche quegl'infami lo avessero detto, io non lo avrei creduto; poichè gli ordini datimi dal re sarebbero stati in perfetta contraddizione colle loro parole. »

Luigi, il quale fino ad ora aveva ascoltato con ansiosa attenzione, non potè fare a meno di trarre un respiro dal più profondo del cuore al sentire la risposta di Durward, come uno il cui petto venga tutto ad un tratto alleggerito da gravissimo peso. Il duca gettò attorno uno sguardo cupo e turbato, ma incominciando di nuovo l'esame domandò a Quintino anche più circostanziatamente se dal segreto colloquio di quella gente non aveva potuto arguire che i progetti che tramavano avessero l'approvazione del re Luigi.

« Io lo ripeto, nulla udii che potesse darmi ragione di creder questo, rispose il giovane, il quale sebbene persuaso esser notissimo al re il tradimento di Hayraddin, pure stimò cosa contraria al suo dovere l'esternare il proprio sospetto su questo particolare; e se io avessi realmente sentito dire da coloro qualche cosa di simile, considerando gli ordini precisi del re che prescrivevano la mia condotta, i loro discorsi non mi sarebbero stati di alcun peso. »

« Tu sei un fedel messaggiero, disse il duca con un sorriso ironico; ed io sarei pronto a sostenere che tu nell'obbedire agli ordini del re hai talmente deluse le sue speranze, che ne avresti dovuto crudelmente pagare il fio. Gli avvenimenti posteriori però hanno data l'apparenza di utili servigi alla tua cieca fedeltà. »

« Io non vi comprendo, graziosissimo signore, disse Quintino Durward. Tutto quello ch'io so, è che il mio sovrano, il re Luigi, mi mandò per proteggere queste dame, e che io ciò feci tanto nel viaggio per andare a Schönwald, quanto fra quelle crudeli scene. Io credetti le istruzioni del re conformi all'onore, e da uomo d'onore le eseguii: se diverse fossero state, non avrebbero convenuto a nessuno del mio nome, nè della mia nazione. »

« *Fier comme un Écossais!* disse Carlo, il quale per quanto le risposte di Quintino il rendessero malcontento, non ebbe però l'ingiustizia di volerlo riprendere per la sua franchezza. Ma ascolta, arciero. Da chi avesti le istruzioni in virtù delle quali tu, come alcuni degl'infelici fuggiaschi di Schönwald mi riferirono, correvi per le strade di Liegi alla testa di quei ribelli che poscia assassinarono il loro signore temporale e padre spirituale? Quale fu il discorso che tu tenesti dopo quell'orribile assassinio, ed in cui, tu, quale agente di Luigi, ti arrogasti tanta autorità sugli scellerati che avevano commesso sì orribile delitto? »

« Graziosissimo signore, disse Quintino; molti vi sono ancora, i quali attestar possono, che io non entrai nella città di Liegi come inviato della Francia: ma che solamente la caparbietà del popolo, il quale ricusò ostinatamente di prestar fede alle mie proteste del contrario, mi creò tale. Io riferii questo alle genti del vescovo, quando riuscii ad involarmi dalla città, e raccomandai loro di dare le necessarie disposizioni per la sicurezza del castello, il che se fatto avessero, gli orrori della notte susseguente forse sarebbero stati impediti. Egli è verissimo, che nell'eccesso del pericolo, io usai della influenza, che mi procacciava la attribuitami qualità per salvare la contessa Isabella, per difendere la mia propria vita e per arrestare in quanto da me dipendeva quella sete di sangue, che già con sì terribile esempio erasi manifestata. Io lo ripeto, e ne do a malleveria la mia testa, che io non ebbi alcuna commissione dal re di Francia, e che quando io all'ultima estremità mi prevalsi della qualità, che m'era stata apposta, io me ne servii soltanto come di scudo per coprirmi e per difendere me ed altri, senza imbarazzarmi di sapere se avessi o no diritto di portare l'insegna che v'era scolpita. »

« Ed oltre a ciò, disse Crevecoeur, che non potè tacere più a lungo, il mio giovane compagno e prigioniero si condusse con non minor coraggio che senno; e l'aver egli ciò fatto non può essere ascritto a colpa del re. »

Si udì un mormorio di plauso fra quei nobili consiglieri, che fu moltissimo grato alle orecchie di Luigi, e non poco spiacque a Carlo. Ei gettò uno sguardo di sdegno tutto all'intorno, ed i favorevoli sentimenti che tanti fra i più potenti suoi vassalli ed i più savi nell'assemblea lasciarono

scorgere, non lo avrebbero forse impedito di lasciar libero corso al suo impeto ed al suo dispotismo, se d' Argenton che ne previde il pericolo, non vi avesse posto riparo annunziando repentinamente un araldo della città di Liegi.

« Un araldo di tessitori e di chiodaiuoli! esclamò il duca. Fatelo entrar subito. Per la Beata Vergine! sapremo da questo araldo sulle speranze e sui progetti di coloro che l' hanno spedito, qualche cosa più di quello che questo giovane soldato Franco-scozzese sembra disposto a raccontarne. »

CAPITOLO XXXIII.

L' Araldo.

« Ariele .... Le grida
» Ne ascolti tu?
» Prospero .... Sull'orme lor si voli. »

Shakespeare.

L' assemblea fece luogo all'araldo, e tutti gli astanti dimostrarono grande curiosità di vedere il messaggiero che i ribelli Liegesi osavano inviare ad un principe orgoglioso, qual era il duca di Borgogna, nel momento appunto in cui l' animo suo era più esacerbato contro di loro. Ella è cosa da notare che in quei tempi i principi regnanti nelle occasioni solenni spedivansi reciprocamente degli araldi, e che la nobiltà del secondo ordine si serviva a tale officio dei così detti *poursuivans*, araldi d' una specie inferiore. Così pure osserveremo di passaggio, che Luigi XI, il quale si era sempre riso di tutto quello che non procacciava nè potere reale, nè grande vantaggio, era un riconosciuto dispregiatore di tutti gli araldi, e d' ogni scienza araldica co' suoi colori rossi, turchino, verde, e con tutte le altre bagattelle blasoniche; cose nelle quali l' orgoglio del suo rivale, ch' era di una natura affatto diversa, riponeva grandissima importanza.

L' araldo, il quale fu introdotto alla presenza dei monarchi, era vestito da una sopravveste, su cui vedevansi ricamate le armi del suo signore, nelle quali risaltava principalmente la testa del cignale, insegna che, secondo l' opinione degl' intelligenti, era più magnifica, che conforme alle regole del blasone. Il rimanente del suo vestito, — che è sempre una mera ciarlataneria, — era carico di ricami e di ornamenti d' ogni specie, ed il pennacchio ch' ei portava era talmente alto che avresti detto ch' ei volesse spolverare la soffitta della sala. In una parola il frivolo lusso dell'abito dell' araldo era esageratissimo, e dava nel ridicolo. La testa del cinghiale si vedeva non solo sopra tutte le parti del suo vestito, ma anche la sua berretta ne aveva la forma, ed era guarnita di zanne insanguinate, che per servirsi dell'espressione araldica chiamavansi *rossi linguati e dentati.*

Del rimanente vedevasi nell'esteriore di quell' uomo un misto di temerità e di paura, come in uno che si sia incaricato di una commissione pericolosa, per eseguire la quale con sicurezza, ei sappia non esservi altro mezzo che l' ardire. Lo stesso miscuglio di sfrontatezza e di pusillanimità si potè scorgere nel modo in cui egli fece il saluto, e si vedeva nel suo contegno una grottesca goffaggine che non hanno mai quelli che sono soliti a presentarsi innanzi ai principi.

« Chi sei tu? in nome del diavolo! » fu il saluto con cui Carlo ricevette questo straordinario ambasciatore.

« Io sono Rouge Sanglier, rispose l'araldo, il re d' armi di Guglielmo de la Mark, per la grazia di Dio e per l' elezione del capitolo, principe, vescovo di Liegi. »

« Ah! » esclamò Carlo; ma come se volesse contenere la sua collera, gli fece segno di continuare.

« E pei diritti di sua consorte la contessa Amelina di Croye, conte di Croye e signore di Bracquemont. »

Il grande stupore di Carlo per l' inconcepibile temerità con cui furono pronunziati questi titoli in sua presenza, parve lo facesse ammutolire; e l' araldo, il quale probabilmente credette d' aver fatto grande impressione annunziando la sua dignità, continuò il suo messaggio.

« *Annuncio vobis gaudium magnum*, diss' egli, io fo sapere, e rendo noto a te, Carlo di Borgogna e conte delle Fiandre, in nome del mio Signore, che in virtù di dispensa del nostro Santo Padre a Roma, la quale si aspetta a momenti, e della nomina di idoneo rappresentante *ad sacra* egli intende assumere la dignità di vescovo

di Liegi e di esercitare nello stesso tempo i diritti di conte di Croye. »

Il duca di Borgogna tanto a questa quanto alle altre pause del discorso dell'araldo non pronunziò che, *ah!* o qualche simile esclamazione senza dare altra risposta; ed il tuono di queste esclamazioni era quello di uno, che, sebbene sorpreso ed irritato, vuol prima sentir tutto quello che deve esser detto per non dare colla sua risposta qualche vantaggio all'oratore. Non senza gran maraviglia di tutti quelli che erano presenti ei si astenne anche dal fare i suoi soliti gesti impetuosi, e rimase in piedi tenendo fra i denti l'unghia del pollice, sua posizione favorita quando prestava attenzione, e cogli occhi fissi a terra, come s'ei non volesse lasciare scoprire col suo contegno l'ira che lo agitava.

L'araldo per conseguenza proseguì arditamente e senz'alcun ritegno la sua ambasciata. « In nome del principe vescovo di Liegi e conte di Croye, io debbo intimarvi, duca Carlo, di desistere d'ora innanzi da qualunque pretensione, e di astenervi da quelle usurpazioni sul territorio della città libera imperiale di Liegi, che per lo passato vi permetteste d'intelligenza col defunto Luigi di Borbone, suo indegno vescovo. »

« Ah! » esclamò di nuovo il duca.

« Come pure di restituire le trentasei bandiere della città, di cui voi con violenza v'impossessaste, — di riparare le brecce nelle sue mura, di riedificare le opere di fortificazione che sì tirannicamente faceste demolire, e di riconoscere il mio signore, Guglielmo de la Mark, quale legittimo principe, vescovo eletto in libero capitolo dai canonici, come questo documento lo dimostra. »

« Hai finito? » disse il duca.

« Non ancora, rispose l'ambasciatore. Io debbo inoltre per parte del suddetto nobile ed altissimo principe, vescovo e conte, chiedere a vostra Altezza, che immediatamente ritiriate dal castello di Bracquemont e dalle altre piazze forti appartenenti alla contea di Croye le guarnigioni vostre, o quelle che vi sono state poste nel vostro serenissimo nome, o in nome della contessa Isabella, o in nome di qualunque altro, fino a tanto che la Dieta imperiale non abbia deciso se i detti feudi non dovranno piuttosto appartenere alla sorella del defunto conte, la mia graziosissima signora la contessa Amelina, che alla di lui figlia Isabella, in virtù del diritto enfiteutico. »

« Il vostro signore è molto dotto » disse il duca ironicamente.

« Nulladimeno, proseguì l'araldo, il nobile ed altissimo principe e conte è disposto, quando tutte le altre differenze fra la Borgogna e Liegi saranno appianate, ad assegnare alla contessa Isabella un appannaggio conveniente al suo grado. »

« Egli è generoso e saggio » disse il duca nello stesso tuono.

« Per verità, in coscienza d'un povero matto, disse Le Glorieux sotto voce al conte di Crevecoeur, io vorrei stare piuttosto nella pelle della peggior vacca morta di contagio, che negli abiti ricamati di questo miserabile. Il povero uomo va innanzi alla cieca come un ubbriacone, il quale non vede altro che il boccale che deve bere, senza contar quelli che l'oste ha notati dietro l'imposta della finestra. »

« Hai finito? » disse il duca all'araldo.

« Una sola parola debbo aggiungere ancora, rispose Rouge Sanglier, in nome del detto mio nobile ed inclito signore, relativamente al suo degno e fedele alleato il re Cristianissimo. . . . »

« Ah! » esclamò il duca in un tuono più violento di quello tenuto fino allora; si rimise però subito, e riprese la posizione di persona attenta al discorso.

« Del qual re Cristianissimo, voi Carlo di Borgogna, a quanto corre voce, contro il dovere vostro di vassallo della corona di Francia, e contro la concordia che regnar deve fra i principi Cristiani, ritenete prigioniera la sacra persona. Per questo il suddetto mio nobile ed altissimo signore e sovrano v'ingiunge per mia bocca di lasciare immediatamente in libertà il suo reale e cristianissimo alleato, o di ricevere la dichiarazione di guerra che io sono incaricato d'intimarvi. »

« Hai finito ora? » disse il duca.

« Sì, rispose l'araldo; ed aspetto la risposta di vostra Altezza nella speranza ch'ella sarà tale da impedire che si versi sangue cristiano. »

« Ebbene, per S. Giorgio di Borgogna!... » incominciò il duca: ma prima che potesse

dir di più, si alzò Luigi e prese la parola con tanta dignità e con tuono sì imperioso, che Carlo non osò interromperlo.

« Con vostra permissione, buon cugino di Borgogna, disse il re, ci appropriamo noi medesimi il privilegio di rispondere a questo sfacciato. Temerario di araldo, o qualunque altra cosa tu ti sia, riporta allo spergiuro ladrone ed assassino Guglielmo de la Mark per risposta, che il re di Francia comparirà ben tosto sotto le mura di Liegi per punire il sacrilego uccisore del suo diletto cugino Luigi di Borbone, e che è sua decisa intenzione fare appender vivo il de la Mark per la sfrontatezza che ebbe di chiamarlo suo alleato, e di permettere che il suo real nome venisse profanato dalla bocca d'un così vile messaggiero. »

« Aggiungivi per parte mia, disse Carlo, tutto quello che un principe può dire senza avvilirsi ad un ladrone e sicario comune. Vanne ora! — pure aspetta un istante. Un araldo non partì mai dalla corte di Borgogna senza avere avuto occasione di gridare *largesse* (1)! Fatelo frustare a sangue. »

« Ma colla permissione di vostra Altezza, dissero Crevecoeur e d'Hymbercourt ad un tempo, egli è un araldo, e per conseguenza è inviolabile. »

« E voi, signori, disse il duca, siete barbagianni tali da credere che l'abito faccia l'araldo? Io veggo che costui è un impostore. Venga innanzi Toison d'or, e lo interroghi alla nostra presenza. »

Ad onta della sua sfacciataggine impallidì l'ambasciatore del feroce Cinghiale delle Ardenne, sebbene si fosse dato il belletto sul volto. Toison d'or, il primo araldo del duca, come già abbiamo detto, e re d'armi ne' suoi stati, si presentò colla gravità di uno che sa quello che deve alla sua carica, e domandò al suo sedicente collega a qual corte avesse egli imparata la scienza che professava.

« Io l'imparai nel collegio araldico di Ritisbona, rispose Rouge Sanglier, ed ebbi il diploma d'araldo da quella dotta società. »

« Non poteva esservi conferito da una società più rispettabile, disse Toison d'or inchinandosi anche più profondamente di prima; e se io obbedendo all'ordine del mio graziosissimo signore oso interrogare voi sui misteri della nostra sublime scienza, non lo fo per dare, ma bensì per ricevere insegnamenti. »

« Avanti, avanti, disse il duca impazientendosi, lasciate da parte le formalità, e fate qualche domanda per porre alla prova il suo sapere. »

« Sarebbe una offesa il domandare ad un allievo del rispettabile collegio araldico di Ratisbona s'ei conosca i termini usuali dell'araldica; pure ardirò pregare con tutto il rispetto Sanglier Rouge, di dirmi s'egli è iniziato nelle espressioni misteriose ed occulte della scienza, colle quali i più dotti con simboli e similitudini si spiegano fra di loro quello che gli altri si dicono col linguaggio ordinario, — espressioni che potrebbero chiamarsi anche gli elementi degli araldi? »

« Io conosco egualmente tutte le parti della scienza, rispose Rouge Sanglier arditamente; potrebbe però accadere che noi in Germania non avessimo le medesime espressioni, delle quali voi altri vi servite nelle Fiandre. »

« Oh non dite questo! rispose Toison d'or: la nostra sublime scienza, che è il vero vessillo della nobiltà e del generoso orgoglio, è la medesima ed una in tutto il mondo cristiano, anzi è conosciuta e riconosciuta perfino dai Saracini e dai Mori: io per conseguenza vi pregherei di descrivermi un'arme fatta alla foggia celeste, cioè secondo il sistema dei pianeti. »

« Blasonatela come volete, disse Rouge Sanglier, io non voglio far giuochi a comando, come una scimmia che si fa ballare sul bastone. »

« Mostrategli un'arme, disse il duca, e fategliela blasonare a suo modo, e se non lo fa, io prometto che le sue spalle diverranno come *rossi*, *azzurri e cenerini* (1). »

« Ecco, disse l'araldo borgognone traendosi di tasca una pergamena, un'arme antica che per alcune ragioni io ho disegnata secondo il mio debole sapere. Io pregherò il mio signor collega, se egli è veramente allievo del rispettabile collegio di Ratisbona, di spiegarla secondo i precetti dell'arte. »

(1) Grido con cui gli araldi ai tornei ed in simili occasioni chiedono la mancia ai cavalieri ed ai nobili.

(1) Voci blasoniche.

Le Glorieux, il quale sembrava divertirsi moltissimo a questa discussione, erasi avvicinato ai due araldi. « Io ti aiuterò, buon uomo, disse a Rouge Sanglier, mentre egli angustiatissimo guardava sulla pergamena: questo, miei carissimi signori ed amici, rappresenta un gatto che guarda fuori del finestrino della dispensa. »

Questa uscita occasionò una risata generale che fu di qualche vantaggio a Ruoge Sanglier; poichè indusse Toison d'or, che erą andato in collera per la ridicola spiegazione del suo disegno, a dichiarare quella esser l'arme che Cildeberto, re di Francia, aveva adottata dopo aver preso Gandemaro re di Borgogna (1), e la lonza, o gatto pardo, rappresentare il simbolo del principe prigioniero dietro una ferrata, cosa che Toison d'or spiegò coi termini dell'arte che non potevano essere capiti che dagli araldi.

« Per la mia mazza! disse Le Glorieux, se il gatto deve rappresentare il re di Borgogna, in oggi esso è dalla parte buona della ferrata. »

« Verissimo, mio bravo amico, disse Luigi ridendo, mentre gli altri che erano presenti, non escluso Carlo stesso, sembrarono sconcertati da uno scherzo sì pungente; tu avrai una moneta d'oro, per aver tratto in ischerzo una cosa, che aveva preso un aspetto ben serio, e che pure, spero, finirà in ischerzo. »

« Zitto, Le Glorieux, disse il duca, e tu Toison d'or, tu che sei troppo dotto per essere intelligibile, ritirati. Si faccia avanzare questo birbante. — Ascolta, scellerato, diss'egli colla solita sua dura voce, ma più inasprita dalla collera; conosci tu la differenza che passa fra un campo d'oro ed un campo d'argento? »

« Misericordia, Altezza; siate meco clemente; — nobile re Luigi, intercedete per me! »

« Parla tu stesso per te, disse il duca: in una parola, sei o non sei un araldo? »

« Soltanto pel momento » disse l'agente smascherato.

« Per S. Giorgio! disse il duca, guardando sott'occhio Luigi, noi non conosciamo un re, — un uomo d'onore — eccettuatone uno — che osasse insultare in tal modo la sublime scienza su cui riposano la maestà regia e lo splendore della nobiltà, — eccettuato il re che spedì ad Eduardo d'Inghilterra un servo ordinario travestito da araldo. »

« Una tale astuzia, disse Luigi, non poteva essere scusata che ad una corte, presso cui allora non eranvi araldi, e quando il caso era urgentissimo; sebbene però un tale inganno potesse benissimo riuscire con un goffo ed ignorante isolano, pure a niuno, il quale non avesse un cervello bislacco come quello del feroce Cinghiale, avrebbe mai potuto cadere in mente di usare un tratto sì vile verso la fina e gentile corte di Borgogna. »

« Lo abbia mandato chi vuole, disse il duca stizzosamente, ei se ne ritornerà in tristo arnese. Olà! trascinatelo alla piazza del mercato e frustatelo con cinghie di cavallo e con istaffili da cani finchè la sua guarnaccia gli penda di dosso a cenci! su al cinghiale rosso! su, su, piglia, piglia! »

Quattro o cinque grossi cani, quali si vedono nelle caoce dipinte in comune da Rubens e Suyders, capirono le grida con cui il duca aveva terminato il suo discorso, e cominciarono ad urlare e ad abbaiare, come appunto se fosse stato levato il cinghiale.

« Per la Santa Croce! disse il re, cercando di secondare i sentimenti di suo cugino, giacchè l'asino si è vestito della pelle del cinghiale, io gli lancerei contro i cani. »

« Benissimo! a maraviglia! esclamò il duca, col cui umore attuale andava perfettamente d'accordo una tale idea; così si faccia! Sciogliete i cani! Ehi là, Talbot! Ehi là, Beaumont! Io vogliamo cacciare coi cani dalla porta del castello fino alla porta orientale della città. »

« Io spero che vostra Altezza vorrà trattarmi come una fiera inseguita dai cacciatori, disse quell'uomo, affettando un'aria tranquilla, e che almeno agirà meco secondo le leggi della caccia. »

« Tu sei della specie degli insetti, disse il duca, e secondo il codice della caccia non hai alcun diritto; pure avrai sessanta braccia di giunta, e ciò ti si accorda in grazia della tua sfacciataggine senza esempio. — Andiamo, andiamo, signori; vogliamo vedere questa caccia. » Ed in tal guisa si sciolse senza ordine alcuno l'adunan-

(1) Nell'anno 534. Ei fu l'ultimo re di Borgogna.

za del consiglio, e tutti, niuno però con celerità maggiore di quella de' due principi, corsero a vedere quell'umano divertimento, suggerito dal re Luigi.

Il Cinghiale Rosso somministrò lo spettacolo di una bellissima caccia, poichè colle ale della paura e con una mezza dozzina di cani feroci alle calcagna, che il suono de' corni e le grida de' cacciatori rendevano anche più furiosi, correva come il vento; e se non avesse avuto addosso il suo abito d'araldo (che è il peggiore vestito possibile per un corridore), non sarebbe probabilmente stato raggiunto dai cani; di più, fece anche due o tre corse indietro con gran divertimento degli spettatori. Niuno di questi, e neppure lo stesso Carlo, provò tanto piacere a questa caccia quanto ne provò il re Luigi, il quale parte per motivi politici, parte pel gran diletto che trovava nei patimenti degli uomini, quando questi patimenti avevano un aspetto burlesco, piangeva dal ridere, e nel suo trasporto afferrò il manto d'armellino del duca, come per tenersi, mentre il duca non meno fuori di sè del piacere gettò il braccio intorno alle spalle del re, offrendo l'immagine di una intimità e di un'affettuosa amicizia, ch'era ben in opposizione col contegno che momenti prima avevano tenuto l'uno in presenza dell'altro.

Tutta la velocità però del finto araldo non valse a sottrarlo alle prese dei suoi persecutori: questi lo addentarono, lo gettarono a terra, e lo avrebbero certamente fatto a brani se il duca non avesse gridato: « Mettetevi in mezzo e prendeteli per la coda, strappateglieli d'addosso, ci ha fatto vedere una caccia sì bella che, quantunque alla fine sia stato vinto, non vogliamo che gliene venga di peggio. » Varî per conseguenza accorsero per distaccar da lui i cani, e mentre ne legavano alcuni, altri lo inseguivano, i quali festosi ed in aria di trionfo correvano per le strade trascinando frammenti di stoffa ricamata e dipinta che avevano strappato dal vestito d'araldo, che quel che lo portava aveva indossato in ora sì mal augurata.

In questo momento, e mentre il duca era troppo occupato di quanto accadeva sotto i suoi occhi per vedere ciò che si faceva dietro di lui, Oliviero le Dain che era riuscito a cacciarsi di soppiatto dietro al re, disse a questo all'orecchio: « Egli è lo zingaro Hayraddin Maugabrin, — non sarebbe prudenza lasciarlo venire in discorso col duca. »

« Bisogna ch'ei muoia, rispose Luigi sotto voce; i morti non raccontano nulla. »

Un momento dopo Tristano l'Hermite, cui Oliviero aveva fatto un segno, venne in presenza del re e del duca, e disse bruscamente alla sua foggia: « Colla permissione di vostra Maestà e di vostra Altezza, quel selvaggiume m'appartiene ed io lo richiamo. — Ei porta il mio segnale. — Il giglio è impresso sulla sua spalla come ciascuno può verificarlo. Egli è uno scellerato conosciuto, ha ucciso dei sudditi del re, ha spogliato delle chiese, violato delle vergini, ucciso della selvaggina nei parchi regî... »

« Basta, basta, disse il duca Carlo, egli è proprietà del mio cugino per molte buone ragioni. Che cosa vuol fare di lui vostra Maestà? »

« S'egli è lasciato a mia disposizione io voglio soltanto dargli una lezione di araldica, e di cui sì poco s'intende; — io voglio fargli insegnare che cosa significhi una croce potenziata (1). »

« Ch'ei non porterà, ma che invece porterà lui. Fategli conferire, soggiunse smascellando dalle risa, i suoi gradi dal vostro compare Tristano. Egli è bene iniziato in questa sorta di misteri. »

Il duca diede questa risposta con un sorriso sulla propria facezia, cui il re corrispose sì cordialmente, che il suo rivale non potè a meno di guardarlo in aria quasi amichevole, dicendo:

« Ah Luigi! Luigi! volesse il cielo che tu fossi un principe leale, quanto sei amabile in compagnia. Io non posso astenermi dal pensare ancora spesso ai tempi allegri che abbiamo passati insieme. »

« Voi potete farli ritornar subito se il volete, disse Luigi; io voglio accordarvi condizioni, quali soltanto nella mia posizione attuale voi potete bramare senza rendervi oggetto di scherno a tutto il cristianesimo, e voglio giurare di osservarle sulla sacra reliquia che m'è commessa la gra-

(1) Croce potenziata, voce blasonica che indica una croce alle di cui estremità vi è un traverso.

zia di portar sempre sopra di me, e che è un pezzo della vera Santa Croce. »

Dicendo tali parole ei prese un piccolo reliquiario d'oro che aveva attaccato al collo sopra la camicia con una catenella dello stesso metallo; lo baciò con devozione, e proseguì:

« Su questa santa reliquia non fu mai pronunziato giuramento falso che nell'anno medesimo non fosse punito. »

« Eppure, disse il duca, è la medesima sulla quale mi giuraste eterna amicizia quando lasciaste la Borgogna, e poco dopo spediste il bastardo di Rubemprè per uccidermi od impossessarsi della mia persona (1). »

« Ah! caro cugino, — voi riaprite le antiche piaghe, disse il re; ma vi assicuro che in questo affare voi foste ingannato. — Oltre di che, non è questa la reliquia sulla quale io giurai allora, ma era un altro pezzo della vera Croce ch'io aveva avuto dal Gran Signore, e che, senza dubbio, molto aveva perduto della sua virtù per essere stata sì lungo tempo fra le mani degl' Infedeli. D'altronde non iscoppiò ella in quegli anni la così detta guerra del ben pubblico (2)? e non si vide egli un esercito borgognone nelle vicinanze di Saint Denis sussidiato da tutti i gran feudatarî della Francia? e non fui io costretto a cedere a mio fratello la Normandia? Oh Dio! guardateci da uno spergiuro sopra un oggetto sì sacro! »

« Ebbene, cugino, rispose il duca, mi pare che aveste allora una lezione per essere in avvenire più fedele e leale. — Ed ora, una volta per sempre e senza rigiri o sutterfugi, volete voi mantenere le vostre promesse e mettervi meco in campagna per punire quell' assassino di de la Mark ed i Liegesi? »

« Io moverò contro di loro, disse Luigi, col Ban ed Arriere-ban di Francia e coll' Oriflamma spiegato. »

« No, no, disse il duca, non v'è bisogno di tanto, e non sarebbe forse prudenza. La vostra guardia del corpo scozzese e dugento lance scelte basteranno a mostrare che voi siete libero nelle vostre azioni. Un esercito considerabile potrebbe... »

« Rendermi libero realmente, volete voi dire, cugino? rispose il re: ebbene, voi stabilirete il numero delle mie milizie. »

« E per allontanare quella bella cagione di tanti mali, volete voi consentire che la contessa Isabella sposi il duca d'Orleans? »

« Mio buon cugino, disse il re, voi troppo esigete da me. Il duca è promesso sposo a mia figlia Giovanna. Siate generoso, rinunziate a questa idea, e parliamo piuttosto delle città sulla Somme. »

« Il mio consiglio delibererà su questo con vostra Maestà, disse Carlo. A me sta meno a cuore l'acquisto di territorio che la riparazione delle ferite fatte al mio cuore. Voi avete mantenuto segrete intelligenze co' miei vassalli, e certamente sarà cosa grata a vostra Maestà il disporre della mano di una pupilla di Borgogna; ma bisogna che vostra Maestà la faccia passare nella sua propria famiglia, giacchè si è mescolata di questo affare, altrimenti ogni negoziato fra noi è sciolto. »

« Se io dicessi che lo fo spontaneamente, rispose il re, niuno mel crederebbe: pure spero che sarete convinto, mio cugino, della sincerità del mio desiderio di compiacervi, quand'io, sebbene con somma ripugnanza, vi dico che ove le due parti sieno d'accordo, e si possa ottenere una dispensa dal Papa, le mie viste particolari non saranno più d'ostacolo a questo matrimonio. »

« Tutto il rimanente può essere facilmente combinato da' nostri ministri, disse

(1) Il fatto accadde nel 1464. Il duca era ancora conte di Charolois. I difensori di Luigi, particolarmente Duclos, sostengono ch'ei spedisse Rubemprè in Olanda e non a Lilla, ove allora stava il conte con suo padre Filippo il Buono, unicamente per far prendere Giovanni di Romillè, cancelliere del duca di Bretagna, il quale ultimo era incolpato d'essere in corrispondenza col conte di Charolois contro il re Luigi.

(2) Il promotore di questa guerra fu il duca di Bretagna il quale, già da molto tempo in discordia col re, trasse al suo partito non solo il duca di Borgogna, suo figlio il conte di Charolois (in seguito Carlo il Temerario), il duca di Bourbon, il conte di Saint Pol e molti altri magnati francesi; ma lo stesso duca di Berry fratello del re per formare la lega detta pel bene pubblico contro il re di Francia, e per dichiarargli la guerra. Ebbe luogo in questa guerra la battaglia di Montlheri, citata sì sovente, dopo la quale fu quasi subito conchiusa la pace di Conflans e di Saint Maur.

il duca, ed in tal guisa eccoci di nuovo buoni cugini ed amici. »

« Sia lodato Dio! disse Luigi, il quale tiene in sua mano il cuore dei principi, li guida verso la pace e la dolcezza, ed impedisce l'effusione del sangue umano. — Oliviero, diss'egli nascostamente a quel favorito che non lo abbandonava mai, come il genio che sta sempre al comando dei maghi; senti, — di' a Tristano che spedisca subito quel vagabondo di zingaro. »

CAPITOLO XXXIV.

L' Esecuzione.

« Meco al bosco verrai,
» L'albero sceglierai,
» E il boia schiverai. »
Antica ballata

« Dio sia lodato, che ci diede il potere di ridere e di far ridere gli altri, e abbiasi onta l'imbecille che disprezza la carica di buffone! Ecco che un solo scherzo (e non dei migliori, sebbene sia riuscito a mettere di buon umore due principi) valse più di mille ragioni politiche per impedire una guerra fra la Francia e la Borgogna. »

Questi erano i discorsi che teneva fra sè il Le Glorieux, quando in conseguenza della riconciliazione, che minutamente narrammo nel capitolo precedente, furono tolte le guardie dal castello di Peronne, ed abbandonata dal re la misteriosa torre di Erberto; a grande soddisfazione tanto dei Francesi quanto dei Borgognoni ristabilite furono, almeno in apparenza, l'amistà e la confidenza fra il duca Carlo ed il suo sovrano signore. Quest' ultimo nulladimeno vide benissimo che a malgrado delle solenni dimostrazioni di rispetto colle quali era trattato, egli era sempre riguardato con sospetto, ma prudente qual era, finse di non accorgersene e di credersi perfettamente libero.

Intanto, come in casi simili accader suole, mentre i personaggi principali avevano accomodate le loro differenze, una delle persone subordinate ed immischiate ne' loro intrighi fece l'esperienza della verità dell'assioma politico; che sebbene i grandi si servono de' peggiori stromenti, pure si giustificano in faccia alla società, abbandonandoli al loro rio destino ai momento che loro divengono inutili.

Questa persona fu Hayraddin Maugrabin, il quale dopo che fu consegnato dagli ufficiali del duca al gran profosso del re, venne da questo abbandonato ai suoi fidi aiutanti Trois Échelles e Petit-Andrè perchè, fosse immediatamente spedito all'altro mondo. In mezzo a questi due degni personaggi, uno dei quali faceva l'*allegro*, e l'altro il *patetico*, ed accompagnato da pochi uomini di guardia e da una quantità di popolo, (e per servirmi d'una similitudine più moderna, come Garrick fra la Commedia e la Tragedia (1)), venne condotto alla foresta vicina, ove gli arbitri del suo destino a risparmio d'ulterior fatica e delle formalità d'una forca pensavano d'impiccarlo al primo albero.

Ben presto trovarono una quercia che Petit-Andrè disse scherzosamente, parere fatta apposta per portare una ghianda simile, e dopo aver fatto sedere l'infelice su d'una pietra sotto buona custodia, incominciarono i loro preparativi. In quel momento gli occhi di Hayraddin che guardava il popolo radunato all'intorno si incontrarono con quelli di Quintino Durward, il quale, quando credette avere scoperto nei tratti dell'araldo impostore quelli della sua perfida guida, aveva seguita la folla per vedere l'esecuzione, e per assicurarsi dell'identità della persona.

Quando i carnefici annunziarono ad Hayraddin che tutto era pronto, ei pregolli gli concedessero una sola grazia.

« Tutto quello che è combinabile col nostro ufficio, figlio mio » disse Trois-Échelles.

« Questo significa, disse Hayraddin, tutto, fuori che la vita. »

« Per l'appunto, rispose Trois Échelles; però qualcosa di più, poichè, siccome sembrate risoluto a fare onore al nostro mestiere, ed a morir da uomo, e senza far versacci, — io vi accordo, sebbene gli ordini datici prescrivano di non perder tempo, ancora dieci minuti. »

(1) Ciò si riferisce al famoso quadro di Reynold (che fu molte volte inciso) in cui Garrick è rappresentato in mezzo alle muse della tragedia e della commedia, indeciso a quale delle due debba dare la preferenza.

« Siete quasi troppo generoso », disse Hayraddin.

« Veramente questo è il rimprovero che ci si potrebbe fare, disse Petit-Andrè, ma a che serve? — Darei quasi la mia vita per un simile vola in aria, per una sì bella e svelta figurina, che farà il suo ultimo salto, come lo potrebbe fare qualunque onesto uomo! »

« Se volete dunque un confessore ..... » disse Trois-Échelles.

« O un boccale di vino.... » soggiunse allegramente il suo compagno.

« O un salmo ... » disse la Tragedia.

« O una canzonetta ..... » interruppe la Commedia.

« Nè l'una nè l'altra di queste cose, miei cari e buoni amici, disse lo zingaro: io vi prego soltanto di lasciarmi parlare alcuni minuti con quell'arciero della guardia del corpo scozzese. »

I carnefici esitarono un momento; siccome però Trois-Échelles si ricordò per varie circostanze, che Quintino Durward era riguardato come persona in favore particolare verso il re Luigi loro signore, decisero di consentire a tale abboccamento.

Essi chiamarono Quintino, il quale si mosse per andare verso il condannato. Il giovane arciero si sentì commuovere alla vista del povero Hayraddin, sebbene trovasse giustissima la sorte ch'egli era per subire. Gli avanzi del suo magnifico abito d'araldo, che era stato lacerato dai denti dei cani, e dagli artigli delle creature bipedi, che al furor loro avevanlo sottratto per mandarlo alla forca, gli davano un aspetto ridicolo e compassionevole ad un tempo. Il suo volto era tutto sfigurato dal belletto e dai resti di una finta barba ch'ei s'era messa per rendersi anche meno riconoscibile; le sue labbra e le sue guance erano coperte da un tetro pallor di morte. Pure sembrava riguardare quel gran passo con tutta la forza d'animo propria alla sua razza, come dal suo occhio immobile, ma tuttora sfavillante, e dal convulso sorridere della sua bocca argomentar si poteva.

Quintino si sentì preso in parte d'orrore ed in parte di compassione nell'avvicinarsi a lui, e probabilmente questi sentimenti leggevansi nel suo contegno, poichè Petit-André gli disse: « Coraggio; coraggio, signor arciero, poichè questo signore non ha tempo di aspettarvi; voi camminate sulle pietre come sulle uova, quasi aveste paura di romperle. »

« Io debbo parlar con lui in segreto » disse Hayraddin; e mentre proferì queste parole si vide in lui l'uomo in preda alla disperazione.

« Questa non è combinabile col nostro ufficio, mio caro salta-scala, disse Petit-André; sappiamo che razza d'anguilla sei tu per isdrucciolarci di mano. »

« Voi mi avete legato le mani ed i piedi colle vostre cinghie di cavallo, disse il condannato; voi potete porre la guardia vicino a me, in modo soltanto che non mi possa sentire. — L'arciero è un servitore del vostro re, — e s'io vi do dieci fiorini ... »

« Se saranno impiegati in tante messe, questo danaro potrà essere utile alla povera anima sua » disse Trois Échelles.

« E se saranno spesi in vino ed in acquavite, faranno bene al mio povero corpo; rispose Petit-André. Fuori dunque questi fiorini, mio caro uccello di forca. »

« Sazia que' cani affamati, disse Hayraddin a Durward, m'hanno portato via fino all'ultimo quattrino quando mi presero. — Non te ne pentirai. »

Quintino contò il danaro ai carnefici, e da uomini di parola essi ritiraronsi indietro in modo che non potevano sentir nulla, non senza però stare coll'occhio attento a tutti i movimenti del condannato. Quintino dopo avere aspettato un momento che lo zingaro parlasse, vedendo che questi continuava a tacere, gli disse: « Ci sei giunto alla fine! »

« Sì, rispose Hayraddin, non v'era bisogno nè d'un indovino, nè d'un fisonomista, nè d'un chiromante per pronosticare che mi sarebbe toccata la sorte di tutta la mia famiglia. »

« Morte premurata che ti colpisce dopo una lunga carriera di delitti e di tradimenti! » disse lo Scozzese.

« No, pel lucido Aldeboran, e per tutte le altre stelle! rispose lo zingaro; la mia stoltezza, che mi fece credere che la crudeltà sanguinaria d'un Franco potesse essere tenuta in freno da ciò che esso rispetta e tiene per sacro, mi ha condotto a questo estremo. Ma nemmeno l'abito di un prete mi avrebbe potuto salvare più del

mantello di araldo, tanta è la buona fede de'vostri principî religiosi e cavallereschi! »

« Un impostore scoperto non ha alcun diritto per far valere in suo favore l'inviolabilità dell' abito che indossò per ingannare » disse Durward.

« Scoperto! disse lo zingaro; le mie formole erano buone quanto quelle dell' altro vecchio pazzo d'araldo; — ma lasciamo andare, — ell'è tutt' una. »

« Tu getti il tuo tempo, disse Quintino; se hai qualcosa da dirmi, sbrigati, e poi pensa all' anima. »

« All' anima! disse lo zingaro con un sorriso sdegnoso. Credete voi che un morbo di venti anni possa guarirsi in un momento? Se io ho realmente un' anima, ella è fino dalla mia età di dieci anni ed anche da prima in uno stato tale, che mi ci vorrebbe un mese per richiamarmi alla mente tutti i miei delitti, ed altrettanto per raccontarli al prete; e quando anche mi si accordasse tutto questo tempo, son pronto a scommettere cinque contro uno, che io l'impiegherei altrimenti. »

« Peccatore ostinato, non bestemmiare! Fuori quello che tu hai da dirmi, indi va al tuo destino », disse Durward con un sentimento fra l'orrore e la compassione.

« Io debbo pregarti di qualcosa; ma voglio prima pagartene, poichè la vostra razza con tutte le sue proteste di misericordia non dà niente per niente. »

« Se tu non fossi sull' orlo dell'eternità, io ti direi quasi che tu puoi portarti teco tutti i tuoi doni; — pure, esponi la tua preghiera, tieni la tua ricompensa; — ella non può essermi di alcuna utilità, — fresca è ancora in me la memoria de' tuoi servigi. »

« Ebbene, io concepii molta affezione per te, disse Hayraddin, a cagione del fatto accaduto sulle rive del Cher, e voleva procurarti una ricca moglie. Tu portasti i suoi colori, il che in parte mi ingannò; ed io credetti realmente che Amelina colle ricchezze che aveva seco in danari ed in gioie fosse per te un partito migliore, che quell'altra pollastrella con tutto il suo pollaio di Bracquemont, che ora Carlo si è preso e sì facilmente non si lascerà scappar di mano. »

« Non dire tante cose inutili, miserabile! disse Quintino; coloro là incominciano già ad impazientarsi. »

« Date loro dieci fiorini per altri dieci minuti, disse lo zingaro, il quale, come molti che si trovano nel suo stato, ad onta della sua perversità desiderava protrarre quanto era possibile la sua fine: t'assicuro non te ne pentirai. »

« Dunque impiega bene i minuti che io ti compro » disse Durward, e fece un secondo contratto cogli uomini del profosso.

Ciò fatto, Hayraddin proseguì: « Sì, io ti assicuro, ti voleva bene, ed Amelina sarebbe stata una moglie buona e conveniente per te. Ella si è perfino adattata a prendere il Cinghiale delle Ardenne, sebbene questi le facesse la sua corte da quell' uomo feroce e villano ch' egli è; e vive colà nel suo porcile, come se da che è al mondo non si fosse pasciuta che di ghiande. »

« Finiscila con questi scherzi insulsi e fuori di tempo, disse Quintino, o io, te lo ripeto, t' abbandono al tuo destino. »

« Hai ragione, disse Hayraddin dopo un momento di pausa, si deve andare con coraggio incontro a quella sorte che non si può evitare. — Ebbene, sappi dunque: io venni qui in quel maledetto travestimento per guadagnare una ricca ricompensa promessami dal de la Mark, e nella speranza d' averne una molto maggiore dal re Luigi, non solo per portare la sfida di cui avrete sentito parlare al duca, ma anche per palesare al re un segreto importantissimo. »

« Fu un grand' ardire il tuo! » disse Durward.

« E come tale fu anche pagato, rispose lo zingaro. Già fino da prima, de la Mark aveva cercato di porsi in relazione col re col mezzo di Marton; a quanto sembra però, essa non riuscì ad avvicinarsi a lui, ma soltanto potè far conoscenza coll'astrologo, cui raccontò tutto quello che era accaduto durante il viaggio ed a Schönwald: rimane ora a sapersi se queste notizie sieno giunte all'orecchio di Luigi altrimenti che come profezie. Ma ascolta il mio segreto che è più importante di tutto quello ch' essa dir poteva. Guglielmo de la Mark ha riunito in Liegi una forza imponente, ed ogni giorno l' aumenta col danaro ritrovato nel tesoro del vecchio prete. Ei non osa per altro esporsi in campo aperto contro l' esercito del duca, e meno ancora sostenere un assedio nella città mezza

distrutta. Ecco quello ch'ei pensa di fare. Egli senza oppor resistenza lascerà che Carlo colla sua testa calda si accampi avanti alla città; ma nella notte con tutto il suo esercito farà una sortita contro l'inimico. Guglielmo avrà molti soldati armati alla francese, i quali grideranno: *Francia*, *S. Luigi e Denis Montjoie*, come se nella città vi fosse un forte corpo di milizie ausiliarie francesi. Questo produrrà certamente una gran confusione fra i Borgognoni, e quando Luigi colla sua guardia del corpo, col suo seguito, e coi pochi soldati che può avere presso di sè accorrerà in loro aiuto, il Cinghiale delle Ardenne non dubita di non porre in fuga tutto l'esercito borgognone. Questo è il mio segreto, e te ne fo erede. Tu puoi secondare o impedire l'impresa; tu puoi vendere questa notizia al re Luigi o a Carlo, la cosa m'è indifferente. — Salva o distruggi chi tu vuoi; quanto a me, la sola cosa che mi dispiace è di non poter saltare in aria come una mina per distrugger tutti! »

« Questo è, non v'ha dubbio, un segreto importante » disse Quintino, il quale vide subito quanto facilmente potrebbe accendersi la gelosia in un campo composto in parte di Francesi ed in parte di Borgognoni.

« Sì, rispose Hayraddin, lo è certamente; ed ora che tu ne sei al possesso, te ne anderesti volentieri senza accordarmi il servigio che io ti ho già pagato anticipatamente. »

« Parla, che vuoi? disse Quintino, ed io ti accorderò tutto, se sarà in mio potere. »

« Oh non è cosa di grande importanza! Essa non concerne che quel povero Klepper, il mio cavallo, unica creatura vivente cui possa recar qualche dolore la mia morte. Tu lo troverai al pascolo, alla distanza di circa un miglio di qua verso mezzogiorno, vicino ad una capanna di carbonaio abbandonata. Fagli questo fischio (qui fischiò egli ad una foggia sua particolare) e chiamalo col suo nome, Klepper, ei verrà subito a te. Qui sotto il mantello ho il suo morso. È una fortuna che que' cani non l'abbiano preso, perchè il mio cavallo non ne potrebbe sentire un altro. Prendi quella bestia, e abbitela cara, non ti dirò in memoria del suo padrone, ma per averti io renduto arbitro dell' esito di una gran giornata. Esso non ti lascerà mai nell' imbarazzo, — giorno e notte, pianura e montagna, buon tempo e cattivo tempo, una buona stalla ed il cielo scoperto anche nell' inverno, tutto è eguale al mio Klepper. — S' io fossi uscito delle porte di Peronne, o se avessi potuto arrivare dove lo lasciai, forse non sarei in questa situazione. — Vuoi tu aver cura del povero Klepper? »

« Te lo giuro » rispose Quintino commosso da un simile tratto di sensibilità in un' anima sì indurita.

« Addio! ma, aspetta, — aspetta; — io non vorrei commettere morendo una inciviltà, e la commetterei se dimenticassi la commissione di una dama. Questo è un biglietto della graziosissima e sciocchissima moglie del feroce Cinghiale delle Ardenne, diretto alla sua nipotina dagli occhi neri. Vedo già nel tuo sguardo che ho trovato un messaggiero dispostissimo. Ancora una parola; io dimenticava di dirti che tu troverai nel cuscino della mia sella una borsa piena del danaro, per cui io esposi la mia vita nell'avventura che è venuta a costarmi sì cara. Prendila e pagati al cento per uno i fiorini che tu desti a questi cani arrabbiati, — ti instituisco mio erede. »

« Io impiegherò questo danaro in buone opere ed in messe a suffragio dell'anima tua » disse Quintino.

« Non mi far sentir più questa parola » disse Hayraddin con uno sguardo truce e terribile.

« Miserabile creatura! ravvediti! lasciami andare a cercare un prete, costoro aspetteranno ancora un poco, io li comprerò con del danaro, disse Quintino; che puoi tu aspettarti morendo impenitente e nella incredulità? »

« Come ho vissuto voglio anche morire! via! allontanati! non m' importunare di più. Io ho detta l'ultima parola che orecchie umane possano sentire dalla mia bocca. »

Per forte che fosse l'impressione che fece sopra Quintino l'orrore della situazione di quel miserabile, pure ei vide che inutile sarebbe stata ogni fatica per convertirlo. Ei gli diede per conseguenza soltanto un addio, al quale il condannato rispose con un breve e cupo inchino di testa, come

uno il quale assorto in profonda meditazione licenzia un altro che lo disturbi nei suoi pensieri. Quintino rivolse i suoi passi verso il bosco, e trovò tosto il luogo ove pascolava il ronzino. La bestia accorse al suo fischio, ma per lungo tempo non volle lasciarsi prendere; all'incontro sbuffava ed inalberavasi ogni volta ch'ei gli si faceva vicino. Finalmente, e per la pratica che aveva dei cavalli, e forse anche per la conoscenza particolare fatta con Klepper quando viaggiò insieme ad Hayraddin, riuscì Durward a mettersi in possesso della eredità dello zingaro. — Molto prima ch'ei giugnesse di ritorno a Peronne lo zingaro era già andato colà ove verificare doveva se giusta fosse la sua credenza. — Terribile passo per uno che non sentì in vita nè rimorsi pel passato, nè timore per l'avvenire!

CAPITOLO XXXV.

Il premio d'onore.

La man della più bella
Al più valente è data.
Il conte Palatino.

Allorquando Quintino arrivò a Peronne tenevasi appunto un consiglio di stato, alle cui deliberazioni egli aveva più interesse di quello che poteva immaginarsi, poichè sebbene tenuto fosse da persone, il grado delle quali era tale che difficilmente ei poteva aver con loro cosa alcuna di comune, esso ebbe nulladimeno la massima influenza sul suo destino.

Il re Luigi, il quale dopo l'intermezzo dell'ambasciatore del de la Mark non aveva trascurata alcuna occasione di fortificare le buone disposizioni che quella circostanza aveva fatte rinascere nell'animo del duca a suo riguardo, aveva chiesto consiglio a Carlo, o piuttosto potrebbe dirsi, avevagli domandate le sue intenzioni sul numero e sulla quantità delle milizie che dovevano accompagnarlo come alleato del duca di Borgogna, nella spedizione contro Liegi. Ei capì benissimo esser desiderio di Carlo che venissero al campo soltanto i Francesi, i quali pel loro piccolo numero, e per l'elevatezza del grado più come ostaggi che come ausiliari potevano riguardarsi; nulladimeno così consigliato da Crevecoeur consentì a tutto quello che il duca propose, come se fosse l'effetto della sua propria e spontanea volontà.

Non mancò intanto il re di risarcirsi della sua arrendevolezza sfogando la propria vendetta sopra il La Balue, i cui consigli lo avevano indotto a porsi così imprudentemente fra le mani del duca di Borgogna. Tristano, il quale portò l'ordine per la marcia dell'esercito ausiliario, ebbe nello stesso tempo quello di condurre il cardinale al castello di Loches, e di farlo chiudere colà in una di quelle gabbie di ferro, che a quanto si pretende, erano state da lui stesso inventate.

« Ei farà la prova della sua propria invenzione, disse il re; egli è un ministro della Santa Chiesa, nè ci sarebbe lecito versare il suo sangue; ma, *Pasques Dieu!* il suo vescovato per dodici anni sebbene ristretto, avrà frontiere inespugnabili! — Ed abbiate cura che l'esercito si ponga in marcia al momento. »

Probabilmente con aderire di buona grazia a tutto quello che il duca aveva richiesto, sperava Luigi di poter sottrarsi alle condizioni più dure ch'eransi poste all'accomodamento fra i due principi. Ma nel suo calcolo egli erasi dimenticato il carattere di Carlo: e niuno v'era che più di questo fosse ostinato nella sua opinione, e che meno disposto fosse a rinunziare ad una convenzione ch'egli avesse stipulata per punire qualcheduno, o per vendicarsi di un'offesa che credesse aver ricevuta.

Erano appena spediti gli ordini per la marcia delle truppe che come ausiliarie servir dovevano, quando fu intimato a Luigi di accordare pubblicamente il suo assenso al matrimonio del duca d'Orleans colla contessa Isabella di Croye. Il re vi si adattò con un penoso sospiro, e contentossi di fare una lieve obbiezione fondata sulla necessità di conoscere le intenzioni del duca d'Orleans.

« Ho già pensato a ciò, disse il duca di Borgogna; Crevecoeur ha parlato col duca d'Orleans, e, cosa straordinaria!, lo ha trovato sì poco sensibile all'onore di ammogliarsi colla figlia di un re, che consentì a sposare la contessa di Croye, come se questa fosse la più gradita proposizione che un padre potesse fargli. »

« Tanto più riprovevole ed ingrato fu il suo procedere, disse Luigi; ma si faccia tutto quello che volete, cugino caro, quando ambedue le parti sieno d'accordo. »

« Non abbiate alcun timore » disse il duca. Pochi minuti dopo questo discorso furono introdotti alla presenza dei principi il duca d'Orleans ed Isabella di Croye accompagnata dalla contessa di Crevecoeur e dalla badessa delle Orsoline, ed ambedue udirono dalla bocca di Carlo di Borgogna, senza che Luigi, taciturno e dolente per vedere deluse le sue viste, facesse la minima obbiezione, che la saviezza dei due principi aveva decisa la loro unione per sigillare l'indissolubile alleanza ed amistà che d'allora in avanti regnar dovevano fra la Francia e la Borgogna.

A mala pena potè il duca d'Orleans contenere il giubilo ch'ei provò a simile proposizione, ma la sua delicatezza non permettevagli di esternarla in presenza di Luigi; nè vi volle meno di tutto il timore che gl'inspirava quel monarca per tenere in freno la sua gioia, e per fargli rispondere semplicemente che il suo dovere gli prescriveva di uniformare la propria volontà a quella del suo signore.

« Mio buon cugino d'Orleans, disse Luigi in tuono grave; giacchè io debbo parlare in sì disgustosa circostanza, non ho bisogno di rammentarvi che conoscendo i vostri meriti aveva risoluto ammogliarvi con una principessa della mia famiglia. Siccome però mio cugino di Borgogna, per avere un pegno più sicuro di amicizia fra suoi stati ed i miei, brama che venga disposto altrimenti della vostra mano, io vi amo troppo ambidue per non sacrificarvi i miei desiderî e le mie speranze. »

Il duca d'Orleans piegò a terra un ginocchio e baciò, per la prima volta di vero cuore, la mano del re, il quale gliela porse volgendo altrove lo sguardo. Di fatto tanto egli, quanto la maggior parte degli astanti videro nel forzato consenso di quel perfetto ipocrita, il quale voleva appunto che la sua ripugnanza fosse visibile, videro, dissi, un re, il quale rinunziando al suo progetto favorito, sagrificava i suoi sentimenti di padre agli interessi dello stato ed al bene de' suoi popoli. Lo stesso duca di Borgogna si sentì commosso, ed il cuore del duca di Orleans balzò quasi a suo dispetto di gioia per essere sciolto da ogni obbligo verso la principessa Giovanna. S'egli avesse saputo quanto il re nel suo interno lo maladiceva, e quai progetti di vendetta nutriva nell'animo, la sua sensibilità in questa occasione avrebbe sofferto molto meno.

Carlo si volse verso la giovine contessa, e le annunziò senza altre formalità il matrimonio stabilito, come cosa che non ammetteva nè dubbî, nè dilazione, e soggiunse esser questo un tratto di favore che la sua ostinazione anteriore non avrebbe meritato.

« Mio signor duca e principe, disse Isabella sforzandosi di raccogliere il suo coraggio, io sento gli ordini di vostra Altezza, e chino la fronte.... »

« Basta, basta, disse il duca interrompendola, penseremo a porre in ordine tutto il rimanente. — Vostra Maestà, continuò egli volgendosi a Luigi, ebbe questa mattina una caccia di cinghiale, sarebb'ella disposta questa sera a farne una di lupo? »

La giovine contessa vide essere ora assolutamente necessario un passo decisivo.

« Vostr'Altezza mi ha inteso male, diss'ella in tuono timido sì, ma chiaro e forte abbastanza per obbligare il duca a prestarle attenzione, quantunque sotto alcuni rapporti quest'attenzione appunto ella temesse. La mia sommissione si riferiva soltanto a' possedimenti e beni donati da' predecessori di vostr'Altezza ai miei maggiori, e ch'io restituisco alla casa di Borgogna, quando il mio signore stimi che la mia disubbidienza in questo affare mi renda indegna di conservarli. »

« Ah! per san Giorgio! disse il duca battendo i piedi, non sa questa pazzerella in presenza di chi è, e con chi parla? »

« Graziosissimo signore, rispose ella con maggior franchezza, io sto dinanzi al mio sovrano e, spero, innanzi ad un sovrano giusto. Se voi mi spogliate del mio stato, voi vi prendete tutto quello che la generosità de' predecessori vostri donò, e scioglietе tutti quei vincoli che ci uniscono. Voi non mi deste questo meschino perseguitato corpo, meno poi lo spirito che lo anima, — e l'uno e l'altro sono io risoluta di consagrare a Dio nel monastero delle Orsoline sotto la direzione di questa santa madre badessa. »

Sarebbe difficile il descrivere il furore e la sorpresa del duca, la quale non potrebbe paragonarsi che a quella d'un falco contra cui una colomba si rivoltasse, e volesse batterlo colle sue ale: « Questa *Santa Madre* vi riceverà ella senza dote? » disse egli in tuono di disprezzo.

« Quando essa consenta a cagionare per ora questo lieve danno al suo monastero, disse la contessa Isabella, io spero che i nobili parenti della mia famiglia avranno umanità abbastanza per sagrificare una pensione in favore dell'orfanella della casa di Croye. »

« Non è vero, disse il duca; questo è un vergognoso pretesto per nascondere qualche segreta e non degna passione. Signor duca d'Orleans, ella deve essere vostra, quando credessi doverla trascinare all'altare colle mie proprie mani. »

La contessa di Crevecoeur, donna d'alto ingegno e che tutta si confidava nei meriti e nel credito del suo consorte, non potè tacere più a lungo. « Graziosissimo signore, diss'ella, la vostra impetuosità vi fa tenere un linguaggio indegno di voi. La mano di una dama onorata non deve essere data per forza. »

« Ed è cosa contraria ai precetti della religione cristiana, soggiunse la badessa, l'opporsi ai desideri di un'anima pia che stanca delle cure e delle persecuzioni di questo mondo vuol prendere uno sposo celeste. »

« Nè mio cugino d'Orleans, disse Dunois, può accettare con onore una proposizione contro la quale la dama si è sì pubblicamente dichiarata. »

« Se, rispose Orleans sulla cui sensibilità la bellezza d'Isabella aveva fatta fortissima impressione, se mi si accordasse qualche tempo, io procurerei di far riguardare alla contessa con occhio più favorevole il mio omaggio, e... »

« Graziosissimo signore, disse Isabella, la quale vedendosi appoggiata da tutti quelli che le stavano d'intorno, aveva preso un po' più di coraggio; ciò non servirebbe a nulla; — io sono fermamente risoluta di non consentire a questa unione, per quanto ella sia superiore ai miei meriti. »

« Neppure io, disse il duca, ho tempo d'aspettare finchè questi capricci sieno cambiati col primo quarto della luna. — Signor duca d'Orleans, essa imparerà in questa stessa ora che l'obbedienza è indispensabile. »

« Ma non a mio vantaggio, rispose il principe, il quale sentiva benissimo che non poteva con onore approfittare della ostinazione del duca. L'essere stato ricusato sì apertamente e sì decisamente basta ad un principe di Francia: ei deve ritirarsi. »

Il duca gettò uno sguardo terribile sopra Orleans, ed un secondo ne gettò sopra Luigi, e siccome credette leggere negli occhi di questo, ad onta dello sforzo ch'ei faceva per nascondere i suoi sentimenti, una espressione di trionfo, divenne furibondo.

« Scrivete, diss'egli ad un suo segretario, la nostra sentenza di confisca e di prigionia contro questa disubbidiente e sfrontata donzella. Essa sarà rinchiusa in un ergastolo per vivere in compagnia di quelle, alle quali colla sua impudenza si è renduta pari. »

Si udì un mormorio generale.

« Signor duca, disse il conte di Crevecoeur, prendendo la parola in nome di tutti gli altri, rifletteteci meglio. Noi vostri fedeli vassalli, non possiamo soffrire che si faccia tale ingiuria alla nobiltà della Borgogna. Se la contessa commise qualche colpa puniscasi pure, — ma in un modo che sia conveniente al suo grado ed a noi, che alla sua famiglia siamo uniti co' vincoli del sangue e dell'amicizia. »

Il duca tacque per un momento e fisso guardò in volto il conte, come un toro cui, volendo il suo conduttore far cambiare la strada che prese, pensa fra sè s'ei debba obbedire oppure scagliarsi sopra lui e lanciarlo colle sue corna in aria.

La prudenza la vinse alla fine sopra la collera; il duca vide non esservi che una opinione in tutto il consiglio; — temette che Luigi non potesse trar partito dalla discordia che era in procinto di nascere fra lui ed i suoi vassalli; e probabilmente, — poichè egli era di carattere rozzo e violento, ma non cattivo, — vergognossi egli stesso delle ignobili espressioni usate.

« Avete ragione, Crevecoeur, diss'egli, io mi lasciai troppo trasportare. Il di lei destino sarà deciso secondo le leggi della

cavalleria. La sua fuga a Liegi fu il segnale dell' assassinio del vescovo. Quegli che più efficacemente contribuirà a vendicare questo delitto, e ci porterà la testa del Cinghiale delle Ardenne, quegli avrà la sua mano; e s' ella non vi consente, potremo donare almeno a lui i di lei feudi, e lasciar quindi libero alla sua generosità di darle quei mezzi che più gli piacerà per farla ricevere in un monastero. »

« No, disse la contessa Isabella, pensate ch' io sono la figlia del conte Rainoldo, antico, valoroso e fedele servitore di vostro padre; — volete che io sia premio di chi meglio combatterà, chiunque ei sia? »

« Vostra ava, disse il duca, fu il premio d' una giostra, — per conseguire la mano vostra si dovrà combattere non in finta, ma in vera battaglia. In grazia del conte Rainoldo questo solo si stabilirà, che il fortunato vincitore sia un uomo di onore e di natali incontaminati; ma quando egli sia tale, fosse anche il più povero che mai abbia cinta una spada, la vostra mano dovrà essere sua. Io lo giuro per San Giorgio, per la mia corona ducale e per l'Ordine ch' io porto. Ehi! miei signori, soggiunse egli, volgendosi ai nobili ch' eran presenti, questo, sembrami almeno, si chiama procedere secondo le leggi della cavalleria! »

Le obbiezioni di Isabella si perdettero in mezzo alle grida universali di approvazione, fra le quali però potè distinguersi la voce del vecchio Crawford, il quale esprimeva il suo rammarico, perchè il peso degli anni non gli permettesse di concorrere a sì bel premio. Quel generale applauso rallegrò il duca, ed il suo umore incominciò a poco a poco a farsi più tranquillo, come gonfio torrente che si ritira nel suo letto naturale.

« E noi, cui il destino provvide già di moglie, disse Crevecoeur, dovremo restare spettatori oziosi di sì bella gara? Il mio onore nol permette, avendo io fatto un voto che debbo sciogliere a spese di quella setolosa e zannuta bestia di Guglielmo de la Mark. »

« Combatti pure anche tu, disse il duca, guadagnala, e giacchè non puoi fartela tua, dalla a chi vuoi, — al conte Stefano tuo nipote, se così ti piace. »

« Vi ringrazio, signor duca, disse Crevecoeur; farò il meglio che potrò in campo, e se avessi la fortuna di riportare a preferenza degli altri la vittoria, toccherà a Stefano il cercare di far valere la sua eloquenza presso la signora badessa. »

« Io spero, disse Dunois, che il corpo dei cavalieri francesi non sarà escluso da questo combattimento. »

« Guardi il cielo, prode Dunois, rispose il duca, quando ciò non fosse che per vedervi spiegare tutto il vostro valore; ma, soggiunse egli, sebbene io non abbia nulla da opporre che la contessa Isabella sposi un Francese, sarà necessario che il futuro conte di Croye divenga suddito della Borgogna. »

« Basta così, basta così, ed a costo di non veder mai sulle mie armi la corona di conte di Croye, io voglio vivere e morire Francese. Pure quantunque debba rinunziare al possedimento degli stati, voglio combattere per la dama. »

Balafrè non osò far sentire la sua voce in quell' adunanza, ma andava fra sè borbottando: « Animo, Saunders Souplejaw, mantieni la tua parola! tu dicesti che la fortuna della nostra famiglia sarebbe risorta col mezzo di un matrimonio, nè mai avesti occasione sì bella per far verificare la tua profezia. »

« Nessuno pensa a me, disse Le Glorieux, che pure son sicuro di portar via il premio a tutti. »

« Benissimo, il mio savio amico, disse Luigi, quando si tratta di donne, il favorito da loro è sempre il più pazzo. »

Mentre i principi ed i nobili scherzavano in tal guisa sul destino d'Isabella, la quale si era allontanata da quella adunanza, la badessa e la contessa tutto tentavano, ma in vano, per tranquillarla. La prima assicurolla che la Beata Vergine riguarderebbe con indegnazione qualunque tentativo si facesse per istrappare un' anima veramente pia dalle braccia di S. Orsola, mentre la contessa di Crevecoeur le presentava consolazioni terrene dicendole: che niun prode e vero cavaliere, il quale potesse riuscire nell' impresa per cui premio era destinata dal duca la sua mano, non avrebbe abusato dei suoi diritti per costrignerla a sposarlo, e che forse il fortunato vincitore sarebbe stato tale da trovar grazia a' suoi occhi e da renderla pie-

ghevole. L'amore si attacca come la disperazione ad un filo di paglia, e per quanto debole e vaga si fosse la speranza che potevano dare simili consolazioni, le lagrime della contessa Isabella incominciarono a scorrere con minore amarezza.

CAPITOLO XXXVI.

L' assalto del sobborgo.

« Il reo dannato a morte
» Non del tutto dispera;
» Molce sua trista sorte
» La speme lusinghiera:
» Quella speme che splende
» Sempre di luce pura,
» E più chiara si rende
» Se più la notte è oscura. »
Goldsmith.

Erano passati pochi giorni quando Luigi col sorriso di soddisfatta vendetta ebbe la notizia che il cardinale di Balue suo favorito e consigliere era rinchiuso in una gabbia di ferro fatta in modo che ei non poteva avere riposo se non stando coricato, e nella quale, sia detto di passaggio, ei doveva abitare senza speranza di grazia per dodici anni. Le milizie ausiliarie richieste dal duca erano già arrivate, ed il re si tranquillava pensando che la forza di quelle bastar potrebbe a difendere la sua persona da qualunque violenza, sebbene esse fossero troppo deboli per misurarsi in caso di bisogno col poderoso esercito del duca di Borgogna. Ei vedeva inoltre la probabilità di poter far rivivere, appena le circostanze lo permettessero, il suo progetto di matrimonio fra sua figlia ed il duca d'Orleans, e sebbene ei sentisse a qual segno fosse umiliante la posizione in cui era, costretto essendo a servire insieme ai primari suoi magnati sotto gli stendardi del suo proprio vassallo, e contro quegli stessi che ei prima protetti aveva; pure non si lasciò allora abbattere da queste circostanze, sperando che col tempo egli sarebbe riuscito a riccamente risarcirsi. « Poichè, diceva egli al suo fido Oliviero, l'accidente può bensì far vincere una partita, ma la pazienza e l'accortezza decidono alla fine del giuoco. »

Animato da questi pensieri, in una bella giornata verso il finire dell'estate, il re montò a cavallo, senza punto curarsi s' ei comparisse piuttosto come ornamento al trionfo del vincitore, che come principe indipendente attorniato dalla sua guardia del corpo e da' suoi cavalieri, ed uscì della gotica porta di Peronne, per riunirsi all' esercito borgognone col quale si mise in marcia per Liegi.

Molte delle più distinte dame, le quali erano nella fortezza, vestite con magnificenza eransi poste ai parapetti e dietro i merli delle mura e della porta per vedere la riunione delle superbe truppe destinate a quella spedizione. La contessa di Crevecoeur vi aveva condotta anche la contessa Isabella. Questa aveva mostrata la massima ripugnanza a seguirla; ma Carlo aveva espressamente ordinato che la giovine destinata in premio al vincitore in quella giostra, dovesse anche mostrarsi ai cavalieri che andavavano a combattere.

Mentre questi uscivano in folla della porta vidersi molte banderuole e molti scudi ornati di nuove divise per indicare la ferma risoluzione di concorrere a sì bel premio. Qua vedevasi un destriero correr verso la meta, là un dardo che volava contro il segno; questo cavaliere aveva per insegna un cuore ferito per esprimere la sua passione, quello un teschio con una corona d'alloro per annunziare il suo proponimento di vincere o di morire. Vedeansi pure altri simboli, e molti di questi erano sì complicati ed oscuri che il più esperto interprete si sarebbe invano lambiccato il cervello per ispiegarli. Tutti i cavalieri cercavano naturalmente di porre in ardenza i loro cavalli e di star fermi in sella nel momento in cui passavan dinanzi a quella schiera di belle dame e damigelle, che col loro sorriso e col fare sventolare i fazzoletti ed i veli animavano il loro ardor guerriero. La guardia del corpo degli arcieri, composta quasi tutta del fiore della nobiltà scozzese, piacque generalmente pel suo aspetto brillante e magnifico e pel suo contegno marziale.

Uno fra quei forestieri ardì dare un segno della sua conoscenza colla contessa Isabella, quale forse neppure un dei primari nobili francesi avrebbe osato di dare. Questi fu Quintino Durward, il quale passando la fila in cui si trovava innanzi alle dame, presentò colla punta della lancia alla contessa di Croye la lettera di sua zia.

« Sull'onor mio! esclamò il conte di Crevecoeur, quel vile avventuriere spinge troppo oltre la sua sfrontatezza! »

« Non lo chiamate tale, Crevecoeur, disse Dunois: io posso solennemente testificare il suo valore, — ciò che può far pure quella dama. »

« Voi fate gran chiasso per una cosa di niente, disse Isabella, cui il rossore e lo sdegno avean colorite le guance. E una lettera della mia infelice zia. — Essa scrive d'esser contenta, sebbene la situazione sua debba essere terribile. »

« Sentiamo, sentiamo che cosa scrive la sposa del Cinghiale » disse Crevecoeur.

La contessa Isabella lesse la lettera, da cui vedevasi che sua zia era decisa a fare di necessità virtù, ed a consolarsi della precipitazione e della inconvenienza del suo matrimonio, dicendo ch'ella godeva della fortuna d'essere unita ad uno degli uomini più valorosi del suo tempo, che col solo coraggio si era acquistato un principato. Ella scongiurava sua nipote di non giudicare il suo Guglielmo (così chiamavalo ella) su quello che ne sentiva dire dagli altri, ma d'aspettare finchè non l'avesse conosciuto personalmente; diceva ch'ei poteva avere i suoi difetti, ma che questi erano i difetti ordinarî di quei caratteri ch'ella aveva sempre stimati; che Guglielmo amava molto il vino, ma che anche il conte Goffredo lo aveva amato; ch'egli era alquanto violento e sanguinario, ma che anche Rainoldo suo fratello di buona memoria lo era stato; ch'egli era brusco nel suo parlare, ma che pochi erano i tedeschi i quali nol fossero, ed anche un po'ostinato ed imperioso, ma che in generale a tutti gli uomini piaceva il comandare. — Molte cose simili conteneva la lettera, e terminava esternando la speranza che Isabella, come ne pregava, coll'aiuto del messaggero si sottrarrebbe al potere del tiranno della Borgogna, e procurerebbe di rifuggirsi alla corte del suo nuovo parente che l'amava, a Liegi, ove mediante il matrimonio d'Isabella con Carlo figlio del Cinghiale si sarebbero conciliate tutte le difficoltà relativamente ai rispettivi diritti di successione alla contea. Che questo sposo per verità era più giovine della sposa, obbiezione però cui essa (contessa Amelina) poteva rispondere per esperienza, essere questa una differenza da potersi tollerare forse più facilmente che Isabella non credeva.

Qui tacque la contessa Isabella. La badessa osservò in tuono severo, che già abbastanza erasi parlato di queste terrene vanità; ed il conte di Crevecoeur proruppe in queste parole: « Vada a tutti i diavoli quella iniqua strega: questa lettera puzza di marcio come il cacio arrostito che si mette in una trappola. — Oibò, oibò, il brutto vecchio zimbello! »

La contessa di Crevecoeur rimproverò a suo marito la villania della sua apostrofe contro la contessa. — « La contessa Amelina, soggiunse ella, si sarà lasciata abbagliare dalla gentilezza simulata del de la Mark. »

« Guglielmo simular gentilezza! disse il conte: io asserisco essere egli assolutamente incapace di simulazione di tale natura. Quel Cinghiale voler comparir gentile! sarebbe lo stesso che voler far comparir bella con una doratura la mannaia del boia. No, no; per imbecille che ella sia, non è oca al segno d'innamorarsi della volpe che l'ha afferrata, e nella sua propria tana. Ma voi altre donne siete tutte le stesse. — Belle parole possono tutto sopra di voi, ed io son certo che la mia bella cugina è impaziente d'andare a raggiungere sua zia nel paradiso dei matti, e sposare il Cinghialino di latte. »

« Ben lungi del pensare ad una simile pazzia, disse Isabella, io sono doppiamente bramosa di veder punito l'assassino dell'ottimo vescovo, e tolta nello stesso tempo mia zia di mano a quello scellerato. »

« Ah! questi sono i sensi di una vera Croye! » esclamò il conte, nè più si parlò della lettera.

Isabella nel leggere la lettera a' suoi amici non credette necessario leggere una certa proscritta, in cui la contessa Amelina le descriveva, come le donne far sogliono, le sue occupazioni, e diceva a sua nipote, che in quel momento per iscrivere aveva posto da parte un soprabito da lei ricamato per suo marito, e sul quale vedevansi unite le armi di de la Mark e di Croye, perchè il suo Guglielmo era per ragioni politiche deciso di far indossare il suo vestito e le sue armi a qualcuno dei suoi soldati nella prima battaglia che si

attaccasse, e di prendere egli le insegne d'Orleans colla sbarra di illegittimità, o per dire la cosa stessa con altre parole, le armi di Dunois. Incluso alla lettera v'era un pezzetto di carta scritta da altra mano, del di cui contenuto neppure credette la contessa esser necessario parlare, e che diceva: « Se tu non senti parlar ben tosto di me, per la voce della fama, credimi morto, ma in modo non indegno di te. »

Un pensiero, che Isabella fino allora aveva rispinto lungi da sè come impossibile, penetrò ora con doppia forza nel suo animo. Siccome è raro che manchino espedienti alle donne, ella seppe disporre le cose in modo che prima che l'esercito si fosse posto tutto in movimento, Quintino Durward ricevesse da mano ignota il biglietto della contessa Amelina, con tre croci accanto alla proscritta, e colle seguenti parole: « Quegli che non fu intimorito dalle armi di Orleans, quando queste splendevano sul petto del loro legittimo possessore, non le temerà certamente sul petto d'un tiranno e d'un assassino. » Mille e mille volte si strinse il giovane scozzese quelle linee al petto, e baciolle; poichè esse gli additavano la via della gloria e dell'amore premiato, e gli scoprivano un segreto sconosciuto agli altri, com'ei cioè conoscer potesse quello, la cui morte sola poteva dar vita alle sue speranze; segreto ch'ei decise conservare gelosamente nascosto nel suo petto.

Nullameno Durward in vista della notizia comunicatagli da Hayraddin comprese la necessità d'agire altramente; poichè la sortita ideata dal de la Mark, ove non si stesse bene in guardia, poteva esser causa della distruzione di tutto l'esercito d'assedio; tanto, col modo d'allora di far la guerra, era difficile il difendersi contro un attacco notturno. Dopo aver maturamente pensato alla cosa, ei prese la risoluzione di comunicare la notizia soltanto a voce ai due principi, quando fossero insieme; forse perchè ei sentiva che il partecipare al solo Luigi un piano sì ben combinato e sì grande, sarebbe una tentazione troppo forte per la vacillante lealtà di quel monarca, e potrebbe facilmente indurlo piuttosto a proteggere la sortita che a rispignerla. Ei decise per conseguenza d'aspettare l'occasione per rivelare il segreto, cioè il momento in cui Luigi e Carlo fossero insieme; il che però, siccome essi non amavano molto quella specie di violenza che far si dovevano parlando fra loro, poteva non accadere così presto.

La marcia intanto continuò, e gli alleati si trovarono ben tosto sul territorio di Liegi. I soldati Borgognoni, almeno una parte di loro, che erano quelle bande alle quali erasi dato il nome di *Ecorcheurs* (scorticatori) col modo in cui, sotto il pretesto di vendicare la morte del vescovo, trattarono gli abitanti, provarono che erano perfettamente degni di sì onorevole titolo. La loro condotta fece gran male alla causa di Carlo; poichè gli abitanti molestati, i quali in quella contesa sarebbero rimasti passivi, presero le armi per propria difesa ed inquietarono la sua marcia, assalirono i piccoli corpi isolati che incontravano, e si ritirarono verso la città, ove accrebbero la forza ed il furore di quelli che avevano risoluto di difenderla. I Francesi, pochi di numero, e le milizie più scelte della Francia, rimasero, in conseguenza degli ordini dati dal re, riuniti presso le loro bandiere ed osservarono la più severa disciplina, contrapposto che sempre più fomentò i sospetti di Carlo, il quale non potè a meno di fare l'osservazione, che l'esercito di Luigi si conduceva piuttosto come amico dei Liegesi, che come alleato della Borgogna.

Finalmente arrivò l'esercito, senza incontrare una significante resistenza, alla fertile valle della Mosa, ed in faccia alla grande e popolosa città di Liegi. Il castello di Schönwald era totalmente distrutto, e si seppe che Guglielmo de la Mark, le cui sole virtù erano le marziali, aveva radunate tutte le sue forze nella città, e voleva a qualunque costo evitare di venire a battaglia in campo aperto contro gli eserciti di Francia e di Borgogna. Non andò però guari, che gli assalitori accorgersi dovettero quanto fosse pericoloso l'attaccare una gran città, sebbene aperta, quando gli abitanti sono risoluti a difendersi vigorosamente.

Una parte della vanguardia borgognona, che vedendo le mura diroccate e quasi distrutte, credette non avere altro da fare che marciando con tutto suo comodo entrare nella città, penetrò in uno dei sobborghi, gridando i soldati: — « Borgogna!

Borgogna! uccidete, uccidete, tutto è nostro. Ricordatevi di Luigi di Borbone!» Ma avanzandosi essi in disordine per quelle strette contrade, e sparpagliatisi per saccheggiare, sbucò improvvisamente un numeroso corpo di abitanti dalla città, gli assalì con gran furia e ne fece un macello. De la-Mark approfittò delle brecce delle mura che lasciavano ai difensori aperta la via a precipitarsi fuori da varî punti, ed essendosi così portati in diverse parti dei sobborghi, piombarono sugli assalitori di fronte, di fianco, e di dietro alle spalle, in modo che questi non poterono più tener testa. La sera che sopraggiunse rese lo scompiglio anche più terribile.

Quando il duca Carlo ricevette questa notizia, fu trasportato fuori di sè dal furore, e non potè esser calmato neppure dalla offerta fattagli da Luigi di mandare i suoi Francesi nei sobborghi per sostenere la ritirata della sua vanguardia. Ei rigettò bruscamente l'offerta, ed era già per porsi egli stesso alla testa della sua propria guardia; ma Hymbercourt e Crevecoeur pregaronlo instantemente che volesse confidar loro una tale operazione. Essi marciarono da ambedue le parti col massimo ordine e colle precauzioni necessarie per potersi soccorrere reciprocamente, verso il luogo della mischia, ed a que' due esperti capitani riuscì di respignere i Liegesi, e di liberare dal pericolo in cui era la vanguardia, che non compresi i prigioni, non aveva perduto meno di ottocento uomini, fra i quali vi erano circa cento cavalieri. I prigionieri però non furono molti, poichè Hymbercourt ne aveva ripresa la maggior parte: ei s'impossessò del sobborgo sì ostinatamente difeso, e collocò un posto in faccia alla città, dalla quale era il sobborgo separato da uno spazio di cinque a seicento braccia che erasi lasciato aperto per rendere più facile la difesa. Fra la città ed il sobborgo non eransi scavate fosse, poichè il terreno, pieno di scogli, nol permetteva. Rimpetto al sobborgo vi era una porta, dalla quale con somma facilità potevano farsi delle sortite e vi erano in quella situazione due o tre brecce nelle mura fatte aprire dal duca Carlo dopo la battaglia di S. Tron, e che frettolosamente eransi chiuse con alcune tavole. Hymbercourt fece puntare due colubrine contro la porta, e due altre contro le brecce, per poter rispignere qualunque sortita, e quindi, se ne ritornò all'esercito borgognone che trovò nel massimo disordine.

Il corpo principale e la retroguardia dell'esercito di Borgogna si era avanzato senza fermarsi, mentre la rispinta e scompigliata vanguardia si ritirava, e questo incontro fece nascere una straordinaria confusione. L'assenza d'Hymbercourt, il quale riuniva in sè tutti gli uffici d'un *Maréchal de Camp* o di un quartier mastro generale, come ora si direbbe, fece accrescere il disordine; e per portare la cosa al colmo, la notte fu oscurissima, sopravvenne una dirottissima pioggia, ed il terreno, su cui doveva indispensabilmente prender posto l'esercito d'assedio, era paludoso e tagliato da più canali. È quasi impossibile di formarsi un'idea della confusione che regnava nell'esercito borgognone. I comandanti erano separati dai soldati, ed i soldati dagli ufficiali e dalle bandiere; tutti dal grado il più elevato al più basso cercavano di mettersi al coperto in qualunque modo potessero. I feriti e quelli ch'erano stati posti fuori di combattimento chiedevano invano ricovero e sollievo, e quelli che nulla sapevano dell'accaduto, correvano innanzi per avere la parte loro al saccheggio della città, in cui s'immaginavano che le cose andassero felicemente.

Quando Hymbercourt ritornò indietro trovò che aveva un ben difficile incarico da compiere, incarico che molto fu anche amareggiato dai rimproveri del duca: e siccome questi non volle prendere in niuna considerazione la circostanza imperiosa che lo aveva costretto ad allontanarsi, Hymbercourt perdette finalmente il suo sangue freddo. « Io mi allontanai, diss'egli, per ristabilire un po' d'ordine nella vanguardia, e lasciai il corpo principale sotto gli ordini immediati di vostra Altezza. Al mio ritorno non trovo più nè fronte, nè fianchi, nè retroguardia; sì grande è la confusione. »

« Tanto meglio, rassomigliamo ad una botte di aringhe, rispose Le Glorieux, che è la similitudine la più naturale che possa farsi di un esercito fiammingo. »

Questo discorso del buffone fece ridere il duca, ed impedì forse che le cose si spingessero più oltre fra lui ed il suo generale.

Con grandi sforzi riuscì d'impadronirsi di una casa di campagna che appartener doveva a qualche ricco cittadino di Liegi. Fu questa sgombrata di ogni altro abitatore e disposta per il duca e pel suo seguito immediato; mentre Hymbercourt e Crevecoeur, mercè la considerazione che avevasi per loro, giunsero a far istabilire là vicino una guardia di quaranta uomini circa, i quali col legname tolto a tale scopo dalle fabbriche attigue accesero un gran fuoco.

Alquanto alla sinistra di quella villa, ed in mezzo a questa ed al sobborgo della città occupato dalla vanguardia de' Borgognoni, che come si disse, era rimpetto alla porta, v'era una seconda casa di campagna, la quale situata fra una corte ed un giardino, era attorniata da tre altri ricinti o campi. Colà pose il re di Francia il suo quartiere generale. Egli non pretendeva avere gran talenti militari, ma la sua sagacità ne teneva luogo; a questa aggiungeva un naturale dispregio dei pericoli, ed aveva sempre cura d'impiegare gli uomini i più risoluti ed i più esperti nell'arte militare, accordando loro tutta la confidenza che meritavano. Luigi abitò quella casa insieme al suo seguito; una parte della guardia del corpo scozzese si stabilì nel cortile, ove le fabbriche rustiche ed alcuni portici potevano servire di caserma; il rimanente erasi accampato nel giardino. Le altre truppe francesi erano alloggiate ne' contorni, in buon ordine, ed aveano dei posti di vedetta pel caso che si tentasse assalirle.

Dunois e Crawford assistiti da più ufficiali e soldati, fra i quali distinguevasi Balafrè per la sua subordinazione, procurarono demolendo muraglie, aprendo siepi e scavando fosse di disporre le cose in modo da facilitare la comunicazione delle truppe fra di loro, non che la riunione di tutto l'esercito per un caso di bisogno.

Il re intanto giudicò il miglior partito esser quello di recarsi senza ulteriore formalità al quartiere del duca di Borgogna per informarsi quale fosse il piano delle operazioni, ed in che dovesse egli cooperarvi. Questo passo occasionò una specie di consiglio di guerra; cosa a cui Carlo senza una tale circostanza neppure avrebbe mai pensato. Questo fu il momento, in cui Durward pregò instantemente d'essere ammesso alla presenza dei principi, dicendo aver cosa di somma importanza da comunicar loro. Ciò fugli senza difficoltà conceduto, e grandissimo fu lo stupore di Luigi quando udillo con tanta tranquillità e chiarezza esporre il progetto di Guglielmo de la Mark di fare una sortita contro le posizioni degli assedianti con soldati travestiti da Francesi e con bandiere francesi. Sarebbe stato certamente molto più grato a Luigi, se una tanto importante notizia fosse stata comunicata a lui solo in segreto; siccome però tutto l'affare era stato riferito in pubblico, ei si contentò di osservare, che fosse vera o falsa, la cosa meritava la massima attenzione.

« No, no, assolutamente, disse il duca in tuono d'indifferenza. Se la cosa stesse come questo giovane ci dice, non mi sarebbe stata riferita da un arciero della guardia del corpo scozzese. »

« Comunque essere si possa, rispose Luigi, io vi prego, cugino caro, come prego i capi del vostro esercito, di tenere a mente che per evitare le conseguenze funeste di un simile attacco, nel caso che inaspettatamente dovesse aver luogo, io farò portare a' miei soldati delle bandoliere bianche sopra le loro armature. Dunois, danne immediatamente l'ordine, — cioè, soggiunse egli, se il nostro cugino e generale lo approva. »

« Io non ho nulla da opporre, rispose il duca, se i cavalieri francesi vogliono esporsi al pericolo d'essere chiamati i cavalieri *della manica di camicia.* »

« Sarebbe un titolo benissimo immaginato, amico Carlo, disse Le Glorieux, giacchè una donna deve essere il premio del più valoroso. »

« Ottimamente detto, Saviezza, disse Luigi. Buona notte, cugino, soggiunse il re, io vo ad armarmi. Ma come anderà s'io guadagno la contessa col mio proprio braccio? »

« Allora, rispose il duca in tuono tutto diverso, bisognerà che vostra Maestà divenga un vero Fiammingo. »

« Io non posso divenirlo, disse Luigi coll'accento della più sincera confidenza, più di quello che già lo sono, purchè soltanto, mio caro cugino, potessi riuscire a farvelo credere. »

Il duca non diede altra risposta al re, e

contentossi di augurargli la buona notte in un tuono che rassomigliava allo sbuffare d' un cavallo ombroso, il quale si spaventa alle carezze del cavaliere, quando questi al momento di montare in sella gli liscia il collo perchè stia quieto.

« Io potrei perdonargli tutta la sua doppiezza, disse il duca a Crevecouer, ma quello che non posso perdonargli, è ch'ei mi creda sciocco al segno da lasciarmi ingannare dalle sue proteste. »

Anche Luigi tenne il suo consiglio segreto con Oliviero le Dain, appena rientrato al suo quartiere. « Questo Scozzese, diss'egli, è un miscuglio tale di scaltrezza e di dabbenaggine, che io non so che me ne abbia da fare. *Pasques Dieu!* Rifletti solamente alla sciocchezza imperdonabile di raccontare così semplicemente il progetto di una sortita di quel briccone di de la Mark alla presenza di Carlo, di Crevecoeur e di tutti coloro, in vece di comunicarlo segretamente a me, e di lasciarmi almeno luogo a scegliere fra l'abbracciarlo ed il mandarlo a vuoto. »

« E meglio così, Sire, disse Oliviero; vi sono molti fra quelli che formano ora il vostro seguito, i quali si farebbero scrupolo di assalire i Borgognoni senza provocazione, o di unirsi al de la Mark. »

« Hai ragione, Oliviero. Vi sono pazzi tali al mondo, nè abbiamo il tempo di far tacere i loro scrupoli coll'accarezzare i loro personali interessi. Dobbiamo agire con sincerità, Oliviero, ed essere alleati fedeli di Borgogna, almeno per questa notte; — forse il tempo farà cambiare la sorte del giuoco. — Va: di' a tutti che stieno sull'armi, e che in caso di bisogno tirino su quelli che grideranno *Francia* e *Montjoie Saint Denis!* come gridassero *Inferno* e *Satanasso!* Io stesso dormirò colla mia armatura. Crawford metta Quintino Durward alla linea più avanzata de' nostri posti in faccia alla città: ch'ei raccolga il primo il frutto della sortita che ci annunziò — Se la fortuna gli è fedele anche in questa circostanza, tanto meglio per lui! — Ma osserva particolarmente, Oliviero, la condotta di Galeotto Martivalle; e fa chè ei rimanga alla retroguardia, ed in posto che sia assolutamente sicuro. Egli è troppo temerario, e potrebbe voler, come un pazzo, fare il soldato e'l filosofo nel tempo stesso. Abbi cura, Oliviero, che si faccia tutto come ti ho detto. Buona notte! La Beatissima Vergine di Clery e S. Martino di Tours si degnino di proteggere il mio sonno! »

CAPITOLO XXXVII.

La Sortita.

« Apresi alfine la terribil porta,
» E schiera immensa di soldati n'esce. »
Milton.

Regnava un profondissimo silenzio nell'esercito a campo sotto Liegi. Lungo tempo durato aveva il grido dei soldati che davano i segnali, ed andavano a raggiugnere le loro bandiere; e questo grido non male rassomigliava a quello dei cani che, smarriti, vanno in cerca dei loro padroni. Finalmente i soldati stanchi delle fatiche della giornata cercarono ovunque trovar lo potessero un ricovero, e quegli che alcun luogo non rinvenne, si coricò sfinito lungo i muri, le siepi, o altro per aspettare lo spuntar del nuovo giorno, di quel nuovo giorno che non tutti riveder doveano. In sonno profondo erano immersi i soldati, quelli soltanto eccettuati che facevano la guardia ai quartieri del re e del duca. I pericoli e le speranze del dì futuro, i progetti di gloria perfino che molti fra quei nobili giovani formati avevano sull'inapprezzabil premio promesso a quello che vendicherebbe la morte del vescovo, tutto fu cancellato dalla loro memoria, quando dalle fatiche e dal sonno oppressi poco men che esanimi si giacquero. Ma non fu così per Quintino Durward. La certezza d'essere ei solo in istato di trovare e riconoscere il de la Mark nella mischia; l'immagine di colei che il mezzo procacciato gliene aveva; il favorevole presagio ch'ei traeva dalla circostanza d'avergli la stessa Isabella fatto giugnere sì importante avviso; il pensiero di trovarsi posto dal destino in una dubbia, anzi pericolosissima situazione, nella quale però eravi almeno una possibilità d'esser vincitore, bandirono da lui il sonno, ed impressero in tutti i suoi nervi un vigore che superar gli fece qualunque stanchezza. Secondo il comando espresso dato dal re, trovandosi egli al

posto più avanzato fra la città ed il quartiere generale francese, ed in qualche distanza alla dritta dal sobborgo di cui parlammo, stava con occhio attento e colle orecchie tese per non lasciarsi sfuggire nulla di quello che potesse indicare un movimento nella città assediata. Ma gli orologi delle torri avevano di già battute le tre ore dopo la mezzanotte, e tutto era quieto e taciturno come un sepolcro.

Finalmente, ed allorquando appunto egli incominciava a credere che l'assalto sarebbe differito fino allo spuntare del giorno, e rallegravasi pensando che luce allora vi sarebbe abbastanza per distinguere la sbarra sopra i gigli dell'arme di Dunois, parvegli udire una specie di susurro nella città, eguale a quello che fanno le api quando vengono disturbate, per riunirsi e per difendere i loro alveari. Ei si mise ad ascoltare. Il rumore continuava, ma era talmente confuso che prender si poteva piuttosto per un fischiar di vento fra i rami di lontano bosco, o per lo strepito di un torrente gonfio dalle piogge, che si gettasse nella Mosa. Questa incertezza indusse Quintino a non dar subito l'allarme, chè darlo male a proposito sarebbe stato un errore gravissimo. Ma crescendo questo rumore, e sembrandogli avvicinarsi al di lui posto ed al sobborgo, ei si credette in dovere di ritirarsi più tranquillamente che poteva, e di avvicinarsi al piccol corpo di arcieri comandato da suo zio, ch'era stato posto là per proteggerlo. Tutti furono all'istante all'erta, facendo il minor rumore possibile. In un minuto lord Crawford si trovò alla loro testa, spedì un arciero per avvertire il re e la sua corte, e ritirò il suo piccolo drappello dietro il fuoco che la guardia aveva acceso, perchè non fosse scoperto. Il bisbiglio confuso che si era prima avvicinato a loro sembrò cessare tutto ad un tratto; ma in cambio si udì con tutta chiarezza in una maggior lontananza il calpestio dei cavalli d'un grosso corpo che si avvicinava al sobborgo.

« I pigri Borgognoni dormono ai loro posti, disse a voce bassa Crawford; corri al sobborgo, Cunningham, e sveglia quegli animali. »

« Guardati ben le spalle quando tu vai, disse Durward, perchè o le mie orecchie mi hanno ingannato, o v'è un grosso corpo fra noi ed il sobborgo. »

« Dicesti bene, Quintino, mio bravo giovane, disse Crawford, tu sei soldato più che nol comporta la tua età. Ora fanno alto aspettando d'esser raggiunti dagli altri. — Sapessi almeno dove sono precisamente! »

« Andrò con tutta la cautela ad assicurarmene, e ve lo riferirò, Milord » disse Quintino.

« Va pure, caro ragazzo; tu hai buona vista, orecchio acuto, e quel che è più, buona volontà; — ma guardati bene, — non vorrei perderti per un miserabile plack (1) ».

Quintino si avviò col suo archibugio preparato e si avanzò sopra un terreno, che durante il crepuscolo della sera precedente egli aveva riconosciuto con somma esattezza, finch'ei non fu certo, non solo d'esser vicino ad un grosso corpo di truppe posto fra il quartier generale del re ed il sobborgo, ma che più avanti v'era un altro corpo meno numeroso e più vicino a lui. Parvegli che quei soldati parlassero piano fra loro, come se incerti fossero di quello che dovevano fare. Finalmente udì egli i passi di due o tre sentinelle morte, le quali mandate dal corpo più piccolo si erano avvicinate a lui la lunghezza di due picche. Accorgendosi Quintino che gli sarebbe stato impossibile il ritirarsi senza essere scoperto gridò ad alta voce *Qui vive?* e ne ebbe per risposta: « *Vive Li-Liege, c'est-à dire* (volendo quel che parlava correggersi) *vive la France!* » Quintino scaricò subito il suo schioppo e l'uomo cadde. Egli, in mezzo ad una grandine di schioppettate tirate a caso, e che fecero conoscere la forza del corpo, si ritirò sul posto principale.

« A maraviglia, mio valoroso giovane! disse Crawford. Ora andiamo a riunirci al quartier generale; sono troppi, per poterci misurar con loro in campo aperto.

Essi si recarono alla casa di campagna ove trovarono tutto in ordine. Le truppe erano già sotto le armi sì nel cortile che nel giardino, ed il re era pronto a montare a cavallo.

« Dove andate, Sire? disse Crawford,

(1) Piccola moneta di rame di Scozia.

voi siete qui nel posto più sicuro in mezzo ai vostri soldati. »

« No, disse Luigi, io debbo recarmi subito dal duca. Voglio che in questo momento importante egli si persuada della nostra lealtà, altrimenti avremo da difenderci e contro i Liegesi e contro i Borgognoni. » Così dicendo saltò a cavallo, e diede a Dunois il comando delle truppe che erano fuori del suo quartier generale, ed a Crawford quello degli arcieri della guardia del corpo e delle altre milizie che si trovavano nel recinto della casa. Nello stesso tempo ordinò loro di far avvicinare due colubrine e due spingarde che erano rimaste indietro circa un mezzo miglio, e di sostenere bene i loro posti, ma di non avanzarsi sotto qualunque pretesto, per quanto anche potessero essere vittoriosi. Dati questi ordini cavalcò verso il quartier generale del duca.

Il ritardo del nemico, che permise si eseguissero tutte queste disposizioni, nacque dall'aver Quintino fortunatamente ucciso il comandante del corpo che servir doveva di guida alla colonna destinata all'attacco; attacco il quale, se avesse avuto luogo, avrebbe potuto far molto male.

Durward, che per ordine del re lo aveva seguìto al quartier generale del duca, trovò quest'ultimo in uno stato d'inquietudine e di collera tale che quasi incapace rendevalo a compiere l'ufficio di generale in una circostanza, in cui, più che in ogni altra, richiedevasi somma attività; poichè oltre allo strepito prodotto da un ostinato combattimento che si era incominciato nei sobborghi sulla sinistra di tutto l'esercito, oltre l'assalto contro il quartier generale del re al centro spinto con furore, una terza colonna, e più forte delle altre, composta di Liegesi, era sbucata dalla breccia. Questa colonna passando per istrade, vigne e luoghi a lei sola conosciuti, si era gettata sul fianco dritto dell'esercito borgognone, il quale (renduto inquieto dal suo grido di guerra: *Vive la France! Montjoie Saint Denis!* confuso con quello di *Liege!* e *Sanglier Rouge!* e dal sospetto che queste grida facevano nascere di un tradimento per parte dei Francesi) fece una parziale e debole resistenza, mentre il duca schiumante di rabbia, bestemmiando e maledicendo il suo sovrano e tutto quello che gli apparteneva, gridò che con frecce e schioppi si uccidessero tutti i Francesi o neri o bianchi che fossero, — col che ei voleva alludere alle sciarpe bianche portate, come si disse, dai soldati di Luigi.

L'arrivo del re, che era accompagnato soltanto da Balafrè, da Quintino e da una mezza dozzina d'arcieri ristabilì la confidenza. D'Hymbercourt, Crevecoeur e varî altri comandanti borgognoni, i cui nomi erano allora generalmente noti e temuti alla guerra, si precipitarono ciecamente nella mischia. Alcuni altri affrettaronsi di fare avanzare le truppe che erano più lontane per riunirsi a quelle, fino alle quali non si era ancora esteso lo spavento; altri si gettarono in mezzo al tumulto, ricondussero la disciplina, e mentre il duca come un soldato comune combatteva alla testa, fecero in modo di rimettere le truppe in ordine di battaglia, e di respingere gli assalitori e le loro artiglierie. Luigi affrontò il nemico come un generale di sangue freddo, esperto e prudente, che non cerca nè teme il pericolo, e mostrò tanta padronanza di sè medesimo, e tanta perspicacia, che i generali borgognoni spontanei eseguirono gli ordini da lui dati.

Il combattimento erasi fatto accanito e terribile. Sulla sinistra, dopo una strage orribile da ambedue le parti, erasi appiccato il fuoco al sobborgo, e ad onta dell'incendio si combatteva ancora per impossessarsi delle arse rovine. Al centro i Francesi, sebbene sopraffatti da immensa superiorità, mantenevano un fuoco sì costante e sì vivo, che il piccolo casino di campagna era illuminato dal lampo delle archibugiate come se cinto fosse da una corona di fiamme. Alla sinistra la battaglia infuriava con avvicendata fortuna per gli assediati e per gli assedianti; secondo che dalla città venivano rinforzi o che dal di dietro dell'esercito borgognone si facevano avanzare truppe fresche; e la battaglia durò con ugual furore per tre ore intere, al termine delle quali giunse finalmente l'aurora cotanto dagli assedianti sospirata. Parve allora che gli sforzi del nemico contro l'ala dritta e contro il centro divenissero più languidi, ed udironsi partire dalla casa di campagna varie scariche di artiglieria.

« Andate, disse il re a Balafrè ed a Quintino udendo quelle cannonate, sono giunte le colubrine e le spingarde. — La casa di campagna è salva: sia lodata la Vergine Maria! — Dite a Dunois, che con tutti i nostri soldati, quelli eccettuati ch' ei dovrà lasciare indietro per sicurezza della casa, venga sempre più vicino alla città, e si getti fra quelle teste dure di Liegesi e la città, d'onde coloro ricevono i rinforzi. »

Lo zio ed il nipote partirono al galoppo per recarsi da Dunois e da Crawford, che stanchi di stare in difesa ubbidirono con giubilo al comando ricevuto, e si posero in marcia a traverso del campo alla testa di circa dugento militi francesi, senza contare gli scudieri e la maggior parte degli arcieri, calpestando i feriti che giacevano a terra, finchè giunsero sui fianchi ad un grosso còrpo di Liegesi, che con impeto terribile aveva attaccata l'ala dritta dei Borgognoni. La luce del giorno che andava crescendo, mostrò che il nemico non cessava di mandar gente dalla città, fosse o per continuare il combattimento su quel punto, o per fare ritirare dalla battaglia nel migliore stato possibile le truppe che vi erano impegnate.

« Per Dio! disse il vecchio Crawford a Dunois, s' io non fossi certo che tu cavalchi accanto a me, io direi vederti colà in mezzo a que' banditi e borghesi guidarli e ordinarli col tuo bastone di comando; — se però tu sei là veramente — tu sei più grosso del solito. Sei tu certo, che quel condottiero non sia la tua ombra? — Tu stesso in doppio, come dicono i Fiamminghi? »

« La mia ombra? disse Dunois, non capisco che cosa tu voglia dire. Là v' è difatti un birbante colle mie armi sull' elmo e sullo scudo, che io punirò al momento della sua tracotanza. »

« Per quanto v' ha di più sacro lasciate a me una tale vendetta » disse Quintino.

« A te, giovane soldato? disse Dunois. La domanda è ben modesta; no, affari simili non ammettono procura. » Così dicendo ei si girò sulla sella e disse a quei che gli stavano intorno: « Voi, signori di Francia! in ordine! le lance in resta! I raggi del sole nascente passino a traverso le schiere di quei porci di Liegi, e di quelle troie delle Ardenne, che hanno la sfacciataggine di fregiarsi delle nostre nobili insegne! »

I cavalieri risposero a questo invito col grido: « Dunois! Dunois! viva il figlio del prode bastardo! Orleans a noi » e col loro condottiero alla testa partirono a gran galoppo. Essi però non trovarono un nemico codardo. La massa con cui eglino si azzuffarono consisteva (eccettuati alcuni ufficiali a cavallo) tutta in infanteria, la quale coll' inginocchiarsi la prima fila tenendo bassa a terra la punta delle lance, mentre la seconda si piegava tenendo le sue un poco più alte, e lasciava luogo alla terza di stender le sue al disopra delle teste delle due prime, oppose al furòre degli assalitori una resistenza simile a quella che presenta l'istrice al cane che l'insegue. Pochi furono in istato d'aprirsi una strada a traverso quel muro di lance, ma fra questi pochi vi fu Dunois, il quale dando di sprone al suo cavallo, in modo che quel generoso animale fece un salto di più di dodici piedi, si aprì la via in mezzo a quella falange, e si scagliò contro l'oggetto del suo livore; ma qual fu lo stupore suo, quando vide Quintino che nella prima fila combatteva accanto a lui! La gioventù, un coraggio animato dall'amore e la risoluzione di vincere o morire, lo avevano fatto andar del pari col miglior cavaliere d' Europa, che per tale, ed a ragione, era tenuto Dunois.

Le loro lance furono tosto spezzate, ma i lanschinetti non furono in istato di resistere ai colpi delle lunghe e pesanti spade de' due guerrieri, mentre a questi ed ai loro cavalli tutti coperti di acciaio pochissimo male facevano le lance loro. Intanto essi sforzavansi a più potere di arrivare al luogo, ove quegli che aveva usurpato le armi di Dunois faceva l'ufficio di prode ed abile capitano, quando Dunois il quale vide la testa di cinghiale e le zanne in un altro punto della mischia, disse a Quintino: « Tu sei degno di vendicare le armi d'Orleans! te ne lascio la cura. — Balafrè, sostieni tuo nipote, ma che niuno osi immischiarsi nella caccia che dà Dunois al Cinghiale! »

Che molto piacesse a Quintino di essere messo a parte di sì gloriose geste, niuno certamente il porrà in dubbio, e l'uno e l'altro si spinsero innanzi, ognuno verso

il suo scopo, accompagnato e protetto alle spalle da quelli che erano in istato di seguirlo.

Ma in quel momento la colonna che voleva sostenere il de la Mark, quando il corpo ch' egli comandava fu arrestato dall' impeto delle truppe di Dunois, aveva perduto tutto il vantaggio riportato la notte, ed i Borgognoni col ritorno della luce del giorno tutto quello avevano ripreso che è il frutto di una migliore disciplina. Il corpo principale dei Liegesi fu costretto a piegare, indi fu posto in fuga, e riunitosi al corpo che era alle prese coi Francesi, tutto questo miscuglio d' eserciti non formava più che un immenso torrente di combattenti, di fuggiaschi e d' inseguitori, che precipitossi contro le mura della città, e si gettò alla fine nella larga e non difesa breccia, dalla quale i Liegesi avevano fatta la loro sortita.

Quintino fece sforzi soprannaturali per raggiugnere l' oggetto particolare del suo furore, il quale sempre da lui veduto si affaticava e colla voce e coll'esempio a rinnovare il combattimento, ed era in ciò sostenuto valorosamente da una scelta schiera di lanschinetti. Balafrè e varî dei suoi compagni si serrarono intorno a Quintino, ed ammirarono lo straordinario valore con cui quel giovane guerriero combatteva. Giunto alla breccia il de la Mark, — poichè era realmente egli stesso, — riuscì a raccogliere i fuggitivi, a tener testa per un momento, ed a rispingere molti di quelli che lo inseguivano. Egli aveva una specie di clava di ferro in mano, innanzi alla quale tutto pareva cedere, ed era talmente lordato di sangue, che era quasi impossibile il riconoscere sul suo scudo l' arme che sì vivamente eccitata aveva l' ira di Dunois.

Allora non fu più difficile a Quintino il trovarlo, poichè la situazione in cui si era posto ed il modo terribile con cui andava girando la sua clava, obbligarono gli assalitori a cercarsi punti d' attacco meno pericolosi di quello nel quale s' aveva a fare con un avversario cotanto formidabile. Ma Quintino, che meglio di ogni altro conosceva l' importanza di vincere quel terribile nemico, giunto alla breccia saltò da cavallo, lasciò il nobile animale, dono del duca d' Orleans, errar libero in mezzo al tumulto, e salì in fretta su quei rottami per misurarsi corpo a corpo col terribile Cinghiale delle Ardenne.

Questi si rivolse, come se indovinato avesse la sua intenzione, colla clava alzata contro di lui, ed erano ambidue in procinto di scagliarsi l' uno sull'altro, quando fiere grida di vittoria, di furore e di disperazione annunziarono che gli assedianti penetravano nella città sopra un altro punto, ed alle spalle di quelli che difendevano la breccia. Al sentire queste grida il de la Mark, e colla voce e col suo corno radunò i disperati compagni del suo più disperato destino, abbandonò la breccia e cercò ritirarsi verso una parte della città, d' onde poteva porsi in salvo passando la Mosa. I soldati che più gli stavano d' appresso, ed erano un forte corpo d' intrepidi guerrieri che non davano, come non ricevevano quartiere, si formarono in quel momento di disperazione in un ordine di battaglia, la cui linea occupava tutta la larghezza della strada per la quale a lento passo si ritiravano, mentre di tempo in tempo voltavano faccia contro i nemici che li inseguivano, e molti de' quali, occupandosi in cosa meno pericolosa, si cacciavano nelle case a saccheggiare.

Era dunque probabilissimo che il de la Mark si sarebbe posto in salvo, poichè il suo travestimento lo nascondeva a tutti quelli che coll'impossessarsi della sua testa acquistar volevano grandezza e gloria, s'ei non fosse stato sì costantemente inseguito da Quintino, da Balafrè ed alcuni altri suoi compagni. Ad ogni fermata che facevano i lanschinetti, incominciava un terribile combattimento fra loro e gli arcieri, ed in ognuno di questi combattimenti Quintino si sforzava di far prigioniero il de la Mark; ma quest'ultimo il di cui scopo principale era in quel momento di ritirarsi, sembrò volesse far andare a vôto il progetto di Quintino d'attirarlo a singolar tenzone. Intanto la confusione era divenuta generale. I gemiti e le grida delle donne, i lamenti degli abitanti costernati ed in preda a tutti gli orrori della militare sfrenatezza di quelle soldatesche mescolavansi orribilmente allo strepito del combattimento, — come se la voce della miseria e della disperazione, e quella del furore e della violenza facessero a gara per superarsi.

le mani di ottenere ricchezze e felicità; di modo che, liberata ch'ebbe Geltrude, ritornando al luogo del combattimento non trovò più nessuno. Dimentico totalmente della situazione della sua compagna, egli era per correr dietro al Cinghiale delle Ardenne, come un cane che segue le tracce d'un cervo, quando essa in preda alla disperazione lo afferrò esclamando: « Per l'onore di vostra madre non mi abbandonate, conducetemi alla casa di mio padre, che fu un giorno asilo a voi ed alla contessa Isabella. — In nome di lei non mi abbandonate. »

Tormentose erano per lui le sue preghiere come angoscia mortale, ma erano irresistibili. Quintino perciò con un sentimento inesprimibile di dolore diede addio nel suo pensiero a tutte le belle speranze in cui aveva passato tutto quel giorno di stragi, e che anche un momento prima si vicine parevano al loro compimento; come uno spirito che contra sua voglia obbedisce ad un talismano cui non può resistere, condusse Geltrude alla casa di Pavillon, e vi giunse appunto a proposito per difendere e la casa ed il sindaco contro il furore delle sfrenate soldatesche.

Il re ed il duca di Borgogna erano intanto penetrati nella città per la breccia. Erano ambidue a cavallo e compiutamente armati, ma il duca che dall'elmo fino ai piedi era tutto coperto di sangue fece passare di corsa il suo cavallo sulle rovine, mentre Luigi le varcò col passo di un principe che faccia un solenne ingresso. Furono dati ordini per far cessare il saccheggio della città, il quale aveva di già incominciato, e per riunire le sparse truppe. I due principi si recarono alla cattedrale, tanto per proteggere i principali abitanti che colà si erano rifuggiti, quanto per tenervi una specie di consiglio di guerra dopo avere ascoltata una messa cantata.

Loro Crawford occupato come gli altri ufficiali del suo grado a riunire i soldati sotto i suoi ordini, nel voltare per una strada che conduceva alla Mosa, incontrò Balafrè il quale neghittosamente camminava pian piano verso il fiume; e portava in mano, tenendola pei capelli tutti impiastrati di sangue, una testa d'uomo, colla indifferenza con cui un uccellatore porta la sua carniera.

« Che cosa hai, Luigi? disse il suo comandante; che vuoi tu fare di quella carogna? »

« Questo è tutto l'avanzo d'un lavoro che mio nipote aveva principiato e quasi finito; e a cui io misi l'ultima mano, disse Balafrè. Un diavolo di guerriero ch'io ho spedito là, e che m'ha pregato di gettare la sua testa nella Mosa. Vi sono di quelli che hanno delle idee curiose quando la morte li tiene per il ciuffo, ma già una volta per uno ci tocca a tutti. »

« Ed ora dunque tu vuoi gettare quella testa nella Mosa? » disse Crawford contemplando quell'orrido trofeo di morte.

« Certamente, disse Lesley: se si nega ad un moribondo la sua ultima preghiera, lo spirito suo ci perseguita, ed a me piace dormire le mie notti tranquille. »

« Ma per questa volta bisognerà che tu ti adatti a non farne nulla, mio Luigi, disse Crawford, poichè, per l'anima mia! quella testa preme più che tu non pensi. Vieni meco, — non dir altro. — Vieni meco. »

« Veramente, in quanto a questo, disse Balafrè, promessa espressa non la feci, perchè di fatto io gli aveva già tagliata la testa prima che quella linguaccia avesse finite le sue millanterie; e siccome io non lo temeva, per S. Martino di Tours! mentre era vivo, molto meno lo temo adesso che è morto. »

Celebratasi la messa nella cattedrale di Liegi, e ristabilito qualche ordine nella città, Luigi e Carlo corteggiati dal loro seguito, si accinsero ad esaminare i titoli di quelli che pretendevano averne acquistati coi servigi da loro renduti durante la battaglia. I primi titoli che passarono sotto questa disamina furono quelli che riguardavano la contea di Croye e la sua bella proprietaria, e con gran dolore di molti aspiranti, che già si erano creduti in possesso di sì bel bottino, pareva che le pretensioni loro avvolte fossero fra il dubbio e l'oscurità. Crevecoeur mostrò una pelle di cinghiale quale era solito portarla il de la Mark; Dunois presentò uno scudo spezzato colle sue armi, e molti altri che si arrogavano il merito d'avere ucciso l'assassino del vescovo, produssero varî segnali di simil sorta. Il ricco premio che era promesso per la testa di de la Mark era stato

cagione di morte a tutti quelli che erano armati come lui.

Grande agitazione e disputa sorse fra i pretendenti, e Carlo (il quale fra sè era pentito della precipitosa promessa fatta, con cui egli aveva posto in balìa del caso la mano e le ricchezze della sua bella vassalla) lusingavasi già di trovare un mezzo di eludere tutte queste pretensioni, quando Crawford si avanzò nel circolo trascinando dietro a sè Balafrè, il quale lo seguiva ruvido ed ombroso come un mastino che si conduce per forza attaccato ad una corda, ed esclamò: « Via colle vostre zampe e colle vostre pelli, e co' vostri ferri dipinti; niuno può mostrare le zanne del Cinghiale se non quello che l'uccise. »

Così dicendo ei gettò l'insanguinato teschio, il quale per la forma straordinaria delle mascelle che, come già osservammo, avevano qualche somiglianza con quelle della fiera di cui portava il nome, fu da tutti riconosciuto per la testa di Guglielmo de la Mark.

« Crawford, disse Luigi, mentre Carlo se ne stava in aria d'uomo sospeso e malcontento, io spero che sarà uno dei miei fedeli Scozzesi quello che ha guadagnato il premio. »

« È Luigi Lesley (1) detto il Balafrè » rispose il vecchio lord.

« Ma è egli di famiglia nobile? disse il duca; — se ciò non fosse, la nostra promessa è nulla per lui. »

« Egli è un pezzo di legno mal tagliato, disse Crawford, mostrando la lunga, rozza ed imbarazzata figura dell'arciero; ma io sto mallevadore ch'ei non è meno per questo un ramo della gran famiglia di Roths; ed i Roths sono nobili quanto qualsisia famiglia di Francia e di Borgogna, poichè fu cantato del suo fondatore, che

Sul prato il ritrovò,
E l'ammazzò
E là il lasciò. »

« Dunque non so che farvi, disse il duca; e la più bella e più ricca erede della Borgogna dovrà, o divenire la moglie d'un rozzo soldato, o finire la sua vita rinchiusa in un monastero. — Essa, l'unica figlia del nostro fedele Reginaldo di Croye! Sono stato troppo precipitoso. »

E la sua fronte oscurossi, a gran sorpresa de' suoi grandi, che ben di rado avevanlo veduto esternare pentimento di qualunque risoluzione potesse aver presa.

« Alto! un momento; disse Crawford. La cosa è forse in istato migliore che vostra Altezza non crede. Ascoltate soltanto quello che ha da dire questo cavaliere. — Animo! volgendosi verso Balafrè, parla, Luigi, — o che la peste ti soffochi. »

Quel rozzo soldato, quantunque in altre occasioni, alla presenza di re, alla cui familiarità era abituato, sapesse benissimo farsi intendere, non fu capace di far conoscere le sue intenzioni alla illustre adunanza avanti alla quale si trovava; dopo essersi rivolto verso i principi, ed aver premesso al suo discorso un goffo sogghigno e due o tre terribili versacci ed alcune rozze contorsioni, incominciò: « Saunders Souplejaw .... » nè potè andar più avanti.

« Si degnino permetterlo vostra Maestà e vostr'Altezza, disse Crawford; ma io debbo prendere la parole pel mio compatriotta e camerata. Sappiate dunque che un indovino in Iscozia gli predisse, che la di lui famiglia avrebbe fatta la sua fortuna con un matrimonio. Siccome però egli è, come lo sono io, alquanto vecchio e logoro, siede più volentieri in una osteria che nel gabinetto di una signora, ed in una parola ha tutti i gusti e le inclinazioni della caserma, che pesante gli renderebbero il viver come si deve in grado distinto; così egli ha accettato il mio consiglio, e cede i diritti che si è acquistati coll'uccidere Guglielmo de la Mark a quello che realmente aveva fermato il Cinghiale, e che è suo nipote per parte di madre. »

« Io posso far testimonianza dei buoni servigi e della saviezza del giovane, disse il re Luigi, lietissimo perchè la sorte avesse fatto toccare un sì bel premio ad uno su cui credeva avere qualche influenza. — Senza la sua accortezza e fedeltà noi saremmo stati perduti; ei fu quello che ci avvertì della sorpresa tentata nella notte. »

« Dunque, disse Carlo, io gli debbo fare le mie scuse se ho dubitato della sincerità del suo rapporto. »

(1) Secondo il Dizionario geografico statistico di Hassel (Weimar 1817), Lesley è una città della Scozia nella contea di Fife, ov'è pure una villa dei conti Roths.

« Ed io, disse Dunois, posso far fede del suo valore come soldato. »

« Ma, interruppe Crevecoeur, sebbene lo zio sia un gentiluomo scozzese, ciò non fa che lo sia anche il nipote. »

« Egli è della famiglia dei Durward, disse Crawford, e discende da Allan Durward, che fu grande intendente di Scozia. »

« Se il giovane Durward è suo discendente, rispose Crevecoeur, non ho più nulla da opporre. La fortuna si pronunziò troppo chiaramente in suo favore, perchè io abbia a combatterne più oltre i capricciosi decreti. »

« Bisogna però che c'informiamo, disse Carlo gravemente e con riflessione, quali sieno i sentimenti della bella dama per questo felice avventuriero. »

« Per la santa messa! disse Crevecoeur, io non ho che troppi motivi per credere che vostra Altezza la troverà molto più docile ed obbediente che per lo passato.— Ma perchè non dovrei io esser contento della fortuna di questo giovane? Avrei gran torto, poichè alla fine il suo INGEGNO, il suo VALORE e la sua COSTANZA furono i mezzi che gli procacciarono il possesso di RICCHEZZE, di GRADI e di una sì gentile BELLEZZA. »

Conclusione.

Io aveva già dato questi fogli allo stampatore; ed aveva, almeno mi pareva, conchiuso con una eccellente morale per incoraggiare tutti gli avventurieri che, simili a Quintino Durward per la capigliatura bionda, per gli occhi turchini e per le gambe lunghe potessero avere la tentazione di abbandonare la mia patria per abbracciare, in circostanze torbide, l'onorato mestiere di cavaliere errante.

Un benevolo censore però, uno di quelli che amano il gusto di un pezzetto di zucchero rimasto al fondo della loro tazza di thè quanto quello del Souchong, mi ha spedita una critica serissima nella quale sostiene, ch'io avrei dovuto dare una esatta e circostanziata relazione del matrimonio dell'erede di Glen-Houlakin coll'amabile contessa; dire qual tornei si tenessero, e quante lance in tale occasione si spezzassero, e non defraudare finalmente i miei leggitori del piacere di conoscere il numero de' vigorosi figli che ereditarono il valore di Quintino Durward, non che il numero delle belle ragazze che in loro fecero rivivere i vezzi di Isabella di Croye.

Gli risposi a posta corrente che i tempi si erano cangiati, e che i matrimonî in pubblico non erano più di moda. Tempo fu, ed esso non è sì rimoto, ch'io non ne possa conservare qualche rimembranza, in cui non solamente erano invitati i quindici amici della felice coppia ad essere testimoni della loro unione, ma ben anche i sonatori, come nel *vecchio marinaio* (1), che vinti dal sonno tentennavano la testa fino allo spuntar del giorno. Si beveva allora il *Sack-posset* (2) nella stanza della sposa; questa gettava dietro di sè la calza (3), e l'una coll'altra le fanciulle si rubavano i legacci in presenza della felice coppia, che Imene aveva trasformata in un corpo solo. Gli scrittori di quel tempo descrissero minutamente tali usanze, e somma lode ne è loro dovuta. Eglino non ommettevano di indicare il più leggiero arrossire della sposa, la minima tenera occhiata che lo sposo le rivolgeva. Descrivevano il numero de' diamanti di cui andavano adorne le trecce di lei, e perfino i bottoni dell'abito ricamato del marito, e tutte quelle cerimonie insomma che solevano praticarsi, finchè alla fine non avessero messo regolarmente in letto la fortunata coppia. Ma ben poco tutto ciò combina colla ritenutezza con cui le nostre spose moderne — le care e modeste bambolette! — si sottraggono allo strepito, alla pompa, alla ammirazione, o piuttosto alla adulazione, e come canta il buon Shenstone

Cercan la libertade all' osteria.

Alle nostre belle sembrar deve affatto

(1) Stravagante poema di Toylor Coleridge.

(2) Bevanda corroborante fatta di vino, di latte, di noce moscada, di zucchero e d'uova ben battute.

(3) Uso notissimo in occasione di nozze in Inghilterra. Quando la sposa si metteva a letto, si spegnevano tutti i lumi della stanza ove erano riunite le ragazze invitate alle nozze. La sposa gettava una delle sue calze dietro la testa, e credevasi che quella, la quale aveva la fortuna di raccoglierla, si sarebbe maritata entro lo stesso anno.

Brand's popular antiquities.

sconvenevole una descrizione della solennità che accompagnava sempre i matrimoni nel secolo decimoquinto. Isabella di Croye sarebbe agli occhi loro molto inferiore ad una contadinella e ad una comune fantesca; poichè una di queste, fosse anche alla porta della chiesa, ricuserebbe la mano del suo garzone calzolaio s'ei le proponesse di *faire nopces*, come sta scritto sulle insegne di Parigi (1), invece di partire sull'*imperiale* d' una diligenza per andare a passare *incognito* la luna di miele (2) a Deptford o a Greenwick. Io dunque non parlerò più oltre di tutto questo, ed ommetterò di estendermi sulle nozze della contessa di Croye, come fece l'Ariosto per quelle della Angelica, lasciando che altri vi aggiungano tutto quello che la fantasia potrà loro suggerire.

E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon naviglio e miglior tempo,
E de l' India a Medor desse lo scettro
Forse altri canterà con miglior plettro.
Orlando Furioso, Canto XXX, stanza 16.

(1) *Ici l'on fait nopces et festins.*

(2) Il primo mese di matrimonio.

FINE DI QUINTINO DURWARD E DEL TOMO SESTO.